MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO DAI PROFESSORI

ALESSANDRO D'ANCONA

E

ORAZIO BACCI.

VOLUME III.

Nuova edizione interamente rifatta.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1908.

(Settima tiratura.)

G. BARBÈRA, Editore — FIRENZE.

Manuale della Letteratura italiana,

compilato dai Professori Alessandro D'Ancona e Orazio Bacci. Nuova edizione interamente rifatta.

Volume primo (Secoli XIII e XIV). . . . . Lire **3. —**

Contiene: San Francesco d'Assisi, Federigo II, Enzo Re, Pier della Vigna, Jacopo da Lentino, Rinaldo d'Aquino, Giacomino Pugliese, Guido delle Colonne, Mazzeo Ricco, Ciacco dell'Anguillaja, Anonimo Maremmano, Guittone d'Arezzo, Monte Andrea, Rustico di Filippo, Brunetto Latini, Chiaro Davanzati, Compiuta Donzella, Jacopone da Todi, Guido Guinizelli, Guido Cavalcanti, Gianni Alfani, Dino Frescobaldi, Lapo Gianni, Folgore da San Gemignano, Cecco Angiolieri, Durante, Leggende Trojane, Leggende di Alessandro, Leggende Romane, Leggende Fiesolane, Leggende Cavalleresche, Novelle, Fiore di Filosofi, Leggende Sacre, Cronache Imperiali, Cronache Fiorentine, Cronache Sanesi, Fra Guidotto, Ristoro d'Arezzo, Bono Giamboni, Pier de'Crescenzi, Anonimo Fiorentino, Marco Polo, Dino Compagni, Fra Giordano da Pisa, Fra Bartolommeo da San Concordio, Francesco da Barberino, Dante Alighieri, Cino da Pistoia, Domenico Cavalca, Volgarizzamento della Bibbia, Fioretti di San Francesco, Leggende Spirituali, Giovanni e Matteo Villani, Frate Guido da Pisa, Istorie Pistolesi, Pietro de' Faitinelli, Matteo Frescobaldi, Fra Niccolò da Poggibonsi, Pieraccio Tedaldi, Andrea Lancia, Armannino Giudice, Jacopo Passavanti, Giovanni Colombini, Francesco Petrarca, Antonio Pucci, Fazio degli Uberti, Giovanni dalle Celle, Lapo da Castiglionchio, Donato Velluti, Giovanni Boccaccio, Giovanni Fiorentino, Marchionne di Coppo Stefani, Franco Sacchetti, Lionardo Frescobaldi, Simone Sigoli, Santa Caterina da Siena, Lapo Mazzei, Gino Capponi, Cino Rinuccini, Andrea de'Mangabotti da Barberino, Anonimo, Anonimo Fiorentino.

Volume secondo (Secoli XV e XVI). . . . . **3. —**

Contiene: Giovanni Dominici, Goro (Gregorio) Dati, Leonardo Bruni, Rinaldo degli Albizzi, Cennino Cennini, Giovanni Morelli, Lorenzo Ghiberti, Giusto de' Conti, San Bernardino (Albizzeschi) da Siena, Leonardo Giustiniani, Domenico di Giovanni (il Burchiello), Bonaccorso da Montemagno (il Giovane), Leon Batt. Alberti, Matteo Palmieri, Alessandra Macinghi-Strozzi, Feo Belcari, Vespasiano da Bisticci, Antonio Manetti, Luigi Pulci, Matteo Maria Boiardo, Antonio Cammelli (il Pistoia), Pandolfo Collenuccio, Lorenzo de' Medici, Girolamo Savonarola, Leonardo da Vinci, Angelo Poliziano, Jacopo Sannazaro, Galeazzo di Tarsia, Niccolò Machiavelli, Pietro Bembo, Lodovico Ariosto, Giovanni Rucellai, Michelangiolo Buonarroti, Jacopo Nardi, Baldassarre Castiglione, Giangiorgio Trissino, Francesco Guicciardini, Luca Della Robbia, Luigi da Porto, Matteo Bandello, Veronica Gàmbara, Francesco Maria Molza, Vittoria Colonna, Donato Giannotti, Agnolo Firenzuola, Bernardo Tasso, Pier Francesco Giambullari, Luigi Alamanni, Girolamo Muzio, Francesco Berni, Giovan Batista Gelli, Pier Vettori, Giovanni Guidiccioni, Jacopo Bonfadio, Sperone Speroni, Benvenuto Cellini, Anton Francesco Grazzini (il Lasca), Giovanni Della Casa, Benedetto Varchi, Bernardo Segni, G. B. Giraldi Cintio, Angelo di Costanzo, Bernardo Navagero, Annibal Caro.

Volume terzo (Secoli XVI e XVII). . . . . **3. —**

Contiene: Berardino Rota, Francesco Coppetta De' Beccuti, Luigi Tansillo, Giorgio Vasari, Anton Francesco Doni, G. B. Adriani, Lorenzino De' Medici, Vincenzo Borghini, Andrea Palladio, Giovanni Maria Cecchi, Jacopo Pitti, Santa Caterina De' Ricci, Giorgio Gradenigo, Erasmo di Valvasone, Gaspara Stampa, Camillo Porzio, Giovanvettorio Soderini, Bernardo Davanzati, Sci-

(Segue in 3ª pagina)

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO DAI PROFESSORI

ALESSANDRO D'ANCONA

E

ORAZIO BACCI.

VOLUME III.

Nuova edizione interamente rifatta.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1908.

(Settima tiratura.)

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

SECOLO DECIMOSESTO.

(Continuazione.)

BERARDINO ROTA.

Nacque nel 1508 in Napoli, di nobile famiglia ivi venuta da Asti.[1] Sposò nel 1543 Porzia Capece e la perdè nel 1559: per lei sono la maggior parte delle sue poesie, quasi tutte sonetti, le quali furono giudicate «più che un monumento d'arte, un documento d'amor coniugale», ed hanno schiettezza di sentimento.[2] Morì nel 1575.

Delle sue rime egli stesso curò una edizione nel 1572; ma la stampa più copiosa è quella di Napoli, presso il Cacchio, del 1726. Sono notevoli anche quattordici sue *Egloghe pescatorie*, scritte verso il 1545, imitate dalle latine del Sannazaro. Scrisse pure *Elegie*, *Epigrammi* ed altre poesie in latino.[3]

[Per la biografia, vedi C. M. TALLARIGO, *B. Rota*, Napoli, tip. Trani, 1883.]

Alla moglie morta.

I.

Questo cor, questa mente e questo petto
Sia 'l tuo sepolcro, e non la tomba o 'l sasso
Ch'i' t'apparecchio qui doglioso e lasso:
Non si deve a te, donna, altro ricetto.

---

[1] Vedi G. ROSALBA, *La famiglia di B. Rota*, in *Studj di letterat. ital.*, Napoli, Giannini. 1899, I, 160.

[2] Vedi G. ROSALBA, *Un poeta coniugale del sec. XVI*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVI, 92.

[3] Vedi V. REFORGIATO, *Le Elegie e gli Epigr. latini di B. R.*, Catania, tip. Siciula, 1898; V. CRESCIMONE, *Saggi crit. e letter.*, Palermo, Sandron, 1903, pag. 5 e segg.

Ricca sia la memoria e l'intelletto
Del ben per cui tutt'altro a dietro io lasso;
E mentre questo mar di pianto passo,
Vadami sempre innanzi il caro obietto.
Alma gentil, dove abitar soléi
Donna e reina in terren fascio avvolta,
Ivi regnar celeste immortal dèi.
Vantisi pur la morte averti tolta
Al mondo: a me non già; ch'a' pensier miei
Una sempre sarai, viva e sepolta.

II.

In lieto e pien di riverenza aspetto,
Con vesta di color bianco e vermiglio,
Di doppia luce serenato il ciglio,
Mi viene in sonno il mio dolce diletto.
Io me l'inchino, e con cortese affetto
Seco ragiono e seco mi consiglio,
Com'abbia a governarmi in quest'esiglio:
E piango intanto, e la risposta aspetto.
Ella m'ascolta e fisa, e dice cose
Veramente celesti, ed io l'apprendo,
E serbo ancor ne la memoria ascose.
Mi lascia alfine, e parte, e va spargendo
Per l'aria nel partir vïole e rose;
Io gli porgo la man, poi mi riprendo.

FRANCESCO COPPETTA DE' BECCUTI.

Nacque di nobile famiglia a Perugia nel 1509 e studiò nel patrio ateneo, dove non risulta, come altri sostenne, che egli insegnasse dopo di essersi addottorato. Fu ornato di bella cultura, e perito nel maneggiar le armi, che era una tradizione della sua famiglia, e prudente amministratore, onde molti ed onorifici incarichi ebbe nel suo paese. Visse in tempi agitati per la libertà perugina, e aderì, come pare, alla parte dei prudenti, che consigliavano la sottomissione e l'ubbidienza alla volontà pontificia. Lo ebbero caro diversi governatori ecclesiastici di Perugia, specialmente i cardinali Tiberio Crispo e Giulio della Rovere. Non tutta la vita trascorse egli in patria, perchè risulta che visse alcun tempo in Roma, forse al servizio di qualche prelato, e varie città d'Italia visitò, specialmente Firenze. Era stimato da molti poeti del tempo suo: conobbe forse di persona il Bembo, e amico suo grande fu Bernardo Cappello. Tornato, non sappiamo con precisione quando, in patria, non se ne dipartì più, se non per qualche governo ottenuto nelle secondarie città dell'Umbria, dai prelati suoi protettori, e tolse in moglie una Camilla Alfani di nobilissima famiglia

perugina, celebrata dal Ruscelli tra le belle gentildonne di Perugia. Mentr' egli viveva tra le gioie della famiglia, sorrisa da un figlio, e tra le liete radunanze dei belli spiriti perugini, fu còlto dalla pestilenza, che nel 1553 infierì in Perugia, e morì nell'agosto di quell'anno.

Le sue *Rime* furon pubblicate tardi, se ne togli alcuna che girò a stampa in qualche raccolta lirica del tempo: le stampò la prima volta nel 1580 Ubaldo Bianchi (Venezia, Guerra, 1580). Più altre rime inedite di lui raccolse con quelle d'altri conterranei l'erudito perugino Giacinto Vincioli (Perugia, 1720); e soltanto nel 1751 Vincenzo Cavallucci ne diede un'edizione quasi definitiva, preceduta da una troppo succinta biografia, e seguíta da un diffuso ma dotto apparato di *Annotazioni* (Venezia, Pitteri, 1751). Le liriche del Beccuti sono amorose, idilliche, encomiastiche, religiose e burlesche. Ha delle belle traduzioni da Orazio e Virgilio, ma specialmente da Ovidio, e cominciò una versificazione assai leggiadra della *Favola di Psiche,* dal romanzo di Apuleio. Tra le liriche originali, notevoli son quelle idilliche, nelle quali, con intonazione a volte virgiliana, canta l'amicizia; ha liriche di varj amori, alcune platoniche: le più fredde son quelle ond'egli celebrò la famosa gentildonna perugina Laura della Cornia, nipote di Giulio III. Tradusse alcuni salmi davidici e compose qualche buon sonetto religioso: dal migliore di essi *(Locar sovra gli abissi i fondamenti)*, T. Tasso trasse argomento al suo dialogo *La Cavalletta o della poesia toscana.* Lasciò argute poesie bernesche, fra cui una canzone *In morte della gatta,* parodía del Petrarca, stampata un gran numero di volte, e uno spiritoso capitolo *Del Noncovelle.* Nella forma è un petrarchista temperato di sentimento nuovo: il suo pregio è in una eleganza schietta, che dà un colorito originale a molte sue rime; ha parecchi sonetti pieni di grazia, ed è compositore di ottave perfette.

[Sulla vita di lui, oltre il MAZZUCHELLI, vedi G. B. VERMIGLIOLI, *Biografia degli scrittori perugini,* Perugia, Baduel, 1828-29, vol. I, ove troverai citati altri meno importanti, e una monografia recente, che si occupa insieme della vita e delle rime, di ABD-EL-KADER SALZA, *Francesco Coppetta de' Beccuti poeta perugino del sec. XVI,* in *Giorn. stor. d. lett. ital., Supplemento III,* 1900.]

Vicende amorose.

Porta il buon villanel da strania riva
Sovra gli omeri suoi pianta novella,
E, col favor della più bassa stella,
Fa che risorga nel suo campo, e viva.
Indi il sole, e la pioggia, e l'aura estiva
L'adorna e pasce, e la fa lieta, e bella:

Gode il cultore, e sè felice appella,
Che delle sue fatiche il premio arriva.
  Ma i pomi, un tempo a lui serbati e cari,
Rapace mano in breve spazio coglie:
Tanta è la copia degl'ingordi avari.
  Così, lasso, in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tant'anni amari,
Ed io rimango ad odorar le foglie.

Dono di un orologio ad una vedova.

  Questo, che 'l tedio, ond' è la vita piena,
Temprando va con dolce inganno ed arte,
Che l' ore insieme e le fatiche parte,
Tacito sì, che altri le scorge appena,
  Con la veste conforme all' alta pena,
Che d' ogni intorno ha pie lagrime sparte,
Sen viene a voi per rallentare in parte
Il giusto duol, ch' a lamentar vi mena.
  Voi, come in chiaro speglio, in lui talora
Scorger potrete l' invisibil volo
Di quel che passa, e mai non torna indietro:
  E come sia la vita nostra un' ora,
E noi polvere, ed ombra, e sotto il polo
Ogni umana speranza un fragil vetro.

Alla moglie prossima a farlo padre.

  Quel caro nodo, che ne lega insieme,
E di due corpi una sol'alma cinge,
Gentil consorte, a ragionar mi spinge
Con voi, della mia vita unica speme.
  Veggio, che 'l tempo già v' assale e preme
Del vicin parto, e di pallor si tinge
La bella guancia, e 'l pensier vostro finge
Vane paure, e d' ogni effetto sceme.
  La novità, che può turbarvi alquanto,
Omai ceda al valore, al chiaro ingegno,
Alla prudenza, al vostro animo accorto.
  Lunga gioia sperar da un breve pianto
E da un piccol sudor sì nobil pegno,
Sia del vostro patir dolce conforto.

LUIGI TANSILLO.

Nacque a Venosa nel 1510, e mandato di soli cinque anni ed orfano in Napoli, ove si acconciò come paggio presso non si sa qual signore, vi si fece notare pel suo ingegno, sicchè nel 1535 fu accolto in sua corte dal viceré don Pietro di Toledo, col quale, e poi

col figlio Garzia, fece lunghi viaggi di terra e di mare. Dopo la morte di don Pietro nel 1553, non fu confermato nell' ufficio di Corte, e per sostener la famiglia, dovette accettare un modesto ufficio nella dogana di Napoli. Passò gli ultimi anni della vita a Gaeta, come capitano di giustizia, e morì in Teano, ove erasi condotto infermo, per mutar aria, il 1° dicembre 1568.

Cose giovanili sono l' egloga i *Due Pellegrini,* scritta a sedici anni per rallegrare illustri brigate,[1] e il poema licenzioso in ottava rima *Il Vendemmiatore* (1532). Compose dipoi le *Stanze* al vicerè di Napoli e quelle a Bernardino Martirano, notevoli per copia di belle descrizioni e per ricchezza di vena; parecchie *Rime* amorose, di imitazione petrarchesca, ma con movenze nuove e accenti di vera passione, e parecchi *Capitoli,* inviati a potenti amici, e pieni di amabile festività. *Il Podere,* scritto nel 1560, è un mirabile idillio in lode della vita campagnuola domestica, misto di utili precetti agrarj. Prima aveva composto il poemetto *La Balia,* nel quale svolgendo un concetto di Aulo Gellio, rinnovato a' suoi tempi dallo Speroni, e più tardi dal Rousseau, esorta le madri ad allattare la propria prole. Per emenda dello scandaloso *Vendemmiatore,* messo all'*Indice* da Paolo IV, riprese e compì negli ultimi anni il poema sacro *Le lagrime di San Pietro.*

[Vedi per le *Opere,* l'edizione Venezia, Piacentini, 1738, e quella Londra (Livorno, Masi), 1782; nonchè *Capitoli giocosi e satirici,* editi ed inediti con note di SCIPIONE VOLPICELLA, Napoli, Dura, 1870; le *Poesie liriche edite ed inedite,* con prefazione e note di F. FIORENTINO, Napoli, Morano, 1882, e ora l'*Egloga e i poemetti di L. T.,* per cura di F. FLAMINI, Napoli, 1893 (cfr. V. CIAN, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIV, 405, e F. PELLEGRINI, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, II, 5). Vedi anche F. FLAMINI, *Sulle poesie del Tansillo di genere vario,* Pisa, Nistri, 1888, e l'Introduz. di F. FLAMINI alla citata ediz. dell'*Egloga* ec. La miglior biografia è quella del Fiorentino, e di lui, vedi anche *Aneddoti tansilliani,* Napoli, 1883.]

Alti sensi d'Amore.

I.

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'animoso mio pensiero,
Che, d'ora in ora sormontando, spero
A le porte del ciel far novo assalto.
Temo, qualor giù guardo, il vol troppo alto,
Ond'ei mi grida, e mi promette altero
Che, se dal nobil corso io cado e pero,
L'onor fia eterno, se mortale il salto.

---

[1] Cfr. A. GASPARY, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, IX, 461.

Che s'altri, cui disio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Ove l'ardite penne il sol disgiunse,
Il mondo ancor potrà di te ben dire:
Questi aspirò a le stelle: e, s'ei non giunse,
La vita venne men, non già l'ardire.

II.

Poi che spiegat'ho l'ale al bel desio,
Quanto più sotto 'l piè l'aria mi scorgo,
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il mondo, e verso 'l ciel m'invio.
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi, anzi via più risorgo.
Ch'io cadrò morto a terra ben m'accorgo;
Ma qual vita pareggia il morir mio?
La voce del mio cor per l'aria sento:
Ove mi porti, temerario? china,
Chè raro e senza duol, troppo ardimento.
Non temer, rispond'io, l'alta ruina:
Fendi sicur le nubi, e muor contento,
Se 'l ciel sì illustre morte ne destina.[1]

(Dalle *Poesie liriche* a cura di F. Fiorentino, Napoli, 1882, pagg. 13-14.)

Notti napoletane.

Da poi ch'escon le stelle e l'aria è fresca,
Apriremo la porta ond'al mar s'esce;
Gente infinita troverem, che pesca,
E muove guerra al travagliato pesce;
Chi con le reti il prende e chi con l'esca,
Chi in secco, mentre l'onda or scema or cresce;
Chi col tridente in man lento il mar varca,
E porta il lume in poppa della barca.
Vedesi or questo or quel che in mar si lancia,
Gitta il piè indietro e 'l braccio innanzi spinge:
Un preme con la schiena, un con la pancia
L'onda, un sull'acqua vil cadaver finge;
Questi assalta quegli altri, e scherza e ciancia;
Chi schermisce da lunge, e chi si stringe
Da presso a lutta, e chi move altra zuffa,
E chi sott'acqua per fuggir s'attuffa.
Vede alcun la sua donna alla finestra,
Come il suo amor la giovane di Sesto;
E, per mostrar persona agile e destra,

---

[1] Questo sonetto riferito da Giordano Bruno negli *Eroici furori*, ma da lui posto in bocca al Tansillo interlocutore nel Dialogo, fu da taluno creduto del filosofo nolano; ma è incontrastabilmente del Tansillo col nome del quale fu da G. Ruscelli stampato nel 1558, quando il Bruno aveva dieci anni, nei *Fiori delle rime dei poeti illustri* (vedi A. Orvieto, *Noterelle critiche*, Firenze, tip. Cooperativa, 1880).

S'alza sull'acque, e par che nuoti desto;
Or nuota sopra un lato, e canta: et estra
L'onde, àve il capo e tutto in acqua il resto;
Col modo del notar sembra Leandro,
Col canto augel per l'onde di Meandro.
Altri, ne' loro amor più fortunati,
I cui diletti invidia altrui non morde,
Siedon nel lido allato ai visi amati,
Tra' quai non è 'l voler forse discorde.
Altri intorno a sampogna ragunati
O cetra, ch'ha di rame le sue corde,
Danzano al lume della luna scalzi,
E fan mille bei giri e mille sbalzi.
Alcun, mentre costor menan lor balli,
Accorda all'altrui suon l'alta sua voce,
E, con quella nud'arte ch'Amor dàlli,
Canta la fiamma che nell'onda il coce,
Or canta la sua fede, or gli altrui falli,
Or cerca farsi pia donna feroce;
E sfoga il cor col rozzo incolto verso
Forse più ch'altri col polito e terso.
I delfini talor curvi e scrignuti,
Senz'aver tema di contrarj casi,
Vengono al suon de' rustichi liuti,
Saltando a schiera, sovra il lido quasi.
Sì presso a terra son talor venuti,
Ch'entro l'arena poi si son rimasi;
Ma il pescator, sebben toccando il lito
More, il rimette al mar dond'era uscito....
Chi può tutte narrar le feste e i giochi
Che la sera nel lido fan costoro?
Non in uno nè in duo, ma in cento lochi
Vedrem le torme, udrem le grida loro.
Quante volte di verno accendon fochi
E tutta notte intorno vi fan coro!
Un dorme, un soffia, un move a riso, un canta,
Chi si duol, chi s'allegra e chi si vanta.
Chi ragiona di sarte e chi di reti,
Chi di fila, chi d'ami e chi di nasse;
Un narra casi avversi, un altro lieti,
Ch'ira o pace di mar talor recasse.
Quel vecchion conta come la gran Teti
Un tempo con Pelèo si maritasse:
Quest'altro, che talor corse lontano,
Mostra il pescar che fan ne l'Oceàno....
Quando più l'ombre il mondo a negro smalta,
E le fiere si dormono e gli augegli
Vedrem (se 'l sonno allor, che gli occhi assalta,
Darà luogo al piacer, sì che vi svegli),
Schiera di ninfe, che per l'onde salta,

Sparse sui bianchi colli i bei capegli,
Di gemme avvinti, ch'elle or quinci or quindi,
Scelser nel mar de' vecchi e de' novi Indi.
Eletta una di lor per guida e duce,
Vengono a man a man danzando in frotta;
Sotto i candidi piè l'onda riluce
E si rallegra che da lor sia rotta.
Viensene innanzi all'altre e le conduce
Cimodocea, d'acquetar l'onde dotta;
Ciascuna bianca il volto, i capei bionda,
Vestite tutte del color dell'onda.
E meraviglia è ben che la lor vesta
Ad or ad or con l'onda il color varia;
Qual sull'erbe e su i fior per la foresta
Quello animal che si nudrisce d'aria:
Bianca alla calma, negra alla tempesta,
Cerulea a la bonaccia, in foggia varia
Veston, secondo le colora il flutto,
Le Dee del mare or allegrezza or lutto.

(Dalle *Stanze* a don Pietro di Toledo, secondo l'ediz. Flamini, Napoli, 1893, pag. 163 e segg.)

Lodi della vita campestre.

Oh troppo fortunati, se i lor beni
Conoscesser, color che si stan fòra
Tra colti poggi e valli e campi ameni!
Cui dà benigna terra d'ora in ora,
Quel che altrui fa bisogno, agevolmente,
Nè suon di tromba i volti ivi scolora;
E se non han gli inchini della gente,
Nè men han chi gli turba e chi gli scuote
Dal riposo del corpo e de la mente.
Oh felice colui, che intender pote
Le cagion de le cose di Natura,
Che al più di que' che vivon sono ignote;
E sotto il piè si mette ogni paura
De' fati e de la morte, ch'è sì trista,
Nè di volgo li cal, nè d'altro ha cura!
Ma più felice chi del mondo vista
La parte sua, non vi s'appoggia sovra,
Aitato dal saper ch'indi s'acquista:
Ma in villa ch'è sua tutta si ricovra,
E degli anni e dei dì c'ha speso indarno
A se stesso et a Dio parte ricovra.
Così potess'io, tra Sebeto e Sarno
Menar omai la vita che m'avanza,
Con le ninfe del Tevere e de l'Arno,
Da le quai fei sì lunga lontananza:
E, de' signor sgannato di qua giuso
Fondar nel Re del Cielo ogni speranza!

Deh, sarà mai, pria che giù cada il fuso
Degli anni miei, ch'a piè d'una montagna
Mi stia tra colti et arbori rinchiuso,
E con la mia dolcissima compagna,
(Qual Adamo al buon tempo in paradiso)
Mi goda l'umil tetto e la campagna,
Or seco a l'ombra, or sovra il prato assiso,
Or a diporto in questa e 'n quella parte,
Temprando ogni sua cura col suo viso?
E ponga in opra quel c'han posto in carte
Cato e Virgilio e Plinio e Columella,
E gli altri, che insegnâr sì nobil arte:
E di mia mano innesti e pianti e svella
La spessa de' rampolli inutil prole,
Che fan la madre lor venir men bella:
E con le care figlie, e se 'l Ciel vuole,
Spero co' figli, a tavola m'assida,
La state ai luoghi freschi, il verno al sole;
E di mia man fra lor parta e divida
L'uve e le poma; e s'io mi desti o corche
Con loro io mi trastulli e scherzi, e rida....
Nè curi ire a palazzo o stare a' banchi,
E dimandar che faccian Turchi o Galli;
Se arman di nuovo o se ambiduo son stanchi.
Non sia obbligato, a suono di metalli,
Giorno e notte seguir picciol zendado,
Forbir arme e nutrir servi e cavalli;
E, qual si sia, contento del mio grado,
Non cerchi di chi scende o di chi poggia,
O che altri m'abbia in odio, o gli sia a grado.
E quando i dì son freddi o versan pioggia
Con la penna io, le femine con l'ago
Passiam quelle ore in cameretta o in loggia?

(Dal Cap. III del *Podere*, ediz. Flamini cit., pag. 230 e seg.)

GIORGIO VASARI.

Compendiamo le notizie autobiografiche che egli lasciò nella *Descrizione delle opere di Giorgio Vasari*, nella quale dice di sè fino all'anno 1566. Nacque in Arezzo il 30 luglio 1511; dal padre suo Antonio fu messo presto a studiare il disegno, e, avutine i primi principj in patria, fu poi (1524) a Firenze sotto Michelangiolo, Andrea del Sarto ed altri. Cacciati i Medici (1527), tornò ad Arezzo e cominciò a fare opere di pittura; fu poi a Roma presso il cardinale Ippolito de' Medici, indi a Firenze con Ottaviano de' Medici, e per compiacere il duca Alessandro si mise anche a fare opere d'architettura e apparati per l'entrata di Carlo V (1536). Dopo l'ucci-

sione (1537) del duca Alessandro, tornò ad Arezzo, e per suoi studj e lavori fu a Camaldoli, a Roma e in molti altri luoghi. Condusse in moglie una figliuola di Francesco Bacci, nobile aretino. Creato papa Giulio III, andò di nuovo a Roma; finchè colla famiglia si fermò in Firenze (1555) al servizio del duca Cosimo, e in questo tempo ebbe pubblici ufficj in patria. A Roma lavorò per Pio V e Gregorio XIII; ricusò l'invito fattogli dal re Filippo di Spagna di recarsi al suo servizio. Nel 1573 era di nuovo a Firenze, dove morì il 27 giugno dell'anno seguente. Il corpo fu trasportato ad Arezzo.

Non è qui il luogo di giudicarlo per le sue opere d'arte, più notevoli per numero che per intrinseco valore: migliori quelle d'architettura. Accenniamo solo ai suoi scritti. Dell'anno 1546, racconta egli stesso nella citata *Descrizione:*

« In questo tempo andando io spesso la sera, finita la giornata, a veder cenare il detto illustrissimo cardinal Farnese, dove erano sempre a trattenerlo con bellissimi ed onorati ragionamenti il Molza, Annibal Caro, messer Gandolfo, messer Claudio Tolomei, messer Romolo Amaseo, monsignor Giovio, ed altri molti letterati e galant'uomini, de' quali è sempre piena la corte di quel signore, si venne a ragionare, una sera fra l'altre, del museo del Giovio, e de' ritratti degli uomini illustri che in quello ha posti con ordine ed iscrizioni bellissime; e passando d'una cosa in altra, come si fa ragionando, disse monsignor Giovio, avere avuto sempre gran voglia, ed averla ancora, d'aggiugnere al museo ed al suo libro degli elogi un trattato, nel quale si ragionasse degli uomini illustri nell'arte del disegno, stati da Cimabue infino a' tempi nostri. Dintorno a che allargandosi, mostrò certo aver gran cognizione e giudizio nelle cose delle nostre arti. Ma è ben vero che, bastandogli fare gran fascio, non la guardava così in sottile; e spesso favellando di detti artefici, o scambiava i nomi, i cognomi, le patrie, l'opere, o non dicea le cose come stavano appunto, ma così alla grossa. Finito che ebbe il Giovio quel suo discorso, voltatosi a me, disse il cardinale: Che ne dite voi, Giorgio? non sarà questa una bell'opera e fatica? Bella, rispos'io, monsignor illustrissimo, se il Giovio sarà aiutato da chicchessia dell'arte a mettere le cose a' luoghi loro, ed a dirle come stanno veramente. Parlo così, perciocchè, se bene è stato questo suo discorso maraviglioso, ha scambiato e detto molte cose una per un'altra. Potrete dunque, soggiunse il cardinale pregato dal Giovio, dal Caro, dal Tolomei e dagli altri, dargli un sunto voi, ed una ordinata notizia di tutti i detti artefici, e dell'opere loro secondo l'ordine de' tempi; e così aranno anco da voi questo benefizio le vostre arti. La qual cosa, ancorchè io conoscessi essere sopra le mie forze, promisi, secondo il poter mio, di far ben volentieri. E così messomi giù a ricercare i miei ricordi e scritti, fatti intorno a ciò fin da giovanetto per un certo mio passatempo, e per una affezione che io aveva alla memoria de' nostri artefici, ogni notizia de' quali mi era

carissima, misi insieme tutto quel che intorno a ciò mi parve a proposito, e lo portai al Giovio; il quale, poi che molto ebbe lodata quella fatica, mi disse: Giorgio mio, voglio che prendiate voi questa fatica di distendere il tutto in quel modo che ottimamente veggio saprete fare; perciocchè a me non dà il cuore, non conoscendo le maniere, nè sapendo molti particolari che potrete sapere voi: senza che, quando pure io 'l facessi, farei il più più un trattatello simile a quello di Plinio. Fate quel ch'io vi dico, Vasari, perchè veggio che è per riuscirvi bellissimo; chè saggio dato me ne avete in questa narrazione. Ma parendogli che io a ciò fare non fussi molto risoluto, me lo fe' dire al Caro, al Molza, al Tolomei ed altri miei amicissimi: perchè, risolutomi, finalmente vi misi mano con intenzione, finita che fusse, di darla a uno di loro, che, rivedutala ed acconcia, la mandasse fuori sotto altro nome che il mio. »

Questa è l'origine della maggiore scrittura vasariana: *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori.* Vanno da Cimabue (1240-1302 circa) al Vasari stesso. Nel 1547, com'egli racconta, eran già condotte molto innanzi: le fece trascrivere e correggere coll'aiuto di Gian Matteo Faetani da Rimini, monaco di Monte Oliveto. La prima edizione è di Firenze, Torrentino, 1550; la seconda di Firenze, Giunti, 1568, con lettera di G. B. Adriani al Vasari dell'8 settembre 1567. Oltre le lettere dedicatorie e i proemj, contiene una notevole *Introduzione alle tre arti del disegno.* È singolar vanto di lui l'aver ideato e condotto a termine un'opera di sì gran mole e di tanto valore: la quale, se ora vien rettificata e compiuta per nuove ricerche erudite, e se si mostra alquanto parziale per la Toscana, che del resto fu culla all'arte rinnovata e diede a questa i maggiori cultori, è tuttavia d'incontestabile pregio, e da meritargli somma gratitudine.

Il Caro, al Vasari che gli aveva mandato a vedere una parte delle *Vite*, scriveva da Roma (11 dicembre 1547): « M'avete dato la vita a farmi vedere parte del Commentario, che avete scritto degli artefici del disegno; che certo l'ho letto con grandissimo piacere, e mi par degno di esser letto da ognuno, per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti e per la cognizione che se ne cava di molte cose e de' varj tempi, per quel ch'io ho veduto fin qui, e per quello che voi promettete nella sua tavola. Parmi ancora bene scritto e puramente e con belle avvertenze: solo io desidero che se ne levino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine, talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un'opera simile, vorrei scrittura appunto come il parlare; cioè che avesse piuttosto del proprio che del metaforico o del pellegrino, e del corrente più che dell'affettato. E questo è così veramente, se non in certi pochissimi lochi, i quali rileggendo avvertirete ed ammendarete facilmente. Del resto mi rallegro con voi, che certo avete fatta una bella ed utile fatica.... » Lo stile del Vasari, è vivo e perspicuo, e bene spesso *come il parlare:* ma è il parlare di persona colta, se anche qua e là rappresenti troppo il comune discorso. Scrisse inoltre nel 1557, aggiungendovi l'ultimo

dialogo nel 1563, il *Ragionamento sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo de' Medici.... insieme con la invenzione della pittura da lui cominciata nella cupola* (Filippo Giunti, 1568): furono ripubblicati nel 1619 col titolo di *Trattato della Pittura*. Rimangono inoltre: *Descrizione dell' apparato fatto in Firenze per le nozze dell'illustrissimo Francesco de' Medici*, e molte *Lettere*.[1]

[Tutti questi scritti, comprese le *Lettere*, si trovano raccolti e illustrati nella bella pubblicazione curata da GAETANO MILANESI, *Le opere di Giorgio Vasari*, tomi IX, Firenze, Sansoni, 1878-1885. — Per scritti scelti del V., vedi la raccoltina *Capricci e aneddoti di artisti*, fatta già da B. GAMBA, e riprodotta nella *Collezione diamante*, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859; le *Vite scelte e annotate* da G. MILANESI, Firenze, Barbèra, 1868; le *Vite di artefici e Scritti diversi*, scelte e annotate da E. BICCI, Firenze, Succ. Le Monnier, 1891, e l'edizione di G. URBINI, Torino, Paravia, 1898, nella quale si è cercato, con oculata scelta e opportuni collegamenti, di far delle *Vite* una continuata storia dell'arte sino a tutto il sec. XVI.]

Filippo Brunelleschi e la Cupola del Duomo di Firenze. — Filippo e Donato risolverono insieme partirsi di Fiorenza, ed a Roma star qualche anno, per attender Filippo all'architettura e Donato alla scultura. Il che fece Filippo per voler esser superiore ed a Lorenzo ed a Donato,[2] tanto quanto fanno l'architettura più necessaria all'utilità degli uomini, che la scultura e la pittura. E, venduto un poderetto ch'egli aveva a Settignano, di Fiorenza partiti, a Roma si condussero: nella quale, vedendo la grandezza degli edifizj, e la perfezione dei corpi de' tempj, stava astratto, che pareva fuor di sè. E così dato ordine a misurar le cornici e levar le piante di quegli edifizj, egli e Donato continuamente seguitando, non perdonarono nè a tempo nè a spesa, nè lasciarono luogo che eglino ed in Roma e fuori in campagna non vedessino, e non misurassino tutto quello che potevano avere che fusse buono. E perchè era Filippo sciolto dalle cure familiari, datosi in preda agli studj non si curava di suo mangiare e dormire: solo l'intento suo era l'architettura, che già era spenta; dico gli ordini antichi buoni, e non la todesca e barbara, la quale molto si usava nel suo tempo. Ed aveva in sè due concetti grandissimi: l'uno era il tornare a luce la buona architettura, credendo egli, ritrovandola, non lasciare manco memoria di sè, che fatto si aveva Cimabue e Giotto; l'al-

---

[1] Una lettera a Luigi Guicciardini pubblicò per *Nozze Bacci-Del Lungo* A. GHERARDI (Firenze, tip. Carnesecchi, 1895).

[2] Lorenzo è il Ghiberti: Donato è lo scultore più generalmente noto col nome di Donatello. Il *fanno* che segue, o è svista per *fa* (è) ovvero vale *stimano* (gli *uomini* sotto ricordati).

tro di trovar modo, se e'si potesse, a voltare la cupola di Santa Maria del Fiore di Fiorenza: le difficultà della quale avevano fatto sì, che dopo la morte di Arnolfo Lapi non ci era stato mai nessuno a cui fusse bastato l'animo, senza grandissima spesa d'armadure di legname, poterla volgere. Non conferì però mai questa sua intenzione a Donato nè ad anima viva: nè restò che in Roma tutte le difficultà che sono nella Ritonda egli non considerasse, siccome si poteva voltare. Tutte le vôlte nell'antico aveva notato e disegnato, e sopra ciò del continuo studiava; e se per avventura eglino avessino trovato sotterrati pezzi di capitelli, colonne, cornici e basamenti di edifizj, eglino mettevano opere e gli facevano cavare, per toccare il fondo. Per il che si era sparsa una voce per Roma, quando eglino passavano per le strade, chè andavano vestiti a caso, gli chiamavano *quelli del tesoro;* credendo i popoli, che fussino persone che attendessino alla geomanzia per ritrovare tesori: e di ciò fu cagione l'avere eglino trovato un giorno una brocca antica di terra, piena di medaglie. Vennero manco a Filippo i denari, e si andava riparando con il legare gioie a orefici suoi amici, ch'erano di prezzo: e così si rimase solo in Roma, perchè Donato a Fiorenza se ne tornò; ed egli, con maggiore studio e fatica che prima, dietro alle rovine di quelle fabbriche di continuo si esercitava. Nè restò che non fusse designata da lui ogni sorte di fabbrica, tempj tondi e quadri, a otto facce, basiliche, acquidotti, bagni, archi, colisei, anfiteatri, ed ogni tempio di mattoni: da'quali cavò le cignature ed incatenature, e così il girarli nelle vôlte; tolse tutte le collegazioni e di pietre e d'impernature e di morse; ed, investigando a tutte le pietre grosse una buca nel mezzo per ciascuna in sottosquadra, trovò esser quel ferro, che è da noi chiamato *la ulivella,* con che si tira su le pietre; ed egli lo rinnovò e messelo in uso dipoi. Fu, adunque, da lui messo da parte ordine per ordine, dorico, ionico e corintio: e fu tale questo studio, che rimase il suo ingegno capacissimo di poter vedere nella immaginazione Roma, come ella stava quando non era rovinata. Fece l'aria di quella città un poco di novità, l'anno 1407, a Filippo; onde egli, consigliato da'suoi amici a mutar aria, se ne tornò a Fiorenza: nella quale per l'assenza sua si era patito in molte muraglie, per le quali diede egli alla sua venuta molti disegni e molti consigli.

Fu fatto, il medesimo anno, una ragunata di architettori e d'ingegneri del paese sopra il modo del voltar la cupola, dagli Operaj di Santa Maria del Fiore e da'Consoli dell'Arte della Lana. Intra i quali intervenne Filippo, e dette consiglio, ch'era necessario cavare l'edifizio fuori del tetto, e non fare secondo il disegno di Arnolfo, ma fare un fregio di braccia quindici di altezza, e in mezzo a ogni faccia fare un occhio grande; perchè, oltra che leverebbe il

peso fuor delle spalle delle tribune, verrebbe la cupola a voltarsi più facilmente: e così se ne fece modelli e si messe in esecuzione. . . . .

Stette poi molti mesi in Fiorenza, dove egli faceva segretamente modelli ed ingegni, tutti per l'opera della cupola, stando tuttavia con gli artefici in su le baie; chè allora fece egli quella burla del Grasso e di Matteo, e andando bene spesso per suo diporto ed aiutare Lorenzo Ghiberti a rinettar qualche cosa in sulle porte. Ma, toccogli una mattina la fantasia, sentendo che si ragionava del far provvisione d'ingegneri che voltassero la cupola, si ritornò a Roma, pensando con più riputazione avere a esser ricerco di fuora, che non avrebbe fatto stando in Fiorenza. Laonde, trovandosi in Roma, e venuto in considerazione l'opera e l'ingegno suo acutissimo, per aver mostro ne'ragionamenti suoi quella sicurtà e quell'animo che non avevano trovato negli altri maestri, i quali stavano smarriti insieme coi muratori, perdute le forze, e non pensando poter mai trovar modo da voltarla, nè legni da fare una travata che fusse sì forte, che reggesse l'armadura e il peso di sì grande edifizio; deliberati vederne il fine, scrissono a Filippo a Roma, con pregarlo che venisse a Fiorenza: ed egli, che non aveva altra voglia, molto cortesemente tornò. E ragunatosi, alla sua venuta, l'uficio degli Operaj di Santa Maria del Fiore ed i Consoli dell'Arte della Lana, dissono a Filippo tutte le difficultà dalla maggiore alla minore che facevano i maestri, i quali erano in sua presenza nell'udienza insieme con loro. Per il che Filippo disse queste parole: « Signori Operaj, e' non è dubbio che le cose grandi hanno sempre nel condursi difficultà; e, se niuna n'ebbe mai, questa vostra l'ha maggiore che voi per avventura non avvisate; percioechè io non so che nè anco gli antichi voltassero mai una volta sì terribile come sarà questa: ed io, che ho molte volte pensato all'armadure di dentro e di fuori, e come si sia per potervi lavorare sicuramente, non mi sono mai saputo risolvere; e mi sbigottisce non meno la larghezza che l'altezza dell'edifizio. Perciocchè, se ella si potesse girar tonda, si potrebbe tenere il modo che tennero i Romani nel voltare il Panteon di Roma, cioè la Ritonda: ma qui bisogna seguitare l'otto facce, ed entrare in catene ed in morse di pietre, che sarà cosa molto difficile. Ma, ricordandomi che questo è tempio sacrato a Dio e alla Vergine, mi confido che, facendosi in memoria sua, non mancherà d'infondere il sapere dove non sia, ed aggiungnere le forze e la sapienza e l'ingegno a chi sarà autore di tal cosa. Ma che posso io in questo caso giovarvi, non essendo mia l'opera? Bene vi dico, che, se ella toccasse a me, risolutissimamente mi basterebbe l'animo di trovare il modo che ella si volterebbe senza tante difficultà: ma io non ci ho pensato su ancor niente, e volete che io vi dica il modo? Ma, quando pure

le S. V. delibereranno ch'ella si volti, sarete forzati non solo a fare esperimento di me, che non penso bastare a consigliare sì gran cosa, ma a spendere ed ordinare che fra un anno di tempo a un dì determinato vengano in Fiorenza architettori non solo toscani e italiani, ma tedeschi e francesi e d'ogni nazione, e proporre loro questo lavoro, acciocchè, disputato e risoluto fra tanti maestri, si cominci e si dia a colui che più dirittamente darà nel segno, o avrà miglior modo e giudizio per fare tal'opera: nè vi saprei dare io altro consiglio nè miglior ordine di questo. » Piacque ai Consoli e agli Operaj l'ordine e il consiglio di Filippo; ma arebbono voluto che in questo mentre egli avesse fatto un modello, e che ci avesse pensato su. Ma egli mostrava di non curarsene: anzi, preso licenza da loro, disse esser sollecitato con lettere a tornare a Roma. Avvedutisi, dunque, i Consoli che i prieghi loro e degli Operaj non erano bastanti a fermarlo, lo feciono pregare da molti amici suoi; e, non si piegando, una mattina, che fu a dì 26 di maggio 1417, gli fecero gli Operaj uno stanziamento di una mancia di danari, i quali si trovano a uscita a Filippo ne'libri dell'Opera; e tutto era per agevolarlo. Ma egli, saldo nel suo proposito, partitosi pure di Fiorenza, se ne tornò a Roma; dove sopra tal lavoro di continuo studiò, ordinandosi e preparandosi per il fine di tale opera, pensando, come era certamente, che altri che egli non potesse condurre tale opera. Ed il consiglio dato del condurre nuovi architettori, non l'aveva Filippo messo innanzi per altro, se non perchè eglino fussino testimonj del grandissimo ingegno suo; più che perchè ei pensasse che eglino avessino ad aver ordine di voltar quella tribuna, e di pigliare tal carico, che era troppo difficile. E così si consumò molto tempo innanzi che fussero venuti quegli architetti dei lor paesi, che eglino avevano di lontano fatti chiamare, con ordine dato a' mercanti fiorentini che dimoravano in Francia, nella Magna, in Inghilterra ed in Ispagna; i quali avevano commissione di spendere ogni somma di danari per mandare, e ottenere da que' principi, i più esperimentati e valenti ingegni che fussero in quelle regioni. Venuto l'anno 1420, furono finalmente ragunati in Fiorenza tutti questi maestri oltramontani, e così quelli della Toscana, e tutti gl'ingegnosi artefici di disegno fiorentini; e così Filippo tornò da Roma. Ragunaronsi, dunque, tutti nell'Opera di Santa Maria del Fiore, presenti i Consoli e gli Operaj, insieme con una scelta di cittadini i più generosi; acciocchè, udito sopra questo caso l'animo di ciascuno, si risolvesse il modo di voltare questa tribuna. Chiamati dunque nell'udienza, udirono a uno a uno l'animo di tutti, e l'ordine che ciascuno architetto sopra di ciò aveva pensato. E fu cosa bella il sentir le strane e diverse opinioni in tale materia: perciocchè chi diceva di far pilastri murati dal piano della terra per volgervi su

gli archi, e tenere le travate per reggere il peso; altri ch'egli era bene voltarla di spugne, acciò fusse più leggieri il peso; e molti si accordavano a fare un pilastro in mezzo e condurla a padiglione, come quella di San Giovanni di Fiorenza: e non mancò chi dicesse, che sarebbe stato bene empirla di terra, e mescolare quattrini fra essa, acciocchè, vôlta, dessino licenza che chi voleva di quel terreno potesse andare per esso, e così in un subito il popolo lo portasse via senza spesa. Solo Filippo disse, che si poteva voltarla senza tanti legni, e senza pilastri o terra, con assai minore spesa di tanti archi, e facilissimamente senza armadura. Parve a' Consoli che stavano ad aspettare qualche bel modo, e agli Operaj e a tutti que' cittadini, che Filippo avesse detto una cosa da sciocchi; e se ne feciono beffe, ridendosi di lui; e si volsono e gli dissono, che ragionasse di altro, che quello era un modo da pazzi, come era egli. Perchè, parendo a Filippo di essere offeso, disse: «Signori, considerate che non è possibile volgerla in altra maniera che in questa; e, ancorchè voi vi ridiate di me, conoscerete (se non volete essere ostinati) non doversi nè potersi far in altro modo. Ed è necessario volendola condurre nel modo ch'io ho pensato, ch'ella si giri col sesto di quarto acuto, e facciasi doppia, l'una volta di dentro e l'altra di fuori, in modo che fra l'una e l'altra si cammini; e in su le cantonate degli angoli delle otto facce, con le morse di pietra s'incateni la fabbrica per la grossezza, e similmente con catene di legnami di quercia si giri per le facce di quella. Ed è necessario pensare a' lumi, alle scale, ed ai condotti dove l'acque, nel piovere, possino uscire. E nessuno di voi ha pensato che bisogna avvertire, che si possa fare i ponti di dentro per fare i musaici ed una infinità di cose difficili: ma io, che la veggo vôlta, conosco che non ci è altro modo, nè altra via da poter volgerla, che questo ch'io ragiono.» E, riscaldato nel dire tanto, quanto e' cercava facilitare il concetto suo acciocchè eglino lo intendessino e credessino, tanto veniva proponendo più dubbj, che gli faceva meno credere e tenerlo una bestia ed una cicala: laonde, licenziato parecchie volte, ed alla fine non volendo partire, fu portato di peso dai donzelli loro fuori dell'udienza, tenendolo del tutto pazzo. Il quale scorno fu cagione che Filippo ebbe a dire poi, che non ardiva passare per luogo alcuno della città, temendo non fusse detto: Vedi colà quel pazzo! Restati i consoli dell'udienza confusi e dai modi dei primi maestri difficili, e dall'ultimo di Filippo, a loro sciocco parendo che e' confondesse quell'opera con due cose: l'una era il farla doppia, che sarebbe stato pur grandissimo e sconcio peso; l'altra, il farla senza armadura; dall'altra parte Filippo, che tanti anni aveva speso negli studj per avere questa opera, non sapeva che si fare, e fu tentato partirsi di Fiorenza più volte. Pure, volendo vincere, gli

bisognava armarsi di pacienza, avendo egli tanto di vedere, che conosceva i cervelli di quella città non stare molto fermi in un proposito. Averebbe potuto mostrare Filippo un modello piccolo che aveva sotto; ma non volle mostrarlo, avendo conosciuto la poca intelligenza dei Consoli, l'invidia degli artefici, e la poca stabilità de' cittadini, che favorivano chi uno e chi l'altro, secondo che più piaceva a ciascuno. Ed io non me ne maraviglio, facendo in quella città professione ognuno di sapere in questo, quanto i maestri esercitati sanno; come che pochi siano quelli che veramente intendono: e ciò sia detto con pace di coloro che sanno. Quello, dunque, che Filippo non aveva potuto fare nel magistrato, cominciò a trattar in disparte; e favellando ora a questo console, ora a quell'operaio, e similmente a molti cittadini, mostrando parte del suo disegno, li ridusse che si deliberarono a fare allogazione di questa opera o a lui o a uno di que' forestieri. Per la qual cosa, inanimiti i Consoli e gli Operaj e que' cittadini, si ragunarono tutti insieme, e gli architetti disputarono di questa materia; ma furono, con ragioni assai, tutti abbattuti e vinti da Filippo: dove si dice che nacque la disputa dell'uovo in questa forma. Eglino arebbono voluto che Filippo avesse detto l'animo suo minutamente e mostro il suo modello, come avevano mostro essi il loro; il che non volle fare: ma propose questo a' maestri e forestieri e terrazzani, che chi fermasse in sur un marmo piano un uovo ritto, quello facesse la cupola, chè quivi si vedrebbe l'ingegno loro. Tolto dunque un uovo, tutti quei maestri si provarono per farlo star ritto, ma nessuno trovò il modo. Onde, essendo detto a Filippo che lo fermasse, egli con grazia lo prese, e datogli un colpo del culo in sul piano del marmo, lo fece star ritto. Romoreggiando gli artefici, che similmente arebbono saputo fare essi, rispose loro Filippo, ridendo, che gli arebbono ancora saputo voltare la cupola, vedendo il modello o il disegno. E così fu risoluto ch'egli avesse carico di condurre questa opera, e dettogli che ne informasse meglio i Consoli e gli Operaj. . . . .

Erano già fermi i romori, e venuto tuttavia considerando, nel veder volger tanto agevolmente quella fabbrica, l'ingegno di Filippo; e si teneva già per quelli che non avevano passione, lui aver mostrato quell'animo che, forse, nessuno architetto antico e moderno nell'opere loro aveva mostro: e questo nacque, perchè egli cavò fuori il suo modello, nel quale furono vedute per ognuno le grandissime considerazioni che egli aveva immaginatosi nelle scale, nei lumi dentro e fuori, che non si potesse percuotere nei buj per le paure; e quanti diversi appoggiatoj di ferri, che per salire dove era la ertezza erano posti, con considerazione ordinati: oltra che, egli aveva perfino pensato ai ferri per fare i ponti di dentro, se mai si avesse a lavo-

rarvi o musaico o pitture; e similmente per avere messo nei luoghi men pericolosi le distinzioni degli smaltitoi dell' acque, dove elleno andavano coperte e dove scoperte; e seguitando con ordine buche e diversi apertoj, acciocchè i venti si rompessino, e i vapori insieme con i tremoti non potessino far nocumento, mostrò quanto lo studio nel suo stare a Roma tant' anni gli avesse giovato. Appresso, considerando quello che egli aveva fatto nelle augnature, incrostature, commettiture e legazioni di pietre, faceva tremare e temere a pensare che un solo ingegno fusse capace di tanto, quanto era diventato quel di Filippo. Il quale di continuo crebbe talmente, che nessuna cosa fu, quantunque difficile e aspra, la quale egli non rendessi facile e piana; e lo mostrò nel tirare i pesi per via di contrappesi e ruote, chè un sol bue tirava quanto arebbono appena tirato sei paia. Era già cresciuta la fabbrica tanto alto, che era uno sconcio grandissimo, salito che uno vi era, innanzi che si venisse in terra; e molto tempo perdevano i maestri nello andare a desinare e bere, e gran disagio per il caldo del giorno pativano. Fu, adunque, trovato da Filippo ordine che si aprissero osterie nella cupola con le cucine, e vi si vendesse il vino; e così nessuno si partiva dal lavoro, se non la sera; il che fu a loro comodità, ed all' opera utilità grandissima. Era sì cresciuto l' animo a Filippo, vedendo l' opera camminar forte e riuscire con felicità, che di continuo si affaticava; ed egli stesso andava alle fornaci dove si spianavano i mattoni, e voleva vedere la terra e impastarla, e cotti che erano, li voleva scêrre di sua mano con somma diligenza. E nelle pietre, agli scarpellini, guardava se vi erano peli dentro, se eran dure, e dava loro i modelli delle ugnature e commettiture di legname e di cera, o così fatti di rape; e similmente facea de' ferramenti ai fabbri. E trovò il modo dei gangheri col capo e degli arpioni, e facilitò molto l' architettura: la quale certamente per lui si ridusse a quella perfezione che forse ella non fu mai appresso i Toscani. — (Dall' ediz. a cura di G. Milanesi, vol. II, pag. 337.)

Leonardo da Vinci. — Veramente mirabile e celeste fu Lionardo figliuolo di Ser Piero da Vinci; e nella erudizione e principj delle lettere arebbe fatto profitto grande, se egli non fusse stato tanto vario ed instabile. Perciocchè egli si mise a imparare molte cose; e cominciate, poi l' abbandonava. Ecco, nell' abbaco, egli in pochi mesi ch' e' v' attese, fece tanto acquisto, che movendo di continuo dubbj e difficultà al maestro che gl' insegnava, bene spesso lo confondeva. Dette alquanto d' opera alla musica; ma tosto si risolvè a imparare a sonare la lira, come quello che dalla natura aveva spirito elevatissimo e pieno di leggiadria, onde sopra quella cantò divinamente all' improvviso. Nondimeno,

benchè egli a sì varie cose attendesse, non lasciò mai il disegnare ed il fare di rilievo, come cose che gli andavano a fantasia più d'alcun'altra. Veduto questo, ser Piero, e considerato la elevazione di quello ingegno, prese un giorno alcuni de' suoi disegni, gli portò ad Andrea del Verrocchio, che era molto amico suo, e lo pregò strettamente che gli dovesse dire, se Lionardo, attendendo al disegno, farebbe alcun profitto. Stupì Andrea nel veder il grandissimo principio di Lionardo, e confortò ser Piero che lo facesse attendere; onde egli ordinò con Lionardo ch'e' dovesse andare a bottega di Andrea: il che Lionardo fece volentieri oltre a modo. E non solo esercitò una professione, ma tutte quelle ove il disegno si interveniva: ed avendo uno intelletto tanto divino e maraviglioso, che essendo bonissimo geometra, non solo operò nella scultura, facendo nella sua giovanezza di terra alcune teste di femine che ridono, che vanno formate per l'arte di gesso, e parimente teste di putti, che parevano usciti di mano d'un maestro; ma nell'architettura ancora fe' molti disegni così di piante come d'altri edifizj, e fu il primo ancora, che, giovanetto, discorresse sopra il fiume d'Arno per metterlo in canale da Pisa a Fiorenza. Fece disegni di mulini, gualchiere, ed ordigni che potessino andare per forza d'acqua: e perchè la professione sua volle che fusse la pittura, studiò assai in ritrar di naturale, e qualche volta in far medaglie di figure di terra; e a dosso a quelle metteva cenci molli interrati,[1] e poi con pazienza si metteva a ritrarli sopra a certe tele suttilissime di rensa o di panni lini adoperati, e gli lavorava di nero e bianco con la punta del pennello, che era cosa miracolosa; come ancora ne fa fede alcuni che ne ho di sua mano in sul nostro Libro de' disegni: oltre che disegnò in carta con tanta diligenza e sì bene, che in quelle finezze non è chi vi abbia aggiunto mai; che n'ho io una testa di stile e chiaro scuro, che è divina: ed era in quell'ingegno infuso tanta grazia da Dio ed una demostrazione sì terribile, accordata con l'intelletto e memoria che lo serviva, e col disegno delle mani sapeva sì bene esprimere il suo concetto, che con i ragionamenti vinceva e con le ragioni confondeva ogni gagliardo ingegno. Ed ogni giorno faceva modegli e disegni da potere scaricare con facilità monti, e forargli per passare da un piano a un altro, e per via di lieve e di argani e di vite mostrava potersi alzare e tirare pesi grandi: e modi da votar porti, e trombe da cavare de' luoghi bassi acque, che quel cervello mai restava di ghiribizzare; de' quali pensieri e fatiche se ne vede sparsi per l'arte nostra molti disegni, ed io n'ho visti assai. Oltrechè perse tempo fino a disegnare gruppi di corde fatti con ordine, e che da un capo seguissi tutto il resto fino

---

[1] *Coperti di terra;* e poi *adoperati, operati.*

all'altro, tanto che s'empiessi un tondo; che se ne vede in istampa uno difficilissimo e molto bello, e nel mezzo vi sono queste parole: *Leonardus Vinci Accademia*. E fra questi modegli e disegni ve n'era uno col quale più volte a molti cittadini ingegnosi che allora governavano Fiorenza, mostrava volere alzare il tempio di San Giovanni di Fiorenza, e sottomettervi le scalee senza ruinarlo; e con sì forti ragioni lo persuadeva, che pareva possibile, quantunque ciascuno, poi che e' si era partito, conoscesse per sè medesimo l'impossibilità di cotanta impresa.

Era tanto piacevole nella conversazione, che tirava a sè gli animi delle genti: e non avendo egli si può dir nulla, e poco lavorando, del continuo tenne servitori e cavalli, de' quali si dilettò molto, e particularmente di tutti gli altri animali, i quali con grandissimo amore e pacienza governava; e mostrollo, che spesso passando dai luoghi dove si vendevano uccelli, di sua mano cavandoli di gabbia e pagatogli a chi li vendeva il prezzo che n'era chiesto, li lasciava in aria a volo, restituendoli la perduta libertà. Laonde volle la natura tanto favorirlo, che dovunque e' rivolse il pensiero, il cervello e l'animo, mostrò tanta divinità nelle cose sue, che nel dare la perfezione di prontezza, vivacità, bontade, vaghezza e grazia, nessuno altro mai gli fu pari. Vedesi bene che Lionardo per l'intelligenza dell'arte cominciò molte cose, e nessuna mai ne finì, parendoli che la mano aggiugnere non potesse alla perfezione dell'arte nelle cose che egli si imaginava: conciossiachè si formava nell'idea alcune difficoltà sottili e tanto maravigliose, che con le mani, ancora ch' elle fussero eccellentissime, non si sarebbono espresse mai. E tanti furono i suoi capricci, che filosofando delle cose naturali, attese a intendere la proprietà delle erbe, continuando ed osservando il moto del cielo, il corso della luna e gli andamenti del sole. — (Dall'ediz. cit., vol. IV, pag. 18.)

Raffaello e le sue due maniere. — Avendo nella sua fanciullezza imitato la maniera di Pietro Perugino suo maestro, e fattala molto migliore per disegno, colorito ed invenzione, e parendogli aver fatto assai, conobbe, venuto in migliore età, esser troppo lontano dal vero: perciocchè vedendo egli l'opere di Lionardo da Vinci, il quale nell'arie delle teste, così di maschi come di femmine, non ebbe pari, e nel dar grazia alle figure e ne' moti superò tutti gli altri pittori, restò tutto stupefatto e maravigliato; ed insomma, piacendogli la maniera di Lionardo più che qualunque altra avesse veduta mai, si mise a studiarla, e lasciando, sebbene con gran fatica, a poco a poco la maniera di Pietro, cercò quanto seppe e potè il più d'imitare la maniera di esso Lionardo. Ma per diligenza o studio che facesse, in alcune difficultà non potè mai passare Lionardo; e sebbene pare

a molti che egli lo passasse nella dolcezza ed in una certa facilità naturale, egli nondimeno non gli fu punto superiore in un certo fondamento terribile di concetti e grandezza d'arte; nel che pochi sono stati pari a Lionardo, ma Raffaello se gli è avvicinato bene più che nessuno altro pittore, e massimamente nella grazia de' colori. Ma tornando a esso Raffaello, gli fu col tempo di grandissimo disaiuto e fatica quella maniera che egli prese di Pietro quando era giovanetto; la quale prese agevolmente per essere minuta, secca e di poco disegno: perciocchè non potendosela dimenticare, fu cagione che con molta difficultà imparò la bellezza degl'ignudi ed il modo degli scorti difficili dal cartone che fece Michelagnolo Buonarroti per la sala del Consiglio di Fiorenza: ed un altro che si fusse perso d'animo, parendogli avere insino allora gettato via il tempo, non arebbe mai fatto, ancorchè di bellissimo ingegno, quello che fece Raffaello; il quale smorbatosi e levatosi da dosso quella maniera di Pietro per apprender quella di Michelagnolo, piena di difficultà in tutte le parti, diventò quasi, di maestro, nuovo discepolo, e si sforzò con incredibile studio di fare, essendo già uomo, in pochi mesi quello che arebbe avuto bisogno di quella tenera età, che meglio apprende ogni cosa, e dello spazio di molti anni. E nel vero, chi non impara a buon'ora i buoni principj e la maniera che vuol seguitare, ed a poco a poco non va facilitando con l'esperienza le difficultà dell'arti, cercando d'intendere le parti e metterle in pratica, non diverrà quasi mai perfetto; e se pure diverrà, sarà con più tempo e molto maggior fatica. Quando Raffaello si diede a voler mutare e migliorare la maniera, non aveva mai dato opera agl'ignudi con quello studio che si ricerca, ma solamente gli aveva ritratti di naturale nella maniera che aveva veduto fare a Pietro suo maestro, aiutandoli con quella grazia che aveva dalla natura. Datosi dunque allo studiare gl'ignudi ed a riscontrare i muscoli delle notomie e degli uomini morti e scorticati con quelli de' vivi, che per la coperta della pelle non appariscono terminati nel modo che fanno levata la pelle; e veduto poi in che modo si facciano carnosi e dolci ne' luoghi loro, e come nel girare delle vedute si facciano con grazia certi storcimenti, e parimente gli effetti del gonfiare ed abbassare ed alzare o un membro o tutta la persona, ed oltre ciò l'incatenatura dell'ossa, de' nervi e delle vene, si fece eccellente in tutte le parti che in uno ottimo dipintore sono richieste. Ma conoscendo nondimeno che non poteva in questa parte arrivare alla perfezione di Michelagnolo; come uomo di grandissimo giudizio, considerò che la pittura non consiste solamente in fare uomini nudi, ma che ell'ha il campo largo, e che fra i perfetti dipintori si possono anco coloro annoverare che sanno esprimere bene e con facilità l'invenzioni delle storie ed i loro capricci con bel giudizio,

e che nel fare i componimenti delle storie, chi sa non confonderle col troppo, ed anco farle non povere col poco, ma con bella invenzione ed ordine accomodarle, si può chiamare valente e giudizioso artefice. A questo, siccome bene andò pensando Raffaello, s'aggiugne lo arricchirle con la varietà e stravaganza delle prospettive, de' casamenti, e de' paesi: il leggiadro modo di vestire le figure: il fare che elle si perdino alcuna volta nello scuro, ed alcuna volta venghino innanzi col chiaro: il fare vive e belle le teste delle femmine, de' putti, de' giovani e de' vecchj, e dar loro, secondo il bisogno, movenza e bravura. Considerò anco quanto importi la fuga de' cavalli nelle battaglie, la fierezza de' soldati, il saper fare tutte le sorti d'animali, e sopratutto il far in modo nei ritratti somigliar gli uomini, che páino vivi e si conoschino per chi eglino sono fatti; ed altre cose infinite, come sono abigliamenti di panni, calzari, celate, armadure, acconciature di femmine, capegli, barbe, vasi, alberi, grotte, sassi, fuochi, arie torbide e serene, nuvoli, pioggie, saette, sereni, notte, lumi di luna, splendori di sole, ed infinite altre cose, che seco portano ognora i bisogni dell'arte della pittura. Queste cose, dico considerando Raffaello, si risolvè, non potendo aggiugnere Michelagnolo in quella parte dove egli avea messo mano, di volerlo in queste altre pareggiare, e forse superarlo; e così si diede non ad imitare la maniera di colui, per non perdervi vanamente il tempo, ma a farsi un ottimo universale in queste altre parti che si sono raccontate. — (Dall'ediz. cit., vol. IV, pag. 373.)

Le pitture di Michelangelo nella Cappella Sistina. — È il partimento di questa opera accomodato con sei peducci per banda, e uno nel mezzo delle facce da piè e da capo, ne'quali ha fatto, di braccia sei di grandezza, drento Sibille e Profeti; e nel mezzo, dalla creazione del mondo fino al diluvio, e la inebriazione di Noè; e nelle lunette, tutta la generazione di Gesù Cristo. Nel partimento non ha usato ordine di prospettive che scortino, nè v'è veduta ferma; ma è ito accomodando più il partimento alle figure, che le figure al partimento, bastando condurre gli ignudi e' vestiti con perfezione di disegno, che non si può nè fare nè s'è fatto mai opera, ed appena con fatica si può imitare il fatto. Questa opera è stata ed è veramente la lucerna dell'arte nostra, che ha fatto tanto giovamento e lume all'arte della pittura, che ha bastato a illuminare il mondo, per tante centinaia d'anni in tenebre stato. E, nel vero, non curi più chi è pittore di vedere novità ed invenzioni ed attitudini, abbigliamenti addosso a figure, modi nuovi d'aria, e terribilità di cose variamente dipinte; perchè tutta quella perfezione che si può dare a cosa che in tal magisterio si faccia, a questa ha dato. Ma stupisca ora ogni uomo, che in quella

sa scorger la bontà delle figure, la perfezione degli scorti, la stupendissima rotondità di contorni, che hanno in sè grazia e sveltezza, girati con quella bella proporzione che nei belli ignudi si vede, ne' quali per mostrar gli stremi e la perfezione dell' arte, ve ne fece di tutte l' età, differenti d' aria e di forma, così nel viso come ne' lineamenti, di aver più sveltezza e grossezza nelle membra: come ancora si può conoscere nelle bellissime attitudini, che differente e' fanno, sedendo e girando, e sostenendo alcuni festoni di foglie di quercia e di ghiande, messe per l' arme e per l' impresa di papa Giulio; denotando che a quel tempo ed al governo suo era l' età dell' oro, per non essere allora la Italia ne' travagli e nelle miserie, che ella è stata poi. Così in mezzo di loro tengono alcune medaglie, drentovi storie in bozza, e contraffatte in bronzo e d' oro, cavate dal libro de' Re. Senza che egli, per mostrare la perfezione dell' arte e la grandezza di Dio, fece nelle istorie il suo dividere la luce dalle tenebre; nella quale si vede la Maestà sua che con le braccia aperte si sostiene sopra sè solo, e mostra amore insieme ed artifizio. Nella seconda fece, con bellissima discrezione ed ingegno, quando Dio fa il sole e la luna; dove è sostenuto da molti putti, e mostrasi molto terribile per lo scorto delle braccia e delle gambe. Il medesimo fece nella medesima storia quando, benedetto la terra e fatti gli animali volando, si vede in quella volta una figura che scorta; e dove tu camini per la cappella, continuo gira e si volta per ogni verso: così nell' altra, quando divide l' acqua dalla terra: figure bellissime ed acutezze d' ingegno, degne solamente d' esser fatte dalle divinissime mani di Michelagnolo. E così seguitò sotto a questo la creazione di Adamo; dove ha figurato Dio, portato da un gruppo di angioli ignudi e di tenera età, i quali par che sostenghino non solo una figura, ma tutto il peso del mondo: apparente tale, mediante la venerabilissima maiestà di quello, e la maniera del moto, nel quale con un braccio cigne alcuni putti, quasi che egli si sostenga, e con l' altro porge la mano destra a uno Adamo, figurato di bellezza, di attitudine e di dintorni, di qualità che e' par fatto di nuovo dal sommo e primo suo Creatore, piuttosto che dal pennello e disegno d' uno uomo tale. Però, disotto a questa, in un' altra istoria fe' il suo cavar della costa della madre nostra Eva; nella quale si vede quegli ignudi, l' un quasi morto per esser prigion del sonno, e l' altra divenuta viva e fatta vigilantissima per la benedizione di Dio. Si conosce dal pennello di questo ingegnosissimo artefice interamente la differenza che è dal sonno alla vigilanza, e quanto stabile e ferma possa apparire, umanamente parlando, la maestà divina. Séguitale di sotto, come Adamo, alle persuasioni d' una figura mezza donna e mezza serpe, prende la morte sua e nostra nel pomo; e veggonvisi egli

ed Eva cacciati di Paradiso: dove nella figura dell'Angelo appare con grandezza e nobiltà la esecuzione del mandato d'un signore adirato, e nella attitudine di Adamo il dispiacere del suo peccato, insieme con la paura della morte; come nella femina similmente si conosce la vergogna, la viltà e la voglia del raccomandarsi, mediante il suo ristringersi nelle braccia, giuntar le mani a palme, e mettersi il collo in seno: e nel torcer la testa verso l'Angelo, che ella ha più paura della giustizia, che speranza della misericordia divina. Nè di minor bellezza è la storia del sacrificio di Caino ed Abel; dove sono, chi porta le legne, e chi soffia chinato nel fuoco, ed altri che scannono la vittima; la quale certo non è fatta con meno considerazione ed accuratezza che le altre. Usò l'arte medesima ed il medesimo giudizio nella storia del diluvio, dove appariscono diverse morti d'uomini, che, spaventati dal terrore di que' giorni, cercano il più che possono per diverse vie scampo alle lor vite. Perciocchè nelle teste di quelle figure si conosce la vita esser in preda della morte, non meno che la paura, il terrore ed il disprezzo d'ogni cosa. Vedevisi la pietà di molti, aiutandosi l'un l'altro tirarsi al sommo d'un sasso, cercando scampo: tra' quali vi è uno, che abbracciato un mezzo morto, cerca il più che può di camparlo, che la natura non lo mostra meglio. Non si può dir quanto sia bene espressa la storia di Noè, quando inebriato dal vino dorme scoperto, ed ha presenti un figliuolo che se ne ride, e due che lo ricuoprono; storia e virtù d'artefice incomparabile e da non poter essere vinta se non da sè medesimo. Conciosiachè, come se ella per le cose fatte insino allora avessi preso animo, risorse e dimostrossi molto maggiore nelle cinque Sibille e ne' sette Profetti, fatti qui di grandezza di cinque braccia l'uno e più; dove in tutti sono attitudini varie, e bellezza di panni e varietà di vestiri, e tutto insomma con invenzione e giudizio miracoloso; onde a chi distingue gli affetti loro, appariscono divini. Vedesi quell'Ieramia con le gambe incrocicchiate tenersi una mano alla barba, posando il gomito sopra il ginocchio, l'altra posar nel grembo ed aver la testa chinata d'una maniera, che ben dimostra la malinconia, i pensieri, la cogitazione, e l'amaritudine che egli ha del suo popolo. Così medesimamente due putti che gli sono dietro; e similmente è nella prima Sibilla di sotto a lui verso la porta, nella quale volendo esprimere la vecchiezza, oltrachè egli avviluppandola di panni ha voluto mostrare che già i sangui sono agghiacciati dal tempo, ed inoltre nel leggere, per avere la vista già logora, li fa accostare il libro alla vista acutissimamente. Sotto a questa figura è Ezechiel profeta, vecchio, il quale ha una grazia e movenzia bellissima, ed è molto di panni abbigliato, che con una mano tiene un ruotolo di profezie, con l'altra sollevata, voltando la testa, mostra voler parlar

cose alte e grandi, e dietro ha due putti che gli tengono i libri. Séguita sotto questi una Sibilla che fa il contrario d'Eritrea Sibilla, che di sopra dicemo, perchè, tenendo il libro lontano, cerca voltare una carta, mentre ella con un ginocchio sopra l'altro si ferma in sè, pensando con gravità quel ch'ella dê scrivere, fin che un putto che gli è dietro, soffiando in un stizzon di fuoco, gli accende la lucerna. La qual figura è di bellezza straordinaria per l'aria del viso e per l'acconciatura del capo e per lo abbigliamento de' panni; oltra ch'ella ha le braccia nude, le quali son come l'altre parti. Fece sotto questa Sibilla, Ioel profeta; il quale fermatosi sopra di sè, ha preso una carta, e quella con ogni intenzione ed affetto legge; dove nell'aspetto si conosce che egli si compiace tanto di quel che e' truova scritto, ch' e' pare una persona viva, quando ella ha applicato molta parte i suoi pensieri a qualche cosa. Similmente pose sopra la porta della cappella il vecchio Zacheria, il quale cercando per il libro scritto d' una cosa che egli non truova, sta con una gamba alta e l'altra bassa, e mentre che la furia del cercare quel che non truova lo fa stare così, non si ricorda del disagio che egli in così fatta positura patisce. Questa figura è di bellissimo aspetto per la vecchiezza, ed è di forma alquanto grossa, ed ha un panno con poche pieghe, che è bellissimo: oltra che, e' vi è un'altra Sibilla che, voltando in verso l'altare dall'altra banda, col mostrare alcune scritte, non è meno da lodare coi suoi putti, che si siano l'altre. Ma chi considererà Isaia profeta, che gli è di sopra, il quale, stando molto fiso ne' suoi pensieri, ha le gambe sopraposte l'una a l'altra, e tenendo una mano dentro al libro per segno del dove egli leggeva, ha posato l'altro braccio col gomito sopra il libro, ed appoggiato la gota alla mano, chiamato da un di que' putti che egli ha dietro, volge solamente la testa senza sconciarsi niente del resto; vedrà tratti veramente tolti dalla natura stessa, vera madre dell'arte; e vedrà una figura che, tutta bene studiata, può insegnare largamente tutti i precetti del buon pittore. Sopra a questo Profeta è una Sibilla vecchia, bellissima, che, mentre ella siede, studia in un libro con una eccessiva grazia, e non senza belle attitudini di due putti che le sono intorno. Nè si può pensare d'immaginarsi di potere aggiugnere alla eccellenza della figura di un giovane, fatto per Daniello: il quale scrivendo in un gran libro, cava di certe scritte alcune cose e le copia con una avidità incredibile: e per sostenimento di quel peso, gli fece un putto fra le gambe, che lo regge mentre che egli scrive: il che non potrà mai paragonare[1] pennello, tenuto da qualsivoglia mano. Così come la bellissima figura della Libica, la quale avendo scritto un gran volume tratto

[1] *Emulare, vincere al paragone.*

da molti libri, sta con una attitudine donnesca per levarsi in piedi, ed in un medesimo tempo mostra volere alzarsi e serrare il libro: cosa difficilissima, per non dire impossibile, ad ogni altro che al suo maestro. Che si può egli dire delle quattro storie da' canti, ne' peducci di quella vôlta? dove nell' una Davit con quella forza puerile, che più si può nella vincita di un gigante, spiccandogli il collo, fa stupire alcune teste di soldati che sono intorno al campo: come ancora maravigliare altrui le bellissime attitudini che egli fece nella storia di Iudit, nell'altro canto; nella quale apparisce il tronco di Oloferne, che, privo della testa si risente, mentre che ella mette la morta testa in una cesta in capo a una sua fantesca vecchia, la quale per essere grande di persona si china, acciò Iudit la possa aggiugnere per acconciarla bene; e mentre che ella, tenendo le mani al peso, cerca di ricoprirla, e voltando la testa verso il tronco, il quale così morto nello alzare una gamba ed un braccio fa romore dentro nel padiglione, mostra nella vista il timore del campo e la paura del morto: pittura veramente consideratissima. Ma più bella e più divina di questa, e di tutte l'altre ancora, è la storia delle serpi di Moisè, la quale è sopra il sinistro canto dello altare: conciossiachè in lei si vede la strage che fa de' morti il piovere, il pugnere ed il mordere delle serpi, e vi apparisce quella che Moisè messe di bronzo sopra il legno: nella quale storia vivamente si conosce la diversità delle morti che fanno coloro, che privi sono d'ogni speranza per il morso di quelle: dove si vede il veleno atrocissimo far di spasmo e paura morire infiniti, senza il legare le gambe ed avvolgere alle braccia coloro che, rimasti in quella attitudine ch'egli erano, non si possono muovere: senza le bellissime teste che gridano, ed arrovesciate si disperano. Nè manco belli di tutti questi sono coloro che, riguardando il serpente, e sentendosi nel riguardarlo alleggerire il dolore e rendere la vita, lo riguardano con affetto grandissimo; fra i quali si vede una femina che è sostenuta da uno d'una maniera, che e' si conosce non meno l'aiuto che l'è pôrto da chi la regge, che il bisogno di lei in sì sùbita paura e puntura. Similmente nell'altra, dove Assuero essendo in letto legge i suoi annali, son figure molto belle; e tra l'altre vi si veggon tre figure a una tavola che mangiano, nelle quali rappresenta il consiglio che e' si fece di liberare il popolo ebreo e di appiccare Aman; la quale figura fu da lui in scorto straordinariamente condotta, avvegnachè e' finse il tronco che regge la persona di colui, e quel braccio che viene innanzi, non dipinti, ma vivi e rilevati in fuori, così con quella gamba che manda innanzi, e simil parti che vanno dentro: figura certamente, fra le difficili e belle, bellissima e difficilissima; che troppo lungo sarebbe a dichiarare le tante belle fantasie d'atti differenti, dove tutta è la geono-

logia di Padri, cominciando da' figliuoli di Noè, per mostrare la generazione di Gesù Cristo; nelle qual figure non si può dire la diversità delle cose, come panni, arie di teste, ed infinità di capricci straordinarj e nuovi, e bellissimamente considerati: dove non è cosa che con ingegno non sia messa in atto, e tutte le figure che vi sono, son di scorti bellissimi ed artifiziosi, ed ogni cosa che si ammira è lodatissima e divina. Ma chi non ammirerà e non resterà smarrito, veggendo la terribilità dell' Iona, ultima figura della cappella, dove, con la forza della arte, la vôlta, che per natura viene innanzi, girata dalla muraglia, sospinta dalla apparenza di quella figura, che si piega indietro, apparisce diritta, e vinta dall' arte del disegno, ombre e lumi, pare che veramente si pieghi in dietro? Oh veramente felice età nostra! oh beati artefici? chè ben così vi dovete chiamare, da che nel tempo vostro avete potuto al fonte di tanta chiarezza rischiarare le tenebrose luci degli occhi, e vedere fattovi piano tutto quel che era dificile da sì maraviglioso e singulare artefice. Certamente la gloria delle sue fatiche vi fa conoscere ed onorare, da che ha tolto da voi quella benda che avevate innanzi agli occhi della mente sì di tenebre piena, e v' ha scoperto il vero dal falso, il quale v'adombrava l' intelletto. Ringraziate di ciò, dunque, il cielo, e sforzatevi d' imitare Michelagnolo in tutte le cose. — (Dall' ediz. cit., vol. VII, pag. 179.)

La brigata degli Artisti fiorentini detta del Paiuolo. — Si ragunava nelle stanze della Sapienza una brigata di galantuomini che si chiamavano la Compagnia del Paiuolo, e non potevano essere più che dodici: e questi erano Giovanfrancesco Rustici, Andrea del Sarto, Spillo pittore, Domenico Puligo, il Robetta orafo, Aristotile da Sangallo, Francesco di Pellegrino, Niccolò Buoni, Domenico Baccelli, che sonava e cantava ottimamente, il Solosmeo scultore, Lorenzo detto Guazzetto, e Ruberto di Filippo Lippi pittore, il quale era loro provveditore: ciascuno de' quali dodici a certe loro cene e passatempi poteva menare quattro e non più. E l' ordine delle cene era questo (il che racconto volentieri, perchè è quasi del tutto dismesso l' uso di queste compagnie): che ciascuno si portasse alcuna cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione, la quale giunto al luogo presentava al Signore, che sempre era un di loro; il quale la dava a chi più gli piaceva, scambiando la cena d' uno con quella dell' altro. Quando erano poi a tavola, presentandosi l' un l' altro, ciascuno avea d' ogni cosa; e chi si fusse riscontrato nell' invenzione della sua cena con un altro e fatto una cosa medesima, era condennato. Una sera, dunque, che Giovanfrancesco diede da cena a questa sua Compagnia del Paiuolo, ordinò che servisse per tavola un grandissimo paiuolo fatto d' un tino, dentro al quale stavano

tutti, e parea che fussino nell'acqua della caldaia; di mezzo alla quale venivano le vivande intorno intorno, ed il manico del paiuolo, che era alla vôlta, faceva bellissima lumiera nel mezzo, onde si vedevano tutti in viso guardando intorno. Quando furono adunque posti a tavola dentro al paiuolo benissimo accomodato, uscì del mezzo un albero con molti rami, che mettevano innanzi la cena, cioè le vivande, a due per piatto; e ciò fatto, tornando a basso, dove erano persone che sonavano, di lì a poco risorgeva di sopra, e porgeva le seconde vivande, e dopo le terze, e così di mano in mano, mentre attorno erano serventi che mescevano preziosissimi vini: la quale invenzione del paiuolo, che con tele e pitture era accomodato benissimo, fu molto lodata da quegli uomini della Compagnia. In questa tornata, il presente del Rustico fu una caldaia fatta di pasticcio, dentro alla quale Ulisse tuffava il padre per farlo ringiovanire; le quali due figure erano capponi lessi che avevano forma d'uomini, sì bene erano acconci le membra ed il tutto con diverse cose, tutte buone a mangiare. Andrea del Sarto presentò un tempio a otto faccie, simile a quello di San Giovanni, ma posto sopra a colonne: il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con spartimenti di varj colori di musaico; le colonne, che parevano di porfido, erano grandi e grossi salsicciotti; le base e i capitegli erano di cacio parmigiano; i cornicioni, di paste di zuccheri; e la tribuna era di quarti di marzapane. Nel mezzo era posto un leggio da coro, fatto di vitella fredda con un libro di lasagne, che aveva le lettere e le note da cantare di granella di pepe; e quelli che cantavano al leggìo erano tordi cotti col becco aperto e ritti, con certe camiciuole a uso di cotte, fatte di rete di porco sottile; e dietro a questi, per contrabbasso, erano due pippioni grossi, con sei ortolani che facevano il soprano. Spillo presentò per la sua cena un magnano, il quale avea fatto d'una grande oca, o altro uccello simile, con tutti gl'instrumenti da potere racconciare, bisognando, il paiuolo. Domenico Puligo d'una porchetta cotta fece una fante con la rócca da filare allato, la quale guardava una covata di pulcini, ed aveva a servire per rigorvernare il paiuolo. Il Robetta, per conservare il paiuolo, fece d'una testa di vitella, con acconcime d'altri untumi, un'incudine; che fu molto bello e buono, come anche furono gli altri presenti, per non dire di tutti a uno a uno di quella cena, e di molte altre che ne feciono. — (Dall'ediz. cit., vol. VI, pag. 609.)

Piero di Cosimo e le mascherate fiorentine. — Piero, nella sua gioventù, per essere capriccioso e di stravagante invenzione, fu molto adoperato nelle mascherate che si fanno per carnovale, e fu a que' nobili giovani fiorentini molto grato: avendogli lui molto migliorato, e d'invenzione e d'or-

namento e di grandezze e pompa, quella sorte di passatempi. E si dice che fu de' primi che trovasse di mandargli fuori a guisa di trionfi, o almeno gli migliorò assai con accomodare l'invenzione della storia, non solo con musiche e parole a proposito del subietto, ma con incredibil pompa d'accompagnatura di uomini a piè ed a cavallo, di abiti ed abbigliamenti accomodati alla storia: cosa che riusciva molto ricca e bella, ed aveva insieme del grande e dello ingegnoso. E certo era cosa molto bella a vedere, di notte, venticinque o trenta coppie di cavalli ricchissimamente abigliati, co' lor signori travestiti secondo il suggetto della invenzione; sei o otto staffieri per uno, vestiti d'una livrea medesima, con le torcie mano, che talvolta passavano il numero di quattrocento; e il carro poi, o trionfo pieno di ornamenti o di spoglie, e bizzarrissime fantasie: cosa che fa assottigliare gli ingegni, e dà gran piacere e satisfazione a' popoli.

Fra questi, che assai furono ed ingegnosi, mi piace toccare brevemente d'uno, che fu principale invenzione di Piero già maturo d'anni: e non come molti, piacevole per la sua vaghezza, ma per il contrario, per una strana e orribile ed inaspettata invenzione, di non piccola satisfazione a' popoli; che come ne' cibi talvolta le cose agre, così in quelli passatempi le cose orribili, purchè sieno fatte con giudizio ed arte, dilettano maravigliosamente il gusto umano: cosa che apparisce nel recitare le tragedie. Questo fu il Carro della Morte da lui segretissimamente lavorato alla sala del Papa, che mai se ne potette spiare cosa alcuna, ma fu veduto e saputo in un medesimo punto. Era il trionfo un carro grandissimo tirato da bufoli, tutto nero e dipinto d'ossa di morti e di croci bianche; e sopra il carro era una Morte grandissima in cima, con la falce in mano; ed aveva in giro al carro molti sepolcri col coperchio: ed in tutti que' luoghi che il trionfo si fermava a cantare, s'aprivano, e uscivano alcuni, vestiti di tela nera, sopra la quale erano dipinte tutte le ossature di morto nelle braccia, petto, rene, e gambe: che il bianco sopra quel nero, ed apparendo di lontano alcune di quelle torcie con maschere, che pigliavano col teschio di morto il dinanzi e 'l dirieto e parimente la gola, oltra al parere cosa naturalissima, ora orribile e spaventosa a vedere; e questi morti, al suono di certe trombe sorde e con suon roco e morto, uscivano mezzi di que' sepolcri, e sedendovi sopra, cantavano in musica piena di malenconia quella oggi nobilissima Canzone:

Dolor, pianto e penitenzia, ec.

Era innanzi e adrieto al carro gran numero di morti a cavallo, sopra certi cavagli con somma diligenzia scelti de' più secchi e più strutti che si potessino trovare, con covertine nere piene di croci bianche; e ciascuno aveva quattro staffieri vestiti da morti con torcie nere, ed uno stendardo

grande nero, con croci ed ossa e teste di morto. Appresso al trionfo si strassinava dieci stendardi neri; e mentre camminavano, con voce tremanti ed unite, diceva quella compagnia il *Miserere*, salmo di Davit.

Questo duro spettacolo, per la novità, come ho detto, e terribilità sua, misse terrore e meraviglia insieme in tutta quella città; e sebbene non parve nella prima giunta cosa da carnovale, nondimeno per una certa novità, e per essere accomodato tutto benissimo, satisfece agli animi di tutti; e Piero, autore ed inventore di tal cosa, ne fu sommamente lodato e commendato, e fu cagione che poi di mano in mano si seguitassi di fare cose spiritose e d'ingegnosa invenzione; chè in vero per tali suggetti e per condurre simil feste non ha avuto questa città mai paragone; ed ancora in que' vecchj che lo videro ne rimane viva memoria, nè si saziano di celebrar questa capricciosa invenzione. Sentì dire io a Andrea di Cosimo, che fu con lui a fare questa opera, e Andrea del Sarto, che fu suo discepolo e vi si trovò anche egli, che e' fu opinione in quel tempo, che questa invenzione fussi fatta per significare la tornata della Casa de' Medici, del dodici, in Firenze; perchè, allora che questo trionfo si fece, erano esuli, e come dire morti, che dovessino in breve resuscitare: ed a queste fine interpretavano quelle parole che sono nella Canzone;

> Morti siam, come vedete;
> Così morti vedrén voi:
> Fummo già come voi siete;
> Vo' sarete come noi ec.:

volendo accennare la ritornata loro in casa, e quasi come una resurrezione da morte a vita, e la cacciata ed abbassamento de' contrarj loro: oppure che fusse, che molti dallo effetto che seguì della tornata in Firenze di quella illustrissima Casa, come son vaghi gli ingegni umani di applicare le parole e ogni atto, che nascie prima, agli effetti che seguon poi, che gli fu dato questa interpretazione. Certo è che questo fu allora oppinione di molti, e se ne parlò assai. — (Dall' ediz. cit., vol. IV, pag. 134.)

Pittura e scultura. — Il voler, Messer Benedetto mio,[1] dimandare a me quello che io intenda circa alla maggioranza e difficultà della scultura e pittura, vorrei, per l'animo ch' io ho sempre tenuto inverso le sue dotte e maravigliose azioni, far sì, che ella mi conoscesse, per il primo servizio da lei ricercatomi, esser abile a satisfarla: prima ne ringrazierei il cielo per potermi mostrare nel giudizio vostro tale, quale voi di me vi promettete, e non quel che so io d' essere. Imperò ritrovandomi io in Roma, dove una scom-

[1] Benedetto Varchi.

messa si fece, fra certi cortigiani, della maggioranza dell'una e dell'altra, rimessono il dubbio in me, di maniera che io lo conferii con il divino Michelagnolo, il quale dissemi per risposta essere un fine medesimo difficilmente operato da una parte e dall'altra, nè volle risolvermi niente. Pertanto s'io non avessi pensato cascare in disubbidienza nei vostri prieghi, stimandoli in me comandamenti, vi arei mandato un foglio bianco, che voi, come di spirito purgato e di scienza pieno, la sentenza su vi scriveste, come di me e degli altri giudici migliore. Imperò, per quello che provo in tale operazione, sento questo, che quello che più perfettamente si accosta alla natura, quello esser più vicino alla prima causa si comprende; e quelle che giovano a essa natura nel conservarla nelle scienze, o manuali arti, quelle più perfette diciamo essere, come l'architettura, più della scultura e pittura, più a perfezione si vede i suoi fini attendere. Ma questa della scultura non vi prometto voler parlarne, atteso che si appiccherebbe una lite fra loro e noi, che non si sgratiecerebbe dai nostri pennelli in mille anni; ma, parlando delle difficultà della mia arte ed eccellenza di quella, vi dico, che tutte cose facili che all'ingegno si rendono, quelle meno artificiose si giudicano essere. Imperò, volendo vedere l'eccellenza della scultura, voi stesso pigliate una palla di terra, e formate un vaso, una pecora, alla quale non arete a fare, dandogli la rotondità, nè i lumi nè l'ombre; e, fatto che avrete questo, piglierete una carta, e con la penna, o con quel che vi pare che segni, disegnerete il medesimo; e così dintornato, l'ombrerete un poco, e de' due, quello che ha più similitudine di buona forma, quello vi sarà più facile a esercitarlo; perchè veggiamo nella professione nostra molti che contornano le cose benissimo, e ombrandole le guastano; alcuni male dintornano, ed ombrandole le fan parere un miracolo. L'arte nostra non può farla nessuno che non abbia disegno grandissimo, perchè facciamo in un braccio di luogo una figura di sei parer viva e tonda, che la scultura perfettamente tonda in sè si vede essere; e perchè questo disegno e architettura, formata in nell'idea, esprime il valore dell'intelletto, in nelle carte che si fanno dipignamo in esse gli spiriti, le vivezze, i fiati, i lumi, i venti, le tempeste, le grandini, le piogge, i baleni, i sereni, i lampi, l'oscura notte, il chiaro giorno, il sole e gli splendori di quello; formasi la saviezza nelle teste, con le smortezze e lividezze dei volti, variansi le carni, cangiansi i panni, fassi vivere e morire, chi vuole, la mano dell'artefice: figurasi il fuoco, la limpidezza dell'acque, dassi anima di colore vivente alle immagini de' pesci, e si fan vive vive le piume degli uccelli apparire. Che dirò io della piumosità delle barbe, e della morbidezza e color loro sì vivi, proprj e lustri nel dipignere, che più vivi che la vivezza somigliano, che lo

scultore nel duro sasso pelo sopra pelo non può formare? Oimè, Messer Benedetto mio, dove mi fate voi entrare? che quando considero alla divina prospettiva da noi operata non solo nelle linee de' casamenti, colonne, cornici, tempi tondi, dove gli strafori de' paesi si figurano, che ogni ciabattino si vede avere in casa tele fiamminghe per la prospettiva de' paesi e colorito vago di quelli; dove il moto che, soffiando il vento, faccia nella scultura cascare e sfrondare le foglie degli alberi? e dove mai mi farete di rilievo, da che man dotta si sia, una figura, che mangiando una minestra calda, quella col cucchiaio dalla scodella cavandola, fumicando per la caldezza, mi faccia il fiato di quello che volendola mangiare vi soffi per raffreddarla? Ha la pittura, il lavorare in muro, la tempera, il colorito a olio, che tutti sono differenti l'uno dall'altro, e sono un'arte appartata; e se un pittore disegna bene, e non adoperi bene i colori, ha perso il tempo in tale arte; se bene colorisca, e non abbia disegno, il fine suo è vanissimo; oltre che quando faccia bene queste cose, e non sia prospettivo bonissimo, ha fatto poco frutto; e la prospettiva difficilmente tirar si può, se il pittore non sappia qualcosa d'architettura, perchè dalla pianta si ritrae e dal profilo il lineamento di quella. Ha il ritrarre le persone vive di naturale, somigliando, ingannato molti occhi, e si è visto a' dì nostri come nel ritratto di papa Paolo di Tiziano, che essendo messo a una finestra al sole alto per verniciare, tutti quelli che passavano, credendolo vivo, gli facevan di capo; che a sculture non vidi mai far questo: e perchè si è visto che il disegno è padre dell'una e dell'altra arte per essere più nostro che loro, atteso che molti scultori eccellentemente operano, che in carta niente disegnano, e infiniti pittori che per dilucidare un quadro, quello, quando hanno preso i contorni, lo fan parere il medesimo, e perchè se avessero disegno lo potrebbono ritraendo contraffare medesimamente simile, che per non ci esser, goffi e inetti tenuti sono. Veggiamo Michelagnolo a' dì nostri a uno squadratore, che ha in pratica i ferri, con dire, lieva qui, lieva qua, gli ha fatto condurre uno di quelli termini che sono alla sepoltura di Giulio secondo pontefice, il quale scarpellino, vedendo la fine della figura, disse a Michelagnolo, che gli aveva obbligo perchè gli aveva fatto conoscere che aveva una virtù che non sapeva:[1] la quale opera il giudizio di un pittore di disegno grandissimo fatto avrebbe. Insomma una minima delle parti della pittura è un'arte stessa, e tutta insieme è una grandissima cosa; dove io risolvo, che pochi rari e perfetti siano; per i tanti capi che in quella s'hanno a imparare. Risolvendomi, che se lo studio e 'l tempo, che ho messo a imparare que' pochi di berlingozzi

[1] Questo stesso aneddoto pose il Vasari nella *Vita* del Buonarroti.

ch'io fo, l'avessi messo in una altra scienza, credo che vivo canonizzato e non morto saria, tanto più a questo secol d'oggi la vediamo ripiena (*la pittura*) d'ornamenti nelle composizioni delle storie che si fanno, in nelle quali mi pare che quando un pittore non sia privo dell'invenzione e poesia, dove sotto varie forme conduca gli occhi e l'animo a stupenda maraviglia, sia di grandissimo grado. Veggiamo le fughe de' cavalli antichi nelle storie di marmo non avere la fatica, il sudore, la spuma alle labbia, e il lustro de' peli ne' cavalli; non contraffà la scultura i vasi, i velluti, l'oro e l'argento, nè le gioie, le quali, a quelli che le operano perfettamente, recano negli ornamenti messi d'oro le belle pitture, come gioie veramente da tutti i belli ingegni in grado e in pregio per il mondo tenute. Ora vostra Signoria giudichi a suo piacimento, e non guardi a quello che ho detto come interessato nell'arte della pittura: e stia sana. — Di Roma, alli 12 di febbraio 1547 (st. com. 1548). — (Dall'ediz. cit., vol. VIII, pag. 293.)

ANTON FRANCESCO DONI.

Questo bizzarro scrittore nacque in Firenze ai 16 maggio 1513: fu prima frate de' Servi, col nome di *fra Valerio,* poi prete, poi scolare di leggi a Piacenza, donde, in cerca di fortuna, si recò nel 1544 a Venezia, ch'era la massima officina tipografica, e dove si accomodò collo Scotto per la stampa dei *Dialoghi sulla Musica.* Più tardi aprì stamperia da per sè in Firenze; ma nel '48 tornò a Venezia dove, editore ed autore, presso il Giolito e il Marcolini, mise fuori gran quantità di libri proprj e d'altri, tradotti od originali. Andò vagando qua e là, sempre occupato in comporre volumi e procurar stampe, partecipando a brigate accademiche e a controversie letterarie: e di queste fierissime furono quelle con Pietro Aretino, contro il quale scrisse il libello dal titolo *Il Terremoto,* e, Lodovico Domenichi. Negli ultimi anni si ritirò a Monselice, e vi morì nel settembre 1574.

Compose scritture in prosa, d'ogni maniera, e con tal precipitazione che, parlando di esse ebbe a dire, che prima si leggono che siano scritte, e si stampano innanzi che sian composte. Questi scritti, capricciosi anche ne' titoli (la *Zucca,* la *Mula,* i *Pistolotti,* i *Marmi* ec.) incontravano il favore del pubblico, per la svariata dottrina e il vivace stile dell'autore. L'acuto e pronto ingegno sempre in cerca di novità per soddisfare i lettori, lo fece spesso anticipare sui tempi. Colle *Librerie* si può dire che sia il più antico dei bibliografi. Ardito nelle idee, e sempre stimolato dal bisogno, oltre esser editore della *Utopia* di Tommaso Moro tradotta dal Lando, qua e là, e specie nei *Mondi,* enunciò dottrine che lo riac-

costano al moderno socialismo:[1] altri trovò che nell'ammettere il sistema copernicano precedè Galileo.[2] Per Dante ebbe molta venerazione, e il Gozzi più tardi lo introdusse e gli diede principal parte, nella sua *Difesa di Dante*.[3]

Fu molto letto ai dì suoi, e anche tradotto, e chi facesse un paio di volumi di cose sue scelte, raccoglierebbe insieme garbate scritture, che si potrebbero trarre dai *Mondi*, dai *Marmi*, dalla *Morale filosofia*, nella quale gareggia col Firenzuola recando in nostra lingua le narrazioni di *Panciatantra*, dalle *Lettere*,[4] ec. Le *Novelle*, tratte da parecchie sue scritture, sono vivacissime,[5] e così alcune scene della commedia lo *Stufajolo*.[6] Non poche cose sue sono state riprodotte su rare stampe o edite la prima volta in questi ultimi tempi.[7]

[Vedi per la biografia e la bibliografia del Doni, la *Vita* e il *Catalogo delle opere* di lui di SALVATORE BONGI, nella nuova edizione dei *Marmi*, procurata da P. FANFANI, Firenze, Barbèra, 1863, 2 vol., e altre notizie biografiche e bibliografiche negli *Annali dei Gioliti* del medesimo BONGI, Roma, 1891, I, 258, II, 40: e in C. ARLÌA, *Giunta al Catal. di opere di A. F. D.*, in *Riv. bibliogr. ital.*, ottobre 1900.]

---

[1] Vedi E. BERTANA, *Un socialista del Cinquecento, appunti sulla vita e sugli scritti di A. F. D.*, Genova, tip. Sordo-muti, 1892.

[2] Vedi G. BOFFITO, *Il D. precursore di Galileo*, in *Annuario stor. metereol. ital.*, I (1899).

[3] Vedi A. DOBELLI, *A. F. D. chiosatore di D.*, in *Studj letterari*, Modena, Namias, 1897.

[4] Una scelta di *Lettere* del D. è stata messa insieme da C. PETRAGLIONE, Livorno, Giusti, 1902.

[5] La più ricca raccolta di *Novelle* del Doni, dopo quella di B. GAMBA (Venezia, Alvisopoli, 1815) è quella di S. BONGI (Lucca, Fontana, 1852), riprodotta da E. CAMERINI con l'aggiunta della *Mula*, della *Chiave* e dello *Stufajolo* a Milano (Daelli, 1863). Altre *Novelle* furono raggranellate dipoi: quattro ne pubblicò G. PAPANTI (Livorno, Vigo, 1869) e più tardi un'altra (Livorno, Vannini, 1871): una A. D'ANCONA (Pisa, Nistri, 1870): cinque, e poi altre otto, M. DELLO RUSSO (Napoli, Ferrante, 1871), ec. Sulle fonti delle *Novelle* doniane, vedi G. PETRAGLIONE, Trani, tip. Vecchi, 1900.

[6] Vedi su questa commedia, E. ROY, *L'Avare de D. et l'Avare de Molière*, in *Rev. d'hist. littér. de la France*, I, 38.

[7] Per es. l'*Attavanta, villa di A. F. D.* (Firenze, Le Monnier, 1857), la *Nuova opinione sopra le Imprese amorose e militari* (Venezia, tip. *Gazzetta ufficiale*, 1858), gli *Humori* (Venezia, Merlo, 1860), tutt'e tre tratte dai cod. autogr. da V. LAZARI. È poi *il Terremoto* (Lucca, Canovetti, 1861), lo *Stufajolo* (Lucca, Canovetti, 1861), la *Mula e la Chiave e Madrigali satirici* (Bologna, Romagnoli, 1862), il *Fior di sentenze* edito da P. BIGAZZI (Firenze, Barbèra, 1869), la *Sibilla*, edita da P. VANZOLINI (Pesaro, Federici, 1880), le *Stanze dello Sparpuglia*, edite da G. BACCINI (Firenze, tip. Landi, 1887, la *Vita dello infame Aretino*, edita, con dotta prefazione, da C. Arlía (Città di Castello, Lapi, 1901), ec. Di un suo poema ined. sulla *Guerra di Cipro*, che è nella biblioteca di Padova, pubblicò alcuni brani U. COSMO, Padova, 1889.

Instabilità delle voglie umane, Dialogo.[1] — *Inquieto.* Le vostre bizzarre composizioni m'hanno fatto ricorrere a voi, come a uno oracolo per una mia gran necessità; e questa è che io non trovo riposo nè di dì nè di notte, per amor di non poter fare una vita che mi contenti: e s'io n'ho provate, Dio ve lo dica per me; e se non vi annoia, ve ne dirò almanco tre o quattro.

Doni. Ascolterò, se ben ne dicessi mille.

Inquieto. Quando io fui libero dalle mani del pedante, che non fu poco, mio padre mi messe una briglia alla borsa, onde non potevo spender tanto quanto m'era di bisogno, ma quanto piaceva a lui. In questa ritirata di redine, io feci strabalzi, stracolli, e, come si dice, gettai via del mio inanzi che io lo godessi. Dopo un certo tempo egli si morì, e conoscendomi gagliardo di cervello, commesse a quattro uomini da bene che mi tenessin le mani nei capegli, e che non mi lasciassin dar l'ambio alla roba.[2] Io, quando mi viddi legate la mani, cominciai a ritrovare questi miei sopraccapi;[3] e due e tre e dieci volte il giorno andava loro a spezzar la testa, con dire: « E' bisogna far qua, e' bisogna spender là: io non intendo che si getti via in questo modo, ma voglio che la mia entrata megliori in questo altro. » E gli bravavo con dir: « Voi avete a fare il debito vostro; non si vuol pigliar carichi, chi non gli vuole mantenere. Che bella gentilezza, voler tener le mani nell'intrate d'altri per non le megliorare! » E andavo a punto nelle ore che eglino avevano più faccende; e se mi rimandavano indietro, mi dolevo a i miei e lor maggiori: onde e' mi s'arrecarono a noia più che 'l mal del capo. Quando gli trovavo per la strada, m'appiccavo loro al mantello, e gli seguitavo con domande fastidiose tanto, che rinegavano la pacienza. Se mi davano in casa udienza, mai la finivo, sempre avevo che dire; e sempre fantasticava la notte quello che in poliza[4] metteva il giorno; e con quella listra gli andavo ad affrontare. Volete voi altro? che in manco di tre mesi tutti a quattro d'accordo rinunciarono al testamento, e mi lasciarono *domino dominantio.* Io allora cominciai a cavalcare bravi cavalli in compagnia, con brave donne in groppa; e mano a darmi buon tempo;[5] tanto che io messi al disotto alcune centinaia di scudi, che erano in casa, per parte di parecchi mila che vi restarono.[6] Fatto questo, tale umore scorse;[7] non che io lo facessi per conto dei danari (ap-

---

[1] Fra l'*Inquieto,* accademico peregrino, e l'Autore.

[2] L'immagine è in relazione colle *redini* o gli *strabalzi: ambio* è passo corto ma veloce.

[3] *Tutori, governatori, curatori, sopracciò.*

[4] *In carta:* nella *nota* o *lista* (*listra*).

[5] *Via, tutto a darmi buon tempo.*

[6] Ne sperdè qualche centinaio, ma ne restarono parecchie migliaia.

[7] *Me passò questa fantasia.*

punto! chè, ringraziato sia mio padre, e' non pareva che fossi tocco il monte), ma perchè tal vita mi venne a noia. E lasciato questo perdimento di tempo, mi messi a ritrovarmi con miei pari compagni, e quivi con varj giuochi e giornate male spese, mi dimorai una buona età. Et ancor questa mi venne a fastidio. Cominciai poi a ritrarmi dalla conversazione, e ridurmi a gli spassi della mia villa, a gli studj de' miei libri, e alle ore del mio riposo; godendomi di qualche musica, di qualche convito raro, di qualche nuova vista, et altre curiosità che accaggiono alla giornata. Ma questa mia vita abbracciava troppe cose: onde non potevo distendermi tanto; e presi partito di stagliarla.[1] Prima, io posi gran diligenza in veder chi mi sodisfaceva più nel parlare, o i vivi o i morti; tanto che io mi ridussi a non poter ascoltare vivi, sì scioccamente mi pareva che parlassino: ne i morti sempre leggevo qualche cosa nuova, e ne i vivi udivo replicar mille volte mille cose vecchie. Poi, standomi in casa, non riportava quel dispiacere che io aveva quando andavo fuori: sì che vedete che salto io feci da' primi miei principj a quel tempo.

Doni. Voi avevi presa buona strada.

Inquieto. I miei amici mi cominciarono a dire che m'aveva preso l'umor malinconico: onde mi forzarono a rientrare in ballo; tanto che io divenni camaleonte,[2] e rideva con chi rideva, dolevami con chi si doleva, dicevo quel che gli altri, e facevo quello che facevano gli altri, spendeva il tempo, lo gettavo via, lo passavo con diletti, lo dispensava in piaceri, e vattene là. Tanto che egli mi fece sì grande stomaco il fare, rifare, ritornare, stare, venire, trovare e ritrovare sempre le medesime cose, che più volte mi toccò un pazzo[3] di dar del capo in un muro. Mi venne poi sete di fare il grande e d'esser reputato, e m'acquistai con promesse molti satelliti, e con pasteggiargli;[4] tal che io mi stimava un conte. Vennemi a fastidio poi quella servitù, perchè conobbi espressamente che di libero m'era fatto servo: così destramente e senza pure accorgermene, spulezzai[5] la canaglia d'attornomi, tal che mi parve di rinascere. In questo, il mondo m'ebbe per pazzo, per poco stabile, e mancò poco che non mi mostrassino a dito. Io mi disposi di andar cercando paesi, per vedere se l'umore mi sballava;[6] e fatto gita per tutta una state, mi piacque per un tempo; poi mi s'apersero gli occhi, e vidi espressamente che tutta la terra è fatta a un

---

[1] *Di finirla bruscamente.*

[2] Che volgarmente credesi prender il colore delle cose che lo attorniano, e via via variarlo a seconda di quelle.

[3] *Mi prese la pazzia.*

[4] *Mantenendoli, dando loro il pasto.*

[5] *Cacciai via.* [6] *Mi usciva del capo.*

modo, perchè, vedutone due miglia, così è fatto tutto il restante, e tutti gli uomini sono a un peso, come tu gli pratichi; e quello che non si vede in una città grossa, nobile e potente, non si vede in tutto il restante del mondo, chi già non volesse andare a i monocoli, o fra gli uomini salvatichi. Io mi sono ultimamente ritornato a casa, e vorrei eleggermi una vita che fosse lodevole, che fosse utile, piacevole, galante, civile, e che so io, come pare a voi; in quel modo che giudicate secondo il vostro bizzarro intendere: e questa è la cagione perchè ricorro da voi. Io son ricco, son d'un trentasette anni, son libero, ho qualche poco di lettera, un poco di zolfa,[1] fo assai buona lettura, come vedete; ma ho solo un peccatiglio, di star poco saldo. Un servitor non mi contenta da due giorni in là; una fante mi viene a noia in una settimana; una femmina in un'ora. Giocare, ho dato il mio maggiore,[2] perchè mi pare una stoltizia espressa (sì come ho letto nelle vostre opere); perchè, s'io piglio un paio di carte, e che io me le meni per mano un terzo d'ora, o due dadi e gli tragga e ritragga, mi sazio; senza lo star tutto dì e tutta notte dando, pigliando, rimescolando e traendo. Cento volte l'anno fo mutar la tavola per casa dove io mangio, perchè da due pasti in là, non posso stare in quel medesimo luogo; il letto non istà mai una settimana fermo; non ho stanza che sia buona per me più che per tre giorni o quattro: io paio una gatta che tramuti mucíni ogni dì; in fin nell'orto, in corte, sul terrazzo, a piè delle finestre, dentro all'uscio; e l'ho fatto con le corde spesso appiccare in aere: de' letti posticci n'ho fatti far diecimila a' miei giorni. Sono stato poi in bizzarria di provar tutte le vite degli uomini, come sarebbe a dire: monaco alla Badía, monaco alla Certosa: un pezzo di quei di san Benedetto, un pezzo frate di san Francesco, poi zoccolante, cappuccino, zanaiuolo, corrieri, tavolaccino, cantor d'Orsammichele, campanaio di santa Liperata, temperar l'oriuolo del comune, e dar da mangiare a' lioni: tutte cose di pochi pensieri nuovi, o di lunga fatica. Il tôr moglie non m'è entrato mai in fantasia.

Doni. Voi sête un gran savio: e chi v'ha per pazzo è una bestia da cento gambe.

Inquieto. Il giorno lo camino quasi tutto; ora insino a Saminiato, e guardo tutto Firenze di sopra; e dico: « Oh quanti mal maritati son là dentro! oh quanti litigano il suo! oh quanti perdigiornata vanno attorno là dentro che hanno il cervello sopra la berretta come me! oh quanti ribaldi vi son dentro che starebbon meglio sotto che sopra terra! oh quanti ignoranti si godono il mondo, che lo stento doverebbe

---

[1] *So alquanto di musica e di lettere.*

[2] *Ho lasciato affatto:* metafora presa dai tarocchi, quando si da la carta di maggior valore.

toccar lor la mano! deh quanti e quanti uomini da bene son morti! oh quanti sono in carcere tormentati! oh quante povere donne sono straziate, e sono state in quel picciol cerchio di mura! oh quante fanciulle per forza sono state messe monache, che vi stanno con pena e con affanno ne' monisteri! oh quanti religiosi sono ne' conventi che hanno ingegno, che vorrebbon venir fuori, e si vergognano! oh quanti da' padri quando son fanciulli vi son messi, acciocchè non si muoiano di fame! oh se si potessi vedere i lambiccamenti de gli artigiani, che fanno con il lor cervello per rubare chi compra, le zanzaverate [1] de gli speziali, le truffe delle lane e delle sete, le falsità di ciascuna cosa! » Poi dico: « Di qua a cento anni, o canaglia, che avrete voi fatto? non nulla. Chi goderà? chi dissiperà il vostro? non potrebbe egli venire un morbo e tôr la granata? » E così mi lambicco il cervello un pezzo, e me ne torno a casa. Un altro dì, solo solo con il mio cavallino e il famiglio, me ne vo a Fiesole, e guardo l'anticaglie, discorro la guerra che fu in quel tempo antico, e perchè e per come; e penso che coloro a quei tempi annaspavano ancor loro come noi, e che alla fine alla fine noi siamo una gabbiata di pazzi; qua non ci resta nè ritte aguglie, nè stanno in piedi mole; [2] qua in questo mondo si spengono l'arme, si distruggono le famiglie, si consumano le pitaffierie, i termini si lievano; [3] e veggo che non v'è fondo di casa, che non abbi avuto dieci mila padroni. E di nuovo mi fo beffe dell'esser nostro, e non posso poi star nella pelle anch'io, considerando che ogni cosa tramuta stato, padrone, modo e termine, anzi si muove del continuo, e va e rivà, e torna e ritorna. Come sono a casa, io mi rido del pensiero di mio padre, che si pensava, con il darmi sopraccapi, che la roba stessi sempre a un modo. Oh poco discorso! è possibil che egli non conoscesse che non gli veniva soldo nelle mani che non fosse stato in diecimila? e si credeva che dovesse star sempre nelle sue! I danari sono spiriti folletti: un pezzo sono in cassa, un pezzo tu gli costringi a star nella scarsella, un altro pezzo nella borsa. Eccoti che viene uno con una bella lama di spada, con un bel cavallo, con un nuovo libro, e te gli incanta; onde e' saltan fuori della borsa, della scarsella e della cassa. E così va il mondo girando. Io fo talvolta tutta la mia giornata in cupola: [4] e sapete quel che mi pajon le case e gli uomini della città? formiche e formicaj, o vespe e vespaj; chi va, chi viene; chi torna, chi entra, chi esce; chi va più piano, chi camina più forte; chi porta, chi lieva; chi lascia, chi porge, chi riceve; chi

---

[1] Gli intrugli, ora si direbbero *gli specifici.*
[2] Non c'è guglia che stia ritta, nè fabbrica che regga in piedi.
[3] Le *iscrizioni*, i *pitaffi; si abbattono confini.*
[4] Stando sulla cupola del Duomo.

si nasconde, e chi vien fuori. E qui mi rido del loro annaspamento. S'io vo poi per la città, considero l'arti infinite che vi sono superflue, e trovo che poche cose son necessarie; ma che tanti e tanti trovati, invenzioni, trappole e grilli nuovi, sono stati posti in uso per saziare la nostra pazzía. Mille foggie d'anelli a che fine? tre mila arme variate da offendere, e altri tanti fornimenti, perchè? le penne delle berrette son in cento foggie; i colori de' vestimenti, i modi stravaganti de gli abiti, insino a gli occhiali si fanno a venti foggie; pesi, pesetti, pesuzzi; misure, misurette; forme, formette; modelli, modelletti; intagli, ritagli, frastagli; girelle, girandole, frascheríe, e trenta mila para di diavoli che ne portino tante tresche. Un giorno (vedete s'io ho poca faccenda!) io mi messi a scrivere quanti danari io spenderei a comprare solamente una cosa per sorte d'ogni cosa: come dire un tegolo, un embrice, per farmi in cima,[1] una pianella, una cazzuola di calcina, una trave, un corrente, un mattone, una finestra di legno, uno stipito: questo è quanto alla fabrica, lasciando la rena. Poi ne venni alle masserizie, e cominciai alle baie; un bicchieri, una guastada, una saliera, un rinfrescatoio, una ampolla, una tazza (questi son vetri), e un fiasco. Volete voi altro? che il tesoro di Creso, che Creso? tutti i danari che batte la zecca non mi bastavano a comprar la metà d'una cosa per cosa! Parvegli che le girandole[2] sien cresciute dal diluvio in qua? Or pensate se i Goti non ci avessin fatto de' fuochi sopra come noi staremmo! Un voglioloso credo che patisca la gran pena; perchè ciò che vede appetisce, e poi non lo può avere, perchè non giova ricchezza. Il palazzo de gli Strozzi mi piace: va' un poco a farne uno, o tu lo compra; vedrai quanti zeri v'andrà a fare il numero de' ducati. Io vorrei un giardino come quel di Castello; un luogo, come il Poggio a Caiano; sì sì, a bell'agio te ne caverai la voglia! Io non mi maraviglio più se si fa guerra per pigliar paesi, perchè le son voglie che nascono a' gran maestri.

Doni. Ancor le ranocchie morderebbono, se l'avessin denti.

Inquieto. Egli è una bella cosa trovar la casa fatta et acconcia: cotto e apparecchiato. So che non si pensa a dire: *farem noi bene o male?* o vuoi: *giustamente o non giustamente?* Quando Cesare ebbe pensato un pezzo, si scaricò la coscienza con questo detto:

Se giustizia e ragione è da violare;
È da violarla per signoreggiare;

---

[1] *Per cominciar dalla cima, dall'alto, dal tetto.* La *pianella* è un mattone sottile, che s'adopra sui tetti.
[2] *Le pazzie.*

e si credette aver bello e pagato l'oste; però, disse Bruto, e quegli altri omaccioni romani: *Chi fa il conto senza l'oste, l'ha far due volte;* e *Ogni cònto mal fatto* (disse Cicerone, in libro *De Senectute*) *debbe stornare;*[1] e gli diedero sul capo, come si fa alle bisce.

Doni. Ci mancano gli esempj moderni!

Inquieto. Pochi giorni fa, io fui menato a vedere uno scrittoio d'anticaglie; e colui che mi vi menò, al mio parere, è più pazzo che non son io; se già io non sono come la maggior parte de gli altri, che credano esser savj soli loro. Egli mi cominciò a mostrarmi una testa di marmo e a lodarmela (le son tutte albagíe che si mettono in fantasia gli uomini) per la più stupenda cosa del mondo: poi certi busti, certi piedi, certe mani, certi pezzi, un sacco di medaglie, una cassetta di bizzarríe, un granchio di sasso, una chiocciola convertita in pietra; un legno mezzo legno e mezzo tufo sodissimo; certi vasi chiamati *Lacrimarj*, dove gli antichi, piangendo i lor morti, riponevano le lor lagrime; certe lucerne di terra, vasi di ceneri, ed altre mille novelle. Quando io fui stato a disagio quattr'ore, e che io veddi che tanto tanto teneramente era inamorato di quelle sue pezze di sassi, con un sospiro io gli dissi: « Oh se voi fosti stato padrone di queste cose tutte quando l'erano intere eh? — O dio che piacere avrei io avuto! rispose egli. — Se poi voi le aveste vedute come ora? — Sarei morto, disse il galant'uomo. — O che direste voi che se ne farà del gesso ancora! perchè fia manco fatica che di pezze le diventin gesso, che non è stata di bellissime statue diventar pezzi brutti. » E mostratogli il sole, gli dissi: « Fratello, quello è una bella anticaglia, e ce n'è per qualche anno; e non queste scaglie, boccali, lucerne e novelle, che si rompono, e vanno in mal punto e in mal'ora. Io vorrei avere in casa quello; e non l'avendo veduto mai più, mostrandotelo, ti farei stupire. Lascia andar coteste novelle: vattene a Roma, chè per un mese tu ti sazierai, e quando tornerai a casa, e che tu rivegga queste tue cose, te ne riderai come fo io. Per me non trovo cosa che mi diletti più d'un giorno: io sono instabilissimo, inquieto, e non cappio[2] in me medesimo. » Guardate ora voi, Doni, se mi sapeste trovare qualche ricetta, che mi stagnasse il sangue.

Doni. Per ora non vo' dir altro, perchè la vostra diceria è stata sì lunga, che io mi sono scordato il principio. Tosto vi farò risposta, perchè lo raccapezzerò, ricordandomi del mezzo e del fine. — (Dai *Marmi*, parte IV, ediz. Barbèra, vol. II, pag. 249-258.)

---

[1] Termine, dice il Salvini, degli scritturali, quando con una postilla dichiarano errata una partita o la pongono sotto altra *ragione* facendo uno *storno* in bilancio.

[2] *Capisco, sto.*

G. B. ADRIANI.

Nacque in Firenze circa il 1513 di Marcello Virgilio, celebre letterato. Studiò latino e greco, e fu tra i difensori di Firenze nell'assedio del 1530. Si accostò poi ai Medici, e circa il 1549 fu eletto lettore di eloquenza nello Studio fiorentino. Morì nel 1579.

Oltre parecchie *Orazioni* latine, scrisse, per incarico di Cosimo I, l'*Istoria de' suoi tempi*, in XXII libri, che comincia dal 1536, dove terminava quella del Guicciardini, e finisce col 1574. Fu pubblicata dal figlio (Firenze, Giunti, 1583; Venezia, Giunti, 1587), e non ebbe dall'autore l'ultima mano, ma la narrazione, se è ampia e grave, non è però nè verbosa nè pesante. Ha molta copia di notizie tratte da informazioni sicure, e lo storico francese Du Thou lo loda di «incorrotto giudizio e fede, con candore e sincerità somma di animo.»

[Per la sua biografia, vedi MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia* ec., I, p. 1ª, 151.]

Congiura di Francesco Burlamacchi. — .... Ma essendo quasi tutto il mondo volto inverso la Germania, e l'Italia quieta, avendo mandata la miglior parte de' suoi soldati in aiuto dell'Imperadore, mancò poco che non nacque in Toscana un caso di grandissima importanza da luogo, che mai alcuno non l'avrebbe stimato, il quale merita di essere particolarmente raccontato. Era in Lucca Francesco Burlamacchi cittadino di quelli del governo, artefice, come comunemente sono i lucchesi, ma di più alto animo, che non conveniva a quella fortuna. Costui, leggendo alcuna volta le cose memorabili fatte da alcuni greci celebrati dagli antichi e nobili scrittori, come Pelopida tebano, Arato sicionio, Dione siracusano, e Timoleone corintio, e Trasibulo ateniese, e alcuni altri, i quali con poche genti e grande ardire avevan fatto gran cose, e liberate molte città e le intere provincie dalla servitù o de' barbari, o dei proprj Signori, che ne avevan per forza occupate le signorie; e considerando lo stato delle città di Toscana, gli cadde nell'animo, che forse gli potrebbe venir fatto il medesimo, se avesse qualche mediocre aiuto, o la fortuna che lo favorisse: ed era tanto col pensiero involtosi in questa fantasia, che esso la giudicava agevole a riuscire, e l'aperse con un suo dimestico, chiamato Cesare di Benedino parimente lucchese, di mestiero vile, come quegli che era tintore, ma uomo di buon cuore, e che de' suoi dì aveva molte cose veduto. Costui, comecchè la cosa gli paresse difficile, nondimeno dove gli bisognasse, gli promise l'opera e l'aiuto suo. Dava animo a costui, che le città di Toscana da' lor signori gli parevano maltrattate; e si faceva a credere, che udendo

il nome della libertà, tutte si avessero a risentire, come venissero in isperanza di ricoverarla. Sapeva molto bene, quanto i Pisani all' età passata avessero sofferto per mantenerlasi, e credeva che in loro vegliasse ancor la voglia di ricuperarla. Sapeva quanto Siena fosse sospesa per tema della servitù, per aver poco innanzi gravemente offeso l' Imperadore. Davagli eziandio speranza la religione, credendo, che come in Lucca erano molti, che si accostavano con l' animo alla parte luterana, e udivano volentieri coloro, i quali quelle opinioni confermavano, che prometton libertà di vita, e sottraggono il collo dalla servitù del Pontefice, che il simigliante l' altre terre di Toscana dovessero fare: mettendosi in animo, se avvenisse che tutte fosser libere e vivessero con leggi comuni e fossero insieme confederate e unite, dovesse essere un vivere beato, e, come egli diceva, santo; come aveva letto aver fatto anticamente la medesima Toscana avanti alla potenza romana, e alcuna volta parte della Grecia. E in questa sua voglia era proceduto tant' oltre, che spesso in Lucca con i suoi cittadini ne' ragionamenti proponeva una così fatta cosa: la quale se si fosse potuta condurre, diceva, che sarebbe stata di gran sicurtà e d'onore e di somma gloria: ma da tutti era riputata cosa vana, e ciascuno che l' udiva se ne faceva beffe, e credevano che la fosse opinione, che non procedesse più oltre che nell'avvolgimento del pensiero.

Ma confermatosi esso più l'un dì che l' altro, e disposto di ciò volere ad ogni modo tentare, avvenne che in Lucca tornò un Bastiano Carletti lucchese, di condizione vile, il quale era stato soldato in sulle galee del Prior di Capua degli Strozzi, e con esso era andato in levante, quando vi accompagnò l' armata turchesca: donde tornato a Marsilia se ne venne in Lucca, e accontatosi col Burlamacco, ragionò di molte cose appartenenti alla guerra (chè cotali ragionamenti molto lo dilettavano), e gli lodò il valore e la virtù del Priore. Onde il Burlamacco stimò che costui con Piero suo fratello gli potría essere grande aiuto alla cosa, che di fare intendeva: e riputandosi il Carletto fedele, gli aperse il disegno suo, commettendogli che andasse a Marsilia, dove con le galee credeva che ancor fosse il Priore, mandandogli a dire il disegno suo: il quale era che procurerebbe di essere uno dei tre Commissarj sopra l'ordinanza della milizia del Dominio di Lucca, che sopra all' armi hanno grandissima autorità, e che quando fosse tempo, ne farebbe rassegna; e che quella parte, che gli doveva toccare in custodia, non sarebbe meno di mille quattrocento uomini, ma che avrebbe modo di raunare tanti fanti più, che sarieno due mila; e fatta la rassegna, verrebbe con essi in sui prati di Lucca verso la sera, e rimarrebbe con essi fuora tanto che si chiudessero le porte della città, e dato loro alcuno rinfrescamento, fingerebbe per al-

cuna raunanza delle genti del Duca di Firenze, convenirgli condurle oltre al monte a San Giuliano al confin di Pisa, il quale passato avrebbe scoperto l'animo suo ai Capitani, da' quali era amato, e pensava poterne a suo modo disporre: il quale era di venire alle mura di Pisa, dove non si teneva guardia, e in qualche modo entrarvi dentro la mattina per tempo e chiamare il popolo pisano a libertà; e lasciati dugento o trecento fanti dentrovi, per tenere assediata la fortezza, insieme con i pisani venirsene incontanente per la diritta a Firenze; e trovandosi il Duca, come si pensava egli sprovveduto, e Pisa perduta, aveva speranza di rimettere il popolo fiorentino nel suo governo primiero; stimando, fatto questo, che la Signoria di Lucca non potendo giustificare che ciò non si fosse fatto con consentimento pubblico, avesse con i denari e con l'armi a concorrere; e che dalla parte di Pescia e di Pistoia si avesse a fare il simigliante: tenendo per fermo, che, riuscendo la cosa in Firenze, seguiterebbe Siena mal disposta, e Perugia, e Bologna (chè insino colà si dilungava col pensiero, avendo in animo di abbassare anco la Chiesa, e torgli lo stato temporale); e a questo suo disegno domandava aiuto al Priore e a Piero suo fratello, che mettessero in ordine venticinque o trentamila scudi per averli presti ad ogni bisogno, e che vi si trovassero in persona.

Il Priore, il quale per l'odio che portava al Duca, ogni disordine che nascesse in Toscana stimava essergli buono, lodò il disegno, dicendogli, che gli pareva da riuscire; e fece per il medesimo Carletto scrivergli, che attenderebbe alla faccenda, e che intanto si apparecchiasse per quello che faceva mestieri. Ma essendo stato costretto il Priore con le galee da Marsilia andare alla guerra in Inghilterra, menò seco il Carletto, e lo tenne, infinchè la guerra fu fornita, e lo rimandò poi in Lucca, dove secondo il disegno trovò il Burlamacco commissario dell'ordinanza della montagna; e gli portò dal Priore, che in brieve sarebbe in Vinegia, e che segretamente gli vorrebbe parlare; al quale incontanente il Burlamacco mandò quel Cesare di Benedino con più deliberato consiglio, e poi egli stesso la settimana santa segretamente con un suo fante solo, fingendo di andare a Ferrara, dove aveva una sorella maritata, se ne andò a Vinegia, e fu al Priore una notte dal Carletto in luogo segreto condotto, proponendogli che la cosa si dovesse sollecitare; nè avrebbe voluto passar Giugno, quando le biade erano ancora per i campi, e le città ne erano sfornite, e massimamente Pisa, la quale quell'anno, che il grano era stato caro, se ne era vota, essendosi mandato tutto in Firenze: perchè i due mesi futuri teneva per certo che sarebbe della Signoria, nel qual tempo non potrebbe attendere a ciò, nè uscire della città. Al Priore, il quale aveva bisogno di tempo a provvedere il denaio, e chiamar Piero,

il quale era alla Corte di Francia, non pareva tempo allora a proposito, che era appunto nel principio della guerra d'Alemagna; della quale giudicava esser bene, che se ne vedesse il progresso almeno insino a Settembre, e allora con miglior ordine si sarebbe potuto fare, confortandolo a mantenersi in cotale opinione, e gli diede animo e gli promise molti e grandi aiuti, e il Burlamacco se ne tornò in Lucca, senza che alcuno di ciò sospettasse; e non molto tempo poi fu creato Gonfaloniere della Signoria di Lucca.

Erano molti giorni innanzi stati confinati in Lucca, e nel suo territorio alcuni cittadini sanesi di quelli, che erano stati autori del movimento e del tumulto di Siena, per ordine dell'Imperadore alla venuta di messer Giovanni Grasso statovi mandato da Milano per eseguire quello che dalla Corte gli fosse commesso; e molti ne erano stati mandati al confino a Milano con loro gran disagio, stimando potersi più agevolmente trattare il popol di Siena, mancando di loro, che lo tenevano sollevato e lo guidavano: de' quali uno era messer Marcello Landucci cavaliere, e Giovambatista Umidi, e Lodovico Sergardi e messer Antonio del Vecchio, i quali, come si conveniva, preso il confino in quel dominio, quando l'uno e quando l'altro andavano ad appresentarsi al Gonfaloniere, con i quali egli prese molta dimestichezza, e aperse questa sua voglia, e domandò al Landuccio quello che di ciò gli paresse. Al sanese parve cosa da farsene beffe, e gli disse liberamente che il mondo e le condizioni degli uomini e della città non istavano in modo da poterne sperare un simile effetto, ma che nel pensiero, che va dove l'uomo lo tira, ogni cosa riesce. Costui pure co' suoi esempj antichi cercava di persuadergli di sì, e che la cosa riuscirebbe; e molto in ciò faticava, pregandoli che vi impiegassero un poco il pensiero: di che tutti si ridevano e se ne facevano beffe, non giudicando che egli in questo caso fosse per procedere più oltre; non avendo egli loro detto di aver comunicata la cosa con ribelli fiorentini e nimici del Duca. Erasi anco ingegnato a Pisa, in Pescia, in Pistoia, in Barga e altrove del dominio fiorentino, di prendere amicizie e obbligarsi molti beneficandoli, e di essere per tutto conosciuto, per valersene ai suoi disegni, se bisogno gli fosse venuto. E gli bastava anco l'animo di far sì, che Vincenzio di Poggio, ribello lucchese, che aveva a guardia la fortezza di Pisa, presa quella città gli divenisse amico, e seco convenisse; e in somma ogni maniera di gente, e massimamente soldati, si ingegnava per ogni via di farsi benevoli: co' quali ragionava di arme e di gran fatti e delle guerre, nelle quali si fossero trovati; e tutti i suoi ragionamenti e azioni erano più alte, che non pareva convenirsi a sua condizione.

Era costui già quasi alla fine del suo magistrato, ed aveva in animo di non indugiar più a mandare ad effetto questo

disegno, e in brieve voleva mandar di nuovo quel Cesare in Vinegia al Priore per rimanere insieme d'accordo quando avesse da fare il movimento; e in questo, Cesare aperse il trattato ad un Andrea Pezzini, pur da Lucca, il quale, udendo ciò, e tenendosi offeso dal Burlamacco in un piato, che aveva con un suo parente nel suo magistrato, parendo che gli avesse fatto oltraggio, e inoltre sperando premio, disse a quel Cesare, che voleva rivelar ciò al Duca; e se ne andò correndo in Firenze. Il che udendo da Cesare il Burlamacco, benchè fosse ancora Gonfaloniere, conoscendo il fallo suo esser capitale, con quel Cesare prese partito di fuggirsi di Lucca; e a tutto aveva dato ordine, come e con chi dovesse uscire di palagio e della città a notte. E perchè aveva in questi affari mescolati quei cittadini sanesi, dubitando, che venuta la cosa in luce, essi non ne avessero noia, fattosi chiamare Giovambatista Umidi, gli disse che la cosa, di che gli aveva parlato dell'unione di Toscana, era scoperta, e che se ne voleva andare: e gli mostrò una lettera, che voleva lasciare scritta in camera sua alla Signoria, dove narrava le cagioni della partita sua, e il ragionamento avuto coi cittadini sanesi, scusandoli, acciocchè, come non vi avevan colpa, non vi avessero anche noia. Il sanese fu molto maravigliato, chè non pensava la cosa essere proceduta tant'oltre; e temendo di sè e degli altri suoi cittadini, se ne andò a casa il Segretario della Signoria, e gli aperse il fatto; e insieme venutine in palagio e chiamati gli Anziani (chè già il Gonfaloniere s'era partito, e andatosene a casa per mettersi in ordine per andar via) disse quanto della cosa sapeva: i quali ciò udendo, mandarono incontanente alle porte, comandando che a niuno, qualunque si fosse, fosse aperto. Onde il Gonfaloniere giunto alla porta in abito diverso, come aveva ordinato, non fu lasciato passare, chè Cesare già di giorno se ne era uscito per attenderlo di fuori: il quale, richiamato in palagio, fu dagli Anziani in una camera del palagio insino alla mattina sostenuto e guardato; e poi, raunatosi il consiglio generale della città, fu posto in carcere e, secondo i lor ordini esaminato e collato, da lui si intese tutto il soprascritto trattato. Venuta la cosa a notizia del Duca, udendosi che ciò veniva fatto dal Gonfaloniere, e parimente Commissario dell'armi, fu sopra modo commosso, dubitando che il disegno non fosse più largo, che non si diceva. E però mandò a Lucca messer Agnolo Niccolini, acciò si trovasse all'esamina di esso, e per veder d'averlo in potere per ritrarne il vero, promettendo renderlo, acciò ne eseguissero quanto loro paresse convenirsi. Ma dai lucchesi non si potè ritrarne altro, se non che la colpa era del Burlamacco solo, e che il pubblico non vi aveva che fare. Ma perchè era pur caso di molta importanza, trattandosi dello stato di tutta Toscana, s'impetrò dall'Impe-

radore che don Ferrando Gonzaga, che aveva il governo di Milano, ed era Luogotenente dell'Imperadore in Italia, mandasse a Lucca un Commissario, che vedesse il fatto del Burlamacco, e lo esaminasse meglio e ogni cosa ne traesse; dal quale si intese poco altro, che quel che nelle prime esamine aveva detto. Fu poi quindi condotto a Milano e severamente di nuovo esaminato, portò la pena del suo leggeri e mal fondato pensiero.

Questa impresa di costui, comecchè ella avesse molte difficoltà, e che si debba credere, come cosa fondata in aria, fosse per cader subito, nondimeno era atta a dar travaglio in Toscana, mescolandovisi dentro ribelli fiorentini, uomini di grande ardire e pronti ad ogni pericolo; e massimamente in questo tempo, che l'Italia era spogliata quasi di tutte le genti spagnuole, che sono state la fermezza degli stati imperiali, e Pisa, dove era destinato il primo movimento, senza guardia e senza sospetto, massimamente dalla parte di Lucca; e Siena, come sospettosa della potenza del Duca di Firenze, ad ogni movimento disposta, e l'Imperadore nel maggior travaglio, e con più nimici, che mai avesse avuto. — (Dal lib. V della *Storia de' suoi tempi*, ediz. Giunti, 1587, pag. 345.)

LORENZINO DE' MEDICI.

Dal ramo medicco conservatosi amico ai liberi ordini, nacque Lorenzo in Firenze da Pier Francesco e Maria Soderini ai 22 marzo 1514. Ebbe gioventù trista e povera; mal visto da Clemente VII, fu poi cacciato da Roma per sfregj fatti a statue antiche. Tornato a Firenze nel 1534, entrò nelle grazie del cugino Alessandro, e fu strumento alle prave voglie di lui, dissimulando l'odio che gli portava: poi, colto il destro, l'uccise il 6 gennaio 1537. Compito il delitto, del quale è vario il giudizio secondo le passioni,[1] ma che ad ogni modo si accompagnò coll'inganno, nè può esser giustificato dalla sua dottrina che « i tiranni, comunque s'ammazzino, sono ben morti », riparò a Bologna e a Venezia, invano sperando che i fuorusciti, i quali lo esaltarono come *Bruto* novello, cogliessero la propizia occasione di liberar Firenze; mentre gli ottimati fiorentini eleggevano lor duca Cosimo, figlio di Giovanni delle Bande Nere, e lui chiamavano per antonomasia *il traditore*. Sempre in sospetto della vita, fu a Costantinopoli, poi in Francia, e di nuovo nel 1544 a Venezia, dove lo colse il pugnale de' sicarj di Cosimo nel 1548.[2]

---

[1] Vedi F. Martini, *L. de' M. e il tirannicidio nel Rinascimento*, Firenze, 1882 e *Al prof. Borgognoni, per due fatti personali*, Pavia, Fusi, 1891; B. Corsini, *L. de' M.*, Siracusa, tip. Tamburo, 1890.

[2] Vedi *Racconto della morte di L. de' M. fatto dal capitano F. Bibbona*, in *L. de' M., Scritti e documenti*, Milano, Daelli, 1862, pag. 109.

Oltre poche *Rime* e *Lettere*, abbiamo di lui l'*Aridosio*, commedia, composta verso il 1534 e della quale restano due forme diverse.[1] Famosa è l'*Apologia*,[2] nella quale, coll'esempio degli antichi, cercò di nobilitare il suo delitto.[3] Il Giordani la giudicò, forse con esagerazione, la « cosa più eloquente che abbia tutta quanta la lingua italiana ».[4] A noi sembra « ragionata e calcolata come l'operato di chi la dettava, incisiva e vibrata come la punta del pugnale che aveva ucciso il tiranno »,[5] ed è certo scritta con efficace semplicità.[6] — Alcune sue poesie furono raccolte nel vol. che più sotto citiamo, di L. A. Ferrai. Una *ballata*, che nel cod. ond'è tratta, porta in margine il nome di lui, fu pubblicata da G. RIGUTINI (Firenze, tip. Landi, 1895). — Ai dì nostri Lorenzino fu messo sulle scene da Alfredo de Musset in Francia, e fra noi da Giuseppe Revere, che fu plagiato da Alessandro Dumas.

[Per la biografia, vedi L. A. FERRAI, *L. d. M. e la società cortigiana del Cinquecento*, con le *Rime* e le *Lettere* di L. ec., Milano, Hoepli, 1891 (cfr. F. C. PELLEGRINI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XX, 236) e A. BORGOGNONI, *L. di Pier Francesco d. M.* in *Studj di lett. stor.*, Bologna, Zanichelli, 1891.]

Difesa del suo modo di procedere dopo l'uccisione del Duca. — Io vengo ora a rispondere a quelli, che non dicono già che io facessi errore ad ammazzare Alessandro, ma che io errai bene nel modo del procedere dopo la morte: ai quali mi sarà un poco più difficile il rispondere che agli altri, perchè l'evento pare che accompagni la loro oppenione: dal quale loro si muovono totalmente, senza avere altra considerazione, ancorchè gli uomini savj sieno così alieni dal giudicare le cose dagli eventi, che eglino usino lodare le buone e savie operazioni, ancor che l'effetto sortisca tristo, e biasimare le triste, ancor che lo sortiscano buono. Io voglio oltre a questo dimostrare, che io non potevo fare più di quello che io feci; ma ancor che, se io tentava altro, e' ne resultava danno alla causa, et a me biasimo.

Dico dunque che il fine mio era di liberare Firenze, e l'ammazzare Alessandro era il mezzo; ma perchè io conoscevo, che questa era un'impresa, la quale io non potevo condur solo, e communicarla non volevo per il pericolo manifesto che si corre in allargare cose simili, e non tanto della vita, quanto

---

[1] Vedi S. CARUSO, *L'Aridosio*, Benevento, tip. De Gennaro, 1895 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVI, 445, e *Rass. bibl. d. lett. ital.*, III, 288).

[2] 1ª ediz., colla *Storia fiorentina* del VARCHI, Leida, 1723.

[3] Vedila annotata storicamente e filologicamente in G. LISIO, *Orazioni scelte del sec. XVI*, Firenze, Sansoni, 1897, pag. 131 e segg.

[4] *Opere*, ediz. di Milano, IV, 237.

[5] A. D'ANCONA, *Prefazione* alla raccolta di *Autobiografie*, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859, pag. 14.

[6] Vedi A. SERENA, *L'Apol. di L. de' M.*, Treviso, tip. Turazza, 1901.

del non le potere condurre a fine, io mi risolvetti a far da me fin che io potevo fare senza compagnia, e quando io non potevo far più cosa alcuna da me, allora allargarmi a domandare aiuto. Il qual consiglio mi successe felicemente fino alla morte d'Alessandro, chè in sino allora ero stato sufficiente a far quanto bisognava; ma d'allora in qua, cominciai ad aver bisogno d'aiuto, perchè mi trovavo solo, senz'amici e confidenti, e non avendo altr'arme che quella spada, con che io l'avevo morto. Bisognandomi dunque domandar aiuto, io non potevo più convenientemente sperare in quelli di fuora, che in quelli di Firenze? avendo visto con quanto ardore e con quanto animo eglino cercavano di riavere la loro libertà, e per il contrario con quando pazienza e viltà quelli ch'erano in Firenze, sopportavano la servitù, e sapendo ch'eglino erano parte di quelli che nel 1530 si erano trovati a difendere così virtuosamente la loro libertà, e che il resto erano fuorusciti volontarj; d'onde si poteva sperare più in loro, che in quelli di dentro, poichè questi vivevano sotto la tirannide, e quelli volevano esser più tosto ribelli, che servi; sapendo ancora che i fuorusciti erano armati, e quei di dentro disarmatissimi; inoltre tenendo per certo, che quei di fuora volessino unitamente, tutti, la libertà, e sapendo che in Firenze vi erano mescolati di quelli che volevano anco la tirannide? Il che si vide poi che vale il giudicare degli eventi, chè in tanta occasione, non fu chi si portassi, non dico da buon cittadino, ma da uomo, fuor che due o tre.

E questi tali, che mi biasimano, par che cerchino da me ch'io aveva da andar convocando per la città il popolo alla libertà e mostrar loro il tiranno morto; e vogliono che le parole avessero mosso quel popolo, il quale conoscono non essere stato mosso da' fatti. Avevo io dunque a levarmi in ispalla quel corpo morto a uso di facchino, a andare gridando per Firenze come pazzo? Dico solo, perchè Piero mio servitore, che nell'aiutarmelo ammazzare si era portato così animosamente, dopo il fatto, e poich'egli ebbe agio a pensare al pericolo che egli avea corso e che ancora poteva correre, era tanto avvilito, che di lui non potevo disegnare cosa alcuna. O non avevo io a pensare, sendo nel mezzo della guardia del tiranno e, si può dire, nella medesima casa, dove erano tutti i suoi servitori, et essendo la notte per sorte un lume di luna splendidissimo, d'aver a essere oppresso, e morto prima che io avessi fatto tre passi fuori dell'uscio? E se io avessi levatogli la testa (chè quella si poteva celar sotto un mantello), dove avevo io a indirizzarmi, essendo solo, e non conoscendo in Firenze alcuno, in chi io confidassi? Chi mi arebbe creduto? Perchè una testa tagliata si trasfigura tanto, che aggiunto il sospetto ordinario che hanno gli uomini di essere tentati o ingannati, e massime da me, che ero tenuto di mente contraria

a quella ch'io avevo, io potevo pensare di trovar prima uno che mi ammazzasse, che uno che mi credesse. E la morte mia in quel caso importava assai, perchè avrebbe data riputazione alla parte contraria, et a quelli che volevano la tirannide, potendo parere che con quel moto fusse in parte la morte d'Alessandro vendicata; e così, procedendo per quel verso, io poteva più nuocere alla causa, che giovare.

Però io fui di tanto contraria oppenione a quella di costoro, che non che io pubblicassi la morte d'Alessandro, io cercai di occultarla, e più ch'io potetti in quell'istante; e portai meco la chiave di quella stanza dov'egli era rimasto morto, come quello che arei voluto, se fusse stato possibile, che in un medesimo tempo si fusse scoperto che il tiranno era morto, e inteso che i fuorusciti s'erano mossi per venire a ricuperare la libertà. E da me non restò che così non fusse.

Certi altri dicono, ch'io dovevo chiamare la guardia del tiranno, e mostrarglielo morto, e domandar loro che mi conservassino in quello stato come successore, et in somma darmi loro in preda; e di poi, quando le cose fussero state in mio potere, che io avessi restituita la republica, come si conveniva. Questi, che la discorrono per questo verso, almanco conoscono che nel popolo non era da confidare in conto alcuno; ma e' non conoscono già che se quei soldati in quei primi moti, per il dolore di veder morto il loro signore, avessero morto me, come è verisimile che egli arebbon fatto, che io arei perso insieme la vita e l'onore; perchè ognuno arebbe creduto che io avessi voluto far tiranno me, e non liberare la patria; dal quale concetto, sì come io sono stato sempre alienissimo nel mio pensiero, così mi sono ingegnato di tenere lontani gli animi degli altri.

Sì che nell'un modo, io arei nociuto alla causa, nell'altro all'onor mio.

Ma io confesserei facilmente d'aver errato, non avendo preso un di questi o simili partiti, se io non avessi avuto da sperare, che i fuorusciti non dovessino meco finir l'opera, che io avevo cominciato; che se io li avevo visti così frescamente a Napoli venire con tanta reputazione e con tanto animo, e così unitamente a ridomandare la loro libertà in presenza del tiranno, che era non solo vivo, ma genero dell'imperatore, a chi essi la domandavano; perchè non avevo io a tener per certo che, da poi ch'egli era morto, e che l'imperatore era in Spagna e non a Napoli, ch'egli avessero a raddoppiare e la potenza e l'animo, ch'io avevo visto in loro, e che dovessero venire a ripigliar la loro libertà dove e' non avevano più contrasto? Certo, e' mi parrebbe essere stato maligno se io non avessi sperato questo da loro; e temerario s'io non avessi preso questo partito prima che alcun altro.

Io confesso che e' non mi venne mai in considerazione, che Cosimo de' Medici dovesse succedere ad Alessandro; ma

quando io l'avessi pensato e creduto, io non mi sarei governato altrimenti, dopo la morte del tiranno, che come io feci; perchè io non mi sarei mai imaginato che gli uomini che noi reputiamo savj, dovessero proporre alla vera presente e certa gloria, la fortuna incerta e trista ambizione.

Egli è altrettanta differenza dal discorrere le cose al farle, quanta n'è dal discorrerle innanzi a dopo il fatto. Però quelli che discorrono ora così facilmente quello che io doveva fare allora, se si fussero trovati sul fatto arebbero un po' meglio considerato quanto era impossibile sollevare un popolo sbigottito et avvilito, battuto, disarmato e diviso, che si trovava in corpo una guardia, et in capo una fortezza, che gli era di tanto maggiore spavento, quanto la cosa era più nuova et insolita a Firenze; e tanto più era a me difficile che, oltre al portare il nome de' Medici, ero in concetto d'amatore della tirannide. E così quelli che discorrono le cose dopo il fatto, e veggono che le son mal successe, se mi avessino avuto a consigliare allora, quando avessero visto da una banda tanta difficultà, dall'altro i fuorusciti con tanta riputazione, in tanto numero, così ricchi, così uniti per la libertà, come tutto il mondo credeva, e che e' non avevano ostacolo alcuno al tornare in Firenze, poichè il tiranno era levato via, io credo che sarebbono stati di contraria opinione a quella che ora sono. — (Dall'*Apologia,* secondo il testo del Lisio, citato, pag. 175.)

VINCENZO BORGHINI.

Nacque in Firenze il 29 ottobre 1515, e fece professione nei benedettini nel 1535. Attese all'infermeria, alla cancelleria e alla porta, poi passò a insegnare, e finalmente fu Priore del monastero di Firenze, finchè nel 1552 divenne Spedalingo degli Innocenti. Visse, quasi sempre, a Firenze, in tal ufficio e nella consuetudine e stima dei dotti, rifiutando anche l'arcivescovado di Pisa. Morì il 18 agosto 1580.

Ebbe gran riputazione di dottrina, e negli scritti elegante disinvoltura di stile. Intelligente nelle arti del disegno, giovò della sua esperienza e de' suoi consigli il Vasari: fu gran cultore degli studj danteschi.[1] Fu uno dei deputati alla correzione del *Decameron,* e per l'edizione giuntina nel 1574 compose le *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron.* Curò anche per l'edizione, pur giuntina, del 1572, il *Novellino.* Scrisse *Discorsi varj su soggetti di erudizione fiorentina* (Giunti, 1584 e Viviani, 1755),[2]

---

[1] Vedi *Studj sulla Divina Commedia* di G. Galileo, V. Borghini ed altri, per cura di O. Gigli, Firenze, F. Le Monnier, 1855; e M. Barbi, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI,* Pisa, Nistri, 1900.

[2] Vedi M. Barbi, *Degli studj di Vincenzo Borghini sopra la storia e la lingua di Firenze,* in *Propugnatore,* n. 5, 1889.

e lasciò *Lettere* assai importanti per erudizione e per sagace dottrina filologica, pubblicate fra le *Pittoriche* del Bottari e nelle *Prose fiorentine,* e da G. E. SALTINI nel *Borghini* del 1863. Varj estratti dai suoi quaderni pubblicò P. FANFANI nel vol. I, *Etruria,* e nell'*Appendice alle Letture di famiglia* (Firenze, Cellini, 1859) la *Risposta alla censura sopra il Boccaccio del maestro del Sacro Palazzo* ec.; altri furono pubblicati da A. MODENA, *Firenze: estratti da mss. della Bibl. di Padova,* Padova, Gallina, 1894.

[Per la biografia, vedi MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'It.,* e alcuni *Ricordi intorno alla sua vita* scritti da lui stesso, negli *Opuscoli inediti o rari,* Firenze, Società Poligrafica, 1844.]

Vecchie usanze e magnificenze fiorentine. — E non intendo parlare di quel buon secolo, quando ebbe Fiorenza il titolo di sobria e di pudica, che fu negli anni del buon M. Cacciaguida con dolcissime parole, di riposato e bello vivere di cittadini, di fida cittadinanza, di dolce ostello: e con altri molti vivissimi affetti del gran poeta nostro, suo pronepote, così chiaramente propostoci innanzi agli occhi, che si può dir dipinto. Ma pur di quello de' nostri avoli, si pigli, o bisavoli al più, quando il mondo aveva un po' meglio gustate le pompe e le delicatezze, che delle molte facultà e maggior potenza sogliono esser compagne, e questi sien per ora qui gli antichi di cui parliamo; i quali, come che molto ricchi fussero e più che non si crederebbe danaiosi, non passaron però mai nei fornimenti di casa l'uso e la maniera civile degli altri cittadini più poveri di loro; e per una antica civile opinione nutricata a studio, e per la gran durata ben ferma in que' begli animi, che la modestia in chi più poteva, fusse cosa onorata, e propria di spirito generoso, così si recavano allora a vergogna che si fusse detto: il tale tiene argenteria, come per avventura si glorierebbono oggi alcuni d'averne assai. Di qui nasceva che simili arnesi eran per le case private, che, salvo una forchettiera e cucchiaiera, che anche bene spesso era dal Comune per alcune buone operazioni donata, e talora un nappo da confetti per le nozze, e, quando la cosa era al colmo, una o due tazze e una saliera, non si sarebbono arristiati di tenere altre argenterie per casa, senza tema di biasimo, quanto che egli s'avessero di moneta d'ariento, e di fiorin d'oro le casse piene; e era l'uso comune delle tavole, e lo apparecchio delle credenziere, candellieri, e per dar l'acqua alle mani bacini e mescirobe, ogni cosa d'ottone, ma con un cotal piccolo tondetto d'ariento nel mezzo del bacino o nel coperchio della mesciroba, lavorato di smalto o di niello, dov'era per lo più l'arme del padrone sola, e pur talvolta ancor della moglie, ed erano questi smalti, e come dir berchie, di quella sorte, che e' Romani dicevan *emblemata,* e

toreumata, con voci greche: che senza altro può esser assai buono indizio, che simili delizie, non fussero proprie, nè domestiche loro, poichè non avevano i nomi, ma si valevano de' forestieri . . . . .

Truovo che l'anno MCCCCLXVII nelle nozze di Niccolò Martelli, ed in una cena, che fece il cavaliere M. Antonio di M. Lorenzo Ridolfi, al duca di Calavria, che di qua passava, col quale aveva contratto amicizia essendo imbasciatore a Napoli, e gli era divenuto compare, ed in un convito di Giovanni Aldobrandini, di que' che si dicono di Madonna, e di alcuni altri pari a questi nobilissimi cittadini e non poveri, che per altre occasioni vennono mettendo tavola, allora comparsero in tutte queste mense le medesime argenterie, prestate scambievolmente da' medesimi amici. Or con questi tali civili e modesti costumi, si viveva allora; e poteva ciascuno parimenti convitare senza vergogna ognuno, ed essere da ognuno convitato senza rispetto:[1] ed intanto tutte le figliuole si maritavano non essendo le doti sformate, e le spese ne' conviti delle nozze e nelle vesti e negli ornamenti delle fanciulle, smoderate, onde avessero a ritenersene i padri per non dar via ogni cosa, ed astenersene i giovani per non avanzar nulla; ed erano in somma le facoltà buone e grosse, e le vane spese piccole e riserrate, e le masserizie generalmente gentili e pulite, ma non superchie o pompose.

Ma non già per questo si pensi alcuno, che quando onorata occasione lo chiedesse, o pur capitasse loro nell'animo di volerlo fare, non così splendidi e magnanimi riuscissero, quanto si possa in veruno atto di liberalità e di magnificenza desiderare. Perchè e' seppono, e potettono in questo genere far cose, che udite a' nostri tempi non si crederanno, ma saranno tenute finzioni; onde talvolta ripensando meco le azioni di questi nostri padri, mi pare spesso riconoscere in una medesima persona due diversissimi uomini, e di quasi contrarie nature, trovando or uno in casa sua e nella vita domestica tutto fatto all'antica modestia e parsimonia: ed il medesimo fuor di casa ed in brigata, in un batter d'occhio riuscire un di que' Luculli, o di quegli altri nati ed allevati nel mezzo delle corruttele e morbidezze romane, allora che ell'erano ben bene in colmo. Che lasciando stare per ora le maravigliose fabbriche de' palazzi dentro, e delle ville fuore, fatte con incredibile spesa, e magnificenza veramente reale, che sono e saranno sempre testimonj degli alti concetti e signorili di quelli uomini; io voglio or qui accennare solamente, e questo anche in parte, l'apparato d'un nostro cittadino, che in una giostra, nel medesimo anno di sopra, spese un tesorò, tale che se non mi fusse per ventura abbattuto al proprio libro, ove se ne vede il conto tutto distesamente

---

[1] *Senza ritegno.*

co' pagamenti distinti, appena lo arei immaginato, non che creduto. Fu questi Benedetto Salutati, nipote di quel M. Coluccio nominato nel secolo suo per lo studio delle buone lettere: il quale, se ben fu molto creduto allora, e generalmente non poco onorato, non era perciò di quella chiara e prima nobiltà nostra, nè di così strabocchevole o antica ricchezza, come che piccola non fusse, che l'opere e la reputazione de' maggiori con la continuata buona fortuna lo avesse a spignere, e quasi per suo debito forzare ad entrare in sì grossa spesa, come forse que' Medici, Pazzi e Pitti, e altri tali, co' quali egli ebbe a concorrere: e pure fu di sì gentile animo e così gran cuore, che nelle sopravveste, testiera, ed altri paramenti di due cavalli, mise 170 libbre di fino argento, del quale ebbe quel del cimiere le barde intere. Nè contento di così gran ricchezza, lo volle sottilmente lavorato di teste, figurette, istorie, di bassi rilievi e smalti, per mano di quel che fu unico allora, e che ancora tanto si loda nell'arte del cesello, Antonio del Polaiuolo, che si tiene per uno di que' Mentori ed Agragati e Boeti, che ebbono così gran grido appresso gli antichi; onde si poteva ben dire che l'artifizio e la vaghezza del lavoro vincesse la materia. Mise ancora ne' ricami de' detti paramenti, e sopravvesta sua, e de' saioni, e cioppette de' sergenti intorno a 30 libbre di perle, la più parte del maggior pregio, di valuta da cinque a quattordici soldi l'oncia; e nelle quali due cose sole, senza l'altre spese di drappi, broccatini e gioie, n'andò intorno a cinquemila fiorini, cioè nel torno di libbre 52 di purissimo oro. Io non dico nulla del suo proprio cavallo detto Scorzone, l'uno tra' tre primi lodati di quella giostra, che costò dugento sessantasei fiorini, perchè ve ne fu forse di maggior valuta; e fuor di questa occasione ne tenne uno la famiglia de' Benci per correre, di questi che si chiamano *barberi*, che per essere stato pagato fiorini secento d'oro, si chiamò *il secento:* dal qual nacque quel proverbio ancora in uso, di chi per bellezza di veste o di ricchi drappi che egli abbia intorno, si pavoneggia e gli par essere il secento.

Io ho voluto dar esempio di persona di mezzana condizione, che se io avessi voluto parlare di Lorenzo de' Medici, che di gran lunga lo trapassò, per lo splendore della famiglia e per le facoltà e per lo grado che riteneva, e soprattutto per lo reale animo suo, non poteva sì gran cosa fare, che arrecasse quella gran maraviglia che farà costui. Ma niuno caso potrebbe in un tratto questi due così diversi uomini in una sola persona, nè tanto vivamente rappresentarci, quanto quel solo, che venendo di voce in voce da' nostri vecchi, ho sentito talvolta raccontare del medesimo Lorenzo col genero suo. Egli aveva maritata la figliuola al signor Franceschetto Cibo, figliuolo di papa Innocenzo, il quale quando venne, com'è usanza, a veder la moglie, con-

dusse seco alcuni de' primi signori e baroni romani, i quali, sì per onorare le nozze di quel signore e guadagnarsi intanto la grazia del padre, sì per vedere con sì piacevole occasione, i costumi tanto allora lodati di Firenze, e come corrispondesse al fatto la orrevolezza, che si predicava della città, ed il grido della magnificenza di Lorenzo, volentieri gli tennero compagnia; ed essendo nella prima giunta con molta letizia e grandezza accolti, il signore Franceschetto, come genero, fu nelle proprie case di Lorenzo albergato, gli altri messi tutti insieme in un bello ed agiato palazzo riccamente parato, e d'ogni cosa opportuna abbondevolmente fornito. Or avvenne, passati due o tre giorni, dopo i primi consueti convenevoli e cirimoniose accoglienze, che in simil casi si costumano, venendosene una sera a cena col suocero, la trovò ridotta alla domestica sobrietà di quella casa e consueta parsimonia della città, di che rimase punto un poco, ma pur si tacque; ma, seguitando il desinare della mattina seguente, e la cena appresso nella medesima maniera, si cominciò ad attristare davvero, e di occulta malinconia tutto a riempirsi: non tanto per conto suo proprio, quanto che dubitava che così non fusse anche trattata la compagnia, la quale avvezza alle mense e delizie romane ed invitata da lui a nozze quasi reali, e che era ito il grido doversi celebrare con ogni sorta di spassi e di grandezze, ne dovesse restare ella poco contenta, ed egli col suocero vituperati per sempre; onde tornandosene a casa, come sono faceti e mordaci que' cortigiani, potesse essere per un pezzo la favola della Corte; e standosi in questo fastidioso pensiero non s'attentava anche di domandare di nulla, per non cercare quel che e' non arebbe poi voluto trovare. Pure veggendo la brigata lieta, nè sentendo motto alcuno di quel che e' più temea, s'arrischiò di domandare un giorno un di loro quasi a caso, come e' fusser trattati, pigliando scusa che, essendo per alcuni proprj affari stato in que' giorni col suocero occupato, non era potuto essere con esso loro, come egli arebbe voluto; e, rispondendo colui allegramente e presto, che benissimo, si riebbe un poco, pur temendo tuttavia di qualche cosa. Ditemi (disse egli) di grazia, liberamente, come son passate e passano le cose, e replicandogli pur colui, che, più che non si potrebbe dire, eccellentemente, volendo assicurarsi affatto, lo richiese dello scendere a' particulari. Ma quando egli ebbe inteso con qual real magnificenza nell'apparato, con quanta non solo abbondanza, ma delicatezza ancora di vivande, e con che amorevolezza in ogni sorte di servizio erano vezzeggiati, e finalmente con tal gentilezza e grandezza in ogni cosa trattati, che più non si sarebbe potuto in casa de' primi principi d'Europa desiderare; conobbe allora la virtù e l'accortezza, ed il grande, e veramente splendido animo di Lorenzo, e ne restò

lietissimo, nè si seppe in quella caldezza tenere, che non aprisse liberamente al suocero, ed il primo sospetto ed il seguente fastidio suo, ed appresso il presente piacere. Il quale quietamente gli rispose, che havendo ricevuto lui per figliuolo, per tale e come cosa sua domesticamente l'aveva trattato, e che altrimenti facendo si sarebbe potuto tenere sempre per istraniero, ma quegli altri come forestieri, e signori di quella qualità per onorare le sue nozze venuti, per uno altro verso volevano essere considerati: onde si era ingegnato di governarsi con loro secondo che al debito della cosa, e al comune onore di tutti due loro si conveniva. — (Dai *Discorsi*, Firenze, Viviani, 1555, vol. II, pagine 163-169.)

Difesa del Boccaccio. — Le censure sopra il Boccaccio si riducono principalmente a due capi: l'uno appartiene ai dogmi e cerimonie della religione; l'altro a' costumi. Quanto al primo, la mente nostra è, ovunque in detto autore sia cosa contraria in qualsivoglia modo a i decreti ed ordinazioni di Santa Chiesa, in tutto e per tutto acquietarsi alle dette censure, e favorirle ed aiutarle e non contradir loro: ed abbiamo solamente da metter in considerazione che quello che fu mandato qua l'altra volta sopra questo capo, fu, non solo dal Maestro del sacro palazzo, non molto intendente di questa lingua, ma da altri teologi, valentuomini ed intendenti, considerato diligentemente, i quali intendiamo che hanno poi dato conto in scrittura di ciò che fu fatto da loro; e però a quella ci rimettiamo interamente, nè sopra a questo abbiamo che dire altro. Ma per quello che può esser per nostra intelligenza, che è intorno alle parole, ci occorre dire (rimettendoci però sempre, anche in questo, alla correzion di Lor Signorie), che potrebbe esser che in dette censure da quelli reverendissimi teologi non sieno state intese interamente due sorti di cose; perciò gli preghiamo di grazia che si degnino considerarle. L'una è la proprietà ed uso della lingua nostra, ed alcune usanze proprie di questo paese, ed alcune di quella età, le quali da chi non è nato qua, o non l'ha in pratica lungamente, non è maraviglia che non siano conosciute; l'altra è i modi, le figure, gli ornamenti, e l'andar poetico ed oratorio; le quali cose a' detti signori teologi, occupati in migliori e più gravi studj, non è gran fatto che non sieno così note; anzi non si dee ricercare questo da loro. Però sopra questi due capi, reverentemente e con la debita sommissione diremo quello che a noi pare, sottoponendoci in tutto al prudente giudizio loro, il quale stimiamo che discretamente riceverà tutto quello che da noi gli sarà sinceramente pòrto, tenendo per fermo che Loro Signorie siano mosse da zelo di religione e da buona mente di giovare a ciascuno, e non da altro. Onde le certifichiamo ancora che, se cosa alcuna è, come

ne può essere fra queste notate, veramente scandalosa e da levarsi, noi non intendiamo di voler difenderla, ma ci conformiamo con la mente loro; ricordandoci ancora che sin l'altra volta fu opinione di questi di qua che si levassino alcune cose, oltre a quello che fu ordinato di costà, dalla seconda novella della quarta giornata, e dalla ottava della terza; non perchè vi restasse impietà alcuna, secondo che scrissero que' signori teologi, ma perchè così tramutate non paressino ridicole, ed arrecassino scherno a chi aveva trattato la cosa e qui e costì a Roma: il che a que' signori non parve, allegando che non volevano, con lo scemare tanto quell'opera, generarne maggior desiderio ne' popoli e dar più occasione di ricercare l'intera. Ma, cominciando dal primo capo della proprietà della lingua, e di certe usanze speciali nostre e di quella età, perchè si vegga quanto sia vero quello che dichiamo, che sia possibile, chi non lo sa, scambiare qualche termine, quei primi reverendi padri, credendo che questa voce *Uomo di Corte*, importasse *Cortigiano*, e che perciò volesse tassare la Corte di Roma, levaron via alcuni luoghi; ma, fatti di qua capaci con la ragione e con li esempj, che infiniti ce ne sono, che ella in questa lingua importa quello che oggi diciamo *Buffone* ed *Araldo*, come ragionevoli e discreti, veggendo che il levar tali cose, per non esser ben intese, aría generato riso e dispregio, giudicaron ben fatto non innovare cosa nessuna, e così si rimase il resto nell'esser suo primo.

Noi troviamo notato, a 7, che si debba levare *Tal fu la crudeltà del cielo*, ove si parla della pestilenza: a che ci pare d'avvertire che quel *Cielo*, secondo l'uso comune, è preso per l'*Aria;* e *Crudele* si dice per nostro uso proprio, chè così esprimiamo quello che i Latini *grave cœlum*. Vegghiamo notato a 248 *Mollitiem pietatem vocat*, quasi questa *pietà* sia stata presa per la *pietà* latina e non per la *pietà* toscana, cioè *compassione* e *misericordia:* e ce ne maravigliamo manco, poichè uno che faceva il principal glosatore di esso autore incorse nel medesimo. *La pietà* in questa lingua per lo più è quella che si vede avere o sentire delle miserie di qualcuno, come quella della morte di costui. Così in infiniti luoghi l'hanno usato gli scrittori: il Villani, di donne scapigliate e piangenti: *Vedendo questa pietà i Fiorentini;* Dante: *E però e' m' ha fatto a sè più pio*, cioè, *più compassionevole*. E come in questo luogo torni bene questo senso, e come si guasti toccandolo, è facile a giudicare. Quanto alla voce *Dio*, egli è necessario considerare che questa lingua l'ha tanto per suo uso proprio ricevuta, ed in tanti e sì varj modi se ne serve, ch'egli è, non pur difficile, ma impossibile di rimuoverla, non avendo ordinariamente altra voce che esprima l'*Utinam* de' Latini, se non *Piaccia a Dio* o *Dio il voglia:* come l'*Absit*, che si dice: *Non piaccia a Dio*, o *Dio me ne guardi;* se già per l'*Uti-*

nam non si volesse far dire *Magari:* voce schiavonesca, che il popolo se ne riderebbe. Abbiamo ancora l'*Eziandio* per lo *Licet;* e per lo *Cum* e lo *Etsi, Avvegnadio.* Quello poi *Addio* nel licenziarsi, è il *Vale* dei Latini: *Alla fe' di Dio,* è il *Quidem* e *Certe;* e *Sallo Dio,* e *La Dio mercè,* e *Dio te 'l dica,* e *Lodato sia Dio* (*Lodato sia Dio se io non ho per cui mandare a dire che non sii,* ec.), atteso che non saprebbe il popolo con che altre parole esprimerlo. Ed altri modi abbiamo di affermare e quasi giurare, che è non solo proprio della nostra lingua, ma di tutto il resto d'Europa: *Juro a Dios.* o *Boto a Dios* degli Spagnuoli; item *Vagliame Dios;* e degli altri, se s'andassero ricercando. Nè ebbe il Boccaccio in questi modi di dire, nè chi così parla, alcuna mala intenzione; ma questa è una proprietà di lingua, chè, se viene ad un detto: *Tu arai stasera una buona cena,* o *Farai la tal vendetta,* in cambio dell'*Utinam* latino, risponde *Dio il voglia;* ed ancor che la cosa che desidera sia frivola, e tal volta rea, non per questo vuol intendere che Dio ne lo debba favorire, ma è semplice naturale senso nostro. E quello al n. 46; *Già unque a Dio non piaccia,* dove è notato: *Quasi Deum precetur ne illi allubeat diutius vivere,* non è altro che dire *Absit ut ultra vivam.* E di questi modi di dire ne troviamo notati a 26, 36, ed altrove, che sono così nostri particolari che de' Latini: *Ita vivam; ita, medius, fidius, mehercle, certe,* e tali altri. . . . . .

Noi pensiamo ch'egli fusse buono e fedele cattolico, mossi, non solo dalle azioni sue, ma dagli scritti di coloro che, come più vicini a quei tempi, lo potettero sapere, li quali lo fanno di modesti e buoni costumi: e dove egli è ripreso del contrario, come alla CXI *quasi scientiam viarum sanctarum nolit,* considerisi che tutto quel ragionamento non cade per avventura in questo proposito, ma si rivolge direttamente a quei suoi morditori, i quali di che qualità fussero, assai bene lo dichiara in quelle parole, *lor diletti ed appetiti corrotti,* intendendo della rabbia delle parti, della cupidigia e rapacità de' guadagni, e de' piaceri carnali (il che nella lettera che egli scrisse in questo tempo a messer Pino de' Rossi si vede ancora meglio), ed a questi oppone questo suo del passarsi onestamente il tempo in queste composizioni con le Muse. E s'egli scrisse queste baie qualche volta un poco troppo licenziose, come hanno fatto ancora più gravi persone e di maggior grado e dignità, della cui buona mente non si è mai con ciò dubitato, penso che lo scusasse questo esempio, ed il modo poetico e del novellare massimamente, il quale pare che sia stato un pochetto licenzioso, e pure sopportabile. . . . . . . Ma come fanno gli scrittori di questa sorte, si vede che cercava di dar piacere con la varietà de' casi, che non tutti possono essere a un modo, nè debbono, a voler dilettare: però ne mette de' lieti e piacevoli, che sono come dir co-

medie; delli sfortunati e mesti come le tragedie: tratta d'amore e d'altri avvenimenti, buoni e cattivi, e gravi e leggieri, come dà la sorte, lasciando il giudizio, come fanno anche gli altri scrittori, a chi legge, del bene e del male. — (Dalla *Risposta alle censure fatte sopra il Boccaccio dal Maestro del Sacro Palazzo ed alcuni Prelati di Roma,* pubblicata da P. Fanfani, nell'*Appendice alle Letture di famiglia,* Firenze, Galileiana, 1858, vol. V, pag. 549 e segg.)

ANDREA PALLADIO.

Questo sommo architetto rinnovatore e riformatore dell'arte classica, della quale lo aveva innamorato G. G. Trissino, nacque a Vicenza nel 1518, e morì nel 1580.

Del suo valore grande e ben noto nell'arte non accade qui di dir parola, bastando ricordare che in patria costruì il portico a tre facciate attorno al Palazzo *della Ragione,* il palazzo Chiericati, la *Rotonda* e il teatro Olimpico, e a Venezia il monastero della Carità, San Giorgio maggiore e il Redentore.[1] Come scrittore dei *Quattro libri dell'Architettura* (Venezia, De Franceschi, 1570) diremo col Giordani,[2] ch'egli è mirabile nello scrivere «con eleganza perfetta e preziosa brevità.»

[Vedi in *Arch. stor. ital.,* 4ª ser., VI, pag. 509 e segg., la bibliografia degli *Scritti pubbl. nel terzo centenario della morte di A. P.*]

Delle piazze e degli edificj che intorno a quelle si fanno. — Oltra le strade fa di mestieri che nelle città, secondo la loro grandezza, siano compartite più e manco piazze, nelle quali si raunino le genti a contrattar delle cose necessarie ed utili ai bisogni loro: e siccome a diversi usi si attribuiscono, così devesi a ciascuna dar proprio luogo e conveniente. Questi tai luoghi ampj che per le città si lasciano, oltre la detta comodità che vi si raunano le genti a passeggiare, a trattenersi e a contrattare, rendono anco molto ornamento, ritrovandosi a capo di una strada un luogo bello e spazioso, dal quale si veda l'aspetto di qualche bella fabbrica e massimamente di qualche tempio. Ma siccome torna bene che siano molte piazze sparse per la città, così molto più è necessario, ed ha del grande e dell'onorevole, che ve ne sia

---

[1] Vedi fra gli altri. G. Zanella, *Vita di Andrea Palladio,* Milano, Hoepli, 1880; L. Ferrari, *Palladio e Venezia,* Venezia, Cordella 1880, e F. Lampertico, *Su Andrea Palladio, discorso,* in *Arch. stor. it.,* 4ª serie, tomo VI, (1880), pag. 262 e segg.

[2] *Opere,* ediz. di Milano, VII, 175.

una principalissima e che veramente si possa chiamar pubblica. Queste piazze principali deono farsi della grandezza che ricercherà la moltitudine de' cittadini, acciocchè non siano picciole al comodo ed all'uso loro, ovvero per il poco numero delle persone non paiano disabitate. Nelle città marittime si faranno appresso il porto; e nelle città che sono fra terra si faranno nel mezzo di quelle, acciocchè siano comode a tutte le parti della città. Si ordineranno, come fecero gli antichi, intorno alle piazze i portichi larghi quanto sarà la lunghezza delle lor colonne; l'uso de' quali è per fuggir le pioggie, le nevi ed ogni noia della gravezza dell'aere e del sole: ma tutti gli edificj che intorno alla piazza si fanno, non devono essere (secondo l'Alberti) più alti della terza parte della larghezza della piazza, nè meno della sesta; ed ai portichi si salirà per gradi, i quali si faranno alti per la quinta parte della lunghezza delle colonne. Grandissimo ornamento danno alle piazze gli archi se si fanno in capo della strada, cioè nell'entrare in piazza; i quali come si debbano fare, e perchè anticamente si facessero, e d'onde si chiamassero trionfali si dirà diffusamente nel mio libro *degli archi*..... Ma ritornando alle piazze principali, devono essere a quelle congiunti il palazzo del principe ovvero della signoria, secondo che sarà o principato o repubblica, la zecca e l'erario pubblico dove si ripone il tesoro ed il denaro pubblico, e le prigioni..... Devono esser la zecca e le prigioni collocate in luoghi sicurissimi e prontissimi, circondate d'alte mura e guardate dalle forze e dalle insidie dei sediziosi cittadini. Devono farsi le prigioni sane e comode, perchè sono state ritrovate per custodia e non per supplicio e pena dei scelerati o d'altre sorte d'uomini. Però si faranno le lor mura nel mezzo di pietre vive grandissime incatenate insieme con *arpesi* e con chiodi di ferro o di metallo, e s'intonicheranno poi dall'una e dall'altra parte di pietra cotta, perchè, così facendo, l'umidità della pietra viva non le renderà mal sane, nè perderanno della lor sicurezza. Si devono anco far gli anditi loro intorno, e le stanze dei custodi appresso, acciò che si possa sentir facilmente s'alcuna cosa i prigioni macchineranno. Oltra l'erario e le prigioni deve congiungersi alla piazza la curia, la quale è il luogo dove si rauna il senato a consultar delle cose dello Stato. Questa deve farsi di quella grandezza che parrà richieder la dignità e moltitudine de'cittadini; e s'ella sarà quadrata quanto averà di larghezza, aggiungendovi la metà, si farà l'altezza; ma se la sua forma sarà più lunga che larga, si porrà insieme la lunghezza e la larghezza, e di tutta la somma si piglierà la metà, e si darà all'altezza fin sotto la travatura. Al mezzo dell'altezza si devono far cornicioni intorno ai muri, i quali sportino in fuori, acciocchè la voce di quelli che disputeranno non si dilati nell'altezza della Curia, ma ribattuta indietro, meglio pervenga all'orecchio

degli auditori. Nella parte volta alla più calda regione del cielo, a canto la piazza si farà la Basilica, cioè il luogo dove si rende giustizia, e dove concorre gran parte del popolo ed uomini da faccende. — (Dal lib. III, cap. 16° dei *Quattro libri di Architettura.*)

GIOVANNI MARIA CECCHI.

Nacque in Firenze il 15 marzo 1518 (st. com.); figlio di Ser Bartolommeo Cecchi e di Ginevra Sannini. Nella sua famiglia era tradizionale l'arte del notaio, e questa esercitò egli pure: vi sono rogiti suoi dal 1547 al 1577. Ebbe anche pubblici e decorosi ufficj. Fu proconsole due volte, e cancelliere dei Maestri di Contratto. Ebbe traffico di lane in compagnia degli Adimari, Segni e Baldesi. Dalla moglie Marietta Pagni ebbe tre figli, Ginevra, Niccolò e Baccio, i quali col cugino Mariano raccolsero gli scritti paterni. Morì il 28 ottobre 1587, nella sua villa di Gangalandi.

Tralasciando di far parola de' suoi minori scritti, come della *Dichiarazione di motti, proverbj, detti e parole della nostra lingua*, pubblicata dal Fiacchi (Firenze, Piatti, 1820), dell'altro *Delle cose della Magna, Fiandra*, ec., compendio scritto circa il 1575 e stampato dallo Zambrini (Bologna, Romagnoli, 1867), nonchè della *Lezione o vero Cicalamento del maestro Bartolino*, ec., uno de' soliti commenti burleschi su un sonetto del Berni,[1] e di alcune sue *Poesie* raccolte dal Dello Russo (Napoli, Ferrante, 1866), diremo delle sue opere drammatiche per le quali è più generalmente noto. Ne scrisse moltissime: talune imitate dai latini, come i *Dissimili* dagli *Adelphi*, il *Martello* dall'*Asinaria*, i *Rivali* dalla *Casina*,[2] gli *Incantesimi* dalla *Cistellaria*, gli *Sciamiti* in parte dalla *Mostellaria*, la *Moglie* dai *Menecmi*, dal *Trinummus* e dall'*Andria*, la *Stiava* dal *Mercator*, la *Dote* dal *Trinummus* e dalla *Mostellaria*, la *Majana* dall'*Heautontimorumenos*, l'*Andazzo* dal *Truculentus*, ec.; altre inventando, o riproducendo dal vero, come l'*Assiuolo*, «non cavata nè da Terenzio, nè da Plauto, ma da un caso nuovamente accaduto a Pisa,» e il *Diamante* fondato su «un caso occorso qui in Firenze non è gran tempo.» Molte ne compose per recite di pie Confraternite, per lo più recitate da fanciulli: alcune da brigate laiche, come i *Magnifici* e i *Fantastici*. Ce ne sono alcune in doppia forma, prosaica e poetica. Adoprò il verso ora piano ora sdrucciolo, dissimulandone quanto potè l'andamento ritmico, e nei drammi sacri abbandonò di proposito le antiche norme, togliendo

---

[1] Firenze, Manzani, 1582; Bologna, Romagnoli, 1868, e pubblicato con miglior lezione da G. Amalfi, Napoli, Priore, 1891.

[2] Vedi A. Gregorini, *Di una rassomiglianza fra i* Rivali *del Cecchi e la* Casina *di Plauto,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXII, 417.

via *quel non so che di vecchio che dava lor la rima,* e facendoli invece in sciolti. In questo stesso genere, non solo mescolò, come omai facevano anche gli ultimi autori di Rappresentazioni sacre, personaggi profani coi biblici od evangelici, ma talvolta trasformò la favola di spirituale ch'ell'era in profana o *farsa,* e di miracolosa in meravigliosa, come ad esempio nell'*Ammalata,* che è variata forma della *Santa Guglielma,* e nella *Romanesca,* che risponde alla *Sant' Uliva;* nonchè nel *Figliuol prodigo,* ove di leggendario non resta altro che il titolo, avendone fatto una pittura di costumi moderni e fiorentini.[1] I titoli de' suoi lavori drammatici: commedie profane e sacre, farse spirituali, atti scenici, frammessi, ec., si possono vedere in una *Lettera* del FIACCHI al Pogali, sulla vita e le opere del Cecchi.[2] Non ne è ben certo il numero, ma non si va lungi dalla cinquantina, e vennero composti cominciando dalla *Dote,* dal 1542 all' 87, ed egli stesso dice che « non ne fu mai alcuna, ch' e' vi mettesse più di dieci giorni. » Delle sue opere il Giolito stampò a Venezia, nel 1550 la *Dote,* la *Moglie,* i *Dissimili,* gli *Incantesimi,* la *Stiava,* l'*Assiuolo,* in prosa:[3] il Giunti anche a Venezia nel 1585 la *Dote,* la *Moglie,* il *Corredo,* la *Stiava,* il *Donzello,* gli *Incantesimi,* lo *Spirito,* in versi, e nel 1561 aveva già edito il *Servigiale.* Alcune di esse furono riprodotte nel *Teatro comico fiorentino* (Venezia, 1750) e tutte, ma pessimamente, a Milano dal Silvestri nel 1850 in due volumi. Il Sermartelli nel 1589 e nel 1592 stampò l'*Esaltazione della Croce,* riprodotta recentemente fra le *Sacre Rappresentazioni.*[4] A' dì nostri furono messe fuori molte delle cose inedite del Cecchi, cominciando dalle *Maschere* e dal *Samaritano,* che pubblicò il Fiacchi a Firenze nel 1818 presso il Pagani, e che si trovano anche nella citata collezione del Silvestri. Nel 1853 F. Corazzini nella sua *Miscellanea di cose inedite o rare* (Firenze, tip. Baracchi), inserì i *Malandrini,* che su altro codice e insieme con le due edite dal Fiacchi, riprodusse il Dello Russo nel 1864 (Napoli, tip. Ferrante); G. Tortoli nel 1855 mise in luce presso gli editori Barbèra, Bianchi e C., quattro *Commedie inedite,* cioè le *Pellegrine,* l'*Ammalata,* il *Medico* ovvero il *Diamante,* e la *Majana:* e nel 1856 Gaetano Milanesi presso il Le Monnier, due volumi, contenenti il *Figliuol prodigo,* il *Diamante,* i *Rivali,* gli *Sciamiti,* le *Pellegrine,* la *Morte del Re Acab,* il *Martello,* l'*Ammalata,* le *Cedole,* la *Majana,* lo *Sviato,* la *Conversione della Scozia.* Altre ancora ne pubblicò il

---

[1] Vedi su ciò A. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano,* Torino, Loescher, 1891, II, 156.

[2] Firenze, Pagani, 1818, e meglio in C. MAZZI, *Un Catalogo degli scritti di G. M. C.,* in *Riv. delle Bibliot.,* VII, n. 9-12, o nella prefazione di G. ROCCHI ai *Drammi spirituali,* che sotto noteremo. I, XXVII.

[3] Ristampato dal Sonzogno nella *Biblioteca classica economica,* con prefazione di O. Guerrini, Milano, 1883.

[4] Firenze, Succ. Le Monnier, 1872, vol. III.

Dello Russo (Napoli, tip. Ferrante, 1864), cioè l'*Acqua-Vino*, il *Cleofas e Luca*, il *Duello della Vita attiva e della contemplativa*, e il *Duello del disprezzo dell'amore e beltà terrena*. Notiamo ancora: *La Romanesca*, farsa, pubblicata da D. Buonamici;[1] la *Dolcina*, opera spirituale, pubblicata da A. Lombardi;[2] il *Riscatto*, farsa spirituale, e gli *Sbarbati*, commedia, che forse gli è male attribuita, pubblicate in due volumetti da C. Arlía.[3] Altre, di argomento sacro, col nome di *Drammi spirituali*, cioè il *Tobia*, l'*Acquisto di Giacobbe*, la *Santa Agnese*, la *Gruccia*, il *Putto risuscitato*, la *Coronazione del Re Saul*, l'*Atto recitabile per la Capannuccia*, la *Serpe* ovvero la *Mala Nuora*, *Datan e Abiron* e il *Cieco nato*, mise a luce R. Rocchi in due volumi.[4]

Per varietà di feconda produzione e copia di soggetti e di caratteri studiati dal vero, ma soprattutto per festività di stile e ricchezza di schietto e vivo linguaggio popolare, il Cecchi ha un posto notevolissimo fra i comici fiorentini del sec. XVI.

[Vedi su di lui un bello studio di E. CAMERINI premesso all'*Assiuolo* nell'edizione Milano, Daelli, 1863, e riprodotto nei *Profili letterari*, Firenze, G. Barbèra, 1870, pag. 363.]

Dal Figliuol prodigo. — [Panfilo che menava vita scioperata, ripreso dal padre suo Andronico, gli chiese la sua parte e se n'andò. Ritorna poi, quando meno l'aspettavano, pentito: è insultato da' servi suoi stessi, che non l'avevano riconosciuto, e per poco legato come ladro. È poi riconosciuto dall'amico suo Polibio, figlio dell'avaro Argifilo (al quale da Frappa parassito sono scroccati denari per conto di Polibio), e ricevuto benignamente dal padre e poi anche dal fratello Vascanio.]

La padrona e la serva. — *Clemenza*. Tant'è, fate quel che io v'ho detto. Orsù, Betta, che tu la spedisca mai più. Benedetta sia quella volta, che quando io voglio andare alla messa, io non t'abbia a aspettar due ore. *Betta*. Ecco ch'io vengo. Io non trovavo il torsello[5] degli spilletti, per appuntarmi lo sciugatoio in capo. *Clemenza*. Sì, sì, delle tua!...[6] trova ben delle scuse; di' pur che tu se' una scimunita e una smemorata, che ti stai sempre a donzellare;[7] e intorno a codesto tuo capo, ci vuole ogni volta quattro ore

---

[1] Firenze, Cenniniana, 1874, e di nuovo, Livorno, Vannini, 1880.

[2] Siena, Bargellini, 1878, e di nuovo da C. Arlía nel *Propugnatore*, vol. XVI, 1883.

[3] Firenze, Franchi e Cecchi, 1880.

[4] Firenze, Succ. Le Monnier, 1895-1900 (cfr. A. D'ANCONA in *Rass. bibl. d. letter. ital.*, IV, 31, e F. PINTOR, ibid., X, 53, e O. BACCI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVIII, 1896, pag. 187.

[5] *Guancialetto* dove le donne tengono infilzati o appuntati gli spilli.

[6] Cioè delle cose che suoli fare; dei tuoi soliti mancamenti.

[7] *Baloccarsi, dondolarsi, perder il tempo, come i vagheggini.*

di acconciatura. Ma se tu non ti desti, Betta, Betta, noi saremo poco d'accordo insieme. *Betta.* Uhimè! che domine ho io mai a fare? *Clemenza.* Voglio che tu non ti faccia aspettare tutto il dì. *Betta.* In buon'ora: io fo più presto ch'io posso: ma s'io non trovo le cose da acconciarmi così presto, volete voi però ch'io v'accompagni come una cialtrona?[1] *Clemenza.* Tu le doverresti mettere in luogo che quando tu l'hai a adoprare, tu le trovassi: e poi, a dir il vero, e' non mi piace che tu stia tanto a raffazzonarti: a me basta che tu abbia il viso lavato, e non lisciato. *Betta.* Uh! sciaurata me! che domin dite voi di liscio? io non ne veddi mai, non ch'io n'adoperassi. *Clemenza.* Non più. Fa' che questa sia l'ultima: chè io ho tant'altri dispiaceri da dua anni in qua che il mio Panfilo se n'è andato, che ogni cosa, per piccola che la sia, mi arreca noia e fastidio grandissimo. *Betta.* E io ve lo credo pur d'avanzo, e io per me vi giuro, che ogni volta ch'io me ne ricordo, non posso tener le lacrime. Affè! egli era pur un bel figliuolaccio allevatóne,[2] che era una bellezza proprio a vederlo; e ora, Dio sa dove si trova! *Clemenza.* Basta: Dio perdoni a chi ne è causa. *Betta.* Oh chi n'è causa, altro che la troppa amorevolezza di messer Andronico suo padre? il quale non doveva mai dargli tanti danari; perchè, alla fine, i giovani son giovani. Vedete un poco come fa messer Argifilo vostro vicino con Polibio suo figliuolo; che a fatica gli dà tanti danari che si possa comprare le scarpette. E pure, non ha altro che quello. *Clemenza.* Che ha a fare Argifilo con Andronico? quello è un avaraccio, che per non avere a spendere, sopporterebbe che il figliuolo andassi ignudo. Ma di' un poco: poichè tu mi ha ricordato Polibio, non mi dicesti tu, iersera, che ti disse che sapeva dove si trovava il mio Panfilo? *Betta.* Madonna sì, ch'io ve lo dissi; ma testè[3] non me ne ricordo; se non che mi disse, ch'egli era discosto, discosto un buondato;[4] fate voi: dice, che egli era di là dal mare, in una città che si chiama Tampoli, Rafani, o Raspoli, o un simil nome; e che v'era una carestia grande, grande. *Clemenza.* Oh povero figliuolo mio! mi pareva propio indovinare che si sarà consumato ogni cosa; e testè forse patirà d'un boccone di pane: uh! uh! uh! *Betta.* Padrona, non piangete; chè questa sarà forse un'occasione di farlo ritornare a casa; e chi sa? forse anco la sua ventura. *Clemenza.* Deh sta' cheta, sciocca che tu sei. E che ventura può egli avere, s'egli arà mandato male ogni cosa? E poi, ti so dire che egli ha un fratello che è tanto amorevole![5]

---

[1] Donna sciatta, sudicia, male in ordine nel vestire.
[2] *Di bella persona, venuto su bene, robusto.*
[3] *Ora, Adesso, Di presente.*
[4] *Molto, un bel tratto.*
[5] Detto ironicamente.

Ma io voglio a ogni modo, com'io torno dalla messa, intender da questo Polibio Pallanti, come lui sa dove ei sia: e s'io ne posso saper niente di certo, io non mancherò di fare ogni opera che ritorni a casa. *Betta.* Voi farete anco bene: chè egli è pur un peccato, a dire il vero, che sì bel figliuolo vadia male. *Clemenza.* Io lo farò per ogni modo: ma non badiamo più, che poi non trovassimo messe. *Betta.* Non abbiate paura già di questo; chè delle messe non mancheranno; chè alla Nunziata le durano presso a vespro. *Clemenza.* Tanto meglio, io ne potrò udire più d'una. Orsù, andiamo. *Betta.* Andiamo. — (Atto I, scena I^a^.)

Il ritorno del Figliuol prodigo. — . . . . *Panfilo.*[1] Padre mio, già apertamente confesso il mio peccato, e conosco quanto v'abbia gravemente offeso; sì che ora, per la mia mala vita, e per i falli mia gravissimi, già non son degno d'esser chiamato più vostro figliuolo: nè metter più il piede dentro alla soglia vostra. Ma voi, padre benignissimo, prego per la vostra solita pietà, che non vogliate por mente alle mie scelleraggini, nè a peccato della mia giovinezza; e abbiate misericordia di me vostro povero indegnamente figliuolo: nè più vi dimando, se non che almeno facciate a me come fate ad un vostro famiglio o mercenario: e s'io non son più degno di mangiar il pane sopra la vostra tavola, non mi negate almeno di poter raccôrre e mangiare i minuzzoli che da quella cascono. *Andronico.*[2] Non più, dolcissimo mio figliuolo, non più! chè le parole tue troppo mi trafiggono il cuore. Ringraziato sia Dio che mi t'ha reso sano e salvo: e tu, figliuol mio, sia ora mille volte il ben tornato. *Polibio.* Oh singular pietà! chi può tener le lacrime? *Andronico.* Eh datti pace, e non dubitar di cosa nessuna; perchè io voglio che per l'avvenire, sempre tu sia quello che mi sei stato per il passato. *Polibio.* Oh bontà paterna! *Andronico.* Nè come servo nè come mercenario ti vuo' tenere; ma come proprio e carissimo figliuolo che tu sei. *Polibio.* Ohimè, padre mio, la vostra è troppo grande amorevolezza; chè io non merito tanto, e non son degno di sì fatta grazia. *Andronico.* Non pianger, figliuol mio, non pianger, dico: chè dato che tu non fossi degno di simil dono, son degno io di dartelo. *Polibio.* Oh animo generoso! *Andronico.* Tu, Romolo, va' su in casa a sua madre; e mandaci giù i panni per il Berna per rivestirlo, e la collana e l'anello; e mandaci giù il Norcia, e attendi a mettere in ordine la sala grande, e va' via prestamente. *Romolo.*[3] Ho io a far altro? *Andronico.* Fa' che tu faccia questo, e basta. *Romolo.* Vi loderete di me. *Frappa.*[4] Messer Andronico, s'io posso aiutarvi a nulla anch'io a questa cena, ecco qui pa-

---

[1] Il figliuol prodigo. [2] Padre del *figliuol prodigo.*
[3] Servo di Andronico, come anche il Berna. [4] Parasito.

ratissimo per fare ogni piacere. *Andronico.* Puoi d'avanzo, Frappa mio galante: vorrei che conducessi l'organista della Badia a casa mia a cena con suoi strumenti, e entrar per la porta di dietro: e fa' di venir tu ancora. *Frappa.* Non mancherò per niente. *Polibio.* Eh gliene credo! *Frappa.* Chè questo organista è mio amico, e io mi diletto della musica grandemente. *Polibio.* Sì, di quella di cucina. *Andronico.* Tanto più l'ho caro. Va' dunque, innanzi che sia sera. *Frappa.* Così farò, non dubitate: fa li la lon fa, fa li la li lon. *Andronico.* Oh, tu canti e salti: che vuol dire? *Frappa.* Io canto, chè gia mi pare avere i suoni nel cervello. *Polibio.* Io dico, gli arrosti giù per la gola. *Frappa.* Avete il torto a creder questo, messer Polibio. Ma pure, ancora quando così fussi, non sapete voi che si dice: dove si manuca, Dio mi ci conduca; e dove si lavora non ancora? *Polibio.* Tu hai ragione, alla fe'! *Andronico.* Orsù, va' via, chè l'ora passa. *Frappa.* Non vi diate pensiero, che ora son qui; e se non credete ch'io sia fedele, fatene la prova in me: fa la li la lon fa. *Polibio.* Le cose andranno bene, messer Andronico; e' va via cantando! Ma ecco qua ancora il vostro servo e 'l vostro cuoco che vengon saltellando per l'allegrezza. *Berna.* Padrone, buon pro' vi faccia che avete ritrovato il figliuolo; e voi, messer Panfilo, siate il ben tornato. Ecco i panni che vi manda vostra madre, e si raccomanda a voi, e piagne per l'allegrezza come una bambina; e dice che voi andiate su presto, che gli par mille anni di baciarvi e farvi intorno mille carezze. *Panfilo.* Oggi non dicevi così. *Berna.* Perdonatemi, ch'io non vi conobbi per uomo da bene, nè per mio padrone. *Norcia.*[1] O padroncino mio d'oro, perdonatemi ancora a me se oggi vi dissi villanie, e vi feci dare.[2] Da vero, padroncino, che io non avrei mai pensato, che voi fossi stato quello. Eccomi, che io mi vi getto avanti ginocchioni: perdonatemi, vi prego, almeno per amor qui di vostro padre, e di voi, Polibio; e se volete pur vendicarvi, tenete, tenete, pigliate questo stidione e infilzatemi come fo io i fegatelli! *Polibio.* Ah! al nostro Norcia, gli è ben dover di perdonargli. *Norcia.* Padroncino, perdonatemi voi di cuore, e da dovero? *Panfilo.* Di cuore, e da dovero, sì, Norcia. *Polibio.* Sta' un po' più in là con codesto stidione; chè non ci cavassi un occhio! *Andronico.* Dice il vero: perchè hai portato testè lo stidione fuor di casa? *Norcia.* Oh perchè non devo io portar lo stidione ovunque io vo? Non vedete voi, padrone, che i birri portan sempre la spada, i facchini il cércine,[3] gli zanaioli la zana,[4] che tutti son segni dell'arte loro? *Polibio.* Dico,

---

[1] Cuoco di Andronico. [2] *Percuotere.*

[3] Avvolto di cenci fatto a cerchio, da assestarsi in capo per portar pesi.

[4] Cesta che serve a tenere e portare diverse cose, onde i portatori, specie di facchini pubblici, eran detti *zanaioli.*

il mortaio ancora. *Andronico.* Non più: so che tu sei valente uomo. Basta, fa' stasera di farci onore; chè per questo t'ho fatto chiamare. *Norcia.* Padrone, dal canto mio non mancherò: fate pure ch'io abbia della roba, e poi lasciate fare a me. *Andronico.* Non mancherà roba, no. Berna, da' codesti panni a Panfilo, e porta via quelli stracciati; e tu, Norcia, va' in casa, e ammazza quel vitel grasso che venne ieri dalla cascina, e metti almanco in ordine per venti persone. Tu, Berna, va' in mercato al nostro pollaiolo, e non la guardare a spesa. *Berna.* Così farò. *Norcia.* Ed io assetterò ogni cosa bene: ma fa' presto, Berna, chè vi sarà poco tempo. *Berna.* Ben sai che io non torrò carogne. *Andronico.* Il vedremo. Norcia, apri l'uscio. Panfilo, entra in casa; voi, messer Polibio, degnatevi di far compagnia per stasera. *Polibio.* Molto volentieri. *Andronico.* Entriamo, dunque...... — (Atto V, scena 3ª e 4ª.)

JACOPO PITTI.

Nacque in Firenze ai 26 gennaio 1519, di padre *pallesco,* ma nutrì sentimenti repubblicani: non pertanto nel 1568 fu fatto senatore, e nel 1572 andò ambasciatore mediceo a Gregorio XIII. Appartenne all'Accademia fiorentina, della quale resse il consolato nel 1567: e fu anche di quella del *Piano,* che ebbe intenti politici e un suo speciale e curioso gergo. Morì ai 24 maggio 1589.

Restano di lui: le *Istorie fiorentine,* che vanno fino al 1529 e nelle quali largamente attinse, per il periodo dal 1510 al '19 all'opera di un suo concittadino, il Cerretani.[1] Ne abbiamo due libri, e frammenti di altri: e furono pubblicate nel primo volume dell'*Archivio storico italiano* (Firenze, Vieusseux, 1842) con prefazione di F. L. Polidori. La *Vita del Giacomini* e l'*Apologia dei Cappucci,* scritta in dialogo a difesa del governo popolare e in biasimo del Guicciardini, e che ha tutta la vivezza arguta di una dotta conversazione, vennero pure pubblicate nel vol. IV, parte 2ª, dell'*Archivio storico italiano,* per cura di C. Monzani, nel 1853.

Maneggi del cardinale Giulio de' Medici in Firenze nel 1521. — Il cardinale de' Medici, tornato dall'esercito di Milano (dov'era stato in quella guerra, con molta lode, Legato), ... e passatosene a Roma, creato papa Adriano se ne ritornò a Firenze. Dove, istigato dal re di Francia di convenir seco e con la città, ascolta Piero Spina, mercatante a Lione, temendo che le bravate sue, di passare tosto con gran possanza

---

[1] Vedi A. Giorgetti, *Il dialogo di B. Cerretani fonte dell'Istorie fiorent. di J. P.,* in *Miscell. fiorentina di erudiz. e storia,* I, 65.

l'Italia non avessero effetto...... Da altra parte, per placare, o almanco non avere, in ogni caso, tutto avverso il popolo fiorentino, ogni sua industria compose: e chiamati a sè li cittadini di reggimento, discorreva con affettuose parole della santissima mente già di papa Leone verso quella patria comune: che, dappoichè, per l'immatura sua morte, non si era potuto effettuare il riformarla di maniera che ciaschedun cittadino vi partecipasse a dovere, li confortava e pregava che se gli desse una volta perfezione: acciocchè in ogni fortuna che venisse, essendo bene animato l'universale, fosse prontissimo a conservare quello stato: stimolatone insieme dall'emulazione dei figliuoli di Lorenzo e di Giovanni di Pierfrancesco, ch'ei non fossero per ricuperare la libertà o per distruggere qualunque altra forma ch'egli avesse lasciato nella città, per essere Pierfrancesco di Lorenzo uomo civile,[1] e Giovanni di Giovanni, oltre alla ferocia dell'animo e del corpo, esercitato assai, così giovane, con aspettazione non mediocre, nella guerra. Quanto a sè, vi metterebbe ogni sua diligenza e fatica, per trasferirsi di poi a Roma, stanza sua propria rispetto al grado che tiene: li due giovinetti, figliuoli di Giuliano e di Lorenzo,[2] resteranno agiati: l'uno con li beni ecclesiastici, l'altro col patrimonio. Con quanta più efficacia e prontezza esprimeva questo concetto il Cardinale, con tanto più dispiacere e cordoglio era da quelli cittadini ascoltato; alcuni de' quali, persuadendosi in lui l'animo dalle parole disforme, ringraziandolo acconsentivano: alcuni altri, non si volendo per la vergogna opporre, storcendo il viso e le membra, dimostravano la loro angoscia ne' gesti. Dolevansene altri, confessando, con la solita adulazione, non essere questo il bene della città, ma che egli governasse tutte quante le cose, magnificando la bontà e la sapienza sua. Ed altri più audaci e più noti, rammentavano l'odio che si erano provocati col popolo, per essere stati istrumenti alla ritornata de' Medici, ed a serrare il Consiglio maggiore, il quale riaprendosi, avrebbero sempre nelli voti contrario. Essere ottima cosa, come dice, pensare alla satisfazione universale: ma non già lasciar perire, per le mani de' nimici, gli amici e servidori della sua illustrissima casa. Replicare il Cardinale, che s'avrebbe ad ogni cosa rispetto: ma che, stabilita ottimamente la repubblica, non vi aveva luogo la passione di pochi maligni cittadini: e delli molti non dover temere chiunque al viver bene e secondo le leggi, fosse disposto. Però, pensasse ciascuno a dare, quanto si possa, forma perfetta alle cose pubbliche, le quali generano di necessità il bene delle private. E per manifestare maggiormente questa sua disposizione al popolo, co-

---

[1] Cioè: *amante dei liberi ordini civili.* Giovanni è quello che fu poi detto *delle Bande Nere.*

[2] Ippolito, poi cardinale, e Alessandro, poi duca.

minciò a raccôrre e trattenere le reliquie dei devoti del Frate[1] (tra questi, Girolamo Benivieni): li quali, celebrando e magnificando la bontà del Cardinale, trascorrevano tant'oltre, che fosse l'uomo e il tempo profetato dal Padre, per la libertà fiorentina: cose udite e accettate volentieri dall'universale, con gran diletto e gioia del Cardinale. Il quale era sovente, per diverse vie, dai primati tormentato di non li lasciare in preda di quel popolo arrabbiato: a tale che, concertatisi una mattina alla tavola sua, dove anco sedeva il Benivieni, cominciarono a detestare acerbamente la dottrina del Frate, le profezie e chiunque gli credeva, infiammandosi tanto, che ne dissero a Girolamo villania. Ond'egli, vóltosi fieramente verso il Cardinale, rispose: « Io non niego, monsignore illustrissimo, di non essere de' seguaci del Frate, ed insieme con tutti gli uomini dabbene di questa città desiderare la libertà comune; ma nè io nè coloro fanno per tal conto fellonìa, nè verranno con le armi contro allo stato giammai; pregheremo bene Dio e voi, che ne la conceda per mantenerla in pubblico giustamente e con fede, e in privato con industria e parsimonia. Ma questi vostri, affezionati in vista, aborriscono la libertà e le leggi, per tiranneggiare crudelmente ogni cosa; e tanti vi si mostreranno ossequiosi, quanto permetterete loro la violenza e le rapine: nè, anco per questo, empirete mai le loro voglie insaziabili: onde per questo vi si volteranno un dì contro. Però, lasciate da parte uomini sì malvagi, e compiacete questo popolo delle cose oneste, che sempremai esalterà il nome e la gloria vostra. » A cotali parole stando sospeso il Cardinale, sbaldanzirono di maniera quei tali, che non ardirono mai più trattare simili cose con lui, ma rimettersi a quello che il caso ed egli ne fosse per deliberare. — (Dalla *Storia fiorentina,* lib. II, pag. 121.)

SANTA CATERINA DE' RICCI.

D'antica e famosa casata nacque Alessandra in Firenze ai 25 aprile 1522, e si chiamò Caterina vestendo in Prato l'abito domenicano nel 1535. Schietto ebbe l'animo e l'eloquio, nudrita di studj la mente; serbò fede e culto agli esempj e alla memoria di fra Girolamo. Morì nel 1590 e fu canonizzata da Benedetto XIV.

Di lei ci restano, oltre alcune *Rime* e *Prose* spirituali, parecchie *Lettere* indirizzate alla famiglia o a cospicui personaggi, le quali furono raccolte da C. GUASTI (Prato, Guasti, 1861); un secondo volume, dal Guasti stesso preparato, si pubblicò da A. GHE-

[1] Fra Girolamo Savonarola.

RARDI (Firenze, tip. Ricci, 1890). Senza dire della schiettezza della lingua, esse hanno semplici ma efficaci grazie di stile.

[Per la biografia, vedi il *Proemio* alla raccolta del GUASTI; e vedi anche il discorso di E. PISTELLI, *S. C. de' Ricci*, nella *Rass. Naz.* dei 16 luglio 1890.]

Conforti al perdono. *Lettera al padre.* — Onorando e carissimo padre. Sua Maestà[1] vi dia pazienza e quiete al vostro cuore tribolato; e metta in quello il lume suo, acciò nel male possiate reggere, e pigliare il partito che sia migliore, per amore del vostro Dio, che patì tanto per voi. Ho una lettera di quel figliolo, il quale mi prega ve lo raccomandi, e vi mandi la lettera che lui vi scrive. Ho veduto i vostri dispiaceri grandi, e' danni sua grandissimi. Usate, padre mio, prudenza e pazienza, acciò le persone v'abbino a conoscere uomo da bene. Se bene il vostro figliolo è stato cattivo, e disubbidiente a Dio e al suo caro padre, che tante fatiche ha durato per lui, vi prego gli perdoniate per amor di Dio; e se gli avessi dato la maladizione, come ha meritato, ribeneditelo, e raccomandatelo a Dio. Ancora vi prego gli diate, secondo lui vi chiede, quell'aiuto e favore che potete: perchè spesso sono riguardati li figlioli per amor del padre: il che se farete n'arò contento assai. Confortate la madre: ponete il meglio che potete il vostro cuore in pace. Vorrei gli rispondessi dua versi in ogni modo, e con più carità che potete: già ch'il male è fatto, non è da accrescere male sopra male, cioè disperazione. Gesù vi conforti; che lo prego assai. Nostro Signore sia con voi e di male vi guardi. — A dì 15 novembre 1543. Vostra figliola, ec. — (Dall'ediz. Guasti, pag. 7.)

Consigli al fratello. *Lettera.* — Carissimo fratello, salute. — L'affezione ch'io vi porto, e insieme la speranza che ho auto in voi, m'ha fatt'aver un dispiacere grande per quanto m'è stato detto da Antonio de' vostri portamenti; il quale è venuto qua con animo deliberato di dirmi non volere più tenere cura di voi, non bastandoli l'animo di soffrire i vostri andamenti, faccendomene scusa. Io, considerando la vostra rovina, l'ho tanto pregato, che m'ha promesso d'aver pazienza un poco, e vedere se v'emendate: e a questo ho durato non poca fatica; allegandomi lui, non potere avere più sofferenza. Ma certo, fratel mio, questo non m'aspettavo da voi; chè con istanza pregai il maestro che vi volessi pigliare, e Antonio che v'avessi aver cura, e insegnare le virtù; al che è stato tanto soggetto perchè impariate qualche cosa: e poi facciate sì poco onore a lui e a me, mi pare gran cosa; e,

---

[1] Intende di Dio, che lo soccorra nei dispiaceri che gli dava un figliuolo.

in conseguenza, il danno che fate per voi: chè se perdete questo avviamento, considerate in che grado vi troverete, e dov'andrete. Povero voi! mi pare che manchiate di giudizio in questo caso. E se non volete avere rispetto nè a Antonio nè a me, averesti pure a pensare a voi stesso. Ma il non vivere con il timore di Dio, com'averesti a fare, credo sia la causa d'ogni male. Però voglio a ogni modo vi correghiate; e prima, che viviate da buon cristiano, e lasci la voglia delle fanciullezze, come volentieri andresti seguitando. E ora che siamo di quaresima, voglio la mattina ti levi di buon'ora, e oda la santa messa e la predica; poi sollecito all'opere che ti son imposte; e farle volentieri, e non per forza; e non uscire dall'obbedienza d'Antonio. E quando volete una licenza, chiedetela a lui e non al maestro: e ben che questo ve la dia, e lui non voglia, non la fate; chè il tutto fa per vostro bene: ma non lo conoscete, e attendete a certe ragazzate, che sono la vostra rovina. E 'l portare certe vanità, vorrei mi dicessi se sono da voi, che non avete niente al mondo! Di grazia, fratel mio, non incorrete in simili errori: conosco saresti presto il primo pentito. E riducetevi a un vivere da un figliolo da bene, e pieno di Gesù. Operate il tutto secondo le leggi cristiane; e poi alli negozj che vi siete messo: chè, così facendo, darete contento a noi, e utile a voi: con guardarsi di non dir mai una cosa per un'altra, nè per scusarsi nè per altro: ma se farete il debito vostro, non cercare di coprirsi con bugie; ma andare facendo il tutto con tutta sincerità e realtà, che Iddio il tutto e per tutto vede. E se farete a modo d'Antonio, e capitale di lui, buon per voi: e fate, quando ci torna, mi possa dire bene di voi; altrimenti veggo spacciato il fatto vostro. E non aviate a male ch'io v'abbi scritto così; ma l'affetto, ch'io vi porto, mi fa avvertirvi di quello v'è necessario. A Dio piaccia di muovervi il cuore a fare il debito vostro. E mi raccomando a voi, con suor Maria Benigna. Il Signore in sua grazia vi conservi. — Li 24 febbraio 1560. Vostra sorella, ec. — (*Ibid.*, pag. 30.)

GIORGIO GRADENIGO.

Nacque in Venezia nel 1522, e fu podestà in Cividale del Friuli, sposò nel 1560 Laura Valier, sorella del card. Agostino Valier. Morì l'anno 1600 lasciando due figliuoli: Andrea senatore, ed Agostino patriarca d'Aquileia.

Dal Friuli scrisse le poche lettere che di lui ci rimangono, e che furono inserite dal DOLCE in quelle *di eccellentissimi uomini* (Venezia, Giolito, 1559): da questa raccolta le estrasse il GAMBA, *Lettere descrittive*, Alvisopoli, 1832, dal quale togliamo i pochi par-

ticolari biografici su riferiti. Di lui giudicò il CARDUCCI,[1] che se non ha *sempre pura la lingua nè sempre elegante la dicitura. .. il sentimento e la percezione del vero presto vince la maniera.... e trionfa.*

Le liete accoglienze nel contado. — . . . . . Ieri giunsi a Cividale: voglio dir nel contorno, nell'eterna primavera di Cividale. Vengono a me i pastori e i lenti bifolci dei miei poderi; qual col viso ampio e vermiglio, credo io in virtù di uva e di mosto; qual tutto gravido e pieno di cacio e di latte. Quegli con pastoral riverenza s'allegra meco del mio ritorno, e in segno di ciò mi porge un capretto: questi con allegro e compagnevole fronte mi mette innanzi un catino di fresco latte: l'uno m'ingombra le mani pur di cacio, l'altro di funghi. Colui mi dice in sua lingua, e con un moto di corpo esultante ed allegro in suo decoro: Signore, voglio che prendiamo de' tordi e gli godiamo insieme: quell'altro mi dice voler ch'io vada con lui alla caccia, e potermi dare allora un lepre a cavalieri. Se ne vengono poi le pastorelle: una delle quali è bella qual'altra mi ricorda aver veduta giammai: vince di bianchezza il latte, e 'l vermiglio che le sparge le guance sembra le rose e l'uva matura. Queste portano a me il grembo e le mani piene d'uva; e donandomi diverse maniere di frutte, mi salutano, s'allegrano e mi ricevono con una rozzezza pastorale amabile e cara oltre ad ogni altra. Mi hanno detto tutte, con istudio d'esser ciascuna di loro la prima a portarmi questa buona nuova, che giovedì vegnente e domenica seguente si fanno due belle feste vicino di qui a due miglia e che esse ancora vi vogliono essere. L'albergo mio è lontano dalla città non più che un breve spazio di mezzo miglio: è piccolo e quale basta a un animo che si ritira e determina ad aver bisogno poco d'altro che di sè stesso. Godo molto in questa vita, in questa qualità di persone e in questo sito posso cantar col Petrarca: *Del presente mi godo e meglio aspetto. . . . .*

Il contado friulano. — Iersera giunsi di Cividale con l'animo fatto sereno e col corpo ridotto a migliore stato che prima. Per certo, bel sito di città, bei colli, bel paese: non si può desiderar meglio! Non potreste credere quanti spiriti vitali mi sieno passati al cuore, quanta malinconia mi sia uscita dal petto nel mandar la vista per quei prati, per quei colli, per quelle rive, dove Bacco, Flora e Pomona hanno dilettevole e amato ricetto. Non è poggio nel contorno di Cividale ch'io non l'abbia voluto ascendere, e ch'io non v'abbia dimorato le ore, per pascere la vista di quell'amabile e

---

[1] *Conversazioni critiche*, Roma, Sommaruga, 1887, pag. 187.

grazioso aspetto che porta seco il nascere dell'aurora e del sole in quel paese. Avreste veduto prima le sommità dei monti più alti tingersi a poco a poco di giallo, e poco appresso ferite dal sole nascente diventare di color d'oro, ed in ispazio d'altrettanto i colli poco rilevati dal piano essere ancor essi indorati dal sole con maravigliosa vaghezza. La quale si fa maggior doppiamente di quella delle Alpi, per essere i colli pieni di vigne e d'arbuscelli fruttiferi posti a lungo sopra gradi incavati nel terreno in guisa di teatro, successivamente l'un sopra l'altro: le quali vigne e arbuscelli par che con le loro ombre facciano contrasto al sole che non allumi il terreno; e ciò facendo, avviene cosa mirabile da vedere, che egli illustra la parte superiore sì che par tutta d'oro, e, penetrando per le foglie tinte di rugiada e mosse leggermente da un poco di soave aura tra le ombre di tutto l'arbore, rappresenta nel terreno alcuni splendori tremolanti e certi lumi in forma lunga, che paiono vene e verghe d'oro purissimo. Nè minor vaghezza porta seco poi il percuotere che fa il sole nelle ghiare de' torrenti che discendono da' monti il verno piovoso, perchè, illustrate da nuovo e chiaro splendore, le pietre maggiori sembrano rubini orientali, e l'arena, quella di Tago e di Pattòlo. Quanto respiramento credete che apporti poi all'animo il volger la vista d'intorno e vedersi vicino agli occhj per ispazio d'un mezzo miglio la città di Cividale, il cui sito, giacendo alla foce di una spaziosa valle e sopra un fiume famoso appresso scrittori, è così bello che non dispiacque a Cesare, perchè si legge ch'egli tornando di Lamagna vi vernò alcune sue legioni e pose nome alla città *Forum Iulii*. Veder poi il Natisone, che le passa per mezzo, discender con acque purissime e limpidissime e aversi fatto un letto fra monti e dirupi largo e profondo! Se voi vedeste le caverne e gli antri che la natura o il fiume ha fatto in quei sassi, la grandezza degli scogli che sono nel mezzo, la profondità delle sponde all'acqua, gli edifizj che posti all'estremità delle rive pendono sopra il fiume, la bellezza d'un ponte di pietra che con due archi appoggiati ad uno scoglio, che nel mezzo del fiume, con ampia altezza e larghezza dà passaggio comodo a' viandanti e abitatori della città, direste, tutto sospeso e sopra di voi: Questa è cosa notabile e meravigliosa. Stendendo poi la vista più oltre sopra lo spazio di una pianura d'intorno otto miglia, si vede la città di Udine; il cui castello posto sopra un monte di mediocre altezza e nell'ombilico della Patria, rappresenta un aspetto piacevole e novo. Volgete poi gli occhi alla parte di mezzogiorno, cioè verso il mare: voi vi godete la vista infinita e il piacere che porta seco la cultura de' campi, lo stendersi de' piani e il pascere degli armenti. Godete d'appresso Rosazzo, abbazia coronata di colli bellissimi ed amenissimi; un poco di lontano il sito di Aquileia,

quel di Monfalcone, ed altri che il narrarli saría cosa lunga e soverchia. Se piegate il volto poi un poco verso oriente, vi si fa innanzi il paese che si chiama Colli; cioè un numero infinito di monticelli cólti, che, posti l'un dietro l'altro, nelle lor cime paiono onde di mare che si movano piacevolmente. Quindi girando gli occhi verso tramontana, ove la vista è terminata dalle Alpi vicine, scoprite valli, selve, dirupi, aperture di monti; ed abbassando gli occhj alle radici loro, ecco poggi piacevoli da salire, pieni di vigne e di varie maniere di frutti. È cosa incredibile il desiderio che mettono que' bei prati di camminarvi e sedervi sopra, posti in riva e sotto quei monticelli, partiti da quei cespugli, col loro piano pieno di fiori di mille colori, simili a' tappeti finissimi che vengono di Levante. A queste cose s'aggiunge l' udir eco rispondere da molte parti a un confuso suon di campane, a varie e diverse voci di animali, al cantar di pastorelle e pastori; l'udir similmente il canto di mille varj uccelli, sentir gli uccellatori, qual con foglia, qual con fischio, rappresentar le loro voci sì gentilmente, che di lor ne fanno abondanti e sollazzevoli prede. Ma che dirò io del respiramento che viene al core dalla bontà e purità di quest'aere?.... Oh come interamente ho goduto la parte mia! oh come gustevolmente la sera fin alle due ore passava tempo in diportarmi per prati e pianure vicine al mio albergo! e nel respirare e prender fiato sentiva soavemente entrarmi un non so che di odorifero e spiritale nel petto. La mattina poi l'aurora non mi coglieva in letto giammai. Ma riducendo le molte parole in una, a Cividale il sole mi è paruto più splendente che in altro luogo, il cielo più azzurro, le stelle più luminose. Gli uomini, domandati del male dello stomaco, dicono che non lo conobbero mai, e si sputa di rado, se non quando si vuole assaggiare qualche buon vino. E vanne via maniconia.

ERASMO DI VALVASONE.

Nacque in Valvasone del Friuli, nel 1523. Visse quasi sempre vita privata e, tranne qualche viaggio, dimorò sempre nel suo piccolo feudo di Valvasone, occupato negli studj e in stretta relazione co' letterati del tempo. Sposò una dama di Treviso per nome Maria. Morì sulla fine del 1593.

Scrisse il poema della *Caccia,* opera di gioventù (1ª ediz., Bergamo, Ventura, 1591), in cinque canti in ottave, e non privo di pregi:[1] i quattro primi canti del *Lancellotto,* composti circa

[1] Vedi L. Pizzio, *La poesia didascalica e la Caccia di E. d. V.*, Udine, Del Bianco, 1892 (cfr. V. Cian, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIII, 443).

il 1578 (1ª ediz., Venezia, Guerra, 1583).[1] L'*Angeleide* è un poema in ottava rima in tre canti (1ª ediz., Venezia, Somasco, 1590), che narra la guerra fra gli angeli e i demonj, e molti credono che fosse conosciuto e usato dal Milton. Certo l'uso delle artiglierie nella ribellione degli Angioli, era già nel poema del Valvasone, e così qualche altro episodio od immagine.[2] Forse dal Tansillo prese egli l'idea delle *Lagrime di Santa Maria Maddalena,* pure in ottava rima (1ª ediz., Ferrara, Baldini, 1586). Lasciò anche molte poesie liriche, che furono sparsamente stampate. Tradusse in ottava rima, parafrasando e aggiungendo, la *Tebaide* di Stazio (Venezia, De Franceschi, 1570)[3] e in sciolti l'*Elettra* di Sofocle (Venezia, Guerra, 1588).

[Vedi GIUSEPPE LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere de' Letterati del Friuli,* Venezia, Fenzo, 1760-80, t. II; V. JOPPI, *E. da V.*, Udine, 1888; F. FOFFANO, *E. da V.: appunti su la vita e le opere,* in *Ricerche letterarie,* Livorno, Giusti, 1897, pag. 85. — Per le opere, C. MAGNO, *Per la bibliografia di E. d. V.,* Milano, Aliprandi, 1893.]

Utilità fisica e morale degli esercizî del corpo.

La caccia è con sudor trastullo degno,
È degno studio del regal valore,
Che la forza mantien, lo stanco ingegno
Ravviva, ed empie d'arditezza il core;
Ma non arriva già ciascuno al segno,
Ch'acquista ne le caccie eterno onore:
Quel che dal volgo il cacciator sublima,
È fatica maggior ch'altri non stima.

Lungi, oh lungi da' boschi, animi molli,
Ch'allettan le delizie a vita pegra,
Che lauta mensa suol render satolli,
Cui non basta a dormir la notte integra.
Per voi non fa salir rapidi colli,
Dure pietre calcar; ansante ed egra
Turba, sedete: a voi più torna a grado
Troncar del lungo dì parte col dado.

Altro animo, altro ardire, altra possanza
Voglio io, per far con cacciator che saglia
Spedito e destro a quella somma orranza,
Che di farlo a tutt'altri esempio vaglia;

---

[1] Per un episodio di questo poema, vedi P. PROVASI, *La cerva delle fate di E. d. V.*, Udine, Del Bianco, 1903.

[2] Vedi su ciò lo scritto del FOFFANO, pag. 119, che citiamo più sotto.

[3] Vedi G. DALLE MULE, *E. d. V., traduttore delle Tebaide di Stazio,* Feltre, tip. Castaldi, 1901.

Se, dunque, ogni timor, ogni tardanza
Romper al nobil giovinetto caglia
Fin dai primi anni, se robusto e duro
Farsi, e passar tra' boschi ama securo;
  Se meco vuol per discoscese rupi,
Per aspre selve, per fangose valli,
Per rapidi torrenti ed antri cupi
Superar faticosi orridi calli;
Se vuol seguir orsi, cinghiali e lupi,
Damme e lepri fugaci, e che non falli
Lo studio suo, sè stesso spoltri, e gli anni
Suoi primi doni a virtuosi affanni.
  Signoreggi egli al sonno, e mai nol trovi
Nascente sol ne l'ozïose piume;
Le sue fatiche, i suoi sudor rinnovi
Tosto che in ciel rosseggi il primo lume:
Nessuna ora passar pigra gli giovi,
Senza lavor nessun giorno consume;
È lieve ogni altra perdita e s'emenda
Fuor che del tempo, quando in van si spenda.
  Impari a maneggiar rete contesta
Di duri nervi ed in un cerchio tesa,
Con la qual ei picciola palla investa
E con gli eguali suoi faccia contesa;
Talor di cavo legno il braccio vesta
Atto al grosso pallon far vaga offesa:
Quanta è la piazza con gran colpo il mandi
Ov'è chi il ripercota e gliel rimandi.
  Nessuna requie sia: vole e rivole,
Di qua, di là spesso percossa e spinta
Del mobil disco la tonante mole,
Ch'ha molta aria nel sen di cuoio cinta.
Util fatica, che lassar non suole
Giacer la forza da pigrizia vinta;
Che sano il corpo fa, gli spirti desta,
E tien sembianza di battaglia onesta.
  Così faccia anco la persona destra
Contendendo ora al salto ed ora al corso;
Sappia far vincitore a la palestra,
Battere in terra al suo nemico il dorso:
Sappia far a man manca ed a man destra
Volteggiare un destrier reggendo il morso,
Correr lo faccia, e sappia immobil sopra
La man, lo sprone a tempo porre in opra.
  Sappia passar a nuoto aspro torrente
Quando cade da' monti ondoso e roco;
Sappia ne' lunghi giorni al sol cocente
Divenir fosco, e non ansante e fioco;
Sappia, quando Aquilon fa l'aria algente,
Esporsi, al sol, non rifuggire al foco;

Sappia col nudo pan vincer la fame,
Soccorra il fonte a l'assetate brame.
Non sia chi il veggia mai dubbioso o lento
Sorger a le fatiche, e quando stanche
Senta le membra ancor, viva il talento,
Viva il desir, l'animo mai non manche;
Breve il riposo sia; picciol momento
In lui la forza, in lui l'ardir rinfranche;
Possa, perchè poter vuole, e solleve
Col cor la lena tremolante e greve.
Tra così rigorosi ed aspri studi
Crebbero quei, che i fondamenti alteri
Gettâr di Roma, di delizie ignudi,
Di fama e di valor ricchi guerrieri;
Questi son de l'eröiche virtudi
I lodati principj, i semi veri:
Questi i sentieri son, queste le scale,
Onde di grado in grado al ciel si sale.

(Dalla *Caccia*, c. IV, stanze 26-36.)

GASPARA STAMPA.

Nacque in Padova di nobil famiglia milanese nel 1523. Passò a Venezia la maggior parte della vita, prima negli studj, anche delle lettere latine e greche, poi nella consuetudine e corrispondenza di molti insigni letterati del tempo. Fu dell'Accademia dei *Pellegrini* e vi si chiamò *Anassilla* dal fiume Anaxum (Piave) che bagna il territorio di Collalto, per l'amore che portò vivissimo, fin dal 1549, a Collaltino dei conti di Collalto. Questi non l'amò forse mai di vero amore: la lasciò per militare con Enrico II, e dopo la morte di Gaspara passò nel 1557 a nozze con Giulia Torella. Racconta la leggenda che egli avvelenasse perciò la Stampa, ma questa, al tempo delle sue nozze, era già morta dal 23 aprile 1554, e anche s'era consolata ormai dell'abbandono, coll'amare un altro cavaliere. Luigi Carrer (in *Racconti,* Firenze, Le Monnier, 1857) sull'*Amore infelice di Gaspara Stampa* scrisse un romanzetto ed altri vi composero su novelle e drammi.

Le *Rime* della Stampa [1] sono la maggior parto per Collaltino, del quale pure ci restano alcuni poveri versi: a lui le mandò raccolte quand'ei si trovava in Francia. La prima edizione fu condotta da Cassandra, sorella di Gaspara (Venezia, Pietrasanta, 1554). Al Settembrini parve la Stampa il maggior poeta lirico del 500; ma questa lode è soverchia. Essa petrarcheggiò, alla rovescia di

[1] La più ricca edizione è quella procurata dal conte Rambaldo di Collalto, Venezia, Piacentini, 1738.

messer Francesco, per il suo signore; ma pur tesoreggiando le forme abusate dai moltissimi lirici del secolo, materiò le sue poesie d'un vivo sentimento di realtà, e, donna e amante, pianse lacrime vere.

[Vedi per la biografia, quella di Pia Mestica Chiappetti, innanzi alle *Rime di G. S.*, Firenze, tip. Barbèra, 1877; e sulla vita e le rime, A. Graziani, *G. S. e la lirica del Cinquecento*, Rocca San Casciano, tip. Cappelli, 1893; vedi anche A. Borzelli, *Una poetessa italiana del sec. XVI* (*G. Stampa*), Napoli, Chiurazzi, 1888; E. Minozzi, *G. S.*, Padova, Gallina, 1893 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIII, 325); G. Gerbino, *Sulla vita e la lirica di G. S.*, Caltagirone, Giustiniani, 1902.]

Ritratto di sè e di Collaltino.

Chi vuol conoscer, donne, il mio signore,
Miri un signor di vago e dolce aspetto,
Giovane d'anni e vecchio d'intelletto,
Imagin della gloria e del valore:
Di pelo biondo e di vivo colore,
Di persona alta e spazïoso petto,
E finalmente in ogni opra perfetto,
Fuor che un poco, oimè lassa! empio in amore.
E chi vuol poi conoscer me, rimiri
Una donna in effetti ed in sembiante
Imagin della morte e de' martiri;
Un albergo di fè salda e costante,
Una, che, perchè pianga, arda e sospiri,
Non fa pietoso il suo crudele amante.

Tomba ed epigrafe.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore,
Poi che non piange lui che m' ha ferita
Sì, che l'alma farà tosto partita
Da questo corpo tormentato fuore;
E, se mai da pietoso e gentil core
L'estrema voce altrui fu esaudita,
Dappoi ch' io sarò morta e seppellita,
Scrivete la cagion del mio dolore:
Per amar molto ed esser poco amata
Visse e morì infelice, ed or qui giace
La più fedele amante che sia stata.
Pregale, viator, riposo e pace,
Ed impara da lei sì mal trattata
A non seguire un cor crudo e fugace.

Gloria ed amore.

Deh lasciate, signor, le maggior cure
D'ir procacciando in questa età fiorita,
Con fatiche e periglio della vita
Alti pregi, alti onori, alte venture;
E in questi colli, in queste alme e sicure
Valli e campagne, dove Amor n'invita,
Viviamo insieme vita alma e gradita,
Fin che il sol de' nostri occhi al fin s'oscure;
Perchè tante fatiche e tanti stenti
Fan la vita più dura, e tanti onori
Restan per morte poi subito spenti.
Qui coglieremo a tempo e rose e fiori,
Ed erbe e frutti, e con dolci concenti
Canterem con gli uccelli i nostri amori.

Pentimento.

Mesta e pentita de' miei gravi errori
E del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
E d'aver speso questo tempo breve
Della vita fugace in vani amori,
A te, Signor, che intenerisci i cori,
E rendi calda la gelata neve,
E fai soave ogni aspro peso e greve
A chiunque accendi de' tuoi santi ardori,
Ricorro, e prego che mi porghi mano
A trarmi fuor del pelago, onde uscire
S'io tentassi da me, sarebbe vano.
Tu volesti per noi, Signor, morire,
Tu ricomprasti tutto il seme umano;
Dolce Signor, non mi lasciar perire.

La lontananza.

Al partir vostro s'è con voi partita
Ogni mia gioia ed ogni mia speranza,
L'ardir, la forza, il core e la baldanza,
E poco men che l'anima e la vita;
E restò sol più che mai fosse ardita
L'importuna ed ardente desianza,
La quale in questa vostra lontananza
Mi dà, misera me! doglia infinita.
E, se da voi non vien qualche conforto
O di lettra o di messo o di venire,
Certo, signore, il viver mio fia corto;
Perchè in amor non è altro il morire,
Per quel ch'a mille e mille prove ho scorto,
Che aver poca speranza e gran desire.

CAMILLO PORZIO.

Nacque a Napoli non prima del 1526: uno dei sette figliuoli di Simone Porzio, filosofo e medico celebre ai tempi suoi, e di Porzia d'Anna. Studiò giurisprudenza a Bologna (1546) e s'addottorò in *utroque jure* a Pisa il 19 settembre del 1552. Richiamato dal padre a Napoli « per pigliar lui cura della casa, » dopo la morte di Simone (1554), che lasciò ricca eredità, fu « carico di famigliari ed assidue cure. » Intanto esercitava con fortuna la sua professione, e nel 1558 comperò all'incanto il feudo di Centola. Nel 1561 ebbe l'ufficio di consigliere a Napoli, giovandosi della protezione medicea. Morì in patria nel 1580.

L'opera sua prima e principale è la *Congiura de' baroni* (1486) del regno di Napoli contro Ferdinando I, divisa in tre libri. Il Porzio a Firenze aveva udito dolersi il Giovio del non aver potuto narrare quella congiura. Più tardi gli capitò fra mano il *Processo* de' baroni stampato sin dal 1488, da Francesco del Tuppo, e raccolte anche altre fonti, si mise a scrivere in italiano anzichè in latino, preferendo il volgare per esortazione del cardinale Girolamo Scripando suo amico. La prima edizione è di Roma (Paolo Manuzio, 1565). Fu chiamato per questa scrittura felice imitatore del Machiavelli; ed imitò anche Sallustio, forse a scapito della sincerità del racconto, il quale non par degno di quella fede storica che gli fu prestata, mentre non sempre concorda con ciò che dicono i cronisti contemporanei, e co' documenti; è bensì commendevole per l'efficacia ed eleganza dello stile, che ebbe le lodi massimamente del Giordani. Pregevoli sono le edizioni con note storiche del Monzani (Firenze, F. Le Monnier, 1855), dello Scarabelli (Torino, Pomba) e del Torraca (Firenze, Sansoni, 1885). Circa il 1568 attese a scrivere la *Storia d'Italia* dal 1544 in poi: son rimasti solo i primi due libri, i quali neppur ebber l'ultima mano e per la forma rimasero inferiori alla *Congiura*. L'ultimo suo lavoro fu il *Sommario* o *Relazione del Regno*, scritto per il viceré Innico Lopez de Mendoza, che tenne il governo del regno dal 10 luglio all'8 novembre del 1579. L'autore sperava dal viceré rimedio ai molti e gravi mali del paese. Queste due scritture furono pubblicate la prima volta in Napoli da Agostino Gervasio nel 1839: il secondo libro della *Storia* da C. Monzani nella sua seconda edizione (1855) delle *Opere* del Porzio. Non pare che conducesse a termine un *Elogio* di Pio V, e un libro sulla battaglia di Lepanto.[1] Il suo carteggio con Alberico I Cibo principe di Massa, fu pubbl. da G. Sforza, in *Arch. stor. ital.*, s. 5ª, XII, 149.

---

[1] Vedi G. Zannoni, *Studj storici sconosciuti di C. P.*, in *Rendic. Accad. Lincei*, del 1892.

[Vedi per la biografia, G. Milanesi in *Giorn. stor. d. archivj tosc.*, IV, 76; G. B. Beltrami, *Studi su C. P. e sulle sue opere*, in *Riv. Europea*, VII, 76 e 232 (cfr. C. Minieri-Riccio, in *Arch. stor. d. prov. napol.*, III); F. Fiorentino, *Della vita e delle op. di C. P.*, in *N. Antolog.*, febbr. e marzo 1879; e lo studio su *Camillo Porzio* di Francesco Torraca, in *Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno, Vigo, 1888, pag. 193.]

La strage dei Baroni. — Data la sentenza, non ordinò Ferdinando che in un dì morissero tutti; o perchè dividendo quella rigida giustizia, venisse in più fiate a spaventare gli uomini; o perchè volle mostrare venirvi forzato. Sicchè, a' tredici di novembre dell'ottantasei, fe' morire i conti di Carinola e di Policastro, senza aver punto riguardo alla dignità che tenevano, o all'essere stati suoi servidori antichi e famigliari. Perciocchè il conte di Carinola, gridandogli avanti il banditore la qualità del suo fallo, fu per li più frequenti luoghi della città da una coppia di buoi strascinato; e poi in sul mezzo del mercato scannato ed in più pezzi diviso, lungo tempo avanti le principali porte di Napoli obbrobriosamente rese testimonianza della leggerezza ed infedeltà sua. Nè potè in guisa alcuna la procurata affinità degli Orsini non che campargli la vita, ma nè l'infamia della morte alleggerirgli: i quali, intenti col re per li freschi servigi a nuovi meriti, l'uno e l'altro[1] dovettero trascurare: e rade volte avviene oggidì che l'obbligo di parentado al proprio comodo prevaglia. Al conte di Policastro, fatta che fu mozzar la testa, fu conceduto a' frati Domenicani, che alla cappella del padre lo riponessino. Morirono costoro assai timidamente e come uomini di poco valore, perchè, oltre a' prieghi ed alle doglianze che ferono, il conte di Policastro dava tutta la colpa a Carinola, e 'l conte di Carinola a quel di Sarno. . . . .

Seguita dei due fratelli l'acerba morte, ed al conte di Sarno e al padre segretario[2] pervenuta, l'uno incominciò a disperare la vita, e l'altro a tanto poco curarsene, che con preghiere sollecitò la morte. Pure il re la soprassedè da sei mesi; ne' quali più volte per tentare la costanza del segretario, con agevolarlo di prigione, lo pose in isperanza di perdono; ma tuttavia lo ritrovò più fermo e duro nel suo proponimento: dicendo che sebben era di opinione, per l'incostanza della fortuna, i felici non dovere aborrir la morte nè gl'infelici bramarla, nondimeno agli uomini savj, a sì grande età pervenuti, il voler vivere senza onore, mancare de' figliuoli e di tanta dignità, ubidire a chi aveva coman-

---

[1] Il conte di Carinola e quello di Policastro.

[2] Ad Antonello Petrucci, già segretario del re, e padre dei due uccisi.

dato, dover esser morte non vita. Di maniera che, venuto il lor supremo giorno, e fatto loro, secondo il costume, da' sacerdoti confortatori la sera innanzi assapere, il conte di Sarno a quel che n'andò da lui, disse non gli portar cosa nuova: ma il segretario, abracciato il suo, lo ringraziò, affermando interamente, in quei tempi non gli aver potuto arrecare più lieta novella; molto lodandosi del re, per provarlo verso di lui di miglior animo che non si era presupposto. Sicchè subitamente dei suoi commessi errori chiese perdono, e divotamente ricevè il sacramento; ed avendo la lunga carcere sordidati e logori li suoi vestimenti, si fe' venire degli altri nuovi; ed ornatosi come se a nozze e non alla morte dovesse andare, con animo tranquillo e fermo viso, tutta la seguente notte impiegò in orazione; e venutane la luce, che fu ai quindici di maggio dell'ottantasette, col medesimo andar di prima al luogo del supplicio si condusse. Aveva il re dentro della porta del castello, in mezzo il piano, fatto fabricare un palco tanto alto, che dalla città si potesse vedere; sopra del quale asceso il segretario, avendo all'incontro a vederlo morire tutto quel popolo che per tanti anni aveva corretto con prudenza ed umanità, levata alta la fronte, il venne guardando: dondechè quello, corsagli prestamente alla memoria più la sua passata autorità che la presente miseria, discopertosi il capo gli fe' riverenza; con tanto silenzio, attenzione e timore, che pareva quel dì non un solo, ma tutti dover morire. Era il segretario, per la lunghezza della prigionia, per li tormenti dell'animo e del corpo, cotanto contraffatto, che, conosciuta la virtù dell'uomo, avrebbe indotto a compassione sino a' sassi. Nondimeno, per dimostrare che l'innocenza della vita preterita non gli faceva temere la sopravegnente morte, lietamente il collo sul ceppo adattò; e con migliore fama che fortuna, dipartendosi da questa dolente vita, in due pezzi rimase.

Fu Antonello Petrucci, segretario, uomo scienziato e di alto intendimento; ed, ove si conveniva piacevolezza, umanissimo; e, dove rigidezza, severissimo: amatore de' buoni, e persecutore de' cattivi; studioso tanto de' letterati, che da tutti come Mecenate era osservato; grave ed eloquente nel parlare, nel consigliare risoluto e giudicioso, acuto nel ritrovare i partiti, e diligente in eseguirgli; talchè non fia meraviglia, se di Alfonso e Ferdinando, due re, fra gli altri che s'abbia memoria, prudentissimi, fu nel regno come in compagno ricevuto. Nè dopo la sua morte apparve minore la gloria di lui: perciocchè destituito Ferdinando del consiglio di tant'uomo, e spiegate le vele al vento dell'ambiziono e dell'émpito del duca di Calavria, nel primo tempo avverso oscurò quella fama del saper navigare fra gli umori de' principi d'Italia, che trentasei anni a tutto il mondo l'aveva fatto venerando; anzi in modo lasciò scossa e sdrucita la

nave al figliuolo, che in minor corso di un anno laidamente la sommerse.

Dietro al segretario ne venne il conte di Sarno con un uficiuolo in mano ed una collanella al collo; e giunto sopra il medesimo palco, voltosi a quelli che lo confortavano, disse loro ch'egli con pazienza soffrirebbe la morte, se fusse loro a grado, prima che morisse, di fargli vedere i figliuoli. Era stato detto al conte, che il re celatamente gli aveva fatti morire. E benchè l'età e l'innocenza de' giovani ne lo dissuadesse, pure, per volere quella ultima ora trapassare con contento, desiava vederli: come che essendo vivi, egli anche si perpetuasse: unica consolazione dei padri che muoiono.

La qual cosa a coloro riferita nel cui potere si ritrovavano, forse più per afflizione che per carità del conte furono contenti se gli menassino: i quali, tremando e piagnendo n'andarono a far riverenza al padre. Come prima il conte gli ebbe veduti, vinto da paterno affetto, a fatica si potè reggere in piedi e verso loro distendere le braccia; e nel vero, a' riguardanti fu spettacolo oltre ogni usato miserabile a vedere il padre co' figliuoli abracciato e l'un fratello con l'altro, essendo tanti mesi stati in disparte prigioni, e ciascheduno temendo allora di dover morire. Di che avvedutosi il conte, e calendogli più il timore dei figliuoli che la propria morte, come potè raccôrre lo spirito e formar parole, così lor ragionò: «Figliuoli non senza cagione, prima che ponga il capo sotto a questo ferro, vi ho fatti chiamare; parendomi ragionevole che avendovi dato l'essere, per quanto il tempo sostiene v'insegni anche il modo di conservarlo. Nè mi biasimi alcuno, che, s'io fossi vivuto bene, ora non morrei sì male; perchè non sono il primo io, che saviamente operando abbia sortito cattivo fine, essendo la fortuna in maggior parte arbitra e padrona delle umane azioni: la quale, apparecchiandosi di dare a questo regno ed alla casa reale, per li peccati di amendue, una scossa gravissima, ne toglie di mezzo me che mi preparava a contrastare a' suoi disegni, e che voleva con la prudenza umana far riparo agli ordini dei cieli. Ma, ne rendo grazie a Dio, posciachè vecchio e con fragil legno dovea solcare questa imminente tempesta: duolmi di voi, figliuoli, che vi ci troverete assai giovani, poco pratichi, e, quel ch'è peggio, ricordevoli della vostra buona fortuna. Pure, se a mio senno farete, in nulla vi offenderà; e lo dovrete fare, non essendo solo oficio di buon figliuolo piagnere la morte del padre, ma ricordarsi del suo volere ed eseguirlo. Credo da altri e da me più fiate abbiate udito come non nacqui abondante di ricchezza nè in signorile stato, ma per venire a maggior fortuna mi posi agli esercizj del mare; e ci divenni d'assai, e talmente riputato, che fui chiamato dal re, ed in luogo ragguardevole collocato. Che se da per me andava dietro al cominciato lavoro, per av-

ventura fôra giunto allo stesso grado onde son caduto; ma, vinto dall'ambizione, lo volli anzi con pericolo presto, che tardi con sicurtà: di maniera che nell'altrui opinione ciò che ho avanzato è stato del re, e quello che ho perduto, mio. Dicolo affinchè conosciate di non essere in peggior grado di quel ch'ero io; e che apprendiate, quelle sole ricchezze esser sicure e durabili che col proprio ingegno e valore altri si acquista. Chè sebbene il re, per amore, per compassione o per vostro merito, vi riconducesse nel grado primiero, fia sempre suo, e non vostro; anzi sottoposto a' medesimi pericoli, ch'è soggiaciuto il mio. Fate dunque, figliuoli, di dipendere dalla virtù sola: e gioveravvi assai più il poco avuto da lei, che il molto dall'altrui liberalità. Ella non è per mancar mai a' suoi seguaci del necessario e dell'utile, per essere del bene oprare larghissima rimuneratrice. Il prender gli onori, i favori e l'autorità quando altri ve li porge, sarà meno invidioso che il volergli da per voi procacciare. Nè abbiate a schifo che ieri dovevate esser parenti di un re, e dimane sarete de' vostri pari: perciocchè fia con più vostra lode e contentezza, dovendo coloro onorarsi con voi, come voi con lui vi sareste onorati. Questa avversità dell'irata fortuna fate v'abbi ad essere sprone alla fortezza ed al bene, e non alla disperazione ed al male, e che v'instighi a guadagnare giustamente quant'ora iniquamente vi toglie. Siate sempre nelle felici e nell'avverse cose uniti, più con timor di Dio che degli uomini; ne' quali quando si fonda tutta la speranza, accade altrui quel che a me vedete esser avvenuto. Di che acciocchè abbiate memoria, prendi tu, Marco, questa collana in vece di quello stato che dopo la mia morte ti si perveniva; e tu, Filippo, che alle grandi prelature eri destinato, togli quest'uficiuolo: pochi presenti alla indole vostra ed alle fatiche mie; ma convenevoli a chi ha il carnefice a lato e la mannaia sul collo, e molto più alle pessime condizioni in cui rimanete. Perciocchè, non vi disponendo a stringervi insieme con catena di amore, e con l'orazioni e buone opere farvi amici di Dio, nè tu lo stato ricupererai mai, nè tu altro nella sua chiesa onesto luogo conseguirai. »

Furono le parole del conte con tanta pietà ne' cuori degli ascoltanti ricevute, che non vi fu persona che del suo grave infortunio altamente non si sentisse commuovere: il quale, ribaciato ch'ebbe li figliuoli e benedetti, come se fusse libero da tutti li debiti di questo mondo, fattosi intrepidamente troncare il collo, all'altro ne passò. Questo infelice fine ebbe Francesco Coppola, conte di Sarno; barone certamente di non poca prudenza, di alto cuore e di elevato ingegno, avventuroso ne' traffichi e nell'arte marinaresca espertissimo; le quali buone parti non furono da altro che dalla sua alterezza alquanto macchiate e guaste. Quella sola dannabil qualità, stimolata da giusto sospetto, lo fe' prima partire

dal suo signore; quella poi, irritata da nobile sdegno, da' congiurati lo disgiunse; quella finalmente, accecata dal parentado reale, lo potè trarre negli agguati di Ferdinando, e ne' suoi lacci farlo incappare. — (Dalla *Congiura de' Baroni*, lib. III.)

GIOVANVETTORIO SODERINI.

Da una famiglia per antica tradizione affezionata alla libertà repubblicana, nacque in Firenze ai 6 marzo 1526. Servì tuttavia i Medici; ma nel 1587 riensò una ambasceria a Parma, e sempre più svelò il suo animo scrivendo allora una *Lettera a Silvio Piccolomini*, della quale corsero copie di mano in mano, piena di curiosissimi particolari sulla morte di Francesco I e di Bianca Cappello.[1] Scopertone autore fu imprigionato, e venne con sentenza del 10 gennaio 1589 condannato a morte e alla confisca dei beni: ma la pena gli fu commutata dal granduca Ferdinando nella prigione a Volterra, e poi in una sua villa a Cedri. Morì il 3 marzo 1597.

Scrisse, oltre a minori cose, un ampio lavoro sull'agricoltura, del quale la parte concernente la *Coltivazione delle viti* fu stampata dal Giunti (1600, 1610, 1622) e poi dal Manni (1734). Più tardi, il Sarchiani (Firenze, Vigiani, 1811) mise fuori un'altra parte di esso col titolo *Trattato di Agricoltura*, cui seguirono *Il trattato della cultura degli orti e giardini* (Firenze, stamp. del Giglio, 1814) e la prima parte del *Trattato degli arbori* (ivi, 1817). Ora dei due Trattati *Dell'Agricoltura* e *Della Coltivazione della vite* dà una buona edizione su un cod. della Nazionale di Firenze, il dott. A. Bacchi della Lega, Bologna, Romagnoli dall'Acqua, 1902, e ne è uscito il primo volume,[2] nel quale è compreso l'inedito volgarizzamento fatto dal Soderini stesso del trattatello di P. M. Calandri *de agrorum camporumque dimensione*. Queste prose si raccomandano soprattutto per la pulitezza e copia della lingua, congiunta a certa amabile schiettezza di stile.

[Per la biografia, vedi le *Notizie* di D. M. Manni, in G. Gargani, *Il giardino già dei Soderini presso San Salvi*, Firenze, tip. Cenniniana, 1878, ed ivi a pag. 77 la bibliografia.]

---

[1] Vedi Guerrazzi, *Isabella Orsini*, note al cap. V, e meglio E. Saltini, *Della morte di Francesco I e Bianca Cappello*, in *Arch. stor. ital.*, N. S., vol. XVIII.

[2] Di alcune parti del *Trattato d'Agricoltura* si fecero pubblicazioni spicciole per nozze: da A. Bacchi della Lega, dell'*Alloro*, per nozze Carducci-Masi: da F. Marconi, del *Ciriegio*, per nozze Valvassori-Franceschinis.

Le case villerecce. — Due sorte di fabbriche si richieggono nelle ville; l'una per l'abitazione del padrone e della sua famiglia: l'altra per governare e custodire l'entrate[1] di essa, e gli animali. Imperciò si dovrà compartire il sito in modo, che nè quella a questa riesca d'impedimento, nè questa a quella. L'abitazione del padrone dee esser fatta avendo risguardo alla sua famiglia e condizione, e non nella più grassa e domestica parte della campagna, ma ben nella più comoda e degna, onde si possa pigliare ogni utile e piacere. I coperti per le case di villa si faranno avendo rispetto all'entrate ed agli animali, ed in modo congiunti alla casa del padrone, che in ogni luogo si possa andare al coperto, affinchè nè le pioggie nè gli ardenti soli dell'estate gli siano di noia nell'andare a vedere ciò che occorra; il che sarà ancora di grandissima utilità per riporre al coperto legnami ed infinite altre robe della villa, che per le piogge e sole si guasterebbero; oltre a che questi portici apportano ornamento e bellezza, sendo fatti con garbo, sfogati ed aperti. Si riguarderà ad allogare con comodezza gli uomini all'uso della villa applicati, gli animali, l'entrate e gl'istrumenti villerecci. Scendasi dalla casa principale agevolissimamente con una calata agiata e dolce, che faciliti ancora la venuta a'forestieri che si hanno a ricevere e che vi capiteranno. I luoghi di dentro siano condecentemente spaziosi e larghi, con belle vedute. Vi siano spazj e largure da disciplinar cavalli, sì che si possa farvi giostra. In casa poi sia un cammino dove si possa, sedendo attorno, stare a ragionare l'inverno, ed a festeggiare in alcuni tempi e ritrovarsi insieme. Le stanze del fattore e de' lavoratori, occorrendo avergli insieme, deono essere in luogo accomodato, e pronto[2] alle porte ed alla custodia di tutte le parti. E perchè egli è cosa manifesta, che nelle case alcune cose si aspettano alla famiglia ed alcune ad essa son grate, convien divisare gli appartamenti e l'abitazioni per tutti, ed avere le cose per vivere e i camangiari, e le cose che servono per i bisogni delle persone, le vesti, l'armi, i libri, i cavalli. La principal parte è quella, la quale, o cancello o andito o androne che si dica, addomanda il cortile con le loggie, dopo il quale sono le sale, e più a dentro le camere, anticamere, stanzini, cànove e scrittoj, soffitti o ripostigli o altre. E perciò il cortile sarà la parte principale, su cui corrispondano tutte le altre minori, come se fosse pubblico mercato della casa. Sono alcuni che si contentano d'un sol cortile, alcuni ne hanno voluti più: e questi o gli hanno cinti attorno di muri, o ne hanno cinta una parte. Sarà nel mezzo del cortile l'entrata e l'antiporto, sfogato, non se-

---

[1] *I proventi, il ricavato.*

[2] In modo che facilmente si possa penetrare e aver sorveglianza in qualunque luogo.

greto nè malagevole e non oscuro. E nel primo rincontro siavi un luogo consecrato al Nostro Signore Iddio, con l'altare vòlto sempre a levante. Le finestre dell'edifizio della casa sian alte dal solaio nella sponda un braccio e mezzo per potere affacciarsi con più comodezza; e non è dubbio che, vòlte a mezzogiorno, ricevono il sole pieno e il dì chiaro, allegro, lucente e bello; e gli antichi credettero ch'e' fusse bene similmente por le loggie a mezzogiorno, perciocchè andando il sole più alto, non v'entrano i raggi suoi: dove l'inverno abbassando e calando, riempiono il tutto di amato calore e tiepid'aere. Le vedute de' monti a mezzogiorno, essendo essi da quella parte ch'e' si veggono coperti d'ombra e caliginosi per il biancheggiante vapore dell'aere, non sono molto gioconde. Il monte verso settentrione, perchè riverbera i raggi del sole, accresce il caldo; alquanto poi lontano è piacevole; conciossiachè per la limpidezza dell'aere, che sotto tal region di cielo continuamente vi è sereno, e per la splendenza di sole, della quale è tuttavia illustrato ed illuminato, è molto bello a vedersi. I monti a levante, e così quelli a ponente, renderanno le ore innanzi giorno fredde e l'aurora rugiadosa, se ti saranno vicini; ma amendue lontani alquanto, saranno lietissimi. Similmente ed i fiumi ed i laghi non sono comodi quando son troppo appresso all'abitazione; nè men son giovevoli, se troppo lontani. — (Dal *Trattato di Agricoltura*, ediz. 1811, pag. 155 e seg.)

Delle piantate d'alberi. — Stanno bene attorniate le ville da piante d'arbori che ritengan sempre la verdura; e da quelle parti che son difese dai venti, si accerchieranno di bossoli, piantati fondi e fitti per ispalliera, o di lentaggini, mortelle, rosmarini, rosaj, agrifogli e simili; e tra questo il bossolo, massimamente dalla spruzzaglia che esce dalla marina, resta grandemente offeso ed infradicia: ma nei luoghi più esposti al sole vi si possono collocare le mortelle di Spagna, e tra queste le catalane, le quali perchè godono dell'ombra di lor medesime, crescendo meglio alla propria uggia, si pianteranno ben stivate, e situate insieme; così appetisce l'alloro e l'ellera d'esser posta in calca. Facciansi, oltre a questo, cerchj (secondo quei disegni che dalla pianta degli edifizj son lodati), d'alloro, di cedro e di ginepro, intrecciati, avviluppati e rimessi l'uno nell'altro. I vasi ancora pieni di frutti nani d'ogni sorta, sono di grandissimo ornamento e gustevol piacevolezza, empiendo la vista e dilettandola fuor di modo. Ancora fan bene di qua e di là dalle strade del giardino le spallierette basse, rase pari, fuor del postime della possessione. Questa era l'antica usanza, e taluno vantavasi d'avere in un suo giardino grandissimo trecento vasi di cento anfore l'uno. Ancora usavano di coprire i viali di pergole rette da colonne di

marmo o pilastri di mattoni; oggi si veggiono nei giardini principali i viali rivestiti di viti a mezza botte impergolati, e scoperti nel mezzo e sfogati all'aere. La grossezza dell'antiche era per la decima parte della sua lunghezza, con ordine Corintio. Gli alberi, o per me' dire i frutti, s'hanno a porre con l'ordine quincunce, alla foggia che si segna il cinque nei dadi, e così facendo un gran triangolo di regoli di legno, e attestandolo di mano in mano insieme dove sono le cantonate, si pone l'albero e vien fatto il quincunce, che per tutti i versi, e ancor per li traversi, riscontra come il luogo delle sette sale di Tito Vespasiano in Roma per conserva d'acqua si vede compartito. Gratissima cosa era quella che costumavano gli antichi giardinieri, adulando i loro padroni, con iscrivere il loro nome con lettere di bossolo e di altre erbe odorate sopra il terreno; ed oggigiorno si sono assottigliati a rappresentare le loro armi, orologi, animali e figure di mortella, di persa, isopo e timo di levante, ed altre erbe odorate, selbastrella, citronella e cistio. Similmente le pitture allegre s'affànno a ogni sorta di giardini, che sieno dietro alle case aggiunti e contigui, o dalle bande o in qualche modo aderenti. Per far siepi son buoni i rosaj incatenati insieme, e massime i selvatici, che son quelli che nelle foglie della rosa bianca fanno un po' di spazio rossigno, con le quali si fa di vin bianco fortissimo aceto; ed il poeta disse i susini e nepe e quercie ed i lecci alti e fecondi far pascolo alle gregge, al sole ombra. — (*Ibid.*, pag. 173 e seg.)

Le fravole. — La fravola, erba che fa le fravole, si distende ed allarga sopra la terra senza far gambo, con molti ramicelli lanuginosi che spartisconsi dalla sua radice, de' quali, altri s'incoronano di bianco fiore, ed altri s'adornano di tre foglie, serrate in circuito e piene di vene, ed altri portano il frutto simile a more grossette, al gusto ed all'odore suavissime. Sono le fravole fugaci e corruttibili come le more. È buon cibo a chi patisce della milza: lievan la sete, giovano allo stomaco, massime che sia pieno di bile, cioè collerico, e sono molto aggradevoli l'estate per rinfrescare e tanto più piacciono, quanto più con molto zucchero sien mescolate. Alcuni le mangiano volentieri attuffate nel vino; non mancando per questo di non vi porre anco del zucchero. Dànnosi a mangiare col pepo bianco a' sospiziosi. Il lor vino medica l'ulcere calide della faccia, purifica gli occhi, quando vi si mette dentro, e spegnevi l'infiammazione e dissecca i cossi del viso. È la fravola di tre foglie e non di cinque, e non di fiore di color di loto, ma bianco, siccome del frutto istesso vi sono due sorte, la rossa e la bianca; benchè la bianca credono molti che, coll'attendere a coltivarla, vezzeggiarla, letamarla, lavorarla e ben custodirla, così diventi. Come si sia, nascono

da per loro nei luoghi dell'Alpe, e molto volentieri nei luoghi occupati dall'ombra, siccome elle si godon dell'uggia d'altrui. Traspiantate nel domestico dei giardini, si dilettano d'esser messe nei luoghi a solatío, e della coltivazione, col mezzo della quale vengono più belle piante, e rendon frutto maggiore e più in copia. Amano terreno oltremodo grasso; e fanno ancora bene lungo le strade e salite delle selve, e negli scoperti e in certi bassi: e di quivi trasportate nel mese di ottobre con il lor pane della sua natía terra, quanto più si possa a dentro levandole, s'alleficano[1] nell'orto, anche nella parte più ombrosa e senza sole, dove fan men frutto, ed in quella di mezzogiorno, più abbondante. Trapiantate, bastano quattro o cinque anni, poi, convien far loro mutar terreno, e ritrapiantarle; e di questa maniera talora nei luoghi buoni ne fan due volte, a primavera e nell'autunno; e massimamente, ogni anno o ogni due anni diradandole, sì che l'una pianta non possa soffocar l'altra. Ancora il sarchiarle è loro utile; e v'è chi, dando loro al piede della colombina stritolata, tien per fermo che giovi loro a farle fruttificare, e generarle più grosse. Ne sono, come s'è detto, delle bianche e delle rosse; e queste in quelle stimano alcuni che elle si trasmutino adacquandole con il latte o vero macerando il lor seme in esso per qualche giorno; perciocchè quando elle son mature, strofinandole a una corda di giunchi con le mani, s'attacca il seme, e al tempo di primavera, come si fa delle more, si semina. Ma perchè la sementa è più delicata, ed il granello che ha a nascere più delicato e sottile, convien seminarlo poco sotto, e ricoprirlo con terra crivellata, e che quella dove egli si semina, sia tritata e minuzzata bene e stritolata. Nate, si tengan nette dalle triste erbe, e si sarchino senz'altra cura; e non rimanendo ove sono state sementate, si traspiantino come s'è detto. Le fragole che mangiamo l'estate, quando le desideriamo d'inverno comecchè le sono bianche innanzi che sien maturate, mettansi con le foglie dentro a cannoni di canna; e dipoi si ricuopran bene con paglione di letame grasso, seppellendovele dentro. Se si desidera che, nonostante il freddo, le si faccian rosse, cavato il cannello ai tempi dolchi, operisi che le percuota il sole. Sono le fravole un frutto più che onorato; e mal volentieri si trova la via a conservarle alquanto di tempo; nulladimeno, essendo in paese che si possa soggrottare il tufo, ed entrar sotto bene, che non pur la cantina che vi si fa (la quale senz'altro si regge da per sè, bastando scavare e votare) getti fresco, ma freddo ghiacciato, vi si conserveranno per qualche giorno..... Vi ha chi secca le fragole al sole, e poi, rinvenute nel vino, e ben ricoperte di zucchero, le man-

[1] Detto propriamente per *allignare* trattandosi di piante erbose.

gia. Cuoconsi ancora col giulebbo destramente e col vino; dàssi ancor loro un bollore, poi, con la pasta ben tirata, da porsi in forno, se ne fan torte. Le napoletane son grossissime. — (*Della cultura degli orti e giardini*, ed. 1814, p. 120 e seg.)

Il lino. — Il lino, dice Plinio gentilissimamente, è un' erba che in quattro o cinque dì si trasporta da Gades a Ostia, ci veste, ci calza, ci ammanta, e fa dormire.... Il lino seminato intristisce tutte le terre, ancora danneggiando le grassissime e fondate: e così fatte le richiede, che siano alquanto fresche ed umide, e massimamente se in tali siano state prima seminate delle rape, e appresso ben letamato. Alcuni lo giudicano star bene in terreno arato una volta sola, e seminato spessissimo per farlo più sottile e fino. Ma la diritta è farlo sul vangato, ed in terreno grasso e buono. Ne sono di due sorte: *vernino* e *statereccio;* il vernino si semina innanzi l' inverno, nell'autunno, innanzi al grano, per la vendemmia di settembre; ne' paesi caldi, dal principio di settembre sin a gennaio, e d'ottobre e dicembre; nei temperati, di febbraio sin al fin di marzo; nei freddi il vernino di marzo e nel principio d'aprile, e lo statereccio, detto *stio,* nel fin d'aprile sin a mezzo maggio, ove si possa adacquare o si speri la pioggia; e nei freddi, ancor più tardi. Il vernino non farà male in terre non molto grasse e non molto letamate, e purchè siano leggieri, essendo grasse. Riesce male nelle terre molto pastose; amerebbe di sua natura la terra arenosa, grossa e terrosa. Ama luoghi caldi dove geli poco, e dove a'bisogni si possa adacquare; lo stio non desidera luogo asciutto, ma terre grasse e umide e bene stabbiate e rivolte con letame macero e cenere in abbondanza, e quello sia di capre o pecore. E si seminerà acconciamente in terre temperate, e in più fredde, d'aprile. Ad ambedue conviene ben lavorare il terreno, con arare ben a fondo il primo solco, l'altro mezzanamente, ed il terzo manco, minuzzando, tritando, erpicando con diligenza; e si sparga fondo in ore fresche, ricoprendolo poco. E prima si può tenere anco in molle nell' acqua, nel secondo quarto della luna crescente, che così darà fuori meglio. Sia il seme d' un anno, nè mai passi due: chè per essere umidiccio si corrompe presto. Sia tenuto ben netto dall'erbe, e quand'è piccolo, sarchiato; e più d' una volta ritocco col marretto; e massimamente ove s'adacqui; perchè più erbe assai vi si generano. Dove convenga adacquarlo, sarà assai una volta la mattina ed una la sera in una settimana, satollandolo lungamente. Nè si segna più, quando egli comincia a mutare il colore; e perchè stia più saldo e più sodo, e meglio regga al gramolarlo, conviene côrlo, ed anche porlo in macero nell' acqua dolce, corrente poco, o stagnante. A luna scema è da sve-

glierlo quando è maturo; ed è maturo quando è giallo il filo e grossa la boccetta, che tien la sementa, e gonfia bene, la quale, affinchè si faccia tanto più, svelto e fattene le manne, legate strette, si dee aperte voltar le radici al sole, dove non sia l'acqua, e questo molto gioverà con tenerlo difeso dalla rugiada. Stato così due giorni, si scuotono le manne in sur una tavola di legno e s'asciughi; altri cavano il seme carminando il lino col pettine di ferro, e con esso cavano le boccie, che poi poste al sole, ne casca il seme. Di poi si riponga in luogo asciutto. E se si ponga in macero in acqua che non corra, si farà più presto che nella corrente. Stia ben sotto l'acqua, aggravato da pietre; e in tre dì si stagionerà nella stagnante, e nella corrente in cinque o sei, osservando che mentre ch'egli sta nell'acqua, non tocchi mai di due lune, perchè si sfracellerebbe nel gramolarlo. Si conosce che è fatto, quando le sue membrane o fili s'allargano assai. Cavato dell'acqua, si ponga su per gli arbori o siepi ad asciugar bene al solatio, o in sul terreno asciutto. Ripongasi poi in luogo ove non sia punta umidità; ma quando si dà a gramolare,[1] sia tenuto prima un poco all'umido, perchè regga meglio, e si pesti col maglio della stoppa, la quale si divide col pettine a diversi e più grossi usi. Dalla stoppa ancora si scerne con i medesimi pettini di ferro il capecchio, buono a tesser filato, tele da sacchi e coperte grosse, ed a scaldare il forno, come la scaglia della prima corteccia che, gramolando, casca a terra del lino; il quale, gramolato e ben pettinato si dà a filare alle donne, benchè ancora gli uomini non avevano il filare per disdicevole, o cosa non conveniente. — (*Ibid.*, p. 157 e seg.)

BERNARDO DAVANZATI.

Nacque in Firenze il 31 agosto del 1529 di Anton Francesco e di Lucrezia de' Ginori. La famiglia era d'antica nobiltà e discesa, secondo lui, da quella de' Bostichi. Il padre fu confinato come devoto alla causa della libertà, ed egli ebbe soltanto le cure materne. Apprese il latino e il greco, e potè erudirsi non nelle sole lettere, ma anche in più gravi discipline, come le economiche. Esercitò il commercio, ne' primi anni a Lione per conto dei Capponi, poi in Calabria[2] e a Firenze, ma non v'ebbe fortuna. Sposò Francesca Federighi, e n'ebbe più figli. Ben presto fu nelle accademie: nel 1547

---

[1] Conciare il lino con la *gramola*, arnese che serve a rompere i gambi del lino e a separare il tiglio dalle fibre legnose.

[2] Vedi C. Arlía, *Un documento* (la scitta della Compagnia coi Capponi) *riguardante B. D.*, in *Fanf. d. dom.* del 25 genn. 1903.

era ammesso alla *Fiorentina*, e vi fu 68° console nel 1575. Fu poi dell'Accademia degli *Alterati*, sorta nel 1568 per opera specialmente di Tommaso del Nero; vi si chiamò il *Silente*, e ne fu il *reggente* decimo; prese parte dopo il 1591 a' lavori della nuova Accademia della *Crusca*. Morì in Firenze il 29 di marzo del 1606. Le sue opere principali sono in prosa: non ci duole che sien poche le *Rime*, che non hanno gran merito.

Enrico Estienne (Stefano), insigne grecista francese, affermando (1579) la maggior forza e concisione del francese per rispetto all'italiano, raffrontò la traduzione d'un luogo di Tacito [1] fatta da Giorgio Dati con quella francese di Biagio di Vigenère, che veniva ad avere nove volte meno parole dell'italiana. Il Davanzati fu come impegnato in seno all'Accademia degli *Alterati* [2] a tentar lui la prova, e si pose a rivedere una traduzione che aveva cominciata di Tacito «per dimostrare quanto questo parlare (fiorentino) sia breve e arguto» e quanta sia la sua «fierezza.» Si giovò per ciò largamente dell'uso fiorentino, non credendo egli che «una

lingua che vive sia nello scrivere obbligata a raccogliere solamente le parole di pochi e morti scrittori, quasi gocciole dalle grondaie, o vino limosinato a uscio a uscio, che non brilla nè frizza come il ricolto in su 'l suo; ma debba attignere dal perenne fonte della città le più efficaci e vive proprietà naturali, che con impeto scoccano e fiedono l'animo per diritta via e brevissima, e molte volte significano più che non dicono, come i colpi fieri e gli scorci nella pittura.» Ne mandò un saggio a Gianvincenzo Pinelli a Padova (1591) e, vecchio ormai, pubblicò il primo libro degli *Annali* indirizzandolo a Baccio Valori (Firenze, tip. Marescotti, 1596) e poi altri cinque libri, l'*Imperio di Tiberio Cesare* (Firenze, Filippo Giunti, 1600). Continuò il lavoro per tutto Tacito, e il volgarizzamento fu pubblicato *in Fiorenza nella stamperia di Pietro Nesti, MDCXXXVII.* [3] Fece anche alcune *postille*, che però non vanno oltre i primi sei libri, e lasciò esemplari a stampa preparati per

---

[1] *Stor.*, IV, 73.

[2] Vedi A. S. Barbi, *Una lettera di B. D. e il suo volgarizz. di T.*, Firenze, tip. Carnesecchi, 1897.

[3] Vedi G. Quintarelli, *Il Tacito fiorentino: studio critico sul volgarizz. di T. fatto da B. D.*, Verona, tip. degli Artigianelli, 1895.

nuove edizioni.[1] Questa traduzione, che invogliò Adriano Politi a tentar nuova prova col parlar senese, fu diversamente giudicata; ma niuno negherà che lo stile ne sia singolarmente efficace nella sua stringatezza, più breve per numero di parole del francese e anche del latino, perchè nel 1° degli *Annali*, «con tutti li nostri disavvantaggi dell'articoli e d'altro, torna, scandagliato, migliaia di lettere sessantatrè: il latino sessantotto, il franzese più di cento: onde le cento parole nostre vagliono e fruttano per centotto latine corneliane e per censessanta franzesi.» Fu tuttavia accusato di avere, com'egli stesso si esprime, «ricolte fra le frombole d'Arno le gioie del parlar fiorentino, e legatele nell'oro di Tacito.» Ma ai più esperti della lingua l'opera sua parve commendevolissima: e il Tommasèo giudicò «aver egli gareggiato con Tacito in quella forza del dire che dimostra chiaro una forza corrispondente d'animo e d'intelletto;»[2] e al Foscolo sembrò che il fiorentinismo del Davanzati fosse «pura illusione sua e di quelli che crederono a lui, essendo la sua lingua quella intesa e scritta da ogni colto italiano, salvo pochi riboboli, sicchè debba dirsi la traduzione più meravigliosa che mai sia stata.» Il Leopardi poi, riconoscendo esser la traduzione del Davanzati «nervosissima, originalissima,» osservò soltanto che «quell'aria bellissima di familiarità e disinvoltura che gli ha data e che non si trova nell'originale, tutto austero e grave, non faccia fedel ritratto dell'indole di Tacito:»[3] e questa è forse, per certi luoghi almeno, la censura più retta che al Davanzati possa farsi.

La Storia dello *Scisma d'Inghilterra* scrisse con vivo e sincero sentimento cattolico e collo stesso fine di fare esperimento di stile conciso, mentre attendeva a tradurre Tacito. È una riduzione della *Vera et sincera historia schismatis Anglicani* (1585) del gesuita inglese Niccolò Sanders. La prima edizione è di Roma, Facciotto, 1602. — La *Notizia de' cambj* e la *Lezione della moneta* detta nel 1587 all'Accademia fiorentina (pubbl. in Firenze, Massi e Landi, 1638) vanno giudicate riferendosi alle cognizioni che s'avevano allora di pubblica economia, ciò che dimenticò di fare sentenziandone severamente l'ab. Ferdinando Galiani. — *Il Trattato della coltivazione toscana delle viti e degli arbori* (Firenze, Giunti, 1600) è pregevole per forma e per esatta notizia dell'argomento.[4] — Fra le minori scritture, oltre alcune *Lettere*,[5] ricor-

---

[1] Cfr. A. Gotti in *Rass. Naz.*, 1880, I, pag. 436: *Alcune correzioni e postille di B. D. al suo volgarizzamento*, ec.

[2] *Dizion. estet.*, ad voc.

[3] *Studi giovanili*, ediz. Lo Monnier, pag. 154.

[4] Vedi G. Molinari, *Il D. mercante o le Lettere nella mercatura*, Torino, Favale, 1876.

[5] Alle Lettere raccolte nella ediz. del Bindi, una è da aggiungerne, oltre la ricordata edita dal Barbi, pubblic. da C. Guasti nell'*Appendice alle Letture di famiglia*, settembre 1857.

diamo l'*Orazione* in morte del granduca Cosimo I, due *Cicalate* agli accademici *Alterati* e un'*Orazione nel prendere il consolato nell'Accademia fiorentina* e il volgarizzamento della *Natura del voto* di Erone Alessandrino.[1] È il Davanzati il più notevole, come giudica il Bindi, tra gli ultimi fiorentini, i quali operando e scrivendo serbarono schietta l'indole e la sembianza. Il nerbo dello stile derivò dallo studio d'Orazio e di Dante, e la semplicità cercò e apprese ne' nostri antichi scrittori.

[Vedi per la biografia il discorso di ENRICO BINDI, *Della vita e delle opere di B. D.*, nel volume primo della edizione da lui procurata delle *Opere di B. D.*, Firenze, F. Le Monnier, 1853.]

Morte e funerali di Germanico. — Germanico, tornato d'Egitto, trovò gli ordini lasciati nelle legioni e città levati o guasti. Agre parole ne disse contra Pisone, il quale non meno acerbi fatti contr'a lui ordiva. E vollesi partire di Soría: ma ristette sentendo Germanico ammalato. E quando seppe ch'ei migliorava e se ne scioglievano i boti,[2] fece mandar da' littori sozopra le vittime e gli apparati della plebe festeggiante, perch'ei guariva, in Antiochia. Andossene dipoi in Seleucia per attender la fine della ricaduta di Germanico, il quale s'accresceva il maligno male col tenersi da Pisone affatturato: trovandosi sotto il suolo e nelle mura ossa di morti, versi, scongiuramenti, piastre di piombo scrittovi GERMANICO, ceneri arsicciate, impiastricciate di sangue e altre malíe, onde si crede l'anime darsi alle dimonia. E incollorivasi de' messaggi che mandava ora per ora Pisone a spiare come egli stesse. E mettevangli tali cose, oltre all'ira, paura: "Sono assediato in casa, muoio in su gli occhi a' miei nimici: che sarà di questa povera donna e pargoli figliuoli? la fattura[3] non lavora tanto presto. Ei non vede l'ora di tener solo la provincia, le legioni: ma io sono ancora vivo: la mia morte gli costerà." Detta una lettera, e gli disdice l'amicizia, e comanda (dicono alcuni) che sgomberi la provincia. Senza indugio Pisone s'imbarcò, e aliava d'intorno Soría, per rientrarvi tosto che Germanico fusse spirato, il quale prese un poco di speranza. Indi mancate le forze, e giunta l'ora, disse a' circostanti: "Se io morissi naturalmente, mi potrei dolere con gl'iddii che mi togliessero a' parenti, a' figliuoli, alla pa-

---

[1] Pubbl. da C. GARGIOLLI e F. MARTINI, Firenze, Stamp. del *Monitore*, 1862. — Recentemente fu pubblicato come del D. un discorso *Sopra l'uso delle sepolture* (Peretola, 1899), ma è lecito dubitare per più ragioni che sia scrittura autentica (cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.*, VII, 320).

[2] Lat.: *vota pro incolumitate solvebantur; boti* è ancor vivo per *voti*.

[3] Il lat.: *veneficia*, la malía.

tria sì giovane, sì tosto: ma essendo rapito dalla sceleratezza di Pisone e di Plancina, lascio questi ultimi preghi ne' vostri petti, che voi riferiate a mio padre e fratello, con quali acerbità lacerato, con quanti inganni tradito, io sia trapassato di vita miserissima a morte pessima. Se alcuni, o per le mie speranze o per essermi di sangue congiunti (e di quegli ancora che m'invidiavan vivo) lagrimeranno, che io in tanto fiore, scampato da tante guerre, per frode d'una malvagia sia spento, voi allora potrete lamentarvene in senato, invocare le leggi. Non è proprio uficio dell'amico il piangerlo senza pro, ma l'avere in memoria ed effettuare le sue volontadi. Piangeranno Germanico ancora gli strani: vendicatel voi, se amaste me e non la mia fortuna. Presentate al popol romano la nipote d'Agusto e moglie mia: annoverategli sei figliuoli: la pietà moverete voi accusanti: e se i traditori allegheranno qualche scelerata commessione, o non saranno creduti o non perciò assoluti." Giurarono gli amici, stringendogli la destra, di lasciare anzi la vita che la vendetta. Voltatosi alla moglie la pregò, che per amor suo, per li comuni figliuoli ponesse giù l'alterigia; cedesse alla fortuna crudele, nè in Roma competendo inasprisse chi ne può più di lei. Queste cose le disse in palese, e altro nell'orecchio: credesi, quel ch'ei temea di Tiberio; e indi a poco passò. La provincia e li vicini popoli ne fecero gran corrotto, e se ne dolsero gli stranieri e i re; sì era piacevole a' compagni, mansueto a' nimici, nelle parole e nell'aspetto venerando, e senza invidia o arroganza riteneva sua gravità e grandezza.

L'esequie furono, senza immagini o pompa, splendentissime per le sue laudi e ricordate virtù. Assomigliavanlo alcuni ad Alessandro magno, perchè ambi furon belli di corpo, d'alto legnaggio, morirono poco oltre trent'anni, in luoghi vicini, tra genti straniere, traditi dai loro. Ma questi fu dolce alli amici, temperato ne' piaceri, contento d'una moglie, certo de' suoi figliuoli. Combattè niente meno, e senza temerità. E nel mettere il giogo alle Germanie, che già per tante vittorie lo si accoilavano, fu impedito. Che se egli poteva far solo, se egli era re, come Alessandro, tanto riportava il pregio dell'armi meglio di lui, quanto l'avanzò di clemenza, di temperanza e d'altre bontà. Il corpo, prima che arso, fu posto ignudo in piazza d'Antiochia, ove dovea seppellirsi. Non è chiaro se mostrò segni di veleno: chi diceva «ei sono,» chi «ei non sono:» secondo stringeva la compassion di Germanico e il preso sospetto, e il favore di Pisone. . . . . Agrippina ammalata e dal pianger vinta, nimica d'indugio alla vendetta, s'imbarcò con le ceneri di Germanico e co' figliuoli, piagnendo le pietre che sì alta donna, dianzi in sì bel matrimonio congiunta, festeggiata, adorata, portasse allora quelle morte reliquie in seno, non sicura di vendetta, in

pericol di sè, e per tanti infelici figliuoli, tante volte bersaglio della fortuna. — (Dal lib. II, §§ LXIX-LXXV degli *Annali* di Tacito, ediz. Le Monnier, vol. I, pagg 103-105.)

Discorsi di Galgaco ai Britanni, e di Agricola ai Romani. — « Qualunque volta io considero le cagioni della guerra, e le nostre necessità, credo certo il giorno d'oggi e la vostra unione dover essere a tutta Britannia principio di libertà. Niuno di voi ha provato servitù; altra terra non ci ha ove fuggire; nè il mare è sicuro, soprastandoci l'armata romana, sì che il combattere e l'armi, gloria de' valorosi, sono anche sicurezza de' timidi. Le passate battaglie fatte con varia fortuna co' Romani si fondavano nelle nostre forze e soccorsi; perchè noi, come di tutta Britannia nobilissimi, per ciò serbati in questo suo ultimo ricetto, non vedevamo liti schiavi, non violava i nostri occhi presenza di padroni. Noi ultimi abitatori della terra e mantenitori della libertà, ci difendiamo in questo angolo di Britannia.[1] Oggi è aperto, e pensasi che oltrelà (come d'ogni novità non saputa avviene) siano mirabilie;[2] ma e' non ci è altro che onde e sassi; e quel ch'è peggio, i Romani, la cui superbia per osservanza o modestia non fuggiresti; ladroni del mondo, cui non rimanendo più terra a disertare, rifrustano[3] il mare. Se trovano nimico ricco, sono avari; se povero, ambiziosi. Levante e ponente non gli empierebbe; soli essi di pari bramano ricchezza e povertà. Con falsi nomi chiamano imperio il rubare, scannare e rapire; e pace, il desolare.[4]

» Natura ha voluto che ciascheduno i figliuoli e parenti suoi abbia carissimi; questi ci son fitti nelle milizie, e dileguati a servire. Mogli e sorelle, quando non le sforzano da nimici, le vituperano come ospiti e amici. Tolgono i beni per li tributi, le grasce per l'abbondanza:[5] straziano i corpi in far legne ne' boschi, strade ne' fanghi, con bastonate e oltraggi. Gli schiavi nati a servire son da' padroni venduti una volta, e pasciuti. Britannia sua schiavitudine ogni dì compra, ogni dì pasce. E come tra li schiavi il nuovo e soro[6] è beffato da' suoi compagni ancora, così noi a tale schiavitudine del mondo nuovi e non punto buoni, siamo cercati di spegnere, non avendo più campi nè cave, nè porti da farvici lavorare. Non piace a' padroni cotanta virtù

---

[1] Non è esatto. Il testo ha: *Nos terrarum ac libertatis extremos recessus ipse ac sinus, famæ in hunc diem defendit.* Quel *defendit famæ* è lo stesso che « *arcet nos a fama,* » ci tiene sconosciuti; cioè: « Noi, ultimi della terra e della libertà, ha scampato fin qui dall'esser conosciuti questo stesso angolo e ripostiglio. »

[2] *Cose mirabili:* è pur oggi frequente nel popolo.

[3] *Van ricercando, spiando;* lat.: *scrutantur.*

[4] Lat: *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.*

[5] Fiorentinismo per l'*annona.*

[6] *Inesperto.* Ma nel testo non v'è.

e ferocia ne' suggetti; e questo esser lontani e riposti, quanto sicuri tanto ci fa sospetti. Non potendo adunque sperar perdono, destatevi oggimai, tanto cui la vita quanto cui la gloria è carissima. Potettero i Briganti[1] guidati da una donna ardere una colonia, sforzare un campo, ed avevano il giogo bello e scosso, se la prosperità non li facea trascurati; e noi non manomessi nè domi, non porterenò[2] in palma di mano la libertà, per mostrare al primo affronto, che foggia d'uomini s'è serbato la Calidonia?

» Credete voi ch' i Romani siano nella guerra così valenti come nella pace insolenti? Nostre voglie divise gli fanno chiari: degli errori de' nimici fa sua gloria il loro esercito, di genti diversissime appiccato insieme con la cera d'un po' di fortuna che, mutata, lo sbanderà; se già non vi credete che quei Germani e Galli, e molti (che io mi vergogno a dirlo) Britanni, che messono il sangue proprio per far signoreggiare stranieri,[3] e pur sono stati più tempo nimici che schiavi, siano con essi di fede e d'amore incollati e confitti. Paura e spavento li tiene insieme; che, come n'escono, v'entra l'odio. Abbiamo noi al vincere tutti gli stimoli. I Romani non hanno le mogli che gli accendano; non i padri che li fuggenti svergognino; la maggior parte non hanno patria, o non è questa. Son poche compagnie, e contemplano stupidi questo nuovo cielo, fattici dagl'iddii quasi incappar nella ragna. Non vi spaventi la lor vana apparenza, nè abbagli lo tanto oro e ariento, che non fiede nè para.[4] Quando saremo alle mani, daremo ne' nostri Britanni, recherannosi le mani al petto;[5] rimembrerannosi i Galli della primiera libertade; pianterannoli,[6] come dianzi gli Usipii, gli altri Germani, nè ci fia più da temere; le fortezze vote: colonie piene di vecchj: città mal contente, e peggio d'accordo tra chi malvolentieri ubbidisce e chi iniquamente comanda: qui è il capitano, qua l'esercito, colà i tribuni, le cave e gli altri martóri da schiavi: lo cui eterno confermamento, o la subita vendetta sta in questo campo. Nell'entrare in battaglia sovvengavi de' vostri passati e degli avvenire. »

Da sì fatto parlare dispostissimi, levarono all'usanza barbara scordate grida e canti e soffiamenti.[7] Già le schiere, folgorando l'armi e correndo qua e là i più arditi, si mettevano in battaglia: quando Agricola parve i suoi, benchè lieti e a pena tenuti alle mosse, così rinfiammare: « Questo è l'ottavo anno, compagni miei, che voi continuate a vin-

---

[1] *Bringantes*, popoli della Britannia.

[2] Alla fiorentina per *porteremo*.

[3] La lettera del testo dice con più forza: « che prestarono il sangue a straniera tirannide; » *dominationi alienæ sanguinem commodantes*.

[4] *Nè difende;* lat.: *teget*.

[5] *Si pentiranno* ec. Il lat.: *agnoscent suam causam*.

[6] *Gli abbandoneranno;* lat.: *deserent*. [7] *Fremiti*.

cere la Britannia con la virtù e fortuna del romano imperio, e con la vostra fede e opera. In tante imprese e battaglie è bisognato e forteza contro a' nimici, e pacienza e fatiche quasi contro all'istessa natura; nè ho potuto dolermi di voi nè voi di me. Valicati i termini, io de' capitani, voi degli eserciti antecedenti, possediamo non per voce o fama, ma col campo e con l'armi l'estrema Britannia; abbiamola noi scoperta e vinta: quando voi fatigavate tanto per quelle paludi e monti e fiumi, io sentiva dire a i più valorosi: "Deh quando ci fia dato il nimico? quando il combatteremo?" Ecco lui ora frugato e fatto sbucare delle tane; contenti siete; potete usare la virtù, e ogni cosa è piana a' vittoriosi e contraria ai vinti; conciosia che l'esser tanto camminati, usciti di tanti boschi, sfangati di tante paludi,[1] che paion belle cose e prospere, vi tornerebbono, se fuggiste, pericolosissime. E perchè noi non abbiamo nè pratica de' luoghi nè dovizia di vivere; mani e armi, in queste ogni cosa.[2] Io per me risolvei alla prima, che spalle non salvino[3] esercito nè capitano. Meglio è morir onorato che viver con vergogna; ma la vita e l'onore vanno insieme; e quando si morisse in questo fine della terra e della natura,[4] pur saría glorioso. Se noi avessimo a fare con gente nuova e non assaggiata, io con esempio d' altri eserciti vi farei cuore. Ora ricordatevi chi siete voi, e domandate i vostri occhi chi son costoro. Son coloro che l'anno passato coperti dalla notte assalsero quella legione, e voi con le grida gli scombuiaste. Son quei, sapete, dalle buone calcagna sovra tutti i Britanni: però scampati tanto tempo. Come del bosco si cacciano i generosi animali con la forza, e i vili fuggono al romor solo de' cacciatori; così sono i Britanni feroci stati uccisi più fa;[5] ora ci rimane la bruzzaglia[6] codarda, che pur v' ha dato nelle mani in quest'ultimo cantuccio, tremante, arrestata per mostrarvi, non il viso, ma il luogo d'una vostra bella vittoria. Saldate il conto dell'imprese,[7] suggellate con questo giorno il cinquantesimo anno, giustificate la republica, che questo esercito non ha fatto della guerra bottega, nè dato cagione di ribellare. » — (Dalla *Vita di Agricola,* §§ XXX-XXXIV, ediz. cit., vol. II, pagg. 257-261.)

Morte del cardinale Roffense e di Tommaso Moro. — Moro era laico, gratissimo all'universale: non produsse Inghilterra per molti secoli uomo sì grande: nato nobile in Londra e

[1] *Usciti dal fango di tante paludi.*
[2] Cioè: dobbiamo far conto soltanto di mani ed armi.
[3] *Che la fuga non salvi* ec.
[4] *Limite estremo.* Lat.: *in ipso terrarum ac naturæ fine.*
[5] *Molto tempo fa.*
[6] *Bordaglia, marmaglia, gentaglia;* branco di gente vile.
[7] Date compimento alle imprese. Lat.: *Transigite cum expeditionibus.*

dottissimo in greco e latino: pratico in magistrati e ambascerie 40 anni: ebbe due mogli, molti figliuoli: non curò arricchire: non accrebbe cento ducati d'entrata al suo patrimonio: arse d'amore della giustizia e della religione, e di scacciare d'Inghilterra le nuove resíe di Germania. In quella miseria non faceva segno di dolore: come faceto di natura, gli altri rallegrava. Diceva, "che il peccato noi cacciò del paradiso, e incarcerò in questo mondo: la morte ce ne trae, e mena all'esamina." Dubitando Arrigo,[1] se tanto nemico al suo adulterio dovesse lasciar vivere, o spegnere con tanta sua infamia tanta luce; intese, che papa Pagolo terzo aveva fatto cardinale il Roffense, il quale non darebbe mai contro al papa, nè a sè: onde deliberò uccidere prima costui, per veder se il Moro s'arrendesse. Alli 22 di giugno 1535 il più dotto e santo uomo d'Inghilterra, decrepito e cardinale, fu menato in disamina; indi, per non accettare che Arrigo fosse capo della chiesa, alla morte. Quando ei vide il palco, gittò via il bastone, col quale andava, e disse: "Orsù, piedi, fate questi pochi passi da voi." Detto il *Te Deum,* mise il collo sotto la mannaia. Il capo si tenne in sul ponte di Londra, infilzato in una lancia: e tosto levossi, perchè il diceano parer sempre più venerando, e fiorire. Fecelo Arrigo settimo, vescovo roffense; e lo diede per consigliere e confessore a Margherita madre d'Arrigo ottavo; delli studj e collegi, ond'è uscita questa eccellenza di lettere divine e umane, fu autore. Volle Arrigo ottavo dargli il vescovado maggiore, ma egli lo ricusò, per aver a render ragione di minor gregge. Domandato se avea cercato o saputo di esser cardinale, disse, "non aver mai procurato onori: tanto meno ora decrepito, in carcere, in bocca alla morte." Consigliò, aitò e difese quel libro famoso, che Arrigo mandò fuori, *De' sette Sagramenti* contra Lutero. Del sacerdozio, del sacrifizio, de' sagramenti, la gerarchia, ogni parte della religione, e contro alli eretici illustrissimamente scrisse e predicò: trentatrè anni resse il vescovado: quindici mesi la carcere tollerò: quando v'entrò, sergenti andaro a spogliargli la casa, e avvenutisi ad una cassetta di ferro, la ruppero, e vi trovaro in vece di gioie o moneta, cilicio e disciplina.

Moro avvisato del martirio del Roffense, ne pregò anch'egli Iddio. Vennero in vano molti personaggi a confortarlo che ubbidisse al re: alla moglie, che dirottamente piangea, disse, "Luisa mia, quanto posso io vivere? vent'anni? che spazio son eglino all'eterno? tu se' mala mercatantessa, se vuoi ch'io gli baratti a quello." Levatogli da leggere e scrivere, serrò la finestra: la sua guardia gli domandò "perchè?"; rispose, "non bisogn'egli, perdute le

---

[1] Arrigo VIII re d'Inghilterra, fautore dello scisma, dopo essere stato difensore della Chiesa romana.

merci, serrar la bottega?" Scrisse in carcere due libri elegantissimi, della Consolazione, in inghilese, e della Passion di Cristo, in latino. In capo a 14 mesi domandato in esamina, che gli paresse della nuova legge che il re sia capo della chiesa, e non più il papa, essendo seguíta mentre era in carcere, rispose, "non saperne niente." Audleo cancelliere e il duca di Norfolc, che sedeano i primi, dissero, "bene; tu la sai ora; che di'?" rispose: "Io son vostro carcerato, cioè nimico, e non più membro della vostra republica, nè ho che fare delle vostre leggi." A cui il cancelliere, "già la contraddici, dacchè taci." Ed ei, "chi tace suole acconsentire." — "Adunque, diss'ei, acconsenti alla legge?" — "Come poss'io," disse "s'io non l'ho letta?" Fu rimesso a'dodici del criminale, e condannato a morte. Allora il Moro, certo del martirio, disse non più riserbato, ma chiaro: "Io ho studiato questo punto sett'anni, se la podestà del papa era di giure divino o positivo; e trovatola comandata da Dio, così la tengo e credo, e trovatola comandata da Dio, così la tengo e credo, e per lei morrò." — "Adunque, disse il cancelliere, ti fai tu più dotto, e migliore di tutti gli altri vescovi, teologi, nobili, senatori, del concilio, delli stati, e di tutto il regno?" Rispose: "Per uno de' vescovi, io ne ho cento, e canonizati: per la nobiltà vostra, io ho quella de' martiri e confessori: per un solo vostro concilio (Dio sa chente[1]), tutti i celebrati da mille anni in qua: e per questo piccolo regno, ho Francia, Spagna, Italia e tutti gl'imperi cristiani." Non parve, presente il popolo, da lasciarlo più dire: e alli 5 di luglio fu dicapitato. — (Dallo *Scisma d'Inghilterra*, lib. I, § XXXV-XXXVI, ediz. cit., vol. II, pagg. 366-368.)

Definizione della moneta. — MONETA È ORO, ARIENTO O RAME, CONIATO DAL PUBLICO A PIACIMENTO, FATTO DALLE GENTI PREGIO E MISURA DELLE COSE PER CONTRATTARLE AGEVOLMENTE. Dicesi ORO, ARIENTO O RAME, perchè, avendo le genti questi tre metalli eletti per moneta fare, se un principe (chiamo principe chi padroneggia lo stato, sia uno o molti, o pochi o tutti) la facesse moneta di ferro, piombo, legno, sughero, quoio, carta, sale, come già si son fatte, o d'altro, ella non sarebbe fuor del suo stato accettata, come fuor della generalmente accordata materia; nè sarebbe moneta universale; ma una taglia particulare, un contrassegno o bullettino, o poliza di mano del principe, lui obbligante a render al presentatore tanta moneta vera; come già s'è usato, quando, per mancamento di essa, il ricorrere a simili spedienti è stato salute pubblica. I Romani dunque chiamarono i lor maestri di zecca, i tre uomini sopra l'affinare e battere il rame, l'ariento e l'oro. Ulpiano, Pomponio e gli

[1] *Chente*, fiorentinismo antico per *quale*.

altri ammaestrati nella ragion civile, dicono chiaramente che moneta buona non è se non d'oro, d'ariento o di rame; onde fu Marcantonio tra l'altre cose infamato d'aver battuto il danaio dell'ariento misleale,[1] e mescolato col ferro. Dicesi CONIATO DAL PUBBLICO, perchè rari metalli si trovan tutti puri; onde conviene, per far le monete eguali, ridurre il metallo ad una fineza, tagliarle d'un peso e suggellarle, per segno che elle siano leali, senza farne prova ogni volta. Non è uficio questo da privati uomini sospetti di froda, ma del principe, padre di tutti; perciò niuno di suo metallo può far moneta, quantunque ottima, sotto pena di falsità; ma portarlo conviene alla zecca pubblica, ed ella il prende e pesa e saggia e nota e fonde e allega e cola e schiaccia e taglia e aggiusta e conia e rende secondo sua legge. A PIACIMENTO si dice, perchè ordine delle genti è, che moneta si faccia; ma così o così, cioè tonda o quadra, o grossa o minuta, più pura o meno, d'un'impronta o d'altra, d'un nome o d'un altro, questi sono accidenti rimessi nel principe: basta che egli non tocchi la sostanza ove non ha potere, cioè non faccia moneta che de' tre metalli, e non le dia mentito pregio, come sarebbe se in lei, cimentata, non si trovasse tanto metallo fino, che al nome datole corrispondesse; onde il popolo ingannato sotto la fede pubblica che 'l dee difendere, dir potesse come il lupo a' pastori che la pecora si mangiavano, "s' il facess' io, voi grideresti accorruomo, e leveresti a rumor la contrada." Dicesi FATTO DALLE GENTI PREGIO E MISURA DI TUTTE LE COSE, perchè così d'accordo son convenuti gli uomini, e non perchè tanto vagliano di natura questi metalli. Un vitello naturale è più nobile che un vitel d'oro, ma quanto è pregiato meno? Un uovo ch'un mezo grano d'oro si pregia, valeva a tener vivo il conte Ugolino nella torre della fame ancora il decimo giorno; che tutto l'oro del mondo nol valeva. Che più a nostra vita importa che 'l grano? nondimeno diecimila granella oggi si vendono un grano d'oro. Ma come è ciò, che cose per natura sì valenti vagliano sì poc'oro? Da che radice dipende che una cosa vaglia tanto più dell'altre, più tosto che tanto; o tant'oro più tosto che cotanto? Domin se ella fusse questa per avventura? Tutti gli uomini travagliano per esser felici: la felicità credon trovare nel sodisfare a tutte lor voglie e bisogni. A ciò fare ha la natura create buone tutte le cose terrene; tutte queste per accordo delle genti vaglion tutto l'oro (e con esso intendo l'ariento e 'l rame) che si travaglia: bramano adunque tutti gli uomini tutto l'oro per comperar tutte le cose, per appagar tutte lor voglie e bisogni per esser felici. Le parti seguono natura del tutto. Però quanta parte di tutta la felicità d'un regno, d'una città, d'un uomo alcuna cosa opera

---

[1] *Falso,* non genuino.

e cagiona, tanta parte vale di tutto il suo oro o lavoro: tanta ne cagiona quant'è la sua voglia e bisogno; poichè si gode tanto del bere quant'è grande la sete; la voglia dall'appetito e dal gusto, il bisogno dalla natura, stagione, grado, luogo, eccellenza, rarità e abbondanza prendon misura con perpetuo variare. Onde a veder giornalmente la regola e proporzione arimmetica che le cose hanno tra sè e con l'oro, bisognerebbe di cielo o di qualche altissima vetta poter guatare tutte le cose che sono e che si fanno in terra, o veramente le loro immagini ripercosse nel cielo come in verace speglio annoverare, perchè noi gitteremmo nostro abbaco e diremmo: tanto oro ci ha in terra, tante cose, tanti uomini, tanti bisogni, tanti ciascheduna cosa n'appaga, tant'altre cose vale; tant'oro vale. Ma noi di quaggiù scopriamo a pena quelle poche cose che ci stanno d'intorno, e le pregiamo secondo che più o meno le veggiamo richiedere in ciascun luogo o tempo. Della qual cosa i mercatanti stanno sollecitamente avvertiti e avvisati; però sono de' pregi delle cose peritissimi. — (Dalla *Lezione delle Monete*, ediz. cit., vol. II, pagg. 443-446.)

SCIPIONE AMMIRATO.

Nacque in Lecce da antica famiglia fiorentina ai 7 d'ottobre 1531 e studiò diritto in Napoli, ma la compagnia e i consigli del Rota e del Costanzo lo avviarono agli studj letterarj e storici. Abitò in varie città d'Italia e servì varj signori: tornato a Lecce, vi fondò l'Accademia dei *Trasformati;* a Napoli curò la stampa delle *Rime* del Rota, e studiò la genealogia delle famiglie nobili e le vicende del reame, delle quali narrò gran parte,[1] ma non trovando uno stabile protettore nè potendo ottenere l'ufficio di storiografo, trasferitosi a Firenze nel 1569, ebbe via via un canonicato nella cattedrale e l'abitazione nel palazzo mediceo e nella villa della Topaia con l'obbligo dal granduca di comporre una storia di Firenze dalle origini, per la quale gli fu dato agio di consultare con molta utilità della narrazione, le carte di archivio, e che è assai notevole per esattezza di notizie e bella forma. Morì a Firenze ai 31 gennaio 1601.

La 1ª ediz. della *Storia fiorentina* è di Firenze, Giunti, 1600; la 2ª è del 1641; migliore, e più compiuta, conducente la narrazione fino al 1574, è quella colle *giunte* di Scipione Ammirato il giovane, che così si fece chiamare l'erede suo, Cristoforo del Bianco.[2]

---

[1] In Bibliot. Nazion. di Firenze, mss., XXIV, 10, 666.

[2] Il testamento dell'A. fu pubblicato da C. Valacca, *Contributo alla biogr. di S. A.*, Trani, Vecchj, 1898.

Scrisse anche *Discorsi su Cornelio Tacito,* Firenze, Giunti, 1594; *Opuscoli,*[1] raccolti in tre vol. da codesto suo erede (Firenze, Massi e Landi, 1642), dove sono anche *Lettere* a varj, e di altri a lui,[2] e *Ritratti* di quasi sessanta uomini illustri,[3] e *Genealogie* di illustri famiglie fiorentine e napoletane, e una *Commedia: I Trasformati.*[4]

[Per la sua biografia, vedi MAZZUCHELLI, *Scritt. d'Ital.*, e U. CONGEDO, *La vita e le opere di S. A.*, in *Rass. Pugliese,* 1903.]

Esequie di un cavalier fiorentino del secolo XIII. — La notte del primo dì di febbraio (i Guelfi) si partirono di Firenze. Raccontasi di loro un atto non indegno di lode, che essendo nelle precedenti battaglie ferito d'un quadrello nel viso Rustico Marignolli, cavaliere di grandissima autorità fra'Guelfi, e quasi capo della fazione, il quale avea quel dì la loro insegna in mano, ed erasi in tutte quelle battaglie portato valorosamente; accadde che di quella ferita si morì l'istesso giorno che i Guelfi si partirono poi di Firenze la notte: i quali in tanta perturbazione di cose, e in così grande loro pericolo andarono armati a prendere il corpo del morto cavaliere; e perchè da'Ghibellini non fusse, secondo allora si costumava, straziato, a San Lorenzo il fecero seppellire, con tanta pompa militare (la quale fece più grande l'istesso scompiglio che l'ordine), che ebbe più tosto immagine di trionfo che di mortoro: perciocchè, essendo la bara portata sulle spalle da ferocissimi cavalieri armati, i quali aveano nell'altre lance o balestra; parea che quella fosse più tosto la seggia trionfale che il letto funebre. Intorno al quale, e dinanzi, e di dietro, in luogo di facelle e di torchj, tu non vedevi rilucer altro che armi e corazze, e spiedi e ronche, e simili istromenti da guerra di quelli tempi. Solo nelle bandiere, che si portavano trascinando per terra, parea che quello fosse il mortorio e non il trionfo. Ne' visi di ciascuno si vedea bene il dolore, ma il quale esprimeva più tosto ira e desiderio di vendetta, che tu da quello potessi comprendere gli animi essere ammorbiditi dall'angoscia o dalla paura. Ed era ciascuno tanto lontano a piangere quella morte, che invidiandola e celebrandola, dicevano essere stata migliore la fortuna di Rustico, che rimaneva morto onoratamente nella sua patria, che essi,

---

[1] Dagli *Opuscoli* trasse F. ZAMBRINI, alcune *Novelle,* Bologna, Alla Volpe, 1856: e tre P. VOLPINI, Livorno, Moucci, 1881.

[2] Vedi in aggiunta. G. SFORZA, *S. A. e Alberico principe di Massa,* in *Arch. stor. ital.*, s. V, XVIII, 108; U. CONGEDO, *Cinque lettere di S. A. a B. Vinta,* Lecce, tip. Spacciante, 1898.

[3] Un *Ritratto* ined. *di Francesco I Gonzaga,* fu pubbl. da A. PORTIOLI, Mantova, tip. Mondovi, 1882.

[4] Vedi C. VALACCA, *Una comm. inedita di S. A.*, Trani, Vecchj, 1900 (cfr. A. SALZA, in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXIX, 135).

i quali se ne partivano vivi con danno e con vitupero; dalle quali parole rincorati i giovani, più feroci minacciavano di dover tornar alla zuffa, e di voler più tosto morire in sul loro terreno, e di esser seppelliti nelle sepolture dei loro maggiori, che andarsene con le donne, e co' piccoli bambini, privati d'ogni bene, tapinando ne' luoghi stranieri; e parea che fossero per prendere questa e qualunque altra più fiera deliberazione, se dal consiglio de' più maturi non fossero stati raffrenati. Con questo apparato fu portato alla sepoltura il corpo di Rustico Marignolli, cavalier fiorentino di parte Guelfa, il primo giorno di febbraio dell'anno 1249. — (Dalle *Istorie fiorentine,* lib. I, ediz. Massi, tomo I, pag. 86.)

Giovanni dalle Bande Nere. — Non è cosa credibile quel che alcuni stimarono, la sua morte, la quale seguì l'ultimo di novembre dell'anno 1526, essere stata affrettata con violenza di veleno datogli d'ordine di quel Principe (di Mantava) stato suo poco amico, perciocchè si ha per fermo lui esser morto per ignoranza del medico, il quale segandogli la gamba vi lasciò tanto del percosso, che 'l resto s'infradiciò. Anzi il Duca fe' con bella e onorevol pompa seppelirlo a San Francesco, ove fu portato armato in quella foggia, che egli solea uscir alle battaglie, ritenendo ancor morto nel viso quella terribilità e fierezza, che egli avea quando andava a combattere. Ma è cosa difficile a dire la quantità di versi latini e volgari, che sul suo sepolcro furono attaccati, come se con lui fusse spenta la scienza e la disciplina dell'arte della guerra. Perchè se bene nel suo tempo non mancarono de' capitani di quella autorità, che egli era, e maggiori di lui; nondimeno fu egli tanto segnalato e illustre per quella sua particolar prontezza e ardire; che siccome molti uomini privati per l'eccellente pregio di qualche nobil arte hanno avanzato la fama, e il grado de' grandissimi Re; così egli per questo conto avanzò di chiarezza tutti gli altri capitani; di che renderono buono argomento i soldati lasciati da lui: perciochè, quel che senza alcuna contesa non accadde ad altro capitano dell'età sua benchè grandissimo, essendo da tutti pianto come padre della milizia, e come restitutore dell'onore e gloria del valor Italiano, in segno del comune e universal dispiacere, di comune consentimento cambiarono le bande bianche in nere, e quelle sempre ritennero; onde furono poi, come di tal disciplina s'aspettava, cotanto celebrate le fanterie delle *bande nere.* Perciochè queste in Frosolone ruppono gl'Imperiali; queste, dopo la guerra di Firenze, date al Baglione presero l'Aquila; e queste molte altre opere degne di gloria e di lode arebbon fatte, se si fussino abbattute ad aver un Principe, che fosse stato vago di tirar innanzi la tuttavia sorgente riputazione e autorità dell'italiana milizia. Dicesi che dopo la sua morte il suo cavallo detto Sultano divenne

sì fattamente magro, senza esser mai conosciuta la sua infermità, che non fu più buono ad esser cavalcato. Fu Giovanni . . . . . . di comunale statura; ebbe il capo anzi grosso che no, il viso pieno e pallido; di poca barba e rara, ma di bellissima carnagione, in che fu molto simile alla madre. Il naso suo era piccolo e seguito, l'occhio terribile; e la voce nel comandare e nel confortare i soldati, spaventosa e ardita. Nelle spalle era largo, avea le braccia tonde e grosse, le mani piene e corte, ma queste e quelle fortissime, tutto che egli fusse storpiato del dito dell'anello della mano diritta. Nella cintura era stretto; il piede suo era piccolo e la gamba avea molto bella. Cavalcò non solo gagliardamente, ma con leggiadria. Giocò benissimo alla palla grossa; e fu sì gran notatore, che due volte per provarsi notò il Po con la corazza in dosso; alla qual prova fece anco spesso esercitare i suoi soldati, acciocchè sopragiunti da' pericoli, potessino notando ogni gran fiume passare. Lanciava il palo di ferro, e lottava sì bene, che trovava pochi che 'l pareggiassino. Fu sano in modo, che non mai ebbe infermità di molta importanza. Piacqueli più l'acqua del vino, e fu di pochissimo cibo; onde più che altro uomo era avvezzo a tollerar la fame e la sete. Odiò grandemente i buffoni e 'l giuoco, sì come fece de' maldicenti, ancorchè amasse molto Pietro Aretino, e de' mancatori della lor parola, i quali soleva punire agramente; nè gli astrologi ebbero molto della sua grazia. Stimava maggior valore di chi si portava bene essendo assaltato da' suoi nemici di notte, che chi si conducea a combatter in steccato, e più chi combattea in terra che in mare. Egli dove combattè rimase quasi sempre superiore, perchè conducea le sue genti con grande avvantaggio; nel ritirarle era ordinato, nel combattere animoso; e intendendosi de' siti e delle fortificazioni, non procedea punto temerariamente. Lodava ne' tempi moderni Bartolomeo d'Alviano e Vitellozzo Vitelli; sì come la sua disciplina fu seguita da Alessandro Vitelli, e dal conte di Caiazzo. Non gli piaceano i soldati di picciola statura; dicendo che rari erano i Niccoli Piccinini. Non volea che si fidassino del capitano, per poterli, quando occorreva il bisogno, raffrenare. Biasimava così parimente la molta politezza come la sordidezza, e del tutto dava bando alle barbe e a' capelli lunghi; dicendo che nella pace recavano noia a profumarli, e nella guerra servivano per un capestro a' nimici da strascinarli. Non ebbe diletto di vestir riccamente, e molto meno nelle battaglie; anzi in quelle usò travestirsi diversissimamente; il che costumò fare per l'archibusate, sapendo essere molto odiato da oltramontani, e tra' suoi medesimi non esser vôto d'invidia e d'emulazione. Siccome i suoi esercizj, così le sue parole furon tutte intorno a cose di guerra. Udendo dire ad un soldato ch'egli andava a combattere animosamente,

percioché la ragione era da lui, egli sopragiunse: " Confidati pure nel cuore; chè altrimenti tu parrai una bestia." A un soldato che avea soperchiato un altro con le parole, e si conducea perciò a duello, disse che facesse in modo, che il corpo non portasse la pena dell'errore della lingua...... Sentendo lodare un bravo soldato di 74 anni, disse che se egli fusse stato uomo da bene, non sarebbe sì lungo tempo vivuto...... Dimandato chi riputasse per un dei maggior uomini del mondo, rispose: "Un soldato ben armato e ben a cavallo, quando ha vinto una battaglia;" e replicandoglisi, che questi non si sarebbe però paragonato ad un Imperadore o ad un Re di Francia, rispose di nuovo: "E pur un soldato privato ha fatto prigione a'dì nostri un Re di Francia." Al Duca di Mantova, che per Chiappino suo servidore mandò a bravargli di farlo ammazzare, rispose: " Il Duca il comanderà, ma io il farò "...... E veggendo che molti suoi soldati, dietro l'orme del Lucciasco inviandosi, passavano al Marchese, e che tosto eran fatti capitani, sorridendo disse troppo grande esser fatta la sua autorità; poichè tutti i soldati, che partivan da lui eran fatti capitani...... Nè fu però cosa punto favolosa, che dalla sua scuola quasi da un seminario dell'arte militare famosissimi capitani e soldati fussino usciti. Perchè oltre il Lucciasco, allievi suoi furono Pieroantonio da Verona, Cammillo Campagna, Amico da Venafro, Pompeo da Ramazzotto, Rosa da Vicchio e molti altri. Imperochè intento egli alla gloria, non solo non frodava i soldati de'loro diritti, ma ci mise in modo del suo, che oltre le sue proprie provisioni, alienò molto della facoltà e de'beni paterni; e ciò non ostante, come che lasciasse erede il figliuolo di molta gloria, gli lasciò anche di molti debiti. Ma chi crederebbe, che a un capitano di tanto valore non dava l'animo di dormir in una camera solo? Il quale, se da molti fu reputato per crudele, ricordinsi che non indarno l'ira e la ferocità sono state stimate cose della fortezza. E nondimeno rimossi da lui quelli empiti, i quali non procedeano però se non da giuste cagioni, non era poi donzella, nè animo così mansueto, che più leggiermente nè con più piacevolezza fosse potuto maneggiarsi di lui. Lontano d'ogni albagia e fumo di ceremonia, d'animo apertissimo; percioché il fingere dicea che procedea d'animo vile; pronto a' servigi e comodi degli amici, affabile e liberale sopramodo; onde spesso senza danari condusse di grandi schiere di soldati...... Le parole poste al suo sepolcro sono tali: *Joannes Medicis hic situs est inusitatæ virtutis Dux, qui ad Mincium tormento ictus, Italiæ fato potius quam suo cecidit MDXXVI.* — (Dagli *Opuscoli,* ed. 1642, III, 201.)

CELIO MAGNO.

Nacque a Venezia, d'antica famiglia, il 12 maggio del 1536 da Marcantonio Magno. Viaggiò lungamente in gioventù, anche per conto del governo Veneto, e in Spagna fu segretario dell'ambasciatore Badoero. Tornato in patria, fu segretario del Collegio e del Senato, poi del Consiglio dei Dieci, e diede soggetti e versi per feste pubbliche.[1] Morì nel 1602.

Le sue *Rime* (Venezia, Muschio, 1600), tralasciando di dire delle *Prose,* si distinguono fra quelle del suo tempo, specie la Canzone sulla sua prossima morte scritta in Spagna, l'anno 1576 e una in morte del padre, e l'altra su Roma, per nobiltà di sensi e altezza d'ispirazione. Alcune inedite sono state sparsamente pubblicate per occasioni nuziali.

[Vedi G. ZANELLA, *Della vita e degli scritti di C. M.*, in *Atti del R. Ist. ven.*, t. VII, s. V, 1880-81, pag. 1063 e seg.]

Pensiero della morte.

Me stesso io piango; e de la propria morte
Apparecchio l'esequie anzi ch'io pera;
Chè ognor in vista fera
M'appar davanti, e 'l cor di tema agghiaccia;
Chiaro indicio che già l'ultima sera
S'appressi, e 'l fin di mie giornate apporte.
Nè piango, perchè sorte
Larga e benigna abbandonar mi spaccia;
Anzi or con più che mai turbata faccia
Fortuna provo a farmi oltraggio intenta;
Ma, se in cotal pensier l'anima immersa
Geme e lagrime versa,
E del su'amato nido uscir paventa;
Natura il fa, che per usata norma
L'imagine di Morte orribil forma.

Lasso me, che quest'alma e dolce luce,
Questo bel ciel, quest'aere onde respiro,
Lasciar convegno: e miro
Fornito il corso di mia vita omai.
E l'esalar di un sol breve sospiro
A' languid'occhi eterna notte adduce:
Nè per lor mai più luce
Febo, o scopre per lor più Cintia i rai.

---

[1] Vedi la pubblicaz. di V. ANGELI, *Il Trionfo di Cristo* (di C. M.) *per la vittoria contro i Turchi rappresentato al seren. Principe di Venezia il dì di S. Stefano 1571*, Monteleone, Passafaro, 1893. E vedi A. SOLERTI, *Rappresentaz. musicali di Venezia* dal 1571 al 1665 (in *Riv. music. ital.*, IX, pagg. 509-16).

E tu, lingua, e tu, cor, ch'i vostri lai
Spargete or meco in dolorose note,
E voi, piè, giunti a' vostri ultimi passi,
Non pur di spirto cassi
Sarete, e membra d'ogni senso vote;
Ma dentro a la funesta oscura fossa
Cangiati in massa vil di polve e d'ossa.
O di nostre fatiche empio riposo,
E d'ogni uman sudor mèta infelice.
Da cui torcer non lice
Pur orma, nè sperar pietade alcuna!
Che val, perch'altri sia chiaro e felice
Di gloria d'avi, o d'oro in arca ascoso,
E d'ogni don glorioso,
Che natura può dar larga, e fortuna,
Se tutto è falso ben sotto la luna?
E la vita sparisce, a lampo eguale
Che subito dal cielo esca e s'asconda?
E, s'ove è più gioconda,
Più acerbo scocca Morte il crudo strale?
Pur ier, misero, io nacqui, ed oggi il crine
Di neve ho sparso, e già son giunto al fine.
Nè per sì corta via vestigio impressi
Senz'aver di mia sorte onde lagnarme;
Chè da l'empia assaltarme
Vidi con alte ingiurie a ciascun varco:
Contra la qual da pria non ebbi altr'arme,
Che lagrime e sospir da l'alma espressi.
Poi de' miei danni stessi
L'uso a portar m'agevolò l'incarco.
Quinci a studio non suo per forza l'arco
Rivolto fu del mio debile ingegno
Tra 'l roco suon di strepitose liti,
Ove i dì più fioriti
Spesi: e par che 'l prendesse Apollo a sdegno;
Chè se fosser già sacri al suo bel nome,
Forse or di lauro andrei cinto le chiome.
Ma qual colpa n'ebb'io, se 'l cielo avverso
Par che mai sempre a' bei desir contenda?
E virtù poco splenda,
Se luce a lei non dan le gemme e l'oro?
Nè quanto il dritto e la natura offenda
S'accorge il mondo, in tal error sommerso?
Al qual anch'io converso
De le fortune mie cercai ristoro;
Ben che parco bramar fu 'l mio tesoro,
Con l'alma in sè di libertà sol vaga,
E d'onest'ozio più che d'altro ardente:
Resa talor la mente,
Quasi per furto, infra le Muse paga,

Che, de' prim' anni miei dolci nodrici,
Fur poi conforto a' miei giorni infelici.
Un ben, ch' ogni mal vinse, il ciel mi diede,
Quando degnò de la sua grazia ornarmi
L' alta mia Patria e farmi
Servo a sè, noto altrui, caro a me stesso.
Onde umil corsi ov' io sentii chiamarmi,
A più nobil cammin volgendo il piede.
Così a l' ardente fede
Pari ingegno e valor fosse concesso,
O pria sì degno peso a me commesso:
Chè saldo almen sarebbe in qualche parte
L' infinito dover che l' alma preme.
Quinci in quest' ore estreme
Ella con maggior duol da me si parte,
Ch' ove a l' obbligo scior la patria invita
Non pon mille bastar, non ch' una vita.
Dunque, s' ora il mio fil tronca la dura
Parca, quanti ho de' miei più cari e fidi
Amor cortese guidi
Al marmo, in ch' io sarò tosto sepolto;
E la pietà ch' in lor mai sempre vidi
Qualche lagrima doni a mia sventura.
E, se pur di me cura
Ebbe mai Febo, anch' ei con mesto volto
Degni mostrarsi ad onorar rivolto
Un fedel servo, onde rea morte il priva.
Prestin le Muse ancor benigno e pio
Officio al cener mio;
E su la tomba il mio nome si scriva,
Acciò, se 'l tacerà, d' altro onor casso,
La fama, almen ne parli il muto sasso.
Andresti e tu più ch'altri afflitto e smorto
A versar sopra me tuo pianto amaro,
Mio germe unico e caro;
S' in tua tenera età capisse il duolo.
Ahi, che simile al mio destino avaro
Provi: ch' a pena anch' io nel mondo scôrto,
Piansi infelice il morto
Mio genitor, restando orbato e solo.
Misero erede, a cui sol largo stuolo
D' affanni io lascio in dura povertade,
Chiudendo gli occhi, oimè! da te lontano.
Porgi, o Padre Sovrano,
Per me soccorso all' innocente etade:
Ond' ei securo da' miei colpi acerbi
Viva, e dell' ossa mie memoria serbi.
Ahi, ch' anzi pur, Signor, pregar devrei
Per le mie gravi colpe al varco estremo:
Dove pavento e tremo

De la giust'ira tua mentre a lor guardo.
Tu, cui condusse in terra amor supremo
A lavar col tuo sangue i falli miei,
Tu, che fattor mio sei,
Volgi ne l'opra tua pietoso il guardo:
Ch'or è pronto il pentir, se fu 'l cor tardo
Per la tua strada, e vòlto a' proprj danni:
E con lagrime amare il duol ne mostro.
Tu da l'infernal mostro
L'alma difendi, e da' perpetui affanni;
Tal, d'ogni suo peso e nodo sciolta,
Di tua grazia gioisca in ciel raccolta.
  Là su, là su, Canzon, la vera eterna
Patria n'aspetta: a Dio sen torni l'alma,
Che sol bear la può d'ogni sua brama.
E, poi che già mi chiama
A depor questa fral, corporea salma,
Prestimi grazia a la partita innanzi,
Ch'almen qualch'ora a ben morir m'avanzi.

(Dall'ediz. Muschio, 1600, pag. 83.)

BATTISTA GUARINI.

Fu di nobile famiglia oriunda di Verona, trapiantata nel 1429 a Ferrara dal celebre Guarino Veronese; nacque verso la fine del 1538 in Ferrara da Francesco e da Orsina Machiavelli. Prima del 1557 studiò giurisprudenza a Padova, d'onde passò nel 1557, professore di retorica e poetica nella patria Università; e intorno a questo tempo sposò Taddea di Niccolò Bendidio. Nel 1564 si recò a Padova e fu dell'Accademia degli *Eterei* istituitavi da Scipione Gonzaga, stringendovi amicizia con Torquato Tasso e con altri accademici. Decaduta l'Accademia e partito il Gonzaga da Padova, il Guarini tornò nel 1567 a Ferrara per invito del duca Alfonso II d'Este, e entrò nella sua corte splendida e gaia. Ebbe varie missioni politiche; tra le altre a Venezia al doge Pietro Loredan nel 1567; creato cavaliere nel 1569, fu poi ambasciatore residente a Torino nel 1570; ritornato l'anno appresso a Ferrara, dove aveva la fa-

miglia, ebbe una seconda missione a Venezia e un'altra a Roma nel 1572 per fare omaggio al nuovo papa Gregorio XIII. Nel 1573 assistè a Ferrara alla rappresentazione dell'*Aminta;* indi ebbe una nuova legazione a Venezia. Una duplice legazione (1574-75) sostenne con altri in Polonia quando il duca Alfonso aspirava alla elezione a quel trono: nella seconda ammalò. Morto il segretario ducale Pigna e recluso ormai a Sant'Anna il Tasso, del quale era stato rivale anche in amore come fu emulo audace nella poesia, il Guarini godè maggiori grazie e favori nella corte estense,[1] ma sentì presto noia di quella vita spensierata e disutile, e più volte si assentò dalla Corte per necessità domestiche, finchè nel 1583 si ritirò alla *Guarina,* la sua villa nel Polesine. Alternò questo soggiorno con quello di Padova, dove si trovava un'eletta schiera di dotti e letterati, tra' quali G. Vincenzo Pinelli. Nel 1585 fu a Ferrara per assistere alle nozze di sua figlia Anna col conte Ercole Trotti; il qual matrimonio finì tragicamente.[2] Si recò poi a Torino presso Carlo Emanuele I di Savoia, e, mentre pareva che volesse entrare a' servigi di quel duca, Alfonso lo richiamò in corte in qualità di segretario (1585). In questo tempo ebbe fiere discordie col figlio Alessandro, per le quali e per la sua naturale e continua irrequietezza lasciò improvvisamente la corte e il servizio del duca.[3] Fu a Venezia, a Firenze, a Torino, dove prestò servigi al duca Carlo Emanuele come riformatore dello Studio e consigliere di Stato; ma poco vi rimase e ritornò nel 1589 alla *Guarina,* facendo gite ora a Padova ora a Venezia. Perduta la moglie nel 1590, si trovò involto in nuove discordie domestiche, e, perseguitato ormai dal rancore del duca Alfonso, entrò nel 1592 al servizio de' Gonzaga in Mantova; si riconciliò col figlio, ma per opera dell'Estense ebbe licenza dalla corte mantovana (1593), e, rientrato in grazia di Alfonso, tornò a Ferrara nel 1595. Visse poi fra Padova e Venezia (1596-97), essendo Ferrara tornata alla Chiesa, e avendo Cesare d'Este trasportata a Modena (1598) la sede ducale. Passò al servizio del Granduca di Toscana (1599) e fu arciconsolo della Crusca; ma nel 1601 si congedò dal Medici, ed entrò (1602) a' servigi del Duca d'Urbino. Anche da questa corte per nuovi dissidj partì nel 1604,[4] e tornò a Ferrara. Si chiude la sua vita pubblica colla gita che nel 1605 fece a Roma per rendere omaggio, a nome di Ferrara, al nuovo papa Paolo V.

---

[1] Sulla corte estense in quel tempo e sui costumi e i sollazzi proprj alla vita cortigiana, vedi A. Romei, *Discorsi* ripubblicati da A. Solerti, *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del sec. XVI,* Città di Castello, Lapi, 1900.

[2] Vedi G. Campori, *La figlia del G.,* in *Nuova Antol.,* ottobre 1869.

[3] Cfr. la scena prima dell'atto quinto del *Pastor Fido,* nella quale il Guarini in Carino adombra sè e alcuni suoi casi.

[4] Vedi A. Saviotti, *Guariniana,* Pesaro, tip. Federici, 1888, e *Di un ined. carteggio di B. Baldi,* Fano, 1901, pag. 22,-35.

Gli ultimi suoi anni non offrono fatti degni di nota; ma non cessò nemmeno in questi dalle liti co' figli e co' parenti, e ne aveva avute anche co' Gesuiti.[1] Compiacimento ebbe solo de' molti onori che si rendevano a lui vecchio e celebre poeta: nel 1611 fu principe degli *Umoristi* di Roma, de' quali erano il Marini e il Tassoni, che ebbero amicizia con lui e il Chiabrera. Nello stesso anno da Roma venne a Ferrara dove s'ammalò: passò poi convalescente a Venezia e vi morì il 7 ottobre 1612, sepolto, con molte onoranze, nella chiesa di San Maurizio.

Notevoli fra molti canzonieri del Cinquecento e da ravvicinare per raffinata eleganza a quelle del Tasso, sono le sue *Rime.* Aveva cominciato a scriver versi prima del 1563, e continuò a farne fino a tarda età. Compose sonetti, stanze, madrigali, canzonette, intermezzi: molte di queste poesie, scritte per piacere ai Signori e per nozze principesche, furono anche musicate (1ª edizione, Venezia, Ciotti, 1598).

Il *Pastor Fido, tragicommedia pastorale,* è il capolavoro del Guarini. Cominciò ad attendervi circa il 1580, quando usciva alla luce l'*Aminta* del Tasso (Venezia, Aldo, 1581), e ne andò successivamente leggendo qualche parte in varie città; è pertanto frutto di lunga elaborazione, nel corso di quattro anni, l'ultima forma che diede alla sua *pastorale.* Ne fece omaggio nel 1585 a Carlo Emanuele I. Dopo averla sottoposta alla recensione di Lionardo Salviati e di Scipione Gonzaga, ne diede la prima stampa a Venezia presso Giovan Battista Bonfadino nel 1590, e la ventesima impressione, prima della redazione definitiva, fu in Venezia presso G. Ciotti nel 1602: a questa aggiunse l'importante *Compendio della poesia tragicomica,* composto già nel 1599 e edito separatamente nel 1601. In esso vengon riassunte alcune teoriche e osservazioni, che il Guarini espose nella controversia, avuta fin dal 1588 con Giasone de Nores professore a Padova, contro il quale scrisse *Il Verato* e il *Verato secondo* (1592). Nella controversia altri s'intromisero pro e contro il Guarini, e la questione continuò per tutto il Secento. La prima rappresentazione del *Pastor Fido* fu fatta in Crema nel 1596:[2] suntuosissima quella mantovana del 1598.[3]

Come il Guarini riconosce, il suo lavoro continua il genere iniziato col *Sacrifizio* da Agostino Beccari, collo scopo d'emulare l'*Aminta;* ma allarga grandemente il quadro, come si vede dal titolo stesso, v'intreccia più azioni, mescola più forme e vi fa perciò entrare ogni sorta di caratteri e di stili. Grande fu la fama del *Pastor Fido* per l'intrinseco pregio, per la novità e l'arditezza del genere, e perchè quella squisitezza *quintessenziale* di

---

[1] Vedi G. Zannoni, in *Cultura,* ottobre 1890.

[2] Vedi R. Truffi in *Rass. bibl. d. lett. ital.,* VIII, 330, e A. Belloni, *ibid.,* IX, 33.

[3] Vedi A. D'Ancona, *Orig. del Teatro ital.,* II, 566. Vedi anche A. Neri, *Gli intermezzi del Pastor Fido,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XI, 405.

concetti e di forme rispondeva alle inclinazioni de' tempi. Sicchè infinite ne furono le stampe, numerose le imitazioni, e ogni nazione culta lo voltò nel proprio idioma; fu stampato in francese ben 50 volte, 18 in tedesco, 15 in inglese, 9 in olandese, in spagnolo e in greco, 5. Il Guarini sapeva, e compiacevasi, che il suo lavoro fosse divenuto « delizia delle bellissime e non mai abbastanza esaltate e riverite dame di Francia; » e tale durò lungo tempo nella società culta ed elegante di tutta Europa, mantenendo e diffondendo, insieme colla *Gerusalemme,* la conoscenza e la riputazione della poesia italiana.[1]

In prosa lasciò il Guarini la commedia *L'Idropica,* composta circa il 1584, non molto notevole tra le tante del secolo; di maggiore importanza e valore, sono le *Lettere*[2] (1ª ediz., Venezia, Ciotti, 1593). Tra le scritture minori, senza dire delle cinque sue orazioni latine, ricordiamo *Il Segretario, dialogo nel qual non sol si tratta dell'ufficio del Segretario et del modo del compor lettere, ma sono sparsi infiniti concetti alla Retorica, alla Loica ed alle Morali pertinenti* (Venezia, Mejetti, 1594); il *Trattato della politica libertà,* rimasto inedito fino al 1818 (Venezia, Andreola), invettiva contro il governo repubblicano in favore de' Medici, e le scritture che si riferiscono alla lite avuta con Giovanni Bonifacio a proposito della traslazione delle ossa di San Bellino (villaggio vicino alla *Guarina*). Altri scritti rimasero inediti o andarono sperduti. Curò la *Scelta delle rime* di T. Tasso fatta in Ferrara, Baldini, 1582.

[Vedi Vitt. Rossi, *Battista Guarini ed il Pastor Fido, studio biografico-critico con documenti inediti,* Torino, Loescher, 1886, e su di esso la recensione di G. Campori, in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* VIII, 425; e di V. Cian, in *Archivio veneto,* serie II, tomo XXXII, p. II, e tomo XXXIII, p. I. Vedi, per gli ulteriori studj, V. Rossi, *Bricciche guariniane,* in *Bibl. d. scuole ital.,* VIII (1898), 1.]

L'amore nella Natura e nell'Uomo.

Dimmi: se 'n questa sì ridente e vaga
Stagion, che 'nfiora e rinnovella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di vestite selve,
Starsi il pino e l'abete e 'l faggio e l'orno
Senza l'usata lor frondosa chioma,

[1] Si veda l'acuto giudizio che fecero del *Pastor Fido,* G. Casella, nel discorso premesso all'edizione Barbèra, 1866, e F. De Sanctis, nella *Stor. d. lett. ital.,* Napoli, Morano, 1879, II, 198.

[2] Altre pubblicazioni di Lettere del G. sono quelle nelle *Lettere di uomini illustri* a m. A. Bonciani, Venezia, Merlo, 1839; di A. Tessier, *Dodici lettere* e poi *Dieci lettere a don V. Orsini,* Venezia, tip. Cecchini, 1874; di P. Ferrato, *Lettere ined. di B. G. e T. Tasso,* Mantova, Segna, 1878, ec.

Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi,
Non diresti tu, Silvio: Il mondo langue,
La natura vien meno? Or, quell'orrore
E quella maraviglia che dovresti
Di novità sì mostruosa avere,
Abbila di te stesso. Il Ciel n'ha dato
Vita agli anni conforme, ed all'etate
Somiglianti costumi: e come amore
In canuti pensier si disconviene,
Così la gioventù d'amor nemica
Contrasta al Cielo, e la natura offende.
Mira d'intorno, Silvio:
Quanto il mondo ha di vago e di gentile,
Opra è d'Amor: amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella che lassù miri innanzi all'alba,
Così leggiadra stella,
Arde d'amor anch'ella, e del suo figlio
Sente le fiamme; ed essa che innamora,
Innamorata splende:
E questa è forse l'ora,
Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno
Del caro amante lassa:
Vedila pur come sfavilla e ride.
Amano per le selve
Le mostruose fere; aman per l'onde
I veloci delfini, e l'orche gravi.
Quell'augellin, che canta
Sì dolcemente, e lascivetto vola
Or dall'abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
S'avesse umano spirto,
Direbbe: Ardo d'amore, ardo d'amore;
Ma ben arde nel core,
E parla in sua favella
Sì, che l'intende il suo dolce desio:
Et odi appunto, Silvio,
Il suo dolce desio
Che gli risponde: Ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti
Son amorosi inviti.
Rugge il leone al bosco,
Nè quel ruggito è d'ira;
Così d'amor sospira.
Alfine ama ogni cosa
Se non tu, Silvio: e sarà Silvio solo
In cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh lascia omai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sogno del pastore Montano.

Era quell'ora appunto,
Che tra la notte e 'l dì tenebre e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde;
Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Alfin lunga stanchezza
Recò negli occhi miei placido sonno,
E con quel sonno visïon sì certa,
Che di vegghiar dormendo
Avrei potuto dire.
Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami all'ombra
D'un platano frondoso,
E con l'amo tentar nell'onda i pesci;
Ed uscire in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,
Tutto stillante il crin, stillante il mento;
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo e lagrimoso,
Dicendo: Ecco 'l tuo figlio,
Guarda che non l'ancidi:
E, questo detto, tuffarsi nell'onde:
Indi, tutto repente
Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi orribile procella,
Talch'io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando: Ah dunque un'ora
Mel dona e mel ritoglie?
Ed in quel punto parve
Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi e strali rotti a mille a mille;
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'uscisse
Formato in voce spirito sottile
Che, stridendo, dicesse in sua favella:
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.

L'età dell'oro e l'età presente.

O bella età dell'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;

E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro nè tòsco!
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il cielo:
Ond'è che 'l peregrino
Va l'altrui terra, e 'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano,
Quell'inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli e d'inganno,
Ch'Onor dal volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor degli animi tiranno;
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze;
Tra i boschi e tra le gregge
La fede aver per legge,
Fu di quell'alme al ben oprar avvezze
Cura d'onor felice,
Cui dettava Onestà: *Piaccia se lice.*

. . . .

Secol rio, che velasti
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel dell'alma, ed a nudrir la sete
Dei desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l'impurità segrete!
Così, qual tesa rete
Tra fiori e fronde sparte,
Celi pensier lascivi
Con atti santi e schivi:
Bontà stimi il parer, la vita un'arte;
Nè curi (e parti onore)
Che furto sia, purchè s'asconda, amore
Ma tu, deh!, spirti egregi
Forma ne' petti nostri,
Verace Onor, delle grand'alme donno!
O regnator de' regi,
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponno.
Déstin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna e bassa
Voglia seguir te lassa,
E lassa il pregio dell'antiche genti.
Speriam; chè 'l mal fa tregua
Talor, se speme in noi non si dilegua.

Speriam; chè 'l sol cadente anco rinasce;
E 'l ciel quando men luce,
L'aspettato seren spesso n'adduce.

(Dal *Pastor fido*, atto I, scena I; atto I, scena IV; atto IV, scena IX.)

Spregio delle cose volgari.

Altri segua d'onor caduca speme,
E per pene interrotte eterna guerra:
E fattosi un tiranno idolo in terra,
Venda la libertade e l'alma insieme:
Poggi nuovo Fetonte alle supreme
Mète, onde insano ardir tosto s'atterra;
E mentre in un pensier vaneggia ed erra
Serbi sè stesso alle miserie estreme.
Ch'io per me, purchè Febo al cuor m'ispiri
Suo furor santo, e chi m'accende e sface
Gradisca alcun talor de' miei sospiri:
Nè con vostri alti onor nè con lo scettro
Felicissimi re, con vostra pace,
Cangerei stato, o pur quest'umil plettro.

Viaggio in Polonia, *Lettera alla signora Taddea Bendidia sua consorte, a Ferrara.* — Questa che voi leggete è mia lettera e non è mia lettera; è mia, perchè la detto; non è mia, perchè non la scrivo; nè voi avete tanto a dolervi ch'io non abbia mano da scrivere, quanto da consolarvi ch'io abbia lingua da dire quel che altrui forse o vana compassione o poca carità vi ha tenuto nascosto. So bene che vi sarete rammaricata di non avere mai avuto mie lettere, ma non fia malagevole lo scusarmi, essendo la cagione del mancamento molto più lamentabile dell'effetto. Non vi rammaricate che 'l mio silenzio sia stato lungo; ringraziate Dio, che non sia stato eterno. Partii, come sapete, con viso di corriere più tosto che d'oratore; e sarebbe stato pur tollerabile ch'avessi faticato solo col corpo, e riposato poscia coll'animo. Ma quella mano, che 'l dì sferzava le bestie, la notte rivolgeva le carte. Così mi vide già Roma la sera in sulle poste, e la mattina in concistoro a prestare l'ubbidienza a Gregorio XIII. Non resse la natura a doppia fatica del corpo e dell'animo: massimamente avendo fatto il cammino di Saravalle e d'Ampez quanto più dir si possa incomodo e malagevole, per l'asprezza non meno delle genti che del paese, per la carestia de' cavalli, per la strettezza del vivere, e finalmente d'ogni altra cosa più necessaria. Tal che nell'entrar d'Ala, mi pigliò la febbre grandissima, non ostante la quale m'imbarcai subito verso Vienna. Quel ch'io patissi lascio pensare a voi: febbre continova, sta-

lentaggine[1] e sete grandissima, rimedj scarsi, medici rari, alloggiamenti cattivi, il più di loro lontani e molte volte ammorbati, cibi ch'a sani muovon lo stomaco, letti ch'affogano nella piuma; in somma, niuna di quelle comodità, di que' vezzi, che son sì necessari a' poveri ammalati. Il male ogni dì s'avanzava, le forze venivano meno, il gusto aborriva ogni cosa se non il vino: di sorte che poca speranza mi restava di vita, e quella poca ancora m'era odiosa. Trovasi nel Danubio (nel quale io navigava) una vasta voragine tanto rapida, che se i nocchieri non si servissero dell'aiuto di molti uomini del paese, membruti, forti e pratichi del pericolo, che quivi per tal bisogno stan del continuo, e per forza di remi si contrappongono alla rapacità di quel baratro, non va nave per quel fiume sì grande, che non restasse inghiottita; luogo degnissimo di quel nome, che con famosa infamia s'ha guadagnato, del *passo della morte.* Non è sì ardito passeggiero, che nol paventi, camminando per terra tutto quel tratto che la barca pena a passare, perchè nel vero è cosa formidabile e mostruosa. Ma io fui tanto oppresso dal male, ch'avendomi egli tolto il senso del pericolo e il disiderio di vivere, non mi curai d'uscire; e stetti con que' valentuomini nella barca, non so s'io dica stupido o intrepido, ma dirò intrepido, poichè, in un punto solo, due passi della morte non ho temuti. Giunsi finalmente a Vienna, dove un medico, senza considerare quanto bene gli umori fossero preparati, con una medicina mi diè il veleno; onde il male che doveva allentare s'avvalorò. Voi mi potreste dire tutti: dovevi fermare e aver cura della tua vita. Il medesimo consiglio mi dava altresì il senso, la malattia, le forze, il naturale disiderio di vivere, l'amore delle mie creature, il bisogno della mia casa e de' miei figliuoli; ma il mio onore mi comandava all'incontro, ch'essend'io capo di questa ambasceria, e reggendosi tutto sulle mie spalle il peso di sì grande e importante negozio, antiponessi il servigio del mio Signore alla vita, o procedessi di modo che 'l regno di Polonia potesse argomentar più tosto dalla mia morte la fede del mio Principe, che dalla vita sospettare ch'io m'infingessi, per non andar più innanzi, ad eseguire quelle promesse, che con grandissimo desiderio e forse bisogno, qui s'attendevano; la qual credenza, in animi come questi cupidi e sospettosi, non era altro che tòrre tutto 'l credito alle faccende, e levar al mio Principe la corona, che noi cerchiamo di porli in capo. Non si può dire nè immaginare quel ch'io patissi per quel cammino di secento e più miglia da Vienna in Varzovvia; dalle carra non condotto, ma strascicato, rotto e disfatto. Non so come io sia vivo. La febbre pertinace, senza riposo, senza mangiare, senza rimedj, i freddi eccessivi, i disagi infiniti, i

[1] *Mala voglia, disgusto, mal essere.*

paesi disabitati, dove il più delle volte era assai minor male covar la notte quella carretta, che 'l giorno mi lacerava, che soffocarsi nel fetore di quelle stuffe, o stalle per dir meglio, dove il cane e la gatta e la gallina e l'oca e 'l porcello e 'l vitello, e talora anche il bambino, mi facevan la vegghia. Le difficoltà del viaggio s'accrescevano grandemente per cagione de' masnadieri, che *cosacchi* si chiamano: i quali, stante questo interregno, sono in campagna, e van rubando e infestando tutto 'l paese; in modo, che senza buona scorta io non ardiva di camminare; e tutto che mi sforzassi di andar più cauto che si potesse, traviando molte volte dal diritto cammino, secondo 'l sospetto, per gli avvisi de' lor progressi, fui nondimeno due volte tanto vicino a cader nelle loro mani, che per divina bontà più tosto che per umano consiglio, posso dire d'esser campato. Giunsi finalmente in Varzovvia, più morto certo che vivo: e 'n tanti mali, che ho patito, e patisco da ch'io son qui, non ho altro vantaggio nè altro sollevamento se non ch'io sto; nè la carretta mi strazia: quanto al resto, nè dì nè notte non ho riposo. Il minor male è oggimai la febbre; gli accidenti e le circostanze sono peggiori; il loco, la stagione, i cibi, le bevande, l'acque, i serventi, le medicine, i medici, i travagli dell'animo e mill'altri disagi fanno il mio male. Se con questi non avessi a combattere, non mi farebbe guerra la febbre. Ancora non so risolvermi se 'l non dormire sia colpa del mio male o de gli strepiti altrui. Immaginatevi tutto 'l Regno alloggiato in una picciola terricciola, e la mia stanza nel mezzo. Non è luogo da sommo ad imo, da destra o da sinistra, non è ora nè del giorno, nè della notte, che non sia piena di strepiti e di tumulti. Qui non è tempo destinato al negozio; sempre si tratta, perchè sempre si beve, chè senza vino, le faccende si agghiacciano. Dove il negozio termina, incomincian le visite: e dove queste mancano, suppliscono i tamburri, le trombe, le bombarde, i rumori, le strida, gli schiamazzi, le risse, e tanti altri rompimenti di capo, ch'è una pietà. O se queste fatiche, e questi tormenti sofferissi io per amore e gloria di Dio, sarei martire! ma non è forse indegno di cotal nome, chi serve senza speranza di guiderdone. Or quello che abbia a esser di me, sallo Dio; la lunghezza del male mi farebbe sicuro, per quel che io giudico, della vita, se d'opportuni rimedj si provvedesse. Voi ad ogni fortuna preparate l'animo vostro. È cosa da donnicciuola, vilmente piagnere la morte di marito, che non tema il morire; lasciate pur che gli altri m'onorino con le lagrime, voi onoratemi col valore. Vi raccomando i comuni figliuoli, ai quali, se io morissi, bisognerebbe che foste non meno padre, che madre; vestitevi di pensieri e di fortezza virile, guardandoli da coloro che hanno ridotto me a tal termine, e sopra tutto insegnando loro del padre ogni altra cosa che la for-

tuna. Vivete lieta, e pregate Dio, che di me faccia quello che sia salute dall'anima mia. — Di Varzovvia, li 25 novembre 1575.

FRANCESCO SERDONATI.

S'ignora quasi ogni particolare biografico di questo fecondo scrittore fiorentino, ma si sa ch'ei nacque a Lamole nel contado di Firenze il 7 gennaio 1539 (st. com. 1540); e da una sua *Supplica* al Consiglio dei Dugento, che il Milanesi pubblicò ed è datata del 1583, si rileva che per dodici anni era stato maestro a Padova e a Ragusa, e che allora teneva in Firenze, « scuola pubblica di grammatica ed umanità. »[1] Sembra che verso il 1602 passasse a Roma, e forse ivi morì.

Molto compose di suo, e più tradusse. Originali sembrano essere i tre libri *De' fatti de' Romani* (Venezia, 1572), la *Vita di Innocenzo VIII* (Milano, 1829), un *Ragionamento de' costumi dei Turchi* (Faenza, Marabini, 1853), un *Discorso di cose militari* (1608), alcune *Orazioni funerali,* le *Vite di donne illustri* (alcune delle quali stampate dal Ferrato, Padova, 1871, '72 e '73), e la raccolta inedita di *Proverbj.* Traduzioni, fra l'altre, sono, dal Baronio, l'*Esortazione alla Repubblica di Venezia* (Roma, 1606): dal Foglietta, la *Istoria di Genova* (Genova, 1597): da Galeotto Marzio, la *Varia dottrina* (Firenze, 1615): da Seneca, i tre libri dell'*Ira* (Padova, 1569): dal Bargèo, *Gli scrittori della storia romana* (Firenze, 1611): da G. P. Maffei, le *Istorie delle Indie Orientali* (Firenze, 1589). – *Lettere inedite* del Serdonati, anche queste comunicategli dal Milanesi, pubblicò P. FERRATO (Padova, tip. Penada, 1872).

Il Giappone. — Quel paese che volgarmente chiamano Giappone, sono tre isole principali, con altre minori che gli sono d'intorno separate fra loro da canali. . . . . . La terra è in gran parte fredda e coperta di neve, e non molto fertile. Mietono del mese di settembre il riso (questo è cibo comune a tutti); in alcuni luoghi ancora mietono il grano di maggio, e non ne fanno pane all'usanza nostra, ma una certa maniera di focacce, ovvero torte. La temperie dell'aria è molto salutifera; l'acque vi sono buone, ed in alcuni luoghi ancora v'ha acque calde, utili a cacciare diverse infermità. Vi si veggono monti alti e dirupati in molti

---

[1] P. FERRATO, *Proverbj inediti di F. S., aggiuntovi una supplica al Consiglio dei CC,* Padova, tip. Penada, 1873: dalla supplica si ricava che Francesco di Benedetto di Niccolò Serdonati era nato a Lamole, e il Ferrato avverte di avere pure da comunicazione del Milanesi la data della nascita.

luoghi; ma due più nobili degli altri, l'uno dei quali, di cui non sappiamo ancora il nome, manda fuori fiamme di continuo; . . . . . l'altro nominato Figenoiama trapassa d'alcune leghe l'altezza delle nuvole. Gli abitatori cavano dalle viscere della terra varj metalli, e con quella mercatanzia allettano a sè lontane nazioni. Piantano alberi e per spasso e per far frutto, non dissomiglianti da' nostri; uno ve n'ha nondimeno che s'assomiglia alla palma, di nome incognito, di natura del tutto maravigliosa; perciocchè (come dicono) fugge ogni sorte d'umore, e se per sorte si bagna, si raggrinza subito in sè stesso, e come tocco da cosa pestifera marcisce, ed il rimedio è sbarbarlo del tutto ed asciugarlo al sole, ed in una fossa vôta metter la schiuma del ferro pesta, ovvero la rena asciutta, e quivi, poichè è secco di nuovo, piantato rinverdisce, e ripiglia l'antico splendore e bellezza. I rami ancor caduti ovvero spezzati, se con un chiodo si conficcano al tronco, rimettono come se fossero innestati. Vi vengono molti cedri in varj luoghi, e vi fanno tanto alti e tanto grossi, che i maestri ne fanno le colonne delle chiese e gli alberi delle navi da carico, quanto si voglia grosse. Quanto agli animali, i Giapponesi non allevano in casa nè pecore nè porci nè galline nè oche nè altri bruti animali; se vogliono mangiar carne, mangiano fiere salvatiche. Per le campagne scorrono mandrie di buoi e di cavalli da guerra; e per i boschi e per le foreste sono lupi, conigli, cinghiali e cervi; e degli animali volatili si veggono fagiani, anitre di fiumi, colombelle, tortore, cotornici e galline salvatiche. Hanno abbondanza di pesci di varie sorti, e principalmente delle trote di fiumi, ovvero filare, e di certi pesci marini simili alle cheppie: e di queste si tiene gran conto. Non sanno che cosa sia il burro, non hanno ulivi, e si servono d'olio fatto con arte, e spremuto da balene gittate dal mare al lito; e per far lume usano le facelle fatte di pino, ed in alcuni luoghi gli uomini di bassa nazione si servono anche della paglia. Si gloriano quando alcuno è d'alta statura e di bella disposizione di corpo; la più parte hanno lunga vita, sono gagliardi di forze, e l'età militare si stende fino a sessant'anni. Portano poca barba, e ne' capelli hanno varie usanze; i fanciulli si pelano colle mollette la fronte, ed i plebei ed i contadini la metà del capo, e gli uomini nobili quasi tutto, lasciando alcuni pochi capelli nella collottola, i quali se alcuno toccasse, si stimano a grand'ingiuria. Soffriscono con maravigliosa pazienza i disagi proprj de' mortali, la fame, la sete, il caldo, il freddo, le vigilie e le fatiche; come i bambini sono nati, sebbene fosse nel cuore del verno, si portano subito a lavare a' fiumi; e come sono divezzi dal latte, gli esercitano nelle cacce, e gli tengono lontani dalle madri e dalle balie in luoghi aspri, perchè conoscono che niuna cosa infievolisce maggiormente gli animi, che la edu-

cazione dilicata e piena di lusinghe. Ricuoprono i pavimenti colle stuoie risplendenti, e gonfie a guisa di coltrici, e sopra queste dormono, tenendo sotto il capo un sasso o un legno; e mangiano sostenendosi su le ginocchia, e sedendo sopra le polpe delle gambe. Non sono manco studiosi della politezza, che si siano quei della China; essi ancora nel mangiare usano due stiletti o stecchi, con tanta destrezza, che non cade loro alcuna cosa, nè hanno bisogno di nettarsi le dita; quando entrano nelle stanze dove mangiano, si scalzano per non imbrattare le stuoie co' piedi. I poveri, massimamente alla marina, vivono di erbe, di riso, di pesci; i ricchi fanno conviti splendidi, magnifici, ad usanza de' Chini;[1] non usano tovaglie nè tovagliolini, e ad ogni messo[2] di vivande si muta successivamente a ciascuno de' convitati il piatto, che è fatto in forma quadrata di cedro o di pino, alto quasi un palmo e largo due, molto splendente e distinto di bellissimi colori, ed i cibi si mettono tagliati e molto minuti, acconci in forma di piramide, indorati di sopra; e per dare maggior grazia mettono fra essi alcuni ramuscelli di cipresso, che avanzano in fuori, e talora ancora ne' piatti nobili pongono uccelli interi col becco e co' piedi dorati. Accolgono gli ospiti e' convitati con allegro volto e volentieri; hanno molte leggi di banchettare e d'invitare a bere con riti esquisiti, e le osservano tutti con diligenza grande. Non sanno l'uso delle viti, ma spremono il vino del riso, ed essi ancora si dilettano di bere principalmente dell'acqua quasi bollente, mettendovi entro la polvere Chià[3] . . . . . . Intorno a questa bevanda usano estrema diligenza, e talvolta gli uomini principali, per fare onore agli amici, l'acconciano e mescolano di lor mano, ed hanno alcune parti della casa destinata a far quest'opera, dove sta di continuo un caldano di fuoco e, sopra di esso, una caldaia di ferro colato, e quindi dànno da bere agli amici quando vengono e quando si partono; ed a' forestieri nel partire usano mostrare le masserizie, che appresso di loro sono in gran stima; e queste sono per lo più gli stromenti di quel beveraggio che ho detto, il caldano e la pentola col treppiè, la pevera,[4] i bicchieri di terra, i cucchiaj ed i vasetti da serbare l'erba o la polvere, che si fa di essa. Questi, quando sono di certa maniera che non se ne può far giudizio, se non chi è perito di tali cose, sono tenuti appresso i Giapponesi nella medesima stima (chè queste cose consistono nell'opinione delle genti) che appresso i nostri d'Europa l'anella colle gemme e' vezzi di perle. Sono ancora in grandissima stima le lame di spade nude, fatte da certi eccellenti maestri senza ornamento alcuno; sicchè ve n'ha di quelle che si sono stimate fino a cinquemila scudi.

---

[1] *Chinesi.*
[2] Da *mettere:* portata.
[3] Il *Tè.*
[4] Vedi vol. II, pag. 206.

Sono ancora in gran prezzo certi fogli di carta molto liscia, in ciascuno de' quali si vede dipinto col pennello di color nero, solo per mano d'alcuni nobili pittori, un uccello ed un albero. I Giapponesi dunque, e massimamente i signori e principi, comperano queste cose con desiderio, e le mostrano agli altri con molta ambizione. Abitano per lo più in case di legno, rispetto agli spessi tremuoti: pure alcuni fanno di pietra le parti da basso, le quali sono molto riguardevoli, e fatte con grande artificio. Fabbricano anche tempj molto magnifici ed ampj e sontuosi di sacerdoti e di sacerdotesse. . . . .

Hanno i Giapponesi un solo linguaggio, che è comune a tutti; ma così vario e copioso, che può parere, non senza ragione, che siano più lingue, perciocchè ciascuna cosa e concetto ha molti vocaboli, de' quali altri s'usano per dispregio, altri per onore; altri appresso i principi, altri appresso la plebe; altri finalmente usano gli uomini, altri le donne: oltre a questo, il parlar loro è diverso dallo scrivere, ed in altra maniera scrivono le lettere, in altra i libri e l'opere, ed hanno molti libri scritti altri in prosa, altri in versi molto eleganti, ed usano alcune note o caratteri, che ciascuno di essi contiene in sè una dizione o più ancora, ad usanza degli antichi Egizj e dei Chini: in somma la lingua giapponese da alcuni nostri, che sono periti stimatori delle cose, e per l'istessa maniera e per la copia sua è anteposta alla latina; perlochè ricerca gran fatica e lungo tempo ad apprenderla.

Quella nazione è anche molto dedita all'arme; e queste sono oltre l'archibuso e l'arco e le frecce, la storta[1] ed il pugnale (che incominciano a cignersegli di dodici anni) fatti di acciaio di tempera tanto perfetta, che fendono il nostro ferro senza quasi guastarsi il taglio; s'aggiugne il dardo con alcune piastrette d'oro e d'argento; con una falce in cima, che chiamano *Nanguinata:* adoperano anche le picche eccellentemente, che di leggierezza e di lunghezza avanzano le nostre. Dalla fanciullezza fino alla gioventù mutano le maniere del vestire, e ciò fanno con cerimonie e con solenne apparato. Ma quelli che sono già grandi portano una roba[2] di diversi colori, che arriva infino a' piedi, e quando sono in casa la lasciano andar giù: ma quando escono fuori la mettono dentro le calze, che sono larghe ugualmente sino a basso, e legano con leggiere nodo intorno le reni. Sopra questa portano un manto più brieve (che chiamano *Quimone*) colle maniche che passano il gomito: queste vesti la state le portano semplici e molto fine, ma il verno doppie e più grosse, e le riempiono ancora di stracci di seta; ed acciocchè non gonfino troppo, le imbottiscono con molto

---

[1] *Scimitarra.*

[2] *Veste.*

artificio. Usano scarpette e pianelle senza tomaio, o guiggie[1] a guisa di sandali, e nella estremità hanno un mezzo anello di corno, il quale acciocchè stia saldo, lo mettono tra 'l primo e 'l secondo dito. Portano roste[2] sì per coprirsi la faccia, sì per far vento, intessute d'oro e di seta. I grandi vanno per lo più sotto l'ombrella, per altro col capo scoperto al sole ed alla pioggia parimente, tanto gli uomini quanto le donne. Quanto a' colori, nell'allegrezze usano il nero e 'l rosso, e ne' dolori il bianco; ed in molte altre cose ancora appena si crederebbe quanto, e nel vivere e nel vestire, siano differenti da noi. Nell'odorato, essi non possono soffrire i nostri odori; ma abbruciano altre cose odorifere. Nel gusto, essi si fanno beffe delle nostre vivande, e noi scambievolmente sprezziamo i condimenti loro. Noi beviamo l'acqua fresca, ed essi la bevono calda al fuoco, di state e di verno parimente. Nell'udito, i nostri orecchi schifano del tutto l'armonie loro. Noi stimiamo che la bellezza de' denti consista nell'averli bianchi; ed essi, che par maraviglia, ammirano i neri, talchè se li tingono spesso con certo color nero. I mariti e i parenti, in pubblico, vanno innanzi alle donne, e i servitori dietro; noi montiamo a cavallo dalla banda sinistra, essi dalla destra. Nel fare riverenza noi scopriamo il capo, ed essi scotendo leggiermente le pianelle o sandali scuoprono i piedi: noi all'arrivo d'un amico ci rizziamo, ed essi chinano: appresso di noi sono in prezzo le gemme, appresso di loro i vasi di ferro e di terra. Oltre a questo, nel governo de' malati noi diamo loro cibi poco salati e ben cotti: essi ben salati ed agri e crudi: noi, polli e cibi d'animali grassi, essi pesci e conchiglie: noi usiamo le medicine amare e di cattivo odore, essi molto soavi ed odorose: noi tragghiamo spesso il sangue, essi non mai. E negli altri generi similmente osservano tante cose cotali, che se non colle piante (perchè di questo non se n'ha ancor certezza) almeno con i costumi par che siano in tutto opposti al nostro emispero. . . . .

E per altro essi non si ridono manco degli uomini d'Europa che gli uomini d'Europa si ridin di loro; e se mai si burla, come avviene, gareggiando nella pulitezza e gentilezza, ci rendono eccellentemente pan per focaccia. Ma sebbene in cotali cose sono tanto lontani dalle nostre usanze, tuttavia i medesimi, nel mettere le distinzioni e gli ordini fra gli uomini, usano quasi le medesime differenze e ragioni che noi: e questi ordini sono cinque i principali. Il primo è di quelli che comandano e governano come padroni, e questi chiamano tutti con voce comune *Toni*, sebbene fra gli stessi *Toni* sono dipoi altri gradi di dignità, come appresso di noi delli re, duchi, marchesi e conti; e questi

---

[1] La parte superiore della pianella o dello zoccolo: il *tomajo* dicesi della scarpa. [2] *Ventagli.*

tutti non abbondano tanto d'oro e di danari, quanto d'altre ricchezze e di séguito di gente; perciocchè, innalzati al soglio reale, dividono le possessioni a' soldati ed agli amici (ritenendo per loro la ragione del fondo, senza far loro pagare alcuno riconoscimento) perchè le godano con questi patti: che ed in pace stiano appresso il re facendo gli officj descritti per ordine, e nella guerra esercitino la milizia a loro spese.

Così avviene che i signori, sebbene non hanno denari, nondimeno, e col numero de' guerrieri e colla grandezza della corte ed altri apparati, ritengono la forza dell'imperio e l'apparenza della maestà regia. Questo è molto bell'ordine: che, con animo generoso, e non sforzati finalmente dalla morte o dall'ultima necessità, lasciano le redini del governo; ma quando incominciano esser gravati dalla vecchiezza, riserbatisi alcuni poderi per lo vitto e vestito loro, per sè stessi le più volte mettono nella sedia reale il figliuolo, o chi hanno destinato per loro successore ed ammaestrato nell'arti e precetti di regnare; e di poi colla prudenza e colla sperienza e col consiglio aiutano la sua giovenil età. . . . . Il secondo ordine dei Giapponesi è di quelli che governano i nefandi sacrificj di quella nazione, i quali portano il capo ed il mento del tutto raso; e sebbene vivono in assidui ed occulti stupri e scelleraggini, con tuttociò fanno professione in pubblico di vita celibe e sobria; e per ingannare i mortali e per acquistare danari, fanno ogni dimostrazione di gravità o di santità: i medesimi fanno l'esequie de' nobili e de' ricchi, e, rispondendosi a vicenda a coro, cantano versi al modo loro; e perchè sono eccellenti nella copia e facoltà del parlare, aggirano co' loro parlamenti [1] il popolo a lor modo. Le sètte loro sono molte e varie; e vi sono di quelli, che per una certa somiglianza de' Cavalieri di Malta, ... insieme colla religione attendono all'arte della guerra; ma tutti con nome comune sono chiamati *Bonzi*, la più parte nati di chiaro lignaggio; perciocchè i grandi, astretti dalla quantità dei figliuoli e dalle poche entrate, ne mettono alcuni fra le congreghe e gli ordini de' *Bonzi*. Hanno di più molti studj in varj luoghi, che noi diciamo Accademie, che hanno grosse entrate; e per questo, innanzi a questa nostra età, ritenevano per tutto 'l Giappone il principal luogo d'onore e di dignità: ma poichè in quei paesi sono state portate le facelle del Vangelo, e si son cominciate a scoprire volgarmente e ributtare le frodi loro, tutto quel genere ha perduto assai d'autorità e di riputazione. Il terzo ordine è de' cittadini e dell'altra nobiltà, molti de' quali invecchiano per le corti de' Re ed insieme nel mestiero dell'arme, e non pochi ancora si dilettano di quelle arti, che essi giudicano liberali, e fra l'altre di com-

[1] *Col loro parlare:* colle loro chiacchiere.

porre versi. Seguitano dipoi i bottegaj ed artieri meccanici, e maestri di varie cose, che sono di maraviglioso ingegno. Hanno molte botteghe da fabbricar armi, ed essi ancora hanno l'uso dello stampare. L'ultimo ordine è de' lavoratori, e di quelli che per la povertà vivono al servizio de' ricchi, de' quali ve n'è molto maggior numero che appresso di noi. In universale questa nazione è acuta, sagace e ben disposta dalla natura; avanza di giudicio, di docilità, di memoria non solamente le nazioni orientali, ma ancora le occidentali, la qual cosa si conosce chiaramente ne' fanciulli; quelli dimostrano costumi quasi civili, vigoroso ingegno ed aspetto non punto villesco: questi apprendono le lettere latine e l'arti molto più prestamente che i nostri d'Europa. La povertà non è di disonore o di vituperio a niuno; in molti ancora appena si conosce, con tanto studio dispensano la roba: e rispetto la povertà loro, vanno puliti e bene in ordine. Abborriscono le villanie, i furti, l'empia usanza di giurare a caso, ed ogni maniera di giuoco. Son desiderosissimi di fama e di gloria; ed i nobili e gl'ignobili parimente tengono il grado loro più che non pare che si possa credere: non solamente non sofferiscono alcuna specie d'ingiuria, ma nè anche parola che abbia un poco del villano: dunque si riveriscono fra di loro, massimamente i nobili, e gareggiano colle amorevolezze e coll'onore delle parole: anzi che,[1] agli artefici di cose vilissime, che lavorano giornalmente a prezzo, bisogna parlare piacevolmente, se vuoi servirti dell'opera loro, perchè altrimenti si sdegnano, e sprezzando il guadagno lasciano i loro lavori incominciati. Mantengono volgarmente[2] di maniera la costanza ed il decoro, che dalla soprastante rovina ancora si partono a poco a poco e senza alcuna confusione di mente, e si guardano diligentemente che in detti o in fatti non apparisca in loro alcun atto timido o abietto; e perciò sanno raffrenare in apparenza le perturbazioni dell'animo, le passioni, gli impeti, e massimamente occultare, o piuttosto rivoltare in contrario, tutti i segni dell'ira; perchè allora si mostrano e nell'andar più lenti e nel viso più lieti: stimano che sia atto di magnanimo sapere raffrenare la lingua, e perciò non si odono gridi e contese nè fra gli uomini in pubblico, nè in casa fra la moglie e 'l marito, nè tra i padri e i figliuoli, o tra padroni e servi. Ma quello che s'ha da fare, si fa quietamente e con gravità; e se interviene qualche disparere odioso, vanno indietro ed innanzi i mezzani: anzi che nel dar le pene a' malfattori si rimuovono le villanie ed ogni acerbezza di parole, e molto di rado seguono disfide e quistioni, come accadono appresso di noi, chè essi riserbano la ferocità e le minacce ne' tempi

---

[1] Vale, come più sotto, quanto il semplice *anzi: ed anzi.*

[2] *Comunemente, generalmente.*

della guerra. Oltre a questo (che non è fra l'ultime leggi dell'amicizia), negli scambievoli abboccamenti non palesano di leggieri ed a caso le domestiche sciagure e necessità, e le miserie agli amici; occultano eccellentemente le maninconie e i pensieri: e non turbano la pace e la quiete altrui con querele inette e soverchi lamenti; e se sono domandati da altri, o ghignando alleggeriscono tutta la cosa, o almeno l'accennano con brevità: finalmente, nelle avversità e nelle tribolazioni dimostrano incredibile quiete d'animo, e quasi stanno saldi in piedi; e tutto quello che loro avviene, lo ricevono senza sospiri; credo perchè la varietà de' casi fa, che sono sperti; e l'incostanza delle cose umane, che regna grandemente in que' paesi, dove avviene quasi ogni dì, che gli uomini di vile nazione siano subitamente sublimati all'altezza reale, ed altri levati d'altissime sedie siano precipitati ad umile stato: essi dunque,[1] ammaestrati da questi scambiamenti, desiderano bene di conseguire felici avvenimenti, ma intanto non si dimenticano di poter cadere in gravi miserie. E l'animo umano è forte, quando cade in quelle cose che egli ha pensate e discorse lungamente. E queste lodi non sono solamente dell'età matura; ma nella conversazione, de' fanciulli ancora, e ne' giuochi stessi e nella ricreazione dell'animo apparisce una certa maturità e moderazione a' vecchi convenevole. — (Dalle *Istorie dell' Indie Orientali,* lib. XII, ediz. Giunti, 1589, pag. 481 e segg.)

FILIPPO SASSETTI.

Nacque di antica famiglia di mercanti, da Giambattista e Maddalena de' Gondi il 1540, ai 26 settembre, in Firenze. Dal banco, ove lo aveva collocato il padre, passò agli studj nella università di Pisa nel 1568, e su di essa e sulla vita universitaria del suo tempo lasciò curiose notizie.[2] Continuando gli studj, e partecipando all'Accademia fiorentina degli *Alterati,* dovè per necessità domestiche tornare ai traffici, e nel 1578 viaggiò a Siviglia, a Lisbona, a Madrid. Salpò nel 1582 per le Indie, ma dovette, dopo varie vicende, tornare a Lisbona. Partì poi di nuovo, e nel novembre del 1582 era a Goa, nel 1585 a Calcutta. Era agli stipendi di un mercante di nome Rovellasco, che aveva in appalto dal governo spagnuolo il commercio del pepe, e curava questo traffico quale *aromatum exportandorum muneri præfectus,* come si legge sulla sua tomba. Ma il suo signore, il Granduca, lo aveva

---

[1] Il periodo non fila bene secondo sintassi. Intendi: *e ammaestrati dall' incostanza delle cose umane* ec., *desiderano* ec.

[2] Vedi la prefazione di E. Camerini alle *Lettere ec.,* ediz. Sonzogno, o M. Rossi, nell'opera sotto cit., pag. 13.

incaricato di fornirgli notizie per subentrare egli a codesto traffico, o parteciparvi, e molte e importanti sono le sue lettere al Granduca e al cardinal Ferdinando, che ragguagliano sui prodotti dell'India. Morì a Goa ai 3 settembre del 1588.

Si hanno molte sue scritture, tra le quali alcune su Dante in difesa dalle censure del Castravilla [1] e contro l'Ariosto. Si dice che scrivesse anche *poesie* e *tragedie*. Ricordiamo delle opere in prosa a stampa: la *Lezione intorno alle imprese* (in *Prose fiorentine*, vol. II, p. I), un *Ragionamento* all'Accademia degli Alterati, sulle annotazioni di Alessandro Piccolomini alla *Poetica* d'Aristotile,[2] l'*Elogio di Lelio Torelli*, un *Ragionamento sopra il commercio fra i toscani e i levantini*.[3] Scrisse inoltre, e sono le cose sue più belle, la *Vita di Francesco Ferrucci*,[4] e le attraentissime *Lettere* d'Italia, Spagna, Portogallo e d'India, piene di curiose notizie, con stile molto vicino al fare d'un altro mercante, il Davanzati, e piene di motti e di sali. Di molto pregio sono certe sue osservazioni scientifiche, e le svariate informazioni su cose indiane. Seppe il sanscrito, e da esso tradusse una specie di enciclopedia: ma quest'opera sua è disgraziatamente perduta.[5]

[Vedi per la biografia la *Prefazione* del POLIDORI all'*Arch. stor. ital.*, t. IV, p. II (1853): COSTANTINI, *F. S. geografo*, Trieste, Caprin, 1897, e M. ROSSI, *Un letterato e mercante fiorentino del sec. XVI, F. S.*, Città di Castello, Lapi, 1889 (cfr. V. ROSSI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVI, 151, e A. SALZA, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, IX, 49). — Per la sua maggior scrittura, vedi le *Lettere edite e inedite di F. S., raccolte e annotate da* ETTORE MARCUCCI, Firenze, F. Le Monnier, 1855. Altre lettere furono pubblicate di poi da A. D'ANCONA, Pisa, tip. Mariotti, 1895 e da G. E. SALTINI, Firenze, tip. Landi, 1895, ec. (vedi M. ROSSI, op. cit., pag. 118 n.).]

Notizie dell'India, Lettera a *G. B. Strozzi*, in Firenze. — Molto Magnifico signor mio. . . . In quest'India l'anno non ci è se non di tre stagioni; per lo che non è sì tosto cominciato, ch'e' passa, e viene ad esser peggio la vita umana 25 per 100 di quello, ch'ella non è tra noi. Non seppero i poeti antichi questa cosa, però non la lasciarono scritta, nè si poteva indovinarla; et un Castigliano che mi sconsigliava

---

[1] Pubbl. coi *Discorsi* del Castravilla, da M. ROSSI, Città di Castello, Lapi, 1897.

[2] Pubbl. da C. RICCOMANNI, *Raccolta di scritture varie* ec., Torino, tip. Vercellino, 1863, pag. 55.

[3] Vedi *Arch. stor. ital.*, t. IX, pag. 171 e seg.

[4] Vedi *Arch. stor. ital.*, t. IV, parte II: ristampata da E. CAMERINI, nella *Bibliot. rara* del Daelli, Milano, 1863.

[5] Vedi DE GUBERNATIS, *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali*, Livorno, Vigo, 1875, pag. 24; e OMEGA, *Le lettere di F. S.*, in MORANDI, *Antol. d. crit. moderna*, pag. 198.

del venire in India, dandomi per ragione che tanto presso era il cielo qua come là, non lo sapeva tampoco,[1] o non me lo disse, chè questo era il vero mezzo da frastornarmi. Non basta che l'anno ci è un quarto meno di quel che egli è tra noi, ch'egli è anco capovolto, e comincia al rovescio. Vedete, di grazia, dove io sono condottomi venendo a vivere in quella terra, dove i Portoghesi soli (come diceva un ingegnere milanese questo anno, scaldato da una febbre ardentissima) vogliono che ci si possa vivere, gridando tutti gli altri accorr'uomo,[2] chè questa zona è inabitabile e abbruciata sempre dal fuoco. Ma lasciamo questo, e torniamo al mancamento dell'anno, e al suo diverso cominciamento; e veggiamo come la cosa sta.

Avete pertanto da sapere che ci si divide l'anno in tre stagioni; una delle quali chiamano inverno, che è la prima; la seconda è la stagione *de' terreni*, e la terza è la state. Questo inverno comincia qui dai 15 ai 20 di maggio, e generalmente al pieno della luna, che accade in quel tempo. Viene repentinamente, e fa dalla stagione che lo precede (come diceva il Castelvetro) strano trapasso e senza consolazione di mezzo temperamento;[3] imperocchè essendo in que'tempi un caldo eccessivo e in tal modo grande che malagevolmente si può vivere senza certi risguardi e respetti, entrano ad un tratto certi venti australi con tanto furor di tuoni, baleni, saette e pioggie, che pare che il mondo voglia finire; e ben si verifica di questo vento anco in queste parti quello che di lui si dice: *Auster fulmine pollens*. Dura questa fortuna impetuosa 15 o 20 giorni al più; e come sono tanto furiosi, non son continui in tutto quel tempo. Succedono loro da poi i venti da Ponente e i Libecci, i quali, cessando quelle ruine, menano la pioggia continua, con la quale vanno verso la fine d'agosto allentando. A'15 o 20 di settembre forniscono generalmente; ancora che ci sieno luoghi particolari, dove elle durano e più e meno, secondo che e'sono più australi o più settentrionali; e in questo tratto di tempo è la pioggia quasi continua, e alle volte tanto grande, che tetto non ci ha che regger la possa; ancora che per questo rispetto e'siano fatti in quella maniera che noi veggiamo i tetti di Fiandra e di Alemagna, che, perchè non si carichino soverchiamente di neve, sono con una cupola acutissima nel mezzo. Stancasi pure alle volte 'l tempo di piovere, e dà qualche lucido intervallo, e particolarmente là nel principio di luglio, facendo e' tempi nubilosi, caldi e fastidiosi, che durano 10 in 12 giorni, che li chiamano qua il *veraniglio*, quasi la nostra state di

---

[1] *Nemmeno, punto.*

[2] *Ajuto!*

[3] Forme adoperate dal Castelvetro nelle sue critiche, e parlando di scritture, difettose nello stile.

San Martino.[1] Ora, come voi vedete, questo verno comincia nel tempo che il sole, essendo passato oltre la cima di questa terra, se ne va al tropico del Cancro, e dura fino a che egli è ritornato all'equinoziale: la qual cosa fu notata da Plinio nel capitolo ch'egli fa della Taprobana,[2] dove, raccontando i costumi de' popoli di quell'isola, dice che si astengono dal navigare dal solstizio fino all'equinozio dell'autunno; e rendendone la ragione, dice: *imperocchè allotta è inverno in quel mare.* La qual ragione potrebbe parere che non bastasse, poichè tra noi non si naviga malagevolmente con le navi, se non il verno. Ma così è, che qua i venti ci sono in maniera fortunosi, e talmente conturbano la marina, che altri si spaventa della sola vista. Ma oltre alla tempesta che menano, succede una novità bellissima; chè e' conturbano l'arene del fondo del mare, sicchè elle vengono a far siepe su la foce e bocca de' porti, e gli serrano in maniera, che un burchiello, per piccolissimo ch'e' sia, non potrebbe entrarvi nè uscire; in maniera, che, come i cammini per terra son mal sicuri,[3] si stanno que' mesi senza sapersi altre cose che quelle che accaggiono nel medesimo luogo. Ora questi venti dell'inverno non sono freddi, se non in qualche modo gli australi; ancorachè gli spiriti[4] loro sono molto differenti da quelli de' venti nostri, o sia per la qualità loro propria, o perchè li suggetti e gli uomini siano di carne più rara[5] e più frale, e perciò siano più facilmente offesi. Ne accadde nel principio dell'inverno passato a' nostri occhi veggenti[6] un accidente sì fatto. Gli schiavi e altri servi, così indiani come portughesi, nel tempo della state dormono nelle strade e nelle piazze; e un garzone portughese di 20 anni, sendosi già posto a dormire di fronte della porta del suo padrone che era nostro vicino, si risvegliò che erano le quattro ore di notte, entrando il verno con molta tempesta; e tolta la sua stuora sopra la quale egli si dormiva, se ne fuggiva in casa; ma non potè entrar dentro, chè, arrivato in su la porta, cadde morto, credo io, per alcuna pestifera qualità che portasse il vento con seco, e non per il freddo che lo trapassasse,[7] come dicono i Portoghesi: ancorchè mal si può conietturare donde tal vento ricogliessi la detta mala qualità, perocchè il padre Acosta non vuole che questi venti australi spirino, come dice egli, dall'altra Orsa. Nè tampoco si sa che terra sia in questa dirittura dall'altra banda dell'equinoziale, donde e' possono spirare e levarsi, quando pure egli attraversassero la linea equinoziale. La qual cosa non pare che si possa concedere

---

[1] Che, dice il proverbio, *dura tre giorni e un pocolino.*
[2] La più famosa isola del mare Indiano, secondo gli antichi.
[3] Essendo del pari mal sicure le vie di terra ec., gli abitanti se ne stanno ec. [4] Il soffio di essi. [5] *Floscia.*
[6] *A vista nostra, dinanzi ai nostri occhi.* [7] *Gli penetrasse entro.*

per le osservazioni che si son fatte; imperocchè in ispazio di 6 gradi, tre dell'una parte e tre dell'altra, si chetano i venti generali, e non vi si sentono se non certe burraschelle, che quivi nascono e quivi si spengono, durando molto poco tempo. Tuttavolta lasceremo di ciò la considerazione a' filosofi, siccome del render la ragione in che modo avvenga che in una parte di quest'India sia l'inverno e nell'altra nell'istesso tempo sia la state, essendo pur tutta in un medesimo clima e parallelo. Però, correndo tutta questa costa da Mezzogiorno a Tramontana, o poco a sghembo, tutta la sua lunghezza viene divisa da una schiena di monti per la medesima linea: i quali monti ne lasciano una parte da Ponente, che è questa costa nella quale i Portughesi signoreggiano molti luoghi, e un'altra parte ne rimane a Levante. Ora, quando è l'inverno in questa parte di Ponente, è la state in tutta quella di Levante. Per lo contrario, quando là è l'inverno, come adesso, qua è la state; ed è questa differenzia talmente chiara in molti luoghi del medesimo monte, che se uno attraversandolo si fermassi nel mezzo, sarebbe con un piede nell'inverno e con l'altro nella state; cosa certo di grandissima considerazione, e che porge altrui molta maraviglia.

All'inverno, detto di sopra, succede la stagione *de' terreni,* detta così per li venti che cominciano a regnare in questi tempi, i quali, per venir da Levante dalla parte di terra, sono da' naturali domandati *terreni.* Cominciano questi a regnare nella fine del verno, stando già la terra inzuppata bene dalle pioggie precedenti, e durano per lo spazio di quattro mesi, avendo le loro differenzie di principio, accrescimento, stato, scemamento e fine: i quali, restrignendo la superficie superiore della terra, l'aiutano a conservare l'umidità della quale ella rimase pregna nell'inverno, per mantenimento nell'estremo della state delle cose viventi, le quali altrimenti perirebbono tutte per lo secco grandissimo. Sono questi venti, respetto agli altri che si sentono, freddi e secchi in maniera, che a chi dorme scoperto, come si costuma universalmente in queste parti, la mattina sull'alba, che cominciano a tirare, par buona una coltre; e l'acqua che si mette la notte al sereno, si trova la mattina freddissima, e invita altrui a berla; che in altro tempo è compassione:[1] in modo sono calde. Ma ancora che a questi così fatti vènti non caschino, come noi diciamo, i corbi dal freddo, i naturali e gli altri che vivono qua in India, gli temono bravamente; però chi è di carne fiacca e rara, come è detto, ne è offeso in grande maniera. E molti Portoghesi si veggono stroppiati per li catarri caduti loro,[2] e sonci tali apoplessie, che stravolgono loro la bocca, e rat-

---

[1] Una miseria, una cosa da far pietà, o compassione.
[2] *Sopravvenuti loro addosso.*

traggono un braccio o una gamba; la quale infermità non impropriamente da' Portoghesi è domandata *dateleria;* per lo che tutti si vestono in quella stagione e a quell'ora da vantaggio. Gl' Indiani si mettono certe lor giornee di seta o d' altro panno, imbottite con la bambagia, e le portano fino al mezzo giorno, quando quel vento non ha già più forza e li succede il marino, che viene con la marea fresco o giocondo, al quale ciascuno s' aprirebbe il petto, se potessi, per riceverlo dentro. Cominciano allentare questi *terreni* in fine di questo mese di gennaio, dal qual tempo innanzi si sta fino a mezzogiorno senza refrigerio; alla qual ora, o poco appresso, cominciano certi venti che vengono dalla banda di Maestro, i quali ci vengono bene dal mare, ma per piccolo tratto: e levandosi da quell' infelici terre d'Arabia e d'Etiopia, non fanno buon effetto, perchè a lungo andare, contuttochè freschi paiano al primo incontro, diseccano et abbruciano. E come il sole torna allora a questa parte, si va accrescendo il caldo, e facendosi la state fastidiosa e insoffribile, sì per il molto caldo, come pel convenirseli quell' epiteto che gli dette Lucrezio di *pulverulenta;* chè in Goa, fra l'altre, è la polvere tale, che cosa non vi ha che li resista. Bisogna per voler ben vivere in questi tempi in queste parti, che coloro che hanno fuora negozj,[1] li faccino da che il sole si leva, che saranno 11 ore delle nostre, fino alle 14; perocchè da quivi avanti el pan freddo ci vale denari, e 'l caldo ci è per niente:[2] nè si può camminare dove percuote il sole, chè se ne sentono raggranchiare le piante de'piedi. Vassi il caldo crescendo conforme al moto del sole, che quanto più s'appressa, tanto è maggiore. L'acque e tutte le bevande son tanto calde, che altrui[3] s'astiene dal bere in estrema sete, non vi avendo luogo l'edificio dell'infrescatoio.[4] Ma poichè passa il sole dalla cima di questa terra per il tropico del Cancro (come io diceva di sopra), comincia il verno nella maniera dettavi; col quale se nessuna delle stagioni che si accostumano nella nostra terra ha similitudine, se li rassimiglia la primavera, per esser le sue qualità caldo e umido; ed essendo morte l'erbe per li ardenti calori passati, cominciano allora a germogliare di nuovo; e gli alberi grandi, ancorachè sempre stiano con l'onor delle frondi loro, in quel tempo cominciano a mandarne fuora dell'altre nuove per spogliarsi delle vecchie. Gli armenti condottisi[5] a quella stagione stanchi e lassi, col cibo novello dell'erbe verdi si

---

[1] Che hanno da far faccende fuori di casa.

[2] Ricorda quel di Fra Cipolla nella sua famosa predica (*Decamer.*, giorn. 6, nov. 10), che narrava esser stato in *quelle sante terre, dove l'anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, e il caldo v'è per niente;* tanto ci abbonda!

[3] *Altri, ciascuno.*

[4] Non essendovi locali con macchine o strumenti per rinfrescar l'acqua.

[5] *Giunti, arrivati.*

veggono dar molto latte. I piccoli fanciulli, non altrimenti che fra noi gli veggiamo in qualche nevazzo,[1] corrono per la pioggia e per l'acqua con molta festa; scherzano e saltano. Ragunasi molta gente in compagnia ai conviti e giuochi; e la nobiltà uscendo fuora ne' palmeti, allora esercita i suoi cavalli. Vànnosi agli orti ed alle ville in frotta uomini e donne festeggiando, e compagnevolmente si bagnano ora nel rio, e ora in alcun vivaio, dove più comodo ne abbino, non si saziando tutto il popolo, ciascuno in quella maniera che egli puote il meglio, di festeggiare quella stagione. A questa segue l'altra *de' terreni,* alla quale possiamo dire che risponda il nostro autunno, veggendosi in un istesso giorno quella diversa temperie dell'aria, che noi veggiamo fra noi nel principio d'ottobre; perocchè la mattina per tempo si sente il freddo *de' terreni,* ed a mezzogiorno la forza del sole, temperata pure dal fresco vento marino. E ancora che molti frutti e molti siano comuni a tutti l'anno, comìncianne pure allora a maturare alcuni, e di questi i primaticci; e quasi tutti gli arbori a mandar fuori altri fiori. Apronsi le bocche e le foci de' porti; vengono le navi da tutte le parti; e uscendosi (come per proverbio si dice) d'una botte fondata,[2] s'intende quello che è seguìto per tutto il mondo; e tale che fu pianto e sospirato un anno avanti per morto, dà materia di nuovo dolore a chi vive in queste parti. Lascia ciascuno i diletti e la vita molle che si menava nell'inverno, e dirizzando il discorso a' suoi negozj, disegna quello che è per fare di sè stesso per l'avvenire.

La state che succede a questa stagione de' terreni si rassomiglia, quanto ella puote il più, alla state nostra; benchè dal caldo che si sente in coteste, a quello di queste parti si scorge differenza molto sensibile. E quanto sia per le piccole erbe, questa state di qua è loro come un ardentissimo fuoco, perocchè là dove acqua non sia con la quale elle possino esser irrigate, così vi si spengono e vi si muoiono, come se nate mai non fussero. Ma andandosi verso la fine, si maturano giornalmente tutti i frutti migliori di queste parti: i *Giambi,* di figura delle pere diacciuole, bianchi e incarnati come rose e latte mescolati insieme, di così lieve sustanzia come bambagia e così bianchi, di sapor d'acqua rosata: le *Marghe,* che nella grossezza contendono, e nella figura e colore gareggiano con le pesche cotogne, e nell'odore e nel sapore, quando sono ben mature e di buona razza, le trapassano di gran lunga: sicchè io, quanto sia per il mio gusto, confesso non aver mangiato frutta migliore: e bene se le conosce nel prezzo, avendoci di quelle che si vendono ciascuna un ducato: gli *Ananas,*

---

[1] *Caduta di neve* o anche: *accumulamento di neve.*
[2] Dall'esser stati come chiusi e tappati in una botte.

che si rassomigliano nella figura ad una pina di color d'oro, e rendono un tale odore nella stanza dove si serrano, che non si desidera nè il muschio nè l'ambra, con il sapore della fragola e del zucchero mescolato insieme, fresco e sugoso, e di tanta dilicata e sottil sustanza, che non si è sì tosto mangiato, che se ne sentono alterar l'estremità delle membra: la *Giava*, che matura in quel tempo, grande e ovata come un grandissimo cocomero, e ha la sua scorza a punte di diamanti, e ripiena di dentro d'una sustanza non dissimile al popone, il cui seme sono certe castagne che, cotte, sono al gusto dolcissime: i *Cagru*, o *Lagiu*, i *Tamerindi*, l'*Ambole*, e mille altri frutti che, con esser comuni a tutto l'anno, in quel tempo danno di sè copia maggiore. E perchè in queste parti così remote non manchiamo di alcune delizie delle parti nostre, in questo medesimo tempo ci vengono del Balagate, terra de' Mori, uve di bonissima razza, e in assai ragionevol quantità: ma non tante che siano comuni al popolo universale.

Seguono a questi diletti, come il pentimento al vaneggiar de' sensi, infinite e lunghe malattie, fastidiose e difficili a curare, sì per la temperie del cielo, che non lascia pigliar forza ai discaduti,[1] come per il mancamento de' medici cristiani (chè de' Gentili ce n'è molti, e nessuno de' buoni), come delle medicine appropriate alle complessioni nostre. Et essendo già venuto il fine dell'anno, determina ciascuno quello che vuol fare di sè stesso; percocchè, come i coloni portoghesi di queste parti mancano de' beni stabili, con il frutto de' quali si sostentino, bisogna ch'e' pensino, uscendo fuori e andando in questa e in quella parte, di procurare rimedio per sostentar la vita per sè e per la famiglia. Donde si veggono allora uscire di questi porti tutte le navi; queste che vano per Tramontana, e l'altre per Mezzogiorno. . . . . Passato il tempo, e' torna l'inverno, e si serrano i porti.

Et io, che già penso di avervi stracco con questi propositi, serrando questa mia lettera, vi prego a tenermi in conto di quel vostro servidore che io son sempre stato; e nel numero degli altri desidera essere Orazio Neretti, che vi bascia le mani e vi si raccomanda. — Di Coccino, al primo di gennaio 1586. — (Dall'ediz. Le Monnier, pag. 316.)

PAOLO PARUTA.

Nacque in Venezia il 14 maggio del 1540, da Giovanni e da Chiara Contarini; di famiglia illustre oriunda di Lucca, donde era emigrata per bando d'Uguccione della Faggiola, e che fu poi ascritta fra le patrizie venete. Nel 1558 il Paruta si recò a studio in Pa-

---

[1] Ai debilitati di forze.

dova e coltivò specialmente l'eloquenza e la filosofia; tornato in patria nel 1561 v'aprì, come già Ermolao Barbaro, una privata accademia, nella quale più specialmente si ragionava di cose civili e politiche. Accompagnò Michele Suriano, che con Giovanni da Legge andava in legazione a Massimiliano d'Austria, eletto *re de' Romani* (1562), e seguì il Suriano anche a Trento. Ritornato a Venezia, fu per molti anni tutto ne' suoi studj; sposò nel 1465 Maria Morosini, e ne ebbe quattro figli maschi. Nel 1579, morto Luigi Contarini, fu prescelto dal Consiglio de' Dieci come storico della Repubblica.[1] Ma il Paruta non fu solo uomo di lettere, bensì anche di governo, sebbene tardi si risolvesse ad accettare pubblici ufficj. Cominciò (27 dicembre 1580) come *Provveditore alla camera degli imprestiti,* poi fu eletto *Savio di terraferma,* e nel 1587 *Provveditore sopra le biade;* nel 1588 uno de' sessanta della Giunta al Consiglio de' Pregadi; nel 1589 commissario per una lite di confini coll' arciduca Ferdinando d'Austria; nel 1590 *Savio grande* del Consiglio e nel 1591 destinato al governo di Brescia. Andò poi ambasciatore a Roma (1592) essendo papa Clemente VIII; vi rimase tre anni e trattò con grande perizia affari importanti e scabrosi, come la controversia cenedese e l'assoluzione di Enrico IV dalla scomunica.[2] Ritornò poi a Venezia, nè tralasciò i suoi studj; nel 1596 fu *Procuratore di San Marco,* la maggior dignità dopo quella di doge. Fu ancora del Collegio e uno de'*Riformatori dello studio di Padova* (1597), poi *Sopraprovveditore delle fortezze.* Nel 1598 andò ambasciatore al Papa, che prendeva possesso del ducato di Ferrara devoluto alla Chiesa; quindi fu ambasciatore ad Alberto arciduca d'Austria, e doveva andare anche legato a Filippo III quando morì il 9 decembre 1598 in Venezia, mentre era vicino ad esser elevato alla suprema dignità di doge. Fu sepolto in San Pantaleone.

Gli scritti del Paruta sono tutti di materia storica, politica o morale, ed hanno vigor di dottrina e gravità di eloquio. La *Perfezione della vita politica* divisa in tre libri (1ª ediz., Venezia, Nicolini, 1579), che prima s'intitolava *Dialoghi della vita civile,* narra un dialogo avvenuto in Trento in casa di monsignor Contarini, presso cui alloggiava l'autore. Vi delinea il modello del cittadino e dell'uomo di stato, ricercando nelle virtù e nella civile felicità la perfezione della vita politica. Il dialogo è condotto con maestria grande e scritto in stile convenientemente dignitoso; fu tradotto in francese e in inglese. — I *Discorsi politici* (1ª ediz., Venezia, Nicolini, 1699) constano di due libri, il primo di XV, il secondo di X discorsi: nel primo libro discorre le cagioni della grandezza e decadenza de' Romani; nel secondo tratta de' moderni governi,

---

[1] Vedi A. Favaro, *Lettere passate fra A. Riccoboni e il procurator Paruta d'intorno allo scrivere le istorie venete,* in *N. Arch. Ven.,* II (1891).

[2] Cfr. G. De Leva, *P. P. nella sua legazione di Roma,* Venezia, Visentini, 1888.

specie di quello di Venezia, del quale non nasconde i difetti, pur facendone le lodi e la difesa. — La *Istoria della guerra di Cipro* (1570-1573) è narrata in tre libri, ed è come una preparazione a lavori storici di maggior mole, e altresì una apologia del governo veneto per la presa deliberazione intorno la pace del marzo 1573. — L'*Orazione in laude dei morti nella battaglia delle Curzolari* (1ª ediz., Venezia, 1572) fu letta il 19 aprile 1571 nella chiesa di San Marco in presenza del Senato. — La *Storia veneziana* (Venezia, Lovisa, 1781), ch'ei compose come storiografo della Repubblica, è in dodici libri: doveva scriverla in latino e riprendere la narrazione dove l'aveva lasciata il Bembo, cioè dal 1513, e in latino ne scrisse i primi quattro libri, presentandone il primo a' Dieci nel 1580. Come già il Bembo, ne fece egli stesso la riduzione italiana, e poi continuò per gli altri libri in italiano, portando il racconto fino al 1551. — Tra gli altri scritti del Paruta ricordiamo il *Soliloquio* (1ª ediz., 1559) composto durante la legazione di Roma, nel quale fa come un esame di coscienza di tutta la sua vita; la *Relazione dell'ambasciata di Roma,* scritta al ritorno, secondo l'antichissimo e proprio costume veneziano, nella quale è da notare come si concluda, per testimonianza efficace d'uomo sì pio e religioso qual era il Paruta, esser tristo e malvagio il governo de' preti; i *Dispacci alla Repubblica veneta* da Roma, di recente raccolti e pubblicati dalla Società Veneta di storia patria;[1] il *Discorso* sopra la pace de' Veneziani co' Turchi, il *Discorso sulla neutralità.* Alcune *Lettere inedite* di lui pubblicò G. BIADEGO, Verona, Goldschagg, 1885, e *Tre Sonetti,* A. MOSCHETTI, Padova, Salmin, 1895.

[Vedi sul P. e le sue opere, *Opere politiche di Paolo Paruta precedute da un discorso* di C. MONZANI, *e dallo stesso ordinate e annotate,* vol. 2, Firenze, Le Monnier, 1852; F. CAVALLI, *La Scienza politica in Italia,* Venezia, Antonelli, 1873, II, 93; A. MEZIÈRES, *Études sur les œuvres politiques de P. Paruta,* Paris, 1875; V. CIAN, *P. P., Spigolature,* in *Arch. veneto,* XXXVII (1889), dove è anche riferita una notizia sul *P.* scritta dal figlio, e qualche lettera; F. FALCO, *P. P. moralista,* Lucca, tip. del Serchio, 1891 (cfr. V. C., in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXIII, 287); P. E. COMANI, *Le dottr. polit. di P. P.,* Bergamo, 1895.]

La ricchezza e sua distribuzione. — Le ricchezze si hanno d'annoverare tra quelle cose che per lor propria natura nè buone nè cattive sono, ma tali divengono quali sono i fini cui elle sogliono indrizzarsi da noi. Ma, perchè ciascuno stima buono quel fine ch'egli si ha proposto, chè altrimenti

---

[1] Venezia, Visentini, 1887, 3 vol. (cfr. G. RONDONI, in *Arch. stor. ital.,* s. V, vol. V).

no 'l seguirebbe, però, a qualunque uso si volgano le ricchezze, sempre sono desiderate come bene: chè quantunque in sè stesse non abbiano propria bontà, elle hanno però forza di condurci al bene: anzi, tanto maggiore, che molte altre cose che chiamiamo beni, quanto che pare che la sufficienza di più cose e più necessarie elle ci apportino, e che siano d'aiuto ugualmente e al corpo e all'animo; perocchè, non pur sono stromenti di molte oneste e lodevole operazioni, ma in ciascuno generalmente tornano a molto profitto, per provvedere alle tante bisogne alle quali è soggetto questo nostro viver mortale. E quinci avviene che le ricchezze più che altro bene siano comunemente desiderate da tutti, benchè solo a' buoni siano buone, e a' tristi servino come ministre della loro malvagità. Il che, però, non è più proprio della ricchezza che d'altri beni, potendo sin la scienza stessa, eccetto la sola virtù, essere male usata....

Il desiderio d'arricchire in noi altrettanto è naturale, quanto il desiderio stesso del vivere: perocchè la natura agli animali bruti provvide delle cose alla lor vita pertinenti; ma nell'uomo, che fece povero, nudo e a molte bisogne soggetto, inserì questo bisogno delle ricchezze; e a lui diede ingegno e industria per acquistarle, acciocchè con questo unico stromento potesse tutte quelle cose procacciarsi che gli fussero necessarie, non pur al vivere come gli animali fanno, ma al vivere umanamente: ciò è a dire, con certa eleganza e dignità, che si richiede alla vita civile, propria degli uomini. Le ricchezze sono quelle che i cibi, le vesti, le case ci prestano, in modo che per queste cose non pur sostentiamo la vita e ci ripariamo dal freddo e dalle pioggie, ma dalle stesse nostre necessità facciamo nascere certo diletto e splendore, per lo quale più questa vita ne aggrada. Le ricchezze reggono le famiglie e le città, accrescono la fortuna prospera, non lasciano sentire i colpi dell'avversa; e ad ogni nostra azione, o privata o pubblica, apportano certa forza e dignità maravigliosa. Queste sono quasi vere madri di tutte l'arti; perciocchè il premio ch'esse dànno all'opere, è il vero alimento che le mantiene. Onde, in quella città si veggono fiorire l'arti, ove abbondano le ricchezze: levato questo bisogno e questa mercede, ecco subito giacersi oziosi e vili gli uomini, i quali eccitati da questa necessità, e allettati da sì prezioso acquisto, si dànno a così varj e così belli e utili esercizj. Però, non valse la natura pórci l'oro e le gemme davanti facili a raccôrre, ma nelle secreti parti della terra le nascose, perchè non potessero aversi salvo che con molta industria e fatica. Onde, noi mortali, quasi confessando non ritrovarsi fra noi cosa nè più pregiata nè più degna, sogliamo, in segno di una somma riverenza, offerire l'oro al prencipe e a Dio. I palagi, similmente, e i tempj si ornano d'oro; di oro si

fanno le vesti, le corone, le statue, i vasi; e in somma, l'umane e le divine cose, quanto all'estrinseche dimostrazioni, non ponno in altra guisa più degnamente trattarsi che con l'oro. Nè le tante felicità di que' primi secoli, nei quali il mondo era colmo d'ogni virtù e privo de' vizj, in altra maniera ha saputo l'umano ingegno meglio esprimere, che quell'età chiamando l'età dell'oro. Dispregino, dunque, le ricchezze coloro che non conoscono il valore di quelle, ovvero diffidano della propria virtù per bene usarle: ma chi più avanza di prudenza, cerca di mostrare il suo senno nel saper valersi di cosa sì preziosa....

Tutte le cose hanno un certo moderamento, il quale di niuna parte trapassar si può senza incorrere in qualche difetto, e disordinare ciò che drittamente dispone la natura e la ragione. Noi veggiamo il moderato esercizio conservare la sanità, e 'l soverchio corromperla; e i medesimi cibi che hanno virtù di nudrire il corpo, tolti senza misura, farseli spesso veleno. Altrettanto può dirsi delle ricchezze; le quali se terminate sono con li più veri bisogni, aiutano molto e adornano la nostra umanità, riparandola da' disagi e prestandole materia d'alcune virtù; ma quel più che oltra questo sopravanza, è cagione che in noi si vadano generando mille soverchi appetiti. Quindi poi si odono le voci di coloro che affermano, come quel Crasso, non esser ricco colui che non possa a proprie spese nodrire un esercito; e altri così fatti insani pensieri, per li quali a pena si potrà por termine alle ricchezze con l'imperio della terra e del mare. Da queste vanità molto s'allontana il desiderio dell'uomo savio, il quale conosce le ricchezze non doversi desiderare per loro medesime, ma ben per potersi con esse procacciare le cose necessarie. Onde, come niuna arte ricerca infiniti stromenti alle sue operazioni, così a questa del vivere civilmente servono, a guisa di certi stromenti, le ricchezze non infinite, ma terminate con quella misura che viene imposta da certo decoro dello stato della persona e de' costumi del paese. Alle qual cose, il dritto ordine della vita politica richiede che ogni nostra azione debba avere conveniente riguardo: e chi da tale norma dipartir si volesse, tra' più ricchi ancora ritroverebbe la povertà; perciocchè, le ricchezze di molti privati gentiluomini che paiono grandi rispetto alla loro condizione, paragonate a quelle de' gran prencipi, sono poca e vil cosa. Però, diversamente ci persuade non pur la ragione, ma l'usanza ancora; per la quale ricchi veggiamo esser chiamati non pur coloro che posseggono i gran tesori, ma tutti quelli che nel grado loro ponno vivere comodamente e con qualche dignità. Onde ne segue, che la ricchezza non in tutte le persone debba misurarsi con la medesima regola, ma con diversa secondo il bisogno: il quale però, non dall'appetito si prende, ma dalla ragione della vita che l'uomo civile,

seguendo il costume della sua città, è obbligato di tenere. Se in cotal modo saranno le ricchezza desiderate, non si vedrà partorirsene alcun cattivo effetto; non il lusso delle esterne operazioni, non, internamente, quella ingorda fame che a tanti mali del continovo ci spinge, nè mai, per molto avere, si trova sazia....

Ricco stimo colui, il cui avere è tanto che possa fare ufficio di buon padre di famiglia e di buon cittadino: ciò è a dire, che senza bisogno avere dell'altrui, possa, con le proprie rendite, allevare liberalmente la famiglia, e cessando d'ogni opera vile, attendere al governo della repubblica, alle lettere, all'armi, o ad altro onorato e nobile esercizio. Vero è che la maniera della educazione e di tutta la vita non ha ad essere la medesima in ciascuno; ma si conviene serbare un certo decoro, per rispetto, com'io dissi, alla condizione della persona e all'usanza della città, la qual'usanza prende forza quasi di un'altra natura particolare. Onde pare che dalla natura o dalla ragione non si diparta chiunque segue l'uso della città: nelle cose, però, che se non hanno in sè vera bontà, almeno sieno indifferenti al bene e al male; perocchè alle cattive può la consuetudine variare l'apparenza, non l'esser vero. La ricchezza, dunque, ch'io desidero alla felicità, non è quella che può per sè stessa prestarci la vita temperata, come stimarono alcuni filosofi; nè quella che è piena di comodi e di delicatezza senza virtù, come il volgo si persuade: ma la temperanza e la comodità, quando insieme proporzionatamente risultano dalla ricchezza, le dànno tale bontà, ch'ella ne diviene degna d'essere annoverata tra gli altri beni che la nostra umana felicità rendono perfetta. Il che pare che massimamente convenga alle mediocri facultà, perocchè le grandi nelle delizie e nelle vanità, e le tenui nella viltà e ne' disagi sogliono facilmente condurci.

Disse monsignor Grimano: "Tale condizione si ritrova in pochi; chè per lo più veggiamo ad alcuni soprabondare tutte le cose, e ad altri mancare anco le necessarie: onde per togliere ogni impedimento alla felicità, la quale, quanto più si può, si deve levare di mano della fortuna, ufficio sarebbe di buon legislatore il provvedere, con l'agguagliare le facultà, che ad ogni cittadino, non divertendolo nè la povertà nè le immoderate ricchezze, fusse dall'istessa legge e ordine della città aperta la strada dritta e facile per camminare alla felicità civile."

"Questa ugualità di beni (rispose l'ambasciator Dandolo) non mi pare cosa possibile; nè forse desiderabile, perchè ciò sarebbe distruggere tutte le opere della liberalità e della magnificenza, e dar bando affatto a queste due nobili virtù, alle quali non rimarrebbe alcun luogo nella vita civile, ricevendosi in essa questa ugualità di beni. Oltra ciò, gli uomini si farebbono pigri e si darebbono all'ozio,

origine d'ogni male, non essendo tutti capaci dell'arti e delle scienze più nobili. Non so, appresso, quanto si dovesse riputare cosa giusta e ragionevole, che con uguale misura fussero per legge i beni pubblici a tutti distribuiti, senza distinzione alcuna; sicchè tanto ne possedessero i più vili e più inutili cittadini, quanto i più valorosi e più benemeriti. Perocchè, quantunque oggidì similmente si veggano, quasi in ogni città, molti uomini generosi esser avanzati di facultà da persone ignobili e da poco; nientedimeno più facilmente ciò si sopporta, stimandosi, come è in effetto, che 'l caso e la fortuna, non alcun giudicio degli uomini nè certo ordine della città, dia e toglia le ricchezze. Ma, poniamo che questa ugualità avesse a produrne alcun gran bene alla città; certo, io non veggo in qual modo ella introdurre vi si potesse, ovvero, poichè fusse introdotta, come lungamente conservarsi. Perocchè, a volere con tali ordini formare una città, saría bisogno fondarla da principio in luogo ove non fussero altri abitatori nè altri patroni del paese; chè, altrimenti, lo spogliarne con nuova legge delle antiche facultà coloro che già le posseggano, è cosa piena di molte difficultà e pericoli; come si vede per l'esempio di Roma; nella quale le leggi tante volte proposte della giusta divisione de' campi, senza poter mai partorire alcun beneficio al popolo, indarno tennero quella città in perpetue sedizioni; e furon origine di tanti disordini, che finalmente dal colmo della sua maggior grandezza la fecero in un punto precipitare. E quando pur si ritrovasse un così prudente legislatore, che, senza disturbare la quiete della città, sapesse trovar modo di ridurne una volta la città a tal termine, che tutti i cittadini di lei fussero uguali nell'avere; certa cosa è, che per lo diverso numero de' figliuoli, onde ne avviene che quando in più parti quando in meno siano divise le facultà, ella non potrebbe lungamente nell'istesso stato conservarsi, e ogni fatica ne riuscirebbe vana e di niun frutto: e quando ancora, rispetto alla quantità del terreno che avesse ciascuno a possedere, si potesse por certo termine alli beni, non così aggiustar si potrebbono nell'altre cose; come nelle mandre degli animali, ne' quali aveano molti popoli anticamente, e oggi ancora hanno alcuni le maggior ricchezze. E l'istesso avverrebbe ne' denari, negli arnesi e in molte altre cose; le quali, secondo la diligenza di coloro che le usano, e secondo diversi accidenti, si vanno alterando; e pur tutte s'appartengono alle private facultà. Talchè, finalmente, ci bisognerebbe ricorrere a quella comunità de' beni e de' figliuoli, introdotta da Platone nella sua Repubblica. La qual cosa si vede recar seco tanti e così gravi inconvenienti, che molti, benchè suoi fautori, confessando non potersi questi schifare, si ridussero a dire, ch'egli, per questa sua comunità, altra cosa intender volesse, che ciò che suonavano le parole di lui."

"Qual cosa, dunque, si deve fare (soggiunse monsignor Bolani) per conservare l'ugualità tra' cittadini, e fuggire quei mali che apportar sogliono alla città e la povertà e l'immoderata ricchezza? Perciocchè, il povero facilmente si lascia portare dal bisogno a far molte cose contra la giustizia; e vivendosi del suo stato mal contento, diviene desideroso di cose nuove, perchè spera con la mutazione del governo potersi insieme cangiare la sua fortuna. D'altro canto, quelli che molto avanzano gli altri di ricchezze, sogliono dimostrarsi pieni di superbia e d'insolenza, poco prezzare gli altri cittadini, e talora alle leggi stesse far violenza. Per la povertà s'avviliscono spesso gli uomini nobili, e restano oppressi da' disagi, senza poter dimostrare la loro virtù: e le gran ricchezze sono ministre del lusso e delle delizie, e fanno gli uomini effeminati, timidi ne' pericoli, amici dell'ozio e nemici delle fatiche virtuose. Onde, io giudico che una sola legge che imponesse termine alle facultà, verrebbe a prestarci quel frutto di molte virtù, che ora, senza quest'ordine, indarno da molti altri s'attende."

Disse allora l'ambasciator Ponte: "Ciò non sarebbe così buon rimedio per la vita virtuosa de' cittadini, e per la quiete della città, come forse in prima vista appare: conciossiacosachè, non sempre mai nascono le contenzioni e l'ingiurie per le cose necessarie, di cui mancano pochi, ma ben per le superflue, nelle quali il nostro appetito procede quasi all'infinito. Onde non mai si potrà con tal mezzo levare l'occasione a così fatti mali: perocchè, acquistata tanta facultà quanta sia bastevole al vivere modestamente, tosto ci nasce desiderio di accrescerla, sì che mai s'appagano in tutto le nostre voglie; onde, cercando pur vanamente di adempirle, si viene alle rapine, alle liti, e a tutti quegli altri mali che paiono nascere dalla povertà, ma in effetto son frutto delle ricchezze, delle quali più s'innamora chi più ne possiede. Oltra ciò, non sempre delle discordie è l'utile solo cagione; anzi, molto più spesso, tra persone più nobili e più potenti, elle nascono da certo stimolo d'onore, con maggior danno delle cose private e maggior pericolo delle pubbliche. Dunque, d'altro più facile e più sicuro rimedio provveder si deve a conservare una giusta ugualità e una vera concordia tra' cittadini: cioè, agguagliando secondo certa geometrica proporzione la condizione diversa delle persone, con distribuire variamente gli onori e carichi della città; sì che i più ricchi e i più poveri sieno più o meno, come conviensi al loro stato, delle dignità e similmente delle gravezze partecipi. Così, Servio Tullio, re di Roma, tutta la città, secondo il censo, in cinque parti dividendo, i più poveri liberò dall'obbligo della milizia, e agli altri, secondo le loro facultà, diede carichi di maggiore o minore spesa; e con la stessa misura, i più o men degni luoghi volle che tra' cittadini fussero compar-

titi. Per la qual via se fussero camminati i posteri, avuto conveniente riguardo alla grandezza della città, sarebbono facilmente giunti a quel fine, al quale indarno, volgendosi per l'altro cammino delle leggi agrarie, cercarono di pervenire. Diciamo appresso: che quel studio e quella fatica che averìa da porre il legislatore nel pareggiare le facultà, se sarà impiegato da lui nel levare, con la buona educazione, dall'animo de' cittadini l'immoderato desiderio dell'avere, verrà a partorirne maggiore e più certo beneficio. La qual cosa si farà introducendo tra' cittadini una vita modesta, e lontana dalle tante pompe e vanità che oggidì si veggono quasi da per tutto, alle quali niuna ricchezza par bastevole di sodisfare: oltra ciò, con provvedere che le ricchezze siano dispensate ne' buoni e virtuosi esercizj a comodo privato e a beneficio pubblico, con togliere i giuochi, l'usure, l'arti inutili: onde, a coloro che hanno così cattiva natura, che non possono nell'affetto interno esser corretti dalle leggi, sia vietato il poter farne ingiusti acquisti, a male usare l'acquistato, a danno e a cattivo esempio d'altrui." — (Dalla *Perfezione della vita polit.*, lib. III, ediz. Le Monnier, vol. I, pag. 336 e segg.)

L' Indice dei libri proibiti, *Dispaccio da Roma, 14 agosto 1593.* — La Congregazione de' cardinali deputata alla revisione de' libri che abbino ad essere approbati o riprobati, nella quale intervengono diverse altre sorte di persone, ha fatto stampare un indice de' libri proibiti tanto numeroso, che da chi ne ha pur avuto qualche notizia, mi vengono affirmate cose di maraviglia; ma subito finito di stampare, quando a punto io aspettava, come mi era stato promesso, che me ne fusse portato uno, Sua Santità non ha voluto che sii publicato, dicendo volervi aver sopra più matura considerazione. Il che mi ha invitato a doverne fare con Sua Santità l'ufficio, di che al presente le darò conto, per quell'interesse il quale vedo particolarmente avervi in ciò quella città, ed ho stimato bene non soprastare più al farlo, sì perchè l'officio fatto in altro tempo, quando il Pontefice si fosse già risolto di admettere il sopra detto indice, veniria a riuscire meno fruttuoso, come ancora perchè negli ufficj fatti da me, come da me medesimo, non si viene ad arrischiare la dignità e reputazione publica, seguane ciò che si voglia; ma non poco beneficio se ne viene a ricevere, scoprendosi, ne' negozj di che si tratta, la più espressa volontà del Pontefice. Gli esposi dunque quanto in tale proposito di esso indice era pervenuto a notizia mia, e quanto gravi ed importanti conseguenze si tirasse dietro un tale negozio; nel quale cominciai prima a considerarle quelli rispetti, che principalmente e particolarmente mi movevano a farle tali instanze, ciò è l'interesse grandissimo de' librari e mercanti di Venezia, li quali in altri tempi

e da altri Pontefici, in casi simili ma di molto minore momento, sapevo che erano stati posti in molta considerazione. Quest'arte al presente fa più faccende in Venezia che in alcun'altra città, non pure d'Italia ma fuori ancora, poichè in Anversa, in Lione ed in Parigi la condizione de' presenti tempi teneva molto impedite le faccende solite a farsi ne' tempi a dietro. Essere quest'arte nobilissima, e che meritava di essere favorita; non mancarsi in quella città di ogni debita cura e diligenza, non lasciandosi passare all'impressione delle stampe alcun'opra, della quale prima dal supremo magistrato del Consiglio de' Dieci non si avesse avuta la licenza; nè questa darsi ad alcuno senza le fedi, che questa opra fusse stata riveduta da diversi a ciò deputati, ma principalmente dall'inquisitore, in modo che si potesse essere sicuri non contenervisi cosa nè contra principi, nè contra buoni costumi, nè sopra tutto contra la religione cattolica; dopo le quali diligenzie, il divenire ora ad una proibizione di numero così grande di libri, come si contenevano nel novo indice, stampati sotto buona fede, era cosa che non pure apportava notabilissimo danno a' mercanti interessati, ma conveniva essere insieme di qualche scandalo agli altri, massimamente comprendendovisi libri, nei quali non si trattava nè mediatamente nè immediatamente cose di religione, ma solo erano dannati per qualche vanità, come molti libri de' poeti, ed altro numero immenso di libri di diverse professioni e dottrine, che non contenevano cosa alcuna contra i dogmi della fede, ma ne' quali si aveva voluto con sommo rigore, che fin una sola parola, che facesse qualche scrupolo, fusse stata bastante a condannarli ad una perpetua morte, anzi a condannare quelli che non n'avevano alcuna colpa, e che sotto la fede pubblica gli avessero o stampati o comprati. Alle quali cose aggiunsi una universale displicenza, ch'io sentivo essere in questa città ancora, e che la medesima era da credere che fusse in ogni altra parte presso gli uomini litterati, l'autorità de' quali essendo di quella stima, che pur troppo aveva conosciuto questa Sede Apostolica anco per altri rispetti, metteva conto di tenere quanto più si poteva obbedienti e bene affetti. Queste cose furono da Sua Santità benignamente ascoltate, e poi mi disse conoscere esser vero quanto io le aveva detto degli interessi ch'aveva quella città, e delle molte faccende che si facevano nelle cose delle stampe e de' libri; ma che questo era particolare carico della congregazione a ciò deputata, come doveva essermi noto; che per tutto ciò volendo ella ancora averli in considerazione, tratteneva l'indice presso di sè. Che ne' libri proibiti vi dovevano pure esser cose che li condannavano, e li facessero stimare manco utili e manco buoni; ma che tuttavia vi penserebbe. Non si può, tornai io a replicare, ridurre il mondo a tale stato, che tutti gli

uomini siano perfetti; nè si ha da credere che, per proibire alcuna sorta di libri, la lezione dei quali non possi essere per sè fruttuosa alla vita cristiana, tutti siano per ridursi a studiare i libri sacri; anzi quel tempo potrà più facilmente essere dispensato in cosa peggiore e di maggiore scandalo. Oltra che, quanto agli altri libri delle dottrine, è pur cosa degna di considerazione se s'abbino a mettere quasi in disperazione i litterati, che hanno fatto le loro librerie con grandissimo studio e spesa, e che dell'opere loro particolari non possano mai con alcuna diligenza assicurarsi dal pericolo di vederle riprobate; e ciò che sopra tutto importa, allargandosi tanto questa proibizione pe' libri si corre pericolo di non essere obbediti; e come la licenzia comincia dalle cose picciole, più facilmente passa alle maggiori, e finalmente alle grandissime; così il rispetto potrà diventare minore nelle cose maggiori e più importanti. Mostrò il Pontefice, replicando che sopra tutte queste cose vi s'avcrebbe avuta nova e più matura considerazione, di gradire questo mio ufficio, al quale sono stato anco eccitato qui da diverse persone principali, che mi hanno appresso promesso, quando io principiassi, di dover seguitare a favorire il negozio presso Sua Santità; perchè la cosa certo generalmente non viene nè anco qui approbata, ed alli più non piace. — (Da *La Legazione di Roma di P. P.*, 1592-1595, Venezia, stab. tip. Visentini, 1887, vol. I, pag. 296.)

GIOVANNI BOTERO.

Nacque nel 1540 nella terra di Bene in Piemonte. Fece gli studj nel collegio de' Gesuiti a Torino, donde uscì (1581) senza aver fatto professione nella regola. Nel 1576 fu a Milano segretario del cardinale Carlo Borromeo fino alla morte di lui. Tenne predicazione nel duomo di Milano; fu nel 1585 agente a Parigi del duca Carlo Emanuele; ritornato in Italia, divenne segretario di Federico Borromeo, col quale andò nel 1586 a Roma. Nominato da Carlo Emanuele precettore de' figli Filippo Emanuele, Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto, nel 1599 era alla corte di Savoia; nel 1603 accompagnò i suoi alunni nella loro andata in corte di Spagna Nel 1604 ebbe dal Duca l'abbazia di San Michele della Chiusa. Morto il primo de' principi, ritornò cogli altri due a Torino nel 1607. Si ridusse poi a vita privata, rinunziando alla badia, e nel 1615 era a Savona. Ritiratosi finalmente a Torino, vi morì il 23 giugno 1617 e fu seppellito nella chiesa de' Gesuiti, che aveva nominati suoi eredi universali.

Lasciò molti scritti in latino e in italiano, in prosa e in poesia. Delle opere latine ricordiamo l'epistola che scrisse in lode di san Carlo Borromeo: *De morte cardinalis S. Praxedis.* In italiano,

non fermandosi sulle poesie sue, delle quali basta pur ricordare *La primavera,* poema descrittivo e didattico in ottava rima (1607) e le *Rime spirituali* (1609), sono tra le scritture sue più famose: *Delle cause della grandezza delle città* in tre libri (Roma, 1588), dove si è riconosciuto alcun che delle teoriche, riprese poi da T. R. Malthus;[1] la *Ragione di Stato,* in 10 libri (Venezia, 1589), scritta come antidoto a certe dottrine del Machiavelli, e che fu subito ristampata molte volte e tradotta in varie lingue e pregiata anch'oggi per dottrina politica ed economica; e inoltre: *Aggiunte alla Ragione di Stato* (Roma, 1598); le *Relazioni universali,* in 4 parti, chè la quinta[2] restò fino a' nostri tempi inedita[3] (Roma, 1592-1596); due libri dell'*Uffizio del cardinale* (Roma, 1599); *Vite de' principi cristiani* (1ª parte 1601, 2ª 1603); *Vite de' conti e duchi di Savoia* (Torino, 1607), e altre minori. Lo stile ebbe conciso, ma non sempre elegante; i suoi sentimenti di sincera religione lo fecero passare come il politico del gesuitismo, nè, del resto, certe sue massime della *Ragione di Stato,* definita dal De Sanctis il *codice de' conservatori,* sono scevre di passione, anzi, direbbesi, di machiavellismo cattolico.[4]

[Vedi G. GALEANI-NAPIONE, *Elogio di G. B.*, in *Elogi,* Pisa, Capurro, 1818, I; P. ORSI, *Saggio biogr. e bibliogr. su G. B.*, Mondovì, Fracchia, 1882; C. GIODA, *La vita e le opere di G. B.*, Milano, Hoepli, 1895, 3 vol. (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVI, 424; *Rass. bibl. d. lett. ital.*, III, 57); e per le dottrine F. CAVALLI, *La Scienza polit. in Italia,* Venezia, Antonelli, 1873, II, 119; E. BOTTERO, *Prudenza di Stato o maniere di governo di G. B.*, Milano, Hoepli, 1896; G. CIMBALI, *La sapienza polit. di G. B.*, in *Nuova Antologia,* 1º maggio 1896.]

Caratteri di varie nazioni d' Europa nel secolo XVI. — Gli SPAGNUOLI. La gente partecipa assai di maninconia, che la rende grave nelle maniere e lenta nelle imprese. Amano il sussiego, e fanno fondamento grande su l'apparenza: onde impiegano tutte le lor facoltà in adobbamenti e in pompe. Presumono assai di sè stessi, ed inalzano incredibilmente le cose loro. Conoscono prontamente il vantaggio, e lo cercano con ogni arte. Sopportano la fame e la sete più d'ogni altra nazione d'Europa; il che gli ha resi vincitori di molte imprese; si portano altieramente, ove si conoscono superiori, umilmente ove inferiori. Fuor di casa

---

[1] Vedi G. JANDELLI, *Il precursore di Malthus,* in *Fil. delle scuole ital.*, anno XII, vol. XXIII, pag. 147 e seg.

[2] Vedi G. BIGONI, *G. B. e la quinta parte delle relaz. univers.*, in *Riv. geogr. ital.*, 1895; F. PINTON, *Le relaz. del B.* ec., in *Boll. d. soc. geogr. ital.*, III, 8, 2.

[3] Fu pubbl. da C. GIODA nel 3º vol. dell'opera più sotto ricordata.

[4] Vedi G. FERRARI, *Corso sugli scrittori politici italiani,* Milano, tip. Manini, 1862, pag. 361

si difendono l'uno l'altro, e si mantengono uniti; il che è cagione che la lor milizia sia quasi invincibile. Nelle guerre vagliono più a piedi, che a cavallo; e più con l'archibugio, che con altra sorte di arme. Cuoprono con grande industria le loro debolezze. Mostrano somma riverenza alla Chiesa, ed alle cose sacre; il che dimostrano l'inestimabili entrate di quel clero; ed invero io credo, che Dio gli abbia favoriti con tante vittorie, per il zelo e professione ch'essi fanno di pietà e di religione; e che per ciò gli abbia dato un mondo nuovo, nel cui acquisto, governo e dominio, non ha parte niuna altra nazione. S'innamorano ardentemente; e non risparmiano cosa nissuna per gli amici. . . . .

I Francesi. Quei che confinano con la Spagna e con l'Italia, partecipano anche de' loro costumi e qualità; hanno più fermezza d'animo e di giudizio; ma gli altri più e manco sono universalmente pronti d'ingegno, curiosi, creduli, inquieti, desiderosi di novità, facondi più che eloquenti, arditi più che forti, litigiosi, interessati, nemici di quiete e di pace; se non hanno nemici con chi guerreggiare fuora di casa, li trovano in casa; dediti ai piaceri e al senso; nei primi moti veementi, nei progressi lenti; divoti e religiosi; il che testifica la magnificenza delle chiese, e la ricchezza del clero. La nobiltà è liberale, magnanima, guerriera; la plebe tenace, codarda, imbelle, eccetto i popoli delle frontiere di Spagna e di Fiandra. Le forze del regno consistevano già in quattro mila uomini d'arme, e sei mila arcieri pagati continovamente, e nella copia del denaro, con la quale li re passati erano usi a condurre fanteria forestiera, massime Svizzeri. Ora l'eresie di Calvino hanno talmente disordinato tutto il regno, e disunito gli animi e le forze, ch'egli è più degno di compassione, che d'invidia. Con la religione è mancata nei popoli l'obedienza verso i principi: e le fazioni, le parzialità, e gli umori non furono mai così torbidi. In tanto, per le perpetue guerre, i contadini non si vedendo padroni di cosa alcuna, non arano nè seminano i campi: i mercadanti non osano trafficare; il clero cade in estrema miseria: la nobiltà si consuma sotto 'l peso dell'arme; e così il paese si diserta e si rovina. . . . . La Francia è caduta pian piano in un'estrema miseria, da un principio quasi ridicoloso. Fu in quel nobilissimo regno a' tempi di Francesco I, un uomo di bassa lega e di poca qualità, se tu miri il sangue o la fortuna; ma d'ingegno vario e pronto e inclinato al male, e di lingua procace e licenziosa, non che libera, chiamato Francesco Rabeles.[1] Costui dilettatosi per lungo tempo di praticare per taverne, e per luoghi simili, con frappatori e con gente infame non che vile; e di conversare per le corti, più presto co' buffoni e co' sogliardi,[2] che con gentiluomini e con persone d'onore,

[1] Francesco Rabelais (1495-1553), il narratore delle gesta di Gargantua.
[2] Traduco tale e quale il franc. *soulards*, ubriaconi.

fece una ricolta di riboboli e di burle, e ne compose, e diede fuora un libro, molto accetto a' Francesi per le molte facezie e motti, de' quali egli è pieno. Quivi egli insomma si beffa per tutto de' preti e de' religiosi, dell'onestà e d'ogni virtù cristiana; e mette in burla e in dispregio la religione e le cose sacre, come tra gl' italiani il Boccaccio; ma con istile più facile e popolare, e con impudenza e sfacciatezza maggiore. E sì come costui in prosa, così Giovanni Marotto[1] in versi bassi e di nessuna eleganza, ma facili e chiari, quasi alla bernesca, e sopra tutto salsi e faceti, ajutò anch'egli il dispregio e l'avvilimento della santità cristiana. Or essendo le corti de' principi di Francia e le case de' privati piene di libri de' su detti due scrittori (non si sentiva parlar d'altro, che delle ciancie e novelle scritte dal Rabeles, in derisione dell' onestà delle monache é della vita de' religiosi, e in disprezzo della Chiesa, delle cerimonie e dell' altre cose sacre; nè cantar anco per li campi altro, che i versi di Marotto, pieni ancor essi di empietà e d'impudenza), non fu cosa difficile che s' introducesse pian piano l'eresia. Conciosia cosa che quelli scrittori, che furono poi imitati da altri, tolsero con le loro buffonerie e burle il credito e la riverenza debita a' ministri e alle cose sacre.

I Fiamminghi. Hanno inclinazione naturale alla musica: bevono immoderatamente: imitano facilmente tutto ciò, che veggono; vagliono grandemente nelle arti manuali, il che dimostrano le tante sorti di tapezzerie, pannine, saie, ostate, telerie e merci d'ogni sorte. Essi sono stati inventori del colorire a olio nella pittura, e del cuocere i colori nel vetro, e di diverse altre cose degne; essi hanno dato i nomi ai venti, e s' usano per tutto dai marinari; e nelle cose marittime non cedono a qualunque altra gente. Fino alle donne hanno intelligenza grandissima delle mercanzie e de' traffichi; e perciò quasi tutte sanno leggere e scrivere, e più linguaggi. Non li dominano molto (per la freddezza e umidità della complessione) nè la libidine nè l'invidia nè l'ambizione; ma moltissimo l'ebrietà, e la cupidigia d'avere, la loquacità, l'alterigia; e quando pigliano ombra, il sospetto e l'ostinazione. Si dimenticano presto e dell' ingiurie e de' benefizj; onde, nè odiano nè amano fermamente. Credono leggiermente; e sono perciò facili ad esser mossi e indotti a fare ogni cosa; onde sono proceduti tanti disordini e travagli e rovine al paese in questi ultimi anni, che l' hanno quasi esterminato. . . . .

I Tedeschi. Si governano popolarmente: ma con varietà grande di consigli e di maestrati. La Sassonia e la Danemarca usano leggi proprie; l' altre, ove mancano le leggi municipali, si servono delle comuni. Nelle cose criminali usano tormenti asprissimi e maniere di morti strane; segno

---

[1] Giovanni Marot (1495-1544), noto poeta.

de la terribilità dei popoli. Sono dediti alla gola e all'ebrietà fuor di modo. Onde segue che difficilmente divènghino prudenti e savj, perchè non è cosa che più offuschi l'intelletto e più imbesti l'animo, che la crapola e il vino. Quindi è avvenuto, che con incredibile facilità abbino abbracciato tante e tanto detestabili eresie, tutte favorevoli alla carne e al senso. . . . . Vivono intorno a cinquanta anni ordinariamente; ma in alcuni luoghi, massime in Svevia, arrivano sino a ottanta e novanta. La crapola li rende soggetti a malattie fredde di stomaco e d'intestini, a febri quotidiane e a gotte. Vagliono assai nelle cose meccaniche: essi sono stati inventori della stampa, dell'artiglieria e dell'orologio a ruota, cose nobilissime. Nella guerra vagliono qualche cosa in campagna, per la stabilità dell'ordinanza; ma poco o niente nelle scaramuccie, per la lentezza e gravità dei loro corpi; poco ne le difese della città; poco negli assalti, e in altre simili imprese, ove si ricerchi prontezza d'ingegno e agilità di corpo; e vagliono meno a cavallo, che a piedi; e più con la picca e con lo spadone, che con l'archibugio. Ed in effetto s'è visto che la fanteria tedesca è riuscita in qualche battaglia, massime sotto capo spagnuolo o italiano; ma la cavalleria è stata quasi sempre di spesa e d'impaccio, anzi che di giovamento e di utilità alcuna. E la ragione si è, perchè i cavalli si levano dall'aratro, e gli uomini dalla stalla, e da simili esercizj. Conciosia che i nobili, che prendono l'assunto di far gente, mettono a cavallo tutti i loro servitori: e ne tirano anche la più parte del soldo. . . . . Il popolo d'Alemagna è diviso in ecclesiastici, nobili, cittadini, villani; gli ecclesiastici sono ricchi d'entrate e di feudi; i nobili abitano nelle loro terre, e vanno tutto il dì a caccia; i cittadini delle terre franche governano le lor patrie; i villani non sono in conto alcuno. . . . .

I Veneziani. Con l'abbondanza, con la giustizia e con la pace, si accompagna in Venezia una certa civile libertà, per la quale il popolo, invitato dalla copia delle cose alla vita appartenenti, e confidato di averle a godere sicuramente, si prende quei gusti e piaceri, che gli sono all'animo, e con essi alleggia la fatica della bottega, il travaglio del fondaco, la noia del foro. Al che presta incredibile commodità il sito di Venezia. Perchè sendo egli diviso in terra e in acqua, molti onesti recreamenti, passatempi, ora in quella, ora in questa, ma principalmente in questa suggerisce. Non è cosa più dilettevole dell'acqua, non cosa della quale l'uomo sia più padrone, che riceva più forme, che non ceda con più prontezza, che si acconci con più agevolezza a tutto ciò che ti piace.

L'acqua diletta la vista con la trasparenza, conforta gli spiriti con la freschezza, ti asseconda ovunque vai con la liquidezza. Mira i suoi movimenti; ora piena di tranquillità, si spiana ugualmente e si diffonde; ora commossa da

fresco vento, s'increspa e si arruffa; ora spinta da tempestoso furore, imperversa e va sossopra. Ora transcorre, e si avanza per flusso; ora fugge o si ritira indietro per reflusso. Alle volte in forma di alpi e di scoscese montagne s'alza sin a' nuvoli, o a guisa di profondissimi valloni, si affonda sino all'abisso. Ora con la terribilità ti mette in fuga: ora con la piacevolezza t'invita a tuffarvisi dentro, ove con vezzosi assalti ondeggiando, ti accarezza, e con diversi guizzi e fuggimenti, quasi per suo passatempo e piacere, teco scherza. Mira la varietà dei colori; ora imbevendo la serenità dell'aria, di cilestro, ora percossa dal sol nascente, di porpureo ammanto si riveste; ora travagliata da Ostro, s'annera e s'intorbida, ora agitata da Bora, biancheggia e balena. Odine il tuono; quasi per suo trastullo fischia, per collera freme, per furore mugola, e mena rovina. Non è finalmente cosa più solazzevole; non cosa, che maggior varietà di diporti e di onesti dilettamenti suggerisca. Il che però all'acque delle lagune di Venezia principalmente conviene. Qui si nuota, qui si pesca, qui si uccella, qui si regata, qui si passa, navigando ora a vela, ora a remo, ora per la città, ora fuor d'essa, in mille maniere gaiamente il tempo; sono sparse per quelle acque diverse isolette, piene d'infinite recreazioni, perchè quivi ti si appresentano chiese, nelle quali la magnificenza della fabbrica con la ricchezza degli addobbamenti, la nobiltà de' marmi con la delicatura degli intagli, la santità delle reliquie con la religione dei ministri contende. Passa dalle chiese a' conventi; trovi chiostri, e per disegno nobili e per fabbrica preclari, e in ogni sua parte e ben intesi e ben tenuti, abitati da padri di professione religiosi, di conversazione piacevoli, umani, cortesi, e di varia dottrina guerniti.

Che dirò de' giardini perpetuamente verdeggianti, favoriti a gara da Flora e da Pomona? Aggiunge a tutto ciò grazia e vaghezza inestimabile, e la ritirata solitudine dei luoghi e 'l mormorevol fremito delle onde marine. Quanto la natura, per la sterilità dell'arenoso terreno, meno all'ornamento loro concorre, tanto l'arte maggior meraviglia ne' riguardanti partorisce. Ma cosa si può dire, degna della vista maravigliosa, che, ovunque tu ti trovi, ti si para innanzi? Quindi le lagune tra 'l continente e 'l lito si diffondono: quindi il golfo in liquide campagne, la cui ampiezza non ha orizzonte, s'allarga. La terra, quindi montagne, ora di neve smaltate, ora di verdura attapezzate; quindi pianure di folte biade coperte, o colline di feconde viti vestite, con diletto inenarrabile ti appresenta. Empie poi insaziabilmente gli occhi l'aspetto della città stessa, che tra l'onde, quasi per artificio della natura e non manovale, alzandosi, fa mostra delle sue ammirande vaghezze; chè, non ha il mare, non la terra cosa a lei comparabile. — (Dalle *Relazioni universali*, parte I, III e VII.)

RAFFAELLO BORGHINI.

Fiorentino. Si ignorano con precisione le date della sua nascita e della morte. S'ei fosse Raffaello di Francesco Borghini, potrebbe essere quello che da documenti di archivio, si sa esser nato nell'aprile del 1541 e morto nel 1588.

Scrisse commedie e rime, ma l'opera sua migliore è il dialogo chiamato *Riposo* (così detto dal nome di una villa, ove ei lo finge accaduto), che contiene precetti d'arte e notizie di artisti, specialmente dello scorcio del secolo XVI. Lo compose, come si desume da certe date sull'età degli artisti, verso il 1580; e la prima edizione è di Firenze, Marescotti, 1584.

[Vedi MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia.*]

Disposizione delle figure nei dipinti. — Fra le molte cose, che fa il pittore importanti, difficilissima, e fra le difficili importantissima, è la disposizione delle figure nei dipinti; conciossiacosachè in quella principalmente il sapere ed il buon giudicio dell'artefice si conosca. Dee dunque con molta avvertenza, quando egli fa una istoria, andar disponendo e compartendo le figure, i casamenti ed i paesi, facendo che si veggano più figure intere che sia possibile, e non intrigarle talmente insieme, che paiano una confusione: non imitare alcuni, che volendo mostrare di far molte figure in una tavola, dipingono due o tre figure grandi innanzi, e poi molti capi sopra capi: la qual cosa non contiene in sè arte, e non dà piacere a'riguardanti; anzi bisogna fuggire di metter nel primo luogo figure grandi e dritte, perchè tolgono la vista delle seconde, ed occupano gran parte del campo. Però dee il pittor giudizioso cercar di far le prime figure o chinate o a sedere o in qualche attitudine bassa, acciò vi rimanga spazio per altre figure, casamenti e paesi: e non fare come un pittore, di cui mi taccio il nome, che avendo a dipignere un quadro d'animali, mise nella prima vista un elefante e un cammello, di maniera che non gli rimase campo di fare altri animali: e quelli che vi fece, non mostravano se non una piccola parte della persona. Convien poi con arte disporre i vecchj, i giovani, le donne, le prospettive o gli animali ne'luoghi a loro più convenevoli: e dare gli abiti alle persone, che si confacciano all'età ed al grado, che deono rappresentare; ed insomma fare che sempre si vegga il piano dove le figure posano: e non far come certi pittori, che fanno una istoria in un altro piano, col suo paese ed edificj, e poi salgono in un altro piano, e fanno un altro punto variato dal primo, ed un'altra istoria: e poscia ezian-

dio passano al terzo; cosa degna di grandissimo biasimo; ma fa di mestiero chi vuole che l'opere sue sieno lodate, porre il punto all'occhio del riguardante, e su quel piano figurare l'istoria grande, e poi di mano in mano andar diminuendo le figure. E la prospettiva, che si stende nella pittura, dee in tre parti esser distinta: la prima dee contenere il diminuimento, che si fa della quantità de'corpi in diverse distanze: la seconda, quello de'colori d'essi corpi: e la terza, lo scemamento della notizia delle figure e de'termini, che hanno i corpi in varie distanze. Perciocchè se le figure appariscono di forma più piccole che l'altre, ciò addiviene, perchè esse sono lontane dall'occhio, e per conseguente fra esse ed il riguardante è molta aria, la quale impedisce il discernere le particelle degli obietti. Perciò bisogna che il pittore faccia le figure piccole solamente abbozzate, e non finite, perchè altramente si contraffarebbe alla natura, maestra dell'arte: e quando si dipingono paesi, avvertire che sempre le parti più basse de' monti deon farsi più oscure che le più alte, e così de' monti sopra monti; perchè l'aria è più grossa e più fosca, quanto più confina colla terra, e più sottile e più trasparente, quanto più si leva in alto. Laonde delle cose elevate e grandi, che sieno lontane dal riguardante, la loro bassezza sarà men veduta, perchè si vede per linea, che passa fra l'aria più grossa continovata: e la sommità sarà più veduta, perchè si vede per linea (benchè dal canto dell'occhio cagionata nell'aria grossa) nondimeno non tanto continovata, e terminante nella somma altezza della cosa veduta, che è nell'aria più sottile e più trasparente; onde ne segue, che questa linea, quanto più si allontana sull'occhio, tanto più di punto in punto va mutando qualità d'aria più sottile, e si fa più visibile. Bisogna alfine sì fattamente disporre ogni cosa, che ne nasca una concordanza ed unione, che come da varie voci e da diverse corde ne risulta concento, che diletta all'orecchie, così dalle molte parti disposte nella pittura, dimostrando vaghezza e giudicio, ne nasca agli occhi piacere e contento. — (Dal *Riposo,* ediz. del 1584, pag. 177 e seg.)

TORQUATO TASSO.

Bernardo Tasso, mentre stette al servizio di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, sposò la nobile Porzia de' Rossi, napoletana, di famiglia originariamente pistoiese,[1] dalla quale ebbe una figlia, Cornelia, un Torquato che morì appena nato, e un secondo

---

[1] Vedi P. D. Pasolini, *I genitori di T. T.,* Roma, Loescher, 1895.

Torquato natogli l'11 di marzo del 1544 a Sorrento,[1] dove Bernardo aveva ottenuto di ritirarsi per alcun tempo nella quiete degli studj. Ma Bernardo non fu presente alla nascita di questo figlio, trovandosi alla guerra in Piemonte e dovendo poi seguire il suo signore in Fiandra per i negoziati di pace: ritornò a casa soltanto nel gennaio del 1545. Nell'estate di quell'anno medesimo riprese dimora in Salerno, per essere più pronto al suo uffizio. Viveva egli lietamente tra le gioie della famiglia sollazzandosi de' dispettucci di Torquato, come narra in una sua lettera, e attendendo al suo poema, quando scoppiata nel 1547 la rivoluzione a Napoli per causa dell'inquisizione, che si voleva introdurre anche colà, dovette seguire il Principe di Salerno, eletto ambasciatore dei sollevati a Carlo V. Non tornarono se non l'anno seguente; ma, continuando quel moto ed essendo il Principe in modo particolare perseguitato dal Viceré don Pedro di Toledo, Bernardo vedendo probabile una nuova assenza, trasportò la famiglia a Napoli sulla fine del 1550 o poco dopo. Infatti il Principe dovette fuggire, ed essendosi vòlto alla parte francese fu dichiarato ribelle, e con lui il suo segretario, che

non aveva voluto abbandonarlo nell'avversa fortuna. Dopo varie peregrinazioni, Bernardo si ridusse a Roma nel 1554, e là pensava di chiamar la sua famiglia; ma opponendosi i parenti alla partenza di Porzia per ragioni d'interesse, il solo Torquato raggiunse il padre, separandosi con grandissimo dolore dalla madre, che non doveva più rivedere. Aveva Bernardo al suo servizio da moltissimi anni un prete, Don Giovanni d'Angeluzzo, che era stato il primo educatore di Torquato; e questi poi a Napoli frequentò per alcun tempo le scuole de' Gesuiti allora istituite, e a Roma continuò gli studj sotto la direzione del padre, facendo in essi grandissimo profitto. Tuttavia la sua fanciullezza non fu lieta, essendo vissuto continuamente fra gli affanni e le strettezze; ed ora, nel febbraio del 1556, giungeva la notizia della morte improvvisa di Porzia. A Roma intanto si stava in timore di guerra e d'un assalto improvviso da parte degli Spagnoli: così che Bernardo nel settem-

[1] Vedi B. Capasso, *Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento*, Napoli, Nobile, 1866; M. Scherillo, *La patria del T.*, in *Emporium*, I, 5; A. Mazzoleni, *Bergamo e il Tasso*, nel *Diario-Guida della città e prov. di Bergamo*, Bergamo, tip. Bolis, 1895.

bre di quell'anno pensò di mandare Torquato a Bergamo presso i suoi parenti, colla scorta dell'Angeluzzo, mentre egli si ritirava in Urbino, ponendosi al servizio di quel duca, Guidobaldo II della Rovere. Torquato lo raggiungeva colà dopo alquanti mesi, e in quella corte compì la sua educazione coi maestri stessi del principe ereditario Francesco Maria, al quale egli era stato dato per compagno. Ma nel medesimo tempo, ritrovandosi a Pesaro parecchi de' più famosi poeti di quell'età, ebbe agio anche di affinare il suo gusto nella poesia, alla quale mostrava grande attitudine fin d'allora, provandosi già al comporre. Tramutatosi Bernardo a Venezia, il figlio ivi lo raggiungeva poco dopo, nella primavera del 1559; là si trovò in una sede ancor più favorevole pe' suoi studj, e vi si avanzò tanto, che nel 1561 vide stampate alcune sue rime tra quelle d'altri poeti in una raccolta d'occasione.

Le conquiste de' Turchi in Ungheria, i frequenti sbarchi sulle coste italiane e gli eccidj di intiere popolazioni, come era avvenuto poco prima proprio a Sorrento (e si salvò per miracolo la sorella di Torquato, Cornelia, che vi era accasata con Mario Sersale), risvegliavano in tutte le menti il pensiero di una nuova crociata. Torquato, che da bambino usava frequentare il convento di Cava de' Tirreni sopra Salerno, e vi aveva sentito raccontare le gesta di papa Urbano banditore della prima crociata, colà sepolto, volse la mente ad un poema intorno a codesto argomento, e cominciò subito a distenderne una parte, che ci fu conservata, e che contiene la materia poi rimaneggiata ne' tre primi canti della *Gerusalemme.* Ma, vedendo che l'opera sarebbe stata assai lunga e difficile, desideroso, com'egli stesso confessava, di gloria, prese a trattare un argomento cavalleresco più semplice, ma con nuovi intendimenti; provandosi cioè a dimostrare che si poteva scrivere un tal genere di poema con unità d'azione: la qual cosa era argomento a controversia, allora molto viva. Nel novembre del 1560 Torquato veniva mandato dal padre a studiar leggi nell'Università di Padova, raccomandato al celebre Speroni. Ma il giovinetto dopo quel primo anno non sentendosi disposto a codesti studj, ottenne dal padre d'inscriversi a quelli di filosofia e d'eloquenza. Aveva intanto condotto assai innanzi il poema, e lettolo ad alcuni amici assai intendenti, che lo giudicarono maraviglioso per un giovane di diciannove anni, questi tanto fecero che indussero Bernardo a permetterne la stampa: il *Rinaldo* [1] uscì dunque alla luce in quell'anno 1562, a Venezia, per il Senese, procurando grandi lodi e molta fama all'autore. Bernardo intanto, dopo esser rimasto un anno al servizio del cardinale Luigi d'Este, al quale aveva fatto dedicare dal figlio il poema, passava agli stipendj del duca di Mantova

---

[1] Vedi sul poema, E. Proto, *Sul Rinaldo di T. T.*, Napoli, Tocco, 1895; e la prefazione di G. Mazzoni all'edizione del *Rinaldo* e l'*Aminta*, Firenze, Sansoni, 1884.

Guglielmo Gonzaga, e con lui rimase dipoi finchè visse. Torquato si recò per il terzo anno di studj a Bologna, dove frequentò alcune accademie letterarie private, e poi nelle vacanze tornò presso il padre a Mantova. Era nuovamente da pochi mesi in Bologna per il quarto anno di studio, quando nel gennaio del 1564, incolpato d'essere l'autore di certe satire contro suoi compagni e contro alcuno de' professori (e forse era vero) dovette fuggire, benchè il processo iniziato non avesse seguito.[1] Fu allora chiamato a Padova e ospitato dal giovane principe Scipione Gonzaga, il quale aveva instituita in sua casa un'accademia di giovani, che si chiamarono gli *Eterei;* ivi egli cominciò a trattare alcune questioni di arte poetica, e lesse parecchie rime, parte inspirate da un primo amore per Lucrezia Bendidio,[2] nobile giovinetta ferrarese, che aveva trovato a Padova fin dalla prima volta che vi era stato, parte composte per Laura Peperara, giovinetta della quale si era innamorato a Mantova nelle vacanze del 1564; altre poi, scritte nel primo anno della dimora a Ferrara, furono stampate fra quelle degli altri Accademici nel 1567.

Terminati gli studj nell'estate del 1565, seppe che il cardinale Luigi d'Este era disposto a prenderlo al suo servizio; perciò, salutato il padre a Mantova, nell'ottobre si recava a Ferrara, dove non ebbe alcun incarico fisso, sicchè potè attender con agio al poema, allora ripreso, su la liberazione di Gerusalemme. Introdotto nella corte del duca Alfonso II, dedita tutta ai divertimenti, ne divenne ben presto il maggiore e più desiderato ornamento, per la bella presenza, le maniere gentili, la bravura nelle arti cavalleresche, la facilità e la grazia della sua poesia. Nell'*Accademia ferrarese,* allora instituita, lesse parecchi discorsi, fra i quali quelli *del poema eroico.* Nel settembre del 1569 correva ad Ostiglia per raccogliere l'ultimo respiro del padre, che era colà governatore. Nell'ottobre 1570, recandosi il Cardinale in Francia, Torquato dovette seguirlo; ma trovandosi quegli poco appresso in gran difetto di danaro, licenziò parecchi della sua casa, fra i quali il Tasso, che tornò in Italia nell'aprile del 1571; trattenutosi pochi giorni a Ferrara, andò a Roma e più tardi in Urbino presso la principessa Lucrezia d'Este, che aveva sposato l'anno innanzi il principe Francesco Maria; e con lei ritornò nel settembre a Ferrara. Cercò allora di essere accolto fra i famigliari del Duca, e fu infatti accettato temporaneamente; nell'ottobre, con Alfonso II andò ai fanghi di Abano, presso Padova. Nel gennaio 1572 fu annoverato regolarmente tra gli stipendiati, con lire marchesane 58. 10 (lire 100 circa delle nostre) al mese, e vitto per sè e per un servo; ma anche dal Duca non ebbe incarico fisso. Nel gennaio 1573 fu col Duca a Roma, e tornato di là scrisse in pochi mesi e fece recitare

---

[1] Vedi M. A. GUALANDI, *Processo a T. T.*, Bologna, Monti, 1862.
[2] Vedi A. SOLERTI, *T. T. e L. Bendidio,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, X, 116.

nell'estate l'*Aminta,* dramma pastorale,[1] che, terzo o quarto per ordine di tempo, fu il capolavoro di quel genere, ed ebbe plauso infinito in tutta Italia. (1ª ediz., Cremona, Draconi, 1580; Venezia, Aldo, 1581.) Il Carducci giudica l'*Aminta* « un portento:[2] portento vivo d'armonia.... portento storico nella spirituale continuità della poesia italiana.... »[3] Riferisce poi sul dramma pastorale il seguente giudizio di E. Camerini,[4] un bell'ingegno italiano, che, quando poteva guardare posato, vedeva bene: « Questa parte della nostra letteratura fu forse la più popolare in Europa, e non cedè che alla nuova e così lusinghiera popolarità dell'opera in musica, alla quale aveva lastricata la via con i cori cantanti, col lusso degl'intermezzi, con la dolce morbidezza del verso; » e soggiunge « .... la favola pastorale cedè passo passo il campo al melodramma mitologico e storico: quando questo con Apostolo Zeno fiorì, quella era placidamente esinanita; e Gian Vincenzio Gravina, che forse rideva sull'agonia dell'ibrida forma, tirava anche su, inconscio, il Metastasio a far di peggio, secondo lui, di meglio, secondo il giudizio de' teatri eleganti. » La principessa Lucrezia, desiderosa di udire il nuovo parto della musa del Tasso, invitò Torquato a Pesaro nel carnevale dell'anno seguente, e là egli si trattenne parecchi giorni. Nel luglio andò col Duca a Venezia ad incontrarvi Enrico III di Francia, che tornava di Polonia in patria, e assistè a quelle feste memorabili, prima colà e poi nella stessa Ferrara.

Non aveva mai cessato in questo frattempo di attendere al suo poema, che finalmente terminò nell'aprile del 1575, distendendone l'argomento in prosa.[5] Nell'estate lo lesse in villa al Duca e alla principessa Lucrezia. Nello stesso anno 1575 era stato a Vicenza e a Padova a rivedere i vecchi amici, e aveva allora pregato il dottissimo G. V. Pinelli di prendere in esame il poema, che gli avrebbe mandato canto per canto. Nel giugno si era pure recato a Bologna per consultarvi quell'inquisitore intorno a dubbj di fede, che gli andavan sorgendo nell'animo. Nel novembre poi, morto G. B. Pigna primo ministro del Duca e storiografo di casa d'Este, il Tasso ebbe l'incarico della storiografia, ma non ne fece mai nulla. Egli era ormai malcontento di Ferrara, e poco appresso, nel dicembre, passando per Firenze, si recava a Roma, forse coll'intendimento di prepararsi la via di entrare al servizio de' Medici.

---

[1] Vedi G. Carducci, *Su l'A. di T. T., saggi tre,* Firenze, Sansoni, 1896; A. Solerti, *I discorsi dell'Arte poetica, il Padre di famiglia e l'Aminta,* annotati, Torino, Paravia, 1901.

[2] *Saggi* cit., pag. 1. [3] *Saggi* cit., pag: 113.

[4] Prefaz. ai *Drammi de' boschi e delle marine*, Milano, Sonzogno, 1874.

[5] Sulle fonti del Poema, vedi V. Vivaldi, *Sulle fonti della G. L.*, Catanzaro, Caliò, 1893 (cfr. Solerti in *Giorn. stor. d. lett. ital*, XXIV, 255) e dello stesso Vivaldi, *La Ger. lib. studiata nelle sue fonti*, Trani, Vecchi, 1901 (cfr. V. Rossi in *Rass. bibl. lett. ital.*, XI, 73); S. Multineddu, *Le fonti della Ger.*, Torino, Clausen, 1895 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVI, 394); E. Proto, *Bricciche Tassesche*, in *Rass. crit. lett. ital.*, I, 104.

A Roma, il Tasso pregò varj letterati di assumersi il carico di esaminare minutamente tutto il poema, e furono: l'amico Scipione Gonzaga, Flaminio de' Nobili,[1] monsignor Silvio Antoniano, Pier Angelio da Barga,[2] autore anch'esso di un poema latino di egual argomento, e Sperone Speroni; intermediario era l'amico monsignor Luca Scalabrini. Verso gli ultimi giorni dell'anno ripartiva, trattenendosi due giorni a Siena e alcuni altri a Firenze, anche qui per consultare intorno al poema il famoso letterato Vincenzio Borghini ed Orazio Capponi; poi passando per Pesaro, alla metà del gennaio 1576 era di nuovo a Ferrara.

La revisione riuscì lunga e noiosa quanto mai: volevasi dall'Antoniano, il più pedante di tutti, che il Tasso, tolti gli episodj e gli amori, ne facesse un poema sacro, che si potesse leggere anche dalle monache; Torquato ebbe molto a soffrire per questa contradizione, difendendo le care creature della sua fantasia, sicchè concludeva: « Vorrei esser digiuno di questa revisione romana. »[3] Durò questo supplizio per il poeta tutto il 1576: pensava allora di stampare il poema, quando si sparse voce che altri stesse per farlo a proprio conto, avendolo tratto dalle copie, che il Tasso stesso troppo largamente aveva mandato in giro manoscritte. Il Tasso ricorse al Duca, che per mezzo de' suoi ambasciatori fece comminare da' varj Stati pene severissime, e impedì il fatto.

Ma intanto a Torquato cominciava per tali contrasti ad alterarsi la mente. Nell'aprile 1576 si recava a passare la Pasqua a Modena, ma, tornatone, nel maggio ammalavasi piuttosto gravemente, e il Duca con ogni premura lo faceva curare da' proprj medici. Il 7 settembre, di pieno giorno, veniva proditoriamente assalito in piazza da Ercole Fucci, accompagnato dal fratello Maddalò, entrambi addetti alla corte, per certe questioni, non si sa precisamente quali, che avevano mosso Torquato poco prima a rispondere ad una mentita avuta da Ercole con uno schiaffo; riceveva una bastonata sul capo, che dovette contribuire non poco a turbargli il cervello. Il Duca voleva punire il colpevole, che si salvò con una pronta fuga. Torquato per quietarsi tornò a Modena, e vi fu accolto con festa da quel governatore estense Ferrante Tassoni, e

---

[1] Vedi P. PAGANINI, *Fl. de' N.*, Torino, Speirani, 1884; P. D. PASOLINI, *I trattato dell'amore umano di Fl. de' N. con le postille autografe del T*, Roma, Loescher, 1895.

[2] Sulla questione di priorità fra il Barga e il Tasso nel trattare lo stesso argomento vedi A. BELLONI, *Della Siriade nei suoi rapporti colla G.*, Padova, Draghi, 1895; E. PROTO, *La Siriade e la G.*, in *Rass. crit. d. lett. ital.*, V, 1: e del medesimo, per rispetto al primo poema del Tasso, *G. M. Verdizzotti e il Rinaldo*, ibid, VI, 97. E sul Verdizzotti vedi anche A. BELLONI, *Di un altro ispiratore del T.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVIII, 176.

[3] Vedi G. MAZZONI, *Della Gerus. liberata* e *Della Gerus. conquistata*: nel vol. *Tra libri e carte*, Roma, Pasqualucci, 1887, pagg. 39-55 e pagg. 59-88; G. DI NISCIA, *La Gerus. conquistata*, Bologna, 1889.

dai letterati della città, che lo vollero della loro brigata. Egli lesse in un'adunanza un *Discorso della Gelosia,* e scrisse in quel frattempo qualche sonetto in lode della celebre poetessa Tarquinia Molza.[1] Verso la fine del gennaio 1577 tornava a Ferrara; la corte era a Comacchio, tutta occupata in ogni sorta di sollazzi; egli vi fu chiamato per concorrere con qualche poetico lavoro alle feste, e forse anche perchè si divagasse; ed ivi scrisse nuovi versi per alcune delle dame, e diresse una commedia recitata dai principi, dai gentiluomini e dalle gentildonne. Ma intanto in lui si andava ormai manifestando una doppia manìa, religiosa e di persecuzione: temeva di esser caduto in peccato d'eresia, vedeva nemici dappertutto. Volle essere sentito nuovamente nel giugno 1577 dall'Inquisitore di Ferrara, che lo rimandò assolto, compiangendolo insieme col Duca. Ma questa sua fissazione era alquanto pericolosa in Ferrara, dove le dottrine calviniste avevano non molti anni prima attecchito, e il Duca doveva guardare che ciò che il Tasso sospettava di sè, e più le accuse ch'egli formulava contro altri della corte, non giungessero al supremo tribunale di Roma, perchè gli avrebbero voltato contro il pontefice, del quale aveva invece tanto bisogno; mentre l'Inquisitore del luogo, già avvertito, e conscio dell'umore dell'uomo, sapeva qual valore dare alle parole di lui. L'assoluzione avuta non acquietò l'animo di Torquato, avendo egli fisso in mente che lo ingannassero e lo volessero lasciare nel peccato. La sera del 17 giugno, mentre sfogava l'animo suo colla principessa Lucrezia, credendo essere spiato da un servo che passava, e che forse lo sorvegliava, gli tirò dietro un coltello. Diveniva pertanto necessario provvedere alla sicurezza sua e degli altri, e fu rinchiuso in un camerino del cortile del palazzo ducale, ed ivi curato. Dopo alcuni giorni il Duca lo volle con sè a Belriguardo, amenissima villa, perchè si distraesse e ricreasse l'animo: ma quasi subito dovette essere ricondotto a Ferrara, dove fu allogato coi monaci di San Francesco: il Duca raccomandava che fosse ben trattato e lo faceva curare dal suo medico: ma era necessità tenerlo rinchiuso.

Il 27 luglio nella notte, rotto un uscio, Torquato fuggiva, e uscito di Ferrara prendeva la via di Bologna; furon mandati cavalli per raggiungerlo ma inutilmente, perchè egli s'era travestito da contadino e avea presa la via de' campi. Fatta una breve sosta in sull'alba al Poggio de'Lambertini, ove quel conte, sapendo che si trattava d'un povero pazzo, cercò invano di trattenerlo avvertendo subito il Duca, proseguiva la sua via ramingo e mendico, finchè giungeva a Sorrento. Si narra che si presentasse vestito da pastore alla sorella, e le dicesse di esser venuto ad annunziarle la morte di Torquato, per vedere l'effetto che su lei produrrebbe tal

---

[1] Vedi C. Malmusi, *T. Tasso e i Modenesi,* Modena, Vincenzi, 1842, e *Delle relazioni.... fra T. Molza e T. T.,* Modena, Soliani, 1862.

notizia. A Sorrento, accolto con ogni affetto e consolato, si quietò alquanto; ma il desiderio di finire il poema, e il sentimento di non potere ormai viver lungi dalla corte, lo indussero nella seconda metà del gennaio 1578 a tornare a Roma, dove si ricoverò prima in casa del cardinale Luigi, e poi presso monsignore Giulio Masetti ambasciatore estense, facendo intanto ufficj e interponendo illustri personaggi per essere riaccolto nella corte ferrarese. Il Duca rispondeva d'esser pronto a riceverlo purchè si lasciasse curare e stesse tranquillo, assicurandolo intanto del suo affetto, e che tutte le inimicizie cui egli credeva erano sue fantasie.

Verso la metà d'aprile del 1578 tornava infatti a Ferrara, ma ormai non v'era per lui più rimedio. Senza alcuna cagione, ai primi di luglio fuggiva nuovamente e si recava a Mantova, dove vendeva quanto aveva indosso; e di là a Padova, a Venezia e a Pesaro. Fu anche qui ricevuto con grande amorevolezza dal nuovo duca Francesco Maria, suo compagno d'infanzia; ma il suo animo non poteva più ormai aver posa; e senza dir nulla a nessuno, nel settembre, ripassando per Ferrara e per Mantova, si recava sempre a piedi in Piemonte. A Vercelli, mentre cercava un guado della Sesia, gonfia per le pioggie, fu accolto in casa d'un gentiluomo: e la semplice scena domestica ch'egli gustò per un istante, gli dette argomento per il dialogo *Il padre di famiglia.* A Torino fu respinto dalle guardie della porta, tanto era mal in arnese; ma imbattutosi a passar di là Angelo Ingegneri, che lo aveva conosciuto a Ferrara, fatta garanzia per lui, lo condusse in sua casa. Offrivano di prenderlo ai propri servizj il principe Carlo Emanuele, l'arcivescovo cardinale Girolamo della Rovere, il marchese Filippo d'Este, genero del Duca di Savoia Emanuele Filiberto; si acconciò con quest'ultimo, continuando a scriver liriche e prose bellissime; fra le quali pensava allora, se pure non abbozzava, i tre famosi dialoghi della *Nobiltà,* della *Dignità* e della *Precedenza.*

Nel novembre iniziava nuove pratiche per tornare presso Alfonso II, e nel febbraio 1579, senza avvertir nessuno, fuggiva anche da Torino e si ripresentava a Ferrara. Era un cattivo momento: il Duca passava in quei giorni a terze nozze con Margherita Gonzaga, angustiato dal pensiero di non aver avuto fino allora prole, che assicurasse alla casa d'Este la città di Ferrara, la quale, feudo della Chiesa, avrebbe ad essa dovuto ritornare, come avvenne infatti nel 1597, quando gli Estensi, spogliati di quella, diventarono semplici duchi di Modena. In mezzo alle feste di que' giorni, egli chiese inutilmente udienza, nè alcuno badò a lui: di modo che, uscito affatto di senno, trovandosi la sera dell'11 marzo in casa di Cornelio Bentivoglio, capitan generale del Duca, proruppe in violenti invettive contro tutti e contro tutto, e uscito di là, presentatosi a corte, trascorso a tali furori, che si dovette prenderlo e condurlo all'ospedale de' pazzi detto di *Sant'Anna,* ove fu messo *alla catena,* che corrisponde a ciò ch'è ora la camicia di forza.

Là fu tenuto qualche tempo strettamente guardato; ma poi gli vennero concedute alcune stanze, ed ivi continuò a ricevere il vitto dalla corte ducale ed ebbe frequenti visite di principi, di gentiluomini e di amici, tra i quali primo il p. Angelo Grillo, cassinese, che fu suo costante confortatore[1] e ivi lo visitò anche il Montaigne.[2] Negli anni successivi fu condotto qualche volta in villa, o a passeggio durante il carnevale, o alle prediche nella quaresima, e anche a qualche festa di corte. Ma non era possibile lasciarlo senza sorveglianza: quando pareva più tranquillo, ad un tratto prorompeva in furie pericolose: calmatosi, scriveva centinaia di lettere pregando imperatore, pontefice, principi, cardinali, le città di Napoli e di Bergamo ad interporsi presso il Duca perchè lo liberasse: ma tutti pur troppo sapevano di che cosa trattavasi, e lo pascevano di buone parole e di promesse. Quasi continuamente ammalato per altri disturbi, tuttavia scrisse migliaia di rime, e, ciò ch'è più strano per un pazzo, que'Dialoghi filosofici, dove il pensiero è così lucido e potente, la logica così rigorosa, la forma così perfetta, da doverli annoverare fra le più belle prose della nostra letteratura.[3] Caso veramente maraviglioso della natura umana! Le liriche (che il Tasso stesso cominciò poi a pubblicare commentate; ma non ne uscirono che due volumi) sono copiosissime e di vario metro ed argomento. Non si discostano molto dalla tradizione petrarchesca, ma le migliori di esse (troppe ce ne son rimaste di mediocri) mostrano l'impronta d'un'arte vigorosa e personale.[4] Dei Dialoghi accenniamo qui che sono trentuno, ma, essendo alcuni ripetuti o rielaborati, si riducono a ventisei. Vi interloquiscono alti personaggi, amici e protettori del Tasso (da uno de'quali spesso il dialogo si intitola) e il Tasso medesimo col nome di *forestiero napoletano*. Derivan non poco pel loro atteggiamento, concetti e figure, dai dialoghi platonici: ma ben vi ha portato di suo il Tasso la lucidità della forma e la profondità del pensiero, eclettico, ma non capriccioso. Trattano i più di filosofia morale, della virtù in genere, o di qualche particolare virtù; altri di estetica e di controversie letterarie.[5]

Appena si seppe che il Tasso era in Sant'Anna e in quelle tristi condizioni di mente, cominciarono gli editori a pubblicare le sue rime e prose (1ª ediz., Venezia, Aldo, 1581), e le edizioni si molti-

---

[1] Vedi L. Tosti, *T. T. e i Benedettini cassin.*, Roma, 1886.

[2] *Essais*, lib. II, cap. 12.

[3] Vedi F. Falco, *Dottr. filos. di T. T.*, Lucca, tip. del Sorchio, 1845 (cfr. E. Proto, in *Rass. crit. d. lett. ital.*, II, 97); G. Bianchini, *Il pensiero filos. di T. T.*, Verona, Drucker, 1897 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXI, 161).

[4] Vedi A. Solerti, *Le liriche amorose di T. T.*, nella *Nuova Antol.* del 16 luglio 1892.

[5] Sul *Dialogo dei casi d'amore* pubblicato nel 1894 (Torino, Roux) come di Torquato, e certamente apocrifo, vedi A. Solerti, *Di un dialogo nuovamente attribuito a T. T.*, in *Nuova Antologia* del 15 febbraio 1894, e cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIII, 452.

plicarono negli anni successivi; ma tutte erano assai scorrette, non potendo l'autore curarne la stampa, e pubblicandole gli editori a solo scopo di lucro in quella forma in cui loro capitavano alle mani. Intanto un tal Celio Malespini, famoso imbroglione, procuratosi soli quattordici canti del *Goffredo,* li dava in luce a Venezia coi tipi del Cavalcalupo nel 1580. Questo strazio di tanta opera indusse Angelo Ingegneri, che potè ottenerne una copia più corretta, a ripubblicarla l'anno seguente a Parma e a Casalmaggiore; ma migliori assai riuscirono le due edizioni di Ferrara dello stesso anno 1581, per opera di Febo Bonnà, cavaliere amico del Tasso, che potè giovarsi dell'autografo. Il Tasso, però, era tutt'altro che contento della *Gerusalemme,* e si lagnò assai di queste edizioni; e sconfessando il poema fin dal titolo, annunziava che attendeva a correggerlo e riformarlo. Noi siamo pertanto debitori al triste caso di Torquato e alla malvagia azione del Malespini se possediamo la *Liberata,* che ci rappresenta il poema quale era nel 1581; perchè Torquato, da' primi abbozzi del 1559-60 fino al 1593, andò sempre correggendo l'opera sua, e quella sola che riconobbe fu la *Conquistata,* da lui difesa in due libri, ne' quali pretese dimostrarla superiore sotto ogni aspetto al poema, che contro sua voglia era uscito a luce. Ma la *Liberata* era l'opera del Tasso giovane e sano, la *Conquistata* del Tasso vecchio e ammalato: e il mondo, non curando il giudizio dell'autore, lesse ed ammirò la prima e dimenticò la seconda.

Sfarzo di immagini e sfoggio di eleganze presenta la *Gerusalemme liberata* (e le rilevò con spirito acuto, sebben non sereno, Galileo); ma, in compenso, quale armonia, quanta compostezza! Il disegno semplice e ben organico, l'interesse quasi sentimentale di certe figure, la facile melodia di molte e molte ottave, la fusione ben trovata del romanzesco e dello storico o tradizionale, l'attrattiva dell'argomento fecero sì che il Poema fosse accolto con entusiasmo e divenisse poi, pur non essendone, l'opera più insigne, l'opera più popolare in Italia e fuori, per lungo tempo almeno, della letteratura nostra. Della *Gerusalemme* non mancarono gli imitatori, cioè i fabbricatori meccanici di poemi eroico-religiosi. Essi in un'età ben poco eroica e mistica come il Seicento, attestano, col bisogno di astrarsi dalla non lieta realtà, il fascino che esercitava potente lo spirito amoroso e melanconico, proprio del poema di Torquato.[1]

Ad amareggiare ancora più l'esistenza di Torquato negli anni in che rimase in Sant'Anna, sopravvenne anche una violenta controversia letteraria: della *Gerusalemme* molti parlavano pro e contro, ma avendo Camillo Pellegrino, capuano, pubblicata nel 1581

---

[1] Vedi A. Belloni, *Gli epigoni della G. L.*, Padova, Draghi, 1893 (cfr. F. Flamini, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, I, 171; e *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIII, 290), e dello stesso autore nel volume il *Seicento,* le pagg. 117 e segg.

una operetta nella quale cercava di dimostrare il Tasso superiore all'Ariosto, Leonardo Salviati, letterato fiorentino, che pur era stato amico del Tasso, gli rispondeva, usurpando il nome dell'Accademia della Crusca allora instituita, con una *Stacciata,* nella quale criticava il Tasso, e lo assaliva col pretesto che nel suo dialogo *Il Gonzaga* aveva detto male de' Fiorentini. Il Tasso rispose con una *Apologia* grave e sensata; il Salviati e il suo seguace Bastiano de' Rossi replicarono: altri sorsero a difendere il Tasso, e per parecchi anni l'Italia fu inondata di prose pro e contro i due grandi poeti.[1]

Il principe di Mantova Vincenzo Gonzaga, nelle frequenti gite che faceva a Ferrara per visitarvi la Duchessa sua sorella, si era recato a trovare parecchie volte il povero Tasso. Ora tornandovi ai primi di luglio del 1586, proponeva al Duca di condur seco il poeta per qualche tempo, promettendo di restituirlo a Ferrara: ottenuto il chiesto favore, lo condusse seco, partendo il 12 di quel mese. Visse Torquato lietamente, per quanto la sua salute glielo poteva permettere, presso quel principe mecenate; tornò ad attendere alle sue opere, riprese in mano una tragedia, che fin dal 1574 aveva abbozzata col titolo di *Galealto re di Norvegia,* la compì intitolandola *Il re Torrismondo,* e la pubblicò (Bergamo, Ventura, 1587).[2] Fece qualche gita ne' dintorni di Mantova, e nell'agosto del 1587 ebbe il permesso di recarsi a Bergamo presso i parenti, ove fu accolto con grandi onori. Tornato a Mantova per la morte del vecchio duca Guglielmo e l'assunzione al trono di Vincenzo, ricadde nella sua malinconia, e nell'ottobre si ammalò; senza ragione al mondo, appena risanato, fuggì da quella città dirigendosi a Bologna, dove rimase due giorni, e poi per Loreto, ove sciolse un voto a quel Santuario, giunse a Roma il 3 novembre.[3] Il Duca di Mantova, che aveva promesso ad Alfonso II di non lasciarlo vagare, fece ogni sua forza per riaverlo, e si ordì a questo proposito un intrigo, al quale tenevano mano l'amico di Torquato, Antonio Costantini, che lo aveva seguito apposta da Bologna a Roma, e Scipione Gonzaga. Ma il Tasso tenne duro, minacciò uno scandalo, e fu lasciato in pace.[4] Rimase qualche tempo in casa del Gonzaga, che in questo frattempo fu promosso al cardinalato. Ma nella speranza di rivedere la sorella e per tentare di riavere

---

[1] Su queste controversie, vedi Fr. D'Ovidio, *Di un'antica testimonianza circa la controversia della Crusca col Tasso,* Napoli, tip. Universitaria, 1894; V. Vivaldi, *La più grande polemica del Cinquecento,* Catanzaro, Caliò, 1895 (cfr. A. Solerti, in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXVII, 426).

[2] Sul *Torrismondo,* F. D'Ovidio negli *Studj critici,* Napoli, Morano, 1879, *Due trag. del Cinquecento, l'« Edipo » dell'Anguillara e il « Torrismondo » di T. T.,* pagg. 277 e segg.

[3] Vedi V. Prinzivalli, *T. T. a Roma,* Roma, Desclée e Lefebvre, 1895.

[4] Vedi A. D'Ancona, *T. T. ed Ant. Costantini,* in *Varietà storiche e letter.,* Milano, Treves, 1883, I, pag. 75.

una parte della dote materna, nel marzo del 1588 si recava a Napoli,[1] ove prendeva alloggio nel monastero di Monte Oliveto, e in lode di que' monaci cominciò un poemetto *Il Monte Oliveto,* rimasto incompiuto al primo libro. A Napoli, dove seppe della morte recente della sorella; fu invitato dai principali signori e onorato da tutti, fra gli altri da G. B. Manso marchese di Villa, che fu il suo primo biografo, facendo peraltro della biografia un romanzo, come portava il tempo nel quale la scrisse.[2] Spinto dalla sua irrequietezza, il 25 novembre ripartiva per Roma, dove tornò presso il Gonzaga e vi rimase fino ai primi dell'agosto successivo, quando, non potendosi più tollerarlo per le sue stranezze, fu mandato via durante un'assenza del Cardinale dalla gente di casa, e si ritirò in Santa Maria Nuova degli Olivetani fino all'ottobre. Nel novembre 1589 infermo gravemente, giacque per un mese all'ospedale de' Bergamaschi; uscitone, fu ricevuto ancora una volta dal Gonzaga; ma egli se ne mostrò malcontento, e trattò per essere accolto da Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana. Il 5 aprile 1590 partì infatti per Firenze, e là, oltre alle liete accoglienze, ebbe buon trattamento e numerosi doni. Ma non poteva acquetarsi: nel settembre ripartiva da Firenze e tornava a Roma, vivendo, spesso ammalato e misero, presso questo o quello. Il duca Vincenzo Gonzaga, per mezzo del suo ambasciatore, gli fece allora fare nuove offerte di tornare alla sua corte, e dopo molte titubanze, Torquato accettava e partiva per Mantova nel febbraio del 1591, giungendovi il 17 marzo: alla fine di quel mese già si mostrava scontento, sebbene fosse ben trattato. Dava nuove cure al poema e alle rime sue; componeva la *Genealogia di Casa Gonzaga.* Nell'agosto ebbe una gravissima malattia, e voleva lasciarsi morire di fame, ma fu salvato. Nel novembre seguì il Duca che si recava a Roma, ma ricaduto ammalato a Firenze, non giungeva in quella città che in dicembre. Nel gennaio 1592 essendo stato invitato da Matteo di Capua, principe di Conca, che gli mandò due gentiluomini a recargli doni e a prenderlo seco, tornò a Napoli, ed ebbe dall'amicizia di quel gentiluomo quanto meglio poteva desiderare. Cominciò allora a scrivere un nuovo poema sulla creazione, che intitolò *Il mondo creato,* e che non fu pubblicato se non dopo la sua morte (Viterbo, 1607).[3] Come di solito, si stancò di quel soggiorno, e visto che la lite iniziata per la dote materna andava in lungo, nell'aprile tornava in comitiva a Roma; dovette allora trattenersi qualche giorno a Mola di Gaeta per timore di Marco Sciarra brigante fa-

---

[1] Vedi C. Modestino, *Della dimora di T. T. a Napoli negli anni 1588, 1592 e 1594,* Napoli, 1861 e 1863.

[2] *Vita di T. T.*, Venezia, Deuchino, 1621.

[3] Vedi P. Toldo, *Il poema della creazione del Du Bartas e quello di T. T.*, nel vol. *Due articoli letterari*, Roma, Loescher, 1894; P. Maffi, *La cosmografia nelle opere di T. T.,* Milano, Ghezzi, 1898.

moso; anzi si narra che costui saputo che nella comitiva v'era il Tasso, si ritirasse lasciando libero il passaggio; ma è un aneddoto, che si riferisce pur di altri, fra' quali anche dell'Ariosto.

Era intanto stato eletto papa Clemente VIII: il Tasso fu ospitato da' nipoti di lui, Cinzio e Pietro Aldobrandini, cardinali, ai quali per riconoscenza dedicava l'anno seguente 1593 la sua *Conquistata*, che uscì allora alla luce coi tipi del Facciotto. Essendo tuttavia peggiorata la sua salute, ottenne licenza di recarsi qualche tempo a Napoli nel giugno 1594, e vi rimase fino al novembre, quando fu dal pontefice richiamato a Roma per cingere in Campidoglio la corona poetica che gli era stata decretata. Ivi egli giunse in cattivissime condizioni di salute; in quegli anni non aveva mai cessato di dar segni di pazzia, come anche fino agli ultimi giorni di sua vita. Pareva intanto che finalmente si preparassero al povero Tasso giorni più lieti: il Papa gli assegnava una pensione annua, ed egli veniva a una transazione per la lite materna: la coronazione però, per la stagione e per la malattia del cardinale Cinzio, veniva rimandata. Se non che, nel marzo Torquato si ammalò; a' primi d'aprile, peggiorando, si fece trasportare nel convento di Sant'Onofrio per godere di quell'aria salubre; il pontefice gli mandò il suo medico e gli fu usato ogni riguardo, ma inutilmente: il 25 aprile 1595 spirava, ed avevano termine i suoi dolori e le sue sventure. Il pontefice gli fece fare un solennissimo funerale, al quale intervennero quanti letterati erano a Roma, e gli artisti andarono a gara nel riprodurne le sembianze. Fu sepolto in Sant'Onofrio; ma nel 1857 soltanto gli venne eretto un degno monumento. Nel terzo centenario della morte del poeta, ai 25 aprile 1895, fu aperta in Sant'Onofrio, per cura del Ministro della Pubblica Istruzione, una mostra di manoscritti ed altri cimelj di lui e istituito un Museo Tassiano.[1] Primi a salire il colle ad onorarvi il poeta furono il Re Umberto e la Regina Margherita, e il concorso del popolo fu grande per parecchi giorni. In tale occasione apparvero molti scritti[2] e il Tasso fu solennemente commemorato anche a Sorrento, a Bergamo, a Padova, a Napoli, a Palermo e altrove, indizio della popolarità di che tuttavia egli gode presso la nostra gente.

Il Tasso chiude la grande età del Rinascimento, nella quale l'Italia, politicamente ormai serva agli stranieri e rassegnata non meno alla schiavitù del dogma, seppe pur diffondere la luce del-

---

[1] Vedi *Nel terzo centenario dalla morte di T. T.*, Roma, tip. Elzeviriana, 1895 (estr. dal *Bollett. uffic. del Minist. dell' Istruz. pubbl.*, XXII, n. 18-25) e *Manoscritti e Cimelj: Ricordi di T. T. esposti alla mostra per il terzo centenario dalla morte di lui*, Roma, Danesi, 1897: albo di 225 tavole in fototipia, con testo di A. Solerti e prefaz. di G. Biagi.

[2] Vedi A. Solerti, *Bibliografia delle pubblicazioni tassiane in occasione del terzo centen. dalla morte del poeta*, in *Rivista delle bibliot.*, vol. VI; e *Il terzo centen. di T. T.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVII, 391.

l'arte e della cultura in Francia, in Inghilterra, in Spagna, per ogni dove. Le vicende di una vita travagliata aggiungono simpatia (come già le aggiunsero mistero) alla figura di Torquato Tasso, che poeta, pensatore, filosofo, in ogni forma della sua produzione svariata, pur avendo raccomandato il suo nome alla *Gerusalemme liberata,* ritrae le tendenze teoriche, estetiche e sentimentali del tempo suo; riflette lo splendore d'una età letteraria veramente luminosa, ma già presso ad esaurirsi, e fa presentire con quello che di troppo elaborato e squisito, di troppo ragionato e concettoso mostra a quando a quando, e pur nel Poema, l'opera sua, i caratteri che la letteratura nostra mostrerà nel periodo seguente. Il De Sanctis giudicò del Tasso e del suo capolavoro egregiamente con queste parole:[1] « La Gerusalemme non è un mondo esteriore, sviluppato ne'suoi elementi organici e tradizionali, come è il mondo di Dante o dell'Ariosto. Sotto le pretensiose apparenze di poema eroico è un mondo interiore o lirico, o subbiettivo, nelle sue parti sostanziali elegiaco idillico, eco dei languori, delle estasi e de'lamenti di un'anima nobile, contemplativa e musicale. Il mondo esteriore ci era allora ed era il mondo della natura, il mondo di Copernico e di Colombo, la scienza e la realtà. Anche il Tasso ne ha un bagliore, e visibili sono qui le sue intenzioni storiche, reali e scientifiche, rimaste come presentimenti di un mondo letterario futuro. L'Italia non era degna d'avere un mondo esteriore e non l'aveva. Perduto il suo posto nel mondo, mancato ogni scopo nazionale della sua attività, e costretta alla ripetizione prosaica d'una vita, di cui non aveva più l'intelligenza e la coscienza, la sua letteratura diviene sempre più una forma convenzionale separata dalla vita, un gioco dello spirito senza serietà, perciò essenzialmente frivolo e rettorico anche sotto le apparenze più eroiche e più serie. Di questa tragedia Torquato Tasso è il martire inconscio, il poeta appunto di questa transizione, mezzo tra reminiscenze e presentimenti, fra mondo cavalleresco e mondo storico; romanzesco, fantastico, tra le regole della sua poetica, la severità della sua logica, le sue intenzioni realiste e i suoi modelli classici; agitantesi in un mondo contraddittorio senza trovare un centro armonico e conciliante; così scisso ed inquieto e pieno di pentimenti nel suo mondo poetico, come nella vita pratica. Miserabile trastullo del suo cuore e della sua immaginazione, fu là il suo martirio e la sua gloria. Cercando un mondo esteriore ed epico in un repertorio già esaurito, vi gettò dentro se stesso, la sua idealità, la sua sincerità, il suo spirito malinconico e cavalleresco, e là trovò la sua immortalità. Ivi si sente la tragedia di questa decadenza italiana. Ivi la poesia prima di morire cantava il suo lamento funebre, e creava Tancredi, presentimento di una nuova poesia, quando l'Italia sarà degna di averla. »

---

[1] *Stor. d. lett. ital.,* vol. II, pag. 189-90.

[Per tutto quello che si riferisce al Tasso, vedi G. J. FERRAZZI, *T. Tasso, studj biografici-critici-bibliografici*, Bassano, Pozzato, 1880. Per la biografia, P. A. SERASSI, *La vita di T. T.*, 3ª ediz. postillata da C. GUASTI, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1858, 2 vol. Più esatta e compiuta, con gran copia di nuovi documenti è ora la *Vita di T. T.* di A. SOLERTI, Torino, Loescher, 1895 in 3 vol., dei quali il 1° contiene la *Vita*, il 2° *Lettere ined. e disperse di T. T. e di diversi*, il 3° *Documenti e appendici* con molte illustrazioni (cfr. V. CIAN, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVI, 398 e A. D'ANCONA, in *Rass. bibl. lett. ital.*, IV, 7 e seg.).

Studj parziali sulla vita, sul carattere, sulle sventure del poeta sono i seguenti: A. CORRADI, *Le infermità di T. T.* (nelle *Memorie dell'Istit. Lombardo*, vol. XIV, 1880), ottimo lavoro, sulla scorta delle più rigorose dottrine psichiatriche, disgraziatamente non compiuto per morte dell'A.; meno cautamente procede L. RONCORONI, *Genio e pazzia in T. T.*, Torino, Bocca, 1896 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIX, 527), e con esso F. DE GAUDENZI, *Studio psicopatol. sopra T. T.*, Vercelli, Gallardi, 1898 (cfr. *Rass. crit. d. lett. ital.*, VI, 88). Vedi anche V. CHERBULIEZ, *Le Prince Vital, essai et récit à propos de la folie du T.*, Paris, Lévy, 1864, e del medesimo, *Le T., son centenaire et sa légende*, in *Rev. d. deux mondes*, 15 maggio 1895; FR. D'OVIDIO, *Il carattere, gli amori e le sventure di T. T.*, negli *Studj critici*, Napoli, Morano, 1879; ÉM. MONTÉGUT, *De la nature du génie du T.*, nei *Poètes et artistes de l'Italie*, Paris, Hachette, 1881; E. NENCIONI, *T. T.*, in *La vita italiana nel 500*, Milano, Treves, 1894; I. DEL LUNGO, *T. T.*, in *N. Antol.* del 5 maggio 1895; G. MELODIA, *Affetti ed emozioni in T. T.*, Napoli, Giannini, 1901 (cfr. V. ROSSI, in *Rass. bibl. lett. ital.*, X, 217).

Per notizie su Ferrara e la Corte estense a quei tempi, vedi G. CAMPORI e A. SOLERTI, *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este*, Torino, Loescher, 1888; A. SOLERTI, *Ferrara e la Corte estense nella seconda metà del sec. XVI*, prefaz. alla ristampa dei *Discorsi* di A. ROMEI, Città di Castello, Lapi, 1891, e 2ª ediz., 1899.

L'edizione moderna più compiuta delle opere del Tasso è quella di Pisa, Capurro, in 33 vol. in 8° curata da G. ROSINI, che vi aggiunse un suo *Saggio sugli Amori del Tasso:* ma e questo lavoro cervellotico e l'edizione tutta quanta non hanno oggidì più valore, e già si è fatto assai meglio, con pubblicazioni separate, per opera, prima del GUASTI; poi del SOLERTI, come sarebbero: per le scritture in prosa: le *Lettere disposte per ordine di tempo ed illustrate* da C. GUASTI, Firenze, Le Monnier, 1852-55, 5 vol.; i *Dialoghi*, a cura di C. GUASTI, Firenze, Le Monnier, 1858, 3 vol.; le *Prose diverse, nuovamente raccolte ed emendate* da C. GUASTI, Firenze, Le Monnier, 1875, 2 vol.; e l'*Appendice alle Opere in prosa*, a cura di A. SOLERTI, Firenze, Succ. Le Monnier, 1892. E per le *Opere minori in versi*, si veda l'edizione critica a cura di A. SOLERTI, Bologna, Zanichelli, 1891-95; vol. I e II: *Poemi minori*, con studj di G. MAZ-

ZONI e C. CIPOLLA; vol. III: *Teatro,* con due saggi di G. CARDUCCI. Per le *Rime* abbiamo pure l'edizione critica a cura dello stesso A. SOLERTI, Bologna, Romagnoli-Dell'Acqua, 1898 e segg., vol. 6. — Della *Gerusalemme liberata,* il SOLERTI, stesso ce n'ha data una *edizione critica sui manoscritti e le prime stampe, con Argomento, Allegorie e Annotazioni di varj autori,* vol. 3, Firenze, Barbèra, 1895-96 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVIII, 233), che avrà il suo compimento, con l'edizione della *Conquistata,* per opera pur del SOLERTI, presso l'editore Sansoni di Firenze.]

La Gerusalemme liberata.

I Crociati combattevano già da sei anni in Oriente per liberare il santo Sepolcro: già avean preso Nicea, Antiochia e Tortosa, e aspettavano la primavera per ricominciare la guerra. Frattanto il Padre Eterno vedendo dall'alto suo soglio come, per mancanza d'unione e di ordine, era ritardata quell'impresa, chiamò a sè l'angelo Gabriele e gli disse (canto I, st. 12):

. . . . Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gierusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
A l'alta impresa: ei capitan fia d'essa.
Io qui l'eleggo: e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

Gabriele discende: trova Goffredo in sull'alba mentre porge a Dio la consueta preghiera; gli espone la divina imbasciata. Allora Goffredo invita i cristiani a radunarsi; dolcemente e fermamente rimprovera loro d'avere per interessi privati negletta la santa impresa, e li esorta a ripigliarla ora, che ricomincia la stagione opportuna. Alle sue parole s'aggiungono quelle di Pietro l'Eremita; il quale, recando la cagione d'ogni ritardo alla pluralità de' capitani, persuade a que' congregati di eleggerne un solo (ivi, st. 31):

Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di re vece e sembianza.
    Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant'Aura, e divo Ardore?
Inspiri tu de l'Eremita i detti,
E tu gl'imprimi a i cavalier nel core;
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamâr Goffredo per lor duce i primi.

L'approvâr gli altri: esser sue parti dênno
Deliberare e comandar altrui.
Imponga a i vinti legge egli a suo senno:
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidïenti al cenno
Siano or ministri de gl'imperii sui.
Concluso ciò, fama ne vola; e grande
Per le lingue de gli uomini si spande.

Goffredo rassegna tutto l'esercito (che è descritto, ivi, st. 37-64); poi chiama a sè i principali condottieri, e dice loro essere sua intenzione di accostarsi sull'alba del dì vegnente a Gerusalemme; perchè ha sentito che il re d'Egitto già s'è mosso verso Gaza[1] contro di loro, e gli par necessario prevenirne l'arrivo. Nel tempo stesso invia Enrico suo messaggiero all'imperatore di Costantinopoli, per pregarlo di lasciar libero il passo a Sveno, principe danese, che viene con grande stuolo in soccorso de' Cristiani; e per eccitarlo altresì a dare il promesso aiuto.

L'esercito cristiano pertanto si mette in via lungo il mare, su cui va costeggiando, di concerto, l'armata. E già la fama è pervenuta a Gerusalemme; dove il re Aladino, temendo e de' nemici di fuori e de' Cristiani che abitano in quella città, attende a far quanto una sospettosa e crudele prudenza gli suggerisce per assicurarsi. Ed ecco presentarsegli un giorno Ismeno, già cristiano, ora seguace di Maometto e diventato famoso mago (canto II, st. 3):

Signor, dicea, senza tardar se 'n viene
Il vincitor esercito temuto;
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene:
Darà il Ciel, darà il mondo a i forti aiuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S'empie in tal guisa ogni altro i proprj uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.
Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
E de l'opre compagno, ad aiutarte:
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magica arte:
Gli Angeli che dal Cielo ebbero esiglio
Costringerò de le fatiche a parte.
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.
Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare, e quivi è il vólto
Di Colei, che sua diva e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.

---

[1] Città della Giudea, rammentata nella vita di Sansone, *Giudici*, XVI, I. Fu presa nel 332 da Alessandro Magno, che fece uccidere e vendere schiavi i suoi abitanti.

Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende; egli è in un velo avvolto:
Pendono intorno in lungo ordine i vóti
Che vi portano i creduli devoti.
Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte
E la riponga entro la tua meschita:[1]
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch'ognor, mentr'ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte:
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Securo fia per novo alto mistero.
Sì disse, e 'l persüase; e impazïente
Il re se 'n corse a la magion di Dio.
E sforzò i sacerdoti, e irreverente
Il casto simulacro indi rapío;
E portollo a quel tempio, ove sovente
S'irrita il Ciel col folle culto e rio.
Nel profan loco e su la sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.
Ma come apparse in ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l'imagine, dov'ella
Fu posta, e in van cerconne in altro lato.
Tosto n'avvisa il re, ch'a la novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed imagina ben, ch'alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che se 'l cele.

Aladino ne fa cercare in ogni chiesa, in ogni casa, minaccia castighi a chi l'occultasse, promette premi a chi scopra il furto. Ismeno adopera i suoi incanti: ma tutto è vano. Laonde il tiranno, sempre più persuaso che il furto sia opera de' Cristiani (ivi, st. 11),

Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
D'ira e di rabbia immoderata immensa.
Ogni rispetto oblía, vuol vendicarse,
Segua che puote, e sfogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira a vòto,
Ne la strage comune il ladro ignoto.
Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pèra
E l'innocente; ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun, nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,[2]
Basti a novella pena un fallo antico.

[1] *Moschea:* luogo di adorazione de' Musulmani; poco appresso detta *immondo tempio.*
[2] Non rea di questo furto.

Su su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete!
Così parla a le turbe; e se n'intese
La fama tra' Fedeli immantinente,
Ch'attoniti restâr, sì li sorprese
Il timor de la morte omai presente:
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusar o 'l pregare ardisca o tente.
Ma le timide genti e irrisolute
Donde meno speraro ebber salute.
Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regi,
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol quant'onestà se 'n fregi:
È il suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E de' vagheggiatori ella s'invola
A le lodi, a gli sguardi, inculta e sola.
Pur guardia esser non può, ch'in tutto celi
Beltà degna ch'appaia e che s'ammiri;
Nè tu il consenti, Amor, ma la riveli
D'un giovenetto a i cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce li apri e giri,
Tu per mille custodie entro a i più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.
Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una cittade entrambi e d'una fede.
Ei che modesto è sì com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o no 'l vede, o non s'avvede.
Così fin ora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.
S'ode l'annunzio in tanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l'arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro;
Vince fortezza,[1] anzi s'accorda, e face
Sè vergognosa e la vergogna audace.
La vergine tra 'l vulgo uscì soletta:
Non coprì sue bellezze, e non l'espose;
Raccolse gli occhi,[2] andò nel vel ristretta,

[1] Concetti un po' troppo artificiosi, e che anticipano le sottigliezze del Seicento, e aprono loro la via, per dire che fortezza o vergogna si temperarono insieme nell'animo di Sofronia.

[2] Non senza ragione il GALILEI riprende questa frase (vedi *Scritti di*

Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir s' adorna o se negletta;
Se caso od arte il bel volto compose:
Di natura, d'Amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.
Mirata da ciascun passa e non mira
L'altera donna, e innanzi al re se 'n viene;
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fèro aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor (gli disse), e 'n tanto l'ira
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene;
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.
A l'onesta baldanza, a l'improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fèr sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveníane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi ésca d'Amore.[1]
Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S'Amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra (ei le disse) il tutto; ecco io commetto[2]
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è il furto, signor, di questa mano;
Io l'imagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dèi.
Così al publico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in sè sola raccòrre.[3]
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fèro
Tiranno a l'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vuo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme a l'opra.
Non volsi far de la mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice;
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.

---

crit. letter. di G. Galilei, per cura di E. Mestica, Torino, Loescher, 1889, pag. 65): « perchè non è da credere che gli fosser caduti gli occhi in terra, onde fosse bisogno raccorgli. L'Ariosto disse: *Ed essa abbassò gli occhi vergognosa.* » Veramente non volle il Tasso dir la stessa cosa, ma meglio ora forse, porre qui: *raccolse lo sguardo.*

[1] Non può nascere amore quando non si adoperano que' vezzi che sogliono suscitarlo. [2] *Ordino, mando a ordinare.*

[3] E volle tirare sopra sè sola il cattivo destino ond'erano minacciati tutti i suoi.

Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Diss'ella: È giusto; esser a me conviene,
Se fui sola a l'onor, sola a le pene.
Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: Ov' hai l'imago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde; io l'arsi:
E l'arderla stimai laudabil cosa,
Così almen non potrà più vïolarsi
Per man de' miscredenti ingiurïosa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi:
Quel no 'l vedrai in eterno, e questo il vedi.
Ben che nè furto è il mio, nè ladra io sono;
Giusto è ritòr ciò ch'a gran torto è tolto.

Aladino freme di rabbia a queste parole, e la condanna ad esser bruciata viva. Già è presa e legata, e il suo supplizio è imminente: di che si divulga la fama, e il popolo trae a vedere. Vi accorre anche Olindo; e vista Sofronia, si caccia a traverso la folla, e (ivi, st. 28):

Al re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia se 'n vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e de la Dea
Con quali arti involò l'imagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l'ho, signor, furata.
(Ahi! tanto amò la non amante amata!)
Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
L'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,
Di notte ascesi e trapassai per breve
Fóro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.
Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.
Così parla a l'amante; e no 'l dispone
Sì ch'egli si disdica e pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono Amore e magnanima virtute!

Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute!
Ma più s'irrita il re, quant'ella ed esso
È più costante in incolpar se stesso.

Quindi sono entrambi legati ad un palo sur un rogo che deve bruciarli vivi. Se ne duole Olindo, che altro fine sperava del suo amore. Sofronia più coraggiosa (ivi, st. 35):

. . . . il ripiglia
Söavemente, e in tai detti il consiglia:
Amico, altri pensieri, altri lamenti,
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio prometta a i buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,
E lieto aspira a la superna sede.
Mira il ciel come è bello, e mira il sole
Ch'a sè par che n'inviti e ne console.
Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle;
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse:
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi tòrse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.
Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Chè tal parea) d'alta sembianza e degna;
E mostra, d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre, che su l'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a sè trae, famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra;
Onde la credon lei, nè 'l creder erra.

Costei, avvezza sin da fanciulla al faticoso mestiero dell'armi, viene ora dalla Persia per combattere contro i Cristiani in favore di Aladino; e impietosita a quella vista, corre al re, e profferendogli il proprio aiuto, ne domanda in compenso la vita de' due amanti, e l'ottiene.[1]

Intanto l'esercito de' Cristiani è giunto ad Emaus, città non molto lontana da Gerusalemme; e quivi s'è attendato. Sul decli-

---

[1] Vedi su questo episodio: A. D'Ancona, in *Varietà letterarie*, Milano, Treves, 1883, I, pag. 99-108; P. E. Pavolini in *Raccolta di scritti per le onoranze ad A. D'Ancona*, pag. 295; G. Di Niscia, *Per Sofronia*, e *Ancora Sofronia*, in *Rass. crit. della lett. ital.*, IV, pag. 221; E. Ciampolini, *L'episodio di Sofronia*, Lucca, tip. Giusti, 1893.

nare del giorno vedonsi venire due baroni, messaggieri del re d'Egitto, con molti scudieri e paggi intorno a loro (ivi, st. 58):

Alete è l'un che da principio indegno
Tra le brutture de la plebe è sorto;
Ma l'innalzaro a i primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scòrto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, a l'ingannare accorto;
Gran fabro di calunnie, adorne in modi
Novi, che sono accuse, e paion lodi.
L'altro è il circasso Argante, uom che straniero
Se 'n venne a la regal corte d'Egitto;
Ma de' satrapi fatto è de l'impero,
E in sommi gradi a la milizia ascritto;
Impazïente, inesorabil, fèro,
Ne l'arme infaticabile ed invitto,
D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Ne la spada sua legge e sua ragione.
Chieser questi udïenza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio e in un vestire schietto
Fra' suoi duci sedendo il ritrovaro:
Ma verace valor, ben che negletto,
È di sè stesso a sè fregio assai chiaro.
Picciol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande e non curante.
Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo e piegò a terra i lumi,
E l'onorò con ogni modo a pieno,
Che di sua gènte portino i costumi.[1]
Cominciò poscia, e di sua bocca uscièno
Più che mèl dolci d'eloquenza i fiumi:
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
De la Sorìa, fu ciò ch'ei disse inteso.
O degno sol cui d'ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe e da i consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Alcide,[2] omai risuona anco fra noi;
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.
Nè v'è fra tanti alcun che non le ascolte,
Come egli suol le meraviglie estreme:[3]

---

[1] Colle forme d'ossequio proprie ai popoli orientali.
[2] Le colonne d'Ercole.
[3] Come egli (alcuno) suole ascoltare *le meraviglie più straordinarie ed eccessive.*

Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s'appaga in narrarle anco a le volte,
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.[1]
   Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia e la pace a te richiede;
E 'l mezzo, onde l'un resti a l'altro avvinto,
Sia la virtù s'esser non può la fede.
Ma, perchè inteso avea che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede,
Volse, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.
   E la sua mente è tal: che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,[2]
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti
Che ricopre il favor del regno suo,
Ei promette a l'incontro assecurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di rïaversi?
   Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte
Che lunga età porre in oblío non puote:
Eserciti, città, vinti, disfatte,
Superati disagi e strade ignote;
Sì ch'al grido o smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno e le remote:
E, se bene acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.
   Giunta è tua gloria al sommo; e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene:
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene;
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
E l'onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contro il poco e incerto, il certo e 'l molto.
   Ma il consiglio di tal cui forse pesa
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l'aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural che ferve
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie e serve;
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

---

[1] *Di fede religiosa.*
[2] Di quanto hai acquistato finora guerreggiando.

T' esorteranno a seguitar la strada,
Che t' è dal fato largamente aperta,
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Sin che la legge di Macon[1] non cada.
Sin che l'Asia per te non sia deserta:
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

Ma, s' animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te de la ragione,
Scorgerai, ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione:
Chè fortuna qua giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste or buone;
Ed a i voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esse vicini.

Dimmi: s' a' danni tuoi l' Egitto move,
D' oro e d' arme potente e di consiglio;
E s' avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e 'l Turco e di Cassano il figlio;[2]
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T' affida forse il re[3] malvagio greco
Il qual da i sacri patti unito è teco?

La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogni altro impara;
Anzi da mille: perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond' ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi;
Se ben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre e i disagi, e tu te 'l vedi;
Se ben novo nemico a te s' accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

Or, quando pur estimi esser fatale[4]
Che non ti possa il ferro vincer mai,
Siati concesso: e siati a punto tale
Il decreto del Ciel, qual tu te 'l fai;

---

[1] *La religione di Maometto.* [2] Il re d'Antiochia.
[3] Alessio I Comneno imperatore di Costantinopoli, d' incerta fede verso i Crociati.
[4] *Voluto dal fato.* Il senso è: E ammettasi pure che, per voler del fato, accada che tu non possa esser vinto ec.

Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.
Ogni campo d' intorno arso e distrutto
Ha la provida man de gli abitanti,
E in chiuse mura e in alte torri il frutto
Riposto, al tuo venir più giorni inanti.
Tu, ch' ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: L' armata in mar cura ne prende.
Da i venti adunque il viver tuo dipende?
Comanda forse tua fortuna a i venti,
E gli avvince a sua voglia e gli dislega?
Il mar ch' a i preghi è sordo ed a i lamenti,
Te sol udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse e le Turche unite in lega,
Così potente armata in un raccòrre,
Ch' a questi legni tuoi si possa opporre?
Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S' hai de l' impresa a riportar l' onore:
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more:
E, se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittorïosi i legni tuoi.
Ora se in tale stato anco rifiuti
Co 'l gran re de l' Egitto e pace e tregua
(Diasi licenza al ver), l' altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il Ciel che 'l tuo pensier si muti,
S' a guerra è vòlto, e che 'l contrario segua;
Sì che l' Asia respiri omai da i lutti,
E goda tu de la vittoria i frutti.
Nè voi, che del periglio e de gli affanni
E de la gloria a lui sète consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni
Che nove guerre a provocar v' esorti.
Ma, qual nocchier che da i marini inganni
Ridutti ha i legni a i desïati porti,
Raccòr dovreste omai le sparse vele
Nè fidarvi di novo al mar crudele.
Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben ne gli atti disdegnosi apriro[1]
Quanto ciascun quella proposta annoi.

[1] *Dimostrarono aperto.*

Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel vólto di colui gli affisse
Ch'attendea la risposta, e così disse:
Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo re m'ama, e loda i nostri gesti,[1]
È sua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.
Sappi che tanto abbiam fin or sofferto
In mare, in terra, a l'aria chiara e scura,
Solo acciò che ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistar appo Dio grazia e merto
Togliendo lor di servitù sì dura;
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano e vita e regno:
Chè non ambizïosi avari effetti
Ne spronaro a l'impresa e ne fur guida:
Sgombri il Padre del Ciel da i nostri petti
Peste sì rea, s'in alcun pur s'annida,
Nè soffra che l'asperga, e che l'infetti
Di venen dolce che piacendo ancida;
Ma la sua man, ch'i duri cor penètra
Söavemente, e gli ammollisce e spetra,
Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio;
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie e la state, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti,
Stringe e rallenta questa a i venti il laccio:
Quindi son l'alte mura aperte ed arse,
Quindi l'armate schiere uccise e sparse;
Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non da le frali nostre forze e stanche,
Non da l'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non da l'arme Franche.
Pur ch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco debbiam curar ch'altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fère,[2]
Soccorso a i suoi perigli altro non chere.
Ma quando di sua aíta ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizj occulti,

---

[1] Più comunemente dicesi: *Le nostre geste* o *gesta*.
[2] *Chi sa come* questa mano di Dio *difende* i suoi fedeli e *ferisce* i suoi nemici, non chiede altro, ec.

Chi fia di noi ch'esser sepulto schivi
Ov'i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo a i vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l'Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.
  Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Chè l'amicizia del tuo re ne piace,
Nè l'unirci con lui ne sarà grave;
Ma s'al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu 'l sai;[1] perchè tal cura ei dunque n'have?
De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.
  Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse;
Nè 'l celò già, ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al Capitano e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia,
Chè penuria già mai non fu di risse;
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti a i primi detti nostri.
  Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno; e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator de le più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t'apporto;
Tua sia l'elezïone: or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.
  L'atto fèro e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
Ed, A guerra mortal, disse, vi sfido;
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano[2] il chiuso tempio.
  Parve, ch'aprendo il seno, indi traesse
Il furor pazzo e la discordia fèra;
E che, ne gli occhi orribili gli ardesse
La gran face d'Aletto e di Megera.
Quel grande[3] già, che 'n contra il cielo eresse
L'alta mole d'error, forse tal era:
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.

---

[1] Tu ben sai che la Giudea non è suo regno.
[2] *Giano* aveva un tempio in Roma che stava chiuso in tempo di pace, e si apriva quando si dichiarava o faceva guerra.   [3] Nembrod.

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro re che venga, e che s' affretti,
Che la guerra accettiam che minacciate;
E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti.
Accomiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.

Diede ad Alete un elmo, ad Argante una spada; il quale dopo averne ammirato la tempra e la ricchezza, ringraziando a suo modo, disse al Buglione: *Vedrai ben tosto Come da me il tuo dono in uso è posto* (st. 93). E mentre Alete ritorna al suo re in Egitto, egli, di messaggero fatto nemico, s'avvia nel silenzio della notte a Gerusalemme, verso la quale, la seguente mattina, s'avviano anche i Cristiani, e camminano tanto celeremente, che sul fare del giorno (canto III, st. 3):

Ecco apparir Gierusalem si vede,
Ecco additar Gierusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gierusalemme salutar si sente.
Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e 'l vento infido,
S' al fin discopre il desïato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido;
E l' uno a l' altro il mostra, e in tanto oblia
La noia e 'l mal de la passata via.
Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l' altrui petto,
Alta contrizïon successe, mista
Di timoroso e riverente affetto;
Osano a pena d' inalzar la vista
Vèr' la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

Uno di coloro che nella città stavano alla vedetta, chiama all'arme i soldati. Clorinda[1] esce incontro ai Franchi, e atterra Gardo avanzatosi a far prede. Tancredi muove contro di lei, e mentre insieme combattono, le cade l'elmo di testa; e il suo avversario, che se n'era già perdutamente innamorato, vedendola a una fonte, la riconosce. Trattisi in disparte, il buon Tancredi le fa manifesta la sua cocente passione; quand'ecco un de' Cristiani passando vicino a Clorinda le mena sull'ignudo collo un gran colpo, che, sebbene riparato da Tancredi, pur la ferisce alcun

[1] Vedi A. Dobelli, *Delle avventure di Tancredi e Clorinda in relazione alle loro fonti,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXVII, 190.

poco. Tancredi sdegnato sprona dietro al feritore, e Clorinda si ritrae co' suoi alle mura.[1] Intanto Aladino sta guardando il conflitto da una torre, con Erminia figliuola del vinto e morto re d'Antiochia; ed a lei domanda contezza de' maggiori Cristiani, ch'ella, stata già loro prigioniera, ben conosce. Argante aveva, nell'uscir de' Pagani dalle mura, ucciso Dudone, capo di uno stuolo d'avventurieri, fra i quali era anche il valoroso Rinaldo. Questi arditamente vorrebbe assaltare subito la città per vendicar quella morte; ma Goffredo, che vede la difficoltà dell'impresa, gl'impone per mezzo di Sigiero di ritirarsi: attende a quanto gli par necessario per espugnare la città, ordina gli attendamenti e le opere di difesa, e portatosi al luogo ove trovasi il cadavere di Dudone, gli rende l'estremo saluto e ne accompagna il funerale. Intanto, Plutone, per opporsi alla pia impresa, raduna tutto l'inferno a consiglio (canto IV, st. 3):

Chiama gli abitator de l'ombre eterne
Il rauco suon de la tartarea tromba.
Treman le spazïose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba:
Nè sì stridendo mai da le superne
Regïoni del cielo il folgor piomba,
Nè sì scossa giammai trema la terra
Quando i vapori in sen gravida serra.
Tosto gli dèi d'abisso in varie torme
Concorron d'ogn' intorno a l'alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant' è ne gli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d'angui attorte;
E lor s'aggira dietro immensa coda
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.
Qui mille immonde Arpie vedresti e mille
Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi e Gerïoni;
E in novi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.
D'essi parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante;
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,

[1] Sulle descrizioni dei duelli nella *Gerusalemme*, vedi G. F. Galeani-Napione, *La scienza militare di T. T.*, Torino, 1777, e A. Cougnet, *La scienza delle armi nell'Epopea del Tasso*, Reggio-Emilia, 1895.

Nè pur Calpe s'inalza, o 'l magno Atlante,
Ch'anzi lui[1] non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.
  Orrida maestà nel fèro aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende;
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende;
Gl'involve il mento, e su l'irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.
  Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono,
Tal de la fèra bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse e l'Idra si fe' muta al suono;
Restò Cocito,[2] e ne tremâr gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:
  Tartarei numi, di seder più degni
Là sovra il sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già da i più felici regni
Spinse il gran caso[3] in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Or Colui[4] regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate almen rubelle.
  Ed in vece del dì sereno e puro,
De l'aureo sol, de gli stellati giri,
N'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro;
Nè vuol ch'al prima onor per noi s'aspiri:
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest'è quel che più inaspra i miei martìri)
Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile e di vil fango in terra nato.
  Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al Ciel sì ricche prede,
Vincitor trïonfando, e, in nostro scherno,
L'insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

---

[1] *Che davanti a lui, in paragone di lui.*

[2] *Si fermò Cocito:* fiume infernale, appartenente alla mitologia pagana, come Cerbero e l'Idra.

[3] La gran caduta: quando gli angeli ribelli furono precipitati dal paradiso nell'*orribil chiostra* dell'inferno.

[4] *Dio,* che Lucifero non chiama pel suo nome, per tema o per ira.

Ma chè rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l'ingiurie nostre intese;
Ed in qual parte si trovò, nè quando
Ch'egli cessasse da l'usate imprese?
Non più dêssi a l'antiche andar pensando;
Pensar dobbiamo a le presenti offese.
Deh! non vedete omai com'egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?[1]

Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n'accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi! e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e marmi?

Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch'a lui sospesi i vóti, a lui sol arsi
Siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti a l'arti nostre aperta?
Che di tant'alme il solito tributo
Ne manchi, e in vòto regno alberghi Pluto?

Ah! non fia ver; chè non sono anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io no 'l nego, in quel conflitto vinti:
Pur non mancò virtute al gran pensiero.
Diede, che che si fosse, a lui vittoria:
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze;
Ite veloci, ed opprimete i rei
Prima ch'il lor poter più si rinforze:
Pria che tutt'arda il regno de gli Ebrei,[2]
Questa fiamma crescente omai s'ammorze;
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s'adopri ed or l'inganno.

Sia destin ciò ch'io voglio: altri disperso
Se 'n vada errando: altri rimanga ucciso;
Altri, in cure d'amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
Sia 'l ferro in contro al suo rettor converso

---

[1] Le Crociate dovevano ampliare i confini del Cristianesimo, e restringere quelli dell'Islamismo. Quindi Plutone le considera come un'impresa di Dio contro le potenze infernali.

[2] *La Palestina,* già regno d'Israele.

Da lo stuol ribellante e 'n sè diviso:
Pèra il campo e rüini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.
Non aspettàr già l'alme a Dio rubelle
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n'uscían da la profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle
Che vengan fuor de le natíe lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
A i gran regni del mar e de la terra.

Fra le varie arti adoperate da queste infernali potenze a danno de' Crociati, furono la bellezza e gli accorgimenti d'Armida nipote del mago Idraote, allora signore di Damasco. Costei, esperta di tutte le frodi che usasse mai femmina o maga, viene al campo cristiano, e, fingendosi perseguitata e spotestata da Idraote, domanda a Goffredo un soccorso di milizie per ricuperare il suo Stato. Goffredo, fermo nel suo proposito di conquistare Gerusalemme, non vuol negarle il domandato soccorso, ma soltanto lo differisce. Armida si dispera e piange. Molti de' presenti s' inteneriscono per lei. Intercessore presso Goffredo è Eustazio. Armida colle sue lusinghe e co' suoi allettamenti innamora e fa suoi schiavi moltissimi crociati. Frattanto (canto V) Goffredo tenta ancora di opporsi alle arti d'Armida, e invita i cavalieri a sostituire un nuovo capitano al morto Dudone, il quale poi elegga tra gli avventurieri dieci campioni che seguano Armida. Aspirano a quel grado il giovine Rinaldo e Gernando, che, per esser disceso da're norvegi, mal soffre che altri osi volerglisi agguagliare. Quivi pure le potenze infernali fan prova delle arti loro per metter sossopra l' esercito cristiano e diminuirne la forza, sospingendo Gernando a vilipendere pubblicamente Rinaldo. Il quale sopraggiunge per caso dov'egli sta sparlando di lui, e grida (canto V, st. 26):

. . . . . Mènti; e addosso a lui si spinge,
E nudo ne la destra il ferro stringe.
Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo
Che di folgor cadente annunzio appòrte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
De la presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembianti d'intrepido e di forte;
E il gran nimico attende, e, il ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.
Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accòrre e s'urta e preme.
D'incerte voci e di confusi accenti

Un suon per l'aria si raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii de l'onda.
  Ma per le voci altrui già non s'allenta
Ne l'offeso guerrier l'impeto e l'ira:
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l'armi oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira;
Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.
  E con la man, ne l'ira anco maestra,
Mille colpi vèr' lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or a la destra
Tenta ferirlo, or a la manca parte;
E impetüosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l'arte;
Tal ch'improvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fêre e punge.
  Nè cessò mai, fin che nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fèra spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l'alma fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo e l'adirata voglia.

Goffredo, accorso al tumulto e informato dell'accaduto da Arnaldo partigiano del morto, per quanto Tancredi racconti altrimenti la cosa e interceda, non si placa e vuol punire Rinaldo. Tancredi vola a Rinaldo, e gli espone il pericolo che gli sovrasta (ivi, st. 42):

  Sorrise allor Rinaldo; e, con un vólto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno.
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa a la spada è questa destra, ed usa
A le palme, e vil nodo ella ricusa.
  Ma, s'a i meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com'io fosse un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme;
Fèra tragedia vuol che s'appresenti
Per lor diporto a le nemiche genti.

Ciò detto, armasi di tutto punto, risoluto a non voler cedere. Ma Tancredi, e con lui anche Guelfo zio di Rinaldo, a poco a poco ammansano quello sdegno, e persuadono il valoroso giovinetto a partirsi dal campo, finchè il rigor di Goffredo si mitighi (ivi, st. 51):

A i lor consigli la sdegnosa mente
De l'audace garzon si volge e piega;
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'oste a i fidi suoi non nega.
Molta in tanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e su 'l cavallo ascende.

Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l'alma;
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra i nemici; ivi o cipresso a palma
Acquistar per la fede ond'è campione;
Scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

Goffredo ha saputo resistere alle tentazioni d'Armida; così Tancredi che aveva altrove il pensiero: ma altri cavalieri fanno premura al capitano perchè li scelga ad accompagnare Armida. Egli delibera allora che sien tratti a sorte i dieci che aveva chiesti Armida: ma tanti erano gli allettati da lei, che molti col favor della notte le tennero dietro, abbandonando Goffredo e l'impresa a cui eransi obbligati. Tra questi Eustazio. A tale sventura de' Cristiani si aggiunge l'annunzio che un'armata d'Egitto sta per arrivare ai lor danni, e che uno stuolo di ladroni Arabi ha intercette le vettovaglie, le quali dal mare si conducevano al campo: sicchè si diffonde la paura d'una imminente carestia. Goffredo, pure in gran pensieri, cerca di far animo ai soldati. D'altra parte (canto VI) i Pagani attendono a fortificare le mura. Argante anzi vuole ad ogni patto venir alle prese coi Crociati prima dell'arrivo dell'emulo suo, e propone ad Aladino di terminare la guerra con un duello, non confidando in Solimano signor di Nicea, nel quale invece Aladino confida, e perciò manda nel campo un araldo a sfidare ogni cristiano. La sfida è accettata da Goffredo. Argante al tempo prefisso esce della città al gran duello, e dietro a lui, da lontano, viene Clorinda con mille soldati. Contro Argante si muove Tancredi, eletto dal voto comune; ma vista e riconosciuta Clorinda, tanto s'affissa in lei, che par dimentico del fine per cui è mandato. Argante a gran voce rinnova la disfida: e allora Ottone si spinge innanzi a Tancredi, e piglia invece di lui la battaglia. Il coraggio non basta contro la gran forza di Argante; il quale, spintosi con gran superbia sul suo avversario, lo abbatte e calpesta col proprio cavallo. Tancredi riscossosi finalmente (canto VI, st. 37):

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Che ancor ne le vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dêi.
Fuggi la luce, e va' con l'altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

Tacque; e 'l Pagano, al sofferir poco uso,
Morde le labra, e di furor si strugge:
Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
Sì come strido d'animal che rugge:
O come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetüoso il fulmine, e se 'n fugge,
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall'infiammato petto.

Ma, poi ch'in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,
L'un come l'altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza e in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira,
Sì che non sian de l'opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon de l'armi.

Posero in resta e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;[1]
Nè fu di córso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond'a l'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l'aste su gli elmi e volàr mille
Tronconi e scheggie e lucide faville.

Sol dei colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonârne i monti;
Ma l'impeto e 'l furor de le percosse
Nulla piegò de le superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciâr le staffe, e i piè fermaro in terra.

Cautamente ciascuno a i colpi move
La destra, a i guardi l'occhio, a i passi il piede;
Si reca in atti varii, in guardie nove;
Or gira intorno, or cresce inanzi, or cede;
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di sè discoprire alcuna parte,
E tentar di schermir l'arte con l'arte.

[1] Le *aste*, alte e nodose come antenne da navi.

De la spada Tancredi e de lo scudo
Mal guardato, al Pagan dimostra il fianco;
Corre egli per ferirlo, e in tanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fère anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.
Il fèro Argante, che sè stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E, portato da l'impeto e da l'ira,
Con la voce la spada insieme estolle,
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.
Qual ne le alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l'arme sè medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga a la piaga, ed onta a l'onta;
E la vendetta far tanto desía,
Che sprezza i rischj, e le difese oblía.
E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetüoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l'altro, ond'un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri a pena;
Nè schermo v'è ch'assecurare il possa
Da la fretta d'Argante e da la possa.
Tancredi, in sè raccolto, attende in vano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Se 'n va co' giri e co' veloci passi;
Ma, poi che non s'allenta il fier Pagano,
È forza al fin che trasportar si lassi,
E, cruccioso egli ancor, con quanta puote
Vïolenza maggior la spada ruote.
Vinta da l'ira è la ragione e l'arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fòra o parte
O piastra o maglia; e colpo in van non esce.
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e 'l sangue co 'l sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.
Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce;

E fra tema e speranza il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nôce:
E non si vede pur, nè pur s'intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.
  Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarían pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte in tanto sorse
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accórse
Per dipartirli, e li partiro al fine.
L'uno è il franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

Persuasi da costoro, Argante e Tancredi cessano dalla battaglia, giurando ambedue di ripigliarla il mattino del sesto giorno veniente. L'ardire e il valore mostrato dai due guerrieri hanno lasciato ne' Saracini e ne' Cristiani un sentimento di maraviglia e di orrore, e diversamente si discorre dell'esito che potrà aver quella lite: ma più d'ogni altro ne sta in gran pensiero Erminia, figliuola (come già s'è detto) del re d'Antiochia. Costei, nella rovina del padre, rimasta prigioniera di Tancredi e trattata da lui cortesissimamente, se n'era invaghita per modo, che quando egli le fece dono della libertà, e sua madre la condusse a Gerusalemme, fu dolente assai più che lieta di partire da Tancredi. Perciò ora, sentendo che Tancredi è ferito, come esperta nell'arte di medicare, vorrebbe uscire della città ed andarsene a lui; e sebbene l'onore ne la dissuada, da ultimo si lascia persuadere dall'amore, che le fa sperare il matrimonio con Tancredi. Indossa celatamente l'armatura di Clorinda, e ingannando così i custodi delle porte, esce non conosciuta in compagnia d'un suo scudiero, cui dà poi incombenza di precederla al campo cristiano, e dire a Tancredi che *una donna a lui ne viene* (ivi, st. 99), per recargli salute e domandar pace: questo solo egli deve dire, poi ritornarsene. Porta in risposta che la donna potrà andare nascostamente; ma essa, sempre più impaziente, si avanza verso le tende latine (ivi, st. 103):

  Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L'innamorata donna iva co 'l cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.
  Poi rimirando il campo, ella dicea:
O belle a gli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi che mi ricrea,

E mi conforta pur che m'avvicine:
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo a l'armi.

In tale atteggiamento, mentre la sua armatura è colpita dal raggio della luna, è veduta da Poliferno, il quale stava colà intorno in agguato con alcuni Cristiani. A costui era stato, già prima, ucciso il padre da Clorinda; e però quando ne vide l'armatura, credendola lei, le mosse contro co'suoi (ivi, st. 109):

Sì come cerva, ch'assetata il passo
Mova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar d'un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive,
Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede a l'onde, a l'ombre estive,
Volge in dietro fuggendo, e la päura
La stanchezza oblïar face e l'arsura;
Così costei, che de l'amor la séte,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner ne l'accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che vien contra lei chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minaccie sente,
Sè stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

Si diffonde intanto pel campo de'Cristiani la nuova che Clorinda fugge inseguita da Poliferno: e Tancredi (a cui poco fa era giunto il messo d'Erminia annunziando *una donna*) suppone che costei sia Clorinda; monta a cavallo e si mette a cercarne (canto VII, st. 1):

In tanto Erminia in fra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scôrta;
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che in sua balía la porta,
Ch'al fin da gli occhi altrui pur si dilegua;
Ed è soverchio omai ch'altri la segua.
Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fèra perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva, da gli aperti piani;
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s'anco è seguita.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma ne l'ora che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano a le chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.
Cibo non prende già; chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È co 'l suo dolce oblío posa e quïete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete;
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.
Non si destò sin che garrir gli augelli
Non sentì lieti e salutar gli albori,
E mormorar il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co' i fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori;
E pârle voce uscir tra l'acqua e i rami,
Ch' a i sospiri ed al pianto la richiami.
Ma son, mentr'ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,
Che sembra, ed è, di pastorali accenti
Misto e di boscareccie inculte avene.[1]
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto a l'ombre amene
Tesser fiscelle[2] a la sua greggia a canto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.
Vedendo quivi comparir repente
L'insolite arme, sbigottìr costoro;
Ma li saluta Erminia, e dolcemente
Li affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro:
Seguíte, dice, avventurosa gente
Al Ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest'armi
A l'opre vostre, a i vostri dolci carmi.
Soggiunse poscia: O padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il päese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlia, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fûr; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

---

[1] *Zampogne.* [2] *Cestelli di vimini.*

O sia grazia del Ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi e sublime;
O che, sì come il folgore non cade
In basso pian ma su l'eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade[1]
Sol de' gran re l'altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta:

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor nè regal verga;
Nè cura o voglia ambizïosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,
Che non tem'io che di venen s'asperga;
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri a la mia parca mensa.

Chè poco è 'l desiderio, e poco è 'l nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch'addito e mostro,
Custodi de la mandra, e non ho servi.
Così me 'n vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Ne l'età prima, ch'ebbi altro desío,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal päese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo, e ne la reggia
Fra i ministri del re fui posto anch'io;
E, ben che fossi guardïan de gli orti,
Vidi e conobbi pur l'inique corti.

Pur lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace;
Ma poi ch'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O corte, addio. Così a gli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

Mentr'ei così ragiona, Erminia pende
Da la söave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar ch'al cor le scende
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta

---

[1] Le armi dei Crociati, venuti dall'Occidente, straniere e insolite per quei luoghi.

In sino a tanto almen farne soggiorno,
Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.
   Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidii il Ciel sì dolce stato,
De le miserie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in così grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core in fra quest'ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.
   Chè se di gemme e d'ôr, che 'l vulgo adora
Sì come idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n'ho meco ancóra,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci, versando da' begli occhi fòra
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e in tanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.
   Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto de gli occhi e de le membra
Non già di boschi abitatrice sembra.
   Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la mäestà regia traluce
Per gli atti ancor de l'esercizio umíle.
Guida la greggia a i paschi e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E da l'irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.
   Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle a l'ombra assise,
Ne la scorza de' faggi e de gli allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.
   Indi dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè, se fia ch'a le vostr'ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
De le sventure mie sì varie e tante;
E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè fortuna ed amore a sì gran fede!

Forse avverrà, se 'l Ciel benigno ascolta
Affettüoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco tal volta
Quegli a cui di me forse or nulla cale;
E, rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martíri
Di poche lacrimette e di sospiri:
Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice,
E 'l cener freddo de le fiamme sue
Goda quel ch'or godere a me non lice.
Così ragiona a i sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi in tanto, ove fortuna il tira
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

Egli ricordasi poi dell'obbligo che ha di trovarsi a combattere con Argante, e vuol ritornarsene al campo. Lungo il cammino incontra un corriero a cui domanda della via; e questi lo conduce ad un castello, e lo invita a pigliarvi alloggio fino al nuovo giorno. Tancredi, sospettando di qualche inganno, si ferma alcun poco di fuori; ed ecco uscir Rambaldo di Guascogna a intimargli d'entrare nel castello d'Armida. Costui avea rinnegata per lei la fede cristiana; ed ora costringeva chiunque capitava colà a giurar di combattere contro i Cristiani. Tancredi, che lo ha riconosciuto, lo assale pieno di sdegno: il rinnegato vedutosi a mal partito, fugge sul ponte del castello: Tancredi gli è dietro; ma si trova improvvisamente rinchiuso in una oscura prigione, d'onde cerca invano di uscire; dolente per il pensiero della donna amata e sopra tutto per dover mancare al duello stabilito con Argante. Questi nel dì prefisso va al campo cristiano, dove, per la mancanza di Tancredi, di Rinaldo e di quegli altri che seguitarono Armida, Goffredo è impensierito del trovare chi venga col gran Circasso al paragone dell'armi. Vuol combattere Goffredo in persona: si offre poi Raimondo, e, convenutosi di fare il sorteggio, viene estratto Raimondo medesimo, conte di Tolosa: il duello comincia, e Argante pericola d'esser vinto dal vecchio Raimondo, assistito occultamente dal suo Angelo custode, quando Belzebù manda all'arciero Oradino un simulacro somigliante a Clorinda, che lo persuade a scagliare dalle mura una saetta contro Raimondo. Goffredo, che vede ferito a tradimento il suo campione, accenna a' suoi di muoversi; e il duello si converte in una mischia generale. I Pagani sono vinti e cacciati in fuga; e forse i Cristiani si sarebbero impadroniti della città, se le potenze infernali non le davano improvviso soccorso (ivi, st. 115):

Da gli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole, e par ch'avvampi

Negro via più ch'orror d'inferno il cielo,
Così fiammeggia in fra baleni e lampi.
Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi.
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le quercie, ma le rôcche e i colli.

L'acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Ne gli occhi a i Franchi impetüosa fêre;
E l'improvvisa vïolenza arresta
Con un terror quasi fatal[1] le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta
(Chè veder non le puote) a le bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

Ella gridava a' suoi: Per noi combatte,
Compagni il Cielo, e la giustizia äita:
Da l'ira sua le faccie nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita;
E ne la fronte solo irato ei batte
De la nemica gente impäurita,
E la scote de l'arme,[2] e de la luce
La priva: andianne pur, chè il fato è duce.

Così spinge le genti: e, ricevendo
Sol ne le spalle l'impeto d'inferno,[3]
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo[4]
Fa de' già vincitori aspro governo.
E quei lasciando il campo a tutto córso
Volgono al ferro, a le procelle il dorso.

Percotono le spalle a i fuggitivi
L'ire immortali e le mortali spade;
E 'l sangue corre, e fa, commisto a i rivi
De la gran pioggia, rosseggiar le strade.
Qui tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;
E toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

Così fuggíano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Sirj anco o i demòni:
Sol contra l'armi e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni;

---

[1] Quasi d'incantesimo.
[2] Le fa cader l'arme, la priva dell'arme.
[3] L'impeto della bufera suscitata dalle *potenze infernali*, che è perciò chiamata poco appresso col nome di *ire immortali*.
[4] *Volgendosi:* tornando addietro.

E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.
E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;[1]
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse;
Al fin con gli altri insieme ei si restrinse
Dentro a i ripari e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.
Nè quivi ancor de l'orride procelle
Ponno a pieno schivar la forza e l'ira;
Ma sono estinte or queste faci, or quelle,
E per tutto entra l'acqua, e 'l vento spira:
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira;
La pioggia a i gridi, a i venti, a i tuon s'accorda
D'orribile armonia che 'l mondo assorda.

Finalmente (canto VIII) è cessata la tempesta: ma ecco presentarsi a Goffredo un estranio cavaliero, il quale racconta come egli e molti altri Danesi venivano in soccorso de' Cristiani, sotto la scorta del valoroso Sveno, quando furono incontrati da Solimano già signor di Nicea,[2] che, dopo fiero combattimento, tutti, salvo lui, li uccise. Ed egli stesso era stato gravemente ferito; ma nel silenzio della notte gli apparvero due venerandi romiti, uno de'quali lo risanò benedicendolo. Guidato dal raggio di una stella mostratagli dallo stesso romito, trovò poi, fra i molti cadaveri, il corpo di Sveno (ivi, st. 33):

Giacea, prono non già; ma, come vòlto
Ebbe sempre a le stelle il suo desire,
Dritto ei teneva in verso il cielo il vólto
In guisa d'uom che pur là suso aspire.
Chiusa la destra e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:
L'altra su 'l petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdón chieggia a Dio.

L'eremita (soggiunge) mi consegnò quindi la spada di Sveno,[3] affinchè la recassi a Rinaldo, a cui è riserbato di uccidere con quella il superbo Solimano. Frattanto un gran sepolcro era sorto miracolosamente d'intorno al cadavere di Sveno. Le parole dello straniero, a cui risponde Goffredo dissuadendolo dal cercare per dub-

---

[1] *E lo raffrenò.*

[2] Questa città era già caduta in potere dei Cristiani. Solimano poi aveva avuto dal re d'Egitto il denaro occorrente per assoldare uno stuolo d'Arabi coi quali scorreva e depredava la Giudea (vedi canto IX, st. 3-7).

[3] Vedi P. Tuccimei, *L'Episodio di Sveno,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXVI, 461.

bia via il figlio di Bertoldo (Rinaldo), ridestano nel campo il desiderio di Rinaldo; ma in quel mentre alcuni ch'erano usciti a far prede, ritornano portando l'armatura del giovine valoroso, rotta e intrisa di sangue; sicchè si sparge pel campo la voce che Rinaldo sia stato ucciso. Allora nascono gravi mormorazioni contro Goffredo, e le diffonde Argillano esagitato dal furore della furia infernale Aletto. Il campo è tutto sossopra; Goffredo è minacciato: ma egli non punto smarrito, seda il tumulto ed ordina che Argillano sia preso, e vuole che paghi col suo sangue il male ond'è stato cagione. Ma Aletto, come vede uscir vôto questo disegno, apparisce sotto le umane sembianze del vecchio consigliere Araspe a Solimano, e gli persuade di accostarsi di notte al campo di Goffredo e assalirlo. Egli ubbidisce, si muove, incuora i soldati, e la mischia incomincia (canto IX, st. 22):

Corre inanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancóra e inordinata guarda[1]
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume ch' arbori insieme e case svella,
Folgore che le torri abbatta ed arda,
Terremoto che 'l mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

Non cala il ferro mai, ch' a pien non colga,
Nè coglie a pien, che piaga anco non faccia,
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch'egli o se 'nfinga, o non se 'n dolga,
O non senta il ferir de l'altrui braccia;
Se ben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

Or, quando ei solo ha quasi in fuga vòlto
Quel primo stuol de le francesche genti,
Giungono in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto:
E misto il vincitor va tra' fuggenti;
E con loro entra ne' ripari, e 'l tutto
Di rüine e d'orror s'empie e di lutto.

Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande
Serpe che si dilunga e 'l collo snoda;
Su le zampe s'inalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda;
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda.
Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

---

[1] La guardia del campo.

E si mostra in quel lume a i riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion ne l'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido oceàno.
Altri danno a la fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano;
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischj, i rischj accresce.

Latino e i suoi cinque figli muoiono combattendo. Goffredo muove contro il nemico; intanto Clorinda ed Argante escono della città con numeroso stuolo, ed assaltano anch'essi il campo cristiano. Contro costoro è da Goffredo mandato Guelfo, mentre egli stesso va contro gli Arabi, e molti si uniscono a lui (ivi, st. 45):

Tal che già fatto poderoso e grande
Giunge ove il fèro Turco il sangue spande.
Così scendendo dal natìo suo monte
Non empie umíle il Po l'angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda;
E con più corna Adria[1] respinge, e pare
Che guerra porti, e non tributo al mare.
Goffredo, ove fuggir l'impäurite
Sue genti vede, accórre, e le minaccia;
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever nè dar sa ne la faccia;
E, se 'l vedranno in contra sè rivolto,
Temeran l'arme lor del vostro vólto.

Ciò detto, spingesi nella mischia; ben presto sono a fronte Solimano e Goffredo (ivi, st. 49):

O quai duo cavalieri or la fortuna
Da gli estremi del mondo in prova aduna!
Furor contra virtute or qui combatte
D'Asia in un picciol cerchio il grande impero,
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son, quanto il duello è fèro?
Passo qui cose orribili, che fatte
Furon, ma le coprì quell'aer nero;
D'un chiarissimo sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

---

[1] Il mare Adriatico.

Il popol di Giesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltra si spinge:
E de' suoi meglio armati a l'omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l'infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte, e sono estinti.

Nè altrimenti si combatteva dall'altra parte, dove Guelfo era venuto opportunamente in soccorso contro Argante e Clorinda. Iddio allora, volendo por fine a quella strage, spedisce dall'alto Michele, che intimi alle potenze infernali di abbandonare la terra, dov'eran venute a combattere in favor de' pagani. Il duce de' guerrieri alati eseguisce l'ordine divino, e fa fuggire le schiere de' demonj nell'abisso. Non cessa perciò la battaglia per opera speciale di Argante e Clorinda: vi concorre anche il feroce Argillano, uscito in quel tumulto dalla prigione in cui Goffredo lo avèa fatto rinchiudere (ivi, st. 74):

Già se 'n venía per emendar gli errori
Novi con novi merti e novi onori.
Come destrier che da le regie stalle,
Ove a l'uso de l'arme si riserba,
Fugge, e libero al fin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o a l'erba;
Scherzan su 'l collo i crini, e su le spalle
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel córso, e par ch'avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi:
Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime;
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,
Sì che d'orme la polve a pena imprime:
E giunto fra' nemici alza la voce
Pur com' uom che tutto osi, e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Onde è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?
Non regger voi de gli elmi e de gli scudi
Siete atti il peso, o 'l petto armarvi e il dorso:
Ma commettete paventosi e nudi
I colpi al vento,[1] e la salute al córso.
L'opere vostre e i vostri egregi studi
Notturni son; dà l'ombra a voi soccorso.
Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'arme è ben d'uopo e di valor più fermo.
Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazèl di sì crudel percossa,

[1] Cfr. Petrarca, canz. *O aspettata in ciel,* v. 60.

Che gli seccò le fauci, e la parola
Troncò, ch'a la risposta era già mossa.
A quel meschin sùbito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa:
Cade, e co' denti l'odïosa terra
Pieno di rabbia in su 'l morire afferra.

Tra gli altri uccisi da costui è un paggio di Solimano, per nome Lesbino, carissimo al suo signore. Ma quella fu l'ultima delle sue vittorie: perchè Solimano stesso corse a farne vendetta, e Argillano fu ucciso. Solimano, sorretto da un forte drappello di Turchi, tien fronte a' Cristiani, quando soprarriva un drappello di cinquanta Crociati, al cui valore i Saracini non sanno resistere. Argante e Clorinda, pregati da Aladino, che vede dall'alto imminente l'eccidio, si ritirano; e Solimano è costretto anch'esso alla fuga, insieme colle schiere che impaurite si scompigliano (canto X, st. 2):

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor che fugge e si nasconde,
Che, se ben del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge da le labbra immonde;
Tale ei se 'n gía dopo il sanguigno strazio,
De la sua cupa fame anco non sazio.
E, come è sua ventura, a le sonanti
Quadrella, ond'a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lancie, a tanti
Instrumenti di morte al fin s'invola:
E sconosciuto pur cammina inanti
Per quella via ch'è più deserta e sola;
E, rivolgendo in sè quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.
Disponsi al fin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il re d'Egitto:
E giunger seco l'arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto,
(Chè sa le vie, nè d'uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica a gli arenosi lidi.

Sopraggiunta poi la notte, s'adagia sul nudo terreno, e come può s'addormenta (ivi, st. 7):

E, mentre ancor dormía, voce severa
Gli intonò su l'orecchie in tal maniera:
Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Chè sotto il giogo di straniere genti

La patria, ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
Ch'insepolte de' tuoi l'ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

È questa la voce d'uno che si dà a conoscere poi per il mago Ismeno; il quale colle sue arti avvolge in una nube Solimano, e lo conduce in un carro non veduto in Gerusalemme, anzi dentro la sala stessa dove Aladino siede a consiglio, rammaricandosi co' suoi della sconfitta toccata il giorno prima. Quivi Orcano proponendo, contro il parere di Argante, che si cercasse di venire ad accordo coi Cristiani, recava appunto in esempio il Soldano di Nicea che, per essersi ostinato a resistere coll'armi, era stato vinto: ed ora (diceva colui) è morto o prigione o fuggiasco, ma infelicissimo al certo. Allora Ismeno dissipa la nube che li avvolgeva, e lascia apparir Solimano che s'avanza dicendo (ivi, st. 50):

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano;
Ed a costui, ch'egli è codardo e mènte,
M'offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai su 'l piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Al fin d'ogni compagno, io fuggitivo?
Ma se più questi, o s'altri a lui simíle,
A la sua patria, a la sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame e vile,
Buon re, sia con tua pace, io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti [1] in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia
Tien su la spada, mentre ei sì favella,
La fèra destra in minaccievol atto.
Riman ciascun a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente in verso il re s'è tratto:
Spera, gli dice, alto signor; ch'io reco
Non poco aiuto: or Solimano è teco.

Aladino lo abbraccia e gli cede il suo soglio medesimo. Gli rendono onore Clorinda e gli altri, eccetto Argante ed Orcano.

Frattanto Goffredo avendo riconosciuto che i sopravenuti a soccorrerlo nella mischia contro Solimano erano que' medesimi che

[1] *Congiunti, riuniti insieme.*

avevan seguitato Armida (e fra questi trovavasi anche Tancredi): li chiama a sè, e ad essi domanda de' casi a loro avvenuti; e Guglielmo, figlio del re d'Ighilterra, racconta delle trasformazioni che ne fece Armida, e come poi per non avere voluto (eccetto Rambaldo) rinnegar Cristo, erano stati da lei cacciati in tetra prigione, dalla quale poi li avea tratti per mandarli in catene al re d'Egitto; se non che, avendo scontrato per via Rinaldo, avevano pel valore di lui ricuperata la libertà. Così si conosce falsa la voce che dicea morto Rinaldo. L'eremita accerta che Rinaldo vive, e predice le glorie degli Estensi che discenderanno da lui. La notte sorge, e tutti si danno al riposo. Goffredo (canto XI) sta pensando all'assalto di Gerusalemme ed alle cose occorrenti per condurlo a buon fine, quando viene a lui Pietro l'eremita, e lo consiglia a invocare innanzi tutto il favore del Cielo con una solenne processione. Al che Goffredo risponde (ivi, st. 3):

Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro,[1] e vostra sia
La cura de la pompa sacra e pia.
   Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov' entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestîr candide spoglie;
Vestîr dorato ammanto i duo Pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S'affibbia al petto; e incoronaro i crini.
   Va Piero solo inanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso;[2]
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso;
E, chiudendo le schiere, ivano a paro
I príncipi Guglielmo ed Ademaro.
   Venía poscia il Buglion, pur, come è l'uso
Di capitan, senza compagno a lato;
Seguíano a coppia i duci, e non confuso
Seguiva il campo, in lor difesa armato.
Sì procedendo se n'uscía del chiuso
De le trincere il popolo adunato;
Nè s' udían trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d' umiltà sol voci.

---

[1] *Guglielmo* vescovo d'Orange, e *Ademaro* vescovo di Puy.
[2] La Croce.

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te, che d'ambo uniti amando spiri,
E te, d'Uomo e di Dio Vergine Madre,
Invocano propizia a i lor desiri;
O Duci, e voi che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri;[1]
O Divo, e te, che de la diva fronte,
La monda umanità lavasti al fonte,[2]
Chiamano; e te[3] che sei pietra e sostegno
De la magion di Dio fondato e forte,
Ove ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdóno apre le porte;
E gli altri méssi del celeste regno,
Che divulgâr la vincitrice morte;
E quei[4] che 'l vero a confermar seguiro,
Testimoni di sangue e di martiro:
Quegli ancor la cui penna[5] o la favella
Insegnata ha del Ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella[6]
Ch'elesse il ben de la più nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita;
E quell'altre, magnanime a i tormenti,
Sprezzatrici de' regi e de le genti.[7]
Così cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza a l'Oliveto il lento moto;
Monte che da l'olive il nome prende,
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch'orïental contra la mura ascende;
E sol da quelle il parte e ne 'l discosta
La cupa Giosafà ch'in mezzo è posta.
Colà s'invia l'esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde;
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s'udía
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.
D'in su le mura ad ammirar fra tanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani

---

[1] Angeli, Troni e Dominazioni; le tre angeliche gerarchie.
[2] San Giovanni Battista che battezzò il Salvatore, *uomo senza macchia.*
[3] San Pietro, e gli altri apostoli, o *messi,* divulgatori della passione e morte del Salvatore. [4] Martiri.
[5] I dottori e i confessori della Chiesa.
[6] *La fida ancella.* Maria di Betania sorella di Marta, che *optimam partem elegerat,* cioè la vita contemplativa più nobile dell'attiva.
[7] Le vergini e le martiri.

Que' tardi avvolgimenti[1] e l'umil canto,
E l'insolite pompe e i riti estrani.
Poi che cessò de lo spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzâr le strida; e di bestemmie e d'onte
Muggì il torrente e la gran valle e 'l monte.
Ma da la casta melodia söave
La gente di Giesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n'have
Più che di stormo avría d'augei loquace:
Nè, perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.
Poscia in cima del colle ornar l'altare,
Che di gran cena[2] al sacerdote è mensa;
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucido oro accensa,
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo e pria tacito pensa;
Indi con chiaro suon la voce spiega,
Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.
Umili intorno ascoltano i primieri;
Le viste i più lontani almen v'han fisse.
Ma, poi che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: Itene, ei disse;
E in fronte alzando a i popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor se 'n ritornâr le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

Goffredo convita i duci e annunzia l'assalto per il mattino seguente. Si viene quindi all'assalto innanzi al novo sole. Goffredo è vestito (per suo voto) come un semplice pedone; altri seguono il suo esempio: una gran torre di legno è spinta davanti ad una porta e la città pare vicina a cadere, quando Clorinda ferisce dalle mura dopo altri, in una gamba, Goffredo, che è costretto a ritirarsi dall'assalto; Guelfo, che tiene il comando in vece sua, è pure ferito. Argante inferocisce. I Cristiani cominciano a cedere. Argante e Solimano tentano d'incendiare la gran torre; ma Tancredi arresta e respinge i vincitori. Goffredo, risanato prodigiosamente dall'Angelo suo custode, ritorna alla pugna, e vi fa nuove maraviglie di valore; ma sopravviene la notte, sicchè d'ambe le parti cessa il combattere. Goffredo fa riposare i feriti e mettere in salvo

---

[1] Il lento procedere in giro della processione.

[2] Accenna al sacramento dell'Eucaristia, che è la *gran cena*, il sacrifizio che si rinnuova nella messa, della quale ne' seguenti versi accenna il principio e la fine.

la torre, alla quale si fiaccano due rote che il capitano ordina si racconcino.

Clorinda (canto XII), che in quella giornata s'era tenuta dentro le mura, si propone di ammendare la sua inoperosità andando di notte nel campo de' Cristiani a incendiare la torre con cui essi travagliavano la città. Confida questo pensiero ad Argante; ed egli le vuol esser compagno: Aladino consente, e dà lode al loro alto disegno: Solimano che pur vorrebbe accompagnarli, rimane persuaso a restarsi dal re. I due poi indugiano alcun poco ad uscire per consiglio d'Ismeno, che vuole dar loro un certo suo misto [1] da incendiare più agevolmente la torre. Frattanto Arsete (vecchio servo di Clorinda), provatosi invano a dissuaderla da quell'impresa, le manifesta un segreto che fino allora le aveva taciuto, cioè lei essere figliuola di Senapo, re, cristiano d'Etiopia; la madre, che l'aveva partorita bianca per aver contemplato sovente un'immagine della Vergine Maria, per timore della gelosia del marito, aveala sostituita con una nera ed a lui affidata, non senza raccomandargli di battezzarla, al che poi egli, pagano, non aveva saputo ubbidire: di questa sua negligenza averlo rimproverato già un guerriero veduto da lui in sogno; ed ora essergli apparso di nuovo ad ammonirlo che s'appressa l'ora nella quale Clorinda *dee cangiar e vita e sorte* (ivi, st. 39). Per tutto ciò egli la prega a non arrischiarsi nell'impresa che medita. Ma essa esce nondimeno travestita in compagnia d'Argante; e col bitume e i fuochi dati loro da Ismeno incendiano la torre. Accorrono i Cristiani in gran numero: Clorinda ed Argante si ritraggono combattendo: una porta della città affidata a Solimano apresi per riceverli: ma Clorinda, già pervenuta sul limitare, torna indietro per vendicarsi di Arimone che l'ha percossa; e intanto la porta si serra ed essa sola rimane esclusa. Attorniata dai nemici si tenne per morta (ivi, st. 50):

Pur, veggendo ch'alcuno in lei non guata,
Nov'arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s'infinge, e fra gli ignoti
Cheta s'avvolge; e non è chi la noti.
   Poi, come lupo tacito s'imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia;
Da la confusïon, da l'aura fosca
Favorita e nascosa ella se 'n gía.
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
Vi giunse allor ch'essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.
   Vuol ne l'armi provarla: un uom la stima
Degno a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima

[1] *Mistura.*

Verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetüoso; onde, assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d'armi suone,
Ch'ella si volge, e grida: O tu, che porte,
Che corri sì? Risponde: e guerra e morte.
   Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
Dárlati, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende;
E vansi a ritrovar, non altrimenti
Che duo tori gelosi e d'ira ardenti.
   Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno
Tëatro, opre sarían sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e ne l'oblío fatto sì grande,
Piacciati ch'io ne 'l tragga, e in bel sereno
A le future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro; e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.
   Non schivar, non parar, non ritirarsi,
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi;
Toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:[1]
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
Nè scende taglio in van, nè punta a vòto.
   L'onta irrita lo sdegno e la vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinnova;
Onde sempre al ferir, sempre a la fretta
Stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna: e spada oprar non giova;
Dansi co' pomi, e, infelloniti e crudi,
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.
   Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fèr nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe: e stanco ed anelante
E questi e quegli al fin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.
   L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
Su 'l pomo de la spada appoggia il peso.
Già de l'ultima stella il raggio langue

---

[1] Cioè: Stanno fermi al posto nel quale si sono collocati da prima.

Al primo albor ch'è in orïente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso.
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch'ogn'aura di fortuna estolle!
   Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trïonfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.

Tancredi vorrebbe sapere con chi si trova a duellare: ma Clorinda altieramente risponde che non dice mai a nessuno il suo nome; gli basti sapere che ha innanzi a sè *Un di quei due che la gran torre accese* (ivi, st. 61). Tancredi si sdegna a queste parole; il combattimento ricomincia, finchè Clorinda è mortalmente ferita (ivi, st. 65):

Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme;
Parole ch'a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fè, di carità, di speme;
Virtù ch'or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.
   Amico, hai vinto: io ti perdón.... perdona
Tu ancóra, al corpo no, che nulla pave,
A l'alma sì: deh! per lei prega, e dona
Battesmo a me ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e söave
Ch'al cor gli scende, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gli invoglia e sforza.
   Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturìa mormorando un picciol rio.
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprìo.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!
   Non morì già; chè sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise;
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi, e rise;
E in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: S'apre il cielo; io vado in pace.
   D'un bel pallore ha il bianco vólto asperso,
Come a gigli sarían miste vïole:
E gli occhi al cielo affissa; e in lei converso

Sembra per la pietate il cielo e 'l sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.
Come l'alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch'avea raccolto;
E l'impero di sè libero cede
Al duol, già fatto impetüoso e stolto,
Ch'al cor si stringe, e, chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e 'l vólto.
Già simile a l'estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, a gli atti, al sangue.

Uno stuolo di Franchi venuto per caso a quel luogo li fa trasportare tutt'e due nel padiglione di Tancredi; il quale poi, risentito, si duole della sua vittoria, nè vorrebbe rimedio alle ferite. Vuol vedere il cadavere dell'amata, e perde i sensi. Di questa disperazione Pietro l'eremita lo riprende con gravi parole; e finalmente egli tutto si quieta e consola, perchè Clorinda stessa gli appare in sogno e gli dice ch'essa è, mercè di lui, beata in paradiso. Fa seppellire le care spoglie e onora la tomba di lacrime e dolenti parole. La fama della morte di Clorinda suscita in Gerusalemme un compianto universale. Argante giura di non deporre mai più la spada, finchè non abbia ucciso Tancredi. Prima che questi due valorosi (canto XIII) si trovino a fronte, molte altre cose succedono. Ismeno raduna gli spiriti mali, e co'suoi incantesimi empie di mostruose apparenze la selva di Saron, la quale sola potrebbe somministrare le travi occorrenti a Goffredo, che vorrebbe costruire una nuova macchina in luogo dell'abbruciata. Nessuno è ardito di entrarvi. L'audace Alcasto non ha coraggio d'entrarvi, e lo stesso Tancredi n'ha téma, e poi vi penetra invano; perchè, avendo percossa una pianta, ne vede uscire sangue, ed ode, sempre per arte d'Ismeno, una voce, che par di Clorinda, che si lamenti allo strazio di quelle ferite. Racconta a Goffredo le paurose meraviglie della selva. Il capitano vorrebbe ritentare l'incanto; Pietro l'eremita lo distoglie e gli annunzia prossima la caduta di Gerusalemme. Frattanto l'estiva stagione (ivi, st. 13, 14) in quel clima e in quel suolo, poverissimo d'acque, porta seco un nuovo flagello, una sete micidiale (st. 53):

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù ch'informa e stampa
L'aria d'impressïon maligne e felle.
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle;
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

Non esce il sol giammai, ch'asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d'intorno,
Non mostri ne la fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno;
Non parte mai, che in rosse macchie tinto,
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa téma di futuri affanni.
Mentr'egli i raggi poi d'alto diffonde,
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l'erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l'onde,
Ogni cosa del ciel soggetta a l'ira,
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.
Sembra il ciel ne l'aspetto atra fornace,
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure;
Ne le spelonche suo zefiro tace,
E 'n tutto è fermo il vaneggiar[1] de l'aure;
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move da l'arene maure,
Che, gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

La notte, non men calda del giorno, manca perfino del benefizio della rugiada. Però nessuno trova mai requie, a nessuno è dato dormire. Pessimo de' mali è la sete; perchè i nemici avvelenarono ogni fonte (ivi, st. 59):

E il picciol Silöè, che puro e mondo
Offría cortese a i Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe a pena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro:
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parría soverchio a i desiderii loro;
Nè 'l Gange, o 'l Nilo, allor che non s'appaga
De' sette alberghi,[2] e 'l verde Egitto allaga.
S'alcun già mai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Chè l'imagine lor, gelida e molle
L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

---

[1] Il muoversi or qua or là nel vano; il soffiare. Il *vento che muove dalle arene maure* (Africa) è il Simun.

[2] I sette rami che versano in mare l'acque del Nilo.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma onde gîr sempre onuste,
Nè domò ferro a la lor morte inteso;
Ch' or risolute, e dal calore aduste,
Giacciono a sè medesme inutil peso:
E vive ne le vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.
Langue il corsier, già sì feroce, e l'erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende;
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l'accende;
Le vincitrici sfoglie e i ricchi fregi
Par che quasi vil soma odii e dispregi.
Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor oblía;
Giace disteso, ed a l'interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma s' altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n' have;
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.
Così languía la terra; e 'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali:
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali:
E risonar s' udía per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sin che tutto il suo campo a morte cada?

Dai lamenti passano ben presto ai tumulti; disertano il campo i Greci e altri; alcuni disegnano di disertare; il campo ne sarebbe andato sossopra, e Goffredo sarebbe stato costretto di ricorrere alla forza: ma si volge a pregar soccorso dal Cielo, ed è esaudito. Una pioggia improvvisa e copiosa ripara i danni sofferti (ivi, st. 76):

Come talor ne la stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desïata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l'attende,
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende,
E là 've in maggior fondo ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l' assetata voglia;
Così gridando, la cadente piova,
Che la destra del Ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova

La chioma averne, non che il manto, aspersa:
Chi bee ne' vetri, e chi ne gli elmi a prova;
Chi tien la man ne la fresca onda immersa,
Chi se ne spruzza il vólto, e chi le tempie;
Chi, scaltro, a miglior uso i vasi n'empie.

Dopo la pioggia torna il sole con raggio temperato, come di primavera. Il buon Goffredo (canto XIV) è avvisato in sogno da Ugone esser voler di Dio che si richiami al campo Rinaldo: a lui solo sarà conceduto di atterrare la selva incantata. Guelfo chiede a Goffredo, che l'accorda, grazia per Rinaldo. Pietro l'eremita, *a cui lo Ciel comparte L'alta notizia de' secreti sui* (ivi, st. 18) dà indizio del modo opportuno a trovarlo a Carlo danese ed Ubaldo, che, scelti da Guelfo come messi, vanno, per consiglio di lui, presso Ascalona, dove trovano un misterioso vegliardo. Questi ha sua stanza nel centro della terra, ma talvolta sul Libano e sul Carmelo *In aerea magion* fa *dimoranza* (ivi, st. 43); da lui sono condotti al suo speco, che è uno splendido palagio. Narra loro come Armida fece credere ucciso Rinaldo che, dalle sue arti, è adescato e trafugato in una delle Isole Fortunate, e li consiglia e munisce di quanto occorre per vincer gl'incanti d'Armida, e di uno scudo di diamante in cui Rinaldo potrà specchiarsi e riconoscersi. Così (canto XV) al mattino seguente avviansi alle Isole Fortunate. Dopo un lungo e meravigliosamente rapido viaggio, che è descritto traendone occasione ad accennare alle scoperte di Colombo (ivi, st. 30-32), i due messi arrivano all'isola ed al palagio della Maga, resistendo alle lusinghe di due sirene. Entrano (canto XVI) per la maggior porta, sculta con mirabile arte come le altre (in tutto eran cento entrate), e spiato un momento opportuno, còlto Rinaldo in disparte da Armida, gli si scoprono: poi vedendolo commosso e manifestamente agitato dal suo spirito guerriero, Ubaldo converte in lui l'adamantino suo scudo (ivi, st. 31):

Qual uom, da cupo e grave sonno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene,
Tale ei tornò nel rimirar sè stesso:
Ma sè stesso mirar già non sostiene;
Giù cade il guardo; e timido e dimesso,
Guardando a terra, la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

Si aggiungono poi le parole di Ubaldo, che lo rimprovera di starsene lui solo ozioso, mentre tutta Europa combatte per così nobile impresa. Perciò Rinaldo, senza por tempo in mezzo, si straccia di dosso le vesti, *misere insegne di servitù* (ivi, st. 34), ed esce frettolosamente del laberinto d'Armida. Costei, già tanto superba e potente, ora umiliata e vinta da maggior potenza e arte, corre

dietro a Rinaldo, tosto che si è accorta della sua fuga, supplicando che si fermi alcun poco. Ubaldo consiglia il giovane ad aspettarla ed udirla: ed essa piangendo lo prega che le perdoni e la conduca seco, non come amante, ma come vile ancella. Rinaldo, chiuso già ad ogni lusinga, risponde (ivi, st. 53):

. . . . Armida, assai mi pesa
Di te; sì potess'io, come il farei,
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti; odii non son, nè sdegni i miei;
Nè vuo' vendetta, nè rammento offesa;
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odî:

Ma che? son colpe umane, e colpe usate:
Scuso la natía legge, il sesso e gli anni.
Anch'io parte fallii:[1] se a me pietate
Negar non vuo', non fia ch'io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai ne le gioie e ne gli affanni:
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d'Asia e con l'onor la fede.

Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine;
E di nostre vergogne omai ti spiaccia!
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola, in Europa e ne le due vicine
Parti, fra l'opre mie questa si taccia.
Deh! non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

Rimanti in pace; i' vado: a te non lice
Meco venir; chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va' per altra via felice,
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida, inquïeta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva riguarda; al fin prorompe a l'onte:

Nè te Sofia[2] produsse, e non sei nato
De l'Azio sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattâr di tigre ircana.

---

[1] *Per parte mia, in parte.*

[2] *Nè te*, ec. Rinaldo è, secondo che immagina il Tasso per onorare la Casa d'Este, nato di Bertoldo estense e di Sofia. Alla fine del canto XVII il poeta, a imitazione di Virgilio e dell'Ariosto, aggiunge poi la genealogia degli Estensi, esaltando, a modo di profezia, le virtù e le imprese di tutti que' principi fino ad Alfonso II. — *Azio sangue;* perchè *Azzo* fu il nome degli Estensi più antichi, che si credevan discesi da patrizj romani (cfr. c. XVII, 66, 3).

Che dissimulo io più? l'uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?
Quali cose tralascio, o quai ridico?
S'offre per mio, mi fugge e m'abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Oblía le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pudico
Senocrate d'amor come ragiona!
O cielo, o Dei, perchè soffrir questi empi,
Fulminar poi le torri e i vostri tempi?
Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova Furia co' serpi e con la face
Tanto t'agiterò, quanto t'amai.
E se è destin ch'esca del mar, che schivi
Gli scogli e l'onde, e che a la pugna arrivi,
Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Ne gli ultimi singulti: udir ciò spero,
Or qui mancò lo spirto a la dolente,
Nè quest'ultimo suono espresse intero:
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

Armida rinviene, e vistasi abbandonata, fa propositi di vendetta. Fa sparire per incanto il palagio e gli orti. Sale su un carro alzandosi in aria, e arriva al suo castello in riva al Mar Morto. Raduna i suoi famigliari, e si volge a Gaza ove è accampato il re d'Egitto. Il re d'Egitto (canto XVII) raccoglie in Gaza, che aveva tolta ai Turchi, numerosissimo esercito. Armida vi giunge nel momento della rassegna dell'esercito. Dalle genti del re d'Egitto è creato *duce universale* Emireno (che prima di farsi pagano si chiamò Clemente). Il re invita poi i duci a mensa. Armida, tolte le mense, dichiara di voler vendetta di Rinaldo e si promette sposa a chi tronchi l'odiato capo di lui. Si offre, per tale impresa, primo Adrasto; poi gli altri a gara. Intanto Rinaldo coi due compagni giunge alla riva della Palestina, e s'incontrano col vecchio saggio, trovato già all'andata, seduto presso al tronco d'un albero, cui sono appese *armi novelle*. Il vecchio riprende benevolmente Rinaldo, e gli mostra effigiati in uno scudo i suoi antenati e le loro imprese. Carlo danese dà a Rinaldo la spada di Sveno; il mago conduce sovra un carro i tre guerrieri verso Gerusalemme, e predice a Rinaldo la gloria di Alfonso II. Intanto sorge l'alba: il mago si congeda e i cavalieri si dirigono a piedi verso il campo cristiano; se ne

sparge la voce, e Goffredo si leva dal suo seggio per venir loro incontro.

Rinaldo (canto XVIII) si umilia a Goffredo, che l'abbraccia e gli commette di vincere *i mostri della selva.* Rinaldo accetta: raduna gli amici nel suo padiglione ed è informato della condizione delle cose. Pietro l'eremita, rimasto poi solo con lui, lo esorta a confessarsi; e ciò fatto, lo consiglia di recarsi appena venga il giorno a pregare sul monte Oliveto. Rinaldo vi si reca, e vi fa orazione, mentre spunta l'aurora (ivi, st. 15, 16). Si dirige poi verso il bosco incantato dove assiste a sempre nuove meraviglie; ma egli, troncato quello che pareva un albero di mirto, rompe l'incantesimo. Dalla selva si tolgono le legna necessarie per rifare torri e macchine guerresche. Guglielmo, comandante de' legni liguri (cfr. c. V, st. 86), costruisce di nuovo una torre mirabile. Anche i Saracini dal conto loro provvedono alla difesa, aiutati da Ismeno che prepara materie incendiarie. Intanto una colomba inseguita da un falcone va a riparare in seno a Goffredo: le si trova appesa al collo una carta nella quale il re d'Egitto scriveva ad Aladino che resistesse ancora, e ch' egli arriverà ben presto. Goffredo allora aduna i duci, dispone tutto per l'assalto, e ordina specialmente il collocamento delle torri. Vafrino, scudiero di Rinaldo, è mandato come esploratore nel campo nemico. Incomincia l'assalto; i Saracini resistono. Rinaldo incita molti, che vanno con lui e formano una testuggine, ad assaltare *Là dove il muro più munito ed alto In pace stassi* (ivi, st. 72), e quindi (ivi, st. 75):

Son già sotto le mura: allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch'agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo[1]
D'alto discende: ei non va su più lento;
Ma, intrepido ed invitto ad ogni scossa,
Sprezzarìa, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

Una selva di strali e di rüine
Sostien su 'l dosso, e su lo scudo un monte:
Scôte una man le mura a sè vicine,
L'altra sospesa in guardia è de la fronte.
L'esempio a l'opre ardite e pellegrine
Spinge i compagni; ei non è sol che monte;
Chè molti appoggian seco eccelse scale;
Ma 'l valore e la sorte è diseguale.

Môre alcuno, altri cade; egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Pôte afferrar con le distese braccia.

---

[1] *Spalto,* muraglia.

Gran gente allor vi trae; l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur no 'l caccia.
Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo
Resister può, sospeso in aria, un solo.
E resiste e s'avanza, e si rinforza;
E, come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E ne la oppressïon più si solleva:
E vince al fin tutti i nemici, e sforza
L'aste e gli intoppi che d'in contro aveva;
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e securo a chi diretro ascende.

Frattanto a Goffredo sono occorse altrove varie fortune. I Siri avevan piantato sulle mura un ariete, che percotendo la torre già ricordata, minacciava di rovinarla: ma due gran falci a ciò preparate troncaron le funi che sostenevan la trave con cui quella macchina percoteva (ivi, st. 82):

Qual gran sasso talor, ch'o la vecchiezza
Solve da un monte, o svelle ira de' venti,
Rüinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù träea da la sublime altezza
L'orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre a quel moto uno e due crolli;
Tremâr le mura, e rimbombaro i colli.
Passa il Buglion vittorïoso inanti,
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi in contra immantinente ei vede:
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede:
Nè mai cotanti ne gli estivi ardori
Piovve l'indico ciel caldi vapori.
Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono;
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende
L'odore appuzza, assorda il bombo[1] e il tuono;
Accieca il fumo, il foco arde e s'apprende.
L'umido cuoio[2] al fin saría mal buono
Schermo a la torre; a pena or la difende.
Già suda e si rincrespa, e, se più tarda
Il soccorso del Ciel, convien pur ch'arda.

E il soccorso viene, ed è un vento che volge l'incendio contro i suoi autori. Ismeno con due maghe si fa sulle mura credendosi colle sue vane arti di poter riparare a quel danno; ma un gran

---

[1] *Rombo.*
[2] Così proteggevansi dal fuoco le macchine, circondandole di materie, cui non potesse apprendersi.

sasso scagliato dalla torre lo travolge colle sue compagne. La torre vien quindi tanto appressata alla città, che si congiunge con un ponte alle mura. Vi accorre l'intrepido Solimano, tentando invano di tagliare il ponte; e vi sarebbe riuscito, se non si fosse appressata alle mura una torre più alta, che getta sgomento nei Saracini. L'angelo Michele incuora intanto Goffredo, che pianta sulle mura l'insegna spiegata di Cristo (ivi, st. 100):

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par che in lei più riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno.
Ch'ogni dardo, ogni stral ch'in lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sïòn, par che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.
Allor tutte le squadre il grido alzaro
De la vittoria altissimo e festante;
E risonaro i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva a l'in contro opposto Argante;
E, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
Passò nel muro, e v'inalzò la croce.

V'entra anche Raimondo co' suoi dalla parte di mezzogiorno, che era difesa da Aladino in persona. Tutto il campo entra vincitore per le mura e per le porte, e i Pagani si ritraggono tutti dentro la rôcca, tranne il solo Argante, che non sa risolversi a fuggire (canto XIX, st. 1):

Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gli inimici avvolto,
Più che morir temendo esser respinto;
E vuol morendo anco parer non vinto.
Ma sovra ogn'altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi e lui percote.
Bene è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, a gli atti, a l'arme note.
Lui che pugnò già seco, e il giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vòte.
Onde gridò: Così la fè, Tancredi,
Mi servi tu? così a la pugna or riedi?
Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi, trovà in aiuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi;

Chè non potrai da le mie mani, o forte
De le donne uccisor, fuggir la morte.
  Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
Che frettoloso ti parrà ben tosto;
E bramerai che te da me diviso
O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto:
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai co 'l paragone.
  Vienne in disparte pur tu, che omicida
Sei de' giganti solo e de gli eroi:
L'uccisor de le femmine ti sfida.
Così gli dice; indi si volge a i suoi,
E fa ritrarli da l'offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch'è proprio mio più che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.
  Or discendine giù, solo o seguíto,
Come più vuoi, ripiglia il fèr Circasso;
Va' in frequentato loco, od in romito,
Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto ed accettato il fèro invito,
Movon concordi a la gran lite il passo;
L'odio in un gli accompagna; e fa il rancore
L'un nemico de l'altro or difensore.
  Grande è il zelo d'onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
Nè la sete ammorzar crede de l'ire,
Se n'esce stilla fuor per l'altrui mano:
E con lo scudo il copre; e, Non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge da l'arme irate e vincitrici.
  Escon de la cittade, e dan le spalle
A i padiglion de le accampate genti;
E se ne van dove un girevol calle
Li porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un tëatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di caccie intorno chiuso.
  Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante a la cittade afflitta.
Vede Tancredi che il Pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t'ha preso?
Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?
S'antivedendo ciò timido stai,
È il tuo timore intempestivo omai.

Penso, risponde, a la città, del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai de la fatal rüina:
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che 'l Cielo or mi destina.
Tacque: e in contra si van con gran risguardo;
Che ben conosce l'un l'altro gagliardo.
È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede;
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in sè raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e in disvïarla usa ogni prova.
Ma disteso ed eretto il fèro Argante
Dimostra arte simíle, atto diverso.
Quanto egli può, va co 'l gran braccio inante
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni instante;
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso:
Minaccia, e intento a pröibirgli stassi
Furtive entrate e súbiti trapassi.
Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare africo o noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira;
Ch'un d'altezza preval, l'altro di moto;
L'un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa, e si sta l'altro immoto;
E quando il più leggier se gli avvicina,
D'alta parte minaccia alta rüina.

Ambedue, dopo lunga e varia pugna, sono feriti; ma Argante assai più gravemente: perciò Tancredi, senza esigere da lui nè trionfo nè spoglie, lo invita a cedergli, ma il pagano non cede, e raccoglie tutte le sue forze per vincer l'avversario. Finalmente cade, e Tancredi lo invita ad arrendersi; ma ei lo ferisce a tradimento: sicchè il buon cavaliere, infuriato, gli infigge più volte la spada nella visiera (st. 26):

Moriva Argante, e tal moría qual visse:
Minacciava morendo, e non languía.
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fûr, l' ultime voci.
Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto
Ringrazia Dio del trïonfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi vòto
La sanguigna vittoria il vincitore.

Tème egli assai che del vïaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore:
Pur s'incammina; e così passo passo
Per le già córse vie move il piè lasso.
Trar molto il debil fianco oltra non pôte,
E quanto più si sforza, più s'affanna;
Onde in terra s'asside e pon le gote
Su la destra, che par tremula canna,
Ciò che vedea, pargli veder che rôte;
E di tenebre il dì già gli s'appanna.
Al fin isviene; e 'l vincitor dal vinto
Non ben saría, nel rimirar distinto.

Mentre accadeva questo duello, i Cristiani vittoriosi empiono Gerusalemme di strage. I vinti riparano nel tempio che nomavasi *ancor, dal fondator primiero, Di Salomone* (ivi, st. 33), munito di porte ferrate e di torri. Rinaldo che in quella giornata fa maraviglie di valore, va intorno intorno a quell'alta mole cercando un adito (ivi, st. 36):

In disparte giacea (qual che si fósse
L'uso a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l'antenne sue ligura nave.
Vèr' la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man cui nessun pondo è grave;
E, recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d'incontro impetüoso e sodo.
Restar non può marmo o metallo inanti
Al duro urtare, al rïurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli ed abbattè le porte.
Non l'arïete di far più si vanti,
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

Solimano intanto presso alla torre di Davide, dove è accorso anche Aladino, atterra con un colpo di mazza Raimondo conte di Tolosa, e vorrebbe portarnelo così tramortito, finchè sopraggiungon Goffredo e Rinaldo, i quali lo costringono a riparare nella torre: e poichè Rinaldo ha giurato di dar morte all'uccisore di Sveno, vorrebbe incominciar tosto l'assalto; ma declinando già il giorno, Goffredo fa sonare a raccolta e soccorrere i feriti.

La speranza dei Pagani, secondo avverte Solimano, è riposta negli Egizj, i quali in gran numero son già accampati non lungi da Gerusalemme. Giunge nel campo egiziano, mandato come esploratore, Vafrino scudiero di Tancredi. In quel campo trovasi Erminia; fattasi conoscere a Vafrino che aveva ravvisato, gli narra che

s'è fatta una congiura di otto, che in abito di crociati insidieranno Goffredo, e gli racconta i casi per i quali fu condotta al re d'Egitto. Cammin facendo, giungono dove Argante e Tancredi erano rimasti dopo il tremendo duello. Erminia fascia col suo velo e colle proprie chiome le ferite del suo amato, poi se ne vanno a Gerusalemme portando, per volontà di Tancredi, anche il corpo del morto Argante. Quivi, mentre Tancredi riposa, Vafrino va a cercar di Goffredo; e travatolo con Rinaldo presso al letto di Raimondo, riferisce loro come nell'esercito egizio vi sono due congiure, l'una, degli amanti di Armida, contro Rinaldo, l'altra contro Goffredo; e soggiunge che la venuta di quell'esercito non tarderà più di due giorni. Raimondo consiglia di protrarre la battaglia, e far mutare insegna alle guardie, per sventar la congiura contro Goffredo. Gli assediati (canto XX) vedono all'alba venire le milizie del re d'Egitto. Goffredo trattiene i suoi dal combattere fino al nuovo giorno che spunta oltre modo sereno. Allora dispone le schiere ed arringa i soldati, come Emireno fa dalla sua parte. Si viene all'estremo combattimento (ivi, st. 28):

Grande e mirabil cosa era il vedere
Quando quel campo e questo a fronte venne
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d'assalire accenne;
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E sventolar su i gran cimier le penne;
Abiti e fregi, imprese, arme e colori,
D'oro e di ferro al sol lampi e fulgori.
Sembra d'alberi densi alta foresta
L'un campo e l'altro; di tant'aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lancie in resta;
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda;
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta;
Gli odii e 'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.
Bello in sì bella vista anco è l'orrore,
E di mezzo la tèma esce il diletto.
Nè men le trombe orribili e canore
Sono a gli orecchi lieto e fèro oggetto.
Pure il campo Fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d'aspetto;
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce han l'arme.
Fêr le trombe cristiane il primo invito:
Risposer l'altre ed accettâr la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi e riverito
Da lor fu il Cielo; indi baciâr la terra.
Decresce in mezzo il campo: ecco è sparito:
L'un con l'altro nemico omai si serra.

Già fèra zuffa è ne le corna; e inanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

I Congiurati contro Goffredo non tardano ad assalirlo, ma sono vinti e dispersi; e la mischia si fa orribilmente micidiale (ivi, st. 51):

Giace il cavallo al suo signore appresso;
Giace il compagno appo il compagno estinto;
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Su 'l morto il vivo, il vincitor su 'l vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che ròco e indistinto;
Fremiti di furor, mormori d'ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.

L'arme, che già sì liete in vista fòro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta;
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro;
Nulla vaghezza a i bei color più resta.
Quanto apparìa d'adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta;
La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza:
Tanto i campi mutata avean sembianza.

Rinaldo col suo drappello fa sopra tutti maravigliose prodezze (ivi, st. 61):

Giunse Rinaldo ove su 'l carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' baroni seguaci e de gli amanti:
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhi d'ira e di desío tremanti.
Ei si tramuta in vólto un cotal poco;
Ella si fa di gel, divien poi foco.

Declina[1] il carro il cavaliero, e passa,
E fa sembiante d'uom cui d'altro cale.
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale.
Chi il ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa;
Ella stessa in su l'arco ha già lo strale;
Spingea le mani, e incrudelia lo sdegno:
Ma le placava e n'era Amor ritegno.

Pur vibra un suo dardo, che va a spuntarsi sulla corazza di Rinaldo; poi, disperando della vittoria, si ritrae dal campo scortata da Altamoro re di Sarmacante, che solo a lei sovviene di tanti che avevan promesso di vendicarla. Frattanto la vittoria tra i due eserciti è dubbia (ivi, st. 72): e il Soldano, vista dalla cima della

[1] *Scansa* il carro d'Armida.

torre, l'aspra tragedia del campo, anch'egli si arma a cercar vittoria o morte. Esce dalla torre seguíto da Aladino e da altri, abbatte di nuovo Raimondo e mette in fuga i cristiani. Tancredi allora, benchè ancora mal fermo, esce al rumore, e difende Raimondo giacente, che si risente, ritorna alla pugna, ed uccide Aladino, il re di Gerusalemme. Allora molti Pagani riparan di nuovo alla torre (ivi, st. 90):

Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al gloriöso acquisto.

Raimondo sale al sommo della rôcca e vi fa sventolare il vessillo de' Cristiani; ma non vi bada il Soldano, corre ove si pugna (ivi, st. 92), e

Giunge in campagna tepida e vermiglia
Che d'ora in ora più di sangue ondeggia,
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Ch'ivi i trïonfi suoi spiega e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia,
Senza rettor, trascorso è fuor di greggia[1]
Gli gitta al fren la mano, e 'l vòto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al córso.
Grande ma breve aita apportò questi
A' Saracini impaüriti e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Che inaspettato sopraggiunga e passi:
Ma del suo córso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n'uccise e più; pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.
Gildippe ed Odöardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(Se tanto lice a i miei toscani inchiostri)
Consacrerò fra' peregrini ingegni;
Sì ch'ogni età, quasi ben nati mostri[2]
Di virtute e d'amor, v'additi e segni;
E co 'l suo pianto alcun servo d'Amore
La morte vostra e le mie rime onore.
La magnanima donna il destrier vòlse
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di due gran fendenti a pieno il colse;
Ferìgli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel ch'a l'abito raccolse
Chi costei fosse: Ecco la putta e 'l drudo:
Meglio per te s'avessi 'l fuso e l'ago,
Ch'in tua difesa aver la spada e 'l vago.

---

[1] Fuor delle file.
[2] *Mostro* si dice per ricordo del suo significato latino, di ogni cosa straordinaria, in bellezza o deformità, così nel bene come nel male.

Ciò detto, ferisce Gildippe così gravemente, ch'essa abbandona il freno e sviene. Odoardo le fa sostegno del braccio sinistro, e intanto sforzasi di vendicarla (ivi, st. 98), ma non vi riesce:

Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio a la fedel consorte;
Onde cader lasciòlla: ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.
  Come olmo a cui la pampinosa pianta
Cupida s'avviticchi e si marite,
Se ferro il tronca, o turbine la schianta
Trae seco a terra la compagna vite:
Ed egli stesso il verde, onde s'ammanta,
Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite:
Par che se 'n dolga, e, più che 'l proprio fato,
Di lei gl'incresca che gli môre a lato:
  Così cade egli; e sol di lei gli duole
Che il Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrían formar, nè pôn formar parole;
Forman sospiri di parole in vece:
L'un mira l'altro; e l'un pur come sòle,
Si stringe a l'altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte se 'n van l'anime pie.

Rinaldo, avuto notizia del caso, vuol correre a farne vendetta; ma gli attraversa il sentiero Adrasto, re degl'Indi, fortissimo guerriero, che giurò ad Armida di vendicarla dell'abbandono. Egli sfida e minaccia Rinaldo ed anche lo percote sull'elmo. Rinaldo con un sol colpo uccide lui, e poi il Soldano, che sta come colpito di terrore (st. 107):

  Giunge a l'irresoluto il vincitore:
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade e di furore
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre môre,
Già non oblía la generosa usanza:
Non fugge i colpi, e gemito non spande,
Nè atto fa, se non se altero e grande.

Rinaldo scontrasi poi in Tisaferno, guerriero di gran valore, e campione anch'esso d'Armida, la quale fugge, e *Dispera la vittoria e la vendetta* (ivi, st. 117). Tisaferno vorrebbe seguirla, ma si oppone Rinaldo e combatte con lui e l'uccide. Dopo di che, non vedendo più chi volesse o potesse far resistenza, ricordasi di Armida, e com'egli le aveva promesso di esserle sempre cavaliero, quanto glielo concedessero la guerra d'Asia, la fede e l'onore: però la segue, e trovatala in una segreta valle in procinto di uc-

cidersi, la trattiene, le promette di riporla nel regno de' suoi maggiori, e soggiunge: Così piacesse al Cielo di ritrarti dal paganesimo alla vera fede (ivi, st. 135):

Com'io farei che in Orïente alcuna
Non t'agguagliasse di regal fortuna!

Allora essa dichiarasi sua ancella e pronta a seguirne i cenni. Goffredo intanto uccide Emireno, capo dell'esercito egizio, e riceve a discrezione Altamoro, che, ultimo de' capi, rimaneva ancor vivo (ivi, st. ultima):

Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor de la dïurna luce,
Ch'a la città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo duce:
E qui l'arme sospende, e qui devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il vóto.

(Dalla *Gerusalemme liberata*, ediz. a cura di A. Solerti, vol. II e III, Firenze, G. Barbèra, 1895.)

Amore.

Amore alma è del mondo, Amore è mente
E 'n ciel per corso obliquo il sole ei gira,
E d'altri erranti a la celeste lira
Fa le danze lassù veloci o lente.
L'aria, l'acqua, la terra, e 'l foco ardente
Regge, misto a gran corpo, e nutre e spira;
E quinci l'uom desia, teme e s'adira
E speranza e diletto e doglia ei sente.
Ma ben che tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e 'l tutto allumi,
Più spiega in noi di sua possanza Amore;
E come sian de' cerchi in ciel superni,
Posta ha la reggia sua ne' dolci lumi
De' bei vostri occhi, e 'l tempio in questo cuore.

(Dalle *Rime*, ediz. Solerti, vol. II, pag. 475.)

A Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino.

Ne gli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch'a' rai tepidi, a l'ôra
Non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s'asconde e vergognosa:

O più tosto parei, chè mortal cosa,
Non s'assomiglia a te, celeste aurora,
Che le campagne imperla e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince o pareggia.
Così più vago è 'l fior poi che le foglie
Spiega odorate; e 'l sol nel mezzo giorno
Vie più che nel mattin luce e fiammeggia.

(Ibid., vol. III, pag. 131.)

Sulla "Gerusalemme liberata".

L'arme e 'l duce cantai che per pietate
La terra sacra a genti empie ritolse,
In cui già Cristo di morir si dolse
E immortal fe' la nostra umanitate.
E sì fu chiaro il suon, che questa etate
Ad ammirar l'antico onor rivolse;
Ma nè pedoni nè destrieri accolse,
Che gissero oltre il Tauro, oltre l'Eufrate.
Nè so s'i vaghi spirti al ciel rapiva:
Ma ben sovente di pietoso affetto
Si colorò chi le mie note udiva.
Me talor rapì certo, ed alcun detto
Dal ciel spirommi o musa od altra diva:
Deh! spiri or sempre e di sè m'empia il petto!

(Ibid., vol. III, pag. 383.)

Al principe Vincenzo Gonzaga, che lo visitò in Sant'Anna.

Chiaro Vincenzo, io pur languisco a morte
In carcer tetro e sotto aspro governo,
Fatto d'ingorda plebe e preda e scherno,
Favola e gioco vil d'acerba sorte.
Lasso! e fûr chiuse le dolenti porte,
Ch'uscio a me son di tormentoso inferno,
Nelle nozze di lei che del materno
Ventre e del regio seme è a te consorte.
E mi vedesti tu poc'anzi, e i lumi
A me volgesti dolcemente.... ahi lasso!
In che debbo sperar, s'in ciò non spero?
Ferro in cava profonda, o 'n alpe sasso
Rigido sei, s'amico e pio pensiero
Non ti commove. Oh secoli! oh costumi!

(Ibid., vol. III, pag. 251.)

Si duole della sua fortuna.

O del grand'Appennino
Figlio picciolo sì, ma glorioso,
E di nome più chiaro assai che d'onde![1]
Fugace peregrino
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.
L'alta quercia[2] che tu bagni e feconde
Con dolcissimi umori, ond'ella spiega
I rami sì, ch'i monti e i rami ingombra,
Mi ricopra coll'ombra;
L'ombra sacra, ospital, ch'altrui non niega
Al suo fresco gentil riposo e sede,
Entro al più denso mi raccoglia e chiuda,
Sì ch'io celato sia da quella cruda
E cieca Dea, ch'è cieca e pur mi vede,
Bench'io da lei m'appiatti in monte o 'n valle,
E per solingo calle
Notturno io mova e sconosciuto il piede;
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tanti occhi aver, quanti ella ha strali.
Ohimè! dal dì che pria
Trassi l'aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,
Fui de l'ingiusta e ria
Trastullo e segno; e di sua man soffersi
Piaghe che lunga età risalda appena.
Sàssel la gloriosa alma Sirena[3]
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
Così avuto v'avessi o tomba o fossa
A la prima percossa!
Me dal sen de la madre empia fortuna
Pargoletto divelse: ah! di que' baci,
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e de gli ardenti
Preghi che se 'n portâr l'aure fugaci,
Ch'io giunger non dovea più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci!
Lasso! e seguii con mal sicure piante,
Qual Ascanio o Cammilla, il padre errante.
In aspro esiglio e 'n dura
Povertà crebbi in quei sì mesti errori:
Intempestivo senso ebbi a gli affanni,

---

[1] Il fiume Metauro.
[2] Stemma dei Della Rovere, signori di Urbino.
[3] La sirena *Partenope*, secondo la leggenda, ebbe tomba dove poi sorse la città di Napoli, non lungi dalla quale è Sorrento, patria del Tasso.

Ch'anzi stagion, matura,
L'acerbità de' casi e de' dolori
In me rendè l'acerbità de gli anni.
L'egra spogliata sua vecchiezza e i danni
Narrerò tutti? Or che non sono io tanto
Ricco de' proprj guaj, che basti solo
Per materia di duolo?
Dunque altri ch'io, da me dev'esser pianto?
Già scarsi al mio voler sono i sospiri;
E queste due d'umor sì larghe vene
Non agguaglian le lagrime a le pene.
Padre, o buon padre, che dal ciel rimiri,
Egro e morto ti piansi, e ben tu il sai;
E gemendo scaldai
La tomba e il letto: or che ne gli alti giri
Tu godi, a te si deve onor, non lutto:
A me versato il mio dolor sia tutto.

(Non finita.)

(Ibid., vol. III, pag. 104.)

Alle principesse di Ferrara: da Sant'Anna.

O figlie di Renata,
Io non parlo a la pira
De' fratei, che nè pur la morte unío;
Che di regnar malnata
Voglia e disdegno ed ira
L'ombre, il cener, le fiamme anco partío:
Ma parlo a voi, che pio
Produsse e real seme
In uno stesso seno,
Quasi in fertil terreno
Nate e nodrite pargolette insieme,
Quasi due belle piante,
Di cui serva è la terra, e il cielo amante.
A voi parlo, che, suore
Del grand'Alfonso invitto,
Avete onde sprezzar Giuno e Dïana,
Ed ogni regio onore
Di quelle ch'in Egitto
Più ristrinse co' suoi legge profana;[1]
Chè, se moglie e germana
Offrì chioma votiva
Ch'ornò il ciel di faville,
Voti vostri ben mille,

[1] Allude al costume dei re Tolomei d'Egitto, di congiungersi in matrimonio colle sorelle: e una di queste fu Berenice, della quale Callimaco cantò la *chioma votiva.*

Passando ove sua luce appena arriva,
Ardon nel primo cielo
Anzi il gran Sol d'inestinguibil zelo.
A voi parlo, in cui fanno
Sì concorde armonía
Onestà, senno, onor, bellezza e gloria:
A voi spiego 'l mio affanno,
E de la pena mia
Narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria;
Ed in voi la memoria
Di voi, di me rinnovo:
Vostri affetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi,
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse,
Lasso, chi m'affidò, chi mi deluse.
Queste cose, piangendo,
A voi rammento, o prole
D'eroi, di regi glorïosa e grande:
E, se nel mio lamento
Scarse son le parole,
Lagrime larghe il mio dolor vi spande.
Cetre, trombe, ghirlande,
Misero! piango; e piagno
Studj, diporti ed agi,
Mense, logge e palagi,
Ov'or fui nobil servo ed or compagno,
Libertade e salute,
E leggi, ohimè! d'umanità perdute.
Da' nipoti d'Adamo,
Ohimè! chi mi divide?
O qual Circe mi spinge infra le gregge?
Ohimè! che in tronco o in ramo
Augel vien che s'annide,
E fèra in tana ancor con miglior legge:
Lor la natura regge,
E pure e dolci e fresche
Lor porge l'acque il fonte;
E 'l prato e 'l colle e 'l monte
Non infette, salubri e facili esche;
E 'l ciel libero e l'aura
Lor luce e spira, e lor scalda e ristaura.
Merto le pene; errai:
Errai, confesso; e pure
Rea fu la lingua, il cor si scusa e nega.
Chiedo pietade omai;
E s'a le mie sventure
Non vi piegate voi, chi lor si piega?
Lasso! chi per me prega
Ne le fortune avverse,

Se voi mi sête sorde?
Deh! se voler discorde
In sì grand'uopo mio vi fa diverse,
In me fra voi l'esempio
Di Mezio si rinnovi e 'l duro scempio.
Quell'armonia sì nova
Di virtù che vi face
Sì belle, or bèi per me faccia concenti,
Sì ch'a pietà commova
Quel signor, per cui spiace
Più la mia colpa a me, che i miei tormenti,
Lasso! benchè cocenti;
Ond'a tanti e sì egregi
Titoli di sue glorie,
A tante sue vittorie,
A tanti suoi trofei, tanti suoi fregi,
Questo s'aggiunga ancora:
Perdóno a chi l'offese ed or l'adora.
Canzon, virtute è là dov'io t'invio:
Meco non è fortuna;
Se fè non hai, non hai tu scorta alcuna.

(Ibid., vol. III, pag. 212.)

Silvia al Fonte.

Dafne. .... per dirti il ver, non mi risolvo
Se Silvia è semplicetta, come pare
A le parole, a gli atti. Ier vidi un segno
Che me ne dette dubbio. Io la trovai
Là presso la cittade in quei gran prati
Ove fra stagni giace un'isoletta,
Sovr'esso un lago limpido e tranquillo
Tutta pendente, in atto che parea
Vagheggiar sè medesma, e 'nsieme insieme
Chieder consiglio a l'acque in qual maniera
Dispor dovesse in su la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior che tenea 'n grembo; e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l'accostava al bel candido collo,
A le guance vermiglie, e de' colori
Fea paragone; e poi, sì come lieta
De la vittoria, lampeggiava un riso
Che parea che dicesse: io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra
Perchè si veggia quanto mi cedete.
Ma, mentre ella s'ornava e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta

Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore;
Ella più s'arrossía del riso mio.
Ma, perchè accolta una parte de' crini,
E l'altra aveva sparsa, una o due volte
Con gli occhi al lago consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo ch'io nel suo guatar guatassi;
Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide ancorchè incolta.
Io me n'avvidi, e tacqui.

Tirsi. Tu mi narri
Quel ch'io credeva appunto. Or non m'apposi?

Dafne. Ben t'apponesti: ma pur odo dire
Che non erano pria le pastorelle
Nè le ninfe sì accorte; nè io tale
Fui 'n mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

Tirsi. Forse allora
Non usavan sì spesso i cittadini
Ne le selve e ne i campi, nè sì spesso
Le nostre forosette avean in uso
D'andare a la cittade. Or son mischiate
Schiatte e costumi . . . . . .

(Dall'*Aminta*, atto II, sc. II.)

Italia e Francia. Da una *Lettera ad Ercole de' Contrari* (1572). — . . . . . Chi potesse, come favoleggiano i poeti, rinchiudere per un verno intero tutti i venti ne le spelonche di Eolo o ne gli otri d' Ulisse, sì che ne l' Italia e ne la Francia fosse una lunga e stabile tranquillità; allora senz' alcun dubbio si conoscerebbe quanto il cielo francese sia più freddo de l'italiano, se non forse ove la vicinanza de' monti il fa più freddo in qualche luogo d'Italia, che ne' piani de la Francia. Ma concedendo ancora, che i freddi e i caldi siano meno intensi ne la Francia; non ne segue però che il cielo sia migliore in rispetto de la virtù de gli abitanti, concorrendo a questa bontà de l' aria molte altre qualità, oltre le predette. E qual temperamento si può trovar in tanta instabilità, e in una sì spessa vicissitudine di caldo e di freddo? E se questo elemento che ci circonda, e per tante vie entra e penetra ne' nostri corpi, alterando loro, opera qualche cosa ne gli animi nostri (come si deve credere); si dee credere ancora, che l' inconstanza di questo clima sia in buona parte cagione de l' inconstanza di questa nazione, la quale io per me non attribuisco loro, se non quanto l'istorie ne favellano. . . . Vogliono che l' aria francese sia più sana, particolarmente come quella che sveglia più l' appetito, e

aiuta meglio a la digestione: ma siasi la colpa o de l'aria o del modo del vivere, qui sono gli uomini ordinariamente di vita più breve che in Italia. Segue la bellezza; ed a formar questa intieramente concorrono tre condizioni: vaghezza di colori, grandezza, e proporzione di membra. Ne la piacevolezza de' colori sono superiori i francesi, e specialmente le donne, le quali per lo più sono bellissime di vivacità di carne e di gentilezza di lineamenti. La procerità de' corpi è attribuita da Cesare e da gli altri istorici a' francesi: e a me sovviene d'aver letto in Polibio, che dopo un fatto d'armi passato fra romani e francesi, i cadaveri de' francesi erano riconosciuti da gli altri a la grandezza de' corpi; e così par che la ragion naturale, tolta da la freddezza e da la sottilità de l'aria, ne mostri che dovesse essere: ma, qual se ne sia la cagione, ora non sono maggiori de gl'italiani; e ne la proporzione similmente mi paiono assai difettosi i nobili de la gioventù francese, perciochè in universale hanno le gambe assai sottili, rispetto al rimanente del corpo. Ma di ciò peraventura la cagione non si deve riferire a la qualità del cielo, ma a la maniera de l'esercizio; perciochè, cavalcando quasi continuamente, esercitano poco le parti inferiori, sì che la natura non vi trasmette molto di nodrimento, attendendo ad ingagliardir quelle parti che sono da movimenti frequentatissimi affaticate. De la robustezza e agilità de' francesi non mi è occorso di vedere esperienza alcuna in paragon de' nostri. . . .

Segue al ragionamento de l'aria il discorso de la terra, la quale si considera o come ella è commoda e utile, o come ella è piacevole a gli albergatori suoi. Sotto l'utile, tre considerazioni si raccogliono: che ella sia atta al nutrimento de la città, a la conservazione ed accrescimento de le sostanze. Il primo capo pertiene a la fecondità del paese; il secondo, a la fortezza del sito; il terzo, a l'opportunità di esso nel muover guerra a le nazioni straniere e ne l'avere con esso loro commercio di mercanzia. E cominciando da l'abondanza del nodrimento, ella consiste in due cose; e ne' frutti che produce la natura, e ne gli animali. In quanto al numero de gli animali e bontà de le carni, non è dubio che, secondo la proporzione de la grandezza di ciascuna di loro, la Francia non avanzi di molto l'Italia; e particolarmente ottimo cibo sono le carni de' castrati e de' buoi: ma se io volessi minutamente parlare de' volatili e de' pesci, de' quali questa provincia, e particolarmente questa città è copiosissima, farebbe mestieri che io fossi molto migliore conoscitore de' giudicj de la gola, che in effetto non sono. Dirò solo che, sì come ne la quantità e qualità de gli armenti e de le greggi la Francia è superiore di gran lunga, così ancora credo che de' pesci e de gli uccelli non ceda a l'Italia: parlo sempre in universale; che credo ben io che il Ferrarese, in quanto a la bontà de' fagiani e de

le pernici, non trovi paragone alcuno in questi paesi. Seguono i frutti de la terra: e in quella parte che pertiene a' grani (per quanto dicono i pratici, chè io per me ne sono semplice relatore), se la Francia ha vantaggio, come vogliono che veramente l'abbia, questo non avviene perchè le sue campagne siano più feconde che i piani o pur le maremme d'Italia; ma più tosto perchè nissun paese vi ha qui che fertile non sia, ove in Italia molti se ne trovano alpestri e sterili affatto. De' vini non so che mi dica, perchè i chiarelli, i grechi e le lacrime sono troppo famosi: e oltre a ciò, quest'anno è corsa in Francia una stagione così maligna, che non vi è vino alcuno che non sia brusco o verde, come essi sono usati di dire; ma per quanto da quelli de gli anni passati posso conoscere, i vini francesi sono e più generosi e più maturi e più digestibili de gl'italiani; e, quello che è somma lode, hanno molta virtù e pochissimo fumo: onde non so come possano piacer tanto ad alcuni, essendo appunto il roverso de la natura loro. Ma ciò che desidero nel vino, è un non so che, che o lusinghi o morda la lingua e 'l palato, o faccia l'uno e l'altro effetto insieme: confesso l'imperfezione del mio gusto, al quale sono più grati i vini dolci e raspanti d'Italia che questi di Francia; i quali mi paiono tutti (parlo de' buoni) d'un medesimo sapore, sì che malagevolmente distinguerei l'un da l'altro. De l'erbe e di quelli che più propriamente frutti dichiamo, che ancor essi s'annoverano fra i parti de la terra, e di quelli in particolare che sono proprj de l'estate, non so se qui sia minore la copia o più scarsa la bontà; e l'Italia è in ciò tanto superiore, che non vi è luogo a comparazione: e, quello che è difetto grandissimo, privi sono questi paesi de le olive, ornamento e trastullo de le mense; il cui liquore è non solo utilissimo a l'uso de la vita, ma ministro ancora de le vigilie de' studiosi: chè se la Provenza è di tutte queste cose abondante, non è però che l'altre parti de la Francia, quasi tutte, inopia non ne patiscano.

Ma maravigliosa sopra tutto è stata la providenza de la natura in questa provincia ne la moltitudine e nel compartimento de le riviere, da le quali è accresciuta oltramodo l'abondanza di questi paesi: perchè, non essendo ogni terra atta a produr quanto basti a la moltitudine de' suoi abitanti, ed essendo in alcun luogo soprabondanza di quelle cose de le quali altrove è difetto, in guisa sono disposte queste riviere, che scambievolmente ciascuna parte con l'uso de le navigazioni può, mandando fuori il soverchio, ricevere il necessario. Questi fiumi, parte scendendo da le Alpi, parte da' Pirenei e dal Cemeno, si raccogliono parte ne l'Oceano e parte nel Mediterraneo; di maniera che da l'un mare a l'altro, interponendovi poca fatica di vettura per terra, or a seconda or contra 'l corso de' fiumi,

è quasi continua la navigazione. Nè meno è mirabile il magistero de la natura ne le leggi che ella ha imposte a questi fiumi; perciochè molti di essi sono fiumi regi e di perpetua grandezza, e contenendosi dentro a' loro alvei, non passano, se non molto di rado, quei confini che le sono stati prescritti, dico, da la natura, non da l'industria de gli uomini che con ripari ed argini cerchi di ritenerli: e se pur talora inondano, non fanno danno molto grave. In questo de le riviere, molto inferiori son i nostri paesi; perciochè non vi è navigazione dal destro al sinistro fianco d'Italia, nè commercio alcuno, se non o conducendo le vettovaglie su per lo dosso de l'Appennino, o girando un grandissimo tratto di mare; e pochi fiumi (trattone il Po) vi sono commodamente navigabili: gli altri accresciuti di forze avventizie, e più tosto torrenti che fiumi, compensano l'utile de le navigazioni col danno de le inondazioni; e il Po stesso in queste parti è dannosissimo, sì che vi toglie talora il frutto de le fatiche e le speranze di molti anni.

Or passando a la fortezza del sito, fortissimo molto è quello d'Italia; perciochè è in isola tra dui golfi del Mediterraneo, se non quanto l'Alpi, a guisa di fortissima muraglia, la serrano da un lato, ed ha per entro molti passi alpestri e difficili; onde assai sicura sarebbe da'diluvj de'popoli stranieri s'ella medesima non aprisse e spianasse loro le strade. Ma la Francia, a l'incontro, ha i confini apertissimi a le feroci nazioni di Germania; ed essendo quasi tutta piana e larga, facilmente potria da ogni inondazione di genti essere in breve tempo trascorsa. . . . .

Era la terza in ordine l'opportunità del sito, in quanto appartiene a l'accrescimento de l'imperio e de le ricchezze. La Francia è non ne' confini, ma ne' luoghi interiori de l'Europa; e per questo non ha alcun facile trapasso ne le altre due parti del mondo, l'Asia e l'Africa; nè potrebbe così tosto traportarvi l'arme, nè traportate mantenerlevi: e se pur la Francia ha vicini gli altri paesi aquilonari e occidentali, ciò non è di tanto momento a la dilatazione de l'Imperio; perciochè que' paesi, oltra che sono più astretti e forse men ricchi, sono abitati da genti bellicose e quasi indomabili; onde assai gloria riportò Cesare già vincitore de la Francia d'aver fatto il ponte sul Reno, e posti i piedi ne'lidi d'Inghilterra: e, per quanto raccogliamo da l'istorie di Francia, è stata più volte occupata e da' popoli di Germania e da gl'inglesi; ma non si legge (che io mi ricordi) che gente partita di Francia occupasse paese alcuno d'Inghilterra o d'Alemagna, se non quanto si fa menzione in Cesare di alcune colonie mandate da' francesi oltra il Reno, molto innanti la sua venuta in quel regno. Ma l'Italia, sendo collocata ne l'estremità de l'Europa, e però divisa da l'altre regioni di quella, si stende con una de le sue fronti assai vicino a l'Africa, e la guarda quasi minacciando; l'al-

tra sporge nel seno adriatico, e per quello e per l'Arcipelago ha facilissimo il tragetto ne la Grecia e ne' regni de l'Asia: onde pare così situata da la natura acciò s'acquisti l'imperio de l'universo. E come ha maggior commodità di guerreggiare, così ancora ha più commodo il traffico, che non ha la Francia: più commodamente, dico, può e ricevere le mercanzie de l'Asia e de l'Africa, e mandarle loro; ma non già con tanta agevolezza trasportarle da un suo luogo ad un altro, come la Francia per rispetto de le riviere, de le quali di sopra si è fatta menzione. Ma novella commodità ha ricevuto la Francia da la navigazione de' Portoghesi, da i quali l'è somministrato ciò che prima da Venezia con maggior incommodo conveniva che accettasse. Ma non però è più facile questo commercio a la Francia, che quel di levante a l'Italia, quando le guerre e le difficoltà che nascono da coloro che sono signori de' mari non l'impediscono; le quali cose ora non abbiamo in considerazione, trattando semplicemente de la natura de' luoghi.

Séguita la bellezza del paese. Certo, in quanto a l'amenità che procede da' fiumi, giudico io la Francia alquanto superiore a l'Italia; ma non concorro già ne l'opinione di coloro, da' quali la vaghezza di questi paesi è tanto dilettevole giudicata: perchè non credo (chè in ciò non do tanta fede al mio giudicio, che non so quanto sia buono, quanto al senso medesimo) che la nostra vista possa dilettarsi ne l'asprezza d'un paese, nel quale ella trascorra senza ritegno alcuno; anzi provo in me stesso, che gli occhi si compiacciono de la diversità de gli oggetti, e che godono che gli sia interrotto il passo da' colli e da le valli e da' virgulti e da gli arbori; e che più? la sterilità e rigidezza de l'Alpi, facendone paragone a la vaghezza de gli altri spettacoli, suole molte fiate riuscire piacevolissima: le quali condizioni non trovo fra' paesi che ho visti, se non in alcune parti de la Borgogna, ed in quella parte del Lionese che con lei è congiunta. Nè per altro la pittura, saggia imitatrice de la natura, mescola l'ombra a i colori, se non perchè con la comparazion di questo oscuro i colori maggiormente si spicchino, e appaiano più vivaci e più rilevati. Onde io per me stimo, che chiunque loda quella nuda solitudine e quella semplice conformità che si vede nel gran cammino tutto è[1] ne la campagna e ne' contorni di Parigi, e ne' paesi più vicini a lui de la Normandia, e ne la Piccardia; loderebbe anco, non le pitture del Buonaroto o di Raffaelo, ma quelle più tosto ove maggior copia di porpora o di azzurro oltramarino fosse disteso. Ben è vero che io intendo maraviglie del paese di Lorena, e de la Provenza: ma se a questi tali si possono contraporre la ri-

[1] Intendi: *in tutto il gran cammino che è.*

viera di Salò e di Genova, e quel tratto di spiaggia che si stende da Gaeta a Reggio di Calabria, tanto celebrate da gli scrittori, ne rimetto la sentenza a coloro che gli uni e gli altri hanno visti e considerati. A me però giova di credere, che non senza alta cagione i poeti, soprani giudici de le bellezze de le cose, fingessero che 'l mar napolitano fosse albergo de le Sirene: ma ovunque sia il vantaggio de' particolari, ne l'universale oserò di dire, che la natura volse dentro a' confini d'Italia mostrare un picciolo ritratto de l'universo; e per questo, ciò che ella aveva sparso e disseminato in varie parti del mondo, quivi tutto dentro un breve spazio raccolse e compartì; onde, se vaga è la varietà, vaghissima oltre a ciascun' altra è l'Italia. . . .

Rimarrebbe ora che io favellassi di quelle condizioni che io ho chiamate accidentali, perchè si mutano con la mutazione de le religioni, de' tempi e de' principi; ne le quali, secondo questi scambiamenti, or l'una or l'altra provincia può essere superiore. E questo ragionamento si dividerebbe in due parti: ne le cose che caggiono sotto le azioni de gli uomini civili; ed in quelle che s'inducono da l'industria de gli artefici.

Il primo capo abbraccierebbe le leggi, e i modi di trattar le paci e le guerre; il culto de la religione, ed i riti e le cerimonie tutte. Ne l'altro si conterrebbe la considerazione de l'arti; così di quelle che sono necessarie al vivere o al ben vivere, come di quelle che sono state trovate per pompa e per lussuria de gli uomini.

Io per me credo che in quanto a quest' ultimo capo, in molte cose superi la Francia, e in molte sia superata. Ma se io volessi per ciascuna di loro arditamente discorrere, converrebbe che io avessi maggior esperienza ne le cose e de la Francia e de l'Italia, e maggior ozio di considerarle e di scriverle: ma, per non tacere di tutte, parlerò de la maniera de gli edificj, come di parte importante molto. E che con altra maestria ed altra leggiadria non siano edificate le città italiane, non è chi dubiti. Taccio de la fortezza de le muraglie publiche; perchè questo medesimamente è chiaro. In quanto a le case de' particolari, lascio stare che queste di Francia siano per l'universale di legno e senza giudicio alcuno di architettura fabricate: io non trovo in loro quella commodità de la quale erano lodate; se però fra i commodi non si ripongono le scale lumache, le quali con loro strettissimi rivolgimenti fanno girare la testa attorno. Aggiungi, che le camere sono per lo più scure e malinconiche; e aggiungi che non vi è alcuna continuazione di stanze, che faccia commoda forma d'appartamento. Tali sono ordinariamente le case de' privati.

Ma mirabile è veramente la Francia per le chiese; così per lo numero di esse, che è quasi innumerabile e ne lo

città e ne le campagne, come per la grandezza e magnificenza di ciascuna: indicio certissimo de l'antica divozione di questa provincia. Ma ben che le chiese abbiano del ricco e del sontuoso, vi si ammira più tosto le spese di chi le fondò, che vi si lodi l'arte de l'architetto; percioché l'architettura è barbara, e si conosce che è stato avuto solo riguardo a la sodezza e a la perpetuità, e niente a l'eleganza e al decoro: oltre di ciò, quasi tutte sono occupate dal coro, il quale essendo collocato nel mezzo de le chiese impedisce la vista, nè lascia che la grandezza di quella possa unitamente essere considerata. Non vi è poi opera di pittura e di scoltura, se non rozza e disproporzionata; se forse tra le pitture non vogliamo porre le finestre di vetro colorite ed effigiate, le quali in moltitudine grandissima sono degne d'ammirazione non che di lode, così per la vaghezza e vivacità de' colori, come anco per lo disegno e artificio de le figure. Ed in questa parte hanno i Francesi che rimproverare gl'Italiani; perchè l'uso de l'arte de' vetri, che presso noi è principalmente in pregio per pompa e per delicia de' bevitori, è da loro impiegata ne l'ornamento de le chiese di Dio, e nel culto de la religione. Nè minor vaghezza aggiungono a le chiese di Francia i campanili, i quali (sì come anco le chiese) sono coperti d'una sorte di pietra o di tufo, che imitando il piombo naturalissimamente, fa una apparenza molto vaga, e di spesa molto maggiore. Concludo in somma, che quanto le chiese di Francia avanzano nel numero e ne la grandezza di fabriche massiccie e durabili, tanto le nostre sono superiori ne l'architettura e ne l'ornamento de' quadri e de le statue: parlo in universale; chè chi a' particolari vorrà aver riguardo, non è dubio che in quella parte ancora, che pertiene a la magnificenza e a la grandezza de gli edificj, il domo di Milano, e forse alcun altro d'Italia trapassa tutte le chiese di Francia, de le quali io ho notizia, ed in particolare questa tanto celebrata di Nostra Dama di Parigi. . . .

Sarebbe or tempo che io chiudessi il mio discorso col paragone de gl'instituti, e de la disciplina francese e italiana; ma, per la poca cognizione che ho sin'ora de' costumi e de le leggi di Francia, non sodisfarò in questa parte nè al vostro volere nè a la volontà che ho di sodisfarlo, la quale di ogni vostro picciolo desiderio fa mia ardentissima cupidità: oltre che la condizione de le cose non patisce che si faccia questa comparazione; perciocchè il meglio e il più de l'Italia è soggetta a re straniero; parte n'è governata da la Chiesa; parte da' veneziani, e parte da' principi feudatarj o da republiche raccomandate; de' quali ciascuno è diviso di voleri e di consigli, e diverso di forma di governare: onde non si può d'Italia fare una unita considerazione. Ma la Francia, sottoposta a re solo e naturale, e perciò più conforme a sè stessa (chi non ha riguardo a' presenti

tumulti de la religione), è sì come in questa parte più felice, così anco, per quanto m'imagino, in molte cose meglio instituita e meglio governata. . . . . — (*Epistol.,* vol. I, pag. 27 e segg.)

Narrazione de' suoi mali e dimanda di perdono. Da una *Lettera a Scipione Gonzaga.* — . . . . . Io, per mia colpa, e parte per mia sciagura, come ribello contra il principe, mio signore per elezione, come ingiurioso contra gli amici e conoscenti, e come ingiusto contra me stesso (se contra sè medesimo si può commettere ingiustizia) sono trattato; e sono scacciato da la cittadinanza, non di Napoli o di Ferrara, ma del mondo tutto; sì che a me solo non è lecito dire ciò che a tutti è lecito, cioè d'esser cittadin de la terra; escluso, non solo da le leggi civili, ma da quelle de le genti e de la natura e d'Iddio; privo di tutte l'amicizie, di tutte le conversazioni, di tutti i commerci, de la cognizion di tutte le cose, di tutti i trattenimenti, di tutti i conforti; rigettato da tutte le grazie, e in ogni tempo e in ogni luogo egualmente schernito e abbominato. La qual pena è così grande, che s'ella d'alcuna speranza non fosse accompagnata, la morte senza alcun dubbio non parrebbe molto maggiore; e forse ad uomo forte e magnanimo, qual io d'esser non mi conosco, molto minore sarebbe giudicata. Ma se questa speranza non è promission di bene ch'abbia a venire, ma inganno piuttosto o conforto, simile a quel che si dà a gli infermi disperati de la salute, non so ben risolvermi s'ella sia alleggiamento o aggravamento di pena; vedendomi d'ora in ora riuscir fallace quel che d'avere a conseguir in breve aveva conceputo. . . .

Il gastigo dee esser, senza alcun dubbio, proporzionato al fallo: ma s'io sia stato sin ora gastigato a bastanza o no, il rimetto a la pietosa considerazione di que' principi a' quali appartiene il giudicar di me; e se stato non sono appieno punito, i confini, i bandi, l'esclusioni da le camere de' principi sono forse pene bastevoli, date massimamente dopo le prime, che m' han percosso così aspramente ne la vita, ne l'onore e ne' comodi. E se queste lor dispiacciono, perchè sono pene ordinarie, e pur de la novità son vaghi, l'esser costretto ad intender a cenno, a guisa di muto o di bestia; l'esser privo de la cognizion de le cose del mondo, e privo d'ogni azione, e privo de' secreti trattenimenti, e de' segreti ragionamenti, e de la fede vicendevole de l'amicizia, e privo di tutti quegli oggetti che possono dilettare il gusto e la vista o l'udito; dovrebbon parer pene convenevoli, senza che a tante sciagure s'aggiungesse l'infermità, la mendicità, l'indegnità e la privazion de lo scrivere. . . .

A me pare che i miei errori fossero degni di perdono, e d'averne nondimeno sin ora ricevuto il gastigo: e mi pare anche, che se nuovi gastighi mi voglion dare, potreb-

bono contentarsi che non fossero nè tanti in numero, nè sì gravi in peso: e che si potrebbe anche, per lo perdono ch'a' miei nemici s'è conceduto, i miei errori con maggior clemenza riguardare. Ma forse non gastigarmi, ma vendicarsi di me vogliono i serenissimi Principi? *Tantæ ne animis cœlestibus iræ?* Tolga Iddio che mai questo affetto ne l'animo loro, o questo pensiero ne la mia mente possa cadere; perchè sì come l'affetto è indegno de la lor grandezza, così non debbo io pensare ch'essi sian per fare ciò che a la lor grandezza non si richiede.... Ma qual vendetta può desiderar un principe contra un privato? un possente contra un debole? un temuto contra un supplichevole? un venerato contro uno che 'l riverisce? Il desiderio de la vendetta è desiderio che può nascer tra gli eguali, o tra coloro tra' quali è poca differenza: ma ove non è egualità, ove non è similitudine, ove non è vicinanza, ove non è proporzione, ove è tanta distanza quanta è da l'oriente a l'occidente, quanta è dal cielo a l'inferno; come può nascer sì fatto desiderio?...

Nè io parlo come farei co' giudici: non mi scuso, ma m'accuso; non diminuisco più i miei falli, ma gli accresco; non dimando giustizia più no, ma perdono e grazia; non mi vaglio de' torti che a me sono stati fatti, ma tutto il fondamento de' preghi e de le speranze mie è sovra l'offese che io ho fatte a l'Altezze loro: nuovo e strano fondamento; ma pur sodo e stabile, nè punto sofistico. Se l'offesa fu inconsiderata, l'emenda sarà considerata; se l'offesa fu leggiera, l'emenda sarà tanto grande, quanto più da me si può aspettare. Passo più oltre: al forte è caro che gli sia data occasione di mostrar la fortezza; al prudente è grato che gli sia pôrta materia da operar prudentemente; ed essi, che sono clementi e magnanimi, debbono aver caro che i miei errori sian quasi occasione o materia de la lor magnanimità, e ch'io sia mostrato a dito per esempio de la lor clemenza; e si potranno compiacer in me, come in soggetto in cui riluca la grandezza de la loro virtù.

Or rivolgo, cortesissimo mio signore, a Vostra Signoria illustrissima il mio ragionamento;... e vi prego per l'amor che dal vostro, e per la riverenza che dal mio lato cominciò co 'l cominciar de la nostra giovinezza; per li testimonj che sempre avete fatti di qualche mio picciol merito, e per quelli che sempre ho fatto io del vostro valor singolare e maraviglioso; per li favori che ho ricevuti da voi, e per li servizj che ho desiderato di farvi; per tutti i segni e per tutte le dimostrazioni di scambievole affetto, che tante fiate abbiamo veduti; per l'altezza de l'animo vostro, e per la grandezza del mio infortunio; per tutte queste cose io vi prego, generosissimo signore, che vogliate in voi conservar la vostra antica benevolenza verso me, e in me tener vivi i vostri beneficj e la memoria de gli oblighi miei e 'l desi-

derio di continuar con esso voi la mia affezionatissima servitù in quel modo che io aveva cominciata. E vi prego che in questo mio acerbissimo caso non mi vogliate essere scarso del vostro favore; ma liberalmente per me impiegarlo non solo co' principi miei signori, ma co' principi tutti d'Italia, e co' sovrani principi del mondo, se così giudicherete necessario; perchè non è regione alcuna così lontana, ove la vostra intercessione non sia d'autorità, e ove il vostro nome non sia grazioso. [Ferrara, 15 aprile 1579.] — (Dalle *Lettere*, illustrate da C. Guasti, ediz. Le Monnier, vol. II, pagg. 7 e segg.)

De' casi della sua vita. *Lettera a Lucrezia da Este, duchessa d'Urbino.* — La mia lunga infermità, la qual m'ha tolta la memoria di molte cose che m'erano care da sapere, m'ha lasciato nondimeno quella de' favori e de le grazie fattemi da Vostra Altezza, per la quale solamente non mi dispiacciono tutti i tempi passati, e non dispero di tutti i futuri. E bench'io non possa ricordarli senza la dolorosa ricordazione de le mie calamità, tuttavolta la mia grave miseria può far lecito il lamentarmi; e la sua cortesia non dee esser minore nel mio cattivo stato, di quel che fosse ne l'altro, che non ardisco chiamar buono perchè non fu quieto.

E cominciando la mia narrazione da quel tempo nel quale io serviva l'illustrissimo signor Cardinale suo fratello; la sua grazia si fece incontro a la mia servitù, e mi diede quell'ardire ch'io non avrei preso da me stesso, ed[1] accarezzandomi più di tutti i nuovi e non meno d'alcun altro antico servidore; nè mi fu mai data ripulsa ne l'entrare o nel supplicare; anzi non mi si mostrò non men facile ne la concession de le grazie che ne l'udienza. Laonde fui per suo mezzo conosciuto dal serenissimo signor Duca suo fratello, e rimirato con buon occhio, ed onorato sopra modo da' principali signori di questa corte; come erano il signor Ercole de' Pii, il signor Guido Bentivoglio, il signor conte Alfonso e il signor conte Ercole Contrari, il signor conte Ferrante ed il signor conte Ercole Tassone, il signor Luigi Gonzaga, il signor Ercole Varano, il signor Alfonso Villa, e i signori cavalieri Gualengo e Berniero, e il signor Ercole Giglioli; e con la medesima costanza mi fece aver la tavola del signor Cardinal suo fratello. Seguì poi il tempo de le sue nozze; anzi fu ne la medesima occasione, ne la quale, perch'io gli era molto caro, ricevei molti favori e qualche dono. E se Vostra Altezza si fosse ritrovata in Ferrara quando me n'andai in Francia con Monsignor illustrissimo, la mia partita non sarebbe stata il fine di quella servitù, ma la conservazione, o l'accrescimento più tosto:

[1] Meglio se quest' *ed* non ci fosse.

perchè o la sua autorità poteva far che non ci nascesse difficoltà, o la sua prudenza superar tutte quelle che ci nascevano. Nè dappoich'io lasciai quel servizio, Vostra Altezza abbandonò la mia protezione; ma fu principalissima cagione, che 'l serenissimo signor Duca mi raccogliesse ne la sua corte con molti comodi e con molte speranze, in guisa che i comodi facevan parere maggiori le speranze, e le speranze i comodi. E tutte le grazie ch'io ricevei dal signor Duca, furono più di Vostra Altezza che sue; perchè il principio derivava da lei, sì come gli effetti dal signor Duca. Nè si contentò di obligarmi in questo modo, perchè non m'obligava in tutti quelli che potevano contentarmi; ma chiamandomi a Pesaro, giunse favore a favore, cortesia a cortesia, e liberalità a liberalità, donandomi e facendomi donare, onorandomi e facendomi onorare dal signor Duca Guidubaldo di gloriosa memoria. E s'io non mi fossi partito da lei, non mi sarebbono succeduti tanti fortunosi avvenimenti e tanti pericoli; ne' quali non ebbi altro rifugio che Vostra Altezza, nè altra speranza di salute, che quella ch'io ritrovai sotto la sua protezione; nè mi sarebbe mancata, s'io non avessi mancato a me stesso co 'l fuggire, e co 'l ricercar la morte mentre io la fuggiva.

Passo le cose che dipoi sono avvenute ne'miei ritorni, perchè furono governate senza il consiglio e senza l'autorità di Vostra Altezza; ma non dirò senza la sua grazia; perchè, s'io vivo, s'io spiro, s'io spero, s'io scrivo o penso di scrivere verso o prosa che non dispiaccia, è tutta sua concessione e suo dono particolare; senza il quale non avrebbe luogo la liberalità d'alcun altro, non onore, non laude, non visita, non altra dimostrazione, che mi piaccia o mi consoli. Laonde tutti gli oblighi, i quali mi possono fare affezionato a molte persone, debbo stimargli effetti de la sua benevolenza, e porre in questa sola tutte l'altre obligazioni, ed in questa speranza tutte le speranze.

Ed ora ch'io non penso far deliberazione che le dispiaccia, la supplico che m'aiuti ad uscir di queste stanze, e mi ponga in una camerata di gentiluomini scolari, dove potrò forse risanar di questa infermità noiosissima, e per la sua qualità non senza pericolo; de la quale io non guarirei ne la prigionia, o non così facilmente; e schiverei molti incomodi, molti disagi, molte maninconie, e molte miserie, e molte infelicità che possono tormi la vita, ed insieme, a la sua clemenza ogni occasion d'aiutarmi. E credo che il signor Duca glie le concederà senza contrasto; perchè mi fece già dire che si contentava, pur ch'io non partissi dal suo stato. E quantunque Sua Altezza possa in ogni parte essere egualmente sicura di quella immutabil volontà che prima fu cagione ch'io cominciassi questa servitù, tutta inclinata a l'onor di Sua Altezza; nondimeno se ne potrebbe assicurare in molte maniere. Ma sa la mia lunga malattia,

e il mio stato, e la mia condizione; laonde non conviene ch'io le ricordi quanto mi fosse malagevole il farlo senza l'aiuto e senza la protezione, ch'altre volte non ho dimandata: ma ora la dimando umilissimamente, parendomi di chiederle insieme la vita e la sanità. Vinca dunque la sua pietà gli errori miei e la mia fortuna (se la fortuna ha potere dove regna la prudenza); e non consenta ch'io muoia con tanta e sì continua infelicità, de la quale è più quel che si tace, che quel si manifesta: ma converta in allegrezza tutte le avversità trapassate. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, il 18 marzo 1585. — (*Ibid.*, vol. II, pag. 354.)

Annunzio della prossima sua morte. *Lettera* (ultima del Tasso) *ad Antonio Costantini.* — Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio aviso non tarderà molto la novella; perch'io mi sento al fine de la mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravenuta a le molte mie solite; quasi rapido torrente, dal quale, senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch'io parli de la mia ostinata fortuna, per non dire de l'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi a la sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria che, mal grado di chi non vuole, avrà questo secolo da i miei scritti, non fusse per lasciarmi in alcun modo senza guidardone. Mi sono fatto condurre in questo munistero di Sant'Onofrio; non solo perchè l'aria è lodata da' medici, più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e con la conversazione di questi divoti padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro, che sì come vi ho amato ed onorato sempre ne la presente vita, così farò per voi ne l'altra più vera, ciò che a la non finta ma verace carità s'appertiene. Ed a la divina grazia raccomando voi e me stesso. Di Roma, in Sant'Onofrio (1595). — (*Ibid.*, vol. V, pag. 203).

La vita di un gentiluomo in villa. — Era ne la stagione che 'l vendemmiatore suol premer da l'uve mature il vino, e che gli arbori si veggono in alcun luogo spogliati de' frutti; quand'io, ch'in abito di sconosciuto peregrino tra Novara e Vercelli cavalcava, veggendo che già l'aria cominciava ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvoli e quasi pregno di pioggia, cominciai a pungere più forte il cavallo. Ed ecco intanto mi percosse ne gli orecchi un latrato di cani confuso da gridi; e, volgendomi indietro, vidi un capriolo, che seguito da due velocissimi veltri, già stanco, fu da loro sovragiunto; sì che quasi mi venne a morire innanzi a' piedi. E poco stante arrivò un giovinetto, d'età di

diciotto in vent'anni, alto di statura, vago d'aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto; il quale percotendo i cani e sgridandoli, la fera, che scannata avevano, lor tolse di bocca, e diedela ad un villano; il qual recatala in ispalla, ad un cenno del giovinetto, innanzi con veloce passo s'incamminò: e 'l giovinetto verso me rivolto, disse: "Ditemi per cortesia, ov'è il vostro viaggio?" Ed io: "A Vercelli vorrei giungere questa sera, se l'ora il concedesse." — "Voi potreste forse arrivarvi, diss'egli, se non fosse che 'l fiume che passa dinanzi a la città, e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano, è in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il passarlo: sì che vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse d'albergare; chè di qua dal fiume ho una picciola casa, ove potrete star con minor disagio che in altro luogo vicino."

Mentr'egli queste cose diceva, io gli teneva gli occhi fissi nel volto, e parevami di conoscere in lui un non so che di gentile e di grazioso. Onde di non basso affare giudicandolo, tutto ch'a piè il vedessi, renduto il cavallo al vetturino che meco veniva, a piedi dismontai, e gli dissi, che su la ripa del fiume prenderei consiglio, secondo il suo parere, di passar oltre o di fermarmi; e dietro a lui m'inviai. Il qual disse: "Io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità d'onore, ma per servirvi come guida." Ed io risposi: "Di troppo nobil guida mi favorisce la mia fortuna: piaccia a Dio ch'ella in ogn'altra cosa prospera e favorevol mi si dimostri." Qui tacque: ed io lui, che taceva, seguitava; il quale spesso si rivolgeva a dietro, e tutto con gli occhi dal capo alle piante mi ricercava, quasi desideroso di saper ch'io mi fossi. Onde a me parve di voler, prevenendo il suo desiderio, in alcun modo sodisfarlo; e dissi: "Io non fui mai in questo paese; perciochè altra fiata che, andando in Francia, passai per lo Piemonte, non feci questo camino: ma, per quel ch'a me ne paia, non ho ora da pentirmi di esserci passato; perchè assai bello è il paese, e da assai cortese gente abitato." Qui egli, parendogli ch'io alcuna occasione di ragionar gli porgessi, non potè più lungamente il suo desiderio tener celato, ma mi disse: "Ditemi, di grazia, chi siete, e di qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce." — "Son, risposi, nato nel regno di Napoli, città famosa d'Italia, e di madre napolitana; ma traggo l'origine paterna da Bergamo, città di Lombardia: il nome e 'l cognome mio vi taccio, ch'è sì oscuro, che perch'io pure il vi dicessi, nè più nè meno sapreste de le mie condizioni: fuggo sdegno di prencipe e di fortuna; e mi riparo ne gli Stati di Savoia." Ed egli: "Sotto magnanimo e giusto e grazioso prencipe vi riparate." Ma, come modesto, accorgendosi ch'io alcuna parte de le mie condizioni gli voleva tener celata, d'altro non m'addimandò. E poco eravamo oltre cinquecento passi caminati, che arrivammo in

ripa al fiume, il qual correva così rapido, che niuna saetta con maggior velocità da arco di Partia uscì già mai; ed era tanto cresciuto, che più dentro a le sue sponde non si teneva. E per quel ch'ivi da alcuni contadini mi fu detto, il passatore non voleva spiccarsi da l'altra riva, ed avea negato di tragittare alcuni cavalieri francesi, che con insolito pagamento avean voluto pagarlo. Ond'io, rivolto al giovinetto che m'aveva guidato, dissi: "La necessità m'astringe ad accettar quell'invito che per elezione ancora non avrei ricusato." Ed egli: "Se ben io vorrei più tosto questo favore riconoscer da la vostra volontà che da la fortuna, piacemi nondimeno ch'ella abbia fatto in modo, che non ci sia dubbio del vostro rimanere." Io m'andava più sempre per le sue parole confermando, ch'egli non fosse d'ignobile nazione nè di picciolo ingegno: onde, contento d'essermi a così fatto oste avenuto: "S'a voi piace, risposi, quanto prima da voi riceverò il favore d'essere albergato, tanto più mi sarà grato." A queste parole egli la sua casa m'additò, che da la ripa del fiume non era molto lontana.

Ella era di nuovo fabricata, ed era di tanta altezza, che a la vista di fuori si poteva comprendere che più ordini di stanze, l'uno sovra l'altro, contenesse. Aveva dinanzi quasi una picciola piazza, d'alberi circondata: vi si saliva per una scala doppia, la qual era fuor de la porta, e dava due salite assai commode per venticinque gradi, larghi e piacevoli, da ciascuna parte. Saliti la scala, ci ritrovammo in una sala di forma quasi quadrata e di convenevol grandezza; perciochè aveva due appartamenti di stanze a destra, e due altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti si conoscea ch'erano ne la parte de la casa superiore. Aveva incontra a la porta, per la quale noi eravamo entrati, un'altra porta; e da lei si discendeva per altrettanti gradi in un cortile, intorno al quale erano molte picciole stanze di servitori, e granaj; e di là si passava in un giardino assai grande e ripieno d'alberi fruttiferi, con bello e maestrevole ordine disposti. La sala era fornita di corami, e d'ogn'altro ornamento, che ad abitazion di gentiluomo fosse convenevole; e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, piena d'ogni sorte di frutti. "Bello e commodo è l'alloggiamento, diss'io, e non può esser se non da nobile signore posseduto, il quale tra boschi e ne la villa la delicatura e la politezza de la città non lascia desiderare. Ma sietene forse voi il signore?" — "Io no, rispose egli; ma mio padre n'è signore, al qual piaccia a Dio di donar lunga vita: il qual non negherò che gentiluomo non sia de la nostra città, non del tutto inesperto de le corti e del mondo, se ben gran parte de la sua vita ha spesa in contado; come quello c'ha un fratello che lungamente è stato cortigiano ne la corte di Roma, e

ch'ivi ancor vi dimora, carissimo al buon Cardinal Vercelli, del cui valore e de la cui autorità in questi nostri paesi è fatta molta stima." — "E in qual parte d'Europa e d'Italia è conosciuto, diss'io, il buon Cardinale, ove non sia stimato?"

Mentre così ragionava, sopragiunse un altro giovinetto di minor età, ma non di men gentile aspetto, il qual de la venuta del padre portava aviso, che da veder sue possessioni ritornava. Ed ecco sopragiungere il padre a cavallo,[1] seguíto da uno staffiero, e da un altro servitore a cavallo; il quale smontato, incontanente salì le scale. Egli era uomo d'età assai matura, e vicina più tosto a'sessanta ch'a'cinquant'anni, d'aspetto piacevole insieme e venerando, nel quale la bianchezza de'capelli e de la barba tutta canuta, che più vecchio assai l'avrian fatto parere, molto accresceva di dignità. Io, fattomi incontra al buon padre di famiglia, il salutai con quella riverenza ch'a gli anni ed a'sembianti suoi mi pareva dovuta: ed egli rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse: "Onde viene a noi quest'oste, che mai più mi ricordo d'avere in questa o in altra parte veduto?" A cui rispose il maggior figliuolo: "Da Novara viene, ed a Torino se ne va." Poi fattosi più presso al padre, gli parlò con bassa voce in modo, ch'egli si ristette di voler spiar più oltre di mia condizione; ma disse: "Qualunque egli sia, sia il ben arrivato; chè in luogo è venuto, ove a'forestieri si fa volentieri onore e servizio." Ed io, de la sua cortesia ringraziandolo, dissi: "Piaccia a Dio, che come ora volentieri ricevo da voi questo favore de l'albergo, così in altra occasione ricordevole e grato me ne possa dimostrare."

Mentre queste cose dicevamo, i famigliari avevan recata l'acqua a le mani: e poichè lavati ci fummo, a tavola ci sedemmo, come piacque al buon vecchio, che volle me come forestiero onorare. E incontanente de'melloni fu quasi caricata la mensa; e gli altri frutti vidi, ch'a l'ultimo de la cena ad un suo cenno furono riserbati. Ed egli così cominciò a parlare: "Quel buon vecchio Coricio, coltivator d'un picciol orto (del quale mi sovviene d'aver letto in Virgilio)

Nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis.

---

[1] Il signor ALESSANDRO VESME sostenne nel suo erudito scritto *T. Tasso e il Piemonte,* Torino, Paravia, 1887, che questo gentile ospite del poeta fosse uno della nobil famiglia Ajassa (*de Agaciis*); ma, ora, inviandoci cortesemente il suo scritto, ci avverte di esser tornato all'antica opinione sua, professata pure dal signor MARCO PEROSA, *Bolgaro* (Borgovercelli) *e il suo circondario,* Vercelli, 1889, che si abbia a riconoscervi uno della famiglia Bolgaro, de'signori di Borgovercelli, forse G. Giacomo, padre di due figli, e fratello a Pier Francesco, che visse a lungo in Roma.

E a questa imitazione disse il Petrarca, del suo bifolco ragionando:

> E poi la mensa ingombra
> Di povere vivande,
> Simili a quelle ghiande,
> Le quai fuggendo tutt'il mondo onora.

Sì che non dovete maravigliarvi s'anch'io, ad imitazion loro, potrò caricarvi la mensa di vivande non comprate; le quali se tali non saranno quali voi altrove sete solito di gustare, ricordatevi che sete in villa, ed a casa di povero oste vi sete abbattuto." — " Estimo, diss'io, parte di felicità il non esser constretto di mandare a la città per le cose necessarie al ben vivere, non che al vivere, de le quali mi pare che qui sia abbondanza." — " Non occorre, diss'egli, ch'io per alcuna cosa necessaria o convenevole a vita di povero gentiluomo mandi a la città, perciochè da le mie terre ogni cosa m'è, la Dio mercè, copiosamente somministrata; le quali in quattro parti o specie, che vogliam dirle, ho divise. L'una parte, e la maggiore, è da me arata e seminata di fromento e di ogn'altra sorte di legumi: l'altra è lasciata a gli alberi ed a le piante, i quali sono necessarj o per lo fuoco o per l'uso de le fabriche e de gl'instrumenti de le case; come che in quella parte ancora che si semina, sian molti ordini d'alberi, su'quali le viti, secondo l'usanza de'nostri piccioli paesi, sono appoggiate: la terza è prateria, ne la quale gli armenti e le greggi, ch'io ho, usano di pascolare; la quarta ho riserbata a l'erba ed a'fiori, ove sono ancora molti alveari d'api; perciò ch'oltre questo giardino, nel quale tanti alberi fruttiferi vedete da me piantati, ed il quale da le possessioni è alquanto separato, ho un bruolo[1] molto grande, che d'ogni maniera d'erbaggio è copiosissimo molto." — " Bene avete le vostre terre compartite, diss'io, e ben si pare che di Varrone, non sol di Virgilio siate studioso. Ma questi melloni, che sono così saporosi, nascono anch'essi su le vostre terre?" — " Nascono, diss'egli, e, se vi piacciono, mangiatene a vostra voglia, nè riguardate me, che se poco n'ho gustati, non l'ho fatto perchè ce ne sia carestia, ma perchè io gli giudico assai malsani, come quelli che, se ben sono oltre tutti gli altri di dolcissimo sapore e gratissimi al gusto, nondimeno, non sollevandosi mai di terra, nè ogni lor parte scoprendo al sole, conviene che molto quasi beano del soverchio umor de la terra; il quale, il più delle volte, non potendo essere nè bene nè egualmente maturato da la virtù del sole, che non percuote tutte le parti loro, aviene che pochi melloni buoni si ritrovino, e molti di sapore a le zucche ed a'cocumeri, ch'anch'essi non s'inalzan da la terra, sian somiglianti."

[1] *Orto*, alla lombarda.

Qui egli si tacque: ed io, mostrando d'approvare ciò ch'egli diceva, mi taceva; sapendo ch'i vecchi, o quelli che cominciano già ad invecchiare, sogliono essere più vaghi del ragionare che di alcun'altra cosa, e che non si può far loro maggior piacere che ascoltarli con attenzione. Ma egli, quasi pur allora aveduto che la moglie vi mancassé, disse: " La mia donna, da la vostra presenza ritenuta, aspetta forse d'essere invitata; onde s'a voi pare, la farò chiamare: percioché se ben so ch'i modesti forestieri con alquanto di vergogna e di rispetto maggiore dimorano in presenza de le donne che de gli uomini, nondimeno non solo la villa, ma l'uso de' nostri paesi porta seco una certa libertà, a la quale sarà bene che cominciate ad avvezzarvi."

Venne la moglie chiamata e s'assise in capo di tavola, in quel luoco che voto era rimaso per lei; ed il buon padre di famiglia rincominciò: " Ormai avete veduto tutte le mie più care cose. . . ." — (Dal *Dialogo: Il Padre di famiglia,* sec. l'ediz. Le Monnier, confrontata coll'autografo, data dal GUASTI, vol. I, pag. 347 e segg. dei *Dialoghi di T. T.*)

BERNARDINO BALDI.

Nacque in Urbino il 5 giugno 1553 da Francesco e Virginia Montanari. Nel 1573 andò a studio in Padova applicandosi alla medicina, alla matematica, alla filosofia e al greco e provandosi alla poesia lirica e didascalica; vi amò e cantò in versi Laura Del Rio. Tornato in patria nel 1575, proseguì con Guidobaldo del Monte gli studj matematici, iniziati già col celebre Commandino; indi, nel 1580, entrò al servizio di Ferrante Gonzaga principe di Guastalla, e allorchè questi andò in Spagna, dimorò a Milano presso il cardinale Carlo Borromeo. Nel 1585 si fece chierico, e successe all'arciprete di Guastalla con titolo e con giurisdizione d'abate. Per controversie sui suoi diritti e privilegi, nel 1586 si recò a Roma, ed ivi si perfezionò negli studj artistici, e la città eterna gli ispirò i *Sonetti romani.* Tornò nell' '87 alla sua residenza, e spesso si trovò in urto col suo signore e cogli ufficiali di questo. Dopo sei anni pensò di rinunziare all'abbazia, ma non si trovò d'accordo col principe su' patti di cessione. Dal 1592 al 1609 poco dimorò in Guastalla, e fu in Urbino, poi in Roma presso il cardinale Cinzio Aldobrandini, che volle soprintendesse alle fabbriche da lui erette, fidandosi nella sua dottrina matematica e architettonica. Nel 1598 tornò a Guastalla; nel 1600 a Roma. Fu poi altre volte in Urbino (1601-1605), ove ebbe relazioni d'amicizia con Battista Guarini: perduta una lite coi guastallesi, nel 1609 rinunciò definitivamente l'abbazia e si acconciò col duca d'Urbino, che gli commise

di scriver le vite dei suoi antecessori. Nel 1612 andò per lui ambasciatore a Venezia.[1] Morì in Urbino il 10 ottobre del 1617.

Il Baldi scrisse in versi e in prosa moltissimo, e di argomenti svariati. Ricordiamo le scritture più importanti. In versi compose, dopo un primo saggio nel '75 di un poema sull'*Artiglieria,* e nel '79 di altro su l'*Invenzione del bossolo da navigare,* cioè della bussola,[2] la *Nautica* (dal 1580 all'85), il suo capolavoro, poema didascalico in sciolti e in quattro libri, imitato dalla Georgica virgiliana e dai migliori esempj di poemi didascalici; [3] l'*Egloghe miste* (dal 1580 in poi), ridedicate a Ranuccio Farnese nel 1590, che sono 19 di vario metro e s'inspirano agli idillj teocritei con copia e diversità di argomenti.[4] Oltre gli *Epigrammi,* de' quali la raccolta, fu messa in ordine nel 1614,[5] lasciò varie *Rime:* canzoni, sonetti, ec.; e sotto il nome di *Lauro* (Pavia, 1600), poesie erotiche giovanili; *La corona dell'anno* (Vicenza, 1588); i *Concetti morali* (Parma, 1507); i *Sonetti romani* (in *Versi e prose,* Venezia, Franceschi, 1590) ec. Di poemi scrisse, oltre i ricordati, *La Deifobe, ovvero gli oracoli della Sibilla Cumea* (Venezia, 1604) e il *Diluvio universale* (Pavia, 1604). De' suoi volgarizzamenti ricordiamo quelli dal greco (circa il 1585) della favola di *Leandro ed Ero* di Museo, dei *Paralipomeni* di Quinto Smirneo [6] e dei *Fenomeni* di Arato. Scrisse anche poesie latine.

In prosa compose *Cento apologhi* (1583), a imitazione de' latini di L. B. Alberti, varj dialoghi, fra' quali: *Della dignità, l'Arciero* (scritto nel 1587), *Il Tasso ovvero della natura de' versi volgari;* inoltre, la *Descrizione del palazzo ducale d'Urbino* (circa il 1587), e, più estese e importanti, le *Vite* di Federigo, secondo duca (alla quale pensava fino dal 1587), e di Guidobaldo I d'Urbino, a cui attese dopo il 1601.[7] Scrisse anche la *Cronaca* [8] e, con più ampiezza, le *Vite de' Matematici;* delle quali, oltre ad alcune sparsamente stampate, quelle de'*Matematici arabi* vennero pubblicate

---

[1] Vedi G. Zaccagnini, *Un'ambasceria di B. B.,* in *Rass. crit. d. lett. ital.,* VII, 201.

[2] Pubbl. da G. Canevazzi nel 1901, Livorno, Giusti (vedi P. Provasi, in *Le Marche,* del 1902, e G. Zaccagnini, in *Rass. crit. d. lett. ital.,* VII, 166.)

[3] Vedi G. Zaccagnini, *Le fonti della Nautica,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XL, 366; e a correzione e giunta, P. Provasi, *Contributo allo studio della N. di B. B.,* Fano, Montanari, 1903.

[4] Vedi L. Ruberto, *Le egloghe edite e inedite di B. B.,* in *Propugnatore,* 1884. Sull'egloga l'*Epitalamio,* vedi B. Morsolin, *L'Epit. di B. B.,* Lonigo, Papini, 1883.

[5] Vedi L. Ruberto, *Gli epigrammi di B. B.,* in *Propugnatore,* 1882: altri pubblicò E. Monaci, Roma, Tip. romana, 1870, e L. Maroni nel *Buonarroti,* ser. II, vol. 5, e Imola, tip. Galeati, 1877.

[6] Pubbl. da A. Mortara, Firenze, Ciardetti, 1828.

[7] Edite, la prima a Roma, Salvioni, 1821; la seconda assai scorrettamente (e dovrebbe rivedersi sul codice autografo o apografo Trivulziano) in Milano, Silvestri, 1821.

[8] Edita in Urbino, Monticelli, 1707.

da M. Steinschneider (Roma, 1874) e le altre degli italiani da Enrico Narducci (Roma, tip. delle Scienze, 1887). Tra i minori scritti in prosa ricordiamo ancora: la *Vita di Federigo Commandino*, l'*Encomio della patria*,[1] un *Breve trattato dell'istoria* (circa il 1611) e le *Lettere familiari*.[2]

Fu de' più castigati e morigerati scrittori del suo tempo, e si guardò dalla crescente corruzione. Alla purezza e schiettezza della lingua congiunse un'eleganza di stile, che lo fa de' più squisiti e delicati scrittori del secolo. Dotato di fervido ingegno e ricco di varia e sicura dottrina, può dirsi uomo universale. Di arte seppe per teorica e per pratica: dissertò su Vitruvio, e sul modo di fabbricare *gli orologi a sole:* aiutò di consigli il suo conterraneo, Federigo Barocci pittore. Trattò, come vedemmo, ogni genere di poesia, la lirica, l'epica, la bucolica, la didascalica, e inventò un nuovo verso di 18 sillabe. Gli studj letterarj gli servivano, com'ei diceva, « di companatico » ai più gravi di scienza. Seppe tanto di ebraico da tradurre dal testo le *Lamentazioni di Geremia*, e tanto di arabo, da voltare da cotesta lingua in italiano un trattato di geografia: e d'arabo, di persiano e d'ungherese compose grammatiche e vocabolarj. Delle matematiche conobbe la scienza e la storia, e raccolse in molti volumi, ancora inediti, materia per una storia geografica generale.

[Vedi per la biografia la *Vita* scrittane dal p. IRENEO AFFÒ, Parma, Carmignani, 1783, la prefazione di FILIPPO UGOLINI all'edizione *Versi e prose scelte di B. B.*, ordinati e annotati da FILIPPO UGOLINI e FILIPPO-LUIGI POLIDORI, Firenze, Le Monnier, 1859, e G. ZACCAGNINI, *La vita e le opere edite ed inedite di B. B.*, Modena, Forghieri, 1903.]

Presa del forte di San Leo per opera di Federigo duca d'Urbino. — Fu la città di San Leo, capo del Montefeltro, posseduta fino negli antichi tempi da' Feltreschi; ma la medesima poi nelle rivoluzioni che passarono in que' paesi, cadde nelle forze de' Malatesti; laonde Federigo desideroso di restituir la casa nell'antico possesso, invitato dalla comodità del trovarsi armato e vicino (ancorchè per la fortezza del luogo potesse parere piuttosto impossibile che difficile), non volle lasciare quell'impresa intentata. È questa città situata sulla cima d'un monte molto erto, e da ogni parte scosceso, i precipizj di cui sono tali, che porgono maravi-

[1] Vedi G. ZACCAGNINI, *Uno scritto inedito di B. B.*, in *Le Marche*, I, 4, e PROVASI, *La data probabile dell'Elogio della patria*, Firenze, tip. Minorenni corrigendi, 1902.

[2] *Lettere* del B. pubblicò F. L. POLIDORI, Firenze, Campolmi, 1854; una copiosa raccolta, A. RONCHINI, Parma, Adorni, 1873: altre A. E. MORTARA, Casalmaggiore, Bizzarri, 1852 e A. SAVIOTTI, Pesaro, Federici, 1887, e nello scritto: *Di un inedito carteggio di B. B.*, Fano, Montanari, 1901.

glia e spavento a coloro che da basso o da alto gli mirano. Ascendevisi per due strette e malagevoli vie, le quali, col torcersi qua e là fra dirupi, ne diventano alquanto men ratte e difficili: la sommità poi di questo sasso è piana, ma pendente alquanto: è di forma non molto dissimile a quella della pianta d'un piede umano: ha verso tramontana sulla più alta parte, che si rassomiglia al calcagno, la rôcca cinta di mura e di torri secondo l'uso antico: la città poi, alquanto lontana dalla fortezza, si stende con le sue case infino all'orlo del monte, intorno a cui sono disposte ne' luoghi più necessarj alcune guardiole per uso delle sentinelle: scaturiscono sulla sua cima vene d'acque vive, per beneficio mirabile della natura (che all'altezza de' monti per lo più ne suole essere avara) molti abbondanti, e tali che, saziati gli abitatori, raccolte in canali danno anche il moto a' molini. Quella parte poi del piano che non è occupata dalle fabbriche della città e della fortezza è tanta, che coltivata può dar grano e vino bastante per un anno all'uso de' difensori. Tale e sì maraviglioso è il sito di questa rôcca, la quale, come fosse tentata e presa da Federigo, varie sono le opinioni. Narrano alcuni, ch'egli, con molta secretezza, facesse fabbricare da maestri confidentissimi alcune scale militari atte ad allungarsi e ad adattarsi con alcuni artificj ingegnosi alle ripe del monte; ed aspettata una notte oscurissima e senza luna, nell'ora che gli uomini sono occupati dal primo sonno (che suol essere ordinariamente profondissimo) le facesse appoggiare alle rupi, e vi spingesse alcuni soldati, eletti da lui per più pratichi ed animosi; e dicono che, giunti quelli al sommo delle scale, ed indi aggrappatisi a' massi di quelle balze, montando di scheggione in scheggione a' luoghi più alti e precipitosi, ripieni d'un insolito spavento, fatto maggiore dall'altezza del monte e dall'oscurità della notte, che suol far parere più orribili le cose, si fermassero, e pentiti della soverchia audacia determinassero di scendere al basso per le medesime vie: ma che egli, il quale ne attendeva il successo, accortosi della loro deliberazione, per cacciargli con la forza colà onde gli ritraeva il timore, comandasse che fossero levate loro di sotto le scale, e facesse loro intendere essere in loro arbitrio il restarsene su quelle cime, bersaglio, fatto il giorno, a' nimici, o di precipitarsi abbasso: ovvero, secondo la promessa, per conservar l'onor proprio, occupata la rôcca, di calarsene comodamente per le scale ordinarie; e che quelli, ciò udito, fatti animosi dalla necessità, giunti sulla cima del sasso, ed indi saliti dentro le mura, e trovatevi le guardie sepolte nel sonno e per la troppo sicurezza inutili, li opprimessero, e con molta facilità s'impadronissero della rôcca. Ma altri, la narrazione de' quali senza alcun dubbio si mostra più simile al vero, diversamente questo medesimo fatto raccontano: dicono essi che, trovandosi

Federigo ne' contorni di San Marino, mentre fra le sue genti e i soldati di quella fortezza passavano di brave scaramucce e sanguinosi abbattimenti, Matteo Grifoni praticissimo di quella fortezza dicesse a Federigo: "Signore, a che stancare i soldati senza alcun profitto? servitemi solamente di venti compagni a mia elezione, ed io m'obbligo di darvi presa quella rôcca." Accettò egli l'offerta, ancorchè gli paresse gagliarda, conoscendolo per prova risoluto, pratico ed animoso; onde per far prova come gli riuscissero le cose promesse, lodandolo del valore, gli diede i venti compagni ch'egli aveva richiesti, e volle che fossero tutti d'Urbino, conoscendoli pronti e sopra tutti gli altri affezionati a Federigo. Aspettò egli una notte oscurissima e nuvolosa, e fornitosi di corde, di ferramenti e d'altre cose necessarie, e provvedutosi eziandio d'otto insegne ed altrettante aste per poterle inalberare, si condusse, aggrappandosi pian piano, ancorchè non senza difficoltà e pericolo grandissimo, all'eminenza de' massi, ad una delle guardiole, detta da' terrazzani la Volta piccola, abbandonata per l'ordinario per essere fuor di mano e molto lontana dall'altre; ove lasciati, da uno in fuori che menò seco, tutti i suoi, entrò nel silenzio più cupo della notte nella terra. Ponevano, e non è oggi disusato quel costume, gli abitatori di quel luogo i catenacci alle porte dal lato di fuori per chiuderle di giorno: il qual costume avendo osservato Matteo, con gran destrezza e silenzio serrò di fuori tutte le porte che ve gli avevano: e l'altre con ferramenti, legni e corde attraversò di maniera, che da chi v'era dentro non potevano essere aperte. Il che fatto, avvicinandosi ormai l'alba, Federigo (chè tale era l'accordo) fece dare all'arme: onde concorrendo i soldati della ròcca, secondo l'uso, a' luoghi più pericolosi, e parte di loro scendendo al basso per iscaramucciare, Matteo chiamati i compagni ed innastate l'insegne, corse con alte grida alla piazza, ed indi s'inviò verso la ròcca, iterando *Feltro, Feltro*. Alla qual novità perduti d'animo que' pochi soldati che v'erano restati, sospettando, dal vedere che niuno dalla terra saltasse fuori ed accorresse al pericolo, che vi fosse qualche secreta intelligenza, per provedere alla salute propria spontaneamente e senz'alcun contrasto si resero; nel qual tempo gli altri ch'erano usciti a scaramucciare accorgendosi la fortezza esser presa, per non essere còlti in mezzo presero la fuga, e si dispersero in varie parti. Onde Matteo, recata a fine con picciola fatica una grande impresa, tutto allegro aprì le porte a Federigo, il quale lodatolo e premiatolo, prese il possesso di quella ròcca, la quale acciocchè facilmente non gli fosse levata di mano, imparata cautela da gl'incauti, vi pose guardie più diligenti e più fedeli, ed aggiunsevi ne' luoghi più pericolosi torrioni e cortine. — (Dalla *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro duca d'Urbino.*)

Il duca Guidobaldo abbandona Urbino all'avvicinarsi di Cesare Borgia. — Trovandosi pertanto sproveduto di tempo, di danari, di genti, d'artiglierie e d'armi, e di qualsivoglia altro argomento onde potesse resistere, essendo massimamente la città d'Urbino, metropoli dello Stato, non ben fornita di mura, s'allontanava da qualsivoglia pensiero di tenerla difesa. Tuttavia, fatto chiamar a sè in corte frettolosamente i consiglieri, i magistrati, ed i più principali e nobili cittadini, espose loro brevemente in quale stato si trovassero le cose sue, chiedendo qual partito giudicassero più sicuro, stante la evidenza, la grandezza e la vicinità del pericolo. Furono varie le sentenze, confortandolo alcuni a resistere: dicendo, le forze dello Stato non esser picciole, avervi ròcche e fortezze importanti, e non esser difficile il pôr genti insieme, quando il nimico si trattenesse qualche tempo nell'assedio d'Urbino. Ma questa opinione ebbe molti contraddittori, affermando la maggiore e miglior parte, anzi il Duca medesimo, che valeva per molti, esser meglio, stante la strettezza nella quale si trovava, il salvar sè medesimo. Non aversi potuto difendere, ancorchè preparati, i Riarii, i Manfredi, anzi esser caduti nell'ultimo esterminio; ed all'incontro, bene aver fatto Giovanni Sforza ed i fratelli Malatesta, che col ritirarsi a tempo, avevano schivato l'impeto di quel furioso torrente. Confortavalo a ciò il Dolce medesimo, dicendo, le città e le signorie perdersi e racquistarsi: la vita, di cui si trovava in pericolo, non ricuperarsi giammai; potersene adunque andar a Mantova, ov'era la Duchessa, o pure a Venezia, ove sapeva di dover essere molto ben veduto. Nè intanto desse luogo alla disperazione, ma stesse di buon animo, poichè sebbene partiva dallo Stato, non partiva perciò dalle menti de' popoli, che portavano scolpito il suo nome perpetuamente nel seno. I Papi non viver sempre: ogni picciolo movimento, ogni minima novità esser per rimetterlo in quel luogo, donde l'altrui perversità ed insidie lo costringevano a partire. Approvato per ottimo, com'era in effetto, questo consiglio, essendo già ragunato tutto il popolo, e mezzano e minuto, con grandissima frequenza alla corte, il Duca avendo presso di sè il picciolo nipote, che stava maravigliato a que' rumori insoliti ed a quella confusione di cose, parlò, sentendolo tutti, in questo modo:

« Io credo, cittadini, e popolo mio dilettissimo, che non vi sia ascosa la cagione che m'induce a farvi questo ragionamento; tuttavia farovvela alquanto più chiara. Il Valentino, quel Valentino che due dì sono mi chiamava fratello, che mi si confessava obbligato, che affermava pubblicamente di non poter giammai rimeritarmi delle cortesie da me ricevute, il Valentino, dico, per non esser migliore con esso me, di quello che sia stato con gli altri, fatto cieco dall'ambizione e dalla sete del dominare, s'è indotto a venirmi

incontro a levarmi quello Stato, che già tanti anni sono, e sì pacificamente, hanno posseduto i miei antecessori. Qui tendevano le sue lusinghe, questi erano gli artificj, ond'egli procurava di far sì, che addormentato, io gli cadessi in mano. Hammi difeso l'innocenza, ha vegliato per me l'occhio di Dio, che vede il tutto, e non abbandona gli uomini dabbene. Ho deliberato di provvedere alla salute vostra, alla mia, e di questo mio caro nipote, senza strepito, senza ruine, senza spargimento di sangue. Lascerò per ora al nemico potente, armato e vicino, volontariamente, quello Stato, che, debole, senz'arme, e còlto all'improvviso, io non potrei difendere. So che vi parrà duro ch'io vi lasci, come par a me il lasciar voi; ma qui non bisogna ingannarsi; meglio è salvarsi alla speranza, che perderla con la vita. Molti giorni ha l'anno, e molte ore hanno i giorni, e non può essere che fra tante, una almeno per me non si giri felice. Non sarò, siate sicuri, pigro nè lento in farmi incontro a qual si voglia occasione. Starovvi con l'occhio aperto, la procurerò, la farò nascere, sarò alle porte quando il nemico mi stimerà lontano, moverò l'arme quand'egli penserà ch'io riposi. Non s'allontana affatto chi, col lasciar buoni amici, si prepara al ritorno. Ma voi in questa assenza mia, la quale dobbiamo tutti pregar Dio che sia breve, se amate me, la salute vostra e quella di questo mio nipote, se vi è dolce la memoria di Federigo mio padre, che v'amò da figliuoli, che ornò questa città nostra, se si sforzò di giovarvi, se si guadagnò merito appresso di voi, non v'irritate contro l'ira e la superbia, grande pur troppo per sè medesima, di costui che vi sarà padrone e nemico. Ubbiditelo, secondatelo, finchè a Dio piaccia, abbassate il capo, finchè passi l'impeto e la piena di sì furioso torrente. Dissimulate l'odio e serbate vivo il desiderio, che io riconosco in voi, di giovarmi a tempo in che possiate giovarmi. Non durano sempre le prosperità degl'ingiusti, e perciò spero che non senza diletto ci ricorderemo un giorno di questi dispiaceri ed infortunj nostri. »

Dato fine a questo ragionamento, ritirossi nelle camere più segrete, ed ivi licenziati tutti gli altri, restò con tre soli e più intimi cortigiani ed il nipote, il quale prima che avesse imparato a conoscere i pericoli, cominciava ad entrarvi. Chiamò poi alcuni balestrieri della sua guardia, uomini valorosi e d'esperimentata fede. Nè altro prese in quella frettolosa partita, fuori che alcuni Brevi del Papa, le lettere del Valentino, le patenti e i testimonj della protezione del Re di Francia, ed altre scritture, ch'egli pensò potergli in buona occasione essere utili, ed insieme tutta quella quantità di danari e di gioie che potè maggiore; il che fatto con molta prestezza, parendogli ogni tardanza inutile e mal sicura, per una picciola e falsa porta del palazzo, tacito e sconosciuto, intorno alle quattro ore di notte par-

tissi, favorito dalle tenebre, essendo più di un'ora prima tramontata la luna.

Non ritennero le lagrime coloro che si trovarono presenti al ragionar che fece, e crebbe in sommo il dolore, quando egli prese comiato. Sparsi poi questi per la città, narrando il fatto a coloro che non vi si erano abbatuti, la riempirono tutta di pianti e di rumori. Vedevansi, non ben chiara ancora l'alba, schiere di giovanette, esser condotte dai fratelli e da' padri ne' monasteri delle monache, e particolarmente in quelli che s'avevano per più forti e sicuri: alcuni rifuggivano alle chiese, altri con le famiglie intiere si ritiravano alle ville e alle castella circonvicine. Molti eziandio mandarono le femmine loro per salvarle, a Pesaro in casa de' parenti ed amici, come in luogo pacifico ed al tutto sicuro. Attendevano alcuni a nascondere e trasferir danari, libri, scritture, mobili preziosi, ed altre cose più care. Erano dunque le strade tutte piene di genti, e le genti di confusione e tumulto, e non vi era angolo per la città nè piazza, ove non si vedessero circoli di persone attonite e meste, ragionar fra loro della novità e della grandezza di quel caso: i giovani, confortandosi a gara l'un l'altro, correvano all'arme, e la plebe, audace per natura e sempre temeraria, mostrava di voler mettersi alla difesa. Era in somma per la città quel tumulto e terrore, che suol essere in que' luoghi che hanno alle porte il nemico, e più lo temono crudele che non lo sperano mansueto. Fatto il giorno chiaro, si sforzarono i magistrati e le persone più gravi, d'acquetar il rumore e la licenza popolare, e perciò i giudici, ne' quali era restata pure una certa apparenza d'autorità e di governo, comandarono con pubblico bando sotto aspre pene, che ciascuno s'acquetasse, e deposte l'arme si volgesse a' fatti proprj. E già dicevasi per tutto, il nimico appressarsi, ed essere sulle porte; il che non era falso, percioochè il Valentino, riposatosi appena in Cagli, e dato spazio di poche ore ai soldati di ristorarsi, la medesima notte con la medesima velocità si drizzò verso Urbino, incontrando per la strada molte spie, che gli riferirono la partita del Duca e del nipote. — (Dal Lib. VI della *Vita e fatti di Guidobaldo I da Montefeltro Duca d'Urbino.*)

Il palazzo ducale d'Urbino. — Il sito d'Urbino è tale, che di due monti sopra de' quali egli è fabbricato, l'uno riguarda alla parte della tramontana, e l'altro a mezzogiorno. Quello di loro che è verso la tramontana, è coperto di case solamente infino alla sommità, la quale è assai erta e malagevole; ma quell'altro che è verso il mezzogiorno, è incassato tutto, e tutto compreso dal giro delle mura della città. In quella parte di questo, che dalla sommità declina dolcemente dal mezzogiorno verso la tramontana, è fabbricato il Palazzo, il quale per la lunghezza sua si distende

dal mezzogiorno verso tramontana, e per larghezza dal ponente al levante. Dalla parte di levante, il sito è agevole e quasi piano; ma dalla parte di ponente, assai erto e difficile. Tale è il sito del luogo dove il palazzo è fabbricato: nondimeno, o scomodo o comodo ch'egli si sia, non bisogna darne lode nè biasimo agli architetti nè al principe, volendosi eglino servire delle abitazioni degli antichi signori, le quali giudicavano atte ad accomodarsi con la fabbrica nuova. Quanto, poi, s'aspetta alla fabbrica antica, della quale si valsero nell'edificare il nuovo palazzo, non si sa chi si fosse architetto, nè quali degli antichi signori la facesse fabbricare: appare, nondimeno, essere opera di molto magnifica persona, posto mente all'ampiezza e proporzione delle stanze, e agli ornamenti loro. V'è, poi, un'altra parte del palazzo, pure antica e nobilmente fabbricata, la quale è quella che è più vicina alla chiesa cattedrale. In questa abitò il magnifico Giuliano de'Medici, quando, bandito dalla patria, fu sì umanamente accolto dai duchi d'Urbino; e per questa cagione quelle stanze si chiamano: del Magnifico. La comodità, come s'è detto, di queste fabbriche antiche, fu cagione che tutto il palazzo nuovo fosse edificato nel sito nel quale egli si trova: nondimeno, quella scomodità, che a persona di poco giudizio sarebbe stata di molto impedimento, all'architetto giudizioso apportò comodità mirabile; perciocchè, essendo dalla parte di levante e di tramontana il sito quasi piano, gli diede campo di far l'entrata del Palazzo a piè piano, e il cortile amplo e con ogni sorte di magnificenza; oltre una piazza assai grande innanzi l'entrata, la quale è cagione al palazzo di non poco ornamento. L'ertezza poi del sito, o, per dir meglio, l'esser sfaldato da parte di ponente il lato del monte, fece che egli, per pareggiar il primo piano, si guadagnasse luogo capacissimo da fabbricarvi cantine, stalle, bagni ed altre comodità per alloggiamenti della famiglia: ed ha questo sito qualche conformità con quello del Palazzo Maggiore nella parte che riguarda il Circo Massimo, dove appare manifestamente, quei grandi archi, e quei pilastri così spessi e doppj, non essere alzati per altro, che per pareggiar l'area di quel grande edifizio. Parte, dunque, del piano del palazzo, cioè quella che è verso levante, è fermata sul sodo della schiena del monte; e parte di lui, cioè quella che riguarda ponente, è sopra il vano degli edifizj che sono chiusi fra la bassezza del fondo e il piano dell'area del palazzo.

Perchè quei corpi sono ben proporzionati che hanno le parti corrispondenti e al tutto e fra loro, proporzionatissimo si vede questo Palazzo: perciocchè gli appartamenti sono proporzionati alla grandezza di tutto l'edificio, le stanze corrispondenti alla grandezza degli appartamenti; e delle stanze medesime le camere proporzionatissime alle sale e fra loro, e nelle camere le altezze alle lunghezze e lar-

ghezze. In quanto alla materia, egli è fabbricato tutto di mattoni e calce perfettissima; e, de' mattoni, le parti di fuori sono arrotate e pulite di maniera, che fanno parere la muraglia quasi tutta d'un pezzo, e bellissima a vedere. . . . . Le muraglie sono ricinte di cornici di pietra; e così le porte, le finestre e i cammini: onde l'opera ne vien resa perfetta. Le logge, le sale, le camere tutte, sono in vôlte di mattoni, e doppie, e fatte con artificio così mirabile, che non si vede in una fabbrica così grande pure una chiave di legno o di ferro; nè questo solamente nelle logge e nelle stanze minori, ma nella sala grande medesima, la quale, tutto che sia lunga intorno a cento piedi della misura d'Urbino, e larga da quarantatre in quarantacinque, è nondimeno coperta di una vôlta doppia, fatta a lunette, e non appar legata da legno nè da ferro. Di qui appare quanto fosse intendente l'architetto e magnifico il principe: nè solamente di qui, ma dall'aver egli avuto l'occhio all'eternità della fabbrica, e non sparagnato in cosa veruna per conseguirla. Per questo, non si vedono in questo palazzo soffittati di legno; come quelli che presto s'affumano, si tarlano e sono soggetti a mille pericoli di fuoco. Gli appartamenti quasi tutti hanno le loro sale e anticamere, e altre comodità e parti, che servono al decoro e all'uso di chi v'alloggia. Di poche pitture e stucchi è ornato il palazzo, posto mente alla grandezza sua: il che forse è nato dal non aver quel principe avuto l'occhio ad altro che all'eternità e alla bellezza essenziale, cioè a quella che non cade con lo scrostarsi delle mura, nè viene oscurata dalle polveri nè da' fumi; ovvero dall'aver essi lasciato le dette cose a tempo più opportuno, per non attendere prima con l'aggiunto che col principale.[1] Delle statue parimente, poche vi se ne veggono, forse per la medesima ragione ch'io diceva: cioè perchè tanto grande è l'opera di tutto l'edifizio, che non comportava che, attendendosi a lei, s'avesse nè tempo nè comodità di attendere a queste cose d'importanza minore. Nel fatto de' lumi, parimente, è stato accortissimo l'architetto; poichè in edifizio così grande, non è stanza la quale non abbia comodissima luce: il che è nato dal buon compartimento de' cortili e degli appartamenti. Con grandissimo giudizio sono ancora disposte le scale per tutto il palazzo, potendosi, senza necessità delle principali, discendere ed ascendere per molte altre assai comode. Vi sono fughe di porte ed incontri bellissimi, e vedute di finestre molto vaghe, dalle quali si guarda, per la comodità del sito, la campagna e le montagnette non molto lontane. — (Dalla *Descrizione del palazzo ducale d'Urbino*, cap. II e III.)

[1] *Per non abbadare agli accessorj prima che al principale.*

Celso s' apparecchia il cibo.

Entrato nel tugurio, e giù deposte
Le lucid'arme sue, tutto si diede
A prepararsi il consüeto cibo.
E prima, col fucil la dura selce
Spesso ripercotendo, il seme ardente
De la fiamma ne trasse e lo raccolse
In arido fomento; e perchè pigro
Gli pareva e languente, il proprio fiato
Oprò per eccitarlo, e di frondosi
Nutrillo aridi rami; e quando vide
Che, in tutto appreso, avvalorossi ed arse
Cinto di un bianco lino, ambo le braccia
Spogliossi fino al cubito, e lavato
Che dal sudore ei s'ebbe e da la polve
Le dure mani, entro stagnato vaso,
Che, terso, di splendor vincea l'argento,
Alquanto d'onda infuse, ed a la fiamma
Sovra a punto locollo, ove tre piedi
Di ferro sostenean di ferro un cerchio:
Gittòvvi poi, quando l'umor gli parve
Tepido, tanto sal, quanto a condirlo
Fosse bastante; e per non stare indarno
Mentre l'onda bollìa, per fissa tela
Fece passar, di setole contesta,
Di Cerere il tesor, che in bianca polve
Ridotto avea sotto il pesante giro
De la volubil pietra; indi partendo
Con tagliente coltel rotonda forma
Di grosso cacio, che da' topi ingordi
Ei difendea dentro fiscella appesa
Al negro colmo, col forato ed aspro
Ferro tritòllo. E cominciando omai
L'acqua d'intorno a l'infiammato fianco
Del vaso a gorgogliare, a poco a poco
S'adattò con la destra a spargervi entro
La purgata farina, non cessando
Con la sinistra intanto a mescer sempre
La farina e l'umor con saldo legno.
Quando poi tutta di sudor la fronte
Aspersa egli ebbe, e 'l bianco e molle corpo
Cominciò a diventar pallido e duro,
Aggiunse forza all'opra, e con la destra
A la sinistra man porgendo aïta,
Per lo fondo del vaso il legno intorno
Fece volar con più veloci giri;
Finchè vedendo omai quella mistura
Nulla bisogno aver più di Vulcano,

Preso un largo taglier di bianco faggio,
Fécene sovra quel rotonda massa;
E, ratto, corso là dov'egli avea
Molti vasi disposti in lunghe schiere,
Un piatto sovra tutti ampio e capace
Indi tolse, ed il terse, e con un filo
Ritroncando la massa in molte parti,
Il piatto ne colmò, di trito cacio
Aspergendolo sempre a suolo a suolo;
E per non tralasciar cosa che d'uopo
Fosse per farla delicata e cara,
Mentre fumava ancor, sovra v'infuse
Di butiro gran copia, che, dal caldo
Liquefatto, stillante, a poco a poco
Penetrò tutto il penetrabil corpo.
Condotta al fin quest'opra, e posto il vaso
Così caldo com'era appresso al foco,
Provido ad altro attese; e vòlto il piede
Là 'v'egli larga pietra eretta avea,
Sotto una grande e tortüosa vite,
Che copria con le fronde un vicin fonte,
D'un panno la coperse, in guisa bianco
Che l'odor del bucato ancor serbava.
Quinci il picciol vasel sovra vi pose
Ove il sal si conserva, e 'l pan che dolce
Gli era e soave, ancor che negro e vile.
Di molte erbe odorate e molti frutti
Carcolla alfin, che l'orticel cortese
Ognor dispensa; e da l'armario tolse
La ciotola capace e 'l vaso antico
Del vin, cui logro avea l'uso frequente
Il manico ritorto, e rotto in parte
Le somme labra onde il liquor si versa.
Preparato già il tutto, ed omai stanco
Del lungo faticar, poi che le mani
Tornato fu di novo a rilavarsi,
Accostossi a la mensa, e tutto lieto
Cominciò con gran gusto a scacciar lunge
Da sè l'ingorda fame e l'importuna
Sete, spesso temprando il vin con l'onda,
Che dal fonte scorrea gelida e pura.

(Dall'Egloga *Celeo o l'Orto.*)

SECOLO DECIMOSETTIMO.

NOTIZIE STORICHE.

Sul finire del secolo decimosesto, Milano, Napoli, la Sicilia, la Sardegna, con alcune spiaggie marittime della Toscana denominate *Stato dei Presidj,* soggiacevano direttamente alla dominazione spagnuola; e vi esercitavano un potere durissimo (con nome di vicerè a Napoli e nella Sicilia, di governatori in Milano ed in Sardegna) magistrati spagnuoli ignoranti, rapaci e crudeli. Le altre provincie d'Italia che non avevano perduta l'indipendenza e quelle che l'avevano conservata, in parte attendevano a ristorarsi dai mali sofferti, in parte traevano una misera vita sotto principi proprj e nativi bensì, ma deboli, nè sempre migliori de' forestieri, e solleciti sopra tutto di non eccitare la gelosia o l'avidità della Spagna. E non v'è dubbio, che in Madrid s'agognava al dominio di tutta l'Italia; nè gli Stati o Principi italiani parevano ostacolo di qualche rilievo, ma unicamente pareva esserlo la Francia, la quale (come nel secolo precedente) voleva stendersi di qua dalle Alpi.

In Francia regnava allora Luigi XIII, succeduto nel 1610 al padre suo Enrico IV Borbone; ma nel fatto il cardinale Richelieu (Armando Giovanni Duplessis duca di Richelieu: 1585–1642), con nome di ministro, padroneggiava ogni cosa fin dal 1624, allorchè succedette al duca Alberto di Luynes; e dopo aver sollevato il potere reale deprimendo i vassalli e i Parlamenti di Parigi e delle provincie, dopo aver prostrata la fazione degli Ugonotti con la presa della Rochelle ai 28 ottobre 1628, attendeva ad umiliare la Spagna, o piuttosto a infrenar la potenza e l'ambizione della casa di Asburgo, che regnava nello stesso tempo in Madrid ed in Vienna. Questo si era fatto evidente in Italia nel 1627, allorchè morì il cardinale Vincenzo II Gonzaga duca di Mantova e del Monferrato, ultimo della sua famiglia, e molti levaronsi a domandarne l'eredità.

Carlo Emanuele I duca di Savoia voleva che il Monferrato, conceduto nel 1536 da Carlo V a Federigo II Gonzaga, dovesse ora devolversi a lui, essendosi spenta la casa dei Gonzaga. L'imperatore Ferdinando II traeva a sè ogni cosa come feudo imperiale vacante. La Spagna non dissimulava il suo desiderio di appropriarsi il Monferrato e il mantovano; non solo perchè, unito col milanese, avrebbe agevolati i suoi disegni sopra il restante d'Italia, ma più ancora per impedire che un principe poco men che francese avesse do-

minio così vicino a' suoi Stati. Questo principe era Carlo Gonzaga Nevers duca di Rethel, che ebbe per moglie Maria nata da Francesco II Gonzaga e da Maria di Savoia; il quale intanto, per diritto di parentela e perchè Vincenzo II lo aveva designato suo successore, erasi di subito trasferito e fortificato in Mantova, non opponendovisi i governi austriaco e spagnuolo. D'altra parte spiaceva ai Veneziani che la potenza spagnuola acquistasse nuovo aumento in Italia; e non osando essi combatterla (travagliati com'erano allora dagli Uscocchi, ladroni dell'Adriatico istigati dall'Austria contro Venezia) desideravano di metterle a fronte una grande nazione. La guerra diventò quindi gravissima, e fu combattuta da' Francesi, Tedeschi e Piemontesi. Luigi XIII e il Richelieu v'intervennero personalmente; l'imperatore vi mandò il meglio dei suoi eserciti. I Tedeschi del feldmaresciallo Ramboldo XIII (1575-1630) principe di Collalto, impadronitisi di Mantova (18 luglio 1630), si abbandonarono per circa due mesi ad ogni orrendo eccesso di barbarie; e già prima di arrivarvi avevano seminata la peste dovunque eran passati, specie nel milanese, dove la popolazione fu ridotta a meno della metà. I grandi mali cagionati da quella guerra sono popolarmente conosciuti pei *Promessi sposi.* Alla fine, per opera soprattutto di Urbano VIII, fu trattata e conchiusa la pace; prima in Ratisbona (13 ottobre 1630) tra l'imperatore e i ministri del re di Francia; poi (6 aprile 1631) tra tutti i contendenti, in Cherasco; e le condizioni principali furono: che a Carlo Gonzaga di Nevers restasse il ducato di Mantova ed il Monferrato, ricevendone l'investitura dall'imperatore; che Vittorio Amedeo I duca di Savoia, succeduto il 26 luglio del 1630 al padre suo Carlo Emanuele I, ottenesse parte del Monferrato colle città di Alba, Trino e parecchie altre terre; i Francesi avessero Pinerolo, che apriva loro la strada per ritornare in Italia; a Cesare Gonzaga duca di Guastalla, succeduto al padre Ferrante (5 agosto 1630), si cedessero alcune castella.[1]

La gelosia reciproca de' Francesi e degli Spagnuoli non doveva permettere che questa pace durasse a lungo; infatti nel 1635 furon di nuovo in guerra. Vittorio Amedeo I di Savoia, che aveva dovuto aderire alla Francia col trattato di Rivoli dell'11 luglio 1635 ed era stato fatto generalissimo della Lega, morì il 7 ottobre 1637, lasciando reggente e tutrice de' figliuoli (Francesco Giacinto e Carlo Emanuele II) Maria Cristina sua moglie, sorella di Luigi XIII, chiamata comunemente *Madama Reale.* Col pretesto della parentela, il cardinale Richelieu si diede tosto ad ingerirsi nell'amministrazione del Piemonte; ma ebbe contrarj il cardinale Maurizio e il principe Tommaso, fratelli del morto duca, i quali già prima

[1] Questi affari italiani furono per una gran parte maneggiati dal *Cappuccino Giuseppe* (Francesco Leclerc du Tremblay di Parigi: 1577-1638) molto pratico delle cose nostre e ben visto dal Richelieu, dal Mazzarino e da Carlo Gonzaga-Nevers.

d'allora s'erano uniti con gli Spagnuoli, l'uno sostenendo in Roma l'officio di protettore dell'imperio e della Spagna (mentre prima aveva sostenuto quello di Francia); l'altro combattendo negli eserciti di Spagna nel Belgio. La guerra, che nacque per questa cagione, fu di gravissimo danno alle provincie piemontesi; perchè alle armi straniere si unirono le civili, parteggiando i cittadini gli uni per la duchessa Maria Cristina, gli altri pe' suoi cognati. Pure non alteraronsi le condizioni degli Stati italiani; se non che all'ultimo i Francesi, oltre al conservare Pinerolo, ebbero anche in deposito Casale, diventando così più potenti di prima nella penisola. Il trattato che pose fine a questa guerra fu stipulato in Torino ai 14 luglio 1642; sul finire del quale anno morì il cardinale ministro Richelieu. Ma la Francia e la Spagna non cessarono di combattersi se non nell'anno 1659 colla *Pace de' Pirenei,* come vedremo.

Mentre agitavasi questa guerra in Piemonte, erasi estinta (20 aprile 1631) la discendenza maschile dei duchi d'Urbino con la morte di Francesco Maria II della Rovere. I nipoti di Urbano VIII [1] avrebbero voluto ch'ei desse loro quel feudo; ma il pontefice, resistendo a tali istanze, lo incorporò, secondo le leggi originarie, ai dominj della Chiesa. Essi allora volsero l'animo ad altri acquisti; e, vincendo la costanza di Urbano, assalirono in nome della Chiesa, ma in verità per loro proprio vantaggio, Odoardo Farnese di Parma per togliergli i ducati di Castro e di Ronciglione. Questa guerra (dice il Sismondi) fu in quel secolo la sola di origine italiana: vi s'immischiarono i duchi Francesco I di Modena e Ferdinando II di Toscana, e la repubblica di Venezia; fu agitata con gran furore pel corso di tre anni (dal 1641 al 1644); e finì lasciando le due parti nello stato di prima. Poco dopo morì Urbano VIII (29 luglio 1644); in Francia, Luigi XIII sopravvisse soltanto sette mesi (14 maggio 1643) al Richelieu (4 decembre 1642); e poichè il successore Luigi XIV era tuttora fanciullo, bisognò nominare reggente la madre Anna d'Austria (1601-1666) vedova di Luigi XIII; ma la somma delle cose fu commessa in qualità di ministro al cardinale Giulio Mazzarino (14 luglio 1602-9 febbraio 1661 di Roma, secondo alcuni, ma più veramente di Pescina negli Abruzzi), il quale, prima di essere insignito della porpora, s'era illustrato nella Dieta di Ratisbona del 13 ottobre 1630. Questo nuovo ministro, continuando l'opera del suo predecessore di rinvigorire nell'interno il potere regio sopra i vassalli, e al di fuori combattere la casa d'Asburgo, mandò una flotta contro gli spagnuoli di Napoli (1648) per vedere se, in mezzo a quelle rivoluzioni de' napoletani contro l'odiata signoria di Spagna, nascesse qualche

[1] Urbano VIII fu della famiglia fiorentina dei Barberini; egli chiamavasi Maffeo. Pontificò dal 6 agosto 1623 al 20 luglio 1644: ebbe quattro nipoti cupidissimi di onori e di ricchezze; nel 1627 fondò il Collegio di Propaganda: fu erudito e poeta.

favorevole occasione per Francia; e quantunque la spedizione non conseguisse il fine per il quale s'era mossa, i francesi ci guadagnarono Piombino e Portolongone nell'isola d'Elba, aumentando così di bel nuovo, ma per breve tempo, la loro potenza sull'Italia.

Il regno di Napoli sotto il governo degli Spagnuoli, ancorchè non avesse proprj nemici contro i quali combattere, sostenne sempre tutti i pesi della guerra, costretto a somministrare continuamente uomini e denari ai padroni; in tredici anni, cioè, dal 1631 al 1644, furon tratti dal Regno cinquecentocinquanta milioni di lire, che, ragguagliate al valore della moneta d'oggi, sarebbero più di un miliardo. Il modo poi usato nell'esigere i tributi era sì rovinoso, parte per mala istituzione, parte per insaziabile rapacità de' ministri e de' grandi stessi del Regno, che il popolo alla fine si persuase di non poter trovare salvezza se non nella forza. Nel giorno 7 luglio 1647 un pescivendolo per nome Tommaso Aniello amalfitano (detto comunemente Masaniello) si fece capo in Napoli della moltitudine che si ribellò contro il vicerè duca d'Arcos (Don Rodrigo Ponce de Leon), il quale la opprimeva con gabelle eccessive e durissimamente riscosse. Masaniello aveva animo, e fors'anche naturale ingegno, da condurre a buon fine l'impresa. Gridato dal popolo *capitano generale*, riconosciuto come tale dal vicerè, non mancò nè della prudenza nè del coraggio convenienti a quel grado; ma i nobili si sdegnarono di sottostare ad un plebeo; e il vicerè non tardò a trovare chi per privato vantaggio, perfidamente consigliando l'ingenuo giovine, lo spinse a incomportabili esorbitanze. Ben presto, o corrotto dalle adulazioni, o ingannato da falsi amici, o accecato dalla fortuna, o, come dissero alcuni, privato del senno da un vino alloppiato, ch'ei bevve alla mensa del vicerè, cominciò a comportarsi ora da mentecatto ora da furioso, perdendo la stima de' prudenti e l'affezione del popolo; quindi i suoi nemici lo trucidarono (16 luglio dello stesso anno 1647) nel convento del Carmine; e il popolo, schiamazzando e plaudendo, portò al palazzo del vicerè la testa di quell'uomo, a cui poc'anzi si era prostrato come a suo angelo liberatore. Pochi giorni dopo, lo stesso popolo, vedendo ricominciare le antiche oppressioni, disseppellì Masaniello, l'onorò di splendide esequie, l'ebbe in concetto di santo; e sperando il compimento de' suoi disegni, gli sostituì (5 ottobre) don Francesco Toraldo o Toratto principe di Massa Lubrense; al quale poi poco appresso, per averlo riconosciuto partigiano degli stranieri, strappò il cuore, che fu mandato alla moglie. L'odio, che s'era primamente manifestato contro il vicerè e le gabelle da lui imposte, si volse allora contro la dominazione spagnuola. Il popolo abbattè le imagini di Filippo IV, e gridò la libertà creando suo capitano generale un Gennaro Annese, pratico archibusiere di professione, e non inetto a mantenere e dirigere quel fervore della moltitudine. Veduta poi la gravità dell'impresa (massimamente perchè i baroni avversi al governo po-

polare favorivano gli Spagnuoli), ricorsero per aiuto al pontefice Innocenzo X Pamphili; il quale, respingendoli come ribelli, voleva si rimettessero nell'obbedienza di Spagna. Voltaronsi allora ad Arrigo II duca di Guisa, giovane valoroso e di maniere amabilissimo, che trovavasi in Roma per far annullare il suo matrimonio, sperando per mezzo di lui nelle armi di Francia. Ma il cardinale Mazzarino non giudicò di dover mettersi con tal uomo ad una guerra di tanto pericolo; perciò il Guisa, dopo breve prosperità, abbandonato, tradito e fuggiasco, fu preso in Capua e condotto in Ispagna, dove stette prigioniero cinque anni. Poco dopo la caduta del Guisa, per ordine del viceré Ognate fu decapitato l'Annese (1648). Veramente il Mazzarino cercò di volgere a vantaggio della Francia quella rivoluzione, prima tentando di suscitare nel regno l'antica fazione angioina, poi affidando una flotta a Tommaso principe di Savoia, più bravo che fortunato, il quale aveva abbandonata la parte spagnuola per ambizione di fondare nel napoletano una monarchia sabauda; ma l'uno e l'altro disegno fallì, e il grande incendio cominciato dal Masaniello fu estinto pienamente nell'aprile del 1648.

Due anni appresso (nel 1650) la Francia, travagliata da contese e guerre civili, perdette Piombino e Portolongone e dipoi anche Casale, sicchè l'Italia rimase intieramente in balía della Spagna. Il Mazzarino, dopochè le cose francesi furono ricomposte, volle tentar di ripigliare il perduto, e si provò un'altra volta a cacciar di Napoli la potenza spagnuola; ma non gli venne fatto per la inettitudine del medesimo duca di Guisa, liberato allora dalla prigionia con giuramento di non più impacciarsi delle cose di Napoli. Le due grandi nazioni continuarono per alcuni anni una guerra, che non produsse verun notabile effetto in Italia, e che finì colla pace già mentovata de' Pirenei il 7 novembre del 1659.

E questi può dirsi fossero i principali avvenimenti del secolo XVII in Italia; quelli almeno che forse potevano essere origine di qualche mutamento nello stato politico di tutto il paese. Del resto fu ricca anche quella età di molti altri fatti meno importanti, ma non perciò senza qualche efficacia sul destino delle varie provincie e de' loro cittadini.

Nel 1649, Innocenzo X elesse vescovo di Castro una sua creatura contro il voto del giovane Ranuccio II Farnese duca di Parma succeduto (1627) a Odoardo. L'eletto fu ucciso, per incarico del duca stesso, mentre andava alla sua sede; e il pontefice fece distruggere quella terra, e v'alzò una colonna coll'iscrizione: « QUI FU CASTRO. » Nel 1656, scoppiò un'orrenda peste in Napoli, importatavi da alcuni soldati, che il viceré conte di Castrillo volle chiamare dalla Sardegna, benchè sapessero tutti che quell'isola era infetta; poi, ostinandosi a non voler sentire parlar di contagio, e trascurando perciò ogni precauzione, quel morbo si propagò in Milano, in Roma, in Genova ed in altre parti. — Nel 1674, i Mes-

sinesi si ribellarono contro gli spagnuoli gridando re di Sicilia Luigi XIV che aveva promesso di proteggerli. Abbandonati poi perfidamente da quel re, e caduti di nuovo in balía degli spagnuoli in virtù del trattato di Nimega del 10 agosto 1678, perdettero le poche libere istituzioni che avevano conservate fino allora;[1] parecchi esularono nei dominj dei Turchi e si fecero mussulmani, alcuni altri, che si erano fidati alle promesse degli spagnuoli, furono mandati alla forca. — I Veneziani ebbero lunga guerra co' Turchi, nella quale mostrarono bensì l'antica potenza e bravura, ma furono costretti a ceder loro la *preziosa colonia* di Candia (trattato di Carlowitz del 26 gennaio 1699), che avean difesa strenuamente per più di ventidue anni, segnalandovisi l'invitto ammiraglio Lazzaro Mocenigo. — La città di Genova nel 1684 fu bombardata dai Francesi per dieci giorni (10-20 maggio); e quando si fece la pace, bisognò che il doge Francesco Maria Imperiali-Lercari si portasse a Versailles per umiliarsi a Luigi XIV. — Vittorio Amedeo II di Savoia si accostò il 3 giugno 1690 alla Lega d'Augusta conchiusa contro la strabocchevole potenza del re di Francia, pel quale stava di qua dalle Alpi con buono esercito il Catinat. Questi nella battaglia di Staffarda (18 agosto 1690) vinse il duca e i suoi alleati imperiali, occupando molte parti ragguardevoli del Piemonte; poi li sconfisse di nuovo e più gravemente a Marsaglia il 4 ottobre 1693. Tre anni dopo Amedeo, ingelosito della soverchia potenza a cui erano salite in Italia le corti di Vienna e di Madrid, e sollecitato dal papa Innocenzo XII e dai Veneziani, si collegò (30 maggio 1696) con Luigi XIV; e quando nel 1697 (20 settembre e 30 ottobre) si fece la pace generale in Ryswyk, riebbe per compenso tutto ciò che i Francesi gli avevano tolto.

Di altre piccole dissensioni, per esempio tra Modena e Lucca, e nemmeno di quelle tra Roma e Venezia per certe immunità religiose; o di alcune turbolenze state in Roma (1687-1689) per cagione del diritto di asilo e per certe prerogative, che Luigi XIV pretendeva di conservare al suo ambasciatore contro l'esplicita e ferma volontà del papa Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi di Como), non è necessario tener parola. Quanto fin qui si è detto dimostra, come nel secolo XVII gli Stati d'Italia, anzichè potersi rialzare all'antico splendore, ebbero a gran ventura il non cader tutti sotto una sola straniera dominazione. Essi non si bruttarono allora di tanto sangue civile, quanto ne sparsero nelle età precedenti; ma dovettero conoscere d'aver imparato troppo tardi la necessità d'esser concordi, quando la concordia era divenuta impotente e la prudenza infruttuosa. Però Urbano VIII, lodato per aver posto freno alla prevalenza degli Spagnuoli, non seppe trovare a tal uopo altra via, fuor che quella di aprire nuovamente

---

[1] La città di Messina aveva un Senato proprio e molti privilegi concessi con diploma dei 15 marzo 1129 dal primo re di Sicilia Ruggiero II d'Altavilla.

ai Francesi le porte d'Italia, ridestando così fra noi l'emulazione ed in parte anche la guerra di due nazioni, a nessuna delle quali stava a cuore la prosperità del nostro disgraziato paese. Tanto poi ad Urbano, come a quasi tutti i pontefici del secolo XVII (il cattivo esempio era stato dato dai papi della seconda metà del secolo XV e continuato da quelli del secolo XVI) suole non a torto rimproverarsi una soverchia e dannosa condiscendenza all'avidità e all'ambizione dei loro congiunti, alla quale si diede il nome di *nepotismo;* fonte di molte ingiustizie e di molte sventure italiane.[1] La ricchezza e lo sfarzo di queste famiglie, il concorso di tanti ministri, che mandavansi a Roma da quasi tutte le Corti straniere, i rappresentanti degli ordini religiosi, i forestieri, che di continuo visitavano quella città per tante ragioni famosa, le procacciarono, nel secolo di cui parliamo, un grande splendore, congiunto a non poca ma non durabile prosperità. Ed alcuni pontefici attesero ad abbellirla di sontuosi edifizj, ed anche a promuovere le lettere, delle quali, come Urbano VIII, Gregorio XV (Ludovisi di Bologna) e Alessandro VII (Chigi, di Siena) furono essi medesimi coltivatori. Contribuì allo splendore di Roma anche Cristina di Svezia che, deposta la corona nel 1654 e fattasi cattolica ad Innsbruck, elesse a sua stanza il centro del cattolicismo; dove poi con magnificenza profusa, piuttostochè liberale, chiamò intorno a sè parecchi uomini illustri nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, dai quali ebbe un contraccambio di lodi parimente profuse e a dir vero maggiori del merito. Del resto, è ben facile imaginarsi che in quella età non potessero gli studj avere in Italia così larghi fautori, come nei secoli precedenti. Sul finire del Cinquecento alcune provincie già erano esauste d'ogni denaro, il quale poi nel Seicento si fece sempre più scarso per molte e varie cagioni. Non diremo delle parti soggette alla Spagna, costrette a mandare continuamente colà quanto i loro governatori spremevano dalle infelici popolazioni; ma il commercio sviatosi dall'Italia dopo che il portoghese Bartolommeo Diaz scoprì nel 1486 il capo di Buona Speranza e Cristoforo Colombo l'America nel 1492, e l'esser cessati a cagione della Riforma i ricchi proventi che la Chiesa cattolica traeva da tutte le parti del mondo cristiano, e l'avere la Francia sotto Luigi XIV fatto sì grandi progressi nelle arti e nelle manifatture, furono tutte cagioni che inaridirono le sorgenti delle ricchezze italiane, senza le quali poi i nostri principi non poterono più tenere splendide corti e accademie così celebrate nel secolo XVI. La sola Toscana vuol essere, per questo lato almeno, eccettuata dal restante d'Italia; perchè i granduchi Cosimo II (1608-1621) e Ferdinando II (1621-1670) promossero le

[1] Il pontefice Innocenzo XII (Pignatelli, napoletano) riconobbe la necessità di metter freno a questo abuso con una Bolla del 1692 contro il nepotismo; la dovevano giurare i cardinali quando entravano in Conclave e i papi nuovi.

arti e le lettere, ma principalmente le scienze, le quali essi medesimi coltivarono con amore; e come ricchi del proprio e capi di uno Stato non tributario a nessuno straniero, poterono perciò sostenere le spese, che si richiedono a così fatta protezione. Le Università di Pisa e di Siena, e molte Accademie (fra le quali celeberrima quella del Cimento, fondata ai 19 giugno 1657 dal cardinale Leopoldo de' Medici fratello del granduca Ferdinando II, per le esperienze delle scienze naturali) e la Biblioteca Laurenziana (nel 1571) e la Galleria Medicea sono tutte cose o istituite o notabilmente accresciute da quei due principi, dal cardinale Leopoldo, e poi anche dal granduca Cosimo III (1670-1723) succeduto a Ferdinando II.

Anche dalla storia del Piemonte si possono raccogliere alcune prove di protezione accordata allora agli studj, per quanto almeno comportavano le molte e frequenti guerre che travagliarono quello Stato.

Degli altri principi impoveriti, come si disse, nel secolo precedente, ridotti dentro confini sempre più angusti, e tenuti in soggezione dalla sospettosa politica della Spagna, non occorre neppur parlare. Avevano l'animo desideroso di emular la grandezza e lo splendore dei loro maggiori, e ne diedero qualche prova; ma le forze venivano meno al volere. Merita d'esser lodato tra i primi il cardinale Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano dal 1595 al 1631, fondatore di due accademie e della Biblioteca *Ambrosiana* divenuta poi tanto illustre, dove coll'opera di molti insigni eruditi, e specialmente di Antonio Olgiati, raccolse quel tesoro di manoscritti che a tutti è noto. A questo si aggiungano gli ostacoli e il terrore che diffondeva da per tutto il tribunale dell'Inquisizione; la corruttela de' costumi pubblici e privati cresciuta a tal segno, che ad ogni momento i cronisti fanno menzione d'insigni infedeltà, di turpitudini ineffabili, di uccisioni, di avvelenamenti; aggiungansi infine la mala contentezza de' popoli e la diffidenza de' principi, e s'intenderà quanto e come fosse possibile che nell'età, della quale parliamo, notevolmente fiorissero in Italia le lettere.

Narrati i principali avvenimenti politici d'Italia ed esposte le condizioni della sua cultura durante il diciassettesimo secolo, è mestieri volgere ora uno sguardo agli altri paesi d'Europa. Nel novero degli Stati europei sono i più importanti a ponente l'Olanda, l'Inghilterra, la Francia e la Spagna; nel centro l'imperio germanico; a levante la Svezia, la Danimarca, la Polonia, la Turchia e la Russia. Se l'Italia si considera sotto l'aspetto politico la troviamo in preda a continua e lenta decadenza, tuttora divisa in più parti e soggetta, più o meno direttamente a stranieri nel modo stesso che la vedemmo e la deplorammo nel Cinquecento. Ben altrimenti al contrario accade dell'Olanda (le sette Provincie Unite) oggimai fattasi indipendente e libera di trattare i proprj affari e le relazioni con gli altri paesi. Le sue navi solcano arditissime i più

lontani mari e i suoi mercanti fondano compagnie industriali, fattorie e colonie agricole. Hanno scoperti ed esplorati alquanti passaggi oceanici fino allora sconosciuti e la « Nuova Olanda » isola immensa, o piuttosto novissimo continente, che poi si chiamerà « Australia ». Contro la superba tracotanza e le usurpazioni del gran despota francese lottano gli Olandesi eroicamente per la patria e sollevano contro di lui mezza Europa. Furono, è vero, vinti; ma nella pace di Nimega del 10 agosto 1678, così disastrosa ai loro collegati, potè l'Olanda conservare per intero il proprio territorio. Più avventurosamente guerreggiò dipoi con lo stesso nobile scopo e contro lo stesso arrogante nemico, che fu abbattuto dal trattato di Ryswyk del 20 settembre 1697. Parlando delle arti belle nel Cinquecento rilevammo con molta lode le due elette scuole della pittura fiamminga e olandese e i sommi maestri Paolo Rubens, Antonio Van Dyck, i due Teniers, Harmenszoon, Rembrandt di Leida (1607-1669), il Wouwerman, Paolo Potter, Ruisdael di Harlem (celeberrimo pittore di paesaggio), i due fratelli Ostade di Harlem ed altri molti. Ugo Grozio, nato a Delft (10 aprile 1583-28, m. agosto 1645), svolgendo le teorie di Pierino Belli da Alba (1502-1575) pose i principj fondamentali del diritto internazionale nel suo libro *De jure belli et pacis* (Parigi, 1625). Michele Ruyter di Pliessingen (1607), morto a Siracusa dopo la battaglia navale di Augusta (22 aprile 1676), pugnò valorosamente per l'Olanda; i due ammiragli Martino e Cornelio Tromp, padre e figlio, furono degni di egual lode.

Allorchè fu morta Elisabetta, estintasi con lei (24 marzo 1603) la casa Tudor, le succedette per diritto di parentela Giacomo I Stuart (VI, qual re di Scozia) figliuolo di Giacomo V e nipote della bellissima e altrettanto sventurata Maria. Gl'Inglesi osservano gelosamente e custodiscono sopra ogni cosa la legittima successione dei loro principi, e sebbene cotesti Stuart differissero essenzialmente dai Tudor per ingegno e carattere, nulladimeno li sopportarono con molta pazienza sino a che, spinti dalla necessità, dovettero disfarsene per salvare il paese. Giacomo I, eccessivamente pusillanime, non conobbe mai nè i tempi nè i sudditi. Tra le molteplici sètte religiose (anglicani, cattolici, puritani, indipendenti, livellatori) favorì i primi, bensì pedantescamente, confidando di poter essere in pari tempo capo assoluto della chiesa e della nazione, come già con ben altro discernimento e con diverso proposito aveva praticato la regina Elisabetta. Il figlio Carlo I (1625), ancorchè nell'insieme fosse migliore del padre, non però seppe formarsi un adeguato concetto della opposizione sorta contro il suo governo autoritario e dell'odio che nutrivano contro di lui i protestanti, esaltatissimi partigiani di libertà religiosa e civile. Scoppiò pertanto un fierissimo conflitto; Carlo I fu tradito, venduto e messo a morte il 9 febbraio 1649. Principalissimo demagogo e istigatore della rivoluzione contro la monarchia e l'anglicanismo

Oliviero Cromwell di Huntingdon (25 aprile 1599-3 settembre 1658) proclamò la repubblica e ne assunse il governo col titolo di *lord protector.* Tenne quella repubblica dispoticamente; ma era da' suoi seguaci parte ammirato per il gran valore e per l'acuta intelligenza, parte per il material benessere, che egli restituì all'Inghilterra dopo la mala amministrazione degli Stuardi. Sennonchè il popolo inglese, oltre a desiderare la legittima successione de' suoi principi, ha sempre anteposto il regime monarchico a quello popolare; ed infatti, sbollito il fanatismo verso la repubblica (a dir vero era stata voluta soltanto da pochi focosissimi demagoghi) venne ristabilita con Carlo II figlio di Carlo I senza alcuna opposizione la stessa monarchia di prima. Però gli Stuardi non si condussero prudentemente e fecero ognora di tutto nel disgustare i loro popoli. Anche Carlo II si rese inviso al parlamento, alla chiesa episcopale ed alla intiera nazione. Peggiore di lui fu il fratello Giacomo II (1658), che pretese d'esser più cattolico del papa stesso, che sciolse e negò di riconvocare il parlamento ed associossi così vergognosamente a Luigi XIV da accettarne un assegno pecuniario. Indarno i due partiti parlamentari *Tories* (conservatori) e *Whigs* (progressisti) ciascheduno per proprio conto, ma in sostanza nel comune interesse del re e dello Stato, si sforzarono d'indurlo a mantenere la integrità della costituzione nazionale e persino lo costrinsero ad approvare nel maggio del 1679 un nuovo statuto, l'*Habeas Corpus* (comincia con queste parole), che garantisse la libertà personale dei cittadini; egli insistè nei suoi insensati errori e nella stoltissima caparbietà, di guisa che, traboccata la misura, dovette alla fine fuggirsene via nel 1688 detestato da tutti. Recossi in Francia sotto la consueta protezione di Luigi XIV. Vennero invitati a raccogliere quella corona Guglielmo (III) principe d'Orange e statoldero (*stathouder*) d'Olanda (14 novembre 1650-19 marzo 1702) e sua moglie Maria Stuart primogenita di Giacomo II; erano entrambi fierissimi avversarj di Luigi XIV e della Chiesa cattolica. Sbarcati in Inghilterra addì 5 novembre 1688 giurarono e mantennero fermamente la *religione protestante e il libero parlamento.*

La grandezza della Spagna continua a declinare sotto i tre successori di Filippo II, che furono Filippo III (1598-1621), Filippo IV (1621-1665) e Carlo II (1665-1700), coi quali ebbe sua fine il primo ramo della dinastia asburghese. Se costoro non furono in paragone di Filippo II altrettanto odiosi e perfidi tiranni, difettarono però della sua energia e si lasciarono ciecamente guidare da favoriti o ministri; Filippo III dal duca di Lerma (Francesco Gomez de Sandoval y Rojas), Filippo IV dal conte-duca Olivarez (Gaspero de Guzman), i quali non valsero ad agguagliare la ferrea tempra del Richelieu, i sottilissimi accorgimenti del Mazzarino e la mente grandiosa di Luigi XIV. Pertanto la vecchia Spagna d'anno in anno decadeva; ribellavansi a mano a

mano i suoi vasti possedimenti nelle Fiandre, in Italia, nel Portogallo, nelle Indie orientali e occidentali, mentre ancora duravano il dispendioso e inutil fasto e i boriosi titoli, e mentre si affollavano di frati inquisitori e di abbietti cortigiani le sontuose reggie e le maestose cattedrali. Nel 1640, dopo sessant'anni di servaggio spagnuolo, il Portogallo tornò indipendente e nominò (8 dicembre) suo re Giovanni IV dell'antica stirpe reale di Braganza.

Nella prima metà del secolo XVII, che giusta l'opinione di un egregio storico francese [1] si deve comprendere dal 1600 al 1661, furono in Francia gli ultimi dieci anni del regno di Enrico IV, quello per intiero di Luigi XIII e quella porzione di Luigi XIV dal suo avvento al trono per la morte del predecessore fino a quando, cessato di vivere il Mazzarino nel 1661, egli decise di regnare da sè. Di Enrico IV niuna lode è pari al suo merito. Dopochè egli ebbe, molto opportunamente e con rara saviezza abiurato il protestantesimo, non per questo rinnegò i fidi compagni: ed anzi, concesse loro alcune franchigie di autonomia e di sicurezza, sanzionate dal suo Editto di Nantes del 13 aprile 1598. Insieme ad altri disegni politici, uno da lui massimamente ambíto era quello di schiacciare la supremazia della Spagna e della Germania, ossia le due case di Asburgo, perciocchè avrebbe così d'altrettanto accresciuta la possanza della Francia. A tale effetto cercò di cattivarsi l'amicizia dei protestanti dovunque essi fossero, e soprattutto si collegò con Carlo Emanuele I duca di Savoia. Quelle anime grandi incontanente s'intesero, e stipularono il Trattato di Brozolo (25 aprile 1610). E già ogni cosa avevano apparecchiata e stavano per incominciare le ostilità, allorquando in via della Ferronière il coltello di Francesco Ravaillac, nativo di Angoulême, iniquamente spezzò il petto del più nobile e magnanimo re della Francia (14 maggio 1610). Per allora gli Asburgo furono salvi. Luigi XIII, figlio di Enrico IV e di Maria de' Medici, non aveva che nove anni, e il parlamento conferì la reggenza a Maria, che tosto discacciò il Sully e fece suo ministro un Concino Concini (Maresciallo D'Ancre) di Firenze, creatura della Spagna e del papa Paolo V Borghese. Appena peraltro Luigi XIII fu fuori di minorità, tolse al Concini il potere di cui era indegno, e il parlamento lo mandò al patibolo (24 aprile 1617); poco appresso, anche sua moglie Eleonora Galigai, benchè intrinseca della regina Maria, accusata di sortilegi, fu arsa sul rogo (8 aprile). Carlo d'Albert duca di Luynes (oriundo d'Arezzo: 1578-1621), ministro di Luigi XIII, diè a divedere che era inabile nel reggere lo Stato e nel reprimere le frequenti sollevazioni degli Ugonotti; frattanto muore ai 15 di dicembre, e così è chiamato a quell'ufficio il cardinale Armando Duplessis, duca di Richelieu, che dal 1624 insino all'epoca della sua morte ai 4 dicembre 1642, fu proprio il padrone

[1] CH. DREYSS, *Chronologie universelle*, Paris, 1873.

ed il restauratore della Francia. Tornò alle idee e ai principj di Enrico IV, ma restrinse alquanto la indipendenza politica degli Ugonotti e ridusse assoluta e quasi tirannica la regia autorità. Spagna e Germania sentirono la pesante mano del cardinal ministro, e per quanto si travagliassero a liberarsi dalle sue ferree strette, furono prostrati dal robusto ingegno e dalla tenace fermezza di lui. Allorchè il Richelieu si spense, la guerra dei Trent'anni volgeva al suo termine in favor della Francia, ed in quanto alla politica interna già il cardinale dominava onnipotente in nome del re e avea messo in pace tutto il paese. Dicemmo che cinque mesi dopo di lui cessò di vivere Luigi XIII, lasciando di soli cinque anni il figlio Luigi XIV sotto la tutela della vedova Anna d'Austria (1601-1666) figlia del re di Spagna Filippo III. Il Richelieu avea ben conosciuto e sperimentato quanto valesse il Mazzarino, sicchè, morendo, lo raccomandò, qual suo continuatore, alla reggente. Era il Mazzarino di animo e di carattere men vigoroso, ma in cambio dotato di non comune scaltrezza, dimodochè, sebbene per altre vie e con altri espedienti, nondimeno fornì l'opra del Richelieu, che fu trionfalmente coronata dalla pace di Vestfalia (1648). Nel mentre si stavano discutendo i capitoli di quella pace si accese in Francia una curiosa e strana rivoluzione, battezzata ironicamente col nome di « Fronda ». I rivoltosi strepitavano ingiungendo si scemassero le imposte, si restituisse al parlamento il dovuto e legittimo prestigio e si bandisse tosto il Mazzarino, la qual cosa argomentavano non dovesse riuscir malagevole, stante la nota arrendevolezza del nuovo ministro. Più che sommosse furibonde e zuffe sanguinose vi furono invece intrighi di dame galanti e di ambiziosi principi, satire mordaci e buffonerie ed epigrammi spiritosi lanciati contro il Mazzarino (*Mazarinades*), che fu obbligato a esulare temporaneamente dalla Francia. Ricoverossi a Colonia e la Corte a Versailles e a Pontoise. Intanto i Frondisti, duce il famosissimo gran Condè (Luigi II n. 8 settembre 1621, m. 11 decembre 1686), invocano ed ottengono l'aiuto della Spagna; ma l'accorta politica del Mazzarino e le vittorie del visconte di Turenna (Enrico di Latour d'Auvergne: 1611-1675) costrinsero i ribelli ad arrendersi; il re e il Mazzarino rientrarono applauditi a Parigi. La guerra contro gli Spagnuoli terminò con la pace dei Pirenei, ultimo trionfo del Mazzarino, che morì pieno di gloria e di milioni il 9 marzo 1661. Come altrove abbiamo notato, Luigi XIV, che allora contava ventitrè anni (5 settembre 1638), non volle nominare alcun primo ministro e tenne il governo soltanto da sè; la Francia, ed anco si potrebbe dire pressochè tutta l'Europa, nel rimanente di questo secolo subirono la formidabil possanza di lui, che a raffigurare il fastoso suo orgoglio tolse ad emblema il sole. In verità ci sembra che nè Carlo Magno, nè Carlo Quinto sieno mai giunti a tanta altezza; perciocchè non solo egli domò re e popoli e gli furono sempre ossequiosi i sudditi, ma

altresì maravigliosamente fiorirono nel suo tempo parecchi insigni cultori di ogni bell'arte, da disgradarne i gloriosi secoli di Pericle, di Augusto e di Leone Decimo. Oltre al proprio merito personale, ebbe la fortuna di ereditare ciò che era stato operato con tanta virtù da Enrico IV, dal Richelieu e dal Mazzarino e notabilmente gli giovarono i tesori guadagnati dalla economica amministrazione finanziaria di Giovan Battista Colbert (n. a Reims: 1619-1688), i bravi soldati addestrati dal marchese di Louvois (n. a Parigi: 1639-1691) e le fortezze espugnate e difese dal generale Sebastiano Vauban (1633-1707). La smodata ambizione di Luigi XIV cagionò una prima guerra contro la Fiandra, denominata di « Devoluzione », giacchè per un certo diritto di tal nome in uso nel Brabante, egli reclamava la Fiandra come eredità spettante a sua moglie Maria Teresa, primogenita del re Filippo IV di Spagna. Breve fu quella guerra per le fulminee vittorie del Turenna e del gran Condé. Con la pace di Aix-la-Chapelle (2 maggio 1668) Luigi ottenne la Fiandra. Siffatto acquisto suscitò un gran sospetto all'Olanda, che paventava e non voleva così vicina la Francia; e quindi gli mosse guerra, sollecitando quanti potessero nutrir gelosia o rancore contro Luigi XIV. Risposero ben volentieri Spagna, Danimarca e la Germania; ma anche questa volta la prepotenza, nè già il buon diritto, trionfò col Trattato di Nimega del 1678. Pareva miracolo che tanta moltitudine di nemici dai quali veniva da ogni parte accerchiata e assaltata la Francia, Luigi avesse potuto rapidamente sgominarli. Egli stesso in persona condusse gli eserciti e superò ogni ostacolo, di maniera che il parlamento tributògli l'encomio di « Grande ». Inebriato da così segnalate vittorie, lusingato da una turba infinita di cortigiani per i quali ogni suo cenno era legge, insuperbito dal vedersi attorno tanti illustri uomini che le nazioni straniere ammiravano e gl'invidiavano, non seppe tener la misura, forse pensando che ciascheduno dovesse a lui soggiacere e servire. Le città e le provincie a forza conquistate, la violenza usata contro la repubblica di Genova e contro il Sommo Pontefice, la fede spergiurata ai Messinesi e al duca di Savoia ed altri fatti di simil genere inconsultamente compiuti, spinsero alla fine gli Stati europei a provvedere al proprio decoro, alla pace e alla comune salvezza. Con la Lega di Augusta (luglio 1686) l'Olanda, l'Imperio, la Spagna, la Svezia, la Sassonia, la Baviera, la Svevia, la Franconia e un po' più tardi la Gran Brettagna e la Savoia ruppero la guerra a Luigi XIV, che ad onta di titanici sforzi, dopo un terribil conflitto di undici anni, si vide nella ineluttabile necessità di sottoscrivere il Trattato di Ryswyk (20 settembre-30 ottobre 1697), nel quale riconobbe come legittimo successore di Giacomo II Stuart e re d'Inghilterra Guglielmo III principe di Orange, già per breve tempo suo alleato allorquando egli era statoldero di Olanda, ed inoltre restituì tutto quel territorio, che aveva conquistato alla Spagna e al duca di Savoia. In siffatta occasione diede saggio di prudente avvedu-

tezza, poichè se per caso avesse insistito di voler proseguire la guerra, egli correva gravissimo e micidial rischio. Non peraltro era stato accorto nel medesimo modo quando, affascinato dai gesuiteschi consigli di Francesca d'Aubignè marchesa di Maintenon (n. a Bordeaux: 1635-1739) allora da lui segretamente sposata, revocò ai 23 ottobre 1685 l'Editto di Nantes, che il cardinal Richelieu aveva nella massima parte conservato. Degli Ugonotti, fino dal 1681 iniquamente perseguitati dalle barbare *dragonate* di Luigi XIV, alcuni furono incatenati nelle galere, altri messi a morte, i più abbandonarono la diletta Francia recando seco in paesi stranieri l'operosità, l'ingegno e le copiose ricchezze da essi accumulate. Gl'intrighi di Luigi XIV per istituire erede della Spagna un suo pronipote (Filippo V d'Angiò), essendo imminente la morte di Carlo II, ultimo asburghese del ramo spagnuolo, se gli procacciarono quanto egli bramava, furono però funesta conseguenza di un'altra guerra generale, sul cominciare del seguente secolo, durata per oltre un decennio (1701-1713) con infinita calamità de' popoli europei.

La pace d'Augusta (25 settembre 1555), che Carlo V avea sperato dovesse mantenersi lungamente stabile tra protestanti e cattolici, fu invece brevissima sia per causa di aspri e continui dissidj religiosi e politici, sia per la dappocaggine degl'imperatori Massimiliano II, Rodolfo II e suo fratello Mattia. Sotto quest'ultimo il disordine dell'imperio giunse al colmo. I protestanti boemi, indignati contro di lui, che non aveva attenuta la parola data loro in ricompensa della sottomissione, insorsero con la *Defenestrazione di Praga* (23 maggio 1618), che fu la favilla della guerra dei Trent'anni (1618-1648). Gli storici la distinguono in quattro periodi: *Boemo* o *Palatino* (1618-1624), *Danese* (1625-1629), *Svedese* (1630-1635) e *Francese* (1635-1648). In seguito alla *Defenestrazione di Praga* i boemi, abbandonato l'imperatore Mattia, gridarono loro re il calvinista Federico V elettore del Palatinato. Il quale non corrispose affatto alla loro aspettativa e fu sconfitto nell'aspro combattimento della Montagna Bianca (8 novembre 1620) dal duca di Baviera. Li sostenne per qualche tempo il conte di Mansfeld; poi fu vinto egli pure (1624) dal boemo Alberto di Wallenstein (n. a Hermanic 24 settembre 1583), creato perciò duca di Friedland dall'imperatore Ferdinando II. Con a capo Cristiano IV di Holstein re della Danimarca i protestanti soggiacquero alla medesima sorte. Furon battuti dal bavarese Giovanni di Tilly (1559-1632) e dal Wallenstein, che per di più aveva radunato senza spender danaro un esercito di trentamila uomini come speciale e desiderata proprietà di Ferdinando II. Del periodo danese fu termine la pace di Lubecca (29 maggio 1629), gravissima ai protestanti. Sopraggiunto però in loro aiuto, nel luglio 1630, il giovane e prode re svedese Gustavo II Adolfo Wasa, immantinente si cangiò l'aspetto della guerra. Egli ruppe gl'imperiali del Tilly nella giornata di Breiten-

feld (17 settembre 1631) ed in quella del Lech (15 aprile 1632) e dipoi il Wallenstein a Lützen (16 dicembre), nella qual battaglia Gustavo riportò una gloriosa vittoria, che però gli costò la vita. A malgrado di siffatta sventura, gli Svedesi e i protestanti tedeschi, guidati da espertissimi capitani della scuola di Gustavo, proseguirono i loro favorevoli successi. Alberto di Wallenstein per la insana alterigia e perchè stava trattando di collegarsi coi nemici, fu per ordine dell'imperatore Ferdinando assassinato in Eger il 25 febbraio 1634. L'energia dell'imperatore rialzò alquanto la sua incerta fortuna; sennonchè allora appunto il Richelieu fece intervenire i francesi contro l'imperio cattolico. È questo il momento culminante della guerra, che dilagò in tutta quanta la Germania, nei Paesi Bassi, nella penisola Iberica e nell'Italia. Le vittorie del duca Bernardo di Weimar, dei generali svedesi Horn, Bauèr, Torstenson, Wrangel e quelle dei francesi principe di Condé e visconte di Turenna persuasero l'imperatore esser necessario trattar della pace, che venne definita a Munster e ad Osnabruck (pace di Vestfalia, 1648). Da quell'epoca cessarono per sempre le funeste guerre di religione; concordemente si ammise la perfetta eguaglianza delle tre confessioni, cattolica, luterana e calvinista; cadde l'antica supremazia degli imperatori e dei papi; e tra le maggiori potenze continentali prevalse la Francia.

Dopo la pace di Vestfalia l'imperio tedesco potè difendersi contro gli Ottomani, che durante la guerra dei Trent'anni avevano più volte invasa l'Ungheria. Li vinse a San Gottardo sulla Raab (17 settembre 1664) il maresciallo Raimondo Montecuccoli (n. nel castello omonimo in quel di Modena: 1609-1681) che fu anco dottissimo scrittore d'arte militare. Poco appresso i Turchi si avventarono sull'Austria spronati dagli Ungheresi ribellatisi a Leopoldo I imperatore (1675-1705), che li avea defraudati e spogliati delle loro liberali franchigie. Vienna stessa fu assediata dai Mussulmani e l'imperatore se ne fuggì spaventato. La difesero strenuamente gli abitanti; ma a lungo andare sarebbero stati sopraffatti dai numerosi ed agguerriti nemici, se non accorreva rapidissimo a liberarli il re di Polonia Giovanni III Sobieski di Olesko (n. 1624, m. 1696). Egli attaccò furiosamente i Turchi nei sobborghi di Vienna (12 settembre 1683) e li cacciò in piena fuga. Venezia e Russia si strinsero in lega coll'imperio e la guerra si riaccese con più accanimento. Mirabili furono le gesta del doge Francesco Morosini (n. 1618, m. 1694), soprannominato « Peloponnesiaco » per aver conquistata la Morea. A Mohàcs, sul Danubio, il duca Carlo di Lorena sbaragliò (29 agosto 1687) ottantamila Turchi; indi il margravio Luigi di Baden li ruppe a Salankemem sulla riva destra del Danubio presso Belgrado (19 agosto 1691), dove perì il gran vizir Mustafà Koprosi; ma ad onta di tali disfatte gli Ottomani si ostinavano tuttora a guerreggiare, finchè poi furono tremendamente fiaccati dal « nobil cavaliere » principe Eugenio di Savoia

(n. a Parigi 18 ottobre 1663, m. 21 aprile 1736) nella campal battaglia di Zenta sulla Theiss (11 settembre 1697) al nord di Peterwaradino. Ivi perderono più che trentamila uomini e si sottomisero ai patti di Carlowitz (20 gennaio 1699), nei quali riconobbero l'Ungheria, la Transilvania e la Schiavonia come spettanti all'Austria; alla Polonia la Podolia; Azoff alla Russia; ai Veneziani la Morea, gli isolotti di Egina e di Santa Maura e alcune rocche della Dalmazia. Poco prima del Trattato di Carlowitz era morto il re di Polonia Giovanni III Sobieski; la Dieta chiamò suo successore Federigo Augusto II, già elettor di Sassonia, appena ebbe abiurato il luteranesimo (15 settembre 1696), perchè il partito cattolico, assai più forte e più numeroso dei luterani, avrebbe a lui preferito Francesco Luigi principe di Conti.

Della Svezia abbiamo mentovato il prode Gustavo Adolfo, che sceso in Germania salvò i protestanti, ed abbiam visto altresì che sebbene egli morisse nel fior degli anni e sul più bello delle speranze, tuttavia avendo i ministri e i generali svedesi seguitate le sue vestigia, fecero sì che la fortuna delle armi non desistesse dall'arridere alla causa dei protestanti. Cristina sua figlia ed erede (già da noi ricordata così amante delle scienze e delle lettere) regnò dal 1632 al 1654, nel quale anno o per attender meglio ai graditi studj, o, come altri crede, per curiosità di avventure, abdicò la corona in favor del cugino Carlo X Gustavo (1654-1660) conte di Dueponti (Bipontium=Zweibrücken). Questi ebbe in mira di render la Svezia il più possente Stato dell'Europa settentrionale; a tal fine ruppe guerra alla Polonia e ne occupò la massima parte con le tre propizie battaglie di Varsavia (28, 29, 30 luglio 1656); quindi minacciò Copenaghen, costringendo il re Federigo III di Holstein alla pace di Roskild (2 gennaio); ma il re danese non la osservò, e allora Carlo X si rivalse assediando Copenaghen, che fu gagliardamente tenuta dai cittadini. Morto frattanto Carlo X nel 1660 e succedutogli a quindici anni il figlio Carlo XI, si fece tra lui e la Danimarca la pace di Copenaghen (6 giugno 1660) e nel 23 marzo quella di Oliva (monastero di Benedettine presso Danzica) tra Svezia e Polonia. In conclusione raggiunse la Svezia quel primato a cui da sì lungo tempo aspirava, essendosi impadronita di alquante provincie russe, polacche, danesi e tedesche; oltracciò dominava tutte le spiaggie del Baltico. I nobili, profittando della minorità del re, si erano fatti arbitri del governo; ma allorquando Carlo XI fu maggiore d'età, divenne principe assoluto e trasmodò in una vera tirannide. Nel suo lungo regno (1660-1697) accrebbe la potenza della Svezia ed infine morì odiato dai sudditi. Il figlio quindicenne Carlo XII (1697-1718) rifiutò ogni sorta di tutela e resse lo Stato da sè. Contro lui, giovinetto inesperto, si armarono Federigo IV di Danimarca, Augusto II di Polonia e lo tsar Pietro I di Russia per istrappare alla Svezia gli occupati paesi. Cotesta lega diede origine alla « Guerra del Nord » durata parecchi anni, in cui

Carlo XII si scoperse invitto guerriero e valentissimo capitano. Molto verosimilmente egli avrebbe disfatti i sovrani suoi avversarj, se uno di costoro, Pietro I, non lo avesse eguagliato di ferma volontà e superato d'ingegno.

Primo stipite dei Romanof fu Michele (1613-1645): gli successe Alessio (1645-1676) che soggiogò i selvaggi cosacchi del Don e del Dnieper. Costui ebbe tre figli, Feodor II, Ivan V, Pietro I e una figlia Sofia. Feodor II regnò fino al 1682; alla sua morte prese le redini del governo la capricciosa e dissoluta Sofia, perocchè Ivan V era malaticcio, poi diventò cieco, e Pietro aveva soli dodici anni; ma quando egli fu di diciassette, con un colpo di Stato relegò in un monastero la sorella, congedò il ministro principe di Galitzin e al fratello Ivan V lasciò soltanto il titolo di tsar. Desiderando ardentemente d'incivilire la Russia, che era del tutto barbara, chiamò a sè molti ufficiali stranieri, tra i quali rinomato il ginevrino Francesco Giacomo Lefort (1656-1699), affinchè istruissero la soldatesca russa ed in particolare la gioventù nobile. Un olandese gli costruì il porto di Arcangelo e sopra un bastimento (il *San Pietro*) appositamente fabbricato, lo tsar navigò nel mar Bianco. Già dicemmo che erasi impadronito di Azof (28 luglio 1696) volendo aprirsi un valico nel mar Nero. Per sua istruzione viaggiò (1697) nella Livonia e nella Prussia: poi si condusse a Saardam in Olanda, il più frequentato porto marittimo dell'Europa; ivi esaminò ed apprese accuratamente le istituzioni marinaresche, industriali e artistiche e narrasi (forse è leggenda) che, inscrittosi tra i carpentieri col nome di *Peter Michaelof,* imparasse a costruire i navigli. A Londra studiò le leggi e le scienze (febbraio-maggio 1698). Aveva anche deciso di visitar Venezia ed altre città italiane, ma gli strelitzi, istigati da Sofia, erano insorti contro le sue riforme, ed egli prontamente accorse indignato a punirli. Crudelissimo e inesorabile ferocemente uccise, anche di propria mano, i più riottosi e quella turbolenta e privilegiata guardia del corpo surrogò con altra milizia ammaestrata a seconda degli usi europei. Difettava la Russia di strade; per agevolare le comunicazioni tra città e villaggi remotissimi, fece scavare un canale dal Volga al Don ed altri giganteschi lavori intraprese, tra i quali, nel 1703, la fondazione di Pietroburgo, mentre già, sino dal 1699, insieme con la Danimarca e con la Polonia aveva incominciata contro la Svezia una guerra per allargarsi e rendere indipendente la Russia. Pertanto sudditi e stranieri lo applaudivano e fu meritamente esaltato col titolo di « Grande ».

In questo diciassettesimo secolo abbiamo accennato ai nomi veramente famosi di Elisabetta, Cromwell, Enrico IV, Richelieu, Mazzarino, Luigi XIV, Gustavo II Adolfo, Carlo XII, Pietro I, Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I. Vedemmo di ognuno le inestimabili e peregrine doti per le quali il secolo ritrae l'impronta che lo distingue dagli altri. Elisabetta e Cromwell ridussero forte

e marinaresca l'Inghilterra e stabilirono fermamente la chiesa anglicana; Enrico IV, il Richelieu, il Mazzarino e Luigi XIV fecero la Francia rigogliosa e splendida di civiltà; Gustavo II Adolfo e Carlo XII portarono la Svezia al massimo grado di altezza al quale fosse mai pervenuta; Pietro I riordinò e dirozzò la Russia; Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I raffermarono coraggiosamente l'autonomia del piccolo Piemonte, e resero onorato e rispettato il nome italiano.

Troppo ci dilungheremmo se enumerassimo anche brevemente gli scrittori francesi del Seicento, che abbiamo già dichiarato essere un nuovo secolo d'oro. Sono bastevoli a celebrarlo degno di tal lode Renato Descartes (Cartesio: 1596-1650) acutissimo filosofo e matematico; Pietro Corneille (1606-1684) creatore della tragedia francese; Biagio Pascal (1623-1662) celeberrimo filosofo e moralista; il vescovo Giacomo Benigno Bossuet di Digione (1627-1704) profondo storico ed eloquentissimo orator sacro; Giovan Battista Molière parigino (1622-1673) insuperabil maestro della commedia moderna; Giovan Battista Racine di La Ferté Milon (1639-1699) perfezionatore della tragedia classica. L'Accademia francese, istituita dal Colbert nel 1635, compì (1694) il gran Dizionario della lingua; l'Accademia delle scienze (altra istituzione del Colbert nel 1666) produsse importantissimi lavori, ai quali parteciparono due forestieri, l'astronomo italiano Gian Domenico Cassini da Perinaldo (1625-1712), che fu anche direttore dell'Osservatorio di Parigi, ed il fisico olandese Cristiano Huyghens (1629-1695), che presentì la legge della gravitazione universale. Gl'inglesi si applicarono con intenso studio in ispecie alle scienze e alle lettere: Tommaso Hobbes (1558-1629) nel trattato *De Cive* fondò il diritto naturale moderno; il gran cancelliere Hyde conte di Clarendon (1609-1674) scrisse con mente acuta la storia della rivoluzione inglese; Giovanni Milton di Londra (1608-1674), battagliero pubblicista e caldo fautore del supplizio di Carlo I, perduta la vista, dettò alla moglie e alle due figlie il «Paradiso Perduto», che soltanto dopo la morte dell'autore riscosse debita fama del più gran poema dell'Inghilterra: lo segue a breve distanza il poeta lirico Giovanni Dryden (1631-1700). Il filosofo Giovanni Locke di Wrington (1632-1704) rese popolarissimo il sensismo, e coll'imagine della *tavola rasa* insegnò e dimostrò che tutte le idee si acquistano mercè l'esperienza. Galileo, Newton e Leibniz, poderosissimi maestri di scienze esatte, naturali e filosofiche, risplendono come luminari dell'umano sapere e della odierna civiltà. Galileo li precede, e sgombrò primo le vie del firmamento. A noi qui non spetta di parlarne specificatamente; ci limitiamo soltanto a riverirlo qual maestro di color che sanno, perciocchè essendo, oltre a scienziato, altresì impareggiabil prosatore, questa Antologia esporrà le notizie biografiche e gli altissimi pregi di quella mente sovrana, anche riportando alcuni tratti delle sue prose scientifiche così evidenti e

così mirabilmente efficaci. Isacco Newton di Woolsthorpe (1613-1727), che tanta ala stese sul firmamento, fu uno dei sommi rinnovatori della filosofia naturale. Egli fissò la teoria dei pianeti sulla legge dell'attrazione universale, desumendola dalle dottrine di Galileo e dalle tre leggi intorno ai movimenti planetarj del vurtemberghese Giovanni Keplero (1571-1630). Fu veramente di straordinaria e svariatissima erudizione il barone Goffredo Leibniz nativo di Lipsia (6 luglio 1646-14 novembre 1716), giureconsulto, uomo di Stato, teologo, filosofo (col suo sistema dell'« Armonia prestabilita » o « Monadologia »), matematico (autore del Calcolo differenziale); egli divide col Newton la gloria d'aver inventato il Calcolo infinitesimale. Fra i capolavori più singolari e stupendi di questo secolo non possiamo passar sotto silenzio il « Don Quijote », romanzo o piuttosto poema satirico e cavalleresco di Michele Cervantes Saavedra (n. ad Alcalà 1547-m. 1616); nel 1605 egli ne pubblicò la prima parte, che è la più bella, e nel 1615 la seconda. Debbonsi ricordare anche due altri spagnuoli, Lope Felix de Vega Carpio madrileno (1562-1635) istitutore del teatro drammatico spagnuolo e Don Pedro Calderon de la Barca (1600-1681) madrileno egli pure e scrittore fecondissimo di drammi profani e di sacri Misteri.

La vanitosa e ostentata gonfiezza, vizio comune delle lettere nel Seicento, corruppe e guastò altresì le arti belle in Italia; un po' meno la pittura, nella quale sono stimati di buona e corretta maniera Lodovico Caracci (1555-1619), Guido Reni di Calenzano (1575-1642), Domenico Zampieri (il Domenichino; 1581-1641), Giovan Francesco Barbieri (il Guercino: 1590-1667) e Francesco Albani (1578-1660) tutti appartenenti alla scuola bolognese. Nella scuola toscana si annoverano Alessandro Allori (il Bronzino: 1535-1607) col figlio Cristofano (1577-1631), Carlo Dolci (1616-1680) e Pietro Berettini (Pietro da Cortona: 1596-1669), dal cui nuovo barocchismo furono nominati « Cortonesi » i suoi imitatori. Abbiamo nella scuola veneta Jacopo Palma il Giovane, detto anche « Palmetta » (1544-1628), e nella napoletana primeggia Salvator Rosa (Salvatoriello di Resselle: 1615-1673), che fu insieme originalissimo pittore, scrittore arguto di satire e compositore di musica.

L'arte tipografica va diffondendosi e perfezionandosi in ogni paese, particolarmente in Olanda; ove le più nitide e più corrette edizioni furono quelle degli « Elzeviri » (Elsevier), una tribù di stampatori e librai, durata circa cent'anni, che cominciò da Luigi Elsevier nativo di Lovanio (1540-1617) ed ebbe gran celebrità a Leida e ad Amsterdam. Della rinomata famiglia italiana « Manuzio » si era spento ai 28 ottobre 1597 senza successori Aldo Manuzio il Giovine, che aveva diretta in Roma con molta lode la tipografia Vaticana.

NOTIZIE LETTERARIE.

Il secolo XVII, lo diremo subito e senza reticenze, è stato, ed è forse ancora, troppo mal giudicato e con soverchia parzialità, tenendo conto soltanto di ciò che in esso appare di men buono in un solo genere letterario, e non, del resto, presso tutti quelli che lo coltivarono. Ben è certo che G. B. Marini, esagerando fino all'ultimo eccesso certa tendenza, che già si mostra in parecchi scrittori del secolo precedente, non escluso neanche il Tasso, avviò la poesia, così nella forma epica come, più particolarmente, nella lirica, verso l'iperbolico, l'ampolloso, il falso, e per tal modo diede mala rinomanza a sè, all'arte del suo tempo, al secolo tutto quanto. Ma dacchè le forze vive della nazione, così nell'ordine del pensiero come in quello de' fatti, eransi andate miseramente rimpicciolendo, e la libertà aveva fatto posto alla tirannide, e la Controriforma cattolica, col Concilio di Trento e i nuovi ordini religiosi, aveva bensì migliorato il costume,[1] ma insieme frenato gli ardimenti del pensiero e della coscienza, era inevitabile che decadessero anche le lettere, e che, dopo la raffinata squisitezza del Cinquecento, l'arte, cercando qualche cosa di nuovo da sostituire a forme che ormai avevan dato tutto quello che potevano, si volgesse all'insolito e allo strano, e si proponesse come ultimo fine, non il quieto godimento del vero, sibbene, come appunto il Marini si espresse, la *maraviglia.* Tutte, del resto, le letterature un po' vecchie e dopo un periodo di eccellenza, quando la decadenza incomincia, sono giunte a consimili forme artificiose: ci pervenne la letteratura greca nell'età de' Tolomei e la letteratura provenzale dopo Arnaldo Daniello; e nell'Europa moderna sono quasi contemporanei il *gongorismo* spagnuolo, il *marinismo* italiano, l'*eufuismo* inglese e le *preziosità* francesi, e già anteriormente in Italia la lirica si era accostata al falso nei concetti e nello stile.[2] Nè la corruzione si fermò alla sola arte della parola, ma invase anche le altre: segno evidente di un guasto interno ed universale, che doveva fare il suo corso. Anche è da notare che l'Italia, sottoposta al giogo spagnuolo, non poteva non sentire l'efficacia della cultura iberica, che in codeste forme ampollose si compiaceva, e che all'Italia probabilmente le inoculò.[3]

Ad ogni modo, se codesto bagliore d'immagini e la tumidezza di linguaggio che costituisce il secentismo viziò la poesia e in parte

---

[1] Vedi C. Dejob, *De l'influence du concile de Trente sur la littérat. et les beaux arts chez les peuples catholiq.*, Paris, Thorin, 1884.

[2] Vedi A. D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV*, in *Studj sulla letter. ital. dei primi secoli,* Ancona, Morelli, 1884, pag. 151.

[3] Vedi D'Ovidio, *Secentismo Spagnolismo?* in Morandi, *Antologia critica,* pag. 512. Per le opinioni diverse sulle cause del Secentismo nelle lettere, vedi F. Mango, *Per la storia del Secentismo italiano,* Genova, Carlini, 1898, e il cap. XII del *Seicento,* più oltre cit., di A. Belloni.

la prosa, e in questa specialmente l'eloquenza sacra,[1] certo è che di cotali pecche restarono se non immuni, almeno non totalmente contaminati, fra i poeti, il Chiabrera, il Filicaja, il Guidi e quello principalmente che il Leopardi giudicò il migliore de' lirici del tempo, cioè Fulvio Testi: e fra gli oratori, il Tassoni negli argomenti politici e il Segneri ne' sacri. Ma non ancora volgeva il secolo al suo termine, e già da taluno si sentiva la voglia e si formava il proposito di abbandonare codeste forme,[2] come generalmente accade del falso in ogni genere d'arte, che può per qualche tempo dilettare, ma finisce col produrre sazietà e disgusto. L'*Arcadia,* della quale l'istituzione è da porsi nel 1690, fu il rimedio allora escogitato al male, ed ebbe a capo uomini colti di varie parti della Penisola, sicchè potrebbe dirsi una confederazione nazionale contro il mal gusto letterario, nella quale erano rappresentate Firenze e Genova, le Romagne e le Marche, Torino e Napoli, con sede in Roma: ed era l'unica forma di comun patto che concedessero i tempi. Disgraziatamente fra i quattordici fondatori d'*Arcadia* non v'era nessuno che avesse vigore d'ingegno poetico, e forse nemmeno, salvo tuttavia il Gravina, vigor d'intelletto. Al drappeggiamento eroico si sostituì allora la veste linda del pastorello, alla tromba squillante la garrula zampogna: i modelli proposti ed imitati furono i poeti bucolici, da Teocrito al Sannazaro; e Gesù bambino fu gridato nume tutelare d'Arcadia. Quindi, e' fu come un cadere da un eccesso nell'eccesso contrario: ma era sempre la stessa malattia che persisteva con diversa manifestazione, e che dallo sforzo febbrile passava allo sfinimento, al languore. Cominciata colle *pastorellerie,* l'Arcadia ebbe poi più e diverse forme; ma col Frugoni tornò al gonfio. Giuseppe Parini, finalmente, ricondurrà la poesia al culto dell'antico e la volgerà al miglioramento del costume.

Ma, per buona ventura del pensiero e dell'arte italiana, il secolo XVII non è rappresentato soltanto, come crede taluno, dai marinisti e dall'Arcadia. Vi hanno scrittori che sono modelli di gagliardia di mente e di squisito gusto nello scrivere: e tale schiera gloriosa ben comincia con Galileo Galilei. Del quale qui non è luogo di dire le lodi per ciò che spetta alle scoperte di matematica e di astronomia. Ma il nuovo metodo da lui iniziato nel raggiungere e dimostrare il vero, se non ebbe generale efficacia oltre il campo delle discipline scientifiche, fu almeno osservato e continuato da' più illustri seguaci suoi, e alle scritture di essi conferisce quegli stessi pregi di precisione e di naturale eleganza, che si trovano nelle opere del sommo maestro. Il Galilei, non sdegnando, come troppo spesso accade agli scienziati de' giorni nostri, il culto delle lettere e l'arte dell'esporre, diceva

---

[1] Vedi B. Croce, *I predicatori ital. del Seicento e il gusto spagnuolo,* Napoli, Pierro, 1899.

[2] Vedi Caravelli, *P. Schettini e l'Antimarinismo,* Napoli, tipogr. universitaria, 1889.

di ripetere dall'Ariosto e dall'assidua lettura del suo poema ogni merito di chiarezza e di evidenza che fosse nelle sue scritture: il che deve interpretarsi con la stessa larghezza e discrezione onde va accolta la dichiarazione di Dante, di essersi formato il *bello stile* su Virgilio. Certo è che Galileo, oltrechè sommo pensatore, è anche scrittore eccellente; e dietro l'orme sue si posero gli Accademici *del Cimento,* sebbene la novità stessa delle cose trovate e la difficoltà di esprimerle in un linguaggio appropriato potesse trarre menti meno ben disposte e meno felicemente temperate, a prediligere forme fantastiche ed iperboliche. Ma gli alunni anche in ciò serbaron fede al comune maestro, come apparisce dalle opere del Viviani, del Torricelli, del Castelli, del Redi, del Dati, del Bellini, e sopra tutti del Magalotti, vario e potente scrittore, che sarebbe perfetto se troppo spesso non avesse allargato la mano ai gallicismi.

Altra gloria del secolo XVII è la storiografia.[1] Sebbene divenuta schiava di principi indigeni e stranieri, serbava ancora l'Italia il primato così nella scienza come nell'arte politica. I suoi uomini di Stato erano generalmente i più colti e più abili negoziatori; niuno meglio e più addentro di loro penetrava ne' segreti rivolgimenti della politica. La Corte di Roma possedeva una autorità temporale riconosciuta e rispettata, e quella spirituale si era grandemente rinvigorita; Venezia anch'essa, se già decadeva come potenza, manteneva tuttavia, col Sarpi e co' suoi ambasciatori, l'antica tradizione di senno e di accortezza, e già, per norma comune, si mettevano a stampa[2] quelle *Relazioni* de' suoi inviati presso le diverse nazioni, onde tanta luce riceve ai dì nostri la storia di que' tempi. Gli Italiani, è questo è merito che non si può dimenticare, scrivevano la storia delle altre genti, le quali non avevano chi stesse a paro de' nostri nel discernere le intime ragioni dei fatti, addentrarsi nel viluppo delle passioni e degli interessi, ed esporre la varia materia con senno di statista e gusto di scrittore. Quel fatto, che, più che alla storia d'Italia o della Chiesa appartiene alla storia universale, cioè il Concilio tridentino, ebbe due narratori insigni nel Sarpi e nel Pallavicino; la sollevazione della Fiandra fu raccontata dai Bentivoglio; le guerre civili di Francia dal Davila. E fra i minori si ricordino, per tacer di altri, il Vimina e il Cilli, scrittori delle cose di Polonia e di Moscovia, il Tomasi e lo Spontoni di quelle di Ungheria e Transilvania, il Di Santa Teresa delle guerre del Brasile, il Brusoni delle vicende contemporanee in tutta Europa. Il giornalismo politico, colle sue virtù e coi suoi difetti, può dirsi iniziato, sebbene in forma più di libro che di periodico, col *Mercurio* e colle *Memorie recondite* di Vittorio Siri; il Boccalini coi *Ragguagli di Parnaso* e colla

[1] Sugli storici del Seicento veggasi E. Ricotti, *Della veridicità di alcuni scrittori di storia italiana del sec. XVII*, in *Atti dell'Accad. delle Sc. di Torino,* VII (1868).

[2] *Il Tesoro Politico,* Colonia, 1593, 1601.

Pietra del paragone diede il primo esempio di giornalismo politico e letterario, con forme capricciose e gioconde, non disgiunte, come troppo spesso si ebbe di poi, da soda cultura e da nobiltà d'intenti. Nè è da dimenticare che il giornalismo prettamente letterario, con informazioni ed estratti di opere pubblicate, ebbe presso di noi nel 1668 un avviamento col *Giornale* romano *dei Letterati;* mentre poi la critica letteraria ed estetica ha cospicuo esempio nelle scritture del Gravina.

L'operosità negata in patria, o costretta entro le piccolezze della vita quotidiana, si espande fuori: la Scandinavia è visitata e descritta dal Negri, la Tunisia dal Pagni, l'Asia da Pietro Della Valle, l'Asia e l'America dal Carletti: intanto che il Gemelli-Careri compie e narra il giro del mondo. Descrittore meraviglioso, non per esperienza propria, ma sulle altrui relazioni ben congeste e compilate, sebbene troppo ristrette ai progressi della conversione degli infedeli, è Daniello Bartoli, di soverchio esaltato pochi anni addietro, ora troppo più del giusto depresso e non curato; difettoso senza dubbio nello stile, ma, spesso con minutezza tutta moderna, è studioso de' particolari e di essi rappresentatore efficace con arditezza di immagini e varia ricchezza di linguaggio.

Se poi si aggiungano le ricerche sugli artisti e sulle opere loro del Dati, del Baldinucci, del Baglioni, del Passeri, del Ridolfi, e quelle sulla musica del Doni, e le biografie e bibliografie de' letterati del Ghilini, del Rossi, del Crasso e del Cinelli: se si ricordi che allora fiorì col Tassoni e col Bracciolini la poesia eroicomica, e il dramma musicale col Rinuccini, e non si tralascino i lavori di erudizione dell'Averani e del Bianchini, per tacer di quelli che scrissero latinamente, non si dirà che il Seicento delirò perpetuamente, nè che poi la poltroneria arcadica ne prostrò tutte le forze. E le lettere nostre conservavano ancora il primato in tutta Europa: in Francia, ad esempio, dove il La Fontaine imitava il Boccaccio e l'Ariosto. il Molière saccheggiava i nostri comici del Cinquecento, e il Boileau dalla *Secchia rapita* traeva ispirazione al suo *Lutrin.* Il Milton si ricordava dell'Andreini e del Valvasone per l'idea e per certi episodj del suo poema, e più tardi il Dryden risaliva al Boccaccio; e il Tasso, il Guarini, il Marini avevan seguaci fra i letterati germanici. Misere e abbiette erano senza dubbio le condizioni politiche della Penisola; ma il grido d'indipendenza levato da Carlo Emanuele nel primo quarto del secolo ebbe nella poesia del Testi, del Marini stesso e d'altri men noti, e in molteplici scritture politiche e polemiche, a capo delle quali stanno quelle del Tassoni e del Boccalini, un'eco che però doveva troppo presto cessare.[1] Ma abborrendo dal giogo spagnuolo, gli occhi

---

[1] Vedi A. D'Ancona, *La Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I,* in *Rendic. dell'adunanza solenne della R. Accad. dei Lincei,* 4 giugno 1893; F. Gabotto, *Per la storia della Letteratura civile dei tempi di C. E. I.,* in *Rendic. Accad. Lincei,* classe sc. morali ec., ser. V, vol. III.

degli Italiani cominciarono a volgersi alla Francia, dove, in specie ai tempi di Luigi XIV, sorgeva a grande altezza ogni forma di letteraria cultura. Si strinsero allora relazioni più intime e frequenti fra i due paesi, e un segno evidente se n'ha nei gallicismi che, dopo il predominio dell'italiano, lamentato da Enrico Stefano pel suo paese, cominciarono a penetrare nel corpo del nostro idioma. Tuttavia la lingua si mantenne generalmente pura e schietta, e pieghevole a varie e diverse espressioni di ogni sorta di cose e di dottrine. Nè è da tacere che in cotesto secolo l'Accademia della Crusca dava il primo esempio di un Vocabolario nazionale, del quale la prima edizione è del 1612, la seconda del 1623, la terza, colle cure del Segni, del Dati, del Redi, del Salvini, del 1691.

[Vedi in generale su questo secolo, oltre il TIRABOSCHI, il *Seicento* di B. MORSOLIN, Milano, Vallardi, 1880, e il vol. dello stesso titolo di A. BELLONI, Milano, Vallardi, 1899 (cfr. U. COSMO, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVI, 422, e G. B. MARCHESI, in *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, vol. VII. 217); l'*Arcadia* di I. CARINI, Roma, tip. Cuggiani, 1891, e G. MESTICA, *Gli svolgimenti del pensiero italiano nel Seicento*, Palermo, Tip. lo Statuto, 1893. — Vedi, inoltre, per i poeti, la *Storia della volgar poesia* del CRESCIMBENI, Venezia, Basegio, 1731; per la poesia epica, A. BELLONI, *Gli Epigoni della Gerusalemme liberata*, Padova, Draghi, 18 (cfr. F. FLAMINI, in *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, I, 171); per il romanzo, A. ALBERTAZZI, *Romanzieri e romanzi del Cinquecento e del Seicento*, Bologna, Zanichelli, 1891, da pagina 147 a 381; per la scienza, R. CAVERNI, *Storia del metodo sperimentale in Italia*, vol. I-V *passim*, Firenze, Civelli, 1891-1898.]

GABRIELLO CHIABRERA.

D'antica famiglia venuta a Savona da Aqui sulla fine del secolo XV,[1] nacque in questa città il 18 giugno del 1552 Gabriello, figlio di Gabriello, che premorì alla nascita del figlio, e di Geronima Murasana, passata presto a seconde nozze. Di sette anni fu raccolto a Roma presso uno zio; frequentò ivi il collegio dei Gesuiti, procurandosi la familiarità di Paolo Manuzio, di M. A. Mureto, di Sperone Speroni, ed entrò poi nella corte del cardinal Cornaro. Ma per certa vendetta che prese d'un gentiluomo romano, dovette ridursi in esilio a Savona nel 1576. In patria pure ebbe altre brighe; nel 1579 per atto di spregio in pubblico contro il Vicario del Podestà, venne chiamato a Genova ed ammonito:[2] due anni dopo, a cagione di ferimento in rissa, dovette allontanarsi da Savona, nè vi ritornò prima dell'’85:[3] quivi sostenne pubblici ufficj; fu massaro, anziano, maestro razionale, e più volte ambasciatore presso la Repubblica.[4] Credendosi per malia disadatto al matrimonio, solo più tardi, ai 29 luglio del 1602, si ammogliò con Lelia Pavese.[5]

Viaggiò per quasi tutte le città d'Italia: a Firenze fu ben accetto a Ferdinando I e al figlio;[6] favorito da Carlo Emanuele I di Savoia, dai duchi Gonzaga di Mantova,[7] dal cardinale Maffeo Barberini, che, poi papa col nome di Urbano VIII, gli dette prove singolarissime di benevolenza; tra le altre, gli diresse un onorevole breve col quale l'invitava a Roma (29 novembre 1623).[8] Come pochi,

---

[1] Vedi G. Rossi, *Lo stipite dei Ch.*, in *Arch. stor. ital.*, ser. IV, XVII, pag. 286 (cfr. *Giorn. ligust.*, XIII, 189: l'albero genealogico è in Coda, *Sentenze morali di G. Ch.*, Torino, Bona, 1885).

[2] Arch. di Stato in Genova, Lett. al Senato, filza 115.

[3] Vedi A. Neri, *Lett. ined. di G. C.*, in *Giorn. ligust.*, XVI, 322.

[4] Vedi *Lett. di G. C.*, Genova, Pellas, 1829, pag. 131; A. Neri, *ibid.*, 325; O. Varaldo, *Rime e Lett. ined. di G. C.*, Savona, Bertolotto, 1888, pag. 7.

[5] Vedi V. Poggi, *Due lett. ined. di G. C.*, in *Strenna savon. pel 1895*, Savona, Bertolotto, 1895, pag. 31.

[6] Vedi A. Neri, *Lett. ined.* cit., 328.

[7] Vedi A. Neri, *G. Chiabrera e la corte di Mantova*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. VIII, pag. 317 e seg.

[8] Vedi G. Bertolotto, in *Giorn. ligust.*, XX, 295.

potè godere della sua fama e gloria poetica, in relazione con principi e dotti, con uomini e donne ragguardevoli.[1] Dal 1632 visse quasi sempre in Savona, in florida salute, e vi morì il 14 ottobre del 1638: fu sepolto nella chiesa dei Riformati di San Giacomo.

Egli stesso lasciò il ritratto di sè nella breve autobiografia con queste parole:

Fu di comunale statura, di pelo castagno, le membra ebbe ben formate; solamente ebbe difetto d'occhi, e vedea poco da lunge, ma altri non se ne avvedea: nella sembianza pareva pensoso, ma poi usando con gli amici era giocondo; era pronto alla collera, ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava: pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto de' condimenti artificiosi; ben bevea assai volentieri, ma non già molto, ed amava di spesso cangiar vino, ed anco bicchieri: il sonno perder non potea senza molestia. Scherzava parlando, ma d'altri non diceva male con rio proponimento. A significare ch' alcuna cosa era eccellente, diceva che ella era poesia greca; e volendo accennare che egli di alcuna cosa non si prenderebbe noia, diceva: *Non pertanto non beverò fresco.* Scherzava sul poetar suo in questa forma: Diceva che egli seguìa Cristoforo Colombo suo cittadino; ch'egli volea trovar nuovo mondo, o affogare. Diceva ancor cianciando, la poesia esser la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noia; e ciò diceva riguardando all'eccellenza dell'arte, ed all'imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti; e di qui egli non mai parlava nè di versi nè di rime, se non era con molto domestici amici, e molto intendenti di quello studio. Intorno agli scrittori egli stimava ne' poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte; e chi giudicava altrimente, egli in suo segreto stimava s' odorasse di sciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare e nel parlar figurato. A Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose, le quali egli scrisse; ed a Lodovico Ariosto similmente. Per dimostrare che il poetare era suo studio, e che d'altro egli non si prezzava, teneva dipinta, come sua impresa, una cetra, e queste parole del Petrarca: *Non ho se non quest' una.* Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le città d' Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due, Firenze e Genova. In Firenze ebbe perpetuamente alloggiamento da' signori Corsi, marchesi di Caiasso; in Genova talora dal marchese Brignole, e talora dal signor Pier Giuseppe Giustiniani, dai quali con ogni cortesia era famigliarmente raccolto, ed i quali egli amava e riveriva sommamente; e sopra la porta della camera dove alloggiava nel palazzo di Giustiniani in Fossolo, fu da questo signore fatto scolpire l' infrascritto distico:

Intus agit Gabriel: sacram ne rumpe quietem;
Dum strepis, ah! periit nil minus Iliade.

Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana divozione. ebbe Santa Lucia per avvocata per lo spazio di 60 anni; due volte il giorno si raccomandava alla pietà di lei, nè cessò di pensare al punto della sua vita.

Molta parte dell' attività poetica del Chiabrera cade nello scorscio del secolo XVI, ma fino agli ultimi anni o riordinò i suoi

---

[1] Vedi fra gli altri, A. Bruno, *G. Ch. e Isabella Andreini,* in *Bollett. d. società stor. savonese,* I, 1.

scritti o ne compose di nuovi.[1] I suoi maggiori e migliori scritti sono in versi. Egli dice nella citata autobiografia:

Partito poi di Roma, e dimorando nell'ozio della patria, diedesi a leggere libri di poesia per sollazzo; e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch' ella si fosse, e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere che gli scrittori greci meglio l'avessero trattata; si abbandonò tutto su loro; e di Pindaro si maravigliò, e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza, e quei componimenti mandò a Firenze ad amico. Di colà fugli scritto che alcuni lodavano fortemente quelle scritture: egli ne prese conforto, e, non discostandosi da' Greci, scrisse alcune canzoni (per quanto sosteneva la lingua volgare, e per quanto a lui bastava l'ingegno, veramente non grande) alla sembianza di Anacreonte, e di Saffo, e di Pindaro, e di Simonide. Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a sè medesimo. In sì fatto esercizio parvegli di conoscere, che i poeti volgari erano poco arditi, e troppo paventosi di errare; e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta: onde prese risoluzione, quanto a' versi, di adoperare tutti quelli, i quali da' poeti nobili o vili furono adoprati. Di più, avventurossi alle rime, e ne usò di quelle, le quali finiscono in lettera da' grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Fèton, orizzon* in vece di dire *Fetonte, orizzonte;* similmente compose canzoni con strofe e con epodo all'usanza dei Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere, se i personaggi della tragedia più si acconciassero al popolo, tolti da' poemi volgari e noti, che i tolti dalle scritture antiche; e mise Angelica esposta all'orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune egloghe, giudicando le composte in volgare italiano troppo alte e troppo gentili di facoltà; e ciò fece non con intendimento di mettere insieme tragedie ed egloghe, ma per dare a giudicare i suoi pensamenti. Similmente ne' poemi narrativi, vedendo che era questione intorno alla favola ed intorno al verseggiare, egli si travagliò di dare esempio a giudicare. Intorno alla favola, stimavasi non possibile spiegare una azione, e che un sol uomo la conducesse a fine verisimilmente; ed egli si travagliò di mostrare, che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare, vedendo egli che poeti eccellenti erano stati ed erano in contrasto, e che i maestri di poetica non si accordavano, egli adoprò l'ottava rima, ed anche versi rimati, senza alcun obbligo. Stese anche versi affatto senza rima; provossi inoltre di far domestiche alcune bellezze de' Greci, poco usate in volgare italiano, cioè di due parole farne una, come *oricrinita Fenice,* o *riccadlobbata Aurora;* parimente provò a scompigliar le parole, come: *Se di bella ch' in Pindo alberga Musa.* E, ciò fatto, essendo già vecchio, radunò alcune canzoni in due volumi, e componimenti su varie materie in due altri; raunò similmente un volume di poemetti narrativi, e sì fatte poesie egli scelse, come desideroso che si leggessero: il rimanente lasciò in mano d'amici. Con sì fatto proponimento, e con sì fatta maniera di poetare, egli passò la vita sino al termine di lunghissima vecchiezza, ed acquistossi l'amicizia d'uomini letterati quali a suo tempo vivevano, ed anco pervenne a notizia di principi grandi, da' quali non fu punto disprezzato.

Si dubita ora giustamente che il Chiabrera, pur avendo non comune cultura classica, attingesse direttamente a fonte greca le

---

[1] Sui varj periodi dell'opera letteraria del Ch., vedi T. CASTELLI, *La Lirica e l'Epopea del Ch.*, Savona, Ricci, 1879 e S. FERRARI, *G. C. e le raccolte delle sue rime da lui medesimo ordinate,* Faenza, Conti, 1888.

sue ispirazioni pindariche.[1] Raggruppate per generi, le sue principali poesie sono: poemi eroici, *Delle guerre de' Goti* (Venezia, Brognolo, 1582), la *Firenze*, l'*Amadeide*,[2] il *Foresto*; opere drammatiche, musicali e favole boschereccie: *Amore sbandito, Orizia, Il pianto d'Orfeo, La Pietà di Cosmo,* il *Rapimento di Cefalo* ec.; la *Gelopea*, la *Meganira, Alcippo;* le tragedie *Erminia* e *Ippodamia.* Di genere lirico, canzoni (*eroiche, lugubri, sacre, morali*), canzonette varie, sonetti, scherzi, ec.[3] Lasciò anche un *Ditirambo* che è forse il più antico della nostra letteratura, e cinquantatrè *Vendemmie di Parnaso*[4] e, inoltre, *Poemetti profani* e *sacri*, trenta *Sermoni* in sciolti composti negli ultimi anni, sette *Egloghe* in terza rima.[5] In prosa, oltre la breve *Autobiografia*, scrisse *Dialoghi* sull'arte poetica, *Discorsi* varj. Rimangono anche *Lettere* familiari per più ragioni notevoli.[6] Il Carducci[7] rilevò bene il merito del Chiabrera per riguardo alla nostra metrica, che egli ringiovanì e arricchì ripigliando metri antichi intralasciati,[8] e derivando da' greci anche pel tramite de' poeti della pleiade, specie del Ronsard. Poeti e critici come il Monti, il Leopardi, il Giordani, il De Sanctis non s'accordarono nel determinare il suo valore poetico che, del resto, sarà sempre riconosciuto maggiore nelle qualità formali che non in quelle del pensiero; e quanto al paragone che ei fece di sè con Colombo, ben può concludersi che se il nome del Chiabrera non è punto affogato nel mar dell'oblio, egli non ha scoperta nessuna America.

---

[1] Vedi G. Bertolotto, *G. Chiabrera ellenista?*, Genova, Sordomuti, 1891, e *Il Ch. davanti all'ellenismo*, in *Giorn. ligust.*, XXI, 271.

[2] Vedi G. Rua, *L'epopea savoina alla corte di C. Eman.*, in *Giorn. stor.*, XXII, 120; G. Bertolotto, *Il giudizio di O. Urfé sull'Amad.*, in *Giorn. ligust.*, XXI, 143.

[3] Per studj speciali, vedi A. Neri, *Su la Galatea*, in *Studj bibliogr. e letterarj,* che più sotto citiamo, pag. 127; A. Bruno, *La Siracusa del Ch.*, Savona. Bertolotto, 1899 ec.

[4] Vedi G. Imbert, *Il Bacco in Toscana di F. Redi,* ec., Città di Castello. Lapi, 1890, pag. 5, 21.

[5] Alcune *poesie ined.* del Ch. pubblicò recentem. B. Croce nel *Giorn. stor. e letter. della Liguria,* II, 1-2: e già prima il prof. Perosino alcune *Liriche* con altre di F. Romani, Torino, Vaccarino, 1875. Una scelta di *Poesie liriche, sermoni e poemetti di G. C.* pubblicò F.-L. Polidori (Firenze, G. Barbèra. 1865).

[6] Vedi *Lettere* (a G. Giustiniani), Bologna, Della Volpe, 1762, e la seconda ediz. con giunte, Genova, Pellas, 1829; *Lettere* (a B. Castelli), Genova, Ponthenier, 1838; A. Neri, *Lett. ined. di G. C.* (nozze Solerti-Saggini), Genova, Sordomuti, 1889, e O. Varaldo, *Lettere e poesie ined. o rare di G. C.*, in *Atti e mem. della società stor. savonese,* vol. II, Savona, Bertolotto, 1889-90.

[7] *Il Parini principiante,* in *N. Antol.*, 1° gennaio 1886, e ora in *Opere*, Bologna, Zanichelli, XIII.

[8] Vedi S. Ferrari, *Di alcune imitazioni e rifioriture delle Anacrontee in Italia nel sec. XVI,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XX, 395; G. Olivieri, *L'imitaz. classica e le innovaz. metriche di G. C.,* Girgenti, Montes, 1900.

[Sul Chiabrera, vedi SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria,* Genova, 1824-1826, t. IV, pag. 25 e seg.; e note all'autobiografia in *Lett.* cit. a B. Castello, pag. 1 e segg.; inoltre, O. VARALDO, *Bibliografia delle opere a stampa,* in *Giorn. ligustico,* anno XIII, fasc. VII e seg., e anno XIV, fasc. XI e XII, e in *Atti e Mem. della soc. stor. savonese,* cit., vol. II, pag. 425 e seg.; A. NERI, articoli varj in *Giorn. ligustico,* vol. XIII, fasc. 3, 5, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. XII, e negli *Studi bibliografici e letterari,* Genova, Sordomuti, 1890, pag. 83-127; A. G. BARRILI, *G. C., l'uomo e il poeta,* in *N. Antol.* del 16 settembre 1897; e infine, una recensione di varie pubblicazioni sul Ch. di G. A. VENTURI, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. XI, pag. 432 e seg.]

Conforta gl' Italiani alla professione delle armi.

I.

Quando a' suoi gioghi Italia alma traea
Barbare torme di pallor dipinte,
E regie braccia di gran ferri avvinte
Scorgeasi a piè la trïonfal Tarpea;
Non pendean, pompa dell' idalia Dea,
Sul fianco de' guerrier le spade cinte,
Ma d' atro sangue ribagnate e tinte,
Vibrarle in campo ciascun' alma ardea.
In fra ghiacci, in fra turbini, in fra fochi
Spingeano su' destrier l' aste ferrate,
Intenti il mondo a ricoprir d' orrore;
E noi, tra danze, in amorosi giochi,
Neghittosi miriam nostra viltate
Esser trïonfo dell' altrui furore.

II.

Che a Spagna orgoglio e, colla man possente,
Scemasse a Libia Scipïone impero;
Che il rozzo Elvezio e che il Francese altero
Del gran Cesare a' piè fosse dolente;
Che appianasse Pompeo per l'Orïente
Alle romane insegne ampio sentiero;
Che fiaccasse de' Cimbri al popol fiero
Mario le corna a' nostri danni intente:
A noi che val, se dalla gloria i côri
Torciamo all' ozio, ed i guerrieri acciari
Cingiamo sol per apparire adorni?
Certo, le palme e gl' immortali allori,
Onde quegli alti eroi splendono chiari,
Ci fan corona di vergogna e scorni.

III.

Che d' un guerriero al trapassar, le voci
Alzi la plebe e lo dimostri a dito,
Gridando: — Ecco il possente, ecco l' ardito
Animo invitto ne' perigli atroci!
Precorse sullo Scalde i più veloci,
Precorse delle trombe il fiero invito;
Sull' Istro argine fe' col sen ferito
All' inondar degli Ottoman feroci.
Su, che la nobil fronte or s' incoroni:
Egli raccolse il sempiterno alloro,
Cosperso di bel sangue entro i nemici: —
Ch' altri d' un cavalier così ragioni,
Fate, italici cor, vostro tesoro;
Se non, vivrete in servitù mendici.

IV.

D' árabe gemme e di tesor fregiarsi,
E leggiadre bandir giostre amorose,
E sembianze scolpir d' avi famose,
Sono vanti di piuma al vento sparsi.
Di mattutine trombe al suon destarsi,
Ed armato vegghiar notti nevose,
Intrepido affrontar strida orgogliose,
E di nemico sangue il sen bagnarsi,
È vera gloria. A così nobil segno,
Degli antichi splendor per farti erede,
Volgi, Italia magnanima, i desiri.
Africa, Europa e d' Orïente il regno
Furo de' tuoi maggiori inclite prede:
Ciò che ne godi, tu medesma il miri.

(Dalle *Poesie liriche* ec., ediz. Barbèra, 1865, pagg. 321-23.)

Riso di bella donna.

Belle rose porporine,
Che tra spine
Sull' aurora non aprite;
Ma, ministre degli Amori,
Bei tesori
Di bei denti custodite;
Dite, rose preziose,
Amorose;
Dite, ond' è, che s' io m' affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?

È ciò forse per aita
Di mia vita,
Che non regge alle vostr' ire?
O pur è perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate
O pietate
Del sì far la cagion sia,
Io vo' dire in nuovi modi
Vostre lodi;
Ma ridete tuttavia.
Se bel rio, se bell' auretta
Tra l' erbetta
Sul mattin mormorando erra:
Se di fiori un praticello
Si fa bello;
Noi diciam: ride la terra.
Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell' onde chiare,
Sicchè l' acqua in sull' arena
Scherzi appena;
Noi diciam che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l'Alba un aureo velo,
E su rote di zaffiro
Move in giro;
Noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver, quando è giocondo
Ride il mondo,
Ride il ciel quando è gioioso:
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazïoso.

(Ibidem, pag. 272.)

A Cintio Venanzio da Cagli, vincitore ne' giuochi del pallone a Firenze, nel 1618.

Io, per soverchia età, piedi ho mal pronti
Sull' alpe a far cammino:
Tu muovi, Euterpe, e d'Apennin su' monti
Ritrova il vago Urbino,
Ed ivi narra, come
Un bramoso d' onor germe di Cagli
In bel teatro di gentil travagli
S' inghirlandò le chiome,
E fe' sull'Arno rimaner pentita
Ogni possanza a contrastarlo ardita.

Altri uscì di Venezia, altero albergo
Dell' aurea libertade;
Altri, per qui venir, lasciossi a tergo
Milan dall' ampie strade;
Ebbe il desire istesso
Nobile gioventù d'Osmo e d'Ancona;
E ne mandasti tu, cara Verona
Di Marte e di Permesso;
E, con sembiante a rimirar sereno,
Firenze mia ben gli raccolse in seno.

Gente quadrata, e che nervoso il braccio,
I piè quasi ha di piume;
E se corre aquilon, padre del ghiaccio,
Sprezzarlo ha per costume;
Ma se dall' alto rugge
Il leon di Neméa ne' caldi mesi,
Va per le piagge aperte, e i lampi accesi
Fra selve ella non fugge:
E pure, di valor Cintio la vinse,
E dell' acero illustre il crin si cinse.

Deh, che fu rimirarlo, arso la pelle
E dimagrito il busto,
Portar sul campo le vestigia snelle,
Indomito, robusto;
E nel fervor del giorno,
Dar legge al volo delle grosse palle,
E tutto rimbombar l' aereo calle
Alle percosse intorno,
Qual se Giove talor fulmini avventa,
E squarcia i nembi e i peccator sgomenta!

Qual uomo i vezzi di Ciprigna ha cari,
Tratti dadi malvagi;
Ma chi diletto ha ne' guerrieri affanni,
Non paventi i disagi.
Costui con aspro legno
Rivesta il braccio e di sudor trabocchi,
E del popolo folto a' cupid' occhi
Divenga altero segno,
Sè rinforzando negli assalti duri,
E minaccia di febbre egli non curi.

Cintio, sentier di desiata gloria
Ha passi gravi e forti;
Ma pena di virtù, siati in memoria,
Non è senza conforti.
E tu, se 'l corpo lasso
Lavar desii e rinfrescar le vene,
Non ricercar quaggiù fonti terrene,
Figlie d' alpestre sasso;
Chè a ristorar delle fatiche oneste,
Altrui vers' io di Pindo acqua celeste.

Deh che promisi? In sul formar gli accenti,
Quasi cangio sembianti;
Chè darli alla bilancia delle genti,
È risco a' nuovi canti.
Ma sia vano il sospetto:
In sulla cetra vo' seguir mio stile,
Esser cosa non può, salvo gentile,
Ove Cosmo ha diletto.
Invidia, taci e le rie labbra serra:
Il re dell'Arno in suo piacer non erra.

(Ibidem, pag. 214.)

Chiacchiere in piazza.

A Giovan Francesco Geri.

Geri, che fassi a' Marmi?[1] Io son ben certo
Che non può peregrin ritrovar piazza
Ove si provi più gentil sollazzo.
Quivi passeggia nobiltà fiorita,
Croci vermiglie, croci bianche; e quando
Son per le fiere nel Mercato nuovo
Forniti i cambj, si rauna allora
Pur quivi tutto il fior de' cittadini:
E chi squaderna del corrier di Francia
Lettere fresche, e fa che senta ognuno
Ciò che dice Lion, ciò che Parigi;
Chi parlamenta de' Paesi Bassi,
Che Olanda s'arma, e che con esso loro
Uscirà d'Inghilterra alcun milorte,
E metteransi in busca delle flotte.
Nanni discorre intorno alla vendemmia:
— Senz' alcun dubbio imbotterassi male,
Chè gli scirocchi han danneggiato l'uva;
Buon consiglio sarà bere all'arpione. —
Bindo rivela ch'ieri alla Campana[2]
Discese ad alloggiar dama spagnola,
Bella, se mai ne fu; — spagnola, e basta. —
Ma se t'incresce dar l'orecchio a ciance,
Non ti vengono men cose leggiadre.
Vuoi tu pittura? incontrerai Bronzino.
Musica forse? udrai parlare il Peri;
E troverassi chi terrà sermone
De' sublimi pensier del Galilei:
Quei nuovi cieli, ove fra stelle eterne
De' gran Medici nostri è posto il nome,
Nome possente a crescer pregio agli astri.
Nobil diporto! solamente un risco
Spesso quivi s'incontra, ed è mortale.

---

[1] Luogo di ritrovo in Firenze, in piazza del Duomo.
[2] Nota locanda del tempo.

Vuolsi pregar che non ti venga addosso,
E non ti dia battaglia alcun poeta.
Misericordia! che travaglio è questo!
Starai godendo, o degli affari tuoi
Tratterai cogli amici attentamente;
Ed ecco si disfila alla tua volta
Un di questi assassini, e non ti dice,
Il sudicio buon dì nè buona sera,
Ma ti si pianta innanzi, e poi t'investe:
— Udite un madrigale, il quale uscito
Èmmi non infelice dalla penna:
Il Petrarca è divin, non vo' negarlo;
Ma tuttavolta.... — E così detto, intona.
Indi dal madrigal sale al sonetto,
E dal sonetto ascende alla canzone;
E, per arroto,[1] egli di passo in passo
La chiosa, la postilla, la comenta;
E se non badi, egli ti dà frugoni.[2]
O belle ninfe del Parnaso, o Muse,
Oggi son così fatti i vostri cigni?
Ma, Geri, se tu scorgi anco da lungo
Un di questi noiosi calabroni,
Spulezza via, metti le piume e fuggi.

(Ibidem, pag. 363.)

Costumi italiani.

A Jacopo Gaddi.

Gaddi, ch'oggi sull'Istro e per li campi
Della fredda Lamagna ami battaglie
La gioventute, o sia disposta all'armi,
Negar non oso; e negherò via meno
Che dentro i dicchi[3] della bassa Olanda
Si rimirino popoli feroci:
Più tosto affermerò, che di buon grado
Allo squillar di mattutina tromba
Lascino il sonno, e che gravarsi il dosso
Con ben soda corazza, e porsi il peso
D'impennacchiato elmetto in sulla fronte,
Han per trastullo, ed acconciarsi in spalla
Un moschettone. Il ci diranno i terzi,[4]
E della brava Spagna i gloriosi
Mastri di campo. Ora assommiamo, o Gaddi.
Dico, che nella Fiandra e nella Francia,
E che dovunque il sol mostra i capegli,
Nascono destre da vibrare un'asta,

---

[1] *Per giunta.* [2] Pugni dati di punta. [3] *Le dighe.*
[4] I reggimenti spagnuoli, così chiamati.

Da stringere una spada, ed àvvi gente
Da piantar palme sulla lor Tarpea.
Tutto vi posso dir. Bella fanciulla
Appïattar non si deve; e similmente,
Sincera verità non vuol tacersi:
Però così parlai. Ma, d'altra parte,
Forte contrasterò che nè per Fiandra,
Nè per dovunque il sol mostra i capegli,
Gente leggiadra mirerai che agguagli
La leggiadría dell' italica gente.
Chi muoverassi a contraddirmi? E dove
Calzar potrassi una gentil scarpetta,
Un calcagnetto sì polito? Arroge
I bei fiocchi del nastro onde s'allaccia,
Che di Mercurio sembrano i talari.
Io taccio il feltro de' cappelli tinto
Oltre misura a negro; e taccio i fregi
Sul giubbon di ricchissimi vermigli.
Chi potrà dir de' collarini bianchi
Più che neve di monte, ovvero azzurri
Più che l'azzurro d'ogni ciel sereno,
Ed acconci per via che non s'asconde
Il groppo della gola, anzi s'espone
Alle dame l'avorio del bel collo?
Lungo fòra a narrar come son gai
Per trapunto i calzoni, e come ornate,
Per entro la casacca, in varie guise
Serpeggiando se n' van bottonature.
Splendono soppannati i ferraiuoli
Bizzarramente; e sulla coscia manca,
Tutto d'argento arabescati e d'oro,
Ridono gli elsi della bella spada.
Or prendasi a pensar qual è mirarsi,
Fra sì fatti ricami, in tale pompa,
Una bionda increspata zazzeretta
Per diligente man di buon barbiere
Con suoi fuochi e suoi ferri; e per qual modo
Vi sfavilli la guancia sì vermiglia,
Che può vermiglia anco parer per arte;
E chi sa? forse, forse.... O glorïosa
E non men fortunata Italia mia,
Di quella Italia che domava il mondo,
Quando fremean le legïon romane!
Che tanto trïonfar? Non è bel carro
Da trïonfar un letto? ed un convito
Non adegua il gioir d'una vittoria?
Fuggono gli anni rattamente; e tutti,
Tutti torniamo alla gran madre antica.
Gaddi, non dirò più: giusto disdegno
Forse mi tirerebbe a porre in carta

Altro che ciance. Io ti saluto, e quando
Per l'ora fresca tu passeggi a' Marmi,
Salutami gli amici, e statti a Dio.

(Ibidem, pag. 390.)

Cristoforo Colombo.

Non perchè umíle in solitario lido
Ti cingono, Savona, anguste mura,
Fia però che di te memoria oscura
Fama divulghi o se ne spenga il grido;
Chè pur di fiamme celebrato e note,
Picciola stella, in ciel splende Boote.

Armata incontro al tempo, aspro tiranno,
Fulgida sprezzi di Cocito il fiume.
Su quai rote di gloria, o su quai piume
I tuoi pastor del Vatican non vanno?[1]
Coppia di stabilir sempre pensosa
La sacra dote alla diletta sposa.

E qual sentier su per l'Olimpo ardente
Al tuo Colombo mai fama rinchiude?
Che sopra i lampi dell' altrui virtude,
Apparve quasi un sol per l'orïente,
Ogni pregio mortal cacciando in fondo:
E finga quanto ei vuol l'antico mondo.

Certo da cor ch'alto destin non scelse
Son l'imprese magnanime neglette;
Ma le bell'alme, alle bell'opre elette,
Sanno gioir nelle fatiche eccelse;
Nè biasmo popolar, frale catena,
Spirto d'onore, il suo cammin raffrena.

Così, lunga stagion, per modi indegni
Europa disprezzò l'inclita speme,
Schernendo il vulgo, e seco i regi insieme,
Nudo nocchier, promettitor di regni;
Ma per le sconosciute onde marine
L'invitta prora ei pur sospinse al fine.

Qual uom che torni alla gentil consorte,
Tal ei da sua magion spiegò l'antenne;
L'Oceàn corso e i turbini sostenne,
Vinse le crude immagini di morte;
Poscia dell'ampio mar spenta la guerra,
Scorse la dianzi favolosa terra.

Allor dal cavo pin scende veloce,
E di grand'orma il novo mondo imprime;
Nè men ratto per l'aria erge sublime,
Segno del ciel, l'insuperabil Croce;

---

[1] Allusione ai due pontefici Sisto IV (1471-1484) e Giulio II (1503-1513), entrambi di Casa della Rovere, ch'ebbe origine in Albissola (Savona).

E porge umile esempio, onde adorarla
Debba sua gente; indi divoto ei parla:
"Eccovi quel che fra cotanti scherni
Già mi finsi nel mar chiuso terreno!
Ma delle genti or più non finte il freno
Altri, del mio sudor lieto, governi:
Senza regno non son, se stabil sede
Per me s' appresta alla cristiana fede."
E dicea ver, chè più che argento ed oro
Virtù suoi possessor ne manda alteri.
E quanti, o Salinoro, ebbero imperi,
Che densa notte è la memoria loro?
Ma pure illustre per le vie supreme
Vola Colombo, e dell' oblío non teme.

PAOLO SARPI.

Nacque Pietro Sarpi in Venezia il 14 d'agosto del 1552 da Francesco, originario di San Vito al Tagliamento, e da Isabella Morelli. Studiò coi giovani delle migliori famiglie: a 13 anni circa si fece frate de' Serviti prendendo il nome di Fra Paolo, e a 15 anni pronunziò i voti solenni. A Mantova sostenne 318 proposizioni di teologia e filosofia e si procurò il favore del duca Guglielmo, che lo volle a corte col titolo di teologo (1570). Vi conobbe allora Camillo Olivo, che era stato segretario del cardinale Ercole Gonzaga al concilio di Trento. Tornato a Venezia, fu ben presto (1575) chiamato a Milano dal cardinale Carlo Borromeo, cui aiutò nella riforma della diocesi ambrosiana. Reduce al convento, vi lesse filosofia, attendendo indefessamente ai più svariati studj: attratti dalla celebrità in che era già venuto, molti venivano a Venezia per conoscerlo. Dopo la laurea in teologia di che, a 27 anni, fu insignito nell'università di Padova, fu consacrato sacerdote, e subito, nel 1579, nominato provinciale de' Serviti. Nello stesso anno fu a Roma ed ebbe bell' accoglienza da Gregorio XIII, e ritornato in patria, si mise anche a studj anatomici. Nel 1582 e poi nel 1585 (trattenendovisi per tre anni) tornò a Roma come procuratore generale dell'ordine, e ivi strinse amicizia col Bellarmino facendo studj e ricerche nella bi-

blioteca vaticana e altrove. A Roma fu di nuovo nel 1597; e poi a Venezia proseguì la sua vita operosa, prendendo parte alle dispute che si facevano nel famoso *mezzà* del senatore Andrea Morosin e nel *fondaco* dei Sechini. Ma già cominciavasi a dubitare dell'ortodossia delle sue idee e delle sue relazioni, sicchè non ebbe alcuni piccoli vescovati che aveva chiesto per attendere con più agio e libertà agli studj. Frattanto, sotto Clemente VIII, erano cresciuti i dissensi fra Venezia e Roma: dissensi che si fecero più vivi poi sotto Paolo V. Fra Paolo, richiesto di consiglio dalla Repubblica, fu nominato ai 28 gennaio 1606 consultore di Stato,[1] e volle coadiutore fra Fulgenzio Micanzio bresciano, suo discepolo. Avendo il governo veneziano rifiutato di obbedire al papa, questi mandò il 17 aprile del 1606 un breve di scomunica e d'interdetto a Venezia [2] e il Sarpi fu chiamato a giustificarsi a Roma presso l'Inquisizione (30 ottobre 1606), ma non ci andò e alla citazione rispose col famoso *manifesto* agli inquisitori (25 novembre). Un movimento favorevole alla Riforma si rivelò in questo tempo a Venezia, dove da Ginevra venne Giovanni Diodati a conferire con fra Paolo, contro il quale, anche dopo che fu firmato (21 aprile 1607) l'accordo col papa, continuò l'avversione dei curiali e romaneschi. Nell'ottobre 1607 venne attentato alla sua vita, fu ferito di tre colpi, ed ebbe a dire: *agnosco stylum romanæ curiæ,* ma rimase impavido e tranquillo. « Per levarmi la vita, non avanzeranno niente; gli farò più guerra morto che vivo, » scriveva ai 6 gennaio del 1609, al signor Isle Groslot. E insidie tramarono contro di lui persino frati del suo stesso Ordine. Morì serenamente e religiosamente [3] in Venezia il 7 gennaio 1623, augurando alla patria che aveva servito con devozione: *esto perpetua.* Una lettera dogale del 21 gennaio, annunziò la sua morte alle corti di Europa e d'Italia.

La curia romana non perdonò a lui, nemmeno morto; fu sepolto da prima nella chiesa di Santa Maria dei Servi, ove le sue ceneri furono tenute custodite e gelosamente tutelate da violazioni che si tentarono,[4] finchè vennero trasportate il 15 novembre 1828 nella chiesa di San Michele di Murano.[5] Il Sarpi ebbe

---

[1] Vedi B. Cecchetti, *Le Consulte di f. P. S.*, in *Ateneo Veneto*, marzo-aprile 1887, e del medesimo *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma,* Venezia, Naratovich, 1874. Altre Consulte si trovano nell'opera di A. Pascolato, sotto cit., p. 173 e seg.

[2] Vedi F. Scaduto, *Stato e Chiesa secondo f. P. S. e la opinione pubblica durante l'interdetto di Venezia del 1606-7*, Firenze, Ademollo, 1885.

[3] Vedi la *Relazione della sua morte* del P. Priore, e dei confratelli Serviti, pubbl. a Venezia, Antonelli, 1866.

[4] Vedi A. Ploncher, *Lettere inedite di Mons.r Zachia* ec., in *Arch. stor. ital.*, 1882, disp. II, p. 144 e seg.; U. Balzani, *Di alcuni doc. dell'Arch. del S. Uffizio di Roma relativi al ritrovamento del cadavere di f. P. S.*, in *Rendic. dei Lincei,* Scienze mor. e stor., serie V, IV, 2.

[5] Vedi la *Memoria del trasporto delle ossa di f. P. S. dalla demolita chiesa di S. M. de' Servi a quella di S. Michele di Murano,* Venezia, Picotti, 1828.

soltanto ai 20 settembre 1892 il monumento che gli aveva decretato il senato veneto il 7 febbraio 1623.[1] Godè grande celebrità presso tutti i suoi contemporanei, e l'amicizia del Galilei, del Boccalini e d'altri insigni. Austero con sè stesso, osservante della regola del suo ordine, esente da ogni senso di vanagloria o di cupidigia, conciliò il sentimento della più fervida pietà religiosa colle idee sue, che non erano quelle della Curia; e sebbene avesse molta simpatia per la libertà predicata dalla Riforma, non s'accostò mai alla fede protestante, mirando a restaurar la corrotta disciplina, non a distruggere i dogmi. Sotto la tonaca e il cappuccio del frate ardeva il cuore del cittadino veneziano, e speculava la mente dell'uomo di Stato.[2]

Il pensiero dominante delle sue molte opere fu l'avversione alle pretese temporali e all'assolutismo pontificio. Ricordiamo tra le sue scritture: *Considerazioni sopra le censure; Apologia per le opposizioni fatte dal cardinale Bellarmino* ec.; *Trattato dell'Interdetto, Istoria della sacra Inquisizione, Trattato delle materie beneficiarie* ec.[3] Di scritti riflettenti le scienze matematiche e fisiche, non ne pubblicò nessuno, e gli autografi ne andarono distrutti colla biblioteca de' Serviti, per un incendio nel 1760. Qualcuno, attribuendogli più scoperte che e' non facesse o magnificando troppo alcune che fece, ne esagerò il valore scientifico, che parve forse troppo maggiore del vero anche a Galileo, il quale preponeva a tutti il Sarpi nel secolo di Bacone, del Brahe e di Keplero.[4] Importantissime sono le *Lettere* (1ª ediz. Verona, 1673), che furono ai dì nostri raccolte e annotate da F. L. Polidori con prefazione di Filippo Perfetti (Firenze, Barbèra, 1863, vol. 2) ma avrebbero bisogno di nuove cure, togliendone via le apocrife; altre al Contarini, ambasciator veneto a Roma, pubblicò C. Castellani (Venezia, Visentini, 1892). L'opera sua capitale è la *Storia del Concilio Tridentino.* Quest'opera è in otto libri e il racconto principia dal pontificato di Leone X (1513). Il Sarpi la cominciò negli anni giovanili giovandosi, oltre che di molte fonti scritte, delle informazioni di Camillo Olivo e del cardinale Castagna, che fu papa Urbano VII. Fu pubblicata senza autorizzazione dell'autore, dall'arcivescovo apostata M. A. De Dominis, mettendovi in fronte lo pseudonimo di Pietro Soave Polano:[5] ma sarebbe

---

[1] Vedi G. Occioni-Bonaffons, in *Atti del Comitato pel monumento a f. P. S. in Venezia,* Venezia, Visentini, 1902 (su questa e altre pubblicazioni del 1892-93 vedi lo stesso Occioni-Bonaffons in *Rivista stor. ital.*, X, 659).

[2] Vedi G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti,* Roma, 1881, IV, 356.

[3] Come scrittura di lui E. Levi ha pubblicato nell'*Arch. Veneto* (1889), XVII, una *Relazione della congiura del 1618 contro Venezia.*

[4] Vedi Cassani, *P. S. e le scienze matematiche e naturali,* Venezia, Fontana, 1882, e A. Favaro, *Relazione* su questo lavoro, in *Atti dell'Istituto ven.*, tom. I, s. 6ª (1882-83), pag. 893 e seg.

[5] Londra, Billio, 1619; vedi l'ed. di Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1858.

necessaria una nuova stampa sull'autografo.[1] Fu ben presto tradotta in varie lingue.[2] Se anche cade in alcuni inevitabili errori di fatto, e non va esente da passione, l'opera del Sarpi è monumento notevolissimo di storia, ed ha pregio anche di forma per la lucidità ed esattezza dello stile aggraziato di certa bonaria ironia, se anche non possieda sempre la desiderabile e necessaria purità della lingua.

[L'edizione più compiuta delle opere è quella in 8 volumi in-4°, 1761-68, Helmstadt, Muller, ma Verona, Moroni. Per la biografia vedi la *Vita del padre Paolo* ec., di FRA FULGENZIO MICANZIO (Helmstadt, Muller, 1750) riprodotta nella cit. ediz. Barbèra della *Storia;* F. GRISELINI, *Memorie aneddote spettanti alla vita di f. P. S.*, Losanna, Nestenus, 1760; G. FONTANINI, *Istoria arcana di f. P. S.*, Mantova, Ferrari, 1803 (di quest'opera infamante la memoria del Sarpi, è autore non il Fontanini, ma un frate Varini: vedi F. STEFANI, *Sul vero autore della Storia arcana* ec., Venezia, Antonelli, 1892); A. BIANCHI-GIOVINI, *Biografia di Fra Paolo Sarpi* ec., vol. 2, Torino, Società editrice 1849-50; A. GEORGINA CAMPBELL, *La vita di Fra Paolo Sarpi,* Firenze, Loescher, 1875; G. CAPASSO, *Fra Paolo Sarpi,* ec., in *Rivista Europea* (1879-80), vol. XIV-XVIII; A. PASCOLATO, *Fra P. Sarpi,* Milano, Hoepli, 1893; A. ROBERTSON, *F. P. S., the greatest of the Venetians,* London, Low, 1894; P. FAMBRI, *P. S., nuovi studj veneziani,* in *N. Antol.*, sett. 1894.]

Il Concilio di Trento. Proemio della *Storia.* — Il proponimento mio è di scrivere l'Istoria del Concilio Tridentino, perchè quantunque molti celebri istorici del secol nostro nelli loro scritti n'abbiano toccato qualche particolar successo, e Giovanni Sleidano,[3] diligentissimo autore, abbia con esquisita diligenza narrate le cause antecedenti, nondimeno poste tutte queste cose insieme non sarebbono bastanti ad un'intiera narrazione.

Io subito ch'ebbi gusto delle cose umane fui preso da gran curiosità di saperne l'intiero; e dopo l'aver letto con diligenza quello che trovai scritto, e li publici documenti usciti in stampa o divulgati a penna, mi diedi a ricercar nelle reliquie de' scritti de' prelati, ed altri nel Concilio intervenuti, le memorie da loro lasciate, e li voti o pareri detti in publico, conservati dagli autori proprj o da altri, e le lettere d'avvisi da quella città scritte, non tralasciando fa-

---

[1] Vedi E. TEZA, *Proposta di una nuova edizione della Storia,* ec., Venezia, Ferrari, 1892.

[2] Per la cronologia e bibliografia delle opere del Sarpi, vedi BIANCHI-GIOVINI, *Biografia di f. P. S.* ec., *Appendice bibliografica,* e F. SCADUTO, nella *Bibliografia* dell'opera sopra citata.

[3] Giovanni Sleidano nacque a Sleide presso Colonia nel 1506, e morì a Strasburgo, nel 1556.

tica o diligenza; onde ho avuto grazia di vedere sino qualche registro intiero di note e lettere di persone, ch'ebbero gran parte in quei maneggi. Avendo adunque tante cose raccolte, che mi possono somministrar assai abondante materia per la narrazione del progresso, vengo in risoluzione di ordinarla.

Racconterò le cause e li maneggi d'una convocazione ecclesiastica, nel corso di 22 anni, per diversi fini e con varj mezzi da chi procacciata e sollecitata, da chi impedita e differita, e per altri anni 18 ora adunata, ora disciolta, sempre celebrata con varj fini, e che ha sortita forma e compimento tutto contrario al disegno di chi l'ha procurata, e al timore di chi con ogni studio l'ha disturbata: chiaro documento di rassegnare li pensieri in Dio, e non fidarsi della prudenza umana.

Imperocchè questo Concilio desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa, che cominciava a dividersi, ha così stabilito lo scisma ed ostinate le parti, che ha fatto le discordie irreconciliabili; e maneggiato da li principi per riforma dell'ordine ecclesiastico, ha causato la maggior deformazione, che sia mai stata da che vive il nome cristiano; e dalli vescovi sperato per racquistar l'autorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente, riducendoli a maggior servitù. Nel contrario temuto e sfuggito dalla corte di Roma, come efficace mezzo per moderare la esorbitante potenza da piccioli principj pervenuta con varj progressi ad un eccesso illimitato, gliel'ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatagli soggetta, che non fu mai tanta, nè così ben radicata.

Non sarà perciò inconveniente chiamarlo la Iliade del secol nostro: nella esplicazione della quale seguirò drittamente la verità; non essendo io posseduto da passione che mi possi far deviare. E chi mi osserverà in alcuni tempi abbondare, in altri andar ristretto, si ricordi che non tutti i campi sono di ugual fertilità, nè tutti li grani meritano d'esser conservati; e di quelli che il mietitore vorrebbe tenerne conto, qualche spica anco sfugge la presa della mano o il filo della falce: così comportando la condizione d'ogni mietitura, che resti anco parte per rispigolare. — (Dall' ediz. Barbèra, vol. I, pag. 1.)

Origine e vicende della giurisdizione episcopale. — Avendo Cristo ordinato agli Apostoli la predicazione dell'Evangelio e ministerio de' sacramenti, a loro anco, in persona di tutti i fedeli, lasciò questo principal precetto d'amarsi l'un l'altro e rimettersi le ingiurie, incaricando ciascuno d'intromettersi fra i dissidenti e componergli, e per supremo rimedio dandone la cura al corpo della Chiesa, con promessa che sarebbe sciolto e legato in cielo quello che sciogliesse e legasse

in terra, e dal Padre sarebbe conceduto quello che due dimanderanno di commun consenso. In questo caritatevole officio di procurar sodisfazione all'offeso e perdono all'offensore, si esercitò sempre la Chiesa primitiva. E in consequenza di questo, san Paolo ordinò che i fratelli, avendo liti civili l'un contra l'altro, non andassero a'tribunali degl'infedeli, ma fossero constituite savie persone che giudicassero le differenze. E questo fu una specie di giudicio civile, sì come quell'altro più similitudine ha col criminale: ma in tanto differenti da'giudicj mondani, che sì come questi hanno l'essecuzione per la potestà del giudice che costringe a sottoporsi, così quelli per la sola volontà del reo a ricevergli. Quale non volendo egli prestare, il giudicio ecclesiastico resta senza essecuzione, nè altra forza ha se non che è pregiudicio del divino, che seguirà, secondo l'onnipotente beneplacito, o in questa vita o nella futura. E veramente il giudicio ecclesiastico meritava il nome di carità, poichè quella sola induceva il reo a sottoporsi, e la Chiesa a giudicarlo con tanta sincerità del giudice e obedienza dell'errante, che nè in quello poteva aver luogo cattivo affetto, nè querimonia in questo, e l'eccesso della carità nel castigar faceva sentir maggior pena al correttore; sì che nella Chiesa non si passava all'imposizione della pena senza gran pianto della moltitudine e maggiore de' più principali: il che fu causa che il castigar allora si chiamasse piangere. Così san Paolo riprendendo i Corinti di non aver castigato l'incestuoso, disse: « Voi non avete pianto per separar da voi un tal trasgressore. » E nell'altra epistola: *Temo che ritornato a voi non sii per trovarvi quali vi desidero, ma in contenzioni e tumulti, e che venuto, io non pianga molti di quelli che inanzi hanno peccato.* Il giudicio della Chiesa (come è necessario in ogni moltitudine) conveniva che fosse condotto da uno che preseda e guidi l'azione, proponga le materie, raccolga i partiti per deliberare: cura che dovendosi alla persona più principale e più idonea, senza difficoltà fu sempre del vescovo. E dove le chiese molto numerose erano, le proposte e deliberazioni si facevano dal vescovo, prima nel collegio de' preti e diaconi, che chiamavano Presbiterio, e là si maturavano per ricevere poi l'ultima risoluzione nella general congregazione della Chiesa. Questa forma era ancora in piedi nel 250, e dalle epistole di san Cipriano si vede chiaro; il quale nella materia de' sacrificati e libellatici scrive al Presbiterio, che non pensava a far cosa senza il loro consiglio e consenso della plebe: e al popolo scrive, che tornato esaminerà le cause e meriti in presenza loro, e sotto il loro giudicio: e a quei preti, che di proprio capriccio ne avevano reconciliati alcuni, scrisse che renderanno conto alla plebe.

La bontà e carità de' vescovi faceva che il loro parer fu per il più seguito, e a poco a poco fu causa che la Chiesa,

raffreddata la carità e poco curandosi del carico impostogli da Cristo, lasciò la cura al vescovo; e l'ambizione, affetto assai sottile e che penetra in specie di virtù, la fece prontamente abbracciare. Il colmo della mutazione fu, cessate le persecuzioni. E allora i vescovi eressero come un tribunale, il quale divenne frequentatissimo, perchè crebbero anco con le commodità temporali le cause delle liti. Il giudicio, se ben non era come l'antico, quanto alla forma di deliberare il tutto col parer della Chiesa, restava però della stessa sincerità. Onde Constantino vedendo quanto era di frutto per terminar le liti, e che con l'autorità della religione erano scoperte le azioni capziose non penetrate da' giudici, fece legge che le sentenzie de' vescovi fossero inappellabili, e fossero esseguite da' giudici; e se in causa pendente inanzi al giudicio secolare, in qualunque stato d'essa, qual si voglia delle parti, eziandio repugnante l'altra, dimandasse il giudicio episcopale, gli fosse immediate rimesso.

Qui incominciò il giudicio episcopale ad esser forense, avendo l'essecuzione col ministerio del magistrato, e acquistar nome di giurisdizione episcopale, audienza episcopale, e altri tali. Ampliò ancora quella giurisdizione Valente imperatore, che del 365 gli diede cura sopra tutti i prezzi delle cose vendibili. Questa negoziazione forense a' buoni vescovi non piacque. Racconta Possidonio, che se ben Agostino vi intendeva alle volte sino all'ora di desinare, alle volte sino a sera, era solito dire che era un' angaría, e che lo divertiva dalle cose proprie a lui: ed esso stesso scrive che era un lasciar le cose utili, e attendere alle tumultuose e perplesse: che san Paolo non lo prese per sè, come non conveniente a predicatore, ma volse che fosse dato ad altri. Poi incominciando qualche vescovi ad abusar l'autorità datagli dalla legge di Constantino, dopo settanta anni quella legge fu da Arcadio e Onorio rivocata, e statuito che non potessero giudicare se non cause della religione; e nelle civili, se non intervenendo il consenso e compromesso d'ambe le parti e non altrimente; e dichiarato che non s'intendessero aver fòro. La qual legge in Roma poco osservandosi per la gran potestà del vescovo, Valentiniano, essendo in quella città del 452, la rinovò e fece metter in essecuzione. Ma poco dopo fu da' seguenti prencipi ritornata parte della potestà levata; tanto che Giustiniano gli stabilì fòro e audienza, e gli assegnò le cause della religione, i delitti ecclesiastici de' chierici, e diverse giurisdizioni volontarie, anco sopra i laici. Per questi gradi la caritativa correzione da Cristo instituita degenerò in una dominazione, e fu causa di far perder ai Cristiani l'antica riverenza e ubedienza. Si nega ben in parole che la giurisdizione ecclesiastica sia un dominio, come quella del secolare; ma non si sa por tra loro differenza reale. San Paolo ben vi statuì la differenza, mentre a Timoteo scrisse e a Tito replicò che il vescovo non fosse cu-

pido di guadagno, nè percotitore: al presente in contrario si fa pagar li processi, imprigionar le persone, non altrimente di quello che al fòro secolare si faccia.

Ma separate le provincie occidentali, e fatto d'Italia, Francia e Germania un imperio, e di Spagna un regno, in tutte quattro queste provincie i vescovi per il più erano assunti per conseglieri del prencipe, che fu, con la mistura de' carichi spirituali e di cure temporali, cagione d'accrescer l'autorità del fòro episcopale in immenso. Non passarono 200 anni, che ne pretesero assolutamente ogni giudicio criminale e civile sopra i chierici, e in diverse materie anco sopra i laici, con pretesto che la causa sia ecclesiastica. E oltra questo genere ne inventarono un altro chiamato di fòro misto, volendo che contra il secolare possi procedere così il vescovo come il magistrato, dando luogo alla prevenzione; con la quale per l'esquisita loro sollecitudine, non lasciando mai luogo al secolare, s'appropriano tutti; e quelli che restano fuori di sì gran numero, vengono in fine compresi da una regola universale stabilita da loro come fondamento di fede, cioè che ogni causa si devolva al fòro ecclesiastico, se il magistrato non vorrà o sarà negligente a far giustizia. Ma se le pretensioni del clero fossero tra questi termini fermate, lo stato delle republiche cristiane sarebbe tolerabile. I popoli e prencipi quando si vedessero arrivar a termini insopportabili, potrebbono con leggi e ordinazioni ridur i giudicj a forma comportabile, come negli antichi tempi al bisogno si è fatto. Ma chi ha messo il Cristianesimo sotto il giogo, gli ha in fine levato il modo di scuoterlo dal collo. Imperocchè dopo il 1050 essendo già fatte proprie del fòro episcopale tutte le cause de' chierici, e tante de' laici con titolo di spiritualità, e partecipate quasi tutte le altre sotto nome di misto fòro, e sopra postosi a' magistrati secolari, con pretesto di denegata giustizia, si passò a dire che quella potestà di giudicare, estesa a tanto cause, non l'aveva il vescovo, nè per concessione de' prencipi, nè per connivenza loro, o per volontà dei popoli, o per consuetudine introdotta, ma che era essenziale alla degnità episcopale datagli da Cristo.

E con tutto che rimangano le leggi degl'imperatori ne' codici di Teodosio e di Giustiniano, ne' capitolari di Carlo Magno e Ludovico Pio, e altre de' prencipi posteriori orientali e occidentali, che tutte apertamente mostrano come, quando e da chi, tal potestà è stata concessa, e tutte le istorie così ecclesiastiche come mondane concordino in narrare le medesime concessioni, e le consuetudini introdotte, aggiungendovi le ragioni e cause: nondimeno una così notoria verità non è stata di tanto potere, che la sola affermazione contraria, senza prova alcuna, non abbia superato; e i dottori canonisti non l'abbino sostenuta sino al predicar per eretici quelli che non sopportano esser trattati da ciechi: non

fermandosi manco in questi termini, ma aggiungendo che nè il magistrato, nè il prencipe medesimo può in alcune di quelle cause, che il clero s'ha appropriato, intromettersi, perchè sono spirituali, e delle cose spirituali i laici sono incapaci.

Il lume però della verità non fu così estinto, che in quei primi tempi persone dotte e pie non s'opponessero a questa dottrina, mostrando esser false ambedue le premesse di quel discorso, e la maggiore, cioè, che i laici sono incapaci di cose spirituali, esser assurda ed empia; poichè essi sono presi in adozione dal Padre celeste, chiamati figli di Dio, fratelli di Cristo, partecipi del regno celeste, fatti degni della grazia divina del battesmo, della communione della carne di Cristo. Che altre cose spirituali vi sono oltra queste? e quando ben ve ne fossero, come chi partecipa di queste supreme si doverà chiamar assolutamente con termini generali, incapace delle cose spirituali? Ma esser anco falsa la minore, che le cause appropriate ai giudicj episcopali siano spirituali, poichè tutte sono di delitti o di contratti, che considerate le qualità assegnate dalla Scrittura divina alle cose spirituali, sono più lontane da esser tali che la terra dal cielo. Ma l'opposizione della parte migliore non ha potuto ottenere che la maggiore non superasse; e così sopra la spiritual potestà data da Cristo alla Chiesa di ligare e sciogliere, e sopra l'instituto di san Paolo di componer le liti tra' Cristiani senza andar al tribunal degl'infedeli, in molto tempo e per molti gradi è stato fabricato un temporal tribunale più risguardevole che mai nel mondo fosse, e nel mezzo di ciascun governo civile instituitone un altro independente dal publico; che mai chi scrisse de' governi averebbe saputo imaginare che un tal stato di republica potesse sussistere.

Tralascerò di dire come le fatiche di tanti, oltra l'aver ottenuto il disegnato fine di farsi un fòro independente dal publico, ne abbino sortito un altro impreveduto di fabricare un imperio: essendo nata e con mirabil progresso radicata una nuova opinione molto più ardua, che tutto in un tratto dà al solo pontefice romano quanto in 1300 anni è stato da tanti vescovi in tanti modi admirabili acquistato, rimovendo dall'esser fondamento della giurisdizione il ligar e sciogliere, e sostituendo il pascere; e con questo facendo che tutta la giurisdizione da Cristo sia data al solo papa nella persona di Pietro, quando gli disse: *Pasci le mie pecorelle;* attesochè di ciò si parlerà nella terza riduzione del Concilio, quando per questa opinione furono eccitati i gran tumulti, che allora si racconteranno. Ma da quel che al presente ho narrato, ogni uno potrà da sè stesso conoscere che rimedj erano necessari per dar forma tolerabile ad una materia passata in tante corruzioni, e comparargli con i proposti.

In Trento furono conosciuti duè difetti, cioè, che dal canto de' superiori la carità era convertita in dominazione, e dal

canto degl' inferiori, l'ubedienza voltata in querele e sutterfugj e querimonie: e si pensò prima di proveder in qualche parte ad ambedue. Ma nel proseguir quanto alla prima, che è la fontana d'ove la seconda ha origine, non si venne se non ad un rimedio essortatorio a' prelati di levar la dominazione e restituir la carità. Ma per quello che a' sudditi tocca, essendo fatta menzione di molti sutterfugj usati per deludere la giustizia, furono pigliati tre capi solamente: le appellazioni, le grazie assolutorie, e le querele contra i giudici. — (*Storia del Concilio*, lib. IV, parag. 15.)

Religione e politica, lettera al *Doge Antonio Priuli*. — In esecuzione del comandamento di Vostra Serenità, estenderò in questo foglio il ragionamento, che io ho avuto con l'altezza del serenissimo principe di Condé, mercoledì prossimo passato, in casa e in presenza dell'illustrissimo Contarini, savio di Terraferma, secondo l'ordine che nell'eccellentissimo Collegio mi fu imposto.

In quel giorno, mi ritrovai nella suddetta casa innanzi che vi giungesse il signor principe, dove venuto, nell'incontrarlo, stimai che convenisse che io fossi il primo a parlare; usai quelle parole di reverenza e di complimento che stimai convenire, e da lui fui corrisposto con molta umanità. E postici a sedere, colla presenza dell'illustrissimo Contarini, disse il signor principe che aveva avuto curiosità di vedermi e parlarmi, e che si maravigliava della difficoltà che aveva incontrato, perchè molti principi hanno religiosi al suo servizio, e nessuno gli tiene legati che non possino trattare; che non voleva dir altro quanto alla legge della Repubblica che i suoi ministri non trattino, ma che gli pareva doversi far anco qualche eccezione. Io gli risposi, che nessuna cosa più manteneva la legge in vigore, quanto l'osservanza generale senza esentar alcuno; perchè una eccezione chiama l'altra, e finalmente si risolvono in total abrogazione della legge: che io mi stimava legato perciò; anzi, che reputavo che mi fosse di utilità e beneficio, e quando non vi fosse legge che mi obbligasse, vorrei io obbligar me stesso. Disse il signor principe qualche parola in comprovazione, e poi passò a dimandarmi: se era lecito ad un principe introdur l'eresia nel suo Stato. Risposi che una interrogazione così generale ricercava una presta e risoluta risposta, che ciò non era lecito; ma che il punto stava in dichiarare che cosa s'intendeva per eresia, perchè la medesima cosa sarà stimata eresia da persone cattive, che vogliono opprimer altri sotto pretesto di religione, e da buoni cristiani vien tenuta per sana dottrina. Soggiunse il signor principe: " Parliamo, adunque, di quelle che sono eresie già condannate da tutti. Dimando se è lecito ad un principe condur tali eretici nello Stato suo." Risposi che questo in alcuni casi potrebbe esser male, e in altri bene: perchè, se

un principe ammettesse eretici nello Stato suo a fine che i proprj sudditi fossero contaminati, sarebbe un gran male; ma se lo facesse a fine che quegli eretici fossero instrutti e diventassero cattolici, sarebbe un gran bene; e che innumerabili possono esser le cause cattive e innumerabili le buone: ma che un principe, il quale non riconosce superiore se non Dio, non è tenuto a dar conto delle cause che lo muovono, e ognuno debbe stimare che siano giuste e ragionevoli; perchè gli altri che vogliano condannarlo e farsi giudici, offendono Dio, usurpandosi quello che sua divina Maestà s'ha riservata, che è l'esser solo giudice de' principi sovrani.

Interrogò il signor principe: "se era lecito aver eretici nelle sue milizie." Risposi che papa Giulio II aveva squadre di Turchi nell'esercito suo in Romagna; che papa Paolo IV condusse, a sua difesa in Roma, alquante compagnie di Grisoni eretici, e diceva che erano tanti angeli mandati da Dio alla sua difesa; che abbiamo nella divina Scrittura esempj di molti santi principi, i quali si sono valuti delle arme degli infedeli; e esser notabile l'esempio che David, con la sua gente, andò in campo degl'infedeli contro i medesimi Israeliti. Disse il signor principe che questo era il tempo dei profeti; e io gli replicai, esser dottrina di san Paolo che tutto quello ch'è nella Scrittura divina è ordinato dallo Spirito Santo per nostra istruzione, acciò, imitando quelle azioni, siamo certi di non fallare.

Passò il signor principe a ragionamenti dello stato delle cose presenti; alle quali io non diedi risposta alcuna, ma l'illustrissimo Contarini rispose ben quanto conveniva. Concluse il signor principe, che era bene a difendere la propria libertà, ma però conveniva tener maggior conto della religione, e non far cosa minima contro la religione per mantener la libertà. A questo io gli risposi, che non si possono incontrare e urtarsi se non quei che camminano per la medesima via; ma quei che vanno per diverse strade, non possono nè urtarsi nè incomodarsi: che il regno di Cristo non è di questo mondo, ma in cielo, e che però la religione cammina per via celeste, e il governo di Stato per via mondana, e però non può mai incomodar l'altro; ma ben vi è un certo appetito di dominare mascherato di religione, che cammina per vie mondane, e a quello non convien aver alcun riguardo, come a cosa non divina ma fraudolente; e esser gran cosa, che tutta la predicazione di Cristo Nostro Signore, e di tanti Apostoli, non è versata in altro, se non a dichiarare che le promesse del Testamento Vecchio temporali si debbono intendere spiritualmente, e non di cose mondane; e adesso, tutto il contrario, non si ha altra mira, se non di tirar al temporale le cose spirituali di Cristo promesse alla Chiesa. Il signor principe mi parve fermato assai a questo, e passò a dire diverse cose delle

correnti nel mondo; e io sempre mi valsi di questa risposta, che delle cose politiche io non intendevo, e che superavano la mia portata.

Volse sua Altezza introdur ragionamento delle differenze passate nell'occasione dell'Interdetto. Io risposi che erano sopite e scordate; ed egli replicò che il tentativo d'ammazzarmi mostrava che non erano scordate; ed io soggiunsi che quello era scordato più di tutto. E egli m'interpellò, se io amava quei di Roma, e se credeva esser amato da loro. Risposi, che dal canto mio non cadeva relazione di amore, ma che io gli osservavo e riverivo, come conviene alla loro grandezza. Qual pensiero essi avessero di me, io non l'aveva mai ricercato, bastandomi assai attender al servizio del mio Principe.

Disse il signor principe, che avrebbe caro che io li dicessi come intendevo che un principe non può essere scomunicato, e come si possa difendere che, se il principe fosse indegno, non dovesse esser proibito dai sacramenti. Risposi, che scomunicar vuol dire separar dal consorzio e commercio de' fedeli, e che non si possono separar quelli che Dio ha congiunto; e però la scomunica non può separar la moglie dal marito, perchè Dio li ha congiunti; nè il figlio dal padre, perchè Dio ha comandato che il padre sia ubbidito; nè meno il servo dal suo signore, nè il suddito dal principe, perchè l'obbedienza di questo è da Dio comandata. Che il punto sta qui: che con le scomuniche si tratta di assolvere li sudditi dal debito della fedeltà, e che dei sacramenti non si ha pensiero alcuno; e che nessun principe, quando fosse avvertito d'essere indegno, si arrogherebbe di voler i sacramenti, purchè non si trattasse di sovvertirli lo Stato, e levarli quell'obbedienza che, essendo comandata da Dio, nessun uomo con qualsivoglia autorità può levare. Disse il signor principe, che così l'intendevano in Francia, e che però le mie scritture erano state lodate. Gli risposi che la laude non viene a me, ma alla verità, che è chiara; e quanto a quelle scritture, che io le stimo deboli, e non vorrei manco esser giudicato da quelle. Mi soggiunse che ci era un'altra opera intitolata l'*Istoria del Concilio di Trento,* che si diceva esser mia. Risposi, che a Roma sapevano molto bene chi era l'autore; nè volsi uscire di questa risposta. Mi dimandò se io avevo scritto altro: risposi non aver scritto nè esser mai per scrivere cosa alcuna, essendo certo che mai quel ch'è scritto è inteso dal lettore nel senso dell'autore.

Passò poi a dirmi, che io ero religioso, e toccava a me consigliare V. E. illustrissima di quello ch'era bene. Io dissi che V. S. non si serviva di me per consigliare negli affari del governo, perchè non aveva bisogno di consiglio; ma solo in qualche causa di giustizia tra il Principe e li sudditi, ovvero tra li sudditi medesimi. E perchè egli si rendeva difficile ad assentir questo, io lo supplicai più volte di

crederlo. Passarono diverse parole di complimento, ed essendo il ragionamento durato circa un'ora, il signor principe si partì.

Questa è la sostanza de' discorsi, che durarono circa un'ora, e passarono dal canto mio con tutti li termini di reverenza, e dal canto del principe con ogni dimostrazione di abbondante umanità; essendomi però restato concetto nell'animo, attese le cose precedenti, e giunti qualche altri indicj, che quel signore non mi abbia detto tutto quello che aveva disegnato di dirmi.

Ma piacendo a V. S. intender anco le cose che passarono precedentemente, aggiungerò che, essendo arrivato il signor principe in questa città la domenica 13 del mese corrente, il lunedì seguente venne al monasterio, accompagnato solamente da due dei suoi, e addimandò di parlarmi. Il frate che attende alla porta, avendo così commissione da me sempre che son ricercato da persone non conosciute, rispose che io non ero in casa. Il giorno seguente, tornò il signor principe, accompagnato con alquanti e con due nobili di questa città, ricercò di parlarmi e disse di essere il principe di Condé. Li fu risposto parimente che io non ero in casa; ed uno di que' gentiluomini disse, saper molto bene che io vi era, e faceva dir di non esservi; ma che il giorno seguente dovesse ritrovarmi, perchè il signor principe era per parlarmi.

Quel giorno seguente, che fu il mercoledì dì 16, venne il signor principe alle diciannove ore, in tempo che io era ancora in palazzo, e si trattenne aspettandomi fino alle ventidue; ma io, risaputolo, mi trattenni fuora. In queste tre ore che il signor principe restò in monasterio, ragionò con diversi frati; e prima andò in chiesa a vedere la sepoltura di Rinaldo Brederod, che morì in Friuli al tempo della guerra, e disse meravigliarsi che in quella chiesa si seppellisse eretici, e che quello era eretico. Li rispose il frate, esser costume dei monasteri di Venezia di seppellir li morti condotti alle chiese dai preti, senza ricercar chi sieno; e che non poteva credere che dai preti fosse stato accompagnato alla sepoltura un morto, se non fosse vissuto cattolico.

Introdusse ancora il signor principe col signor prior del monasterio ragionamento della persona mia. Li dimandò se io diceva messa, se la dicevo ogni giorno e a che ora, e se il popolo sta presente alla mia messa. Li rispose il priore, che io dicevo messa la festa, e spesse altre volte; che la mia messa era l'ultima, alla quale stava presente; il concorso del popolo esser ordinario nella chiesa. Gli dimandò poi, se io ero accomodato con Roma; a che il priore rispose di non saper che io avessi avuto altra differenza se non quella per le scritture occorse nell'occasione dell'Interdetto. Soggiunse il signor principe, che quelle scritture le aveva vedute, e che in Francia erano della medesima opinione, e che la Sorbona di Parigi le approvava. Li dimandò appresso, se in mo-

nisterio io era mal veduto; se avevo alcun inimico, ovver emulo: al che essendo risposto di no, dimandò se io era nemico dei Gesuiti. A questo il priore passò con termini generali; e per divertirlo da tal ragionamento, entrò in la pace di Francia. In questo proposito, disse il principe che gli Ugonotti erano persone inquiete; che non si contentavano di vivere a loro modo, ma che volevano anco dominare; e se si contentassero solo di viver a modo loro, sarebbero sollevati; siccome anco in Venezia ci sono molti che vivono a modo loro. Al tempo delle ventidue ore, vennero alquanti gentiluomini a levarlo, e si partì.

Io ho schivato nelli suddetti tre giorni l'occasione di parlare con S. A., per non essermi lecito di farlo senza la publica licenza; ed infino ero di opinione, che da questo non potesse succedere alcun buon effetto. Ma avendomi comandato V. S. che io dovessi fargli riverenza e ricever i suoi comandamenti, in esecuzione di questo, è successo il ragionamento di che ho fatto di sopra menzione. — 26 novembre 1621. Um.mo e Dev.mo Servitore, FRA PAULO di Venezia. — (Dalle *Lettere*, ediz. Barbèra, vol. II, pag. 439.)

TRAIANO BOCCALINI.

Nacque in Loreto di famiglia carpigiana, nel 1556. Studiò a Padova (1583), poi a Roma legge e belle lettere: e a Roma fermò dimora e tenne insegnamento. Appartenne a varie accademie: protetto da Clemente VIII, ebbe governo di varj possedimenti della Chiesa: a Benevento, ad Argenta (1608), a Matelica (1609), a Sassoferrato (1611). Tornato a Roma, fu giudice del tribunale del governatore. Si ridusse quindi in terra più libera, a Venezia nel 1612, e vi morì, non come affermano taluni, di veleno o sacchettato, per ordine di Spagna, ma, veramente, di colica, ai 26 novembre 1613: fu sepolto in San Giorgio Maggiore. I figli s'occuparono degli scritti di lui: ebbe amicizia col Sarpi e col Galilei.

Compiuti già nel 1610, circolarono alcun tempo manoscritti, i *Ragguagli di Parnaso*, che stampò poi a Venezia (1ª centuria, Farri, 1612; 2ª centuria, Barezzi, 1613). N'ebbe forse l'idea prima da alcune rime del perugino Cesare Caporali. L'autore (*Menante*) registra le discussioni fatte da illustri uomini (*virtuosi*) in Parnaso, combattendo vivacemente e canzonando molti pregiudizj politici e letterarj del tempo. Non mancarono le risposte e le apologie; e neanche le continuazioni, come la *Centuria terza* di Girolamo Briani, e le imitazioni come quella di genere politico, del duca Emanuele di Savoia[1] e altre assai di genere letterario.[2] Anche

[1] Vedi F. GABOTTO, *Un principe poeta*, Torino, Bocca, 1891.

[2] Vedi G. B. MARCHESI, *I Ragg. di P. e la critica letter. nel sec. XVII*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVII, 78.

in Germania i *Ragguagli* furono tradotti ed imitati.[1] — La *Pietra del paragone politico* (Cosmopoli,[2] 1614) forma, lasciandola incompiuta, la 3ª parte dei *Ragguagli*, ed è come la satira politica del Seecento. Anche questa venne impugnata aspramente; ma fu, come i *Ragguagli*, popolare e tradotta essa pure in molte lingue straniere.[3] — Lavorò fino agli ultimi anni ai *Commentarj sopra Cornelio Tacito* (Ginevra, 1669), che sono *osservazioni politiche* sopra gli Annali e la Vita di Agricola,[4] e furono poi ristampati nella raccolta *La bilancia politica di tutte le opere di T. B.*, Castellana (Ginevra), Widerhold, 1678; nella terza parte trovansi le *Lettere politiche ed istoriche*, in maggior numero non sue ma del figlio Rodolfo o di Gregorio Leti,[5] e vi è anche la *Pietra del paragone* come allegato alla lettera XXI.

Ebbe il coraggio patriottico di vituperare e sferzare la dominazione spagnuola esortando gli italiani a scuotere il giogo straniero, e raccogliersi intorno a Carlo Emanuele principe liberatore e « primo guerriero italiano ». L'ardore patriottico lo fece spesso eloquente, e la fantasia arguta e vivace diede grande attrattiva al suo stile, sebbene non sempre usasse lingua elettissima nè sempre immune da forme regionali. Odasi, ad esempio, con qual veemenza egli esorti i suoi concittadini contro la dominazione spagnuola e la intolleranza religiosa: « Adunque, Italia mia, per quel sangue innocente, che pur ora versano i tuoi figliuoli in Provenza, in Savoia, in Fiandra, in Francia; per quelle lagrime reiterate con le quali tante misere madri ricevono dolorosi avvisi della strage de' suoi figliuoli; per quella cara libertà, che tante volte hai compra con prezzo così abbondante di sangue di barbari crudelissimi, abbi cura a te stessa. Queste ricchezze, questi popoli, questi principi, che Dio ti ha dato naturali e legittimi, conservali, amali, e non ti commettere ormai più all'imprudente barbarie di questi

---

[1] Vedi P. Stötzner, *Der satiriker T. B. u. sein Einfluss auf d. deutsche Litterat.*, Braunsweig, Westermann, 1899.

[2] È communemente detto che questa stampa postuma fosse fatta ad Amsterdam, ma da una lettera del c. Scaglia ambasciator piemontese a Venezia, diretta a Carlo Emanuele, si ricava che venne eseguita da lui nel territorio veneto, e forse a Venezia stessa (vedi A. D. Perrero, *Il principe ital. in C. E. I di Savoja*, in *Filotecnico*, marzo-aprile 1887, pag. 85). — Su *Le prime edizioni della Pietra del paragone*, vedi A. Belloni nel *Giornale di letter. storia ed arte* di Melfi, aprile-maggio 1898.

[3] Vedi E. Errera, *La Pietra del paragone*, ec., Milano, tip. Coop. ital., 1891. Quest' opera del B. fu riprodotta da E. Camerini con sua prefazione, nella *Biblioteca rara* del Daelli, Milano, 1862.

[4] Vedi F. Fiorentino, *T. B. ed i suoi Comment.*, in *Riv. Europea*, vol. IV, pag. 397 e segg.

[5] Vedi F. Beneducci, *Le Lettere del B.* (in *Raccolta di studj crit. dedic. ad A. D'Ancona*, Firenze, tip. Barbèra, 1901, pag. 69), il quale conclude che trentadue sono false, sei raffazzonate, due sole — l'XI e la XVIII — autentiche.

pseudo-cattolici, che ti onorano per vituperarti, e ti premiano per comprarti vilissima schiava alla libidine e alla superbia loro. »

Può dirsi il fondatore del giornalismo politico e letterario, avendo coi suoi scritti dato una nuova forma e un maggior svolgimento agli *avvisi* e *gazzette*, già in uso, col ragionare sui fatti veri, o inventati ma verosimili, e col polemizzare in difesa dei proprj concetti e contro quelli degli avversarj.

[Per la biografia e per gli scritti, oltre il MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, vedi L. GALEOTTI, *T. B. e il suo tempo*, in *Arch. stor.*, N. S., I, part. II, pag. 119 (1855); G. FERRARI, *Corso sugli scrittori polit. ital.*, Milano, Manini, 1862, pag. 412; G. MESTICA, *T. B. e la letteratura crit. e polit. del seicento*, Firenze, tip. Barbèra, 1878 (ve n'è un estratto nell'*Antol. d. critica* del MORANDI, pag. 519 e segg.); G. SILINGARDI, *La vita, i tempi e le opere di T. B.*, Modena, Toschi, 1883; F. BENEDUCCI, *Saggio sopra le opere del B.*, Bra, Racca, 1896 (cfr. F. FLAMINI in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, IV, 272, e *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIX, 176).]

Le regole aristoteliche e il Tasso. — Due giorni dopo l'ingresso suo in Parnaso, Torquato Tasso a' piedi di Apollo presentò il suo dottissimo ed elegantissimo poema della Gerusalemme Liberata, e fece istanza che quand'egli ne fosse stato giudicato meritevole, piacesse a Sua Maestà di consecrarlo all'immortalità. Con gratissima cera ricevette Apollo il poema, e conforme all'antico stile di questa corte, acciò fosse riveduto, lo diede al censore bibliotecario, che di presente è Lodovico Castelvetro. Passati che furono due mesi, il Tasso fu a trovare il Castelvetro, dal quale gli fu detto, che con somma diligenza avendo egli esaminato il suo poema, non aveva trovato che in esso fossero state osservate le buone regole che della Poetica aveva pubblicate il grande Aristotile; che però non lo giudicando egli degno di esser posto tra le opere eccellenti de' limati scrittori della Biblioteca Delfica, lo purgasse dagli errori che vi si scorgevano, e poi tornasse a lui che di nuovo l'avrebbe riveduto. Per questa non aspettata risposta gravemente rimase stordito il Tasso, onde pieno di mal talento incontanente si presentò avanti Apollo, al quale disse: " Ch'egli con molti sudori e con infinite vigilie avea composto il poema della sua Gerusalemme Liberata, nella tessitura del quale solo avea ubbidito al talento che gli aveva dato la natura ed all'inspirazione della sua Serenissima Calliope; che perciò li pareva di compitamente aver sodisfatto agli obblighi tutti della Poetica, nella quale Sua Maestà non avendo prescritto legge alcuna, non sapea veder con qual autorità Aristotile avesse pubblicato le regole di essa: e ch'egli non mai avendo udito dire che in Parnaso si desse altro signore che Sua Mae-

stà e le sue serenissime Dive, il suo peccato di non aver ubbidito a' comandamenti d'Aristotile era proceduto da mera ignoranza, non da malizia alcuna." Per le parole del Tasso tanto contro Aristotile di grave sdegno si accese Apollo, quanto è costume de' principi toccati nella gelosa materia della giurisdizione; di maniera tale, che incontanente alla guardia de' poeti alemanni comandò, che legato li fosse condotto avanti quel filosofo tanto temerario; come subito fu eseguito. Allora Apollo con volto soprammodo sdegnato e con voce grandemente alterata, disse ad Aristotile, s'egli era quello sfacciato ed insolente, che aveva ardito di prescriver leggi e pubblicar regole agl'ingegni elevati dei virtuosi, ne' quali egli sempre avea voluto che fosse assoluta libertà di scrivere e d'inventare; perchè i vivaci ingegni de' suoi letterati, sciolti da ogni legame di regola e liberi dalle catene dei precetti, con suo diletto grandissimo ogni giorno si vedevano arricchir le scuole e le biblioteche di bellissime composizioni, tessute con nuove e soprammodo curiose invenzioni; e che il sottoporre gl'ingegni de' capricciosi poeti al giogo della legge e delle regole, altro non era che ristringere la grandezza e scemar la vaghezza dei parti loro, e grandemente invigliacchir gl'ingegni de' letterati, i quali allora che senza freno con la solita libertà loro maneggiavano la penna, pubblicavano scritti tali che, con la novità e molta eleganza loro, anco a lui ed alle sue dilettissime Muse erano di ammirazione, non che di diletto: e che ciò chiaramente si vedeva ne' *Ragguagli* di un moderno menante,[1] ne' quali con nuova invenzione, sotto metafore e sotto scherzi di favole, si trattavano materie politiche importanti e scelti precetti morali: e che il poema del suo dilettissimo Tasso, dal mondo tutto con applauso universale essendo stato ricevuto, chiaramente si conosceva che in lui compitamente erano state osservate le regole tutte, che altrui poteano mai darsi della più esquisita poetica. Tremava il misero Aristotile a queste parole, ed umilissimamente supplicava Sua Maestà che avesse per raccomandata la sua vecchiaia, e che l'altrui ignoranza non dovesse pericolare un filosofo suo pari, e ch'egli non avea scritte le regole dell'arte poetica col senso che dagl'ignoranti gli era stato dato poi, che, senza osservar i precetti e le regole pubblicate da lui, non fosse possibile che poema alcuno avesse la sua perfezione, ma che solo per altrui facilitar l'arte del poetare, avea mostrata la strada, che lodevolmente avevano camminata i più famosi poeti; ch'egli solo avea commesso l'errore, del quale a Sua Maestà chiedeva umilissimo perdono; che molto tempo prima essendosi avveduto che gl'ignoranti quelle sue osser-

---

[1] Così si chiamavano allora gli scrittori e divulgatori di notizie: i *giornalisti.*

vazioni interpretavano regole e precetti irrefragabili perchè quell'errore gli accresceva onore e riputazione, accecato da quell'ambizione, che ad ogn'uno toglie il vedere, era caduto nel disordine di dar così grave disgusto a Sua Maestà; e che confessava, che senza osservar que' suoi precetti ed il modo ch'egli aveva mostrato, gl'ingegni elevati dei poeti potevano compor poemi di tanto assoluta perfezione, ch'altrui avrebbono potuto servir poi per regole e leggi degne di esser osservate; e che delle cose ch'egli aveva detto, chiarissimo testimonio ne rendeva al mondo tutto la Politica pubblicata da lui, la quale in comparazione dell'arrabbiata e stirata Ragion di stato, che ne' tempi presenti usavano molti, era una mera buffoneria. — (Dai *Ragguagli di Parnaso,* cent. I, ragg. 28°.)

Gli stati d'Europa nel secolo XVII. — Poichè chiaramente si vede che la Repubblica romana, dopo l'acquisto ch'ella fece dell'impero di tutta Italia, in breve tempo potè giungere a quella monarchia universale, la quale è stata ed è tanto celebre al mondo, ed alla quale indarno hanno poi aspirato molti principi ambiziosi; l'impero ed i regni, che dalle macigne di così gran monarchia si fabbricarono poi, vennero in gran contesa, se a quel potentato che di stato e di forze lasciato crescere a grandezza tale, che da solo a solo e da faccia a faccia non trova altro principe che possa contrapporsegli, come non trovò mai la Repubblica romana dopo ch'ella si rese assoluta padrona di tutta Italia, sia cosa impossibile impedirgli il giungere in breve tempo alla monarchia universale: poichè l'aiuto ed il soccorso delle leggi, per i diversi interessi e per le infinite gelosie, che sogliono regnare tra i collegati in molte occasioni che sono occorse, chiaramente s'è conosciuto che sono speranze vane e rimedj miserabili. Gl'imperj e regni, che dopo la rovina della monarchia romana sorsero al mondo, a fine di schivar quelle calamitadi e quelle dissoluzioni, che patirono quei potentati che dalla forza romana furono oppressi, con saluberrimo e quasi divino consiglio convennero insieme che ogni quindennio i principi tutti d'Europa si radunassero insieme, dove si dovessero pesar le forze, e si desse poi il contrappeso, e la debita mortificazione a colui, che fosse trovato essere cresciuto in odiosa e pericolosa grandezza al compagno. Molti grandissimi ingegni sono stati preposti all'onorato carico di questa pesa; ma da cento e più anni in qua sempre è stato maneggiato dalla serenissima casa de' Medici, ed in particolare dal gran Lorenzo. La qual prerogativa, ancorchè a molti paresse che molto offendesse la maestà de' papi e la prudenza del senato Veneto (i quali, se non d'avvantaggio, al pari nondimeno di Lorenzo e della Repubblica Fiorentina, mai sempre hanno invigilato a mantener in Italia e fuori, pareggiate le forze dei potentati d'Europa), con mirabile

consenso nondimeno degli storici tutti, il negozio della pesa fu dato in mano del signor Lorenzo. Il primo giorno dunque d'agosto, i principi ed i potentati tutti d'Europa si trovarono in Focide per intervenir all'importante faccenda d'aver perfetta cognizione dei fatti proprj, e (quello che in materia di Stato importa molto più) di quello degli altri. Per antica dunque e giustissima prerogativa, la pesa fu cominciata dall'aristocratica monarchia della Sede Apostolica, lo stato temporale della quale fu posto nella stadera; e perciocchè il peso del passato quindennio fu di sei milioni di libbre, ed ora fu trovato arrivar a sette e mezzo, ognuno conobbe che l'aggiunta del nobilissimo ducato di Ferrara aveva cagionato quell'augumento. Fu poi alzato un velo, ed apparve il sacro gladio ancipite in mezzo alla divinità dell'autorità spirituale e temporale, risplendente come chiarissimo sole: arma dal sommo cielo mandata ai papi. E perciocchè cosa di tanto pregio con stadera di giudizio umano non può esser pesata, con la sola mente da tutti fu onorata, adorata ed ammirata. Dopo questo, dai sette principi elettori fu l'Impero romano portato alla pesa; il quale ne' libri vecchj fu trovato che arrivò a settanta milioni di libbre; ma poi per lo sregolato modo di vivere tenuto da molti imperatori, gli si guastò quella robusta complessione, che lo rendea tremendo appresso ognuno, e cadè in quelle pericolose e brutte infermitadi, che, dopo una lunga quartana, hanno terminato in una febbre etica, la quale di modo l'ha consumato, che l'età nostra vede non altro essergli rimaso, che la pelle e l'ossa: nondimeno, ancorchè egli tanto sia diminuito di stato, con la massa grande del suo corpo, nell'apparenza fa bellissima vista; oltre che, a ciò non siano conosciute le intrinseche imperfezioni, le buone persone con gli antichi titoli augustali e con il maestoso nome di Cesare, eccellentemente l'hanno di fuori tutto abbellito ed onestato. Ma quando si venne all'atto della pesa, egli fu di dentro trovato tutto vuoto: non così essendo la piuma leggiera, come è vano il nome d'un principe senza autorità. Onde il peso dell'impero romano riuscì tanto debole, che non passò quattrocento ottanta libbre; e certo con vergogna infinita degli stessi elettori laici, i quali era opinione che con gli artificj loro l'avessero ridotto a termine tanto infelice; perciocchè quelle cittadi e quegli stati, che essi non avevano potuti occupare, era comune opinione ch'avessero operato che, ribellandosi dall'imperio, si vendicassero in libertà: tutto a fine che a quelli imperatori non rimanessero forze da ripetere con l'armi quelli stati, che con tanta perfidia avevano occupati. Onde con miserabile esempio della vicissitudine delle cose umane, il già tremendo Impero romano dalla malignità dell'avarizia e dell'ambizione de' suoi sudditi scelleratamente si vedea spogliato de' suoi antichi stati, e ridotto in una camera locanda con

il miserabile salario di sette ducati al mese: il quale, più sotto nome di ricognizione e d'elemosina, che per debito tributo, gli danno, solo acciò li bastino per pagar la dozzina che li fa le spese: di maniera tale, che la serenissima casa d'Austria, con la grandezza de' suoi stati patrimoniali è forzata sostentar la dignità imperiale, già ridotta al termine di così vil bassezza. E se ben tanta calamità mosse la pietà in molti principi, quelli nondimeno che si ricordavano le insolenze degli Enrichi, le crudeltà dei Federici, le sedizioni, le impietà ed i latrocinj di molti altri imperatori, esercitati in Italia, liberamente dicevano che, non rapacità degli elettori, non infedeltà de' popoli d'Alamagna, ma somma prudenza di tutti i principi d'Europa era stata, per beneficio della pubblica pace, tagliar gli artigli e cavar le penne maestre dell'ali a quell'aquila, che sempre aveva fatto professione di vivere di rapina, e che s'era data a credere che i popoli tutti d'Europa, quasi piccioni domestici, fossero sua preda. E fu notato da molti che i principi d'Italia sommamente gioivano di vedere l'Impero romano ridotto al termine di tanta infelicità, come quei che si ricordavano che negli avari passaggi degl'imperatori in Italia, da essi mille volte erano stati indegnamente ricettati. Poi, dai famosissimi Pari di Francia fu portato a pesarsi la floridissima e bellicosissima monarchia Francese: macchina quadra di 550 miglia per ogni verso, piena d'un'infinita nobiltà, armata a cavallo, che non solo mantiene la pace di casa, ma che a tutte le nazioni dell'universo rende formidabile e tremendo così gran re: ove si vede numero grande d'uomini sacri, che lo rendono religioso: di letterati, che l'abbelliscono: di mercanzie e d'artificj, che lo fanno ricco: e di agricolture, che lo rendono abbondante e copioso d'ogni bene; ma niun'altra cosa maggiormente empie gli occhi dei riguardanti d'infinita maraviglia, di quello che facci il vedere che il regno di Francia è un mare che si naviga ed una terra che si semina per tutti i venti. L'antico peso di così famosa monarchia fu di venti milioni di libbre; ma nella pesa del quindennio passato, per le orrende calamità, nelle quali dalla dislealtà di alcuni suoi baroni ella fu posta, non arrivò ai dodici milioni; e ora, nella presente, non solo ha uguagliato, ma di gran lunga passato il peso dei tempi antichi migliori, perciocchè è arrivato a venticinque milioni: cosa che infinita maraviglia ha dato ad ognuno; in tanto che li spagnuoli fino si son posti gli occhiali al naso, e molto minutamente hanno voluto vedere se il peso era giusto. Poi, all'antico regno di Francia fu aggiunto l'acquisto della Brescia datagli dal duca di Savoia: la quale, perciocchè faceva gran fianco alla città di Lione, accrebbe il peso di lei più d'un milione di libbre. Appresso poi, dai grandi di Spagna furono posti nella stadera i molti regni di Spagna; e con stupore infinito di quei vecchioni, che si ricordavano, che

cento e venti anni prima quei regni erano tenuti in vilissima considerazione, il peso arrivò a venti milioni. Molto contenti rimasero gli spagnuoli del peso della Spagna loro, e si tennero sicuri, con l'aggiunta di tanti altri stati, che avanzavano loro da por nella stadera, di non solo pareggiare, ma di gran lunga superare il peso dei venticinque milioni della monarchia francese. Subito dunque posero nella stadera il floridissimo regno di Napoli; il quale credendo tutti che fosse per accrescere il peso almeno di due milioni, fu veduto che la stadera ne calò uno e mezzo; per la qual novità gli spagnuoli essendo rimasi molto storditi dissero, che o Lorenzo in quella pesa aveva usato fraude, ovvero conveniva che la stadera non fosse giusta; poichè era cosa troppo mostruosa che l'aggiungervi robba facesse in lei alleggerire il peso. E riscaldandosi gli spagnuoli nella collera, dissero che pur una volta i Medici dovevano quietarsi, che agli insopportabili disgusti di Fiandra, di Marsiglia e dell'Aldighiera non dovevano aggiungere nuove offese e altre materie così odiose agli spagnuoli. A queste risentite parole, senza punto alterarsi, rispose Lorenzo che la sua stadera era giusta; ma che non l'aggravavano il napoletano e il milanese, tanto distrutti dalla forza della Spagna e pieni di popoli, che con tanta mala volontà sopportavano il dominio delle nazioni straniere, e le Indie vuote d'abitatori; ma che la devozione e la moltitudine dei sudditi, la fecondità e l'unione degli stati, erano il grave peso che la faceano traboccare; con apparente sdegno poi rispondendo Lorenzo al particolare di Fiandra, di Marsiglia e dell'Aldighiera, che, quando gli spagnuoli vorranno contenersi entro i termini dell'onestà, dai suoi gran duchi di Toscana mai sempre saranno amati, onorati e serviti; e che grandemente erravano, se essi si davano ad intendere di poter mai trarre i Medici di Firenze, come avevan fatto gl'infelici Sforza di Milano; e che gli stati non come le monete si potevan depositare appresso un principe, con animo di ripeterle poi al tempo opportuno; e che il merito di qualsivoglia gran dono si perdea subito che altri mostrava di volerlo ritòrre. Allora quei principi, che vedevano le cose mal parate, si trapposero fra Lorenzo e spagnuoli, e troncando quel ragionamento odioso, dissero che si camminasse innanzi nella pesa. Onde gli spagnuoli aggiunsero alla stadera il ducato di Milano, il quale somigliantemente fece calare il peso un milione; per lo qual caso gli spagnuoli di modo rimasero maravigliati, che non volsero por nella stadera la Fiandra, dubitando di ricever disgusto ed affronto maggiore. Ben fu detto che se vi ponevano le Indie, averebbono fatto qualche buon effetto: ma non quei miracoli, che raccontano certe bocche larghe, che con quella medesima facilità ragionano dei milioni di scudi, che i fornaciàri fanno dei coppi e dei mattoni. Appresso poi furono chiamati gl'inglesi, quali po-

sero nella stadera il regno loro formidabile per la fortezza del suo mirabile sito; perchè i perpetui monti che lo cingono tutto, gli servono per mura dalla stessa potente mano di Dio fatti in forma di baluardi, e l'Oceano per fosse molto profonde, lo fa regno tremendo, per la comodità c'ha d'assalir altri, e per le insuperabili difficoltà che trovano quei che vogliono afferrarlo. Il peso di questo regno il quindennio passato fu di quindici milioni di libbre; ma di presente non è arrivato a nove. E la cagione di tanta diminuzione, oltre alla scellerata apostasia di quel regno, fu anco attribuita all'essere il re di nazione straniera, nuovo nel regno, che però non può, se non con molta lunghezza di tempo, ben fermarsi in sella e por il piede nelle staffe della sua nuova signoria. Allora gl'inglesi, per aggravar il peso del regno d'Inghilterra, volsero por nella stadera il regno di Scozia, quando con le armi nude in mano fu veduta comparir tutta la nobiltà scozzese, la quale liberamente disse, che non mai avrebbe comportato che la sua patria si fosse aggiunta al regno degli inglesi. È cosa chiara che il re d'Inghilterra non mostrò alterazione alcuna verso quelli uomini, che alla presenza di sua maestà e di tutti i principi d'Europa, ch'erano ivi presenti, avevano parlato con tanto ardire; anzi con umanissime parole li accertò che quella unione degli scozzesi avrebbe apportato infinite comoditadi. Alle quali cose replicarono gli scozzesi, che fresco era l'esempio lagrimevole delle miserie della Fiandra, la quale allora che vide i suoi conti divenuti re di Spagna, scioccamente si diede a credere di dover manomettere gli spagnuoli; perciocchè in breve tempo non la Spagna dai fiamenghi, ma la Fiandra dagli avari e crudeli spagnuoli fu mandata a sacco; e che per colmar tutte le miserie, Carlo quinto imperatore e il re Filippo suo figliuolo, con la perpetua stanza che fecero in Spagna, essendo divenuti spagnuoli di fiamenghi, gli sfortunati fiamenghi per aver perduto il principe loro, di sudditi naturali cominciarono ad essere stimati popoli stranieri, e uomini di sospetta fede. E che perciò la Fiandra, patria di Carlo quinto, patrimonio del re Filippo II, coi termini della moderna politica divenne stato di conquista; e che perciò cominciò ad essere governata da gente straniera, con quelle gelosie, con quegli strapazzi, con quegli scorticamenti di nuove gabelle, di sovvenzioni, di contribuzioni e di donativi, che generarono quegli stomachi grossi, quelle male soddisfazioni, dalle quali nacque poi la guerra civile; la quale, dopo una indicibile profusione d'oro, una infinita effusion di sangue, una incredibile perdita dell'onor de' fiamenghi, si è convertita in una avara mercanzia degli spagnuoli; che da miserie tanto deplorate aveano imparato gli scozzesi a non permettere in modo alcuno che i loro regi abbandonassero la patria e la sedia reale del loro antico regno, per portarla ad un regno maggiore nuo-

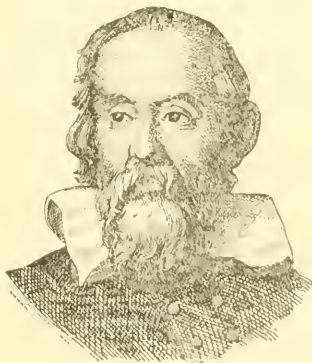
vamente acquistato da lui. Nel qual caso, gli scozzesi dai crudelissimi nemici loro inglesi avrebbono provate tutte le calamitadi, che le nazioni inferiori erano sforzate sofferire dalle superiori che dominano, quando il regno di Scozia si fosse unito a quello d'Inghilterra, e i re scozzesi fossero divenuti inglesi; la Scozia nell'infelicità d'avere è pareggiata alla Fiandra, e gli inglesi, nella superbia, nella crudeltà e nell'avarizia agli spagnuoli. Riferiscono quei che si trovarono a quest'atto, che gli spagnuoli dissero al re d'Inghilterra che quegli scozzesi, che tanto arrogantemente avevano parlato in presenza di sua maestà, dovevano esser castigati: a' quali rispose il re d'Inghilterra, che gli spagnuoli non dovevano dar ad altri quel consiglio, che ad essi era riuscito perniciosissimo. Anzi, avendo comandato che si desistesse dalla pesa, assicurò i suoi scozzesi che tra non molto tempo avrebbe dato loro ogni possibile soddisfazione. Dopo questo fu posto nella stadera il vastissimo Impero Ottomano, il quale il quindennio passato arrivò alla somma di trentadue milioni, ma ora fu ritrovato essere meno di sedici: novità della quale quei principi molto rimasero maravigliati, e particolarmente i serenissimi Veneziani, che non potevano credere tanto calo; onde fecero instanza che con diligenza maggiore fosse ripesato; e fu ritrovato che in quel poco tempo, che era corso dalla prima alla seconda pesa, egli era calato ottocentoventidue libbre: cosa che manifestamente fece conoscere ad ognuno che l'Impero Ottomano, già spavento del mondo, ora, consumato dal tarlo del lusso, dell'avarizia e dell'ozio, precipitosamente correa alla sua rovina; il che diede sommo contento a tutti quei principi. È ben vero che da quelli uomini più sagaci fu notato che l'allegrezza degli spagnuoli fosse mutata, pel dubbio che avevano che la depressione del Turco si convertisse nell'esaltazione della Repubblica veneziana. Appresso poi, i senatori polacchi posero nella stadera il regno loro, il quale, per la sedizione dell'eresia che hanno lasciata entrar in esso, per la poca autorità che vi ha il re e per lo soverchio impero che sonosi arrogati i palatini, fece poco buona riuscita; perciocchè non arrivò a sei milioni di libbre, dove pel passato superò sempre dodici milioni. Dopo questo, i savj grandi, quelli di terra ferma ed il tremendo magistrato de' signori capi del Consiglio dei Dieci, posero nella stadera il floridissimo stato della Repubblica veneziana, ammirabilissimo per la sua grandezza, e per l'opportunità del sito, atto alle imprese grandi; eccellentemente riuscì al peso, perciocchè arrivò agli otto milioni: il che dissero accadere per la massa grande d'oro, che quei sapientissimi senatori in così lunga pace hanno saputo ragunar nel loro tesoro. Appresso poi, gli svizzeri, i grigioni e gli altri popoli liberi dell'Allemagna, portarono alla pesa le repubbliche loro, le quali i principi fecero instanza che

separatamente l'una dall'altra fossero pesate: di che si contentarono gli alemanni, quando il pesatore avesse potuto farlo. Ma avendo Lorenzo posto nella stadera la Repubblica di Basilea, si trovò che la maggior parte dell'altre repubbliche dell'Allemagna erano talmente concatenate insieme, che impossibile cosa era separar l'una dall'altra. Il che fece sudar la fronte a molti principi ambiziosi, di maniera tale ch'essendo sforzato Lorenzo porle tutte insieme nella stadera, fu trovato che nemmeno dal lato grosso potè levarle. Poi, il duca di Savoia dai suoi nobilissimi cavalieri dell'Annunziata fece porre nella stadera il suo stato, il quale uguagliò la pesa del quindennio passato. Ma avendo poi Lorenzo aggiunto alla stadera la nobilissima prerogativa del titolo che il medesimo duca Carlo Emanuele gode di primo guerriero italiano, ella fu veduta aggravare il peso di un milione e quattrocentoventi libbre. Allora, con pompa e maestà eguale a quella dei re, comparve il duca di Lorena, lo stato del quale, ancorchè piccolo, uguagliò il peso dei regni grandi. E fu considerato il tutto accadere per certa buona ventura di quel principe; il quale, avendo gli stati suoi posti in sito tale, che in grave difficoltà possono porre i Paesi Bassi coll'impedir il passo ai soccorsi, che d'Italia vi conducono gli spagnuoli, era salito in tanta reputazione, che a peso d'oro colato *plus offerenti,* all'incanto vendeva la mercanzia di quella sua aderenza: di maniera tale che, dopo aver al pari di qualsivoglia devoto baron francese della lega santa, ben munti gli spagnuoli, accostandosi ai francesi, ch'avevano vinta la pugna, con tanta felicità aveva saputo mutar mantello, che un re di Francia, tale quale fu il massimo Enrico IV, il granduca di Toscana ed il duca di Mantova, gioivano d'aver parentado con esso lui. E per fornir di colmar le gelosie degli spagnuoli, la stessa immortale Repubblica veneziana condusse con tant'affezione al suo soldo uno di quei principi, che se quella serenissima dama non avesse fatto voto di perpetua castità, era ferma opinione in molti che per certo lo si avrebbe pigliato per marito. Grande invidia fu conosciuto che ebbe il duca di Savoia alla felicità di quel principe, poichè egli ancora, ritrovandosi esser stanga posta tra i francesi e gli spagnuoli di Milano, come il duca di Lorena tra i francesi e gli spagnuoli di Fiandra, invece di tanti beneficj e di tante utilità che scorgea nei duchi di Lorena, non meno dai francesi allora nemici, che dagli spagnuoli amici aveva ricevuti crudelissimi calci; di maniera che ad ognuno parve che il duca di Savoia affatto si fosse chiarito che quella degli spagnuoli per lui era stata una pratica perniciosa. Appresso dagli Otto di Balìa fu posto nella stadera lo stato floridissimo dei granduchi di Toscana, mirabile per l'eccellente qualità degli uomini che l'abitano, tutti fruttiferi, e che con il cervello o con il corpo sempre hanno lavorato per l'esatto governo e per la perpetua ab-

bondanza, per la pace e secura quiete ch'egli gode; di modo che essendo egli tutta sostanza, riuscì al pari di qualsivoglia segnalata monarchia. E si vedea che Lorenzo grandemente gioiva di veder che sopra i fondamenti delle chiese e degli ospedali, ch'egli ed i suoi maggiori nel tempo della libertà fiorentina avevano gettati nella patria loro, i successori, secondo il modello che ne lasciò Cosimo il Magno, avessero poi saputo fabbricar fortissime cittadelle. Onde Lorenzo, per far pomposa mostra del valore e della sagacità dei principi della sua casa, pose nella stadera il gran cervellone del massimo Ferdinando, dall'eccessivo peso del quale ella talmente si sentì aggravata, che precipitosamente traboccando troncò la catena grossa che la reggeva, ed ogni cosa andò in fracasso. Allora i principi tutti riconobbero la segnalata prerogativa che ha la Corte Romana di produr uomini rari nella prudenza, poichè sapeano tutti che da quella scuola era uscito così gran scolaro. Il caso della stadera che si ruppe, impedì che non poterono essere pesati alcuni principi italiani che avanzavano. Onde fu conchiuso, che, secondo l'antico costume, dovendosi venir all'atto della pesa della monarchia di Spagna in paragone di tutti i principi e potentati italiani, dal peso universale de' principi d' Italia si sarebbe calcolato il particolare di ciascheduno. Nel mezzo dunque della gran sala fu portata una grandissima e giustissima bilancia, nella quale da una parte furono posti tutti i regni della monarchia di Spagna e dall'altra tutti i principi italiani; e fu veduto che la bilancia stava in equilibrio: cosa che fu di sommo travaglio ai principi italiani, i quali, mentre stavano in quell'agonia, notarono tutti che la potentissima monarchia francese, con un solo amorevole sguardo, che diede alla bilancia dove erano posti i principi italiani, con allegrezza universale d'ognuno precipitosamente la fece traboccare dal lato loro. Non si deve lasciar di dire che gli spagnuoli, vedendo i duchi di Savoia, i quali il quindennio passato ricusarono d'essere pesati con le forze italiane, essersi posti nella bilancia per contrappesare le forze spagnuole, li minacciarono mordendosi il dito. Del qual atto essendosi quei principi avveduti, con generosità degna dell'intrepidezza loro, così dissero: "Signori spagnuoli, non è più tempo di pascer gli uomini di speranze: in tutto e per tutto ci siamo chiariti del fatto vostro: e in tanto ci pentiamo delle cose nostre passate, che per l'avvenire vogliamo far i conti e i disegni nostri con un altro carbone; perchè il vostro che abbiamo adoperato finora, ne ha troppo tinte e scottate le mani: nè gli artificj delle vostre speranze hanno ridotti i duchi di Savoia al termine di tanta pazzia, che voglin lasciare il picciol pane ch' hanno in bocca dello stato che possèggono, per dar di mano all'ombra della grande eredità di Spagna, che veggono nel fondo del fiume." E perciocchè gli spagnuoli si dol-

sero che i duchi di Parma, di Modena, d'Urbino, il signor della Mirandola e gl'insigni baroni romani Gaetani, Colonnesi e Orsini, che hanno il tosone e che da essi sono salariati, fossero stati pesati con le forze italiane (ove, per quell'ordine di cavalleria e per le pensioni che tiravano, erano obbligati di aderire ai pensieri loro e di essere ministri della loro grandezza), da quei signori ebbero risposta, che i principi ed i baroni italiani della monarchia di Spagna ricevevano gli onori di tosoni e godevano gli utili delle pensioni, somigliando quelle onorate dame che dagli amanti loro per puro termine di cortesia accettano i doni. . . . . — (Dalla *Pietra,* ec., secondo l'ediz. procurata da E. Camerini, Milano, Daelli, 1863, pag. 53-67, confrontata con quella del 1615.)

GALILEO GALILEI, SUOR MARIA CELESTE GALILEI.

La famiglia Galilei, già delle più cospicue della repubblica fiorentina sotto il nome di Bonaiuti, era assai decaduta quando di Vincenzo e di Giulia Ammannati di Pescia nacque in Pisa, il 15 febbraio 1564, Galileo. Dal padre fu istruito non solo nella musica, nella quale divenne eccellente come suonatore di liuto, ma forse anche nel disegno. Nel 1574 era in Firenze colla famiglia. I primi rudimenti delle lettere ebbe probabilmente da Jacopo Borghini da Dicomano, poi da un padre vallombrosano, dimorando, pare, qualche tempo nel monastero di Vallombrosa, e fors'anche iscrivendosi tra'novizj di quell'ordine.[1] Non potè ottenere un posto di grazia per la Sapienza di Pisa, e invece s'allogò, come sembra, presso un parente, Muzio Tedaldi, immatricolandosi ne' corsi di medicina e filosofia (5 settembre 1581). Si dimostrò subito d'animo libero e di potente ingegno: di questi tempi (1583) è la sua famosa osservazione sull'isocronismo delle oscillazioni del pendolo, che applicò anche

[1] Vedi F. Selmi, *Un particolare ignoto della vita di G. G.*, in *Nel 300° natalizio di G. G.*, Pisa, Nistri, 1864.

alla misurazione delle pulsazioni.[1] Non prima di questi medesimi tempi cominciò gli studj matematici, che fece sotto la guida di Ostilio Ricci: e a quelli, tralasciando di laurearsi e abbandonata la medicina, pose ogni sua opera in Firenze. Inventò allora la bilancetta, e altri notevoli lavori condusse a termine sulla determinazione dei baricentri dei solidi. Invano aspirò, frattanto, alla cattedra di matematica nello Studio bolognese e, recatosi a Roma nel 1587, forse per questo scopo, volse poi le mire (1588) ad una cattedra nello Studio padovano, o ad una *lettura* di matematiche, che pure non ottenne, a Firenze. Dava lezioni private, e qualcuna pubblicamente ne fece « circa la figura, sito e grandezza dell'Inferno » di Dante (1588). Nel 1589 fu in varj luoghi, poi a Genova e forse a Milano con un G. B. Ricasoli-Baroni ed ebbe che vedere in certe liti di lui.[2] Ottenne nel luglio del 1589 la cattedra di matematica nello Studio di Pisa con 60 scudi fiorentini annui di stipendio, assottigliatigli dalle spietate *appuntature* (maggio-giugno 1590); lesse l'orazione inaugurale il 12 novembre e cominciò le lezioni il 14 novembre 1589, non trascurando, forse, anche l'insegnamento privato. Per colleghi si trovò ad avere molti che erano stati suoi maestri e verso i quali non era stato troppo docile scolare; sicchè non fu troppo contento del nuovo ufficio. S'aggiunga che per le nozze della sorella Virginia nel 1591, fece regalie e, per buon cuore, promesse di una dote, per la quale ebbe a più riprese assai brighe; sicchè non erano floride davvero le sue condizioni pecuniarie. Col collega Jacopo Mazzoni di Cesena, col quale era in buon accordo, proseguì gli studj filosofici; e inventò allora la cicloide e compì con grande solennità le esperienze sulla caduta de' gravi (1590-91) suscitando presto le ostilità degli aristotelici. Mortogli il padre ai 2 luglio 1591, si trovò addosso il carico della famiglia. Nimicizia peggiore fu quella che si procurò di Giovanni de' Medici, cui contraddisse (1592) in certe sue balzane invenzioni meccaniche. Pensò quindi ad andarsene da Pisa e sollecitò la *lettura* nello Studio di Padova, al qual fine fu a Venezia nel 1592, passando da Pesaro e fermandosi a Padova, confortato nelle sue angustie da persone di gran cuore e di grande autorità. Finalmente nel settembre di codest'anno venne a Firenze a toglier licenza dal Granduca e con *parte* del 26 settembre fu *condotto* alla *lettura* di matematica nell'Università padovana, con onorevol decreto e rimunerazione di 180 fiorini annui. Tenne il discorso inaugurale il 7 e la prima lezione il 13 dicembre del 1592.

A Padova godè qualche tempo dell'ospitalità di G. V. Pinelli, e nel 1593 fu raggiunto dal fratello Michelangelo, che andò poi in Polonia, e da una sorella. Ma non gli fu facile neppur qui la

---

[1] Vedi I. B. Supino, *La lampada di Galileo*, nell'*Arch. Stor. dell'Arte*, anno VI, 1893, pag. 215.

[2] Vedi A. Favaro, *Nuovi studi galileiani*, Venezia, Antonelli, 1891, p. 9-51.

vita, e anzi cominciò ad essere tormentato da malanni che ebbe poi frequentissimi, acquistati forse per i ventidotti di Costozza, in quel di Vicenza. Rallegravanlo, per altro, lieti convegni in casa Pinelli, e nell'Accademia, allora fondata, de'*Ricovrati,* nella quale ebbe ufficj; e le gite a Venezia, spesso nella gaia compagnia di Traiano Boccalini, lo ristoravano degli studj e de' travagli. Forse in una di queste gite conobbe madonna Marina di Andrea Gamba, che fu la sola colla quale mantenesse lunghe relazioni d'amore. Con *parte* del 28 ottobre 1599 fu *ricondotto* per quattro anni di *fermo* e due di *rispetto,* con aumento di annui fiorini 140. Intanto gli crebbe famiglia: due figlie e poi un figlio; ma visse assai agiatamente coi proventi delle lezioni private, delle *dozzine* degli scolari, che teneva in casa, delle scritture didattiche, de' consulti, delle invenzioni di strumenti matematici. Dalla casetta di Santa Giustina s'era trasferito prima al Santo e poi nel borgo de' Vignali, dilettandosi di coltivare da sè l'attiguo orto. Fece, in questo tempo, lezioni importanti sulla nuova stella vedutasi nell'ottobre del 1604, e partecipò a un dialogo in lingua *pavana,* in tale occasione pubblicato;[1] e nel 5 agosto 1606 fu *ricondotto* per sei anni con stipendio di 520 fiorini. Dal 17 agosto 1606 trovasi ascritto all'Accademia della Crusca, e talvolta nell'autunno capitò a Firenze. Il 25 agosto 1609 ebbe conferma a vita nella *lettura* di Padova con assegno annuo di mille fiorini. A questo tempo (1609) risale la sua invenzione dell'*occhiale,* che fu poi detto telescopio. Frattanto sua madre da Firenze venne a Padova (1609) e, per liti che essa ebbe anche colla Marina, gli procurò molte noie. Continuò egli tuttavia le sue scoperte: tra le quali singolarissima quella de' Satelliti di Giove, che disse *pianeti medicei* (7-13 gennaio 1610), e tutte portavano grandi colpi al sistema tolemaico sulla costituzione dell'Universo. Gradito ormai alla Corte di Toscana, fu con rescritto del 10 luglio 1610 nominato Primario matematico dello Studio di Pisa e Primario matematico e filosofo del Granduca di Toscana con 1000 scudi annui. Lasciò allora (7 settembre 1610) Padova tra il rimpianto degli amici, dubitosi anche della sua fortuna,[2] poichè egli scambiava « la libertà patavina » con il soggiorno presso una Corte devota a Roma. Pensò a chiudere in convento le due figlie; il figlio rimase presso la madre Marina, che passò poi a nozze con Giovanni Bartoluzzi. Altre scoperte continuò a fare, cioè Saturno tricorporeo, le macchie solari, le fasi di Venere,[3] e, andato a Roma per farle riconoscere (23 marzo 1611) fu presentato a Paolo V, e da Federico Cesi

[1] Vedi A. Favaro, *G. G. e il dialogo de Cecco di Ronchitti,* ec., Venezia, Antonelli, 1884.

[2] Vedi A. Favaro, *G. G. e lo Studio di Padova,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1883, 2 vol.

[3] Vedi A. Favaro, *Miscellanea galileiana inedita,* Venezia, Antonelli, 1887, pag. 35-96.

ascritto alla sua Accademia dei *Lincei*, fondata nel 1603. Ma s'erano ormai desti i dubbj del cardinale Roberto Bellarmino e i vigili sospetti dell'Inquisizione in proposito delle sue opinioni e teoriche intorno al *moto della terra*; sicchè, dopo certe discussioni e anche invettive, che contro di lui si fecero poi a Firenze, fu denunziato al Santo Uffizio (1615). Andò a Roma, di nuovo (1615), per scolparsi e per impedire la proibizione delle dottrine copernicane, e fu *ammonito* dal Bellarmino per ordine della Congregazione del Santo Uffizio (26 febbraio 1616).[1] Di quest'anno 1616 è l'*Apologia pro Galilæo* ec., *F. Thomæ Campanellæ*, scritta nel carcere (Francoforti, typis Erasmi Kufferi, 1622). Ritornò a Firenze e, sebbene malazzato, fece osservazioni sulle comete comparse nel 1618, ed ebbe su ciò controversie col padre Orazio Grassi (Lotario Sarsi), le quali porsero motivo alla pubblicazione del celebre *Saggiatore*. Di nuovo tornò a Roma nel 1624, per inchinarvi il cardinale Maffeo Barberini, già suo parzialissimo, ch'era salito sul soglio pontificio assumendo il nome di Urbano VIII (1623); e tornato ancora a Firenze, dimorando a Bellosguardo,[2] dove fino dal 1617 aveva presa in affitto una villa, ebbe altre noie per la salute sempre più malferma e per dissapori col fratello Michelangelo. Dopo un quinto viaggio a Roma nel 1630, si ritirò in un villino *Il Gioiello*, che aveva preso a fitto, confinante col monastero di San Matteo d'Arcetri (1631).

Per la pubblicazione, che, non senza difficoltà, riuscì a fare del *Dialogo dei Massimi sistemi* (del quale poi diremo) gli fu intimato di andare a Roma (23 settembre 1632); ammalato com'era, non potè recarvisi se non il 20 gennaio del 1633. Fu sottoposto ad esame, e fu costretto a abiurare il suo errore, cioè la verità della teoria copernicana. La sentenza gli venne letta il 22 giugno 1633, fu proibito il *Dialogo*, egli condannato al carcere e a recitare una volta alla settimana i salmi penitenziali. Gli atti del memorando processo furono dati più volte parzialmente alle stampe, ma la raccolta completa e direttamente curata per intero sopra gli originali fu data ora per la prima volta alla luce nella Edizione Nazionale.[3] Il prof. Favaro scrive, con belle e calde parole: « E conforme al precetto contenuto nella sentenza, tostochè questa fu letta, dovette Galileo abiurare la dottrina copernicana e " con cuor sincero e fede non finta " dichiarare di maledirla e di detestarla. Onde giustamente fu scritto che, contro violenza così con-

---

[1] Si pretese in questi ultimi tempi che in tale circostanza gli fosse stata imposta l'abiura (A. Ricci-Riccardi, *Galileo Galilei e fra Tommaso Caccini*, Firenze, Successori Le Monnier, 1902), ma il Favaro (*Arch. stor. ital.*, s. V, t. XXXI, pag. 217) dimostrò infondata tale asserzione.

[2] Vedi S. Minocchi, *Bellosguardo a Firenze*, Firenze, Ariani, 1902, pag. 33 e seg.

[3] Vedi il *Processo di Galileo*, estratto dal vol. XIX dell'ediz. nazionale delle *Opere*, Firenze, tip. Barbèra, 1902.

traria alla dignità umana e all'assoluto dominio che compete alla verità, protestò nel secolo seguente la coscienza popolare, giudicando e condannando a sua volta i teologi con quel motto sublime: *eppur si muove!*[1] Fu sottoposto Galileo alla tortura? Non vogliamo cercarlo; che se anche lo si potesse escludere in via assoluta, la curia romana non avrebbe per questo meno iniquamente operato. Che sono infatti pochi minuti di tormenti fisici, seppure Galileo li ha attraversati, in confronto della tortura morale, alla quale Urbano VIII lo volle condannato per tutto il resto della sua vita?»

Venne, invece che in un vero carcere, rinchiuso in un palazzo del Granduca di Toscana alla Trinità de' Monti; poi gli fu permesso (30 giugno 1633) di recarsi a Siena presso l'arcivescovo Ascanio Piccolomini. Ma fra queste sciagure, aggravate anche da dispiaceri che aveva dal figlio, riprese i suoi studj sul moto. Ebbe finalmente facoltà di ritirarsi nella sua villa di Arcetri (1° dicembre 1633) ma non trovò pace; anzi, nuovo dolore per la morte della sua prediletta figlia, malattie, e, ancora, persecuzioni dal Sant'Uffizio. Eppure continuava i suoi lavori scientifici, e imprese in questo tempo trattative per la determinazione delle longitudini con l'Olanda, ma le dovette interrompere perchè vietavaglisi trattar con eretici.[2] Già era colpito di grave cecità. Egli scriveva al Diodati: « il Galileo vostro caro amico e servitore, da un mese in qua è fatto irreparabilmente del tutto cieco; talmente che quel cielo, quel mondo e quell'universo, ch'io con mie maravigliose osservazioni e chiare dimostrazioni aveva ampliato per cento e mille volte più del comunemente creduto da' sapienti di tutti i secoli passati, ora per me si è sì diminuito e ristretto, ch'e' non è maggiore di quello che occupa la persona mia. » Invano chiese la sua liberazione: il Papa non si commosse, e il granduca lo lasciò opprimere; gli fu solo accordato di trasferirsi nel 1638 dal *Gioiello* ad una sua casa sulla costa di San Giorgio. E ancora dette il suo genio un ultimo sprazzo di luce coll'applicazione del pendolo all'orologio. Fin dal 1641 cominciarongli febbriciattole continue e pericolose. Presso di lui erano stati accolti frattanto Vincenzo Viviani nel 1639 ed Evangelista Torricelli nel 1641. Morì l'8 gennaio 1642 a quattro ore di notte; fu sepolto nel campanile del Noviziato in Santa Croce, e nella chiesa di Santa Croce fu

---

[1] Il motto *eppur si muove* non è autentico, e come tanti altri esprime una impressione generale, e fa essere quello che avrebbe potuto e dovuto essere riassumendolo in una frase di scultoria potenza ed efficacia. Esso apparisce primamente nel sec. XVIII e la più antica menzione è nell'*Italian library* del Baretti (1757). Il dott. Heis di Münster fu nel 1886 il primo a mettere in dubbio l'autenticità del motto; nè ora fra i dotti vi è più chi la creda. Vedi G. Fumagalli, *Chi l'ha detto?* Milano, Hoepli, 1899, pag. 88.

[2] Vedi A. Favaro, *Nuovi studi galileiani,* cit., pag. 289 338.

trasferito in apposito mausoleo il 12 marzo 1736. Il centenario della nascita di Galileo fu celebrato in Pisa nel 1864:[1] nel 1892 a Padova si ricordò solennemente il terzo centenario della nomina del grande filosofo alla cattedra (*lettura*) dell'Università patavina.[2]

Moltissimi scritti lasciò Galileo i più in italiano, alcuni in latino. Grande dispersione avvenne de' suoi manoscritti.[3] La prima edizione degli scritti galileiani insieme riuniti è di Bologna, Eredi Dozza, 1655-1656: *Opere di Galileo Galilei Linceo*. In sedici volumi se ne fece un'edizione (Firenze, Società editrice, 1842-56) per cura specialmente di E. Albèri. Un'edizione nazionale si vien pubblicando, con restituzione dei testi alle fonti originali ed autentiche: direttore A. Favaro, coadiutore letterario I. Del Lungo, assistente per la cura del testo U. Marchesini.[4] Il Del Lungo e il Favaro medesimi stanno preparando una scelta ordinata delle scritture galileiane in servizio delle scuole.

Noi ricorderemo le opere più interessanti per lo scopo nostro secondo il loro ordine di tempo. Le lezioni menzionate già *circa la figura, sito e grandezza dell'Inferno* (ediz. nazionale, vol. IX, pag. 29-57); un *capitolo* bernesco sull'uso della toga, 1591: pochi altri sono i versi di Galileo e non di gran pregio. Del tempo della dimora di Galileo a Pisa come professore sono *Le considerazioni al poema del Tasso,* scritte circa il 1590 (1ª ediz., Roma, Pagliarini, 1793), assai acute spesso, se non sempre senza passione.[5] Al tempo di Padova appartengono *Le operazioni del compasso geometrico e militare* (Padova, Marinelli, 1606), la *Difesa* in occasione delle sue controversie con Baldassarre Capra per la stella del 1604 e del plagio del Compasso da questo per-

---

[1] Vedi S. De Benedetti, *Il terzo centenario di Galileo, narrazione*, Pisa, Nistri, 1869. Già nel 1839 l'Università pisana aveva celebrato Galileo, innalzandogli una statua, in occasione del primo Congresso degli scienziati: vedi O. Bacci, *Una miscellanea di stampe* ec., in *Raccolta di studi dedic. ad A. D'Ancona,* pag. 209 e seg.

[2] Delle pubblicazioni che si fecero allora in Italia e fuori, dette notizia A. Favaro in *Rivista stor. ital.*, X, pag. 510 e seg.

[3] Vedi A. Favaro, *Documenti inediti per la storia de' manoscritti galileiani,* Roma, 1886.

[4] Vedi A. Favaro, *Per la edizione nazionale delle opere di Galileo Galilei,* Firenze, Barbèra, 1888. L'Edizione Nazionale è quasi compiuta: sono infatti ormai pubblicate tutte le opere scientifiche nei primi otto volumi, gli scritti letterarj nel nono, e col decimo s'è incominciato il carteggio, che sarà compiuto col vol. XVIII; il XIX è riservato ai documenti, il XX agli indici. Recentemente è uscito il vol. XIII, che porta il carteggio a tutto l'anno 1628.

[5] In *Ediz. naz.*, vol. IX, pag. 59-148. Ristamp. da E. Mestica negli *Scritti di crit. letterar. di G.*, Torino, Loescher, 1869 (cfr. C. Ricci, *Le considerazioni al poema del Tasso di G. G.*, Ariano, 1890). Su G. letterato, vedi N. Vaccalluzzo, *Galileo letterato e poeta,* Catania, Giannotta, 1896 (vedi *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIX, 557, e O. Bacci in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, V, 52); I. Del Lungo, *G. letterato,* in *N. Antologia* del 1° dicembre 1899.

petrato, e il *Sidereus Nuncius* (Venezia, Baglioni, 1610). Seguono il *Discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua* ec. (Firenze, Giunti, 1612; la seconda edizione è dello stesso anno), la *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti* (Roma, Mascardi, 1613), la famosa *Lettera* al padre Castelli (21 dicembre 1613), nella quale segna i confini tra la scienza e la fede, la *Lettera* alla Granduchessa Cristina di Lorena (1615), il *Discorso del flusso e reflusso del mare* (1616), il *Saggiatore, nel quale con bilancia esquisita e giusta si ponderano le cose contenute nella Libra astronomica e filosofica di Lotario Sarsi Sigensano* (Roma, Mascardi, 1623). Questa scrittura è un vero gioiello di stile polemico, e a battagliare avevano acuito meravigliosamente l'ingegno di Galileo i suoi oppositori, che si sollevavano contro ogni cosa che e' facesse o tentasse. Indi, la *Risposta* all'Ingoli (1624), le *Scritture* sul fiume Bisenzio (1631), il *Dialogo dei Massimi sistemi del mondo* (Firenze, Landini, 1632), del quale sono interlocutori Gio. Francesco Sagredo patrizio veneto, Filippo Salviati e Simplicio (sotto il qual nome si volle riconoscere Urbano VIII dai malevoli di Galileo), e finalmente i *Dialoghi delle nuove scienze* (Leida, Elzevir, 1638); scrittura con qualche mescolanza latina. Quest'ultime e il *Saggiatore* son da considerarsi come le opere capitali di Galileo. L'ultima opera sua fu un parere in forma di lettera al principe Leopoldo de' Medici, su un libro del peripatetico Fortunio Liceti. Ricordiamo poi, le *Lettere,* così scientifiche come familiari.[1] La prosa galileiana potente e nutrita di pensiero raggiunse efficacia e lucidità di stile meravigliose. La straordinaria perspicuità della mente si riflette nell'esposizione schietta e senza orpelli retorici, ch'egli fa delle verità da lui scoperte e divulgate colla parola. Siffatte qualità furono notevoli anche negli scolari e continuatori di Galileo, e in mezzo al mal gusto del secolo, tanto più rare e originali. Qui non occorre dire del valore straordinario di Galileo anche nella storia del metodo sperimentale, e del suo pregio peculiare come filosofo.[2]

---

[1] Vedi A. FAVARO, *Indice alfab. e topogr. del commercio epistol. di G. G.*, Firenze, Barbèra, 1889, le quali insieme con quello a lui indirizzato e ad altri a lui relative occupano già quattro volumi (X-XIII) dell' Ediz. Naz. e ne comprenderanno altri cinque (XIV-XVIII). Per le scuole se ne fece una edizione in due volumi, Livorno, Vigo, 1872.

[2] Vedi A. FAVARO, relazione sul libro di R. CAVERNI, *St. del metodo sperimentale* in *Atti dell' istit. veneto,* s. VII, t. I, disp. V, e F. FIORENTINO, *Il Metodo e i Dialoghi di Galileo,* in MORANDI, *Antol. d. crit.* ec., pag. 530; V. GRIMALDI, *La mente di Galileo Galilei,* Napoli, Detken, 1901 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXVIII, 208), e A. VALDARNINI, *Il metodo e la dottrina della conoscenza in Galileo,* in *Riv. ital. di filosofia,* XLI, 3.

SUOR MARIA CELESTE GALILEI.

Nacque in Padova il 13 agosto 1600 di Galileo e di Marina Gamba una figliuola, che fu chiamata Virginia dal nome di una delle sorelle paterne. È curioso l'oroscopo che ne trasse Galileo stesso. Di poco più di nove anni, dalla nonna paterna fu condotta a Firenze, e colla sorella Livia fu poi accolta (1613 o 1614) nel monastero di San Matteo in Arcetri, dove pronunziò voti solenni il 4 ottobre 1616. Fu la prediletta di Galileo, nella cui vita fosca appare quasi unico raggio di luce. Visse malaticcia fra le occupazioni del convento, e sempre provvida e ansiosa dell'adorato e grande suo padre. Morì nel monastero il 2 aprile 1634.

Scambiò col padre, dal monastero, molte lettere, delle quali possediamo solo centoventiquattro. Era assai colta, e come tale fu richiesta anche dal padre di qualche consiglio. Non si sono ritrovate (o forse sono custodite da poco cortesi possessori) le lettere di Galileo a lei. Le lettere di Suor Maria Celeste non hanno grande importanza di soggetto, ma hanno tuttavia valore assai grande nella letteratura epistolare del secolo, de' vizj del quale ben poco ritraggono, e sono documento sincero e ingenuo della grazia dell'animo di questa cara figliuola di Galileo: scrittrice come poche tra le molte donne letterate italiane.

[Galileo lasciò di sè alcuni *Ricordi autografi* di spese, proventi, ec. (cfr. Edizione Nazionale, vol. XIX), ma non ricordi autobiografici propriamente detti. — Per la letteratura galileiana, vedi A. Carli e A. Favaro, *Bibliogr. galil.*, Roma, 1896 (forma il vol. XVI degli *Indici e Cataloghi*, pubbl. per cura del Ministero dell'Istruzione). — Per la biografia, citeremo soltanto la *Vita di G. Galilei* di V. Viviani, nel vol. XV delle *Opere*, ediz. Albèri cit., e *la Cronologia galileiana raccolta ed ordinata* da Antonio Favaro, Padova, Randi, 1892, nonchè I. Del Lungo, *Galileo, la sua vita e il suo pensiero*, in *Conferenze fiorentine*, Milano, Cogliati, 1901, pag. 154; e per Suor Maria Celeste, il bellissimo libro: *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste* per Antonio Favaro, Firenze, Barbèra, 1891. Al prof. Favaro dobbiamo anche due importanti raccolte galileiane: cioè gli *Scampoli galileiani*, serie I-XIII, Padova, Randi, 1886-1903, e gli *Amici e corrispondenti di G. G.*, I. Margherita Sarrocchi; II. Ottavio Pisano; III. Girolamo Magagnati; IV. Francesco Rasi; V. Giovan Francesco Buonamici; VI. Alessandra Bocchineri Buonamici; VII. Giovanni Ciampoli; VIII. Giovanfrancesco Sagredo, Venezia, Ferrari, 1894-1903.]

Che la natura produce i suoi effetti con grande varietà di maniere, le quali noi molte volte non sappiamo determinare. — Nacque già in un luogo assai solitario un uomo dotato da natura di un ingegno perspicacissimo, e d'una curiosità straordinaria; e per suo trastullo allevandosi diversi uccelli, gustava molto del lor canto, e con grandissima meraviglia andava osservando con che bell'artifizio, colla stessa aria colla quale respiravano, ad arbitrio loro formavano canti diversi, e tutti soavissimi. Accadde che una notte vicino a casa sua sentì un delicato suono, nè potendosi immaginar che fusse altro che qualche uccelletto, si mosse per prenderlo; e, venuto nella strada, trovò un pastorello, che soffiando in certo legno forato, e movendo le dita sopra il legno, ora serrando ed ora aprendo certi fori che vi erano, ne traeva quelle diverse voci simili a quelle d'un uccello, ma con maniera diversissima. Stupefatto e mosso dalla sua natural curiosità, donò al pastore un vitello, per aver quel zufolo; e ritiratosi in sè stesso, e conoscendo che, se non si abbatteva a passar colui, egli non avrebbe mai imparato che ci erano in natura due modi da formar voci e canti soavi, volle allontanarsi da casa, stimando di poter incontrare qualche altra avventura. Ed occorse il giorno seguente, che passando presso a un piccolo tugurio, sentì risonarvi dentro una simil voce; e per certificarsi se era uno zufolo o pure un merlo, entrò dentro e trovò un fanciullo che andava con un archetto ch'ei teneva nella man destra segando alcuni nervi tesi sopra certo legno concavo, e con la sinistra sosteneva lo strumento, e vi andava sopra movendo le dita, e senz'altro fiato ne traeva voci diverse e molto soavi. Or qual fusse il suo stupore, giúdichilo chi participa dell'ingegno e della curiosità che aveva colui; il qual, vedendosi sopraggiunto da due nuovi modi di formar la voce ed il canto, tanto inopinati, cominciò a creder ch'altri ancora ve ne potessero essere in natura. Ma qual fu la sua meraviglia, quando entrando in certo tempio si mise a guardar dietro la porta per veder chi aveva sonato, e s'accorse che il suono era uscito dagli arpioni e dalle bandelle nell'aprir la porta? Un'altra volta spinto dalla curiosità entrò in un'osteria, e credendo d'aver a vedere uno che coll'archetto toccasse leggermente le corde di un violino, vide uno che fregando il polpastrello di un dito sopra l'orlo di un bicchiere, ne cavava suavissimo suono. Ma quando poi gli venne osservato che le vespe, le zanzare e i mosconi, non, come i suoi primi uccelli, col respirare formavano voci interrotte, ma col velocissimo batter dell'ali rendevano un suono perpetuo, quanto crebbe in esso lo stupore, tanto si scemò l'opinione ch'egli aveva circa il sapere come si generi suono. Nè tutte l'esperienze già vedute sarebbono state bastanti a fargli comprendere o credere che i grilli, giacchè non volavano, potessero, non col fiato ma collo scuoter l'ali, cacciar sibili

così dolci e sonori. Ma quando ei si credeva non poter esser quasi possibile che vi fussero altre maniere di formar voci, dopo l'avere oltre ai modi narrati osservato ancora tanti organi, trombe, pifferi, strumenti da corde, di tante e tante sorte, e sino a quella linguetta di ferro che, sospesa fra i denti, si serve con modo strano della cavità della bocca per corpo della risonanza e del fiato per veicolo del suono; quando, dico, ei credeva di aver veduto il tutto, trovossi più che mai rinvolto nell'ignoranza e nello stupore nel capitargli in mano una cicala, e che nè per serrarle la bocca nè per fermarle l'ali, poteva nè pur diminuire il suo altissimo stridore, nè le vedeva muovere squamme, nè altra parte, e che finalmente alzandole il casso del petto, e vedendovi sotto alcune cartilagini dure ma sottili, e credendo che lo strepito derivasse dallo scuoter di quelle, si ridusse a romperle per farla chetare, e che tutto fu in vano, sin che spingendo l'ago più a dentro, non le tolse, trafiggendola, colla voce la vita, sì chè nè anco potè accertarsi se il canto derivava da quelle; onde si ridusse a tanta diffidenza del suo sapere, che domandato come si generavano i suoni, generosamente rispondeva di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo potervene essere cento altri incogniti ed inopinabili.

Io potrei con altri molti esempj spiegar la ricchezza della natura nel produr suoi effetti con maniere inescogitabili da noi, quando il senso e l'esperienza non lo ci mostrasse, la quale anco talvolta non basta a supplire alla nostra incapacità; onde se io non saprò precisamente determinar la maniera della produzzion della cometa, non mi dovrà esser negata la scusa, e tanto più quant'io non mi son mai arrogato di poter ciò fare, conoscendo potere essere che ella si faccia in alcun modo lontano da ogni nostra immaginazione; e la difficoltà nell'intendere come si formi il canto della cicala, mentr'ella ci canta in mano, scusa di soverchio il non sapere come in tanta lontananza si generi la cometa. — (Dal *Saggiatore,* cap. XXI, *Ediz. Naz. delle opere di Galileo Galilei,* vol. VI, pag. 280.)

Che la terra, per essere mutabile e alterabile non è manco perfetta. — *Sagredo.* Io non posso senza grande ammirazione, e dirò gran repugnanza al mio intelletto, sentir attribuire per gran nobiltà e perfezione ai corpi naturali e integranti dell'universo questo esser impassibile, immutabile, inalterabile ec., e all'incontro stimar grande imperfezione l'esser alterabile, generabile, mutabile ec.: io per me reputo la terra nobilissima e ammirabile per le tante e sì diverse alterazioni, mutazioni, generazioni ec., che in lei incessabilmente si fanno; e quando senza esser soggetta ad alcuna mutazione, ella fosse tutta una vasta solitudine d'arena, o una massa di diaspro, o che al tempo del diluvio, diacciandosi l'acque che la coprivano, fosse restata un globo im-

menso di cristallo, dove mai non nascesse, nè si alterasse o si mutasse cosa veruna, io la stimerei un corpaccio inutile al mondo, pieno di ozio, e, per dirla in breve, superfluo, e come se non fusse in natura; e quella stessa differenza ci farei, che tra l'animal vivo e il morto: e il medesimo dico della Luna, di Giove e di tutti gli altri globi mondani. Ma quanto più m'interno in considerar la vanità dei discorsi popolari, tanto più gli trovo leggieri e stolti. E qual maggior sciocchezza si può immaginar di quella che chiama cose preziose le gemme, l'argento e l'oro, e vilissime la terra e il fango? E come non sovviene a questi tali, che quando fusse tanta scarsità della terra, quanta è delle gioie o de i metalli più pregiati, non sarebbe principe alcuno che volentieri non ispendesse una somma di diamanti e di rubini, e quattro carrate d'oro, per aver solamente tanta terra, quanta bastasse per piantare, in un picciol vaso, un gelsomino, o seminarvi un arancino della Cina, per vederlo nascere, crescere, e produrre sì belle frondi, fiori così odorosi e sì gentil frutti? È dunque la penuria e l'abbondanza quella che mette in prezzo o avvilisce le cose appresso il volgo; il quale dirà poi quello esser un bellissimo diamante, perchè assimiglia l'acqua pura, e poi non lo cambierebbe con dieci botti d'acqua. Questi che esaltano tanto l'incorruttibilità, l'inalterabilità, ec., credo che si riducano a dir queste cose, per il desiderio grande di campare assai, e per il terrore che hanno della morte: e non considerano che quando gli uomini fussero immortali, a loro non toccava a venire al mondo. Questi meriterebbero d'incontrarsi in un capo di Medusa, che gli trasmutasse in istatue di diaspro o di diamante, per diventar più perfetti che non sono.

Salviati. E forse anco una tal metamorfosi non sarebbe, se non con qualche lor vantaggio; chè meglio credo io che sia il non discorrere, che discorrere a rovescio.

Simplicio. E non è dubbio alcuno che la terra è molto più perfetta, essendo come ella è alterabile, mutabile, ec., che se la fusse una massa di pietra; quando ben anco fusse un intiero diamante durissimo e impassibile. — (Dal *Dialogo dei massimi sistemi ec.*, giorn. I, ediz. cit., vol. VII, pag. 83.)

Esperienza intorno al moto dei proietti. — Riserratevi con qualche amico nella maggior stanza che sia sotto coverta di alcun gran navilio, e quivi fate d'aver mosche, farfalle e simili animaletti volanti: siavi anco un gran vaso d'acqua, e dentrovi de' pescetti; sospendasi anco in alto qualche secchiello, che a goccia a goccia vadia versando dell'acqua in un altro vaso di angusta bocca, che sia posto a basso; e stando ferma la nave, osservate diligentemente come quelli animaletti volanti, con pari velocità vanno verso tutte le parti della stanza; i pesci si vedranno andar notando indifferentemente per tutti i versi, le stille cadenti entreranno

tutte nel vaso sottoposto; e voi gettando all'amico alcuna cosa, non più gagliardamente la dovrete gettare verso quella parte che verso questa, quando le lontananze sieno eguali; e saltando voi, come si dice, a piè giunti, eguali spazj passerete verso tutte le parti. Osservate che avrete diligentemente tutte queste cose, benchè niun dubbio ci sia che mentre il vassello sta fermo non debbano succeder così; fate muover la nave con quanta si voglia velocità; chè (pur che il moto sia uniforme, e non fluttuante in qua e in là) voi non riconoscerete una minima mutazione in tutti li nominati effetti; nè da alcuno di quelli potrete comprender se la nave cammina, o pure sta ferma: voi saltando passerete nel tavolato i medesimi spazj che prima, nè, perchè la nave si muova velocissimamente, farete maggior salti verso la poppa che verso la prua, benchè, nel tempo che voi state in aria, il tavolato sottopostovi scorra verso la parte contraria al vostro salto; e gettando alcuna cosa al compagno, non con più forza bisognerà tirarla per arrivarlo, se egli sarà verso la prua e voi verso poppa, che se voi fuste situati per l'opposito: le gocciole cadranno, come prima, nel vaso inferiore, senza caderne pur una verso poppa, benchè, mentre la gocciola è per aria, la nave scorra molti palmi; i pesci nella lor acqua non con più fatica noteranno verso la precedente, che verso la susseguente parte del vetro; ma con pari agevolezza verranno al cibo posto su qualsivoglia luogo dell'orlo del vaso; e finalmente le farfalle e le mosche continueranno i lor voli indifferentemente verso tutte le parti; nè mai accaderà che si riducano verso la parete che riguarda la poppa, quasi che fossero stracche in tener dietro al veloce corso della nave, dalla quale per lungo tempo trattenendosi per aria, saranno state separate: e se abbruciando alcuna lagrima d'incenso, si farà un poco di fumo, vedrassi ascender in alto, e a guisa di nugoletta trattenervisi, e indifferentemente muoversi non più verso questa che quella parte. E di tutta questa corrispondenza d'effetti ne è cagione l'esser il moto della nave comune a tutte le cose contenute in essa, e all'aria ancora: chè perciò dissi io, che si stesse sotto coverta; chè quando si stesse di sopra, e nell'aria aperta e non seguace del corso della nave, differenze più e men notabili si vedrebbero in alcuni degli effetti nominati. — (*Ibid.*, giorn. II, ediz. cit., vol. VII, pag. 212.)

Risposta al problema onde avvenga che l'acqua a chi v'entra appaia prima fredda e poi calda più dell'aria temperata, a *Pietro Bardi di Vernio.* — È ben degno dell'acutezza dell'ingegno di V. S. illustrissima il problema che l'altr'ieri ella messe in campo, alla presenza di quei nobilissimi gentil'uomini che furono ad onorare il mio piccolo tugurio, che tengo nella villa d'Arcetri, e del quale mi domandò che io gli distendessi in carta la resoluzione, mentre che allora non

era tempo d'interrompere parlando più giocondi ragionamenti. Farollo adesso, più per obbedire al suo comando, che per isperanza che io possa arrecarle condegna sodisfazione.

La questione proposta da V. S. illustrissima è, onde avvenga che andando nella stagione caldissima per bagnarsi nel nostro fiume d'Arno, essendosi spogliata, e trattenendosi ignuda per qualche tempo in luogo ombroso in riva al fiume, dove non sente alcuna molestia nè di caldo nè di freddo, trattenendosi, come dico, ignuda e all'ombra, nell'entrare poi nell'acqua sente notabilissima e quasi insopportabile offesa di freddo; stata poi per qualche tempo nell'acqua, e assuefatta, per così dire, alla sua temperie, va comportando tal freddezza assai temperatamente. Uscita poi dell'acqua e venuta sulla medesima ripa ombrosa, dove da principio stette in dolce temperie d'aria, sente ora estremo rigore di freddezza, e tale che l'induce a tremare assai gagliardamente; ma se di lì torna a rigettarsi nell'acqua, sente la temperie d'un bagno più tosto caldo che altrimenti, onde la medesima acqua coll'intervallo di breve tempo se le rappresenta ora molto fredda ed ora assai calda, e uscendone di nuovo fuora per andare a vestirsi, le è forza grandemente tremare. Si ricerca adesso la cagione del rappresentarsi al nostro senso la medesima acqua, e nel medesimo luogo, gratamente calda, che poco avanti parve grandemente fredda.

La questione è assai bella e curiosa, e, volendone investigare la ragione e conseguire scienza, andrò proponendo quei principj e manifeste nozioni dalle quali cotal scienza depende, mostrando coll'esempio del presente progresso quanto sia vero il detto di Platone, che la nostra scienza non è altro che una certa ricordanza di proposizioni da noi benissimo intese e per sè stesse manifeste. Queste proporrò io ordinatamente; e da lei e da ogn'altro so che saranno conosciute per vere e note. Dico pertanto, che se io domanderò a qualunque si sia, di senso e d'intelletto anche meno che mediocre, se mettendo egli la mano in un vaso pieno d'acqua, che per lungo tempo sia stato in una stanza ombrosa, ei sentirà l'acqua molto più fredda che l'aria della medesima stanza; so che risponderà di sì, e ciò non per mia dottrina, ma per sua propria cognizione. E nel secondo luogo, se io gli domanderò, se una quantità d'acqua stata lungamente in luogo ombroso parrà al mio senso assai più fredda che l'altr'acqua, che per molte ore sia stata esposta a' più ardenti raggi del sole estivo, e massime se ella sarà poco profonda; sono parimente sicuro ch'ei risponderà, tal proposizione essergli manifestissima senza alcuno insegnamento d'altri. E se nel terzo luogo, io l'interrogherò, se egli stima che una quantità di quell'acqua scaldata dal sole trasferita nella stanza ombrosa, si raffredderà, ed anco in breve tempo, se ella sarà in poca quantità; non è dubbio che egli come cosa notissima l'affermerà. Passiamo ora avanti, ed essendo

che l'eccesso del freddo d'una quantità d'acqua sopra il freddo dell'aria posta nel medesimo luogo è grandissimo, assegni V. S. quel numero che più le piacerà dei gradi di freddo all'acqua, e quale le pare all'aria; ed abbia, per esempio, l'acqua 20 gradi di freddo e l'aria ne abbia 4. È ben noto a ciascheduno che tra 20 e 4 cascano di mezzo altri numeri. Ora all'acqua di fiume, che in poca profondità viene scorrendo sotto i raggi del sole, e che per consequenza, riscaldata in parte, ritiene manco di 20 gradi di freddeza, gliene assegni v. g. 10; là onde, benchè men fredda dell'acqua ombrosa, ella è però più fredda dell'aria opaca, il cui freddo fu posto solo 4 gradi. Consideri adesso come, costituita ignuda nell'aria ombrosa, che solo ha 4 gradi di freddo, si trova in tal temperie che, entrando nell'acqua, la quale, benchè assolata, ha tuttavia 10 gradi di freddo, sentirà notabile offesa, sopra quella che sentirà dall'aria. Consideri poi come, uscendo dopo qualche tempo dell'acqua assolata, entra nell'aria ombrosa, ma bagnata e coperta d'un sottil velo d'acqua, il quale, per sua concessione, prestissimo si raffredda e si riduce a 20 gradi di freddeza, che è quella che si è assegnata all'acqua posta in luogo ombroso. Trovasi adunque in tale stato circondato da 20 gradi di freddeza; ben dunque è per sè stesso manifesto che, se allora si getterà nell'acqua assolata, spogliandosi 10 gradi della freddeza che la circonda, goderà una temperie assai grata, cioè quella dell'acqua assolata.

Ridotto dunque tutto il discorso in brevi parole, scorgesi tal diversità derivare dalle due differenti relazioni, cioè, che nella prima entrata nell'acqua ella si parte dall'aria che ha poca freddeza, cioè 4 soli gradi, ed entra nell'acqua, la quale in comparazione dell'aria ne ha molta, cioè 10 gradi; ma nel secondo ingresso ella si trova circondata da 20 gradi di freddeza (che tale è l'acqua posta in ombra, della quale ella è bagnata, e che per la sua sottigliezza repentinamente posta in ombra, si raffredda), ed entra nell'acqua assolata assai men fredda. — (Dall'ediz. cit., vol. VIII, pag. 595.)

Le vibrazioni. — *Sagredo.* V. S. mi dà pur frequentemente occasione d'ammirare la ricchezza ed insieme la somma liberalità della natura, mentre da cose tanto comuni, e direi anco in certo modo vili, ne andate traendo notizie curiose e nuove, e bene spesso remote da ogni immaginazione.

Io ho ben mille volte posto cura alle vibrazioni in particolare delle lampade pendenti in alcune chiese da lunghissime corde, inavvertentemente state mosse da alcuno, ma il più che io cavassi da tale osservazione fu l'improbabilità dell'opinione di quelli, che vogliono che simili moti vengano mantenuti e continuati dal mezzo; cioè dall'aria; perchè mi parrebbe bene che l'aria avesse un gran giudizio, ed insieme una poca faccenda a consumar le ore e le ore di

tempo in sospignere con tanta regola in qua e in là un peso pendente: ma che io fussi per apprenderne, che quel mobile medesimo appeso a una corda di cento braccia di lunghezza, slontanato dall'imo punto una volta novanta gradi ed un'altra un grado solo o mezzo, tanto tempo spendesse in passar questo minimo, quanto in passar quel massimo arco, certo non credo che mai l'avrei incontrato, che ancora ancora mi par che tenga dell'impossibile. Ora sto aspettando di sentire, che queste medesime semplicissime minuzie mi assegnino ragioni tali di quei problemi musici, che mi possino, almeno in parte, quietar la mente.

Salviati. Prima d'ogni altra cosa bisogna avvertire che ciaschedun pendolo ha il tempo delle sue vibrazioni talmente limitato e prefisso, che impossibil cosa è il farlo muovere sotto altro periodo, che l'unico suo naturale. Prenda pur chi si voglia in mano la corda ond'è attaccato il peso, e tenti quanto gli piace d'accrescergli o scemargli la frequenza delle sue vibrazioni, sarà fatica buttata invano: ma ben all'incontro ad un pendolo, ancorchè grave e posto in quiete, col solo soffiarvi dentro conferiremo noi moto, e moto assai grande, col reiterare i soffi, ma sotto il tempo che è proprio quel delle sue vibrazioni; che se al primo soffio l'avremo rimosso dal perpendicolo mezzo dito, aggiugnendoli il secondo, dopo che, sendo ritornato verso noi, comincerebbe la seconda vibrazione, gli conferiremo nuovo moto, e così successivamente con altri soffi, ma dati a tempo, e non quando il pendolo ci viene incontro (che così gl'impediremmo e non aiuteremmo il moto); e seguendo con molti impulsi gli conferiremo impeto tale, che maggior forza assai che quella d'un soffio, ci bisognerà a cessarlo.

Sagredo. Ho da fanciullo osservato, con questi impulsi dati a tempo, un uomo solo far suonare una grossissima campana, e nel volerla poi fermare attaccarsi alla corda quattro o sei altri, e tutti esser levati in alto, nè poter tanti insieme arrestar quell'impeto, che uno solo con regolati tratti gli avea conferito.

Salviati. Esempio che dichiara il mio intento, non meno acconciamente di quel che questa mia premessa si accomodi a render la ragione del maraviglioso problema della corda della cetera o del cimbalo, che muove e fa realmente suonare quella non solo che all'unisono gli è concorde, ma anco all'ottava e alla quinta. Toccata, la corda comincia e continua le sue vibrazioni per tutto il tempo almeno che da' nostri orecchi si sente durar la sua risonanza: queste vibrazioni fanno vibrare e tremare l'aria che gli è appresso, i cui tremori e increspamenti si distendono per grande spazio, e vanno a urtare in tutte le corde del medesimo strumento, ed anco di altri vicini: la corda che è tesa all'unisono con la tocca, essendo disposta a far le sue vibrazioni sotto il medesimo tempo, comincia al primo impulso a muoversi un poco, e

sopraggiungendogli il secondo, il terzo, il ventesimo e più altri, e tutti negli aggiustati e periodici tempi, riceve finalmente il medesimo tremore che la prima tocca, e si vede chiarissimamente andar dilatando le sue vibrazioni, giusto allo spazio della sua motrice. Quest'ondeggiamento, che si va distendendo per l'aria, muove e fa vibrare non solamente le corde, ma qualsivoglia altro corpo disposto a tremare e vibrarsi sotto quel tempo della tremante corda: sì che, se si ficcheranno nelle sponde dello strumento diversi pezzetti di setole o di altre materie flessibili, si vedrà nel suonare il cimbalo tremare or questo or quel corpuscolo, secondo che verrà toccata quella corda, le cui vibrazioni van sotto il medesimo tempo: gli altri non si muoveranno al suono di questa corda, nè quello tremerà al suono d'altra corda. Se con l'archetto si toccherà gagliardamente una corda grossa d'una viola, appressandogli un bicchiere di vetro sottile e pulito, quando il tuono della corda sia all'unisono del tuono del bicchiere, questo tremerà e sensatamente risonerà. Il diffondersi poi amplamente l'increspamento del mezzo intorno al corpo risonante, apertamente si vede nel far sonare il bicchiere dentro il quale sia dell'acqua, fregando il polpastrello del dito sopra l'orlo; imperocchè l'acqua contenuta con regolatissimo ordine, si vede andare ondeggiando, e meglio ancora si vedrà l'istesso effetto fermando il piede del bicchiere nel fondo di qualche vaso assai largo, nel quale sia dell'acqua sin presso all'orlo del bicchiere, che parimente facendolo risonare con la confricazione del dito, si vedranno gl'increspamenti nell'acqua regolatissimi e con gran velocità spargersi in gran distanza intorno al bicchiere; ed io più volte mi sono incontrato, nel fare al modo detto sonare un bicchiere assai grande e quasi pieno d'acqua, a veder prima le onde nell'acqua con estrema egualità formate; ed accadendo talvolta che il suono del bicchiere salti un'ottava più alto, nell'istesso momento ho visto ciascheduna delle dette onde dividersi in due; accidente che molto chiaramente conclude la forma dell'ottava esser la dupla. — (Dai *Dialoghi delle nuove scienze,* ediz. cit., vol. VIII, pag. 140.)

Le sacre scritture e il sistema del Copernico, Lettera al *Padre Benedetto Castelli.* — Ieri mi fu a trovare il Sig. Niccolò Arrighetti, il quale mi dette ragguaglio della P. V.: ond'io presi diletto infinito nel sentir quello di che io non dubitavo punto, ciò è della satisfazion grande che ella dava a tutto cotesto Studio, tanto a i sopraintendenti di esso, quanto a gli stessi lettori e a gli scolari di tutte le nazioni; il qual applauso non aveva contro di lei accresciuto il numero de gli emoli, come suole avvenir tra quelli che sono simili d'esercizio, ma più presto l'aveva ristretto a pochissimi; e questi pochi dovranno essi ancora quietarsi, se non vor-

ranno che tale emulazione, che suole anco tal volta meritar titolo di virtù, degeneri e cangi nome in affetto biasimevole e dannoso finalmente più a quelli che se ne vestono che a nissun altro. Ma il sigillo di tutto il mio gusto fu il sentirgli raccontar i ragionamenti ch'ella ebbe occasione, mercè della somma benignità di coteste Altezze Serenissime di promuovere alla tavola loro e di continuar poi in camera di Madama Serenissima, presenti pure il Gran Duca e la Serenissima Arciduchessa, e gl'Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori D. Antonio e D. Paolo Giordano, ed alcuni di cotesti molto Eccellenti filosofi. E che maggior favore può ella desiderare, che il veder Loro Altezze medesime prender satisfazione di discorrer seco, di promuovergli dubbii, di ascoltarne le soluzioni, e finalmente di restar appagate delle risposte della Paternità Vostra?

I particolari ch'Ella disse, riferitimi dal Sig. Arrighetti, m'hanno dato occasione di tornar a considerare alcune cose in generale circa 'l portar la Scrittura Sacra in dispute di conclusioni naturali, ed alcun'altre in particolare sopra 'l luogo di Giosuè, propostoli, in contradizione della mobilità della Terra e stabilità del Sole, dalla Gran Duchessa Madre, con qualche replica della Serenissima Arciduchessa.

Quanto alla prima domanda generica di Madama Serenissima, parmi che prudentissimamente fusse proposto da quella, e conceduto e stabilito dalla P. V., non poter mai la Scrittura Sacra mentire o errare, ma essere i suoi decreti d'assoluta ed inviolabile verità. Solo avrei aggiunto, che, se bene la Scrittura non può errare, potrebbe nondimeno talvolta errare alcuno de' suoi interpreti ed espositori, in varii modi: tra i quali uno sarebbe gravissimo e frequentissimo, quando volessero fermarsi sempre nel puro significato delle parole, perchè così vi apparirebbono non solo diverse contradizioni, ma gravi eresie e bestemmie ancora; poi che sarebbe necessario dare a Iddio e piedi e mani e occhi, e non meno affetti corporali e umani, come d'ira, di pentimento, d'odio, e anco talvolta d'obblivione delle cose passate e l'ignoranza delle future. Onde sì come nella Scrittura si trovano molte proposizioni, le quali, quanto al nudo senso delle parole, hanno aspetto diverso dal vero, ma son poste in cotal guisa per accomodarsi all'incapacità del vulgo, così, per quei pochi che meritano d'esser separati dalla plebe, è necessario che i saggi espositori produchino i veri sensi, e n'additino le ragioni particolari per che siano sotto cotali parole stati profferiti.

Stante, dunque, che la Scrittura in molti luoghi è non solamente capace, ma necessariamente bisognosa d'esposizioni diverse dall'apparente significato delle parole, mi par che nelle dispute naturali ella doverebbe esser riserbata nell'ultimo luogo; perchè, procedendo di pari dal Verbo divino la Scrittura Sacra e la Natura, quella come dettatura

dello Spirito Santo, e questa come osservantissima esecutrice de gli ordini di Dio, ed essendo di più convenuto nelle Scritture, per accomodarsi all'intendimento dell'universale dir molte cose diverse, in aspetto e quanto al significato delle parole, dal vero assoluto; ma all'incontro essendo la natura inesorabile e immutabile e nulla curante che le sue recondite ragioni e modi d'operare sieno o non sieno esposti alla capacità de gli uomini, per lo che ella non trasgredisce mai i termini delle leggi imposteli, pare che quello de gli effetti naturali, che o la sensata esperienza ci pone innanzi a gli occhi o le necessarie dimostrazioni ci concludono, non debba in conto alcuno esser revocato in dubbio per luoghi della Scrittura, ch'avesser nelle parole diverso sembiante poi che non ogni detto della Scrittura è legato a obblighi così severi, com'ogni effetto di natura. Anzi, se per questo solo rispetto, d'accomodarsi alla capacità de'popoli rozzi e indisciplinati, non s'è astenuta la Scrittura d'adombrare de'suoi principalissimi dogmi, attribuendo sino all'istesso Dio condizioni lontanissime e contrarie alla sua essenza, chi vorrà asseverantemente sostenere che ella, posto da banda cotal rispetto, nel parlare anco incidentemente di Terra o di Sole o d'altra creatura, abbia eletto di contenersi con tutto rigore a i limitati e ristretti significati delle parole? e massime pronunziando di esse creature cose lontanissime dal primario istituto di esse Sacre Lettere, anzi cose tali, che, dette e portate con verità nuda e scoperta, avrebbon più presto danneggiata l'intenzion primaria, rendendo il vulgo più contumace alle persuasioni de gli articoli concernenti alla salute.

Stante questo, ed essendo di più manifesto che due verità non posson mai contrariarsi, è ofizio de' saggi espositori affaticarsi per trovare i veri sensi de' luoghi sacri, concordanti con quelle conclusioni naturali delle quali prima il senso manifesto o le dimostrazioni necessarie ci avesser resi certi e sicuri. Anzi, essendo, come ho detto, che le Scritture, ben che dettate dallo Spirito Santo, per l'addotte cagioni ammetton in molti luoghi esposizioni lontane dal suono litterale, e, di più, non potendo noi con certezza asserire che tutti gl'interpreti parlino ispirati divinamente, crederei che fusse prudentemente fatto, se non si permettesse ad alcuno l'impegnar i luoghi della Scrittura e obbligargli in certo modo a dover sostenere per vere alcune conclusioni naturali, delle quali una volta il senso e le ragioni dimostrative e necessarie ci potessero manifestare il contrario. E chi vuol por termini a gli umani ingegni? chi vorrà asserire, già essersi saputo tutto quello che è al mondo di scibile? E per questo, oltre a gli articoli concernenti alla salute ed allo stabilimento della Fede, contro la fermezza de'quali non è pericolo alcuno che possa insurger mai dottrina valida ed efficace, sarebbe forse ottimo consiglio il non ne aggiunger

altri senza necessità: e se così è, quanto maggior disordine sarebbe l'aggiugnerli a richiesta di persone, le quali, oltre che noi ignoriamo se parlino inspirate da celeste virtù, chiaramente vediamo ch'elleno son del tutto ignude di quella intelligenza che sarebbe necessaria non dirò a redarguire, ma a capire, le dimostrazioni con le quali le acutissime scienze procedono nel confermare alcune lor conclusioni?

Io crederei che l'autorità delle Sacre Lettere avesse avuto solamente la mira a persuader a gli uomini quegli articoli e proposizioni, che, sendo necessarie per la salute loro e superando ogni umano discorso, non potevano per altra scienza nè per altro mezzo farcisi credibili, che per la bocca dell'istesso Spirito Santo. Ma che quel medesimo Dio, che ci ha dotati di sensi, di discorso e d'intelletto, abbia voluto, posponendo l'uso di questi, darci con altro mezzo le notizie che per quelli possiamo conseguire, non penso che sia necessario il crederlo, e massime in quelle scienze delle quali una minima particella e in conclusioni divise se ne legge nella Scrittura: qual appunto è l'astronomia, di cui ve n'è così piccola parte, che non vi si trovano nè pur nominati i pianeti. Però se i primi scrittori sacri avessero auto pensiero di persuader al popolo le disposizioni e movimenti de' corpi celesti, non ne avrebbon trattato così poco, che è come niente in comparazione dell'infinite conclusioni altissime e ammirande che in tale scienza si contengono.

Veda dunque la P. V. quanto, s'io non erro, disordinatamente procedino quelli che nelle dispute naturali, e che direttamente non sono *de Fide*, nella prima fronte costituiscono luoghi della Scrittura, e bene spesso malamente da loro intesi. Ma se questi tali veramente credono d'avere il vero senso di quel luogo particolar della Scrittura, ed in conseguenza si tengon sicuri d'avere in mano l'assoluta verità della quistione che intendono di disputare, dichinmi appresso ingenuamente, se loro stimano, gran vantaggio aver colui che in una disputa naturale s'incontra a sostener il vero, vantaggio, dico, sopra l'altro, a chi tocca sostener il falso? So che mi risponderanno di sì, e che quello che sostiene la parte vera potrà aver mille esperienze e mille dimostrazioni necessarie per la parte sua, e che l'altro non può aver se non sofismi, paralogismi e fallacie. Ma se loro, contenendosi dentro a' termini naturali, nè producendo altr'arme che le filosofiche, sanno d'essere tanto superiori all'avversario, perchè nel venir poi al congresso por subito mano a un'arme inevitabile e tremenda, che con la sola vista atterrisce ogni più destro ed esperto campione? Ma s'io devo dir il vero, credo che essi sieno i primi atterriti, e che, sentendosi inabili a potere star forti contro gli assalti dell'avversario, tentino di trovar modo di non se lo lasciar accostare. Ma perchè, come ho detto pur ora, quello che ha la parte vera dalla sua ha gran vantaggio, anzi grandissimo, sopra l'avversario,

e perchè è impossibile che due verità si contrariino, però non doviamo temer d'assalti che ci venghino fatti da chi si voglia, pur che a noi ancora sia dato campo di parlare e d'essere ascoltati da persone intendenti, e non soverchiamente alterate da proprie passioni e interessi.

In confermazione di che, vengo ora a considerare il luogo particolare di Giosuè, per il qual ella apportò a loro Altezze Serenissime tre dichiarazioni; e piglio la terza che ella produsse come mia, sì come veramente è, ma v'aggiungo alcuna considerazione di più, qual non credo d'avergli detto altra volta.

Posto dunque e conceduto per ora all'avversario, che le parole del testo sacro s'abbino a prender nel senso appunto ch'elle suonano, cio è che Iddio a' preghi di Giosuè facesse fermare il Sole e prolungasse il giorno, ond'esso ne conseguì la vittoria; ma richiedendo io ancora, che la medesima determinazione vaglia per me, sì che l'avversario non presumesse di legar me e lasciar sè libero quanto al poter alterare o mutare i significati delle parole; io dico che questo luogo ci mostra manifestamente la falsità e impossibilità del mondano sistema Aristotelico e Tolemaico, e all'incontro benissimo s'accomoda co 'l Copernicano.

E prima, io dimando all'avversario, s'egli sa di quali movimenti si muova il sole? Se egli lo sa, è forza che e' risponda, quello muoversi di due movimenti, cioè del movimento annuo da ponente verso levante, e del diurno all'opposito da levante a ponente.

Ond'io secondariamente, gli domando se questi due movimenti, così diversi e quasi contrarii tra di loro, competono al Sole e sono suoi proprii egualmente? È forza risponder di no, ma che un solo è suo proprio e particolare, ciò è l'annuo, e l'altro non è altramente suo, ma del cielo altissimo. dico del primo mobile, il quale rapisce seco il Sole e gli altri pianeti e la sfera stellata ancora, costringendoli a dar una conversione 'ntorno alla Terra in 24 ore, con moto, come ho detto, quasi contrario al loro naturale e proprio.

Vengo alla terza interrogazione, e gli domando con quale di questi due movimenti il Sole produca il giorno e la notte, cioè se col suo proprio o pure con quel del primo mobile? È forza rispondere, il giorno e la notte esser effetti del moto del primo mobile, e dal moto proprio del Sole depender non il giorno e la notte, ma le stagioni diverse e l'anno stesso.

Ora, se il giorno depende non dal moto del Sole ma da quel del primo mobile, chi non vede che per allungare il giorno bisogna fermare il primo mobile e non il Sole? Anzi, pur chi sarà ch'intenda questi primi elementi d'astronomia e non conosca che, se Dio avesse fermato 'l moto del Sole, in cambio d'allungar il giorno l'avrebbe scorciato e fatto più breve? perchè, essendo 'l moto del Sole al contrario della conversione diurna, quanto più 'l Sole si movesse verso

oriente, tanto più si verrebbe a ritardar il suo corso all'occidente; e diminuendosi o annullandosi il moto del Sole, in tanto più breve tempo giugnerebbe all'occaso: il qual accidente sensatamente si vede nella Luna, la quale fa le sue conversioni diurne tanto più tarde di quelle del Sole, quanto il suo movimento proprio è più veloce di quel del Sole. Essendo dunque assolutamente impossibile nella costituzion di Tolomeo, e d'Aristotile fermare il moto del Sole e allungare il giorno, sì come afferma la Scrittura esser accaduto, adunque o bisogna che i movimenti non sieno ordinati come vuol Tolomeo, o bisogna alterar il senso delle parole, e dire che quando la Scrittura dice che Iddio fermò 'l Sole, voleva dire che fermò 'l primo mobile, ma che, per accomodarsi alla capacità di quei che sono a fatica idonei a intender il nascere e 'l tramontar del Sole, ella dicesse al contrario di quel che avrebbe detto parlando a uomini sensati.

Aggiungnesi a questo, che non è credibile ch' Iddio fermasse il Sole solamente, lasciando scorrer l'altre sfere; perchè senza necessità nessuna avrebbe alterato e permutato tutto l'ordine, gli aspetti e le disposizioni dell'altre stelle rispett'al Sole, e grandemente perturbato tutto 'l corso della natura: ma è credibile ch' Egli fermasse tutto 'l sistema delle celesti sfere, le quali, dopo quel tempo della quiete interposta, ritornassero concordemente alle lor opre senza confusione o alterazion alcuna.

Ma perchè già siamo convenuti, non doversi alterar il senso delle parole del testo, è necessario ricorrere ad altra costituzione delle parti del mondo, e veder se conforme a quella il sentimento nudo delle parole cammina rettamente e senza intoppo, sì come veramente si scorge avvenire.

Avendo io dunque scoperto e necessariamente dimostrato il globo del Sole rivolgersi in sè stesso, facendo un'intera conversione in un mese lunare incirca, per quel verso appunto che si fanno tutte l'altre conversioni celesti; ed essendo, di più, molto probabile e ragionevole che il Sole, come strumento e ministro massimo della Natura, quasi cuor del mondo, dia non solamente, com' egli chiaramente dà, luce, ma il moto ancora a tutti i pianeti che intorno se gli raggirano; se, conforme alla posizion del Copernico, noi attribuirem alla Terra principalmente la conversion diurna; chi non vede che per fermar tutto il sistema, onde, senza punto alterar il restante delle scambievoli relazioni de' pianeti, solo si prolungasse lo spazio e 'l tempo della diurna illuminazione, bastò che fusse fermato 'l Sole, com'appunto suonan le parole del sacro testo? Ecco, dunque, il modo secondo il quale, senza introdur confusione alcuna tra le parti del mondo e senz'alterazion delle parole della Scrittura, si può, col fermar il Sole, allungar il giorno in Terra.

Ho scritto più assai che non comportano le mie indisposizioni: però finisco con offerirmegli servitore, e gli bacio

le mani, pregandogli da N. S. le buone feste e ogni felicità. Di Firenze, li 21 dicembre 1613. — (Dall'ediz. cit., vol. V, pag. 281-288.)

Casi della sua vita scientifica e privata, Lettera a *Elia Diodati* a Parigi. — Spero che l'intendere V. S. i miei passati e presenti travagli, insieme col sospetto d'altri futuri, mi renderanno scusato appresso di lei e degli altri amici e padroni di costà della dilazione nel rispondere alla sua lettera, e appresso di quelli del totale silenzio, mentre da V.S. potranno essere fatti consapevoli della sinistra direzione che in questi tempi corre per le cose mie. Nella mia sentenza in Roma restai condannato dal Santo Offizio alla carcere ad arbitrio di Sua Santità, alla quale piacque di assegnarmi per carcere il palazzo e giardino del Granduca alla Trinità dei Monti. E perchè questo seguì l'anno passato del mese di giugno, e mi fu data intenzione, che passato quello e il seguente mese, domandando io grazia *de tota liberatione,* l'avrei impetrata, per non avere (costretto dalla stagione), a dimorarvi tutta la state, e anco parte dell'autunno, ottenni una permuta in Siena, dove mi fu assegnata la casa dell'arcivescovo, e quivi dimorai cinque mesi, dopo i quali mi fu permutata la carcere nel ristretto di questa piccola villetta lontana un miglio da Firenze, con strettissima proibizione di non calare alla città, nè ammettere conversazione o concorso di molti amici insieme, nè convitarli. Qui mi andava trattenendo assai quetamente con la visita frequente di un monastero prossimo, dove aveva due figlie monache da me molto amate, e in particolare la maggiore, donna di squisito ingegno, singolare bontà e a me affezionatissima. Questa per radunanza di umori melanconici, fatta nella mia assenza, da lei creduta travagliosa, finalmente incorsa in una precipitosa dissenteria, in sei giorni si morì, essendo in età di trentatrè anni, lasciando me in una estrema afflizione, la quale fu raddoppiata da un altro sinistro incontro, che fu, che, ritornandomene io dal convento a casa mia in compagnia dal medico che veniva dalla visita di detta mia figlia inferma poco prima che spirasse, mi veniva dicendo la cosa essere del tutto disperata, e che non avrebbe passato il seguente giorno, sì come seguì; quando arrivato a casa trovai il vicario dell'Inquisitore, che era venuto a intimarmi l'ordine del Santo Offizio di Roma, venuto all'Inquisitore con lettera del signor cardinale Barberino, che io dovessi desistere dal far domandar più grazia della licenza di poter tornarmene a Firenze, altrimenti che mi avrebbero fatto tornare là al carcere vero del Santo Offizio. E questa fu la risposta che fu data al memoriale che il signor Ambasciatore di Toscana, dopo nove mesi del mio esilio, aveva presentato a detto tribunale. Dalla quale risposta mi pare che assai probabilmente si possa conietturare la mia pre-

sente carcere non essere per terminarsi se non in quella comune, angustissima e diuturna.

Da questo e da altri accidenti, che troppo lungo sarebbe a scriverli, si vede che la rabbia dei miei potentissimi persecutori si va continuamente inasprendo. I quali finalmente hanno voluto per sè stessi manifestarmisi, atteso che, ritrovandosi un mio amico caro circa due mesi fa in Roma a ragionamento col padre Cristoforo Grembergero, matematico di quel collegio, venuti sopra i fatti miei, disse il gesuita all'amico queste parole formali: «Se il Galileo si avesse saputo mantenere l'affetto dei padri di questo Collegio, viverebbe glorioso al mondo e non sarebbe stato nulla delle sue disgrazie, ed avrebbe potuto scrivere ad arbitrio suo di ogni materia, dico anco del moto della terra ec.» Sì che V. S. vede che non è questa nè quella opinione quello che mi ha fatto e mi fa la guerra, ma l'essere in disgrazia dei Gesuiti. Della vigilanza dei miei persecutori ho diversi altri riscontri. Tra i quali uno fu che una lettera scrittami non so da chi da paesi oltramontani e inviatami a Roma, dove quegli che scriveva doveva credere che tuttavia dimorassi, fu intercettata e portata al signor cardinale Barberino, e, per quanto da Roma mi venne poi scritto, fu mia ventura che non era lettera responsiva, ma prima, piena di grandi encomj sopra il mio *Dialogo*, e fu veduta da più persone, e intendo che ce ne sono copie per Roma, e mi è stata data intenzione che la potrei vedere. Aggiungasi altre perturbazioni di mente e molte corporali imperfezioni, le quali sopra quella dell'età più che settuagenaria mi tengono oppresso in maniera, che ogni piccola fatica mi è affannosa e grave. Però conviene che per tutti questi rispetti gli amici mi compatiscano per quel mancamento che ha aspetto di negligenza, ma realmente è impotenza. Bisogna che V. S., come mio parziale sopra tutti gli altri, mi aiuti a mantenermi la grazia dei miei benevoli di costà, e in particolare del signor Gassendo, tanto da me amato e riverito, col quale potrà V. S. partecipare il contenuto di questa, ricercandomi egli relazione dello stato mio in una sua lettera piena della solita sua benignità. Mi farà anco grazia fargli sapere come ho ricevuto e con particolar gusto letto la dissertazione del signor Martino Hortensio, e piacendo a Dio ch'io mi sgravi in parte dei miei travagli, non mancherò di rispondere alla sua cortese lettera. Con questa riceverà anche V. S. i cristalli per un teloscopio dimandatomi dal medesimo signor Gassendo per suo uso e di altri desiderosi di fare alcune osservazioni celesti. I quali potrà V. S. inviargli, significandogli che la canna, cioè la distanza tra vetro e vetro, deve essere quanto è lo spago, che intorno a essi è avvolto, poco più o meno secondo la qualità della vista di chi se ne deve servire. Berigardo e Chiaramonte, ambedue lettori in Pisa, mi hanno scritto contro; questi per sua difesa, e quegli, per

quanto dice, contro a sua voglia, ma per compiacere a persona che lo può favorire alle sue occorrenze, e ambedue molto lungamente; ma, quello che è degno di considerazione, alcuni vedendo un larghissimo campo di potere senza pericolo prevalersi dell'adulazione per aumento de' proprj interessi, si sono lasciati tirare a scrivere cose, che, fuori della presente occasione, sarebbero facilmente riputate assai esorbitanti, se non temerarie. Il Fromondo si ridusse a sommergere fino presso la bocca la mobilità della terra nella eresia. Ma ultimamente un padre gesuita ha stampato in Roma che tale opinione è tanto orribile, perniciosa e scandalosa, che, sebbene si permetta che nelle cattedre, nei circoli, nelle pubbliche dispute e nelle stampe si portino argomenti contro ai principalissimi articoli di fede, come contro all'immortalità dell'anima, alla creazione, alla incoronazione ec., non però si deve permettere che si disputi nè si argomenti contro alla stabilità della terra, sì che questo solo articolo sopra tutti si ha talmente a tenere per sacro, che in modo alcuno si abbia, nè anco per modo di disputa, e per sua maggiore corroborazione, a instarglisi contro. Il titolo di questo libro è: *Melchioris Inchofer e Societate Jesu Tractatus syllepticus*. Ecci anco Antonio Rocco, che pur con termini poco civili mi scrive contro in mantenimento della peripatetica dottrina e in risposta alle cose da me impugnate contra Aristotile, il quale da sè stesso si confessa ignudo dell'intelligenza della matematica e della astronomia. Questo è cervello stupido e nulla intelligente di quello che scrive, ma bene arrogante e temerario al possibile.

Piacendo a Dio, voglio pubblicare i libri del moto e altre mie fatiche, cose tutte nuove e da me anteposte all'altre cose mie sinora mandate alla luce. Riceverà la V. S. la presente dal signor Ruberto Galilei mio parente e signore, al quale potrà far parte del contenuto di questa, attesochè a Sua signoria scrivo bene, ma assai brevemente. Tengo anco lettera del signor di Peiresc d'Aix, ricevuta insieme con quella del signor Gassendo, e perchè ambedue mi domandano i vetri per un telescopio da fare osservazioni celesti, mi faccia grazia significare al signor Gassendo che dia conto al signor di Peiresc di avere avuto i vetri, pregandolo contentarsi che di essi anche il signor di Peiresc possa servirsi, facendo di più appresso il detto signore mia scusa se differisco a rispondere alla sua gratissima, trovandomi pieno di molestie, che mi violentano a mancare talvolta a quelli officj che io più desidererei d'eseguire. Sono stracco e l'avrò soverchiamente tediato. V. S. mi perdoni e mi comandi. Le bacio le mani. Arcetri, 25 luglio 1634.

SUOR MARIA CELESTE.

Nuova della reclusione di Galileo nel Sant' Uffizio, Lettera al *padre,* a Roma. — Dal signor Geri mi viene avvisato in qual termine Ella si ritrova per causa del suo negozio, cioè ritenuto nelle stanze del Sant'Uffizio ; il che per una parte mi dà molto disgusto, persuadendomi ch'Ella si ritrovi con poca quiete dell'animo, e fors'anco non con tutte le comodità del corpo: dall'altra banda, considerando io la necessità del venire a questi particolari per la sua spedizione, la benignità con la quale fino a qui si è costà proceduto con la persona sua, e sopra a tutto la giustizia della causa e la sua innocenza in questo particolare, mi consolo e piglio speranza di felice e prospero successo, con l'aiuto di Dio benedetto, al quale il mio cuore non cessa mai d'esclamare, e raccomandarla con tutto quell'affetto e confidenza possibile.

Resta solo ch'Ella stia di buon animo, procurando di non pregiudicare alla sanità con il soverchiamente affliggersi, rivolgendo il pensiero e la speranza sua in Dio, il quale, come padre amorevolissimo, non mai abbandona chi in Lui confida e a Lui ricorre. Carissimo signor Padre, ho voluto scriverli adesso, acciò Ella sappia ch'io sono a parte de'suoi travagli, il che a Lei dovrebbe essere di qualche alleggerimento: non ne ho già dato indizio ad alcun'altra, volendo che queste cose di poco gusto siano tutte mie, e quelle di contento e sodisfazione siano comuni a tutti. Che però tutti stiamo aspettando il suo ritorno con desiderio di goder la sua conversazione con allegrezza.

E chi sa che mentre adesso sto scrivendo, V. S. non si ritrovi fuori d'ogni frangente e d'ogni pensiero? Piaccia pure al Signore, il quale sia quello che la consoli e con il quale la lascio. — Di S. Matteo in Arcetri, li 20 d'aprile 1633.

Nuova inaspettata della condanna del padre, Lettera al *medesimo,* a Roma. — Tanto quanto m'è arrivato improvviso e inaspettato il nuovo travaglio di V. S., tanto maggiormente mi ha trafitta l'anima d'estremo dolore il sentire la risoluzione che finalmente s'è presa, tanto sopra il libro, quanto nella persona di V. S. Il che dal signor Geri m'è stato significato per la mia importunità, perchè, non tenendo sue lettere questa settimana, non potevo quietarmi, quasi presaga di quanto era accaduto.

Carissimo signor padre, adesso è il tempo di prevalersi più che mai di quella prudenza che gli ha concesso il Signor Iddio, sostenendo questi colpi con quella fortezza d'animo, che la religione, professione ed età sua ricercano. E giacchè ella per molta esperienza può aver piena conoscenza della fallacia e instabilità di tutte le cose di questo mondaccio, non dovrà far molto caso di queste burrasche, anzi

sperar che presto sieno per quetarsi e cangiarsi in altrettanta sua sodisfazione.

Dico quel tanto che mi somministra il desiderio, o che mi pare che prometta la clemenza, che Sua Santità ha dimostrato inverso di V. S. in aver destinato per la sua carcere luogo sì delizioso, onde mi pare che si possa sperare anco commutazione più conforme al suo e nostro desiderio; il che piaccia a Dio che sortisca, se è per il meglio. Intanto la prego a non lasciar di consolarmi con sue lettere, dandomi ragguaglio dell'esser suo quanto al corpo e molto più quanto all'animo: io finisco di scrivere, ma non già mai d'accompagnarla con il pensiero e con le orazioni, pregando sua divina Maestà che gli conceda vera quiete e consolazione. — Di S. Matteo in Arcetri, li 2 luglio 1633.

Speranza del sollecito ritorno del padre, Lettera al *medesimo,* a Siena. — Sabbato scrissi a V. S., e domenica, per parte del signor Gherardini, mi fu resa la sua, per la quale sentendo la speranza che ha del suo ritorno, tutta mi consolo parendomi ogn'ora mill'anni che arrivi quel giorno tanto desiderato di rivederla; e il sentire ch'ella si ritrovi con buona salute accresce e non diminuisce questo desiderio di goder duplicato contento e sodisfazione, per vederla tornare in casa sua e di più con sanità.

Non vorrei già che dubitasse di me, che per tempo nessuno io sia per lasciare di raccomandarla con tutto il mio spirito a Dio benedetto, perchè questo m'è troppo a cuore, e troppo mi preme la sua salute spirituale e corporale. E per dargliene qualche contrassegno, gli dico che ho procurato e ottenuto grazia di veder la sua sentenza, la lettura della quale, se bene per una parte mi dette qualche travaglio, per l'altra ebbi caro d'averla veduta per aver trovato in essa materia di poter giovare a V. S. in qualche pocolino; il che è con l'addossarmi l'obbligo che ha Ella di recitar una volta la settimana li sette salmi, ed è già un pezzo che cominciai a sodisfarlo e lo fo con molto mio gusto, prima perchè mi persuado che l'orazione accompagnata da quel titolo d'obbedire a Santa Chiesa sia efficace, e poi per levare a V. S. questo pensiero. Così avess'io potuto supplire nel resto, chè molto volentieri mi sarei eletta una carcere assai più stretta di questa in che mi trovo, per liberarne lei. Adesso siamo qui, e le tante grazie già ricevute ci danno speranza di riceverne delle altre, purchè la nostra fede sia accompagnata dalle buone opere, che, come V. S. sa meglio di me, *fides sine operibus mortua est*. . . . . — Di S. Matteo in Arcetri, li 3 di ottobre 1633.

OTTAVIO RINUCCINI.

Di illustre famiglia del Valdarno, alcuni della quale fin dal secolo XIV ebbero onori e cariche in Firenze ed altri ebber nome nelle lettere, come Cino, che fu tra i primi imitatori del Petrarca, e Alamanno, umanista de' tempi di Cosimo il Vecchio, che ci lasciò interessanti *Ricordi,* nacque Ottavio il 20 gennaio 1562 in Firenze. La sua vita nulla offre di notevole: fu quella di un gentiluomo del suo tempo, ricco, amante dei piaceri e degli studj. In questi si acquistò presto rinomanza per una speciale facilità e grazia nel verseggiare, così che fino dal 1587 lo troviamo ascritto all'Accademia degli Alterati. Ebbe amici i migliori del tempo, e particolarmente Jacopo Corsi, Giulio Dati, Gabriello Chiabrera, G. B. Strozzi iuniore, Filippo Sassetti.

Il nome del Rinuccini è strettamente collegato alle origini del melodramma italiano. Fino dal 1580 all'incirca, in casa di Giovanni Bardi, conte di Vernio, si radunò un' eletta di studiosi, di poeti, di musicisti, che prese il nome di *Camerata,* il cui intendimento era di ritrovare per quali modi gli antichi greci recitassero col canto e con la musica le loro tragedie. Fino allora, invero, presso di noi la musica si era svolta indipendentemente dalla poesia, e questa si doveva piegare, riuscendo contorta e con parole spezzate, al giro artificioso di quella, che nulla affatto ne curava il concetto e il sentimento. Precedettero notevoli studj di erudizione, nei quali si distinsero due della Camerata, Girolamo Mei e Vincenzo Galilei, padre del sommo astronomo; ed egli riuscì finalmente nel 1581-82 a musicare, rendendone l'espressione, il canto di Dante del conte Ugolino, e quindi le Lamentazioni di Geremia. In questa nuova strada emerse subito Giulio Caccini, romano, ma de' principali della Camerata fiorentina, il quale richiedendo ai migliori poeti del tempo madrigali e altre poesie espressive, le venne adornando con la nuova maniera, e tali saggi pubblicò poi col titolo *Le nuove musiche* (Firenze, Marescotti, 1601).

La favola pastorale, trionfante da pochi anni per opera del Tasso e del Guarini, col suo verso breve e pieghevole aveva presto invitato ad accrescere lustro agli spettacoli cortigiani con accompagnamenti musicali anche del vecchio stile, che si diceva madrigalesco; Emilio de' Cavalieri, romano esso pure, sovrastante agli spettacoli presso la corte toscana, fu il primo che tentasse di applicare la nuova musica ad un'intera favola pastorale, e ciò fece con il *Satiro* e con la *Pazzia di Fileno* nel 1590, e nel 1595 con la *Cieca,* composta da Laura Lucchesini-Guidiccioni, colta gentildonna lucchese, che abitava Firenze.

Intanto nel 1589 si davano grandi spettacoli per le nozze di Ferdinando de' Medici con Cristina di Lorena; il Rinuccini aveva composto quasi tutti gli intermedj per la commedia *La Pellegrina* del Bargagli, allora recitatasi: tra questi fu notevole il terzo, che rappresentava la battaglia pitica tra Apollo e il Pitone, per la quale fino dall'antichità la musica aveva norme e intendimenti speciali e caratteristici, che ne accompagnavano l'azione. il musicista d'allora fu Luca Marenzio, « il più dolce cigno d' Italia: »

ma se questi restò nei limiti del vecchio stile, la scelta dell'episodio è caratteristica per gli intendimenti della Camerata. La quale, trasferitosi il Bardi a Roma nel 1592, ebbe per mecenate Jacopo Corsi, appassionatissimo della musica. Il Rinuccini, ampliando il terzo intermedio, testè ricordato, compose allora, sulla forma di pastorale, *La Dafne,* e il Corsi e Jacopo Peri, giovane musicista fiorentino, si accinsero a musicarla intera. La prima prova, in cerchia ristretta d'amici, ebbe luogo nel carnevale del 1595; vi si provò altresì il Caccini. Per tre anni continui si ripetè nel carnevale, sempre con nuovi studj e con nuove modificazioni, e finalmente il trionfo decisivo avvenne nella serata del 21 gennaio 1599 in casa Corsi, intervenendo la Corte e alcuni cardinali.

Si preparavano intanto le nozze di Maria de' Medici con Enrico IV di Francia; il buon successo della prima rappresentazione musicale indusse il Rinuccini a scrivere l'*Euridice,* alquanto più ampia dell'antecedente, e che fu messa in musica dallo stesso Peri, mentre il Chiabrera scriveva il *Rapimento di Cefalo,* che fu musicato dal Caccini, e le due rappresentazioni si ebbero il 6 e il 7 ottobre 1600. Da questa data comincia la storia gloriosa del melodramma italiano.

I Rinuccini avevano interessi in Francia, e a Lione abitava un fratello di Ottavio; questi, con l'occasione dell'andata colà della principessa Maria, alla quale era bene accetto, come alle sorelle di lei e alle dame di Corte, cui preparava sempre poesie e balletti per le feste, stimò opportuno recarvisi per tentare di ricuperare con la protezione della novella regina certi crediti importanti. Anche alla corte di Francia il Rinuccini si fece subito apprezzare, e contribuì a svilupparvi l'amore per la musica e per i *balletti,* azioni rappresentative musicali, che si prestavano assai per feste di corte; ebbe il titolo di gentiluomo di camera del re, e rimase in Francia fino all'estate del 1601; ma gli affari richiesero che egli vi tornasse ancora nel maggio 1602 trattenendovisi fino al luglio del 1603, e un'altra volta ancora nel 1604 per più breve tempo. Tornato a Firenze, Ottavio riprese la vita consueta; pare tuttavia che egli si tenesse uomo d'assai, e per la sua alterezza avesse disgusti con Francesco Cini, gran compositore di feste, e con Michelangelo Buonarroti iuniore. La *Dafne,* alquanto ampliata, fu di nuovo musicata da Marco da Gagliano e rappresentata a Mantova nel 1607, quando fu altresì rappresentato l'*Orfeo* di Alessandro Striggio, musicato dal celebre Claudio Monteverde. Da quella corte, con cui era in ottime relazioni, fu allora Ottavio invitato a preparare l'*Arianna,* che, musicata dal Monteverde, fu rappresentata nelle feste per le nozze di Vincenzo Gonzaga con Margherita di Savoia il 28 maggio 1608; e il 4 giugno si rappresentò il *Balletto delle ingrate,* pure del Rinuccini con musica dello stesso Monteverde.

È bensì vero che nel 1602 si era di nuovo rappresentata a Firenze l'*Euridice,* con musica questa volta del Caccini, e nel 1604 di nuovo la *Dafne;* ma, preparandosi nell'ottobre del 1608, altre feste per le nozze di Cosimo II con Maddalena d'Austria, il Rinuccini, che forse aveva in pronto il *Narciso,* fu lasciato in disparte e gli si preferirono il Cini e il Buonarroti. D'onde un certo sdegno del primo, che si recò a Roma: sdegno manifestato in un nuovo

prologo premesso alla *Dafne,* ripetutasi nel 1611 in casa di Giovanni de' Medici, amico stretto di Ottavio, in cui parla la *Musica:*

Già pregio fui delle famose scene
Che cotanto illustrâr le Muse argive;
Del Tebro poi su le superbe rive
Cantai, scorso l'onor d'Argo e Micene.
Indi su l'Arno a le fiorite sponde
Scòrsemi a riverir gentil desio
I toschi regi, e col bel canto mio
Pensai cingermi il crin di nuove fronde.
Colme d'alto stupor le scene aurate
Le meste voci d'Arïanna udiro;
Allor gli abissi al gran cantor s'apriro
E pianse Apollo su le fronde amate.
Ma quando mi credei per più bel canto
Di più famoso allòr fregiar le chiome,
Turba, di cui ridir non degno il nome,
Tolsemi ogni mio pregio, ogni mio vanto.
E poteo sì che dal reale albergo,
Ove d'òr mi credea rinnovar gl'anni,
Per sottrarmi d'invidia a' feri inganni
Volsi, sdegnando, disperata il tergo.

Ma fu distacco passeggero: dal 1613 in poi ogni anno troviamo composizioni musicali del Rinuccini per le feste di corte nel carnevale; nel 1616 lo vediamo a Bologna per una recita dell'*Euridice,* e nel 1617 a Mantova; del 1619 e del 1620 abbiamo due composizioni sacre, che furono rappresentate nella cappella della Granduchessa durante la settimana santa. Egli morì il 28 marzo 1621.

Dalle sue rime si hanno tracce di varj amori; da una Caterina Catastina ebbe un figlio, Pier Francesco, nato nel 1592, che poi fu legittimato, del quale restano manoscritte molte composizioni e alcuni melodrammi. Questi, l'anno dopo la morte del padre, ne raccolse le *Poesie* (Firenze, Giunti, 1622), le quali, con la scorta degli autografi, si vorrebbero ristampate più compiutamente e con migliore ordine.

[Per la biografia, vedi AMELIA CIVITA, *Ottavio Rinuccini e il sorgere del melodramma in Italia,* Mantova, tip. Aldo Manuzio, 1900 (cfr. *Rass. crit. di lett. ital.*, VI (1901), pag. 161 e seg.); FRANCESCO RACCAMADORO-RAMELLI, *Ottavio Rinuccini*, Fabriano, tip. Gentile, 1900 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIX (1902), pag. 399); F. MEDA, *O. Rinuccini,* Milano, Ricordi, 1894; GUIDO MAZZONI, *Cenni su O. R. poeta,* nel vol. *Commemorazione della riforma musicale,* in *Atti del R. Ist. Musicale di Firenze,* Firenze, 1895. I melodrammi e le altre composizioni musicali, parecchie delle quali finora sconosciute, sono ora raccolti da A. SOLERTI, *Gli albòri del melodramma,* Milano-Palermo, Sandron, 1903 (vol. I, *Ottavio Rinuccini,* con una particolareggiata prefazione sulle origini del melodramma). Per i primordj del melodramma si vegga A. SOLERTI, *Le origini del melodramma. - Testimonianze dei contemporanei,* Torino, Bocca, 1903 (cfr. A. BONAVENTURA, *Rass. bibl. lett. ital.*, XI, 143), dove in fine è anche una larga bibliografia dell'argomento, la quale ci dispensa da altre citazioni.]

Ritorno.[1]

Mille dolci parolette
Vezzosette
Mi diceste al mio ritorno,
Poi le braccia, e sospirasti,
Mi gettasti
Caro laccio al collo intorno.
Quelle voci al cor se 'n giro
Col sospiro
Che del sen vi trasse Amore;
Ratt' allor dall' alma mia
Fuggì via
Ogn' affanno, ogni dolore.
D' allegrezza a mille a mille
Dolci stille
Gli occhi miei mandaro allora,
Ancor voi, lagrime belle
Vaghe stelle,
Ancor voi versaste fuora.
Scendea 'l pianto in perle accolto
Dal bel volto,
Tra le brine e tra le rose,
Qual l'Aurora innanzi al Sole
Sparger suole,
Ma più belle e prezïose.
Giunt' il viso al bianco seno
Venni meno,
Tal dolcezza il cor mi prese;
Ma la vita che fuggiva
Dolce avviva
Della bocca aura cortese.
Fisso 'l guardo, intento e fiso
Nel bel viso,
Vo narrando i miei martiri,
E quant' io da voi lontano
Sparsi invano
Per lo ciel caldi sospiri.
Mentre tanti affanni udite
Scolorite,
Sì di me pietà vi punge;
In van brama, indarno spera
Gioia vera
Chi se 'n va dal suo ben lunge.
Altra gioia Amor non have
Più soave

[1] Questa canzonetta divenne popolare, ed ebbe anche altra lezione: vedi S. Ferrari, *Bibliot. d. letterat. popol.*, Firenze, 1882, I, 120.

Che tornar dal suo diletto:
Ben soll'io che del contento
Strugger sento
L'alma e 'l cor dentr'al mio petto.
Ben fu dura la partita,
O mia vita,
E morir mi credett'io:
Ma sormonta ogni martire
Il gioire,
Sì soave è 'l tornar mio!

(Dalle *Rime*, ediz. 1622, pag. 197.)

Invocazione di Apollo

(nella *Dafne*).

Ninfa sdegnosa e schiva,
Che fuggendo l'amor d'un Dio del cielo,
Cangiasti in verde lauro il tuo bel velo,
Non fia però ch'io non t'onori et ami,
Ma sempre al mio crin d'oro
Faran ghirlanda le tue fronde e rami.
Ma deh! se in questa fronde odi il mio pianto,
Senti la nobil cetra,
Quai doni a te dal ciel cantando impetra:
Non curi la mia pianta, o fiamma o gelo;
Sian del vivo smeraldo eterni i pregi;
Nè l'offenda già mai l'ira del cielo.
I bei cigni di Dirce, e i sommi regi
Di verdeggianti rami al crin famoso
Portin segno d'onor, ghirlande e fregi.
Gregge mai, nè pastor fia che noioso
Del verde manto suo la spogli, e prive:
Alla grat'ombra il dì lieto e gioioso
Traggan, dolce cantando, e Ninfe e Dive.

(Ediz. Solerti, pag. 92.)

Lamento d'Arianna

(nell'*Arianna*).

Arianna. Lasciatemi morire,
Lasciatemi morire:
E che volete voi che mi conforte
In così dura sorte,
In così gran martire?
Lasciatemi morire.

Coro. In van lingua mortale,
In van porge conforto
Dove infinito è il male.

Arianna. O Teseo, o Teseo mio,
Sì che mio ti vo' dir, chè mio pur sei,
Benchè t'involi, ahi crudo! a gli occhi miei.
Volgiti, Teseo mio,
Volgiti, Teseo, oh Dio!
Volgiti indietro a rimirar colei,
Che lasciato ha per te la patria e il regno,
E in queste arene ancora,
Cibo di fere dispietate e crude,
Lascerà l'ossa ignude.
O Teseo, o Teseo mio,
Se tu sapessi, oh Dio!
Se tu sapessi, ohimè! come s'affanna
La povera Arianna,
Forse, forse pentito
Rivolgeresti ancor la prora al lito:
Ma con l'aure serene
Tu te ne vai felice, ed io qui piango;
A te prepara Atene
Liete pompe superbe, ed io rimango
Cibo di fere in solitarie arene;
Te l'uno e l'altro tuo vecchio parente
Stringerà lieto, ed io
Più non vedrovvi, o madre, o padre mio.

(Dall'ediz. Solerti, pag. 175.)

Coro di Ninfe a Diana
(nel *Narciso*).

Alma Dea, che l'arco tendi,
Per campagne e per foreste,
Alma Dea, nume celeste,
Spegni tu d'amor gl'incendi.
Tu di casti e bei desiri
Arma, Diva, i nostri petti,
Onde invan l'arco saetti
Stral d'affanno e di martiri.
Non più lagrime o sospiri
Eschin fuor dai tristi seni:
Tu le notti e i dì sereni
Fanne, o Dea, ch'in ciel risplendi.
Alma Dea, ec.
Non soffrir ch'indegno arciero
Che va nudo, e ciechi ha gli occhi,
Armi l'arco e' dardi scocchi
Contro a noi, sì crudo e fiero.
Serve siam del casto impero,
Tutte oneste e tutte pure;
Contro Amor fanne sicure,
Saggia Dea, tu ne difendi.
Alma Dea, ec.

Tu, che sgombri i foschi orrori
Della notte algente e bruna,
Sgombr' ancor, celeste Luna,
D' ogni nebbia gli occhi e i cori,
Fatti ciechi agli splendori
Di due ciglia alfin mortali,
Ove Amor s' arma di strali:
E tu l' armi ancor non prendi?
Alma Dea, ec.

(Dall' ediz. Solerti, pag. 228.)

ALESSANDRO TASSONI.

Detto anche *juniore* per distinguerlo, se pure occorreva, dal nonno Alessandro, storico di cose modenesi, nacque in Modena il 28 settembre del 1565, di nobil famiglia, da Bernardino Tassoni e Sigismonda Pellicciari. Orfano in tenera età, ebbe a maestro un Lazzaro Labadini; poi *andò a torno per gli Studj e le Accademie d'Italia,* come egli scrive. Fu a Bologna fino al 1593 dove ebbe le noie di un processo [1] ed anche a Ferrara dove, forse, si laureò. Già nel 1589 era ascritto all'Accademia della Crusca, nella quale si chiamò *il Brullo.*[2] Nel 1597 si recò a Roma dove molti convenivano allora a cercare ufficj e fortuna, ed entrò come primo segretario al servizio del card. Ascanio Colonna, col quale nel 1600 andò in Spagna. In questo tempo egli fu implicato in un certo processo

a una donna accusata di avere un diavoletto in un'ampolla.[3] Di Spagna venne una prima volta e una seconda nel 1603 in Italia, e visse poi a Roma, non si sa bene al servizio di chi, poichè verso

---

[1] Vedi G. CAMPORI, *Processo di A. Tassoni in Bologna,* in *Atti e Memorie d. R. Deput. di Stor. patria per le prov. di Modena e Parma,* vol. VIII (1876), pag. 373-381.

[2] Vedi T. CASINI, *Il Tassoni e la Crusca,* in *Riv. critica d. lett. ital.,* anno II, n. 3.

[3] Vedi T. SANDONNINI, *A. T. e il Sant' Uffizio,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* IX, 315.

la fine dello stesso 1603, o tutt'al più sul principio del 1604, lasciò codesto cardinale.[1] Fu della celebre accademia degli *Umoristi*, ove ebbe anche l'ufficio di *principe:* ai Lincei, come è affermato da molti, non fu ascritto.[2] Tra il 1608 e il 1609 fu a Modena e, ancora, a Roma: e in questo tempo cadono le controversie ch'egli ebbe, come diremo, per certe sue pubblicazioni, e la divulgazione di alcune scritture a suo carico, delle quali fu accusato un tal Maiolino Bisaccioni e da alcuni vennero creduti a torto ispiratori i Brusantini padre e figlio.[3] Già fino dal 1613 s'era acquistato il favore del duca Carlo Emanuele di Savoia, pur non avendo mai potuti riscuotere alcuni doni in denaro, che questo principe gli aveva destinato. Nel 1618 (giugno) fu nominato segretario dell'ambasciata piemontese a Roma, ma egli accettò soltanto di essere gentiluomo ordinario del Principe cardinale figlio del Duca, con assegno annuo di trecento ducatoni. Venne poi chiamato a Torino come primo segretario del Duca per le lettere ai principi, ma recatovisi, non ebbe troppo liete accoglienze per le opinioni che gli si attribuivano, ostili agli spagnoli; sicchè nel 1621 fu mandato a Roma, dove, non molto ben visto da codesto Cardinale, soffrì qualche molestia, ed un curioso esilio di dieci giorni dalla città (1622). Si ritirò allora a vita privata e alla quiete de'suoi studj, attendendo al suo orticello e a'fiori, che coltivava di propria mano. Nel 1626, chiamato al servizio del card. Ludovisi, vi rimase fino alla morte di lui nel 1632. Fu allora voluto a Modena dal duca Francesco I come *gentiluomo di belle lettere*, con 300 scudi annui. Come strascico delle vecchie contese, ebbe che fare in questi anni con alcuni frati modenesi, e corsero fra loro tenzoni di sonetti e bastonature.[4] Da qualche tempo era malfermo in salute: non perdette peraltro mai il suo umore bizzarro, persino quando pensava a far testamento, il che fu a più riprese.[5] Morì in Modena il 25 aprile 1635, e venne sepolto in san Pietro nel sepolcreto di famiglia. Nel 1860 Modena gli eresse una statua ai piedi della «Ghirlandina»: la «torre maggiore» dove la Secchia famosa fu rinserrata «E vi si trova ancor, vecchia e tarlata» (1, 63).

Ricordiamo i suoi scritti secondo ragion cronologica. — *Parte de' quesiti di A. Tassoni* (Modena, 1608): raccolta di *Pensieri* audaci, bizzarri, acuti, da lui non voluta riconoscere nella prima

---

[1] Vedi V. Santi, *A. Tassoni e il cardinale Ascanio Colonna,* Modena, Vincenzi, 1902.

[2] Vedi D. Carutti, *Breve storia dell'Accad. de'.Lincei,* Roma, Salviucci, 1883, pag. 10.

[3] Vedi V. Santi, *Paolo ed Alessandro Brusantini nella Storia e nella «Secchia rapita,»* in *Rassegna emiliana* (1888), anno 1, fasc. 1, 2, 4, 7, 12.

[4] Vedi G. Rossi, *Una scrittura e alcune lettere e documenti tassoniani inediti,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXIX, pag. 335.

[5] Vedi A. Bertolotti, *I testamenti di A. T.,* in *Riv. europea,* 1877, fasc. 3, e dello stesso, *Un testam. ined. di A. T.,* ibid., 1881, 26; O. Raselli, *Ancora de' testamenti di A. T.,* Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia,* 1877, 4.

edizione, poi accresciuta e migliorata in *Varietà di pensieri* (Modena, Verdi, 1612 e 1613); e aumentata d'un decimo libro nell'edizione di Carpi, Vaschieri, 1620.[1] Quest'opera nella quale il Tassoni fondava le sue maggiori speranze di fama,[2] è notevolissima nella storia del pensiero italiano, poichè se nei quesiti si oppone a Copernico e a Galileo e vi difende il boia, in essi pure combatte la cieca fede ad Aristotele e all'autorità, afferma col fatto il diritto nell'indipendenza del giudizio, e « colla guida di una critica acuta e severa, cerca di penetrare i secreti della natura e alcuni ne svela: verità o presentimenti di verità che mostrano la rara potenza del suo ingegno ».[3] Nel decimo libro poi, il « paragone degli ingegni antichi e moderni », introduce per primo, e discute minutamente una questione, che mezzo secolo più tardi doveva mettere a rumore la Francia.[4] Il Mestica[5] vide nei *Pensieri* i germi della critica letteraria; altri vi scorse, specialmente nel settimo libro, un precursore del Rousseau:[6] certo quest'opera, che pur valse ad accelerare la caduta del peripato, è dai moderni posta in colposa dimenticanza, forse per il dettato inelegante, come avvertì già il Parini, forse e più ancora per l'aspetto suo farraginoso; merita non pertanto d'essere studiata, e forse ciò potrebbe essere reso più facile se dei quesiti fosse pubblicata una scelta accurata ed oculata.[7] — Le *Considerazioni sopra le rime del Petrarca* (Modena, Cassiani, 1609), cominciate nel 1602 durante le noie di un viaggio invernale in Ispagna, riprese più volte, e conservateci in varie forme, dettero luogo a molte e lunghe controversie, specialmente con un Giuseppe degli Aromatari; e quindi ad altre scritture del Tassoni: gli *Avvertimenti di Cre-*

---

[1] Vedi FR. PITONI, *Sopra i Pensieri diversi di A. T.*, Livorno, Meucci, 1882; L. AMBROSI, *Sopra i Pensieri diversi di A. T.*, Roma, Loescher, 1896 (cfr. A. BELLONI in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIX, pag. 481).

[2] In un testamento del 1612 il Tassoni disponeva che fosse tradotta in latino, per renderla forse più accessibile ai dotti d'oltr'Alpe: questa disposizione, che è tolta nel testamento del '13, ricompare poi in quello del 1620. Il Tassoni poi scrisse i *Pensieri* in italiano, anzichè in latino, forse per la sua smania di *novità*; egli di fatto dimostra nella prefazione il convincimento di essere stato il primo a scrivere di fisica in volgare. Il libro dovette essere assai diffuso tra i contemporanei, se dal 1608 al 1676 ne uscirono in luce ben dieci edizioni, dalla modenese del Cassiani alla veneziana del Miloco (cfr. G. ROSSI, *Saggio di una bibliografia ragionata* ec., pag. 1 e segg.). Le speranze del Tassoni, del resto, sono chiaramente espresse nel quesito 32 del lib. IX.

[3] Vedi PITONI, *op. cit.*, pag. 7.

[4] Vedi H. RIGAULT, *Histoire de la querelle des anciens et des modernes*, Paris, 1859.

[5] *Istituzioni di letteratura*, vol. II, pag. 444.

[6] Vedi PITONI, *op. cit.*, pag. 12.

[7] Dei dieci libri di pensieri, i primi cinque trattano di cose fisiche, il sesto di cose morali, il settimo di letterarie, l'ottavo di politiche, il nono di poetiche e storiche, il decimo comprende il « paragone degli ingegni antichi e moderni ».

scenzio Pepe (Modena, Cassiani, 1611), e *La Tenda Rossa* (colla falsa data di Francfort, 1613). Nelle *Considerazioni* il Tassoni dimostrò non solo acutezza di giudizio nel censurare, talora un po' liberamente, il *Canzoniere*, ma altresì molto buon gusto nel riprendere i vizj così della turba degli imitatori del Petrarca, come de' nuovi seguaci del mal gusto, che poi fu detto *marinismo* o *secentismo*.[1] — Sul principio del 1615 uscivano a luce le due *Filippiche contro gli spagnoli*,[2] che il Tassoni di poi ritrattò e ripudiò con giuramento; ciò che si può mal perdonare all'autore, conoscendo l'odio suo sincero per gli spagnoli e le persecuzioni che ebbe perciò a soffrire, nè bastando ad assolverlo l'indole dei tempi. Nessun documento sicuro ha mostrato non vera l'affermazione giurata del Tassoni; ma testimonianze e osservazioni di vario genere mantengono fede all'opinione comune, che vede nel Tassoni l'autore delle due nobili prose oratorie. Ad esse si accompagnano nelle prime edizioni altre cinque Filippiche, di autore diverso certamente, come altri scritti ad esse aggiunti.[3] Le due

---

[1] Vedi O. Bacci, *Le Considerazioni sopra le rime del Petrarca di A. Tassoni*, Firenze, Loescher e Seeber, 1887.

[2] Vedi per la storia delle stampe la prefazione di S. Giannini all'ediz. di Firenze, F. Le Monnier, 1855.

[3] La prima *Filippica* uscì verso la fine delle ostilità tra Spagna e Savoia (settembre 1614), o, forse più facilmente, subito dopo la conchiusione del primo trattato d'Asti (1° dicembre 1614); la seconda nel gennaio 1615; vedi F. Gabotto, *Per la storia della letteratura civile dei tempi di Carlo Em. I* (estr. *Rend. R. Accad. Lincei*), Roma, 1894, pag. 11-12, e *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVI, 228. Certo erano già a stampa prima del 20 febbraio 1615, trovandosi citate in una *Lettera et discorso che un cavaliero suddito del Re di Spagna* ec., avente appunto la data del 20 febbraio (è l'opusc. XIII della *Miscellanea* descritta da A. D'Ancona, *Saggi di polemica e di poesia politica del sec. XVII*, in *Arch. ven.*, III, 404-405). Già il Muratori disse di avere veduto un esemplare delle *Filippiche* di mano del Tassoni, e ad attribuirle al Tassoni propende anche il Tiraboschi: fra i contemporanei come cosa del Tassoni sono, per non dire d'altri, ricordate dall'Allacci nelle *Apes Urbanæ*, e trascritte nella *Cronaca* dello Spaccini; d'altra parte l'attribuzione a Fulvio Savoiano è un ripiego posteriore alle stampe (poichè di questo tempo ve ne sono almeno due edizioni) del 1615. — Vedi sulle *Filippiche*, G. Campori, *Del concetto politico di A. T.*, in *Memorie dell'Accademia di Modena* (riprodotto in *Prose e versi nella solenne inaug. del monum. ad A. T.*, Modena, Vincenzi, 1860); Emilia Errera, *Sulle Filippiche di A. T.*, Firenze, Cellini, 1890 (cfr. *Arch. stor. ital.*, VI, 519, e *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XVII, 470), riprodotto nel vol. *Carlo Dickens*, ec., Bologna, Zanichelli, 1903, pag. 219. L'Errera dimostra le *Filippiche* opera del Tassoni, della quale attribuzione non dubita G. Rua, *L'epopea savoina alla corte di Carlo Em. I*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVII, 230-31, che anzi porta a convalidarla due documenti interessantissimi, ma affaccia solo il sospetto che « le *Filippiche* del Tassoni abbiano subito a Torino qualche modificazione nella forma ». Il sospetto crebbe, e più tardi nello studio *A. Tassoni e Carlo Em. I di Savoia: le prime relazioni; la genesi delle Filippiche* (in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXII, 281) sostenne la tesi che del Tassoni sia soltanto il nocciolo, due discorsi cioè contro gli spagnuoli mandati a Torino, e che tali discorsi, poi, rimaneggiati e ritoccati in più luoghi

che noi persistiamo ad attribuire al Tassoni, sono notevolissime come esempio di eloquente prosa politica. Cade opportuno ricordare qui la *Risposta al Soccino*[1] e il *Manifesto intorno le relazioni passate tra esso e i principi di Savoia,* composto circa il 1623 e rimasto inedito fino a' nostri giorni.[2]

L'opera poetica maggiore del Tassoni è la *Secchia* in ottava rima (Parigi, Tussan du Bray, 1622), detta *Secchia rapita* nell'edizione di Ronciglione (ma Roma, 1624). Il Tassoni stesso l'accompagnò poi di prefazioni sotto varj nomi, e anche di alcune annotazioni sotto il nome di *Gaspare Salviani.*[3] Nel 1615 il poema era in dieci canti, e solo più tardi ne furono aggiunti altri due.[4] Nel *conte di Culagna,* uno de' personaggi più importanti e più ridevoli della *Secchia,* si deve riconoscere il ritratto del conte Alessandro Brusantini, verso il quale se non ragioni di animosità per averlo creduto complice delle scritture divulgate nel 1614, come dicemmo, coll'aiuto del Bisaccioni, altre dovette pure averne il poeta. L'argomento del poema è, in breve, il seguente:[5]

I bolognesi escono a depredare il territorio dei Modenesi: questi li inseguono fin entro alle mura, e ne portan via una secchia, che avean calata in un pubblico pozzo per bere: la secchia è accolta trionfalmente dai reggitori e dal clero e da tutto il popolo di Modena (C. I). Que' di Bologna, volendo riavere la secchia, mandano ambasciatori, ed offrono in cambio una terra; ma, rifiutata la proposta, il reggimento di Bologna dichiara guerra a quel di Modena. Grande commozione tra i modenesi, che non se l'aspettavano; lor premure perchè Federigo imperatore li soccorra, e secrete leghe con città varie ghibelline. La cosa è saputa anche

dessero origine alle *Filippiche* quali sono a noi pervenute. Contro il Rua, sostenitore dell'opinione tradizionale sorse D. Perrero, *Le due prime Filippiche sono opera di A. T.* (in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXV, 31), cui ribatte il Rua, *Di nuovo intorno alle Filippiche attribuite ad A. T.* (in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVI, 79). Famiglia a sè fa il prof. Francesco Bartoli, che non senza soverchia sicurezza sostiene le *Filippiche,* insieme con parecchie altre scritture anonime del tempo, opera di Fulvio Testi: vedi *F. Testi autore di prose e poesie politiche e delle Filippiche,* Città di Castello, Lapi, 1900 (cfr. A. Belloni in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVII, 381) e la Prefazione a Fulvio Savojano (Fulvio Testi), *Le Filippiche e due altre scritture contro gli spagnuoli,* Milano, Sonzogno, 1902.

[1] Altri ancora rispose al Soccino, vedi G. Rua, *Ragion di Stato, discorso, risposta al Soccino,* Torino, Candeletti, 1896.

[2] Pubblicato da G. Campori nell'Appendice all'*Arch. stor. ital.*, tomo VII (1850), e riprodotto nell'ediz. cit. delle *Filippiche.*

[3] Vedi contro quest'attribuzione L. Gerboni, *Gaspare Salviani e le sue « Dichiarazioni » a « La Secchia rapita »*, in *Fanfulla d. domenica,* XIX, 40; l'asserto del Gerboni fu impugnato da G. Zaccagnini, *L'autore delle « Dichiarazioni » a « La Secchia rapita »*, in *Rass. crit. lett. ital.*, V, 193, e da G. Rossi, *Ancora di G. Salviani e delle sue « Dichiarazioni » a « La Secchia rapita »* in *Fanfulla d. domenica,* XXIII, 13, riprodotto in *Studi e ricerche tassoniani,* ser. I, Bologna, Zanichelli, 1903.

[4] Vedi U. Ronca, *La Secchia rapita di A. T.*, Caltanissetta, Punturo, 1884, oltre ciò che scrisse il Barotti nella prefazione alla splendida edizione della *Secchia,* Modena, Soliani, 1744.

[5] Vedi U. Ronca, *op. cit.,* pag. 18-21.

in cielo, e gli Dei, ragunatisi in solenne concilio, deliberano di scendere in terra e prender parte anche essi alle ostilità: Venere, Marte e Bacco pe' modenesi, Apollo e Minerva pe' bolognesi (II). Venere apparsa in sogno a Enzio re di Sardegna, lo incita alla difesa di Modena. Ricevute lettere dal padre, Enzio risolve andare in persona all'impresa. Segue la rassegna delle schiere modenesi (III). I primi fatti d'arme sono l'assedio di Castelfranco da parte de' modenesi; quindi l'attacco improvviso di Rubiera fatto dai reggiani, contro i quali accorso Gherardo, capitano d'un forte manipolo di modenesi, dopo un lungo assedio, li costringe per fame alla resa. Un nunzio reca che è attaccata battaglia fierissima fra Enzio e le città nemiche (IV). Resa di Castelfranco. Rassegna de' bolognesi (V). I due eserciti nemici, assai numerosi, si trovano di fronte: valorosi i capitani da una parte e dall'altra, come Enzio, il Potta (*Podestà*), Gherardo tra i modenesi; Salinguerra, Perinto, Periteo tra i bolognesi: le sorti della battaglia volgono avverse ai modenesi; Bellona e il superbo figlio di Latona pugnano vigorosamente in favore de' bolognesi (VI). Ritiratosi Marte, per comando di Giove, dalla battaglia, l'esercito modenese, benchè sostenuto da Bacco in forma di gigante, è volto in fuga. Il conte di Culagna, primo sempre a mettersi in mostra quando non vi sien pericoli, primo a scappare se tema anche lontano un pericolo, corre a Modena a recar l'annunzio che il re è prigione ed il campo distrutto; que' di Modena si figurano già di veder in città i nemici, e si consigliano; Renoppia sola, con una schiera di donne, rimprovera ai modenesi la loro codardia; corre in campo, combatte da eroina, e riesce, aiutata da Gherardo, a metter in fuga i bolognesi (VII). Federico, saputo il figlio prigione, scrive agli amici, specialmente ad Ezzelino. Rassegna di queste schiere. In questo mezzo si concorda una tregua di dieci giorni, e quei di Bologna, avendo udito che Ezzelino apparecchiava armi, impauriti, mandano due ambasciatori « per ritentar se v'era Partito alcun di racquistar la secchia: » il Potta infatti è già disposto a « finir tutte le liti e le contese E barattar la secchia col re sardo. » Mentre s'aspetta una decisione da parte del reggimento di Bologna, gli ambasciatori sono accompagnati a veder l'esercito e il luogo dove sono alloggiate le donne. Il cieco Scarpinello canta gli amori di Endimione e della Luna, ma Renoppia offesa dalla troppa libertà del poeta, gli tronca il racconto. In un nuovo racconto trascorrendo Scarpinello a lubrici particolari, Renoppia fa atto di levarsi di piede la pianella, onde il cieco, avvisato, fugge via (VIII). Mentre dura la tregua, giù pel fiume, alle cui sponde sono accampati gli eserciti, appare una barchetta, con su due araldi, che discesi alle due rive, sfidano a giostra i cavalieri dell'uno o dell'altro campo, perchè il cavaliere che manda la sfida vuol far prove di sè per meritar l'amore d'una valorosa e bellissima donzella. In mezzo a mille cose meravigliose, si fanno parecchi duelli. Resiste più degli altri Titta, romanesco, ma alla fine è balzato di sella anche lui. La sera del giorno seguente, una donzella reca a Renoppia gli scudi de' vinti a nome del vincitore. Contro questo si avanza un guerriero tutto pauroso, il quale, con meraviglia grande e plauso de' due campi, senza accorgersene, al primo urto resta in sella vincitore e il cavaliere misterioso è rovesciato al suolo. Questo percuote col piede la terra e fa sparire il suo padiglione, poi da un nano fa porgere uno scudo, premio della vittoria, al vincitore, e domandagli chi sia. L'altro risponde che è il conte di Culagna, nipote di don Quijote. Ma, il nano svela l'enigma, e, con immenso piacere di tutti e fiero scherno del conte, annunzia che vincitore del cavaliere della ventura doveva essere uno, il quale non avesse uguali in alcun luogo per vigliaccheria (IX). Il conte s'adira, e, ciò non ostante, poichè Renoppia doveva toccare al vincitore, egli se ne innamora pazzamente. Intanto Venere apparisce a Manfredi e lo esorta a vendicar Enzio. Renoppia si burla del conte di

Culagna fingendo di secondarlo; egli, che ha moglie, pensa di avvelenarla e confida il disegno a Titta, che è proprio l'amante di lei. Questi lo conforta nel suo proposito, ma ne avverte subito la moglie; la quale, come vede un giorno il marito scuotere certa polvere sulla sua minestra, cambia il piatto, sì che la minestra destinata a lei toccasse a lui. Egli mangia in fretta e scappa via; ed ella pure fugge alla tenda di Titta. Il conte frattanto sente gli effetti del veleno, che, per fortuna, è antimonio; si crede attossicato e si confessa. Cessato il pericolo, va in cerca della moglie, ed è beffato da Titta e da lei stessa, che s'è tinta il viso in modo che egli non la ravvisa. Il Potta fa imprigionare Titta (X) e il conte scaglia contro di lui ogni maniera d'invettive, e lo sfida. Titta è rimesso in libertà. Avviene il duello: il conte al primo colpo di lancia si crede bell'e spacciato; ma, poi accortosi egli medesimo ch'è un semplice effetto di paura, ringrazia Dio del pericolo scampato. Titta poi crede davvero di averlo ucciso, e ne manda avviso a tutti; e s'irrita fortemente come intende che il conte non ha sofferto nulla, e, inasprito, va sotto ai balconi di lui ad insultarlo, onde il conte con una saetta lo stende a terra svenuto (XI). Cessata la tregua, si riprendono le ostilità; messi in fuga i bolognesi, il legato del papa compone le liti « Riserbando ne' patti a' modanesi La secchia, e 'l re de' sardi ai bolognesi » (XII).

Lo *Scherno degli Dei* di Francesco Bracciolini sebbene stampato prima, fu composto dopo della *Secchia rapita*, nell'estate del 1617; sicchè il Tassoni potè vantarsi *inventore di questa nuova spezie* di poesia, per la quale, in ogni modo, se non veri e proprj modelli, antiche fonti e ispirazioni può ognuno riconoscere non solo nella letteratura nostra, ma nelle letterature classiche e in alcune moderne. Traduzioni e imitazioni se ne fecero ben presto in francese dal Boileau e da altri, e in inglese dal Pope.[1] — Rimangono poi del Tassoni anche alcune *Rime*, che hanno un posto non troppo umile nella satira popolare del secolo,[2] e un canto e frammento di un poema eroico *L'Oceano*.[3] Le *Lettere*, delle quali alcune già a stampa, e che vengono ora pubblicate per intero, sono molto importanti per la vita del poeta, spesso piene di arguzie, e scritte se non con ogni desiderabil purezza di lingua, in stile efficace e lontano

---

[1] Sul valore poetico e sulla interpretazione politica della *Secchia* vedi G. Carducci, *Primi saggi*, Bologna, 1889 (vol. II delle *Opere*, pag. 108); U. Poledrelli, *Motivo e valore politico della Secchia rapita*, Milano, Dumolard, 1895; G. Carnesi Camarda, *Intorno alla Secchia rapita*, in *L'istruzione secondaria*, an. I, fasc. 4-5; G. Maruffi, *Il fine della Secchia rapita*, in *Rassegna emiliana*, an. II, pag. 81-98; F. Maurizio-Chicco, *L'umorismo e La Secchia rapita*, Parma, Battei, 1894 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXV, 158); G. Nascimbeni, *Il concilio degli Dei nella Secchia rapita*, Modena, Soc. tipogr., 1899. La *Secchia* fu anche fin dal sec. XVIII e nuovamente nel XIX tradotta in dialetto, bolognese, modenese, milanese: vedi G. Rossi, *Le versioni dialettali della Secchia rapita* in *Studi e ricerche* cit.

[2] Vedi T. Casini, *Rime di A. Tassoni*, Bologna, Romagnoli, 1880; *Tassoniana: Saggio di scritti inediti di A. T., pubbl. da* Orazio Bacci, Firenze, tip. Barbèra, 1893, per nozze; G. Rossi, *Un sonetto ined. di A. T.*, Bologna, 1893, per nozze; V. Santi, *Sonetto di A. Tassoni: « Non sono il Duca e non somiglio il Potta, »* Modena, Soc. tipogr., 1902.

[3] Vedi C. Steiner, *Cristoforo Colombo nella poesia epica italiana*, Voghera, Succ. Galli, 1891.

dalle gonfiezze della prosa del secento: interessano specialmente le politiche e quelle al can. Barisoni, relative al testo della *Secchia rapita.*[1] Singolarissima quella all'Inquisitore di Modena.[2]

Molte altre scritture andarono disperse, parte rimasero inedite fino a questi ultimi tempi o lo sono tuttora; alcune gli furono falsamente attribuite. Fra le disperse accenneremo alle scritture politiche e alle rime, le quali dovettero essere assai più numerose che non compaiano nell'edizione del Casini;[3] fra le inedite ricorderemo, importantissimo, il *Ristretto* degli *Annali ecclesiastici e secolari* del card. Baronio,[4] le postille a diversi libri e specialmente alla Crusca e tre dialoghi in difesa di Alessandro il Macedone;[5] fra le edite di recente sono da notarsi le *Postille* alla *Divina Commedia*[6] e al *Decameron*[7] e il *Ragionamento intorno ad alcune cose notate nel XII dell'Inferno,*[8] poichè non si deve dimenticare che il Tassoni fu grande studioso dell'Alighieri,[9] la *Relazione* sopra l'andata del card. Colonna in Ispagna,[10] le *Postille* a l'*Elezione di Urbano VIII* del Bracciolini,[11] e altre minori; fra le falsamente attribuite le *Annotazioni sopra al vocabolario della Crusca,*[12] che già il Muratori dimostrò dell'Ottonelli.[13]

Il Tassoni fu legato d'amicizia coi maggiori letterati del tempo, come il Guarini già vecchio, il Marini e il Testi, col quale sono interessanti le relazioni corse, sopra tutto nel periodo e nel battagliare che seguì la pubblicazione delle *Considerazioni sulle Rime del Petrarca.*[14] Conservò sempre la sua straordinaria indipendenza di giudizj: fiero nemico di quelli *antecipati,* com'ei diceva, e servi della tradizione. Più acuto assai del Castelvetro, ebbe anche la grazia che quegli non ha, dello scrivere arguto e proprio. A lui, cre-

---

[1] *Le Lettere di* A. TASSONI tratte da autografi e da copie, e pubbl. per la prima volta nella loro interezza da GIORGIO ROSSI, Bologna, Romagnoli dall'Acqua, vol. I, 1901; vol. II e III, 1903.

[2] Vedi T. SANDONNINI, op. cit.; e nelle *Lettere,* ediz. cit., vol. II, pag. 125 e segg. [3] Cfr. *Lettere,* ediz. cit., vol. I, pag. 11.

[4] Quest'opera fu molto diffusa manoscritta; il Tassoni pensava anzi a stamparla, ma incontrò ostacoli da parte dell'Inquisizione.

[5] Questi dialoghi verranno fra breve pubblicati da G. ROSSI, a Livorno, nella *Biblioteca rara* di R. Giusti, a cura di G. Barini.

[6] *Postille scelte di A. T. alla D. C.,* Reggio, Fiaccadori, 1826; pubbl. per intero di sull'originale in appendice a G. ROSSI, *Studi e ricerche* ec.

[7] Vedi O. BACCI, *Tassoniana* cit.

[8] Edito da O. RAGGI per nozze Bastogi-Carandini, Modena, Vincenzi, 1867.

[9] Vedi G. ROSSI, *Lo studio di Dante in A. T.,* in *Studi e ricerche,* pag. 1 e segg.

[10] Vedi V. SANTI, *A. Tassoni e il card. Ascanio Colonna,* cit.

[11] Vedi G. ROSSI, *Le postille inedite di A. T. a « L'elezione di Urbano VIII » di F. Bracciolini,* in *Studi e ricerche,* pag. 65 e segg.

[12] Venezia, Rossetti, 1698.

[13] Vedi *Vita di A. T.,* nell'edizione della *Secchia,* Modena, Soliani, 1744, ediz. minor., pag. 76-79.

[14] Cfr. G. ROSSI, *Una scrittura* ec., in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXIX, 335.

dente del resto in oroscopi e un po' superstizioso, rimarrà il pregio d'essere stato uno degli intelletti più liberi del secolo; troppo libero forse talora, sicchè la ricerca spesso preconcetta dello strano e del paradossale, gli diminuisce fede e autorità.

Non è privo d'interesse il ricordare che il Tassoni e la *Secchia* furono portati tre volte sulla scena: in un quadro drammatico, *A. T. alla corte di Francesco I d'Este* di GIOVANNI SABBATINI (Modena, Rossi, 1846); in una fantasia eroicomica, *La Secchia rapita* di DOMENICO GUÀITOLI (Carpi, Pederzoli e Rossi, 1875-76, in *Rimembranze,* Strenna pel 1876); in un'azione lirica, prologo e tre atti per musica, di RICCARDO CRESPOLANI (Modena, Soc. tip. modenese, 1902).

[Per la biografia, vedi L. A. MURATORI, *Vita di A. T.,* stampata a parte, Modena, Soliani, 1739; poi riveduta nell'ediz. della *Secchia rapita,* Modena, Soliani, 1744; G. TIRABOSCHI, in *Bibl. modenese,* Modena, Soc. tipogr., 1784, V, 180; J. COOPER WALKER, *Memoirs of A. T.* ec., London, 1815; GIULIANO CASSIANI, *Elogio di A. T.,* in *Raccolta di elogi ed orazioni* ec., vol. I (Modena, 1820), pag. 30; R. GIRONI, *A. T.,* nel vol. IV dell'*Iconografia italiana,* Milano, 1837 e avanti a parecchie edizioni della *Secchia;* IGNAZIO CIAMPI, *Della vita e delle opere di A. T.,* in *Giorn. arcadico,* vol. CXXII (Roma, 1851), pag. 236; G. CAMPORI, *Appunti intorno ad A. T.,* in *Indicatore modenese* ec., anno 2° (1852); P. GADDI, *Intorno alla vita di A. T.,* in *Prose e versi nella solenne inaugurazione del monumento ad A. T.,* Modena, Vincenzi, 1860; V. RATTI, *A. T.,* discorso, Asti, Michelerio, 1884; O. GUERRINI, *A. T.,* nella *Vita italiana del 600,* Milano, Treves, 1895; e per la bibliografia, vedi G. ROSSI, *Saggio di una bibliografia ragionata delle opere di A. T.,* Bologna, Zanichelli, 1903.]

Esortazione ai principi e cavalieri italiani contro la Spagna e in favore di Carlo Emanuele I, duca di Savoia. — E fino a che segno sopporteremo noi, o principi e cavalieri italiani, di esser non dirò dominati, ma calpestati dall'alterigia e dal fasto de' popoli stranieri, che, imbarbariti da costumi affricani e moreschi, hanno la cortesia per viltà? Parlo a' principi ed a' cavalieri; chè ben so io che la plebe, vile di nascimento e di spirito, ha morto il senso a qualsivoglia stimolo di valore e di onore, nè solleva il pensiero più alto, che a pascersi giorno per giorno, senza aver cura se mena la vita a stento, come gli animali senza ragione, nati per faticare. Ma negli animi nobili non credo che sieno ancora svaniti affatto quelli spiriti generosi, che già dominarono il mondo, benchè i nostri nemici gli abbiano con gli artificj loro quasi tutti infettati di non meno empj che servili pensieri; empj e servili, dico: imperocchè l'accettare promesse di provvisioni e croci e titoli vani, per dovere

ad arbitrio loro impugnar l'armi contra la propria nazione, non si può scusar d'empietà; nè sono, cotesti, segni o fregi d'onore; ma vili premj di servitù patteggiata. Tutte l'altre nazioni, quante n'ha il mondo, non hanno cosa più cara della lor patria, scordandosi l'odio e le nimicizie che regnano fra loro, per unirsi a difenderla contro gl'insulti stranieri: anzi, i cani, i lupi, i leoni della stessa contrada, del medesimo bosco, della foresta medesima, si congiungono insieme per la difesa comune; e noi soli Italiani, diversi da tutti gli altri uomini, da tutti gli altri animali, abbandoniamo il vicino, abbandoniamo l'amico, abbandoniamo la patria, per unirci con gli stranieri nemici nostri! Fatale infelicità d'Italia, che, dopo aver perduto l'imperio, abbiamo parimente perduto il viver politico; e senza risguardo di leggi umane o divine, abbiamo in costume di abbandonare i nostri e aderire all'armi straniere per seguitar la fortuna del più potente; sì che se il Turco passasse (che Dio nol voglia) in Italia armato, in vece di unirci tutti contro di lui, ci troverebbe in gran parte seguaci suoi: così è cresciuta la viltà e la dappocaggine in noi, che siamo più avidi di soggettarci, che non sono i nemici nostri di riceverne in soggezione; e ci rallegriamo d'esser comandati da coloro, che già solevano gloriarsi d'esser nostri vassalli.

Io non favello a quegli infelici popoli o principi, i quali col mal governo loro furon già i primi a tirarsi addosso questa ruina; imperocchè il lor male già è convertito in natura; e sono sforzati, quando anco ciò non fosse, di accomodarsi al tempo; ma parlo a' sani ed incontaminati dalla superba tirannide, che tutti biasimano e tutti adorano, chi per timore, chi per ambizione, chi per avarizia, e corrono a truppe nell'esercito regio[1] per venturieri, non s'accorgendo i miseri, che tanto le minaccie quanto le promesse che di là vengono, sono larve notturne che spariscono al tocco.

. . . .

E se riesce (*alla Spagna*) di occupare il Piemonte, d'impadronirsi delle porte d'Italia, e di circondarne per tutto, principi e cavalieri italiani, ritorno a voi, che speranza vi resta? Non consiste il vero dominio nel riscuotere le gabelle, nel mutar gli ufficiali, nell'amministrar la giustizia ec.; perciocchè queste cose le hanno ancora i signori Napolitani; ma consiste nel poter comandare, e non ubbidire. Tolto questo principe[2] di mezzo, che solo s'attraversa a' disegni della futura tirannide, che solo non è stato effeminato da questa non meno artificiosa che lunga quiete, che, come polledro addentato dal lupo, s'è fatto più coraggioso dopo i travagli della sua gioventù; in che vogliamo

[1] Del re di Spagna, padrone della Lombardia.
[2] Carlo Emanuele primo.

più confidare? Lo Stato della Chiesa sbandato e senza armi, ha sopra il regno di Napoli armato, che lo domina a cavaliere. La Toscana ha i ceppi di Portercole, Talamone, l'Elba, Piombino, Orbetello, e lo sprone della Sardegna per fianco. Lucca è pronta a servire, non che ad ubbidire. Genova per li suoi interessi è più spagnuola che italiana, e più soggetta al Re che le terre del Re. Gli signori Duchi di Parma, Modena e Urbino, non solamente sono dependenti, ma stipendiati e pagati. Quello di Mantova ha il Monferrato nelle forbici di Milano: di maniera che non ci resta se non la sola Repubblica di Venezia, la quale col Turco da un lato e con gli Spagnuoli dall'altro, come fra due lime, si rimarrà finalmente consumata e distrutta. Qui non si tratta di far lega contro il Turco in favore degli Ungheri e de' Tedeschi, più amici del Turco che nostri; ma si tratta del nostro proprio interesse: nè ci sgomenti il vedere questo principe abbandonato, e di forze inferiori, combattere in casa sua; chè non sarà abbandonato, se non l'abbandoniamo noi; non sarà inferiore di forze, se accoppieremo l'armi nostre col suo valore; e dove ora fa la guerra defensiva per suo vantaggio, la cambierà in offensiva per nostra gloria. Ma che dico io di guerra? che non sì tosto risplenderà un piccol lume d'aiuto a questo principe bellicoso, che subito le vessiche spagnuole piene di vento si sgonfieranno, e saranno essi i primi a calar le vele, e chieder la pace, e accettarla con qualsivoglia disavvantaggiosa condizione; perciocchè quell'imperio fondato dalla fortuna col mezzo di molte eredità accumulate insieme, ed accresciute dall'armi dell'imperatore Carlo Quinto, or si mantiene con la dissimulazione delle vergogne, conforme a quel detto di Seneca: *Dissimulatio contumeliarum est ingens instrumentum ad tutelam Regni.* I punti d'onore e di reputazione, che sogliono premere gli altri principi, sono da loro stimati vanità di cervelli balzani, e pur che a loro non si levi il dominio, facciano i Francesi, i Fiamminghi e gl'Italiani le capitolazioni a lor modo. Umilissimi quando sono inferiori, superbissimi nel vantaggio, non regnano in Italia perchè vagliano più di noi, ma perchè abbiamo perduto l'arte del comandare; e non ci tengono a freno perchè siamo vili e dappoco, ma perchè siamo disuniti e discordi; non durano insomma in Italia perchè siono migliori de' Francesi, ma perchè sanno meglio occultare le loro passioni ed i disegni loro: pagano la nobiltà italiana, per poterla meglio strapazzare e schernire; stipendiano i forestieri, per aver piede negli altrui Stati: avari e rapaci, se il suddito è ricco; insolenti, s'egli è povero; insaziabili in guisa, che non basta loro nè l'Oriente nè l'Occidente; infestano e sconvolgono tutta la terra, cercando miniere d'oro; corseggiano tutti i mari, tutte le isole mettono a sacco. Indarno si cerca di mitigare la loro su-

perbia con l'umiltà; le rapine chiamano proveccio,[1] la tirannide ragion di Stato; e saccheggiate e disertate che hanno le provincie, dicono di averle tranquillate e pacificate. Però se una volta ci darà il cuore di sottrarre il collo da questo giogo, di affrontare questa catoblepa,[2] che, se non uccide con lo sguardo, del resto è animale pigrissimo e pusillanime, quelle armi italiane, che ora combattono per loro, si volteranno contra di loro; riconosceranno i Napolitani e i Lombardi gli strazj e le gravezze che patiscono sotto a' ministri regi; straneggiati e taglieggiati ogni giorno dall'insaziabile ingordigia della soldatesca spagnuola, applicheranno l'animo alla causa comune, anzi alla causa propria, e da sì acerbo, da sì crudel servizio si sbrigheranno: facciamo noi cuore mentre abbiamo l'occasione in pronto; noi, dico, che siamo ancora intatti dal superbo contagio, perciocchè abbiamo di già veduto a che gonfiezza può salire questo torrente, che calerà quanto prima....... — (Dalla *Filippica prima*, ediz. Firenze, Le Monnier, 1855, pag. 69 e segg.)

La Spagna. — La Spagna, a chi non l'ha veduta, è una provincia divisa in più regni, grande ben tre volte più che l'Italia: dissi ben tre volte: ma non si sgomenti alcuno per questo, chè forse la Moscovia è altrettanto, nè perciò l'abbiamo in alcuna stima. A cominciare dove ella si divide dalla Gallia Narbonese, fino agli ultimi confini della terraferma e di san Giacomo in Compostella, ha cinquantadue città quanto al nome, ma quanto agli effetti non sono nè anco trenta, essendovene di quelle che arrivano appena a dugento fuochi. I regni suoi, parte sono sterili e deserti, come quelli d'Arragona e di Galizia; parte orridi ed alpestri, come Castiglia e Biscaglia; parte montuosi e sassosi, come Catalogna e Navarra; parte di poche città, come Valenza e Granata; e parte d'una sola, come Cordova e Giaen: bellissime campagne d'arena rossa, che non producono altro che rosmarino e spico selvatico; bellissime pianure, dove non si trova più d'una abitazione per giornata; bellissime montagne di nudi e spezzati sassi; bellissimi colli, dove non è filo d'erba, nè stilla d'acqua; bellissime terre di capanne e di grotte e di stalle per animali; bellissime città tutte fabbricate di legno o di terra bagnata. Da questo giardino del mondo, da questo porto delle delizie, partono quelle legioni di cavalieri erranti, che avvezzi a pascersi di pane cotto al sole, o di cipolle e radici, e a dormire al sereno, con le scarpe di corda e la montiera[3]

---

[1] Voce spagnuola: *provecho*, profitto, guadagno.

[2] Animale favoloso, che dicevasi vivesse in Etiopia ed uccidesse collo sguardo, al quale accennano anche il Petrarca, canz. XIV *in vita di M. Laura*, str. 3, e il Pulci, *Morg.*, XXV, 314.

[3] Sorta di piccolo berretto.

da pecoraio, vengono a fare il Duca nelle nostre città, ed a mettere paura, non perchè sieno bravi, ma perchè non avendo mai provato gli agi della vita, non curano di perderla a stento: forti solo mentre stanno rinchiusi nelle fortezze; invitti contro i pidocchi, pusillanimi incontro al ferro. Queste sono le tremende forze di Spagna, dove bisogna un regno a fare una compagnia di soldati a piedi. E questi son quelli che spaventano l'Italia, e che poco dianzi volevano inghiottirsi Asti e Vercelli, pigliare il signor Duca di Savoia e legato in un sacco mandarlo al Re! . . . . . . — (Dalla *Filippica seconda,* ediz. cit., pag. 86.)

Concilio degli Dei.

La fama in tanto al ciel battendo l'ali,
Con gli avvisi d'Italia arrivò in corte,
Ed al re Giove fe' sapere i mali
Che d'una secchia era per trar la sorte,
Giove che molto amico era a i mortali,
E d'ogni danno lor si dolea forte,
Fe' sonar le campane del suo impero,
E a consiglio chiamar gli dèi d'Omero.
Da le stalle del ciel subito fuori
I cocchi uscîr sovra rotanti stelle,
E i muli da lettiga e i corridori
Con ricche briglie e ricamate selle.
Più di cento livree di servidori
Si videro apparir pompose e belle,
Che con leggiadra mostra e con decoro
Seguivano i padroni a concistoro.
Ma innanzi a tutti il principe di Delo
Sopra d'una carrozza da campagna
Venía correndo e calpestando il cielo
Con sei ginnetti a scorza di castagna.
Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo,[1]
E al collo avea il Toson del re di Spagna;
E ventiquattro vaghe donzellette
Correndo gli tenean dietro in scarpette.
Pallade sdegnosetta e fiera in volto
Venía su una chinea[2] di Bisignano;
Succinta a mezza gamba, in un raccolto
Abito mezzo greco e mezzo ispano:
Parte il crine annodato e parte sciolto
Portava, e nella treccia a destra mano
Un mazzo d'aïroni[3] alla bizzarra,
E legata a l'arcion la scimitarra.

---

[1] *Di velluto:* e il nome e l'uso vien dalla Spagna.
[2] Cavallo che va d'ambio. — Bisignano, nel Napoletano, era famoso per i cavalli. [3] Uccelli acquatici.

Con due cocchi venía la dea d'Amore:
Nel primo er' ella e le tre Grazie e 'l figlio,
Tutto porpora ed òr dentro e di fuore,
E i paggi di color bianco e vermiglio:
Nel secondo sedean con grand' onore
Cortigiani da cappa e da consiglio,
Il braccier della dea, l'aio del putto,
Ed il cuoco maggior mastro Presciutto.
Saturno ch' era vecchio e accatarrato,
E s' avea messo dianzi un serviziale,
Venía in una lettiga riserrato,
Che sotto la seggetta avea il pitale.[1]
Marte sopra un cavallo era montato,
Che facea salti fuor del naturale:
Le calze a tagli, e 'l corsaletto[2] indosso,
E nel cappello avea un pennacchio rosso.
Ma la dea de le biade e 'l dio del vino
Venner congiunti e ragionando insieme.
Nettun si fe' portar da quel delfino
Che fra l'onde del ciel nôtar non teme:
Nudo, algoso e fangoso era il meschino;
Di che la madre[3] ne sospira e geme,
Ed accusa il fratel di poco amore,
Che lo tratti così da pescatore.
Non comparve la vergine Dïana;
Chè, levata per tempo, era ita al bosco
A lavare il bucato a una fontana
Nelle maremme del paese tosco;
E non tornò, che già la Tramontana
Girava il carro suo per l'aer fosco.
Venne sua madre a far la scusa in fretta,
Lavorando su i ferri una calzetta.
Non intervenne men Giunon Lucina,
Che il capo allora si volea lavare.
Menippo, sovrastante a la cucina
Di Giove, andò le Parche ad iscusare,
Che facevan il pan quella mattina,
Indi avean molta stoppa da filare.
Sileno cantinier restò di fuori,
Per innacquare il vin de' servidori.
Della reggia del ciel s'apron le porte;
Stridon le spranghe e i chiavistelli d'oro;
Passan gli dèi dalla superba corte
Ne la sala real del concistoro.
Quivi sottratte ai fulmini di morte
Splendon le ricche mura e i fregi loro:

---

[1] Il vaso da notte.
[2] Calze a tagli, *frappate*. — Corsaletto, *corazza*.
[3] Rea: il *fratello* è Giove.

Vi perde il vanto suo qual più lucente
E più pregiata gemma ha l'Orïente.

. . . .

Posti a seder ne' bei stellati palchi
I sommi eroi de' fortunati regni,
Ecco i tamburi a un tempo e gli oricalchi
De l'apparir del re diedero i segni.
Cento fra paggi e camerieri e scalchi
Venieno, e poscia i proceri[1] più degni;
E dopo questi Alcide colla mazza,
Capitan de la guardia de la piazza:

E come quel ch'ancor della pazzia
Non era ben guarito intieramente,
Per allargare innanzi al re la via,
Menava quella mazza fra la gente,
Ch'un imbrïaco Svizzero paría
Di quei che con villan modo insolente
Sogliono innanzi 'l Papa, il dì di festa,
Rompere a chi le braccia, a chi la testa.

Col cappello di Giove e con gli occhiali
Seguiva indi Mercurio, e in man tenea
Una borsaccia dove de' mortali
Le suppliche e l'inchieste ei raccogliea:
Dispensavale poscia a due pitali
Che ne' suoi gabinetti il padre avea,
Dove con molta attenzïone e cura
Tenea due volte il giorno segnatura.

Venne alfin Giove in abito divino,
Delle sue stelle nuove[2] incoronato;
E con un manto d'oro ed azzurrino,
Delle gemme del ciel tutto fregiato.
Le calze lunghe avea senza scappino,[3]
E 'l saio e la scarsella di broccato.
E senza rider punto, o far parola,
Andava con sussiego alla spagnuola.

. . . .

Girò lo sguardo intorno, onde sereno
Si fe' l'aer e 'l ciel, tacquero i venti;
E la terra si scosse e l'ampio seno
De l'Oceáno a' suoi divini accenti.
Ei cominciò dal dì che fu ripieno
Di topi il mondo e di ranocchi spenti;
E narrò le battaglie ad una ad una,
Che ne' campi seguir poi de la Luna.

(*Secchia rapita*, c. II, st. 28-45.)

---

[1] I maggiorenti, i pezzi grossi della corte celeste.
[2] *I pianeti medicei* scoperti da Galileo.
[3] *Soletta, pedule.*

Il duello del conte di Culagna.

La notte a la battaglia precedente
Che fra i due cavalier seguir dovea,
Volgendo il Conte l'affannata mente
Al periglio mortal ch'egli correa,
Ricominciò a pensar tutto dolente
Di nol voler tentar, s'egli potea:
E innanzi l'alba i suoi chiamò fremendo,
Un gran dolor di ventre aver fingendo.
Il padrin, che dormia poco lontano,
Tutto confuso si destò a quell'atto:
Con panni caldi e una lucerna in mano
Bertoccio suo scudier v'accorse ratto:
E 'l barbier de la villa e 'l sagrestano
Di Sant'Ambrogio v'arrivâro a un tratto.
E 'l provido barbier, ch'intese il male,
Gli fe' subitamente un serviziale.
Ed egli, per non dar di sè sospetto,
Cheto sel prese e si mostrò contento.
Ma fingendo che poi non fesse effetto
Nè prendesse il dolore alleggiamento,
Chiamò gli amici e i servidori al letto,
E disse che volea far testamento:
Onde mandò per Mortalin notaio,
Che venne con la carta e 'l calamaio.
La prima cosa lasciò l'alma a Dio,
E lasciò 'l corpo a quell'eccelsa terra,
Dov'era nato; e per legato pio
Danari in bianco e quantità di terra.
Indi tratto da folle e van desio
A dispensar gli arredi suoi da guerra,
Lasciò la lancia al re di Tartaria,
E lo scudo al soldan de la Soria;
La spada a Federico imperatore;
Ed al popol romano il corsaletto;
A la reina del mar d'Adria, onore
Del secol nostro, un guanto e un braccialetto;
L'altro lasciollo a la città del Fiore:
E al greco imperator lasciò l'elmetto:
Ma il cimier che portar solea in battaglia,
Ricadeva al signor di Cornovaglia.
Lasciò l'onore a la città del Potta;[1]
Poi fe' del resto il suo padrino erede.
D'intorno al letto suo s'era ridotta
Gran turba intanto, chi a seder, chi in piede:
Fra' quali stando il buon Roldano allotta,
Che non prestava a le sue ciance fede,

---

[1] A Modena.

Gli diceva a l'orecchia tratto tratto:
Conte, tu sei vituperato affatto.
 Non vedi che costor t'han conosciuto
Che per tema tu fai de l'ammalato?
Salta su presto, e non far più rifiuto;
Chè tu svergogni tutto il parentato.
Noi spartiremo[1] e ti daremo aiuto
Subito che l'assalto è incominciato.
Il Conte si ristrigne e si lamenta,
E si vorria levar; ma non s'attenta.
 Di tenda in tenda intanto era volata
La fama di quell'atto: e ognun ridea.
Renoppia, che non era ancor levata,
Un paggio gli mandò, che gli dicea
Che stava per servirlo apparecchiata,
E accompagnarlo in campo: e ben credea
Ch'egli si porterebbe in tal maniera,
Ch'ella n'avrebbe poscia a gire altiera.
 Quest'ambasciata gli trafisse il core,
E destò la vergogna addormentata:
E cominciaro in lui viltà ed onore
A combatter la mente innamorata.
S'alza a sedere, e dice che 'l dolore
Mitigato ha il favor de la sua amata,
E s'adatta a vestir; ma la viltade
Finge che 'l dolor torni, e giù ricade.
 E la pittrice già dell'orïente,
Pennelleggiando il ciel de' suoi colori,
Abbelliva le strade al dì nascente,
E Flora le spargea di vaghi fiori;
Quindi usciva del sole il carro ardente,
E di raggi e di luce e di splendori
Vestiva l'aria, il mar, la piaggia e 'l monte;
E la notte cadea da l'orizzonte:
 Quando comparve il conte di Miceno
Col medico Cavalca in compagnia.
Il medico a l'orina in un baleno
Conobbe il mal che l'infelice avía:
E, fattosi recare un fiasco pieno
Di vecchia e delicata malvagía,
Gli ne fece assaggiar tre gran bicchieri;
Ed ei pronto gli bebbe e volentieri.
 Cominciò il vino a lavorar pian piano,
E a riscaldar il cor timido e vile,
E a mandare al cervel più di lontano
Stupido e incerto il suo vapor sottile:
Onde il Conte gridò ch'era già sano,
Chè 'l dolor gli avea tolto il vin gentile:

[1] *Divideremo* i combattenti.

E balzando del letto i panni chiese,
E tosto si vestì l'usato arnese.
Indi tratto fremendo il brando fuora,
Tagliò zeffiro in pezzi e l'aura estiva:
E se non era il suo padrino, allora
A la battaglia senz'altr'armi ei giva.
L'almo liquor che i timidi rincora
Puote assai più che la virtù nativa.
Ben profetò di lui l'antica gente
Ch'era sopra ogni re, forte e possente.
Or mentre s'arma, ecco Renoppia viene,
E 'l coraggio gli addoppia e la baldanza;
Chè con dolci parole e luci piene
D'amor, gli fa d'accompagnarlo istanza.
Egli che 'l foco acceso ha ne le vene,
Commosso da desío fuor di speranza
E da furor di vino, ambo i ginocchi
A terra inchina; e dice a que' begli occhi:
O del cielo d'amor ridenti stelle,
Onde della mia vita il corso pende;
D'amorosa fortuna ardenti e belle
Ruote, ove mia sorte or sale or scende;
Immagini del sol, vive facelle
Di quel foco gentil che l'alme incende,
Il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore
Ogn'intelletto abbaglia, arde ogni core:
Occhi dell'alma mia; pupille amate;
Lucidi specchi ove beltà vagheggia
Sè stessa; archi celesti, ond'infocate
Quadrella avventa Amor ch'in voi guerreggia;
De le vostre sembianze, onde il fregiate,
Così splende il mio cor, così lampeggia,
Ch'ei non invidia al ciel le stelle sue,
Benchè sian tante e voi non più che due.
Come ai raggi del sole arde d'amore
La terra e spiega la purpurea veste;
Così a' vostri be' raggi arde il mio core,
E di vaghi pensier tutto si veste.
Quest'alma si solleva al suo fattore,
E ammira in voi di quella man celeste
Le meraviglie, e dal mortal si svelle,
O de gli occhi del ciel luci più belle!
Rimiratemi voi con lieto ciglio,
Del cieco viver mio lumi fidati:
Siate voi testimonj al mio periglio,
E scorgetemi voi co' guardi amati:
Chè fia vana ogni forza, ogni consiglio;
Cadrà l'empio e fellon ne' proprj aguati;
E non che di pugnar con lui mi caglia,
Ma sfiderò l'inferno anco a battaglia.

Così detto, risorge; e il destrier chiede,
Tutto foco ne gli atti e ne' sembianti;
E fa stupire ognun che l'ode e vede
Sì diverso da quel ch'egli era innanti.
Ma Titta armato già dal capo al piede
Con armi e piume nere e neri ammanti,
In campo era comparso, accompagnato
Dal solo suo padrin senz'altri a lato.

La desïosa turba intenta aspetta
Che venga il Conte; e mormorando freme:
S'empiono i palchi intorno; e folta e stretta
Corona siede in su le sbarre estreme;
E dai casi seguíti omai sospetta
Che il Conte ceda, e la sua fama preme.[1]
Quando a un tempo s'udìr trombe diverse
Da quella parte, e 'l padiglion s'aperse.

Ed ecco, da cinquanta accompagnato
De' primi de l'esercito possente,
Il Conte comparir ne lo steccato
Con sopravesta bianca e rilucente,
Sopra un caval pomposamente armato
Che generato par di foco ardente:
Sbuffa, nitrisce, il fren morde, e la terra
Zappa col piede, e fa col vento guerra.

Disarmata ha la fronte, armato il petto,
Nude le mani: e sopra un bianco ubino[2]
Gli va innanzi Renoppia, e 'l ricco elmetto
Gli porta; e 'l buon Gherardo il brando fino:
Il brando famosissimo e perfetto
Di don Chisotto, e 'l fodro ha il suo padrino;
Ha Voluce lo scudo, e seco a canto
Roldan la lancia, e Jacopino un guanto;

L'altro ha Bertoldo; e l'uno e l'altro sprone
Gli portano Lanfranco e Galeotto;
E 'l conte Alberto in cima d'un bastone
La cuffia da infodrar l'elmo di sotto:
Ma dietro a tutti fuor del padiglione
L'interprete Zannin venía di trotto
Sopra d'un asinel, portando in fretta
L'orinale, un'ombrella e una scopetta.

Armato il cavalier di tutto punto,
E compartito il sole a i combattenti,
Diede segno la tromba: e tutto a un punto
Si mossero i destrier come due venti.
Fu il cavalier roman nel petto giunto;
Ma l'armi sue temprate e rilucenti

[1] Calpesta il suo nome, la sua riputazione: dice male di lui.
[2] Cavallo di razza scozzese.

Ressero: e 'l Conte a quell'incontro strano
La lancia si lasciò correr per mano.
Ei fu colto da Titta a la gorgiera,
Tra il confin de lo scudo e de l'elmetto,
D'una percossa sì possente e fiera,
Che gli fece inarcar la fronte e 'l petto.
Si schiodò la goletta; e la visiera
S'aperse; e diede lampi il corsaletto:
Volâro i tronchi al ciel de l'asta rotta:
E perdè staffe e briglia il Conte allotta.
Caduta la visiera, il Conte mira
E vede rosseggiar la sopravesta;
E, Oimè son morto, grida; e 'l guardo gira
A gli scudieri suoi con faccia mesta.
Aíta, chè già 'l cor l'anima spira:
Replica in voce fioca: aíta presta.
Accorrono a quel suon cento persone,
E mezzo morto il cavano d'arcione.

(*Ibid.*, c. XI, st. 12-37.)

FRANCESCO BRACCIOLINI.

Di nobile ma non ricca famiglia nacque in Pistoia il 26 novembre 1566. Per desiderio del padre, attese da prima alla legge, e fu addottorato in Pisa il 3 giugno 1590. Venne quindi a stabilirsi a Firenze, dove potè coltivare i prediletti studj di lettere e la poesia. Fu ascritto giovanissimo all'Accademia fiorentina, e vi lesse intorno al sonetto di Cino: *Se 'l viso mio alla terra si china.* Poco dopo si recò a Roma, ma, non trovandovi la fortuna che andava cercando, fu a Roma, Napoli, Genova, dove ebbe l'amicizia del Chiabrera; dopo altra dimora a Roma, si recò a Milano e dal 1595 al 1602 fu familiare del cardinal Federigo Borromeo.[1] Entrò appresso al servizio di mons. Maffeo Barberini in Roma; fu de' fondatori dell'Accademia degli *Umoristi* e venne ascritto a quella degli *Alterati.* Seguì il card. Barberini nunzio in Francia; ma lo lasciò poi per godersi tranquillo un canonicato in patria fino al 1622, nel quale anno, divenuto il cardinale, papa col nome di Urbano VIII, andò a Roma e trovò posto come segretario del cardinale nipote Antonio Barberini. Morto Urbano (1644) dal quale aveva avuto, come ricordo dello stemma Barberini, l'aggiunta *dall'Api* al suo cognome, lasciò Roma per Pistoia, dove morì il 31 agosto 1645.

Quattro poemi epici, un poema eroicomico, tre tragedie e tre drammi, liriche e minori cose in versi e in prosa lasciò stampati

[1] Vedi F. FLAMINI, *F. B. a Milano*, per *Nozze Gigliotti-Michelagnoli*, Pisa, tip. Mariotti, 1891, poi in *Spigol. d'erud. e critica*, ibid., 1895.

il Bracciolini: poemi e poemetti e drammi e componimenti varj lasciò inediti, e alcuni ne furon poi pubblicati. Delle opere drammatiche son più note la favola pastorale *L'amoroso sdegno* e l'*Evandro,* tragedia. Basti aver appena ricordate le liriche, nelle quali non è nè novità nè arte singolare, ma le poesie giocose, tra le quali i *Sonetti in lode della Lena fornaia,* hanno pregi non comuni di festività. Dei poemetti fu pubblicato più recentemente *Psiche. La Croce racquistata* è de' poemi meno indegni d'esser ravvicinati alla *Gerusalemme liberata;* [1] ma mancava all'autore un'anima alta e commossa, da poter sentire e idealizzare il nobile argomento.[2]

Dal 1617 attese allo *Scherno degli Dei,* che, incompiuto, in 14 canti, uscì in luce quattro anni prima della *Secchia rapita* del Tassoni,[3] la quale non fu pubblicata se non nel 1622, ma era compiuta e divulgata manoscritta prima. Del resto, ben diversi sono i due poemi: nello *Scherno* manca la fusione della parte storica con la fantastica, e dell'eroico col serio. Esso è un poema giocoso che si propone una parodia dei miti dell'antichità classica: non più che in qualche particolare, ha carattere di satira politico-sociale.[4] Se al disegno del poema manca la felicità e la *vis comica,* che è propria dell'arte tassoniana, non si può negare che lo stile e la lingua siano spesso vivaci, eleganti ed espressivi.

[Vedi, oltre il MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia,* il compiuto lavoro di M. BARBI, *Notizia della vita e delle opere di F. B.,* Firenze, Sansoni, 1897, che (pag. 3, n. 1) cita le notizie lasciate sul Bracciolini da contemporanei, quali l'Allacci, l'Eritreo, il Dondori.]

Contro i diboscamenti.[5]

Alcun non sia che meraviglia prenda,
Se il nostro ubriachissimo Taccone,
Che non ha fuor che 'l vino altra faccenda,
E solo in lui tutto il suo studio pone,

---

[1] Oltre M. BARBI nello studio che citeremo, pag. 29-45, vedi A. BELLONI, *Gli epigoni della Ger. lib.,* Padova, Draghi, 1893, pag. 99-118. E. PROTO accenna ad alcune fonti del poema in *Rass. crit. d. lett. ital.,* III, 88.

[2] Vedi BARBI, op. ricordata, pag. 37.

[3] Venezia, Guerrigli; Firenze, Giunti. Che una ristampa sia piuttosto l'ediz. fiorentina, crede il BELLONI, *Seicento,* pag. 486.

[4] Vedi G. ZACCAGNINI, *L'elem. satirico nello « Scherno degli Dei » del B. e nel « Malmantile » del Lippi,* Teramo, 1897. Troppo più che non vi sia, volle trovarvi C. CEGANI, *F. B. e il suo poema,* in *Ateneo Veneto,* vol. II, 1883, pag. 129-164.

[5] Taccone, che è il figliuolo della nutrice di Bacco, racconta a Venere come impedì a Vulcano di tagliare una gran selva, onde quegli voleva trar carbone per far la rete con la quale potesse prender Marte e Venere.

Parlerà sì che Venere l'intenda,
E mostrerà giudizio e discrezione,
Fatto prudente in tempo così breve,
Cosa che raro fa chi troppo beve.
Perchè questo furor, questa pazzia,
Che vien dal fiasco, e non dalla natura,
Pur come accidental se ne va via,
E 'l fumoso calor passa e non dura;
E poi perchè si doma ogni follìa
Con la tribolazione, e si matura
La nespola col tempo e colla paglia,
E 'l cervello dell'uom, chi lo travaglia.
Così Taccone il suo nativo aspetto
Sparir veggendo e perder piedi e mani,
E covar sotto gli embrici del tetto,
Che son certo accidenti troppo strani,
Ha cominciato a mettere intelletto,
E sempre a migliorar d'oggi in domani,
Tanto ch'io ho speranza in pochi giorni
Ch'ei vada a Pisa a addottorarsi e torni.
Intanto a quella Dea, che gli dimanda;
Or fa' ch'io sappia, come m'hai promesso,
Qualche nova d'Amor, dimmi in qual banda
Quel garzon fuggitivo oggi s'è messo:
Taccone a lei: Vosignoria comanda,
Ed ecco io v'ubbidisco adess'adesso,
E vorrei più saper, ma vi dirò,
O bellissima Dea, quel ch'io ne so.
Io era anco sbarbato e giovanetto,
E tutto dì per queste nostre valli
La zampogna sonava e 'l zufoletto,
Vestito di color vermigli e gialli,
E con fiori al cordon del cappelletto
Sempre era il primo il dì di festa ai balli,
Quand'un giorno mi venne appunto doppo
L'ora di vespro, a ritrovare un zoppo,
Brinata avea la barba e 'l crine incolto,
Che gli anni omai facean parer distinto;
D'una densa caligine ravvolto
Tutto appariva affumicato e tinto;
Pendea non ben legato e non disciolto
Dal torto fianco un suo grembial succinto,
Tutto di limature asperso e tutto
Raccrespato dal fuoco, arsiccio e brutto.
Dalle faville abbrostolito il ciglio,
Tinta e callosa ha l'una e l'altra mano,
Ha il braccio ignudo, e torbido e vermiglio
Non vede il guardo suo troppo lontano,
Zoppicando s'appressa e dice: o figlio,
Se tu non mi conosci, io son Vulcano,

Quel che, quando balena e quando piove,
Fabbrico le saette al sommo Giove.
E vengo qui dall' Isola di Lenno,
Dove i famigli miei Sterope e Bronte
Battendo il ferro obbedïenti al cenno
Fan risonar con le martella il monte;
Vengo, perchè volendo oggi a mio senno
Far nuovo lavorìo, le mani ho pronte,
Ma non trovo, pastor, sì duro cerro,
Che mi faccia il carbon per lo mio ferro.
Conviene a me della più salda e forte
Tempra, che mai formasse unqua fucina,
Fabbricare arrendevoli ritorte
D' infrangibile maglia adamantina,
E lavorar per cosa che m' importe
Con maniera esquisita e soprattina,
Non per altrui, ma mi conviene adesso
Far che il mantice mio soffi a me stesso.

. . . .

E seguitava ancor più oltre a dire
Quello zoppo geloso i pensier sui,
Quand' io gli ruppi il pronto suo seguire
Crollando il capo e sorridendo a lui.
Ond' egli: adunque, e che vuo' tu inferire?
Che tu se' stolto a palesare altrui,
Gli rispond' io, le tue vergogne; il farle
Note è sciocchezza, ed è virtù celarle.

. . . .

Che tu non pensi qui cerro, nè faggio,
Nè tagliar pianta in questi boschi alcuna;
Che rompe al Borea il gelido viaggio
Questa selva sublime, antica e bruna,
Onde conserva un sempiterno maggio
All' imo piano, ov' ogni ben s' aduna,
E 'l soverchio rigor tutto s' esclude
Dalla città, che in sè due cerchi chiude.
Nè pur senza ritegno e senza morso
Quindi passando il gelido Aquilone
Spelazzerebbe il duro cuoio all' Orso,
Ch' abita la propinqua regione,
Ma giungerebbe il procelloso corso
Perfin oltre al magnanimo Leone,
E tutto quel ch' è fra l' Ombrone e l' Arno
Poscia arerebbe ogni bifolco indarno.
Raccogli il guardo alle pendici apriche,
Poi lo dilata all' interposto piano,
E vedrai quante viti e quante spiche
Sono cibo e bevanda al germe umano,
E tutte quante, inutili fatiche,
Foran potate o seminate in vano,

Se questa selva all' agghiacciato vento
Non rendesse il soffiar temprato e lento.
  Nè pur la terra allo spirante gelo
Renderia scarsa i debiti alimenti,
Ma vieppiù freddo e 'ngiurioso il cielo,
Pien di malvagie qualitadi algenti,
Quest' umano caduco e fragil velo
Lacererebbe alle sommesse genti,
E più brevi e più debili e più frali
Foran le vite ai miseri mortali.
  No, no, se la natura ha provveduto
Di quest' antico e solitario bosco
Per difesa immutabile ed aiuto
Di frondoso riparo all' aer Tosco,
Nè mai baldanza ha per l'addietro avuto
D' entrar bipenne a diradargli il fosco,
Nemmen or l'abbia, e pria mi squarti il boia,
Ch' io tenga mano a disertar Pistoia.
  Vulcano a questo dir le ciglia increspa,
E 'l guardo a terra scorrucciato abbassa,
E mormora tra sè come la vespa,
Che va girando intorno all' uva passa,
E la risposta borbottando incespa,
Cui non curando proferir mi lassa,
E se ne va con la tagliente scure
Tra quell' ombre de' faggi antiche e scure.
  E dicendo tra sè: Chi teme il vento
Serri ben le finestre e l' impannate;
Percuote un faggio e ne risuonan cento,
Chè le braccia non ha punto intarlate.
Olà, fermo, dich' io, che 'l fuoco è spento,
E lo saluto a furia di sassate,
E lo colsi con una. Allor Vulcano
Si volge a me con quella scure in mano.
  Ed io, che di vent' anni, o costì intorno,
Era gagliardo e 'n su la gamba lesto,
E sapeva le vie tra 'l faggio e l' orno,
In giù mi drizzo a dileguarmi presto,
Nelle valli discendo e 'n su ritorno
Passando via di quel poggetto in questo,
Eppur mi segue e supera ogn' intoppo,
Dovunque io vo, quel maladetto zoppo.
  Canchero, tra di me talor dicea,
Quant' io poteva più sempre correndo,
O che zoppi son questi? o se gli avea
Le gambe intere! e seguo pur fuggendo,
E indietro ad or ad or mi rivolgea
A riguardar s' alcun vantaggio io prendo,
Perchè 'l fiato mi cresce, e 'l vigor manca,
L' altrui piè non si allenta, e 'l mio si stanca.

E se non che una volta a mia ventura
Un zoccolo, ch'ei porta al piè sinestro,
E gli mantien diritta la figura
Sostenendolo in alto eguale al destro,
Gli uscì di netto, e se gl'invola e fura,
E la gamba piegò come un balestro,
Giunto m'avria, perchè anelante e stracco
Io mostrava la lingua come un bracco.

. . . .

Pigliomi quella scure e via con essa
Batto il calcagno e m'allontano tanto,
Ch'ei si dispera a seguitarmi e cessa.
Mi fermo io poscia e lo deludo intanto,
Mostrogli la sua scure, e con la stessa
Del suo lento seguir mi glorio e vanto.
Più non dimora il Dio Magnano, e parte
Dal colle e scende alla più bassa parte.

Dove poi quel che gli avvenisse, e come
Quinci tornasse a disertar la selva
Col fuoco ardendo le ramose chiome
Del monte che mai più non si rinselva,
E com'ei del carbon poscia le some
Portar facesse a innamorata belva,
Con cui tenuto ha pratiche segrete,
Vent'anni a fabbricar quella sua rete,

Varia è la storia e dilettosa, e quando
Ti piaccia udirla, io la dirò . . . . . .

(Dallo *Scherno degli Dei,* canto IV.)

Batino.

Era nella stagion, che 'l Sol da noi
Quel più ch'ei puote allontanato e tolto
Poco sul mezzo giorno il carro d'oro
Solleva in alto, e l'agghiacciato mondo
Non discende a ferir, ma per lo piano
Sdrucciola sulla terra e non l'imprime.

Così pietra sottil, che sopra l'acque
Altri avventa per fianco, indi risorge
Tre volte o quattro, e per la fretta l'onde
Lecca e non bee, nè si sommerge in loro
Finchè l'empito suo la regge e muove.

In questo tempo una mattina al fine
Che dopo lunga e tenebrosa notte
Il ruvido Batin per la finestra
Vide apparir la desiata luce,
Rapido sollevò dal pigro sonno
Le infingardite membra, e poi tre volte,
Abbandonando il tepido covile,
S'allungò sbadigliando e si protese.

E scavalcando dall' adunca sella
La nottola fedel, che preme e guarda
Della finestra il mal sicuro varco
E dai venti e dai ladri, il capo fuora
Batin trasse e mirò d' intorno intorno
Candidi i monti e le pendici e 'l piano,
E la brina e la neve in ogni parte,
Care sorelle, e tutte e due vestite
Della stessa livrea tenacemente
Starsi abbracciate in su la terra ignuda.
Vede in lucido vetro ogni ruscello
Raccolto e stretto, ed aver messo il tetto
Di tenace diamante acuti denti
Per ogni gronda e minacciar chi passa.
Batino allor con l' una e l' altra mano
Fa mezzo pugno, e le gelate punte
Delle dita dell' una all' altra appressa,
E le mani amendue per entro al pelo
Delle gote lanose ai labbri suoi
Premendo accosta, e fuor del fianco tragge
Quasi a studio anelando a più riprese
Tiepido il fiato, e dolcemente in loro
L' alita, ma nol soffia, e tempra alquanto
Dell' acerbo rigor la noia e 'l duolo.

. . . .

E così divisando i passi invia
Dove la notte i faticosi buoi
Stannosi a ruminar l' erbe pasciute,
E loro appresso il semplice giumento
Sazia d' arido fien l' avide brame.
Era lunga la stanza, e tutto il suolo
Di frondi secche e di mal trite paglie
Miste di felci infruttuose e bianche
Altamente coperto agli animali
Facea morbido letto, e per lo lungo
A guisa di canale ampio e capace,
Sporgea dal muro e facea mensa a loro
Dispensatrice prodiga dell' esca
La mangiatoia, e sopra lei sospesa
Con rari cerchi a ministrare intenta
L' odorifero fien la greppia pende.
Sopra di lei non ben congiunto al muro
Sostiene un rozzo e mal pulito palco
Dello strame serbato al caro armento
L' ammassate fastella: a poco a poco
Scemano queste in disbramar le voglie
Della greggia pasciuta; e cresce a lei
Pendendo sopra un apparato industre
Di lavoro d' aragne, e spande i lembi
De' padiglioni suoi l' aereo campo

Dall' uno all' altro travicello, e sempre
Cresce lassù de' polverosi fregi
La non turbata pompa, e si diffonde
Alle semplici mosche insidia e morte.
Sì fatta era la stalla, ove passando
Il ruvido Batin, poco si mosse
Dal ruminare il già pasciuto pasto,
Poco piegò la sua lunata fronte
Quel bue nè questo, e solo a lui ne corse
Tutto impagliato il saltellante cane
Per farli feste; il che veggendo allora
Dalla cavezza il misero giumento
Duramente ravvolto, e dolcemente
D' amorevole invidia il cor trafitto,
Non potendo appressar, quattro e sei volte
Raddoppiò di desio raglio soave.
Ma nulla al suo venir, morbido e grave
Dall' umido covil dov' ei si giace,
Solleva il fianco il neghittoso porco,
Nulla dal loto il suo bavoso grugno
Rimuove pur, nè riverenza alcuna
Far dal superbo al suo signor si vede.
Di che sdegnato (o fusse pur la fame
Che 'l fier villano alla vendetta accese)
Tu non andrai di disprezzarmi altero,
Disse tra sè; poi con alpestri note
E più distinte il suo famiglio appella.
Nencio ha nome il famiglio, in ogni tempo
Fuorchè in quel di vendemmia esangue e macro,
Perocchè in ogni tempo è la sua cena
E 'l pranzo e la merenda un tozzo solo
Di pan più che di crusca arido e fosco;
E 'l suo Greco e 'l suo Corso e 'l suo Razzese
L'acqua del pozzo, e la sua mensa il pugno,
La forchetta le dita, un aglio il sale,
Il dente è 'l suo coltello, è la sua salsa
La fame, onde condito ogni suo pasto
Per tutto l' anno ei si mantien col poco,
Di vita snello e sopra i piè leggiero;
Ma quando allo scemar del caldo estivo
Nel pomifero autunno altrui comparte
Suo liquor dolce il pampinoso Bacco,
Allora anch' ei ne gode e 'l vin senz' acqua
Attinge dalle viti e ne' bicchieri
De' tiocini, e 'l bee lieto e ridente;
E 'l vedi allor con rubicondo volto
Divenir grasso in compagnia de' tordi.
Or questo Nencio alla seconda volta
Ch' ei si sente chiamar lento ne viene
Verso la stalla, a cui Batino impone;

Chiama fuori il porcello, ed ei scotendo
Con poche ghiande il suo panier usato,
Concorde al suon delle commosse ghiande
Raddoppia un suo grugnir soave e finto
Con tanta maestria, che non sapresti
Dir se 'l porco sia Nencio, o Nencio il porco.
Alla nota armonia ratto si leva
Dal covacciolo suo quello zannuto
Animal setoloso, e fuor dell' uscio
Per la grassezza uscir potendo appena
Corre volonteroso: ahi mal' accorto,
Dove misero, dove? oh come amare
Fien gustate da te l' ultime ghiande,
Che ti dà Nencio! ei le biasciuca e stiaccia,
Satollando di lor l' avida fame.
. . . . Or la ferita
Mortal sentendo il misero porcello
Con le strida le stelle e con le zampe
Tenta ferir per rilevarsi al suolo;
Ma invan s' aita e i suoi rinforzi invano
Raddoppia, e di sue voci acute e fiere
Le valli assorda e le campagne invano,
Chè 'l feroce Batin l' acuto ferro
Per entro al cor gli rota, e quindi tragge
Per la medesma via l' anima e 'l sangue.
Nencio con un catin qual neve bianco
E di dentro per tutto invetriato,
Raccoglie il sangue, che fervente e vivo
Di liquido rubin, che spuma e bolle,
Gli empie il vaso capace, e gli ministra
Dolce materia alla ben unta teglia
Per lo largo migliaccio. A poco a poco
L' anima intanto e la virtù porcina
Rotto l' albergo suo, per la ferita
Mortal se n' esce e si disperde in fumo,
E con l' aura si mescola, e col vento
Via se ne fugge e si consuma e passa.
E così dopo agli ultimi grugniti,
Che dal gelo di morte oppressi e gravi
Sonar s' odono appena, immobil pondo
Riman quell' animale al tutto estinto
Al calore, al silenzio, agli atti, al sangue.
. . . .
Indi l' ultimo uficio, ond' egli il mondo
Del temerario pelo, intorno a lui
Con la pomice adempie, o sia pur sasso
Fatto in guisa di spugna, e la cotenna
Ristropiccia con esso e preme e frega.
E l' aspetto gentil di lucid' oro,
Ch' egli avea prima in un candor converte

Di purissimo avorio, e quattro e sei
Volte, benchè pulito, anco l'asperge
Con le chiar' onde, e poi dal petto al seno
Con quel ferro medesimo l'incide
Addentro sì, che per lo vòto albergo
Giunge all' ascose viscere e fumanti
(Cosa insolita a lor) quindi le tragge
Con fiera mano a rimirar la luce.
Lieto prendesi allor gli umidi arredi
Nencio in un suo madiello, e gli comincia
Pria che col dente, a masticar col ciglio.
Ma io che scorgo a' miei non colti carmi
La materia allegarsi, e quinci sento
La penna già dal fegatello, e quindi
Chiamar dalla salsiccia, in questa gara
Nata tra lor, qual preferire io deggia,
Tra due rimango, e mi ritraggo e lascio
Cotant' alti soggetti a miglior plettro.

(Dal poemetto *Batino, Poesie giocose,*
ediz. Yverdun, 1772, pag. 13.)

MICHELANGIOLO BUONARROTI IL GIOVANE.

Nacque il 4 novembre 1568 in Firenze, figliuolo di Leonardo fratello del grande Michelangiolo. A 17 anni era già dell'Accademia fiorentina; poi della Crusca, e ne fu arciconsolo nel 1596-1597, lavorando alla 1ª, alla 2ª e agli studj preparatorj della 3ª impressione. Fu sempre ligio ai Medici, dai quali fu occupato in onorevoli ufficj. Iniziò la *Galleria Buonarroti,* raccogliendovi modelli, disegni, scritti del grande zio, del quale pubblicò, ma alterandole e raffazzonandole, le *Rime* (Firenze, Giunti, 1623). Morì l'11 gennaio 1646, e fu sepolto in Santa Croce.

Le sue cose migliori e maggiori sono in versi. Scrisse *Il Natal d'Ercole, favola drammatica* (Firenze, Giunti, 1605), il *Giudizio di Paride* (Firenze, Sermartelli, 1607) e, più notevoli, la *Tancia* in cinque atti, *commedia rusticale* (Firenze, Giunti, 1612), garbata e gioconda pittura di costume contadinesco, per la massima parte in 8ª rima, e la *Fiera* in cinque giornate, ciascuna di cinque atti, cioè cinque commedie in una (Firenze, Tartini e Franchi, 1726, ripubblicata colla *Tancia* da P. Fanfani, Firenze, F. Le Monnier, 1860). Fu recitata nel 1618. Non è bella la mescolanza che vi si nota, di figure allegoriche e di personaggi reali, ma la pittura di persone di ogni classe, secondo le loro usanze e il loro linguaggio speciale, non è senza vivacità e naturalezza. Tuttavia se le singole parti possono piacere, non è così del complesso. Del resto, più che per talento e ispirazione drammatica, la *Fiera* fu composta col fine di racco-

gliere copia di belle frasi toscane per il *Vocabolario,* ed è, può dirsi, una *fiera* di parole. Altre minori scritture sue, poemetti, satire, mascherate, ec., edite e inedite trovansi in *Opere varie in versi e in prosa* raccolte da P. Fanfani, Firenze, F. Le Monnier, 1863.

[Per la biografia di lui, vedi il MAZZUCHELLI. Un lavoro più compiuto sulla vita e sulle opere di lui, fu scritto in ungherese dal dott. RADÓ ANTAL (Budapest, Lampet Robert, 1896) su materiali anche inediti.]

Maschere teatrali Italiane.

— Guardagli un poco bene,
Che se ne vengon via tutti atteggiando
Colle man, colla testa,
Colla persona, co' sembianti stessi.
Pon mente a quel Graziano [1]
Con quella guarnaccaccia,
Con quella berrettaccia a gronda, come
Par che s'affretti in farsela ballare
E girarsela in capo pien d'affanno:
E rotando le braccia,
E scotendo le spalle,
E affrettando il muover delle labbra,
E biascicando, ansando e digrignando
S'esprime glosatore,
E argumentator, qual suole, sciocco.
Ben per mia fe'!
— Considerate un poco
Quel Pantalon,[2] ch'a modo d'adirato
Si pon le mani a' fianchi, e la persona
Scuote, e 'mbraccia la toga, e 'l pistolese [3]
Squaderna, arruota in terra, e gira in aria
Minacciator; perocchè Francatrippe [4]
Gli si fa innanzi col zipolo [5] in mano,
Chè balordo ha lasciata la cannella
Sturata, attinto 'l vino, o bada e indugia;
E goffo scusator dell'error suo
Sempre 'l pon più 'n valigia: [6] Moja, moja!
— Bello sberleffe,[7] ch'egli ha 'n sul mostaccio,
Pur vero e natural, ch'e' non ha maschera!

---

[1] Maschera di origine bolognese; caricatura di dottore poco dotto.
[2] Maschera veneziana, che rappresenta il mercante.
[3] Sorta di coltello lungo.
[4] Maschera bolognese, di servo sciocco.
[5] Pezzo di legno incastrato nella botte, o al quale si sostituisce una cannella quando si vuol trarne il vino.
[6] Lo fa sempre più montar in collera.
[7] *Sfregio.*

E che barba a lucignoli![1]
— Vedete
Quel capitan Cardon[2] stare interato,[3]
Scagliar le gambe, e quei mostacchi neri
Spietato arroncigliarsi,
Simulando fierezza e crudeltade:
E granciti i pendagli,[4]
Colla sinistra star pronto, per porre
La destra a trar la spada,
A fender monti, e penetrar nel centro,[5]
Tagliar le corna a Pluto, e per la coda
Preso, ed intinto poi quasi in savore[6]
Nella palude Stige,
Vivo e crudo ingoiarselo: codardo
Poi più d'un birro. Eccol ch'e' passa, e spira
Bravura, e pauroso par che stia
Sull'ali per fuggir, vero espressore
D'un poltron vantator, *valamedios*.[7]
— Ma guardate bestiuolo
Che par[8] quell'Arlecchino[9] intirizzato,
Che va 'n punta di piè tutto d'un pezzo,
Aguzzando le spalle, e 'l collo in seno,
Colle mani alla cintola, le gomita
A manichi di vaso,[10]
Con quel vestire a scacchi,
A lune, a grilli, a zannetti, a bertucce!
Vedetelo venire accompagnato
Dalla sua 'ngelosita Franceschina,[11]
Ch'ha pur viso, vedete,
Della bella sgualdrina!
— Come va lindo quello innamorato,
E vezzoso e lezioso, e tutto scede,
Tutto zerbinería,
Sospirando e languendo,
Presa per man colei sì mormierosa,[12]
Ch'io crederò che sia
Una Ardelia, una Clelia, una Lucilla,[13]

---

[1] Attorta, come un lucignolo.
[2] Maschera inventata a mettere in burla la vanteria e burbanza degli spagnuoli.
[3] Col petto in fuori e burbanzoso.
[4] Afferrati i fornimenti di cuoio da cui pende la spada.
[5] Nell'inferno. [6] In guazzetto.
[7] Giuramento (*valgami Dio*) usato dagli spagnuoli.
[8] Che bestia nuova pare ec.
[9] Nota maschera di servo, di parlar bergamasco.
[10] Tenendo le gomita larghe, come se fosser manichi di un vaso.
[11] Maschera di servetta. [12] *Smorfiosa.*
[13] Nomi di maschere di *amorose*, come quelli maschili, nel verso susseguente, di *amorosi*.

O una simil cosa:
Ed egli un Luzio, un Cintio, o un Orazio.
Vedete, com'andando ei balla e brilla,
E fa pur di quei guanti il grande strazio! —

(Dalla *Fiera*, giorn. II, atto III, sc. 11ª,
ediz. Le Monnier, pag. 231.)

GIOVAMBATTISTA MARINO.

Nacque in Napoli il 14 di ottobre del 1569 da Giovanni Francesco giureconsulto, che lo voleva avviare agli studj delle leggi. Riferiremo a mano a mano le ottave (*Adone*, c. IX) nelle quali il poeta, sotto figura del pastore Fileno, narra, peraltro con qualche reticenza e non senza qualche abbellimento, molti casi della sua vita (st. 63 e segg.).

Negar non voglio, nè negar poss'io,
Ch'ai dolci studj, a gli onorati affanni,
Che rapiscono i nomi al cieco Oblìo,
E fanno al Tempo ingordo eterni inganni,
Fatale elezïon l'animo mio
Non inclinasse assai fin da' prim'anni.
In qualunque martìr grave e molesto
Refugio unqua non ebbi altro che questo.

. . . .

Più d'una volta il genitor severo,
In cui d'oro bollian desiri ardenti,
Stringendo il morso del paterno impero,
Studio inutil (mi disse) a che pur tenti?
Ed a forza piegò l'alto pensiero
A vender fole a i garruli clienti,
Dettando a questi supplicanti e quelli
Nel rauco foro i queruli libelli.

Ma perchè puote in noi Natura assai,
La lusinga del Genio in me prevalse,
E, la toga deposta, altrui lasciai
Parolette smaltir mendaci e false.
Nè dubbj testi interpretar curai,
Nè discordi accordar chiose mi calse;
Quella stimando sol perfetta legge,
Che de' sensi sfrenati il fren corregge.

Egli veramente a Napoli condusse vita godereccia e dissipata, sicchè il padre lo cacciò di casa: ma potè poi collocarsi come segretario del principe di Conca, grande ammiraglio di Napoli, e in questa casa conobbe Torquato Tasso.[1] Nel 1598, per colpe d'amore, se non per maggior colpa, fu messo in prigione, e uscitone vi fu poi rinchiuso nuovamente per aver tentata una frode al fine di

---

[1] Vedi G. Predieri, *Dei rapporti fra il cav. M. e T. T.*, in *Riv. abruzzese*, XII, 5.

liberare da capitale condanna un suo amico.[1] Ma riuscì a fuggire (1599), e da Napoli si condusse a Roma in ben misero stato.

Tennemi pur assai la patria bella
Dentro i confin de le native soglie;
Dico Napoli mia, che la sorella
Della Sirena tua sepolta accoglie.
Ma perchè l'uom ne l'età sua novella
È pronto a varïar pensieri, e voglie,
Vago desio mi spinse e mi dispose
A cercar nove terre e nove cose.
Mossemi ancor con falsi allettamenti
La persuasïon de la speranza,
Ed al sacro splendor degli ostri ardenti
Mi trasse pien di giovenil baldanza,
Sì ch' a l'altrice de le chiare genti
Chiesi mercè di riposata stanza,
Credendo Amor vi soggiornasse, come
Par che prometta il suo fallace nome.[2]

Fu ricoverato da un amico: entrò poi come *gentiluomo* presso monsignor Crescenzio avendo agio di attendere a' suoi studj poetici. Fu quindi a Venezia, fino al 1603, per curare la stampa delle sue rime; tornato a Roma, si allogò presso il cardinale Aldobrandini[3] e con lui andò a Ravenna, dove dimorarono alcun tempo, e dipoi a Torino (1608). Frattanto aveva contratto amicizia col Tassoni, collo Stigliani, col Preti, coll'Achillini.

Parte colà de' più liet'anni io spesi,
E de' colli famosi a l'ombra vissi,
E sotto stelle nobili e cortesi
Or l'altrui lodi, or le mie pene scrissi;
Stelle, i cui raggi d'alta gloria accesi
Vinceano i maggior lumi in cielo affissi,
Ma l'influenze lor per tutto sparse
Ad ogni altro benigne, a me fûr scarse.
Vidi la corte, e ne la corte io vidi
Promesse lunghe, e guiderdoni avari,
Favori ingiusti, e patrocinj infidi,
Speranze dolci, e pentimenti amari,
Sorrisi traditor, vezzi omicidi,
Ed acquisti dubbiosi, e danni chiari,
E voti vani, ed idoli bugiardi,
Onde il male è securo, e 'l ben vien tardi.
Ma come può vero diletto o come
Vera quïete altrui donar la Corte?
Le diè la Cortesia del proprio nome
Solo il principio, il fine ha da la Morte.

---

[1] Vedi S. Di Giacomo, *La prigionia del M. e le carceri della Vicaria*, Napoli, Tocco, 1899 (cfr. *Riv. crit. lett. ital.*, V, 7).

[2] Allude all'anagramma di *Amor*, che alcuni vedevano nel nome di *Roma*.

[3] *La villa Aldobrandini* fu celebrata dal M. in una Canzone, pubblicata la prima volta da M. Menghini, in *Propugnatore*, N. S., I, parte II, 432 (a. 1888).

Io volsi dunque, pria che cangiar chiome,
Terra e cielo cangiar, per cangiar sorte.
Ma lung'ora però del loco, in cui
Ricovrar mi dovessi, in dubbio fui.

Si acquistò gran favore presso Carlo Emanuele, « il Signor che la città del Tauro Sotto giogo soave afferra e regge, E da l'armi straniere De l' italiche mura il varco guarda; » ma provò l' invidia e poi l'odio di Gaspare Murtola, genovese, segretario del duca. Col Murtola ebbe presto qualche contesa, che fu anche presto sedata, specialmente per la satira che il Marino fece del poema di lui, *La Creazione del mondo.* Ma la gelosia del Murtola crebbe quando il Marino fu dal duca insignito della croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, e lui, invece, licenziato dalla corte; e a tal punto giunser le cose, che il Marino fu assalito dal Murtola (1609) con un colpo di pistola, che ferì invece un altro. Il Marino ebbe grandi dimostrazioni di stima e d'affetto in questo frangente, e s'adoprò e riuscì a salvar dal capestro il Murtola, che uscito di carcere non gli seppe perdonare. Ma avendo poi creduto il duca alla calunnia, che il Marino si fosse preso giuoco di lui nella *Juccagna,* lo fece arrestare; il che commosse principi e cardinali,[1] i quali ne intercederono la grazia (1610). Il Marino aveva sofferto anche per sopravvenutagli infermità e per essere stato privato de' suoi manoscritti. Frattanto un verso d'un suo sonetto (1614) che chiamava con manifesto errore *La fera magnanima di Lerna* il leone ucciso da Ercole, dette luogo a vive censure e a non meno appassionate difese. E così il soggiorno di Torino[2] non gli fu più gradito, e nel 1615 si recò in Francia.

Sperai di tanti danni alcun ristoro
Trovar là dove ogni valor soggiorna,
Ne la città, che 'l nome ebbe dal Toro,
Sì come il fiume suo n'ebbe le corna.

---

[1] Vedi G. Rua, *La intercessione del card. Aldobrandini presso C. E. I per la scarceraz. del cav. Marino,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXII, 422. — A questo episodio della vita del M. appartengono *Tre Lettere* di lui, edite da V. Rossi, Bergamo, tip. Arti grafiche, 1894.

[2] Vedi T. Vallauri, *Il cav. M. in Piemonte,* Firenze, 1865; G. Rua, *Poeti della corte di C. E. I di Savoja,* Torino, Loescher, 1899.

Venni a la Dora, che di fertil oro
(Come il titol risona) i campi adorna.
Ma 'n prigion dolorosa, ove mi scorse,
Lasso, che 'n vece d'or, ferro mi porse!
Di quel Signor, che generoso e giusto
Regna colà de l'Alpi a le radici,
Non mi dogl'io; così pur sempre augusto
Goda, al valor dovuti, anni felici:
Sol del destino accuso il torto ingiusto,
E 'l finto amor de' disleali amici,
Per la cui sceleragine si vede
Là dove nasce il Po morir la fede.
Venne sospinta da livor maligno
Ancor quivi l'Invidia a saettarmi,
Che sua ragion con scelerato ordigno
Difender volse, e disputar con l'armi:
E rispondendo col focil sanguigno,
E col tuon de le palle al suon de' carmi,
Mosse l'ingiurie a vendicar non gravi
De le penne innocenti, i ferri cavi.
M'assalse insidïosa, e com' avante
Lingua vibrò di fiele e di veleno,
Così poi vomitò foco sonante
Per la bocca d'un fulmine terreno.
Con la canna forata e folgorante
Tentò ferirmi, e lacerarmi il seno,
Come la fama mi trafisse, e come
Mi lacerò con le parole il nome.
Non meritava un lieve scherzo e vano
D'arguti risi e di faceti versi,
Ch'altri dovesse armar l'iniqua mano
Di sì perfidi artigli e sì perversi,
E scoccar contro me colpo villano,
Ch' inerme il fianco a la percossa offersi.
Che non fa, che non osa ira e furore
D'animo disperato e traditore?
Pensò forse il fellon quando m'offese
Per atto tal di migliorar ventura,
E con la voce del ferrato arnese
D'acquistar grido appo l'età futura.
Sperò col lampo, che la polve accese,
Di rischiarar la sua memoria oscura;
E fatto da la rabbia audace e forte
Si volse immortalar con la mia morte.
Girò l'infausta chiave, e le sue strane
Volgendo intorno e spaventose rote,
Abbassar fe' la testa al fiero cane,
Che 'n bocca tien la formidabil cote,
Sì che toccò le machine inumane,
Ond'avampa il balen, ch'altrui percote,
E con fragore orribile e rimbombo
Avventò contro me globi di piombo.
Ma fusse pur del ciel grazia seconda,
Ch'innocenza o bontà sovente aita,
O pur virtù di quella sacra fronda,
Che da folgore mai non è ferita:
Fra gli ozj di quest'antro e di quest'onda

Fui riserbato a più tranquilla vita.
Forse com' amator di sua bell'arte,
Campommi Apollo da Vulcano e Marte.
   Quindi l'Alpi varcando, il bel paese
Giunsi a veder de la contrada Franca,
Dove i gran gigli d'oro ombra cortese
Prestâro un tempo a la mia vita stanca.
La virtù vidi e la beltà francese;
V' abonda onor, nè cortesia vi manca;
Terren sì d'ogni ben ricco e fecondo,
Ch' i' non so dir, se sia provincia o mondo.
   Ma però che 'l Furor suole in gran parte
Di que' petti guerrieri esser tiranno,
E le penne pacifiche e le carte
Con aste e spade conversar non sanno,
E tra gli scoppj e timpani di Marte
I concetti d'Amor voce non hanno;
Questo scoglio romito e questo lido,
Feci de' miei pensier refugio e nido.
   Qui mi vivo a me stesso, e 'n quest'arena
Che cosa sia felicità comprendo,
E qui purgando la mia rozza vena,
Da' tuoi candidi cigni il canto apprendo,
Con cui sfogar del cor la dolce pena
La pescatrice mia m'ode ridendo.
Vena povera certo ed infeconda,
Ma schietta e natural, com' è quest'onda.

Da Lione si recò a Parigi (e non sapeva il francese!) alla corte di Maria de' Medici, e, dopo superati certi ostacoli, specialmente cagionatigli dall'aver difeso il maresciallo Concini, v'ebbe grandi onori e vi fu celebrato come rarissimo poeta. Ebbe pensione e favori anche da Luigi XIII, e arrivò ad agiatezza tale, che potè acquistarsi una villa presso Napoli. Attendeva a raccogliere una galleria di quadri di celebri antichi e moderni; era stato accolto all' Hôtel de Rambouillet, e seppe sempre mantenersi abilmente a corte il favore della regina Maria e del figlio. Nel 1623 tornò in Italia; fu a Torino, e poi a Roma col cardinale Maurizio di Savoia. L'accademia degli *Umoristi* cui apparteneva, lo volle *principe*. Andò finalmente a Napoli dove fu accolto come in trionfo: sicchè, venutone via uscendo di prigione, vi rientrò come un conquistatore. Se lo contendevano le accademie, e quella degli *Oziosi* lo volle suo *principe;* godè di onori e di fama quanto e come volle: eppure Torquato Tasso, per non dir d'altri grandi quanto sventurati, aveva cessato miseramente di vivere non molti anni prima! Morì a Napoli il 25 marzo del 1625, ed ebbe solenni esequie nella chiesa de' padri Teatini.

Primi versi a stampa del Marino furono un sonetto in *Rime e prose del signor Giulio Cortese* (Napoli, Cacchi, 1592). Famoso lo rese *La canzone de' baci,* composta che non aveva vènti anni. *La Lira,* raccolta di poesie, fu pubblicata in tre parti (Venezia, Ciotti, 1602-1614): la prima parte contiene *sonetti amorosi, marit-*

timi, boscarecci ec.; la seconda *madrigali e canzoni,* e la terza poesie di vario argomento. Queste rime ebbero grande e rapido smercio e si ristamparono più volte. Hanno accenti di viva passione amorosa e di sentimento d'amor patrio, che si dimostra in specie per la manifesta avversione al dominio straniero.[1] Imita promiscuamente Ovidio come Tibullo, il Tansillo come gli spagnuoli.[2] Compose anche *La Murtoleide, fischiate,* serie di sonetti burleschi; la *Galleria,* cioè *favole, historie, capricci, statue, rilievi* ec. in 2 parti (Venezia, Ciotti, 1619); poemetti in sesta rima, il *Ritratto del serenissimo Don Carlo Emanuello duca di Savoia, Panegirico;* il *Tempio, Panegirico di Maria de' Medici;* il *Tebro festante* per l'elezione di Leone XI; un poema, la *Strage degli Innocenti* (Roma, Manetti, 1647), di 4 libri in ottave (6 in certe stampe); la *Sampogna,* idillj *favolosi* e *pastorali* in vario metro. Il *Pianto d'Italia* in 43 ottave è certo non suo, come vuole taluno,[3] ma più probabilmente, come diremo, di Fulvio Testi.

L'opera sua maggiore è l'*Adone,* poema in venti canti in ottave (circa un 45000 versi). La 1ª e splendida edizione è di Parigi (Varano, 1623) dedicata a Lodovico XIII; ma al poema il Marino pensava e lavorava da molto tempo, e già fin da quando era ancora in patria. Intorno alla favola degli amori di Venere e Adone intreccia molti altri racconti con moltissime digressioni, e narrazioni, come quella di Psiche e Cupido; i suoi casi personali; le lodi di poeti illustri; le scoperte di Galileo; le donne insigni dell'antichità e de' tempi moderni; il giuoco degli scacchi, ec. E questo complesso assai strano piacque in grazia della novità, per le lusinghe della facile vena ovidiana delle ottave, che il Tassoni invidiava al Marino. Ma vi è troppo evidente e troppo poco nobile scopo il solo piacere colle iperboli sbalorditoie, i concetti spiritosi, le argute metafore, le sfavillanti antitesi d'immagini e di parola, e la scelta ad eroe del poema di un personaggio, che simboleggia la voluttà sensuale. E l'unico fine della *meraviglia,* quale il Marino assegnò a sè e voleva ne' poeti, non si può prefiggere chi tenga le opere d'arte degne di ben altro fine, che non sia quello di dar fuggevole, per quanto intenso e delicato, diletto. Nel comporre l'opera sua col solo scopo di piacere, da varie, anzi da troppo diverse fonti antiche e moderne, attinse ora tenue ora larga copia d'ispirazione.[4]

---

[1] Vedi G. Rua, *Sonetti politici del cav. M. a C. E. I,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXI, 457.

[2] Vedi F. Mango, *Il M. poeta lirico,* Cagliari, Dessì, 1887. — Le imitazioni da Dante furono notate da V. Russo, in *Giorn. dantesco,* XI, 127.

[3] Vedi F. Mango, *Il M. poeta lirico,* cit., e *Varietà letter.,* Roma, 1899; P. P. Parrella, in *Rass. crit. d. lett. ital.,* IV, pag. 213; L. Predieri, in *Riv. abruzz.,* ottobre 1897: vedi, del resto, più oltre, la biografia del Testi.

[4] Vedi F. Mango, *Le fonti dell'Adone* ec., Torino-Palermo, Clausen, 1891, e a complemento di esso i notevoli articoli di F. Torraca, in *Riv. crit.*

G. B. Marino è l'ultimo poeta italiano, di ricca e natural vena dopo il fecondo connubio dell'arte nuova coll'antica; ma venuto ultimo, ed in età di decadimento, chiude con uno sprazzo di luce artificiale, accompagnata da gran rimbombo di suoni, quel periodo che comincia col Poliziano, col Boiardo, coll'Ariosto, e già col Tasso accenna alla corruzione e al dissolvimento. Prodotto, in parte, d'un ultimo sviluppo della nostra poesia e specie della mitologica e pastorale e di condizioni che furon comuni in varj tempi anche ad altre letterature, pur col desiderio di liberare l'Italia da quel petrarchismo, col quale aveva, del resto, ben più d'un punto di contatto, questa poesia marinistica fu una delle più notevoli forme del *secentismo,* anzi la più tipica, e parve confarsi a un secolo nel quale la vita era priva di pensiero e di coscienza, e l'apparenza e l'artificio avevano il disopra. Essa ebbe seguaci in gran numero, ma anche oppositori ben presto.[1] Fra questi lo Stigliani,[2] il quale fece nell'*Occhiale* (Venezia, Carampello, 1627) una spietata critica dell'*Adone,* che dette poi luogo a lunghe e molteplici controversie; ed altri anche lo censurarono, avendo di mira un ritorno a migliori modi di poesia e alle nostre più antiche tradizioni:[3] il che, più tardi assai, fu cercato, anche se per troppa parte non raggiunto, dall'*Arcadia.*

In prosa, il Marini lasciò *Dicerie sacre* (Torino, 1614) che son tre: *Pittura, Musica, Cielo,* e anche importanti *Lettere gravi, argute, facete, piacevoli* (Venezia, Scaglia, 1627).

Della parsimonia nostra nel riportar saggi di questo poeta non è solo ragione la troppo nota licenza, anzi indecenza,[4] di molti suoi scritti, quanto il ritrovarsi nella maggior parte di essi i difetti d'arte che dicemmo; sicchè avendo rilevato il valore storico del marinismo, non possiamo poi offrire che quello che ci sembra meno marinesco del resto.

[Vedi per la biografia M. Menghini, *La vita e le opere di Giambattista Marino,* Roma, Manzoni, 1888; A. Borzelli, *Il cav. G. B.*

---

d. lett. ital. (agosto 1891) e poi in *Nuove Rassegne,* Livorno, Giusti, 1895; di V. Rossi, in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XIX, 143; di E. Sicardi, ibid., XXII, 210; di G. Bianchini, *Per la storia dell'Adone,* Venezia, Fontana, 1896, e *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXIX, 568, e di G. F. Damiani, ibid., XXXII, 370. Vedi anche A. Borzelli, *L'Adone di G. Tarcagnota,* Napoli, Priore, 1898; A. Belloni, *G. B. M. e Giovanni Everaerts,* in *Frammenti di crit. letter.,* Milano, Albrighi e Segati, 1903, pag. 223.

[1] Vedi F. Corcos, *Appunti sulle polemiche suscitate dall'Adone,* Cagliari, Dessì, 1893.

[2] Vedi M. Menghini, *T. Stigliani,* Modena, Sarasino, 1892.

[3] Vedi F. Mango, *Antimarinismo,* Palermo, tip. del *Giorn. di Sicilia,* 1888; *Ancora dell'antimarinismo,* ibid., 1890; V. Caravelli, *Pirro Schettini e l'antimarinismo,* Napoli, tip. Università, 1899.

[4] Alcune poesie erotiche della peggior specie gli sono attribuite a torto: vedi V. Labate Caridi, *Il cav. M. nella tradizione popolare,* Teramo, tip. Ciniere, 1897 (dalla *Riv. abruzz.,* XII, 7): ma resta tanto di autentico in questo genere, da spiegare come altro gli si prestasse erroneamente.

Marino, Napoli, Priore, 1898 (cfr. A. D'ANCONA, in *Rass. bibl. d. lett. ital.,* VI, 267, G. F. DAMIANI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXIV, 225, e P. P. PARRELLA, in *Rass. crit. d. lett. ital.,* V, 144).— Sul suo maggior poema e in generale sull'arte sua, vedi: C. CORRADINO, *Il secentismo e l'Adone,* Torino, Casanova, 1880; E. PANZACCHI, *G. B. M.,* in *La vita italiana del Seicento,* Milano, Treves, 1895, pag. 285, e in *Conferenze e Discorsi,* Milano, Cogliati, 1899; dott. BROSSMANN, *G. B. M. u. seine Hauptwerk Adone,* Leignitz, Heinze, 1898 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXIII, 455); G. F. DAMIANI, *Sopra la poesia del cav. M.,* Torino, Clausen, 1899 (cfr. A. BELLONI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXV, 406, I. SANESI, in *Rass. bibl. d. lett. ital.,* VIII, 138); E. CANEVARI, *Lo stile del M. nell'A. ossia analisi del secentismo,* Pavia, Frattini, 1901 (cfr. G. LISIO, in *Rass. bibl. d. lett. ital.,* X, 104; A. BELLONI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXIX, 141 e J. BAROU, in *Bulletin italien,* II, 233).]

Parigi e le usanze francesi, Lettera a *D. Lorenzo Scoto.*— Vi do avviso, che sono in Parigi, dove lasciando a voi altri Piemontesi il *Vaire,* il *Necio,* e il *Mideccò,*[1] mi son dato tutto al linguaggio francioso, del quale però altro sin qui non ho imparato che *Huy* e *Nanì;* ma nè anco questo mi par poco; poichè quanto si può dire al mondo consiste tutto in affirmativa e negativa. Circa il paese, che debbo io dirvi? Vi dirò ch'egli è un mondo. Un mondo dico, non tanto per la grandezza, per la gente e per la varietà, quanto perch'egli è mirabile per le sue stravaganze. Le stravaganze fanno bello il mondo; perciocchè essendo composto di contrarj, questa contrarietà costituisce una lega, che lo mantiene. Nè più nè meno la Francia è tutta piena di ripugnanze e di sproporzioni, le quali però formano una discordia concorde, che la conserva. Costumi bizzarri, furie terribili, mutazioni continue, guerre civili perpetue, disordini senza regola, estremi senza mezzo, scompigli, garbugli, disconcerti e confusioni: cose insomma, che la dovrebbono distruggere, per miracolo la tengono in piedi. Un mondo veramente, anzi un mondaccio più stravagante del mondo istesso. Incominciate prima dalla maniera del vivere: ogni cosa alla rovescia. Qui gli uomini son donne, e le donne son uomini; intendetemi sanamente. Voglio dire che quelle hanno cura del governo della casa, e questi si usurpano tutti i lor ricami e tutte le lor pompe. Le dame studiano la pallidezza, e quasi tutte sembrano quatriduane. Per esser tenute più belle, sogliono mettersi degli impiastri e de' bullettini in su 'l viso. Si spruzzano le chiome di certa polvere di zanni, che le fa diventar canute, tal che da

---

[1] Vocaboli comuni piemontesi: *vaire,* quanto: *mideccò* o *mi dco,* anch'io. *Necio* è forse trascrizione errata — *Nanì* o meglio *nenny,* no.

principio stimava, che tutte fossero vecchie. Veniamo al vestire. Usano di portare attorno certi cerchi di botte a guisa di pergole, che si chiamano *verdugati*.... Questo quanto alle donne. Gli uomini in su le freddure maggiori del verno, vanno in camicia. Ma vi ha un'altra stravaganza più bella, che alcuni sotto la camicia portano il farsetto; guardate, che nuova foggia d'ipocrisia cortigiana! Portano la schiena aperta d'una gran fessura d'alto a basso, appunto come le tinche, che si spaccano per le spalle. I manichini sono più lunghi delle maniche; onde rovesciandoli su le braccia, par che la camicia venga a ricoprire il giubbone. Hanno per costume d'andar sempre stivalati e speronati, e questa è pure una delle stravaganze notabili; perchè tal vi è che non ebbe mai cavallo in sua stalla nè cavalcò in sua vita, e tuttavia va in arnese da cavallerizzo. Nè per altra cagione penso io, che costoro sian chiamati Galli, se non perchè, appunto come tanti galletti, hanno a tutte l'ore gli sproni a' piedi, con certi stivaletti cavati dalla forma di quelli di Margutte; e d'avantaggio sopra gli stivali calzano le pianelle. Ma in quanto a me più tosto che Galli, dovrebbono esser detti Papagalli; poichè sebben la maggior parte quanto alla cappa e alle calze vestono di scarlatto, sì che paiono tanti cardinali, il resto poi è di più colori, che non son le tavolozze de' depintori. Penacchiere lunghe come code di volpi; e sopra la testa, tengono un'altra testa posticcia con capelli contrafatti, e si chiama *parucca;* onde a chi n'afferrasse uno per lo ciuffetto interverrebbe quello che intervenne al satiro con Corisca. Che ne dite, don Lorenzo? Anch'io per non uscir dall' usanza sono stato costretto a pigliare i medesimi abiti. Oh Dio, se voi mi vedeste impacciato tra queste spoglie da mamalucco, so che vi darei da ridere per un pezzo. *In primis* la punta della pancia del mio giubbone passando per sotto, confina con le natiche. Il diametro della larghezza, e della profondità delle mie brache no 'l saprebbe pigliare Euclide.... Due pezze intiere di zendado sono andate a farmi un paio di legami, che mi vanno sbatocchiando pendoloni fino a mezza gamba con la musica del *tif taf.* L'inventor di questi collari ebbe più sottile ingegno di colui che fece il pertugio all'ago. Sono edificati con architettura dorica, e hanno il suo contraforte e 'l rivellino attorno, giusti, tesi, dritti, tirati a livello, ma bisogna far conto di aver la testa dentro un bacino di maiolica, e di tener sempre il collo incollato, come se fosse di stucco. Calzo certe scarpe, che paiono quelle di Enea, secondo che io lo vidi dipinto nelle figure d'un mio Virgilio vecchio *in tabellis;* nè per farle entrare bisogna molto affaticarsi a sbatter il piede, poi che hanno d'ambedue i lati l'apertura sì sbrandellata, che mi convien quasi strascinar gli scarpini per terra. Per fettuccie hanno su certi rosoni, o vogliam dir cavoli cappucci, che mi fanno i piedi

pelliciuti come hann' i piccioni casarecci. Sono scarpe e zoccoli insieme insieme, e le suole hanno uno scannetto sotto il tallone, per lo quale potrebbono pretendere dell'Altezza, sì che mi potreste dire *scabellum pedum tuorum*. Paio poi Cibele con la testa turrita, perchè porto un cappellaccio lionbrunesco,[1] che farebbe ombra a Morocco, più aguzzo della guglia di Sammoguto. Infine tutte le cose hanno qui dell'appontuto: i cappelli, i giubboni, le scarpe, le barbe, i cervelli, infino i tetti delle case. Si possono immaginare stravaganze maggiori? Vanno i cavalieri tutto il giorno, e la notte *permenandosi* (così si dice qui l'andare a spasso), e per ogni mosca che passa, le disfide e i duelli volano. Quel ch'è peggio, usan di chiamar secondi eziandio coloro che non conoscono (eccovi un'altra stravaganza), e chi non vi va è svergognato per poltrone; onde io tutto mi spavento di non avere un giorno ad entrare in steccato per onore, e morirmi per minchioneria. Le cerimonie ordinarie tra gli amici son tante e i complimenti son tali, che per arrivare a saper fare una riverenza, bisogna andare alla scuola della danza ad imparar le capriole, perchè ci va un balletto prima che s'incominci a parlare.

Le signore non fanno scrupolo di lasciarsi baciare in publico, e si tratta con tanta libertà, che ogni pastore può dire alla sua ninfa commodamente il fatto suo. Circa il resto, per tutto non si vede che giuochi, conviti, festini; e con balletti e con banchetti continovi si fa gozzoviglia, e, come dicono essi, *buona cera*. Vi s'ammazzano più bestie in un giorno, che la natura non ne produce in un anno, e vi si divora più carne, che non n'hanno i macelli di carnevale. Chi nega l'intelligenza e chi non vuol conceder il moto perpetuo, venga qui a mirar per ogni bettola girandole ricamate di polli e spedonate d'arrosti, che mosse da virtù invisibile non cessan mai di voltarsi appresso al fuoco. L'acqua si vende, e gli speziali tengono bottega di castagne, di cappari, di formaggio, e di caviaro. Di frutti (questo sì) ce n'è più dovizia, che di creanza in tinello: chi volesse parlar di uve, di fichi o poponi averebbe mille torti. Il teschio dell'asino nell'assedio di Gierusalemme fu venduto a miglior mercato, che qui non costa un limone o una melangola. Si fa gran guasto di vino, e per tutti i cantoni, ad ogni momento, si vede trafficar la bottiglia. La nobiltà è splendida, ma la plebe è tinta in berrettino;[2] bisogna sopra tutto guardarsi dalla furia dei signori *lacchè*, creature anch'esse stravagantissime e insolenti di sette cotte. Io ho opinione, che costoro siano una specie di gente differente dagli altri uomini; *verbi gratia* come i sàtiri e i fauni.

[1] Il cappello di Liombruno, noto nelle fiabe popolari, occultava chi l'aveva in capo.

[2] Il *berrettino* è color cenerognolo: qui per traslato alludendo al costume.

Hanno una republica a parte, e l'autorità loro non cede punto a quella de' lor padroni. In segno della lor monarchia portano tutti lo scettro in mano. Vanno in volta per la città a guisa di tanti Ercoli clavigeri con certi bastonacci di libra; nè crediate che passeggino i cavalli d'ambio: urtano da per entro il fango con discrezione salvatica, smaltando di zacchere le vesti de' gentiluomini, e chi l'ha per male, scingasi. Ma la pratica di costoro è pericolosa non tanto a' panni, quanto alle borse, alle quali si vuol aver diligente cura, perciocchè hanno le ugne lunghe, unciute più che i girifalchi. Dove lascio la seccaggine de' pitocchi? O che zanzare fastidiose, e a discacciarle vi vuol altro, che la rosta o l'acqua bollita! E vi è tanti di questi furfantoni, e accattano per le chiese e por le strade con tanta importunità, che sono insopportabili. De' carrettoni non parlo che martirizando del continuo le povere bestie vanno di su e di giù con un fracasso, che par che vada il mondo a sacco. E i carrettieri hanno un certo lor linguaggio cavallino con alcune interiezioni sì fatte, che quando gridano, i cavalli gl' intendono. Tutto questo è nulla rispetto alle stravaganze del clima, che conformandosi all'umore degli abitanti non ha giammai fermezza nè stabilità. Le quattro stagioni quattro volte al giorno scambiano vicende, e perciò fa di mestieri che ciascuno sia fornito di quattro mantelli per potergli mutare a ciascun' ora, un da pioggia, un da grandine, un da vento e un da sole. Ma l' importanza sta, che qui il sole va sempre in maschera, per imitar forse le damigelle, che costumano anch'elle di andar mascherate. Quando piove è il miglior tempo che faccia; perchè allora si lavano le strade; in altri tempi la broda e la mostarda vi baciano le mani; ed è una diavol di malta attaccaticcia e tenace.... In su 'l capo del Ponte nuovo, dove sta l'orologio, che suona l' ore o 'l contrapunto, hanno messa in frontespicio eminente la statua della Samaritana, forse (dicono alcuni) per ammaestrar le femine con quel publico esempio a non avere ciascuna cinque mariti. Volete voi altro? Infino il parlar è pieno di stravaganze. L'oro s'appella *argento*. Il far colazione si dice *digiunare*. Le città son dette *ville*. I *medici*, i *medicini*. I vescovi, *vecchi*.... Il brodo un *buglione;* come se fussero della schiatta di Goffredo. Un *buso,* significa un pezzo di legno. Avete una *botta* in su la gamba, vuol dire uno stivale.... Eccovi fatto un sommario delle qualità della terra, e delle usanze di questa nazione. Di mano in mano, vi darò poi dell' altre novelle. Apparecchiatemi dunque costì in Torino, nel mio ritorno, un bel gabbione da pormici dentro; perchè, se non vorrete ch' io vi scusi befana alla festa di San Giovanni nella Baloria, vi potrò almeno servire alla finestra per parrocchetto, o vero sarò buono per essere messo in piazza il giovedì grasso per passatempo de' putti. Tenetemi intanto,

signor Scoto mio caro, vivo nella vostra buona grazia, a cui di buon cuore mi raccomando: e fate i miei baciamani al conte Lodovico d'Agliè, al conte Lodovico Tesauro e al nostro Onorato Clareti. — Di Parigi. — (Dall'ediz. cit., Venezia, Scaglia, 1627, pagg. 176-185.)

Alla tomba del Sannazzaro.

Ecco il monte, ecco il sasso, ecco lo speco
Che 'l pescator, che già solea nel canto
Girsen sì presso al gran pastor di Manto,
Presso ancor ne la tomba accoglie seco.
Or l'urna sacra adora, e spargi meco,
Craton, fior da la man, dagli occhi pianto,
Chè del Tebro, e de l'Arno il pregio e 'l vanto
In quest'antro risplende oscuro e cieco.
Pon mente, come (ahi stelle avare e crude!)
Piange pietoso il mar, l'aura sospira
Là dove il marmo avventuroso il chiude:
Fan nido i cigni entro la dolce lira,
E intorno al cener muto, a l'ossa ignude
Stuol di meste Sirene ancor s'aggira.

(Dalla *Lira*, I parte.)

Fuggendo da Napoli.

Fuggo i paterni tetti, e i patrj lidi
(Ma con tremante piè) mi lascio a tergo.
Passo, e con questi, che di pianto aspergo
Pur voi rimiro amati colli e lidi.
I tuoi (sì vuole il Ciel) vezzi omicidi,
Sirena disleal, dal cor dispergo;
E caro men, ma più securo albergo
Peregrino ricerco ov'io m'annidi.
Ma che rileva ohimè girne sì lunge,
Se fuggitivo, e misero e lontano
Me mai non lascio, e l'odio altrui mi giunge?
E se un bel viso, una leggiadra mano
L'anima, ovunque io vo, persegue e punge?
Fortuna empia, empio amor vi fuggo invano!

(*Ibid.*)

La vita umana.

Apre l'uomo infelice allor che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria ch'al sol, gli occhi al pianto; e nato appena
Va prigionier fra le tenaci fasce.
Fanciullo, poi che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena;

Indi in età più ferma e più serena
Tra fortuna ed amor more e rinasce.
Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche e morti, infin che curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso,
Ratto così, che sospirando io dico:
Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

(*Ibid.*)

Bernardino Telesio.

Contro l'invitto duce
De la peripatetica bandiera
Armar l'ingegno osasti,
O de la Bruzza gente onore e luce.
E se ben di sua schiera
La palma non portasti,
Tanto fia che ti basti;
Poichè la gloria e la vittoria vera
De l'imprese sublimi ed onorate
È l'averle tentate.

(Dalla *Galleria*, p. I.)

Maria de' Medici.

Questa rosa novella
Che'mporporata d'un gentil vermiglio,
Fu con nodo d'amor congiunta al *giglio*
E circondata da pungente spina,
Di reale onestà, siede Reina;
Che di grazia e d'onori
Sia sì fiorita e bella,
Stupor non sia, poich'ella,
Spargendo il mondo d'immortali odori,
Nacque colà, nella città de' *fiori*.

(*Ibid.*)

FRANCESCO CARLETTI.

Nacque nei dintorni di Firenze nel 1574, e Antonio padre suo, mercante e viaggiatore, lo mandò in Spagna nel 1591 presso un altro fiorentino, che ivi esercitava la mercatura. Nel '94 Francesco fece vela insieme col padre per l'America, visitando le Antille, il Perù, il Messico, e le Filippine: indi si recò (1597) nel Giappone, poi in Cina e nell'Indie, ove, a Macao, il padre gli morì. Nel 1601, girando il Capo di Buona Speranza e costeggiando l'Affrica, tornò in Europa approdando ne' Paesi Bassi, dopo essere stato

depredato dagli olandesi presso l'isola di Sant'Elena di molte cose preziose da lui raccolte. Nel 1606 era in patria, accolto lietamente dal suo principe, che lo fece maestro di casa. Distese allora la narrazione dei suoi viaggi,[1] che, ritoccata dal Magalotti (e questo basti a provare come, oltre il pregio delle notizie, abbia quello della forma), fu pubblicata a Firenze dal Manni nel 1701, e di nuovo per cura di C. Gargiolli, Firenze, G. Barbèra, 1878. Morì nel gennaio 1636.

[Vedi su di lui, PIER ANTONIO FILIPPI (PIERO BARBÈRA), *Un viaggiatore fiorentino nel seicento,* in *Rivista Marittima,* marzo-aprile 1879; P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Gli illustri viaggiatori italiani,* Roma, tip. dell' *Opinione,* 1885, pag. 249; C. SGRILLI, *F. C., mercante e viaggiatore fiorentino,* Rocca San Casciano, tip. Cappelli, 1903.]

Una cattura nel mare Oceano. — Prima d'imbarcarmi sopra la capitana, che partì la mattina di Natale dell'anno 1601, convenni col piloto di essa, che aveva passato il capo di Buona Speranza diciotto o venti volte, di dargli mille serafini, moneta di Goa, ciascun de' quali vale sette giulj e mezzo, con patto che egli dovesse poi corrispondermi in questo modo. E primieramente, che egli fosse obbligato a far le spese a me e a tre miei servidori, che conduceva meco, uno de' quali era giapponese, l'altro di Corea, e l'altro moro di Mozzambiche, per tutto il viaggio fino a Lisbona. Di più, mi dovesse dar luogo vicino alla poppa da poter fare un camerotto o stanzino, capace da mettervi un letto per dormire al coperto; e che ogni giorno di grasso fosse tenuto a darmi una gallina, delle quali, benchè i padroni delle navi ne portino seco nelle stie quante ne possano abbisognare, tuttavia ne condussi ancor io un centinaio per ogni buon rispetto; la qual cosa tra molte altre delizie e comodità, che si godono per tutto il viaggio, non è a mio credere la minore. Comperai parimente dal piloto e da altri uffiziali della nave i luoghi per poter caricare le mie mercanzie, le quali aveva accomodate principalmente in sei cassoni molto grandi. . . . .

Finalmente, imbarcato il tutto, incominciammo il nostro viaggio in quella solenne mattina di Natale, drizzando la prora verso il terreno o costa d'Arabia, la quale riconosciuta mediante il lume della luna, che riluceva nella rena bianca di quella spiaggia, voltammo la prora verso il mare approdando all'isola di S. Lorenzo. Quindi passando tra essa

---

[1] Non è sua una *Relazione di viaggi e negozj che si fanno per tutte l'Indie,* che trovasi nell'Archivio di Stato a Firenze, a lui attribuita dal DE GUBERNATIS (*Storia dei viaggiatori ital. nelle Indie orient.*, Livorno, Vigo, 1875, pag. 370), o pubblicata per intero da D. CATELLACCI (*Arch. stor. ital.*, s. V, XXVIII, 120), il quale provò che non è del Carletti.

isola e la terraferma con vento molto fresco e alquanto burrascoso, seguitammo poi prosperamente il viaggio verso il promontorio di Buona Speranza, posto in trentacinque gradi dall'equinoziale verso la parte del polo antartico, e lontano da Goa, donde eravamo partiti, 4200 miglia; dove arrivàti, e riconosciuto bene il terreno, si gettò lo scandaglio, e trovossi il fondo di braccia quindici marinaresche, e in quel mentre si pescarono buoni e grossissimi pesci. Appresso, s'addirizzò il cammino verso l'isola di S. Elena, non ostante che tutti i passeggieri pregassero il capitano della nave a passar largo dalla detta isola, tanto più che non avevamo bisogno nè d'acqua nè di legne nè d'alcuna altra cosa per compire il nostro viaggio fino a Lisbona. Dovevamo ancora per tutte le ragioni schivarla, poichè poteva dubitarsi che in essa non vi fosse qualche vascello olandese o inglese, come infatti seguì, che fu la nostra rovina. Ma quel capitano, che si chiamava D. Antonio de Melo de Castro cavaliere dell'Abito di Cristo, non volle mai acconsentire, portando per iscusa l'istruzione che aveva in contrario dal re, cioè d'andar a S. Elena, e quivi aspettar l'altre navi della sua condotta,[1] che dovevano venir da Coccino secondo l'ordine della partenza che fanno dall'Indie. Così navigammo con buona fortuna dalli venticinque di dicembre fino alli quattordici di marzo, avendo noi il giorno avanti verso la sera incontrato una quantità innumerabile di quella sorta di pesci, che ancor navigando si prendono. E infatti se ne pigliarono in quella sera quanti si vollero, e non vi fu mozzo di nave che con un chiodo torto, non che cogli ami, non ne facesse gran preda. Pareva propriamente che volessero saltar nella nave da lor medesimi, e non lasciavano quasi posare gli ami nell'acqua, che già vi si vedevano appesi. Fu però una gran cosa che fra tanta dovizia di pesci, non se ne mangiasse pur uno nè la sera nè la mattina che si scoperse la detta isola di S. Elena.

È quest'isola collocata in mezzo di quel mare in sedici gradi dalla banda australe, lontano dal promontorio di Buona Speranza 1600 miglia, e da Goa 5800. Accostatici ad essa per riconoscere se il porto era libero, vedemmo esservi tre vascelli. Laonde dato immantinente di mano alle vele e fermata la nave, si fece consiglio per determinare ciò che tornasse meglio di fare in quel caso; e, perchè la disgrazia avesse il suo fine, in conformità di quanto il re e il suo consiglio domandavano nella loro istruzione, la quale fu per noi tutti più tosto una destruzione, si risolvette di dar fondo in una punta dell'isola, giacchè così veniva imposto nella detta istruzione, la quale diceva così: «Subito che sarete arrivati all'isola di S. Elena, se vedrete in quel porto vi sieno navi nimiche, darete fondo nella punta

[1] *Compagnia, carovana.*

chiamata *de Los Paraveles*, la quale sta sopravvento al detto porto, da cui non potranno venire quelle navi, che per avventura vi si trovassero, conciossiachè avranno il vento contrario. » Ma non prima si furono gettate l'àncore nella detta punta, dov'era un poco di seno capace per una o due navi, che subitamente due di essi vascelli, che erano surti[1] nel porto, fecero vela e vonnero alla volta nostra, i quali andando per punta d'orza e di bulina,[2] ora verso il mare o ora verso l'isola, in poche ore si messero non solamente al pari, ma ancora a sopravvento della nostra nave. Laonde si riconosce da ciò quanto fosse vano il consiglio dato e senza fondamento, per esser seguìto tutt'il contrario di ciò che in esso veniva imposto.

Da questi due vascelli, subito che furono a tiro di moschetto, fu mandato a noi un battello, nel quale veniva un trombetta, che riconosciutici, e accostatosi tanto quanto gli pareva di poter essere inteso, disse con quel saluto che s'usa in mare di buon viaggio: Che nave era la nostra e donde venisse. Allora da' nostri, renduto ad esso il saluto, gli fu risposto che eravamo portughesi, e che venivamo dall'Indie per andare a Lisbona, soggiugnendo ancora: " E le vostre, che navi sono? " Ed egli rispose: " Di Zelanda, e venghiamo dalle Molucche," dicendo: " Amigos, amigos, manca niente? " E al partir replicò: " Che volete che si dica al nostro capitano? " A questa dimanda non fu risposto cosa nessuna; poichè essendo cresciuto in noi il sospetto, non ci lasciava rettamente giudicare ciò che egli convenisse di fare, e così tutti confusi e sopraffatti, chi diceva: " Queste navi vengono a noi per combattere, poichè non vedete voi che hanno preso il cammino per investirci? " e altri rispondeva: " Eh, che egli non è più tempo di star a vedere; all'armi, all'armi; " alle quali voci s'aggiunsero altri gridando con istrepito e con tumulto: " Eglino già hanno le bandiere spiegate, le sciarrette e pavesate distese,[3] suonano le trombe, i tamburi si sentono rimbombare, e finalmente si vede che sono all'ordine per la battaglia; che stiamo noi a fare? "

In questa gran confusione, senza aver nè capo nè ordine da poter regolarsi con qualche ragione, quantunque in fatti egli paresse più tosto che le dette navi venissero verso di noi più a mostra di guerra che d'altro, si levò su il maestro della nostra nave, e presa prima la mira

[1] Approdati, fermi; termine marinaresco.

[2] L'*orza* è la corda che si lega al capo dell'antenna da man sinistra; e *bulina* o *burina* quella che serve a tirar la vela sul dinnanzi della nave.

[3] *Sciarrette* o *serrette*, chiusura reticolata di sverze, piana o solida da camminarvi sopra, che serve specialmente per chiudere a giorno il boccaporto. — *Pavesate*, ripari fatti ai parapetti di bordo per difesa delle genti sul ponte dai proietti nemici, o cogli scudi pavesi, o con tavoloni quadrilunghi dipinti come i pavesi.

verso le navi nemiche, che ancora veleggiavano per avvicinarsi a noi, sparò un pezzo d'artiglieria, col quale dissero poi che fosse stato loro morto un uomo: ma ciò non si verificò nè fu creduto. Sentito questo saluto da coloro che comandavano, non la vollero, come si dice, più cotta,[1] e parve loro un invito troppo a proposito pel desiderio che avevano di combattere; laonde non tardarono punto a render cento per uno, e in tutto quel giorno non fecero mai altro che scaricare verso di noi l'artiglieria, la quale faceva un rimbombo e un fracasso in quell'isola, che a descriverlo ci vorrebbe uno spirito dell'inferno, giacchè un inferno pareva appunto quel luogo. Durarono così fino alla notte, avendoci di già guaste tutte l'opere morte,[2] e buona parte ancora delle sarte che reggono gli alberi, ne'quali avevano altresì confitto qualche palla; e allora dato fondo presso di noi, si quietarono. Ma da' nostri, più spauriti che mai, fatto consiglio sopra di ciò che convenisse di fare in quella notte, fu risoluto finalmente d'andarsene. Questo partito però, vaglia il vero, fu preso tardi, e meglio era non esser quivi mai giunti e aver seguitato il nostro viaggio, quando si videro nel porto le dette navi; poichè non ci sarebbero venute dietro certissimo, siccome affermarono poi, quando restammo lor preda. Finalmente tagliate le gumine, che sono appiccate all'àncore, per far più presto e per non esser sentiti nel sarmeggiare[3] che si fa quando si sarpa, cheti cheti, tirate su l'antenne e spiegate le vele al vento, dirizzammo il nostro fatal cammino verso Lisbona. Ma i nimici, che avevano fatto pensiero diverso dal nostro (i quali ci davano a credere che non dovessero seguitarci), con maggior agio e più posato animo salparono le loro àncore, venendoci dietro insieme con quell'altra nave olandese, che stette ferma nel porto e non venne a spiare i nostri andamenti. Questa nave dette il motivo a quelli, che furono di parere e che consigliarono a partire, poichè andavano dicendo: "Forse non saranno provveduti bastevolmente d'acqua per il loro viaggio; forse aspetteranno altre navi di lor conserva, come noi." E quel che dava maggior vigore a questo discorso, era il vedere che questa nave d'Olanda non s'era mossa, perchè le abbisognasse per avventura opportuno risarcimento; talchè avevamo ferma speranza che così dovesse seguire infallibilmente. Tutto però fu credenza vana, come dice lo spagnuolo: *por nuestros pecados*. Imperocchè questa nave non aveva che fare coll'altre due di Zelanda, le quali all'apparire del nuovo giorno incominciarono dall'una e dall'altra banda a forbot-

---

[1] Non vollero altro; bastò loro questo.

[2] Le opere a difesa, che stanno fuor d'acqua.

[3] *Sarmeggiare* non si trova nel Diz. del GUGLIELMOTTI; parrebbe voler significare il rumore che si fa mettendo la nave in moto.

tarci[1] colla maladetta diabolica artiglieria. In tanto quella nave se ne veniva quietamente badando a sè, stando solamente a vedere la guerra, che ci facevano le navi zelandesi, le quali in pochi tiri ammazzarono il nostro contestabile bombardiere, di nazione genovese, uomo in verità molto pratico. Per la morte di cui non vi rimase alcun altro, che sapesse maneggiare l'artiglieria, la quale, all'incontro adoperava l'inimico così maravigliosamente, che quasi non dava mai in fallo; di maniera che noi stavamo solamente per ricevere, non già per rendere i colpi, i quali faceva egli sicuramente, e senza timore alcuno che gli potessero essere contraccambiati. Tal disavventura procedette a cagione del bell'ordine, che si tiene in Portogallo nel fornir d'ufiziali queste navi, che mandano all'Indie orientali, i quali sono persone mal pratiche, che non sanno esercitare gli ufizj loro. Ma non è meraviglia che sieno tali, poichè li comperano a contanti, e que' ministri a ciò destinati li conferiscono a chi più ne dà. Non guardano che coloro che chieggono, abbiano mai esercitato tal professione; e quasi che fossero sicuri di non aver mai a combattere, con un semplice piccolissimo esame danno lor la patente di contestabile o di bombardiere. Egli accade però spessissimo che ne fanno la penitenza; ma non quanto meriterebbero tutti quelli, che cagionano così fatti disordini. E intanto per non aver noi uomini sperimentati e pratichi nel mestiero, non potevamo offendere le navi, da cui tanto male ricevevamo e noi e 'l nostro vascello, che in quel giorno rimase senza vele grande, senza vele piccole, senz'alberi, senza antenne, e senza opere morte. Perdemmo ancora cinquanta e più uomini, e molti restarono feriti e conci miseramente dall'artiglieria, la quale venendo la notte cessò per allora di tormentarci. Noi frattanto, senza far viaggio, senza mangiare e senza dormire, attendemmo a medicar i feriti e a buttare in mare gli uomini morti. Cotal infortunio e miseria parve che ne restasse annunziata nel grande strazio che si fece di que' pesci, che si pigliarono, arrivati che fummo all'isola di S. Elena; la pesca de' quali pareva appunto una guerra, perocchè nella nave e nel mare non si vedeva altro che sangue e pesci morti. E perchè ci fossero tutte le circostanze, che nella nostra disgrazia seguirono, si gittò nel mare gran quantità di que' pesci già morti, senza sapersi il perchè da coloro a cui veniva in testa così matto capriccio. Ma ciò non era senza mistero, per quello che il giorno appresso seguir doveva della nostra disgrazia, che fu il giovedì mattina alli 14 di marzo, la quale finì il prossimo sabato, giorno veramente alle nostre miserie fatalissimo. In questo giorno si celebra da' portughesi in Goa una festa in memoria della presa fatta d'un famoso

[1] *A forbottarci*, a percuoterci, a darci *bòtte*.

corsale, che stava nella costa di Calecut, la quale seguì il dì 16 marzo del 1600. Io ebbi la congiuntura di ritrovarmi presente, quando ne fu fatta giustizia, che fu il tagliargli la testa e di poi squartarlo: e i quarti furono appiccati sopra le quattro porte della città. Venuta l'alba del detto giorno di sabato, cominciarono di nuovo le due navi ad offenderci co' soliti colpi d'artiglieria, e là dove per innanzi avevano sempre tirato alla mira di rendere il vascello inabile a navigare, e a mezza nave per ispaventare e ammazzar la gente (siccome era loro il tutto riuscito felicemente), mutaronsi di pensiero: e vedendo che non ci volevamo arrendere, incominciarono a tirar basso al lume dell'acqua,[1] pigliando il tempo di scaricare il cannone, quando la nave si rinnalzava agitata dal mare; la quale stando senza governo e senza far viaggio, travagliavano a modo loro e secondo la loro intenzione, ch'era di metterla a fondo, onde ancora noi, se non volevamo chieder pietà, dovessimo poi tutti miseramente naufragare. Il che accadeva senza alcun fallo in pochissimo tempo, poichè già la nostra nave era ridotta in cotale stato, che se aspettavamo ancora un'altra bòtta, io non avrei potuto fare a V. A.[2] questo ragionamento; posciacchè senza alcuna speranza di poter salvarsi, tutti restavamo annegati nel mare. L'acqua entrava in gran copia per quelle rotture, che era impossibile poterla espellere; e però si fece segno alle navi nimiche con un panno bianco, acciocchè restassero di tirare, e intendessero che si dimandava misericordia. Ma prima di ridursi a tal esterminio, avevamo concordemente consigliato il nostro capitano a volersi arrendere con qualche ragionevole accordo: egli però guidato più tosto da cieco impeto di passione, che da alcuna forza di ragione, aveva risposto che egli non avrebbe mai acconsentito di dar la nave, consegnatagli dal suo re, senza combattere fino all'ultimo sangue. Alla qual cosa fu replicato unitamente, che bisognava finalmente restar persuaso, che non era più tempo di combattere e che la nave non poteva salvarsi dal non andar a fondo; ma egli era bensì necessario cercar la salvezza delle persone avanzate alle cannonate, le quali erano nondimeno prontissime a difendere la nave non tanto per il loro interesse, quanto ancora principalmente per quello del re; ma in quella maladetta maniera di guerreggiare non potevano fare più resistenza; che se le navi nimiche si fossero poi accostate per pigliarla, allora avrebbono mostrato col valore dell'armi il desiderio che avevano di combattere e per la gloria del re e per la comune salvezza. Altri poi andavano querelandosi della lor disavventura, e del pessimo consiglio d'andare a S. Elena, e,

---

[1] *A fior d'acqua.*
[2] Il granduca Ferdinando, a cui sono indirizzati questi *Ragionamenti.*

quel che è più, dell'essersi partiti di quivi, che fu un errore peggior del primo; poichè, dicevano essi, si poteva scendere in terra, e scaricar le cose di maggior prezzo, che pure di gioie solamente si calculava esser nella caracca[1] sopra 300 mila scudi, ovvero star fermi in essa e far conto d'essere in una fortezza; poichè non essendo quivi combattuta dall'onde, che abbassano e rinnalzano sempre le navi, non poteva l'artiglieria nemica far tanta breccia, onde ella dovesse quindi sommergersi. Aggiugnevano altresì che stando le dette navi surte all'àncora, non potevano valersi del cannone, se non da una sola banda; ma in mare andando a vela ora si voltavano da una banda ora dall'altra, di maniera che facevano i colpi come più loro piaceva. Erano inoltre i marinari zelandesi stracchi e consumati dal lungo viaggio, e perciò si rendeva loro impossibile il resistere al valore de' portughesi, che venivano nella caracca, la maggior parte de' quali erano tutti soldati nobili e veterani, che avevano già servito per lungo tempo nelle milizie dell'Indie, e ritornavano in Portogallo per riceverne secondo il solito il guiderdone dal re; e poi il numero de' nostri, tra marinari, mercanti e passeggieri era più di 500, là dove quelli delle navi di Zelanda non passavano il centinaio tra tutte e due. Mentre si facevano queste contese, vedemmo in un tratto comparire un battello mandato da que' di Zelanda, i quali già avevano compreso il segno del nostro arrendimento. Venivano in esso alcuni ufiziali, tra quali v'era lo scrivano della capitana, che parlava italiano, benchè tutti gli altri parlassero in ispagnuolo, linguaggio a tutta quella nazione molto comune. Montati che furono sopra la nostra nave, o per dir meglio già nostra, fecero alcune parole di condoglienza a cagione del caso seguìto, mostrandone grandissimo dispiacere. Di tutto però davano la colpa a noi, dicendo che eravamo stati i primi a provocarli col tiro dell'artiglieria: del resto, non erano venuti da noi per combattere, sì perchè non avevano questo desiderio, sì ancora perchè non potevano farlo, com' in fatti non l'aveva fatto la nave d'Olanda, conciossiacosachè tanto l'istruzione de' loro padroni, quanto le patenti degli Stati generali delle provincie unite de' Paesi Bassi, delle provincie della Germania inferiore e del conte Maurizio di Nassau, lor generale in terra e ammiraglio in mare, non li forzavano a questo, se non in caso di necessità, o quando fosse impedito loro il viaggio, tanto all'andare che al ritornare dall'isole Molucche o da altri luoghi dell'Indie orientali; ne' quali paesi andavano essi per negoziare mercantilmente, e non per far preda di sorta alcuna; ma che il trattarli noi da nimici aveva dato cagione al combattimento, o per dir meglio era stato ciò una co-

---

[1] *Caracca* è nome generico di grossa nave; dall'arabo *harraka*.

perta[1] del fatto a noi così infame assassinamento. Venutosi finalmente alla pratica di render la nave per accordo, promessero che, se ella si salvava (il che essendo così malconcia, pareva quasi impossibile), di darne una delle loro, in cui potesse imbarcar la nostra gente per andar poi a Lisbona, ovvero alla terra del Brasile nell'America. Perlochè ci esortavano a far ogni possibile diligenza, acciocchè la caracca non affondasse; e però andavamo aiutandoci continuamente con calderotti e con altre cose per cavar l'acqua che si poteva arrivare,[2] non potendosi adoperar per tal effetto le trombe tutte turate dal pepe, che notando per l'acqua v'entrava dentro. Fattosi questo appuntamento,[3] comandarono che fossero portate loro tutte le gioie, il che restò subitamente eseguito: colle quali gioie, consistenti in moltissime perle e diamanti, se ne tornarono alle lor navi, non volendo che in quella sera sbarcasse alcuno, fuori del nostro capitano, che insieme con un suo figliuolo menarono seco nel battello. Promessero bene di mandar la mattina de' marinari, maestri d'asce e calafati, per risarcire la nave, siccome in fatti seguì. Io però che avevo già fatta pratica con quello scrivano, che parlava italiano, lo pregai a volermi condurre quella sera alla sua nave; e per ottener ciò più facilmente, gli dissi che aveva molte gioie e altre robe manesche[4] da portar tutte meco comodissimamente, e in questa maniera scamparle da quel pericolo, che sovrastava. Trall'altre cose mi ritrovava più di 2000 conce di muschio, delle quali 1600 erano mie. E parimente gli ricordai aver io moltissime cose curiose, le quali avevo pensiero di regalare a V. A. S. Finalmente egli mi fu conceduto quanto dimandava, onde ancor io entrai nel battello colle suddette robe, liberandomi da quella agonia di morte, in cui restarono tutti gli altri. Ma sebbene pareva impossibile agli zelandesi, che la caracca in quella notte non dovesse andare a fondo, comecchè v'entrava grandissima copia d'acqua da non potersi espellere così di leggieri, contuttociò la buona vigilanza e maestria de' portughesi, e principalmente la misericordia di Dio, che non volle permettere che tanta gente perisse così miseramente, la preservarono. Fattosi il nuovo giorno, il quale a tutti que' miserabili, che erano restati nella nave, parve proprio il loro rinascimento, giacchè molti credevano d'aver a morire in quella notte annegati, fecero segno che gli zelandesi andassero a dar loro aiuto, accennando che la caracca faceva meno acqua di prima a cagione del pepe, il quale s'era andato frammettendo colla forza dell'acqua per quelle rotture; e laddove prima impediva, che eglino non

---

[1] Un pretesto, col quale coprire il fatto delittuoso.
[2] Alla quale potevamo giungere. [3] *Accordo.*
[4] Atto a tenere e portar a mano.

si potessero servir delle trombe per cavar l'acqua, ora non la lasciando entrare, gli aveva scampati dalla morte. Veduto ciò, mandarono immantinente due battelli, ne' quali erano marinari, calafati e marangoni con tutti gli ordigni necessarj a poter rassettare la fracassata caracca, e in poche ore la ridussero in istato di sicurezza, con mettere sopra a quegli squarci di buone piastre di piombo, che conficcavano per di fuori, entrando nell'acqua legati con certe cigne fatte apposta per tale effetto. E in verità non ci voleva meno che il valor marinaresco degli zelandesi a far questo; i quali rifecero ancora l'albero guasto e tagliato affatto, poichè col travaglio della nave non si poteva più sostenere. Come fu accomodata la caracca, diedero di mano a sbarcare tutt' i portughesi, ma in una maniera stranissima. Laonde molti ne perirono, parte per non saper notare e parte ancora per altra sciagura e inumanità di que' marinari zelandesi; i quali in far questo sbarco non vollero mai accostarsi alla caracca a pigliare i portughesi, dubitando per avventura, che la soverchia moltitudine di coloro che volevano essere i primi a sbarcare, non li facesse affondare. Per lo che stando alquanto lontani, dicevano che si gettassero a nuoto, e poi li ricevevano ne' battelli; sopra de' quali stando alcuni colle spade nude alla mano, quando se ne accostavano più di quelli che non volevano o che si fossero attaccati colle mani al battello, non la guardavano a tagliarle, o a dar loro altro colpo mortale, senz'alcun riguardo o ragione. Coloro però che erano provveduti di qualche accortezza, la quale ne' pericoli vale assaissimo, e che si mettevano al collo catene d'oro o di perle o portavano in mano qualche gruppo di diamanti, erano ricevuti graziosamente, non per altro se non per tòrre ad essi tutte quelle cose preziose, le quali in tal caso davano lor volentierissimo. E in vero per cotal mezzo moltissimi si salvarono, che in altra maniera sarebbono periti, e in particolare de' poveri schiavi, de' quali non ne volevano nè pur uno. — (Dal *Ragionamento* V, ediz. Barbèra, pag. 439.)

ENRICO CATERINO DAVILA.

La sua famiglia era oriunda di Avila, città della vecchia Castiglia. Suo padre Antonio era stato per la Repubblica di Venezia, gran conestabile di Cipro, e venuto via da quest'isola si ritirò in Francia ed ebbe poi, passato in Italia, da Fiorenza Sancliticco a Pieve del Sacco nel padovano, il 30 ottobre 1576, un decimo figlio, cui mise nome Enrico Caterino per memoria de' beneficj che aveva ricevuti da Enrico II e da Caterina de' Medici. Fanciullo di non ancor sette anni, il Davila fu condotto dal padre in Francia, e, fatti i suoi studj, non si sa ben dove, fu presto a corte e

vi ottenne favore. Di 18 anni militò sotto il duca di Montpensier, e si comportò valorosamente all'assedio di Honfleur e poi a quello di Amiens (1597). Richiamato dal padre, tornò a Padova nel 1599 con un fratello: il padre si ammazzò poco dopo. Sposò Orsetta degli Arscuffi, e ne ebbe più figli. Per contese letterarie in Parma, dove frequentava l'accademia degli *Innominati* (1606), in un duello gravissimo ferì Tommaso Stigliani da Matera. Ai servigi della Repubblica di Venezia a' quali si mise, fu governatore delle milizie nel Cadore [1] e nel Friuli (1615-1617), in Dalmazia (1619 e poi 1623), a Brescia (1628-1630). Mentre andava colla famiglia al governo di Crema, e s'era fermato nel borgo di San Michele in Campagna nel veronese per requisire trasporti e vettovaglie, da un uomo bestiale, un tal Giacomo Turco, fu ucciso con un'archibugiata ai 26 maggio 1631. L'uccisore fu alla sua volta ucciso con grande coraggio dal maggior figlio del Davila: il corpo dell'infelice storico fu sepolto nella chiesa della Madonna di Campagna vicino a San Michele.

Il suo nome è raccomandato alla *Historia delle guerre civili di Francia* (1ª ediz., Venezia, Baglioni, 1631, con dedicatoria a Domenico Molino di Brescia del 1° febbraio 1630). È in quindici libri, e il racconto va dalla morte di Enrico II fino al 1598. Attese a quest'opera molto tempo, e per essa ricercò documenti, interrogò persone, visitò luoghi con grande diligenza. Questo libro ebbe subito grande diffusione e fu tradotto anche in francese, in inglese, in spagnolo. Qualcuno, ma a torto, volle toglier quasi ogni fede alla storia del Davila; vero è peraltro ch'essa è un po' parziale, per esempio, per Caterina de' Medici. Il modo del racconto è secondo la tradizione italiana classica, con copia di descrizioni e concioni; ma il disegno del libro è ordinato e semplice, facile e piano lo stile, e se non ne è sempre incensurabile la lingua, la forma ha pur molti pregi, tanto più da apprezzare in quanto l'autore scrisse in italiano dopo aver vissuto, se non la maggiore, la miglior parte della vita fuori d'Italia. È di lui inedito, nella biblioteca di Padova, un *Theatro del Mondo,* lavoro farraginoso di filosofia, religione e scienze.[2]

[Per la biografia, vedi APOSTOLO ZENO, *Memorie storiche della famiglia e della vita di E. C. D.*, nell'ediz. della *Storia,* Venezia, Hertzhauser, 1633; A. CISCATO, *Di E. C. D. e della sua fine,* in *Atti dell'Accademia Olimpica di Vicenza* (1885), vol. XX, Vicenza, Burato, 1885; G. L. PODRECCA, *Centenario di E. C. D.*, Padova, Prosperini, 1876.]

---

[1] A questo ufficio si riferisce una *Relazione* pubbl. da O. TABACCHI, Venezia, Antonelli, 1882.

[2] Vedi A. F. PAVANELLO, *Di un ms. ined. e di due sonetti di E. C. D.*, e del medesimo, *Una lettera ined. del Davila*, in *Rivista mensile di lett., storia ed arte* di Casalmaggiore, gennaio 1900.

Assedio di Parigi (1590). — Era di già il principio di luglio, ed il frumento della città era tutto consumato, nè altro restava per servizio del popolo, che il nodrirsi d'avena, della quale alcuna quantità era rimasa: e questa, macinata ne' molini, i quali erano nella città nel corrente del fiume, ora si convertiva in pane, ora si cucinava in minestra, la quale in lingua francese chiamano volgarmente bollita; e per delicata vivanda a questa s'accompagnava la carne di cavallo, di cane, di somaro e di mulo, non riserbandosi altri cavalli che quelli i quali facevano per uso della guerra, e gli altri vendendosi pubblicamente per alimentare le famiglie de' signori più grandi. Ma era questa maniera di vivere tollerabile e da desiderarsi rispetto a quella della plebe, che non cavando utile dagli esercizj suoi, e ridotta all'estreme miserie senza danari e senza pane, conveniva pascolarsi, all'uso degli animali bruti, di quelle erbe che si trovavano per i cortili, per le strade e per i terrapieni, le quali anco mancando a tanta moltitudine, e porgendo poca sostanza per essere inaridite dal caldo, ovvero avvelenando anco con la qualità loro e producendo vomiti e flussi, si vedevano le misere genti, a guisa di corpi etici e tisici, cadere improvisamente morti nel mezzo delle strade; spettacolo così lagrimevole e così funesto, che avrebbe fatto inorridire qualsivoglia animo più crudele e più fiero. E nondimeno, i capi del governo e quelli che governavano il popolo, il Legato, l'ambasciadore Mendoza ed i prencipi erano così costanti e tanto saldi, che perciò mai capitarono in pensiero di volersi arrendere; anzi con grandissima severità fecero giustiziare Renardo, procuratore del Castelletto ed alcuni altri complici, che bramando liberarsi da tanto pericolo, avevano avuto ardire, un giorno che si radunava il Consiglio, di gridare ad alta voce "O pane o pace": e la plebe medesima tra tante angustie, e con l'aspetto della morte presente, si godeva di patire e di sofferire, già persuasa che questa fosse una maniera di vero e glorioso martirio per salvare la conscienza e per mantenere la religione.

Non era però che alcuni più compassionevoli di sè stessi, o d'animo più rimesso, o per avventura non tanto costanti nel fatto della fede, non cercassero, e non machinassero di sollevare qualche romore, o per introdurre trattamento di concordia o per aprire l'adito al Re d'essere ricevuto dalla plebe; e tanto andarono sollevando con l'apparente terrore della morte irreparabile, e con il crudelissimo tormento della fame, che tirati alcuni in compagnia, deliberarono di radunarsi una mattina, ed opprimere i capi del governo, i quali nel Palagio della Giustizia si radunavano nel Consiglio. Ma essendo segretamente capitato il negozio all'orecchie di Don Cristino da Nizza, uno de' primi predicatori che s'affaticassero nella difesa, ne fece avvertiti i prencipi ed il Legato, i quali messa tutta la milizia in arme, compartirono la cura

della città, ed ordinarono che il duca di Nemurs il giorno e la notte cavalcasse armatamente per tutte le contrade, e che il cavalier d'Omala dimorasse del continuo a guardia del palazzo, e nondimeno comparvero i sollevati in molto numero al tempo destinato, gridando "pane o pace", e minacciando di tagliare a pezzi il Consiglio, se non si prendeva risoluzione; a' quali essendosi inconsideratamente opposto il Goes, uno de' caporioni del popolo, fu da uno di loro con la pistola, che si portava sotto, percosso e tolto di vita; ma avendo il cavaliere d'Omala fatto chiudere le porte del palazzo, e sopravvenendo il duca di Nemurs e l'ambasciatore Mendoza con la milizia armata, quello che aveva sparata l'archibugiata fu gettato giù delle logge del palazzo, ed alcuni altri de' principali non si essendo potuti salvare, furono presi ed il medesimo giorno giustiziati, e la plebe si dileguò da sè stessa, rimanendo libera la città dal pericolo, ma non i capi dalla cura che la fame fosse per cagionare molti di questi motivi,[1] peggiorando sempre lo stato delle cose, nè vedendosi apparire alcuna certa speranza di soccorso.

I caldi eccessivi, che dopo l'eccessive piogge fecer quell'anno, come rendevano il patimento più grave, così accelerarono la maturezza delle biade nella campagna, la quale veduta dagli assediati, che giorno e notte vegliavano su le mura, fu cagione che armati e disarmati uscissero in diverse schiere, ora cavalli, ora fanti, con gli ordigni da mietere i grani, sperando di rapirne una parte; ma era grandissima la sollecitudine dell'esercito regio nel correre a tutte le sortite ed a reprimere lo sforzo degli assediati, abbrugiando le biade e respingendo a furia d'archibugiate le donne ed i fanciulli, che uscivano disarmati per raccoglier furtivamente i grani; di modo che essendo piena tutta la campagna d'incendj e di sanguinose correrie per ogni parte, non riuscì a' parigini il potersi provvedere de' frutti di campagna, fuorchè di quelli i quali erano sotto alle artiglierie delle mura: i quali furono così pochi, che non bastarono a sollevarli più che per quattro o sei giorni; dopo i quali tornando alla istessa miseria di vivere, riusciva la fame più mortifera e più dannosa di prima, convenendosi dalla farina e dalla bollita d'avena passare a' cibi immondi, sino al tritare l'ossa de' morti e formarne del pane, alimento non solo schifoso ed abbominoso, ma dannoso ancora e così pestifero, che le morti de' poveri moltiplicavano fuor di misura.

Erano mancate nell'istesso tempo le legne per il fuoco, e si mangiavano le carni così crude, e le pelli ed i cuoj acconci per il calzare e per il vestire degli uomini erano cotti ed assorbiti da quelli che, ruinando le case proprie e l'altrui, ritrovavano modo di poter accendere il fuoco; nè vi fu alimento così strano, che non capitasse alla fantasia degli

---

[1] *Moti:* oggi direbbesi *movimenti.*

uomini, resi ingegnosi ed astretti dalla necessità di sostenere la vita; e quel che dava grandissimo sussidio, era questo, che per essere infiniti i morti ed i fuggiti di nascoso, alcune strade e particolarmente quelle de' borghi non erano frequentate, e perciò producevano l'erbe, che a' miseri affamati porgevano mirabile sollevamento: ma cessò anco questo piccolo aiuto, perchè essendo venuti all'esercito il prencipe di Contì, il signore di Catiglione, il duca della Tramoglia, il marchese di Pisani, il duca di Nevers, ed altri signori di Normandia, d'Angiò, di Poetù, di Guascogna e di Linguadoca, il Re accresciuto in gran maniera il numero dell'esercito, volle che si restringesse l'assedio, e che perciò si assalissero e si prendessero i borghi; per la qual cosa la notte nel vigesimo quarto dì di luglio, vigilia dell'apostolo san Jacopo, disposto tutto l'esercito in diversi luoghi sotto a' suoi capitani, al tocco delle tre ore si diede l'assalto a tutt'i borghi nel medesimo tempo, appoggiando a' ripari grandissimo numero di scale.... Di modo tale che attaccati e sforzati in un medesimo tempo, vanamente affaticandosi con le artiglierie e con gli archibugi dalle muraglia della città i difensori, restarono tutti in potere dell'esercito, e perciò ne rimasero la città ed il popolo maggiormente incommodati e ristretti.

Era per innanzi il settimo giorno di luglio caduta la terra di san Dionigi, nella quale avendo i difensori provate le medesime calamità di Parigi, finalmente convennero d'arrendersi, se infra tre giorni non ricevessero da' Parigini o da qualche altra parte conveniente soccorso: il che non essendo succeduto e per l'impotenza di Parigi e de' luoghi circonvicini, e perchè il Re medesimo stando a cavallo quarant'ore continue prese tutte le strade, finalmente uscirono con l'armi e con le bagaglie, abbandonando la terra; ed il medesimo fecero quelli che dalla parte inferiore della riviera guardavano il castello di Dammartino.

Così rivolto tutto l'esercito a stringere la città, che per innanzi era diviso nell'assedio di questi altri due luoghi, riusciva ormai il male senza riparo, non comparendo da parte alcuna nuova sicura che fosse incamminato il soccorso; per la qual cosa, con tutto che avessero ricusato per innanzi di rispondere a molte lettere del Re, con le quali promettendo loro la salvezza della vita e la sicurezza della conscienza, gli esortava a rimettere di tanta pertinacia ed a volere, arrendendosi, riconoscerlo e ubbidirlo per loro Re naturale; ora nondimeno essendo passate alcune ambasciate tra il marchese di Pisani, stato ambasciatore a Roma, ed il Legato, si concluse di volere attendere a qualche trattazione di pace, ma più con animo di dare pastura al popolo o di rallentare in qualche parte l'assedio, che con intenzione di concludere cosa alcuna. — (Dalla *Istoria delle guerre civili* ec., lib. XI.)

BENEDETTO CASTELLI.

Nacque il 24 giugno 1577 in Brescia; nel 1595 si fece monaco Cassinese; poi fu abate di Praglia, e, quindi, di Foligno. In Padova fu scolaro di Galileo, del quale divenne amico e prese a sostenere le ragioni nelle polemiche sulle scoperte idrostatiche (1615). Professore di matematiche a Pisa nel 1613, indi a Roma nel 1626, ebbe tra i suoi alunni il Borelli, il Cavalieri, il Torricelli. Morì a Roma il 19 aprile 1642.

Registrando qui il nome del Castelli per que'pregi de'suoi scritti che furon comuni a molti continuatori della scuola galileiana, non ci fermiamo a dire delle sue scoperte e ricerche sul calorico raggiante,[1] su' fenomeni della visione e del magnetismo terrestre. L'opera sua principale, anche per l'importanza che ebbe nel dare incremento alla scienza idraulica, è quella *Della misura delle acque correnti* (Roma, 1628).[2] Rimangono di lui, oltre alcuni *Opuscoli filosofici* (Bologna, Monti, 1669), anche alcune *lettere*.[3] Vedi alcuni scritti scelti di lui in R. Caverni, *Problemi naturali di G. Galilei e di altri autori della sua scuola,* Firenze, Sansoni, 1874, pag. 119 e segg.

[Per la biografia, *Vita Benedicti Castelli Brixiensis,* etc., *ex* Mariani Armellini *Biblioteca Cassinensi excerpta et additionibus illustrata,* Dresda, 1746; e per la bibliografia, P. Riccardi, *Bibliot. matem. ital.*, Modena, 1870, pag. 290.]

Inganno dell'occhio nel giudicar la grandezza di un oggetto lontano. — Spessissime volte ho osservato la costellazione dell'Orsa Maggiore posta intorno al vertice nostro,[4] e dopo avervi fatta qualche riflessione e formato un tale e quale concetto della sua grandezza, mi sono abbattuto ad osservare la medesima costellazione posta più bassa, cioè distesa come sopra l'orizzonte, e in questa seconda osservazione la medesima Orsa mi è paruta molto maggiore che nella prima; ed avendo più e più volte replicata la medesima osservazione in ambedue le costellazioni,[5] sempre mi è paruta molto

---

[1] Vedi la lettera a lui del Galilei, da noi riportata a pag. 332 del presente volume.

[2] Vedi E. Lombardini, *Dell'origine e del progresso della scienza idraulica* (Milano, 1872), lo accusa, per quest'opera, di plagio da un manoscritto di Leonardo da Vinci: lo difende da tale accusa V. Tonni-Bazza, *B. C. e la scuola di Galileo,* Brescia, Appollonio, 1902.

[3] Vedi Fabroni, *Lett. ined. di uomini ill.*, Firenze, Moücke, 1773; *Lett. ined. a G. Galilei* raccolte dal dottor A. Wolynski, Firenze, tip. dell'Associaz., 1874; Ch. Henry, *Galilée,* etc. *documents nouveaux,* in *Atti d. Accad. d. Lincei,* Scienze morali ec., s. III, vol. V, pag. 493 e segg., Roma, Salviucci, 1880.

[4] Sopra il nostro capo.

[5] Forse è *lapsus calami* per *costituzioni,* com'è detto più sotto.

maggiore quando l'ho contemplata verso l'orizzonte, che quando è stata da me riguardata al vertice nostro. Mosso da questa stravaganza, per certificarmi bene del tutto, volli misurare con istrumento quanto la suddetta costellazione sottende[1] nell'una e nell'altra posizione, e ritrovai che sempre sottendeva il medesimo spazio. Essendo certo dunque che questo non è inganno dell'occhio, sarebbe forse una fallacia del giudizio e dell'apprensione?

Dopo avervi fatta molta e diligente riflessione, mi venne in mente che questo negozio di grande e di piccolo viene dalla nostra mente maneggiato sempre con qualche relazione ad altra grandezza, a noi più nota e familiare di quello che è la grandezza di quell'oggetto, del quale noi dobbiamo formare concetto se è grande o piccolo. E nel caso nostro, perchè noi nel riguardare le parti del cielo poste sopra il nostro vertice, siamo soliti paragonarle e riferirle alle più alte sommità dei tetti delle nostre fabbriche, non avendo altro intorno al vertice con chi paragonarle; per tanto la costellazione dell'Orsa in simile costituzione riguardata ci apparirà occupare una tale quale si sia porzione del tetto o sommità d'una casa o tempio, il quale spazio essendo da noi per prima assai conosciuto, e che non arriva se non a poche decine di braccia, però in tal modo alla grossa formando il concetto della grandezza dell'Orsa, la giudichiamo e stimiamo piccola. Ma quando la veggiamo verso l'orizzonte, allora, paragonandola colle lunghe tirate de' monti e delle vaste campagne, che sappiamo molto bene che sono alle volte le decine di miglia, però in tal caso giudichiamo anche l'Orsa esser molto maggiore di quello che era da noi stimata nell'altra costituzione. Di maniera tale che l'oggetto, del quale si debbe far giudizio intorno alla sua grandezza, viene da noi stimato alle volte maggiore ed alle volte minore, secondo che lo paragoniamo con diverse grandezze. In confermazione maggiore di questa dottrina, mi occorse un bel caso, ritrovandomi, al solito, una sera in carrozza con monsignore illustrissimo Cesarini ed altri di sua nobile conversazione. Sorgeva la luna intorno alla sua quintadecima, ed alla vista nostra (che ci ritrovavamo lungo il Tevere) ci appariva spuntare sopra il colle Aventino di là dal fiume, e tutti quasi ad una voce dissero della luna: "Oh come è grande! com'è bella!"; ed io valendomi dell'occasione, domandai quanto appariva grande. Al che mi fu risposto che pareva di diametro quattro o cinque braccia. Allora, interponendo io l'ala del mio cappello tra l'occhio di Monsignore e la luna, copersi affatto la veduta del monte Aventino, in modo però che si vedesse la luna comparire sopra l'estremo dell'ala del cappello, e di nuovo domandai quanto appariva il diametro della luna. Allora Monsignore, quasi maravi-

[1] *Si estende.*

gliato, rispose che non gli pareva due dita, e la medesima osservazione fu fatta da tutta la compagnia; e così ebbe occasione di fare replicata contemplazione di questo inganno, e tutti confessarono che mentre noi paragoniamo la luna col monte, apparendoci occupare un tratto di esso stimato da noi quattro o cinque braccia, ancora la luna veniva stimata di quella grandezza; ma quando, coperta la veduta del colle, la medesima luna era paragonata e riferita all'ala del cappello che corrispondeva alla luna, veniva stimata tanto minore; e in ogni modo, considerando quello che operava la luna nel nostro occhio sopra la rètina impressionandola colla sua immagine, sempre ci doveva fare sopra di essa l'immagini uguali per l'appunto. Del suddetto pensiero rimasi assai soddisfatto, e questo sin tanto che comunicandolo col mio Maestro,[1] mi fu da lui scoperto un altro inganno molto più sottile e artificioso, nel quale il nostro giudizio viene avviluppato e deluso. E perchè non mi dà lo animo di spiegarlo con quella felicità, che mi fu da quel grand'uomo dichiarato, com'egli è solito sempre fare in tutti i suoi discorsi, ancorchè difficilissimi e intorno a materie oscure e recondite della natura, pertanto procurerò rappresentarlo nel miglior modo a me possibile, pregando chi legge a scusarmi, se non saprò così vivamente replicare[2] quanto mi fu allora insegnato.

Prima dunque considero, che se due oggetti ineguali saranno collocati in varie lontananze che siano giudicate eguali, seguirà che ancora il giudizio intorno alle grandezze di quegli oggetti sia fallace, come per esempio essendo il sole, secondo le più esatte osservazioni astronomiche, cento volte maggiore di diametro che la luna, in ogni modo apparisce a noi e viene comunemente stimato eguale il diametro della luna a quello del sole. Similmente se due oggetti saranno eguali realmente, e realmente posti in distanze eguali dal nostro occhio, ma uno di essi venga da noi giudicato più lontano, sarà stimato maggiore; e però un pittore che disegnasse un quadro, ed in conseguenza, nella medesima lontananza dell'occhio, due figure d'uomini eguali, ma tali figure fussero rappresentate in modo sopra quel quadro, che una apparisse in un paese lontano dall'occhio nostro, e l'altra vicina, allora noi stimeremmo quello che viene rappresentato lontano molto maggiore, e ci apparirebbe, per dir così, un gigante, ancorchè veramente quelle due figure siano eguali. Ed insomma in queste osservazioni del nostro giudizio, se noi c'inganniamo nelle lontananze, ne segue ancora l'inganno nel giudicare della grandezza, dal che poi venghiamo ancora a formare falso giudizio della lontananza. Ora, nel proposito nostro, quando noi solleviamo la vista alla contemplazione del cielo e di quegli oggetti

[1] Con Galileo. [2] *Ripetere.*

che in esso si veggono, comunemente formiamo un concetto falsissimo della disposizione del cielo, imperocchè le parti sopra il nostro vertice ce le figuriamo assai vicine all'occhio, e quelle che sono collocate lungo l'orizzonte le apprendiamo molto lontane. E però la medesima costellazione, per istare nell'esempio proposto dell'Orsa Maggiore, la quale realmente e veramente si trova tanto lontana dall'occhio quando ci sta sopra il vertice, quanto quando sta collocata e distesa sopra l'orizzonte, viene da noi stimata maggiore in questa positura che in quella; ma la verità è che il suo simulacro dentro l'occhio sopra la rètina si fa sempre eguale, sicchè la parte dell'occhio corporale affetta dall'oggetto nell'una e nell'altra positura, è sempre la medesima; e tutto l'inganno consiste e dipende dal giudizio nostro. — (Dal *Discorso sopra alcuni particolari del modo di farsi la vista.*)

GUIDO BENTIVOGLIO.

Nacque a Ferrara di nobil famiglia il 4 ottobre del 1579 da Cornelio e da Elisabetta Bendedei. A quindici anni fu all'università di Padova e vi intraprese gli studj legali con a maestro Carlo Salice. Nel 1597 tornò a Ferrara ed ebbe parte nel ricomporre le ostilità sorte fra Clemente VIII e Cesare d'Este e fu fatto dal papa cameriere segreto, col permesso di continuare gli studj a Padova, dove ebbe la laurea in legge. Andò poi a Roma, e da Paolo V fu fatto referendario; quindi, col titolo di arcivescovo di Rodi, nunzio in Fiandra (1607). Lasciò la Fiandra nel dicembre del 1615 e, passato nunzio alla corte di Francia, nel 1616 era a Parigi, ove incontrò il favore di Luigi XIII, che lo nominò poi *Protettore della Francia,* finchè, essendo stato eletto cardinale da Gregorio XV (gennaio 1621) andò a stare in Roma. Fu capo supremo dell'Inquisizione, e nel 1641 vescovo di Preneste; forse sarebbe stato papa se, colto nel conclave da malattia prodottagli da insonnia, non fosse morto il 7 settembre del 1644. Fu sepolto nella chiesa di San Silvestro al Quirinale.

Scrisse varie *Relazioni in tempo delle sue nunziature* (Anversa, Meerbeccio, 1629), moltissime *Lettere* d'argomenti familiari e politici, riferentisi pur esse al tempo delle sue nunziature (Colonia, 1631, s. n., e Roma, De Rossi, 1654). Le *Lettere diplomatiche* della Nunziatura di Francia furono stampate primamente da Luciano Scarabelli (Torino, Pomba, 1852, 2 vol.); e meglio da L. De Steffani (Firenze, Le Monnier, 1863-1870, 4 vol.). Scrisse in ventiquattro libri la storia *Della guerra di Fiandra* (Colonia, 1632-1639), che va dal 1559 al 1607 e tratta della sollevazione dei Paesi Bassi contro il dominio spagnolo. Le sue *Memorie* (Venezia e Amsterdam, 1648), che cominciò a scrivere nel 1642, sono importantissime per notizie,

giudizj e ritratti di uomini e cose. Scrisse anche una *Relazione della famosa festa in Roma alli 25 febbraio del 1634 sotto gli auspizi del card. Barberino.*[1]

Singolare sua dote come scrittore è quella di rappresentare con facilità ed efficacia i suoi concetti: ma questa facilità che meglio si rivela nelle *Memorie* e nelle *Lettere,* è assai diminuita nella *Storia* per amore di quelle grazie simmetriche e di quegli artifizj nel giro delle clausole, che il Giordani gli rimprovera, e che sono, come a dire, il secentismo nella prosa.

[Oltre le *Memorie,* che meglio si possono leggere nell'ediz. della *Bibl. rara* del Daelli (num. 31-33, 1864), per la biografia vedi MAZZUCHELLI, in *Gli scritt. d'Italia;* la *Vita* scrittane da L. SCARABELLI nell'ediz. delle *Lettere diplomatiche,* Torino, Pomba, 1852, vol. 2, ed i notevoli articoli sulle *Lettere* pubblicate dallo SCARABELLI e dal DE STEFFANI, nell'*Arch. stor. ital.*, di A. BARTOLI (1863, XVIII) e di B. AQUARONE (1870), tomo XI e XII.]

Prime cagioni della guerra di Fiandra. — Le provincie di Fiandra ne' secoli addietro furono separate l'una dall'altra. Quasi ciascuna aveva il proprio suo principe, ma di titolo più che d'essenza. Quindi s'andò congiungendo questa con quella in diversi tempi. In molte mancarono i maschi e vennero a succeder le femmine; e per via de' loro matrimonj principalmente cominciarono in quelle parti a crescer gli stati, e con la forza degli stati le prerogative insieme de' principi. A questo modo la casa di Borgogna unì finalmente e signoreggiò con tanta grandezza quelle provincie in un corpo; e nell'istessa maniera continuò poi con altre grandezze maggiori a goderle e dominarle la casa d'Austria. Il primo di questa famiglia, in cui per via della madre ne cadesse l'eredità, fu Filippo I figliuolo e successore di Maria, ultima principessa, e erede che fu del sangue di Borgogna. Di Filippo, che morì nel fior dell'età, nacque Carlo e di Carlo Filippo II. Possedè Carlo con somma quiete la Fiandra. Ma ne' primi anni della successione di Filippo s'alterarono poi in maniera quelle provincie, per diverse interne ed esterne cagioni, che serpendovi a poco a poco il male, da principio ora in un modo ed ora in un altro, proruppe dopo in tumulti aperti, e da' tumulti finalmente in una guerra delle più lunghe e più atroci che seguissero in alcun tempo. Di questa guerra io piglio a descriver gli avvenimenti, che sono de' maggiori e più celebri senza dubbio, che si possano esporre al teatro dell'universo. Da' primi tumulti sino alla tregua di dodici anni, ne sono passati intorno a cinquanta di turbolenze continove. Nel qual tempo, e nel se-

---

[1] Ristamp. da L. PASSARINI, Roma, tip. Tiberina, 1882.

guente eziandio che si sono ripigliate l'armi dopo la tregua, chi vorrà considerare i successi di questa guerra, scorgerà tante e sì illustri scene di varj casi, che gli sarà forza di confessare, niun'altra mai aver data più copiosa materia d'umani ammaestramenti, e niuna più memorabile di questa in ogni altra parte essere descritta in antiche o moderne istorie. Vedransi in contrasto paesi d'angusto giro con una monarchia di smisurata grandezza; ma vedransi però favoriti in modo, e dall'armi della natura col mare e coi fiumi, e dalle forze de' vicini con ogni altro maggiore aiuto, che non dovrà parer maraviglia se l'opposizione loro sì lungo tempo ha durato, e se più vigorosamente che mai tuttavia si mantiene. Vedransi nella loro indomita ribellione uniti i furori dell'eresia contra la Chiesa a quelli de' popoli contro il loro principe; e divisasi poi la Fiandra in sè stessa, arder miserabilmente i suoi paesi in guerra non meno di religione che di stato, e nel fuoco dell'armi civili non meno che dell'esterne. Vedransi sanguinose battaglie, inauditi assedj, spaventevoli sacchi, incendj e rovine; successi marittimi, che d'atrocità non cederanno ai terrestri; e non meno atrocemente poi trasportate l'armi da' vicini mari d'Europa ne' più remoti dell'Indie. Uscirà fra l'armi qualche volta ancora il negozio, e fra l'insano strepito della guerra, il desiderio natural della pace. Con tutto ciò prevaleranno poi sempre le rovine, le morti e le stragi per ogni lato, e parrà appunto che su i funesti campi di Fiandra, come in pubblico steccato d'abbattimento, abbiano voluto ridursi e concorrere quasi tutte le nazioni d'Europa a gara, per isfogar l'ira e l'odio, e cimentarsi col ferro in mano sempre più ostinatamente l'una contro dell'altra.

Ma innanzi ch'io entri nella narrazione delle cose proposte, reputo necessario di ripigliarne i loro principj alquanto più di lontano, esponendo prima qual fosse lo stato delle provincie di Fiandra, ed in quale disposizione si trovassero i paesi vicini, quando cominciarono i movimenti accennati, affinchè conosciute le più intime loro cagioni, se n'intendano più chiaramente poi ancora i successi. È cosa dunque manifesta ad ognuno, le provincie di Fiandra essere passate dal sangue di Borgogna in quello della casa d'Austria nel modo che s'è toccato di sopra. Siedono le sopran-nominate provincie sull'estremità di quel continente settentrionale d'Europa, che più avvicina insieme la Germania e la Francia. Vengono perciò alcune di loro sotto il nome di Gallia Belgica, ma tutte in comune sotto quello di Paesi Bassi della Germania, e più comunemente ancora in Italia sotto il semplice nome di Fiandra. Ne gli ultimi tempi, quando erano tutte congiunte in un corpo solo, facevano il numero di diciassette provincie. . . . . . Erano quelle provincie allora molto conformi l'una all'altra d'istituti e di leggi ne' loro governi. Fioriva in tutte ugualmente la religione cattolica,

e gli stati rappresentanti ciascuna di loro si formavano in generale di tre ordini di persone; cioè d'ecclesiastici, di nobili, e del popolo più comune...... Venivasi talora eziandio alle ragunanze degli Stati Generali di tutto il paese. Ma ciò seguiva solo in materie gravissime, e nelle quali più il bisogno che la volontà inducesse il principe a vedere uniti in un corpo i suoi popoli, per dubbio ch'essi non pigliassero animo di voler piuttosto imporre le leggi in tale occasione, che riceverle. Quest'era generalmente allora il governo delle provincie. Hanno goduto sempre quei popoli molte prerogative di privilegj nella forma del loro reggimento, e per ciò hanno resa a' loro principi un'ubbidienza quasi mista di libertà. Da vino e qualche altra cosa in fuori che nasce in regioni calde, non può essere più abbondante la Fiandra di tutto quello che richiede per suo bisogno la vita umana. Nè v'inorridisce però troppo nè anche il verno per ordinario, essendovi i freddi piuttosto lunghi che aspri, e molto più soliti a peccare nell'umido che nell'intenso. Il paese è ricco particolarmente di fiumi, e tutti navigabili, e che per la maggior parte col flusso del mare portano il mare stesso ed il suo commercio molto addentro nel continente. Ma non è meno ricco di grosse terre e città e di numero d'abitanti, i quali per lo più sono di grande statura, candidi nell'aspetto, e quasi anche più ne'costumi; dediti al traffico, e di natura placida e molto trattabile, non irritati: ma altrettanto contumace ed indomita, quando gli accende il dolor dell'offesa e la cupidità del risentimento. A questa successione pervenuto Filippo d'Austria (come fu accennato di sopra) generò in Gante, ch'è la città più principale della provincia propria di Fiandra, Carlo suo figliuolo maggiore, il quale ereditò insieme poi anche la Spagna, e poco dopo fu assunto eziandio all'impero germanico. Nato Carlo in Fiandra, vi passò la prima sua fanciullezza, e vi si fece poi vedere più che in alcun'altra parte di tanti suoi regni e provincie, in quei sì frequenti viaggi, che di continuo bisognò ch'egli facesse per amministrarne il governo. All'inclinazione che la natura gli aveva data verso i fiamminghi nel nascere e nell'educarsi appresso di loro, aveva egli mostrato poi sempre di congiungere il gusto suo proprio nel servirsi di loro ne'suoi più gravi e più importanti maneggi...... Ond'essi all'incontro (eccettuatane quella piccola alterazione di Gante, che restò sopita quasi prima che fosse nata) avevano mostrata sempre ogni maggiore ubbidienza ed ogni devozione più costante verso di Carlo. Erasi poi goduta in Fiandra una piena felicità sino all'ultimo nel suo tempo, perchè, dalle frontiere in fuori verso la Francia, che alle volte avevano patita qualche percossa d'armi, in tutto il rimanente delle provincie era fiorito un ozio perpetuo, ed una perpetua pace e tranquillità...... Non aveva Carlo (come accennai) altro

figliuolo che Filippo, il quale era nato e nudrito in Ispagna. E perchè il padre vedeva quanto importerebbe alla grandezza del figliuolo il conservar bene uniti gli stati di Fiandra col resto della monarchia di Spagna, egli vi fece venir personalmente Filippo ancor molto giovine, acciocchè fosse giurato successore (come seguì) dopo la morte sua da' fiamminghi...... In quello spazio di tempo che Filippo dimorò appresso i fiamminghi, videro essi la differenza ch'era fra il padre ed il figliuolo nelle nature ed inclinazioni dell'uno e dell'altro. Gran pietà e religione, gran giustizia e costanza d'animo in ciascuno di loro. Ma quanto Carlo era stato dedito all'armi, tanto Filippo si vedeva inclinato alla quiete. L'uno benigno ed affabile, l'altro soprammodo grave e composto. Quegli pratico, si può dire, d'ogni lingua, e fatto alle maniere d'ogni nazione; laddove questi e nel parlare e nel resto pareva che non sapesse accomodarsi se non alle sole usanze di Spagna. S'era dunque in Fiandra generalmente conceputa opinione, che Filippo, per la qualità della sua natura e de' suoi costumi, dovesse mostrarsi affatto spagnuolo, ritirarsi in Ispagna, e mettere il governo totalmente in mano di quella nazione...... Temevano perciò i fiamminghi che fosse per essere alterato il governo loro; e tanto più quanto non ignoravano d'aver cominciato essi a venire in qualche sospetto a Carlo sul fine della sua età, e molto più dopo a Filippo. Fra le cagioni più principali di ciò, l'una era stata l'infezione dell'eresia, che da' paesi vicini aveva cominciato a pullulare in Fiandra, vivente il medesimo Carlo. Erano tre le sètte più principali dell'eresia, che regnava allora nelle parti propinque della Germania, della Francia e dell'Inghilterra. In Germania prevaleva l'eresia di Lutero; in Francia regnava Calvino; ed in Inghilterra s'era fatto come un composto dell'una e dell'altra, col ritenervisi ancora qualche esterna apparenza della religione cattolica; nè pochi erano gli anabatisti, che s'erano mescolati coi luterani nella parte di Fiandra voltata verso Germania. Questo male così potente richiedeva non meno potenti rimedj, e perciò Carlo sin al suo tempo aveva pubblicato con molto rigore diversi editti contro gl'infetti, che s'erano confermati poi da Filippo; onde molti degli abitanti avevano patite gravi pene di carceri, d'esilj, di confiscazione, e di morte ancora per tal rispetto. E perchè s'era formato pur medesimamente un officio particolare per questo fine di tener espurgato il paese dall'eresia, ch'era in mano di persone di chiesa, e che aveva molta similitudine con l'Inquisizione, avevano di ciò cominciato a fremere sin da principio i fiamminghi, ed a mostrare un'aperta ripugnanza ad un tale officio; al quale davano ogni nome più odioso, col dubbio d'averne a vedere sempre più odiosi gli effetti. Nè tali sensi erano più nel popolo che ne' grandi. Anzi questi si mostravano tanto

più commossi di ciò, quanto più a loro, ch' avevano le provincie in governo, s' accresceva l' autorità col proteggervi gli abitanti.

Fiorivano allora molti uomini di grand' eminenza in Fiandra per nobiltà, per valore e per aderenze; ma due superavano di gran lunga gli altri, e questi erano Guglielmo principe d'Oranges, e Lamorale conte d'Agamonte. Era nato eretico in Germania l'Oranges; e passato poi egli da fanciullo in Fiandra alla successione di gran roba paterna e materna, s' era fatto cattolico, ed era stato sempre in molta grazia appresso l' imperatore. E l'Agamonte uscito da prosapia del tutto fiamminga, aveva sempre occupati i primi luoghi d'onore e di stima in Fiandra ne' carichi del paese e principalmente ne' militari; ed al suo valore s' era attribuita in gran parte la vittoria ottenuta dal re nella memorabile battaglia di San Quintino, ed a lui solo quella di Gravelinga, dov' egli aveva il comando dell' esercito regio. Erano questi due personaggi, benchè d'ingegno e di nature quasi contrarie, in autorità e favore quasi uguale appresso i fiamminghi. L'Oranges fatto più per le arti civili che per le militari, cauto, sagace, grand' artefice di parole e non men di consigli, popolare ne' costumi e nelle maniere, e di cui si dubiterebbe se fosse stata maggiore negli affari o l'abilità per comprenderli, o l'accortezza per maneggiarli. Qualità egregie tutte, quando s' indirizzano a retti fini, ma che vanno a degenerar bruttamente in contrario, quando sono adoperate (come poi fece l'Oranges) in ambiziosi e corrotti disegni. All' incontro l'Agamonte era stato sempre più dedito agli studj della guerra che della pace; libero di natura, candido ne' pensieri e nelle parole; popolare anch' egli, ma più co' soldati in campagna, che col volgo nelle città, e molto più atto eziandio in tutto il resto a farsi luogo tra l'armi, che fra le corti. In questi due, e negli altri signori più principali del paese erano distribuiti i governi delle provincie ed i carichi militari. E benchè prima che il re partisse niuno di loro si fosse opposto agli editti accennati di sopra, erasi nondimeno conosciuto assai chiaramente, che non piacevano a molti di loro, e s' era temuto che di ciò almeno si sarebbono serviti quelli, che sotto palliati pretesti avessero voluto turbar la quiete e prorompere alle novità. Del che sin allora aveva dato sospetto più d'ogni altro l'Oranges; perciocchè nel tempo ch' egli era in Francia appresso Enrico II, per uno degli ostaggi di Filippo in esecuzione della pace che era stata conclusa in Cambray fra quei due re l'anno 1559, egli, onestatane la cagione, era scorso in Fiandra, ed aveva rivelata a' suoi aderenti una calda pratica, che bolliva in segreto fra l' uno e l'altro re all' esterminazione dell' eresia. E perchè la nobiltà di Fiandra in tempo di Carlo aveva speso assai, e molti d'essa e de' primi si trovavano male stanti, perciò

dovendo il re partirsi di Fiandra, s'era cominciato a sentire ancora in questa parte più d'un tacito susurro e lamento fra loro, come se la futura perpetua assenza del re fosse per privare i fiamminghi di quei vantaggi, che avevano sì largamente goduti in tempo dell'imperatore suo padre. Il che poteva far temere ch'essi avessero a procurargli per via delle turbolenze, come quelli che stimassero di poterne avere sì poca speranza in tempo di quiete. Nè si mostravano punto meglio animati del popolo e della nobiltà molti ancora fra gli ecclesiastici, per rispetto delle nuove erezioni de' vescovati, le quali erano seguíte nelle più principali città del paese, che procurate prima da Carlo per dar miglior forma al governo ecclesiastico in Fiandra, e specialmente per frenar l'eresia, s'erano condotte a fine costantemente poi da Filippo. A tale effetto era stato necessario in queste erezioni di sopprimere molte badìe. E dovendo perciò in futuro i vescovi godere il primo luogo nell'ordine ecclesiastico, venivano a tenersi di ciò offesi gli abati, che per l'addietro fra gli ecclesiastici facevano il maggior numero, e possedevano il più degno luogo nelle pubbliche ragunanze. Alle quali materie di varj disgusti in tutti tre gli ordini delle provincie, s'aggiungeva l'essersi cominciato ad introdurre gente straniera d'alemanni e spagnuoli nelle fortezze più principali, che prima avevano i presidj del proprio paese. Questo con altre passioni che vagavano per gli animi de' fiamminghi, erano molto ben note a' principi confinanti, come quelli che invigilavano a tutte le occasioni, per le quali si avesse a commuover la Fiandra, e ch'erano desiderosi d'aiutarne ancora il successo. E benchè discordi fra loro di religione ed in altre cose, gli congiungeva nondimeno facilmente un fine medesimo nel quale cospiravano, ch'era di vedere diminuita in qualche modo la grandezza della casa d'Austria, e specialmente quella del re di Spagna. E tutti erano portati in particolare a veder mal volentieri unite le provincie di Fiandra alla sua corona; provincie per sito, per ampiezza e per opulenza di tanta considerazione, che, sole in mano de' principi della casa di Borgogna, avevano molte volte ne' tempi addietro posta in angustie la Francia, e dato più d'un travaglio all'Inghilterra ed alle parti vicine della Germania. — (Dalla *Storia della guerra di Fiandra,* Parte I, lib. I sul principio.)

Il papa Clemente VIII. — Pervenuto alla Corte io mi presentai subito al cardinale Aldobrandino, il quale mi ricevè con molta benignità. . . . . Con umanissime dimostrazioni fui accolto poi anche dal papa. . . . .

Era di già il papa nell'anno ottavo del suo pontificato e nel sessagesimo della sua età. Aveva egli, e prima di esser stato eletto pontefice e dopo nell'amministrazione del

supremo pastorale suo officio, passata sempre una vita faticosissima, e nondimeno riteneva così gran vigore di corpo e d'animo, che per comun giudizio stimavasi, che egli dovesse reggere il pontificato ancora per lungo tempo. Tutte le azioni della vita privata e pubblica, e specialmente quelle del suo pontificato, avevano reso gloriosissimo per tutte le parti del mondo il suo nome. Era nato della casa Aldobrandina, che è una delle più antiche e più nobili di Firenze. Ma tramutatosi quel governo di repubblica in governo di principato, era uscito di Firenze suo padre e per lo più trattenutosi nello Stato ecclesiastico, con opinione di gran giurisconsulto e con felicità di avervi generato una prole, dalla quale dovevano uscire due lumi ecclesiastici di tanto splendore come furono, prima il cardinale Giovanni e poi il cardinale Ippolito suoi figliuoli: il primo, in virtù de' suoi meriti portato a quell'onore da un pontefice sì glorioso come fu Pio V: e l'altro, pure in virtù di lunghe ed egregie fatiche, promosso da Sisto V, pontefice similmente di tanto nome e riputazione, al medesimo onore. Nella sua inferior fortuna, Ippolito era stato anch' egli, come Silvestro suo padre, uno degli avvocati concistoriali, e poi era succeduto all' officio di auditor di Rota, che dal cardinale Giovanni prima si esercitava. Presentatasi poi l'occasione d'essere inviato da Pio V il cardinale Alessandrino suo nipote a quella sì celebre legazione di Francia, di Spagna e di Portogallo, s'era trovato in essa Ippolito, facendo non solamente le parti che sogliono in tali casi gli auditori di Rota appresso i legati, ma quelle di ministro principale in tutto il negozio, che portò seco una sì gran legazione. Quindi creato egli cardinale e datario da Sisto V, nella continuazione delle sue fatiche erasi da lui fatta apparire sempre ugualmente ancora la continuazione della sua virtù. Uscito poi d'Italia e inviato dal medesimo pontefice alla legazione di Polonia, non si può dire con quanto onore della Santa Sede e con quanta gloria di sè medesimo egli soddisfacesse alla scena pubblica di quel sì grave e sì importante maneggio; e non passò molto che dal grado di cardinale fu esaltato alla dignità pontificia.

In questo spazio di tempo che era scorso fin alla sua andata a Ferrara, aveva egli particolarmente con tre memorabili azioni conseguíta un' amplissima gloria. Con la prima, in riunire la Francia alla santa sede; con la seconda, in pacificare insieme le due corone, e con la terza, in ricongiungere lo stato di Ferrara alla sedè apostolica. Tutte le altre azioni del suo governo erano state pur anco di gran zelo piene e di gran prudenza. E perchè nell' imperio spirituale consiste la grandezza principalmente, e la maestà del pontificato; perciò in questa parte di governo aveva procurato egli, e procurava con ogni attenzione, che la Chiesa facesse ogni dì nuovi acquisti, o che non sentisse almeno

nuove perdite. Tra i cristiani scismatici d'oriente dove regna per lo più il rito greco, cercava d'introdurre e di stendere quanto più si potesse il rito latino, e poneva specialmente grandissima cura affinchè nelle parti settentrionali, dove i popoli sono più infetti delle nuove eresie, potesse ricevere ogni maggior vantaggio l'antica religione cattolica. Con oggetto pur di servire alla Chiesa cattolica aveva somministrato, e tuttavia somministrava aiuti importanti all'imperatore nella guerra d'Ungheria contro il Turco, e per servizio particolare della Santa Sede usava ogni studio per mantenersi e con lui e con gli altri principi cattolici in ogni migliore corrispondenza, affinchè essi e nelle persone loro proprie e in quelle de' loro popoli conservassero tanto più la riverenza dovuta verso la Chiesa romana, e potesse egli appresso di loro tanto più ritenere con l'affetto di padre, unitamente l'autorità di pastore. Ma non si può esprimere la cura che da lui si era applicata particolarmente nel riformare diverse famiglie religiose, tra le quali ne appariva maggiore il bisogno. A tal fine egli aveva eretta una nuova congregazione con titolo di Riforma, a tal fine chiamati e ritenuti in Roma prelati insigni; e mosso pure da questo fine, scordandosi in certo modo dell'eminente suo officio e della propria maestà di sè stesso, aveva voluto alcune volte sino abbassarsi a deporre la sua persona e a vestire quella, per così dire, d'ogni più comune superiore claustrale, e trasferirsi egli medesimo ne' luoghi rilasciati, e quivi con gli occhi proprj certificarsi meglio de' correnti disordini, a fine di poterne trovare in questa maniera tanto meglio e più aggiustatamente i rimedj.

Questi erano i discorsi più rilevanti e più generali che si facevano allora intorno alle azioni del papa: di quelle azioni però che riguardano il governo spirituale della Chiesa. Ma non minori erano le laudi che gli si davano per l'altra parte, che aveva riguardo al governo temporale di Roma e dello Stato ecclesiastico. Egli faceva fiorir grandemente l'abbondanza, la giustizia e la quiete. Nell'amministrazione della giustizia, egli aveva voluto seguitare le massime severe piuttosto che le piacevoli, e piuttosto imitare in questa parte il governo rigido di Sisto V, che il troppo indulgente di Gregorio XIII, che erano li due più vicini esempj di quei pontificati, che erano allora stati più lunghi; nel che egli si proponeva per fine principale, che essendo Roma patria comune di tutte le nazioni cristiane, potessero tutte abitarvi con ogni più soave e più placida sicurezza. Per soddisfare all'uno e all'altro governo, usava egli una somma vigilanza e fatica, benchè procurasse che le occupazioni gli riuscissero men laboriose, con renderle quanto più poteva ben ordinate, e distribuiva il tempo in questa maniera.

Ogni lunedì trovavasi in concistoro. Il martedì faceva la signatura di grazia. Il mercoledì andavano all'udienza

alcuni de' suoi più adoperati ministri. Il giovedì egli interveniva alla congregazione del Santo Officio. E tutte queste funzioni seguivano la mattina. Gli altri due giorni del venerdì e del sabato si compartivano parte la mattina e parte la sera fra gli ambasciatori e residenti de' principi, e non mancavano altre funzioni o di cappelle o d'altre qualità ne' giorni festivi delle domeniche, nè rimanevano oziosi quei dopo pranzo de' primi quattro giorni accennati, perchè in essi ancora egli dava con molta facilità molte audienze ordinarie e straordinarie, ma specialmente nel giorno che precedeva alla signatura. Usciva egli spesso in una grande anticamera, e quivi riceveva dalle parti medesime l'informazioni delle materie più gravi, che si dovevano riferire la mattina seguente, e poi in camera egli stesso le studiava: oltre che in quella sorte d'udienza pubblica, fino che vi era tempo, egli similmente sopra altre materie la dava a chi la voleva. Negli ultimi anni andò poi allentando l'udienze a misura che per l'età, per le fatiche e per le indisposizioni, si andava diminuendo in lui il vigore delle forze.

Pativa egli di podagra e di chiragra, e da queste riceveva anche molestia, perchè l'impedivano gran fatto nelle sue ordinarie funzioni. Quando soverchiamente non l'affliggevano, celebrava ogni mattina la messa e con una devozione sì viva, che nelle preghiere segrete in particolare, raccogliendosi e per lungo tempo fermandosi tutto in sè stesso, gli si vedevano allora cader le lagrime abbondanti dagli occhi, che gli uscivano anche molto più abbondantemente dal cuore. Per tal uso continuo era egli solito di confessarsi ogni giorno, e però il cardinale Baronio suo confessore veniva ogni sera a tal effetto a trovarlo. A quel devoto ministerio esteriore aggiungeva in segreto frequenti digiuni, ferventi orazioni, insolite penitenze, e tali, che sarebbono state esemplari in un semplice religioso, non che in un supremo pastore della Chiesa di Dio. Mostravasi tutto pieno di carità verso i poveri, e distribuiva larghe elemosine a favor loro. Durò un tempo, che all'ora medesima del suo pranzo, egli faceva desinare nell'istessa sua camera dodici poveri, che rappresentavano i dodici apostoli; e da lui, come da vicario di Cristo, veniva loro data la benedizione apostolica, poste loro innanzi le prime vivande, e poi andava egli a tavola, dove appena si tratteneva quanto bastava per l'uso naturale, che subito ritornava alle sue grandi occupazioni.

Gli diede l'anno santo d'allora particolarmente l'occasione di mostrare in varj modi la sua liberalità verso i poveri, e la sua devozione in esercitare gli atti spirituali, e non meno la sua generosità in accompagnare tutte queste azioni col dovuto splendore temporale. Dalla podagra in fuori godeva egli molto prospera sanità. Era di comune statura, di complessione tra sanguigna e flemmatica, di

grave e nobile aspetto, di corpo eccedente un poco il ripieno, e di moto per cagione della podagra alquanto impedito; parco nell'uso del cibo, e non meno ancora del sonno; trattabilissimo di natura, ma pieno insieme di gran decoro in ogni sua azione privata e pubblica, ma sopra tutto sì dedito naturalmente al negozio, che si poteva stare in dubbio, se egli o più si consumasse o più si nutrisse nella fatica. Queste erano le considerazioni principali che si facevano allora intorno alla persona di papa Clemente.

E senza dubbio per comun senso venivano giudicate segnalatissime le sue qualità per formare quell'unico e mirabil composto di principato ecclesiastico e temporale, che si congiunge insieme ne' romani pontefici, e che gli fa sì altamente stimare e riverire quando il governo loro fa prevalere la parte spirituale con la proporzionata misura alla temporale: cioè, la parte divina a quella che è tutta umana; i tesori celesti alle cupidigie terrene; e quando in somma da loro vien dato alla Chiesa quel tanto superiormente, che in primo luogo è dovuto alla Chiesa. Vedesi che dal governo spirituale nasce la grandezza maggiore del pontificato. Roma per tal rispetto stende ora più largamente il suo imperio ecclesiastico, che in altri tempi non dilatava il profano. Quindi nasce, ch'ella non è patria solamente di sè medesima, o della sola Italia; ma ch'ella di sè formi, per così dire, un mondo spirituale, che la fa generalmente divenire patria comune di tutte le battezzate nazioni. In questo riguardo esse la frequentano, i principi loro la riveriscono, e all'oracolo della religione che qui risiede, tutti i fedeli devotamente ricorrono; e perciò non è meraviglia se un pontefice di tanto zelo e di tanta prudenza come era Clemente VIII, con ogni spirito procurava d'esercitare, quanto più perfettamente poteva, questa parte del suo supremo pastorale officio. — (Dalle *Memorie,* lib. I, cap. V, secondo l'ediz. di Venezia, 1648.)

La Svizzera, Lettera al *Vescovo di San Sepolcro.* — Questa seconda lettera ch'io scrivo a V. S. R. è un parto dell'Alpi; onde le comparirà innanzi tutta alpestre e tutta orrida. Che teme ella? Teme di vederla e di leggerla? Non tema, no; che d'Alpi e di balze non avrà altro che i nomi; là dove io ne ho provati gli effetti per sette giorni, montando e scendendo continuamente, sinchè pur son giunto, Dio sia lodato, a Lucerna, che vuol dire alla parte più piana di questo paese impraticabile degli Svizzeri. Da Ferrara venni a Milano. Passai per Modona e per Parma, raccolto e alloggiato con grand'onore dall'uno e dall'altro di quei due principi. In Milano fui ospite del signor cardinal Borromeo, che mi raccolse e trattò veramente con umanità singolare; e dopo aver soddisfatto al debito offizio col conte di Fuentes, me ne partii, e di là me ne venni verso gli Svizzeri. A Va-

rese, ultimo luogo dello stato di Milano, mi licenziai dall'Italia; ch'ivi ella comincia a perdere il nome e la lingua. Tutto il resto sin qui è stato alpi, balze, dirupi, precipizj, una sopra un'altra montagna, e san Gotardo sopra di tutte, che porta le nevi in cielo, e ch'a me ora ha fatto vedere l'inverno di mezza state. Ma finalmente io mi trovo, come ho detto, in Lucerna, e fra mille comodità e favori, che ricevo da monsignor nunzio Verallo. Lucerna è in bel sito. Siede sopra un gran lago in un angolo, il qual si passa con un lunghissimo e bellissimo ponte di legno, tutto coperto. Jeri monsignor Nunzio mi condusse in senato, al quale io presentai un breve della Santità di Nostro Signore, accompagnandolo coll'offizio a bocca che bisognava. Lucerna ha il primo luogo fra i sette cantoni cattolici. Altri cinque ve ne sono d'eretici, ed uno misto d'abitanti dell'una e dell'altra sorte. Questa è tutta l'unione Svizzera. Ritengono l'unione di tutti insieme con una lega generale perpetua; e con una Dieta pur generale, che si fa una o più volte ogni anno, dove si tratta degl'interessi comuni; ed hanno ancora altre leghe particolari fra loro, secondo che i tempi e gl'interessi hanno congiunto più strettamente questi con quelli. Nel resto ogni cantone è repubblica a parte, e son molto differenti i governi fra loro. Altri son popolari, altri d'aristocrazia, altri misti. Tutti hanno abborrito sempre l'imperio d'un solo, da che i primi si sottrassero all'ubbidienza di Casa d'Austria. In Altorfo, per esempio, dove io sono passato, la moltitudine esce alla campagna; tutti concorrono a dare i suffragi, e gli danno alzando le mani. A questo modo fanno le leggi, ed eleggono i magistrati. Qui, all'incontro, il senato governa, e si ristringe a certe famiglie; ed in altri cantoni il senato non delibera in certe maggiori occorrenze, che non siano convocati i mestieri, che vuol dire la moltitudine. Con diversi principi, e particolarmente con due re, hanno lega gli Svizzeri; ma con varie eccezioni, ed in varie maniere. I cantoni cattolici col re di Spagna; i cattolici e gli eretici col re di Francia. Da tutte le parti ricevon danari; a tutti si vendono; vi sono le pensioni generali, vi sono le particolari, ed un medesimo cantone, anzi un uomo medesimo ha danari dall'una e dall'altra corona. Vendono il servizio de' corpi ad altri, ma ritengono la libertà del paese per loro. Al che sono aiutati non meno dalle forze della natura, che dalla ferocia di loro medesimi. La natura è forte qui sopra modo, e sopra modo anche povera. Onde, chi vorrebbe provarsi ad espugnar l'Alpi? e chi vorrebbe desiderar di signoreggiarle? L'Alpi son per gli Svizzeri, e gli Svizzeri all'incontro per l'Alpi. Ma non più delle cose loro. Dimani parto di qua, ed in un giorno e mezzo, piacendo a Dio, arriverò a Basilea. Questo ho avuto di buono fra tanti monti, che m'hanno difeso dal sole; e difeso in maniera, che qualche volta fra le immense loro

muraglie sono stato un mezzo dì intiero senza vederlo. E per fine a V. S. R. bacio con ogni affetto le mani. — Di Lucerna, li 21 di luglio 1607.

Viaggio di Germania, Lettera a *Donna Caterina Livia contessa di Furstimberg,* a Brusselle. — Ch' io non dica mal di Germania? come no? Strade pessime; leghe eterne; montar e scendere del continuo; passar mille fiumi con mille pericoli; nevi fin al ginocchio; venti che fendon le labbra e le orecchie: e ch' io non dica mal di Germania? Osterie sucide; ostesse che subito inlordan, e non toccan la mano; stufe puzzolenti; vini che tuttavia tiran al mosto; vivande piene di spezierie: e ch' io non dica mal di Germania? Alloggiare ora fra calvinisti, ora fra luterani; non potere dir messa, nè udirla nelle feste più principali; camminar mille giorni senza trovare alcun luogo di qualità: e ch' io non gridi contro Germania? Non creda però Vostra Signoria Illustrissima, non creda sì facilmente tutto quello che scrivo. La verità è, ch' io non ho voluto dirla quasi in niuna delle cose che ho scritte. Scherzo è stato il non dirla; e mi pareva appunto di scherzar tuttavia fra le conversazioni solite di Brusselle, e tuttavia di far la persona di cortigiano, in luogo di quella che mi conviene far ora di viaggiante. Mi disdico dunque. Ho trovato trattabil cammino, leghe tollerabili: passai il Reno ed il Danubio felicemente; osterie molto comode, ostesse amorevoli, e che, secondo lo stil del paese, vorrebbono entrar meco a tavola; stufe tiepide e politissime; vini molto saporiti del Reno e del Necare; calvinisti e luterani, il cui Calvino e Lutero non è altro che il mangiare ed il bere: questi sono quei tanti mali che sinora ho patiti in Germania, e che dovrò patire sino al mio arrivo in Italia; benchè di già tutto sarà paese cattolico quello per dove io passerò da qui innanzi. Ora mi trovo in Augusta; e sin qui, per Dio grazia, ho fatto il viaggio prosperamente. Passai il Reno a Spira; città più nominata che bella. Ho passato poi il Danubio a Ulma; vaga città invero, e che molto m' ha soddisfatto. Ma quest'Augusta ha dell' augusto certamente negli edifizj, nelle strade e nel popolo; e per me credo che la Germania non possa aver città più bella di questa. Qui mi fermerò dimani, e seguiterò poi verso Inspruc il viaggio; intorno al quale continoverò a dar quel ragguaglio che debbo a Vostra Signoria Illustrissima. E lo bacio per fine con ogni affetto le mani, pregando Dio che le conceda ogni prosperità più desiderata. — D'Augusta, li 11 di gennaro 1616.

Questione di precedenza alla Corte di Francia, Lettera al *card. Borghese.* — Mentre io pensava che fosse accomodato il negozio della precedenza, che questi ministri regi vorrebbero dal Nunzio quando vanno a casa sua mandati dal Re,

son tornate a risorgere nella materia molte maggiori difficoltà di prima. V. S. Illustrissima sa che io mi partii da Roma a negozio si può dire aggiustato: qui poi mi presuppose il signor cardinal Ubaldini d'averlo aggiustato del tutto con la Regina; cioè, d'aver stabilito con S. M. che non si verrebbe ad innovazione d'alcuna sorte. Partì il signor cardinale, ed io sopra questo punto restai con l'animo quieto. Feci la mia entrata pubblica il sabato passato, come riferisco in un'altra lettera; ed uscito di questo primo obbligo, procuravo ancora d'uscir quanto prima dal secondo, dell'udienza pubblica di queste Maestà. Venne intanto a visitarmi privatamente quattro dì sono il signor di Preau, che è stato ambasciatore di questa corona in Fiandra al mio tempo; e nella visita entrò a parlare della detta materia di precedenza, mostrando di parlarne a caso, benchè fosse a studio, come dopo m'accorsi. Disputò sopra il fatto con me; e poi mostrò di farmi sapere confidentemente, che sopra la medesima materia s'era tenuto questi giorni più d'un consiglio, e risoluto più d'una volta che le cose avessero a mutar forma; cioè, che in luogo di precedere il Nunzio in casa sua propria ai ministri regi, quando vengono in nome di S. M., la precedenza dovesse essere dei medesimi ministri. Io dissi che mi ero partito da Roma e giunto a Parigi a negozio aggiustato, e che non mi sarei partito in modo alcuno dagli ordini avuti in Roma e trovati qua; che erano di seguitar lo stile in ogni cosa del mio antecessore. Così restammo. Venne poi il dopo desinare l'istesso Preau e Bonouille, del quale io parlo nell'altra lettera, mandati dal Re a farmi sapere che l'intenzione di S. M. era, che in ogni modo i suoi ministri, quando visiteranno in nome della M. S. in casa de' Nunzj, dovessero aver la man dritta. E qui Preau fece un lungo ragionamento, che contenne in sostanza le ragioni allegate nel congiunto foglio, con le quali ho accompagnate quelle che gli furon date in risposta da me; io restai molto risoluto sulle mie, come essi ancora mostrarono di star sulle loro. Mi soggiunsero infine, che sarebbe stata cosa molto strana che disegnando il Re, a fine di onorarmi maggiormente, di mandar il duca di Ventadour, duca e pari di Francia, per condurmi alla prima udienza, io non gli avessi a dar la man dritta in casa mia. Io risposi che il signor cardinale Ubaldini mi aveva lasciato per istruzione che, oltre ai principi del sangue, io non dessi la man dritta in casa mia se non ai principi delle quattro case, cioè di Savoia, di Lorena, Gonzaga e Longueville; e che però non dovrebbe parer strano s'io non la dessi al duca di Ventadour, che non entrava in quest'ordine. Con questo partirono, e restammo in appuntamento ch'io mandassi il giorno seguente lo Scappi a trattar con loro. Andò lo Scappi, e gli trovò più duri che mai. Dissero che avevano parlato alla Regina,

e S. M. coi ministri, e che si stava nella prima determinazione. A me ancora pareva di dover stare costante più che mai nella mia: e perchè erano grandissimi gli inconvenienti che avrebbero potuto nascere dal negarmisi l'udienza nel modo solito, e dal dover io essere messo in necessità di spedire a Roma, e restar intanto in casa a modo di prigioniere più che di Nunzio, proposi che almeno mi si desse la prima udienza nella forma che s'era data ai miei antecessori, e che poi si trattasse di nuovo a Roma della materia. Non fu mai possibile che si volesse condiscendere dalla parte del Re a mandar persona, alla quale io non dessi in casa mia la precedenza: ond'io dissi allo Scappi, che mi sarebbe parso buon espediente se avessimo potuto procurar che venisse a levarmi di casa un principe; poichè a loro avevano data i miei antecessori senza contraddizione la precedenza. Parve buono il motivo allo Scappi; ed egli mi disse che si trovava appunto ora in Parigi il Vescovo di Verdun della casa di Lorena, e che questo soggetto sarebbe stato molto a proposito; e che essendo mandato, verremmo a guadagnare in luogo di perdere, poichè prima non s'era mandato mai principe a condur i Nunzi alla prima udienza.

Dubitavamo veramente, che neanche questo partito dovesse piacere; perchè, insomma, si conosceva che questi ministri non volevano espedienti, ma di fatto la privazione di quella prerogativa, che questo carico ha goduta sin'ora. Finalmente giudicai bene che lo Scappi andasse a trattare con la Regina medesima. Andò, e la trovò molto diversa da quel senso che S. M. aveva mostrato al cardinal Ubaldini, che era stato di non permettere che s'innovasse cosa alcuna. Era la mattina e l'ora appunto del Consiglio; onde lo Scappi ebbe occasione di parlare a diversi del consiglio medesimo, e particolarmente al signor duca di Guisa ed al maresciallo d'Ancre: si ristrinse particolarmente col maresciallo, e gli propose l'espediente del Vescovo di Verdun. Ciò piacque al maresciallo, e subito entrò a parlarne con la Regina; la quale incontanente sopra ciò tenne consiglio, e fu risoluto alfine che si mandasse il detto Vescovo. Il Maresciallo veramente si portò bene, e trattò del negozio con grande efficacia, perchè non vi mancò chi contradicesse. Il duca di Guisa ancora, il cardinale, ed il principe di Joinville suoi fratelli aiutarono l'espediente, ed altri signori parimente, che si trovarono in consiglio. A questo modo s'è terminato con onore questo mio primo travaglio, e spero che dimani avrò la mia prima udienza; che se poi vorranno muover nuove difficoltà, lascerò che le muovano a Roma, o che di costà a me siano dati gli ordini sopra il modo col quale dovrò governarmi in questa materia, la quale è stata piena di lunghi contrasti e di varie difficoltà. — Di Parigi, a dì 5 di gennaio 1617.

Blois e Tours in Francia, Lettera al *Duca di Monteleone*, a Madrid. — Prima d'ogni altra cosa, per amor di Dio, Vostra Eccellenza mi lasci doler del caldo. Oh che caldo crudele! Oh che caldo di fuoco! Un caldo insomma, che ha trasportato il cielo di Spagna in Francia, e Siviglia a Turs. E veramente io compatisco Vostra Eccellenza, se costì a proporzione ha fatto il caldo che qui. E questo nostro riesce tanto più insopportabile, quanto avevamo avuta prima l'estate solo di nome, perchè i giorni erano riusciti quasi tutti di primavera, ed il luglio propriamente un aprile. Ma quest'agosto è una fiamma. Non si dorme la notte; non si riposa il giorno; e della notte bisogna far giorno, come s'usa costì. Ed appunto ieri l'altro il Grande Scudiere venne a trovarmi qui all'Abbazia di Marmotier, dov'io alloggio, ch'era sul far della notte; ed il duca di Guisa iermattina, ch'era sul principio quasi del giorno. Passerà questa furia al fine; chè ben sa Vostra Eccellenza quanto le passioni qua, eziandio degli elementi medesimi, son fuggitive. Abbastanza mi son doluto del caldo; trattiamo ora d'altre materie. Io mi trovo al presente in Turs per occasion della Corte. E quanto alle cose pubbliche, tutto qui si riduce al negozio della regina madre. Ma potiamo sperare che pur finalmente lo vedremo presto finito, e con quella perfezione, che tutti i buoni hanno desiderato. Di già la regina si risolve di venire a trovare il re direttamente qua a Turs. Operò molto invero per la riconciliazione intiera l'andata del signor principe di Piemonte ad Angolemme. Il duca di Mombasone v'è poi stato inviato dal re due volte, che ha fatto vedere anche più al vivo la sincera intenzione del signor di Luines suo genero alla regina; onde Sua Maestà in fine s'è risoluta di dar bando a' sospetti, e di venire a trovare il re. Secondo le passioni, tali sono stati i consigli. Ed anche al dì d'oggi non mancan molti che la consigliano a non fidarsi. Io confesso che sono stato di quelli che più hanno procurato di persuadere Sua Maestà a venire; e per mezzo del nostro buon padre Giuseppe cappuccino, ch'andò alcuni dì sono anch'egli ad Angolemme, io le scrissi e feci dir liberamente che non doveva nè temer più nè tardar più; e ch'io aveva grand'occasione d'assicurare la Maestà Sua, che le cose non potevano esser meglio disposte da questa parte. Ho avuta poi una sua lettera benignissima, che aggradisce il mio consiglio e la libertà da me usata. E veramente non si poteva veder più chiaro di quel che ho veduto io nel cuore del rè e del signor di Luines. L'attendiamo qua dunque in breve. E si vorrebbe, se fosse possibile, che il suo primo congresso col re seguisse nel giorno di San Luigi; per render tanto più celebre questo giorno, ch'è per sè stesso sì celebre in Francia. Da questa riunione si può sperar senza dubbio un gran bene, siccome dal contrario si poteva temere un gran male; ed

ora specialmente nella congiuntura dell'assemblea, ch'hanno a far gli Ugonotti questo mese che viene; ai disegni perversi de' quali niuna cosa poteva star meglio, che la continuazione della discordia nella casa reale. A questo termine sono le cose della regina. Memorabile dunque sarà ora Turs per la sua venuta qua in tale occasione, com'è Blois per la sua fuga da quel luogo a' mesi passati. Nel trasferirmi alla Corte io vidi in Blois la finestra, per dove ella scese di mezzanotte, e vidi il resto di quel castello, che par riservato agli accidenti più tragici della Francia; ed in particolare mi feci condurre alle camere dell'appartamento regio, dove fu ammazzato il duca di Guisa agli Stati generali d'Enrico III. Di qua entrò (mi dicevano); qui ebbe il primo colpo; qui sfoderò mezza la spada; qui lo finirono; e qua in disparte stava nascosto il re stesso a vederlo morire. Più grande fu anche l'orrore che mi cagionò il luogo, dove il dì appresso fu crudelmente ammazzato a colpi d'alabarde il cardinal suo fratello. Vidi la camera, dove fu imprigionato al medesimo tempo il cardinal di Borbone; e vidi quella finalmente, dove poi, otto giorni appresso, morì di dolore la regina Caterina, accorata da successi così funesti, e dalle conseguenze anche più funeste ch'ella ne predisse al morire; e considerai con grand'attenzione quelle animate muraglie, che spirano al vivo le miserie delle corone in mezzo alle apparenti loro adorate felicità.

Ma torniamo a Turs, ed a questo delizioso paese. Questa veramente si potrebbe chiamar l'Arcadia di Francia; se non che vi manca un Sannazaro francese che la descriva. Qui però, se non si chiama questo paese l'Arcadia, vien nominato almeno il giardino del regno. E con molta ragione invero; sì placidamente vi corre in mezzo questa bellissima Loira; sì amene son le sue sponde, e sì ricche le campagne qua intorno di frutti e d'ogni vista più dilettevole. Ma che pare a Vostra Eccellenza del sito di Turs con questo borgo all'incontro, dov'è situato questo celebre monasterio di Marmotier? Che le pare di quelle isolette, che fanno un ponte della natura congiunto a quello dell'arte, per dove si passa il fiume, e s'entra nella città? E che le pare di tanti arbori, che sorgono fra le case dalla parte della città, nel borgo e nelle isolette, ch'ora uniscono ed ora variano con tanto gusto da tutti i lati sì vaghe scene? Molto meglio di me furono osservate forse da Vostra Eccellenza queste cose medesime quand'ella fu a Turs; ma ho voluto anch'io rinnovargliene la memoria, e con la memoria il piacere. E tanto basti delle cose di qua. In Germania i progressi del conte di Bucoy, dopo l'arrivo della gente di Fiandra, si fanno ogni dì maggiori; ed in Francfort, gli Elettori han riconosciuto di già il re Ferdinando per re di Boemia; ch'è per lui una gran caparra della sua elezione all'imperio. Di qua non si può proceder meglio

nelle cose di quelle parti per servizio della religione e per vantaggio di Ferdinando. Finirò questa lettera con accusare a Vostra Eccellenza la sua delli 27 del passato, e con rallegrarmi quanto più vivamente possa con lei, che sia stato promosso al cardinalato il serenissimo infante Don Ferdinando, terzogenito di Sua Maestà cattolica: successo invero che non potea essere, nè di più grand'ornamento al Sacro Collegio, nè di maggior riputazione alla Chiesa tutta. E bacio a Vostra Eccellenza con riverente affetto le mani. — Di Turs, li 20 d'agosto 1619.

BENEDETTO BUONMATTEI.

Nacque in Firenze il 9 agosto 1581; attese alcun tempo alla mercatura, poi agli studj sotto Marcello Adriani il giovane. Ordinato prete, fu a Roma, a Venezia, a Padova, e *lettore* a Pisa, ove illustrò Dante, come aveva fatto già nell'Accademia fiorentina. In patria visse quasi sempre fra gli studj e gli uffiej accademici: a 25 anni fu ascritto all'Accademia fiorentina, a quella della Crusca (col nome *Il Ripieno*), della quale fu segretario (1640), e all'altra degli Apatisti come *Boemonte Battidente.* Morì in Firenze il 27 gennaio del 1647, e venne sepolto in San Pancrazio.

Oltre alle solite *lezioni, orazioni, cicalate accademiche* e d'occasione, scrisse il trattato in due libri *Della lingua toscana* (Firenze, Pignoni, 1643), che è la prima grammatica sistematica e ordinata del toscano: un saggio ne aveva dato coll'*Introduzione alla lingua toscana* (Venezia, Salis, 1626). Del suo commento dantesco sono a stampa nelle *Prose fiorentine* (vol. V, parte II) solo le prime quattro lezioni, oltre la *Division morale dell'Inferno* (Firenze, Massi e Landi, 1638) e quella del *Purgatorio* (Firenze, Pignoni, 1640), ambedue riprodotte, coll'aggiunta della *Divisione del Paradiso,* compilata da F. CIONACCI, a Firenze, da R. Bemporad e figlio, 1898.[1] Lasciò anche alcune *lettere* di elegante dettato.

[Per la biografia vedi MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia,* e la *Vita* scritta da GIOVAMBATTISTA CASOTTI nell'ediz. Firenze, Guiducci e Franchi, 1714, del trattato *Della lingua toscana.*]

La rovina di Montefaino nel 1671, Lettera a *Pier Francesco Rinuccini,* arciconsolo della Crusca. — . . . . . A quella parte degli Apennini, che volgarmente si dice la Falterona, soprasta un monte, che dall'altezza sua si veggono tutti gli altri quivi allo 'ntorno, come tanti corbézzoli da un grande

---

[1] *Indice analitico della Storia della Letteratura italiana* ad uso delle scuole secondarie, aggiuntovi la partizione morale della D. C.

abeto..... I paesani lo dicono Montefaino; e dalla banda volta verso ponente guarda il Mugello, così detto per avventura dagli spessi mugghj che vi si sentono, essendo quel paese per la gran pasciona,[1] di vitelli molto abbondante; e di là scaturisce il Dicomano, che, scorrendo con molta fretta sino alla Sieve, lascia il poco avuto nome[2] a un castello, da lui diviso nella sua fine. Dall'altro canto apporta l'aurora a quella vallata piena e pinza di terre nobili, di bei castelli e di agiate ville, che ha nel fondo una gran pianura serrata attorno attorno da vasti monti, che la rendon simile a un tino, e perciò di Casentino, quasi case in tino, sortì il vocabolo: nello stesso modo che avvenne di Vallombrosa, che valle ombrosa da ognuno s'interpreta. Quindi si vede da un antro, simile a quel di Cuma, che già si credev'abitato dalla Sibilla, nascer il nostro bellissimo fiume d'Arno, sottil come un fil di refe; il quale allattato poi dalle Chiane e alimentato da cento fiumi, arriva al piano tanto grosso, ch'e'non si cura più che l'articolo gli serva d'ornamento o di gonfiatura. E questa credo che sia la cagione, che quaggiù da noi si dice Arno, e lassù ancor bambino si chiama da tutti l'Arno.

Tale è la forma e la positura del prefato Montefaino; com'ho ritratto, non mica dalle carte di Tolomeo nè dagli scritti del Boccaccio, del Biondo o di fra Leandro, ma da quel che m'ha riferito a bocca un garzon d'uno stamaiuolo,[3] che dando va in que'paesi per lo suo maestro lana a filare. Ora che ha fatto Montefaino? Egli era stato molti e molt'anni, sino dal tempo de'bisavoli de'nostri arcavoli, fermo com'un muricciuolo, duro com'una pina, saldo com'un Rodomonte contro a'colpi e all'ingiurie delle stagioni, non curando di diacci e non temendo di vènti, non si riscaldando per esser dal sole offeso; e pareva un Socrate colla moglie. Ma e'fece alla fine come chi dopo una gran pazienza si versa[4] e dà nelle furie. Aveva nel mezzo della boscaglia, che risguarda il Mugello, una valletta assai piana in fondo, nella quale era un lago di lunghezza circa a venti braccia e di larghezza poco più di dieci, che si chiamava la Gorga nera, perchè l'acqua là entro appariva sempre nerissima. Non so se dal terreno ciò procedesse o dall'aria, che, per la spessezza delle piante, che vi son lunghe una balestrata, non vi può penetrar mai lucida, o pure dalla sua immensa profondità, che per molte prove, che affermano avervi fatte, non è mai stato possibile ritrovare. I paesani dicono d'aver inteso da'loro antichi ch'e'vi rimanesse per una rovina seguita nello stesso luogo intorno a 320

---

[1] I grandi pascoli.
[2] Il nome per poco tempo posseduto.
[3] Mercante di stame, o lana fine.
[4] Si rovescia, si rivolta contr'altri.

anni sono, che viene a esser quella che racconta Giovanni Villani nel 26 dell'XI, che seguì del mese di maggio del 1335. Ora, senz'essersi punto prima lasciato intendere e senza averne dato un minimo cenno, a dì 18 del passato mese di maggio cominciò a crepare e a spaccarsi in diverse parti, come se fosse stato una melagrana; e rovinando al basso terreno e alberi, non solo riempiè l'accennato lago di Gorga nera così profondo, ma tutta la valle insieme; tanto che ora vi si vede un monticello assai rilevato, che par quivi nato per via d'incanto. S'egli avesse in cima il finto castello, parrebbe quel d'Atlante, mago celebre, come ognun sa.

Da indi in giù, verso la villa di San Godenzo, ha fatt'un'apertura di lunghezza presso a due miglia, rivoltando il terreno tutto, che pareva calcina spenta. La spaccatura è larga un buon mezzo miglio; ma la terra smossa si dilata assai più, ed è intenerita sì fattamente, che niuno che abbia cervello s'arrischierebbe d'andarvi sopra; oltre che, per più di quattro miglia da ciascun lato vi si veggono smisurati screpoli, che dànno cagion di temer di peggio. Il danno è stato di coloro che nelle boscaglie avevan dominio, perch'è rovinato un miglio e mezzo di bosco e sono andati male da seicento faggi di grandezza incredibile. Non vi son periti nè uomini nè animali, almeno domestichi, nè meno de' salvatichi, per quanto si può ritrarre: nè vi son rovinate case, perchè non ve n'erano; solo alcune capanne di poco prezzo, dove solevan ricuperarsi[1] gli uomini in tempo di state. Nè sono usciti serpenti, come avvenne già, benchè uno dica di non so che basalisco, che forse sarà stata qualche lucertola; son bene scappati fuori molti pesci, colla pelle nera come carbone, ma di polpa bianchissima, e, per chi gli ha gustati, saporitissimi. Lo spavento con tutto ciò è stato qual si può credere: onde molti de' convicini hanno sgomberato il paese più che di fretta, senza pensare ad altro che alla persona. Ma ella non finisce qui. Perchè dalla banda del Casentino, alle radici della Giogana, vicino al luogo ch'e' dicono *A capo d'Arno,* s'è fatta un'altra apertura, a tutta quella plaga terribilissima; perchè calando giù verso Stia, che è nella potesteria di Prato vecchio, ha subissato sino a Porciano, giurisdizione de' conti di Orbecco, una gran tenuta di castagni, da'quali soleva trarsi una grossa rendita.

Onde sia proceduto un tale accidente, i pareri degli speculativi[2] sono tra loro molto diversi. Alcuni a tremuoto le attribuiscono: se ciò è vero, bisogna ch'e' sia stato da dirgli Voi;[3] perchè sbonzolar[4] da due lati opposti una montagna

---

[1] *Ricoverarsi.*
[2] Dei dotti, degli osservatori di cose naturali.
[3] Proprio co' fiocchi: da averne rispettosa paura.
[4] Far cader giù.

di quella sorta, non è de' tremuoti effetto ordinario. Altri l'assegnano a rivoluzion di stelle; ma io ci trovo molte difficoltà, attesochè, se le stelle (datemi licenza, per vostra fe', che io mi provi un tratto a dirlo alla moda, per vedere in che acque io pesco), se quelle lucciole sopralunari, quegli zecchini del banco dell'aria, quei fior d'arancio ricamati dalla natura in questo dovizioso padiglion de' prati, quelle borchie indorate degli spaziosi voltoni celesti[1] hanno sempre girato da che il mondo è mondo, io non so che rivoluzione bisbetica sia stata questa non più sentita. Oltre che, se alcune stelle posson rompere un monte a solo guardarlo, ciò non poteva seguir in due luoghi opposti: anzi, dall'altra banda s'avevano a rassodar da stelle contrarie. Altri voglion che quel monte fosse pien d'acqua, la quale rodendo sempre il terreno, l'abbia assottigliato tanto, che ora, cadendone a un tratto gran quantità, l'acqua sia rigonfiata, e sforzando il luogo più debole, abbia rotto, sì come ha fatto. In prova di che aggiungono che per una rovina simile, seguita circ'a ottant'anni sono, vi cascarono infiniti abeti, che l'hanno sostenuto sino al presente; e ora, coll'essersi infracidati, son caduti con quella falda di terreno che a lor s'appoggiava. E se ad alcun desse noia la distanza de' luoghi smottati a un tratto, so che si difenderebbon col dire, che il monte è uno, e che, sì com'è in un luogo, può esser vuoto per tutto, e così aver per tutto dell'acqua che gli roda e guasti le viscere; ma, sino che una parte sostenta l'altra, si mantiene tutto in piè; ma, quando poi una parte cede, tutto va in rovina, come si è veduto più volte in una muraglia, e si può veder nelle girelle[2] d'un tavoliere, che ritte in fila, una appresso l'altra, se una si fa cadere, tutte cascano. Certi baioni poi dicon ch'e'gli era rincresciuto il vivere, e ch'egli ha voluto far del bellumore, per mostrar ch'e' non è sempre vero quel che dice il proverbio, che gli uomini vanno spesso a incontrarsi e i monti fermi stanno. . . . . — (Dalla stampa del Moreni, Firenze 1827.)

PIETRO DELLA VALLE.

Nacque d'illustre e antica famiglia in Roma, l'11 aprile 1586, e coltivò in gioventù gli studj letterarj, la musica e gli esercizj cavallereschi. Un amore sfortunato gli fece deliberare di uscir di patria e peregrinare in Terra Santa. A Napoli prese solennemente in una chiesa il bordone e la tonaca, e aggiunse al suo nome l'epiteto di *Pellegrino*. Ivi anche s'intese con Mario Schipano,

[1] Canzona lo stile *alla moda* de' poeti secentisti.
[2] Le pedine da giuoco della *dama*.

lettore di medicina, che delle cose vedute gli manderebbe ragguagli, i quali poi egli ridurrebbe in miglior forma ed ordine: indi imbarcatosi a Venezia, visitò la Turchia, la Siria, l'Egitto, la Palestina e la Persia, e per ultimo l'India. Partito nel 1614, fu di ritorno nel 1626, conducendo seco le spoglie di Sitti Maani, giovane assira, che aveva sposata e che era stata per quattro anni animosa compagna de' suoi viaggi. Morì in Roma il 21 aprile 1652, dopo aver atteso egli, anzichè lo Schipano, a pubblicare, ritoccandole, le lettere all'amico dirette: ma la sola relazione della Turchia vide la luce lui vivente (Roma, Mascardi, 1650): le altre parti furono pubblicate dai figli (ibid., 1658, 1663). L'edizione moderna completa è quella Brighton, Gancia, 1842, 2 vol. Se ne ha anche una traduzione francese dei padri Carneau e Le Comte, Paris, 1745.

[Oltre la vita che ne scrisse il BELLORI per l'edizione di Roma, 1663, vedi e sulla vita e sui viaggi del Della Valle le erudite memorie di IGN. CIAMPI nella *N. Antologia*, sett.-dicembre 1879, e di GIUS. PENNESI nel *Bollett. della Soc. geograf. ital.*, nov.-dicembre 1890. Vedi anche C. BERTACCHI, *C. E. Biddulp e P. Della Valle,* Roma, Civelli, 1892, ove si dimostra che il Della Valle precedè il Biddulp nella traversata del Daria-i-Namek, o mar di Sale, palude persiana.]

Da Venezia per l'arcipelago greco a Troia. Lettera a *Mario Schipano.* — Immaginandomi che a V. S. non debba esser discaro d'aver qualche nuova del mio viaggio di Costantinopoli, ho voluto con questa dargliene brevemente ragguaglio. Sappia dunque (per lasciar quello da Napoli a Roma e da Roma a Venezia, che ne è già informata, e non vi fu cosa degna di scriversi) che la domenica, agli otto di giugno del presente anno 1614, nello spuntar dell'aurora, partii dal porto di Malamocco, imbarcato nel galeone detto il *Gran Delfino,* vascello grande, da guerra, armato con quarantacinque pezzi d'artiglieria, e fornito d'ogni altra cosa necessaria a proporzione, dove aveva conversazione di circa a cinquecento altri, fra uomini e donne, soldati, marinari, mercatanti e passaggieri, e tra questi v'erano cristiani cattolici, eretici di varie sette, greci, armeni, turchi, persiani, ebrei, italiani di quasi tutte le città, francesi, spagnuoli, portoghesi, inglesi, tedeschi, fiamminghi, e per concluderla in poche parole, di quasi tutte le religioni e nazioni del mondo. La mescolanza di questa compagnia sarebbe stata in vero gustosa, se col soverchio numero non avesse partorito quella confusione e quelle angustie, che V. S. può pensare, riducendo tanta gente in così poco luogo: le quali in progresso di tempo cagionarono nella nave una specie d'infezione, che generò molte malattie, che più volte mi fecero dubitar di me stesso e desiderare il mio napolitano Esculapio, e con ragione. Perchè vedeva infermarsi ogni

giorno le ventine e le trentine alla volta, e non mancava la morte di pigliarsi le sue decime; perchè prima che io uscissi di nave, ne vidi lasciar tre sepolti in diverse terre, due dei quali furono passeggieri di qualche rispetto; ma per grazia particolare di Dio, io e tutti i miei fummo liberi dalle mani di quel medicastro di mala grazia, barbier del vascello, che solo col toccarmi il polso, essendo sano, m'avrebbe fatto ammalare. Con questa confusione, che ho raccontato a V. S., partimmo dai lidi di Venezia, dove, prima di far vela, per ischivare il pericolo d'alcune secche di quei luoghi, fu necessario, secondo il solito, far rimorchiare la nostra nave per un pezzo da trentatrè barche, più grandi che feluche, a otto remi l'una: le quali guidate da un uomo deputato a questo dalla repubblica, per abito e per aspetto venerando, ci tirarono più d'una grossa ora con tanti gridi e con sì fatti modi, che io ne presi grandissimo piacere. Finalmente giunti in luogo sicuro, facemmo vela, e cominciammo a camminare con mar tranquillo, ma con vento così poco favorevole, che fummo costretti a navigare tutto il golfo sempre in volte, tramando come una tela dall'Italia alla Schiavonia: chè per esser lo spazio angusto, prima d'uscir di là, credo che girassimo da una riva all'altra più di venticinque volte; ed io sempre che vedeva le rive del regno di Napoli, le salutava con affetto, insieme con chi vive in quei paesi. Usciti dal golfo, dove penammo molti giorni, avemmo poi più facilità, per essere il mare più largo, da volteggiare, giacchè il vento, tuttavia contrario, ricercava l'istesso modo di navigazione.

Dopo aver lasciato Italia, la prima terra che vidi furono i monti della Cimera, già detti Ceraunia *Unde iter Italiam, cursusque brevissimus undis* (*Æneidos*, III). Sotto a questi ci fermammo non so quante ore, ed io li contemplava con gusto, per la memoria del poeta che ne scrisse. Costeggiammo poi tutti i lidi dell'Epiro, nei quali, prima di arrivare a Corfù, riconobbi il porto Caonio, ed il luogo, dove dell'alta città antica ritiene ancora il nome, benchè corrotto, Butintrò. Mi ricordai dei pianti di Andromaca, delle doppie esequie che celebrava *Ante urbem in luco, falsi Simoëntis ab undam* (*Æneid.*, III), vidi l'istesso fiume; e con molto gusto andai riconoscendo *Cognatas urbes olim, populosque propinquos* (*Æneid.*, III), sovvenendomi le parole del nostro antico padre: *Maneat ea cura nepotes* (*Æneid.*, III). Stava ancora in questi pensieri, quando entrò la nave dentro al porto di Corfù, intorno al quale, sopra scogli altissimi, hanno i Signori Veneziani fabbricato fortezze, che meritano d'esser chiamate, come dice Virgilio, *Arces aerias Phæacum* (*Æneid.*, III). Era appunto, quando entrammo, il giorno della vigilia di San Giovanni, che in Napoli si fanno tante allegrezze: ma a noi succedette il contrario, perchè appena avevamo dato fondo dentro al

porto, quando sopravvenne un vento maestrale tanto gagliardo, che non bastando le àncore a tener la nave, ci spinse con grandissima furia in terra e ci mancò molto poco che non rompessimo in que' scogli: pur con la diligenza e prestezza de' marinari, si rimediò a tempo, ma durò tutto quel dì la maretta tanto gagliarda, che io non potei uscir di nave. L'altro giorno poi, che era cessata, sbarcai, e vidi la città, che è picciola e brutta, e la campagna intorno, che è bella assai. Quattro giorni ci trattenemmo in questo luogo; nei quali, se ben la notte io dormii sempre in nave, ogni dì smontava in terra, e vidi quel che si poteva vedere, ricevendovi molte cortesie dal signor Fabio Aronio nostro paesano, che vi trovai occupato con onorato carico a comandar la soldatesca. Di notabile non trovai altro che le fortezze, le quali la natura, più che l'arte, rende inespugnabili, ed il corpo di santo Spiridone o Spiridione, che visse al tempo del primo concilio, se ben mi ricordo, ed ora ha la carne così viva e fresca, che toccandosi la polpa della gamba cede al dito, e poi torna al suo luogo; e certo mi parve una bella reliquia. Per curiosità mi fu mostrato anche un uomo che i paesani affermano esser del sangue di Giuda traditore, sebben egli lo niega, e deve aver ragione: e mi dicevano, che dentro all'isola si vede ancora la villa e la casa di Giuda, che adesso è posseduta da costui: cose tutte favolose: ma, non so per qual cagione, di fama inveterata in quella terra: perchè mi ricordo, che un servitore vecchio di casa mia, che avendo militato nell'armata navale al tempo di Pio V, era stato con quella occasione in Corfù, mi contava pur di avere ivi udito trovarsi colà gente della stirpe di Giuda, ed anche la casa di lui. Credo che il porto di Corfù fosse fatale al nostro vascello, perchè volendoci partir di là sul mezzogiorno, corremmo un'altra volta pericolo di fracassarci in terra. Poichè, avendo sarpate le àncore, nel pigliar la volta con la vela, il vento, o per dir meglio la poca accortezza di chi comandava, ci fece un'altra volta la burla; e senz'altro avremmo fatto naufragio, se non avessimo fatto cader di bòtto l'antenna, che nella caduta storpiò anche non so chi de' marinari, e se non fossimo stati aiutati da una galea, che vide il pericolo e corse ad aiutarci con capi,[1] e ci rimorchiò in alto mare. Questa giornata ancora era fatale, perchè passato questo pericolo, la sera ad un'ora di notte ne corremmo un altro maggiore: e fu, che una donna ebrea, nel far le sue faccende, lasciò attaccato ad un canapo un lumicino acceso, il quale diede fuoco alla corda ed alla nave, di maniera che se non eravamo presti a smorzarlo, per mia fe' che ci bisognava ardere in mezzo alle acque.

---

[1] *Cavi,* canapi.

Seguitavamo intanto il viaggio verso il Zante, e più allegramente di prima, perchè avevamo lasciato in Corfù tutti i soldati, che erano più di cento cinquanta, e molti altri mercanti, con la partita dei quali avevamo assai più largo. Per la strada vidi i Curzolari, ed il luogo dove fu fatta la battaglia navale; riconobbi ancora Leucata, Nerito, Same, gli scogli d'Itaca e l'una e l'altra Cefalonia, grande e piccola, che son *Laertia regna* (*Æneid.*, III): ma non fu possibile che io ritrovassi mai Dulichio, se ben penso che sia parte della Cefalonia, come è Same: nè meno mi potè venire a notizia quell'Apollo *formidatus nautis* (*Æneid.*, III), che dice il nostro poeta. La sera ad un'ora di notte del giorno di S. Pietro, entrammo nel porto di Zante, e la mattina seguente a buon'ora io smontai in terra. Non mi par che si possa più dir *nemorosa Zacynthos* (*Æneid.*, III), perchè in tutta l'isola, per quanto potei vedere, e per quel che intesi, non vi sono ora selve, che forse in quei tempi ci dovevano essere. L'isola mi parve alpestre, la città è lunga assai, distesa in cerchio attorno alla marina, con monti alle spalle, giusto come Messina, ma di fabbrica è simile assai a Corfù; ed è composta insomma, piuttosto di tugurj che di case. La fortezza non la vidi, perchè stava troppo in alto, e non meritava quella fatica di salire. Trovammo in questo porto diciassette galee de' veneziani, che erano di passaggio, e partirono prima di noi: avemmo nuova che l'armata turchesca era là vicino in Navarino, e che poco prima erano passate le galee di Napoli, le quali mi dispiacque non esser venuto a tempo di vedere. Dopo essere stati quattro giorni nel Zante, partimmo di là una sera all'avemaria, pigliando il cammino verso Scio. La prima cosa che io vedessi in quei mari, furono le Strofadi (*Æneid.*, III), abitate non più dalle Arpie, come un tempo, ma solo da cinquanta o sessanta caloieri[1] greci, che in un bel monastero, che vidi dal mare, fabbricato nella maggiore delle due isolette, forte a guisa di castello per timor dei corsari, menano sequestrati dal mondo in quel luogo solitario, una vita innocente, e, secondo me, felice. E sono tanto amorevoli e cortesi, che ogni volta che vedono passare qualche vascello, vanno con una barchetta ad incontrarlo, e gli portano, come fecero a noi, rinfrescamenti d'erbe e di frutte, che, solo per la divozione di quel luogo, sono di gusto esquisito. Ebbi relazione da quei buoni padri, che le isole sono fertilissime, e che per diligenza di essi che le coltivano, abbondano di tutte le delizie che possono desiderarsi. Mi dissero ancora, che vi è una fontana d'acqua buonissima e fresca, la quale tengono per certo che venga dalla terraferma della Morea, passando sotto al mare più di sessanta miglia; e che dove sorge l'acqua, si è veduto

[1] *Calogeri*; monaci.

più volte uscir cose, che necessariamente venivano di là: in particolare una volta dissero essere uscita una tazza da bere, fatta d'una zucca con argento: di che la fede sia appresso di loro.

Licenziati che furono i Padri con un poco di limosina, lasciammo le Strofadi a man destra, e cominciammo a costeggiar quella parte della Morea, dove abitano i popoli Magnati: gente feroce e brava, che sotto il dominio del Turco, si conserva quasi in libertà; e spesso, per la libertà, fa guerra agli stessi turchi, ritenendo ancora parte del valore antico. In questo paese vidi i luoghi dove furono già le famose città, Lacedemone o Sparta, che adesso o non è in essere o pur è picciola villa senza fama, ed Argo e Micene, che stanno pur in quel contorno. Vidi il Cerigo, ovvero Citera, sacrata a Venere (*Æneid.*, X) e famosa per le favole di lei; e passammo con la nave per quel canale stretto, che la divide dal continente. E perchè la tramontana a noi contraria soffiava al solito, bisognò che andassimo spasseggiando un pezzo per l'Arcipelago con lunghissimi giri; e per questo, con non poco mio gusto, ebbi occasione di veder molte isolette e luoghi curiosi, come furono Milo, Antimilo, Falconera (così detta, credo, dai falconi, che vi si trovano in gran quantità), Perapolo o Perapollo, Maurocaravi, l'Idra, così chiamata perchè è una isoletta con sette alti scogli attorno, San Giorgio dell'Albero, Egina, Zia, Andro, e di lontano Tino, Micone e Delo. A man sinistra, in terraferma, passato il golfo di Corinto, nel fine del quale penso che sia il monte Parnaso, lasciammo Napoli di Romanía, la famosa Atene, che la vidi assai bene dal mare, e, trenta miglia più innanzi, il capo che chiamano delle Colonne, per le rovine che vi si vedono di una gran fabbrica con molte colonne, che io, per la vicinanza, credo essere stata di quelle degli Ateniesi, come è in quei dintorni; ma il volgo dice che fu fatta da Alessandro Magno. Poi l'isola, o penisola che sia, di Negroponte, che con un ponte solamente alla terraferma si congiunge; onde Giulio Solino, con ragione mette in dubbio se fra le isole debba numerarsi: e finalmente l'isola di Scio, intorno alla quale, con tutto che fossimo vicinissimi, ci convenne star tre giorni prima che potessimo afferrarla, perchè il vento contrario, per darci martello, ci andava aggirando per varj luoghi di quel canale, che la divide dalla terraferma della Natolia, senza che potessimo accostarci: pur al fine demmo fondo in un ridosso[1] dell'isola, ma lontano dalla città diciotto miglia in circa. Mentre eravamo in questo luogo, seppe il signor Vincenzo Giustiniano, nipote del signor Marcello, che io era in nave; e per favorirmi, venne, insieme col signor Bernardo Grimaldi, con cavalcature e barche a pigliarmi, e

[1] Luogo posto al coperto dai venti.

così il diciotto di luglio, accompagnato dai suddetti signori, presi terra in quell'isola, che con molta ragione si dice esser le delizie dell'Arcipelago e 'l giardino della Grecia. E perchè sbarcai lontano, come ho detto, dalla città, ebbi occasione, in passando, di vederne buona parte. Passai quel giorno per i campi, dove sono i mastici, intorno ai quali i contadini avevano già nettato il terreno, per raccoglier la gomma; ed in alcuni avevano cominciato a far dei tagli nella scorza, acciocchè la distillassero. L'albero è lentisco ordinario, come V. S. deve sapere. È cosa da notare in quella isola, che la metà di essa, dove sono i mastici, è tutta sassosa e quasi sterile; e l'altra metà, che non ha mastice, è fertilissima; produce uve perfette, ha selve e mille altre delizie. Vi è tra gli altri un luogo che fa un buon vino, chiamato vino di Omero; e credono che in quel luogo Omero o nascesse o fosse seppellito. Tutto quel giorno camminammo pian piano per l'isola, vedendo diversi luoghi abitati; e la sera, andammo a dormire in una bella villa, o torre, come chiamano essi, che è forse la miglior che vi sia, posseduta da una sultana vecchia, ma tenuta in affitto dal signor Pietro Giustiniano; i figliuoli del quale ci regalarono la notte in quel luogo, e la mattina ce ne andammo alla città, passando per una pianura di forse tre o quattro miglia, tutta piena di queste torri con giardini, che io certo non ho veduto mai la più bella cosa. Mi dissero quei signori, che si dilettano tutti di aver queste case in campagna, per ritirarsi in tempo di peste. Entrammo nella città prima di ora di desinare, ed io andai ad alloggiare in casa del signor Francesco du Puy, viceconsole dei Francesi . .

. . . .

L'isola tutti dicono che giri da novanta miglia in circa; e lo credo, per quel che ne vidi. Del resto, per esser paese di Turchi, non si può viver con maggior quiete nè con maggior libertà. Non si fa mai altro che cantare, ballare e stare in conversazione con le donne, e non solo il giorno, ma la notte ancora sino a quattro e cinque ore per le strade: che io mai a' miei dì non ho provato vita più allegra, ed in quanto a me, v'impazziva di gusto. Ha ragione il Belonio[1] a dir, che la gente di Scio è cortese e amorevole; chè certo non se ne può dir tanto, che non sia molto più. Io col mezzo degli amici e della lingua, che mi aiutava assai, presi in un tratto domestichezza grande; e già trovava innamorate e trattenimenti quanti ne voleva; e le donne veramente son belle ed avvenenti assai, ma l'abito non mi piace. Perchè, oltre d'una scuffia, che portano in testa, senza altra copertura, la quale ancorchè lavorata vagamente di seta di colore o verde o turchino o rosso (che di altri non ne ho vedute), cuopre loro nondimeno in mal modo quasi tutti i capelli, e parte anche

[1] Pierre Belons, autore di un *Viaggio in Oriente*, Parigi, 1550.

della fronte, onde a me pare che si levi al viso tutta la grazia; hanno di più le vesti con busti cortissimi, che, per conseguenza, fanno la cintura, non dove la natura l'ha fatta, ma su su, fin quasi sotto alle spalle, che non si può dir quanto sconci la vita. La quale, per altro, si vede in loro esser disposta e ben portata; facendo esse conoscer, non solo nel camminare, di averla agile e snella, ma molto più ne' balli; ne' quali, sotto alle vesti alquanto cortarelle, non senza grazia si vedono campeggiare anche i piedi, ornati attillatamente con certe scarpette di velluto, alla foggia loro, galantissime; che essendomi assai piaciute, me ne feci fare un paio, per mandarle, come farò, in Roma, per mostra.

Era venuta intanto la nostra nave dentro al porto della città; ed una sera, all'improvviso, vidi dalla mia finestra che voleva far vela, e bisognò che andassi ad imbarcare, non senza mandar qualche canchero al padron del vascello, che mi levava da quei piaceri per condurmi a straziar per mare coi venti contrarj, come succedette appunto: chè penammo sette o otto giorni, prima che potessimo andare in buon porto; ed intanto non vedemmo altro che l'isola di Egnusi, dove seppellimmo nella spiaggia uno dei nostri morti; e più innanzi Metelina, o Lesbo a man destra, e Lemnos ed Imbros a man sinistra, ed in terraferma di lontano, Athos, il monte Santo. Finalmente una domenica, il tre di agosto, la mattina a buon'ora, si diede fondo sotto l'isola di Tenedo, ma lontano dalla città, nella bocca del canale, che la divide dalla terraferma di Troia. Quando io mi vidi in quel luogo, non potei aver più pazienza, e subito spedii Tomasetto alla terra, acciocchè pigliasse un caicco, che mi portasse a veder le rovine di Troia, *et gentis cunabula nostræ* (*Æneid.*, III) . . . .

. . . .

Con un vento gagliardissimo, che soffiava in favore, fatto vela, in manco d'un'ora fui là; e subito sbarcato in quel terreno, abbracciandolo quasi con affetto per memoria degli antichi nostri padri, colsi alla riva del mare una di quelle brecce,[1] che la riserbo ancora per memoria. Cominciai poi a scorrere il paese con molto gusto, trovando da vedere assai più che non pensava; e credo che avvenga, perchè con le rovine antiche vi sono mescolate ancora altre rovine più moderne. Io, per la gran curiosità che ne aveva, non curandomi punto degli spaventi, che molti cercavano di mettermi dei ladri in quei paesi deserti, volli andar per tutto, veder ciò che vi era, e camminar dentro a terra più di due miglia. E per raccontare a V. S. qualche cosa, dirò prima, che la città di Troia era fabbricata alla riva del mare, dirimpetto a Tenedo, come dice Virgilio (*Æneid.*, III), in mezzo a due capi, uno de' quali, che è più verso mez-

---

[1] Frammenti di pietre, o di conchiglie portate dal mare.

zogiorno, si chiama ora Capo Santa Maria, e l'altro più verso Costantinopoli, capo Giannizzeri, che vogliono che anticamente fosse il Sigeo; e questi sono i confini, dalla parte del mare, di tutto il paese, che oggi ancora ritiene il nome antico di Troade, e così è chiamato volgarmente. Il monte d'Ida è dentro a terra non so quante miglia, alle spalle della città; ma si vede dal mare, ed io lo riconobbi, osservandolo allo spuntar del sole la mattina, per le parole del poeta, *Iamque iugis summæ surgebat Lucifer Idæ* (*Æneid.*, II).

Il circuito della città, e di tutto il territorio fino al monte, non so se debba esser chiamato pianura oppur colline, tanto soavi, che si assomigliano molto alla pianura: non l'ho per paese sterile, perchè vidi erba per tutto ed in particolar serpolli ed altre piante e fiori, ma credo che la sterilità sua proceda dal non esser coltivato. Questo sì, che non vi è acqua viva in niun luogo vicino alla città; ed i fiumi nominati di Simoenta e di Xanto, non gli seppi trovare vicino all'abitato della città, ma credo ben che scorrano qualche miglio lontano, come dirò appresso. Di là dal monte Ida un pezzo, lontano forse dal mare due giornate, si vede un altro monte, che io penso esser quello che il Belonio chiama Olimpo di Frigia: ma non mi parve di quell'altezza ch'egli lo fa, paragonandolo al Moncenisio, se pur la lontananza non m'ingannava. In quanto poi alle antichità di fabbriche, trovai prima, alla riva del mare, le reliquie di una muraglia grossissima, che non può essere stata altro che un molo, e si conosce alle colonnelle da legar vascelli, le quali dal tempo e dal vento marino sono consumate in modo, che con tutto che siano di marmo fino e duro, son divenute ruvide e scabrose come pomice; ed io ne porto per mostra un pezzo, staccato da una colonna con le mie mani. Questo molo richiudeva dentro a terra un porto, o, per dir meglio, darsena, la quale ora è ripiena di terra: ma pure in mezzo vi è restata un poco d'acqua salsa, che fa come una palude, ed attorno nell'arena lascia molta spuma di sale. Credo certo che questa fosse darsena, perchè dalla parte di dentro ancora, in molti luoghi attorno, dove adesso è terra, si vedono drizzate altre colonnelle, secondo me pur da legar vascelli. Se pure è stata sempre palude, si può dir che sia quella, dove già finse Virgilio essersi nascosto il frodolente Sinone (*Æneid.*, II). Trovai similmente alla marina molte basi di colonne grandissime, niente inferiori a quelle della Rotonda di Roma: trovai due colonne stese in terra, una delle quali, che è rotta, misurata da me, era lunga trentanove dei miei piedi. Vidi per terra in diversi luoghi molte altre colonne, e pezzi di marmo grossissimi di varie sorti: sepolture belle, di marmi grossi un palmo e mezzo; e di queste, quantità: e chi sa che non ve ne fosse alcuna di quegli uomini valorosi, che morirono combattendo sotto alle mura?

Vidi un condotto di acqua, grande che vi può entrare un un uomo in piedi: ma io lo stimo piuttosto chiavica che condotto, perchè cammina sotto terra, ed alla riva del mare viene al piano dell'acqua, e certo, dal modo della fabbrica, sto in dubbio di quello che possa essere. Un altro simile ne trovai dentro terra, che mi fece maravigliare; perchè è grande che vi entrerebbe una carrozza; e quando io vi passai sopra alla bocca, credevo certo che fosse ponte: ma ponte non è, nè condotto di acqua può essere, perchè è troppo grande e troppo basso, e dicono che va sotto terra un gran pezzo: di maniera che non so pensare che possa essere stato; se non fosse a sorte qualche strada sotterranea; e per ventura quella (se pur sotterranea possiamo a dir che quella fosse) *qua se, dum regna manebant, Sæpius Andromache ferre incomitata solebat Ad soceros, et avo puerum Astyanacta trahebat* (*Æneid.*, II). Trovai ancora molte rovine e spesse, di case grandi, di torri, di templi: ne riconobbi alcune notate dal Belonio, ed altre non vedute forse da lui; come anche due iscrizioni latine, che ho copiate, e non sono di quelle che osservò il Belonio; dalle quali iscrizioni si conosce chiaramente, che la città è stata rifabbricata e riabitata in tempi più moderni, e degli imperadori romani. Vidi ultimamente, più di un miglio dentro a terra, il palazzo, il quale, o sia quel d'Ilione, come vogliono i paesani, oppure altro più moderno, che per la qualità della fabbrica, a mio giudicio, l'uno e l'altro potrebbe essere, chiara cosa è che era palazzo o castello reale. Vi si vedono muraglie, tutte di marmo, grosse venticinque e trenta palmi; portici amplissimi, torri ed ogni altra cosa che ricerca un edificio regio. Io volli andare in cima della più alta muraglia che vi fosse, per vederlo meglio tutto, e per potere scoprire tutto il paese intorno, come feci, fino al monte d'Ida; e ne presi un poco di schizzo di pianta, per farlo dipingere un giorno, se troverò chi possa intendere i miei scarabocchi. Il Belonio fa menzione delle reliquie di una gran torre, che egli stimò essere stata fanale; io ne vidi una simile, ma dentro a terra; e per fanale questa mia mi par troppo lontana dal mare: più tosto avrei potuto pensare che fosse quella, *Unde omnis Troia videri, Et Danaûm solitæ naves, et Achaia castra* (*Æneid.*, II), se quella Virgilio non avesse scritto che fu rovinata e precipitata sopra i Greci la notte dell'eccidio. Oltre che, questa che io vidi, era lontana forse più d'un miglio dal palazzo reale, che si crede essere stato quello d'Ilione; dove che quell'altra, che Virgilio descrive, era contigua, anzi membro della stessa reggia di Priamo, *summisque sub astra, Eductam tectis* (*Æneid.*, II), come dice il nostro poeta. Però sia qual si voglia, la veduta da me mostra di essere stata una bella fabbrica, simile a quella de' Conti o delle Milizie di Roma. Delle cisterne ne trovai

una sola, fabbricata di quelle pietre negricce, che nomina più volte il Belonio. A questa volli bere, per gustar dell'acqua troiana; facendone cavar con un vaso di terra, che trovai là vicino, mandato giù con il turbante del Turco che ci guidava, che servì per allora in cambio di corda; l'acqua era buona e fresca, oppure a me parve così, perchè aveva caldo e sete. Del resto, tutto il terreno della città che, per quel che si vede, era grandissima, e girava attorno a molte miglia, è pieno di sassi, di pezzi di marmo, di muri, e si vede chiaramente che era tutto abitato strettissimo. V. S. non potrebbe credere con quanta tenerezza io andava camminando per quei luoghi, ricordandomi a passo a passo di tutte le istorie antiche: *Hic Dolopum manus, hic sævus tendebat Achilles; Classibus hic locus; hic acies certare solebant* (*Æneid.*, II). Ma quando considerava che là dove una volta erano strade magnifiche e palazzi superbi, sono adesso campi deserti e spiaggie solitarie, ne aveva gran compassione; e se ben so che per legge naturale, *Muoiono le città, muoiono i regni* (Tasso, *Gerus.*, c. XV); tuttavia parendomi cosa indegna che una reggia così famosa fosse ricoperta d'erba e di piante, non potei fare che non mi sdegnassi, e che non carpissi e sterpassi con rabbia non so quanti di quei cespugli, che avevano avuto ardire di opprimer le rovine di quelle mura, per le quali tanti uomini valorosi avevano perduto la vita, e bagnato tutti quei campi di sangue così nobile. — (Dai *Viaggi*, parte I: *La Turchia, ec.*, lettera 1ª da Costantinopoli, de' 23 agosto 1614; ediz. di Roma, Mascardi, 1650.)

FRANCESCO RONDINELLI.

Nacque in Firenze il 4 ottobre 1589: studiò prima co' gesuiti, poi a Pisa. Da Ferdinando II fu fatto nel 1635, bibliotecario, e a corte diresse festeggiamenti e pompe, componendo elogi, iscrizioni, motti, ec., e dando anche saggio de' suoi talenti musicali. Morì in Firenze il 29 gennaio del 1665, dopo aver menato vita pia e caritatevole.

Ricordiamo di lui la *Vita di Bernardo Davanzati* (nell'ediz. dello *Scisma*, Firenze, Massa e Landi, 1638) e la *Relazione del contagio stato in Firenze l'anno 1630 e 1633*, scritta in eletta forma, e da ricercare anche per l'osservazione de' fatti e pei consigli de' rimedj.

[Per la biografia vedi *Elogi degli uomini illustri toscani*, Lucca, 1774, t. IV, pag. 401 e segg.]

Una madre côlta dal morbo. — Presso a Barberino di Mugello, luogo detto Lâtera, abitava una buona donna chiamata Lisabetta, di circa venticinque anni: la quale, sebbene contadina, era molto diligente e saputa; onde, venuto il male

vicino, si guardava con grande accortezza; spesso avvertiva i suoi di casa ad aversi cura. Pure, come volle la sua disgrazia, la poveretta s'infettò: e messasi a letto, fece quei pochi di rimedj, che la povertà li concedeva e che ella sapeva. Ma, il male non cedendo, e conoscendosi presso a morire, ed avendo sentito che i morti di contagio, col stare nelle case insepolti, le ammorbavano più facilmente, spinta dall'amore verso il marito e verso i figliuoli piccoli, si levò, sebbene con grandissima fatica, e, vestitasi, disse a' suoi di volere andare a casa una sua comare, che era come medica del paese, acciocchè le guarisse quelli enfiati, sentendosi molto peggiorata. Nel partire, come quella che non vi aveva a tornar più, stette un pezzo col cuore incerto se andava ad abbracciare e baciare i suoi bambini per l'ultima volta, o pure se ne asteneva. Da una parte l'amore materno la inteneriva e l'allettava a vederli; dall'altra il timore del loro pericolo la ritirava a lasciarli stare, avendoli, da che si conobbe ammalata, tenuti separati in una stanzuccia, acciocchè non praticassero seco. Poichè ebbe il suo cuore ondeggiato un pezzo, vinse la parte migliore; partì senza far motto. Disse bene al marito: "Addio: abbiate cura a quei bambini, e che non vadano nel letto donde sono uscita io." Rimase il pover uomo tutto sbigottito dal vedere la sua moglie che veniva meno. Appena ebbe ella serrata la porta, e fatti pochi passi, che il suo minor figliuolo, il quale ella più che gli altri teneramente amava, affacciatosi a una finestrina, disse a quegli altri: "La mamma se ne va;" e cavato il capo fuori, gridò forte due volte: "Addio, mamma." Pensi ciascuno che ha esperienza dell'amore materno, come ella rimase, sentendo quelle parole, che a guisa di acutissimi dardi le trafissero il cuore. Voltossi indietro per vederli, e la sua disgrazia la privò ancora di quest'ultima consolazione: chè quelli se n'erano andati, e piangevano per la sua partenza. Allora ciò da lei sentito, come se avesse avuto in testa due fonti, cominciò a piangere, andando appoggiata a un bastone verso la casa, dove stavano quei due becchini che sotterravano gli appestati.

Era gravemente ammalata ed altrettanto dogliosa; e, per l'una cagione e per l'altra, debolissima: onde penò gran pezzo a condursi, o più presto strascicarsi; spesso riposandosi, ed in luogo di ricevere consolazione o compassione, da ognuno per la via sfuggita e scansata. Pure alla fine, con gran fatica condottasi, picchiò: ed affacciatosi un di loro, lo pregò a scender giù. Egli venuto ratto, le dimandò che cercasse. Rispose: "Io sono una povera donna, che ho, Dio ve ne guardi, due gavoccioli; e mi sento ben io che morrò fra poch'ore; sono uscita di casa mia; eccola là (e quivi con mano gliela insegnò), per non far correre maggior pericolo al mio marito ed a miei figliuoli:" e quivi, dalla ricordanza di essi di nuovo intenerita, cominciò a pian-

gere senza ritegno, come suole avvenire dove è amore misto a dolore. Poichè si fu alquanto sfogata, ricominciò a dire, come il servizio, il quale essa desiderava, era che col suo compagno facesse una fossa, e così viva ve la sotterrassero, acciocchè in casa non rimanesse lungo tempo insepolta, come a molti avveniva, e col fetore del cadavere la infettasse più agevolmente. "Questa fatica," disse, "voi l'avete a durare ad ogni modo; io poch'ore posso campare; non mi negate questo servizio: ve lo chieggo per l'amor di Dio." Rimase il buon uomo tanto attonito a domanda così inaspettata, che per un poco non le seppe rispondere: poi, riavutosi, cominciò a consolarla, dicendo che si erano trovati molti che, stando peggio di lei, erano guariti: non si perdesse d'animo: ma che in ogni modo le prometteva, se Iddio la tirasse a sè, di volerla così calda subito sotterrare. E perchè veramente conosceva che la buona donna, oltre al mal grande, e pel dolore e per la fatica durata, quasi basiva,[1] la messe in casa, dove fra poco morì; e le osservò la promessa fatta di subito sotterrarla. Esempio veramente maraviglioso, e che ci fa credibili quegli atti arditi, che si raccontano delle donne spartane, di Porzia ed altre; avendo una donna semplice, ed allevata, per così dire, nella Falterona,[2] avuto tanto coraggio di volersi sotterrar viva: tanto è vero che dal cielo piovono anco ne' tugurj e ne' fienili spesse volte gli animi risoluti. — (Dalla *Relazione* cit., parte II, cap. VI.)

AGOSTINO MASCARDI.

Nacque in Sarzana nel 1590. Recatosi in Roma, fu al servizio del card. d'Este e del card. Maurizio di Savoia.[3] Da Urbano VIII fu fatto suo cameriere d'onore, e nel 1628 professore di eloquenza nella Sapienza di Roma. Di bello e colto ingegno, ma di sregolati costumi, morì etico in patria il 12 giugno del 1640.

L'opera sua maggiore è il *Trattato dell'arte istorica* (Roma, 1636), a di nostri ripubblicato da A. Bartoli, Firenze, F. Le Monnier, 1859). È diviso in 5 libri, dove in mezzo a erudizione sovrabbondante e fastidiosa, sono pure, specialmente rispetto alle qualità dello stile,[4] alcune osservazioni di pregio. Scrisse anche *Discorsi sulla tavola di Cebete* (Venezia, Pinelli, 1627), *Prose volgari* (Venezia, Baba, 1654), e la *Congiura di G. L. Fieschi* (Anversa, 1629), alla quale è maggior-

---

[1] *Veniva meno, moriva.*

[2] *Venir dalla Falterona* (montagna ove nasce l'Arno), *esser della Falterona* son modi ancor vivi per significare difetto di civili costumi.

[3] Vedi I. DELLA GIOVANNA, *A. M. e il card. M. di Savoia*, in *Raccolta di studi crit. dedic. ad A. D'Ancona*, Firenze, tip. Barbèra, 1901, pag. 117.

[4] Vedi F. FOFFANO, *La critica letter. nel sec. XVII*, in *Ricerche letter.*, Livorno, Giusti, 1897, pag. 242.

mente raccomandato il suo nome, sebbene forse nel racconto del fatto caricasse di soverchio le tinte, per emulare od imitare la *Catilinaria.*

[Per la sua vita, vedi C. L. Bixio negli *Elogi di liguri illustri,* Genova, Ponthenier, 1846, II, 136, e la Prefazione alla cit. ediz. del Bartoli.]

Giannettino e Andrea Doria e la congiura di G. L. Fieschi. — Arrivarono i clamori, le strida e lo strepito d'armi della darsena alla vicina casa del Doria, che se ne giaceva in letto molestato dalla podagra, da' quali risvegliata la moglie di Giannettino corse a dargliene avviso, temendo di qualche sollevazione de' remiganti. Levossi egli tostamente dal letto, e persuadendosi di non trovar altro che una rissa accesa per cagione di giuoco o d'altro accidente dalla gente delle galere, rapito dal suo destino ad incontrare la morte, s'incamminò verso la porta, accompagnato da un servitore e da un paggio, che gli portava innanzi una torcia, e armato della sola spada. Andrea nondimeno, riguardando sagacemente ogni improvviso pericolo, l'esortò a prepararsi con buon numero di gente, e con armi bastevoli contr'ogni forza; e la moglie con tenerissimo effetto il pregò a non uscire per quella notte di casa. Giunto alla porta, che credeva custodita dai soliti soldati suoi confidenti, con l'usata alterezza, accresciuta in quell'occasione dallo sdegno, liberamente gli chiamò, facendo loro istanza che aprissero. Conosciuta la voce di Giannettino da' congiurati, lietamente gli aprirono. Appena posto il capo dentro la porticella, assalito con molte archibugiate e con ogni sorte d'armi dai suoi nemici, fu quell'infelice giovane con una tempesta di colpi fieramente ammazzato, nel punto istesso (per quanto alcuni osservarono) che Gio. Luigi, unico autore della sua morte, perì disgraziatamente nell'acqua: uscendo in tal maniera il gastigo dalle mani di Dio nell'istante medesimo, che s'eseguiva dai congiurati, d'ordine di Gio. Luigi, il misfatto. Cavaliere degnissimo di tener impiegata più lungamente la vita per pubblico beneficio, in distruggimento de' barbari che corseggiavano, e di chiuderla con fine più glorioso nelle battaglie contro i nemici comuni, non in una sediziosa sollevazione della sua patria. Fu cosa degna di meraviglia che gli uccisori di Giannettino non corressero tosto alla casa di Andrea, conforme alla lor prima risoluzione per assicurarsi in un tempo medesimo (come era agevole) della vita di quello, per le cui mani poteva un'altra volta risorgere l'oppressa libertà della Repubblica, e dal cui sdegno potevano giustamente aspettare una memorabile vendetta, non meno dell'ingiurie private che della pubblica ribellione; ma s'astennero da ciò, forse per la confusione, che suol partorire nell'animo de' malvagi l'eccesso

del commesso misfatto, oppure trattenuti da Girolamo fratello di Gio. Luigi. Il quale, tolto di mezzo Giannettino, giovane feroce di risoluto consiglio, occupate di più (come credeva) le galere da' suoi compagni e soggiogata la città, non temeva gran fatto Andrea, vecchio già d'ottant'anni, infermo di corpo e spogliato delle sue forze: nè voleva dall'altro canto, che quei soldati avidi di rapine, nel palagio ricchissimo d'Andrea tutti intenti alla preda fossero tagliati a pezzi, o dissipassero quella preziosissima suppellettile, che riserbava intera al bisogno e alle cupidità del fratello. Perciò crescendo tuttavia più il rumore, nè sapendo Andrea donde nascesse, più volte chiese quel che si fosse di Giannettino; e finalmente mandato Ludovico Giulia suo famigliare per intender distintamente la ragione di quel tumulto, seppe non molto dopo, la città essere caduta in potere di Gio. Luigi de' Fieschi: trovarsi la Repubblica in estremo pericolo: le galere vedersi piene di congiurati: il popolo gridar sediziosamente libertà, e chiamare il nome de' Fieschi: incontrarsi per tutto uomini furiosi con l'armi in mano: discorrersi pazzamente per Genova con urli orribili per saccheggiar le case de' ricchi: non vedersi altro, che spargimento di sangue e uccisioni; in ogni parte risonar voci d'oltraggio in onta de' nobili, e minacciarsi a lui medesimo la morte. Non atterrito Andrea, ma vinto dalla pietà della patria cadente, risolveva di rimaner volontariamente in preda di quelle furie, dicendo, non dover lui sopravvivere dopo l'esterminio della Repubblica; però sacrificar volentieri all'ultimo spirito della libertà genovese l'infelici reliquie degli anni suoi. Ma la moglie con veementi preghiere, accompagnate dalle lagrime e da un'amorevole violenza de' suoi domestici, l'affrettavano alla partita, consigliando esser necessario il sottrarsi: doversi riserbare per servigio comune l'ultimo atto della sua onoratissima vita: perciò volentieri consentisse di vivere, per raddoppiar le sue glorie nel raddoppiato beneficio della Repubblica, che di nuovo libererebbe dall'imminente tirannide; ora esser tempo d'autenticare le passate prodezze con la costanza, e di prender consiglio dalla propria virtù: considerasse dal mantenimento della sua persona restar pendente la speranza della sua patria; la quale, oppressa per un poco dal furore d'uomini scellerati, non poteva nondimeno disperar di risorgere, mentre vedeva posto in sicuro il suo liberatore: andasse pure a preparare altrove quel rimedio alle pubbliche piaghe, che non poteva sperar per ora dentro di Genova: non esser fuga la sua, ma una legazione, che l'afflittissima patria gli commetteva per suo soccorso. Tanto fu detto e operato unitamente da tutti, che quel buon vecchio, stanco sotto il peso degli anni e travagliato non meno nell'animo per le presenti sciagure, che nel corpo per la podagra, su le spalle de' suoi fu posto sopra una mula e

condotto a Masone, castello degli Spinoli, lontano quindici miglia da Genova, risapendo la morte di Giannettino solamente a Sestri con suo estremo cordoglio. In tanti e così fortunati travagli de' congiurati non veggendosi Gio. Luigi, ogn' uno l'andava sollecitamente chiamando; ma per l'ostinato silenzio di tutti in dar nova di lui, entrato nell'animo loro un necessario sospetto del funesto accidente, non perciò abbandonarono il corso della vittoria; perchè lasciate buone guardie alle porte, e commessa ad Ottobuono la custodia delle galere, dugento de' più coraggiosi si strinsero con Girolamo per andar, secondo l'ordine stabilito, errando per la città e sollevando il popolo a prender l'armi. Ma riuscì poco fruttuoso il disegno; imperciocchè quantunque alle prime voci, che sotto la protezione di Gio. Luigi de' Fieschi chiamavano la moltitudine a libertà, un grandissimo numero di persone più vili gli seguitassero, non vi fu pur uno dei popolari di qualche stima, che si movesse; o perchè veramente, desiderosi della quiete universale, aborrivano quell'incomposto tumulto, o perchè non approvavano, che un nobile colle forze de' popolari promovesse i suoi particolari pensieri, o per tenersi mal trattati da Gio. Luigi, che senza loro partecipazione aveva posta la mano ad impresa tanto importante, o finalmente perchè, ricordevoli de' continui e gravissimi eccessi per lo passato commessi, avevano in odio quella maniera di governo plebeo, nel quale dandosi i sovrani magistrati ad ogni sorte di gente vile, erano le faccende pubbliche maneggiate con poco decoro: e incontrandosi i più duri negozj in persone incapaci, uscivano le risoluzioni sempre violente o precipitose.

La città in questo mezzo era tutta sossopra; correva ogni uno come pazzo, senza sapere dove andasse, interrogandosi vicendevolmente della cagione di così spaventevoli movimenti, senza aver che rispondere. Le donne dalle finestre con grida e con pianti richiamavano i mariti, i fratelli ed i figliuoli: la nobiltà confusa avrebbe per una parte voluto correre al palagio, e temeva per l'altra il sacco delle sue case. — (Dall'ediz. di Anversa cit., pag. 84.)

FULVIO TESTI.

Di famiglia popolana, ma assai agiata e che viveva alla grande, nacque a Ferrara il 23 agosto del 1593 da Giulio e da Margherita Calmoni. Di quattro o cinque anni fu portato a Modena dal padre, già farmacista, che vi aveva seguito la corte ducale come *Maestro del conto*. Fu a scuola da' Gesuiti, e passò poi, nel 1606, all'Università di Bologna. Appartenne all'Accademia degli *Ardenti* destinata all'educazione dei giovani nobili; matricolato nel 1610 fra gli studenti di filosofia, fu dei consiglieri della « nazione Lom-

barda ». Fu anche per qualche tempo all'Università di Ferrara, e quivi, o forse già prima, ebbe a maestro l'Achillini; entrò quindi al servizio della corte nel 1612, sembra come semplice copista di un segretario. Nel 1613 andò a Roma, dove passava giocondamente la vita nella dimestichezza del Tassoni, col quale era già unito da cordiale amicizia; e nel 1614 era a Napoli col modenese conte Molza. Al ritorno a Modena, nel 1614, per volere del padre, tolse in moglie Anna Leni, da cui ebbe molti figli. Certe sue rime ispirate a sentimenti poco benevoli per la Spagna, e dedicate a Carlo Emanuele di Savoia (Modena, Cassiani, 1617), svegliarono i sospetti del Toledo, governatore di Milano, che si dolse della cosa col duca. Il libro allora fu sequestrato, imprigionato lo stampatore e il poeta citato in giudizio: quindi, essendo fuggito, condannato in contumacia a dugento scudi di multa e all'esilio. Ma il duca che s'era contentato che s'allontanasse soltanto dalla città in una villa, gli condonò la multa, lo riprese presto a ben volere e lo nominò *virtuoso di camera*. Il duca di Savoia poi, per le sollecitazioni del p. Costantino Testi, fratello del poeta, e per la interposizione del principe Alfonso d'Este [1] lo creò cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, e a Torino (11 agosto 1619) lo insignì della croce, donandogli anche una collana d'oro e concedendogli di aggiungere al suo stemma *il puledro d'argento rivoltato e spaventato, in campo di porpora.*[2] Tornato a Modena (1619), ebbe la cura della libreria ducale. Nel 1620 fu a Roma per la seconda volta, brigando per allogarsi presso il cardinale Alessandro d'Este, e dimostrandosi fin d'allora ambizioso e volubile: nel 1622 fu nominato segretario di camera del duca Cesare; tentò poi di collocarsi invece a Torino, ma non l'ottenne [3] e volle ritirarsi a vita privata: e meglio sarebbe stato per lui, che, scrivendo al Chiabrera, si confessava « cortigiano per di-

[1] Vedi D. Perrero, *Il c. F. T. alla corte di Torino negli anni 1628 e 1635* ec., Milano, Daelli, 1865, pag. 21; e G. Rua, *Poeti della corte di Carlo Emanuele I di Savoia,* Torino, Loescher, 1899, pag. 220.

[2] Vedi V. Santi, *F. T. e Carlo Emanuele I di Savoia,* in *Rivista Europea,* 16 gennaio 1880.

[3] Vedi G. Rua, *Il T. e i principi di Savoia* (in *Miscellanea per nozze Cian-Sappa Flandinet,* Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche, 1894), e *Poeti della Corte,* cit.

sgrazia e, quasi non dissi, per violenza ». Ma il suo fato, e l'ambizione, lo attiravano, ove doveva per ultimo trovare ogni sventura.

Riammesso pertanto in corte, tornò ancora a Roma nel 1625 per cercare, sembra, di allogarsi presso qualche eminente prelato o procacciarsi qualche altro vantaggioso servizio; poi, richiamato a Modena visse ora in grazia ora in disgrazia del duca e del principe Alfonso, suscitando l'invidia e l'inimicizia de' cortigiani. Nel 1627 fu mandato a Roma, incaricato di procurare il cappello cardinalizio a uno dei principi Estensi e di trattare altri interessi di questa casa. Precedè nel 1628 a Torino, e assistè Francesco, figliuolo del duca Alfonso III, avendo l'incarico d'ottenere al giovine principe un alto grado militare negli eserciti di Savoia contro la Spagna. Il duca Alfonso l'aveva nominato segretario di Stato: ciò nonostante, il volubile poeta cercò nel giugno del 1629 di ridursi a Napoli, o presso il fratello Costantino, ch'era vescovo di Campagna, o in « altro servizio ». Ma dopo l'abdicazione di Alfonso III, confermato nell'ufficio di segretario dal successore Francesco I, si acconciò a restare nella corte di Modena.[1] Nel 1629 fu mandato a Roma, poi a San Benedetto Po, nel Mantovano, al conte Rambaldo di Collalto, generale delle armi imperiali, ed era destinato come residente alla corte Cesarea, se non glie l'avesse impedito l'avvenuta malattia e morte della moglie. Fu inviato invece a Venezia e poi a Mantova, come commissario, nel 1630; e nel 1631 congedato dal duca per i maneggi de' suoi nemici; ma rientrato ben presto in grazia, fu più benvoluto di prima. Ebbe varie missioni a Torino, Milano, Venezia, Vienna, finchè nel 1633 venne eletto residente del duca a Roma, dove dimorò sempre molto volentieri, e in dotte e liete compagnie.[2] Nel 1634 ebbe il dono e nel 1635 l'investitura del feudo di Busanella nel Reggiano, con titolo di conte. Nel 1635 fu inviato nuovamente a Torino;[3] e poi ambasciatore straordinario (1635) alla corte di Spagna: ufficio che egli sollecitò e accettò di gran cuore, dimenticando l'antica ripugnanza che aveva dimostrato per il governo spagnolo. In viaggio si fermò a Genova e vi fu visitato dal Chiabrera; arrivò a Madrid nel 1636: suo precipuo scopo, e l'ottenne, era di ratificare pel duca di Modena il possesso della città e ducato di Correggio.[4]

---

[1] Vedi G. B. Venturi, *Notizie ulteriori intorno alle opere del c. F. T., dopo l'edizione fattane in Modena l'anno 1817* (in *Bibliot. ital.*, tomo XII, pagg. 306 e segg.).

[2] Sul soggiorno del Testi a Roma, nel 1633, vedi A. Campani, *Spigolature aneddotiche del seicento*, nel *Panaro* del 20 febbraio 1887.

[3] Su questa andata come su quella del 1628, vedi D. Perrero, *Il conte F. T. alla corte di Torino negli anni 1628 e 1635*, cit.

[4] Vedi G. Ognibene, *Una missione del c. F. T. alla corte di Spagna*, 1635-1636, Modena, tip. Vincenzi, 1886 (e su di essa A. Campani, in *Riv. stor. ital.*, vol. IV, fasc. 1, 1887, e dello stesso, *Spigolature* cit., nel *Panaro* del 1° maggio 1887). Per il viaggio in Spagna, vedi A. Farinelli, in *Rèvista critica de historia* ec., III (1898), 188.

Tornato a Modena nel 1637, si recò di nuovo a Madrid nel 1638 per compiere i preparativi della visita che vi doveva fare Francesco I, venutovi a tenere a battesimo l'*infanta* Maria Teresa.[1] Il Testi condusse tutto con arte finissima di cortigiano,[2] e per sè ricavò doni, una pensione e la commenda di Sant'Jago. Tornò a Modena nel 1639, e l'anno dopo dovette accettare a malincuore il governo della Garfagnana, ch'egli stesso avea poco prima domandato.[3] Non vi stette peraltro nè volentieri nè benvoluto, come era pur accaduto all'Ariosto: il duca lo richiamò nel 1642 e l'occupò in varie missioni. Nel 1644 assisteva al congresso per la conchiusione della pace tra il papa e il Farnese a Venezia.

Ma il 27 gennaio del 1646 fu improvvisamente arrestato. Molte favole si sono raccontate sulle cagioni di questo fatto: la verità è, che il duca s'adirò perchè il Testi, passando dall'amicizia degli spagnoli a quella dei francesi, dall'Olivarez al Mazarino, aveva sollecitato e ottenuto con segreti e sospetti maneggi l'ufficio di segretario della Protezione francese a Roma, dove l'attirava la sua ambizione, la quale gli faceva sognare maggior gloria che nell'angusta corte degli Estensi; e forse una passione per Leonora Baroni, celebre virtuosa di canto.[4] Furono sequestrate lettere e carte, e il Testi venne rinchiuso in quella fortezza medesima, che egli si era già adoperato abilmente perchè il duca avesse dal Papa facoltà di costruire.[5] Dopo qualche mese di prigionia s'ammalò, ma quando forse il duca pensava al perdono, morì di morte naturale (nessun documento per ora prova il contrario) il 28 agosto 1646, ed ebbe sepoltura nella chiesa di San Domenico.[6]

Un *epigramma* del Testi come *Accademico ardente* fu pubblicato nel 1608. Alcuni *sonetti* e una *canzone* comparvero nel *Parnaso dei poetici ingegni* di A. Scaglioli (Parma, 1611) e furono ripubblicati nella prima edizione delle *Rime* (Venezia, Ciotti, 1613). Nel 1617 uscì un altro volume di *Rime* (Modena, Cassiani), dedicato, come dicemmo, a Carlo Emanuele I di Savoia. Poi, abban-

---

[1] Vedi A. Campani, *Spigolature* cit., nel *Panaro* del 3 aprile 1887.

[2] Vedino alcune curiose notizie in A. Venturi, *Velasquez e Francesco I d'Este*, in *Nuova Antologia*, 1° settembre 1881, nel quale articolo si adoprano lettere inedite del Testi.

[3] Vedi G. Campori, *Del governo di F. T. in Garfagnana*, nell'*Annuario storico modenese* del 1851, pag. 141; A. Campani, *Il T. nella Garfagnana*, nel giorn. *Il Panaro* del 12 giugno 1887, e *La nomina di F. T. al governo di Garf.*, nella *Rassegna Emiliana*, anno I, fasc. II, giugno 1888; L. Migliorini, *Nota sul governo di F. T. in Garf.*, Castelnuovo di Garfagnana, tip. Rosa, 1903.

[4] Vedi A. Ademollo, *F. T. a Roma nel 1645*, in *Fanf. d. Dom.*, a. 1885, n. 4.

[5] Vedi A. Campani, *La fortezza*, nel *Panaro*, 27 dicembre 1886.

[6] Vedi A. Campani, *L'arresto e la morte di F. T.*, nel *Panaro*, 2 e 9 ottobre 1887, ne' quali articoli vengono usati anche gli scritti del Perrero e dell'Ademollo. Vedi anche A. D. Perrero, *L'arresto e la morte di F. T.*, in *Rivista Europea*, 1880, e A. G. Spinelli, *Quattro note sul T.* (Estr. dalla *Provincia di Modena*, 28-30 agosto 1900).

donata la maniera del Marino, fino allora seguíta, il Testi, dietro l'esempio del Chiabrera, si volse all'imitazione dei classici, sopra tutto dei latini, e nel 1627 pubblicò la prima parte delle *Poesie liriche* (Modena, Cassiani), e la seconda parte nel 1644 (ibidem): ambedue ristampate più volte in diverse città. La terza parte vide la luce, dopo la morte del poeta, nel 1648 (ibidem), e anch'essa fu riprodotta molte altre volte da sola e insieme con le due precedenti. L'edizione più completa è la *Raccolta generale delle poesie del sig. Commendatore dell'Inoiosa, il Conte D. Fulvio Testi*, Modena, Sogliani, 1653, in 4 parti. — Scrisse nel 1626 l'*Isola d'Alcina,* tragedia; lasciò frammenti d'un dramma, l'*Arsinda,* di due poemi eroici, *Il Costantino* e l'*India conquistata* e di un poemetto su *Pantea.*[1] — Non esitiamo ormai a credere che si debbano attribuire al Testi le 43 ottave, che cominciano *Era la notte e 'l pigro Arturo avea,* e s'intitolano *L'Italia all'Invittissimo e gloriosissimo Prencipe Carlo Emanuel duca di Savoia,* o anche *il Pianto d'Italia.*[2] Del

---

[1] Vedi A. Belloni, *Gli amori di Pantea, due canti sconosciuti di F. T.*, in *Propugnatore*, n. s., vol. II, parte II, fasc. 11-12; e *Testiana,* in *Frammenti di critica letteraria,* Milano, Albrighi, Segati e C., 1903, pagg. 178 e segg. Altre sue rime vennero pubblicate di recente; vedi A. Belletti, *Il lusso di Roma, quarta rima di F. T.* (per nozze Nobili-Barracano), Reggio Emilia, 1881; A. Belloni, *Un capitolo inedito di F. T.*, Padova, tip. Gallina, 1891, e *Testiana,* in *Frammenti di critica letteraria* cit., pag. 182 e segg.; P. P. Parella, *Di alcune poesie inedite probabilmente di F. T.*, in *Studi di letteratura italiana,* diretti da N. Zingarelli ed E. Percopo, IV; V. A. Arullani, *Un'ode del T. e un'ottava ariostea,* in *Fanf. d. Dom.*, XXIII, 22 ec.

[2] Vedi su questa controversia, F. Mango, *Il Marino poeta lirico: ricerche e studj,* Cagliari, 1887, *Note letter.*, Palermo, 1894, pag. 7, e *Varietà letter.*, Roma, 1899, pag. 35; A. Belloni, *Testi, Tassoni o Marini?*, nel *Propugnatore,* vol. II, fasc. IX, 1889 e del medesimo, *Di una poesia anonima del sec. XVII,* nel *Propugnatore,* IV, fasc. 22-3; 1891, e *Testiana,* in *Framm.* cit., pag. 167 e nel vol. sul *Seicento,* pag. 473, n. 19; L. Arezio, *Saggio sull'autenticità d'un poemetto* ec., Palermo, Amenta, 1891, e *Ancora sull'autenticità* ec., Palermo, 1893; L. Predieri, *L'autore del poemetto il « Pianto d'Italia »*, in *Riv. abruzz.*, ottobre 1897; P. P. Parrella, *Il « Pianto d'Italia »*, in *Rass. crit. lett. ital.*, 1899, IV, 213; G. Rua, *Poeti della corte di Carlo Em.* cit.; A. Borzelli, *Ancora dell'autore* ec., in *Rass. crit. lett. ital.*, V, 219; F. Bartoli, in *Fanf. d. Dom.* del 20 luglio 1902 ec. Altri ancora discussero questo punto di storia letteraria, che è riassunto ora da R. Salaris, *F. T. e un poemetto anon. del sec. XVII* (nella *Rass. bibl. lett. ital.*, XI, 158) concludendo a favore del Testi, come già ai loro tempi il Crasso e il Tiraboschi, e recentemente A. Belloni, F. Bartoli, L. Arezio ed altri, contro F. Trucchi, F. Mango, P. P. Parrella e L. Predieri, che ne vollero autore il Marini, e altri che mise innanzi dubbiosamente il Tassoni, mentre il Gabotto, nella pubblicazione *Per la storia* ec., che più oltro citiamo, negò che il poemetto appartenesse ad alcuno dei tre. Anche l'esame dei codd. è favorevole alla conclusione del Salaris, poichè se il poema è adespoto in otto di essi, in soli quattro porta il nome del Marini e in quindici quello del Testi. Il Salaris con buoni argomenti fissa la data del poemetto al 1617. Si noti, a comprovar questa data, che in una lettera contenuta in altra del conte Scaglia, ambasciator sabaudo a Venezia, del 16 agosto 1617, si fa menzione e richiesta di « stanze del sig. F. Testi uscite alle stampe » in quei giorni.

Testi sono di certo le quartine, composte nel 1614: *Carlo quel generoso invitto core.*[1] Per queste rime il Testi appartiene a quella schiera di poeti e letterati, che mirarono a Carlo Emanuele di Savoia come a restauratore della fortuna d'Italia.[2] — Sono a stampa anche varie *lettere,* scritte con molto brio e molto importanti, sicchè dalla esplorazione di esse e delle molte *relazioni* e altre scritture inedite dovrà uscire l'atteso compiuto lavoro biografico su Fulvio Testi.[3] Recentemente vi fu chi, con sottili ragionamenti, attribuì al Testi, ma, a parer nostro, senza fondamento sicuro, le *Filippiche,* che i più danno al Tassoni.[4]

Fulvio Testi, che menò una vita così piena di contradizioni e d'avventure e che ebbe un'indole così «irrequieta», come la chiamò il duca Francesco, è una delle figure più singolari del secolo, veramente da tentare l'ingegno di qualche drammaturgo: e Paolo Ferrari, infatti, intorno a lui raggruppò alcuni *bozzetti letterari e politici del Seicento* (Milano, Treves, 1889), che sono l'ultima, ma certo non la migliore opera sua, rappresentando il Testi nella baldanza de' suoi canti giovanili e patriottici; e il prof. Annibale Campani ha di recente pubblicato un dramma storico (*Il conte F. T. poeta e diplomatico,* Roma-Milano, Soc. Editr. Dante Alighieri, 1903), in cui si ritrae la figura del poeta e del ministro di Stato, nella piena maturità delle sue forze, irretito negli amori, intrigante fra i principi, ritraendone i casi dagli splendori delle Corti all'oscurità del carcere, che gli fu tomba.

Come scrittore, e specialmente nelle poesie, per le quali è più famoso, il Testi tocca spesso una vera eccellenza di forma, e

---

[1] Vedi F. Gabotto, *Di una parafrasi francese delle quartine di F. T.* ec., in *Bibl. delle Scuole ital.*, 16 novembre 1891. — Ebbe parecchie imitazioni anche il poemetto: fra questo, oltre quello de *Le Querele d'Italia,* edito primamente da D. Pasolini, *Spigolature,* Imola, Galeati, 1888, è da notarne altro, inedito fra i codd. asburnamiani, intitolato *I sospiri d'Italia.*

[2] Vedi G. C. Molineri, *I poeti ital. alla corte di Carlo Em.*, nel vol. *Carlo Em. duca di Savoia,* Torino, Bocca, 1891; A. D'Ancona, *Saggi di polemica e di poesie polit. nel sec. XVII,* in *Arch. veneto,* III, e *Letteratura civile dei tempi di Carlo Em.*, in *Rendic. Accad. Lincei,* 4 giugno 1893; F. Gabotto, *Per la storia della letterat. civ. dei tempi di Carlo Em. I,* in *Rendic. Accad. Lincei,* Sc. mor. ec., ser. V, III, fasc. V.

[3] Alcune lettere furono già pubblicate nel rarissimo *Miscellaneo di lettere del C. F. T.*, s. l. n. a.; altre da G. B. Venturi, in *Bibl. ital.*, vol. XIII, altre ancora nell'ediz. delle *Opere,* Modena, Soc. tip., 1817, e nelle *Mem. di religione, morale e letter.*, Modena, parte IX, 1840; dal Ferrero, *op. cit.*; da G. De Castro, nell'opera più oltre cit.; da A. Neri, in *Rassegna Nazionale,* 16 novembre 1886; dal Campani negli artic. cit., e quattro da A. Lazzari, Faenza, Conti, 1892. Tre ne furono pubblicate da C. D'Arco in *Raccolta di cronisti lombardi,* II, 649; una da A. Cappelli, in *Lettere di celebri scrittori, dal sec. XV al XIX,* Modena, Soc. tipogr., 1879 ec.

[4] Vedi F. Bartoli, *F. T. autore di prose e di poesie politiche e delle «Filippiche»*, Città di Castello, Lapi, 1900; e la ristampa a cura del medesimo, delle *Filippiche* col nome di «Fulvio Savoiano (Fulvio Testi)», Milano, Sonzogno, 1902. — Vedi più addietro la biografia del Tassoni.

talora s'innalza a molta nobiltà di concetti; sì che al Leopardi parve aver egli molte delle buone qualità della lirica oraziana, che tenne spesso a modello.[1] Non fu, per altro, sempre immune, specie nelle prime poesie, da' vizj della maniera secentistica.

[Per la biografia riman sempre capitale: G. TIRABOSCHI, *Vita del conte F. T.*, Modena, Soc. tip., 1780, e l'articolo dello stesso autore nella *Biblioteca modenese*, tomo V, Modena, Soc. tip., 1784. Oltre l'op. cit. del PERRERO, è da notare G. DE CASTRO, *F. T. e le Corti italiane nella prima metà del XVII sec.*, Milano, Battezzati, 1875. Poco di nuovo, e non senza inesattezze, aggiunse E. MASSANO, *La vita di F. T.*, Firenze, Civelli, 1900 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVIII, pag. 382). Si veda anche A. CAMPANI, *F. T.*, nel *Panaro* del 24 luglio 1887.]

La Spagna e Madrid, Lettera *ad un amico.* — Io sono finalmente arrivato a Madrid, nè il viaggio di terra è stato in alcuna parte migliore di quello del mare. Il vento che mi perseguitò nelle galere, non ha voluto abbandonarmi nella lettiga. Ha soffiato ostinatamente per dieci giorni continui, ed io più d'una volta ho dubitato di far naufragio in cima alle montagne. Lodato Dio benedetto, ora mi trovo fuori di pericolo, ma non fuor di fastidio. . . .

Mi figuro che V. S. Ill.^ma^ avrà curiosità di sapere come mi sia piaciuto il paese. E se parliamo della corte, cioè della grandezza del re, della prudenza de' ministri, della splendidezza de' principi, del valor de' cavalieri, del brio delle dame e della bellezza della terra, io risponderò con ogni ingenuità di trovarmi pieno piuttosto di confusione, che di stupore. Ho però osservato molte cose, parte prodotte dalla natura, parte inventate e adoprate dagli uomini, che mi sono parute assai bizzarre, e che m'hanno data occasione di filosofare, e di farvi sopra le mie speculazioni.

La terra di Catalogna, che è la prima che si tocca, produce quantità d'aloè in vece di siepi, e d'esso si veggono circondate le campagne ben grandi. Quest'erba, come V. S. Ill.^ma^ sa, purga mirabilmente lo stomaco de' mali umori, e della collera in particolare, e però la natura pietosa e corretta, nel primo ingresso di questi regni preparò a' forestieri una così salubre medicina, perchè evacuando innanzi di giungere alla corte tutti gli affetti collerici, s'armassero d'una buona e salda pazienza. Nel tratto di così lungo cammino d'altri alberi non si veste la campagna, che d'alcune poche pigne;[2] argomento che i frutti del paese sono ben di

---

[1] Cfr. *Pensieri di varia filosofia e bella letteratura* di G. LEOPARDI, Firenze, Succ. Le Monnier, 1898, vol. I, pag. 110-158. — Per le notevoli reminiscenze leopardiane dalle liriche del Nostro, vedi F. BARTOLI, *Il Testi e il Leopardi*, in *Rassegna Nazionale* del 1° novembre 1900.

[2] *Pini.*

gran sostanza, ma difficili da cavarsi, e che l'uomo prima di gustarli, spesse volte si logora i denti. I vini son ottimi, ma fumosissimi, e però i signori spagnuoli sono usi di ber acqua; ma se non toccano il vino, come va loro sì facilmente il fumo alla testa? I carnieri, che in Italia si chiamano castrati, sono famosissimi e per la carne e per la lana, e ve n'ha grandissima abbondanza: e pure non comparisce pecora forestiera, che non sia subito tosata e scorticata. I buoi sono piccoli e magri, ma tengono altissime le corna: prerogativa del clima, per quanto io credo; chè siccome il cielo d'Egitto opera che siano bianchi i denti degli uomini e lunghissimi quelli degli elefanti, così quest'aria influisce con forza particolare nelle teste degli animali, e fa crescere in loro gli escrementi a meraviglia. Non ho veduto in alcun luogo tanti frati, quanto in queste parti. Non v'è sacrato di chiesa, non piazza, non monte, non vicolo o strada in cui non si vedano piantate delle croci: se le mettessero una sola per luogo, direi che fosse per divozione, ma, ponendole a tre, a sei, a nove e a dieci insieme, mi fa credere che ciò sia più per la multiplicità dei ladroni, che per la memoria della passion di Cristo. Usano nel vestire alcune cose sproporzionate e mostruose; i corpi de' giubboni sono lunghi a dismisura, forse per dare ad intendere che pancie sì vaste non s'empiono con poco; le maniche, che sono altrettanto prolisse, coprono la metà della mano, procurando essi, per quel ch'io stimo, d'allungar le braccia: ma non si nascondono però l'ugne.

Le delizie di Madrid consistono in tre principali passeggi: nel *Campo*, nel *Prato* e nel *Rio*. Al *Campo*, che vuol dir campagna aperta, seminata di grano, come le nostre d'Italia, adesso ch'è di primavera, vanno a miscuglio uomini e donne; ragionano, mangiano, cantano, ballano e tripudiano insieme. Il *Prato* è un ampio spazio di terreno, diviso in tre larghissime strade, le quali quinci vengono irrigate da bellissime acque, e quindi adombrate dall'opacità di molt'alberi, ch'ivi sono stati piantati con ordine graziosissimo. Il *Rio* è il fiume Manzanara; è povero d'acque ma ricchissimo d'abitatori, perchè alla stagione più calda colà vanno a lavarsi quasi tutte le femmine di Madrid.

Gli spagnuoli nel resto hanno in tutte le azioni un non so che d'altero e di magnifico, e sino nel celebrar la messa vogliono l'ostie due volte più grandi di quelle che s'usano in Italia. Ma io non finirei mai questa lettera, se volessi raccontare a una per una tutte l'osservazioni ch'ho fatte. A bocca sentirà il resto, se mai piaccia a Dio benedetto che possa rivederla. Intanto V. S. Ill.^{ma} mi conservi l'amor suo, e me ne dia segno col comandarmi: chè senza più a V. S. Ill.^{ma} bacio con tutto l'animo le mani.

L'educazione di un giovine Principe, Lettera a *Francesco I d'Este.* — *Serenissimo Principe.* V. A. mi comandò ch'io dovessi dirle il mio parere circa il modo d'incamminar gli studj del Serenissimo Principe, suo figlio e mio Signore. Ed è cosa strana che uno che non ha mai studiato debba discorrere di studj. Eseguisco con tutto ciò gli ordini di V. A., e giovami di palesarmi anzi ignorante che disubbidiente.

Il primo studio doverà essere il timor di Dio; perchè senza la cognizione di quello che da noi si dee al Creatore, ogni nostra sapienza è mera stoltizia. Egli è dunque necessario che l'animo de' fanciulli prima d'ogn'altra cosa s'imbeva di questa così salutevole dottrina; che sì come i vasi nuovi serbano lunga stagione l'odore di que' liquori, de' quali da principio furono riempiti, così le menti umane diuturnamente conservano quei sentimenti, siansi buoni o cattivi, che nella tenera età ci vengono impressi. Quinci addiviene che gli abiti siano così difficili a mutarsi; e che l'educazione si chiami un'altra natura. Ora se questo studio del timor di Dio è tanto ispidiente[1] nelle persone private, che per altro fallendo sono sottoposte al gastigo della giustizia, che sarà d'un Principe, che per la sua grandezza non soggiacente al rigor delle leggi, può peccare senz'essere punito, e che dall'esenzione della pena vien del continovo invitato alla licenza?

La grammatica, nella quale i pedanti per così lungo tempo stancano con poco frutto e molta fatica gl'ingegni de' fanciulli, io l'escludo dagli studj del signor principe. Parrà questo un paradosso; ma non è tale, s'io non mi abbaglio. La grammatica oggidì non serve per altro che per la cognizione delle due lingue greca e latina. Ma se quella è talmente posta in disuso, che neanche i medesimi abitatori della Grecia se ne servono, praticandone un'altra moderna totalmente diversa dall'antica; se questa non si esercita se non ne' circoli, e su le cattedre de' frati e de' dottori; s'amendue son lingue morte, sì ch'oggimai in Alemagna, in Fiandra, in Francia, in Inghilterra, si sono messe da parte, ragionando e scrivendo tutti nella loro nativa favella; se non v'ha libro che dal greco non sia stato tradotto in latino, e dal latino in italiano, a che tediare in odiosissima applicazione per mesi e anni un principe, che in ogni altra cosa ha da spendere il tempo, fuorchè perdere il tempo! Non nego già che per intendere i libri e le scritture, conforme all'occorrenze non sia bene che il principe abbia notizia della lingua latina. Nego bene che per apprenderla sia necessario ch'egli consumi tant'anni nelle regole della grammatica, potendola apprendere dall'uso semplice, come la naturale italiana; e l'apprenderà se del continovo averà presso di sè qualcuno che parli seco in tale idioma, e s'egli

[1] *Espediente,* necessario, giovevole.

stesso si contenterà di leggere alla giornata libri latini. Ad ogni modo la cosa si riduce a segno, che, scordatosi ogni precetto grammaticale, si parla e s' intendono i libri solamente per pratica. Io per la mia parte crederei (se non m'adulo da me medesimo) d'intender qualche poco i libri latini, perchè non fo mai altro che leggerli; e pur se fossi interrogato delle regole ch' imparai da piccino, non ne saprei render conto di sorte alcuna. Colla pratica si imparano quotidianamente gli altri linguaggi; ed è vanità il credere che il latino per essere latino sia più difficile degli altri. Loderei bensì, che colla lettura de' più scelti autori toscani o coll'assidua conversazione di persone o fiorentine o senesi o lucchesi, il signor Principe s' impossessasse esattamente della nostra lingua o volgare o italiana o toscana, che vogliano chiamarla, non tanto per lo scrivere, quanto per quella politezza del parlare ordinario, che sta così bene nella bocca de' personaggi grandi. Ma già ch' io sono entrato in questa materia dirò, che nissuno studio è più profittevole a' principi, che quello della diversità delle lingue; e però mi piacerebbe infinitamente ch' oltre le due suddette latina e toscana, imparate più colla pratica che collo studio, procurasse anche d'apprendere l'altre tre più principali, cioè la franzese, la spagnuola, e la tedesca; il che gli riuscirà facilmente, se tra i suoi servitori averà suggetti, come aiutanti di camera, paggi o camerieri delle suddette nazioni, e che del continovo vadano ragionando seco nella loro natural favella.

In vece della grammatica desidererei che il signor Principe, impiegasse gli anni della sua più tenera età nelle matematiche. Si maraviglierà forse alcuno di questo mio pensiero, quasi che la fanciullezza non sia capace di scienza così sublime e principale; ma la maraviglia sarà senza fondamento. Gli antichi facevano insegnare a' loro figli quand'eran piccoli le matematiche, forse in riguardo di quello che lasciò scritto quel gran filosofo, cioè che questo era uno studio o da persone peritissime e per ogni verso consumate nelle buone discipline, o da fanciulli teneri nel cui ingegno, come in tavola rasa, elle potessero descriversi, e rimaner poi tenacemente e con indelebile impressione delineate. Le matematiche sono studj da principe, perchè da loro s'impara la fortificazione e l'architettura. Insegnano d'intendersi di pittura, e di scultura, non essendo questa e quella altro ch' una unione di ben composte proporzioni e simetrie. E da esse finalmente s' apprendono le meccaniche, tanto necessarie in pace e in guerra a' signori grandi. Taccio che le matematiche siano il fondamento della sfera, dell' astronomia e della cosmografia, perchè se bene le prefate scienze sono utilissime, non consiglierei però mai il signor Principe ad ingolfarvisi, essendo studj troppo lunghi e difficili, e potendo colla pratica impararne tanto che basti.

L'aritmetica, cioè la perizia de' numeri e delle ragioni, non è, com'altri crede, fatta solamente per li mercatanti e uomini di traffico. Io l'ho per necessaria anche ne' principi. Lascio che da questa derivi il buon incamminamento degli interessi famigliari, che quanto più, rispetto la loro condizione, son grandi, tanto più son degni d'applicazione: a quante cose può servire una buona pratica de' conti? E se non valesse ad altro, che a saper formare squadroni e schierare eserciti, sarebbe ella di poco profitto? Anche di questa vorrei che il signor principe s'impossessasse isquisitamente per fin ch'è piccolo, perchè in età più provetta pur troppo averà dove applicare. Aggiugnamoci che le cose, le quali s'imprimono nella memoria de' fanciulli, lungamente vi durano, e quando ben non sogliano praticarsi, par nondimeno che non possano dimenticarsi.

Io non veggo già che nè la rettorica nè la poetica debbano occupare l'intelletto del signor Principe. La prima ch'insegna di persuadere, può lasciarsi a' predicatori, agli avvocati, agli uomini di republica, che salendo in pergamo ed in bigoncia, hanno bisogno di tirare arringando la moltitudine nella loro opinione. Il principe ha da persuadere coll'esempio e coll'autorità, perchè le sue parti sono di parlar poco e d'operar molto. Basta ch'egli abbia buon giudizio naturale, che da sè stesso, senz'altra rettorica, saprà trovare i luoghi topici, onde scrivendo e ragionando possa portare i negozj a suo vantaggio. Lodo ben dall'altro canto, ch'egli tenga presso di sè ministri eloquenti e fecondi per rispetto dell'ambascerie, e ch'egli stesso ne' suoi discorsi procuri d'essere aggiustato, ma più tosto ristretto che diffuso, imitando più il padre che il zio, e rinunziando alle persone volgari i motti, le facezie e l'ostentazione della memoria e dell'ingegno. La seconda, cioè la poetica, è una professione oziosa, di molto gusto, ma di poco profitto, da lodar in altri più che da desiderare in sè: difficilissima da praticarsi, perchè in tutte l'altre arti s'ammette la mediocrità, in questa totalmente s'esclude, essendo degno di riso e di fischiate quel poeta, che nel suo genere non arriva all'eccellenza. Questa consiste in dilettare per mezzo della maraviglia, il che quanto sia malagevole, dicalo chi non è solito di maravigliarsi così ordinariamente d'ogni cosa. Bisogna consumare tutta intiera l'età d'un uomo in rivolgere i libri de' greci e de' latini, e spesse volte non basta. Ella è poi una maliarda, che incanta gli animi di chiunque comincia a professarla, e gli fa mettere in dimenticanza ogn'altro affare, ond'io non approverò mai che il signor Principe v'applichi molto e vi faccia sopra studio particolare. Non mi dispiace però che per sua ricreazione legga l'opere de' poeti, per aguzzar l'ingegno e per saperne discorrere all'occorrenze; e che de' poeti medesimi mostri di far qualche capitale. Costoro son trombe della fama, sì nel bene come

nel male, e bisogna accarezzarli, toccandosi con mano che i loro cicalamenti passano alla posterità tanto ne' biasimi quanto negli encomj, e ch' oggidì tuttavia durano non meno le satire che l'ode d'Orazio, non meno Giovenale e Persio che Virgilio ed Ovidio.

Escludo parimenti dall'applicazione del signor Principe la loica, o dialettica che l'addimandino. E che può risultargli dal sapere se un argomento sia in forma o fuor di forma? se sia in *barbara* o in *barocco?* Procuri un signore che governa ed amministra giustizia a' popoli di non lasciarsi ingannare dalla falsità de' ministri, chè, non avendo da contendere su le scienze, non ha bisogno di guardarsi dalla fallacia de' sillogizzanti.

Della filosofia dicono gran cose gli scrittori, e taluno affermò che beati sarebbero que' sudditi che fossero governati da un filosofo. Io distinguo; e separando la fisica e la metafisica dalla morale e dalla politica, dico che le prime sono soverchie in un principe, l'ultime più che necessarie. Approverò che, per la curiosità e facilità delle materie, si leggano al signor Principe le *Meteore;* e tanto più quanto sovra di queste cadono per l'ordinario i discorsi cavallereschi intorno agli effetti della natura; ma non mai che debba impegnarsi nella speculazione di sottigliezze ideali, omninamente separate dalla pratica, e per ogni parte disgiunte dalla sua professione. Applichi diligentemente il signor Principe alla *Morale,* ch'imparerà di governar sè stesso: faccia studio nella *Politica,* chè apprenderà di governar gli altri. Queste sono le parti d'un vero principe: in queste ha da consistere tutta la sua filosofia. Ma perchè la politica è un mare che ha i suoi scogli e le sue sirti, e nel quale i più valenti nocchieri fanno molte volte naufragio, egli averà bisogno d'un buon piloto che lo regga e l' indirizzi; e sopra tutto della calamita d'una rettissima intenzione, che sempre e invariabilmente stia rivoltata alla tramontana del timor di Dio. Non se gli permetta mai a patto alcuno la lezione del *Principe* del Machiavelli, nè della *Repubblica* del Bodino. Sono libri perniciosi, ch'insegnano il male sotto spezie del bene, e che ricoprono col velo della Ragion di stato i più enormi ed esecrandi precetti di qualsivoglia barbara tirannia. Nè molto migliore dei due sopranominati è quel Cornelio Tacito, ch'oggidì vola tanto per le bocche degli uomini. I suoi *Annali* consistono nel racconto delle vite d'alcuni imperatori di Roma, i quali essendo stati per la maggior parte cattivi, buoni in conseguenza non possono essere nè gli esempj nè i concetti ch'indi si cavano. Dalla *Politica* d'Aristotele, e da' suoi commentatori può facilmente estrarsi tutto ciò che mai è necessario per la ragion di stato. E la lezione assidua delle storie, alla quale esorto con ogni più divoto e riverente affetto il signor Principe, gli servirà d'ottima

maestra e precettrice in questa, che dee essere la vera ed unica sua professione.

Restanci le leggi e la teologia. Le prime senza studio saranno insegnate al signor Principe dalla pratica, cioè dal continovo maneggio degli affari dello stato, e dall'assistenza de' suoi segretarj e consiglieri. Per la seconda supplirà bastantemente il confessore. Questo a giudicio mio vuol essere uomo di pezza, bennato, intelligente, dabbene, e soprattutto lontano dagli scrupoli indiscreti. La coscienza d'un principe non va governata colle regole delle persone private. Bisogna conoscere le differenze, e saper che le cose alte e le basse non si misurano se non con le debite proporzioni. Non vo' che il principe sia licenzioso; vo' che non sia superstizioso. Dio medesimo, che ama d'essere adorato, ricusa d'essere adulato; ed egli, ch'è somma prudenza, non può mai aver confacevolezza con gli sciocchi e scimuniti.

Chiudo il discorso con supplicar V. A. a scusar la mia ignoranza. Ell'ha voluto ch'io parli d'un mestiere che non è mio, e però direi, se fosse lecito, che la colpa de' miei errori è sua e non mia. Mi rimetto in questa materia di studj a chi ha studiato più di me; ed all'A. V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di Castelnuovo di Garfagnana li 3 maggio 1641. Di V. A. serenissima, umilissimo e fedelissimo servo e vassallo D. Fulvio Testi.

L'Italia all'invittissimo e gloriosissimo principe Carlo Emanuele duca di Savoia.[1]

Era la notte e 'l pigro Arturo[2] avea
Già lo stellato carro al mar rivolto,
E nel silenzio altissimo giacea
In dolce sonno ogni animal sepolto;
Nè gran fatto lontano esser potea
A trar da l'onde luminoso il volto
La sposa di Titon, l'Alba che suole
Cacciar le stelle e ricondurne il sole;

Ed ecco a me donna di regio aspetto
Appare in sogno e mi s'appressa alquanto;
Bagnava il viso e le rigava il petto
Sparso da gl'occhi in larga vena il pianto:
Il piè d'aspre catene avvinto e stretto
Era, e squarciato in varie guise il manto,

[1] Questo titolo ha il poemetto in una stampa anonima e alla macchia, che teniamo davanti a noi, e della quale seguiamo la lezione.
[2] Stella della coda dell'Orsa; qui per l'Orsa.

E le cingeva i crini inculti e sparti
Un diadema real rotto in più parti.....
" L'Italia mi chiam'io, son io colei
Ch'ovunque gira il Dio lucido e biondo,
Alzando illustri ed immortal trofei
Tutte cacciai le altrui grandezze al fondo;
Quella son io che vidi a' cenni miei
Chino ubbidir e riverente il mondo,
E temuta da l'uno a l'altro polo
Fondai di tutti i regni un regno solo.
E se cangiando stil empia fortuna
Di private discordie e risse interne
Mi sparse il seno, e mi privò d'alcuna
De le mie tante glorie e sì superne,
Ben sapev' io che sotto della luna
Nostre felicità non sono eterne,
E che qual fiore ne l'estiva arsura
Grandezza di qua giù passa e non dura.
Se 'l Campidoglio mio mirai spogliato
De' suoi trionfi, e se conversi in lutto
Furo i soliti applausi, e il gran senato
Restò da rabbia ostil sparso e distrutto,
Non fu del mio sublime antico stato
Estinta in me già la memoria in tutto,
Nè sì vile però rimasi, ch'io
Mi scordassi il valor prisco e natio.
Ben fu pronto a' miei danni e troppo ardito
Quel che spinto da insania e da disdegno
Il mio scettro divise, e in altro lito
Di nova monarchia trapiantò il regno;
Ma non fu di ragione in me smarrito
Tanto il lume però, ch'a più d'un segno
Non conoscessi ogni mia gloria adietro
Ripullular ne i successor di Pietro.
E se, rompendo alfin dal più straniero
Angolo della terra e più remoto,
Per levarmi di man il scettro altero
Ora il Vandalo armossi ed ora il Goto,
Non fu però che mai sdegnassi impero
Lungo tempo soffrir barbaro, ignoto;
Anzi, qual palma nobile, indefessa
Mi sollevai più nel vedermi oppressa.....
Misera! or più non deggio, il mio tormento
Dissimulando, lusingar me stessa,
Or che d'ogni mia gloria il lume è spento,
E la mia libertade è in tutto oppressa:
E s'ogni altro mio figlio a l'ozio intento
Timido bada o neghittoso cessa,
A Carlo i' mi rivolgo: a lui s'aspetta
Far degli strazj miei giusta vendetta.

Giace tra la nevosa alta Pirene
E tra 'l vasto Ocean terra infeconda:
Quindi scorre l'Ibero, onde ritiene
Il nome ancora, e quelle piagge inonda;
Quinci d'aurate e preziose arene
Semina il Tago e l'una e l'altra sponda;
Nè saziare però co' suoi tesori
Può il desio de gli avari abitatori.

Grand' ella è sì, ma tanto alpestra e dura
Che l'Arimaspe in paragon vi perde;
Sterili i campi sono, e la natura
Ciò che altrove dispensa, ivi disperde.
Colà non giunge april, nè s'assicura
Que' deserti giammai vestir di verde;
E i monti di spezzati e nudi sassi
Stancano gli occhi altrui non men che i passi.

Da regione sì inospita e sì fiera,
Per satollar la non mai sazia fame
Del sangue mio, scese la gente ibera
Pronta a furti, a rapine, a fraudi, a trame;
Turba tanto più vil quanto più altera,
Scellerata reliquia, avanzo infame
Di quanti mai con barbari furori
Predàr l'Europa o Saracini o Mori.

E se il motor del ciel, in pena forse
Di mille colpe ch'io nudrisco in seno,
A man sì crude e sì rapaci porse
De gli infelici miei popoli il freno,
Giammai lieta ne vissi, e mai non corse
Per me del giorno il condottier sereno:
Ma dissipata, lacera ed esangue
Versai per larga vena il pianto e 'l sangue.

Nè tante angosce a me recaron l'armi
Di mille squadre a mia rovina armate,
Quante vidi ne l'ozio offese farmi
Da quelle turbe ingiurïose e ingrate:
E pacifica poscia odo chiamarmi
Che m'hanno i tempj e le città spogliate;
Ma se 'l predar, se 'l disertar le terre
Dimandan pace, e quai saran le guerre?

Lascio che un re,[1] che di real non tiene
Altro che il nome, effeminato e vile,
A sua voglia mi regga, e di catene
Barbare mi circondi il piè servile:
Nè sazio ancor de le mie tante pene
Guerra mi nutra in sen più che civile,
Per stabilir con artificio indegno
Su la mia debolezza il proprio regno.

[1] Filippo III, che regnò dal 1598 al 1621.

Lascio che fra la turba empia e rapace
De' servi suoi, quel per mio duce elegga[1]
Che più crudo, più ingiusto e più fallace
E più del nostro sangue avido vegga,
E ch' egli in oziosa o lenta pace
Fra suoni e canti spensierato segga,
Mostrando altrui quanto soverchio pondo
A le sue spalle è il sostenere un mondo.

Lascio che chiusa entro a confini angusti
La dignità del successor di Piero,
Gli usurpi, sotto vel di troppo ingiusti,
Troppo scarsi tributi, un regno intero;
E 'l sacro stuol dei porporati augusti,
Ch' esser dovrebbe libero e sincero,
Corrompa, e con gli usati inganni sui
Compri a forza di doni i voti altrui.

E lascio alfin, che nè dispor de' figli,
Nè di sè, nè de' suoi, nè del suo stato
Osi principe alcun senza i consigli
Del sospettoso ispanico senato:
Nè libero signor ne' suoi perigli
Mantener possa il proprio regno armato
Se al tiranno non piace, e ch' indi segua
A suo voler o pace o guerra o tregua.

Nè creder già ch' or da pietà sospinto
Sì numeroso esercito raccolga,
E contra un duce a lui di sangue avvinto
Per la difesa altrui l'arme rivolga;
Ma perchè, stanco il vincitore e 'l vinto,
Ei sol della vittoria i frutti colga,
Come sagace pescator, che a porre
Le reti al fiume intorbidato corre.

Quante mai riportâr palme e trofei
In dubbie guerre i regnatori iberi,
Tutte fatiche fûr de' figli miei,
Tutti acquisti e sudor de' miei guerrieri;
Grande l' Iberia è in mia virtude, a lei
Difesi i regni e conquistai gl' imperi;
Eppur del sangue sparso e de la fede
Serbata, dov' è il premio e la mercede?

Forse i titoli vani onde son piene
Le mie città, l'ampie promesse in cui
Fondano i forsennati ogni lor speme,
Miei guidordoni stima e premj sui?
Premj questi non son, ben son catene
Ond' ei colle lusinghe insidia altrui,

---

[1] Allude ai viceré, e in specie a D. Giovanni Mendoza, governatore di Milano.

Qual cauto uccellator che di poc'esca
Mostra far suole a quegli augei che invesca.
Da cotante sciagure e tanti affanni
Misera, prigioniera, oppressa giaccio,
Nè spero per girar di mesi e d'anni
Scatenata vedermi e fuor d'impaccio,
Se il Duce alpin de' miei sì lunghi danni
Mosso a pietà, col valoroso braccio
Le catene non spezza, e di quell'empio
Barbaro stuolo or non fa strage e scempio.
A lui mi volgo, a lui che i rai fissando
De la gloria verace al vivo Sole,
Mostra, cacciato ogni timor in bando,
Esser mia degna e non bastarda prole:
Lui chiamo, in lui confido, e dal suo brando
Spero veder questa sì vasta mole
Di monarchia, che sino al ciel fa guerra,
Cader distrutta e fulminata a terra.
Malagevole acquisto, impresa dura!
Ma nè lode minor gli offre la sorte.
Magnanima virtù rischi non cura,
E si fa ne gli incontri ognor più forte,
E forse il ciel che degli oppressi ha cura
Fia che soccorso inaspettato apporte;
Il ciel solleva i giusti, e de' superbi,
Tardo vendicator, fa scempj acerbi.
Non si raffreddi in lui l'ardir, se tanti
Sforzi accolti rimira e tante schiere,
Che nè pur fian dell'armi sue bastanti
Il lampo a sostener le genti ibere;
Ma rotte fuggiran, sparse e tremanti
Dal solo suo valor le squadre intere,
Chè tutte pur in cotal guisa suole
Cacciar le stelle ancorchè solo, il Sole.
A che tarda egli dunque? Il ciel secondo
I suoi trionfi e le sue glorie affretta;
Sparisce il verno, april ritorna, e 'l mondo
Rivolto a lui, da lui gran cose aspetta.
A che tregua? a che pace? Io dal profondo
De le viscere mie chiamo vendetta,
E pace altra non vo' se non quell'una
Che mi promette Carlo e la Fortuna."
Volea più dir, ma tramontando allora
Tuffò Cinzia nel mar l'argenteo corno,
E dal balcon celeste uscía l'aurora
Co 'l piè di rose e 'l crin di raggi adorno:
E già con voce tremula e canora
Salutavan gli augelli il novo giorno:
Ond' ella a un punto sparve, io mi destai
Che gli occhi il Sol già mi feria co' rai.

Or che udite, Signor, hai le preghiere
Ch' umilmente a te porge Esperia afflitta,
Contra le turbe ingiurïose e fere
Deh! stringa il brando omai tua destra invitta,
Chè d'opre sì magnanime ed altere
Degno è ben che a te sia la gloria ascritta;
E se da un Carlo ebber principio, or pure
Da un Carlo abbiano fin nostre sciagure.

Vedrem dal tuo valor fiaccate e dome
Le forze ond' or l'Italia egra si duole,
E sì grandi apparecchi isvanir, come
Larve notturne allo spuntar del Sole:
Chè l'alterigia ibera, il cui gran nome
Quasi idolatra il mondo adorar suole,
È un tuon che fende l'aria e poi svanisce,
Lampo che abbaglia sì, ma non ferisce.

Se gli eserciti immensi, che spogliando
Due volte Europa a' danni tuoi fùr tratti,
Senza lancia impugnar o stringer brando
Furo al primo apparir rotti e disfatti,
Miseri, or che faran, che mendicando
Van colmi di timore accordi e patti?
Riformeranno eserciti migliori?
Onde trarran le genti, onde i tesori?

Di Partenope bella ormai distrutta
È la spiaggia sì fertile e felice:
Vuota d'abitatori è Spagna tutta,
Di presidio spogliar Fiandra non lice:
Di gemme esausta e di tesori asciutta
È la famosa occidental pendice,
Chè in breve tempo ha l'ingordigia ibera
Impoverita ogn' indica miniera.

Ma supponiam che per difesa loro
Altri produca eserciti la terra,
E lor dispensi il ciel tutto il tesoro
Che sepolto colà giace sotterra,
Consolati, Signor: le gemme e l'oro
Arricchiranno i tuoi soldati in guerra,
E di nemici il numero maggiore
Alle vittorie tue darà più onore.

Solea già de la Terra il figlio audace
Qualor spargea da mille piaghe il sangue,
Premendo il suol, dell'anima fugace
Ravvivar la virtù nel corpo esangue;
Tu, che di Marte sei prole verace,
Scesa quaggiù per sollevar chi langue,
Ne le spade nemiche urtando il fianco
Novello Anteo, risorgerai più franco.....

Quella statua, Signor, sembra cotesta
Monarchia sì superba e minacciante,

Che d'argento le braccia e d'or la testa
Ma di feccia e di fango avea le piante;
E se fia, come spero, a scender presta
Del tuo valor la pietra, in uno istante
Cadrà disfatta e nelle sue ruine
Nostre miserie alfin troveran fine.
Già de l'Italia i liberati regni
Innalzano al tuo nome e bronzi e marmi,
E mille rari e fortunati ingegni
Scrivon le tue vittorie e cantan l'armi;
Ed io, sebben di celebrare indegni
Sì magnanimo eroe sono i miei carmi,
Pur, devoto ed umile, al simulacro
Del tuo valor la penna mia consacro.

Al medesimo.

Carlo, quel generoso invitto core,
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.
Spiega l'insegne omai, le schiere aduna,
Fa' che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il Ciel, per te guerreggia,
Fatta del tuo valor serva, Fortuna.
La Reina del mar riposi il fianco,
Si lisci il volto e s'inanelli il crine:
E mirando le guerre a sè vicine
Segga ozïoso infra le mense il Franco.
Se ne' perigli de l'incerto Marte
Non hai compagno, e la tua spada è sola,
Non ten caglia, Signor, e ti consola
Ch'altri non fia de le tue glorie a parte.
Gran cose ardisce, è ver, gran prove tenta
Tuo magnanimo cor, tua destra forte;
Ma non innalza i timidi la sorte,
E non trionfa mai uom che paventa.
Per dirupate vie vassi a la gloria,
E la strada d'onor di sterpi è piena;
Non vinse alcun senza fatica e pena,
Chè compagna del rischio è la vittoria.
Chi fia, se tu non se', che rompa il laccio
Onde tant'anni avvinta Esperia giace?
Posta ne la tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.
Carlo, se 'l tuo valor quest'idra ancide
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerïon da te s'atterra
Ch' Italia opprime, i' vo' chiamarti Alcide.

Non isdegnar frattanto i prieghi e i carmi
Che ti porgiamo, e tua bontà n'ascolti,
Fin che, di servitù liberi e sciolti,
T'alziamo i bronzi e ti sacriamo i marmi.

Al conte Giovan Battista Ronchi.

Ronchi, tu forse a piè de l'Aventino
O del Celio or t'aggiri. Ivi tra l'erbe
Cercando i grandi avanzi e le superbe
Reliquie vai de lo splendor latino.
E fra sdegno e pietà, mentre che miri
Ove un tempo s'alzàr templi e teatri
Or armenti muggir, strider aratri,
Dal profondo del cor teco sospiri.
Ma de l'antica Roma incenerite
Ch'or sian le moli a l'età ria s'ascriva:
Nostra colpa ben è ch'oggi non viva
Chi de l'antica Roma i figli imite.
Ben molt'archi e colonne in più d'un segno
Serban del valor prisco alta memoria;
Ma non si vede già per propria gloria
Chi d'archi e di colonne ora sia degno.
Italia, i tuoi sì generosi spirti
Con dolce inganno ozio e lascivia han spenti;
E non t'avvedi, misera! e non senti
Che i lauri tuoi degeneraro in mirti?
Perdona a'detti miei. Già fùr tuoi studi
Durar le membra a la palestra, al salto,
Frenar corsieri, e in bellicoso assalto
Incurvar archi, impugnar lance e scudi.
Or consigliata dal cristallo amico
Nutri la chioma e te l'increspi ad arte;
E ne le vesti di grand'or consparte
Porti degli avi il patrimonio antico.
A profumarti il seno Assiria manda
De la spiaggia Sabea gli odor più fini;
E ricche tele e prezïosi lini
Per fregiartene il collo intesse Olanda.
Spuman ne le tue mense in tazze aurate
Di Scio pietrosa i peregrini umori;
E del Falerno in su gli estivi ardori
Doman l'annoso orgoglio onde gelate.
A le superbe tue prodighe cene
Mandan pregiati augei Numidia e Fasi;
E fra liquidi odori in aurei vasi
Fuman le pesche di lontane arene.
Tal non fosti già tu quando vedesti
I consoli aratori in Campidoglio,

E tra ruvidi fasci in umil soglio
Seder mirasti i dittatori agresti.
Ma le rustiche man che dietro il plaustro
Stimolavan pur dianzi i lenti buoi
Fondârti il regno, e gli stendardi tuoi
Trïonfando portâr da Borea a l'Austro.
Or di tante grandezze appena resta
Viva la rimembranza; e mentre insulta
Al valor morto, alla virtù sepulta,
Te barbaro rigor preme e calpesta.
Ronchi, se dal letargo in cui si giace
Non si scuote l'Italia, aspetti un giorno
(Così menta mia lingua!) al Tebro intorno
Accampato veder il Perso o 'l Trace.

Al signor conte Raimondo Montecuccoli.[1]

Ruscelletto orgoglioso,
Ch'ignobil figlio di non chiara fonte
Un natal tenebroso
Avesti intra gli orror d'ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d'acque isti lambendo i sassi;
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda;
Chè, benchè Maggio alquanto
Di liquefatto gel t'accresca l'onda,
Sopravverrà ben tosto
Essiccator di tue gonfiezze, Agosto.
Placido in seno a Teti
Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso,
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso;
Nè per arsura estiva
In più breve confin strigne sua riva.
Tu le gregge e i pastori
Minacciando per via spumi e ribolli,
E di non proprj umori
Possessor momentaneo il corno estolli
Torbido, obliquo, e questo
Del tuo sol hai; tutto alïeno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Riso di cielo, e sue vicende ha l'anno:
In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvj andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.

---

[1] Il Tiraboschi provò che il poeta ebbe di mira con questa canzone il cardinale Antonio Barberini.

So che l'acque son sorde,
Raimondo, e ch'è follia garrir col rio;
Ma sovra aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.
Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
Che di tropp' acque insano
Rapiva i boschi e divorava i lidi;
E gir credea del pari,
Per non durabil piena, a' più gran mari.
Io dal fragor orrendo
Lungi m'assisi a romit' alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual era il fiume allora e qual fu prima,
Qual facea nel passaggio
Con non legittim' onda a i campi oltraggio.
Ed ecco, il crin vagante
Coronato di lauro e più di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo re, Febo il mio nume:
E dir: "Mortale orgoglio
Lubrico ha il regno e rovinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie,
D'instabile fortuna è stabil arte;
Presto dà presto toglie,
Viene e t'abbraccia, indi t'abborre e parte:
Ma quanto sa si cange;
Saggio cor poco ride e poco piange.
Prode è 'l nocchier che 'l legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d'egual lode è degno
Quel ch'al placido mar fede non presta,
E dell' aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatòcle il nome onoro:
Chè delle vene eoe
Ben su le mense ei folgorar fe' l'oro,
Ma per temprarne il lampo,
Alla creta paterna anco diè campo.
Parto vil della terra,
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo: pur guerra
Move all' alto del ciel soglio immortali.
Che fia? Sott' Etna colto,
Prima che morto ivi riman sepolto.
Egual fingersi tenta
Salmoneo a Giove, allor che tuona ed arde;

Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde;
Fulminator mendace
Fulminato da senno a terra giace."
Mentre l'orecchie i' porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

G. B. DONI.

Nacque a Firenze nel 1594: studiò a Bologna e a Roma, e poi giurisprudenza in Francia, presso il Cujacio: ne prese la laurea in Pisa nel 1618. Fu di nuovo in Francia col nunzio Corsini nel 1621, poi ancora a Firenze e Roma, e una terza volta in Francia e Spagna col card. Barberino. Nel 1640 ottenne la cattedra di eloquenza nello Studio fiorentino, e divenne accademico della Crusca: morì il 1° dicembre 1647.

Ebbe ingegno grande, e vasta cultura: il Giordani loda il suo « stile sì puro e candido e in tanta semplicità grazioso e lucido », tanto da parere « unica e migliorata imagine del secolo precedente: » Conobbe molte lingue antiche; compose versi latini, e un trattato *De restituenda salubritate agri romani* (Florentiæ, 1647): recitò un'orazione funebre per Maria de' Medici, regina di Francia: raccolse iscrizioni, che poi furono messe a stampa dal Gori (Florentiæ, 1731): preparò un lavoro sulle biblioteche d' Europa, un *onomastico* in venti libri, che doveva comprendere tutti i vocaboli delle scienze e delle arti nelle lingue morte e vive, un catalogo degli scrittori fiorentini, e molte altre cose, che non potè finire. Continuando l'opera di restaurazione iniziata dalla « Camerata del Bardi », si occupò in special modo di musica antica e moderna, e i suoi *Trattati* su cotesta materia furon raccolti e pubblicati dal Gori e dal Passeri, Firenze, stamp. imperiale, 1763, 2 vol. in-fol.[1] Parecchie *lettere* sue trovansi nella parte IV, vol. III, delle *Prose fiorentine.*

Amico di Galileo,[2] cercò alleviarne le persecuzioni e ne deplorò la morte, profetando che « cessata l' invidia, si comincerà a conoscere la sublimità di quell' ingegno, che a tutta la posterità servirà per scorta nel ricercare il vero. »

---

[1] Alcuni capitoli di questi *Trattati* musicali ha riprodotto A. Solerti nelle *Origini del melodramma,* Torino, Bocca, 1903.

[2] Vedi A. Favaro, *Scampoli galileiani,* ser. XIII, Padova, Randi, 1903, pag. 71.

[Vedi per la biografia, A. M. BANDINI, *De vita et scriptis J. B. D., accedit ejusdem D. literarium comercium,* Florentiæ, 1755, in-fol.: e gli *Elogi d'illustri toscani,* Lucca, 1772, III, CCCXXXVII.]

Origini del Melodramma. — In ogni tempo si è costumato di frammettere alle azioni dramatiche qualche sorte di cantilena, o in forma d'intermedj tra un atto e l'altro o pure dentro l'istesso atto, per qualche occorrenza del soggetto rappresentato. Ma quando si cominciassero a cantare tutte le azioni intere, fresca ne è ancora la memoria; perciocchè, avanti a quelle, che fece il signor Emilio del Cavaliere gentiluomo romano e intendentissimo della musica, non credo si sia praticato cosa, che meriti di essere mentovata. Di costui va attorno una rappresentazione intitolata *Dell'anima e del corpo,* stampata qui in Roma nel 1600, e in essa si fa menzione di una commedia grande rappresentata in Firenze nel 1588 (*sic*) per le nozze della Serenissima Granduchessa, nella quale erano molti frammessi di musica, da lui medesimo composti: dove anco due anni appresso si rappresentò il *Satiro* con le musiche dell'istesso. Conviene però sapere, che quelle melodie sono molto differenti dalle odierne che si fanno in stile comunemente detto recitativo; non essendo quelle altro che ariette con molti artifizj di ripetizioni, echi e simili, che non hanno che fare niente con la buona e vera musica teatrale, della quale il signor Emilio non potè aver lume per mancamento di quelle notizie, che si cavano dagli antichi scrittori. E ciò si conosce chiaramente da certe massime, che egli mette avanti, le quali sono al tutto contrarie a quello, che richiede il teatro. Tra l'altre cose ei vuole, che i versi siano piccoli, come di sette e di cinque sillabe, e anco di otto con sdruccioli e con le rime vicine, che è giustamente un volere ridurre la musica scenica a barzellette e villanelle,[1] che servono propriamente per framessi e ripieni delle commedie, massimamente giocose. Vuole anco che bastino tre atti, e che il Poema non passi settecento versetti, e altre sue chimere, cavate dall'odierna pratica corrotta. Non vorrebbe anco, che la sala fosse capace che di mille persone al più, perchè i cantori non avessero a sforzare troppo la voce: cose tutte, che si potrebbono dare per legge ad una commedia da monache o da giovani studenti, o non per azioni rappresentate con reale apparato, che, tra le altre condizioni, richiedono un sito di competente grandezza e cantori eletti; potendosi anco trovare rimedj per ingagliardire la voce degli attori, come più abbasso si dirà.

Questa dunque si può dire, che sia stata la prima età della musica teatrale, dopo tanti secoli rinata in Firenze,

---

[1] Nomi di brevi poesie musicali del sec. XVI e XVII.

come tante altre nobili professioni, benchè con principj molto deboli e bassi. Ma notabile accrescimento fece poi con l'introduzione del suddetto stile recitativo; il quale è stato universalmente ricevuto e praticato oggi da molti, accortisi che universalmente diletta più che la maniera madrigalesca, per la gran perdita, che vi si fa del senso delle parole. Questo stile cominciò parimente in Firenze, intorno i medesimi tempi; sebbene più tardi fu introdotto nelle scene, cioè là intorno al 1600, principio di questo secolo e della seconda età di questa musica scenica.

Era in quei tempi in Firenze il signor Giov. Bardi de' Conti di Vernio (il quale fu chiamato poi al servizio di papa Clemente VIII di felice memoria, che l'amò teneramente e lo fece suo maestro di Camera), signore dotato di molte nobilissime virtù; e soprattutto grande amatore dell'antichità e della musica, e nella quale aveva fatto studio particolare, così intorno la teorica come la pratica; componendo anco per quei tempi assai acconciamente. Era perciò la casa sua un continuo ricetto de' più ameni studj, e come una fiorita accademia, dove si adunavano spesso giovani nobili per passare onestamente l'ozio in virtuosi esercizj ed eruditi discorsi; e in particolare delle cose di musica vi si ragionava molto frequentemente, e discorrevasi del modo di ridurre in uso quell'antica, tanto lodata e stimata, e già per molti secoli spenta, insieme con altre nobili facoltà, per l'inondazioni de' barbari: accorgendosi soprattutto, che siccome l'odierna nell'espressione delle parole era molto difettosa e nel suo procedere mal graziosa, così a volere avvicinarsi a quella, era necessario trovar modo, che le cantilene si potessero più acconciàmente proferire: sicchè la poesia si sentisse scolpitamente, e i versi non si storpiassero. Era in quel tempo in qualche credito tra' musici Vincenzio Galilei, il quale invaghitosi di quella dotta e virtuosa adunanza, molte cose vi apparò; e sì per l'aiuto, che ne ebbe, e sì per il suo bell'ingegno e continue vigilie, quell'opera compose sopra gli abusi dell'odierna musica, che è stata poi due volte divulgata con le stampe. Per la qual cosa animato il Galilei a tentare cose nuove, e aiutato massimamente dal signor Giovanni, fu il primo a comporre melodie a una voce sola; avendo modulato quel compassionevole lamento del conte Ugolino scritto da Dante, che egli medesimo cantò molto soavemente sopra un concerto di viole. La cosa senza fallo piacque assai in generale, sebbene non vi mancarono degli emoli, che punti da invidia nel principio se ne risero: onde nel medesimo stile egli compose parte delle *Lamentazioni* di Geremia profeta, che furono cantate in devota compagnia. Era in quel tempo nella camerata del signor Giovanni, Giulio Caccini romano, di età giovenile, ma leggiadro cantore e spiritoso, il quale sentendosi inclinato a tal sorte di musica, molto vi si affa-

ticò; componendo e cantando molte cose al suono di un instrumento solo, che per lo più era una tiorba, trovata in quei medesimi tempi in Firenze dal Bardella. Costui dunque, ad imitazione del Galilei. ma con stile più vago e leggiadro, messe in musica alcune canzonette e sonetti, composti da poeti eccellenti, e non da rimatori a dozzina, e come per lo più avanti a lui si usava, e ancora oggi in parte si costuma; onde si può dire, che egli sia stato il primo ad accorgersi di questo errore, ed a conoscere che l'arte del contrapunto non è capace a perfezionare un musico, come quasi universalmente si tiene; confessando egli in un suo Discorso, di avere imparato più da i dotti ragionamenti della camerata di quel signore, che in trent'anni spesi da lui nell'esercizio di quest'arte. Ivi anco dice di essere stato il primo a mandar fuori modulazioni per una voce sola, le quali in effetto hanno avuto grandissimo applauso; e a lui in gran parte si deve la nuova e graziosa maniera di cantare, che si è poi messa in uso, avendo egli in essa intavolato[1] molte cose, e insegnatola a molti scolari, massime a una sua figliuola, che riuscì, come è ancora oggi, eccellente in questa facoltà.

Intorno a' medesimi tempi (per non defraudare nessuno della lode meritata) fiorì in Roma Luca Marenzio, il quale è stato il primo nello stile madrigalesco a fare camminare le parti con bell'aria; poichè avanti a lui, purchè il concento fosse sonoro e grave, di poco altro si curavano. Ma nello stile recitativo fu concorrente ed emulo del Caccini, Iacopo Peri fiorentino, ancora esso esperto compositore e cantore famoso, e nell'istrumento di tasti allievo di Cristofano Malvezzi; il quale si diede parimente a coltivare questo stile, e in esso mirabilmente riuscì e ne riportò grandissima lode. Dopo il signor Giovanni Bardi successe il signor Jacopo Corsi in amare e favorire la musica e i professori di essa, anzi di ogni più nobile e virtuosa professione; sicchè la casa sua, mentre visse, fu un continuo albergo delle muse, e un cortese ricetto de' loro seguaci, non meno forestieri che del paese. Fu congiunto seco il signor Ottavio Rinuccini di strettissima amicizia, la quale non suole essere durabile, se non dove è grandissima simpatia di umori; e perchè, come ognuno sa, ei fu leggiadrissimo poeta (avendo le opere sue mirabilmente del naturale, del patetico e grazioso, onde nella musica ottimamente riescono), e la poesia e la musica sono sorelle e consorti; ciò diede loro occasione di perfezionare scambievolmente l'una e l'altra, e comunicarne il piacere a quelle virtuose adunanze. La prima azione, che in questo nuovo stile di musica si rappresentasse, fu la *Dafne*, favola boschereccia del Rinuccini; la quale si recitò in casa del si-

[1] Scritto, composto con note e segni musicali.

gnor Jacopo, essendo stata modulata così dal Peri come dal Caccini, con gusto indicibile della città tutta. Di poi furono recitat› altre favolette, e azioni intere; e soprattutto con regale apparato nelle nozze della Cristianissima Regina di Francia, l'*Euridice* del medesimo signor Ottavio, modulata per la maggior parte dal suddetto Peri (che anco recitò da sè qualche personaggio, siccome nella *Dafne* aveva rappresentato Apolline), e il restante fu messo in musica dal Caccini, e ciò fu nel 1600: nel quale, per la medesima occasione, fu rappresentato anco il *Rapimento di Cefalo,* dove il Caccini vi ebbe la maggior parte. Conseguì parimente grande applauso l'*Arianna* del medesimo Rinuccini, la quale fu vestita di convenevole melodia dal signor Claudio Monteverde, oggi Maestro di cappella della Repubblica di Venezia, il quale ne ha dato in luce la parte più principale, che è il lamento dell' istessa Arianna, che è forse la più bella composizione, che sia stata fatta a' tempi nostri in questo genere. Lascio di dire di molte altre azioni di minor grido, rappresentate ad imitazione di quelle in varj luoghi, e principalmente qui in Roma; perchè non è mio intento l' intessere qui un' istoria di questi successi musicali. Non devo già tralasciare quello, che ho inteso dal signor Piero de' Bardi, figlio del sopradetto signor Giovanni (da cui mi sono state comunicate cortesemente molte notizie) e da altri, che prima il Peri e il Caccini, sì per l' industria loro e sapere, come per l' assistenza continua e aiuto, che ebbero dal signor Jacopo e dal signor Ottavio, arrivarono a quel segno che si vede, che in questo stile appena si può fare meglio; e parimente grandissimo aiuto ricevè il Monteverde dal Rinuccini nell'*Arianna,* ancorchè non sapesse di musica (supplendo a ciò col suo giudizio finissimo e con l' orecchia esattissima, che possedeva, come anco si può conoscere dalla qualità e testura delle sue poesie), poichè con molta docilità e attenzione questi tre musici ascoltarono sempre gli utilissimi insegnamenti, che que' due gentiluomini gli somministravano, instruendogli di continuo di pensieri eccellenti e dottrina esquisita, quale si richiedeva in cosa sì nuova e pregiata: onde ne hanno riportato appresso il mondo perpetua lode, e luogo degnissimo fra la schiera de' musici, con avere così notabilmente migliorato questa facoltà nella principal parte di essa, che è la Favella, e la Melopeia. E così si conosce, che i veri architetti di questa musica scenica sono propriamente stati li signori Jacopo Corsi e Ottavio Rinuccini; e li primi formatori di questo stile li tre musici mentovati, e che alla nostra città e suoi cittadini non poco è tenuta la professione della musica. — (Dal *Trattato della musica scenica*, cap. IX, nella ediz. Solerti, delle *Origini del Melodramma,* pag. 207.)

LORENZO LIPPI.

Nacque in Firenze nel 1606 di Giovanni e Maria Bartolini. Per studiare il disegno e la pittura, nella quale fu poi de' buoni maestri, tralasciò gli studj delle lettere. Per invito dell'arciduchessa Claudia andò a Innsbruck e vi rimase fino alla morte di lei; tornato poi a Firenze, visse, amante delle allegre compagnie e della poesia, fino al 1664. Fu sepolto in Santa Maria Novella nel sepolcro di famiglia.

Aveva scritti versi, che non ci rimangono, prima del *Malmantile racquistato,* poema eroicomico in ottava rima in dodici cantari,[1] ch'egli compose collo pseudonimo di *Perlone Zipoli.* L'idea del poema gli venne da un vecchio castello chiamato Malmantile, oggi diroccato, sul poggio di Santo Romolo a sette miglia da Firenze, e prossimo alla villa d'un suo amico presso il quale spesso si recava:

Vennegli capriccio (dice il Baldinucci nella *Vita,* che di lui scrisse), com'egli era solito a dirmi, di comporre una piccola leggenda in stile burlesco, la quale dovesse essere, come sogliamo dir noi, tutto il rovescio della medaglia della *Gerusalemme liberata*, bellissimo poema del Tasso: e dove il Tasso, elettosi un alto e nobilissimo soggetto per lo suo poema, cercò di abbellirlo co' più sollevati concetti e nobil parole, che gli potè suggerire l'eruditissima mente sua; il Lippi deliberò di mettere in rima certe novelle, di quelle che le semplici donnicciuole hanno per uso di raccontare ai ragazzi: ed avendo fatto raccolta delle più basse similitudini e de' più volgari proverbj e idiotismi fiorentini, di essi tessè tutta l'opera sua, fuggendo al possibile quelle voci, le quali altri a guisa di quel rettorico atticista, ripreso da Luciano ne' suoi piacevolissimi Dialoghi, affettando ad ogni proposito l'antichità della toscana favella, va ne' suoi ragionamenti senza scelta inserendo. Fu sua particolare intenzione il far conoscere la facilità del parlar nostro; e che ancora ad uno, che non aveva (come esso) altra eloquenza, che quella che gli dette la natura, non era impossibile il parlar bene. Ora, perchè spesso accade che anche le grandissime cose da basso e talvolta minutissimo cominciamento traggono i loro principj, egli, che da prima, non avendo altro fine, che dare alquanto di sfogo al suo poetico capriccio e passar con gusto le ore della veglia, aveva avuta intenzione d'imbrattar pochi fogli, de' quali anche già si era condotto quasi al destinato segno, fu necessitato partire per Germania al servizio della serenissima arciduchessa: e con tale sua gita venne ad incontrare congiuntura più adeguata per dilatare alquanto l'opera sua. Perchè, essendo egli colà forestiero e senza l'uso di quella lingua, e perciò non avendo con chi conversare, talvolta, o stanco dal dipignere, o attediato dalla lunghezza de' giorni e delle veglie, si serrava nella sua stanza, e si applicava alla leggenda, finchè la condusse a quel segno, che gli pareva abbisognare, per dedicarla alla serenissima sua signora, siccome fece. Tornatosene poi alla patria, ed avendo fatto assaporare agli amici il suo bel concetto, gli furono tutti addosso con veementi e vive persuasioni, acciocchè egli dovesse darle fine, non di una breve leggenda, com'ei si era proposto, ma di un intero e bene ordinato poema.... L'allegoria del suo poema fu, che *Malmantile* vuol significare in nostra lingua toscana,

---

[1] 1ª ediz., Finaro (Firenze), Rossi, 1676: sulla quale vedi A. Neri, *Passatempi letterari*, Genova, 1888.

una *cattiva tovaglia da tavola;* e che chi la sua vita mena fra l'allegria de'conviti, per lo più si riduce a morire fra gli stenti. Nè è vero ciò che da altri fu detto, che egli per beffa anagrammaticamente vi nominasse molti gentiluomini ed altri suoi confidenti; perchè ciò fece egli per mera piacevolezza, con non ordinario gusto di tutti loro, i quali con non poca avidità ascoltando dall'organo di lui le proprie rime, oltremodo goderono di sentirsi leggiadramente percuotere da'graziosi colpi dell'ingegno suo.

L'amico Salvator Rosa, che nel *Malmantile* è chiamato *Selva Rosata,* gli indicò come fonte di novelle *Lo Cunto de li Cunti, trattenimiento de li peccirille* di G. B. Basile,[1] e il Lippi ne trasse due novelle, delle quali una è quella da noi riportata, e parte d'una terza (c. II, IV e VII). Antonio Malatesti, noto poeta giocoso, scrisse gli argomenti d'ogni cantare: e poi Paolo Minucci (*Puccio Lamoni*) fece al poema un ampio commento, accresciuto e rettificato da A. M. Biscioni e cui aggiunse sue osservazioni A. M. Salvini (Firenze, Moücke, 1750). Il poema si intreccia intorno alla narrazione della guerra che Bertinella, per avere usurpato Malmantile a Celidora, deve sostenere con Baldone, che difende i diritti della cugina Celidora; e finisce colla sconfitta e col suicidio di Bertinella. Anche per la lingua il *Malmantile* è il rovescio della medaglia della *Gerusalemme,* nella quale il Tasso talora aveva troppo ricercato l'artificioso e il peregrino: la lingua non è soltanto troppo toscaneggiante, anzi ripiena d'idiotismi fiorentini, ma qua e là mischiata anche di voci *jonadattiche,* vale a dire furbesche e di gergo: elementi tutti già usati e pregiati un tempo, ma che non giunsero mai ad esser parte e patrimonio utile della lingua nazionale. Tuttavia, la semplicità del verso, la fluidità delle ottave, un'abbondante e facile vena di ridicolo e qualche sprizzo di satira[2] rendono ben singolare questo poema giocoso, che, come già quelli del Tassoni e del Bracciolini, tentò a provarsi in siffatto genere parecchi altri poeti, quali Federigo Nomi, autore del *Catorcio d'Anghiari;* Bartolommeo Corsini, del *Torracchione desolato;* Ippolito Neri, della *Presa di San Miniato.*

[Per la biografia, vedi la vita di F. BALDINUCCI, riferita anche nell'ediz. del *Malmantile,* Firenze, Barbèra, 1861.]

Nardino e Brunetto.

Furo un tratto una dama e un cavaliero,
Moglie e marito, in buono e ricco stato,
Che fatti vecchi contro ogni pensiero,
Dopo di aver qualche anno litigato

---

[1] Vedi di questo novelliere vernacolo l'ediz. di B. CROCE, Napoli, 1891.
[2] Vedi G. ZACCAGNINI, *L'elemento satirico nello* Scherno degli Dei *del Bracciolini e nel* Malmantile, Teramo, tip. del Corriere, 1897 (cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.,* vol. V, 298).

La grinza pelle con un cimitero,
Convenne loro alfin perdere il piato,
E senza appello aver a far proposito
Di dar per sicurtà l'ossa in deposito.
Lasciaron due figliuoli, i più compiti
Che 'l mondo avesse mai sulle sue scene;
Perch'essi avevan tutti i requisiti
Dovuti a un galantuomo e a un uom dabbene:
Aggiunto, che di soldi eran gremiti
(Chè questo in somma è quel che vale e tiene),
Stavan d'accordo, in pace ed in amore,
Ed eran pane e cacio,[1] anima e cuore.
Cosa che fare in oggi non si suole,
Perchè i fratelli s'han piuttosto a noia:
E se lor han due cenci o terre al sole,
All'un mill'anni par che l'altro moia;
E questo è il ben che a' prossimi si vuole?
E siam di così perfida cottoia,[2]
Che sebben fosser anche al lumicino,[3]
E' non si sovverrebbon d'un lupino;
Perch' e' sono una man di mozzorecchi.[4]
Al contrario costor, di chi io favello,
I quai di cortesia furon due specchi,
E trattavan ciascun da buon fratello,
S'avrebbon portat'acqua per gli orecchi,[5]
E si servian di coppa e di coltello:
E per cercar dell'uno il bene stare,
L'altro voluto avrebbe indovinare.
Essendo un giorno insieme ad un convito,
Quand'appunto aguzzato hanno il mulino,[6]
E mangian con bonissimo appetito,
Non so come il maggior, detto Nardino,
Nell'affettare il pan tagliossi un dito,
Sicch'egli insanguinò il tovagliolino,
E parvegli sì bello a quel mo' intriso,
Ch'ei si pose a guardarlo fiso fiso.
E resta a seder lì tutto insensato,
Ch'ei par di legno anch'ei come la sedia;
Può far (tanto nel viso è dilavato)
Colla tovaglia i simili in commedia.[7]
E mirando quel panno insanguinato,

---

[1] Pienamente d'accordo.
[2] Legume *cottoio* o *non cottoio* vale facile o no a cuocere. Qui duri, aspri, ritrosi al bene.
[3] *All'estremo della vita, prossimi alla morte.*
[4] *Tristi, imbroglioni.*
[5] Si sarebber fatto ogni servizio, anche malagevole o impossibile.
[6] Quando sono in sul più bello del mangiare; hanno messo in moto i denti.
[7] Era diventato bianco come la tovaglia. È nota la commedia i *Simillimi*.

Ormai tant'allegria muta in tragedia;
Mentre nel più bel suon delle scodelle
Si vede ognun riposar le mascelle.
   E tutti quei, che seggon quivi a mensa,
I servi, i circostanti ed ogni gente,
Corrongli addosso, chè ciascun si pensa
Che venuto gli sia qualch'accidente:
Nè sanno che il suo male è in quella rensa,
Com'appunto fra l'erba sta il serpente;
Rensa[1] non già, ma lensa, onde il suo cuore
Preso al lamo col sangue aveali Amore.
   Chè gli par di veder, mentre in quel télo
Contempla in campo bianco i fior vermigli,
Un carnato di qualche Dea di cielo,
Composta colassù di rose e gigli:
E sì gli piace, e tanto gli va a pelo,[2]
Che finalmente, mentre ch'ei non pigli
Una moglie d'un tal componimento,[3]
Non sarà de' suoi dì mai più contento.
   E già se la figura nel pensiero,
E bianca e fresca e rubiconda e bella,
Co' suoi capelli d'oro, e l'occhio nero,
Che più nè men la mattutina stella;
E come ch'ei la vegga daddovero,
Divoto se le inchina e le favella,
E le promette, s'egli avrà moneta,
Di pagarle la fiera all'Impruneta.[4]
   E vuol mandarle il cuore in un pasticcio,
Perch'ella se ne serva a colezione;
E gli s'interna sì cotal capriccio,
E tanto se ne va in contemplazione,
Che il matto s'innamora come un miccio,[5]
D'un amor che non ha conclusïone,
Ma ch'è fondato, come udite, in aria,
D'una bellezza finta e immaginaria.

Il fratello Brunetto, vedendolo in quello stato, manda pel medico; e poichè nulla vale a guarirlo, gli si pone vicino al letto, e lo prega a volergli dir la cagione di quel subito mutamento. E Nardino risponde,

   Dicendo: Fratel mio, se tu mi vuoi
Quel ben, che tu dicei volermi a sacca,

---

[1] Tela di lino fatta nella città di Reims in Francia. *Il toragliolo* era divenuto quasi una *lensa* (cordicella di crini di cavallo ovvero di seta a cui legasi l'amo, popolarmente *lamo*) usata da Amore per prendere Nardino.
[2] *Gli piace, gli va a sangue.* [3] *Così fatta.*
[4] Paesello poco lontano da Firenze, dove a' 18 d'ottobre si celebra una fiera, e gl'innamorati vi comprano doni alle loro dame.
[5] *Come un asino.*

Non mi dar noia, va' pe' fatti tuoi,
Perchè il mio mal non è male da biacca,[1]
Al quale ad ogni mo' trovar non puoi
Un rimedio che vaglia una patacca,[2]
Perch'egli è stravagante ed alla moda,
Che non se ne rinvien capo nè coda.
Vedi, soggiunse l'altro, o ch'io m'adiro,
O pur fa' conto ch'io lo vo' sapere:
Hai tu quistione? hai tu qualche rigiro?[3]
Te me l'hai a dire in tutte le maniere.
Nardin rispose, dopo un gran sospiro:
Tu sei importuno poi più del dovere;
Ma da ch'io devo dirlo, eccomi pronto:
Così quivi di tutto fa un racconto.
Brunetto, udito il caso, e quanto e' sia
Il suo cordoglio, anch'ei dolente resta;
Sebben, per fargli cuor, mostra allegria,
Ma, come io dico, dentro è chi la pesta:[4]
Perch'in veder sì gran malinconia,
Ed un umor sì fisso nella testa,
In quanto a lui gli par che la succhielli[5]
Per terminare il giuoco a' pazzerelli.
E conoscendo, ch'a ridurlo in sesto,
Ci vuol altro che il medico o il barbiere,
Vi si spenda la vita e vada il resto,
Vuol rimediarvi in tutte le maniere;
E quivi si risolve presto presto
D'andar girando il mondo, per vedere
Di trovargli una moglie di suo gusto,
Com'ei gliel'ha dipinta giusto giusto.
Perciò d'abiti e soldi si provvede,
E dà buone speranze al suo Nardino:
E preso un buon cavallo e un uomo a piede,
Esce di casa, e mettesi in cammino,
Sbirciando sempre in qua e in là, se vede
Donna di viso bianco e chermisino:
E se ne incontra mai di quella tinta,
Vuol poi chiarirsi s'ella è vera o finta.
Perch'oggidì non ne va una in fallo
Che non si minii o si lustri le cuoia.

---

[1] Non è uno di quei mali da nulla che si guariscano coll'unguento fatto di biacca.

[2] *Che vaglia punto nè poco:* da *Patacon,* moneta portoghese di pochi quattrini.

[3] Pratica viziosa.

[4] Ha dentro il martello o *pestello.*

[5] Dicesi *succhiellare una carta* quel levarla che si fa qualche volta dal tavolino o di sotto ad un'altra a poco a poco con grande attenzione. Qui: vada studiando proprio il mezzo di finire all'ospedal de' matti.

E dov'ell'ha un mostaccio infrigno e giallo,
Ch'ella pare il ritratto dell'Ancroia,[1]
Ogni mattina innanzi a un suo cristallo
Quattro dita vi lascia su di loia:[2]
E tanto s'invernicia, impiastra e stucca,
Ch'ella par proprio un angiolin di Lucca.[3]
Di modo ch'ei non vuol restarvi colto,
Ma starvi lesto, e rivederla bene:
E per questo una spugna seco ha tolto,
E sempre in molle accanto se la tiene,
Con che passando ad esse sopra il volto,
Vedrà s'il color regge, o se rinviene;[4]
Ma gira gira, in fatti ei non ritrova
Suggetto che gli occorra farne prova.

Finalmente arriva alla stanza di Pigolone, romito: gli dice la cagione del suo viaggio, e sente da lui che vicino è un certo negromante detto Magorto, il quale, tra le altre maraviglie, ha in un suo giardino cocomeri di tal razza, che chi ne parte qualcuno vede uscirne una ragazza bellissima. Costei (soggiunge) tosto come sarà uscita del cocomero, ti pregherà di darle da bere; ma se tu la compiaci,

Tu puoi far conto allor d'averla vista,
Perchè mentr'ella beve un'acqua tale,
Ti fuggirà in un subito di vista,
E tu resterai quivi uno stivale:[5]
Se tu non l'ubbidisci, ella, ch'è trista,
Vedendo che il pregare e il dir non vale,
Intorno ti farà per questo fine
Un milïon di forche e di moïne.[6]
E se di compiacerla poi ricusi,
Dirà, che tu buon cavalier non sia,
Mentre, conforme all'obbligo, non usi
Servitù colle dame e cortesia;
Ma lascia dire, e tien gli orecchi chiusi,
Non ti piccar di ciò, sta' pure al quia,[7]
Gracchi a sua posta, tu non le dar bere,
Acciò non fugga, e poi ti stia il dovere.[8]

---

[1] *Infrigno*, grinzoso. — *Ancroia* è nome di una donna guerriera figlia del Veglio della montagna, famosa specialmente pel *Libro della Regina Ancroia*. Per un traviamento da cercare soprattutto nel nome (ravvicinato dal pubblico grosso a *croio*) divenne poi tipo di donna *brutta e vecchia*.
[2] *Sudiciume, imbratto.*
[3] Una immagine fatta da un figurinaio lucchese.
[4] Se smonta sciogliendosi, lasciando veder di nuovo il color naturale.
[5] Istupidito e immobile come un qualsiasi vile oggetto.
[6] *Finte carezze.*
[7] *Sta' forte al punto*, non lasciarti smuovere.
[8] *Ti succeda quel che tu meriti.*

Con questa, che sarà fatta a pennello,
Come tu cerchi, leverai dal cuore
Ogni doglia, ogni affanno al tuo fratello,
Ed io te n'entro già mallevadore.
Vientene dunque meco, e sta' in cervello,
Cammina piano, e fa' poco romore;
Chè se e' ci sente a sorte o scuopre il cane,
Non occorr' altro, noi abbiam fatto il pane.[1]

Con tali avvisi, Brunetto e il suo servo seguitando Pigolano avviaronsi alla casa di Magorto: il quale, stando come soleva all'erta, si accòrse della loro venuta, e preso il vecchio romito lo cacciò in un sacco, e lo sospese al palco d'una sua stanza; e poi uscì cercando un bastone per farne vendetta. Entrati allora Brunetto e il servo liberarono il romito, e chiusero nel sacco il cane di Magorto, con alcuni piatti e vasi di terra e con due fiaschi di vin rosso. Postisi poi tutt'e tre in agguato, come videro rientrare nella stanza Magorto, col chiavistello ch'era di fuori lo serrarono dentro; dove egli, credendosi percuotere il romito, martellò i fiaschi del vino e il cane.

Brunetto in questo mentre col suo fante
Avea di già, scorrendo pel giardino,
Il luogo ritrovato, e quelle piante,
Ov'è colei che chiede il suo Nardino:
E già l'ha tratta fuor bell'e galante,
Che non si vedde mai il più bel sennino:[2]
E con un suo bocchin da sciorre aghetti[3]
Chiede da ber; ma non già se l'aspetti.
Perch'ei del certo, in quanto a contentarla,
Non ci ha nè meno un minimo pensiero:
E però quante volte ella ne parla,
Muta discorso, e la riduce al zero;
Ma perch'ella è mozzina,[4] e colla ciarla
Le monache trarría del monastero,
Vede, che s'ella bada troppo a dire,[5]
Si lascerebbe forse convertire.
Però per non cadere in questo errore,
La piglia a un tratto e se la porta in strada,
Ed al vecchio[6] fa dir pel servitore,

---

[1] È finita; non vi è speranza più di riuscire a quel che cerchiamo.

[2] *Si vide.* — *Sennino,* da *senno,* dicesi per vezzo ad una giovane bella, graziosa e prudente.

[3] Sono que' *puntali* di ottone o di latta in cui finiscono le cordicelle o stringhe per allacciar busti o simili. Dicesi *bocchino da sciorre aghetti,* di quelle donne che, credendosi parer belle, tengono la bocca più stretta del naturale, come fa chi vuole co' labbri o co' denti sciogliere un nodo.

[4] *Maliziosa.* [5] *Bada a dire;* seguita a parlare.

[6] Al romito, rimasto a vedere quel che facesse Magorto.

Che più tempo non è di stare a bada.
E ch'ei ne venga, ch'ei l'aspetta fuore;
Acciò con essi anch'egli se ne vada,
Che lì non vuol lasciarlo nelle peste,[1]
Ma condurlo al paese alle lor feste.
Così di là poi tutti fèr partita,
Ma più d'ogn'altro allegra la fanciulla;
Perchè non prima fu dell'orto uscita,
Ch'ogni incanto, ogni voglia in lei s'annulla:
Anzi a' lor preghi in sul caval salita,
Senza più ragionar di ber nè nulla,
Va sempre innanzi agli altri un trar di mano,
Fiera e bizzarra come un capitano....
Magorto intanto finalmente stracco
Di menar il randello a quel partito,[2]
Sciolto ed aperto avendo omai quel sacco,
Pur cucinar la carne del Romito;
Ed in quel cambio vistovi il suo bracco,
Tra cocci e vetri macolo e basito,
Resta maravigliato in una forma,
Ch'ei non sa s'ei sia desto o s'ei si dorma.
S'io percossi quel vecchio mariuolo,
Com'ho io fatto (disse) un canicidio?
So, ch'io lo presi, e lo serrai qua solo,
Che ognun potea vedermi o dar fastidio:
Non so, s'io sono il Grasso Legnaiuolo[3]
A queste metamorfosi d'Ovidio,
Che sono in ver meravigliose e strane,
Poichè un romito mi diventa un cane.
Cane infelice, povero Melampo!
Che netto qua tenêi quanto si scerne!
Chi più farà la guardia al mio bel campo
Adesso che t'hai chiuse le lanterne?[4]
Io ho una rabbia addosso ch'io avvampo,
Con quel vecchiaccio, barba d'Oloferne,
Che al certo fatto m'ha così bel giuoco:
Che dubbio? metterei le man nel fuoco.
Ohimè! le mie stoviglie e il vin di Chianti,
Ch'io tolsi in dar la caccia a un vetturale,
A cagion di quel tristo graffiasanti[5]
In un tempo è versato e ito male.
Giuro al ciel, ch'io non vuo' ch'ei se ne vanti:
E, s'ei non vola, può far capitale
Ch'io voglia ritrovarlo: e s'ei c'incappa,
Che mi venga la rabbia, s'ei mi scappa.

---

[1] Abbandonarlo nel pericolo.
[2] *In quella guisa.*
[3] Vedine qua dietro la *Novella*, sotto ANTONIO MANETTI.
[4] *Gli occhi.* [5] *Bacchettone, ipocrito.*

Lo troverò bensì, perch'io vuo' ire
Qua intorno, per veder s'io lo rintraccio.
Così corre alla porta, per uscire;
Ma ei non può farlo, perch'e' v'è il chiavaccio:
Lo scuote e sbatte, per voler aprire,
Ed or v'attacca l'uno, or l'altro braccio:
Noiato alfine vanne e corre ad alto,
E da' balconi in strada fa un salto.

Accortosi poi della fanciulla rapita, imprecando fa voti e incantesimi, affinchè trovino la loro casa piena di pianti: e tale realmente la trovano al loro ritorno.

Entra la donna, col romito appresso,
E cominciâro a pianger ambedui:
Entra il famiglio, e anch'egli fa lo stesso,
Senza saper perchè, nè men per cui:
Trovan Nardino ancor di male oppresso,
E sbietolar[1] lo veggono ancor lui:
L'astante,[2] che porgevagli l'orzata,
Pur ne faceva la sua quattrinata.
Nardin vede colei bell'e vezzosa,
Com'appunto l'aveva nel pensiero,
E dice: Ben venuta la mia sposa,
Voi mi piacete, a fè da cavaliero:
Ma voi piangete? Ditemi una cosa:
Voi ci venite a malincorpo,[3] è vero?
Non vogliate risponder ch'ei non sia,
Perchè voi mi diresti una bugia.
Mettete pur così le mani innanzi
(Rispond'ella), signor, per non cadere;[4]
Mentre, temendo ch'io non mi ci stanzi,[5]
Specorate sì ben, ch'egli è un piacere:
Ch'io mi vi levi, ditemi, dinanzi,
Chè voi non mi potete più vedere,
Senza darmi la burla; ch'io m'acquieto,
E senza replicar do volta a dreto....
Ed ei risponde: Ohimè, signora mia!
Non vi levate in barca così presto:[6]
S'io non v'ho detto o fatto villania,
Perchè venite voi a dirmi questo?
Abbiate un po' più flemma in cortesia,

---

[1] *Piangere scioccamente.*

[2] *L'infermiere.* — *Fare una quattrinata di pianto* o d'altro, vale *piangere assai per poca o niuna cagione; far la sua parte di pianto.*

[3] *A malincuore.*

[4] Dite pure a me quello ch'io dovrei dire a voi.

[5] *Non mi fermi qui.* — *Specorate,* cioè piangete belando come una pecora, ec.

[6] *Non montate in collera.*

Ch'ogni cosa andrà bene in quanto al resto:
Voi siete bella, ed anco di più sposa;
Però non vogliat'esser dispettosa.
 Ella soggiunge, ed egli ribadisce:[1]
Ella non cede, ed ei risponde a tuono:
Pur gli acquieta Brunetto, e alfin gli unisce,
Sicchè l'un l'altro chiedesi perdono;
Ma non per questo il lagrimar finisce,
Ch'ognora in casa, e fuora, e ovunque sono
(Perchè sempre si smoccica e si cola),[2]
Hanno a tenere agli occhi la pezzuola.
 Vivono in somma in un continuo pianto,
Piangono i servi, e piangon gli animali;
Onde il guazzo per terra è tale e tanto,
Che e' portan tutti quanti gli stivali.
Ma torniamo a Magorto, che frattanto,
Per saper quel che sia di questi tali,
E dove la sua figlia si ritrovi,
Ha fatto al consueto incanti nuovi.
 E veduto, ch'ell'è tra buona gente,
Moglie d'un ricco e nobil baccalare,[3]
E che giammai le può mancar nïente,
Perch'ella è in una casa come un mare:
Non vi so dir s'ei gongola, e ne sente
Contento grande e gusto singolare,
Di modo ch'ei si pente, affligge e duole,
Di quanto ha fatto, e risarcir lo vuole.

E il risarcimento fu questo, ch'egli colse da un suo albero gran quantità di frutti d'oro e li recò per dote alla fanciulla.

 Gli sposi allor brillando con Brunetto
Gli rendon grazie, e fan grata accoglienza:
Ed ordinato un grande e bel banchetto,
Reïterâr le nozze in sua presenza:
Ed egli poi al fin con ogni affetto
Riverì tutti, e volle far partenza,
Lodandosi del furto del romito,
Che sì grand'allegrezza ha partorito.

Dal *Malmantile racquistato,* settimo cantare, st. 27-105 (fine).

---

[1] *Replica, risponde.*
[2] *Si piange dal naso e dagli occhi.*
[3] Dicevasi per *Uomo di gran conto;* ma poi è divenuta voce propria soltanto dello stile burlesco.

SFORZA PALLAVICINO.

Nacque il 28 novembre 1607 del marchese Alessandro, figlio adottivo di Sforza Pallavicino e di Francesca Sforza, in Roma. Ivi studiò nel Collegio romano, e ottenuta nel 1625 la laurea in giurisprudenza, si dette agli studj teologici e vi si laureò nel 1628. Amico di monsignor Giovanni Ciàmpoli, assai noto poeta, di cui poi raccolse e pubblicò le opere, anche per suo eccitamento coltivò le umane lettere: fu di varie accademie, e tra queste di quella degli *Umoristi,* di cui fu anche principe. Nel 1630 pensò di abbracciare lo stato ecclesiastico, e Urbano VIII lo fece ben presto prelato dell'una e dell'altra Segnatura e delle Congregazioni del Buon governo e dell'Immunità ecclesiastica. Indi fu governatore a Jesi (1632), a Orvieto, a Camerino. Nel 1636 manifestò il proposito di farsi religioso nella Compagnia di Gesù e, sebbene sconsigliato anche con minaccie dal padre, entrò di fatto ai 21 giugno 1637, in quella religione. Compiuto il noviziato nella Casa di Sant'Andrea in Roma, fu lettore di filosofia nel 1639 nel Collegio romano, e poi di teologia nel 1643: ebbe tra'suoi alunni Paolo Segneri. In grande reputazione di dottrina e d'integrità di vita, tenne la Prefettura generale degli studj della Compagnia; lo distolse per qualche tempo dall'insegnamento l'incarico che ebbe di esaminare con altri la dottrina giansenistica. Fu in stretta amicizia col cardinale Fabio Chigi che, poi, papa col nome di Alessandro VII (1655), lo preconizzò nel 1657, e quindi lo elesse nel 1659 cardinale, e lo adoprò in congregazioni ed uffici. Frattanto era stato ricevuto accademico della Crusca. Infermiccio, continuò pur sempre la vita austera e studiosa. Addoloratissimo per l'avvenuta morte di Alessandro VII, deperì ognor più, e morì in Roma il 5 giugno 1667.

Non diciamo delle sue opere latine polemiche o teologiche, come *Vindicationes Soc. Jesu; Assertionum theologicarum libri* ec. In italiano, dopo alcune minori poesie pubblicate in alcune raccolte, cominciò a scrivere i *Fasti sacri* in ottava rima: ne restano due canti, e frammenti di altri. Una sua tragedia l'*Ermenegildo* (Roma, Corbelletti, 1644) fu recitata nel Collegio romano. In prosa scrisse *Del Bene,* dialoghi (ivi, 1644), e *Considerazioni sopra l'arte dello stile del dialogo* (ivi, 1646). Circa il 1651, animato dal cardinal Bernardino Spada e per incarico dei suoi superiori, si dette a scrivere la *Istoria del Concilio di Trento, ove insieme rifiutasi con autorevoli testimonianze un'Istoria falsa divulgata nell'istesso argomento da Pietro Soave Polano* (1ª ediz., Roma, Bernabò, 1656-57; 2ª ediz., Roma, Diversin e Cesaretti, 1664). È in sette libri (in 24 nell'ediz. Gigli), e va dal 1517 al 1546: per essa potè valersi di documenti anche da altri raccolti e frugò negli archivj, che a lui facilmente si aprirono. Divenne ben presto famosa e se ne prepararono subito traduzioni in tedesco e spagnolo, che egli impedì,

volendo attendere, come fece, a prepararne la seconda edizione, e in essa migliorare soprattutto la forma. Fu poi tradotta in latino dal padre G. B. Gialino (Anversa, 1670). Il senato veneto, per rispetto alla memoria di Paolo Sarpi, la bandì da' suoi stati.[1] Il Pallavicino si era proposto, ed osservò il propostosi scopo, di confutare la storia del Sarpi; e in verità, come fu riconosciuto anche dal Ranke,[2] riesce spesso a dimostrarla inesatta; ma animato da passione, se anche potè giovarsi di documenti inaccessibili al Sarpi, non tutto dice, e troppo trasceglie fatti e prove a' fini suoi. Ambedue secondo l'illustre storico, sono parziali; l'uno non cercando se non di accusare, l'altro di tutto e ad ogni costo difendere.

Altre scritture del Pallavicino sono: *Arte della perfezione cristiana* (Roma, Bernabò, 1665); [3] *Avvertimenti grammaticali a chi scrive in italiano* (Roma, Varese, 1661); le *Lettere*, pubblicate già in parte (Roma, Bernabò, 1668), furono poi ristampate accresciute (Roma, Soc. editr. romana, 1848). Venne pubblicata postuma (Prato, Giachetti, 1839-40) l'opera *Della vita di Alessandro VII libri cinque*, una delle migliori, anzi a detta del Giordani, la migliore scrittura del Pallavicino. Il quale, nel suo complesso, per la sincera rettitudine della vita, si fa perdonare il troppo fiero risentimento ortodosso della sua *Storia;* e come scrittore, celebrato forse più che non meritasse dal medesimo Giordani,[4] se anche apparisce troppo adorno e talora lezioso, è assai purgato per la lingua e molto aggraziato e forbito nello stile.

[Per la biografia, vedi I. AFFÒ, *Memorie della vita e degli studj del cardinale S. Pallavicino,* terza impressione, Parma, Stamperia Reale, 1794, inserita anche in *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani*, tomo V, Parma, Stamperia Reale, 1797, e tomo VI e VII (1825 e 1833) con importanti *giunte e correzioni* di A. PEZZANA. Vedi per gli scritti l'edizione, *Opere edite ed inedite di S. P.*, Roma, Salvucci, 1844-48, tomi V: il tomo II ha le citate *Memorie* con qualche aggiunta di O. GIGLI.]

Papa Giulio III. — Fu Giulio di nascimento ordinario, d'intelletto più che ordinario, migliore a trovar novamente il buono che a fermarsi nel già trovato. Passò per molti gradi

---

[1] Di questo divieto e di due lettere in proposito dello stesso Pallavicino discorre G. ROMANO in *Nuovo Archivio Veneto*, t. VII, 1894, pag. 149 e seg., e vedasi, con le debite cautele peraltro, lo scritto importante *Il card. S. P. e la Repubblica di Venezia* in *La Civiltà cattolica,* serie XVII, vol. XI (1900), pag. 530 e ibidem, vol. XII, pag. 18 e seg.

[2] *Istoria del papato nei secoli XVI e XVII,* trad. di E. Rocco, Napoli, Perrotti, 1862, vol. I, appendice.

[3] Ripubblicata poi (Faenza, Conti, 1843) con un *Discorso* di P. GIORDANI (cfr. anche del medesimo la *Lettera a O. Gigli,* in *Opere,* tomo XIII, Milano, Sanvito, 1858.)

[4] *Opere,* III, 404-407; XIV, 445.

al supremo. Ed oltre a' minori uffiej, intervenne al Concilio di Laterano e vi orò[1] solennemente. Fu arcivescovo di Manfredonia, due volte governator di Roma ed anche uditor della Camera. Nel tempo del Sacco, essendo consegnato per un degli ostaggi a' vincitori, videsi in grave rischio d'ignominiosa morte fra la barbara loro ingordigia. In qualità di cardinale resse le principali provincie dello Stato ecclesiastico, e s'illustrò per uomo di sapere e di coraggio nella presidenza lunga e torbida del Concilio. Fu tenero nell'amare, presto all'adirarsi, ma non meno al placarsi. Aperto per natura, ma coperto quant'egli voleva per arte. Prono alle ricreazioni, ma di pari anche al negozio. Le istruzioni date a' ministri nel suo pontificato, che sono per lo più dettate da lui, come per poco tutte[2] le lettere di grave affare, mostrano sottile ingegno e fina prudenza di Stato, nè minor zelo del ben pubblico e della religione; ma vi si scorgono alcune forme di più efficacia che maestà, le quali dinotano mancamento d'una perfetta gravità e moderazione. Ebbe animo benefico, ma talora senza scelta; non lasciando egli già irremunerati i più degni, ma beneficando con essi ancora i men degni. Portò grand'affezione al suo sangue, distribuendo varie porpore tra' parenti: alcuni de' quali riuscirono poi meritevoli dell'onore non meritato quando ottenuto.[3] E specialmente nel cardinal De' Nobili, la tenerezza degli anni aggiugnendo ammirazione alla santità, parve aggiugnere e non tôrre decoro alla dignità. Ma sopra tutti amò e sollevò uno fuor del suo sangue, non degno nè prima nè poi; che fu il cardinal Innocenzo del Monte. S'astenne d'alienare ne' suoi i bene della Sedia Apostolica; onde solo a vita donò ad Ascanio della Cornia un castello presso a Perugia, e al proprio fratello suo Balduino diè lo stato di Camerino similmente a vita, levatogli poi dal successore, che lo risarcì dell'entrate. Raccontano che 'l mentovato fratello il combattè fino all'ultimo per impetrarne a favor di tutti i suoi discendenti il feudo; e che 'l pontefice ne fu ritenuto da' liberi consigli del cardinal Cervino. Molto più si mantenne intatto dal legarsi a' potentati per grandezza de' parenti. Solo dal duca di Firenze, signore del Monte san Savino sua patria, accettò l'investitura di esso in persona del fratello, non sapendo rattemperarsi dal diletto di vedere i suoi dominar fra quelli con cui s'erano allevati eguali. Un simile allettamento per avventura il trasse l'ultim'anno a stabilir matrimonio tra Fabiano, figliuol naturale ma unico del fratello (dopo la morte di Giambattista) ed una figliuola del duca Cosimo, che fu poi collocata ad Alfonso duca di Ferrara. Di che diè contezza al concistoro, assicurandolo che quel maritaggio niente avrebbe pregiudicato al ben comune. Il pontificato

---

[1] *Parlò, arringò.* [2] *Quasi tutte.* [3] *Quando l'ottennero.*

suo rimase di poco gloriosa memoria per l'infortunata impresa di Parma, per la dissoluzione del Concilio e per l'accordo di Passàvia. Tutto ciò pareva ricompensato dal racquisto dell'Inghilterra, s'egli ne avesse côlto pur altro che i fiori, o se 'l frutto fosse stato durevole per la Chiesa. Morì con tenue estimazione nè con maggior benevolenza: perciocchè certa sua libertà e domestichezza, che nell'egualità di privato l'avevano altrui renduto più amabile, nella maggioranza di principe il rendettero men venerabile; senza la qual prerogativa il principe non essendo riputato buono in sua condizione, nè ancora suol essere amato. Contuttociò l'opinione gli fu ingiusta: però chè i suoi difetti erano di maggior vista sì che le sue virtù, ma non forse di maggior peso. Insomma eziandio l'onore, come tutti i beni umani, salvo l'unico vero bene ch'è la probità, sta in arbitrio della fortuna. — (Dall'*Istoria del Concilio di Trento,* ec., ed. di Roma, 1664.)

I beni terreni e l'imaginazione dell'uomo. — Scrisse un profondo ed acuto ingegno, che il più infelice fra' mortali sarebbe chi fosse giunto a conseguir tutti i beni di questo mondo; come colui che per l'una parte non troverebbe vera felicità e vero appagamento in quello che possedesse; e per l'altra non gli rimarrebbe da sperar ciò in quello, che non avesse ancor posseduto. Io, per contrario, ma in altro senso, affermo che costui sarebbe il meglio disposto di tutti a divenir felicissimo. Imperocchè, nè avendo nè sperando egli quiete nelle cose mondane, cercherebbe il suo diletto nella speranza delle celesti: onde porrebbe ogni studio di concepirle vivamente per vere e per grandi, e di tener quella via per cui potesse confidarsi di procacciarle. E chi ha questa viva fede e questa ben fidata speranza, è, per mio avviso, il più felice che sia in terra, godendo egli qui d'una gran porzione del paradiso. Io quando, lasciati i pascoli di questo mondo, che non danno in verità se non fieno, abbracciai nella Religione la croce di Cristo, che per lui fu albero di morte, ma per noi è albero della vita, anche secondo il sapor de' frutti che ci fa mangiare in terra, dissi a' miei giovanetti compagni del noviziato, ch'io invidiava loro il poter essi offerir a Dio quel bene, che riputavano d'aver rinunziato per lui, e che da lui gli era pagato secondo la loro estimazione: laddove io, con aver fatta la prova innanzi, non poteva essere scritto al libro del cielo per creditore; anzi sì per debitore in commutazione sì vantaggiosa, eziandio secondo il piacer umano. Ciò dissi loro: ma non meno essi potevano invidiar a me l'agevolezza che quindi mi risultava d'innamorarmi totalmente del cielo, da poichè sotto di esso non erasi da me trovata cosa degna d'amore. Pure alla mediocre mia condizione restavan varj creduti e non esperimentati beni per chiarirmi di questa universa-

lità, e per affermare di certo senso ciò che affermò indubitamente quel re sfortunato per la sua somma fortuna: «Che tutto il ben di qua giù è vanità e afflizione; vanità perch'è simulato come ombra; afflizione, perch'è un'ombra tutta circondata di lappole e di sterpi». Ma chi può esser pari ad un Salomone, ch'essendo stato posseditor di tante grandezze e delizie, intendea queste verità per prova? A me bisognano argomenti persuasivi per uomini d'ogni fortuna, quando ad uomini d'ogni fortuna è indirizzato questo mio libro, per procurarne la lor salute.

La macchina dunque efficace ed acconcia a tutti per incominciar ad abbatter nella fantasia la stima de' beni mondani e dello stato corporale, è il rammemorar la presta jattura degli uni, e 'l presto corrompimento dell'altro, cioè il presto fin della vita. Questo argomento parve il più poderoso agli stessi sapienti Gentili, insegnando essi, che la vera filosofia per moderare gli affetti era la meditazion della morte; e usaronlo sì gli oratori come i poeti a fin di persuadere che si dovessero affrontare i travagli e i rischi nella guerra, perchè ivi ultimamente si tollera un male e s'arrischia un bene fragile e corto per acquistar l'eterna vita del nome. E con siffatta larva d'eternità (che non è vera eternità, ma solo una durazione alquanto estesa oltre alla vita corporale; e che non è vera vita nostra, non facendo sopravviver noi, ma solo un ritratto di noi, dipinto nell'altrui memoria) indussero gli animi alquanto più sollevati da questa vile e caduca paglia comune a' bruti, ma non saliti con le penne della fede sin in cielo, a fare, a soffrire tanto d'arduo e d'aspro, che assai meno sarebbe stato sufficiente ad entrar come santi nel paradiso. E finalmente la stessa via di condurre i nostri pensieri ci è additata dalla infallibil guida, ch'è Iddio, là ove ci avvisa: *Memorare novissima tua,* l'ultimo dell'esser tuo, cioè la morte, perchè in tal modo t'asterrai di peccare. E non meno l'esperienza ce 'l conferma. Se abbiamo davanti agli occhi un cadavere contraffatto, puzzolente, verminoso, ricordandoci che pochi dì prima quel corpo era bello, giocondo, e talora anche servito da nobil gente, carezzato con esquisiti piaceri, riverito e temuto da innumerabili persone; e consideriamo che per certo fra pochi anni, ma forse tra pochi giorni, saremo anche noi al medesimo stato, questo pensiero è una salutifera tramontana, che smorza tutto il bollore de' nostri mondani affetti. E non altronde avviene che l'uomo carnale tanto ha in orrore il veder cadaveri, il parlar di morte; e che si condanna per non civil costume il nominar i defunti alla mensa, quasi con ciò a colui che mangia s'intorbidi quell'allegria, ch'è propria di tal gioconda operazione; e questo benchè i nominati defunti nulla appartengano a lui, nè però l'attristino per tenerezza d'amore. Vien, dico, un sì fatto abborrimento dall'abbor-

rimento di quella cenere, che spargon tali rimembranze sopra il sapor de' piaceri, onde si nutre l'uomo carnale.

Vero si è che talvolta questo sol ricordo della morte non è bastevole a distaccar l'affezione della volontà dalle delizie della carne. Anzi alcun poeta gentile[1] usollo a contrario effetto, stimolando gli uomini a non trascurarle finchè dura la vita, e con essa la possibilità di goderne; la quale assai tosto finisce. E in tal concetto dicevano que' sensuali rammemorati nella Scrittura: *Coronemus nos rosis antequam marcescant.* Interviene altresì di questo pensier della morte come di tutti gli altri per loro natura veementi; cioè, che vada pian piano ammansandosi ad usanza de' leoni e delle tigri addomesticate ne' serragli: onde l'uomo, per vedere che sono morti cotanti altri e non egli già mai, va per un certo modo ingannando la sua fantasia, quasi la morte non sia fatta per lui. E di ciò che io dico si ha l'esperienza primieramente nei soldati; i quali nelle prime battaglie sono costretti da naturale spavento a gittarsi per terra qualora odono lo scoppio d'un archibuso, nè s'espongono nel conflitto alla morte temporale senza sottrarsi col sagramento al pericolo dell'eterna: e di poi entrano nella mischia carichi di peccati; e camminando fra le stragi sì de' nemici, sì de' compagni, non più si commuovon da esse, che da' cadaveri delle bestie appesi alla beccheria: come sian eglino d'una specie superiore che non soggiaccia a quel macello. Secondariamente il proviamo in coloro che servono agli spedali de' tocchi da pestilenza; i quali serventi assuefacendosi prima a non tremare, indi a non temere, finalmente a disprezzare quell'imminente ed orribil rischio, si dànno quivi ad ogni vizioso piacere, più che non fanno i giovani dissoluti e spensierati tra le feste e le licenze del carnovale: e si bruttano di sì enormi peccati, come se la morte avesse dato loro un lunghissimo *non gravetur.*[2]

Convien però cercare qualch'altro aiuto perchè questo pensier della morte scuota a sufficienza la nostra immaginazione, sicchè non avvenga di esso come talora d'alcune medicine, alle quali a poco a poco vassi abituando lo stomaco, e le converte in nutrimento. — (Dall'*Arte della perfezione cristiana,* lib. I, cap. 8.)

Cristina di Svezia a Roma. — Cristina, unica progenie legittima del re Gustavo, esterminio della Germaia e spavento del Cristianesimo, rimase di cinque in sei anni, allora che il padre restò insieme vincitore ed ucciso nella battaglia di Lutzen, seguita a' 16 di novembre l'anno 1632 contra l'esercito di Ferdinando secondo imperadore.

---

[1] *Pagano.*

[2] Formula usata per esentar qualcuno dall'esser citato in giudizio dai creditori.

Non avea ella alcun diritto al retaggio della corona; imperocchè il bisavolo di lei Gustavo primo, in cui fondossi da principio la monarchia, là dove per l'addietro era stato un reggimento più di capo, che di signore, ed arbitrario all'elezione degli Ordini, convenne con questi in una legge denominata *unione*, la quale chiamava allo scettro la sua discendenza maschile, negando in qualunque evento alle femmine ogni altra ragione, che d'una dote competente, e riserbando in difetto di mascolina progenie l'elezione del principe alla disposizione degli Stati. Nondimeno l'affetto verso la memoria del secondo Gustavo, che con l'arti e della pace e della guerra era stato sì benemerito della Svezia; la considerazion dei tumulti, onde in queste nuove elezioni talora in cambio di creare il re, si distrugge il regno; e la speranza di qualche grande, che le nozze di Cristina dovessero portar quietamente il dominio nella sua casa, operarono che gli Ordini dessero a lei quella signoria, che l'era indebita secondo le leggi, ed inesercitabile secondo gli anni, provvedendosi a questo col porre, finchè ella crescesse, il governo supremo in cura di cinque maggiori ufficiali. Ma ed all'uno ed all'altro difetto, che la escludevano dall'impero, fu derogato, come allora dall'affezione de' popoli, così poi dalle grazie della natura. Infin dalla puerizia si vide, che ella niente avea di fanciullesco, fuorchè l'età; niente di donnesco, fuori che 'l sesso. Ingegno sublime e maturo, senno più che senile, disprezzo d'ogni culto[1] e d'ogni delizia, niun altro piacere di corpo, salvo il faticoso della caccia, nè di mente, salvo l'attuoso de' libri: altrettanto liberale del tempo allo studio, quanto avara al sonno, a cui non dava più che tre ore. Fece in pochi anni sì gran profitto, che arrivò ad intender bene undici lingue, tra le quali la latina, la greca, l'ebrea, l'arabica, e non meno a penetrare i sensi quantunque profondi de' più famosi scrittori, che in ciascuna di esse fiorivano. Onde apprese le scienze, così le profane di matematica e di filosofia come le sacre in qualunque parte della teologia. Nè la speculazione la distogliea dalla pratica. Allo stesso tempo intervenendo assiduamente in senato per ammaestrarsi nell'arte della futura dominazione, vi stava sì attenta, e n'era così capace, che appena giunse all'età di pigliare il governo, ebbe l'intera perizia d'amministrarlo; sì che tosto regnò con più assoluta autorità, e con maggior venerazione de' popoli e de' senatori, che mai veruno degli antenati. Stabilì profittevoli confederazioni con grandissimi potentati, riportò insigni vittorie, costrinse l'Imperio ad una pace la più disavvantaggiosa e dimessa, che avesse fatta già da gran tempo. . . . .

---

[1] D'ogni cultura o cura delicata della persona o della vita.

Aveva il Duca di Parma prestato per alloggiamento lungo alla reina il suo bellissimo palazzo, ricusando le tappezzerie offertegli dalla Camera[1] per quell'uso, e addobbandolo con quella pompa, che al signor dell'albergo e alla persona albergata si conveniva, con abbellir ancor la facciata d'ingegnosi emblemi e di sontuosi ornamenti. Il Pontefice avea dubitato lungamente s'egli dovesse ricettar la reina per alcun giorno nel Vaticano. Dall'un canto non riputava che quella fosse stanza convenevole a donne, verso le quali era stato così guardingo, che, la sola infante di Savoia avea da lui impetrato l'accesso dopo il pontificato. Per altro canto parea discortesia che, arrivando la reina di molta notte ed essendo la stagione stemperatissima, dovesse ella dopo il colloquio del papa mandarsi per avventura sotto un tenebroso diluvio a fare un altro miglio di strada fin al palazzo de' Farnesi. Cadde in acconcio che 'l Vaticano, siccome interviene delle moli smisurate, non ha vera unità, ma è composto di molti pezzi fabbricati da molti papi, e specialmente havvi un'amplissima abitazione, edificata già da Innocenzo ottavo, lontana dal quartiere ove il Pontefice dimora, ed è sol congiunta per mezzo d'una lunghissima galleria dalla parte di sopra, e di un egual corritoio da quella di sotto. Sta ella situata nel più rimoto luogo della città godendo i giardini chiamati di Belvedere, e corrispondendo nella famosa libreria vaticana. Or fu giudicato che quivi potesse alloggiar la reina, tanto dal Pontefice separata, quanto se stessero in due palazzi non pur diversi, ma distanti. Fe' dunque il Papa fornir que' magnifichi appartamente alla reale, non solo cogli arredi della sua guardaroba, ma co' più preziosi che fossero in Roma: sì veramente, ch'ebbe riguardo a non riceverli in presto se non da que' signori, ch'eransi modernamente ingranditi per la consanguinità de' pontefici, dicendo che, se per isciagura i lor drappi avessero patito in quell'uso, potea la Camera non averne coscienza. Visitò, e considerò egli stesso il tutto co' proprj occhi, e fu sì attento alle cose picciole, da cui spesso fra' grandi nascon le grandi, ch'essendo quivi una torre soprannominata de' Venti, perchè tutti vi soffiano, e tutti vi sono eruditamente effigiati, osservò che sotto a quello di tramontana vi era inciso il detto della Scrittura: *Omne malum ab aquilone:* e fe' coprir di gesso così fatte parole, dubitando non sospettasse la reina, o alcun de' suoi, che fosse quello un rimprovero d'offese, e una professione d'odio contra lor gente.

Arrivò ella su l'ora terza della notte entrando in Roma per la porta del giardino pubblico vaticano, e procedendo a quella del giardino segreto, dove, siccome a primo confine del palazzo, fu accolta dal maggiordomo insieme con tutta

---

[1] Dalla Camera apostolica.

la corte sì domestica, sì onoraria del Papa, e condotta alle camere apparecchiate; ove i legati, ritiratisi e mutati gli abiti di viaggio ne' solenni, la menarono alla già detta galleria, che unisce i due gran membri di quella macchina. Su la soglia di essa trovò il mastro di camera pontificio, dal quale venne guidata e introdotta al Papa, essendo piene le stanze di tutto il fiore di Roma. Quando fu al cospetto del Pontefice, inginocchiossi tre volte, e baciògli il piede e la mano. Egli immantinente la sollevò e la fe' sedere non rimpetto a sè, come gli altri minori principi, ma più onorevolmente a destra della predella, partecipando del baldacchino. Il seggio era in forma reale di velluto chermisi, ma senza bracciali, nel resto tutto ricco ed adorno d'oro e d'intagli. La piacevolenza del Pontefice nel volto, non bastò a temperarne sì fattamente la maestà, che la reina, quand'ebbe a cominciar il discorso, con effetto da sè più non provato ed inaspettato, non ismarrisse e in dir le premeditate parole non s'intrigasse. Di che il Papa senza mostrar d'avvedersi, per maniera di cortese famigliarità le interruppe il periodo e con umanissimi detti la rinfrancò a ragionare. Si trattenne quivi ella per una mezz'ora, ma con le portiere alzate, cautela usata dal Pontefice ogni volta che furono insieme. Appresso a ciò fe' ritorno alle sue stanze con lo stesso accompagnamento; ivi stette col nome d'incongnita (già fatto arbitrario a' principi quantunque notissimi) il dì seguente, veggendo in quel giorno e negli altri di sua dimora i giardini, le dipinture, le statue e i libri pertinenti a quel lato del Vaticano, cose tutte singolari in lor condizione; e di ciascuna e degli autori dando sì esquisito giudizio, che facea restar attonito ogni intendente. Ma non meno fu oggetto in lei di stupore la scienza dissimulata, che la dimostrata, mentre ne' famigliari discorsi eziandio con uomini letterati, che tra per curiosità e per ossequio furono a riverirla, non le uscì giammai una parola latina, nè un concetto d'erudizione: ammirabile continenza in un personaggio di tal sapere, di tal grandezza, di tal sesso: e tanto più ammirabile, perchè si sperimentò non artificiosa ed a tempo, ma abituale e perpetua.

La mattina de' 23 di decembre i legati con la precedente lor comitiva vennero a pigliarla per la stessa porta segreta in arnese di campagna, ed ella, con una vesta bigia tutta seminata di canutiglie,[1] andò con loro al ponte Milvio, vicino di Roma un miglio. Quivi trovò il governatore della città, insieme col magistrato del Campidoglio e con un copioso ed onorato drappello di loro ufficiali. Il governatore parlò brevemente per tutti, ed indi l'accompagnarono alla celebre villa fabbricata da Giulio terzo, che serve all'uso

[1] Vocabolo spagnolo, ancor nell'uso, e che denota corte strisciolino d'argento, che servono a' ricami.

di tali entrate solenni. Qui sopravvenne il maggiordomo del Papa con la famiglia pontificia, sì di corteggio equestre come pedestre, e con tutti gli ordini di prelati: il quale, passati gli ufficj di parole con la reina in nome del principe, e disceso con lei nel cortile, presentolle una chinea,[1] una carrozza a sei cavalli, una lettiga e una sedia tutte vestite di preziosi ed ingegnosi guernimenti. La reina montata su la chinea e posta in mezzo de' legati, che avevano preso gli abiti lunghi e le cappe, e precedendole in cavalcata tutti i prenominati ufficiali e signori ed altri innumerabili baroni e cavalieri, che spiegarono in quel giorno pompose livree, si condusse alla porta Flaminia, ove l'attendeva il collegio de' Cardinali a cavallo e pontificalmente vestiti per farle onorevol compagnia; e 'l cardinal Barberino come il più antico parlò a nome comune.

Qui terminata la funzione de' legati, andarono essi al dovuto luogo secondo lor promozione; e la reina dopo tutti fu posta in mezzo de' cardinali Orsino e Costaguti, come de' più antichi diaconi. La moltitudine e la dignità de' personaggi e la sontuosità degli arnesi fecero che questa seconda cavalcata paresse un mare, in cui fosse entrata quasi gran fiume quella, che i legati menarono due giorni avanti. La porta Flaminia erasi nuovamente adornata di scolpiti lavori, fra quali vedevansi anche sparse, quasi per altro fine, le insegne della reina. E rimanendovi spazio in mezzo per alcune parole, il Bernino che ne fu l'architetto, prescrisse il numero delle lettere da porvisi acconciamente, secondo il quale fu composta dal Papa stesso questa iscrizione: *Felici faustoque ornata ingressui anno M. DC. LV.*, volendo con esse accennare, ma non professare alla memoria de' posteri, che un tale ornamento si fosse fatto per l'entrata della reina. Perocchè in ciò ed in ogni altra di quelle azioni fu il papa circospettissimo di contenersi nel mezzo della virtù e della prudenza, facendo assai, ma non troppo.

Erasi ordinato per pubblico editto in quel giorno che si osservasse festa solenne ed universale, e che per le vie, onde la reina doveva passare, ciascuno secondo sua possa il meglio parasse le mura e le finestre della sua casa, a tal che parea di camminare in un immenso palazzo nobilmente addobbato. Nè altri che o monache o infermi restarono di venire, spettatori insieme e accrescimento di spettacolo, a tanta celebrità. Risonava Roma di tamburi e di trombe; e come la reina fu presso al castel Sant'Angelo, cominciò a rimbombar il cielo d'artiglierie; siccome anco la notte di quello e del dì seguente si fecero splendide allegrezze di fuochi artificiosi e di luminarie.

Arrivati al Vaticano, i cardinali, salvo due, lasciarono la reina, andando a prestar l'obbedienza, come si dice, al Pon-

[1] Cavallo ambiante.

tefice nella sala chiamata regia, ov'egli dovea riceverla in concistoro pubblico. I due che restarono in sua compagnia furono Gian Carlo e Sforza; siccome tali che, dopo i due prenominati, erano i più anziani fra' diaconi. In mezzo a questi ella s'incamminò verso il tempio e, salita al piano della facciata, fu ricevuta in processione dal capitolo e dal clero, e condotta all'altar maggiore ove il Sagramento era esposto; cantandosi con eccellente armonia orazioni adattate a sì fatta occorrenza. E quella gran basilica vedevasi maravigliosamente guernita d'arazzi e di drappi d'oro, e fregiata d'imprese e d'emblemi proporzionati alla reina. Indi fu menata a una scala, per cui comunicava il palazzo col tempio; e quivi accolta nuovamente dal maggiordomo, da otto de' vescovi assistenti alla cappella, dal duca di Guadagnolo dinominato il Mastro del sacro ospizio e da' quei due cardinali fra' quali avea cavalcato, e che sbrigati dalla funzione dell'obbedienza verso il Pontefice, diêro agio di prevenire per lo stesso effetto agli due rimasi con la reina. Ascesa in concistoro, nell'andar avanti al Papa, secondo il rito, inginocchiossi tre volte ed allo stesso tempo i due cardinali, che le stavano al lato, s'inchinarono a lor costume. L'ultima delle tre volte essendo pervenuta al soglio, sopra cui egli sedeva, gli baciò il piede e la mano e con brevissime parole scambievoli finissi la cerimonia; scaricandosi fra tanto nella vicina piazza innumerabili tuoni di maggiori e di minori bombarde. — (Dalla *Vita di Alessandro VII*, lib. III, cap. 11 e 14.)

DANIELLO BARTOLI.

Nacque in Ferrara il 12 febbraio del 1608. Compì i primi studj coi gesuiti, e di questa compagnia vestì giovanissimo l'abito il 10 dicembre del 1623. Fatto il noviziato in Novellara, dimostrò gran desiderio d'essere adoperato come missionario, ma non gli fu concesso, e prima fu addetto ad insegnare retorica a Parma, poi alla predicazione in varie città. Fece professione solenne in Pistoia ai 31 luglio 1643; nel 1650 fu inviato a Roma come storico italiano della Compagnia; dal 1671 al 1673 resse il Collegio romano, e quindi ritornò nella casa de' professi. Morì in Roma il 13 di gennaio del 1685.

Lasciò moltissimi scritti, storici e di genere vario. La *Vita e Istituto di Sant'Ignazio* (Roma, Manelfi, 1650-1663), che è quasi introduzione alla *Storia della Compagnia di Gesù*, la quale comprende (Roma, Lazzeri, 1650-1660, indi Varese, 1661-1663) l'*Asia* in otto libri; e, separatamente, la *Missione al gran Mogor del p. Ridolfo Aquaviva* (Roma, Varese, 1653); il *Giappone* in cinque libri,

la *Cina* in quattro libri, e l'*Europa* (*Inghilterra* e *Italia*). Scrisse anche alcune *Vite*, tra le quali quella di *Roberto card. Bellarmino* (Roma, Tinassi, 1678). Delle opere *varie*, che furono insieme raccolte a Venezia (Pezzana, 1716), ricordiamo *L'Uomo di lettere* (Roma, 1645); *Il torto e il diritto del non si può dato in giudizio sopra molte regole della lingua italiana* (Roma, Lazzeri, 1655), accresciuto via via in successive edizioni; *La ricreazione del Savio* (ibidem, 1659); la *Geografia trasportata al morale* (Roma, Gheggi, 1664); l'*Ortografia italiana* (Roma, Lazzeri, 1670), nel qual libro, come nell'altro *Il torto* ec., combatte il « non si può » troppo rigido de' cruscanti con qualche intuizione di più vere dottrine.[1] Senza valore scientifico, dopo Galileo, sono gli scritti di dottrina peripatetica, come il *Trattato del suono*, ec. (Roma, Tinassi, 1679) e quello *Del ghiaccio e della coagulazione* (Roma, Varese, 1831). Furono pubblicate sparsamente e poi raccolte da O. Gigli e G. Boero, le *Lettere*.[2] Il Bartoli pubblicò anche le *Osservazioni della lingua volgare* del Cinonio (p. M. A. Mambelli) suo compagno.

Il Giordani, che troppo tenero si è dimostrato anche per altri secentisti, sconfina addirittura nell'ammirazione per Daniello Bartoli, ch'ei disse *miracoloso* (*Op.*, VI, 141), e anche *terribile* e *stupendo* (*Op.*, III, 412), pur notando altrove che la lettura de' suoi scritti morali, esclusi gli storici, può essere *pericolosa anzi perniciosa* ai giovani (*Op.*, XIII, 346); ma non si potrebbe nemmeno convenire in tutte le asprissime censure, che del giudizio del Giordani e dello scrivere del Bartoli fa R. Bonghi,[3] e negargli copia e vivacità mirabile di lingua, e stile, anche se spesso artificioso, agile e pieghevole a' molteplici atteggiamenti di una prosa varia per materia. Più equamente il Gioberti lo dice « mirabile narratore quando si tratta di porre innanzi agli occhi gli oggetti sensati e i successi esteriori della storia; inferiore a sè stesso nello esporre le qualità interne e l'indole de' suoi personaggi »; e altrove ne nota i pregj e i difetti.[4] Si può concludere che se in lui si trova in sommo grado la cura della forma, la copia della lingua, l'arte del dire, gli mancò sopra tutto la delicatezza, la schiettezza, l'affetto; « mirabile, osserva il Giordani, nel vestito non nella persona; » e il Gioberti: « grande e pellegrino per la forma, mediocre per la sostanza. »[5]

---

[1] Vedi F. Zambaldi, *Delle teorie ortografiche in Italia*, Venezia, 1892, pag. 22 e seg. (cfr. O. Bacci, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XX, 265).

[2] Vedi per la bibliografia di esse l'*Avvertimento* alle *Quattro lettere di D. Bartoli* pubblicate da G. Campori, Bologna, Romagnoli, 1868.

[3] Vedi *Lettere critiche* (Napoli, Morano, 1884, pag. 156 e seg.; riferito dal Morandi, in *Antol.* cit., pag. 627).

[4] Vedi *Pensieri e giudizi sulla Lett. ital. e straniera*, raccolti da F. Ugolini, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1856, pag. 355, e 359 e seg.

[5] Pei differenti giudizj sul B. vedi A. Avetta, *Di alcuni giudizj letter. sul p. D. B.*, in *Riv. d'Italia*, VI, 527.

[Per la biografia, vedi MAZZUCHELLI, *Gli scritt. d'Italia*, e G. BOERO nella prefazione alle *Lettere ed. e ined. di D. B.*, Bologna, Mareggiani, 1865. Tutte le *Opere* furono pubblicate in Torino, Marietti, 1825-56, in trentanove volumi.]

La navigazione dei Portoghesi alle Indie. — Le caracche, o navi regie dello stuolo dell'India, sono una mole di sì gran corpo, che vi cape dentro un popolo d'uomini, per soprassoma d'un mondo di mercatanzie; perocchè, tra marinai di comando e uomini da mano;[1] soldati, che si trasportano a' presidj delle fortezze; ufficiali regj, che passano a' governi di quelle province; mercatanti, con tal volta seco le intere loro famiglie; schiavi e altra ciurma da ogni servigio, monta il numero a quantità d'ottocento in mille e tal volta anche più capi: ciascuno col suo ricovero assegnato, più o meno agiatamente, secondo l'ufficio e il grado. Le mercatanzie poi, di che fanno levata, oltre che in prezzo salgono a milioni, in quantità son tante, che a chi le mira stese sul lito, sembra impossibile che elle capiano in corpo a una nave: e pur tal volta appena n'empion la stiva, oltre alle munizioni da guerra e da alimentare otto mesi un migliaio di bocche. Lavorarle, fornirle, mantenerle, non è spesa altro che da gran re. Cinque o sei impalcature (massimamente ne' galeoni più antichi ch'erano, in corpo, maggiori dei moderni) framezzan lo spazio dalla sentina fino alla sopraccoperta: e fra quegli spartimenti s'allogano con bellissimo ordine le vittuaglie comuni, le merci, l'armi e l'artiglieria, a talun di essi, ottanta pezzi, oltre a' due castella a proda e a poppa, che sono come le torri e i baluardi di quella fortezza. I fianchi, principalmente nel vivo che sovrastà all'acque, erano nei galeoni da guerra, una muraglia a pietre e calce, incamiciata dentro e fuori di grossissime tavole: nè punto men si credeva doversi, per riparare alle cannonate in battaglia, o in tempesta alla furia del mare, che, quando rompe fortuna, con sì orrendi colpi le batte, che men sode che siano appena reggono a non infrangersi. De' quattro alberi, che si lievan da fondo, il mastro è un commesso di molte travi abbracciate, incatenate insieme con ferri e funi in un sol fusto; e sopravi la gabbia, onde venti e più uomini comodamente combattono. E pur con esser sì forte e di sì gran corpo quell'albero, e con tenersi a tante sarte, che d'intorno il puntellano, talvolta gli si carican sopra bufere di vento sì veementi, che lo scavezzano e fiaccano come fosse una canna. Finalmente, le antenne, le dieci e dodici vele, le gomene, l'àncore, il paliscalmo col suo palamento,[2] e tutto il restante dell'ar-

---

[1] Oggi direbbesi *da fatica;* addetti ai più umili o faticosi servizj.
[2] La provvista de' remi, il *remeggio.*

redo navale, a proporzione. Il tempo, che a compiere il viaggio dell'Indie si richiede, sta a discrezione de' venti. Oggi che il navigare è in miglior arte che mai, come qui appresso dimostrerò, passandola senza incontro che ritenga o svii, non si mette l'ancora in Goa, se non con sei mesi di vela: ne' quali, per i gran giri che convien fare, dando la volta d'intorno a tutta l'Africa, si solcano presso a quindicimila miglia di mare. E primieramente, da Lisbona mettono le prode incontro alla Madera per una quarta, o *rombo* che chiamano, di libeccio della bussola ordinaria: indi per isfuggir le calme delle Canarie, se ne va per ponente al di fuori, contro all'isola Palam, e giù a Capo Verde, alla Serra Liona. Quindi costeggiano un lungo spazio della Guinea; poscia con un dei venti, che chiamano *generali* (e quivi è lo scilocco, che s'incontra al passar della linea equinoziale) si volgono a prodeggiar con esso, sì che sempre guadagnin vers'ostro, e perciò si lascino spingere incontro al Brasile, non però tanto che vi scuoprano terra; altrimente, per le correnti insuperabili, e per i venti contrarj, che s'incontrano in quel mare, perduta è per quell'anno la speranza di giungere all'India, e bando la testa, debbon rimettersi in Portogallo. Così, lungo il Brasile, viaggiano fino all'isola della Trinità, poscia a quella di Tristan da Cugna; onde finalmente si lanciano al formidabil Leone, come i marinai chiamano il Capo di Buona Speranza; a cui, poichè han dato vòlta, dirizzan le prode all'in su, e costeggiano, lungo la Cafraria, a quella sponda dell'Africa, che dal capo corre verso grecale. E se la navigazione è stata sì prospera, che, per San Iacopo di luglio, sian passati oltre al Capo, concedesi loro di toccar Mozambiche e rinfrescarvisi; indi tirar per dentro la grand'isola di San Lorenzo e mettersi in Goa. Altrimenti, le furiose e continue correnti, che nella stagione più bassa s'incontrano, a gran pericolo di esser tirati incontro a scogli e secche, infami per molti naufragi, obbligano a mettersi in alto mare e, per di fuori l'isola, tirar dritto a Cocin, ch'è il porto ove approdan le navi che non toccano Mozambiche; ma il viaggio s'allunga a più d'un mese.

In così sterminata navigazione, se altro non fosse che il lungo esilio dalla terra e la gran noia di non vedere, per tanti mesi, altro che cielo e acqua senza confine, e le strettezze dell'abitare, chiuso entro al cerchio della sua nave, con sempre innanzi i medesimi volti di gente, la più parte di loro scostumata e ribalda, il dormir disagiato, le lordure e 'l puzzo, un così fatto navigar si chiamerebbe felicità; così grande è la giunta delle sciagure, che il rendono insopportabile, se non ad una carità apostolica o ad una avarizia incontentabile, chè, amendue queste, nell'animo d'incontrar pericoli e di soffrir patimenti gareggiano, o van del pari. Havvi dunque in prima, l'angoscia e lo sdegno dello stomaco, di che pochi vanno esenti, fin dal primo

mettersi in quel mare, che chiamano delle Cavalle, per lo gran bollimento delle onde, che sembrano, a riguardarle, una mandra di puledri che saltino; e tale è il dibattersi e barcollare che vi si fa, che a' miseri naviganti si sconvolge lo stomaco, anche tal volta fino a vomitarne il sangue. Havvi il passaggio da estremi caldi a estremi freddi; questi, incontro al Capo Verde e al Promontorio di Buona Speranza; quelli, alle costiere della Guinea, dove in lunghe e penosissime calme, il cielo, l'aria e l'acqua sembran di fuoco, senza un respiro di vento, con tanto affanno di cuore e languidezza di forze e abborrimento d'ogni cibo, che pare un'agonia di morte. Poi, il guastarsi e marcir che fanno i viveri al toccare della linea equinoziale, che attraversa l'Africa, rimpetto all'isola di San Tommaso, e due volte si valica. Quivi il biscotto si magagna e si riempie di vermi, e l'acqua impuzzolisce; e a cui non soffera di vederlo, si ritira a prenderne, allo scuro, quel solo poco ch'è necessario a non morire. Sono ancora stranamente nocevoli certe pioggie, che sentono del velenoso; di sì maligne qualità infette, che le carni vive, toccate da esse, si gonfiano e fanno piaga. Ma di gran lunga peggiore è il contagioso morbo che chiamano *di Loanda:* ed è questa, che il denomina, un'isoletta che s'attiene al regno di Congo, di cui è miniera e zecca, per le chiocciole e conchiglie marine che vi si colgono, e sono la moneta di quel paese. Enfiansi per la gran sete le gengíe sì sformatamente, che cuoprono e incarnano tutto il dente. Al medesimo tempo, le gambe, sparse di livide macchie, anch'esse si gonfiano o si rompono e fan postema, per dove la carne si sfila in marcia viscosa e tenace; o quel pestilenzioso umore, salendo a poco a poco fino alle parti vitali, con gran delirj e ammortimenti, ammazza. Da ciò principalmente ebbe origine quell'usanza, di portarsi, ognun che si mette al viaggio dell'India, un sacco o un lenzuolo, dove involti e chiusi, morti che sieno, si seppelliscono in mare. Finalmente, per tacere delle correnti impetuosissime, che trasvian le navi, e spesse volte le portano a dare a traverso a spiaggie e scogli; e dello scontro delle balene, che o scherzino o combattano, gran pericolo ha che, se investono d'urto una nave, la stravolgano; basti raccordar[1] le tempeste, delle quali, e non poche in tutto il corso, e le più pericolose, quasi per legge ordinaria, s'incontrano al Capo di Buona Speranza: e ne suol esser certo presagio la veduta dei pesci o de' mostri marini, che quivi più che altrove, in questa navigazione, per essere a piè di quel Capo altissimo fondo, si trovano di corpo smisurato, e in tanta moltitudine, che tal volta, quanto di mare prende l'orizzonte dell'occhio, girandolo intorno, tutto è pieno di così fatti mostri, che galleggiano e

[1] *Ricordare*, ed è usuale e continuo nel Bartoli.

s'affollano e scherzano con orribile vista e mal pronostico dei passeggieri. Cagion poi delle tempeste, quivi tanto spesse e tanto spaventose, sono la furiosa corrente; che v'ha il mare a libeccio, e il conflitto dei due oceani laterali dell'Africa, che, come dicemmo, s'affrontano a quel Capo, e una gran mischia che vi si fa di contrarj venti, che gagliardamente vi possono; ond'è che il mare quivi lieva onde altissime, e quel ch'è più pericoloso, irregolari e rotte, o, come dicono i marinai, incrocicchiate. Per ciò, in quei tre, quattro o più giorni, ne' quali si monta il Capo, l'artiglieria suol calarsi per giunta della zavorra; tutte le finestre d'attorno si ristoppano; e perchè le onde, che attraversan e cuopron la nave, non la sommergano, chiusi tutti i passeggieri sotto coperta, ogni spiraglio di sopra si tura e calefata: e intanto si aiutano insieme, per campar dal comune pericolo, i marinai con l'arte e i passeggieri con le orazioni.

Incredibili sono, a chi non gli sperimenta, i pericoli del mare, de' venti tempestosi, delle pioggie dirotte, degli incendj, degli scogli, de' rompimenti alle spiaggie, della fame e sete, delle pestilenziose infermità, delle angosce, degli abbandonamenti di ogni umana e divina consolazione, che in questa navigazione s'incontrano: tal che le miserie, che ogni anno si veggono, metton pietà a rammemorarle. . . . . Vero è nondimeno, che oggidì, la navigazione, col praticarsi ogni anno da valentissimi marinai, è divenuta assai men perigliosa: e le nuove e continue osservazioni, aggiunte all'antica perizia che si avea di quel viaggio, l'hanno grandemente agevolata. . . . . — (Dall'*Asia*, lib. I, ediz. di Roma citata, stamperia Varese, pag. 19.)

Naufragio nell'Oceano. — La nave, soprannomata la *Concezione*, sulla quale venivano il padre Andrea Gonzalez, il padre Pasquale Catalano e il fratello Alfonso Lopez, smarritasi dalle navi compagne, che, giunte in alto pelago, si dilungarono ciascuna, secondo il più o meno vantaggio, dalla sua vela, passò felicemente il Capo di Buona Speranza e l'isola San Lorenzo, e tenevasi con la proda a settentrione, salendo all'incontro dell'India. Era la notte de' ventidue d'agosto, e non faceva mare da prenderne guardia, ma un vento fresco a fior d'acqua, che dava un felicissimo navigare. Dove fossero e in quale altura appunto, non si può diffinire. V'è chi scrive di colà, che presso il Capo Meridionale delle Maldive; altri, novecento, altri mille e cinquecento miglia lungi da Goa. Ma qual che si fosse il luogo, egli fu l'ultimo termine e del corso alla nave e della vita a una gran parte dei passeggeri che conduceva. Quivi era un'isoletta intorniata di secche; ma queste sott'acqua nascose, e quella sopr'acqua sì poco, che alla spensierata, come venivano, e in tempo di notte, e forse buia, non si avvidero d'essa. Arbori nè virgulti nè punto di verde non

v'era; ma tutto sabbion morto e ghiaia distesa e piana; senza altro bene, che una piccola fonte d'acqua, ma tanto in sull'orlo al mare, che ella sentiva di salmastra più che di dolce. Tutto poi il compreso di quest'isoletta, era poco più d'un quarto di miglio. Quivi appresso la nave colpì nelle secche; e com'ella veniva con tanta foga, non solamente si ficcò nella rena, ma da più lati s'aperse. Breve era lo spazio di quivi all'isola, onde agevole fu il tragittarvi sul paliscalmo e uomini e vittuaglie, e alcun poco delle più preziose mercatanzie; poscia, dibattuta dal fiotto, la nave affatto si dissolvè; e quella infelice turba di naufraghi, si trovò quivi in mezzo all'Oceano, chiusa in quattro palmi di terra, scarsa di vitto, molta in numero, a cielo scoperto, e senza niuna speranza di chi si accostasse a ritrarneli; chè quella era isola da tenersene lontana, come da certo naufragio, ogni nave. Ma il capitano, i piloti e il meglio de' marinai, tutti insieme in numero di trenta, convenutisi segretamente, pensarono come camparne. N'ebbe il carico il mastro della nave, per nome Giovan Lodovico, uomo, come poi ne parlavano a' successi, nato per dare a traverso, e romper navi e perder passeggieri: perocchè questi è quel medesimo, che l'anno 1561 portò la nave *San Paolo* a fracassarsi incontro alle secche d'un'isola non molto lungi dalla *Samatra*. Ora, col reggimento di costui, armato il paliscalmo, e preso quanto poterono di biscotto e d'acqua, e due forzieri di gran ricchezze, a modo più di fuga che di partenza dieder de' remi nell'acqua; e, messo vela, preser di taglio quel golfo di novecento miglia; a gran miracolo, se giungeranno: ma pur nondimeno, invidiata n'era l'andata da quelli che rimanevano; i quali, accorsi al lito e dirottissimamente piangendo, con le braccia inverso loro, gridarono ad alte voci: "Mirassero dove, e in quale estremo lasciavano i compagni, in quella solitudine, in tanto numero, con sì poco da vivere, abbandonati alla disperazione, se Iddio con miracolo, se essi, giunti all'India, con prestissima diligenza al loro scampo non provedevano." Così gridavano questi: e gli altri giurando che sì, e piangendo ancor essi, scambievolmente si raccomandarono a Dio. I tre nostri si restaron nell'isola, non per necessità ma per elezione. Volle il capitano condurli seco nel paliscalmo; ma essi non ebbero tanto cara la propria vita, come la salute e la consolazione di quelle dugento dieci anime, che quivi si rimanevano. Vivi o morti che Iddio li volesse, non parve loro di poter giustamente mancare a quel gran debito, a quell'estremo ufficio di carità.

Intanto in Goa, dopo lungo aspettar della nave, dal non vederla nè saperne altronde novella, si cominciò a dubitarne sinistro avvenimento, per cui o svernasse in Mozambiche o fosse ita a traverso; e si offerivan per essa pubbliche e continue preghiere a Dio: e al certo elle dovetter

giovare a non pochi; perocchè il paliscalmo incontrò, a quel gran tragitto di novecento e più miglia, venti e mare sì prosperevoli, chè, nè combattuti da fortuna nè trasviati da errore, prima che loro mancasse del tutto l'acqua e il biscotto, giunsero all'India e afferrarono in porto a Goa. Tutta la città corse al lito a riceverli, a domandar della nave e dei compagni; ed essi ne rispondevano nuove dolenti in parte e in parte allegre. La nave esser perduta, e ne contavano il come: i passeggieri tutti salvi in un'isoletta e forniti di vittuaglia, sì che ne potevan campare la vita se prestamente si accorresse a levarneli. Iddio aver condotto essi in porto sopra quel piccolo legnetto, con che si erano arrischiati a prendere un sì gran golfo, perchè volea salvi ancor quegli, delle cui estreme miserie essi venivano ambasciadori. In udir così ragionare, fu tanto il giubilo per la vita de' naufraghi, e la speranza di riaverli indi a poco vivi e salvi, che il danno della nave perduta non cagionò niun sentimento di dolore; e dalle torri di tutte le chiese si corse a sonare *a Dio lodiamo*. I nostri[1] ancor essi ne fecero festa, per la speranza di ricoverare i tre lor compagni; de' quali, fosse piaciuto a Dio ch'io avessi potuto rinvenire una lettera, ch'essi per mano di quelli che si salvarono sul paliscalmo, scrissero a' padri del Collegio di Goa, dando loro, in prima, ragione del rimanersi che avean fatto in aiuto spirituale de' naufraghi, antiponendo il bisogno presente alle speranze d'adoperarsi due di loro nella missione d'Etiopia, il terzo in quelle dell'India: finalmente, dando e ricevendo, così da lontano, gli ultimi abbracciamenti, e quasi chiedendo licenza di morire: chè non isperavano, se non per miracolo, che qualunque nave accorresse in cerca di loro, fosse per rinvenire in mezzo all'Oceano un'isoletta di men che mezzo miglio di circuito, piana e bassa e da non potersi scorgere di lontano. Per estrema nondimeno che fosse la necessità di quei poveri abbandonati, al cui soccorso sarebbe stata gran crudeltà il tardare un sol giorno, qual che se ne fosse la cagione, il vicerè don Francesco Barretto non prima che all'entrar di novembre, spedì a rintracciar di loro tre fuste, con sopra ciascuna d'esse una parte de' marinai venuti nel paliscalmo; e benchè così tardi, pur come Iddio avea disposto, mossero a tempo opportuno, se non alla salute di tutti, almeno alla consolazione e ristoramento d'alcuni. Ma ci fa in prima bisogno di riveder quegli dell'isola, dove solo possiamo intendere, come e perchè se ne partissero i secondi e i terzi, che cercarono scampo alle lor vite per mare.

Andati dunque che se ne furono i trenta del paliscalmo, gli altri si convennero[2] a prendere alcuna forma di buon

---

[1] I padri Gesuiti di Goa.
[2] Come più sopra, *si raccolsero, si radunarono insieme.*

governo, non dico per mantenersi in pace, chè il luogo e le condizioni presenti non comportavano altro che scambievoli affetti di compassione, ma per ordinare il cotidiano spartimento del pane e dell'acqua, a peso e misura di quanto solo è necessario per non morire. A tal effetto si costituirono capo don Alvaro d'Ataíde, nipote del conte della Castagnera, cavaliere giovane in diciotto anni: e consigliero gli aggiunsero un vecchio spertissimo per continui viaggi, che fino a quell'età avea fatti in Europa e in Asia. Questi raccomunarono[1] tutto il vitto, e soprastavano allo spartirlo: ma se di quei soli avanzi, che dal naufragio raccolti serbarono, aveano a campare i più di dugento che erano, in pochi dì avrebbono consumato il mantenimento e la vita. Il cielo prese a soccorrerli d'acqua con abbondevoli piogge, e d'uccelli marittimi, che per bere volavano alla fonte, ed essi, con ingegni acconci ne prendevano molti e li seccavano al sole, e le lor crude e dure carni aveano per delizia. L'altra parte del governo spirituale toccò per loro ufficio a' Padri, i quali ben può ciascuno immaginare quanto lor fosse bisogno d'adoperarsi, per rendere a tanta moltitudine meno acerba quella vita, che altra più certa consolazione non avea che la speranza d'una buona morte. Perciò, apparecchiarveli con udirne le confessioni, che in tali estremi sogliono ripigliarsi fin dalle più antiche memorie che si hanno della sua vita, occuparli in varj esercizi di divozione, a fin che loro non rincrescesse il tedio e la noia di quel lungo ozio in che vivevano, e consolarli e renderli pazienti a sofferire, per isconto dei proprj peccati, quella comune calamità e la fame e le ingiurie del cielo a cui erano esposti, senza tetto ove riparar dalle pioggie e dal sole, e senza altro letto ove stendersi, che la rena. Tanto più quando già cominciarono ad infermare, e uno ne morì: chè allora, come da quel primo tutti gli altri si sentisser chiamati a venirgli dietro, si rinnovaron gli affanni, e con essi in molti un disperato consiglio di cercare alla lor vita altro scampo, che quello, che troppo lungo e incerto era aspettare dall'India. Furono questi in numero di quarantacinque, che, tutti insieme accordatisi al lavoro, si diedero a comporre una barca, ricommettendo i rottami della nave distrutta, tanto che venne lor fatto un corpo di fregata capevole di tutti loro. Questo, arredato come il meglio poterono, sul vararlo gli dieder nome la *Misericordia di Dio;* e la Misericordia di Dio, come sua l'accettò, e si prese a guidarlo non al porto dov'essi tiravano, ma allo scontro delle tre fuste che, partite di Goa, venivano in cerca dell'isola dove rimasero i naufraghi. S'incontrarono rimpetto alle marittime di Cocin; e in vedersi, in riconoscersi, si levò

---

[1] *Misero insieme, in comune.*

negli uni e negli altri un pianto d'allegrezza, il quale poscia, all'avvicinarsi insieme, si mutò da quegli d'una parte in lagrime di compassione, veggendo quei miseri della barchetta, che già da cinque giorni, consumato ogni provvedimento da vivere, venivan digiuni, e sì trasfigurati e scarni, che parevan disfatti per tisichezza. Gli accolsero con espressione d'incomparabile affetto, e ristoratili di buon cibo, sopra una delle tre fuste gl'inviarono a Cocin. Le altre due proseguirono a navigare in cerca dell'isola, finchè disperate di mai rinvenirla, diedero volta e si tornarono a Goa. Così ancora i naufraghi, che gran parte del dì stavano sulla spiaggia, rivolti verso dove è l'India, cercando tutto il mare cogli occhi, per vederne spuntare alcuna vela lontano, poichè per ispazio di più mesi ogni aspettare fu indarno, abbandonarono la speranza, e più che mai si disposero a morire. Ma non già tutti a un modo; chè ve n'ebbe ventotto, che vollero arrischiare anch'essi la lor fortuna al mare, e già che non v'era speranza di viver quivi, andarsene alla disperata; forse alcun vento propizio li porterebbe a qualche altra isola meno diserta; se no, moriamo in mare, poichè non possiamo vivere in terra, e il secondo naufragio finisca le miserie del primo. Così disposto, lavorarono un legno, alla cui figura non v'è nome ordinario che si adatti, perocchè era un connesso di tavole rappezzate e composte in uno, accomodandosi la forma alla materia, chè altro non si poteva. Salironvi, e seco vollero i tre Padri. Per vivere, non più che due urne d'acqua, e alquanto di pesce còlto nell'isola, e disseccato al sole. Non tennero verso l'India, chè, nè quello era legno da arrischiare a un golfo sì smisurato, nè il vitto bastava a così lungo viaggio: ma dove colà intorno indovinavano essere alcun'isola, verso là dirizzaron la proda. Errarono lungo tempo, senza mai farsi a veduta di terra. Finì l'acqua e il pesce; e quattro d'essi consumati dalla fame morirono, e furono seppelliti nel mare. Finalmente, a uno spuntar di giorno si trovarono innanzi ad un'isola amenissima di veduta, cólta fino alla spiaggia, e inarborata di palme cariche di lor frutti. Risuscitarono; e benedicendo con lagrime Iddio, che pur li volesse vivi, le si avviarono incontro; ma perchè il mare rompeva un poco al lito, mai, per qualunque sforzo adoperassero (tanto erano deboli) non poterono approdare. Era necessario alleviare la barca; e appunto quinci a meno d'una lega v'aveva un'altr'isoletta, o più tosto una secca, che altro non era che rena, agevole a prendersi, perchè il mare, per la bassezza del lito, battendovi, non frangeva. Quivi smontarono una parte, e fra essi i tre Padri; gli altri col legno già scarico abbastanza, tornati all'isola, senza molto travagliare vi afferrarono. Aveano questi, sotto parola di fede, promesso a' compagni di voltar subito e riportarli ancor essi, a quattro, a cinque insieme; ma la fame invitata dal cibo pre-

sente fece loro dimenticar la promessa e i compagni. Posto che ebbero piede in terra, tutti corsero a mangiare, chi erbe, chi frutti, ciò che loro in prima veniva trovato, tanto avidamente, e tanto a misura più della fame, che del poco calore che avevano per ismaltire, che tosto li presero sfinimenti e contorsioni gagliarde; nè quantunque il volessero, erano in forze da soccorrere gli abbandonati. Così stettero alquanti dì gittati sulla terra, chi qua chi là, tutti male in essere della vita. Ma, mentre in quest'isola gli uni erano infermi per la sazietà, gli altri nell'altra si morirono della fame; talchè quando poscia i compagni riavutisi alquanto, tornarono per ricondurli, non ne trovarono vivi altro che due, e questi all'estremo e spiranti, che più non poterono aiutarsi. La medesima fine si crede certo che avessero anche i cento trentatrè rimasi nell'isola, dove la nave affondò; perocchè quest'ultima levata, al partirsene, li lasciò con solamente cinque sacchi di biscotto, nè mai più vi fu chi si prendesse a cercar di loro, nè per sovvenirli nè per saperne novella. Gli ultimi, che ne campassero, furono questo piccolo avanzo, che poco fa dicevamo, guidati dalla divina protezione fino a condursi nell'India, navigando su quel medesimo legno, con che si divisero dai compagni. Quattordici mesi dopo il naufragio, quando già più non v'era chi pensasse, molto meno chi sperasse di loro, approdarono a Goa, ricevutivi con pubblica allegrezza del popolo, a guisa d'uomini risuscitati. Quivi contarono le passate loro miserie, e la sventurata fine de'compagni, morti della fame in quell'isola tanto vicina all'altra, dove essi, in abbondanza trovarono di che ristorarsi: e gran cordoglio ne fu, massimamente sopra i tre padri della Compagnia, la cui carità in volersi rimanere co' naufraghi al comune pericolo, fu con gran lodi celebrata, e quivi nell'India e poscia dal re don Giovanni il Terzo e da tutta la corte di Portogallo. — (Dall'*Asia*, lib. VII, ediz. citata, pag. 428.)

Il bruciamento delle vedove indiane. — Corre una barbara usanza per tutto l'India fra gli idolatri, d'abbruciarsi vive le mogli in testimonianza di fedeltà e segno d'amore, co'cadaveri de' mariti. Ella è solennità che si celebra più o men pomposa, secondo le qualità delle mogli, nobili e ricche, o povere e del volgo. Che s'ella è donna di qualche affare, non si gitta in quel medesimo fuoco dove è il marito, ma mentre egli arde, ella quivi innanzi tutta scapigliata e dolente, strilla a gran voci, si straccia i capegli e i panni, e si dibatte e schiamazza e piange alla disperata. Ridotto in cenere il marito, ella tutta in un subito si rasserena, e preso sembiante e parole e atti della più consolata donna del mondo, tutta si rabbellisce, e, in guisa di novella sposa, si addobba de' più bei panni e delle più care gioje che abbia, e per tutto dove ha parenti, o va ella stessa tutta imbiu-

tata[1] di sandalo odoroso e con nell'una mano lo specchio, nell'altra un bel frutto aurino, e danzando in mezzo a un coro di sonatori; o, se tanto non vuole, manda chi che altro sia, invitandoli per lo tal giorno prefisso, a convenir seco nel medesimo campo colà dove arse il cadavero del marito. In tanto, ella ed essi ogni dì sono in banchetti ed in balli ed in ogni altra maniera di barbara allegrezza, come ogni dì fossero nozze. Giunto il termine già prescritto, ella compare il più che mai fosse abbigliata e in ricchi panni, e con indosso quanto ha in gioielli e perle e ogni altra simil cosa di pregio, carica più che ornata; e messa sopra un caval bianco, per così meglio apparire, a suon di nacchere e di trombe, accompagnata di tutto il parentado, che anch'egli e come a gran solennità è pomposamente vestito, dà una lunga volta per le più frequentate vie della città; indi n'esce al campo, colà dove le ceneri del marito, non ancor sotterrate, l'aspettano. Quivi è apparecchiata una fossa, profonda poco più di quanta è l'altezza d'un uomo, e larga quanto alta, piena fino al sommo di preziosi legni per lo soave odore che gittano, sandalo, aquila, aloè, siccome ad ognuna il comportano le sue ricchezze.[2] A un lato d'essa e su l'orlo v'ha un palco, sopra cui essa sale per mettersi in veduta dell'infinito popolo, che vi s'aduna: e, così alta, in prima tre volte tutto intorno si gira e mostrasi agli spettatori, poi, ferma incontro all'oriente, lieva su verso il cielo le braccia, e tre volte s'inchina. Ciò fatto, comincia a tôrsi di dosso tutti que' suoi adornamenti di gioie e d'ori, e fra' figliuoli e parenti suoi li riparte; e fàllo, non che senza in volto sembiante o color di smarrita, molto meno d'addolorata o piangente, ma con un'aria tanto giuliva e ferma, che sembra doversi gittare a volo verso il paradiso. Vero è che le più d'esse beon innanzi una gran tazza di non so qual famoso licore, che le inebbria e toglie più che mezze di senno, tal che ve ne ha di quelle che ballano per intorno alla fossa, e fan mille tripudj da pazze. Così, rimasa in un guarnello sottile, che la cuopre sol dalla cintola alle ginocchia, mentre il sacerdote d'alcun de' loro idoli mette fuoco nella stipa, ella si volta agli uomini, e in voce alta e franca dice loro: "Mirino quanto il dover vuole che pregino e che riamino le loro mogli, alle quali è più caro il morir con essi, che il vivere senza essi." Indi alle donne: "Imparino come debbano esser fedeli a' loro mariti." Così detto, si lieva in capo una bell'urna piena d'olio, o di balsamo se ne ha, e con essa di lancio si gitta in mezzo alle fiamme: e nel medesimo istante, i figliuoli e i parenti, che quivi son d'attorno, le versan sopra ciascuno un vaso d'alcun simil licore, onde in brevissimo spazio arde e si fa

---

[1] *Imbiutata,* impiastricciata

[2] *Quanto comportano le ricchezze d'ognuna.*

cenere. Non è già che tutte le mogli, che sopravvivono a' mariti abbian cuore da tanto: ma a qual d'esse non l'abbia (e sono veramente le più) il non averlo costa l'infamia. I parenti radono loro il capo, e con solennità di maledizioni le si gittan di casa, ed elle vanno raminghe, perchè non v'ha chi degni riceverle ad albergo. — (Dalla *Missione al gran Mogor*, § 7.)

Le chiocciole. — Quante ne ho io vedute! Ancorchè migliaia, non pertanto un nulla, rispetto alle innumerabili, che ve ne sono: e quante più vedute ne avessi, tanto men saprei dirne. . . . . Alcune si girano con volute campate l'una fuori dell'altra, appunto come se si attorcigliassero intorno a un fuso: e procedendo in lungo assottigliano, e fino in punta digradano con ragione. Altre all'opposto, tutte in loro stesse ritornano. . . . . Di queste poi, quelle che chiaman *Veneree*, e le in parte lor somiglianti, nulla mostran di fuori come s'attorcano, ma ricoverte d'un nicchio, che parte s'inarca e parte spiana, quivi entro s'avviluppano, sì che punto non pare. Altre da un grosso capo, tutto incoronato o di merli o di pennacchini o d'una cresta, che serpeggia intorno, van già a poco a poco mancando, fino a stringersi come un paléo.[1] Altre, covano alquanto, e sembra che portino cupolette e capannucci l'un sopra l'altro. Ve ne ha delle schiacciate, delle increspate, delle distese e aperte, delle tutte in loro medesime aggomitolate. Ma, in qualunque foggia diverse, o come vogliam dire, cavate di fantasia, tutte con decoro, con avvenenza, con garbo, tal che di mille che ne avrete davanti, non saprete qual sia la più ingegnosamente foggiata: e dico anche, se pur è da dirsi, le lavorate ad opera strapazzata, chè quel medesimo in che sembrano incolte, è negligenza ed arte, per far vedere una deformità con grazia, una rozzezza con maestà, un mostro, ma di bellezza.

Non ne passiamo le bocche senza farne almen sentire una parola, perocchè anch'elle hanno una particolar grazia, e le squarciate e le chiuse e le più o meno aperte. Chi sa il perchè di quelle, che in un lungo canaletto, la sporgono due o tre volte, tanto com'è lungo il lor corpo? Chi di quelle, che gittano da ambe le labbra certe a guisa di branche, lunghe e serpeggianti, come fossero polpi, se non le hanno impetrite e immobili? Chi di quelle grandissime, che giù riversano il labbro come i mastini, poi il ripiegano e 'l tornano alquanto in su, con una bizzarria, che ha il suo bello e non sa dirsene il perchè? Chi di quelle a cui spuntano i denti sul labbro, ben lunghi o ben sodi, ma innocenti, sì come sol per ornarsene, non per ferire? Chi in ciò non ravvisa nè leggiadria, nè maestà, nè vaghezza,

[1] Strumento da giuoco per i ragazzi, che lo fan girare con una sferza.

neanche la ravviserà nella informe bocca d'una spelonca, d'architettura rustica naturale: e pure quegli sregolati accozzamenti delle pietre, che così rozzamente l'incarnano, fanno il più delle volte un lavoro sì bello agli occhi degli intendenti, che dilettano niente meno di qualunque sia porta di bellissimo ordine. E chi volesse o spiarne i risalti o rimetterne le pendenze o costringerne tutte le parti a misura o ingentilirne la rusticità con intagli, quanto le desse dell'artifizioso, tanto le torrebbe del bello: chè gli archipenzoli, le squadre, i compassi, non sono strumenti che servano al capriccio, quando lavora senz'arte, senza regola e senza disegno, e pur con arte, con regola e con disegno.

Nel rimanente, poi, del corpo, pare che altresì nelle chiocciole vi sian le nobili e le plebeie, le rustiche e le gentili. Altre crostute e scagliose, che sembrano aver indosso un ghiazzerino[1] di pietra: altre ricciute e nodose, che per tutto gittano e sproni e spine; altre lisce, e invetriate d'un sottilissimo lustro. Certe maggiori sembrano lavorate a scalpelli, così ben ne fingono i colpi, con le intaccature e co' fregi: al contrario del bellissimo nautilo,[2] in cui puossi vedere nè più delicatamente nè più egualmente condotta quella sottilissima e durissima sua corteccia, impastata d'argento e di perle? Fattura come d'altra mano, così d'altra finezza, che quella delle tanto famose due urne, lavorate a gara e consagrate in un tempio da due vasaj, l'un discepolo, l'altro maestro, gareggiando essi tra loro chi facesse più sottil lavoro. Ma chi sa dirmi a che far[3] dentro il nautilo que' tanti suoli e volte, che tutto dall'un capo all'altro con bellissimo ordine tramezzano? Chi abita in quelle camere? Anzi perch'elle non han porta all'entrar nè all'uscire chi nasce prigione in quelle carceri? Se alcuno è, conviene che sia spirito invisibile: perchè io ho cerche almen quaranta di quelle prigioncelle d'un medesimo nautilo, partito con una sottilissima sega in due uguali metà, nè m'è avvenuto di trovarvi altro, che l'ammirabile proporzion delle stanze, e in ciascuna d'esse un oscuro carcere al mio ingegno, non sapendo io vedere a che fine e per cui uso elle siano fabbricate. Or finiamo con solamente accennare la varietà de' colori e la vaghezza degli ornamenti, onde le chiocciole son sì belle. Eccovene in prima le vestite d'uno schietto drappo: argentine, bianche, lattate, grigie, nericanti, morate, purpuree, gialle, bronzine, dorate, scarlattine, vermiglie. Poi, le addogate[4] con lunghe strisce e liste di più colori a divisa: e quali se ne vergano per lo lungo, quali per lo traverso: alcune diritto, altre più vagamente, a onda. Ma certe, in vero maravigliose,

---

[1] Nome di antica armatura.
[2] Sorta di pesce, che sembra una vaga navicella.
[3] *Che cosa facciano, a che fine siano,* ec. [4] *Listate.*

lavorate a modo di intarsiatura, con minuzzoli di più colori bizzarramente ordinati: o d'un musaico di scacchi, l'un bianco e l'altro nero, quanto alla figura formatissimi, e alle giunture non isfumati punto, ma con una division tagliente,[1] come appunto fossero alabastro e paragone strettamente connessi. Le più sono dipinte a capriccio, o granite, gocciolate, moscate;[2] altre qua e là tocche con certe leggerissime leccature di minio, di cinabro, d'oro, di verdazzurro, di lacca: altre pezzate con macchie più risentite e grandi: altre o grandinate di piastrelli, o sparse di rotelle, o minutissimo punteggiate, altre corse di vene, come i marmi, con artificio senz'arte: o spruzzate di sangue in mezzo ad altri colori, che le fan parere diaspri. Ma la varietà e la bellezza degli ornamenti, e le mirabili lor partiture, non si può divisar tutta in breve, nè dirsene in lungo, perchè noi non abbiam tanti vocaboli, quanti esse hanno abbigliamenti per arredarsi a ben parere. Lascio le messe a scavature e risalti, scanalate, grinzute, rugose. Che direm di quelle a cui su le giunture delle volute spiana una cornice di maraviglioso intaglio? di quelle a cui, fra due corsi di spine delicatissime, o fra due creste, che alzano un pe' poco, si distende un fregio di strane sì, ma graziose figure, o una che sembra intrecciatura di più catene? di quelle che tutte son filze di perle e di gemme, l'una presso all'altra, e in loro stesse rivolte: o a luogo a luogo tempestate a gocciole di cotali smalti, che sembrano giojelletti? di quelle, che per tutto il corpo, son seminate di scudetti, rosette, borchie, bisantini, con in mezzo, a chi un bottoncello che sopravvanza, a chi un pennacchietto che ne spunta con grazia? Una ve ne ha indiana, tutta intessuta di sottilissimi cordoncini, non solamente di più colori schietti, l'uno immediato all'altro, ma di certi, a ogni tanti di questi, di due fila diverse, violato e bianco, attorcigliate insieme: è miracolo, che mai una volta fallisse il tornar sopra quel che dà volta sotto, alternandosi fedelmente l'un colore e l'altro: come lavoro di mani, che aveano sopra una mente direttrice al muoversi con disegno e con arte. — (Dalla *Ricreazione del Savio*, lib. I, cap. XI.)

EVANGELISTA TORRICELLI.

Nacque in Faenza il 15 ottobre del 1608. Fece gli studj primi sotto la guida di uno zio monaco, poi sotto i gesuiti. La matematica studiò, dal 1627 in poi, a Roma alla scuola del Castelli. Pregiato da Galileo, venne a stare in Arcetri presso di lui nel 1641,

---

[1] *Distinta, chiara, precisa.*
[2] Che danno apparenza di goccie, o di imbratti di moscho.

e l'aiutò nella corrispondenza scientifica e in alcuni lavori, che furono troncati dalla morte di quel grande:[1] gli successe come filosofo e matematico del Granduca e lettore nello Studio fiorentino. Prese parte ai dotti e geniali ritrovi de' *Percossi* in casa di Salvator Rosa; fu accademico della Crusca. Morì il 25 ottobre del 1647 in Firenze.

Nella storia del metodo sperimentale ha un posto eccellente, per gli studj sulle acque e per l'invenzione del barometro. Delle sue opere (che in parte furono edite a Firenze, Massa e Landi, 1644), ricordiamo le *Lezioni accademiche* (Firenze, Guiducci e Franchi, 1715), e le *Lettere*.

[Per la biografia e bibliografia, vedi *Lettere fin qui inedite di E. T. precedute dalla vita di lui scritta da* Giovanni Ghinassi *con note e documenti*, Faenza, Conti, 1864. Sui meriti suoi e degli altri galileiani, vedi V. Antinori, *Notizie istor. dell'Accad. del Cimento*, in *Scritt. editi ed inediti*, Firenze, G. Barbèra, 1868, pag. 137 e segg.; e R. Caverni, *Storia del metodo sperim. in Italia*, Firenze, Civelli, 1892, vol. VIII, *passim*.]

Con qual principio si possa spiegare l'origine de' vènti. — Questo principio altro non è che quel notissimo e vulgatissimo della condensazione e rarefazione dell'aria. Con questo, preso opportunamente, e non a rovescio come da alcuno è stato fatto, procureremo di soddisfare alla produzione di qualsivoglia sorta di vento. Se un grandissimo tempio fosse pieno tutto d'acqua fino alla sua più alta sommità, che farebbe? la risposta è pronta. Se le porte fossero aperte, l'acqua per esse ne uscirebbe con grandissimo impeto, e per le finestre più sublimi succederebbe nel tempio altrettanta aria per l'appunto, quant'acqua per le porte se ne partisse; e se il tempio avesse occulta virtù di convertire subito in acqua quell'aria succeduta, il profluvio delle porte sarebbe continuo, e non finirebbe mai, fin tanto che durasse la supposta metamorfosi dell'aria in acqua. Quello che abbiamo esemplificato in due elementi diversi, si consideri ora in uno elemento solo non tramutato di spezie, ma alterato nella qualità. L'augustissimo tempio di Santa Maria del Fiore qualche volta, ma molto più spesso la maggior basilica di Roma, hanno questa proprietà di esalare nei giorni più caldi della state un vento assai fresco, fuor delle proprie porte, in tempo per l'appunto quando l'aria si trova tranquillissima e senza vento alcuno. La ragione è questa: perchè l'aria dentro la vasta fabbrica racchiusa, qualunque sia la ragione, si trova più fresca dell'esterna, infiammata da

---

[1] Vedi Ch. Henry, *Galilée, Torricelli*, ec., in *Atti dell'Accademia dei Lincei*, Scienze mor., vol. V, pag. 423 e segg., Roma, Salviucci, 1880.

tanti raggi e riflessi del sole, però se più fresca, è anco più densa; adunque sarà anco più grave. E se quest'è vero, dovrà dalle porte uscir quel profluvio d'aria, che nell'acqua abbiamo esemplificato. Nel tempio di Roma il fresco sull'ore meridiane di questi tempi non solo diletta, ma anco offende; però il vento sulle porte di esso è tanto impetuoso, che apporta maraviglia.

Applichiamo ora la contemplazione, e passiamo dalle cavità rinserrate all'ampiezza aperta de' campi spaziosissimi dell'aria. Io domando: Se la Toscana tutta avesse sopra di sè, in cambio d'aria, una mole egualmente alta d'acqua, che seguirebbe? Si risponde, che questa mole non potrebbe reggersi, ma con profluvio rapidissimo si spargerebbe, dilatandosi in giro per tutte le campagne degli Stati circonvicini, spianando col corso impetuoso, non solamente le piante e gli edificj, ma forse gli scogli e le muraglie stesse, e per disopra, per riempir la cavità che lasciasse l'acqua, succederebbe altrettant'aria. Ecco dunque la generazione del vento per via di condensazione. Suppongasi tutto l'emisferio boreale quieto ed in istato di calma tranquilla, senza un soffio di vento, senza un alito d'aura. Venga poi una pioggia repentina, o qualsivoglia altro accidente, il quale, senza alterar punto il rimanente dell'emisferio, accresca più del dovere il freddo solamente alla Germania. Certo è, che subito l'aria raffreddata di quel vasto regno si condenserà. Condensandosi, è necessario che nell'alta regione dell'aria si faccia sopra la Germania una cavità cagionata dalla predetta condensazione; l'aria di sopra i regni circonvicini, come fluida e lubrica, scorre a riempir quella cavità improvvisamente nata; onde nelle parti sublimi dell'aria il corso del vento sarà verso la parte raffreddata, ma nell'infima regione, cioè nell'aria conterminante colla terra, il corso andrà al contrario; avvegnachè la Germania ritrovandosi coperta d'aria condensata, e anco accresciuta, e però più grave della circonvicina, manderà per tutti i versi un profluvio di vento, nel medesimo modo per appunto, come abbiamo esemplificato nella Toscana, quando fosse tutta in cambio d'aria ricoperta d'acqua. In questo modo il vento farebbe una circolazione, la quale non iscorrerebbe sopra più che ad una parte determinata della terra: e tanto durerebbe l'effetto della circolazione predetta, quanto durasse la causa, cioè quel freddo d'una provincia, maggior che non dovrebbe essere in paragone di quello de' luoghi circonvicini. Circolazione la chiamo, poichè nella parte superiore tutto il moto concorre verso il centro della provincia, più del dovere raffreddata. Quivi poi, sentendo quel medesimo freddo accidentale, si condensa, si aggrava e discende a terra, ove non reggendosi, scorre da tutte le parti e cagiona sulla superficie del terreno un vento contrario a quello delle regioni sublimi.

Che questa circolazione non sia sogno chimerico, ma effetto reale, può quasi dimostrarsi con una breve considerazione. Noi vedremo alle volte spirar venti boreali con impeto tale, che faranno più di trenta miglia per ora, e dureranno tanti giorni, che comodamente potrebbero aver circondata la metà della terra. Crederemo noi, che tanto vento passi sotto il circolo equinoziale? Ma quando anco vi passi, non è egli necessario che il moto si continui per tutto il circolo massimo, che circonda la terra, acciò l'immensa quantità di aria, che parte da un clima, vi si possa restituire? Altrimenti, qualche clima resterebbe esausto d'aria e un altro sovrabbondantemente aggravato. E quando questo circolo massimo di vento circonda la terra per tanti giorni, non sarà egli necessario che tutti gli altri paesi sieno senza vento? Altrimenti sarebbe forza il dire che i due circoli del vento s'intersecassero due volte scambievolmente fra di loro, colla nascita di molti inconvenienti ed assurdi.

In un altro modo può cagionarsi il vento. Questo si è per rarefazione, cioè quando l'aria d'una provincia, per caldo intempestivo, si rarefaccia più della circonvicina. Quest'aria rarefatta non spingerà altrimenti o scorrerà dalle bande, come alcuno ha creduto, essendo ciò contrario alla dottrina d'Archimede sopra le cose che galleggiano; ma crescendo di mole, si alzerà perpendicolarmente più della sua conterminante, e non reggendosi poi colassù, si spanderà in giro nell'alta regione dell'aria. Intanto, quaggiù vicino a terra, dalle parti conterminanti più aggravate, l'aria concorrerà verso il centro della provincia riscaldata, formandosi una circolazione contraria alla precedente, ma nel medesimo modo. L'esperienza in pratica di questo accidente si vede il verno nelle stanze, da qualche gran fuoco riscaldate. Osservasi nei più crudi rigori del freddo, e in tempo che non spiri vento di sorta alcuna, che per la porta della stanza riscaldata entrerà vento. La ragione è, perchè l'aria inclusa essendo più leggiera, se ne fugge per l'aperture più alte e per lo cammino istesso; in quella guisa appunto che farebbe se nel fondo di un gran lago fosse una stanza simile piena di olio. Alludono a questo pensiero tutte le sorte di vento, delle quali io abbia notizia: favoriscono le aure mattutine e notturne, le quali, secondo Seneca, spirano sempre o da laghi o da alpi o da valli o da altri luoghi simili, che per ordinario sieno più freschi de' circonvicini: favoriscono i venti repentini della state, i quali sempre dalla parte raffreddata si sentono, e vengono sempre come precursori al nembo delle tempeste. Osservasi che quando da una parte compariscono i lampi e s'odono i tuoni, sempre da quella parte anco prima della pioggia viene il vento, ossia da levante o da ponente o da qualunque altro cardine del mondo. Imperocchè, dove comparisce l'apparato della tempesta, certo è che l'aria si trova più che gelata, e però densa e

grave. Ma nel medesimo tempo quella de' paesi circostanti è caldissima, e però rara e leggiera, onde ne segue necessariamente quella circolazione da noi considerata: favoriscono questo pensiero ancora l'aure, che quasi sempre sulla spiaggia marittima in tempo di state si sentono venir dalla marina; la ragione è, perchè ritrovandosi in quel tempo l'aria sopra il mare assai più fresca, e però ancora più grave che quella della terra, si cagiona la predetta circolazione: favoriscono il medesimo pensiero i zeffiri, l'etesie,[1] e altri venti spontanei ed estivi, i quali certamente da pioggie non si cagionano, e sono maggiori assai di quel che dovrebbono essere, acciò potessero dirsi o da rugiade o da altre mediocri umidità generati: favoriscono finalmente il medesimo pensiero quei venti precipitosi ed insoliti, che in questi giorni per l'appunto turbano il cielo e la terra. Non mi par credibile, che tanta affluenza d'aria velocitata ci si cagioni da pioggie affricane. È ben credibile, che essendosi o per pioggie o per altri accidenti rinfrescata l'aria verso i paesi di ponente e di mezzogiorno, la medesima si sia ancora condensata e aggravata più del dovere, onde poi ne segua la già detta circolazione, della quale ne sentiamo l'effetto. — (*Lezioni accademiche,* lezione VII.)

RAIMONDO MONTECUCCOLI.

Nacque il 21 febbraio 1609 in Montecuccolo nel Modenese, feudo di famiglia, da Galeotto ed Anna Bisi. Non occorre qui ricordare le molte sue imprese militari (ben quaranta campagne), che lo elevarono ai più alti gradi nella guerra de' Trent'anni e nell'esercito cesareo, e lo resero celebre condottiero, da paragonare al Turenna, al Condé, a Gustavo Adolfo. Dall'imperatore austriaco ebbe il titolo di principe; morì in Lintz il 16 ottobre del 1680.

Le sue opere militari, che furon tradotte e illustrate in più lingue,[2] edite in Colonia (Compagnia dei libraj, 1704), poi da U. Foscolo (Milano, Mussi, 1807) e da Gius. Grassi (Torino, 1821), hanno un posto eccelso nella scienza e nella letteratura militare. Più famosi degli altri scritti sono gli *Aforismi dell'arte bellica,* che tuttavia derivò in parte da un'opera di G. Gualdo Priorato.[3] Fu il più dotto de' capitani del suo tempo. Il Foscolo (pref. all'ediz. cit.) scrisse: « lo stilo del Montecuccoli negli *Aforismi* sa del filosofo e del guerriero; ne'*Commentarj* è pieno di storica ingenuità e sente la

---

[1] Lat.: *etesiae,* venti estivi occidentali.

[2] In tedesco se n'ha una ediz. recente, Wien u. Leipzig, Braumüller, 1901, in 4 vol.

[3] Vedi B. MORSOLIN, *Il Guerriero prudente di G. Gualdo Priorato e gli Aforismi,* ec., in *Atti dell'Istituto veneto,* t. VIII, s. V, pag. 803 e segg.

scuola del Davanzati. Un libro tutto grandi idee, vedute chiaramente, meditate e sentite sarà sempre esemplare di stile a' pensatori. » — Un *Regesto* di 231 lettere dal 1642 al '67, al principe Mattia de' Medici, fu pubblicato da M. Campori, Modena, Soliani, 1893.

Il 7 giugno 1903, a Modena, nella Caserma che da lui prende il nome, fu commemorato il prode e dotto soldato. Il capitano Chiossi ne ricordò i meriti, e notò come il Montecuccoli proponesse ai principi italiani di unirsi per l'indipendenza della penisola. Il marchese Federigo Montecuccoli degli Erri donò un ritratto del suo glorioso antenato alla Scuola militare.

[Per la biografia, vedi C. CAMPORI, *R. M., la sua famiglia e i suoi tempi*, Firenze, G. Barbèra, 1876, e su di questo D. CARUTTI nell'*Arch. stor. ital.*, s. III, vol. XXV, pag. 309 e segg., 1877; G. ZANELLI, *Il Montecuccoli capitano e scrittore*, nella *Riv. militare ital.*, s. III, anno XXVII, vol. I e II.]

Delle battaglie. — Le battaglie danno e tolgono i regni, pronunziano le sentenze decisive e inappellabili fra i potentati, terminano la guerra e immortalano il capitano. Esse o si cercano, o si fuggono, o si danno. Conviensi mescere in sì gran negozio alla fortezza guerriera molta prudenza, nè sagrificare a chiusi occhi l'esercito senza utile e senza bisogno, nè precipitarsi; (soleva dire il generale Galasso essere impertinente l'ambizione di coloro, che a spese dell'altrui sangue fama di bravi affettano); aver soldati freschi, cibati e arditi; combattere a senno suo, non a voglia d'altri.

Cercasi di venire a battaglia quando il persuadono lo sperar la vittoria, il soccorrere gli assediati, il temer la ruina de' suoi senza combattere (non già esservi spinto dai rimproveri, o allettato dalle adulazioni e dalle esortazioni altrui), il prevenire i rinforzi che vengono all'oste, il cogliere la congiuntura di qualche vantaggio, come d'un passaggio, o che l'oste si disunisca o commetta altro fallo.

Sono questi i modi per trarre a battaglia l'inimico: assediargli una piazza di rilievo; dargli il guasto al paese; coglierlo all'improvviso in qualche stretto, o disunito nella marcia o negligente ne' quartieri; rinserrarlo fra due eser-

citi; condurlo alla trappola con finta di ritirarsi o di marciare altrove, e con una pronta contromarcia stringerlo nel campo.

Dissuadono dalla giornata il vedere maggiore il danno perdendo, che l'utile vincendo; l'essere inferiore di forze al nemico; l'attender soccorsi; il trovarsi l'oste in posti vantaggiosi; il disfarsi da per sè per qualche difetto, o per dissenzione di capi, o per disunione di lega.

Nel venire al fatto d'armi si considerano le cose: prima, nell'atto, e dopo.

Prima: Invocare il Dio degli eserciti; raccozzare insieme tutte le forze possibili; esaminare i vantaggi del sito, del vento, del sole, e sceglier campo corrispondente al numero e alla qualità dell'esercito; prevenire l'inimico; animare i soldati, cui debbono spirare ardire il viso, l'atteggiamento, il vestito e il parlare del capitano, il quale propone loro la vittoria, l'obbligo, la necessità, la gloria, il bottino, le ricompense e il fine delle fatiche: allora rinvigorisce per certo gli spiriti il far dar da bere mediocremente, il fingere prospero presagio di sogno, di rivelazione o altra simil cosa; distribuir la munizione, dar la parola, formar l'ordinanza coll'impiegar le armi ne' loro vantaggi, e dove non restino oziose, e col mettersi in assetto da poter combattere di fronte o di fianco; avere alla mano di tutte le generazioni d'armi per adoprarle al bisogno senza rompere o smembrare gli squadroni, perchè il sito si cangia, l'ordinanza del nemico si muta, e nascono accidenti impensati; dare a conoscere il capo per qualche segno; congiungere in uno o tramezzare fanti, cavalli e artiglieria in tal guisa, che si dieno aiuto scambievolmente, nè possa l'inimico investir la cavalleria senza beversi le salve de' moschettieri, nè commetter la fanteria senza aver da sostenere l'urto de' cavalli. Negli antichi tempi ogni reggimento di fanteria conteneva un certo numero di cavalleria e di fanteria; e de' cavalli altri erano di corazze intiere armati, altri di mezze, altri più leggeri senza armatura: a che fine questo incorporare insieme più sorta d'armi, se non solo per dimostrare il bisogno indispensabile, che elle hanno l'una dell'altra e l'assistenza che elle possono a vicenda reciprocamente prestarsi? Nelle moderne comuni ordinanze, dove tutta la fanteria si pone nel mezzo e la cavalleria sulle ale della battaglia, le quali si stendono a mille e mille più passi, dicamisi in buona fe', che favore può ricevere la fanteria dalla cavalleria, o questa da quella? Chiara cosa è, che battute che siano le ale suddette, la fanteria rimarrassi abbandonata e nuda dai lati, e sarà spersa e sconfitta, se non per altro, almeno a forza di cannonate, come furono disfatti i battaglioni svedesi alla battaglia di Nordlinga, l'anno 1634. Dopo che la loro cavalleria fu dal campo cacciata, videro gli Svedesi questo difetto, e per ripararvi

posero plotoni di moschettieri e qualche pezzetto d'artiglieria fra gli squadroni de' cavalli, ma non fu sufficiente rimedio; perciocchè rotti questi squadroni, i plotoni andavano per conseguenza necessaria a fil di spada, come pure ad essi successe, perocchè non avevano corpo vicino da ricoverarsi, nè picche che gli sostenessero; e come potevano essi ricorrere alla fanteria tanto lungi disposta? Ma datasi nell'ordinanza l'unione suddetta, egli è evidente, che nessuna parte può essere investita, a meno che non abbia l'assalitore a beersi prima le salve dell'artiglieria, poi quelle della moschetteria, quindi delle pistole, finalmente ha egli da sostenere l'urto delle picche, e dei cavalli insieme: vantaggio che non si può ottenere nella distante divisione di queste generazioni d'armi.

Disporsi talmente, che si possa combattere più volte; conciossiachè chi conserva più truppe intiere nell'ultimo, come de' pezzi nel giuoco degli scacchi, quegli guadagna; e perciò schierare l'armata in tre linee, di cui la prima sia la più forte, come quella che ha da fare e sostenere il forte dell'impressione, la seconda un poco meno, e la terza solo composta di qualche riserva; o in due linee, ciascheduna delle quali abbia dietro di sè le sue riserve.

Assicurare i fianchi della battaglia col sito di qualche bosco, colle, riviera, dirupo, villaggio, che a guisa di bastione fiancheggi, e spazzi la fronte della battaglia; ovvero coll'arte, coprendosi con trincee, carra, catene, funi, palizzate, triboli, alberi ramosi, o con battaglioni.

Provvedere che le truppe possano tutte secondarsi l'una con l'altra senza confusione, e che le rotte non si rovescino sulle altre: e però mettere le riserve dietro alla fanteria, nel mezzo, e dai canti, o dietro d'un colle, o d'un bosco, o rimpetto gli intervalli per soccorrere i primi, per correre sull'inimico, e rientrare a rimettersi senza urtare gli altri. Così anche la cavalleria leggiera si ponga in luogo. onde incalzata non possa, cedendo, nè far confusione nè imprimere timore negli altri. Siano perciò gli intervalli proporzionati agli squadroni e battaglioni di sussidio, non così larghi e così frequenti, che l'inimico o possa venirci con gran fronte o farci qualche forte impressione, e obblighi le riserve ad entrarci subito per riempire il vôto, attesochè in tal modo verrebbe la battaglia ad avere una sola fronte.

Si calcola che un fantaccino, quando egli è ben ristretto per combattere, occupi tanto di fianco quanto di tergo un passo e mezzo, e un cavaliere due di fianco e tre da tergo: sia la distanza fra la prima e la seconda linea di 150 o 200 passi circa, e fra questa e la terza di 300, e così ancora dove la battaglia sia ordinata in due linee sole co' loro sussidj, per trovarsi pronte nel volgere il viso ne' lati opposti.

Stendere la fronte convenevolmente per non essere attorniato dall'inimico, e per cingere lui stesso se egli è troppo ristretto; nè perciò assottigliarsi tanto nel fondo, che si manchi dei debiti sussidj, e s'arrischi tutta la fortuna in una fronte: mettere tutta la cavalleria sopra un'ala sola, quando l'altra sia assicurata dal sito.

Distribuire le persone generali alle ale, al corpo della battaglia, alla riserva, a tutte le fronti e dietro dell'esercito.

Aver gente comandata sui fianchi di ciascheduno squadrone, e plotoni di moschettieri, ma che abbiano vicino il refugio, o siano dragoni, che possano salvarsi se la cavalleria cede.

Appostare persone che uccidano il capitano dell'oste o che, sotto colore di transfuggitori, assalgano nel conflitto l'inimico alle spalle.

Far nascere qualche novità nel fervor della zuffa.

Levar talora ogni mezzo ai soldati di ritirata, e condurgli in tal sorte, che abbiano da vincere o da morire.

Tenere dietro a' battaglioni religiosi, barbieri,[1] scrivani, che consolino, curino e registrino i feriti.

Comporre gli squadroni di 150 a 200 cavalli l'uno, a tre di fondo, e i battaglioni di 500 a 1000 e 1500 fanti per uno, e a sei di fondo.

Porre l'artiglieria grossa tra la fanteria nel mezzo e dai lati, e la minuta tra la cavalleria, quasi tutta nella prima fronte, anche sopra le eminenze che comandano avanti, dai lati e da tergo, tirando di sopra all'esercito; e sia talmente disposta, che ella non impedisca la marcia e le scariche della moschetteria; e dove il campo è pietroso, si facciano i di lei tiri piuttosto corti anzi che no, acciocchè ferendo la palla nelle pietre le faccia balzar sull'oste.

Gli squadroni di ritegno, per soccorrere e per sostenere, siano di corazze e dragoni, posti in sito vantaggioso.

Disegnar la forma della battaglia, e darne a ciascun officiale la parte che gli tocca.

Le carra della munizione si pongano dietro a qualche rialto o in altra parte sicura, coperta e ripartita in più luoghi, acciocchè una sola disgrazia non la rovini tutta; sieno le carra ricoperte di pelle di bue, e ben custodite appresso la fanteria. Stia essa munizione su carrette a due ruote, che si voltano in centro; si fanno talora fossi in terra dove la munizione si serba.

Racchiudere il bagaglio entro un recinto di carra, con guardie alle spalle dell'esercito in distanza del moschetto, o collocarlo in qualche collina in disparte, fattovi da guastatori qualche fosso intorno, e postevi guardie; o si lascia addietro nelle piazze forti vicine, acciocchè non dia materia ai proprj soldati di spogliarlo e di fuggire.

---

[1] Intendi *chirurghi*.

Nell'atto della battaglia: Prevenir l'inimico, e caricarlo prima che egli sia in ordinanza.

Far subito prigionieri, che si esamineranno separatamente con minacce e con tormenti, per aver lingua[1] sicura dello stato dell'inimico, e delle circostanze.

Occupare i luoghi più comodi, come rialti, argini, passaggi, per impedire le avvenute[2] all'inimico e per assicurare a sè stesso i fianchi e le spalle.

Tirar l'artiglieria subito che si è a misura, e piantar sopra un rialto i pezzi di più schiere gli uni dietro agli altri; ma non fermarsi sotto quella dell'inimico, anzi attaccarla subito che ella comincia a sparare.

Cominciar la battaglia da quel lato dove si sono collocate le truppe migliori, e dove si sente d'essere più forte; e tener col più debole a bada il nemico, azzuffandosi più tardi, o aiutato dal sito.

Combattere valorosamente e muovere all'attacco, se il terreno è uguale, per dar cuore a' suoi; ma attendere di piè fermo, se egli è in posto vantaggioso, e che il cannone colpisca bene.

Mantenere giustamente le distanze ordinate, non così ristrette che impediscano i movimenti, nè così larghe che diano facile ingresso all'inimico, e disgiungano troppo i sussidj.

Secondare a tempo e rinfrescare la gente stanca.

Non far caracolli,[3] nè impegnar mai le riserve, se non per molta necessità, lasciando sempre qualche appoggio dove le truppe rotte possano riunirsi, non lasciando però di soccorrere con esse, là dove è il bisogno; far sortite improvvise e cinger l'inimico, o ad incalzarlo vacillante, o ad altro effetto; sostenere le truppe che piegano, riunirle, e ricondurle alla carica; nè perciò precipitare le stanche e sconcertate, ma lasciarle prima ripigliar fiato e cuore.

Sparare continuamente, non già tutti insieme ma successivamente e per intervallo, acciocchè i primi abbiano ricaricato quando gli ultimi hanno finito, sì che vi sia sempre fuoco per aria; tirar particolarmente in mira degli uffiziali.

Non allontanarsi mai troppo dal corpo della battaglia e perseguitar l'inimico, nè sbandarsi, nè bottinare, finchè ei non è totalmente cacciato fuori del campo.

Investire il fianco degli squadroni nemici con gente comandata, che entri fra i suoi intervalli; perseguitarli, rotti che siano, o pigliare nel dosso[4] quelli che tuttavia stanno fermi.

Non adoperar mai una cosa ad altro che al fine per cui è stata ordinata, per non generar confusione.

---

[1] *Cognizione, notizia.* [2] *Le vie, gli sbocchi:* francesismo.
[3] Evoluzioni di schiere. [4] *Alle spalle.*

Faticare il forte dell'inimico col suo debole, e poi col suo forte e fresco, caricare quello dell'avversario già stanco. Cominciar la zuffa di notte o verso sera, se egli si dee combattere con pochi contro molti, o se si dee attaccar un campo; imperciocchè la notte dà luogo alle finte e alle insidie, ma nel resto ricopre indifferentemente sotto il suo manto le belle e le cattive azioni, onde la virtù rimane senza lo stimolo della cupidigia d'onore e del timore dell'ignominia e del gastigo.

Far pochi prigionieri per non s'imbarazzare, e porli in disparte.

Prima ricoprir con le truppe una palude o un fosso, e all'avanzarsi dell'inimico fingere la ritirata per certi passaggi fatti a posta, e così trarlo alla trappola; e dove si prevede che egli abbia a venire con furia, insidiarlo con carra cariche di fuochi artificiali, fogate[1] e somiglianti stratagemmi.

Ragguagliar da tutte le parti continuamente il generale di quanto passa, postandosi egli in un luogo da scoprir tutto per mandar soccorso dove bisogna, o per incalzare dove è il vantaggio, per bilanciare il male e il bene se una parte dell'armata prevale e l'altra cede; e se il bene è maggiore, proseguire il vantaggio, e se il male è più, soccorrere i rotti.

Perseguitare il nemico sconfitto colla cavalleria leggiera e con gente comandata per caricarlo, nè dargli tempo di riunirsi; per lo contrario, perduta la speranza di vincere, ritirarsi alla meglio che si può.

Dopo la battaglia: O si vince o si perde. Nella vittoria, render grazie a Dio, seppellire i morti, pubblicar la vittoria, esagerarla, proseguirla, incalzar le reliquie dell'esercito battuto, nè dargli tempo di raccogliersi, metter terrore nel paese col fuoco, col ferro, col sacco, usar minacce, forza, lusinghe, sollevare i popoli, guadagnare i collegati, corrompere gli amici, vacillando allora gli animi avidi di novità, mancando il rispetto al principe battuto, e venendo i magistrati in disprezzo: vinti i Cartaginesi, sono abbandonati dai Numidi; Aprie[2] sconfitto, è cacciato dagli Egizj. Espugnar piazze, piantar fermo il piede, dividere l'esercito a più imprese in un tratto, non dare il guasto alle provincie che si ha in animo di mantenere in proprietà, o in quartiere.[3]

Nella perdita, non ismarrirsi d'animo, perchè le armi sono giornaliere;[4] ritirare le reliquie dell'esercito, e rammassar le sbandate: porre in armi la gente del paese, e far nuove levate; gettarle dentro ai luoghi forti, provvedere i passi, le frontiere e le piazze; tagliar le selve; rom-

---

[1] Specie di mina. [2] Vedi Erodoto, lib. II.

[3] O solo per acquartierarvisi.

[4] Sono mutevoli, secondo il succedersi e variar de' giorni.

pere i ponti: innondar le campagne; ricorrere alle forze ausiliarie, ma in modo che le proprie prevalgano, per esser quelle gravi, e poco meno che le ostili, infedeli, incostanti, disobbedienti.

Per la ritirata, riunir la gente nel campo o nel luogo più vicino che si può, acciocchè si valga a resistere a qualunque corpo nemico che seguitasse; gettarsi nella piazza più considerabile e più esposta al pericolo; abbruciar le bagaglie, pigliando seco il migliore; mandare innanzi a rifare e raccomodare i preoccupati passi, donde convien marciare; e passato che sia uno stretto, guarnirlo, difenderlo, sbarrarlo, e se ci è bosco, tagliarlo; sacrificare nella retroguardia una parte delle sue truppe per salvare il resto; separarsi in quattro o cinque corpi, che per diverse strade si ritirino; caricare a testa bassa le partite del nemico che si sono avanzate dal loro grosso; tagliarle fuori, drizzargli imboscate; marciare speditamente in colonna con un corpetto di retroguardia per sostener l'inimico, nè disporre le truppe in battaglia se non costretto dalla necessità di combattere. — (Dagli *Aforismi dell'arte bellica,* lib. I, cap. VI, tit. II, ediz. di Torino, 1821, pag. 233-247.)

PIER SALVETTI.

Questo bizzarro poeta nacque in Firenze, da Salvetto del capitan Piero e da Maddalena Ciriagi, il 18 ottobre 1609. Fu prete, e invano desiderò esser canonico;[1] ma ciò non gli impedì di esser faceto poeta, e amico di Salvator Rosa e di altri dotti e lieti uomini di quel tempo. Andrea Cavalcanti che ne scrisse l'Elogio, lo dice amantissimo della pittura e della musica. Fu degli *Apatisti* (1633) col nome di Livio Serpetta; degli *Svogliati* (1636) e ne fu Principe nel '40; dei *Percossi,* e vi compose e recitò commedie. Nel 1645 fu censore dell'*Accademia fiorentina,* nel '50 castaldo della *Crusca.* Poetò anche in spagnolo. Fra i berneschi si può dire l'ultimo, che avesse qualche originalità: nè certo gli fa difetto facile vena e vivezza di lingua e di stile. Morì probabilmente nel 1654.[2]

---

[1] Vedi D. M. Manni, *Prefaz. ai Brindisi di A. Malatesti e P. Salvetti,* Firenze, Manni, 1723. — Vedi anche C. Arlìa, in *Borghini*, 15 aprile 1880, pag. 314. Un suo omonimo, ma figlio di Lodovico, col quale spesso fu confuso, è forse quello che nacque a Bagno di Romagna, vedi G. Mini, *La Romagna toscana*, Castrocaro, Barboni, 1901, pag. 91.

[2] Notizie gentilmente comunicateci dal dott. M. Aglietti per cura del quale verranno pubblicate in quest'anno tutte le *Rime giocose,* edite e inedite, del Salvetti.

Soldato poltrone.

Oh! che sia maladetto
Chi trovato ha la spada, e peggio avvenga
A chi trovò 'l moschetto;
Sien maledette l'armi e l'armerie,
Ed in particolare
Quelle bestiacce dell'artiglierie,
Che o ammazzano o fanno spiritare!
Eppur si trova gente tanto pazza,
Che ha gusto di trescar con questi arnesi
E la pace strapàzza!
Ma più bella è cercar lontan paesi
Per trovar un che ti rompa la testa,
Ed alla guerra andar com'a una festa;
La Fiandra e l'Alemagna
Stimar una cuccagna,
E là voler la vita sua finire,
Come se qua non usassi morire.
Ma perchè sempre hanno fortuna i matti,
Non occorre per darsi[1]
Adesso allontanarsi:
Questi Orlandi saranno satisfatti.
Son ben io disperato,
Che, nemico mortal della milizia,
Or ho far da soldato,
Or ha far da smargiasso la pigrizia:
Non mi vergogno a dir: Io son poltrone;[2]
Ci ha da esser d'ogni sorta di persone.
Mentre sto così afflitto
Eccoti un tamburin, credo alamanno,
E mi dice: *her soldat.*
Lustiguor in krieg.[3] Ti dia 'l malanno,
Gli rispos'io, più che mai spaurito.
Aggiunse a quest'invito
Una sua stamburata,
E lunga sì, ch'io penso ancor che suoni.
Guardate che invenzioni!
Per rendere un uom timido sicuro,
Parlar tedesco, e battere il tamburo!
Di più, per rincorarmi,
Voglion ch'io porti addosso
Una carrata d'armi;
Ch'i'arrabbi s'io le posso.

---

[1] Per percuotersi.

[2] Veggasi a qual condizione di bassezza era nel sec. XVII caduta in Italia, e nell'estimazione generale, la nobile professione delle armi!

[3] *Signor soldato, allegramente alla guerra.*

E poi, ve la vo' dir: sarei codardo,
S'io potessi vertirmi un baluardo.
Chi stima che sien glorie
Morire a un tratto di pistòla o stocco,
Io l'ho per uno sciocco;
E se fusse anco savio, io non vo' borie;
Quand'a darmi la morte il ciel s'accomodi,
Voglio crepar adagio, e co' miei comodi.
Mi predica ciascuno,
Che all'inimico s'ha a far ogni offesa:
Benissimo: i' l'ho intesa;
Ma i' non ho nimicizia con nessuno,
Con tutti ho buon entragno[1] e confidenza;
Perch'ho io a voler dar? e la coscienza?
Un tantin di pazienza,
Ch'entri in valigia[2] anch'io, chè, per mia fè,
Sangue de.... corpo de....
Se mi salta la bizza di far carne,
A chi voglio prometterne, a chi darne.
O possanza del ciel, quel ch'io farò!
Giuro ch'io metterò
Sottosopra la terra e 'l mondo in guai:
S'io c'entro, basta.... ma i' non c'entro mai.
Ah, che mi val la flemma,
Se domani si parte,
Dicon questi guerrieri, a servir Marte!
O fusser come il mio tutti gli umori,
Farebbe Marte senza servitori.
Misero me, fuss'io corazza[3] almanco!
Ch'io potrei, come molti, d'ogni fallo
Dar la colpa al cavallo;
O, col mostrarmi stanco,
Impetrar dalle Muse il Pegaseo:
Chè in questo tempo reo,
Che non ha spaccio la letteratura,
Va a piedi Apollo, e lo manda a vettura.[4]
Parmi aver quel magnifico uccellone:
Ecco, già son per l'aria e volo via;
Dice la gente: Servitor, padrone;
E io cheto, e vo a fare i fatti mia;
Passo sopra 'l nemico; e' guarda, e i' istriscio;
E, in dubbio se la cosa è falsa o certa,
Sta sotto a bocca aperta,
E io per tanto rider mi scompiscio.
Ma che penso al caval, s'io sono a piede!
A dir![5] mandarmi a piede! bel capriccio!
E ch'i' abbia a star dì e notte

[1] Propriam., *interiora*, qui animo, cuore. [2] *Che mi adiri.*
[3] *Corazziere.* [4] Dà a nolo il cavallo. [5] È tutto dire!

Nel ferro, come un pollo in un pasticcio!
O ciel, pria ch'io mi trovi in questo impiccio,
Mandami pur le gotte;
Chè questa forse sarà una ricetta
Perchè io non vadia, o almen vada in seggetta.[1]
Ma veggio un che mi chiama,
E m'accenna ch'io ho a far la sentinella:
O mia nemica stella!
Nè anco ho tempo di dir addio alla dama,
Nè mi consola il sentir ch'alla armata
Si scordi ognun l'amata.
Può esser ch'io dimentichi le belle,
Ma non già voi, sì voi, voi cacchiatelle.[2]

SALVATOR ROSA.

Nacque nel 1615 all'Arenella presso Napoli di famiglia popolana,[3] e fin da fanciullo mostrò inclinazione all'arte del pittore. Nel 1635 andò a Roma, e vi si fece un nome come artista gagliardo e bizzarro, e come inventore e recitator di commedie in spassi carnevaleschi, assumendovi la maschera di *Formica*.[4] Dal 1639 al '49 soggiornò in Toscana, anche qui dividendo il tempo fra il dipingere con franco pennello quadri sacri e profani, marine e battaglie,[5] l'accompagnarsi cogli accademici *Percossi* nel recitare all'improvviso, e partecipare a ritrovi e banchetti. In Toscana, il Rosa affinò la sua natural tendenza alla poesia, e compose la maggior parte delle sue *Satire;* le quali hanno per argomento: la *Musica*,[6] la *Poesia*,[7] la *Pittura*,[8] la *Guerra*, la *Babilonia*, l'*Invidia* (1ª ediz., Amsterdam, 1695?; 2ª colle note del Salvini, Londra [Livorno], 1781): a queste se ne aggiunga una di recente scoperta, col titolo: *Tirreno*.[9] Di esse così giudicò il Giusti nel *Discorso sul Parini:* « Sorridono d'una certa scioltezza gaja e ciarliera: vi senti il brio pronto e loquace del napoletano: il far dell'uomo avvezzo in palco a spassare le brigate: ma io lo scorgo povero in mezzo a quel lusso

---

[1] Specie di portantina. [2] Panetti di farina bianca, a picce.

[3] Il vero cognome sarebbe *de Rosa:* e così egli si sottoscrive in un atto del 1632, riprodotto dall'autografo, in *Napoli Nobilissima* dell'agosto 1903.

[4] Vedi G. MARTUCCI, *S. R. nel personaggio di Formica,* in *N. Antol.*, 16 ottobre 1885.

[5] Su di lui come pittore, vedi le biografie del Baldinucci, del De Dominicis, del Pascoli, del Passeri, di lady Morgan.

[6] Vedi N. D'ARIENZO, *S. musicista e lo stile monodico da camera,* in *Riv. music. ital.*, I, 3.

[7] In questa satira imitò dall'Orsini, dal Basile e dall'Abati: vedi F. MORFA, *Le « Frascherie » dell'Abati e le « Satire » di S. R.*, in *Riv. pugliese*, XVIII, 11.

[8] Vedi V. A. ARULLANI, *Del R. e della sua satira « la Pittura »*, Spezia, Iride, 1901.

[9] Pubblicata sull'autografo da F. PALIZZI, Napoli, De Angelis, 1876.

erudito; declamatore, pieno di lungaggini; si lascia e si ripiglia per tornare a lasciarsi e ripigliarsi cento volte; vanga e rivanga uno stesso pensiero e te lo rivolta da tutti i lati, come se faccettasse un brillante: si sente insomma che lo scrivere non era l'arte sua naturale, ma un di più del suo ingegno. » Ha declamatorio lo stile, e sebbene si lagnasse dei vizj della poesia del tempo e dicesse che « le metafore il sole han consumato », non andò esente, checchè altri voglia affermare,[1] dalle gonfiezze secentistiche. Vero è tuttavia che colle sue satire mirò a flagellare la corruzione del costume e l'ipocrisia delle coscienze,[2] e vi riuscì, con parola schietta ed onesta, quand' anche l'esuberanza e la retorica diminuisca efficacia al suo dire. Che egli prendesse parte alla sollevazione di Masaniello nel 1647, è una favola messa in giro dal De Dominicis,[3] e accreditata poi dalla vita, o romanzo, del Rosa, scritta da Lady Morgan,[4] la quale, per amor del romanzesco, fece partecipare il suo eroe anche alla congiura del Campanella, avvenuta sedici anni prima ch'ei nascesse:[5] ma ne dubitò il Botta,[6] e V. Moreno[7] negò ch'ei fosse consigliere del tribuno popolare, pur affermando che si trovasse a quel tempo in patria; ma ora la cosa è messa fuor d'ogni dubbio da G. A. Cesareo,[8] che potè provare non essersi in quell'anno il Rosa mosso di Toscana. Vero è soltanto ch'ei celebrò Masaniello nella satira della Guerra, con questi versi:

Senti come cangiato ha il mio Sebeto
In sistri bellicosi le zampogne,
Nè più si volge al mar tranquillo e cheto!...

---

[1] Vedi G. G. Bufardeci, *La reazione contro il Seicento nelle satire di S. R. e di B. Menzini,* Ragusa, Piccitto, 1897 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVI, 144).

[2] Vedi V. A. Arullani, *Religione e morale in S. R.*, Cerignola, 1896; e del medesimo: *Simpatie ed antipatie letterarie di S. R.*, Verona, Franchini, 1891; L. Cretella, *L' ideale di S. R. e le Satire,* Trani, Vecchi, 1889 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIV, 242).

[3] *Vite de' pittori, ec., napolet.*, Napoli, 1745.

[4] *Mémoires sur la vie de S. R.*, Paris, Eméry, 1824.

[5] Vedi C. Botta, *Ragionam. sulle Memorie di L. Morgan*, ec., in *Lettere*, Torino, Magnaghi, 1841. [6] Op. cit., pag. 183.

[7] *Discorso storico sopra S. R.*, Napoli, Tramater, 1852, pag. 44 e segg.

[8] Pag. 47 e segg. dell'opera più sotto cit.

Mira l'alto ardimento ancor ch' inerme!
Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
Un vile, un scalzo, un pescatore, un verme!
Mira in basso natale alma sublime, ec.

Nel 1649 ci tornò a Roma, e vi dimorò, salvo qualche breve interruzione, sempre laborioso e borioso e prodigo, sollevando contro sè invidie e nimicizie, e insieme facendosi amare ed ammirare pel suo ingegno e per la bontà sua e la festevolezza dell' indole. Ivi morì il 5 marzo 1673.

[Per la sua biografia, oltre il saggio di G. CARDUCCI, premesso alle *Satire* nell'ediz. Diamante del Barbèra, 1860 (in *Opere*, II, 145), nonchè pel testo delle rime, vedi *Poesie e Lettere edite ed inedite precedute dalla vita dell'A.*, per cura di G. A. CESAREO, Napoli, tip. Università, 1892, 2 vol. in-4° (cfr. B. CROCE, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. XXI, pag. 127; A. GHIGNONI, in *Rass. Naz.*, LXXV, 3), e del medesimo: *Bricciche rosiane*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXII, 184.]

I Poeti del Secento.

. . . . Di Pindo voi musiche rane
Lasciate il proprio per l'appellativo,
E per voler gracchiar perdete il pane.
Che, in vece di un mestier fertile, e vivo,
Dietro alla morta e steril poesia
Imparate a cantar sempre in passivo.
E tal possesso ha in voi quest' eresia,
Che per un po' d'applauso ebri correte
A discoprir la vostra frenesia.
Balordi senza senno che voi sete!
Mentre andate morendo de la fame,
D'immortalare altrui vi persuadete.
E sete così grossi di legname,
Che non udite ogn' un muoversi a riso
In sentirvi lodar le vostre dame.
Stelle gli occhi, arco il ciglio, e cielo il viso,
Tuoni e fulmini i detti, e lampi i guardi,
Bocca mista d'inferno e paradiso.
Dir che i sospiri son bombe e petardi,
Pioggia d'oro i capei, fucina il petto
Ove il magnano Amor tempera i dardi!
Et ho visto e sentito in un sonetto
Di bella donna a cui puzzava il fiato:
Arca d'arabi odor, muschio e zibetto.
Le metafore il sole han consumato,
E convertito in baccalà Nettuno
Fu nomato da un certo il Dio salato.
. . . .

E chi può creder ch'un ingegno uscisse
Dai gangheri sì fuora, e bagattelle
Così arroganti di stampare ardisse?
Le nostr'alme trattar bestie da selle,
Mentre lor serba il ciel da'corpi sgombre
Biada d'eternità, stalla di stelle!
E, a pensarlo il pensier vien che s'adombre,
Fare il sol divenir *boia che tagli*
Colla scure di raggi il collo all'ombre!
Ma chi di tante bestie da sonagli
Legger può le pazzie, se i lor libracci
De le risa d'ogn'un sono i bersagli?
Chè da certi eruditi animalacci
Giornalmente a le tenebre si danno
Mille strambotti e mille scartafacci.
E tale stima di sè stessi fanno,
E di tanta albagía vanno imbeuti,
Ch'è molto men de la vergogna il danno;
Che per parer filosofi e saputi,
Se ne van per le strade unti e bisunti,
Stracciati, sciatti, sucidi e barbuti.
Con chiome rabbuffate ed occhi smunti,
Con scarpe tacconate e 'l collar storto,
Ricamati di zacchere e trapunti.

. . . .

Han di fantasmi un embrïone; e dopo
D'aver pensato e ripensato un pezzo,
Partoriscono i monti, e nasce un topo;
Chè, quando credi udir cose di prezzo
E stai con una grande aspettazione,
Gli senti dare in frascherie da sezzo.
La *fava* con le *mele* e col *melone*,
La *ricotta* coi *ghiozzi* e con la *zucca*,
L'*anguilla* col *savore* e col *cardone*;[1]
Bovo d'Antona, Drusïana e *Ciucca*,
Son le materie, onde l'altrui palpebre
Ogni scrittore infastidisce e stucca.

. . . .

Questi son quei che a dissetar si cacciano
Le labbra in mezzo al Caballin condotto,[2]
Questi i poeti son che se s'allacciano!
Oh Febo, oh Febo, e dove sei ridotto?
Questi gli studj son d'un gran cervello?
Sono questi i pensier d'un capo dotto?
Lodar le *mosche*, i *grilli* e il *ravanello*!
E l'altre sciocchèrie ch'hanno composto
Il Berni, il Mauro, il Lasca et il Burchiello.

---

[1] Titoli qui e più oltre, di *cicalate* e di *capitoli* alla bernesca, come nella successiva terzina di romanzi cavallereschi. [2] Al fonte d'Ippocrene.

Per sublime materia hanno disposto,
Dietro a Dion, Pitagora et Antemio,
Lodar le rape, le cipolle e il mosto.
In ogni frontispizio, ogni proemio,
Più di Clitòrio[1] han lodi le cantine;
Che un poeta è peccato esser abstemio:
E le penne più illustri e pellegrine
Van lodando in caratteri golosi,
Con Eufrone[2] il tinello e le cucine.
Quindi è che i nomi lor son gli *Oziosi*,
Gli *Addormentati*, i *Rozzi* e gli *Umoristi*,
Gl'*Insensati*, i *Fantastici* e gli *Ombrosi*:[3]
Quindi è che, dove a pena eran già visti
Nell'accademie i lauri e ne' licèi,
In sin gli osti oggidì ne son provvisti.
Ite a dolervi poi, moderni Orfei,
Che per i vostri affanni è già finita
La razza degli Augusti e de' Pompei!

(Dalla Satira II, secondo il testo del CESAREO, vol. I, pag. 196.)

CARLO ROBERTO DATI.

Nacque in Firenze il 2 ottobre 1619 da Cammillo e Fiammetta Arrighetti, di famiglia nobile e insigne nelle lettere per i nomi di Goro e dei due Lionardi. Studiò dapprima sotto Romolo Bertini, poi il greco sotto Pier Vettori il giovine e G. B. Doni, dimostrando subito svegliatissimo ingegno. Fu col Redi e col Magalotti dell'accademia *Platonica* richiamata in onore nel 1668 dal principe Leopoldo, e dell'altra delle esperienze fisiche, che fu poi del *Cimento*,[4] nonchè della *Crusca* (vi si chiamò lo *Smarrito*), collaborando alla terza edizione (1691) del Vocabolario. Ai molti e profondi studj attese tra le occupazioni del traffico in banco e dell'arte del battiloro. Fu bibliotecario del cardinale Giulio de' Medici; quindi, nel 1648, dopo la morte di G. B. Doni nel posto di lui, professore di lettere greche e latine nello Studio. Tenne dottissime lezioni, ricercato e stimato dai maggiori uomini del tempo,[5] continuando sempre e alacremente negli studj e nel magistero. Invitato da Cristina di

---

[1] Fonte d'Arcadia, bevendo al quale si prendeva in odio il vino.
[2] Comico greco, che paragonò il poeta al cuoco.
[3] Nomi delle Accademie di quel tempo.
[4] Sui meriti scientifici del Dati, seguace del Galileo, e difensore delle sue dottrine col nome di Timauro Angiote, e che meditava una vita del maestro, vedi V. ANTINORI in *Notizie stor. dell'Accad. del Cimento* (*Scritti editi ed ined.*, Firenze, G. Barbèra, 1868, pag. 196).
[5] Alcune lettere del Menagio a lui e al Magliabechi pubblicò G. L. PÉLISSIER, in *Revue d. lang. romanes*, ser. IV, vol. V, 126.

Svezia e da Luigi XIV, da cui ebbe nel 1666 una pensione, a lasciar Firenze, non volle; e morì in patria l'11 gennaio del 1676. Fu sepolto nel sepolcro gentilizio nel chiostro di Santo Spirito.

L'opera sua principale sono le *Vite de' pittori antichi* (Zeusi, Protogene, Parrasio, Apelle) *scritte ed illustrate* (Firenze, alla Stella, 1667), pregevoli per dottrina e per bontà di dettato. Citiamo ancora: *Discorso dell'obbligo di ben parlare la propria lingua* (Firenze, Onofri, 1657); la prima parte della raccolta che va sotto nome di *Prose fiorentine* (Firenze, alla Stella, 1666) continuata poi da altri; quattro Orazioni, fra le quali, una in lode del *comm. Cassiano del Pozzo* (ibidem, 1664), e un'altra in lode di *Luigi XIV* (ibidem, 1669). Postume furono stampate dal can. Moreni le *Lettere* (Firenze, Magheri, 1825); le *Lepidezze di spiriti bizzarri* (ibidem, 1829); e dal Grazzini, alcune *Veglie fiorentine*, ec. (vedi *Coll. d'opuscoli scientifici*, Firenze, Daddi). Compose anche eleganti prose e versi in latino.

Dallo studio indefesso de' classici greci e latini, dall'amore della solida ed eletta erudizione, trasse vigore a guardarsi da'vizj comuni agli scrittori del secolo suo: piuttostochè di questo, il Dati si direbbe infatti uno scrittore del miglior Cinquecento.

[Per la biografia, vedi F. FONTANI, *Elogio di Carlo Roberto Dati recitato nella R. Accademia fiorentina* (30 settembre 1790), Firenze, Cambiagi, 1794.]

Di alcune pitture di Zeusi. — Mossi dalla gran fama di questo artefice, che in quell'età avanzava ogni altro di valore e di stima, i Crotoniati, per la gran copia d'ogni bene reputati i più felici popoli dell'Italia, lo chiamarono con largo stipendio ad abbellire con le sue insigni pitture il tempio di Giunone Lacinia, da loro tenuta in somma venerazione. Fece adunque Zeusi in detto luogo buon numero di tavole: alcune delle quali vi si conservarono assai, stante la devozione e il rispetto del tempio; ma desiderando di farne una che rappresentasse la più perfetta idea della beltà femminile, si dichiarò di voler dipignere un'Elena. Volentieri ascoltaron questo i Crotoniati, che ben sapevano quant'egli sopra tutti fosse prode in dipigner femmine; e si diedero a credere che facendo egli uno sforzo in quello in che egli valeva molto, avrebbe lasciata in quel tempio un'opera segnalatissima. Nè s'ingannarono; posciachè Zeusi tosto domandò loro come avessero belle fanciulle; ed essi, conducendolo incontanente alla palestra, mostrarongli molti giovanetti dotati di gran bellezza. Conciossiacosachè i Crotoniati in quei tempi trapassavano tutti nella dispostezza e avvenenza della persona e nella robustezza del corpo, onde con molta gloria riportarono alle case loro onoratissime vittorie da'giuochi più celebri della Grecia. Maravigliandosi fortemente Zeusi per la

vaghezza de' giovanetti, " abbiamo," soggiunsero i Crotoniati, " altrettante fanciulle loro sorelle, quanto leggiadre, fa tuo conto dalla bellezza di questi." — " Datemi adunque, diss'egli, le più belle, mentre io vi dipinga la figura promessa, acciocchè io trasporti quel più ch' io potrò di vero dall'esempio animato nell'immagine muta. " Allora i Crotoniati condussero, per consenso pubblico, le fanciulle in un tal luogo, e diedero facoltà d'accomodarsi al pittore. Cinque ne trascelse, i nomi delle quali furon celebri presso i poeti, per esser elleno state approvate dal giudicio di colui, che di buona ragione doveva avere un ottimo gusto della bellezza. Non pensò pertanto Zeusi di poter trovare in un corpo solo quanto gli abbisognava per la venustà da lui ricercata; imperciocchè la natura non fa mai un soggetto solo in tutto e per tutto perfetto: e come se non le restasse che donare agli altri, se ella a uno desse ogni cosa, a tutti dona del bene con qualche giunta di male. Scegliendo adunque da tutte quelle donzelle quanto esse avevano di perfetto e di vago, ne formò con la mano quella bellezza, ch'egli si andava immaginando col pensiero, superiore ad ogni eccezione e libera da qualsivoglia difetto. . . .

Tra le opere di lui fu parimente molto stimato un Giove sul trono, a cui gli altri Dei stanno attorno. Bellissimo fu anche tenuto Ercole in culla strangolante i dragoni, sendo ivi presenti Amfitrione e la madre Alcmena, in cui si scorgea lo spavento. E se questa non fu la medesima tavola, simigliantissima era ella almeno a quella, che ci descrive il giovane Filostrato nelle *Immagini*. Scherzava nella culla il bambino Ercole, quasi che si burlasse del gran cimento; e avendo preso con ambe le mani l'uno e l'altro serpente da Giunone mandati, non si alterava nè punto nè poco in veder quivi la madre spaventata e fuori di sè. Già le serpi erano distese in terra, non più ravvolte in giro, e le teste loro infrante scoprivano gli acuti denti e velenosi. Le creste erano divenute cadenti e languide sul morire, gli occhi appannati, le squame non più vivaci per la porpora e per l'oro, nè più lucenti nel moto, ma scolorite e livide. Sembrava che Alcmena dal primo terrore si riavesse, ma che non si fidasse ancora degli occhi proprj; imperciocchè non avendo riguardo di esser partoriente, appariva che per la paura, gettatasi attraverso una veste, si fosse tolta di letto scapigliata, gridando a mani alzate. Le cameriere stordite, mirandosi, diceano non so che l'una all'altra. I Tebani con armi alla mano erano accorsi in aiuto di Amfitrione, il quale al primo romore, col pugnale sguainato s'era quivi tratto per intendere e vendicare l'oltraggio; nè ben si distingueva s'era ancora atterrito od allegro. Aveva egli pronta alla vendetta la mano: raffrenavala il non vedere di chi vendicarsi, e che nello stato presente più tosto abbisognava di chi spiegasse l'oracolo. Scorgevasi appunto Tiresia, che vati-

cinando presagiva il fato del gran fanciullo, il quale giacea nella culla. Era egli figurato pieno di spirito divino, e agitato dal furore profetico. Tutto ciò si rappresentava di notte, illuminando la stanza una torcia, perchè non mancassero testimonj alla battaglia di quel bambino. — (Dalle *Vite de' pittori antichi.*)

Di alcune parole usate da Dante. — Lo *Smunto,* che nelle adunanze dei nostri accademici s'era quasi sempre trovato, mi avea più volte promesso di raccontarmi alcuna delle conferenze fatte in casa del *Dotato,* di cui forse non ci è stato giammai chi meglio e più altamente abbia penetrati i misteri di quel divino poeta: *Perchè 'l pregai che mi largisse il pasto Di cui largito m' aveva il disio:* ed egli: *Altra risposta, disse, non ti rendo Se non lo far: chè la dimanda onesta Si dee seguir coll' opera.* E così dopo avere con breve riflessione esaminata la mente, mi raccontò, che il *Dotato* una sera, nella quale appunto si doveva leggere il primo canto del *Paradiso,* essendo egli fortemente scandalizzato di monsignor della Casa, perchè così spesso nel suo *Galateo* avesse ripreso Dante, discorse in sì fatta guisa:

Monsignor della Casa fu il più perspicace e giudizioso letterato che avesse Firenze, e facilmente potrei dir l'età sua. Ma come quegli che si propose il Petrarca per idea e per canone di Policleto, di lui e del suo leggiadro stile s'innamorò, ed abborrì soprammodo qualche arcaismo e ruvidezza, che s'incontra nel poema di Dante, il quale, per quanto si raccoglie dalle censure fatte sopra alquanti luoghi di quel poeta, non gli fu molto a grado. Io ho fatto spesse fiate attenta riflessione per chiarirmi, se egli ciò fece a torto o a ragione, e sempre più mi confermo che il Casa in questo si lasciasse portare dal genio e dalla passione, e non dal suo consueto e purgato giudicio; imperciocchè il riprendere in quella grand'opera certe minuzie, merita nome di stitichezza più che di critica. Che stiracchiatura è mai quella, che il sole non si debba chiamare lucerna del mondo, *perciocchè,* dice egli, *cotal vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell' olio e della cucina?* Quando pure ciò fosse vero, che non è, qual deformità e pregiudicio reca alla vasta bellezza d'un palagio reale qualche sozzura, che vi si trovi in un canto, a cui non si puote ovviare per lo gran concorso del popolo? Sarà egli forse meglio vederlo senza frequenza, che non vi scorgere lordura? Pretenderemo noi per avventura in ampia città quella medesima pulizia, che in ristretta galleria si ricerca? Io per me stimo la calca il maggior ornamento delle pubbliche strade, e purchè elle sien popolate, vi comporterò piuttosto il fango che la solitudine e l'erba. Non bisogna mettere in paragone la galanteria di un sonetto colla maestà di un poema. Chi può vedere senza noia nella camera d'un principe quel che si scorge senza offesa nel

giardino? Eppure il giardino nel suo stato si chiama lindo e pulito, e una vasta campagna ben pulita si loda, tuttochè per l'erbacce e per gli sterpi non si possa in pulitezza agguagliare al giardino. In somma, le cose grandi e smisurate non soggiacciono alle regole delle piccole. La natura non piantò le sue boscaglie in tralice,[1] e non conficcò le stelle, le quali avea di già fatte ineguali di grandezza e di luce, come tante borchie d'oro in distanze eguali nella gran soffitta del cielo.

Oltre a ciò egli è da considerare, che talvolta si comporta qualche difetto disprezzato per giungere a qualche perfezione; il che, senza tal riguardo, non sarebbe da tollerare. Verbigrazia, un principe, che si asterrà d'entrare nella cucina, benchè pulita, ove si prepara per lui la vivanda, andrà bene spesso nella stalla per vedere un cavallo, animal nobile e signorile. Un pittore, che per altro suol avere a schifo ogni piccola macchia, non si vergogna se nel dipinger di vena s'intride le mani o la veste co' suoi colori, nè un letterato con qualche schizzo d'inchiostro. Senza che, la squisitezza ricercata con affettazione, divien sovente difetto; e non si può veder senza stomaco in un guerriero lindura effemminata e timorosa d'imbrattarsi o di scomporsi. Gli eccellenti pittori disegnano più volentieri la chioma sciolta e negletta, che raccolta e imprigionata da ricchi nastri, e messa in ordinanza tale, sicchè neppure un capello sia torto. I medesimi sogliono dire: aver più del pittoresco un panneggio all'antica naturalmente avvolto sulla persona, che l'attillatura d'una veste moderna con tante crespe, fogge e galani, i quali, dipinti per entro a nobile storia, non vi si posson vedere. Troppo cauto adunque sarebbe stato il nostro Dante, se per iscansare quanto dice il Casa, si fosse astenuto di dire: *Sorge a' mortali per diverse foci La lucerna del mondo,* intendendo del sole. Pier Vettori, nel suo commento a Demetrio Falereo, difende il nostro poeta coll'esempio di Omero da chi volesse riprenderlo che, appellando egli il sole *lucerna,* l'avesse in certo modo menomato, il che prevedendo, lo chiamò *lucerna del mondo.* Trapassa poscia a difenderlo dalla censura del Casa, dicendo che non si debbono abborrire quegli arnesi, i quali rifulgono nelle stanze e nelle mense de' più splendidi cavalieri senza nausea veruna di chi vede. A questa considerazione aggiungo, che dinanzi agli altari di Dio, per ornamento nobilissimo, pendono lampane ardenti per lo nutrimento dell'olio, forse in quella guisa che nel gran tempio del mondo splende a gloria del Creatore la bella lampa del sole; che con tal nome appunto, senza offesa di alcun aristarco, fu bene spesso chiamato da' poeti latini. Passa più avanti il nostro *Agghiacciato* sopra Demetrio, affermando che Dante non usò la voce lucerna, pigliando la me-

---

[1] *Obliquamente, per traverso, a sghembo.*

tafora dalla lucerna dell'olio, ma perchè in quei tempi tuttociò che luce o fa scorta si diceva *lucerna,* veggendosi usata in tal sentimento e dallo stesso Dante più volte e da altri scrittori di quel secolo frequentemente.

Ma quand'anche Dante avesse chiamato il sole *lucerna,* che male sarebb'egli mai stato? Io non veggo che la Scrittura Divina sia tanto scrupolosa. David in un suo cantico dice di Dio: *Quia tu lucerna mea Domine, et tu Domine illuminabis tenebras meas.* E il medesimo della parola di Dio: *Lucerna pedibus meis Verbum tuum.* Ne' Proverbj la Legge divina è chiamata lucerna: *Quia mandatum tuum lucerna est.* E il Redentore stesso: *Ille erat lucerna ardens et lucens.* E trattandosi appunto del sole nell'Apocalisse: *Et civitas non eget Sole, neque Luna, ut luceant in ea. Nam claritas Dei illuminat eam, et lucerna ejus est Agnus.* Per le quali cose tutte non dovea monsignor della Casa, nè altro dopo lui, a mio parere, far tanto rombazzo di questa bella metafora del nostro poeta, parendomi troppo delicato, anzi, come dice il volgo, schizzinoso, chi sente in essa fetore.

Piacque a tutti (seguitava lo *Smunto*) il discorso del *Dotato,* e in confermazione d'esso furono fatte diverse giunte; quando io veggendo sopra la tavola aperto il *Galateo,* presolo in mano soggiunsi: A me non pare meno sottile, o meglio fondata l'altra censura del medesimo sopra la voce *scotto,* qui dove egli dice: « Anzi non solo si dee altri guardare dalle parole disoneste e dalle lorde, ma eziandio dalle vili, e spezialmente colà dove di cose alte e nobili si favelli, e per questa cagione forse meritò alcun biasimo la nostra Beatrice quando disse: *L'alto fato di Dio sarebbe rotto Se Lete si passasse, e tal vivanda Fosse gustata senz'alcuno scotto di pentimento,* che per mio avviso non istette bene il basso vocabolo delle taverne in così nobile ragionamento. » Tanto il Casa. Io non voglio assolutamente negare che la voce *scotto* significhi il pagamento della vivanda, come in questo luogo di Dante la dichiarano quasi tutti i commentatori, fra' quali Francesco da Buti mss., *senza alcuno scotto, cioè pagamento.* Alcuna volta però, *scotto* si piglia per la vivanda, alcuna volta per lo pagamento, e così lo prese Bernardo Bellincioni: *Chi il tien a scotto può ben dir sto fresco, Ch' e' mangerebbe l'oste e l'osteria.* Nè (sia detto con pace della nostra Accademia) posso approvare il ripiego da loro preso per salvar Dante, interpretando in questo luogo *scotto* per iscottamento, scottatura, tenendo io per fermo, che il poeta non abbia temuto tanto la viltà in questa metafora della vivanda e del pagamento. A così dire mi muovono due cose: l'una, che Beatrice in questo luogo fa una bravata ed un rimprovero a Dante, e com'egli medesimo disse altrove, *parlando forte,* e per conseguenza non isceglie e non pesa le parole, ma le versa e le getta con impeto, e quelle adopra che sono più efficaci e più espres-

sive senza curarsi di leggiadria. L'altra poi è, che io dubito fortemente che la voce *scotto* non sia stato sempre vocabolo e termine di taverna, ma che anticamente significasse semplice prezzo o pagamento; conciossiacosachè in un manoscritto antico originale, il quale appresso di me si conserva intitolato: *Cronaca del Morelli,* scritta avanti il 1400, si leggono queste parole: « E dove prima, standone a scotto i fratelli, egli scialacquava, partito da loro, e mancata la roba e il caldo della giovanezza, e' diventò il più assegnato uomo del mondo. » Dove chi non vede, che *stare a scotto* vale stare a conto, a rata, a pagamento? E tale credo che sia il vero e puro sentimento di questa voce, senza avere alcun riguardo a vivanda o a taverna, benchè poi di tali cose divenisse propria. Tanto dissi allora, ma adesso più mi confermo di aver ben detto, dappoichè io vidi un luogo singolare in una *Vita* antichissima *di San Antonio* scritta a penna, mostratami dall'eruditissimo Francesco Redi nostro accademico, ed è il seguente: « E lo ultimo giorno della settimana portavano in Alessandria a vendere tutte quelle sportelle e gli altri lavori, e dello scotto che dai compratori era loro donato, una parte ai poveri di messer Jesu Cristo ne donavano. » Ma sia come si vuole, il Davanzati, grande ammiratore di Dante, non ebbe tante paure di viltà, e nobilitò questa voce, servendosene acconciamente nel suo volgarizzamento di Tacito, allorchè disse: « Quando Nerone immaginatosi la battisoffiola di quei poveretti aspettanti la morte, ridendo disse, avere essi delle vivande consolari ben pagato lo scotto » . . . .

Ma che diremo noi della voce *drudo,* ripresa pure in Dante dal medesimo monsignor della Casa, se non quello che abbiamo detto della voce *scotto?* Non ha dubbio ch' ella oggi comunemente vale amante lascivo, e più volgarmente si direbbe bertone; e in tal sentimento in più luoghi la disse Dante. Onde con ragione il Casa: « e più acconciamente dirai il vago della Luna che tu non diresti il *drudo*, avvegnachè ambedue questi vocaboli importino l'amante. » Ma poco dopo a torto soggiunse: « Nè alcuno considerato uomo direbbe, che san Domenico fu il drudo della Teologia, » tacciando troppo severamente Dante in quei versi alquanto differenti da quel ch'e' dice: *Dentro vi nacque l'amoroso drudo Della Fede cristiana, il santo atleta Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.* E non avvertì ch' ella ebbe anticamente buon sentimento d'amante, di diletto, di fedele, di servo e di vassallo. Per amante, Guido Cavalcanti: *Allor desia lo mio cuor drudo avere.* Ser Lappo Gianni: *E sei fanciullo, e vuoi pur mostrar drudo,* dove se non vale amante, certo è che non ha sentimento meno che onesto.

Per *fedele* ne lessi già un bellissimo esempio nella *Vita di san Giuliano* in un mio manoscritto antichissimo: « Venne il demonio dell'inferno in forma di un suo valletto, lo più drudo

ch'egli avesse, e giunse molto ratto, e parea molto sudato, e molto affaticato, e fu dinanzi a Giuliano, e disse: Messere, io vi adduco novelle. Disse Giuliano: Dimmele, e non le m'indugiare. Rispose lo valletto e disse: Per la molta fede ch'io vi porto, ec. » Per servo o vassallo l'usò Gillo poeta in antico manoscritto: *Chi vuol da lui subito privilegio Nego che sia d'amor perfetto drudo.* Altri esempj al nostro proposito bellissimi, ne trovai a' giorni passati nella *Vita di sant'Antonio,* mentovata di sopra. « I vicini monachetti appellavano Antonio il drudo del nostro messer Jesu Cristo: .... Sforzatevi di mantenervi sempre fedeli drudi del barone messer Jesu Cristo .... Pregasse per Policrazia vergine, la quale era in Laodicea, druda di messer Jesu Cristo. » I quali luoghi, benchè io tenga per certo che significhino servo e serva, possono anche importare amanti accesi di santissimo amore. Perchè dunque parimente non potrà dirsi, che il nostro divino poeta chiamò san Domenico drudo, cioè innamorato e servo della fede cristiana, con sentimento non solamente lontano da ogni impurità, ma pieno di pietà, di affetto e di devozione?

Bellissima, ma altrettanto vera è questa terza difesa, diss'io allora, e l'origine della voce *drudo* gagliardamente lo conferma. Il cardinale Bembo asserisce, che *drudo* sia voce di Provenza, ma come quegli che semplicemente lo accenna, non ne porta prova veruna. Il Castelvetro, che s'incappò di contraddirgli in tutte le cose, la fa venire dal latino *trudo,* e da *trusans* usato da Catullo, ma con poca somiglianza e minor fondamento. L'Accarisio nel suo Vocabolario la reputa provenzale, ma però la fa nascere da *draucus* latino, benchè dissimile e di suono e di sentimento. Che la voce *drudo* possa esser venuta in Toscana passando per la Provenza, come altre molte hanno fatto, non ardirei di negarlo, essendo certissimo che i Provenzali antichi l'ebbero, e l'usarono in significato di amatore onestissimo, come si legge nella *Vita* manoscritta *del re Pietro d'Aragona,* dettata nella favella antica della Provenza, in cui più fiate s'incontra la parola *druz,* parlandosi del medesimo re e d'altri personaggi, amanti onesti e leali di dame pudiche di alto legnaggio, come posso far vedere a chi ne avesse vaghezza. E nella *Vita di Gauselino* poeta provenzale, scritta a penna nella libreria famosissima di san Lorenzo, si legge: *Enseniamen, largessa e cortesia, Honor e prez e lial druderia.* È però da notare, che questa voce viene da più alta origine, leggendosi in diverse scritture latine de' tempi barbari, come avvertono il Vossio e altri, *drudus* per vassallo o per fedele, derivante dalla voce germanica *dru,* che significa fede; onde *Gertruda* altro non vuol dire che molto o veramente fedele. Che però nella legge salica *druchte* importa donzella, che abbia avuto la fede dallo sposo o, come noi diremmo, sia stata impalmata, per quanto osservano il

Lindembrogio nel glossario alle leggi antiche, e lo Spelmanno nel glossario latino barbaro. Ma sopra tutti è da vedere l'eruditissimo Menagio nelle *Origini franzesi*, dove tratta ampiamente di ciò che può dirsi della voce *drudo* presso gli antichi, donde deriva assolutamente la nostra.

Talmente che resta evidentemente provato, che la voce *drudo* fu da principio onestissima, e poscia acquistò sentimento lascivo, che le rimase..... — (Dalla *Veglia in difesa di Dante*, in *Scelta di Prose*, Venezia, 1820.)

VINCENZO VIVIANI.

Di famiglia patrizia fiorentina, nacque ai 5 aprile 1622, e si applicò con grand'ardore agli studj matematici, che perfezionò nella conversazione di Galileo, cui fu raccomandato dal granduca Ferdinando. Il gran filosofo, che allora dimorava in Arcetri, lo accolse « come figliuolo, » e sotto la disciplina di lui durò egli tre anni, assistendo, come scrive, « al felice passaggio di quella grand'anima al suo creatore: » e del maestro scrisse un *Racconto storico* [1] ed ebbe in animo di compilarne una più ampia *Vita*, che non condusse a termine, o è andata perduta.[2] Incaricato di uffiej e d'insegnamenti dal suo principe, logorò in essi la salute; ma la vita gli durò fino al 22 settembre 1703, e fu sepolto in Santa Croce presso il maestro suo, la cui memoria gli era stata sempre sacra.

Fra le sue scritture di scienza, meritano special menzione gli *Elementi di Euclide* da lui tradotti (Firenze, Carlieri, 1718). Si trovano pure sue *Lettere* in parecchie raccolte: tra le altre in quella del Fabroni (Firenze, Moücke, 1774), e notevole fra tutte è quella, che dà ragguagli sulla propria vita (vol. II, pag. 1). — Pei suoi meriti scientifici, vedi l'*Elogio* che ne dettò il Fontanelle presso l'Accademia delle Scienze in Parigi: e V. ANTINORI, *Notizie istor. dell'Accademia del Cimento* (in *Scritti editi ed ined.*, Firenze, G. Barbèra, 1868, pag. 179).

[Per la biografia e bibliografia, vedi *Elogi degl'illustri toscani*, Lucca, 1774, IV, pag. DXV, e I. CARINI, *L'Arcadia*, pag. 150.]

Ritratto di Galileo. — Fu il signor Galileo di gioviale e giocondo aspetto, massime in sua vecchiezza, di corporatura quadrata di giusta statura, di complessione, per natura, sanguigna, flemmatica e assai forte, ma per le fatiche e travagli, sì dell'animo come del corpo, accidentalmente debilitata; onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Fu esposto a molti mali accidenti e affetti ipocondriaci, e

---

[1] Edito da S. SALVINI, *Fasti consolari dell'accad. fiorent.*, Firenze, Tartini e Franchi, 1717.

[2] Vedi A. FAVARO, *V. V. e la sua « Vita di Galileo »*, negli *Atti dell'Ist. ven.*, tomo LXII, parte II (1903), pag. 683 e seg.

più volte assalito da gravi e pericolose malattie, cagionate in gran parte da' continui disagj e vigilie nelle osservazioni celesti, per le quali bene spesso impiegava le notti intere. Fu travagliato per più di quarantotto anni della sua età, fino all' ultimo della vita, di acutissimi dolori e punture, che acerbamente lo molestavano nelle mutazioni de' tempi in diversi luoghi della persona; originate in lui dall' essersi ritrovato, insieme con due nobili amici suoi, ne' caldi ardentissimi d' estate in una villa del contado di Padova; dove, postosi a riposo in una stanza assai fresca, per fuggir l' ore più noiose del giorno e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertentemente da un servo aperta una finestra, per la quale solevasi, sol per delizia, sprigionare un perpetuo vento artifizioso, generato da moti e cadute d'acqua, che quivi appresso scorrevano. Questo vento, come fresco e umido di soverchio, trovando i corpi loro alleggeriti di vestimenti, nel tempo di due ore che riposarono, introdusse pian piano in loro così mala qualità per le membra, che svegliandosi, chi con torpedine e rigori per la vita e chi con dolori intensissimi nella testa e con altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità; per le quali uno de' compagni in pochi giorni se ne morì, l'altro perdè l' udito e non visse gran tempo; e il signor Galileo ne cavò la suddetta indisposizione, della quale mai non potè liberarsi.

Non provò maggior sollievo nelle passioni dell'animo, nè miglior preservativo della sanità, che nel godere dell' aria aperta. E per ciò, dal suo ritorno di Padova, abitò quasi sempre lontano dagli strepiti della città di Firenze, per le ville d'amici, o in alcune ville vicine di Bellosguardo o d'Arcetri, dove con tanto maggior sodisfazione ei dimorava, quanto che gli pareva che la città fosse in certo modo la prigione degl' ingegni speculativi, e che la libertà della campagna fosse il libro della natura sempre aperto a chi, con gli occhi dell' intelletto, gustava di leggerlo e di studiarlo: dicendo che i caratteri e l' alfabeto con che era scritto erano le proposizioni, le figure e le conclusioni geometriche, per lo cui solo mezzo potevasi penetrare alcuno degl' infiniti misteri dell' istessa Natura. Era per ciò provvisto di pochissimi libri, ma questi de' migliori e di prima classe. Lodava bensì il vedere quanto in filosofia e in geometria era stato scritto di buono, per dilucidare e svegliar la mente a simili e più alte speculazioni; ma ben diceva che le principali porte per introdursi nel ricchissimo erario della natural filosofia erano l' osservazioni e l' esperienze, che per mezzo delle chiavi de' sensi da' più nobili e curiosi intelletti si potevano aprire.

Quantunque gli piacesse la quiete e la solitudine della villa, amò però sempre d' aver il commercio di virtuosi e d'amici, da' quali era giornalmente visitato, e con delizie e con regali sempre onorato. Con questi piacevagli trovarsi

spesso a conviti, e con tutto fosse parchissimo e moderato, volentieri si rallegrava; e particolarmente premeva nell'esquisitezza e varietà de'vini d'ogni paese, de'quali era tenuto continovamente provvisto dall'istessa cantina del serenissimo Granduca; e tale era il diletto ch'egli aveva nella delicatezza de' vini e dell' uve e del modo di custodire le viti, ch'egli stesso di propria mano le potava e legava negli orti delle sue ville, con osservazione, diligenza e industria più che ordinaria. E in ogni tempo si dilettò grandemente dell'agricoltura, che gli serviva insieme di passatempo e d'occasione di filosofare intorno al nutrirsi e al vegetar delle piante, sopra la virtù prolifica de'semi e sopra l'altre ammirabili operazioni del divino artefice.

Ebbe assai più in odio l'avarizia che la prodigalità. Non rispiarmò a spesa alcuna in far varie prove e osservazioni, per conseguir notizie di nuove e ammirabili conseguenze. Spese liberalmente in sollevare i depressi, in ricevere e onorare i forestieri, in somministrare le comodità necessarie a'poveri, eccellenti in qualche arte o professione, mantenendoli in casa propria, finchè gli provvedesse di trattenimento e d'impiego. E tra'quei ch'egli accolse (tralasciando di nominar molti giovani fiamminghi, tedeschi e d'altrove, professori di pittura e di scultura o d'altro nobile esercizio, o esperti nelle matematiche e in ogni altro genere di scienza) farò solo particolar menzione di quello, che fu l'ultimo in tempo e in qualità forse il primo, e che già discepolo del padre D. Benedetto Castelli, omai fatto maestro, fu dal medesimo padre inviato e raccomandato al signor Galileo, affinchè questi gustasse d'aver presso di sè un geometra eminentissimo, e quegli (allora in disgrazia della fortuna) godesse della compagnia e protezione d'un Galileo: parlo del signor Evangelista Torricelli, giovane e d'integerrimi costumi e di dolcissima conversazione, accolto in casa, accarezzato e provvisionato dal signor Galileo con iscambievol diletto di dottissime conferenze....

Non fu il signor Galileo ambizioso degli onori del volgo, ma ben di quella gloria, che dal volgo differenziar lo poteva. La modestia gli fu sempre compagna; in lui mai non si conobbe vanagloria o jattanza. Nelle sue avversità fu costantissimo, e soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli emuli. Muovevasi facilmente all'ira, ma più facilmente si placava. Fu nelle conversazioni universalmente amabilissimo: poichè, discorrendo sul serio, era ricchissimo di sentenze e concetti gravi; e ne'discorsi piacevoli le arguzie e i sali non gli mancavano. L'eloquenza poi e l'espressione ch'egli ebbe nell'esplicare l'altrui dottrine e le proprie speculazioni, troppo si manifesta ne'suoi scritti e componimenti per impareggiabile e, per così dire, sopraumana. Fu dalla natura dotato d'esquisita memoria; e gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gli altri autori latini, gran parte di Vergilio,

Ovidio, Orazio e di Seneca; e tra i toscani quasi tutto 'l Petrarca, tutte le rime del Berni e poco meno che tutto 'l poema di Lodovico Ariosto, che fu sempre il suo autor favorito e celebrato sovra gli altri poeti, avendogli intorno fatte particolari osservazioni, e paralleli col Tasso sopra moltissimi luoghi. Questa fatica gli fu domandata più volte con grandissima istanza da amico suo, mentre era in Pisa, e credo fosse il signor Jacopo Mazzoni, al quale finalmente la diede, ma poi non potè mai recuperarla, dolendosi alcuna volta con sentimento della perdita di tale studio, nel quale egli stesso diceva avere avuto qualche compiacenza e diletto. Parlava dell'Ariosto con varie sentenze di stima e di ammirazione; ed essendo ricercato del suo parere sopra i due poemi dell'Ariosto e del Tasso, sfuggiva prima le comparazioni come odiose, ma poi, necessitato a rispondere, diceva che gli pareva più bello il Tasso, ma che gli piaceva più l'Ariosto, soggiungendo che quegli diceva parole, e questi cose. E quando altri gli celebrava la chiarezza ed evidenza nell'opere sue, rispondeva con modestia, che se tal parte in quelle si ritrovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di quel poema, scorgendo in esso una prerogativa propria del buono, cioè che quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni, confermando ciò con due versi di Dante ridotti a suo senso:

> Io non *lo lessi* tante volte ancora,
> Ch' io non trovassi in *lui* nuova bellezza.

FRANCESCO NEGRI.

Fu di Ravenna, e vi nacque ai 27 marzo 1623: finiti gli studj, ai quali mostrò gran passione, e specialmente a quelli di scienze naturali, divisò di viaggiare in terre meno esplorate, e per tre anni e mezzo corse la Svezia, la Norvegia, la Laponia e la Finlandia sino al capo Nord. Narrò in forma semplice e netta, e spesso con vivacità ed arguzia, quanto ei vide ed osservò in otto *Lettere*, che riordinò e compì ritornato in patria, dove fu prete e curato, e dove lo visitò il Montfaucon, descrivendolo come « buono e candido vecchio ». Morì nel 1698, e non fu in tempo a vegliare la stampa dell'opera sua, che fu fatta dagli eredi (Padova, tip. del Seminario, 1700) col nome di *Viaggio settentrionale*. Fu questo ristampato con acconcia prefazione da C. GARGIOLLI, Bologna, Zanichelli, 1883.[1]

[1] Vedi G. MAZZONI, *Un viaggiatore del sec. XVII*, in *In Biblioteca*, Bologna, Zanichelli, 1886, pag. 309.

Il Rangifero (la Renna). — È il rangifero un animale quadrupede, di fattezza e di pelo simile al cervo, alquanto minore. Ha le corna grandi e ramose come quello, non però così dritte, ma quasi ovali, o alquanto curvate l'una verso l'altra; e di più vicino alla fronte se gli ne spiccano dalle due prime altri due rami, che vengono a sporgersegli avanti al muso, ma molto più corti dei primi; che adopra per rimuovere i pezzi di ghiaccio dal loro sito, quando gli impediscono nell'acque il bere, ed anche per altre occasioni. Rimane alle volte totalmente senza corna, perchè gli cascano, non so se ogni anno o pure in tempi indeterminati; so bene che, di nuovo rimettendole, si vedono tutte coperte di pelle col pelo, la quale unitamente va crescendo al pari di quelle. Io ho veduto nel mese d'agosto stracciarsi da sè quella pelle, sì che in autunno tutte ne restano libere le corna. Il pelo di tutta la pelle del rangifero non è lungo ma folto, ed opportuno a resistere a questi freddi, che sono i maggiori del mondo abitato; ed in questo è direttamente contrario il rangifero alla specie de' cani affricani, che nascono e vivono nudi in riguardo del calore eccedente di quei climi. Non solo serve al rangifero così bene la sua pelle, ma a gli uomini ancora, tanto del paese quanto forestieri, perchè una giubba di tali pelli sino a mezza gamba col pelo di fuori posta sopra ogni vestimento, per leggiere che sia, tiene tanto caldo un uomo, particolarmente se è provisto di buffa, guanti e stivaletti dell'istessa pelle, che non ha che desiderare altro calore, viaggiando nel cuor dell'inverno, anche in slitta.

Ha il rangifero l'unghia fessa e larga per poter sostentarsi sopra la neve: e perchè esso è animale proprio alla zona glaciale, nè può viver nell'altre parti del mondo, come il cervo ed altra specie, però è provveduto dalla natura d'una particolar figura sotto l'unghie de' piedi anteriori, mediante la quale può caminare e correr veloce sopra del lubrico ghiaccio o della neve agghiacciata, senza pericolo di cascare. In ambedue l'estremità delle due parti dell'unghie de' piedi se gli sporge all'ingiù una quasi lunetta tagliente dell'istessa unghia, sì che sono quattro queste lunette, cioè due per piede; onde resta proveduto dalla natura, non meno che dall'artificio umano il cavallo, co' ferri di figura propria a ghiaccio, sotto a' piedi applicatigli. Camina dunque e corre il rangifero, così silvestre come domestico, sopra del ghiaccio lucido come specchio, quando non è coperto di neve; e in tal congiuntura alza i piedi anteriori assai più che in terra, e percuote il ghiaccio in modo che ad ogni tócco del piede vien a forarlo, conficcandosi dentro quelle lunette di unghia, onde si sostiene così fermo come in terra. I piedi di dietro sono anche essi disposti per non isdrucciolare, perchè oltre dell'unghia ordinaria, hanno nel mezzo una ruvida pelle o

cotica aspra e granellosa, come quella del piede del cane molosso.

In tempo d'estate, caminando il rangifero per terra, se gli va poco a poco logorando quella parte dell'unghia che ho detto, e gli rimane tutta piana come a gli altri animali. Venuta poi la neve di nuovo, gli ritorna a crescere, non perche sia tale stagione sola atta a quella produzione, ma perchè la neve, come corpo molle, riceve l'impressione di quella senza resistergli, al contrario di quello che avevan fatto la terra e i sassi colla loro durezza, a tal che era il rangifero in violente stato quando n'era privo; il che è una piccola parte dell'anno.

Non può pertanto alcun animale arrivar nel corso il rangifero, che corre sopra del ghiaccio, per l'accennata causa; anzi stimo che nè meno possa farlo in terra, ma che questo sia forse il più veloce tra i quadrupedi dell'universo, o almeno dell'Europa: l'esperienza però ne darebbe la total certezza. Non di meno ritrovano i Lapponi il modo per attrappar il velocissimo rangifero silvestre, nell'atto stesso della sua più sforzosa fuga sopra del ghiaccio. Gli tirano dietro a tutta forza un pezzo di ghiaccio o di legno, il quale passatogli accosto a uno de' lati fa rumore, strisciandosi sopra del ghiaccio; dal quale soprafatto il rangifero, teme e volta il capo per vedere ciò che quello sia; e frattanto dimenticatosi di alzare e di batter il piede nel modo incominciato, sdrucciola e casca. E benchè si solleciti di rizzarsi, non lo può far così speditamente per non potere, trovandosi in tal sito, intaccar con quelle taglienti lunette, che dissi, nel ghiaccio: onde ha tempo il cacciatore di ferirlo e farne preda. Il rangifero domestico camina pur nell'istesso modo, e corre sopra della neve e ghiaccio, tirando il Lappone dentro di quell'instrumento che chiamasi *pulca*.

Ha questo la figura di una picciola barchetta composta di tavolette sottili, nella quale sedendo una persona, tocca con le reni la poppa e co' piedi la prora. Essa è coperta di pelle di cane marino o di rangifero, per escluder l'aria o la neve cadente, restandole tanta apertura dalla parte della poppa, quanta è capace per entrarvi un uomo, il quale sempre sedendo resta sopra la barchetta dalla cintura in su: tiene anco due bastoncelli, un per mano, per servirsene di appoggio quasi di remi, quando pende a' lati. Ha di continuo alla mano una funicella di pelle di rangifero, che termina alle corna dell'animale, per poter con essa reggerlo; il che facilmente ottiene, per esser quello docile ed ubbidiente ad ogni minimo cenno, siasi di voce o di fischio o pur di un leggiero tocco della funicella. Tirato a retta linea, si ferma; se verso ad uno de' lati, piega il corso a quella parte; se sente percuotersi, benchè leggermente, dall'istessa funicella, prima alzatala, poi lascia-

tagli cadere sopra del dorso, accelera maggiormente il corso. Correrà il rangifero, tirando un uomo che siede nel suo *pulca,* in una corsa sino a cinquanta miglia italiane, senza mai fermarsi; ma solo pigliando lena o respiro di tempo in tempo, cioè tralasciando di galoppare, ed andando di trotto o di passo; e di nuovo comincia a correre. Nel qual modo farà il viaggio, che ho detto, in termine di cinque o sei ore. Fermatosi poi il Lappone per un paro d'ore in circa per mangiare, lascia ancora mangiare il rangifero; poi nell'altra metà di quel giorno potrà viaggiare altrettanto, o poco meno: sicchè può correr in un giorno ottanta o novanta miglia italiane, o sedici svezzesi, ed anche cento di quelle, se sarà uno de' migliori. Il che s'intende, se per un giorno solo deve viaggiare; chè se deve continuar per tre o quattro giorni, allora farà sino a dodici miglia svezzesi il giorno, cioè settanta italiane in circa: e nel corso si ode che vanno scoppiando le giunture degli stinchi e de' piedi. Per discender dai monti più ripidi, non drizza il corso il Lappone a retta linea verso a basso, ma va piegando, o serpeggiando celeremente l'istessa calata del monte.

Quando è riscaldato, il rangifero caccia fuori della bocca la lingua da una banda, e gode del fresco dell'aria; e anche si va prendendo, così correndo, qualche boccone di neve pendente dai ramuscelli di piccioli alberetti. Correndo dentro la selva, dove è intricata da rami d'alberi, alzato il muso e disteso il collo, piega le corna a' suoi lati, in modo che, lasciando in mezzo il dorso, vengono quelle a restar più basse e coperte, senza pericolo di imbarazzarsi nei rami. Quando corre all'aperto, o in luogo libero, le tiene pur alquanto piegate, o pendenti all'indietro, a differenza di quando sta fermo; poichè così trova maggior facilità a sfender l'aria. — (Dalla *Lettera prima.*)

PAOLO SEGNERI.

Nacque il 21 marzo 1624 a Nettuno in quel di Roma di nobile famiglia romana, primogenito di Francesco e di Vittoria Bianca. Fin da fanciullo e ne' giuochi fanciulleschi mostrò grande inclinazione all'arte oratoria. Studiò nel seminario romano e, contro la volontà del padre, fattosi gesuita nel Collegio Romano, dove ebbe a maestro il celebre p. Pallavicino, v'insegnò poi belle lettere e attese a prepararsi, nonostante la malferma salute, alla predicazione, che tenne nelle principali città d'Italia,[1] soggiornando

---

[1] Vedi A. G. Tononi, *Il p. S. nei ducati di Parma e Piacenza,* in *Rass. Naz.,* LXXXVI; A. M. Casoli, *Il p. P. S. e le pie missioni nel territorio di Brescia e la Rep. di Venezia,* in *Civiltà Cattolica,* XVIII, 5 (1902), 142.

più a lungo in Firenze ed attendendo specialmente alle *missioni*. A malincuore obbedì ad Innocenzo XII, che nel 1692 lo invitò a predicare nel palazzo apostolico: si procurò la benevolenza del papa e fu nominato Teologo della penitenzieria ed Esaminatore de' vescovi, ma non accettò questo secondo ufficio. Aggravandosi le sue cattive condizioni di salute, andò per cura a Tivoli; tornato poco dopo a Roma, vi morì il 9 dicembre del 1694.

Si provò dapprima nel tradurre da Cicerone, che predilesse come modello di stile oratorio; tradusse anche dal latino una decade delle *Guerre di Fiandra* di F. Strada. Lavorò assiduamente a preparare il *Quaresimale* (Firenze, Sabatini, 1679), che è rimasto l'opera sua più famosa: cercò con mezzi più semplici di quelli che piacevano agli uditori del Padre Giuglaris e del Caminata, di riformare, sull'esempio di coloro che erano stati maestri di vera arte oratoria, l'eloquenza sacra caduta così in basso, e più forse di ogni altro genere di scrittura, impregnata di *motti* e *scede* di pretto secentismo.[1] Altre opere oratorie sono i *Panegirici* (Bologna, Monti, 1664) e le *Prediche dette nel palazzo apostolico* (Roma, Komarek, 1694). Tra le varie prose sacre ricordiamo la *Manna dell'anima*, il *Cristiano istruito* (Firenze, Stamperia di S. A. R., 1686),[2] e l'*Incredulo senza scusa*.[3] Importanti *lettere* inedite del Segneri mise a luce Silvio Giannini (Firenze, F. Le Monnier, 1857), dalle quali si rivelano nell'autore, ciò che non avevano naturalmente fatto notare i biografi panegiristi, singolari qualità di frate cortigiano. Altre ne pubblicò recentemente P. Tacchi-Venturi.[4]

È il terzo degli insigni scrittori gesuiti di questo secolo, ma anch'egli non seppe del tutto sottrarsi al perverso gusto de' contemporanei, specialmente nelle scritture oratorie, fors'anche per ragioni di efficacia e di divulgazione. Ma nella storia dell'eloquenza sacra italiana segnò un avviamento nuovo, e ai suoi esempj s'inspirano ancora i predicatori moderni assai frequentemente, come a « modello ammirabile, efficacissimo ed unico ».[5] Sui suoi pregi e difetti è da vedere ciò che con molta conoscenza dell'autore e dell'arte dice il Tommaseo nel *Dizion. estetico* (Milano, Reina, 1853, I, 337). Ne riferiamo queste parole: « Pensando ai pregi ond'è distinta l'eloquenza del Segneri, e al secolo nel quale ella sorse non gli si può negare stima d'ingegno potente: poi pensando a' difetti non lievi, che i più saggi confessano in lui, non si può non riconoscere la gran forza ch'ha sopra le operazioni della mente

---

[1] Vedi R. Lambruschini sul *Quaresimale* del Segneri, in *Antologia*, tomo XXVII, pag. 59 e segg.; F. Scolari, *Dell'eloquenza del p. S.*, Venezia, Bonvecchiato, 1845.

[2] Circa le massime pedagogiche di questo libro, vedi G. B. Gerini, *Gli scrittori pedagog. ital. del sec. XVII*, Torino, Paravia, 1900, pag. 248.

[3] Di questo vedi un *Florilegio*, Torino, Marietti, 1882, vol. II.

[4] In *Arch. stor. ital.*, ser. V, vol. XXXI, 126.

[5] Vedi Giordani, *Opere*, XIV, 452.

non meno che dell'animo, il tempo e la nazione in cui l'uomo vive. »

[Per la biografia, vedi F. Ranalli, innanzi al *Quaresimale*, Prato, Guasti, 1841; A. Fabroni, *Vitæ italorum*, vol. XV, Pisa, 1792. La più antica e interessante per particolari notizie e aneddoti sui costumi religiosi del tempo, è il *Breve ragguaglio della vita del padre P. S.* del padre Giuseppe Massei, riprodotto in varie edizioni segneriane.]

Esordio della prima predica. — Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori: e vi confesso, che non senza una estrema difficoltà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sì altamente fin dalla prima mattina ch'io vegga voi, e che voi conosciate me. Solo in pensare a quello che dir vi devo, sento agghiacciarmisi per grand'orrore le vene. Ma il dissimulare che varrebbe? Ve lo dirò. Tutti, quanti qui siamo, o giovani o vecchi, o padroni o servi, o nobili o popolari, tutti dobbiamo finalmente morire. *Statutum est hominibus semel mori* (*Hebr.*, IX, 27). Ohimè, che veggo? non è tra voi chi si riscuota ad avviso sì formidabile? nessuno cambiasi di colore? nessuno si muta di volto? Anzi già m'accorgo benissimo, che in cuor vostro voi cominciate alquanto a rider di me, come di colui che qui vengo a spacciar per nuovo un avviso sì ricantato. E chi è, mi dite, il quale oggimai non sappia che tutti abbiamo a morire? *Quis est homo, qui vivet, et non videbit mortem?* (*Psal.*, LXXXVIII, 49). Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benchè muti, tanti cadaveri: lo sappiamo. Voi lo sapete? Com'è possibile? Dite; e non siete voi quelli, che ieri appunto scorrevate per la città così festeggianti, quale in sembianza di amante, qual di frenetico e quale di parassito? Non siete voi, che ballavate con tanta alacrità ne' festini? Non siete voi, che v'immergevate con tanta profondità nelle crapule? Non siete voi, che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro ai costumi della folle gentilità? Siete pur voi, che alle commedie sedevate sì lieti? Siete pur voi, che parlavate da' palchi sì arditamente? Rispondete: e non siete voi, che, tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre Ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbi,[1] in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non forse anche in trastulli più sconvenevoli? E voi, mentre operate simili cose, sapete certo di aver ancora a morire? Oh cecità! oh stupidezza! oh delirio! oh perversità! Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza

---

[1] *Trattenimenti, trastulli, spassi*; onde la frase: *Stare a trebbo.*

ed a pianto, con annunziarvi la morte; e però mi era, qual banditore divino, fin qui condotto per nebbie, per pioggie, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci, alleggerendomi ogni travaglio con dire: Non può far che qualche anima io non guadagni con ricordare a' peccatori la loro mortalità. Ma povero me! Troppo son rimaste deluse le mie speranze, mentre voi, non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete atteso piuttosto a prevaricare: non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore ingorde, indisciplinate, le quali allora si aiutano più che possono a darsi bel tempo, crapolando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono che già sovrasta procella. Che dovrò far io dunque dall'altro lato? Dovrò cedere? dovrò ritirarmi? dovrò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi così assista Iddio favorevole a' miei pensieri, come io tanto più mi confido di guadagnarvi. Ditemi dunque: Mi concedete voi pure di esser composti di fragilissima polvere: non è vero? lo conoscete? il capite? lo confessate, senza che altri stanchisi a replicarvi: *Memento homo, memento quia pulvis es?* Questo appunto è ciò ch' io volea. Toccherà ora a me di provarvi, quanto sia grande la presunzion di coloro che, ciò supposto, vivono un sol momento in colpa mortale. Benchè: presunzione, diss' io? audacia, audacia, così dovea nominarla, se non anzi insensata temerità, che per tale appunto io prometto di dimostrarvela. Angeli, che sedete custodi a lato di questi a me sì onorevoli ascoltatori; santi, che giacete sepolti sotto gli altari di questa a voi sì maestosa basilica, voi da quest' ora io supplichevole invoco per ogni volta ch' io monterò in questo pergamo, affinchè vogliate alle mie parole impetrare quel peso e quella possanza, che non possono avere dalla mia lingua. E tu principalmente, o gran Vergine, che della divina parola puoi nominarti con verità genitrice: tu, che di lei sitibonda, la concepisti per gran ventura nel seno; tu, che di lei feconda, la partoristi per comun benefizio alla luce; e tu, che di nascosta ch' ella era ed impercettibile, la rendesti nota e trattabile ancora ai sensi, tu fa' ch' io sappia maneggiarla ogni dì con tal riverenza, ch' io non la contamini colla profanità di formole vane, ch' io non l' adulteri colla ignominia di facezie giocose, ch' io non la perverta con la falsità di stravolte interpretazioni; ma che sì schietta io la trasfonda nel cuore de' miei uditori, qual ella uscì da' segreti delle tue viscere. Sprovveduto vengo io di ogni altro sostegno, fuorchè di una vivissima confidenza nel favor tuo. Però tu illustra la mente, tu guida la lingua, tu reggi il gesto, tu pesa tutto il mio dire di tal maniera, che riesca di lode e di gloria a Dio, sia di edificazione e di utile al prossimo, ed a me serva per acquisto di merito, non si converta in materia di dannazione. — (Dal *Quaresimale,* predica I.)

Le calamità del secolo. — In questo secolo stesso toccato a noi, non ha Dio chiaramente dato a conoscere, che le sue minacce non sono altrimenti fallaci, quali tu pensi, ma infallibili, quali tu non vorresti? *Non veniet super nos malum?* E non hai tu forse occhi in fronte da rimirare tanti rivi di sangue, tante cataste di ossa, tanti cumuli di cadaveri? Basterebbe che tu passeggiassi un poco pel mondo, e gli vedresti. Ch'alte vestigia di furor militare non sono ivi stampate per ogni parte? Evvi nella misera Europa, o regno o provincia o principato o città, la qual non abbia in questo secolo udito su le sue porte strepito di tamburi, fragor di trombe, rimbombo di artiglierie? Non l'Italia, non la Spagna, non la Francia, non la Germania, non la Fiandra, non l'Inghilterra hanno potuto godere in veruna parte ozj piacevoli, o vero sonni sicuri. Quant'anime però credi tu, che sieno mancate in questi universali tumulti? Chi può contarle? Basta dire, che la prima impresa seguíta entro a questo secolo (che fu la presa di Ostenda) non costò meno di ottantamila persone, sagrificate con alto lutto alla morte. Ora da questo solo fa' tu argomento delle stragi avvenute in luoghi sì varj, in fazioni sì numerose, da spiriti sì feroci, in tempi sì lunghi. Ma che serve parlar di quello che non si sa, mentre possiam trattar di quel che si vede? Quanti poderi si mirano, dianzi deliziosi ed ora diserti? Quante campagne, dianzi verdeggianti ed or arse? Quanti villaggi, dianzi popolati ed or solitarj? Quante città, dianzi intere ed ora distrutte? E sono altro questi, che adempimenti delle minacce, che fece Dio, quando disse: *Si spreveritis leges meas, evaginabo post vos gladium, eritque terra vestra deserta, et civitates vestræ dirutæ?* O meschino, che dici? *Non veniet super nos malum?* Apri pur gli occhi tuo mal grado, e rimira in breve giro di anni le sollevazioni sì strane di tanti popoli, giacchè continue sono state a' dì nostri le rivolte, or di Germania, or di Portogallo, or di Catalogna, or d' Inghilterra, or di Parigi, or di Napoli, or di Polonia. A chi per queste confiscate le rendite, a chi tolti gli onori, a chi imprigionata la libertà, a chi atterrati i palazzi, a chi troncata la vita, a chi infamata ancor la memoria. In qual altro secolo si raccontano litigj più pertinaci, o congiure più frequenti; tradimenti più ingiuriosi, o saccheggiamenti più ingiusti; uccisioni più barbare, o crudeltà più nefande? A noi forse nella nostra Italia è toccata la minor parte di tali disavventure, benchè qui ancora debbano esser lungamente famosi i disertamenti del Monferrato, i disolamenti di Mantova, e le calamità lagrimevoli di Torino. Ma chi girando un poco andasse a vedere quel che altrove han patito i cattolici dagli eretici, i cristiani dagli etnici, e quel ch'è peggio i cristiani medesimi da' cristiani, non raccapriccerebbesi per l'orrore? Che direbbe in vedere ancora stampate per le campagne

polacche l'orme di ben trecentomila soldati tra Turchi e Tartari, condotti là dal Sultano? E pure peggiori ancor de' Turchi e de' Tartari sono dipoi stati a' Polacchi i Polacchi stessi, non che solamente i Cosacchi, ribelli altieri. Infelice Germania! Miransi nel tuo seno ancora fumanti gli avanzi di quell'incendio, sollevato in te da quel tuo nemico trionfale, dico Gustavo, quando per le tue provincie scorrendo, a guisa di un folgore, veloce, ma rovinoso, impadronissi in breve tempo d'Erbipoli, di Bamberga, di Magonza, d'Augusta, e di quasi tutta la Franconia, la Svevia, il Palatinato. E 'l Turco fattosi possessore novello di Varadino, di Nitria, di Novarino, e di tanto già d'Ungheria; in quante altre parti della combattuta cristianità anela di portar, se riescagli, le catene di misero vassallaggio? Quindi continuamente egli infesta, ora i nostri mari con le scorrerie, ora i nostri porti con li saccheggiamenti, ora i nostri dominj con le conquiste. Che però se Candia, caduta al fine sotto il suo barbaro giogo, potesse far interi qui giungere i suoi lamenti, senza che l'alto strepito di quei flutti che la circondano glieli assorbisse per via, non ci spremerebbe dagli occhi a forza le lagrime? Evvi secolo, il quale abbia veduto, non dirò tanti principati vagabondi, e quasi venali; non dirò tanti principi prigionieri, o almeno fuggiaschi (perchè questi omai sono esempj comuni a molti), ma dirò un Re di sì antica serie, qual era quel d'Inghilterra, giustiziato pubblicamente sopra d'un palco per sentenza di sudditi, usurpatori di una autorità non più scorta su l'universo? *Non veniet super nos malum?* E che? Chi ha scampato dal ferro, ha potuto forse difendersi dalla fame? Ah che mi pare di poter anzi esclamare con Geremia: *Si egressus fuero ad agros, ecce occisi gladio; et si introiero in civitatem, ecce attenuati fame.* Parlino tante famiglie spiantate in ogni città, per le gravezze antiche già di tanti anni: tante comunità desolate, tanta mendicità vagabonda. E forse che non erano per sè sole bastanti queste gravezze, se il cielo stesso non concorreva ad accrescerle con la sterilità? Non ha molt'anni, che in Buda città d'Ungheria, in cambio di piover acqua, vi piovve piombo, per avverare in essa letteralmente quella minaccia: *Sit cœlum, quod supra te est, æneum, et terra quam calcas, ferrea.* Non così tra noi, dove con flagello contrario, la sterilità è proceduta quasi sempre dall'orride inondazioni. Quindi si è veduto per tutto il volgo famelico marcire, consumato dall'inopia ed inabile alla fatica. Mi ritrovai pur io stesso nella città reina del mondo, quando giornalmente morivano per le strade i mendici, altri assiderati dal freddo, altri languidi dalla fame, non potendo supplire il numero, benchè grande, di quei che porgevano loro soccorso, alla moltitudine assai maggiore di quei che lo richiedevano. Or che sarà stato in quelle terre, in quei villaggi, in quei

campi, dov'era eguale il bisogno, minor l'ajuto? Non si sarà ivi veduta adempir manifestamente quella dinunzia: *Percutiet te Dominus egestate et frigore: Et populi erunt projecti in viis præ fame? Non veniet super nos malum?* O cecità, che non hai voluto mirare i contagi, le pestilenze, le mortalità sì comuni a tutta l'Europa! E chi sa, che di questa, sollecita annunziatrice non comparisse quella prima orribil cometa, che in questo nostro secolo occupò il cielo per lo spazio intiero d'un mese? Furono attribuite ad essa le morti succedute in breve d'un sommo Pontefice, di due Re, uno di Spagna e uno di Svezia, d'un figliuolo d'imperadore e d'una madre d'imperatrice, d'un gran Soldano de'Turchi e di altri potenti assai, che mancarono dentro un anno. Ma io non credo, che per sì pochi parli il cielo, quando egli muove la lingua. Il volgo, che non l'intende, interpreta il suo linguaggio a disfavore solo de'principi, da'quali ha diverso lo stato; non l'interpreta a danno ancor de'plebei, co'quali ha comune la sorte. E non si vide ben tosto dopo quella comparsa scoppiar quella pestilenza, che ha assorbito fin ora, e ancor assorbisce tante fiorite parti d'Europa? In questo momento medesimo, chi potesse girar un poco per essa, troveria le fauci ancora fioche alle madri, c'hanno singhiozzato di fresco pe'loro figliuoli, le trecce ancora scarmigliate alle spose, c'hanno deplorati di breve i loro consorti. Che orrore è stato vedere città, dianzi sì adorne, sì allegre, sì popolate, riempirsi ad un tratto di squallore, di urli, di solitudine! Dovunque tu volgevi lo sguardo, ti rimiravi d'intorno, o malati senza speranza o moribondi senza conforto. Le carra de'cadaveri accumulati giravano ogni giorno per la città, quasi portassero in trionfo la morte, quanto più pallida, tanto più baldanzosa. Ogni casa concorreva pronta a gittar dalle finestre il suo doloroso tributo. Chi dava amici, chi padroni, chi mogli, chi sorelle, chi padri, con timor forse di dover ancor essi seguire a sera quei che sul mattino inviavano. Che se tu mi domandassi, dove in questo nostro secolo ha scorso principalmente sì trionfante la peste: che dovrei fare? Prima ti dovrei mostrar la Sicilia, d'ond'ella uscì; e dipoi tutta affatto la nostra Italia, la quale ad una fiera sì ingorda non si valuta avere contribuito a'dì nostri meno di pascolo, che un milion di cadaveri. Indi ti dovrei mostrare la Francia e la Spagna, la Dalmazia e la Candia; ed oltre a queste, l'Inghilterra, la Polonia, la Corsica, la Sardegna, la Catalogna, in cui per lungo tempo son poi rimaste le vestigia dell'ampia mortalità, come nel mare dianzi fremente i contrassegni de'numerosi naufragi. E questo non è stato un vedere chiaramente compite quelle minacciose proteste: *Augebit Dominus plagas vestras, plagas magnas et perseverantes, infirmitates pessimas et perpetuas; desertæque fient viæ vestræ?* Or che dici? Sei tu pure ostinato nel tuo

incredulo sentimento? *Non veniet super nos malum?* E che vorresti veder tu di vantaggio, per chiarirti, che Dio *malos male perdet?* Vorresti vedere terre ingojate dall'acque? domandane alla Fiandra. Vorresti vedere campi divorati dal fuoco? chiedine a Napoli. Vorresti vedere popoli sprofondati dai gran tremuoti? interrogane la Calabria. Che spettacoli di spavento non si sono aperti in queste provincie agli occhi della curiosa posterità! Nuvole caliginose di fumo, pioggie portentose di cenere, gragnuole strepitose di sassi, torrenti bituminosi di zolfo, fiumi bollenti di fuoco, rovine precipitose di case, ingoiamenti orribili di bestiami. Che dissi sol di bestiami? D'interi popoli: mentre che solo a un alto aprire di fauci, che là faceva di tratto in tratto quasi affamata la terra, restavano a mille a mille le genti assorte. Ma che più dissimulo omai? Non sono forse assai fresche le orrende stragi e di Ragugi e di Rimini? Ambidue questi popoli, nel dì d'oggi, pochi anni sono, ogni altro mal si temevano, che quello il qual poi seguì; trattavano, trafficavano, e si credevano di dover lieta celebrare ancor essi la loro pasqua. E pure, o quanto ambidue la sortirono luttuosa! Odesi fin'ora quasi il rimbombo di quelle strida, quando non trovando i miseri terra, che volesseli sostenere, fuggivano dall'abitato ne'campi, da'campi nell'abitato, portando sempre frattanto sotto a'lor piedi il tremuoto, presso alle loro spalle la morte, e dinanzi a'lor occhi la sepoltura. E non è chiaro, che nel ferale spavento di questi popoli videsi puntualmente adempita quella intimazione divina: *Timebis nocte et die, et non credes vitæ tuæ. Mane dices: Quis mihi det vesperum? et vespere: quis mihi det mane? propter cordis formidinem, qua terreberis.* Va' pure, dunque, va' pure, e di' baldanzoso: *Non veniet super nos malum: non veniet super nos malum.* Quel ch'io t'ho detto, l'hai pur veduto tu co' tuoi occhi, o almeno l'hai tu pur letto dentro i pubblici fogli, o almeno l'hai tu pur udito da numerosissimi testimonj: giacchè la fama n'ha così colme tutte le sue cento bocche, che il saperlo non è di gloria veruna, ma ben sarebbe d'ignominia grandissima l'ignorarlo. — (Dalla *Predica XV.*)

Origine del nome di una via di Bologna. — Nella città di Bologna v'è tuttavia una strada che chiamasi *strada Pia,* per memoria di un miracolo di carità, che quivi intervenne. Una signora riguardevole e ricca era rimasta vedova con un figliuolo unico, nel quale ell'avea riposto tutto il suo bene. Ora avvenne un giorno, che giuocando questi nella contrada alla palla, s'imbattè a passar di là un forestiere, il quale, o a caso o per insolenza, disturbògli il giuoco a segno, che il giovane, montato in ira, se ne risentì gravemente. Ma il forestiere, quanto facile a far ingiurie, altrettanto difficile a sopportarle, mise mano alla spada; e ferito il nobile gio-

vanetto, lo lasciò quivi subito a terra morto; indi cercando scampo, come è costume, massimamente dopo simili falli prima incorsi che preveduti, col ferro insanguinato in mano, entrò (senza saper ove), entrò, dico, nella casa dell' ucciso medesimo, che all' usanza delle case più nobili trovò aperta; e tutto fanatico[1] per tanto eccesso allora allora operato, non si ristette, finchè salite le scale arrivò davanti alla signora, nulla a lui nota; e postosi ginocchione, la pregò per amor di Dio, di ricovero e di ricetto. S'inorridì la signora a quello spettacolo sanguinoso; pure non sapendo che l'ucciso fosse il figliuolo delle sue viscere, promise all' omicida ogni sicurezza, e gliela mantenne, facendolo ritirare nelle sue stanze più interne, e quivi occultandolo. Frattanto sopragiunse la corte[2] chiedendo il reo, e cercandolo sollecitamente per tutto, ma non trovandolo; quando al partirsi, uno degli esecutori disse a voce alta: Questa signora non dee saper che l'ucciso è il suo figliuolo; altrimenti ella stessa, in cambio d'asconderne l'uccisore, saria la prima a darcelo nelle mani. Immaginatevi che freddo orrore corse per le vene di quella povera madre, all'udir di queste parole. Fu in punto di seguitare allora allora il figliuolo già trapassato, morendo anch'ella: se non che, riavutasi alquanto, e ravvalorata da quella grazia divina che avea nel cuore, si offerse a Dio, per onore della sua legge e per gloria della sua fede, di perdonare immantinente a chi tanto le avea cagionato di male: e quasi ciò fosse poco, si offerse, in segno di avergli perdonato di cuore, a prenderlo per figliuolo in luogo del morto, costituendolo erede di tutto il suo. E infatti l'eseguì, dandogliene fino allora caparra certa nella somministrazione di non poco danaro che gli sborsò per sottrarsi dalla giustizia, e di quello maggiore che gli promise: con un esempio sì eminente e sì eroico di cristiana pietà, che da indi in poi chiamossi quella contrada, come di sopra v'ho detto, la *strada Pia.* — (Dal *Cristiano istruito,* Ragionamento XXI della Parte I.)

La condanna di Cristo. — E fia dunque spediente a Gerusalemme che Cristo muoja? Oh folli consigli! oh frenetici consiglieri! Allora io voglio che voi torniate a parlarmi, quando, coperte tutte le vostre campagne d'armi e d'armati, vedrete l'Aquile romane far nido d'intorno alle vostre mura; ed appena quivi posate, aguzzar gli artigli, ed avventarsi alla preda; quando udirete allo rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi, allora io voglio che sappiate rispondermi s'è spediente. *Expedit?* E oserete dir *expedit* allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi, ed alzarsi la strage a monti? Quando rovi-

[1] *Alterato.* [2] I famigli della giustizia.

nosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizj? Quando svenate vi languiranno innanzi agli occhi le spose? Quando, ovunque volgiate stupido il guardo, voi scorgerete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ah! non diranno già *expedit* que' bambini che saran pascolo alle lor madri affamate; nol diranno que' giovani che andranno a trenta per soldo venduti schiavi; nol diranno que' vecchi, che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh che *non expedit,* infelici, no, che *non expedit. Non expedit* nè al santuario, che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze; nè al tempio, che cadrà divampato da formidabile incendio; nè all'altare, dove uomini e donne si scanneranno, in cambio di agnellini e di tori. *Non expedit* alla Probatica, che voterassi di acqua per correr sangue. *Non expedit* all'Oliveto, che diserterassi di tronchi per apprestare patiboli. *Non expedit* al sacerdozio, che perderà l'autorità; non al regno, che perderà la giuridizione; non agli oracoli, che perderan la favella; non a' profeti, che perderan le rivelazioni; non alla legge, che qual esangue cadavero rimarrà senza spirito, senza forza, senza seguito, senza onore, senza comando, nè potrà vantar più suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori: mercecchè Dio vive in cielo, a fine di scornare e confondere tutti quegli, i quali più credono ad una maliziosa ragion di Stato, che a tutte le ragioni sincere della giustizia; ed indi vuole con memorabile esempio, far manifesto, che *non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum.* Ecco: fu risoluto di uccider Cristo, perchè i Romani non diventasser padroni di Gerosolima; e diventarono i Romani padroni di Gerosolima, perchè fu risoluto di uccider Cristo. Tanto è facile al Cielo di frastornare questi malvagi consigli, e di mostrare come quella politica, che si fonda non ne' dettami dell'onestà, ma nelle suggestioni dell'interesse, è un'arte quanto perversa, altrettanto inutile; e la quale anzi, in cambio di stabilire i principati, gli stermina; in cambio di arricchir le famiglie, le impoverisce; in cambio di felicitare l'uomo, il distrugge. Questa rilevantissima verità vogl'io pertanto questa mattina studiarmi di far palese per pubblico beneficio, provando che non è mai utile quello che non è onesto; onde nessuno si dia follemente a credere che per esser felice giovi esser empio..... — (Dal *Quaresimale*, predica XXXIII, in principio.)

FILIPPO BALDINUCCI.

Nacque in Firenze circa il 1624: fu aiutato e protetto dal cardinal Leopoldo de' Medici, che gli diè agio di far viaggi e ricerche per studj artistici. Scrisse opere d'arte, tuttora avute in pregio per copia ed esattezza di ragguagli e bella dicitura. Notiamo fra esse, in primo luogo, le *Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua,* distinguendo la materia in secoli e decennali (vol. I, Firenze, Franchi, 1681: vol. VI ed ultimo, Firenze, Tartini e Franchi, 1728) e, a parte, quelle del Bernini (Firenze, Vangelisti, 1862) e di Brunellesco (Firenze, Carli, 1812). Poi il *Cominciamento e progresso dell'arte d'intagliare in rame* (Firenze, Matini, 1686); il *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* (Firenze, Franchi, 1681), ec. Compose anche alcuni *Scherzi scenici* in volgar fiorentino, per lo più contadinesco, per farli recitare ai giovani dell'oratorio di San Firenze.[1] — Morì il 1° gennaio 1696.

[Per maggiori notizie, vedi MAZZUCHELLI, II, 1, pag. 142.]

Il Teatro Mediceo costruito da Bernardo Buontalenti, e Rappresentazioni ivi fatte. — Fece il nostro artefice il gran teatro per le commedie, che è sopra gli Ufizj novi dalla parte di verso Piazza del Grano, di larghezza di braccia 35, di lunghezza 95 e braccia 24 d'altezza, e volle che il pavimento del medesimo due braccia e un ottavo pendesse dal capo al piede, a fine che gli spettatori dalla parte dinanzi a quegli di dietro la veduta degli spettacoli non impedissero; fece poi le prospettive e macchine, che quantunque, al dire d'alcuni, fossero molti anni fa tolte via per consiglio di persona anzi invidiosa che zelante, lasciarono tanto nome di loro stesse, che fino a' tempi nostri se ne parla, come di cosa senza esempio o prima o dopo. E perchè queste medesime macchine furono l'esemplare, dal quale poi dagli ingegneri di tutta Europa furon presi i modi e gli artifizj più novi e più singolari con che si sono, e in Roma ed in ogni altra città e provincia, fatte le belle cose che son note, non voglio che mi paia fatica il dar di loro in questo luogo almeno una succinta notizia.

Dovendo dunque il granduca Francesco fratello della sposa, solennizzar nelle nozze fino a quanto mai poteva estendersi la grandezza e vastità del regio animo suo, er-

[1] Di essi uno fu pubblicato da P. Fanfani, *Antologia toscana* (Napoli, Morano, 1869, I, 88); altri, nel *Giorn. d'erud.*, II (1890), *Scherzi scenici ined.*, pag. 317, 345, 382, e vol. III (1890-91), pag. 220, 251, 283, 316; altri ancora da R. Boninsegni (Firenze, tip. Ferruccio, 1892, per nozze Caravelli-Mucci) e da D. Buonamici (Livorno, Giusti, 1893).

dinò a Giovanni de' Bardi de' conti di Vernio il comporre la commedia, che si chiamò l'*Amico fido*, con tutte quelle accompagnature d'intermedj, di macchine, di musiche, d'abiti ed ogni altra cosa, che potesse inventare il suo ingegno; e per renderla più plausibile e fare il poeta più animoso ad aggrandire i proprj pensieri, lo volle assicurare coll'ordinare l'esecuzione de' medesimi a Bernardo, il quale fino allora in cose d'ingegno, nulla, per così dire, aveva conosciuto impossibile, nè aveva posta mano al lavoro, che non gli fosse a grand'onore riuscito. Egli dunque primieramente accomodò la gran sala in forma di teatro, circondandola attorno con sei gradi fino alla prospettiva, la quale venti braccia di sua lunghezza occupava; sopra i gradi cominciava un ordine di balaustri finti di finissimi marmi, che formavano a tutto 'l teatro un vaghissimo ballatoio; dal piano di questo sorgea una spalliera di mortella fiorita, che pure anch'essa tutt' il teatro dietro a' balaustri circondava; dopo questa, in cima, di varie piante d'ogni sorta di frutti vedeansi pendere gran quantità di pomi, altri acerbi, altri maturi, e tali ancora appena usciti del fiore; fra dette piante vedeansi camminare diversi animali, come lepri, capriuoli ed altri sì fatti, che parevano veri, particolarmente nel moto che e' facevano attorno alle piante: eranvi più sorte d'uccelli, alcuni de' quali con alie spiegate vedeansi nell'aria quasi volando. Conducevasi questa verdura, divisata a quadro per quadro, fino all'altezza delle finestre, ed in ogni quadro vi aveva porte di nobile architettura e ne' vani tra finestra e finestra erano vasi di bellissime piante odorifere, ed altre di fuori di tutta bellezza, che spargevano odore soavissimo, ed in somma con tutto quest'ornamento facevasi comparire un vero ed amenissimo giardino. Troppo lunga cosa sarebbe il descrivere tutti gli altri addobbi di quelle mura, dico di termini, aguglie, statue, festoni formati di bellissimi frutti e d'ogni sorta d'agrumi; la ricchezza delle lumiere acconcie per modo, che nessun lume poteva cagionare ombra o sbattimento in luogo alcuno. Nell'imposte delle finestre, che per togliere il lume del giorno doveano rimaner chiuse, erano dipinte figure di proporzione di cinque braccia, che dal piano della sala non parevano eccedere la comunale statura; eran finte di marmo con grandissimo rilevo, e fatte a concorrenza da diversi valenti pittori; rappresentavan Apollo, Bacco, la gioiosa Felicità, Mercurio, Imeneo, la Bellezza, e l'Allegrezza, e tutte con gesto diverso pareva che venissero da quei vuoti, per essere anch'esse spettatrici della festa.

Appena si furono adagiati i principi, le dame ed i cavalieri al godimento del futuro spettacolo, che in un subito veddesi piena l'aria d'uccelletti vivi, usciti d'alcune ceste con bella destrezza a' loro luoghi congegnate, i quali con raggirarsi, e talora fermarsi attorno alle spalliere e

a' frutti, cagionarono nuova e bell'allegrezza agli spettatori. Tirata che fu la gran tela, apparve la nobilissima prospettiva, dove da più parti ed in diversi punti vedeansi rappresentare le più belle vedute e più singolari fabbriche e piazze della nostra città, e nel maraviglioso sfondato in lontananza scorgeasi lo continuo passare e ripassare, che faceva gran copia di gente in qua e in là, chi a cavallo, chi a piede, chi in cocchi e chi in carrozza. Nel primo intermedio apparve una nuvola di così squisito artifizio, che non si vidde mai, nè prima nè poi, cosa simile; conciossiacosachè aprendosi, per dar luogo allo scendere di gran copia di persone, che rappresentavano tutti i Beni del mondo mandati da Giove ad arricchir quel giorno, appoco appoco fu veduta svanire, come disfatta del vento, senza che mai si potesse da chi si fosse osservare che le sue parti andassero in luogo alcuno. Nel secondo intermedio furon fatti vedere tutti i Mali del mondo, quasi che nel comparire di tanti beni fossero da quello discacciati e subissati nell'inferno; s'aperse un'orrida caverna piena d'orribilissimi fuochi, con fiamme oscure e fosche; dalla gran caverna scappò fuori la città di Dite affummicata ed ardente, ed attorno aveva la sua palude di sporchissime acque ripiena: eranvi alcune alte torri tutte ardenti, in cima alle quali vedeansi orribil Furie crinite di serpenti, ed in abito sanguinolente: sentivansi di quelle urli spaventevoli e minacce orrende, mentre scuotevansi dal capo quei serpenti, i quali, in terra caduti, camminavano la scena, aggrovigliavansi in se medesimi, aprivano la bocca, mettevan fuori la lingua; sentivasene il fischio, e fra loro forte s'azzuffavano, con tal somiglianza del vero, che agli spettatori parea, per così dire, che s'arricciassero i capelli e s'agghiacciasse nelle vene il sangue; e tanto più, quanto che a tale spaventoso spettacolo s'aggiunse il cadere d'una saetta con quel lampeggiare e con quell'urlo spaventoso, ch'è solito de' fulmini, e tale, che per la maggior parte fu creduto che vera fosse: a questo successe la vista di due orribilissimi demonj, accompagnati da gran numero di spiriti ribelli con fiaccole in mano accese, d'un fuoco sì torbido e scolorito, che quello solo, quando non mai altro, accresceva profondamente il terrore. Veddesi intanto solcare il sordido stagno una schifosa barca, in cui era Flegias, che a suono infernale di tromboni e contrabbassi, senz'altro più accompagnava lo spaventoso canto di quegli abitatori d'inferno; e nel battere ch'e' faceva sovente col remo tutto infuocato l'onda fangosa, quella vedeasi fumare. Nel terzo intermedio la scena rappresentò campagna spogliata di frondi, come di crudo inverno; vedeansi letti di fiumi e torrenti del tutto asciutti e secchi, quando in un subito dalla parte di ponente fu veduto uscire d'una sotterranea spelonca Zeffiro, che tenendo per mano la bella Flora, diede con essa prin-

cipio al dolcissimo cantare; al suon del quale comparve la Primavera, con altre festevoli deità, amoretti, aure, ninfe e satiri; e mentre tutti insieme sollazzavansi col ballo, vedeansi fiorire gli alberi e riempirsi di foglie, sorgere dalla terra bellissime erbette e fiori, e dalle fonti cader acqua in abbondanza, di quelle correr gonfi i torrenti ed i fiumi, empiersi alcuni laghi, ed in somma d'un orrido deserto, che pareva sembrar la terra, comparire un bel delizioso giardino, in cui sentivasi la melodia degli uccelli più canori, come usignoli, fringuelli, passere solitarie, calderugi e simili, mentre i personaggi che arricchivano la scena facevan sentire una musica soave. Nel quarto intermedio viddonsi comparire nell'estremità del palco scogli e dirupi asprissimi, da' quali acque pendevano di vive fontane, inghirlandate di bianchi coralli, madreperle, nicchi, chiocciole ed erbe marine e palustri. Fra gli scogli comparve la dea Teti con gran comitiva di tritoni e mostri marini, che sembravano uscire dal più profondo del mare; perciocchè tutti molli venivan suso grondando le barbe e le chiome acque in abbondanza, e con certe gran chiocciole o buccine, che avevano in mano, ponendosele alla bocca, spruzzavano sopra gli spettatori acque odorosissime; cantò la Dea dolcemente, e poi fu veduto farsi il mare turbato e fortunoso, e fu cosa da stupire il vedere con qual mirabile artifizio ella co' suoi mostri si gettò nel mare (il quale coll'onde tutta la scena occupava) e fu da quello assorbita. Rendea vaghezza, e terrore insieme, la vista di gran quantità di navigli, che per lo mare venivano agitati dall'onda e da' venti, i quali erano figurati in certi mostri marini con facce umane, ma alquanto gonfiate. Non è così facile a raccontare la vaghezza e proprietà degli abiti inventati dal nostro artefice, tutti appropriati alla qualità delle figure, e particolarmente dell'immaginate e finte, come tritoni e mostri marini, a' quali vedeansi gli orecchi e 'l petto squammosi, occhi fieri e terribili del color dell'acqua marina; dal mezzo in giù eran veri pesci, ma di colori diversi, secondo la varietà de' colori, che mostrano quegli animali. Non ebbero questi molto passeggiato per l'onde, che dal fondo del mare venne fuori il dio Nettuno con orrido aspetto; e col crollare della testa e gestir della persona mostrossi tutto cruccioso e collerico, quasi volesse lasciare il tridente, quando mai fosse avvenuto che l'onde non si fossero acquietate e ritornato il mare alla prima calma. Fermossi il gran carro, che sostenea quel Dio, ed esso al suon di liuti, tromboni, arpi e traverse, incominciò il suo canto, comandando all'altre deità, che l'accompagnavano, il fare acquietare l'onda fremente: il che subito ebbe suo effetto, e fu bella cosa il vedere in un istante sparir gli scogli e comparire attorno alla marina un amenissimo prato, in cui si trattennero le ninfe cogliendo fiori, mentre altre pescavano con lensa vivi e guizzanti pesci;

poi tornaronsi al carro, e di nuovo comparvero gli scogli, e tra essi Teti con altri mostri marini in gran numero, da' primi in tutto e per tutto diversi, che, scherzando fra di loro e pescando, gettavansi l'acqua addosso; ma quello che più nuovo comparve alla vista, fu, che nel muoversi che essi facevano per l'onda, pareva che anche l'acqua medesima si movesse, come nell'acqua naturale e vera veggiamo addivenire nel tempo che uomini o animali per essa vanno notando. Dopo che questi ebbero dato di sè stessi un molto piacevole trattenimento, il carro, gli scogli ed ogni cosa disparvero. Ma niente meno artifiziose e nuove apparvero le macchine per lo quinto intermedio: viddesi andare oscurando il cielo appoco appoco, e farsi tutto nugoloso, che quasi s'oscurò la luna; quindi andaron crescendo le tenebre, finchè incominciarono a venir tuoni e lampi, e fra il rumoreggiar di quegli e 'l risplender di questi, fecesi vedere una vaga nugola di color sereno; sopra questa era un carro tirato da due paoni, grandissimi però e finti, i quali vedeansi camminare e far ruota di lor coda; sedeasi sopra il carro Giunone colle ninfe, due delle quali per lo sereno del dì, e due per quello della notte eran figurate; fermossi la nuvola nel mezzo del cielo, ed allora crebbero, senza alcuna proporzione da quel di prima, i tuoni e baleni, sicchè a ciascheduno la vista abbagliavano; vedeansi lampi e volar fulmini e saette, mentre da' nuvoli cadeva pioggia e gragnuola in abbondanza; fermò la pioggia e viddesi dopo la nuvola comparire l'arcobaleno sì vero, che ognuno ne stupì, e Giunone al suono d'arpi, liuti e cembali, cantò, ed alle ninfe commesse il far rasserenare il cielo; il quale, mentre queste ancora dolcemente cantavano, appoco appoco s'andava facendo più chiaro, finchè comparve nell'aria la primiera luce. Sparve allora la nuvola in modo, che parve cosa soprannaturale e miracolosa; perchè la prima nuvola, non si vedendo ove fosse sospesa, s'era posata in terra, questa si resse sempre in aria; e sparita fra scena e scena, indi a poco viddesi in lontananza un'altra simile più piccola nuvoletta, carica delle stesse figure e negli abiti stessi, ma piccolissimi, figurata per quella stessa, slontanata per girsene a suo viaggio, finchè si perse affatto di veduta. Nel sesto ed ultimo intermedio, con che terminossi la bella rappresentazione, comparve uno spazioso prato pieno di vaghissimi fiori ed un bosco d'ogni sorta d'alberi selvaggi, le cui cime pareva che quasi arrivassero al cielo, e questi presso ad una grotta; similmente un nobile palazzo con dirupate caverne attorno; era la selva popolata di molti e varj animali, come capri, daini, cervi, lepri ed altri di quella sorta, che non ci nuocono, i quali tutti movevansi alzandosi o raggricchiandosi ne' lor covi, o camminando per la selva senza offendersi fra di loro, e così snelli, che altri avrebbe detto che vivi fossero; mentre fecero nobilissima

comparsa due schiere di pastori e pastorelle toscane, diciannove per ischiera, che a suono di liuti, arpi, zampogne, bassi, viole, flauti, traverse, tromboni, cornetti torti e diritti, ribecchini e flauti grossi, fecero sentire una dolcissima musica; e mentre elle così cantavano, uscì dal gran palazzo la fiesolana Maga, la quale con allegro canto, quando a vicenda e quando unito colle fanciulle e pastori, congratulandosi di sì bella rinnovazione del mondo, diede di sè stessa un molto piacevole e curioso spettacolo. — (Dalla *Vita del Buontalenti,* sec. IV, decenn. parte II, delle *Notizie* ec.)

FRANCESCO REDI.

Nacque in Arezzo il 18 febbraio del 1626, figlio di Gregorio.[1] Studiò a Pisa, ove si laureò in filosofia e medicina. Invitato nel 1648 a Roma dai Colonna, vi dimorò cinque anni insegnando retorica nel loro palazzo; nel 1654 tornò a Firenze e fu primo medico del granduca Ferdinando II, poi di Cosimo III. Frattanto ebbe parte nell'accademia *del Cimento* fondata nel 1657 e compì importanti esperienze naturali sulle vipere e sugli insetti, favorito dalla generosità del suo principe. Nell'esercizio della medicina fu peritissimo, opponendosi al volgare indirizzo degli empirici.[2] Attese anche agli studj delle umane lettere e di varia erudizione: accademico della *Crusca,* lavorò al Vocabolario, e raccolse codici importantissimi, fra questi il ms originale della Vita del Cellini (mediceo-pal., 234.² della Laurenziana).[3] Seppe di greco, di latino e anche d'arabo. Nel 1666 ebbe l'ufficio di *lettore pubblico di lingua toscana*

---

[1] Vedi U. Pasqui, *Sulla casa ove nacque ed ebbe abitazione F. R.,* Arezzo, Cagliani, 1887.

[2] Vedi F. Beneducci, *Scampoli critici,* 2ª ser., Oneglia, Ghilini, 1900, pag. 79.

[3] Vedi O. Bacci, *Introd.* all'ediz. critica della Vita di B. Cellini, Firenze, Sansoni, 1901, pag. XIV-XIX; e per altri testi a penna posseduti dal Redi, vedi E. Rostagno, *La Bibbia di F. R.,* in *Riv. delle biblioteche,* VI, pag. 95, e la prefaz. di G. Vandelli ai *Reali di Francia,* vol. II, parte I, Bologna, Romagnoli, 1892, pag. XXIII e seg.

nello Studio fiorentino, e furono suoi allievi il Salvini, il Menzini, il Marchetti, il Da Filicaia. Nel 1685 fu dell'Accademia di camera di Maria Cristina, e col nome di *Anicio Traustio* de' primissimi a far parte dell'*Arcadia*. Malfermo in salute, visse gli ultimi anni a Pisa, dove fu trovato morto il 1° marzo del 1698.

Dei suoi scritti scientifici ricordiamo: *Osservazioni intorno alle vipere scritte in una lettera a L. Magalotti* (Firenze, 1664) e una *Lettera seconda sulle vipere* (Firenze, alla Stella, 1670); *Esperienze intorno alla generazione degli insetti* (Firenze, 1668); *Lettera intorno all' invenzione degli occhiali* (Firenze, Onofri, 1678); *Osservazioni intorno agli animali viventi* (Firenze, Matini, 1684).[1] Importantissimi anche i *Consulti medici* (Firenze, Manni, 1726-29).[2] Si hanno anche molte *Lettere* familiari, prima edite sparsamente poi insieme raccolte, alle quali sono da aggiungere altre pubblicate di recente.[3] — Delle scritture poetiche la migliore e veramente celebre è il ditirambo *Bacco in Toscana* (1ª ediz., Firenze, Matini, 1685) cominciato a scrivere prima del 1673. Cotesta forma poetica era già stata coltivata dal Chiabrera, da Pier Salvetti e da altri, ma il Redi la portò a grandissima eccellenza, specialmente pel magistero del ritmo[4] e pel brio della forma, rispondente alla natura del componimento.[5] Altre poesie lasciò: un frammento d'un ditirambo in lode dell' acqua, cioè l'*Arianna inferma;* liriche, *sonetti, odi,* petrarcheggianti alcune, altre di genere burlesco.[6] Molti scritti rediani, tra' quali molte lettere, sono inediti nelle biblioteche Marucelliana e Laurenziana, ec.[7] e in Arezzo.[8] Del *vocabolario aretino* si attendeva la stampa dalle cure di F. Bariola; ma ancora nulla si è visto.

La fama del Redi dura e durerà non tanto per il *Ditirambo,* quanto per le sue opere in prosa, nè solo per il valore grande scien-

---

[1] Tutti raccolti in *Opuscoli di storia naturale* da C. Livi, Firenze, F. Le Monnier, 1858. Vedi *Prose scelte e commentate per le scuole* da Severino Ferrari. Firenze, R. Bemporad e figlio, 1895.

[2] Ripubblicati da C. Livi, Firenze, F. Le Monnier, 1863.

[3] Da B. Rusconi, Bologna, Nobili, 1839; da L. Manzoni, in *Propugnatore,* vol. IV, parte II, 1871; da A. Neri, ivi, vol. V, parte II, 1872; da A. Corradi, Milano, Rechiedei, 1880; da Jarro, in *Lettere ined. di L. Magalotti, F. Redi,* ec., Firenze, Loescher e Seeber, 1889; da A. Virgili, Firenze, Carnesecchi, 1891; da G. Imbert, Catania, Galatola, 1894, ec.

[4] Vedi *Il Bacco in Toscana di F. R. e la poesia ditirambica,* saggio di G. Imbert, Città di Castello, Lapi, 1890.

[5] Vedi contro, alcune pedantesche *Postille inedite al « B. in Tosc. » del Baretti,* pubbl. da F. Foffano, in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXIV, 110.

[6] Vedi la splendida edizione de' *Sonetti,* Firenze, Brigonci, 1702, e *Sei odi inedite di F. R.* pubblicate da G. Bustelli, Bologna, Romagnoli, 1861; *Sonetti amorosi* pubblicati da U. Pasqui *per nozze Falciai-Dini,* Arezzo, 1887, e *Appendice di rime inedite* nel citato libro dell' Imbert.

[7] Vedi O. Andreucci, *Dei manoscritti di F. R.,* in *Bibliofilo,* 1883-1884, e Imbert, *op. cit.,* pag. 21.

[8] Vedi U. Pasqui, *Gli autogr. di F. R. in Arezzo,* Arezzo, Bellotti, 1895.

tifico di molte sue osservazioni, ma anche per la bellezza singolare della forma, che lo rende uno de' toscani più immuni dal mal gusto del Secento. E anch'egli deve questo privilegio, come già Galileo, alla forza e schiettezza, che allo stile derivava dalla importanza e limpidezza de' pensieri onde nutriva i suoi scritti, ne' quali espose le sue cognizioni scientifiche con quella grazia prettamente paesana, che si perdette pur troppo negli scienziati pure insigni ma barbareggianti, del secolo successivo.

[Per le *Opere,* vedi l'ediz. di Venezia, Hertz, 1712, in tre volumi; per la biografia, oltre varj *Elogi,* fra i quali quello di G. GORANI (Siena, Pazzini, 1784), vedi la *Vita* scritta da S. SALVINI nel I vol. dell'ediz. citata delle *Opere,* le notizie raccolte da I. CARINI, *L'Arcadia,* vol. I, Roma, Cuggiani, 1891, e G. IMBERT, *F. R. uomo di corte e uomo privato,* in *N. Ant.,* 15 ottobre 1895.]

I denti delle vipere. — Ma che vi dirò de' denti? Moltissimi de' piccoli se ne veggono in bocca della vipera, tanto nelle mascelle di sopra, quanto in quelle di sotto; ma di questi ora non farò menzione, volendo favellar solamente di que' più grandi, che canini si chiamano, de' quali quanti la vipera ne abbia è impossibile lo 'mpararlo dai libri. Nicandro, antico poeta greco, che fiorì ne' tempi di Tolomeo settimo e di Attalo ultimo re di Pergamo, disse, che il maschio ha due denti e che la femmina ne ha più di due, ma non dichiarò quanti..... Aezio determinò il numero di due a' maschi e di quattro alle femmine, e così del medesimo sentimento di Aezio furono Isaac, Francesco Cavallo da Brescia, il Zacuto, il Mercuriale, Amato Lusitano, Francesco Sanchez, Gasparo Ofmanno e altri di minor grido, *ch'a nominar perduta opra sarebbe.* Paolo Egineta e Alì Abate, tanto nel maschio quanto nella femmina, fanno menzione di due soli. Vincenzio Belluacense dice che sono tre; Baldo Angelo Abati ed il Veslingio, che son quattro, ed Alberto Magno afferma che il maschio delle vipere ha due denti nella mascella di sopra e due in quella di sotto corrispondenti fra di loro. Giovanni Battista Odierna nella sua diligente e curiosa lettera *De dente viperino,* dopo aver detto che i denti minori son quarantotto, venendo a favellar de' maggiori, passa sotto silenzio il loro numero. Marc'Aurelio Severino asserisce in ciascheduna delle mascelle superiori averne veduti almeno tre, quattro, ed anche cinque e fors'anche sei. A chi creder dobbiamo? Dirovvi quello che ho veduto in più di trecento vipere. Le vipere dell'uno e dell'altro sesso hanno solamente due denti canini, coi quali mordono, stabili e sodi, e spuntano dall'osso della mascella superiore uno per banda, e stanno coperti da certe guaine, in foggia non molto dissi-

mile a quella con la quale da me medesimo in quest'anno ho veduto i leoni ed i gatti tener inguantate l'unghie delle zampe. È però vero che dentro a queste guaine, alle radici dei suddetti due denti ne nascono molti altri minori; ed io ne ho contati sino a sette per ogni guaina, e tutti uniti insieme in un mazzetto, come nascono colà ne' prati alcuni funghi minori alle radici del fungo maggiore e non uguali in grandezza, ma uno ordinatamente minor dell'altro; e non son così duri e così radicati nella ganascia, come il dente maggiore, anzi pochissimo s'attengono, e stuzzicati facilissimamente cascano, dove che il dente più grande non senza violenza si svelle. E se alle volte, che pur di rado avviene, se ne trova qualcuno uguale al maggiore, si ponga mente che uno de' due tentenna e dimena, ed è vicino al cascare; vicino al cascar dico, perchè vi sono autori che dottamente affermano che ogni tanto tempo cadono e rinascono i denti alla vipera. Questi denti sono per di dentro vôti e accanalati[1] sino all'ultima punta, e gli hanno veduti col microscopio i moderni scrittori, e senza microscopio veder anco si possono, quando son secchi, perchè leggiermente schiacciati si fendono per lo lungo dalla radice alla punta in tre o quattro scheggiuole, mostranti all'occhio l'interna cavità: la quale fu osservata ancora dagli antichi e particolarmente da Plinio e dall'autore del libro della Triaca a Pisone..... Non credo però che sia vero, che per essere internamente vôti questi denti sieno il ricettacolo del veleno, e che, per lo strettissimo forame di quelli, schizzi nelle ferite che fa la vipera mordendo; perchè pigliandosi una vipera, e aprendo a lei per forza la bocca, allorchè se le scuoprono i denti, si scorge quel giallo e pestilenzioso liquore correre giù per lo dente, non dentro la cavità, ma bensì fuora, dalle radici alla punta; e di ciò gli occhi miei ne hanno presa più volte esperienza pienissima. Ma sì come non sono i denti ricettacolo o vasello della velenosità, così nè anche per sè medesimi sono velenosi, imperciocchè degli uomini se gli sono inghiottiti, ed io intieri intieri ingozzar ne ho fatti sei ad un cappone, che non solo non ne morì, ma non diede indizio alcuno di futura morte. Di più alla vipera morta ed alla vipera viva cavati i denti, e con quelli avendo punto il collo, il petto e le cosce di alcuni galletti, e lasciati anco i denti dentro alla piaga, non si morirono; ed un nipote di Iacopo Viperaio più volte co' denti allora cavati e caldi si punse le mani, e ne fece col pugnere uscire il sangue, e altro male non gl'intervenne che quello avvenir suole dalla puntura delli spilli o delle spine. Ed or vengo in chiaro che Baldo Angelo Abati e lo Serodero, di loro capriccio e non addottrinati dall'esperienza, scrissero che i denti della morta vipera ammazzano; ed il volgo potrà

[1] *Scavati, incavati in forma di canale.*

restar certo che fu un trovato favoloso quello, che giornalmente si racconta, della morte di quello speziale, che maneggiando un capo di vipera un anno avanti ammazzata, disavvedutamente si punse. Favola non è già, e io ne posso far fede di averlo veduto più volte, che il capo mezz'ora dopo troncato, mentre ancora ha qualche residuo di moto, e per così dire, qualche favilluzza di vita, se morde uccide, come se fosse attaccato al busto; e non gioverebbe per guarire tutta quanta la soave musica del famoso Atto Melani, del cavalier Cesti, o l'argentina voce del Ciecolino, con quanti stromenti musicali seppero inventare e l'antiche e le moderne scuole.

Non ridete, signor Lorenzo, e non vi paia che qualche stravaganza io abbia detto. Ricordatevi che i nostri arcavoli, e particolarmente i pittagorici, furono tanto buoni e corrivi al credere, che si dettero ad intendere che la musica fosse di alcuni mali del corpo una possente medicina; e Teofrasto, come si legge nelle *Notti attiche* di Aulo Gellio, affermò che i bravi sonatori al paragone di qual si sia più celebre medico possono render la sanità a coloro, che dalle vipere sono stati morsi; e Marc'Aurelio Severino, uomo dottissimo e diligentissimo, nella Vipera Pitia lo ridice e lo tien per vero; e il Zacuto nel libro quinto dell'Istorie de' medici più principali anch'egli lo conferma, e affannandosi e dibattendosi fa un lungo e bizzarro discorso per additarne le naturali cagioni, e non si rammenta che la giovane Euridice, moglie del più gentil musico dell'universo, punta da una vipera finì tutti i suoi giorni, senza che 'l canoro marito potesse portarle un minimo profitto; e il medesimo accaderebbe ai medici d'oggi giorno, se volessero medicare a suon di chitarrino le morsure di quella maligna bestiuola..... Sicchè, per raccorre il tutto in poche parole, dicovi che la vipera non ha umore, escremento o parte alcuna, che, bevuta o mangiata, abbia forza d'ammazzare; che la coda non ha con che pugnere; che i denti canini, tanto ne' maschi quanto nelle femmine, non sono più che due, e vôti sono dalla radice alla punta, e se feriscono non sono velenosi, ma solamente aprono la strada al veleno viperino, che non è veleno se non tocca il sangue, e questo veleno altro non è che quel liquore, che imbratta il palato e che stagna in quelle guaine che coprono i denti, non mandatovi dalla vescica del fiele, ma generato in tutto quanto il capo, e trasmesso forse alle guaine per alcuni condotti salivali, che forse metton capo in quelle. — (Dalle *Osservazioni intorno alle vipere. Lettera a Lorenzo Magalotti*, ediz. Le Monnier, pag. 26 e seg.)

Esperienza sulla generazione di certi vermi ed insetti. — ..... Secondo adunque ch'io vi dissi, e che gli antichi ed i novelli scrittori e la comune opinione del volgo voglion

dire, ogni fracidume di cadavero corrotto ed ogni sozzura di qualsisia altra cosa putrefatta ingenera i vermini e gli produce; sicchè volendo io rintracciarne la verità, fin nel principio del mese di giugno feci ammazzare tre di quelle serpi, che angui di Esculapio s'appellano; e tosto che morte furono, le misi in una scatola aperta, acciocchè quivi infracidassero; nè molto andò di tempo, che le vidi tutte ricoperte di vermi, che avean figura di cono, e senza gamba veruna, per quanto all'occhio appariva, i quali vermi attendendo a divorar quelle carni, andavano a momenti crescendo di grandezza; e da un giorno all'altro, secondo che potei osservare, crebbero ancora di numero; onde, ancorchè fossero tutti della stessa figura d'un cono, non erano però della stessa grandezza, essendo nati in più e diversi giorni. Ma i minori d'accordo co' più grandi, dopo d'aver consumata la carne e lasciate intatte le sole e nude ossa, per un piccolo foro della scatola, che io avea serrata, se ne scapparon via tutti quanti, senza che potessi ritrovar giammai il luogo, dove nascosti si fossero: per lo che fatto più curioso di vedere qual fine si potessero aver avuto, di nuovo il dì undici di giugno misi in opra tre altre delle medesime serpi; su le quali, passati che furono tre giorni, vidi vermicciuoli, che d'ora in ora andarono crescendo di numero e di grandezza, ma però tutti della stessa figura, ancorchè non tutti dello stesso colore, il quale ne' maggiori per di fuori era bianco e ne' minori pendeva al carnicino. Finito che ebbero di mangiar quelle carni, cercavano ansiosamente ogni strada per potersene fuggire; ma avendo io benissimo serrate tutte le fessure, osservai che il giorno diciannove dello stesso mese alcuni de' grandi e de' piccoli cominciarono, quasi addormentatisi, a farsi immobili; quindi raggrinzandosi in sè medesimi, insensibilmente pigliarono una figura simile all'uovo, ed il giorno ventuno si erano trasformati tutti in quella figura d'uovo di color bianco da principio, poscia dorato, che a poco a poco diventò rossigno, e tale si conservò in alcune uova; ma in altre andando sempre oscurandosi, alla fine diventò come nero: e l'uova tanto nere quanto rosse, arrivate a questo segno, di molli e tenere che erano, diventarono di guscio duro e frangibile; onde si potrebbe dire, che abbiano qualche somiglianza con quelle crisalidi, o aurelie o ninfe che se le chiamino, nelle quali per qualche tempo si trasformano i bruchi, i bachi da seta, ed altri simili insetti. Per lo che, fattomi più curioso osservatore, vidi che tra quell'uova rosse e queste nere v'era qualche differenza di figura; imperciocchè, se ben pareva che tutte indifferentemente composte fossero quasi di tanti anelletti congiunti insieme, nulla di meno questi anelli erano più scolpiti e più apparenti nelle nere che nelle rosse, le quali a prima vista parevano quasi lisce, ed in una delle estremità non avevano, come le nere,

una certa piccola concavità, non molto dissimile a quella de' limoni o d'altri frutti, quando sono staccati dal gambo. Riposi quest'uova separate e distinte in alcuni vasi di vetro ben serrati con carta, ed in capo agli otto giorni, da ogni uovo di color rossigno, rompendo il guscio, scappava fuora una mosca di color cenerognolo, torbida, sbalordita, e per così dire, abbozzata e non ben finita di farsi, con l'ale non ancora spiegate, che poi nello spazio d'un mezzo quarto d'ora cominciando a spiegarsi, si dilatavano alla giusta proporzione di quel corpicello, che anch'esso in quel tempo s'era ridotto alla conveniente e naturale simmetria delle parti; e quasi tutto raffazzonatosi, avendo lasciato quello smorto colore di cenere, si era vestito d'un verde vivissimo e maravigliosamente brillante; ed il corpo tutto erasi così dilatato e cresciuto, che impossibile parea il poter credere, come in quel piccolo guscio fosse mai potuto capire. Ma se nacquero queste verdi mosche dopo gli otto giorni da quell'uova rossigne, da quell'altre uova poi di color nero penarono quattordici giornate a nascere certi grossi e neri mosconi listati di bianco, e col ventre peloso e rosso nel fondo, di quella razza istessa, la quale vediamo giornalmente ronzare ne' macelli e per le case intorno alle carni morte; ed allora che nacquero, erano mal fatti e pigrissimi al moto, e coll'ali non ispiegate, come avvenuto era a quelle prime verdi, che di sopra ho mentovate. Non però tutte quell'uova nere nacquero dopo i quattordici giorni; anzi una buona parte indugiarono a nascere fino al vigesimo primo; nel qual tempo ne scapparono fuora certe bizzarre mosche, in tutte dalle due prime generazioni differenti e nella grandezza e nella figura, e da niuno istorico giammai, che io sappia, descritte; imperocchè elle son molto minori di quelle mosche ordinarie, che le nostre mense frequentano ed infestano: volano con due ali quasi d'argento, che la grandezza non eccedono del loro corpo, che è tutto nero, di color ferrigno brunito e lustro nel ventre inferiore, il quale rassembra nelle figura a quello delle formiche alate, con qualche rado peluzzo mostrato dal microscopio. Due lunghe corna o antenne (così le chiamano gli scrittori dell'istoria naturale) su la testa s'inalzano: le prime quattro gambe non escono dall'ordinario dell'altre mosche; ma le due diretane sono molto più lunghe e più grosse di quello che a sì piccolo corpicciuolo parrebbe convenirsi; e son fatte per appunto di materia crostosa, simile a quella delle gambe della locusta marina; hanno lo stesso colore, anzi più vivo e così rosso, che porterebbe scorno al cinabro; e tutte punteggiate di bianco, paiono un lavoro di finissimo smalto.

Queste così differenti generazioni di mosche uscite da un solo cadavere non m'appagarono l'intelletto, anzi stimolo mi furono a far nuove esperienze; ed a questo fine apparecchiate sei scatole senza coperchio, nella prima riposi

due delle suddette serpi, nella seconda un piccion grosso, nella terza due libbre di vitella, nella quarta un gran pezzo di carne di cavallo, nella quinta un cappone, nella sesta un cuore di castrato; e tutte in poco più di ventiquatt'ore inverminarono: e i vermi, passati che furono cinque o sei giorni dal loro nascimento, si trasformarono al solito in uova; e da quelle delle serpi, che tutte furono rosse e senza cavità, nacquero in capo a dodici giorni alcuni mosconi turchini, ed alcuni altri violati.[1] Da quelle del piccion grosso, delle quali alcune erano rosse ed altre nere, nacquero dalle rosse in capo agli otto giorni mosche verdi, e dalle nere nel decimoquarto giorno, avendo rotto il guscio in quella punta, dove non è la concavità, scapparon fuori altrettanti mosconi neri listati di bianco; e simili mosconi listati di bianco si videro usciti nell'istesso tempo da tutte quell'altr'uova delle carni della vitella, del cavallo, del cappone e del cuore di castrato; con questa differenza però, che dal cuore di castrato, oltre i mosconi neri listati di bianco, ne nacquero ancora alcuni di que' turchini e di quei violati.

In questo mentre riposi in un vaso di vetro certi ranocchi di fiume scorticati; e lasciato aperto il vaso e riconosciutolo il seguente giorno, trovai alcuni pochi vermi che attendevano a divorargli, e alcuni altri nuotavano nel fondo del vaso in cert'acqua, scolata dalla carne de' suddetti ranocchi. Il giorno appresso erano i bachi tutti di statura cresciuti; e n'erano nati infiniti altri, che pur nuotavano sotto ed a galla di quell'acqua, dalla quale talvolta uscendo andavano a cibarsi sopra l'ultime reliquie di quei ranocchi; e nello spazio di due giorni avendole consumate, se ne stavano tutti nuotando e scherzando in quel fetido liquore; e talvolta sollevandosene tutti molli ed imbrattati, ancorchè non avessero gambe, salivano serpeggiando a lor voglia, scendevano e s'aggiravano intorno al vetro e ritornavano al nuoto, infin a tanto che non essendomene accorto in tempo, vidi il susseguente giorno, che superata l'altezza del vetro tutti quanti se n'erano fuggiti. In quello stesso tempo furono rinserrati da me alcuni di quei pesci d'Arno, che barbi s'appellano, in una scatola tutta traforata, e chiusa con coperchio traforato esso ancora; e quando passato il corso di quattr'ore l'apersi, trovai sopra i pesci una innumerevole moltitudine di vermi sottilissimi, e nelle congiunture della scatola per di dentro ed all'intorno di tutti i buchi, vidi appiccate ed ammucchiate molte piccolissime uova; le quali, essendo altre bianche ed altre gialle, schiacciate da me fra l'unghia, sgretolandosi il guscio, gettavano un certo liquore bianchiccio più sottile e men viscoso di quella chiara, che si trova nell'uova de' volatili. Raccomodata la scatola come in prima ella si stava, ed il dì ve-

[1] *Violacei.*

gnente riapertala, mirai che da tutte quell'uova erano nati altrettanti vermi, e che i gusci vuoti stavano per ancora attaccati là dove furono partoriti; e quei primi bachi veduti il giorno avanti eran cresciuti di grandezza il doppio. Ma quello che più mi sembrò pieno di maraviglia, si fu, che il seguente giorno arrivarono a tal grandezza, che ciascuno di loro pesava intorno a sette grani; e pure il giorno avanti ne sarebbono andati venticinque e trenta al grano: ma gli altri usciti dell'uova erano piccolissimi; e tutti insieme, quasi in un batter d'occhio, finiron di divorare tutta quanta la carne de' pesci, avendo lasciate le lische e l'ossa così bianche e pulite, che parevano tanti scheletri usciti dalla mano del più diligente notomista d'Europa. E quei bachi posti in luoghi di dove non potessero fuggire, ancorchè sollecitamente se n'ingegnassero, dopo che furon passati cinque o sei giorni dalla loro nascita, diventarono al solito altrettante uova, altre rosse, altre nere, e tanto quelle quanto queste, di differente grandezza; dalle quali poi nei giorni determinati uscirono fuori mosche verdi, mosconi turchini ed altri neri listati di bianco; ed altre mosche ancora, di quelle che, simili in qualche parte alle locuste marine ed alle formiche alate, di sopra ho descritte. Oltre queste quattro razze, vidi ancora otto o dieci di quelle mosche ordinarie, che intorno alle nostre mense ronzano e s'aggirano: e perchè, passato il ventunesimo giorno, m'accorsi che tra l'uova nere più grosse ve n'erano alcune che per ancora non eran nate, le separai dall'altre in differente vaso, e due giorni appresso cominciarono da quelle ad uscir fuora certi piccolissimi e neri moscherini, il numero de'quali in due altri giorni essendo divenuto di gran lunga maggiore di quello dell'uova, apersi il vaso, e rotte cinque o sei di quell'uova istesse, le trovai piene zeppe dei suddetti moscherini a tal segno, che ogni guscio ne avea per lo meno venticinque o trenta ed al più quaranta. E continuando a far simili esperienze molte e molt'altre volte, or colle carni e crude e cotte del toro, del cervio, dell'asino, del bufalo, del leone, del tigre, del cane, del capretto, dell'agnello, del daino, della lepre, del coniglio, del topo, or con quelle della gallina, del gallo d'India, dell'oca, dell'anitra, della cotornice, della starna, del rigogolo, della passera, della rondine e del rondone, e finalmente con varie maniere di pesci, come tonno, ombrina, pesce spada, pesce lamia, sogliola, muggine, luccio, tinca, anguilla, gamberi di mare e di fiume, granchi ed arselle sgusciate, sempre indifferentemente ne nacque ora l'una ora l'altra delle suddette spezie di mosche, e talvolta da un solo animale tutte quante le mentovate razze insieme; ed oltre ad esse molt'altre generazioni di moscherini neri al colore, alcuni de'quali erano così minuti, che a pena dagli occhi poteano esser seguiti per la picciolezza loro: e quasi sempre io vidi su quelle carni e

su quei pesci, ed intorno ai forami delle scatole dove stavan riposti, non solo i vermi, ma ancora l'uova, dalle quali, come ho detto di sopra, nascono i vermi. Le quali uova mi fecero sovvenire di quei cacchioni, che dalle mosche son fatti o sul pesce o sulla carne, che divengon poi vermi; il che fu già benissimo osservato da' compilatori del Vocabolario della nostra Accademia, e si osserva parimente da'cacciatori nelle fiere da loro negli estivi giorni ammazzate, e da' macellai e dalle donnicciuole, che, per salvar la state le carni da quest'immondizia, le ripongono nelle moscaiuole, e con panni bianchi le ricuoprono. Laonde con molta ragione il grande Omero nel libro diciannovesimo dell'*Iliade* fece temere ad Achille, che le mosche non imbrattassero co'vermi le ferite del morto Patroclo, in quel tempo che egli s'accingeva a farne contro d'Ettore la vendetta. Δείδω, dice egli parlando con Tetide:

Δείδω, μή μοι τόφρα Μενοιτίου ἄλκιμον υἱὸν.
Μυῖαι καδδῦσαι κατὰ χαλκοτύπους ὠτειλάς,
Εὐλὰς ἐγγείνωνται, ἀεικίσσωσι δὲ νεκρόν.
'Εκ δ' αἰὼν πέφαται, κατὰ δὲ χρόα ὤαντα σαπήῃ,

E perciò la pietosa madre gli promesse, che colla sua divina possanza avrebbe tenute lontane da quel cadavero l'impronte schiere delle mosche; e contro l'ordine della natura l'avrebbe conservato incorrotto ed intiero anco per lo spazio d'un anno:

Τέκνον, μή τοι ταῦτα μέτὰ φρεσὶ σῇσι μελόντων.
Τῷ μὲν ἐγὼ πειρήσω ἀλαλκεῖν ἄγρια φῦλα
Μυίας, αἵ ῥά τε φῶτας ἀρηϊφάτους κατέδουσιν.
Ἥνπερ γὰρ κεῖταί γε τελεσφόρον εἰς ἐνιαυτόν,
Αἰεὶ τῷδ' ἔσται χρὼς ἔμπεδος, ἢ καὶ ἀρείων.

Di qui io cominciai a dubitare, se per fortuna tutti i bachi delle carni dal seme delle sole mosche derivassero, e non dalle carni stesse imputridite; e tanto più mi confermava nel mio dubbio, quanto che in tutte le generazioni da me fatte nascere, sempre avea io veduto sulle carni, avanti che inverminassero, posarsi mosche della stessa spezie di quelle che poscia ne nacquero: ma vano sarebbe stato il dubbio, se l'esperienza confermato non l'avesse. Imperocchè a mezzo il mese di luglio in quattro fiaschi di bocca larga misi una serpe, alcuni pesci di fiume, quattro anguillette d'Arno ed un taglio di vitella di latte: e poscia, serrate benissimo le bocche con carta e spago benissimo sigillate, in altrettanti fiaschi posi altrettante delle suddette cose, e lasciai le bocche aperte: nè molto passò di tempo, che i pesci e le carni di questi secondi vasi diventarono verminose, ed in essi vasi vedevansi entrare ed uscir le mosche a lor voglia. Ma ne' fiaschi serrati non ho mai veduto nascere un baco, ancorchè sieno scorsi molti mesi dal

giorno, che in essi quei cadaveri furono serrati: si trovava però qualche volta per di fuora sul foglio qualche cacchione o vermicciuolo, che con ogni sforzo e sollecitudine s'ingegnava di trovar qualche gretola[1] da poter entrare per nutricarsi in quei fiaschi, dentro a' quali di già tutte le cose messevi erano puzzolenti, infracidate e corrotte, ed i pesci di fiume, eccettuate le lische, s'erano tutti convertiti in un'acqua torbida, che a poco a poco dando in fondo[2] divenne chiara e limpida, con qualche stilla di grasso liquefatto notante nella superficie: dalla serpe ancora scolò molt'acqua, ma il cadavero di lei non si disfece, anzi si conserva ancora sano quasi ed intiero con gli stessi colori, come se ieri là dentro fosse stato rinchiuso: pel contrario l'anguille fecero pochissim'acqua; ma rigonfiando e ribollendo ed a poco a poco perdendo la figura, diventarono com'una massa di colla o di pania tenace assai e viscosa: ma la vitella, dopo molte e molte settimane, rimase arida e secca. Non fui però contento di queste esperienze sole, anzi infinite altre ne feci in diversi tempi e in diversi vasi; e per non tralasciar cosa alcuna intentata, infin sotto terra ordinai più d'una volta che fossero messi alcuni pezzi di carne, che benissimo colla stessa terra ricoperti, ancorchè molte settimane stessero sepolti, non generarono mai vermi, come gli produssero tutte l'altre maniere di carni, sulle quali s'erano posate le mosche; e di non lieve considerazione si è, che del mese di giugno avendo messo in una boccia di vetro di collo assai lungo ed aperto l'interiora di tre capponi, colà dentro bacarono; e non potendo tutti quei bachi per la soverchia altezza del collo scapparne fuora ricadevano nel fondo della boccia, e quivi morendo servivano di pastura e di nido alle mosche, le quali continuarono a farvi bachi non solo tutta la state, ma ancora fino agli ultimi giorni del mese d'ottobre. Feci ancora un giorno ammazzare una buona quantità di bachi, nati nella carne di bufalo, e riposti parte in vaso chiuso e parte in vaso aperto: in quei primi non si generò mai cosa alcuna, ma ne' secondi nacquero i vermi, che trasmutatisi in ova diventarono in fine mosche ordinarie: e lo stesso per appunto avvenne d'un gran numero delle suddette mosche ordinarie, ammazzate e riposte in simili vasi aperti e serrati: imperciocchè nulla nascer mai si vide nel vaso serrato; ma nell'aperto vi nacquero i bachi, da' quali, dopo esser diventati uova, nacquero mosche della stessa spezie di quelle, sulle quali erano nati i bachi.....

Fa di mestieri ch'io vi dica, che quantunque a bastanza mi paresse d'aver toccato con mano che dalle carni degli animali morti non s'ingenerinò i vermi, se in quelle da altri

---

[1] *Spazio vuoto, varco, scappatoja.*
[2] *Posandosi in fondo.*

animali viventi non ne sieno portate le semenze, nientedimeno, per tôr via ogni dubbio ed ogni opposizione, che potesse esser fatta per cagione delle prove tentate ne' vasi serrati, ne' quali l'ambiente aria non può entrare e uscire, nè liberamente in quegli rinnovarsi, volli ancora tentar nuove esperienze col metter le carni ed i pesci in un vaso molto grande, e, acciocchè l'aria potesse penetrarvi, serrato con sottilissimo velo di Napoli, e rinchiuso in una cassetta a guisa di moscaiuola, fasciata pure con lo stesso velo; e non fu mai possibile che su quelle carni e su quei pesci si vedesse nè meno un baco. Se ne vedevano però non di rado molti aggirarsi per di fuora sopra il velo della moscaiuola, che tirati dall'odor delle carni, talvolta dentro di quella penetravano per i sottilissimi fori del fitto velo: e, chi non fosse stato lesto a cavargli fuora, sarebbon forse ancora arrivati ad entrar nel vaso, con tanto studio ed industria facevano ogni loro sforzo per arrivarvi; ed una volta osservai che due bachi, avendo felicemente penetrato il primo velo, ed essendo caduti sopra il secondo, che serrava la bocca del vaso, su questo s'erano tanto aggirati, che già con la metà del corpo l'avevano superato, e poco mancava che non fossero su quelle carni andati a crescere. È curiosa cosa era in questo mentre il veder ronzare intorno intorno i mosconi, che, di quando in quando posandosi sul primo velo, vi partorivano i bachi: e posi mente che taluno ve ne lasciava sei o sette per volta; e taluno gli figliava per aria, avanti che al velo s'accostasse. — (Dalle *Esperienze intorno alla generazione degli insetti, Lettera a Carlo Dati,* ediz. Le Monnier, pag. 88 e seg.)

L'Università di Pisa e quella di Padova, Lettera al signor *Lorenzo Bellini,* Pisa. — Ho letto quanto V. S. Eccellentissima mi scrive nella sua lettera, e quanto a lei scrive nell'altra sua il signor Felice Viali da Padova, nella quale la esorta a pretendere la cattedra di notomista, vacata in quella università per la morte del signor Pichi. Che ho io da dire a V. S.? che le ho da rispondere intorno ai consigli, che mi domanda in questo affare? Io non saprei che dirmele: si consigli da per sè stessa: si consigli con quella dabbenaggine[1] e con quella virtù, che risiede nell'animo suo con tanta onorevolezza; e prima di risolvere, consideri che in oggi, fra provvisione e sottomano,[2] ella ha un onorevole stipendio in Pisa, il quale stipendio è credibile che sia per aumentarsi a luogo e tempo. Consideri che in Firenze ella ha cominciato grandemente a montare in istima, e che in Firenze ella vi ha degli amici, che le portano cordialissimo affetto, e che, per quanto arrivano le loro forze,

---

[1] *Bontà:* ma ora si direbbe solo per *minchionaggine.*
[2] *Fra paga fissa e incerti.*

procurano di servire e di promuovere le sue virtù. Consideri che tutti i suddetti avvantaggi gli ha in casa sua propria e nella sua propria patria. Consideri che ella ha cominciato, ancorchè per passaggio, ad essere introdotta in qualche servizio della Corte. Faccia con termini di gratitudine una onorata riflessione, che da giovanetto fu promossa in codesta Accademia di Pisa, e oltre l'esser promossa, è stata sempre stimata e vantaggiata da' Serenissimi Padroni: e questa considerazione negli uomini dabbene dee naturalmente aver qualche forza. Consideri che sebbene i Veneziani le posson presentemente assegnare qualche maggiore stipendio di quello che presentemente gode, contuttociò sarà più in apparenza che in sostanza per impinguare la borsa: conciossiecosachè nei viaggi si spende molto: i lettori di Padova devon tener gran posto di uomini neri[1] e di palafrenieri a livrea e si debbon fare di maestose toghe giornalmente rinnovate: altrimenti chi non tiene questo borioso posto, quand'anche fosse il più dotto ed il più saputo cristiano del mondo, non è stimato in Padova nè poco nè punto. Consideri che la lettera del signor Felice Viali non parla di altro che di proporla. Or se ella condiscende ad esser proposta, e poi non ottiene, che avrà ella fatto? Consideri che nelle cose umane non vi è il maggior distruttor del bene, che il desiderio del meglio. Posso dire a V. S. Eccellentissima di certa scienza, che ne' tempi del granduca Ferdinando un professore di Pisa procurò di soppiatto di andare a servire in Padova, e che ottennevi la lettura, ma appena ottenuta, se ne pentì altamente, e non voleva andarvi, e bisognò cacciarvelo con le spinte: e questo stesso professore, dopo la morte del granduca Ferdinando, fece ogni possibile opera e sforzo per tornare a leggere in Pisa; ma le sue opere e sforzi non ebbero altro per risposta, che l'amarezza di un ghigno, accompagnato ad una espressa e chiara negativa. Ed il Borelli, se vogliamo confessarla giusta, non si è egli poi pentito di essersi con tanto dispiacere del granduca Ferdinando, licenziato da Pisa? e, per confessarla altresì giusta, non istuzzicò egli i suoi ferruzzi per tornarvi? Oh, mi dirà V. S. io non ne so niente. Lo so io, e lo so di certo, se non lo sa V. S. E l'Uliva?

Non ragioniam di lui, ma guarda e passa.[2]

Sì, Bellini mio caro, V. S. Eccellentissima può credere, che io da buono e leale amico le rammento queste cose, e senza verun mio fine particolare; ma solamente acciocchè ella prima di risolvere, consideri bene bene quello che ella

---

[1] Trattamento di servi vestiti a nero.

[2] L'Uliva, calabrese, già lettore a Pisa, misto di dotto e di ciarlatano, che finì miseramente a Roma, precipitandosi da una finestra del Sant' Uffizio.

fa. Il Signore Iddio datore di tutti i beni sia quegli che la inspiri a quelle risoluzioni, che son per essere le più adattate per la sua persona, per la sua riputazione e per la sua casa. E qui con tutto l'affetto del cuore teneramente l'abbraccio. — Dalla Corte all'Ambrogiana, 15 dicembre 1682.

Un viaggio con le tartarughe, Lettera al principe *Francesco Maria.* — Io mi son tutto ringalluzzito nel leggere la lettera umanissima, nella quale V. A. S. mi dà il buon viaggio. Orsù, io ho un cuore generoso e riconoscente, e umilissimamente inchinandomi a baciare il lembo della sacra nera vesta, che una volta sarà purpurea, voglio dare ora per allora il ben tornato a Firenze, come meglio di me questa sera le scriverà la Serenissima Granduchessa. Ora non son garbato a passar questo riveritissimo complimento? Io m'immagino che possa esser gradito dalla bontà di V. A. S., con la quale mi rallegro che si mantenga grasso, sano e frescoccio e lieto. Iddio benedetto la mantenga cento anni come io desidero! Siamo arrivati tutti sani e salvi all'Ambrogiana. Il Granduca Serenissimo co' Serenissimi Principi, co' maggioringhi [1] della Corte è venuto in barca; io perchè avea meco tre poveri personaggi ammalati son venuto in lettiga con essi. Ed ecco la curiosità venuta di sapere chi sieno questi tre ammalati. Sono tre tartarughe; ad una di esse per alcuni misfatti fu tagliata la testa la sera del 20 novembre, all'altra fu pur tagliata la testa la sera del 28 pur di novembre, e son tutte e due per ancor vive ancorchè con poca speranza; e veramente il medico ne fa cattivo pronostico. Alla terza, che non avea commessi delitti tanto enormi e brutti quanto le due prime, ma era solamente un poco capricciosetta, bizzarra e cervellina, le fu dal carnefice cavato tutto il cervello per vedere se le ne rinascesse un nuovo; e questo si è fatto a petizione di certi mariti che bramerebbero d'aver le loro mogli più cervellute e manco cervelline; e veramente son tutti entrati in grande speranza di ottenere il loro intento col far questo suddetto bel giuoco alle loro mogli; perchè questa tartaruga si può dire totalmente guarita; il medico gli ha reso il vino, ed anco la manda a fare un poco di esercizio su questi prati; è divenuta modestissima e fuora sta sempre con gli occhi bassi e non fa quelle civetterie alle quali si era assuefatta da ragazza. Oh se il segreto mi regge fra mano, come spero nelle donne, questa è quella volta che io mi fo di oro! Si accerti V. A. S. che tutti tutti tutti gli ammogliati di Firenze mi stanno attorno, e mi fanno profferte immense. In primo luogo a V. A. S., che è il mio primo padrone e signore, voglio innalzar una statua tutta d'oro massiccio, ed all'imperatore voglio dare un poco di aiuto di costa di tre o quattro

[1] *Maggiorenti, pezzi grossi.*

milioni ogn'anno per poter continuare la guerra. Supplico umilmente V. A. S. a perdonar l'ardire delle mie burle, e le fo profondissimo inchino. — Dall'Ambrogiana, 11 dicembre 1683.

Il Gobbo di Peretola, Lettera al signor dottor *Lorenzo Bellini*, Pisa. — Feci un sonetto alla maniera greca, scherzando sopra amore ladrone alla strada. Le due quartine per avventura nacquero sotto benigna stella. Ma le due terzine loro sorelle sbucarono dall'utero del mio cervellaccio, sotto una stella veramente cattiva e maligna, perchè, quantunque io le abbia più e più volte raffazzonate e rinfronzite e rabberciate; con tutto ciò sempremai mi son riuscite brutte, lerce e svenevoli, e quel che più importa, senza spirito, e melense come una mamma amorosa, che intenerita di quella sua figliuola gobba e sciancata vorrebbe pure ch'ella comparisse con l'altre a una festa, e perciò s'affanna a farle raddoppiare i tacconi alla scarpa del piede zoppo, e le rimpinza guancialetti e batuffoli di cenci intorno a' fianchi ed intorno alle spalle; così ho fatto io di nuovo intorno a quelle terzine, una di queste notti così gelate, mentre mi tribolava che non poteva dormire: ma penso, o che sarà avvenuto come accadde a quel gobbo di Peretola? il quale avendo veduto, che un altro gobbo suo vicino, dopo un certo suo viaggio, era tornato al paese bello e diritto, essendogli gentilmente stata segata la gobba, lo interrogò chi fosse stato il medico, ed in qual paese fosse aperto lo spedale, dove si facevano così belle cure. Il buon gobbo, che non era più gobbo, gliela confessò giusta giusta, e gli disse, che essendo in viaggio, smarrì una notte la strada, e dopo lunghi aggiramenti si trovò per fortuna alla noce di Benevento, intorno alla quale stavano allegramente ballonzolando moltissime streghe, con una infinità di stregoni e di diavoli; e che fermatosi di soppiatto a mirare il tafferuglio di quella tresca, fu scoperto, non so come, da una strega, la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta grazia e maestria, che tutti quanti se ne maravigliarono, e gli presero perciò così grande amore, che messoselo baldanzosamente in mezzo, e fatta portare una certa sega di butirro, gli segaron con essa, senza verun suo dolore, la gobba, e con un certo impiastro di marzapane gli sanarono subito subito la cicatrice, e lo rimandarono a casa bello e guarito. Il buon gobbo da Peretola inteso questo, e facendo lo gnorri, se ne stette zitto zitto; ma il giorno seguente si mise in viaggio, e tanto ricercò e tanto rifrustò, che potette capitar una notte al luogo della desiderata noce, dove con diversità di pazzi strumenti quella ribaldaglia delle streghe e degli stregoni trescava al solito in compagnia dei diavoli, delle diavolesse e delle versiere. Una versiera, o diavolessa che si fosse, facendogli un grazioso inchino, lo

invitò alla danza; ma egli vi si portò con tanto malgarbo e con tanta svenevolaggine, che stomacò tutto quanto quel notturno conciliabolo, il quale poi mettendosegli attorno, e facendo venire in un bacile quella gobba segata al primiero gobbo, con certa tenacissima pegola d'inferno l'appiccò nel petto di questo secondo gobbo; e così questi, che era venuto qui per guarire del gobbo di dietro, se ne tornò vergognosamente al paese gobbo di dietro e dinanzi; conforme suol quasi sempre avvenire a certi ipocondriaci cristianelli, che volendo a tutti i patti e a dispetto del mondo guarire di qualche lor male irrimediabile, ingollano a crepapancia gli strani beveroni di qualche credulo, ma famoso medicastro, e di un sol male per altro comportabile che hanno, incappano per lo più dolorosamente in tre, o quattr'altri più dolorosi del primo, i quali presto presto gli mandano a Patrasso, ch'è un oscuro paesello lontano da Firenze delle miglia più di millanta. Or voi, caro Bellini, applicate questa frottola alle terzine del mio sonetto. Leggetele, ridetevene, burlatemi, cuculiatemi, chè me lo merito; e se non ho potuto rabberciarle io, fate la gran carità di rabberciarle voi.

Addio, addio; vogliatemi un poco del vostro bene, e credetemi quanto vi dico con ogni sincerità, che io sono, e che sarò sempre, ec. — Firenze, 15 gennaio 1680.

Bacco in Toscana.

Dall'Indico Orïente
Domator glorïoso il Dio del vino
Fermato avea l'allegro suo soggiorno
Ai colli etruschi intorno;
E colà dove imperïal palagio[1]
L'augusta fronte in vêr le nubi innalza,
Sul verdeggiante prato
Colla vaga Arïanna un dì sedea,
E bevendo e cantando,
Al bell'idolo suo così dicea:
Se dell'uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel sol che in ciel vedete;
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.
Su su dunque in questo sangue
Rinnoviam l'arterie e i muscoli;
E per chi s'invecchia e langue,

[1] Villa detta il *Poggio Imperiale* presso Firenze.

Prepariam vetri maiusculi:[1]
Ed in festa baldanzosa,
Tra gli scherzi e tra le risa,
Lasciam pur, lasciam passare
Lui che in numeri e in misure
Si ravvolge e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo e ribevendo,
I pensier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel Claretto
Che si spilla[2] in Avignone:
Questo vasto bellicone[3]
Io ne verso entro il mio petto;
Ma di quel che sì puretto
Si vendemmia in Artimino,[4]
Vo' trincarne più d'un tino;
Ed in sì dolce e nobile lavacro
Mentre il polmone mio tutto s'abbevera,
Arïanna, mio nume, a te consacro
Il tino, il fiasco, il botticin, la pevera.[5]

. . . .

Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell'amaro e reo caffè:...
E se in Asia il Musulmano
Se lo cionca[6] a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.[7]
Han giudizio e non son gonzi
Quei toscani bevitori,
Che tracannano gli umori
Della vaga e della bionda,
Che di gioia i cuori inonda,
Malvagía di Montegonzi.[8]
Allorchè per le fauci e per l'esofago
Ella gorgoglia e mormora,
Mi fa nascere nel petto
Un indistinto incognito diletto,

---

[1] Vasi o bicchieri assai grandi.
[2] Si trae dalla botte per lo spillo, ch'è un piccolo foro fatto nella botte stessa. [3] Bicchiere grande.
[4] Villa, allora, dei granduchi di Toscana.
[5] Specie di grande imbuto di legno che serve a versare il vino nelle botti.
[6] Beve ingordamente.
[7] In una lettera a mons. Degli Albizzi, il Redi in proposito di questo suo disprezzo per il caffè, scrive tra l'altro: «.... osservi parimente V. S. che nel *Ditirambo* ho biasimato il caffè amaro e reo e non già il caffè dolce e buono, il quale è da me apprezzato.» Vedi *Il Redi e Caffè,* artic. di L. Morandi, in *Domenica lett.*, I, 6 (1887).
[8] Villa nell'Aretino.

Che si può ben sentire
Ma non si può ridire.

. . . .

Chi la squallida cervogia[1]
Alle labbra sue congiugne,
Presto muore, o rado giugne
All'età vecchia e barbogia:[2]
Beva il sidro[3] d'Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra:
Chi vuol gir presto alla morte,
Le bevande usi del Norte.
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi e quei Lapponi;
Quei Lapponi son pur tangheri,
Son pur sozzi nel lor bere;
Solamente nel vedere,
Mi farieno uscir de' gangheri!
Ma si restin col mal die[4]
Sì profane dicerie;
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s'immerga,
Si sommerga
Dentro un pecchero[5] indorato,
Colmo in giro di quel vino
Del vitigno
Sì benigno.
Che fiammeggia in Sansavino.

. . . .

La rugiada di rubino,
Che in Valdarno i colli onora,
Tanto odora,
Che per lei suo pregio perde
La brunetta
Mammoletta
Quando spunta dal suo verde.
S'io ne bevo,
Mi sollevo
Sovra i gioghi di Permesso,
E nel canto sì m'accendo,
Che pretendo e mi do vanto
Gareggiar con Febo istesso.

. . . .

Chi l'acqua beve,
Mai non riceve
Grazie da me.

---

[1] *Birra.* [2] Quando l'uomo rimbambisce.
[3] Bevanda fatta coll'estratto di mele.
[4] Col mal dì, col mal'anno.
[5] Vaso più grande del bicchiere ordinario.

Sia pur l'acqua o bianca o fresca,
O ne' tonfani[1] sia bruna,
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca ed importuna;
Questa sciocca che sovente,
Fatta altiera e capricciosa,
Rïottosa ed insolente,
Con furor perfido e ladro
Terra e ciel mette a soqquadro.
Ella rompe i ponti e gli argini
E con sue nembose aspergini,
Su i fioriti e verdi margini
Porta oltraggio ai fior più vergini;
E l'ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l'acque del Nilo
Il soldan de' Mammalucchi,
Nè l'Ispano mai si stucchi
D'innalzar quelle del Tago;
Ch'io per me non ne son vago:
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei.

. . . .

Quali strani capogiri
D'improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio che la terra
Sotto i piè mi si raggiri;
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra, e mi salvo nel mare.
Vara, vara quella gondola
Più capace e ben fornita,
Ch'è la nostra favorita.
Su questa nave
Che tempre ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo,
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel porto;
Purchè sia carca

---

[1] Que' ricettacoli, dove l'acqua delle correnti è più profonda e perciò più bruna a vedersi.

Di brindisevol merce[1]
Questa mia barca.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi,
Arïanna, brindis, brindisi.
Oh bell'andare
Per barca in mare
Verso la sera
Di primavera!
Venticelli e fresche aurette,
Dispiegando ali d'argento,
Sull'azzurro pavimento
Tesson danze amorosette,
E al mormorio de' tremuli cristalli[2]
Sfidano ognora i naviganti ai balli.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi;
Arïanna, brindis, brindisi,
Passavoga,[3] arranca, arranca;
Chè la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca inverso Brindisi,
Arïanna, brindis, brindisi:
E se a te brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon pro,
Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla mandòla la cuccurucù,
La cuccurucù,
La cuccurucù;
Sulla mandòla la cuccurucù.
Passavo'
Passavo'....
Passavoga, arranca, arranca;
Chè la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca,
Quando arranca inverso Brindisi:
Arïanna, brindis, brindisi:
E se a te,
E se a te brindisi io fo;
Perchè a me,
Perchè a me

---

[1] Il vino col quale si fanno i brindisi.
[2] Dell'onde.
[3] *Passavogare* vale Adoperare tutti i remi da poppa a prua. *Arrancare* significa affrettarsi quanto è più possibile.

Perchè a me faccia il buon pro,
Il buon pro,
Ariannuccia leggiadribelluccia,
Cantami un po',
Cantami un po',
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla vïo',
Sulla vïola la cuccurucù,
La cuccurucù,
Sulla vïola la cuccurucù.
 Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su, nocchiero ardito e fiero,
Su, nocchiero, adopra ogn'arte
Per fuggire il reo periglio.
. . . .
Chè la nave se ne va
Colà dove è finimondo,
E fors'anco un po' più in là.
Io non so quel ch'io mi dica,
E nell'acque io non son pratico....
Ecco, ohimè! ch'io mi mareggio: [1]
E m'avveggio
Che noi siam tutti perduti:
Ecco, oimè, ch'io faccio getto
Con grandissimo rammarico
Delle merci prezïose,
Delle merci mie vinose,
Ma mi sento un po' più scarico.
. . . .
 Satirelli
Ricciutelli,
Satirelli, or chi di voi
Porgerà più pronto a noi,
Qualche nuovo smisurato
Sterminato calicione,
Sarà sempre il mio mignone: [2]
Nè m'importa se un tal calice
Sia d'avorio, o sia di salice,
O sia d'oro arciricchissimo;
Purchè sia molto grandissimo.
Chi s'arrisica di bere
Ad un piccolo bicchiere,
Fa la zuppa nel paniere: [3]

---

[1] Sento quel travaglio di stomaco che dicesi *mal di mare*.
[2] Trascrizione del francese *mignon*, favorito.
[3] Perde il suo tempo, come chi facesse la zuppa in un *paniere*, che non ritiene il liquido.

. . . .

In quel vetro che chiamasi il tonfano,[1]
Scherzan le Grazie, e vi trïonfano:
Ognun colmilo, ognun vôtilo;
Ma di che si colmerà?
Bella Arïanna, con bianca mano
Versa la manna di Montepulciano;
Colmane il tonfano, e porgilo a me.
Questo liquore che sdrucciola al core,
Oh come l'ugola e baciami e mordemi!
Oh come in lacrime gli occhi disciogliemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio,
E fatto estatico, vo in visibilio.
Onde ognun che di Lieo
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fè:
Montepulciano d'ogni vino è il re.

(Secondo la lezione raffermata dall'IMBERT, *op. cit.*, pag. 27 e segg.)

CARLO MARIA MAGGI.

Nacque in Milano l'8 maggio 1630, e ivi fu segretario del Senato, e professore di greco nelle *scuole Palatine:* vi morì il 22 aprile 1699. Scrisse poesie di vario metro ed argomento (Firenze, 1688), tragedie e melodrammi; e piacque molto ai suoi contemporanei, qual restauratore del buon gusto poetico, per es. al Muratori[2] e a Scipione Maffei:[3] ma ora la sua fama riposa più ch'altro sulle rime vernacole, liriche e drammatiche [a trattar le quali fu de' primi e de' migliori, creando il personaggio del *Meneghino*], che piacquero anche al Porta; non va poi dimenticato che nelle sue rime manifesta generosi sensi civili, tanto che il Redi, ebbe a consigliarlo, per sua quiete e dei figli, di ommettere alcuni componimenti nella stampa ch'egli ne curava per conto dell'autore. Queste rime politiche sono 14 sonetti e 5 canzoni, e vi si parla delle misere condizioni d'Italia, e della speranza di vederla «unita». In prosa abbiamo di lui alcuni *Trattenimenti per le dame* (Milano, 1687), non inutili alla storia del costume.

[Vedi la *Vita* che ne scrisse L. A. MURATORI, premessa all'ediz. di Milano, Malatesta, 1700; I. CARINI, *L'Arcadia*, Roma, Cuggiani, 1892, pag. 263 e segg.; F. DE MARCHI, *C. M. M.*, *saggio*

---

[1] In un bicchiere che sia largo e profondo come un tonfano.
[2] *Perfetta poes.*, lib. I, cap. 3.
[3] *Giudicio sopra le poesie di C. M. M.*, in *Opere*, vol. XIX.

critico, Milano, tip. Civelli, 1885, e A. CIPOLLINI, *C. M. M. nel secondo centenario dalla sua morte*, Milano, Hoepli, 1900 (cfr. A. D'ANCONA, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, VIII, 177).]

Stato d' Italia.

Mentre aspetta l'Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur anco non desto i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi interi,
Ma fortuna e valor non son più seco;
E vuol l'ira crudel del destin bieco
Ch'ognun prevegga i mali, e ognun disperi.
Ma, pur che l'altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi, questo si sprezza;
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier de la comun salvezza
La moderna viltà periglio stima,
E par ventura il non aver fortezza.

Sul medesimo soggetto.

Lungi vedete il torbido torrente,
Ch'urta i ripari e le campagne inonda,
E de le stragi altrui gonfio e crescente,
Torce su i vostri campi i sassi e l'onda.
E pur altri di voi sta negligente
Su i disarmati lidi, altri il seconda,
Sperando che, in passar l'onda nocente,
Qualche sterpo s'accresca a la sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica;
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nimica:
Par che nel mal comune il pianger basti!

Sul medesimo soggetto.

Giace l'Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intanto il ciel s'oscura,
E pur ella si sta cheta e sicura,
E, per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il paliscalmo appresta,
Pensa a sè stesso, e del vicin non cura;
E tal si lieto è dell'altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta.

Ma che? Quest' altre tavole minute,
Rotta l'antenna e poi smarrito il polo,
Vedrèm tutte ad un soffio andar perdute.
Italia, Italia mia! questo è il mio duolo;
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando pensa ciascun di campar solo.

(Dall'ediz. di Milano, Malatesta, 1700, tomo II.)

ALESSANDRO MARCHETTI.

Nacque in Pontormo presso Empoli, il 17 marzo 1633, e vi morì ai 6 settembre 1714. Dapprima fu avviato al commercio, poi alle leggi: quindi fu allievo del Borelli e nel 1660 suo successore a Pisa, dove insegnò filosofia poi matematiche, per 57 anni.[1] Nemico ai peripatetici, seguace convinto di Galileo, soffrì l'invidia e le persecuzioni degli avversarj, laici e preti, ed ebbe polemiche varie per cagione delle sue libere opinioni e delle sue scritture.[2] Le sue opere scientifiche sono per la maggior parte in latino. Lasciò *Rime* (Firenze, Bindi, 1704) e tradusse dall'*Eneide* e da Anacreonte; ma la traduzione sua più celebre è quella del *De natura rerum* di Lucrezio, alla quale si pose anche perchè il poema latino era assai confacente alle teoriche, che metteva in onore il metodo sperimentale. Per questa traduzione, ch'ebbe lode da molti, e fra gli altri dal Leibnitz, ebbe molestie; essa fu pubblicata solo dopo la sua morte dal Rolli (Londra, Pickard, 1717), ma non però del tutto quale ei l'aveva preparata. Aveva anche abbozzato un poema filosofico: specie di Lucrezio moderno, ma non lo condusse a termine.

[Vedi la vita scrittane dal figlio FRANCESCO, Lucca, Giuntini, 1759 e, oltre I. CARINI, *L'Arcadia*, ec., pag. 182 e segg., la prefazione di G. CARDUCCI all'ediz. del *Lucrezio*, tradotto, Firenze, Barbèra, 1864 e C. GHETTI, *Notizie sulla vita e le opere di A. M., con Appendice di poesie ined.*, Fermo, Bacher, 1900 (cfr. *Rass. bibl. lett. ital.*, VIII, 305).]

Invocazione a Venere.

Argomento del Poema.

Alma figlia di Giove, inclita madre
Del gran germe d'Enea, Venere bella,
Degli uomini piacere e degli dèi:
Tu che sotto i girevoli e lucenti
Segni del cielo il mar profondo e tutta

[1] F. NOMI nel *Catorcio d'Anghiari*, canto IX, ott. 33 e segg., riproduce burlevolmente una lezione universitaria del Marchetti.
[2] Vedi NELLI, *Saggio di stor. letter. del sec. XVII*, Lucca, Giuntini, 1759.

D'animai d'ogni specie orni la terra,
Che per sè fora un vasto orror solingo:
Te dea fuggono i venti: al primo arrivo
Tuo svaniscono le nubi: a te germoglia
Erbe e fiori odorosi il suolo industre:
Tu rassereni i giorni foschi, e rendi
Con dolce sguardo il mar chiaro e tranquillo,
E splender fai di maggior lume il cielo.
Qualor deposto il freddo ispido manto
L'anno ringiovanisce, e la soave
Aura feconda di Favonio spira,
Tosto tra fronde e fronde i vaghi augelli,
Feriti il cor de' tuoi pungenti dardi,
Cantan festosi il tuo ritorno, o diva;
Liete scorron saltando i grassi paschi
Le fiere, e gonfi di nuov' acque i fiumi
Varcano a nuoto e i rapidi torrenti:
Tal da' teneri tuoi vezzi lascivi
Dolcemente allettato ogni animale
Desïoso ti segue ovunque il guidi.
In somma tu per mari e monti e fiumi,
Pe' boschi ombrosi e per gli aperti campi,
Di piacevole amore i petti accendi,
E così fai che si conservi 'l mondo.
Or; se tu sol della natura il freno
Reggi a tua voglia, e senza te non vede
Del dì la luce desïata e bella
Nè lieta e amabil fassi alcuna cosa;
Te, dea, te bramo per campagna all' opra,
In cui di scriver tento in nuovi carmi
Di natura i segreti e le cagioni
Al gran Memmo Gemello a te sì caro
In ogni tempo e d'ogni laude ornato.
Tu dunque, o diva, ogni mio detto aspergi
D'eterna grazia; e fa' cessare intanto
E per mare e per terra il fiero Marte,
Tu che sola puoi farlo. Egli sovente
D'amorosa ferita il cor trafitto
Umil si posa nel divin tuo grembo.
Or; mentr' ei pasce il desïoso sguardo
Di tua beltà ch' ogni beltade avanza,
E che l'anima sua da te sol pende;
Deh porgi a lui, vezzosa dea, deh porgi
A lui soavi preghi, e fa' ch' ei renda
Al popol suo la desïata pace.
Chè, se la patria nostra è da nemiche
Armi agitata, io più seguir non posso
Con animo quïeto il preso stile,
Nè può di Memmo il generoso figlio
Negar sè stesso alla comun salute.

Tu, gran prole di Memmo, ora mi porgi
Grate ed attente orecchie, e ti prepara,
Lungi da te cacciando ogni altra cura,
Alle vere ragioni, e non volere
I miei doni sprezzar pria che gl'intenda.
Io narrerotti in che maniera il cielo
Con moto alterno ognor si volga e giri;
Degli dèi la natura, e delle cose
Gli alti principii; e come nasca il tutto,
Come poi si nutrichi, e come cresca,
Ed in che finalmente ei si risolva.
E ciò da noi nell'avvenir dirassi
Primo corpo o materia o primo seme
O corpo genitale, essendo quello
Onde prima si forma ogni altro corpo.
Chè d'uopo è pur che 'n somma eterna pace
Vivan gli dèi per lor natura e lungi
Stian dal governo delle cose umane,
Scevri d'ogni dolor d'ogni periglio,
Ricchi sol di lor stessi, e di lor fuori
Di nulla bisognosi, e che nè merto
Nostro gli alletti o colpa accenda ad ira.

(Dall'ediz. Barbèra cit., pag. 10.)

All' Italia.

Italia, Italia, ah non più Italia! a pena
Sei tu d'Italia un simulacro un'ombra,
Regal donna ella fu di gloria piena,
Te vil servaggio omai preme ed ingombra.
Cinte le braccia e 'l piè d'aspra catena,
Già d'atre nebbie e fosche nubi ingombra
L'aria appar del tuo volto alma e serena,
E i tuoi begli occhi orror di morte adombra.
Italia, Italia, ah non più Italia! Oh quanto
Di te m'incresce! e quindi avvien ch'io volgo
Le mie già liete rime in flebil canto.
Ma quello, ond'io più mi querelo e dolgo,
È che de' figli tuoi crudeli intanto
Vede il tuo male e ne gioisce il volgo.

(Ibidem, pag. 518.)

LORENZO MAGALOTTI.

Nacque di nobile famiglia fiorentina in Roma il 13 dicembre del 1637, figlio di Orazio e di Francesca Venturi. Studiò da prima in Roma co' gesuiti, indi passò nel 1656 all'università di Pisa e vi ebbe a maestri il Malpighi, il Borelli, il Viviani. Dal Viviani fu proposto al principe Leopoldo come segretario dell'Accademia

del *Cimento*. Fu anche accademico della Crusca (*il Sostenuto*), e coltivò amorosamente gli studj delle lettere. Il Granduca lo volle suo *gentiluomo trattenuto;* lo inviò (1663) a Napoli e a Roma, e poi lo dette compagno al giovine Cosimo, col quale viaggiò durante il 1667 in Francia, in Inghilterra, in Svezia e altrove.[1] Fu in Fiandra con Ottavio Falconieri, internunzio apostolico; e poi ambasciatore *residente* a Vienna dal 1675 fino al 1678.[2] Nel 1689 venne dal granduca Cosimo III nominato terzo consigliere di Stato, ma non contento di sè e della vita di corte andò a Roma, nel 1691, ed entrò nel chiostro, ascrivendosi ai Filippini. Ma essendo « spirito molto irrequieto », come lo chiamava il Segneri, che attribuisce la sua deliberazione a « tentazione diabolica », dopo cinque mesi ne uscì, e tornò a Firenze e a corte. Fu arcade col nome di *Lindoro Elateo;* nel 1707 venne ascritto alla Società reale di Londra. Seppe, come pochi allora, di lingue straniere; fu amicissimo del Redi e di altri insigni contemporanei. Morì in Firenze il 2 marzo del 1712.

Molte importanti scritture del Magalotti sono ancora inedite: di quelle a stampa ricordiamo: *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento,* ec., *descritte dal Sollevato;*[3] *Relazioni varie cavate da una traduzione inglese dell'originale portoghese: del Nilo, dell'Unicorno, dell'Uccello di paradiso, del Mar rosso, della Palma,* ec. (Firenze, Martini, 1693); *Relazione della China,* Firenze, Marini, 1697. Molte e di vario genere le *Lettere: Lettere scientifiche ed erudite* (Firenze, Tartini e Franchi, 1721); *Lettere familiari* (Firenze, Manni, 1736, e Cambiagi, 1769); *Lettere* che vanno sotto la denominazione: *L'ateo convinto* (Venezia, Coleti, 1761). Parecchi suoi opuscoli sono riuniti nel volume *Varie*

---

[1] Di questo viaggio è inedita la Relazione, che taluno attribuisce al Magalotti, compresa in due volumi con corredo di figure all'acquarello dell'architetto P. M. Baldi, e sarebbe opera buona esaminarla e darne ampie notizie. Di un altro viaggio del Sereniss. Principe nell'Italia Superiore, ma non colla compagnia del Magalotti, abbiamo la relazione, scritta da F. Pizzichi e pubblicata dal Moreni (Firenze, Magheri, 1828).

[2] Vedi *L. M. diplomatico,* studio di C. Guasti, in *Giorn. stor. degli archivi toscani,* 1860-1861.

[3] Firenze, alla Stella 1666 o 1667, ristampato con *Notizie storiche relative all'Acc. del Cimento* di V. Antinori, nell'occasione del terzo Congresso degli Scienziati, Firenze, tip. Galilejana, 1841.

operette, con giunte di otto lettere (inedite) *su i buccheri* (Milano, Silvestri, 1825). Una *Lezione inedita del conte L. M.* fu pubblicata da C. ARLÍA nel *Propugnatore,* parte I, pag. 218, 1882. Scrisse alcune *Novelle,* sparsamente pubblicate, a imitazione del Boccaccio; e un *Commento sui primi cinque canti dell'Inferno di Dante* (Milano, R. Stamperia, 1819). Riordinò e corresse per la stampa (Firenze, Manni, 1701), i *Ragionamenti* di Francesco Carletti, del quale abbiamo già detto. Molte traduzioni di prose e poesie, alcune delle quali rimangono inedite, fece dal greco, dal latino, dall'inglese, dallo spagnolo, dal francese. Agli studj scientifici congiunse gli ameni della poesia: scrisse un canzoniere: *La donna immaginaria* (Lucca, Riccomini, 1762) composto di canzoni con concetti di filosofia platonica; la *Madre-Selva,* ditirambo sui fiori, a imitazione di quello del Redi; ed anche: *Canzonette anacreontiche* (Firenze, Tartini e Franchi, 1723), e varie sue rime sono raccolte nel tomo quarto delle *Rime degli Arcadi.* Altre poesie compose in latino.

Il conte Magalotti fu un elegante prosatore e un facile, sebben mediocre poeta: egli rappresenta il tipo del gentiluomo colto, con quella tendenza ad un sapere vasto e svariato, che sarà un singolar carattere de' letterati del secolo XVIII. « Fu, scrive l'Antinori, più uomo di lettere, che di scienze, ma quando non avesse dato a queste che il libro de' *Saggi,* meriterebbe per ciò solo di vivere eterno nella memoria dei posteri riconoscenti.... Le cose di tema scientifico trattò con vastità di dottrina, con acume, con vivacità, con eleganza e venustà di lingua: »[1] ma questa non è priva di qualche traccia di gallicismo.

[Per la biografia, oltre gli *Elogi* di S. SALVINI e di altri, vedi la *Vita* scritta dal FABRONI che, tradotta dal latino, si trova nel I vol. delle *Lettere familiari di L. Magalotti* (Firenze, Stamperia granducale, 1769); e I. CARINI, *L'Arcadia,* pag. 168 e segg.]

Del termometro. — Utilissima cosa è, anzi necessaria nell'uso delle naturali esperienze, l'avere esatta notizia de' mutamenti dell'aria. Imperciocchè, assorbendone ella dentro 'l suo seno le cose tutte, e sopra di esse dalla sovrana altezza di sua regione piombandosi, tutte sotto 'l torchio dell'aria gemono; ed alle strette più o meno gagliarde che ricevon da essa, o respirano o maggiormente oppresse rimangono. Così nelle canne del vôto a' diversi stati di quella s'alza o s'abbassa l'argentovivo, mentre, al parer d'alcuni, secondo la varia tempera ch'ell'ha dal sole o dall'ombra, dal caldo o dal freddo, siccome anche per essere aperta e libera, o ingombrata da nuvoli o gravata di nebbia, si fa più rara o più densa, e si fa più leggera o pesante; onde, con varia forza

[1] *Scritti editi ed inediti,* Firenze, Barbèra, 1868, pag. 251.

premendo il sottoposto argento, lo costringe a più o men sollevarsi dentro la canna immersavi. È adunque necessario, sì per questa esperienza, della quale in primo luogo, ampiamente verrà trattato, sì per altre che nel proseguimento del presente libro si narreranno, avere strumenti tali, onde possiamo assicurarci ch' e' ci dicano il vero non solo delle massime alterazioni dell'aria, ma, s'egli è possibile, eziandío delle minime differenze. Diremo pertanto di quelli che hanno servito a noi, de' quali, ancorchè ne siano andati a quest'ora in diverse parti d'Europa, onde a molti oramai non giugneranno nuovi, in ogni modo può essere che si ritrovi alcuno che ne desideri più minuta notizia, se non intorno all'uso, che troppo facilmente si comprende, almeno intorno al modo e alla maestría di lavorarli.

Sia il primo strumento quello che viene espresso nella prima figura. Serve questo, siccome gli altri, per conoscer le mutazioni del caldo e del freddo dell'aria, e dicesi comunemente *Termometro*. Egli è tutto di cristallo finissimo, lavorato per opra di quegli artefici, i quali, servendosi delle proprie gote per mantice, tramandano il fiato per un organo di cristallo alla fiamma d' una lucerna, e quella o intera o in varie linguette divisa, di mano in mano dove richiede il bisogno di lor lavoro spirando, vengono a formar opere di cristallo delicatissime e maravigliose. Noi un tale artefice chiamiamo *il Gonfia*. A lui dunque s' apparterrà di formar la palla dello strumento d' una tal capacità e grandezza, e di attaccarvi un cannello di tal misura di vano, che riempiendolo fino a un certo segno del suo collo con acquarzente, il semplice freddo della neve e del ghiaccio non basti a condensarlo sotto i venti gradi del cannellino; come, per lo contrario, la massima attività de'raggi solari, eziandio nel cuor della state, non abbia forza di rarefarla sopra gli ottanta gradi. Il modo d'empierlo sarà con arroventar la palla, e poi subito tuffar la bocca del cannellino aperta nell'acquarzente, sicchè vada a poco a poco succiandola. Ma, perchè è difficile, se non affatto impossibile, di cavar tutta l'aria per via di rarefazione e, per ogni poca che ve ne resti, la palla rimane scema, si potrà finir d'empiere con un imbuto di cristallo, ch'abbia il collo ridotto ad un'estrema sottigliezza. Ciò s'otterrà quando la palla del cristallo è rovente, poichè allora si tira in fila sottilissime dentro accanalate e vuote, com'è manifesto a chi di lavorare il cristallo ha notizia. Con un simile imbuto adunque si potrà finir d'empiere il termometro, introducendo nel cannellino il suo sottilissimo collo, e spignendovi dentro con la forza del fiato il liquore, o risucciandone se fosse troppo. È ancora da avvertire che i gradi sopra 'l cannello vengano segnati giusti; e però bisogna scompartirlo tutto colle seste diligentemente in dieci parti uguali, segnando le divisioni con un bottoncino di smalto bianco. Poi si segneranno gli altri gradi di mezzo

con bottoncini di vetro o di smalto nero; e questo scompartimento si potrà fare a occhio, essendochè l'esercizio, studio e industria dell'arte insegna da per sè stessa a ragguagliare gli spazj e a ben aggiustare la divisione; e chi v'ha fatto la pratica suole sbagliar di poco. Come queste cose son fatte, e col cimento del sole e del ghiaccio s'è aggiustata la dose dell'acquarzente, allora si serra la bocca del cannello col sigillo detto volgarmente d'Ermete, cioè colla fiamma; ed è fatto il Termometro.

L'uso di pigliare acquarzente per questi strumenti, più tosto che acqua naturale, è primieramente a cagione ch'ell'è più gelosa, cioè sente prima di quella le minime alterazioni del freddo e del caldo, e più presto per entro sè ricevendole, per la sua gran leggerezza incontanente si move. In secondo luogo l'acqua naturale, per nobile e pura che sia, in processo di tempo fa sempre qualche residenza o posatura di fecce che a poco a poco imbratta il cristallo ed offusca la sua chiarezza; dove il sottilissimo spirito del vino, o acquarzente che dir vogliamo, si mantien sempre bella, e non vien mai a perdere quel fiore di limpidezza, con esso il qual si riserra. Anzi per questo stesso, ch'ell'è così chiara e cristallina e non riesce così a prima vista discernere il confine tra essa e 'l collo vôto dello strumento, s'è talvolta usato di tignerla con infusione di chermisì o di quella lagrima che comunemente sangue di drago si chiama; ma essendosi osservato che, per leggera e sfumata che sia la tinta, nondimeno il cristallo non acquista niente, e in capo di qualche tempo macchiandosi, viene a farsi maggiore la confusione, quindi è che s'è in oggi dismessa l'usanza di colorirla, non richiedendo altro l'adoperarla così chiara e limpida, che aguzzare un poco più gli occhi per riguardarla. Rimarrebbe da dire di moltr'altre operazioni e squisitezze di lavorare alla lucerna: ma siccome in questa materia è troppo difficile spiegarsi in carta, così è affatto impossibile impararlo in iscritto; che però bisogna avere *il Gonfia* mediocremente istrutto, essendochè l'arte, colla lunga pratica, di per sè stessa s'affina. — (Dai *Saggi di naturali esperienze,* pubblicati da V. Antinori, citati, pag. 12.)

Il Nilo, traduzione dall'inglese. — Nasce egli in un laghetto il più ameno di tutto il territorio, scoppiando di sotterra in due grosse polle, dette comunemente *gli occhj del Nilo,* ciascheduna della grandezza in circa d'una ruota di carro, e non più di venti passi l'una lontana dall'altra. Di queste i vicini idolatri adorano la maggiore come cosa sacra, e vi offeriscono frequenti sacrifizj di vacche, delle quali affogandovi il capo, ne mangiano la carne come benedetta, accatastandone l'ossa in un luogo a ciò destinato, dove sono venute a formare un poggetto d'altezza assai considerabile, che sarebbe anche maggiore, se le bestie salvatiche e gli uccelli

di rapina, per godere anch' essi della devozione, non le lasciassero seminate in qua e in là, ripulite che le hanno.

Sorgono queste due polle in un campo tutto coperto d' una folta e sempre verde boscaglia, regalo per avventura dell' acqua che vi sta sotto, come ne dà luogo a credere il tremare e il rintronar che si sente far sotto ai piedi il terreno, particolarmente da chi vi va a cavallo. Da questo campo dunque, che distendendosi in piano su la sommità di un' alta montagna insensibilmente discende, a mezzo la scesa, vicino a un rialzamento di terreno, tutto intrigato da una foltissima macchia, si scopre la maggiore delle due sorgenti più di 25 palmi fonda, la quale a mala pena avviata a correre, incontrandosi, come par verisimile, con le radiche della suddetta macchia, si perde. Il fondo dell' altra sorgente non è più che 16 palmi.

Alla prima attacca, e va innanzi per diretta linea, una striscia di verdi e vivi arboscelli, che paiono seguitare il sotterraneo corso dell' acqua, che a poco più di cento passi torna a rendersi manifesta, ma in sì piccola quantità, che appena ha tanto capitale da formare un assai povero acquitrino, il quale è però vero che col riscontro favorevole di molt' altre vene, fa così presto la sua fortuna, che a non più di tre giornate di viaggio dalla sua sorgente è di già fiume, e fiume navigabile, e così largo, che non m' assicuro che vi sia forza di braccio abile a passarlo con un sasso. E pure, venuto in questa grandezza, poco più di cento passi più avanti si riconduce in tanta abiezione, che io nel mio passaggio dal regno di Gogiama nella provincia di Dambeba l' anno 1629, non essendoci barche a sufficienza per il numero de' passeggieri, messomi col mio compagno e con altri della comitiva a tirar lungo la ripa, arrivammo a un passo, ove saltellando di sasso in sasso, ci trovammo dall' altra parte senza esserci ammollati una scarpa, che per essere stato io il primo a scoprire e a tentar questo guado, ho poi saputo essergli rimasto il nome di *guado del Padre Girolamo.*

Poco sopra il luogo dove l' acqua s' incontra e spaglia in questi massi, è il passo più frequentato del Nilo per chi dalla corte, e generalmente da tutta la provincia di Dambeba, passa nel regno di Gogiama. Il nome del paese è Bed: il traghetto si fa in una certa razza di barche da averci poco gusto, essendo formate di stuoie, assai grosse e fitte in vero e molto ben collegate insieme; ma spesso spesso ne vanno in pezzi e i passeggieri per l' acqua. I barcaiuoli le pingono innanzi a forza di pertiche, non avendo nè cognizione nè uso di miglior sorta di remi: sono capaci di circa dieci persone con qualche bagaglio. Molti amano meglio di passare a nuoto, come fa sempre tutto il bestiame; ma tanto bestie quanto uomini a loro gran risico, per le spesse imboscate che fanno ai passeggieri i coccodrilli e gl' ippopotami, o cavalli acquatili, de' quali il Nilo porta in gran copia.

Di qui comincia il Nilo a pigliare una gran rivolta, arrivando quasi a formare un perfetto mezzo cerchio; e a due giornate da questo passaggio, per una lingua di terra si scarica tutto in un lago di freschissim' acqua, per nome, tra' paesani, Dambeba. Mena questo lago assai più uccelli che pesci: la ragione, si crede, per lo spavento che questi pigliano degl' ippopotami, e per qualche cosa di peggio dello spavento che fanno loro i coccodrilli. La sua lunghezza è di 20 leghe, la maggior larghezza di 15. Intorno al mezzo vi sono alcune isolette di varie grandezze, tutte assai coperte d'alberi; altre abitate, altre deserte. Quella di Dec, che è la maggiore di tutte, lunga due leghe ma assai stretta, si può dir che sia come l'ergastolo del paese, tenendovisi le persone facinorose con intera sicurezza, poichè delle barche ve ne sono poche, e di quelle poche, pena la vita a chi ve n' accosta senza licenza; e il tentar di salvarsi a nuoto è più tosto un assicurarsi di perire, essendo il lago pieno gremito di cavalli acquatili e di coccodrilli.

Investe il Nilo la punta di questo lago con un impeto così terribile, che per un poco si veggono due correnti, l'una dell'acqua del fiume, l'altra della mota, che egli zappa, per così dire, e solleva dal fondo del lago, per il quale, dopo aver corso per un quarto di lega, n' esce, e forma un' ampia graziosissima spira, e così ampia, che viene a racchiudervi dentro tutto il regno di Gogiama, non minore di quello di Portogallo, e una gran parte di quello di Damote, ritornando con questa spira il fiume a non più di due piccole giornate dalla sua sorgente. Quindi poi addirizzando il suo corso per mezzogiorno e levante, attraversati più regni e provincie, si conduce in Egitto, formando in diversi luoghi tra via quelle sì orride e in ogni genere sì strepitose cataratte, dove l'acqua, mancandole a un tratto il letto sotto, dà giù a precipizio, e sprofonda nei nuovi cupissimi alvei che la ricevono. Il rumore e il rimbombo della caduta è quale si può credere d'una rovina d'acqua veramente immensa; ma, che poi (come alcuni hanno scritto) egli arrivi a render sordi, per così dire a nativitate i vicini abitanti, questa è una favola; chè se fosse altrimenti, per essere il paese popolatissimo, se n' avrebbono a incontrar le migliaia con questo difetto.

In una di queste cataratte (che non mi sovviene se sia la prima o la seconda, e merita veramente d'esser descritta), si conduce il fiume col suo corso in su l'orlo d'un altissimo dirupo, di dove precipitandosi, va come a inabissarsi in una smisurata profondissima voragine, con tanto fracasso che s'ode tre leghe di lontano, e da altrettante si scorge lo spolvero e 'l fumo, che fa l'acqua dirotta, stracciata e in mille modi sminuzzata tra le scabrosità, le creste e le fessure de' massi, mercè de' salti, risalti, scontri, riscontri e urti innumerabili della caduta. Quello però che c' è di più mirabile, e dirò anche di più dilettevole è, che l'acqua si sca-

glia dalla cima del dirupo con tal veemenza che, adattandosi in tutta la sua massa a formare un arco, viene a lasciarsi sotto spazio bastante per un asciutto e delizioso passeggio; trovandovisi anche de' sedili di pietra tagliati nel masso per quel più a suo bell'agio potersi fermare i viandanti a godere della più vaga e più bizzarra veduta, che fantasia d'uomo si possa ideare, mercè i tanti e sì variati riflessi che fa il sole nell'acqua, rallegrandovi e ricreandovi la vista con produrvi sotto gli occhi qua e là seminate l'iridi le più vivaci, le meglio colorite, le più accese che desiderar si possano. — (Dalle *Relazioni varie*, ediz. di Firenze, 1693, pag. 8.)

Le Palme, dall'inglese. — La palme nascono di seme, ponendosi i cocchi[1] in un letto di buon terriccio e ricoprendosi con della terra. Questi scoppiano in pochi giorni la loro vermena, e quando sono a una certa altezza, si trapiantano nel luogo dove hanno a stare, tutte in filari, e con quella distanza l'una dall'altra, che si richiede. Quei del paese vanno così matti di queste coltivazioni, che vi perdono più tempo, applicazione e fatica, che non fa il più appassionato de'nostri fioristi dietro a' suoi fiori. A qualcheduno di costoro che sono capitati in Europa, si è talvolta preteso di far considerare la vaghezza e l'industria delle nostre coltivazioni, e anche le rarità più stimabili de' nostri giardini. Pensate: ogni cosa è feccia; e badano a sospirare i paradisi de'loro palmeti; e questo, generalmente parlando, con loro buona grazia, è una pazzia, perchè, agli occhi almeno di noi altri Europei, non credo che possa rappresentarsi vista più malinconica e più miserabile d'un palmeto veduto da vicino; e a esservi drento, peggio che peggio, non dando mai altro negli occhi che una quantità di fusti in bellissima ordinanza; questo bensì, ma tutti spogliati, ignudi, appassiti, senza mai incontrare una foglia per miracolo, tutto il loro verde avendolo in capo, onde a voler rallegrare un po' l'occhio bisogna contristare il collo più del dovere. Vero è che da lontano, e un po' a cavaliere, la scena muta stranamente, e, in quest'aspetto, gl'indiani hanno tutte le ragioni del mondo, bisognando confessare che non si può vedere nè immaginare cosa più bella, più vaga, più amena, dirò anche più confortativa per gli occhi, d'un palmeto. Quando sono giovani bisogna guardargli dal bestiame, come dal loro maggior nemico, perchè dove questo arriva a mettere il dente è finita: intristiscono, e non si rianno mai più nè a via nè a verso, che però[2] sono diligentissimi in fare, e mantener buone chiuse intorno a' teneretti.

Il mantenimento e il governo[3] di queste piante non è di grande spesa. Per ordinario non hanno gran bisogno d'essere annaffiate. Quando sono ingrossate a un certo segno, le con-

---

[1] I frutti delle Palme. [2] *Per la qual cosa* ec.
[3] *Il concime, il letame* appropriato.

cimano alle barbe con della cenere. Anche le chiocciole, e ogni sorta di pesce armato, e sopra tutto una sorta di pesce minuto che chiamano *Cuta*, tenuti prima a infradiciare, fanno loro grandissimo pro, dandogli al piede dell'albero: è ben vero che ve ne sono di quelle che non amano un governo tanto caloroso, e a queste suppliscono in quello scambio con della mota cavata da paduli salmastri. Quando siano piantate e custodite con queste diligenze, producono il frutto in capo a cinque anni, e ne' terreni più forti, a sette. Io so un pezzetto di terra nell'isola di Zeilan, tanto innamorata di queste piante, che in due anni le carica di frutti. Questi, siano le palme di che sorta si vogliano, nascono così; esce dal tronco un baccello della grossezza d'un braccio umano, curvo a uso di sciabla, il quale chiamano *Poyo*. Questo s'apre, e dà fuori un grappolo di trenta, quaranta, ottanta, e talora fino in cento piccoli cocchi, della grossezza in circa d'una nocciuola. Se tutti venissero a bene, non saprebbono che se ne fare: ma non avendo la pianta alimento sufficiente a tanta generazione, da dodici o quattordici in poi, che, secondo la varia qualità delle terre e del governo, al più ne vengono innanzi, tutti gli altri vanno dispersi. Ma non dubitare: che dove manca l'intera felicità, supplisce la gran frequenza de' parti, succedendo via via ogni mese un grappolo all'altro, per modo che ogni palma ne ha sempre al collo quattro o cinque a un tratto, uno in fiori, un altro appunto sfiorito, questo co' giovani cocchi quanto una noce ordinaria, quell'altro quanto un uovo d'anitra, e sempre uno o due in perfezione, giusto come una madre amorosa, che nell'istesso tempo che ella ha un figliuolo al petto, un altro più grandicello le siede su' piedi, un altro su le ginocchia, quello arrampicatosele per di dietro se la serra al collo, e in tanto che fra tutti non la lasciano benavere, ella tutta contenta nella sua inquietudine, tutti soffre, tutti vezzeggia, ripara a tutti.

L'utile che si cava dal cocco è indicibile, essendo, per così dire, infiniti i modi, nei quali si mangia. Per la prima, quando egli è ancor verde, e che la sustanza della polpa è tutta in latte, si beve: e questo tra quei del paese si stima per un gran regalo, e veramente lo è, essendo un liquore soavissimo, sanissimo, e che propriamente ricrea; quando è in questo grado lo chiamano *Lagna*, e ogni cocco ne dara sempre una buona chicchera. Quando poi comincia a pigliare un po' più corpo, come sarebbe per esempio un capo di latte, lo pigliano sul cucchiaio, e allora è *Cocagna;* e finalmente quando è nel suo esser perfetto, e che ha preso la sua debita consistenza, lo mangiano, ed è di buonissimo sapore, ma così caldo, e di così dura digestione, che bisogna guardare di non abborracciarsene: [1] il solo cocco *barca* però va

[1] Empirsene troppo lo stomaco.

fuori di questa regola, essendo quanto grazioso al palato, altrettanto innocente allo stomaco, onde non occorre guardarla così nel sottile. Quella membrana nera, che investe la polpa e la separa dal guscio, simile a quella dell'uovo, si stima buona essa ancora a qualche cosa, avendosi per molto medicinale. Di questa stessa polpa, grattata fine e fatta bollire in cannelli tagliati di certe canne chiamate *Bombus* ne fanno il *Cuscùs*, cibo assai sull'andare de' nostri vermicelli. Questa, grattonata ancora, messa a rinvenire in acqua e poi stretta, rende un latte, del quale fanno una spezie di brodo, detto *Cerùl*, usualissimo fra di loro, e di squisito sapore. Un'altra gran provvisione fanno ancora di questa polpa, che ha grande spaccio per le province più lontane del mare. La cavano intera dal guscio, e spogliatala di quella membrana nera, la spartiscono pel mezzo, e la mettono a seccare al sole: quando è secca l'addimandano *Copra*. Questa è uno de'loro migliori effetti, cavandosene olio assai buono, del quale condiscono tutto il paese, dove (da quello in poi che si cava da un seme detto *Gergelim*, che non val niente, e serve solamente per la gente bassa) non ne fa d'altra sorte. Si servono ancora dell'olio della *Copra* alle ferite e ad ogni sorta di piaghe. Questa medesima *Copra*, giulebbata con l'*Igra*, che è un liquore, o più propriamente un sudore della palma, del quale fanno uno zucchero d'infima sorta, passa tra gl'indiani per una confettura da leccarsene le dita. . . . .

Ora quale altr'albero mai in tutto il mondo finora conosciuto ardirà di gareggiar con la palma in bellezza, in ricchezza, in beneficenza? Ella vaghissima a vedere, ella fecondissima in produrre, ella liberalissima in donare. Io dissi, è vero, che non può immaginarsi vista più meschina d'un palmeto a esservi drento; ma dico ancora, che non si può desiderare vista più ricreativa d'una palma, veduta in aspetto da potersi godere da imo a sommo in una sola occhiata. Qual sublimità di statura, non inferiore a quella de' più alti cipressi! qual maravigliosa attitudine a servir di scala per salire a côrre i suoi frutti di buon grado della donatrice, senza avere a scoscendere i rami, come agli altri alberi, con le mani e co'piedi per portarglieli via d'assalto! qual verdezza, qual foltezza, qual mirabile ordinata disposizione di frondi, tutte via via serrate come squame l'una addosso all'altra lungo i due lati opposti degli snelli, adorni e graziosamente pieghevoli rami, se pur rami sono e non anzi foglie immense, tutte da capo a piedi bizzarramente sfregianti [1] come penne! qual temeraria spaventosa munificenza di pomi, nè mica tutti, come dicemmo d'un'età sola, ma di tutte: dico di tutte le più desiderabili, avendone ella sempre, per iscala, dalla prima infanzia alla più

---

[1] *Tagliate, rintagliate, frappate.*

matura virilità! e finalmente qual sagace, provvida avvedutezza di tener così gelosamente guardata nell'alto tutta la gloria de'rami, e la ricchezza de'frutti, per non correr risico che divenga trastullo e pastura d'animali, quel che ella unicamente produce ai bisogni e alla delizia dell'uomo! — (*Ibidem*, pag. 86.)

I combattimenti dei Galli, Lettera a *Leone Strozzi.* — Al signor Inviato d'Inghilterra mando copia questa stessa sera del vostro capitolo toccante i galli di quel paese, e le loro battaglie, sicuro che egli si farà un piacere sensibilissimo in corrispondere con tutta la sua gentilezza alla vostra confidenza. Intanto vi mando coll'ordinario in uno scatolino uno sperone da gallo, che comprai nel luogo medesimo dove si fa questa festa, in occasione che andai a vederla la prima volta che fui a Londra, che mi trovo ancora, non so perchè; e per servirvi senza dilazione di tutto quello che posso, vi dirò adesso quel poco che m'andrà sovvenendo d'una cosa veduta una bagattella di trenta e più anni fa. Questa festa, come quella de'gladiatori, della caccia del toro (caccia però non alla spagnuola, ma come si faceva a mio tempo in Seminario Romano i giorni di San Rocco e di San Bartolommeo, che correvano le barchette) si fa in Trastevere: Trastevere però di Londra, o vogliate Trastamigi; e tutti questi spettacoli, che si rappresentano più volte la settimana verso il tardi, si fanno vicino all'acqua in alcuni luoghi a ciò destinati, dove si paga un tanto per testa, come usa comunemente a tutti gli spettacoli popolari. Quelli, dove combattevano i galli, a mio tempo erano due. Figuratevi una stanza assai capace, nel di cui mezzo è costrutto un teatro di legno, simile a quello dove si fanno le notomie negli studj pubblici; se non che la tavola, che sta in fondo a questo teatro, è molto maggiore di quella dove posa il cadavere da tagliarsi, non essendo minore a mio credere di 6, se non di 7 braccia di diametro, e tutta coperta fino all'orlo d'una stoja, pare a me, di sparto,[1] come quelle che usano alla spagnuola sopra i mattonati l'inverno, e quella benissimo distesa e tirata, perchè i galli v'attacchino su il piede, e nel combattere non vengano a sdrucciolare. Di mano in mano che vien la gente, s'accomodano sulla scalinata, lasciando vuoto l'infimo scalino, che rigira intorno la tavola, dove piglia luogo chi ha seco galli da cimentare, i quali portano in piccoli sacchi, e se gli pongono allato sul banco dove essi stanno a sedere. Quando v'è gente abbastanza per dar principio, comincia uno a metter fuori il suo gallo, reggendolo sotto i fianchi con tutte e due le mani, e facendone mostra agli spettatori, tanto in aria che posato sul campo, ma senza lasciarlo andare: e questa mostra è necessaria per dar campo a chi

[1] O *spartèa;* stipa tenacissima.

vuole scommettere, di sodisfarsi in osservare non solamente, dirò, il mantello, ma i varj segni, onde sono naturalmente segnati, che agl'intelligenti di queste razze non dicono meno il vero a coraggio, di quel che dicono il vero i mantelli e i segni dei cavalli a forza, a sanità e a buona intenzione. A chi pare il campione troppo forte per iscommetterci il suo, sta chiotto finchè ne venga un altro da credere di poterci trovar meglio il suo conto. A chi pare d'esser bene in gambe, presenta il suo, facendone prima l'istessa mostra. E qui cominciano le scommesse per tutto il teatro, sentendovisi a tal conto un frastuono dell'altro mondo, intanto che ognun lega [1] chi pel morello e chi pel leardo, a segno che di molte volte saranno 30, 40 scommesse sopra due soli galli. Legate le poste, ognun lascia andare il suo l'un dirimpetto all'altro; e non è concepibile la furia, con cui si vanno incontro con l'ali spiegate, e più per aria che per terra; e quando sono a misura d'arrivare a colpirsi coll'urto, gli vedete sollevar due palmi di su la tavola, e coll'ali tese, quanto più tender le possono, urtarsi petto con petto con una percossa così fiera e risuonante, che si veggono tornare addietro di balzo, e immediatamente tornare al secondo attacco, e poi al terzo, e poi al quarto; e sempre urtandosi nello stesso modo e lavorando, in quel che si reggono in aria, di becco e di sperone, e con tutte quest'armi battendo, beccando, ferendo, stracciando, e urtando sopra tutto col petto, che è quello che gli rifinisce al pari delle ferite, dalle quali si vede correre il sangue sopra le stoie. Durante il combattimento, per il teatro è un continuo gridare, andando in su le scommesse, all'istessa misura che l'una o l'altra parte vede farsi di miglior condizione le speranze del suo campione. Nè più nè meno di quello che si fa degl'inviti a primiera; e spesso si fanno ancora delle cacciate,[2] mentre taluno, che vede il suo a cattivo partito, più tosto che perder dieci, s'accomoda a perder tre, perder quattro, perder cinque, e dar la partita vinta. La fine di questa battaglia consiste ordinariamente nella morte dell'uno o dell'altro gallo, e bene spesso di tutti e due; e a quello che sopravvive, se gli veggono fare de' movimenti, che convincono conoscimento e compiacenza della vittoria; e mi dicevano essersi dato talvolta il caso, che rimasti tutti e due sul campo per morti, tornato all'uno tanto fiato da potersi rizzare in piedi, s'è veduto andarsi strascicando sulla pancia del nemico, e quivi data con una sbattuta d'ali una chichiriata,[3] cascargli morto ai piedi. Lo sperone non è un'arme così inseparabile da questa spezie di cavalleria, che non vadano mai a

---

[1] *Si obbliga, e deposita il danaro* (lega le poste).

[2] Termine de' giuochi d'invito, e dicesi quando non si tiene l'invito del compagno.

[3] Cantato un *chicchirichì*.

combattere senz' averla. Il luogo è dove hanno lo sprone naturale, introducendo in quel di ferro, come lama nel fodero, e cucendoglielo stretto alla gamba; e se ben mi ricordo, da una sola: ma torno a dire non sempre. Sono questi galli, per quanto mi sovviene, anzi piccoletti e smilzi, che grossi e grassi. Del modo del rilevargli non ne ho memoria. Ho ben quella d'aver udito dire, che in Inghilterra tutti i galli generalmente abbiano questo genio di battersi, e battersi a guerra finita,[1] nel che sono soli i galli inglesi; giacchè a fare una moresca,[2] tutti i galli arrivano a farla in tutti i paesi; e c' è questo di considerabile, che questi medesimi galli comprati dai viaggianti per farsene un divertimento alle case proprie, passato che hanno il mare, in brevissimo tempo diventano come tutti gli altri. Siete voi contento? Il signor Inviato supplirà al resto, e ritrincerà[3] quello che sotto la buona fede io possa averci mescolato d'equivoco, assicurandovi che in tutti questi 30 anni, benchè io non abbia veramente avuto applicazione di molto maggior rilievo della battaglia dei galli, in ogni modo colpa della mia naturale sbadataggine, ci ho pensato pochissimo. Mi sovviene una graziosa storietta, che mi piace di raccontarvi. Un nobile irlandese, chiamato mylord Tumond, mandò un giorno un suo servitore della stessa nazione, con dieci o dodici di questi galli, l'uno più bravo dell'altro, ciascheduno nel suo proprio sacchetto, per appaiarli in un solenne combattimento, che doveva farsi in non so qual luogo. Arrivato questo mal pratico uomo la sera a un' osteria, fermò con somma sollecitudine prima la stanza pe' galli, che quella per sè; e preparata la loro cena prima che la sua, servita ch'egli ebbe la vivanda, gli parve di far loro un regalo grande per ristorargli del patimento sofferto nell' essere stati tutto quel giorno a quel modo racchiusi ne' sacchi, cavandoli tutti a uno a uno, e serrato l'uscio se n'andò a cena e a dormire. Levatosi la mattina, non è esplicabile il suo sbalordimento e la sua disperazione, quando all'aprir dell' uscio, trovato chi morto, chi moribondo, chi pelato, chi cieco, in una parola tutti rovinati, dato in un dirottissimo pianto, "pover' a me," disse, "e chi avrebbe mai creduto una stravaganza come questa, essendo tutti questi galli d' un medesimo padrone, e in conseguenza tutti d'un medesimo partito?" Così è diventato proverbio in Inghilterra, quando due amici presisi di parole, stanno per venire alle mani, il dir loro chi è di mezzo: Che? siete galli di mylord Tumond?[4]

Questioni di lingua. Lettera al *can. Bassetti.*— Tiro adesso innanzi la replica alla sua prima, che è dei 3. Io pur sa-

[1] A morte, all' ultimo sangue.
[2] Un ballo, un giuoco, una cosa da scherzo. [3] Toglierà via.
[4] E noi diciamo ormai per proverbio: *i polli di Renzo.*

pevo, come V. S. s'è ben presupposta, il risorgimento dell'Accademia della Crusca, mercè della generosità del Padrone;[1] ed essendo stato ricercato da qualche amico di dir alcuna cosa in proposito del Vocabolario, ho già dato all'abate Strozzi, un cenno assai libero de'miei sentimenti. Il primo toccante il citare o non citare il Tasso, il quale vorrei citare senza metterla nè pure in discorso, essendo questa una cosa, che oltre all'esser giusta, è anche da farla per incetta,[2] mentre ci racquista subito l'affetto, la parzialità e la venerazione della metà dei letterati d'Europa. La seconda è intorno alle voci così antiche, come moderne, alle qual vorrei che in ogni maniera si aggiugnessero diversi contrassegni, come si fa alle città nelle carte geografiche, che all'episcopali si mette un pastorale sul campanile, all'imperiali un'aquila, a quelle di studio un caduceo, ec. Così vorrei far io. Alle voci correnti non occorre metter niente; v. gr. *pane, vino, bosco, muro, caccia,* ec. queste non c'è caso, che possano usurparsi mai male. Ma non è così di tutte l'altre: e perchè il Vocabolario non serve solamente per i toscani, ma per i romani, i milanesi, i napoletani, i franzesi, gli svizzeri, e gl'indiani ancora, come sapranno questi che si può dire: *datemi lo specchio,* e non si dee dire: *datemi lo speglio,* quando troveranno che *speglio* e *specchio* è tutt'uno? Ho *desiderio* d'andar in Inghilterra, d'andar a Roma, non ho *desio* o *disio,* non *speme* o *spene* d'andar in Inghilterra, d'andar a Roma? Ci vorrà dunque un asterisco, una nota, che dia ad intendere che quella tal voce è poetica. Inoltre i *fatti* e le *geste* son tutt'uno; e in una orazione o in un discorso accademico l'uno e l'altro è ottimo; ma se io dirò o scriverò in una lettera o in un foglio d'avvisi: le *geste dei Danesi sotto Malmoge,* mi farò scorgere per un solenne pedante. Ci vorrà dunque un altro contrassegno, che dia a conoscere la voce *geste* per non volgare; e in ciò ci vorrebbe gran delicatezza di distinzione, perchè non solamente una voce come *geste,* ma altre ancora, che paiono meno ricercate, non tornano bene in ogni luogo. *Sponda* è una parola comunissima; con tuttociò se io scrivessi: *Il duca di Lorena ha ripassato a quest'altra sponda della Mosella,* V. S. ci noterà un non so che d'affettato, e sentirà riscuotersi un po' l'orecchio. L'istesso di certe parole basse e plebee, che noi sappiam collocarle benissimo, ma non così un forestiero, ancorchè italiano. *Stazzonare,* v. gr., *gozzovigliare, madornale, sbardellato, amminamento, sciupo, sciupare, abbindolare, acquacchiato, basire,* dicami V. S. che bel suono farebbon queste voci in una lettera non familiare, e molte di esse in una gazzetta? quanto più nell'oratoria: *l'elettore di Brandeburgo ha condotto a Stettin un treno sbardella-*

---

[1] Così, a quei tempi, chiamavasi il Principe, il Granduca.
[2] Da farla premurosamente, per proprio vantaggio.

tissimo di artiglieria: il re di Svezia si ritirò tutto acquacchiato verso i confini di Smolandia? Ora se non c'è chi dica che queste voci son da usarsi con qualche riguardo, quando il lappone e 'l giapponese troverà nella voce latina, o sivvero nella spiegazione toscana, che *sbardellato* vuol dire l'istesso che *immanis* in significato di grande, e *acquacchiato* l'istesso che *confuso, mortificato,* dirà franchissimamente, *treno sbardellato,* e *re di Svezia acquacchiato,* e avrà grandissima ragione. Io veggo da quel che V. S. medesima mi dice, che tutto l'arricchimento maggiore, che si pensa dare a quest'opera è il rifrustar manoscritti antichi, e aggiugner nuove voci; e l'abate Strozzi mi scrive, che aveva dissotterrato molti scartafacci intarlati della sua libreria, e datigli a spogliare. Ora io non vorrei che ci trafelassimo a cavar fuori e a spiegar voci, che in questo secolo non accaderà che un uomo l'oda nominare una sola volta in vita sua, e trascurassimo d'insegnare a usar sicuramente e accertatamente quelle che occorrono in ogni discorso, e che, mal usurpate, rendono chi le dice ridicolo. In fin adesso, signor Appollonio mio, ho parlato con la ragione, e non credo d'aver detto spropositi; adesso le scopro, che ho parlato per bocca di tutte quelle nazioni d'Europa, che ho praticato, che son molte, e tutte domandano in questa nuova edizione del Vocabolario questo lume e questo aiuto. La vostra, dicono, è una tirannia inaudita: voi mettete in quel Vocabolario voci antiche, voci rancide, voci disusate, voci che son ridicole a voi medesimi, e poi, non distinguendole dalle buone, ci date mescolata la crusca, o più tosto le reste e la paglia istessa, con la farina. Se pretendete che noi le discerniamo, è una bestialità. Se pretendete di profittar della nostra ignoranza per far a quelle voci, che non volete usar voi per esser vecchie ed esolete, il benefizio di farle sciorinare[1] dalle nostre lingue, perchè i tarli non finiscano di rodersele, questa è una indiscrezione, alla quale non si può star sotto. Va bene che le mettiate tutte, perchè se una volta ci abbattiamo a trovare una voce incognita in un manoscritto, ci vuole un interprete, che ce la dichiari; ma tal cosa è buona a intendere, che non è buona a dire: e a questo non c'è replica. Io, torno a dire, ho accennato in poche righe quest'istesso al signor abate Strozzi, e so che egli, come pieno di buon senso e d'ottimo discernimento, farà le sue parti, perchè resti segnata una supplica, che si può dire fatta da tutte le nazioni d'Europa all'Accademia. Con tutto ciò, sapendo che alle volte dove son congregati due o tre fiorentini, si trova subito nel mezzo di essi, la contradizione e il disprezzo, replico queste istesse cose a V. S., acciocchè ella scelga un tempo per farle sen-

---

[1] Metaforicamente: dal mettere all'aperto i panni per asciugarli o dar loro aria.

tire al Padrone, il quale quando ordinasse per breve, come fa talvolta il Papa l'elezione de' Generali delle religioni, l'approvazione d'una cosa tanto giusta, e che se non farà bene, non farà del certo mai nessuno al Vocabolario, non abbia paura di passar per tiranno per questo; tanto più ch'egli ha l'onore d'essere accademico, e di spendere i suoi quattrini, senz'aver la speranza d'arrivare ad esser castaldo[1] per potersi rinfrancare una volta col rigirare il denaro dell'Accademia. E resto, ec.

VINCENZO DA FILICAIA.

Nacque in Firenze dal senatore Braccio e da Caterina Spini il 30 dicembre del 1642. Studiò prima co' gesuiti, poi fu mandato all'Università pisana ove attese alla giurisprudenza, dilettandosi peraltro anche degli umani studj non che della musica, della quale fu assai esperto cultore. Amò in quegli anni una giovinetta, che andò poi sposa ad un altro, e presto morì. Fu ancor molto giovane, dal 1664, accademico della Crusca. Prese in moglie Anna di Scipione Capponi e n'ebbe figli; domestiche strettezze lo costrinsero a ridursi a dimorare in una sua villa, come è detto nella poesia *Il primo sacrifizio.* Ebbe generosa protezione da Cristina di Svezia, che lo sovvenne provvedendo a sue spese all'educazione del figliuolo maggiore. Fu degli Arcadi nel 1691, col nome di *Polibo Emonio:* intervenne, e lesse talora alle adunanze nel *Serbatoio.* Il granduca Cosimo III lo creò senatore, e poi gli affidò la pretura, cioè il governo, di Volterra, nel 1696, e di Pisa, nel 1700, ne' quali uffícj lasciò lungo e vivo desiderio di sè. Richiamato quindi a corte, fu segretario delle *Tratte.* Amico del Redi, del Magalotti, de' due Salvini, menando vita specchiatissima per civili e morali virtù e per salda fede religiosa, morì in Firenze il 24 settembre del 1707: fu sepolto nella chiesa di San Piero, indi traslatato in Santa Croce.

---

[1] *Massajo, amministratore.*

Il Filicaia è specialmente noto come poeta. Bruciò, perduta la giovinetta amata, i versi amorosi, nè più ne scrisse di tal soggetto. La crociata contro i Turchi, promotori della quale furono Giovanni III Sobieski e Innocenzo XI, e che ha tra le sue glorie la liberazione di Vienna (1683), gli ispirò le sei *Canzoni in occasione dell'assedio e liberazione di Vienna* (Firenze, Matini, 1684), alle quali altra potrebbe aggiungersi, per le vittorie sui Turchi nel 1685, che lo resero presto e dappertutto famoso; ma non sono esse nè sempre originali nè tutte e in tutto degne del gran nome e delle grandi lodi che gli procurarono.[1] Molte altre poesie scrisse d'argomento politico e patriottico, religioso e morale; le migliori son quelle elegiache, perchè condotte con più semplicità di forma e animate di maggiore ispirazione. Notevoli, fra tutti, i sei celebri sonetti e la canzone all'Italia,[2] cui sono ora da aggiungere un'altra canzone e altri due sonetti. Di dubbia autenticità le *Egloghe* pubblicate da A. Meloni (Ferrara, Gardi, 1764). — Le prose, non molte, non conferiscono gran che alla celebrità del Filicaia. Sono *orazioni, elogi*, ec., e una descrizione del *Pellegrinaggio*, a cui prese parte l'anno 1700, *della venerabile compagnia di San Benedetto Biana, alla Santa Casa di Loreto* (Firenze, Magheri, 1821), fatta con minuzia di particolari e con quasi puerile fervore di devozione; più ricordevoli, le *Lettere*, alcune delle quali sono già nelle edizioni delle rime (Londra, ma Livorno, Masi, 1781); e altre se ne misero fuori dipoi.[3] Ci rimangono di lui anche notevoli poesie latine.

Alcuni critici, come il Settembrini e il De Sanctis, giudicarono con grande severità l'opera del Filicaia, e certo non mancano nelle sue rime enfasi ed artificj, che non valgono a nascondere la mancanza della vera ispirazione. Ma se il suo valor poetico fu certo troppo esaltato dal Redi e da altri contemporanei, noi vorremo riconoscere che il Filicaia spesso si elevò ad argomenti degni e a non comune originalità di poesia, nè gli mancò alcuna volta vero impeto lirico e un nobil dispregio così de' « tenerumi amorosi » come dell'« ampollosa barbarie », secondo giudica U. Foscolo, che rilevò i pregi e i difetti di questo scrittore con equanime giudizio.[4] Sebbene di spiriti miti, sentì ed espresse, se anche non

---

[1] Vedi *Poesie toscane* del Da Filicaia, ediz. curata dal figlio Scipione, Firenze, Matini, 1707, e i tomi III e VIII delle *Rime degli Arcadi*.

[2] Indica alcuni probabili modelli tenuti presenti dal poeta, F. GUARDIONE in un articolo: *Di due canzoni del conte D'Arco e del Filicaia*, in *Propugn.*, 1884, parte I, 397 e segg.

[3] Vedi *Lettere ined. di V. F.* ed altri, Ravenna, 1855; *Lettere a L. A. Muratori*, edite da A. G. SPINELLI, Milano, tip. Lombarda, 1875; *Lettere ined. di V. da F.*, pubblicate da F. FERRARI, Pisa, Nistri, 1885; *Lettere ined. a P. da Montevecchio*, pubbl. da VENERIO ORLANDI, Bologna, Zanichelli, 1893. Altre, con alquante poesie inedite, sono in Appendice al cit. vol. del Caroni.

[4] Vedi *Opere edite e postume*, vol. VIII, Firenze, F. Le Monnier, 1859, pag. 345 e segg.

fu a quel tempo il solo fra i poeti, le misere condizioni d'Italia: di quell'Italia, che egli faceva rivolgersi così alla Francia:

> Quella non son che già diè legge altrui:
> L'ombra son di me stessa, e quando ancella
> Di me tu fosti, allor l'Italia io fui.

[Per la biografia, vedi la *Vita* che ne scrisse T. BUONAVENTURI, in *Vite degli Arcadi illustri*, parte II, Roma, De Rossi, 1710, e il FABRONI, in *Vitæ italorum*, vol. VII, Pisis, 1781. Sulle opere son da vedere lo studio che premise U. A. AMICO alla scelta di *Poesie e lettere di V. da F.*, Firenze, G. Barbèra, 1864, quello di L. CASTELLANI, *Il seicento e V. da F.*, in *Scritti letterarj*, Città di Castello, Lapi, 1889; e ora per l'uomo e lo scrittore: G. CAPONI, *V. da F. e le sue opere*, Prato, Giachetti, 1901 (cfr. P. PARRELLA, in *Rass. crit. d. lett. ital.*, VII, 51).]

Per l'assedio di Vienna, fatto dai Turchi nel 1683.

E fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? E fino a quanto
Dei barbarici insulti
Orgogliosa n'andrà l'empia baldanza?
Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto
Di tu' alta possanza?
Su' campi tuoi, su' campi tuoi più culti [1]
Semina strage e morti
Barbaro ferro, e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese e i novi torti?
E tu 'l vedi, e 'l comporti,
E la destra di folgori non armi,
O pur gli avventi a gl'insensati marmi?
Mira, oimè, qual crudele
Nembo d'armi e d'armati, e qual torrente
D'esercito infedele
Corra l'Austria a inondar! Mira che il loco
A tant'empito manca, e a tanta gente
Par che l'Istro sia poco,
E di tant'aste a l'ombra il dì si cele!
Tutte son qui le spade
De l'ultimo Orïente, e a la gran lutta
L'Asia s'unío qui tutta,
E quei che 'l Tanai solca, e quei che rade
Le sarmatiche biade,
E quei che calca la bistònia neve,
E quei che 'l Nilo e che l'Oronte beve

---

[1] Nei paesi dove la religione è più onorata.

Di cristian sangue tinta
Mira dell'Austria la città reina,
Quasi abbattuta e vinta,
Mille e mille raccôr nel fianco infermo
Fulmin temprati all'infernal fucina;
Mira che frale schermo
Son per lei l'alte mura, ond'ella è cinta;
Mira le palpitanti
Sue rôcche; odi, odi il suon che a morte sfida;
Le disperate grida
Odi, i singulti, le querele e i pianti
De le donne tremanti,
Che, al fiero aspetto dei comun perigli,
Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.

L'onnipotente braccio,
Signor, deh! stendi, e sappian gli empj omai,
Sappian che vetro e ghiaccio
Son lor armi a' tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette a i caldi rai
Struggasi il popolo rio.
Qual porga il collo al ferro, quale al laccio;
E come fuggitiva
Polve avvien che rabbioso Austro disperga,
Così persegua e sperga
Tuo sdegno i Traci, e sull'augusta riva
Del Danubio si scriva:
— Al vero Giove l'ottoman Tifeo
Qui tentò di far guerra, e qui cadéo. —

Del re superbo assiro
Gli aspri arïeti di Sïon le mura
Son pur che invan colpiro;
E tal poi monte d'insepolti estinti
Alzavi tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi e vinti
So che vide Betulia; e 'l duce assiro
Con memorando esempio
Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
Sulle teste rubelle
Deh! rinnovella or tu l'antico scempio:
Non è di lor men empio
Quei che servaggio or ne minaccia e morte;
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte

Che s'egli è pur destino,
E ne' volumi eterni ha scritto il Fato,
Che deggia un dì all'Eusino
Servir l'ibera e l'alemanna Teti
E 'l suol cui parte l'Appennin gelato,
A' tuoi santi decreti
Pien di timore e d'umiltà m'inchino.
Vinca, se così vuoi,

Vinca lo Scita, e 'l gloriöso sangue
Versi l'Europa esangue
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi:
Tu sol se' buono e giusto, e giusta e buona
Quell'opra è sol, che al tuo voler consuona.
Ma sarà mai ch'io veggia
Fender barbaro aratro all'Austria il seno,
E pascolar la greggia
Ove or sorgon cittadi, e senza tema
Starsi gli arabi armenti in riva al Reno?
Ne la ruina estrema
Fia che de l'Istro la famosa reggia
D'ostile incendio avvampi,
E dove siede or Vienna abiti l'Eco
In solitario speco,
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor! tropp'ampi
Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
Se in cielo è scritto, a tua pietà m'appello.
Ecco d'inni devoti
Risonar gli alti templi; ecco soave
Tra le preghiere e i voti
Salire a te d'arabi fumi[1] un nembo.
Già i tesor sacri, ond'ei sol tien la chiave,
Da l'adorato grembo
Versa il grande Innocenzio, e i non mai vòti
Erarj apre e comparte.
Già i cristiani regnanti alla gran lega
Non pur commuove e piega,
Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del teutonico Marte;
E se tremendo e fier, più che mai fosse,
Scende il fulmin polono,[2] ei fu che 'l mosse.
Ei da l'esquilio colle
Ambo in ruina dell'orribil Geta,[3]
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e Fede da l'altro. Or chi ti vieta
Il ritrattar tua legge,
E spegner l'ira, che nel sen ti bolle?
Pianse e pregò l'afflitto
Buon re di Giuda, e gli crescesti etate;
Lagrime d'umiltate
Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto:

---

[1] D'incensi.
[2] Giovanni Sobieski re di Polonia.
[3] I Geti, da intendere qui i Maomettani.

Ed esser può che 'l tuo Pastor devoto
Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?
Ma sento, o sentir parme,
Sacro furor che di sè m'empie. Udite,
Udite, o voi, che l'arme
Per Dio cingete: al tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al gloriöso acquisto
Su su pronti movete: in lieto carme
Tra voi canta ogni tromba,
E 'l triönfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete
Quegli empj; e l'Istro al vinto stuol sia tomba.
D'alti applausi rimbomba
La terra omai: che più tardate? aperta
È già la strada, e la vittoria è certa.

All' Italia.[1]

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond'hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh, fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte.
Ch'or giù dall'Alpi non vedrei torrenti
Scender d'armati, e del tuo sangue tinta
Bever l'onda del Po gallici armenti.
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

All' Italia.

Dov'è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi
Tu dell'altrui? Non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t'offende il difensor men fero:
Ambo nemici sono, ambo fur servi.
Così dunque l'onor, così conservi
Gli avanzi tu del gloriöso impero?
Così al valor, così al valor primiero
Che a te fede giurò la fede osservi?
Or va'; repudia il valor prisco, e sposa
L'ozio, e fra 'l sangue, i gemiti e le strida
Nel periglio maggior dormi e riposa.

---

[1] Questi due sonetti *all'Italia* molto probabilmente furono scritti nel 1690: vedi G. Caponi, *op. cit.*, pag. 105.

Dormi, adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa
E nuda in braccio al tuo fedel t'uccida.

L'Italia alla Francia (1700).

E t'armi, o Francia? e stringi il ferro ignudo
Contra a me, che a tuoi colpi armi ho di vetro,
Nè a me la gloria de l'antico scetro,
Nè l'antica grandezza a me fa scudo?
Deh! se quanto sei forte, animo crudo
Non vanti, arresta, arresta il colpo e indietro
Torna; ecco io cedo il campo, ecco m'arretro,
E il sen ti mostro disarmato e nudo.
Ma s'è destin ch'io cada a terra, in sella
Tu resta, e vinca il reo destin; ma cui
Vincerai tu? l'Italia no; chè quella
Quella non son, che già diè legge altrui,
L'ombra son di me stessa, e quando ancella
Di me tu fosti, allor l'Italia io fui.

La Divina Provvidenza.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien sui ginocchi, un sulle piante;
E mentre a gli atti, a i gemiti, all'aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto;
E se ride o s'adira, è sempre amante;
Tal per noi Provvidenza alta, infinita,
Veglia, e questi conforta, e a quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti äita:
E se niega talor grazia o mercede;
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

LORENZO BELLINI.

Nacque in Firenze il 3 settembre 1643, e fu poeta e medico, e specialmente notomista di gran valore: professore a Pisa, poi primo medico del granduca Cosimo III. Molte delle sue più rinomate opere scientifiche sono latine: italiani i *Discorsi di anatomia* recitati da lui agli Accademici della Crusca, che non hanno, come osservò il Cocchi, il quale primo li pubblicò postumi (Firenze, Moücke, 1741-44), « vero carattere di trattato scientifico.... ma d'un

raro genere di composizione oratoria, mescolata con molta poesia ditirambica benchè tutta in prosa, senza l'ubbidienza ad alcuna legge d'arte e senza la rigorosa connessione del ragionamento, con singolare e mirabile imitazione della dicitura di Platone. » Benchè vada un po' per le lunghe ed esca spesso del seminato e abusi troppo spesso di locuzioni figurate, è vivo e brioso, e di purissima e schiettissima lingua, sicchè l'altro celebre anatomico, Fl. Caldani, raccolse buon numero di *Voci toscane* adoperate dal Bellini e non registrate nel vocabolario (Padova, Minerva, 1828). Il medesimo carattere di andar vagando qua e là, ma con brio capriccioso, quantunque e' fosse ipocondriaco, e con bellissima lingua, ha il suo non compiuto poemetto *La Bucchereide,* stampato da T. Buonaventuri in Firenze (Tartini e Franchi, 1729, riprodotto dal Camerini, con prefazione, a Milano presso il Daelli, 1863). Le sue rime varie, insieme con altre scritture, sono in un codice asburnamiano, dal quale alcune furono pubblicate.[1]

[Vedi su di lui, la *Prefazione* cit. del COCCHI, quel che ne scrisse il FABRONI nel vol. IV delle *Vitæ italor.*, e I. CARINI, *L'Arcadia,* ec., I, 199.]

I muscoli e i nervi del corpo umano. — Vi mostro qui dunque adesso l'istessa ossatura del corpo nostro con tutti i muscoli, che ad esse ossa sono attaccati; e perchè gli veggiate tutti in un tratto, ne son tolte via tutte le viscere, fuori che quelle del capo e delle vertebre, e tutte le pelli e le pinguedini, che ne potessero impedire la comparsa. Voi vedete un corpo così spogliato; egli è tutto di bella porpora framischiata con bell'argento, e voi vedete che dove questa porpora si fa d'argento, ivi ella s'attacca saldamente con l'ossa, e 'l rimanente che si comprende fra le due attaccature è staccato e libero totalmente dalle medesime. Voi vedete di più che questi tali corpi porporini o bianchegggianti con lustro d'argento sono quell'istessa carne di cui alle vostre tavole vi cibate. Laonde intendete parimenti che questi corpi, nel mezzo porporini e d'argento nell'estremità, sono quei meravigliosi strumenti sospenditori dell'ossa, che si sono mostrati di proprietà tanto incredibili e che hanno il nome di muscoli.

Gl'intendenti di notomia chiamano la parte porporina di ciascun muscolo, ventre di esso: l'una estremità, attaccata all'osso che e' muovono, la chiaman coda del muscolo, l'altra estremità la chiaman capo; i quali nomi qui ve gli pongo perchè possiate non confondervi nel sentirgli, chè del resto son vanità e vergogna di queste materie per sè stesse sì gravi e grandi. Voi vedete ancora che son veramente

[1] *Cinque sonetti e una canzonetta d'amore di L. B.*, per cura di P. PAPATESI, Firenze, Carnesecchi, 1888.

di materia cedente; e nol sapevate di prima senza vederli, quando vi pascevi della lor carne, sì facile ad essere tirata e rotta, anche prima della cottura? d'onde avete di qui intanto che i muscoli hanno in realtà la cedenza o l'arrendevolezza o la pieghevolezza, posta di sopra fra le condizioni necessarie agli strumenti sospenditori dell'ossa per poter moverle. Voi vedete che son di figure innumerabilmente varie; che sono non confusi l'uno con l'altro; che egli hanno le loro testate d'argento, chi lunghissime, chi cortissime, chi rotonde, chi piane, chi forate, chi massiccie; e se bene al di fuori tutta la lor porporina parte pare un pezzo solo, in ciascheduna, se voi voleste penetrare dentro di essi io farei vedervi che la maggior parte di loro è fatta di quei pezzi di tela di porpora, ch'io vi dissi di sopra tagliati a schianciò,[1] e poi messi insieme, e come rimendati per le lor testate d'argento. A voi basti sapere che de' muscoli che vedete ce n'è d'ogni immaginabil fattura, cioè d'ogni immaginabil posizione di fila di ripieno; e dovete ancor sapere che nel progresso de' nostri ragionamenti, quando ci converrà nominar le testate d'argento de' muscoli, che sono l'estreme parti loro con le quali restan fermati negli ossi, non le chiameremo già capo e coda, vili ed infelici nomi di falsità; ma ci varremo d'un altro nome usato anch'esso, ma un po' più decoroso e di tutto disimpegno, e questo è la voce di tendini o di tendoni; e perciò saper dovete che i tendini o i tendoni de' muscoli non son altro che le lor testate d'argento con le quali s'attengono agli ossi.

Non dicemmo noi di sopra di più, che tanti dovevano essere gl'istrumenti sospenditori dell'ossa, quanti sono i movimenti ch'ogni osso fa? Essendo dunque i muscoli tali strumenti sospenditori, tanti dovranno essere i muscoli intorno all'articolo di ciascun osso, quanti sono i movimenti de' quali può muoversi ogni osso intorno al suo nodello. Onde non è maraviglia che voi veggiate non altro essere il braccio, che ossa e muscoli, non altro il petto, che muscoli e ossa altresì; soli muscoli e sole ossa le mani e i piedi; nè altro che muscoli e ossa trovarsi nelle gambe e ne' fianchi, nelle coscie e ne' lombi e in tutta la lunghezza del fil delle rene, perchè in tutte queste parti voi sapete quanti articoli vi si trovano, e ogni osso intorno al suo articolo può fare almeno quattro moti differenti, e ve n'è chi ne può far sei ed anco più: perlochè se per ogni movimento ci vuole il suo muscolo determinato, ci vorranno ad ogni articolo quattro muscoli almeno in quelli ossi cioè, che non posson muoversi intorno al nodello loro per più di quattro movimenti: cioè non posson moversi che per quattro differenti parti; ma intorno a ogni articolo di quell'ossa

[1] A sghembo, di traverso.

che posson muoversi per più di quattro versi differenti, ci vorranno muscoli, di numero tanto maggiore degli altri, quanto il numero de' movimenti di quest'ossa è maggiore del numero de' movimenti dell'altre.

Volendo dunque sapere il numero preciso de' muscoli, basterebbe sapere il numero preciso degli articoli e 'l numero preciso di tutt'i movimenti, che intorno ad ogni articolo ha il suo osso: perchè così, facendo i calcoli, si verrebbe in cognizione di quel che si cerca. Gli anatomici men considerati, e che non solamente non si son mai serviti di questa sicura e facilissima strada, me nè meno hanno sognato mai ch'ella ci sia, ne contano chi più, chi meno di quattrocento; ma in realtà arrivano al mezzo migliaio ed anco più là, pigliando per muscolo non ogni filetto di ripieno col suo ordito, ma gl'interi voggoli e gl'interi ruotoli e tutt'i muscoli fatti di pezzi come si fanno. E qui, perchè voi veggiate che dovunque si giri l'occhio ci si paran davanti prodigj, che aviam noi detto di sopra di già più volte? non aviam detto ch'ogni muscolo fa forza immensa?

O sentite! Tutt'i muscoli son cinquecento di numero; sapete voi quanto pesino cinquecento muscoli d'un corpo umano, che tutto, con le sue pelli, co' suoi grassumi e con tutte le viscere, pesi ducento libbre, qual lo volemmo fin da principio? Ei pesano non meno di cento trenta libbre, che è quasi la quarta parte di cinquecento: che vuol dire, l'un per l'altro ogni muscolo pesa tre once, cioè ha corpo per tre once; e pure un corpo sì piccolo e di non altra forza che d'once tre, arriva a far forza di migliaia di migliaia e di migliaia di libbre.

E vi è anco di più: perchè in questo peso di cento trenta libbre di muscoli vi è il peso de' fili di mezzo porporini e di quei d'argento delle testate; e, come sentirete appresso, i fili delle testate de' muscoli non son quelli che fanno forza quando si muovono, ma son i fili di mezzo solamente: che vuol dire che alle tre once d'ogni muscolo si deve sottrarre il peso de' fili d'argento delle testate, e questi fili delle testate sono alle volte sì lunghi e sì grossi, che il peso loro è maggiore del peso de' fili di mezzo; onde voi vedete che cose grandi son queste, e quanto è ricco il corpo nostro di maraviglie. . . . .

Guardate qui quanti muscoli! Cinquecento, cioè, e non meno, numerosa famiglia di faticanti sempre al sostentamento e al sospignimento del corpo nostro. Poveri loro! guardate qui quante funi! vedete voi? ecco qui un muscolo: quest'è una corda attaccátavi; eccovi un altro muscolo; ha la sua corda anch'egli. Ma troppo lungo sarei s'io volessi mostrarvegli ad uno ad uno fino al mezzo migliaio, e tutti ve gli farei vedere fermati ad una corda, come se fossero tanti schiavi alla catena; e vedete che strana tirannia di più! Vedete voi queste corde, che vanno a terminare nello

vertebre e nell'ossa del capo, e quasi sono fermate ed attaccate a questi due ritegni dell'ossa? Quest'esse corde son quelle che vanno a terminare ad una ad una in ciascuno di quei cinquecento miseri, che sempre vegliano al lavoro del nostro bene pel nostro vivere, ma sempre legati come veri schiavi, con queste due ritorte di queste corde a questa dura e stabil colonna, che dalle vertebre, poste l'una sopra nell'altra, vien fabbricata; e quelle corde che vengon fermate alla sommità della colonna, all'ossa della testa, Dio sa se esercitano qualche maggior tirannia contro gli schiavi ch'esse ritengono.

Sapete voi come si chiamano queste ritorte? Si chiamano i nervi; e questi nervi son certe veramente catene, che trattano e tengono i muscoli come schiavi in ubbidienza al lavoro: ma elle non son già maneggiate da un comito[1] tutto ferocia e senza pietà, ma da un ministro del corpo nostro e di loro, tutto mansuetudine e discretezza, che vuol da loro risquotere l'obbedienza a suo tempo, ma vuole ch'egli abbiano i loro ristori e i loro riposi, quando abbisognino loro, e vuole e ordina ed espressamente loro comanda e gli sforza, che essi lo facciano avvisato quando si stancano dal lavoro, e lor manda tosto il riposo; e vuole ed espressamente comanda loro che pure il rendano avvisato subitamente quando loro abbisogna il rinfresco, ed egli subito gliel somministra a sufficienza; e vuole che 'l tengano avvisato quando han ripreso per lui lena che basti per ritornare al lavoro; ed allora se loro comanda, ei si pongono di tutta lena e di tutto genio all'impresa; s'egli non vuole, ei si ristanno e godono la loro pace senza tormento veruno, con una servitù, ch'è poco meno che libertà: con un lavorare, che non è fatica, ma esercizio: sott'un comando, che non è patir, ma ristoro.

Ma che aviam detto noi che siano i muscoli? Non son eglino una tela col suo ripieno intestato d'argento? Supponete per ora, come avete supposto poc'anzi, ed il vedrete provato appresso, che i muscoli quando muovono le ossa faccian forza o lavorino solamente co' fili del lor ripieno, ma che tutti i fili del ripieno d'un muscolo solo lavorin sempre tutti insieme, quando quel muscolo deve muover quell'osso di quel suo movimento. Se dunque il nervo è quello che comanda al muscolo che si muova, bisognerà che comandi non a un sol fil del ripieno, ma a ciascheduno di essi, cioè a tutti i fili del ripieno, che son nella tela di quel muscolo che dee far forza o lavorare. Per la qual cosa, non basterà che il nervo finisca in un sol fil del ripieno, ma bisogna che sparga sè medesimo per tutti i fili e che si ramifichi e si stenda e si sparga tra filo e filo per arrivare a ciascuno.

---

[1] Così chiamavasi il capo di ciurma degli schiavi o galeotti.

E qui v'accorgete voi quel ch'io vado facendo? Io sto ricamando quella mia tela di porpora con far passar tra filo e filo di lei i candidi filetti di nervi, che su quel brillante porporino spiccano pur bene! E sapete voi che disegno di ricamo io mi son messo a ricavare su questa tela? Il mio genio melanconico e solitario m'ha fatto sempre amator delle selve, e però, per secondare il mio genio, su questo bel fondo de' muscoli porporini che sì m'appaga, io voglio condurci una fattura di rami d'albero intralciati insieme, e con una indistinta, ma vaga confusione avviticchiati e incrocicchiati scambievolmente, come ne' veri rami degli alberi addiviene, che le più fitte alberete e le più smarrite e serrate boscaglie compongono.

Deh, vedetelo, per vita vostra, ch' il ricamo è già finito; e ditemi se voi vedeste mai piante ramose, che co' loro rami confusamente s'intralcino, e che sian poi rappresentate con lavoro di punto più al naturale di queste! Ma che dich'io? temerario ch'io sono! non è la mia mano, che conduce i fili de' nervi tra filo e filo della bella tela de' muscoli, quasi in forma di tanti alberi ricamati: ell'è la mano di Dio, che per far ch'ogni fil del ripieno di questa tela sentisse il comando ed ogni altro benefizio che gli perviene dal nervo, ella divise esso nervo in altrettanti fili, quanti fili di ripieno si contengono nella tela del muscolo, e ad ogni fil di ripieno condusse il suo filo di nervo con un sì fatto magistero, che i nervi nel portarsi tra filo e filo di tutta la tela per arrivare ad ogni fil del ripieno, talmente s'incontrano, s'annodano, s'accavallano, s'incrocicchiano, si trapassano e poi ritornano indietro, ed insomma in tante e sì varie forme di positura si adattano, che formano una figura che par di veri arbori e veri rami, e tutta la tela del muscolo par un bel fondo di porpora ricamata a piante e boscaglie di bianca seta.

Eh, per l'amor di Dio, diventate notomisti da vero: e con un coltello ed un muscolo alla mano mettetevi da per voi sotto l'occhio queste scene sì belle, e levatevi dalla fantasia una volta, s'egli è possibile, quell'orror de' cadaveri, quella sordidezza de' sangui, quel gelo spaventoso de' morti, che si ha sempre a maneggiare con le man vive. Io v'assicuro che uno di questi alberini di nervi, che voi vedeste, v'empirebbe di meraviglia, e v'innamorerebbe sì forte, che non solo voi vi fareste sempre anatomici, ma restereste fortemente meravigliati come tutto il mondo prudente e saggio non sia stato sempre e non sia ancora oggidì contemplatore e riconoscitore oculare del corpo umano. Ma che direste voi di più, se voi vedeste che sulla stessa tela de' muscoli non volle scherzare la mano di Dio con un sol filo ricamatore, ma quasi ben intesa della scala de' colori avesse scelto altre due sorte di filo, o con esse avesse trapuntata la medesima tela e ricamativi altri arbori ed

altre selve mescolate e confuse, con una negletta e dilettevolissima disordinanza, con le piante e le selve de' nervi? Sappiate dunque che nell'istesso modo che i fili de' nervi si portano tra filo e filo de' muscoli, così in compagnia di essi nervi si portano tra filo e filo di essi muscoli, fili sottilissimi di vene e d'arterie, che vagamente dipingono e ricamano, e troppo gentilmente rilevano e spiccano su quel bel fondo di porpora muscolare.

E questo ricamo non è di gemme e d'oro, e non è nè anco fatto per mano umana. Chè se una pittura, la quale non è altro che diversi colori messi insieme da mano intendente di quel lavoro, si stima più che gli ori e i diamanti, se la mano che la formò fu gran maestra di quel mestiero, quantunque la pittura s'impasti di colori che son vil terra; che averà che fare il ricamo de' muscoli ricamato per man di Dio, se ben fatto di carne stimata men delle gemme, non perchè anco per sè medesima non sia di stima maggiore, ma perchè la grande stima della quale ell'è non si comprende dagli uomini malaccorti? Ma io però dico di vantaggio di più: che, anco non considerata l'importanza dell'alta man del maestro che ricamò queste tele in una forma sì vaga e sì bella, il ricamo per sè medesimo, se non è di maggior pregio dell'oro e delle gemme, egli è al certo di maggior meraviglia, perocchè io v'ho ingannato, sapete? a dir che i nervi, le vene e le arterie sian fili. E' non son fili, altrimenti, no, e' non son fili, ma e' son canali, e canali portatori dentro de' muscoli non d'ori e di diamanti, corpi senza vigor, senza moto, senza sentir, senza vita, ma portatori di senso, portatori di forze, portatori di vivere, portatori d'impeto, e d'impeto qual d'arco saettatore quand'egli scocca, qual di mina sterminatrice quand'ella vola, e, vi aggiungerò anco di più, qual di vento crollatore delle montagne, quando, rinchiuso nelle caverne delle medesime, e preso l'impeto della sua voga, l'urta sforzatamente per trovarne l'uscita, e con quell'urto le squote.

Ora chi è di voi che abbia trovato modo di fare sur una vera tela un ricamo non di simiglianze finte di fiumi veri, ma di veri originali di veri fiumi, e fiumi di questo tant'impeto, e fiumi di queste sì gagliarde materie, le quali scorrano con tutta la forza loro tra i fili di quella tela, la quale sia tutta cedente e quasi nulla resistente nelle sue parti all'essere staccate e tolte via l'una dall'altra; e con tutta questa sua facilità all'essere schiantata, resti illesa ed intera a quel sì mostruosamente gagliardo scorrere, con il quale urta e si porta tra i fili di lei quel ricamo d'arco scoccatore, quel ricamo di mina che vola, quel ricamo di vento che si scatena? E voi averete cuore e non averete vergogna di far più conto di quattro fila d'oro e di pochi diamanti intessuti in una veste di un cavaliere o in un

manto di un gran signore, che in tanto si stimano in quanto o vuol così chi le porta, perch' ei può comandare, o perchè così richiede l'usanza già ricevuta, o perchè l'avarizia degli uomini diede a quelle pietre, a quei metalli il nome e la fama di stima, non perchè essi la meritino, ma perchè da quella stima, concepita e creduta dal volgo, ella trovò modo di saziar la sua fame, e farsi grande ed appagar le sue voglie? Eh, Dio, son vanità, son semplicità, son cecità, son stupidità, anzi sono insensataggini affatto e cose non da uomini, ma da chi non ha conoscimento nè men per ombra! È adunque ogni muscolo una tela di porpora con le testate d'argento, tra filo e fil della quale si portan nervi, vene e arterie, che son tutti canali: e si portan tra filo e filo in maniera, ch' e' paion quasi un ricamo di piante co' rami loro. — (Dal *Discorso X.*)

I Giganti.

Quegli antichi uomaccioni,
Che tutte le lor cose facean bene,
Perch' e' metteansi a farle
Con tutte quante mai le riflessioni,
Visti venire al mondo
Quegli sgangheratacci bacchilloni,[1]
Ch' or si chiaman Giganti,
Perch' ei toccava a loro
A fare i nomi di tutte le cose,
Proprj e d' un espression tutta calzante
E ogni qualità lor significante,
Gli squadraron ben bene
Dalla pancia alle schiene,
E vistigli a quel modo animalacci,
Miglia e miglia lungacci,
D' una bravura
Senza paura
Nè di Tizio nè di Sempronio,
Nè del diavol nè del demonio,
Tutt' armi strane
Di partigiane
E di quintane,
Di girandole e di razzi matti,
Di catapulte e d' arieti e gatti,
E d' una forza,
Che volendo giocare al pallone
Per palla prendevano Monte Fiascone,
E non col bracciale, ma col nudo braccio,
Stando un sul Caucaso e l' altro in sul Testaccio,

---

[1] *Balocconi,* uomini grandi e grossi, che fan cose da fanciulli.

Il facevano andar di volata sì in alto,
Ch'ei trapassava la luna e le sfere,
E tal risplendente faceasi vedere,
Ch'ei di qui in terra pareva un pianeta,
Ma in verità poi gli era la cometa;
E d'un ardir sì bestiale e sfacciato,
Che più non avendo che urtar sulla terra,
Giove presunser, d'imperio spogliato,
Dal cielo sbalzar per assalto di guerra;
Questi cosacci
De' gigantacci
Tutti dispetto,
Senza rispetto,
Bestemmiatori,
Sterminatori,
Che passavano il lor vivere
Fra 'l chioccare,[1] e fra 'l percuotere,
Sempre in dar, nè mai riscuotere,
Parvero a quei saggissimi nomieri [2]
Il vero non plus ultra de' guerrieri;
Onde per dinotare
Con qualche appropriata nominanza
Questa lor guerrisperpera [3] possanza,
Li nominaron.... come?
Marescialli, Almiranti,
Il Sambiagio e l'Ugnissanti,
Il malanno e l'uscio addosso,
Il resister più non posso,
Il tremoto, lo sconquasso,
La sperpetua, il satanasso,
O s'altro c'è, che spiegar possa in terra
Lo sciupinìo d'ogni più dura guerra?
Pensatevi lì voi;
Gli chiamaron così
Con queste tre parole scusse scusse: [4]
Figliuoli della terra.
Oh qui ne vorre' un ruotolo,[5]
Ma perchè i' la so tutta,
Passerommela asciutta asciutta.
La prima cosa, tutti no' altr' uomini,
Quanti n'avrà mai 'l mondo,
Come egualmente tutti
Impastati di terra,
Siamo egualmente tutti

---

[1] Dar delle busse.
[2] Datori di nomi.
[3] Voce composta da *sperperare* e *guerra*.
[4] Semplici, senz'altr'aggiunta.
[5] Sarei desideroso di cimentarmi in tale argomento.

Della terra figliuoli,
E tutti a un mo' fratelli,
Come tutti fratelli a un modo sono
I cialdoni, gli gnocchi e i tagliatelli,
Perchè la nazion lor tutta s'impasta
D'una farina, e son tutti una pasta.
Dunque dove il giudizio
Ebber que' tanto savj satraponi
Per distinguere i Giganti
Dagli altr'uomini tutti quanti,
E chiamargli con un titolo,
Non già proprio del lor solo capitolo,
Ma valersi d'un vocabolo
Comune a tutto il nostro conciliabolo,
Essendo ognun di noi
Della terra figliuolo
Come il gigante solo?
E poi di terre ce n'è un barbaglio:[1]
Terre da cavoli e terre da carciofi,
Terre da fare smalti e terre da tofi,[2]
Terre marittime e terre alpestre,
Terre da palle da balestre,
Terre da boccali e terre da orciuoli,
Terre da scaldavivande e terre da fusaiuoli:[3]
Fra queste terre tante
Qual'è quella, ch'è madre del gigante?
Nè c'è per ultimo nessuna terra,
Che sia la barbara, che sia la sgherra,
Che sia l'armigera, la faccimale,
Come il gigante bestia naturale;
Anzichè prendine qual più tu vuoi,
Ognuna staranne ne' cenci suoi.
Fendila arandola, non si risente;
Vangala, zappala, la ci acconsente,
E non fa, sì l'è placida e sì piana,
Una parola 'n una settimana.
Dunque che cosa è questa?
O ch'ebber per la testa
Quei gran maestri d'ogni nominanza
A por nome a' Giganti a quell'usanza?...
Perchè dal ragionato fino adesso
Si deduce per espresso,
Che se ogn'uomo, e ognun di noi
Della terra è figliuolo,
E niun di noi, fuorchè il Gigante solo,

[1] Una quantità grande.
[2] Da *calcoli*; renella.
[3] Il *fusaiolo* è quel piccolo strumento di terra cotta, tondo e bucato nel mezzo, che si mette nel fuso perchè giri meglio.

Per tal nome s'intende,
Questo mo' di parlar così fantastico
Gli è il parlare antonomastico,
Il qual significa,
Che il Gigante
Egli è sì della terra somigliante
E sì dell'esser suo partecipante,
Che sebbene ogn'altr'uomo è suo figliuolo,
Non c'è chi la somigli,
Quanto il Gigante solo.

(Dalla *Bucchereide.*)

BENEDETTO MENZINI.

In una di quelle casette, che già sorgevano in Firenze sulle pile del ponte alle Grazie, o, com'egli dice « fra tre mattoni in Rubaconte », nacque di povera famiglia il 29 marzo 1646 Benedetto Menzini. Fu prete, e si diede ad insegnare belle lettere; ma non potè ottenere (1681), per i molti nemici, tra cui il dottore G. A. Moniglia, suscitatigli dall'invidia altrui e dalla propria acredine ne'giudizj e nelle parole, una cattedra d'eloquenza a Pisa.[1] Si recò pertanto nel 1685 a Roma, ed ebbe la protezione di Cristina di Svezia e poi di alcuni cardinali, finchè papa Innocenzo XII gli conferì un canonicato, e nel 1695 l'insegnamento dell'eloquenza nell'Archiginnasio, come coadiutore. Morì il 7 settembre 1704.

Molto scrisse in prosa e in versi, in latino e in italiano: canzoni pindariche, canzonette anacreontiche, un poema *Il Paradiso terrestre,* una *Filosofia morale* in sciolti, Elegie, l'*Accademia Tusculana,* mista di prose e versi, dove introduce a discorrere e disputare i migliori ingegni del tempo, imitata dall'*Arcadia* del Sannazaro,[2] ed altro ancora.[3] L'opera sua poetica più ricordata sono le *Satire;*[4] intorno alle quali ci piace riferire il giudizio del Giusti nel *Disc. sul Parini:* « È acerbo, stizzoso, violento: ma di rado ha grazia, di radissimo quella lepida urbanità, che è l'ultima perfezione della satira. La lingua è buona, il verso ben coniato, la rima bizzarra e spontanea, ma lo stile ha un che di plebeo, e in generale la satira del M. dà in bassezze e isconcezze d'ogni genere: è piuttosto cucita che tessuta, e sopratutto manchevole

---

[1] Cfr. *Giorn. d'erud.,* II (1890), 33, e A. Tessier, ibid., 100-108, e 200-205.

[2] Vedi R. A. Gallenga-Stuart, *B. M.,* Firenze, Paggi, 1899.

[3] Tutte le *Opere* sono nell'ediz. Firenze, Tartini e Franchi, 1731, in 4 vol.

[4] Alle XII già edite, Amsterdam, 1728, un'altra ne ha aggiunta C. Arlìa, nel *Borghini,* III, 1876.

dal lato drammatico. » Dobbiam tuttavia saper grado a questo povero popolano, a questo umile prete, dell'essersi scagliato contro l'ipocrisia e la bacchettoneria prevalenti in Toscana al tempo degli ultimi principi medicei, che coprivano il lor vizio *coi veli della sagrestia* (sat. V): come dell'aver nell'*Arte poetica* (Roma, Molo, 1650) sferzato i poeti arrembati e goffi del suo tempo. Alcune sue *Lettere* furono pubblicate dal Moreni (Firenze, Magheri, 1828); altre da A. Lancetta (Modica, Maltese, 1897).

[Per la biografia, vedi L. PAOLUCCI, *Vita di B. M.*, Firenze, Tartini e Franchi, 1732; G. MAGRINI, *Studio crit. su B. M.*, Napoli, La Cava, 1885 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VI, 426); L. BRUNI, *Biografia di B. M.*, in *Rass. Emiliana*, II, 4 (1889); A. TONCHINI, *B. M. e le sue opere*, Codogno, Cairo, 1893; S. RACO, *B. M. e le sue satire*, Napoli, Morano, 1901 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVII, 443); I. CARINI, *L'Arcadia*, I, 227 e segg.]

Un poeta in anticamera.

(Dialogo fra un poeta e un servo.)

Poeta. Che fa il signor, che omai non si dispiccia
Da questa turba che udïenza attende?
Servo. Dentro è Tonton che i baffi or or gli arriccia.
Poeta. Ma pur sarò de' primi?
Servo. E chi 'l contende?
Voi, che 'l valor de' fiorentini ingegni
Mostrate in tante frottole e leggende!
Poeta. Ma che fa qui colui con quelli ordegni [1]
E con quei figurin bizzarri e snelli
Che paion del Callotti [2] esser disegni?
Servo. Quel virtuoso gli maneggia, e quelli
Favellan come fosser creature,
O pur, per meglio dir, nostri fratelli.
Poeta. Ed ei vuole udïenza?
Servo. Ed egli pure;
Anzi, prima degli altri; e dietro, voi
Con le vostre poetiche scritture.
Poeta. Così dunque m'ingiuri? Io posso duoi
Poggiarti solennissimi cazzotti:
Parti che questi ir debba innanzi a noi?
Servo. Poeta mio, io t'ho per dolce, ed hotti
Anco per scempio. Or non potrà un padrone
Il Tasso disprezzare, amar gli Arlotti? [3]

---

[1] I burattini.

[2] Il Callot è noto pittore di figure stravaganti e caricature.

[3] Dal nome del Piovano Arlotto, celebre per le sue buffonerie.

Poeta. Sia col nome del ciel: ma, discrezione!
Io son qui ch'è quattr'ore.
Servo. Quattro?.o stacci
Un'altra ancora, a mia requisizione.
Poeta. Bisogna pur ch'io 'l creda! oh quanti impacci,
Quanti negozj egli aver debbe?
Servo. Adesso
A punto a punto leggonsi gli spacci:[1]
Poi entra la commedia.
Poeta. Ed io sto presso
Alla porta a san Gallo: or che far deggio?
Servo. Oh, tornate oggi, e voi sarete ammesso.
Pensa tu qui, lettor qual fier mareggio
Ebbe al cervello quel meschin poeta
Che si vide trattar così alla peggio.
E questa fu maniera assai discreta;
Che s'egli avea a finir tutto il triocco,[2]
Per Dio, che v'era ancor sino a compieta.
Tra sè stesso dicea: "Io che d'Enocco
Ho in custodia i begli orti[3] e di Parnaso,
D'una udïenza il tempo or non imbrocco?
O cervel gonzo, e mal cerchiato vaso
Che sempre versi e maraviglie ammosti,[4]
Ben dovresti esser pago in questo caso!
Meglio sarà per te che mai t'accosti
Dove tu scorga o le portiere e i lanzi:[5]
Non vedi il venir qui quanto ti costi?
Chè, qualor giungi alla canaglia innanzi,
Alla canaglia palazzina,[6] a quelli
Che fur baroni[7] al par di te poc'anzi.
D'intorno hai cento furbi e farinelli,[8]
Che a un girar d'occhio ti squadernan tutto
Dalla pianta del piè fino a'capelli.
To'su, chè questo è il primo tuo costrutto!"

(Dalla *Satira XI.*)

La guardia delle viti.

Quel capro maladetto ha preso in uso
Gir tra le viti e sempre in lor s'impaccia.
Deh, per farlo scordar di simil traccia,
Dàgli d'un sasso tra le corna e 'l muso.

---

[1] Le lettere.
[2] Ritrovo di gente: se doveva spacciare tutta quella gente ivi raccolta.
[3] Allude al suo poema il *Paradiso terrestre,* al quale è custode Enoc.
[4] Raccogli e mescoli come mosto nel tino.
[5] I custodi delle porte; la guardia dei *lanzi* o svizzeri.
[6] Di Palazzo: palatina.
[7] Nel primitivo senso della parola.
[8] Malandrini, truffatori.

Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro a cui le tigri allaccia:
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand'è con quel suo vin misto e confuso.
Fa' di scacciarlo, Elpin, fa' che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L'uve nascenti ed il lor nume offenda.
Di lui so ben, che un dì l'altar l'aspetta;
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del capro insieme e del pastor vendetta.

Presagi del tempo.

Sento in quel fondo gracidar la rana,
Indizio certo di futura piova:
Canta il corvo importuno, e si riprova
La foliga a tuffarsi alla fontana.
La vaccherella in quella falda piana
Gode di respirar dell'aria nuova,
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l'acqua, che non par lontana.
Veggio le lievi paglie andar volando,
E veggio come obliquo il turbo spira
E va la polve qual paleo rotando.
Leva le reti, o Restagnon; ritira
Il gregge agli stallaggi: or sai che, quando
Manda suoi segni il ciel, vicina è l'ira.

ALESSANDRO GUIDI.

Nacque in Pavia nel 1650. Fu alla Corte di Ranuccio II Farnese, poi nel 1685 a Roma presso la regina Cristina, dalla quale fu molto favorito e ascritto all'Accademia reale; quindi de' primi tra gli Arcadi (1671) col nome di *Erilo Cleoneo:* morì nel 1712 il 12 giugno a Frascati e volle esser sepolto in Sant'Onofrio «*prope magnos Torquati cineres,* come dice l'*iscrizione.* Fece molto male,» dice a ragione il LEOPARDI (*Epistol.* [vol. I], n. 234); «non mi restò per lui nemmeno un sospiro.»

Le sue *Rime* si pubblicarono per la prima volta a Parma nel 1681. Ebbe il nome di Pindaro italiano, troppo facilmente concessogli. Ha veramente il merito d'avere introdotto nella canzone l'uso delle strofe libere, che riprese così bene il Leopardi.[1] Scrisse anche tragedie e melodrammi, e ridusse in versi sei omelie del papa Clemente XI. Anch'egli proveniva dalla tradizione ma-

[1] Vedi P. BILANCINI, *G. Leopardi e A. G.*, Trani, Vecchi, 1894. Quanto alla derivazione della canzone libera leopardiana vedi G. CARDUCCI, *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. Leopardi*, Bologna, Zanichelli, 1898.

riniana, che poi abbandonò ritornando con felicità alla scuola del Chiabrera. Il Foscolo nei *Vestigi della Storia del sonetto italiano* così lo giudica: « Fu alto poeta lirico, e non ebbe a' suoi tempi altro competitore nelle canzoni di stile sublime, fuorchè il senatore Filicaia, fiorentino: il Guidi è più immaginoso; e il Filicaia più profondo nell'arte: ma il loro stile si risente di certa gonfiezza. »

[Per la biografia e bibliografia, vedi I. CARINI, *L'Arcadia*, pag. 213 e segg., e G. CAPSONI, *A. G.*, Pavia, Fusi, 1896.]

La Fortuna.

Una donna superba al par di Giuno,
Con le trecce dorate all'aura sparse
E co' begli occhi di cerulea luce,
Nella capanna mia poc'anzi apparse:
E, come suole ornarse
In su l'Eufrate barbara reïna,
Di bisso e d'ostro si copría le membra;
Nè verde lauro o fiori,
Ma d'indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlande al crine.
In sì rigido fasto ed uso altero
Di bellezza e d'impero,
Dolci lusinghe scintillâro al fine;
E dall'interno seno
Uscîro allor maravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti
A tôrsi in mano di mia mente il freno.
« Pommi, disse, la destra entro la chioma,
E vedrai d'ogn'intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno;
Allor vedrai ch'io sono
Figlia di Giove, e che, germana al Fato,
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato.
Alle mie voglie l'Oceán commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tentan l'Indo e 'l Britanno
Di doppie áncore e vele armar le navi
S'io non governo le volanti antenne,
Sedendo in sulle penne
De' miei spirti soavi.
Io mando alla lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede;
Entro l'eolie rupi

Lego l'ali de' venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti;
E dentro i propri fonti
Spegno le fiamme orribili, inquïete,
Avvezze in cielo a colorir comete.
Questa è la man che fabbricò sul Gange
I regni agl'Indi, e su l'Oronte avvolse
Le regie bende dell'Assiria ai crini;
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni.
Del mio poter fur doni
I trïonfali gridi
Che al giovine Pelleo s'alzâro intorno,
Quando dell'Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi;
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il Sole.
Allor dinanzi a lui tacque la Terra,
E fe' l'alto monarca
Fede agli uomini allor d'esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
S'aggiunse ai Numi, e si fe' gloria a Giove.
Circondâro più volte
I miei genj reali
Di Roma i gran natali,
E l'aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume.
Ond'alto in su le piume,
Cominciâro a sprezzar l'aure vicine
E le palme sabine.
Io senato di regi
Sui sette colli apersi;
Me negli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I romani consigli:
Io coronai d'allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i vïolenti ardori.
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume latino;
Nè si schermîro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi.
In su le ferree porte infransi i Daci;
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi.
Al fin tutte de' venti
Le patrie vinsi; e quando

Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei gran dono a Roma.
So che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d'imperi,
E delle voglie tue fansi reine:
Da lor speri venture alte e divine:
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l'età lontane;
E già del loro ardore
Infiammata tua mente,
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l'onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l'inopia e sotto pelli irsute,
Nè v'è chi a tua salute
Porga soccorso. Io sola
Te chiamo a novo e gloriöso stato:
Seguimi dunque, e l'alma
Col pensier non contrasti a tanto invito;
Chè neghittoso e lento
Già non può star sull'ale il gran momento."
"Una felice donna ed immortale,
Che dalla mente è nata degli Dei
(Allor risposi a lei)
Il sommo impero del mio cor si tiene;[1]
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme.
E se ben non presume
Meritare il mio crin le sue corone,
Pur su l'alma i' mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi;
Nè tu recargli nè rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
Delle misere cure;
L'orror di queste spoglie
E di questa capanna ancor non vede;
Vive fra l'auree Muse;
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d'ascoltarsi un giorno
L'eterno suono de' miei versi intorno."

---

[1] La Gloria, o la Musa.

Arse a' miei detti e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel, ch'abbia disciolte
Le sanguinose chiome.
Indi proruppe in minaccevol suono:
"Me teme il Daco, e me l'errante Scita;
Me de' barbari regi
Paventan l'aspre madri,
E stanno in mezzo all'aste
Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni;
E negletto pastor d'Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l'opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa che l'Oriente corsi
Co' piedi irati, e alle province impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali e il crine
Alle gran donne in fronte,
E le commisi alle stagion funeste.
Ben mi sovvien che il temerario Serse
Cercò dell'Asia colla destra armata
Sul formidabil ponte
Dell' Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
E colle stragi delle turbe perse,
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l'insulto
Fatto sull'Ellesponto al gran Nettuno;
Corsi sul Nilo, e dell'egizia Donna
Al bel collo appressai l'aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno;
E pria nell'antro avea
Combattuta e confusa
L'africana virtute,
E al Punico feroce
Recate di mia man l'atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
A l'emula Cartago,
Ch'andò errando per Libia ombra sdegnata,
Sin che per me poi vide
Trasformata l'imago
Della sua gran nemica;
E allor placò i desiri
Della feroce sua vendetta antica;
E trasse anche sospiri

Sovra l'ampia ruïna
Dell' odïata maestà latina.
Rammentar non vogl' io l'orrida spada,
Con cui fui sopra al cavalier tradito
Sul menfitico lito;
Nè la crudel che il duro Cato uccise,
Nè il ferro che de' Cesari le membra
Cominciò a vïolar per man di Bruto;
Teco non tratterò l'alto furore,
Sterminator de' regni,
Chè capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti delle gran venture:
Avrai dell' ira mia piccioli segni;
Farò che il suono altero
De' tuoi fervidi carmi
Lento e roco rimbombe,
E che l'umil siringhe
Or sembrino uguagliar anco le trombe."
Indi levossi furïosa a volo,
E chiamati da lei
Su la capanna mia vennero i nembi,
Venner turbini e tuoni;
E con ciglio sereno
Dalle grandini irate allora i' vidi
In fra baleni e lampi,
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi.

FRANCESCO GEMELLI-CARERI.

Di Radicina, in Calabria ulteriore, dove nacque nel 1651. Fu avvocato, ma, tratto dall' inclinazione ai viaggi, nel 1689 percorse gran parte di Europa e, giunto a Vienna, militò sotto il principe Eugenio nella guerra contro i Turchi. Tornato a Napoli, sedè giudice, ma lo riprese l'amor de' viaggi: e questa volta, partendo nel '93, visitò la Turchia, l'Egitto, la Persia, l'India, la Cina, le Filippine, il Messico, ec., ponendo termine al suo lungo giro nel 1698. A Napoli fu fatto giudice di Vicaria e regio uditore della flotta, e mise a stampa il suo *Giro del mondo* nel 1699 in 7 vol. (Napoli, Rozelli: trad. francese, Parigi, 1719). Lady Montague lo disse il viaggiatore più meritevole di fiducia, per ciò che spetta alla Turchia; l'Humboldt rende ampia testimonianza della sua esattezza e veracità per ciò che spetta al Messico. Morì non si sa quando; certo dopo il 1718.

[Vedi I. Ciampi, *Il Gemelli o il primo giro del mondo fatto da un italiano,* Roma, Aurelj, 1859; A. De Gubernatis, *Storia*

dei viaggiatori ital. nell'Indie orient., Livorno, Vigo, 1875; Amat di San Filippo, *Gli illustri viaggiat. ital.*, Roma, tip. dell'*Opinione*, 1885, pag. 299; A. Mori, *Il giro del mondo del G. C.*, in *Riv. geograf. ital.* del 1901; F. A. Nunnari, *Un viaggiatore calabrese della fine del sec. XVII*, Messina, tip. Mazzini, 1901.]

Discesa nelle miniere di Paciuca (Messico). — Il giovedì 18, fatte sei leghe per paese or piano or montuoso, giunsi in Paciuca: dove fui ospiziato da Domingo Lavarrea, official maggiore della Real Cassa. Come che il mio principale intendimento era di veder le miniere, desinato ch'ebbi, mi fece egli accompagnare da un suo genero a due le più vicine, cioè mezza lega discoste: perocchè v'era un sentiero malagevole e dirupato. Amendue erano profondissime. La prima chiamata *di Santa Crux*, era di 92 stadj (uno stadio contiene tre *vare* spagnuole); la seconda, detta *di Navarro*, di 80. In questa *di Santa Crux* si tirava il metallo per *malacates*. Questa è una macchina, che ha l'asse perpendicolare, appoggiato a due ferri. Intorno all'asse gira una manganella, alla quale s'avvolge, in cambio di corda, una catena di ferro, che da una estremità vien su col metallo appeso, e dall'altra va giù per legarvisi l'altro. Vien mossa la macchina da quattro mule, ligate a un legno, che attraversa l'asse. Si adopravano in questa bocca due *malacates*, così per prendere il metallo come l'acqua, che forse sorgendo aveva impedito il lavoro. Calai giù per curiosità cinque scale, o legni, ma poi il *minero*, o sia uficiale, che ha cura della miniera, non volle farmi passare avanti, temendo che non precipitassi; e veramente i legni per gli quali dovevamo scendere eran bagnati, e molto di facile vi sarebbe fallito il piede nel voler trovare l'intaccatura. Passai poscia nella bocca *del Navarro*, dove gl'Indiani portavan su il metallo in ispalla, con evidente pericolo della vita, nel salir tante scale, a *moscas* dette dagli Spagnuoli, cioè legni diritti intaccati. Ciò fanno, non ha dubbio, per la paga di quattro reali al dì; però la sera si permette loro di portarsi tanto metallo, quanto ponno in una volta; che poi si divide col padron della miniera. Erano cinque mesi che vi si faticava, per fare un *varreno* o forame di comunicazione sotto terra dell'una coll'altra, e far cadere l'acqua *del Navarro* in quella di *santa Crux*, ch'era più profonda: però fino a quel dì non s'erano incontrati i minatori, ma stavano così vicini, che sentivansi fra di loro i colpi.

Il venerdì 19, in compagnia del medesimo genero dell'ufficiale e d'un altro biscaino, andai due leghe lontano a veder le miniere del Monte. Vi trovai quasi una città di case di loto, coperte di legno (ch'altrove gl'Indiani le cuoprono di foglie di *maghey*); poichè ben 12 mila persone quivi si procacciavano il pane entro quelle voragini. Si nu-

merano nel solo spazio di sei leghe circa mille miniere, parte abbandonate, parte che si cavano attualmente, e parte che si guardano; perocchè alcuni di nascosto vi scendono a trarne furtivamente il metallo. Otto dì prima, in una di esse erano morti quindici indiani, sotterrati dal terreno della miniera, mentre stavano scendendo per una bocca picciola, essendo serrata la principale per ordine del padrone.

Riposatomi alquanto, andai nella miniera, che dicono *de la Trinidad,* per esser composta di tre, dette *la Campeciana, Joia* e *Pignol.* Quantunque fossero tre bocche separate, tutte però andavano alla medesima *vetta* o vena. Quanto alla ricchezza, mi narrarono persone degne di fede e pratiche del luogo, che in dieci anni se ne sono presi quaranta milioni d'argento, lavorandovi ogni giorno novecento e mille persone. Quando fu giunto il lavoro a cento stadj di profondità, si trovò l'acqua; per evacuar la quale si posero sedici *malacates,* e per sostenere con legni la terra, acciò non precipitasse, si spesero due milioni. Però il tempo, che il tutto consuma, ha fatto divenir questa ricchissima miniera tanto pericolosa, che può dirsi impossibile di trarne più argento, onde le bocche sono state tutte serrate.

Si è aperta però quivi vicino una nuova miniera, detta *di San Matteo,* sono otto anni, con non poco utile del padrone; essendo le vene del metallo da oriente ad occidente, che facilmente s'incontrano e ripigliano. In questa miniera, profonda cinquanta stadj, deliberai di vedere le *vette* o vene di metallo, ma passate cinque scale (a *moscas,* come dicono) mi sbigottii, vedendo che vi era molta probabilità di precipitare. Volendo dunque tornar su, il *minero* m'animò, dicendo che pochi legni restavano da scendere: tanto che, preceduto dal medesimo, col lume in mano, m'arrischiai a fare il restante con grandissimo timore, perchè alle volte mi vedeva imbarazzato in abbracciare il legno, e porre nell'istesso tempo amendue i piedi nell'intaccature del medesimo. Ad ogni modo, raccomandandomi a Dio, scesi fortunatamente tre volte più di quello, che aveva detto il *minero* per darmi coraggio: onde giunsi a por piede fermo, nel luogo *de los Varretteros;* i quali dalla *vetta* o vena, con scalpelli di ferro, facean saltare la durissima pietra del metallo. Mi dissero che in alcuni luoghi suol essere meno dura e di varj colori; e avendogli regalati, mi diedero molto metallo. In questo luogo m'avvidi del pericolo in cui mi ero posto; tanto più, che in quella oscura voragine non potea dimorarsi senza pregiudizio della salute, a cagion degli aliti pestilenziali di quel cattivo terreno. Adunque, dopo esservi stato circa due ore, ritornai su con grandissimo timore per l'infame cammino; e giunsi alla luce del giorno molto stanco. Parvemi in quel punto medesimo di

rinascere al mondo; e in verità confesso che giammai a' miei dì non intrapresi azione più temeraria, per non dir pazza; nè per cinque anni di viaggio fra barbare nazioni avea conosciuto simil timore. Se mi avessero dato due o tre mila pezze d'otto, certamente non sarei tornato a scendere in un luogo, donde veniva per mera curiosità.

Sono così profonde le miniere, perchè sempre si cava perpendicolarmente a trovar la vena del buon metallo; la quale tagliata orizzontalmente, si torna d'onde s'è cominciato, a cavar più sotto e far l'istesso; di modo che il lavoro continuando un secolo e più, forza è che le miniere si rendano profondissime.

Il male è, che, quantunque i meschini indiani portino il lume, nondimeno, come che questo non può far loro vedere quel di sotto, bisogna che pongano i piedi a caso, e così precipitano alle volte col metallo in ispalla. Volevano condurmi a vederne altre; ma io non volli tentare Domeneddio di vantaggio. — (Dal *Giro del Mondo,* vol. VI, lib. I, cap. X.)

ANTON MARIA SALVINI.

Nacque in Firenze il 12 gennaio del 1653: fratello di Salvino, autore de' *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina.* Studiò a Pisa, e fu allievo del Redi. A 23 anni successe a Carlo Ruberto Dati nella cattedra di lettere greche nello Studio fiorentino, e professò per ben 53 anni. Accademico della *Crusca,* cooperò alla 3ª edizione del Vocabolario, e fu anche arciconsolo; fu degli *Apatisti,* e tra' primi Arcadi (1691) col nome di *Aristeo Cratio.* Dedito assiduamente agli studj, ma anche abate di buon umore e amico de' più dotti uomini del tempo: morì in Firenze il 17 maggio del 1729.

Conobbe eccellentemente molte lingue antiche e moderne, e fu, soprattutto, ellenista insigne. Moltissime sono le sue traduzioni dal greco, dal latino e, anche, dall'inglese e dal francese, nè tutte sono edite; ma, in generale, non di molto pregio, perchè spesso troppo pedestri, e, pure in bella lingua, assai lontane dal vigore degli originali, che ei volle rendere con soverchio rispetto alla lettera. Pubblicò e postillò ancora molte scritture di classici italiani. Pochissimo valore hanno le sue *Rime.* Degni d'essere ricordati specialmente, sono i *Discorsi accademici* (Firenze, Manni, 1695), le *Prose Toscane* (Firenze, Guiducci e Franchi, 1715) e le *Lettere* pubblicate in varie raccolte, nelle quali scritture il Salvini è non solo corretto, ma ha garbo e grazia singolarissimi.

[Per la biografia e bibliografia, oltre il FABBRONI, *Vitae Italor.,* XV, Pisa, 1792, e I. CARINI, *L'Arcadia,* pag. 106 e segg.]

Se i grandi oratori sieno più utili o dannosi alle repubbliche.—Parmi l'eloquenza una di quelle tante cose, le quali, perciocchè possono essere e buone e ree, indifferenti sono chiamate; e buone e ree divengono secondo l'uso o abuso, che se ne fa. Onde, siccome per la parte di chi bene se ne serve sono in estremo lodabili, nè si può trovare orazione, che degnamente la loro eccellenza e bontà ne rappresenti, così in riguardo di chi malamente le adopera e intorno ad esse maneggiasi con ingiustizia, passano ogni segno di malvagità e di vitupèro. È notissimo il grave scherzo e il serio giuoco del frigio favolatore, che, essendo dal suo padrone filosofo Csanto mandato a comperare la migliore vivanda che si trovasse in mercato, recò la lingua, e rinviato a provvedersi della peggiore, similmente riportò la lingua, volendo in ben manifesta cifra tacitamente conchiudere, grandissimi beni e mali da questo solo membro derivare, secondo che una buona mente o malvagia ne siede al governo. Ma non perciò, perchè alcuni un reo ed abbominevole maneggio ne facciano, deonsi i discorsi assolutamente biasmare e vituperare l'eloquenza, dei cuori reina, della ragione e dell'interno discorso figliuola, per la quale gli uomini appresero tutto ciò che al culto di Dio s'appartiene, e le reverende leggi appararono e la mansuetudine e la giustizia e la clemenza, ed a star fra loro lungi dalla vita bestiale in bella pace s'assuefecero. Ben so che la forza dell'eloquenza talvolta ha potuto tanto, che ha il miglior partito sopraffatto, come si vide in Pisistrato, la cui squisita facondia prese in guisa gli animi del popolo ateniese, che le prediche di Solone, affaticantesi per lo bene della patria, quantunque più sane e più prudenti, non fecero colpo, onde egli ne occupò la tirannide; e Pericle ancora, nobilissimo cittadino della medesima città d'Atene, per mezzo della gioconda sua voce e popolare faceva andare la città a modo suo; e ben se n'avvide un buon vecchio (siccome testimonia Valerio Massimo nel lib. 8, al cap. della possanza del dire), il quale, udendo arringare il giovanetto Pericle, avvertì i cittadini che si guardassero, perciocchè la maniera di Pericle ravvisava a quella di Pisístrato somigliante, che egli da giovane avea udito, essendo Pisistrato nella sua decrepità; e veramente tra Pisistrato e Pericle non vi ebbe altra differenza, se non che quegli armato, questi senz'armi, sovra la sua patria esercitarono tirannia. Questo Pericle fu detto dai comici dell'antica commedia, grandi dipintori del vivere e del governo de' loro tempi, fu detto, dico, tonare e fulminare, e mettere sossopra ed in soqquadro la Grecia tutta, e da Aristofane col soprannome di Giove, fu Olimpio chiamato. Ed in quel popolo tumultuoso mobile ed inquieto, che ad un tempestoso mare paragonare si puote con verità, un oratore era tutto. Dalla sua bocca, per così dire, come dall'antro

d'Eolo, faceva egli, qual re e signore, uscire quei venti, che potessero scuotere ed agitare le menti del popolo ed eccitarvi a sua volta tempeste o porvi la calma; onde gli oratori fra gli ateniesi erano appellati *demagogi,* quasi *guidatori del popolo.*

Ma quei disavvantaggi, che può a' popoli avere arrecati l'eloquenza d'un potente e d'un ambizioso, e più de' suoi proprj vantaggi, che di quelli della patria desideroso, non possederono mai tal forza nel mio cuore, che io non abbia sempre davanti agli occhi le utilità grandissime, che da quella procedono particolarmente nei grandi oratori, i quali non possono essere nè grandi nè eccellenti nè veri nè legittimi nè compiuti e perfetti oratori, se non hanno in loro il fondamento della bontà; chè questa innanzi a tutte le cose si ricerca, come necessaria e perfezionante qualità, giusta la celebre difinizione data da un insigne antico maestro d'arte oratoria: *Orator est vir bonus dicendi peritus:* è l'oratore un uomo dabbene intendente e pratico di ben dire. La prudenza, dicea Platone, e con lui Cicerone ne' libri degli *Uficj,* discompagnata dalla giustizia è anzi astuzia che senno, e l'eloquenza senza bontà e senza sentimento, che porti il pregio d'essere udito, deesi intitolare anzi ciarla che discorso; ed è come un'arme in mano del matto, che non può partorire se non oltraggio e danno. Quella rettorica, che semplicemente è intesa a dilettare nè ad altro riguarda che a questo basso fine, quanto bene si paragona con Platone nel *Gorgia* all'arte del cuoco, la quale è una porzione dell'adulatoria ovvero parassitica! Mescola questa arte lusingatrice varj condimenti, e con questi le vivande ai gusti altrui condiziona e tutto fa per piacere; e non solo il cuciniere, ma l'allindatore[1] ancora, che varj lisci e varie sorte d'abbellimenti procura, è per così dire un sofista e un adulatore in riguardo del medico. Ma la vera medicina mira a produrre e a mantenere la sanità. Così la politica la comune utilità procaccia, ed è tutta data ad apprestare e conservare la pubblica felicità. Parte non ignobile di questa politica si è quella vera rettorica e sincera, che, fondata sulle vere regole del governo e della buona giustizia, persuade ciò ch'è giusto e buono, e non ha la mira solamente rivolta a dilettare, come la sua falsa lusinghiera imitatrice; ma ha per suo principale riguardo il giovare insegnando, e colla ricchezza e coll'ornamento de' sentimenti e delle parole insinuare a' popoli il loro dovere e condurgli per la strada della virtù alla felicità sospirata. Questa eloquenza, non bugiarda nè ingannatrice nè imbellettata e cucinata a piacere, ma veritiera e soda e d'una verace e severa bellezza, si è quella, la quale da' nostri migliori savj oratori viene praticata. — (Dai *Discorsi accademici,* parte prima, disc. 94.)

[1] Colui che ammannisce ornamenti, lisci, ecc.

Della parola MOBILI. — Antica ed usitata controversia era quella che nelle scuole di rettorica si trattava nella materia de' testamenti ora *pro scripto* ora *pro voluntate*, per tenere i giovani in esercizio, e con gli argomenti dal maestro dettati, per via d'oratoria scherma e di fioretti, apparecchiarli all'arme bianca della curia e ai veri combattimenti del fòro. Ampio campo di ragionare ne apre una simil causa in un celebre testamento, ove nel *sommario n.* 3 si leggono queste parole: *E, perchè nel fidecommisso e primogenitura di Bella vista ec., intendo e voglio che restino compresi tutti i bestiami, mobili, masserizie e arnesi di qualsivoglia sorte e natura,* con quel che segue. Perchè la parola, e in conseguenza la scrittura che la rappresenta, è una stampa dell'animo, e con quella, come con istrumento necessario unico e proporzionato, si dichiara la volontà nostra, si levano su i signori avversarj e dicono sotto quella parola *mobili* non contenersi *le grasce*, le quali non vi essendo col loro proprio nome espresse, rimanere pertanto chiuse fuori dal fidecommisso e primogenitura. Benchè a prima vista la maniera d'attaccarsi alle parole possa sembrare in un certo modo capziosa e calunniosa (chè con questo motivo tolte furono le formule dagli antichi ne' giudizj usate), con tutto ciò non era senza ragione quella maniera di agire, perciocchè era chiusa, stretta, determinata, confinata e sicura, e, non potendosi uscir di questi tali termini, meno si veniva a lasciare all'arbitrio e all'interpretazione. È stata però sempre una considerabil parte ne' giureconsulti la inspezione delle parole; e per questo oltre all'essere quei buoni romani, che trattarono lo jus civile, uomini filosofi e nella buona morale esercitati e della giustizia intendentissimi, erano altresì dialettici acutissimi, e finissimi ancora grammatici, poichè notomizzavano per dir così le parole, e che cosa sotto quelle si contenesse sottilissimamente cercavano: onde ne nacque un intero ed ampio trattato *De verborum significatione,* e in materia testamentaria *De auro, argento legato, de supellectile legata* e simili. Non è fuor di ragione adunque, che tanto dibattimento si faccia sulla parola *mobili,* se sotto essa vengano comprese le grasce. I signori avversarj, che tengono *mordicus* lo scritto come dichiarativo della volontà, dicono che non vi si comprendono. E apportano un'autorità, che a loro parere è sopra tutte le autorità, fatta da un testimone maggiore d'ogni eccezione in materia di parlare, cioè l'Uso, *quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.* Dicono adunque che per la parola *mobili* s'intendono gli arnesi e le masserizie di casa, e non mai le grasce. Perchè quest'autorità dell'uso può esser messa in disputa, dicendo uno l'uso esser tale, l'altro no, come nel nostro caso, si ricorre agli autori, che nelle loro scritture sono depositarj delle parole e interpetri fedelissimi. Si ricorre alle ragioni del vocabolo

e alla sua origine, che ne dimostra la sustanza e il midollo e la forza. Si ricorre infine alla volontà, che, quando le parole si sono stancate a combattere, vien fresca e di rinforzo a sostenerle. La stessa parola *mobili* pare che finisca la lite solamente col farsi vedere, chè non vi va un grande stiramento o violenza di etimologia a far capire che la voce latina *mobile* da noi adottata, non suona in piano volgare altro che *movibile, amovibile* e, se vogliamo anche dire, *asportabile:* di tal natura sono le grasce, che in una casa si trovano. Adunque, sotto nome di mobili vengono le grasce. Nè è questa etimologia tanto nascosa e remota dalla comune intelligenza, che possa venire per accidente alcuno a sparire e ad oscurarsi o a trarsi ad altro significato vicino o lontano, in altre voci di non così chiara e manifesta origine o contrassegno. Chè, se *mobili* volesse dir masserizie precisamente e non altro, sarebbe stato vanamente e superfluamente accanto accanto aggiunta la parola masserizie: *mobili, masserizie, ec.* La distinzione portata in contrario di *mobili* sustantivo e *mobili* adiettivo non fa forza, perchè *mobili* è un sustantivo fatto dall'adiettivo (sottintesosi la parola *beni*) e tanto è a dir *mobili,* che *beni mobili.* Ser Brunetto Latini nel *Tesoro* citato dal vocabolario: *e avere, e mobili e rendita per dispendere:* lo *avere* forse dice la pecunia, i *mobili* e suppellettili i frutti della terra staccati dalla medesima, la *rendita* i frutti della terra attaccati alla medesima, o altre ragioni o fondi. Giovanni Villani, lib. 7, cap. 16, istimando ciò, che ciascheduno avea di stabile e di mobile e di guadagno, intende fondi, masserizie, grasce e pecunia. La divisione adunque generale, generalissima fatta con somma accortezza dalla dialettica de' giureconsulti, sarà sempremai ferma ed accettata da tutti, come comprendente tutti i generi di cose sottoposte ad esser tenute e possedute; cioè *mobili* ed *immobili.* Per una maggior sottigliezza, mobili si suddividono in *semoventi,* che noi diremmo robe, che si muovono da per sè. Adunque le cose che non sono stabili, che non sono *res soli,* s'arruolano sotto l'insegna di questa voce *mobili:* tanto le masserizie, quanto le grasce. Chè, se dicendo *mobili* la fantasia d'alcuni di noi corre piuttosto a intendere masserizie che grasce, questo avviene, perchè siamo in città dove nelle nostre case non si fanno magazzini di grasce, nè granai, come nelle case di campagna, *in prædiis rusticis,* ma si serbano solamente quelle, che sono per l'uso giornaliero delle case *prædiorum urbanorum* e, come noi dichiamo, *pel consumo:* le quali grasce non sono considerate nè fanno figura. La primogenitura e fidecommisso amplissimo è della insigne fattoria e marchesato di *Bella vista,* la quale non comprende solamente il palazzo, del quale i mobili sono le masserizie, ma i granaj e i magazzini e altre appartenenze, le masserizie delle quali sono le grasce, non gli staj, i vagli

e altri instrumenti rustici solamente, chè ciò sarebbe poca cosa. In somma, il testatore fa un fidecommisso di *Bella vista*, che comprende tutto quello, che al tempo del suo passaggio all'altra vita vi si ritrova, e che da' romani giureconsulti, s'io ben m'avviso, con voce greca vien detto *enthecæ*; tutto quello, che vi è posto sopra, tutto il fornimento villereccio. Ma, quando alla parola *mobili* si volesse a forza d'uso d'alcuni particolari, detrarre dal suo natural significato il sentimento di grasce, e mutare la divisione regolata e ordinaria e costituita dalla natura medesima di *mobili* e *immobili*, in questa irregolare e straordinaria di *immobili*, *mobili* e *grasce*, la clausola *di qualsivoglia sorte e natura* toglie ogni dubbio e sana ogni cosa, manifestandosi la volontà piena, universale, e che ha avuto in considerazione tutto ciò, che nell' inteso tempo vi si trovava, senza restrizione o eccettuazione alcuna, ec. Vedesi in oltre, in terzo luogo, usata la parola *arnese*, generale, generalissima, comprendente ogni sorta d'arredi, strumenti, utensili. Laonde nel Vocabolario si dice *arnese* nome generico di tutte masserizie, abiti, fornimenti, che in latino si direbbono *armamenta*, *arma*, *instrumenta*, *utensilia*, *vasa*. Onde, *convasare*, *vasa colligere*, *far le balle*, *il bagaglio*, e in greco *sceve*, che, quantunque ordinariamente voglia dire *vasi*, significa ogni maniera di fornitura. Quindi l'apostolo fu detto *sceros*, *ecloges*, *vas eclectionis*, arnese scelto, cappato, di scelta. Dante, *Inferno*, 20:

Siede Peschiera, forte e bello arnese
Da fronteggiar bresciani e bergamaschi,

parlando d'una fortezza. Così *masserizie*, che vale per lo più arnesi di casa, è parola di sua natura generale, e non si ristringe a quelli. Crescenzio lo disse degli strumenti dell'agricoltura: presso il vocabolario: *ferramenti e masserizie da lavorare*. Ed io, in antico volgarizzamento di Vegezio, l'ho trovato detto per istrumenti dell'arte militare, lib. I, cap. 24: *Quantità di pale e marroni e moll' altre generazioni di masserizie e di edificj*: il latino ha *utensilium genera*. Di qui si ricava che le parole nel loro proprio e nel loro intero, sempre posseggono più largo e più ampio significato. E il testatore ne ha cumulate molte, perchè una accattasse forza dall'altra, e vi si vede lo sforzo della sua pienissima volontà in volere che tutto ciò, che si ritrovasse in *Bella vista* a tempo del suo passaggio, tutto andasse a favore dell'ampia primogenitura, da lui contemplata e solennemente fondata. Per riconoscer la valuta della parola *mobili*, andai non ai lessici comuni ma al lessico iuridico di Calvino, stimando esser buon metodo, quando si tratta di parola legale, consultare i dizionarj particolari di quella professione, avendo ogni scienza e ogni arte i suoi termini, interpreti giusti de' quali termini sono gli artefici

e professori di quella. Trovai che *mobilium appellatione etiam animalia veniunt. Mobilium appellatione continentur etiam nummi aurum et argentum. Mobilium nomine annui reditus brevi tempore duraturi,* cioè non pigioni di case nè luoghi di monte[1] o altre entrate stabili, ma robe per esitarsi. *Mobiles res sunt, quæ supellectilis quæ instrumenti penusque nomine continentur.* E quanto sia generale il nome di *penus,* detto dai luoghi segreti, e per dirlo alla latina *penetrali,* dove si ripongon le robe, si vede dall'abbracciare ella guardarobe, cantine, granaj, dispense. E della generalità della parola non solamente ne fa fede Aulo Gellio nel lib. 4, cap. 1, delle *Veglie attiche,* ma ancora i giureconsulti in tutto il titolo *de penu legata.* E tutte queste generali accessioni alla parola *mobili,* il celebre lessicografo giureconsulto Giovanni Calvino veste dell'autorità de' giureconsulti antichi, che quivi si posson vedere. Perchè la lingua franzese, come una delle figliuole della latina e per conseguente sorella della nostra, ha molte parole colla italiana comuni, volli vedere il gran dizionario, che l'Accademia reale, ad esempio del nostro famosissimo della Crusca ha egregiamente compilato, e trovai: *meuble, terme de pratique,* cioè *mobile, termine di pratica.* Cominciai a considerare di qual pratica questa parola *mobile* fosse termine, dandosi di più sorte pratiche, come geometria pratica, medicina pratica e simili, e dentro di me dissi termine di pratica cioè di legge pratica, termine usato dai pratici legali, che altrimenti direbbono i franzesi *terme du palais, termine della curia.* Adunque, io ne inferii: la definizione che segue, sarà secondo la lingua forense, secondo il linguaggio de' pratici del foro. La definizione è questa: *Bien, qui ne tient point lieu de fonds et qui se peut transporter,* che vale a dire *facoltà, che non tien luogo di stabile e che è abile a portarsi da un luogo all'altro.* I legisti hanno il loro vocabolario, come gli altri professori di scienze e d'arti: a questo vocabolario in materia di lor professione bisogna star contenti. . . . . Laonde, non apparendo volontà del testare in contrario, limitativa e restrittiva della voce, ella si dee intender sempre non in altro linguaggio che in quello de' legali, che l'hanno fatta a posta, acconcissimamente, per significare ogni materia trasportabile opposta allo stabile, i quali sono i due veri e legittimi generi, che abbracciano tutto ciò che si possiede. — (*Ibid.*, parte terza, disc. 42.)

Una gita in villa. Lettera ad *Antonio Montauti.*—A tredici ore e mezzo partimmo l'abate Torello franzese e io ier l'altro, e facemmo la strada allegrissimamente, discorrendo di cento belle cose, perchè questo abate è un signore virtuoso e in-

[1] Credito di somma sopra il Monte; ora direbbesi *cartelle del debito pubblico.*

tendente, e sa di greco bene. Ma questa allegria non durò. Passato Montespertoli di due miglia, venne un temporale così fiero, che finì di guastare le strade già rotte; ed essendo quella terra da modellare, che domandano *mattajoni* per essere buona a fare i mattoni, non potevano i cavalli reggere nè tenere i piedi in terra: onde ci convenne smontare di calesse, e andare a piedi intorno a due miglia sempre coll'acqua addosso. Seguitavo il rigo dell'acqua, e sguazzavo senza suggezione, anzi per la necessità, perchè andando per le prode, battei due o tre volte in terra; ma non mi feci male, perchè si cascava nel morbido. Arrivammo così fradici a un fiumiciattolo cattivo, che si domanda la Pesciola, il quale passammo sulle spalle di due contadini, i quali per carità ci erano corsi dietro gridando che avevamo di più smarrito di non son quanti passi la strada; e se non ci ajutavano questi buoni uomini, noi non saremmo ritornati in via. Mi fu di grande affanno il passare di tutto lancio a cavalluccio una buona larghezza d'acqua, particolarmente essendo digiuno; e anche il mio compagno patì assai, perchè i bottoncini piccoli, co' quali usano gli abati franzesi abbottonarsi, gl'infragnevano il petto. Poi, per tragetti e per campi, coll'acqua addosso, grondando per tutto, ci conducemmo, coll'ajuto di Dio, vicino a un fossato, il quale era tanto gonfio dalla piena, che non si poteva passare: e un buono contadino che io conoscevo, ci venne incontro scalzo e con stanga appuntata di ferro per guadare il fossato; ma non si potende passare, fummo obbligati a fermarci in casa del contadino tutto quel giorno, aspettando che l'acqua scemasse. Il mio compagno, che aveva più sonno che fame, andò a riposare, dopo essere stato al fuoco a riaversi. Il contadino mi levò tutti i panni, mi diede suoi calzeroni di bambagia, sue scarpe, suoi calzoni e sua giubba, assai bella e buona per contadino, e suo berretto; stando due giorni in questo abito, aspettando che i miei panni fussero rasciugati. E finalmente a un'ora di notte, con torce di campagna, cioè con covoni di paglia accesi, arrivammo al fossato ove l'acqua era calata, e arrivava poco sopra il ginocchio; e di nuovo sulle spalle del buon contadino, che era grande e forte e pareva un San Cristofano, per così dire, valicai con facilità il fossato, il quale era molto meno largo del primo fiume passato. E l'avere mangiato un poco a casa il contadino, che mi favorì d'una buona frittata, d'un pane di grano, che andò a posta al suo parrocchiano lì vicino a buscare, e con una buona caciuola ristoratomi, e con un buono suo vin nuovo confortatomi, tutto questo mi servì per passare con più lestezza e con più cuore il fossato. Poi fu facil la strada, perchè il signore qui della villa ci fece venire incontro de' suoi uomini con fornelli accesi [1]

---

[1] Per scaldarsi le mani e i piedi.

e con treggia.[1] E a un'ora e mezzo o piuttosto a due ore di notte, rifiniti arrivammo alla villa, nella quale con buon fuoco e con buona cena e con buon letto prendemmo, dopo tanto travaglio e fatica, un saporito riposo. Qui mi trovo sempre in casa pel cattivo tempo che seguita; ma non manca conversazione, perchè abbiamo il signor Pittoreggi, canonico di Castel Fiorentino, buonissimo uomo e intendentissimo d'antichità e d'una conversazione galante, molto ben noto e amico del signor Celandri: e l'abate franzese mi è d'una molto gustosa compagnia, e ci spassiamo colla lettura di libri greci; anzi desidererebbe quassù quel mio Teocrito, che non mi avveddi di portar meco, quando io vi lasciai. Mi fareste sommo favore a farlo portare con voi una mattina, e consegnarlo voi medesimo a Domenico, vinaio del signor Gio. Lorenzo Pucci sul canto di via de' Servi, dirimpetto al signor marchese Incontri, perchè prontamente per li contadini di Casignano me l'inviasse quassù. Colla vostra solita puntualità e diligenza lo potreste rinvoltare in grossa carta addoppiata, ben legato, perchè non si guastasse per viaggio, e, come ho detto, consegnarlo a detto vinaio, perchè ci sarà di spasso il leggerlo e confrontarlo coll'autore greco, che l'ho portato meco. Fate capitale ancora di me; e se per meno briga lo voleste consegnare al signor Antonio Del Garbo, che vi sta addirimpetto, che s'aspetta quassù di giorno in giorno, fatelo. Datemi nuova di voi e delle vostre genti, le quali saluto caramente. Aspetto con desiderio vostre lettere e vostri comandi. — Uliveto, 27 novembre 1707. — (Dalla *Raccolta,* fatta da B. GAMBA, di *Prose e Lettere del sec. XVIII, Lettere famigliari,* tomo I, pag, 8, Milano, tip. de' Classici, 1830.)

ANTON FRANCESCO BERTINI.

Nacque a Castelfiorentino (Valdelsa) il 28 dicembre del 1658; studiò a Siena e si addottorò nel 1678 a Pisa in medicina e filosofia: a Firenze poi fu professore di medicina pratica. Visse negli studj ameni e nell'esercizio della sua professione, nella quale fu stimatissimo. Morì in Firenze il 10 dicembre del 1726.

Ebbe polemiche con G. A. Moneglia e con un dottor Manfredi di Massa, medico a Prato. Di un suo libro contro il Manfredi (*Lo specchio che non adula,* ec., colla falsa data di Leida, Luchtmans, 1707) fece una sciocca censura un prete Giampagolo Lucar-

[1] Sorta di carro toscano, senza ruote, tirato da buoi.

desi, maestro a Buggiano, in un fascicoletto manoscritto *L'eleganze della Valdelsa,* che fu poi stampato dal Bertini stesso nella *Risposta* che gli fece sotto il nome di *A. G. Branchi,* e che è conosciuta comunemente sotto il titolo di *Giampagolàggine* (Colonia, stamp. arcivescovile, 1708). Questo libro somiglia assai all'*Apologia* del Caro: è scritto con assai dottrina e con un brio singolare, che rallegra opportunamente le disquisizioni filologiche e grammaticali.

[Per la biografia e bibliografia, vedi A. F. Bertini, *La Giampagolaggine, con uno studio sulla vita,* ec., di Orazio Bacci (Prato, Lici, 1883), e su questo libro A. Galassini, *La Giamp. di A. F. B. e l'arte polemica,* in *Rass. Naz.,* 1886. — Cfr. C. Arlìa in *Letture di famiglia,* XXXV, 36, e anche *Giorn. d'erud.*, V, 68, 101; ma vedi quanto fu già risposto dall'ultimo editore della *Giampagolaggine,* nel *Preludio* d'Ancona, 1883, pag. 230 e seg., e 1884, pag. 63 e seg.].

Lui, pronome nominativo. — Lucardesi. *Lui* nominativo. O questo pare un po' troppo. Ma questo *lui* può esser mai caso retto? Non lo saprei. Mi s'insegni quando può essere.

Branchi. Non dubitate che io ho preso apposta la penna in mano per insegnarvelo. E non lascerei per tutto l'oro del mondo questa sì bella occasione di farvi qui questa carità, quand'io vi trovo sì docile, che per indurvi a dir come dico io, non avete guardato fino a dire contro a quel che avevi detto voi. Fatemi adesso ragione, o giustizia, o grazia, come voi volete ch'io dica. . . . .

E per farvi meglio la scuola, dacchè voi vi raccomandate in questo capo ch'e' vi s'insegni, e vo' credere che voi lo dichiate davvero, perchè si vede che voi ne avete troppo di bisogno: per farvi dico meglio la scuola intorno a questo pronome *lui,* vi darò due regole, le quali vi serviranno a non mai più scambiare di pigliar *lui* per nominativo dov'e' non è. La prima regola è questa: che quando egli si trova fuori eziandio dell'infinito con alcuna persona del verbo *essere,* egli può essere anche allora quarto caso, per un singolar privilegio di questo verbo. *Il verbo essere,* scrive il Longobardi, *singolarmente colà dove ha forza d'esprimere trasformazione d'uno in altro, accetta dopo sè il quarto caso.* Ed eccovene in prova i seguenti testi. Dante:

Poichè pingo figura
Se non può esser lei, non la può porre.

E perchè voi non dichiate che quel *lei* sarà quivi quarto caso non in virtù del verbo *essere,* ma in virtù del trovarsi con un infinito; eccovi quest'altri testi. Boccaccio: *cre-*

dendo ch' io fossi te. — Maravigliossi che alcuno tanto il somigliasse che fosse creduto lui. Petrarca:

> E ciò che non è lei,
> Già per antica usanza odia e disprezza.

Quindi avrete potuto osservare essersi da me ancora adoperato questo *lui* colle persone di questo verbo, in alcuni luoghi della presente risposta.

La seconda regola è, che quarto caso egli è pure quando si trova accoppiato colla particella *come:* mentre è proprietà di questa particella, dove ella s'adopera in forza di similitudine, potere indifferentemente accompagnarsi col primo caso e col quarto. Favellando di questa il Cinonio dice così: *ammette il quarto caso in luogo del primo con un suo modo particolare figurato e suo proprio;* e allega i seguenti testi. Boccaccio: *Si vergognò di fare al giovane quello che egli, sì come lui, aveva meritato. — Pietro non essendosi tosto, come lei, de' fanti che veniano avveduto, fu da loro sopraggiunto e preso. — Erano, siccome lui, maliziosi.* Lab.: *Furono così femmine, come loro.* Filoc.: *Voi come me lo potete conoscere.* — Ameto: *Giovane, a me come me medesima cara, voglio che ti sia nota cosa di maggior maraviglia.* Di questi esempj di *lui* e *lei* e *loro* colla particella *come,* ne porta anche il prememorato Longobardi, e protesta di portargli *affinchè,* il dirò colle sue stesse parole, *mal non si creda* lui, lei *e* loro *essere casi retti.* Quasi che e' prevedesse che si sarebbe trovato un giorno un professore di belle lettere, che dovunque gli avesse veduti, gli avrebbe sempre presi per nominativi.

Venghiamo in ultimo a liberarvi la mente da un altro errore, il quale è, che *lui* caso retto non possa mai essere; il quale errore lo manifestate e col domandarci se *questo lui può essere mai caso retto,* e col protestarvi *non lo saprei,* e col dirci finalmente *mi s' insegni quando può essere.* E quando voi domandate *s' e' può esser mai,* già mostrate di credere con quel *mai,* che caso retto non possa essere in tempo alcuno, in caso alcuno, in autore alcuno. Ora il più bel provar la potenza delle cose è il mostrar l'atto, dicono i filosofi. Se io pertanto vi farò leggere i luoghi, dove in fatti questo *lui* caso retto egli è, direte voi più ch' e' non possa essere? Venghiamo alle prove. In questo testo di Fazio nel Dittamondo: *e lui sì come bestia fu morto. Lui* è caso retto: dunque s'egli è, e' può essere. In quest'altri pur di Fazio: *come lui scrive,* e: *e lui* (rispose) *come a te piace. Lui* è caso retto: dunque se egli è, e' può essere. In questo di Dante: *quello che lui dice a tutti è legge.* In questi di Giovanni Villani: *Era la parte Guelfa che lui* (Manfredi) *avea cacciato di Firenze;* e: *fece lui di presente apparecchiar galee.* In questo di Matteo Villani: *lui l'avea conceduto a Messer Lionardo di*

Troco. In questi pure di Lionardo Aretino nelle Vite di Dante e del Petrarca ec. stampate in Firenze nel 1672: *Questo diede gravezza assai a Dante e con tutto che lui si scusi.... — Vedendo l'imperadore, non vi volle* (Dante) *essere, secondo lui scrive.* Poco più sotto: *lui medesimo si avea tolto la via per lo sparlare. — Suppellettile abbondante e preziosa* (ebbe), *secondo lui scrive. — Fu usante in giovanezza sua con giovani innamorati, e lui ancor di simil passione occupato non per libidine, ma per gentilezza di cuore. — Non diremmo che lui abbia fatto alcuna opera. — Lui* (il Petrarca) *ancora pronto a dire in versi, intanto spregiava le leggi. — Scrive lui medesimo in una sua epistola.* In questi finalmente dell'Ariosto: *Perchè vuoi tu restare in casa, quando lui* (Erofilo) *vuol che tu n'eschi? — Se Fulcio non lo ritrova, almen ritornasse lui.* E nello stess'atto: *Ahi lasso! come potrò poi vivere se lui ne mena ogni mio bene.* In tutti questi testi, dico, *lui* è caso retto. Dunque s'egli è, e' può essere. O vedete quante belle cose che voi imparate quando venite colle buone a raccomandarvi ch'e' vi s'insegni! — (Dalla *Giampagolaggine,* ediz. Bacci, pagg. 128, 140.)

GIUSEPPE AVERANI.

Nacque in Firenze il 20 marzo 1663. « Egli (scrive il Camerini nella ristampa delle *Lezioni del vitto e delle cene degli antichi,* Milano, Daelli, 1863), secondo il genio della nostra nazione, fu enciclopedico: o meglio, un vero maestro in giure, definito per la scienza delle cose umane e divine. Giureconsulto, professò cinquantatrè anni a Pisa, e dettò le *Interpretationes juris,* opera classica, ove si aggiustò più che altri al Cuiacio, che fu il più grande, se non il primo, ad esporre i maestri del diritto romano in modo dicevole alla loro eleganza geometrica. Matematico, espose Archimede, illustrò l'interprete di lui Eudocio, e meditò l'*Almagesto* di Tolomeo. Fisico, fece varie dotte osservazioni sullo specchio ustorio, ed alcune esperienze con Arrigo Newton, inviato inglese in Toscana, sulla propagazione del suono. Fu membro dell'Accademia della Crusca e della real Società di Londra, e l'una cita i suoi libri, l'altra ha nelle sue *Transazioni* saggi del sapere e dell'acume di lui. Levava la mano dalla macchina pneumatica di Boyle per porla al *frullone.* Teologo, scrisse della Passione di Cristo: erudito, fece queste *Lezioni;* polìstore eccellente e sovrano, come lo chiamò a ragione l'editore delle sue *Lezioni,* Anton Francesco Gori, erudito degno di lodar l'Averani. »

Tutta la sua vita fu data agli studj e all'insegnamento: negli scritti suoi, anche di argomento scientifico, ha sempre festevol dignità di stile e purezza di lingua. Morì il 24 agosto 1738.

[Vedi per la biografia e bibliografia, il MAZZUCHELLI.]

Fasto delle Cene romane. — I Romani smoderatamente nelle cene dispendevano, sì per istravagante follia di appetire i cibi venuti da lontanissimi paesi, sì per disordinata burbanza e vanità di ricche e doviziose imbandigioni, sì per affettata squisitezza e delicatezza di gusto. Primieramente da tutti i paesi, quantunque remotissimi, le più squisite vivande a Roma facevano trasportare. Sentite, come aspramente rimprovera a' Romani questo disordinato appetito il comentatore di Teodosio: *Horum gulæ angustus erat noster orbis; namque appositas dapes non sapore, sed sumptu æstimantes, illis demum cibis acquiescebant, quos extremus Oriens, aut positus extra romanum Colchus Imperium, aut famosa naufragiis maria misissent.* E Seneca nel libro della vita beata: *Aspice Nomentanum et Apicium terrarum ac maris bona conquirentes, et super mensam recognoscentes omnium gentium animalia.* Di questo Apicio narra Ateneo, che avendo sentito dire che le locuste d'Affrica erano molto maggiori di quelle d'Italia, imbarcò, e a quella volta il cammino dirizzò. Ma arrivato in Affrica, ed informato da' pescatori ciò non esser vero, senza scendere in terra diede volta, e a Roma ritornossene. Cassiodoro scrive, che gli ambasciadori spediti a Roma da qualunque parte del mondo, da alta maraviglia sorpresi restavano vedendo le mense de' Romani abbondevolissimamente fornite di quelle vivande, le quali nella stessa loro patria, ove nascevano e d'onde a Roma si trasportavano, scarsissime si ritrovavano. Varrone, al cui tempo non era ancora il lusso al sommo pervenuto, nella *Satira* delle vivande, secondo che rapporta Gellio, rampognava fieramente i Romani, perchè tanti strani cibi da sì lontani paesi venir facessero, come per esempio dalla Media e da Samo i pavoni, dalla Dalmazia i capretti, dal mar Nero, dall'Arcipelago e dallo stretto di Gibilterra alcuni pesci, ed in simigliante guisa l'altre cose da mangiare, annoverate sì da questo scrittore e sì da Clemente Alessandrino nel suo *Pedagogo.*

Aggiungevasi a queste spese l'abbondanza e dovizia delle vivande, che copiosamente arricchivano le mense. Quanto crediamo che costasse la cena fatta a Vitellio dal suo fratello, nella quale furono in tavola duemila elettissimi pesci e settemila uccelli? Quanto la cena d'Eliogabalo, del quale scrive Lampridio: *Exhibuit aliquando et tale convivium, ut haberet viginti et duo fercula ingentium epularum, sed per singula lavarent, et mulieribus uterentur et ipse*

et amici. Il *ferculo* era come una barella ripiena di piatti di diverse vivande. Petronio ne descrive uno, che conteneva dodici statue, da' nostri scalchi addimandate *trionfi*, ciascuna delle quali portava diverse vivande. Per la qual cosa con ragione esclama Giovenale contro i golosi de' suoi tempi: *Quis fercula septem Secreto cœnavit avus?*

Per lo contrario Svetonio loda Augusto, perciocchè, come egli scrive: *Cœnam ternis ferculis aut cum abundantissime senis prœbebat, ut non nimio sumptu, ita summa comitate.* Ma Eliogabalo, siccome uomo per golosità e prodigalità sovr'ogn'altro mostruoso, in questo convito mutò ventidue volte la mensa di vivande; e vuolsi osservare, che ciascheduna muta di vivande era per poco una splendida cena; e però ogni volta si lavavano, come se fosse terminata la cena: *fercula ingentium epularum,* dice l'autore, *et per singula lavarent.* Questi ventidue serviti, per mio avviso, rispondevano alle lettere dell'alfabeto, venendo in tavola prima tutte le vivande, delle quali i nomi cominciano per A, e poscia quelle i cui nomi principiano per B, e simigliantemente le susseguenti fino a ventidue. Si legge una simile fantastica bizzarria nelle cene di Geta; e pare che Giovenale accenni che l'usassero i golosi, scrivendo nella satira undecima: *Interea gustus elementa per omnia quœrunt Numquam animo pretiis obstantibus.*

Non meno bizzarro fu il costume d'un certo Tine re di Paflagonia, il quale, secondo che narrava Teopompo nella sua storia, rapportato da Ateneo, metteva in tavola cento animali per ciaschedun servito, cominciando da' più grossi: come cento buoi, cento cinghiali, cento castrati; e in simigliante guisa gli animali più piccoli: lo che non è affatto incredibile. Sentite qual fosse la tavola quotidiana di Salomone: *Erat autem cibus Salomonis per dies singulos triginta cori similœ, et sexaginta cori farinœ. decem boves pingues, et viginti boves pascuales, et centum arietes, excepta venatione cervorum, caprearum atque bubalorum et avium attitium.* Un certo Filota medico raccontava al nonno di Plutarco d'aver veduto la cucina d'Antonio, allor che lussuriava con Cleopatra. Narrava infra l'altre cose d'avere ivi trovato otto interi cinghiali, che si cocevano arrosto nello schidione. Domandato il cuoco quanti dovessero essere i convitati, rispose non esser che dodici: ma che di quei cinghiali qual prima e qual poi era stato messo ad arrostire, acciocchè in qualunque ora Antonio si ponesse a tavola ve ne fossero alcuni cotti a ragione e stagionati: e soggiunse, che per avere una cena bene in pronto si conveniva apprestarne molte. Quanto fosse dispendiosa questa soverchia delicatezza, voi il vedete. Nel convito di Carano descritto da Ateneo, a ciascun convitato si pone avanti uno sterminato cinghiale. Imperocchè avevano questa boria, che fossero grossissimi; e però gli pascevano larga-

mente, e sfoggiatamente gl'ingrassavano. Giovenale ce n'assicura: *Altilis et flavi dignus ferro Meleagri Fumat aper.* Ond'è che Seneca e Varrone chiamarongli *apros milliarios,* quasi che pesassero mille libbre. Il primo che messe in tavola un intero cinghiale fu Servilio Rullo, padre di quello, che nel consolato di Cicerone promulgò la legge agraria. Non andò guari che quest'usanza divenne comune e quotidiana; e sì crebbe questo scialacquamento, che due e tre ne ponevano in tavola per antipasto; e perciocchè Tiberio d'un mezzo si contentava, dicendo che nel mezzo tutto ciò che nell'intero si ritrovava, quale avaro e sordido fu proverbiato. Quindi cominciarono a riempiere il cinghiale di beccafichi e di tordi arrosto e d'ostriche e d'altri bocconi saporiti e dilicati, e l'addimandavano il porco troiano, per simiglianza del cavallo troiano, che di valenti e bravi soldati fu ripieno. Scrive Ateneo, che un cuoco cosse uno di questi cinghiali mezzo lesso e mezzo arrosto senza spararlo, e con leggiadra maestria l'acconciò per maniera, che non si vedeva nè la ferita ond'era morto, nè alcuna apertura, onde di tanti animali e sì buoni bocconi fosse stato riempiuto.

Accresceva finalmente le spese smoderatamente la fastidiosa ingordigia e affettata delicatezza de' ghiotti. Niuno animale mangiavano tutto intero, fuor che il beccafico: degli altri, quella sola parte gustavano, che al palato loro più gustevole e delicata sembrava; ed era tenuto di palato rozzo e rusticano chiunque altramente facesse. Favorino appresso Gellio il racconta, e di passaggio l'accenna Seneca con quelle parole: *Et alia portenta luxuriæ jum tota animalia fastidientis.* E Plinio: *Nec tamen in hoc mangonis quicquam totum placet: hic clune, alibi pectore tantum laudatis.* D'Eliogabalo scrive Lampridio, che a'suoi cortigiani metteva in tavola piatti grandissimi pieni di curatelle di triglie, di cervella di tordi e di fenicotteri, d'uova di pernici, di capi di pappagalli, di fagiani e di pavoni, ed in cambio d'insalate minute, faceva gran piatti di barbe di triglie. Quando era in campagna ne'luoghi lontanissimi dal mare, pasceva fino i contadini di latte di ragno e di murena. In una cena pose in tavola seicento capi di struzzolo per mangiarne le cervella. Famoso e dispendioso oltre l'umana credenza fu il piatto di cibrèo di Vitellio imperadore, che costò venticinque mila scudi. Per fabbricare questo grandissimo piatto edificò una fornace a posta alla Campagna, e chiamollo *lo scudo di Minerva* e fecelo anche d'argento, il quale poi fu fatto fondere da Adriano. Nella dedicazione di questo scudo, cioè a dire di questo smisurato piatto, fecelo empiere di fegati di scaro, che allora presso a'ghiotti tenea il principato tra'pesci, di latte di murena, per cui pescare aveva mandato le galere nel mar Carpazio ed allo stretto di Gibilterra, di cervella di fagiani e di pavoni, ch'erano in grandissima stima, e a'tempi di Var-

rone valevano cinque scudi l'uno, e finalmente di lingue di fenicotteri. È il fenicottero un uccello grandissimo, maggior del cigno, onde fu detto da Giovenale *phœnicopterus ingens*. È bianco altresì a guisa del cigno, fuorchè nelle penne estreme dell'ale, che sono del color della porpora; d'onde trasse il nome di fenicottero. Nasce e soggiorna nella Numidia, e dee ad Apicio, che la sua lingua in gran pregio montasse. *Phœnicopteri linguam præcipui saporis esse Apicius docuit, nepotum omnium altissimus gurges.*

Or sentite la folle ghiottornia d'un altro famoso divoratore d'amplissimi patrimonj. Questi fu Esopo istrione, il quale procacciò cento uccelli rarissimi tutti e singolarissimi, o per la soavità del canto o per l'umana favella in cui fossero eccellentemente ammaestrati, e pagolli quindici mila scudi; e fattigli ben cucinare ed acconciare in un gran piatto, mangiossegli con gli amici, *nulla alia inductus suavitate,* dice Plinio, *nisi ut in his imitationem hominis manderet.* Nè fu egli solo infatuato per sì matta bestalità. Orazio ne suggerisce un altro esempio: *Quincti progenies Arri, par nobile fratrum Nequitia et nugis, pravorum et amore gemellûm, Luscinias soliti impenso prandere coëmptas.* Questi, per maggiore sfogo di prodigalità, gli usignuoli a caro prezzo comprati, non a cena ma a desinare mangiar solevano: il quale i Romani usavano far parcamente e senza apparecchio di cucina. Ben dice Seneca di cotali scialacquatori: *Adeo nihil illis placere potest, nisi carum.* E Giovenale: *Numquam animo pretiis obstantibus, interius si Attendas magis illa iuvant, quæ pluris emuntur.* E qual altra ragione potevano aver costoro, qual altro gusto in mangiare simili uccelli vocali e cantatori, se non la boria e vanità di lussurare e prodigalizzare, e senza misura scialacquare amplissime facultadi?

Quest'Esopo ebbe un figliuolo nominato Clodio, degno imitatore della paterna prodigalità. Questi si tranguggiò una perla disfatta nell'aceto, di valore di venticinque mila scudi. Sentite Orazio che cel narra: *Filius Æsopi detractam ex aure Metellæ Scilicet ut decies solidum exsorberet, aceto Diluit insignem baccam.* Plinio v'aggiugne, che, essendogli estremamente piaciuta, in un convito, che ei fece, ne diede una per ciascheduno a' convitati, acciocchè se la beessero sciolta nell'aceto. Una cotal ingordigia portentosa indusse altri a trangugiarsele, ed inghiottire in pochi sorsi un opulento patrimonio. Di Caligola scrive Svetonio: *Pretiosissimas margaritas aceto liquefactas sorbebat.* Cleopatra sfatando le cene d'Antonio, tuttochè fossero splendide e sontuose, disse di volerne far una che valesse dugento cinquanta mila scudi. Contrastandogliene Antonio, vennero a scommessa, e fu eletto giudice Planco, e Cleopatra guadagnò la scommessa. Imperocchè, finita la cena, quando Antonio sogghignando chiese il conto, ella diede di piglio ad una delle perle, che le pende-

vano dagli orecchi, e sfattala nell'aceto se la bevve; e volendo far simigliantemente dell'altra, da Planco fu ritenuta, il quale tosto pronunziò lei aver vinto; giudicando che quella sola perla costasse oltre a dugento cinquanta mila scudi, e non cento mila, come scrive un valente dicitor toscano, poco nella materia dell'antiche monete versato. Non furono in alcun tempo mai al mondo nè le più grandi nè le più famose perle di queste due, le quali erano state in prima de' re d'Oriente; e la compagna, che intera si salvò, fu portata a Roma dopo la morte di Cleopatra, e segata per mezzo e fattone due, furono appese agli orecchi della statua di Venere nel tempio della Rotonda. Laonde non è improbabile ciò che si legge ne' più corretti manoscritti di Plinio, che quelle due perle costassero un milione e mezzo. Ora questo uso di ber le perle stemperate era molto frequente in Roma, come narra Plinio, e per appagare sì disordinato appetito e prurito brutale di gola, le più preziose procacciavano.

Che più? Gli stessi cibi dozzinali rendeva cari la fantastica delicatezza e golosità de' ghiotti. Apicio annaffiava la lattuga col latte, perchè più tenera e più saporita fosse, ovvero perchè caro costasse. Faceva altresì morire le triglie nel *garo*, il quale era una sorta di salsa, che in Ispagna manipolavasi e valeva a' tempi di Plinio oltre a una piastra la libbra, e al tempo d'Apicio per avventura alquanto più. Fu ritrovamento del medesimo Apicio il nutrire e pascere a sazietà i porci di certi fichi venuti della Soría, e così ingrassati soffocargli repente con una strabocchevole bevitura di vino melato. Ingrassavano altresì i capponi, le galline ed i piccioni con cibi inzuppati e rinvenuti nel latte: tutte invenzioni per follemente scialacquare il suo. Accresceva smisuratamente la spesa la gara de' ghiotti, che i buon bocconi in altissimo prezzo montar faceva. Una triglia di quattro libbre e mezzo, mandata in mercato da Tiberio e messa all'incanto, Ottavio la pagò venticinque scudi, per gran gara che ebbe con Apicio. D'un'altra di sei libbre pagata cento cinquanta scudi, fa menzione Giovenale: *Mullum sex millibus emit Æquantem sane paribus sestertia libris*. D'un'altra comprata da Asinio per dugento scudi fa testimonianza Plinio; e rapporta Svetonio, che Tiberio si dolse fortemente che tre triglie fossero state comprate settecento cinquanta scudi. Le pesche venute novellamente di fuori valsero un giulio l'una; e dopo montarono in cinque lire.

Voi ben vedete, nobilissimi ascoltanti, dove arriva l'umana nequizia, quando la ragione abbandona il governo dell'anima e lascia le redini in mano alla passione, che la sospigne ne' precipizj, e la fa straboccare nel profondo della più malvagia e rea bestialità. — (*Del vitto e delle cene degli antichi*, lezione II, ediz. Daelli, citata, pag 18 e seg.)

GIAN VINCENZO GRAVINA.

Nacque a Roggiano (Cosenza) il 20 febbraio del 1664. Studiò a Scalea, poi a Napoli, allievo dilettissimo del Caloprese. Nel 1688 o '89 venne a Roma dove fu nel 1699 professore di diritto civile, e quindi, nel 1703, di diritto canonico alla *Sapienza*, ottenendo riputazione di gran giureconsulto.[1] Fu de' quattordici fondatori dell'Arcadia, anzi fu il vero creatore dell'Accademia e sostenitore precipuo della tentata riforma poetica. Ne scrisse le leggi latinamente sul modello delle XII tavole; ma nel 1711, con altri, fece uno scisma, dicendone le ragioni nel suo discorso *Della divisione di Arcadia,* diretto a Scipione Maffei. Era stato invitato ad insegnare nello Studio di Torino, quando morì, fra le braccia del suo scolaro ed erede Pietro Metastasio, il 6 gennaio del 1718.

Non parleremo de' suoi versi men che mediocri, nè delle sue tragedie,[2] nè delle opere latine, eleganti e dotte: ricordiamo soltanto i seguenti scritti in prosa italiana: *Ragionamento sull'* Endimione *del Guidi* (Roma, 1692); *Delle antiche favole* (Roma, De Rossi, 1696) che riprodusse nella *Ragion poetica; Della Tragedia,* lib. I (Napoli, Naso, 1715); *Del governo civile di Roma* (Napoli, stamp. francese, 1828). L'opera sua più importante è quella *Della ragion poetica,* libri 2 (Roma, Gonzaga, 1708), notevolissima per le teoriche estetiche che svolge,[3] e anche per la vigoria dello stile.

[Per la biografia e la bibliografia, vedi oltre la *Prefazione* di P. Emiliani-Giudici alle *Prose,* Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1857, e I. Carini, *L'Arcadia,* pag. 21 e segg., G. B. Passeri, *Biografia di G. V. G.,* Venezia, 1768; A. Fabroni, *Vitæ Italor.,* Pisa, 1783, vol. X; A. Casetti, *La vita e le opere di G. V. G.*, in *N. Antolog.,* marzo-aprile 1874; V. Julia, *Saggio sulla vita e le opere di G. V. G.,* Cosenza, Migliaccio, 1880; A. Bertoldi, *Studio su G. V. G.,* Bologna, Zanichelli, 1885 (cfr. V. Caravelli in *Giorn. stor. della lett. ital.*, VII, 428; e lo stesso in *Chiacchiere critiche,* Firenze, Seeber, 1889, pag. 1-32). Per le sue dottrine pedagogiche, vedi G. B. Gerini, *Gli scrittori pedagog. ital. del sec. XVII,* Torino, Paravia, 1900, pag. 191. — I manoscritti, dei quali tre contenenti l'*Epistolario,* conservansi nella Nazionale di Napoli.[4]]

---

[1] Vedi G. A. Sergio, *Di G. V. G. giureconsulto,* Napoli, Cervone, 1758; F. Balsamo, *Delle dottrine filosofiche e civili di G. V. G.*, Cosenza, Migliaccio, 1880.

[2] Vedi F. Moffa, *Il G. poeta tragico,* in *Riv. abruzzese,* XVI (1903), 12.

[3] Vedi E. Reich, *G. V. G. als æsthetiker,* ec., Wien, 1890 (cfr. G. Fontana, in *Riv. ital. di filos.*, 1890).

[4] Vedi G. Persico-Cavalcanti, *L'Epistol. del G.*, in *Supplem. I* al *Giorn. stor. d. lett. ital.*, 1898.

Della Divina Commedia e del sentimento morale e teologico in essa contenuto.[1] — Nell'origin sua la poesia è la scienza delle umane e divine cose, convertita in immagine fantastica ed armoniosa. La qual immagine noi, sopra ogn'altro poema italiano, ravvisiamo vivamente nella *Divina Commedia* di Dante, il quale s'innalzò al sommo nell'esprimere, ed alla maggior vivezza pervenne, perchè più largamente e più profondamente d'ogn'altro nella nostra lingua concepiva: essendo la locuzione immagine dell'intelligenza, da cui il favellare trae la forza e il calore. E giunse egli a sì alto segno d'intendere e profferire, perchè dedusse la sua scienza dalla cognizione delle cose divine, in cui le naturali e le umane e civili, come in terso cristallo, riflettono. Poichè siccome ogni evento, tanto naturale quanto civile, da Dio procede ed a Dio si riduce; così la cognizione delle cose nella scienza della divinità si trova impressa e delineata. Quindi tutti i savj prima di Pittagora, e tutti i pittagorici ed altri filosofi sino a Democrito, congiunsero la fisica sempre con la teologia; nè posero il piede mai per entro l'oscura e folta selva delle cagioni naturali e cose corporee, senza portar seco per iscorta qualche facella accesa nella contemplazione della sostanza incorporea ed infinita. Tali furono i primi antichi poeti, Orfeo, Lino, Museo, Omero, che le cognizioni divine e naturali, per via dell'allegoria e delle favole accompagnate coll'armonia, ne'posteri tramandarono: in modo che nel savio, che in quei tempi era il solo poeta, concorreano la teologia, la fisica e la musica, tanto interna delle parole e del numero poetico, quanto esterna del suono e del canto: donde avvenne che ogni esercitazione di mente sotto nome di musica si comprendea, a differenza dell'esercitazione di corpo, che *gymnastica* s'appellava. Democrito fu il primo che separò apertamente la fisica dalla teologia, e spiegò gli effetti naturali dal solo moto e figura e sito de'corpi, senza mescolarvi l'azione della natura vivificante e divina: la quale fu creduto egli voler escludere dall'essere, quando non la escluse se non che dalla considerazione sua degli effetti puramente corporei, separando la scienza divina dalla naturale, che andavano sempre in compagnia: e prima che la prosa s'introducesse nelle dottrine, si consegnavano alla poesia, che fu lungo tempo la favella de'saggi. Tai misteri volle Dante nella nostra lingua da luoghi e tempi lontanissimi trasportare, e la sua poesia consecrare colla religione e colla teologia rivelata e celeste, molto più degna della naturale de'filosofi e de'primi poeti. Donde prese egli la sostanza del poetare: ma prender non potè il numero e 'l metro, che si era in

[1] Sul culto che il G. ebbe per Dante vedi F. Balsamo, *La D. C. giudicata da G. V. G.*, Città di Castello, Lapi, 1897.

un colla lingua latina smarrito e cangiato nella rima del volgare coll'uso rozzo de' versi leonini.....

E, come ognun sa, divisò questo poema in tre cantiche, cioè dell'*Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso*, i quali sono i tre stati spirituali dopo morte, corrispondenti a' tre stati spirituali della mortal vita, che il poeta anche ha voluto figurare sotto i tre stati spirituali, i quali in questo poema fanno l'uffizio di verità e d'immagine, cioè di significato e significante: volendo Dante che dalla dottrina teologica de' tre stati spirituali fusse significata ancora la scienza morale de' tre stati temporali. Poichè, secondo la sua specie e proporzione, la pena o premio, che avviene all'uomo dopo morte dalla giustizia di Dio, avviene ancora per qualche parte anche in vita dal proprio vizio o dalla virtù. Onde simile insegnamento si dà dalla filosofia nella vita temporale, che ci porge la teologia nella vita spirituale. Perlochè Dante nell'Inferno entrato, dopo conosciute le pene di ogni vizio, passa nel Purgatorio, ed osserva de' medesimi vizj il rimedio: donde poi già purgato e mondo, poggia alla beatitudine eterna ed al Paradiso. Col qual corso misterioso ci ha voluto anche svelare il viaggio d'ogni anima in questa mortal vita, ove ciascuno nascendo entra nell'Inferno, cioè nelle tenebre del vizio, sì per lo peccato originale d'ognuno, che poi per il battesimo si lava, sì per le reliquie della concupiscenza, che dopo il battesimo rimangono: le quali, propagandosi e distendendosi nella vita civile, ci assorbiscono e ci raggirano per entro un turbine di libidine, di ambizione, di avarizia e di altri vizj, da' quali il nostro mondo è in temporale Inferno cangiato. Imperocchè, siccome nell'Inferno è ad ogni vizio stabilita la sua pena, così nel mondo ogni vizioso porta entro la propria natura il suo supplicio; essendo la miseria e 'l travaglio dell'animo compagnia indivisibile d'ogni passione, la quale è dalla miseria seguitata come il corpo dall'ombra, ed assistita da lei anche in mezzo delle ricchezze e delle vittorie, e dei trionfi ed acquisti di province e regni intieri. Di tai pene il deforme aspetto da Dante nel suo Inferno scoperto, spira timore e spavento; dal quale mosso l'animo può disporsi alla fuga de' vizj, e passare allo stato di purgazione ed emenda, che il poeta ci rappresenta nel Purgatorio, dove possiamo il rimedio trovare colle operazioni nuove opposte all'antiche viziose, e colla speranza della tranquillità, ch'entra nell'animo quando parte il vizio e cede il luogo alla virtù. Onde le pene figurate da Dante nell'Inferno tendono a recarci timore; quelle figurate nel Purgatorio vengono a porgerci il rimedio del male: poichè coll'operazione opposta alla viziosa possiamo l'abito della virtù felicemente acquistare. A questo abito di virtù succede la tranquillità, quando è congiunta con la cognizione di Dio, da Dante sotto il Paradiso figurata. Poichè sor-

gendo noi alla contemplazione dell'infinità divina, svelliamo l'animo da' sensi, che a i vizj ed ai travagli loro ci legano; e con astrarla da' sensi, escludiamo da lei le idee particolari e finite; le quali, perchè non tirano l'esser loro che dalla nostra fantasia, sono l'occasione di tutti gli errori e radici delle passioni, alle quali van sempre maggiori molestie congiunte, che piaceri. Or da questi viluppi la mente si scioglie, quando, peregrinando nel corpo, abita nell'infinito; poichè allora scorgendo gli effetti da altre cagioni derivare, che dalle apparenti, lascia d'aspettare quel che non può giungere, e di temere quel che o sopra di noi non può pervenire o noi fuggir non possiamo: e perciò per suo bene non apprende se non quanto ella è resa capace di possedere dall'ordine divino delle cose, che alle passioni e forze nostre non è lecito di variare. In qual maniera il moto errante ed incerto della volontà è fermato dall'intelletto, contento e pago della divina ed infinita idea, incontro a cui tutte le create cose, e la stima in noi da loro impressa, come ombra al sole spariscono, e con la partenza loro liberano l'animo dal desiderio e travaglio; in modo che si volge tutto a quel bene, che non dall'esterno soccorso dubbioso e fallace, ma dal proprio suo concetto e dalla propria facoltà la mente a sè ritrae. E perchè ciascuna potenza dell'uomo ha per proprio oggetto un bene dall'altra potenza diverso e distinto, siccome veggiamo ne' sensi, de' quali l'uno di vedere, l'altro di udire o di odorare o di gustare si compiace: perciò la mente, la quale è fonte della vita, in quanto concorre ed anima le funzioni del corpo, anch'ella ha per oggetto i medesimi piaceri; ma in quanto senza mistura del corpo adopera la propria facoltà, cioè l'intelligenza, ella ha un oggetto separato e distinto di bene, il quale è riposto nel conoscere, che è proprio ed unico del pensiero, il quale è atto continuo, e per niun punto separabile dall'anima. Onde perchè l'esser dell'uomo è costituito dalla mente, parte di lui dominante e vivifica, perciò l'oggetto di bene all'uomo più proprio, ed alla sua natura più conveniente, è la cognizione e la scienza. Di qual bene più gode qualor si scioglie dalle idee particolari e limitate dalla finita ed angusta capacità dei sensi corporei; e libero discorre per l'universale, dilatando la conoscenza del vero essere, cioè della natura divina ed infinita. Per la qual separazione da' sensi, e passaggio dalle idee particolari e corporee all'incorporee ed universali, la filosofia da Platone si appella meditazion della morte; perchè l'anima contemplando si astrae dal corpo, e mentre vive imita l'atto del morire. Perciò Dante ha voluto col Paradiso anche significare la vita beata che gode il saggio, quando colla contemplazione si distacca da' sensi. Al qual godimento di natural beatitudine non si perviene senza aver emendato l'animo nel regno della ragione, figurata, sotto il Purgatorio, dove

perciò anche Virgilio viaggia; nè può la ragione contro i vizj esercitar le forze senza che preceda la paura dell'Inferno, sotto il quale l'orrenda ed a noi penosa natura de' vizj viene ombreggiata. Tutto il resto della moral dottrina è dal poeta esposto a parte a parte per l'intero tratto del suo poema, ove per via di rappresentazione e descrizione d'ogni atto, sì di passione come di ragione, or ad uno or ad un altro personaggio applicato, e con la verità de' caratteri dà più viva idea de' vizj e della virtù, e più motivo da fuggir quelli e seguir questa, che ne diano le definizioni e regole de' filosofi; ai quali i poeti sono uguali per la copia di sentenze atte a convincere l'intelletto, ma superiori per l'efficacia dell'espressioni, numeri e figure, valevoli a muover la fantasia e mutare il corso delle operazioni. Con la morale, tanto cristiana quanto filosofica, Dante anche insinua la teologia rivelata, esponendone a suo luogo i misteri; ma non lascia nella tessitura del tutto d'infondere, come interno spirito, un sentimento generale, nel quale la rivelata teologia de' cristiani e la naturale de' filosofi parimente convengono. Il qual sentimento, perchè più dall'armonia del poema, che da espresso e certo luogo risulta, perciò sarà da noi di dentro que' profondi ridotto in luce, per servir di difesa contro coloro, che non penetrando nell'alto consiglio del poeta, credono che egli la teologia cristiana contra ogni ragione e decoro confondesse con la gentile. Adunque, secondo l'Apostolo c'insegna, il punto ed il centro di tutti i precetti è la carità, cioè il complesso ed il nodo di tutte le virtù: le quali sono l'anima de' precetti e della legge, siccome l'anima della lira è il suono, degli orologi il moto, del giorno la luce; onde il poeta del vizioso cristiano ebbe a dire:

Cristïau d'acqua, e non d'altro ti feuno.

Perlochè l'osservanza de' precetti per puro costume, come delle vesti, che moda volgarmente si appella, e la profession di quelli, diretta non tanto a Dio quanto all'umano vantaggio, sembra, secondo il medesimo Apostolo, un campanello o un tamburino: perchè mandan fuori un vano suono di parole, e pura apparenza di opere vote d'interna virtù, quali si erano ridotte le operazioni degli ebrei. All'incontro, dovunque si trovasse o precetto di virtù o vero esempio, ivi Dante l'immagine e l'alba della cristiana legge sorgeva: donde i santi Padri l'antichità di essa comprovavano a' Gentili: a' quali, perchè dalla nostra legge abborrivano, come da novità, perciò gli stessi Padri dimostravano che la nuova rivelazion di misteri, già lunghissimo tempo avanti, nell'ebraiche profezie si raccoglica, e da' libri sibillini, e che qualche benchè crassa similitudine di precetti e virtù cristiane anche negl'insegnamenti de' filosofi, ed operazioni degli antichi saggi e degli eroi appariva.

Per questa ragione si stimò Dante libero d'ogni biasimo in aver dato luogo a Catone Uticense fuori dell'Inferno, ed in avere nel *Purgatorio* tra le sculture delle virtù mescolati gli esempj della Scrittura coll'istorie profane, anzi anche colle favole: delle quali benchè falso sia il significante, vero è nondimeno il senso significato, cioè la dottrina morale ed il seme di virtù dentro la favola contenuto. E stimò egli appartenere alla vera pietà quanto di onesto e virtuoso per tutto è sparso, e quanto di buono dalle vere o false narrazioni s'insegna. Onde tanto l'istorie profane quanto le favole adoperò solamente per figure di quelle virtù, che colla vera legge cospirano. I semi poi particolari così di teologia, come di morale ed anche natural filosofia, sono in particolari sentenze per tutto questo poema disseminati e congiunti con tutti i rettorici e poetici colori che mai si possano dall'arte inventare, e che meglio dagli esempj di questo poema per imitazione, che per vana scienza dalle regole comuni, si apprendono e si riducono all'uso. Perchè, siccome gli antichi Greci dal solo Omero la sapienza e l'eloquenza traevano; così Dante volle anch'egli la medesima utilità prestare col suo poema: di dentro a cui dagli antichi nostri si profferiva ai discepoli quanto lume bisognasse per bene intendere e ragionare, molto meglio che dalle volgari scuole si apprende, ove con dispendio pubblico e stolidità privata solo s'impara a sconoscere il vero ed il naturale, ed a fortificar l'ignoranza colla presunzione. E siccome Omero diè fuori tutte le forme di parlare, onde in lui Aristotile la tragedia e commedia rinviene; così esprimendo Dante tutti i caratteri degli animi e passioni loro, espone anche la forma di tutti gli stili, così tragico nel grande, come comico e satirico nel mediocre e ridicolo, e nella lode il lirico, e l'elegiaco nel dolore. — (Dalla *Ragion Poetica*, lib. II, cap. I, pag. 125 e XIII, pag. 169, ediz. di Roma, Gonzaga, 1708.)

GIOVAN BATTISTA ZAPPI
E FAUSTINA MARATTI-ZAPPI.

G. B. Zappi nacque ad Imola nel 1667, studiò a Bologna e a 13 anni era laureato. Recatosi a Roma per esercitare l'avvocatura nel 1687, più che altro s'occupò degli studj della poesia. Fu de' quattordici fondatori dell'Arcadia. Morì il 30 luglio del 1719.

Le sue *Rime* (Venezia, Hertz, 1723) appartengono alla *prima maniera* di Arcadia: or gravi or semplicette, facili sempre: ma troppo spesso leziose, anche se un po' migliori di quel che non paressero al Baretti, che le sferzò a sangue nella *Frusta letteraria* (n. 1, Roveredo, 1° ott. 1763) chiamandolo per esse: « .... il mio

lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo Zappi, » ed esclamando: « Oh cari quei suoi smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini! »

Di Giovan Battista fu moglie Faustina, figlia del noto pittore Carlo Maratti, nata, probabilmente a Roma, nel 1680 circa. Fu bellissima, e il ritratto che ne fece il padre è tra' più ammirati della Galleria Corsini a Roma. Resistè colla virtù dell'antica Lucrezia (che essa poi celebrò in versi) al tentativo di ratto che nel 1703 fece su lei Giangiorgio Sforza-Cesarini, lasciandola ferita di spada, e ad esso allude nel sonetto, che di lei riferiamo, dopo quello del marito. Fu Arcade (1704) col nome di *Aglauro Cidonia*. Morì a Roma nel 1745.

Le sue *Rime* si pubblicarono con quelle del marito (Venezia, Hertz, 1723). Le ricordiamo perchè non è senza qualche utilità un confronto tra i prodotti delle poetesse petrarchesche del Cinquecento e quelli d'una fra le tante pastorelle d'Arcadia, assai, del resto, colta ed eletta verseggiatrice.

[Per le notizie su G. B. Zappi, vedi I. CARINI, *L'Arcadia*, pag. 27 e segg. — per quelle di Faustina Zappi, ibid., pag. 31, e L. MORANDI, *Lucrezia Romana in Arcadia*, in *N. Antol.* del 16 febbraio 1888, pag. 585 e segg.]

Il Mosè di Michelangiolo.

Chi è costui che, in sì gran pietra scolto,
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell'arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè: ben mel diceva il folto
Onor del mento e 'l doppio raggio in fronte;
Questi è Mosè quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal era allor che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a sè d'intorno; e tale
Quando il mar chiuse e ne fe' tomba altrui.
E voi, sue turbe, un rio vitello alzaste?
Alzata aveste imago a questa eguale,
Ch'eran men fallo l'adorar costui.

Dispregio delle vili opere.

Scrivi, mi dice un generoso sdegno,
Che in cor mi siede armato di ragione,
Scrivi l'iniqua del tuo mal cagione,
E scopri pur l'altrui livore indegno.

Mi scuoto allor, qual della tromba al segno
Nobil destrier che non attenda sprone:
Ma sorge un pensier nuovo e al cor si oppone;
Ond'io fo di me stessa a me ritegno.
No, che a vil nome e ad opre rie non voglio
Dar vita: e lascio pur che il tempo in pace
Cangi l'asprezza d'ogni mio cordoglio.
Così del volgo rea vendetta face
Chi piena l'alma d'onorato orgoglio,
Sen passa altier sopra l'offesa, e tace.

GIAMBATTISTA VICO.

Nacque in Napoli il 23 giugno 1668[1] da Antonio, modesto libraio, e da Candida Masullo. Nei primi anni fu, come dice egli stesso nella sua Autobiografia, « spiritosissimo ed impaziente di riposo »:[2] ma in età di sette anni cadde da una scala e si spezzò le ossa del cranio. Il chirurgo ne presagì che o ne sarebbe morto, o sopravvissuto stolido; « però il giudizio in niuno delle due parti, la Dio mercè, si avverò ». Bensì il Vico pensava, che « indi in poi e' crescesse di una natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi e profondi ».

Egli fu uno dei più grandi autodidatti che ci siano mai stati; e con i suoi studj solitarj potè fornire al suo genio l'alimento necessario per opporsi alle dottrine correnti del tempo suo e sollevarsi al concetto di una scienza, che parve a qualcuno *il più singolare anacronismo nella storia delle idee*.[3] Il suo primo

---

[1] Non l'anno 1670 come dice il Vico stesso nel principio della sua Autobiografia. Vedi *Opuscoli* di G. B. Vico, raccolti e pubblicati da C. A. De Rosa, Napoli, tip. Porcelli, 1818, pag. 169.

[2] Dalla *Vita* che Vico scrisse di sè stesso son tratte tutte le parole tra virgolette, che si riporteranno in questa biografia, quando non se ne citi altra fonte.

[3] G. Ferrari, Prefazione alla sua edizione della prima *Scienza Nuova*. Anche B. Spaventa disse che « Vico è una vera cometa tra i *naturalisti* e i *matematici* del secolo decimottavo »: *Prolus. e introd. alle lezioni di filosofia*, Napoli, Vitale, 1862, pag. 102.

insegnante ebbe già a sperimentarlo « fanciullo maestro di sè medesimo ». Dai maestri poco imparò, impaziente della lentezza con cui essi e per gli ordini scolastici e per riguardo alla capacità degli altri scolari, dovevan procedere nell'insegnamento; e più profittò dei loro consigli per l'avviamento che dettero a' suoi studj, additandogli autori e libri da studiare, che non per i passi che gli facessero dare nelle singole discipline. Tra costoro un nominalista, il gesuita padre Antonio del Balzo, gl'indicò gli scritti di logica di Pietro Ispano e di Paolo Veneto, acuti e sottili tanto, che il Vico vi si smarrì, e per disperazione abbandonò questo ed ogni altro studio per un anno e mezzo; finchè nell'occasione di un'accademia che fu restituita in Napoli con gran concorso di valentuomini « dal suo genio fu scosso a riprendere l'abbandonato cammino, e si rimise in istrada ». Tornò agli studj filosofici presso un altro gesuita, il padre Giuseppe Ricci, « uomo di acutissimo ingegno », e che certo esercitò sul pensiero di lui molto maggior influsso, che non il del Balzo. Quest'altro era scotista, cioè seguace di quella tra le scuole medievali che più s'avvicina nel suo idealismo a quella filosofia platonica, a cui s'inspirò poi sempre la speculazione vichiana. Ma, avendo dal Ricci stesso sentito lodare il gesuita spagnuolo Francesco Suarez (del secolo XVI) come autore di una compiuta e piana *Metafisica*, il giovanetto, sempre avido di andar più spedito che nella scuola non si potesse, lasciò anche il Ricci, e si chiuse un anno in casa a studiare il Suarez.

Il padre quindi pensò d' avviarlo per gli studj legali, e lo mandò ad ascoltare le lezioni d'un professore in Napoli molto stimato. Ma dopo due soli mesi il Vico, già abituato allo studio dei principj universali, non potendo adattarsi al metodo pratico minuto, pedestre seguito da quell'insegnante, non volle più saperne, perchè « sentiva di nulla apprendere » e non far altro che « esercitar la memoria », mentre « l'intelletto penava di starvi a spasso »; e pregò il padre che volesse procacciargli una copia delle *Istituzioni civili* di Ermanno Vultejo, opera che aveva per un caso sentito vantare da un professore dell'Università. E sul Vultejo e sul Canisio (autore d'un trattato di *Istituzioni canoniche*) che insieme gli vennero donati da un dotto giureconsulto, amico del padre, egli da sè meditò i principj del diritto civile e del canonico; e poscia, senza nulla curare gli altri studj secondarj, che allora formavano l'istruzione legale, volle applicarsi ai tribunali. A 16 anni condusse e vinse una lite che era stata mossa al padre, meritando per la sua arringa anche le lodi del vecchio avvocato che gli era stato avversario. Nello stesso tempo si dilettava di scriver versi, e obbedendo al falso gusto del secolo « spampinava, come egli dice, nelle maniere più corrotte del poetare moderno, che con altro non diletta, che coi trascorsi e col falso ». Non per nulla trentadue anni della sua vita caddero nel seicento. Ma di questa sua prima maniera di poesia non ci rimane nessun esempio.

Intanto la sua delicata complessione cominciava ad esser minacciata da tisi; e l'animo suo, sia per le deboli condizioni del corpo sia per il desiderio ardente di seguitare i suoi studj, aborriva dallo strepito del foro; quando la conoscenza che del suo valore fece occasionalmente un dotto vescovo e giureconsulto, gli procurò il modo di poter rifarsi nella salute e proseguire gli studj; perchè gli valse l'incarico d'insegnare giurisprudenza ai figliuoli del marchese Rocca in Vatolla, castello in amenissimo punto del Cilento. Quivi, trattato amorevolmente, il Vico dimorò nove anni e « fece il maggior corso degli studj suoi » chiuso le intere giornate nella piccola biblioteca di quel convento dei Minori Osservanti. Approfondì principalmente la sua cognizione del diritto; addentrandosi pel canonico nelle questioni dommatiche e teologiche. Dalla lettura del Valla fu spinto a uno studio più diligente del latino, ricominciando dalle opere di Cicerone. I poeti latini gli fecero venire in uggia la sua « maniera di poetar moderna », e si rivolse a Dante, al Petrarca e al Boccaccio, avvicendandone lo studio con quello dei poeti latini. Ma poichè Orazio gl'insegnò che la più ricca materia alla poesia è fornita dalla filosofia morale, imprese altresì lo studio di questa, cominciando dai Greci. La morale lo ricondusse alla metafisica. E per le esigenze appunto della morale non soddisfatto più della metafisica aristotelica, già appresa nel Suarez, si volse alla platonica. E da allora, secondo lo stesso Vico, si sarebbe destato in lui « il pensiero di meditare un dritto ideale eterno, che celebrassesi in una città universale nell'idea, o disegno della Provvidenza, sopra la quale idea son poi fondate tutte le Repubbliche di tutti i tempi, di tutte le nazioni ».

Dall'esempio di Aristotile e di Platone fu pure indotto ad applicarsi alla geometria; ma trovò anche questo studio « proprio degl' ingegni minuti », e non andò oltre la 5ª proposizione di Euclide.

Nel poema di Lucrezio conobbe la filosofia epicurea, che prima della sua partenza da Napoli, era venuta in fiore per effetto dei libri del Gassendi; ma gli parve « filosofia da soddisfare le menti corte de' fanciulli e le deboli delle donnicciuole ». Nè l'attirò la fisica sperimentale del Boyle, anch'essa venuta in Napoli in grandissimo onore; perchè s'accorse che nulla essa poteva conferire a quella filosofia dell' uomo, che egli con la lingua latina coltivava allora a conforto del suo studio delle leggi romane. Nè valse a distrarnelo, nè a farlo deviare dall' indirizzo già preso dal suo pensiero la fisica cartesiana, poco dopo salita anch'essa in Napoli in gran fama, e dal Vico imparata a conoscere su un' opera del cartesiano Regius. Queste fisiche riuscivan al Vico « come divertimenti dalle meditazioni severe sopra i metafisici platonici « e servivangli per ispaziarvi la fantasia negli usi di poetare ». A questo tempo infatti risalgono le tre canzoni *In lode di Massimiliano duca di Baviera,* scritte ad imitazione delle *tre sorelle* del Petrarca, e pubblicate la prima volta in Napoli nel 1694.

Tornato a Napoli, fu ricevuto come straniero nella sua patria; giacchè la sua cultura era in stridente contrasto con quella che allora si ricercava in questa città. Si sentì solo, ma contento di sè: e « benedisse, non aver lui avuto maestro, nelle cui parole avesse egli giurato; e ringraziò quelle selve, fra le quali, dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso de' suoi studj, senza niuno affetto di setta, e non nella città, nella quale, come moda di vesti, si cangiava ogni due o tre anni gusto di lettere ».

Tuttavia, l'occasione di mettersi in mostra venne presto; e fu una *Raccolta di componimenti in lode del signor Conte di S. Stefano, vicerè di Napoli,* che uscì in Napoli nel 1696; e per cui il Vico compose un'orazione latina, che servì di dedicatoria a tutto il volume. Essa attrasse l' attenzione dei letterati napoletani su questo oscuro *autodidascalo,* come lo chiamava uno di essi. E un'altra orazione latina inserì l'anno appresso in una raccolta in morte di donna Caterina d'Aragona, madre del nuovo vicerè di Napoli, duca di Medinacceli.

Nell' anno 1697 ottenne la cattedra di Rettorica nella Università di Napoli, con lo stipendio di 100 scudi annui. Il vicerè fondò in Napoli un'Accademia, e il Vico vi fu ascritto col « fior fiore de' letterati ».

Tacito e Platone fin allora erano stati i due autori prediletti di lui, l'uno perchè « contempla l'uomo qual è, l'altro qual dee essere. » Allora lesse le opere di Francesco Bacone, e gli parve degno di stare alla pari con quelli per il suo *De augmentis scientiarum.* Giacchè nel suo insegnamento il Vico non si teneva negli stretti limiti della rettorica, ma si compiaceva, specie nella orazione, che a lui, come professore di eloquenza, toccava ogni anno di leggere per l'apertura degli studj, di trattare argomenti universali. Ne lesse sette: nelle prime sei trattò dei fini degli studj e nella seconda parte della sesta e nella settima del metodo di studiare. La prima letta il 18 ottobre 1699 reca per titolo: *Suam ipsius cognitionem ad omnem doctrinarum orbem brevi absolvendum maximo cuique esse incitamento.*[1] Ma più solenne e più importante di tutte fu la settima, pronunziata il 18 ottobre 1708 alla presenza del vicerè card. Grimani, e pubblicata l'anno stesso con una dedica a Carlo d'Austria e col titolo: *De nostri temporis studiorum ratione.* « Fin dal tempo della prima orazione, e per quello, e per tutte le altre seguenti (*fino alla* 6ª), apertamente si vede — dice lo stesso Vico — che (*egli*) agitava un qualche argomento e nuovo e grande nell'animo, *che in un Principio unisse egli tutto il sapere umano e divino* ». Ma l'ultima dall'autore è giudicata addirittura un abbozzo di una delle più importanti opere posteriori. In essa, infatti, sono accennate e difese parecchie delle

[1] Fu pubblicata la prima volta nel 1869, nel volume di A. Galasso, che citeremo in appresso.

idee fondamentali svolte più tardi dal Vico ne'suoi scritti maggiori.[1] Vi si dimostrò contrario ai metodi prevalsi negli studj a'suoi tempi per effetto del cartesianismo da una parte e dell'empirismo naturalistico dall'altra; propugnò contro il primo i diritti della sintesi costruttiva dello spirito su l'analisi o deduzione;[2] e contro il secondo rivendicò le ragioni degli studj umani e storici.

L'idea importantissima che la verità è fatta dalla mente, o come disse il Vico, che *verum et factum convertuntur* — in cui è adombrato il principio del soggettivismo, che venne più tardi difeso da E. Kant — è una delle idee principali del trattato che il Vico pubblicò nel 1710: *De antiquissima Italorum sapientia ex linguæ latinæ originibus eruenda* (in Napoli, presso Felice Mosca). Dovevano essere tre libri; ma l'autore non compì e pubblicò che il 1° contenente la metafisica; il 2° avrebbe dovuto esporre la Logica e il 3° la Fisica. In quest'opera, come dice il titolo stesso, l'autore, sull'esempio del *Cratilo* di Platone, si proponeva di rintracciare nelle etimologie di alcune voci latine — da lui giudicate pregne d'un senso filosofico — le dottrine di una setta filosofica italiana, molto più antica di Pitagora, della quale anzi la filosofia pitagorica non sarebbe stata che un'eco lontana e fievole. Questa setta, fiorita in Etruria, nelle colonie ivi dedotte, secondo l'ipotesi del Vico, dall'Egitto, avrebbe conferito alla formazione d'un linguaggio filosofico, del quale più avrebbero preso i popoli più vicini agli Etruschi, che furono quelli del Lazio. Questa strana ipotesi — che devesi considerare come una bizzarria di erudito, più che un serio proposito scientifico — fu con buone osservazioni filologiche combattuta da un anonimo scrittore del *Giornale de'Letterati d'Italia,* che si pubblicava in Venezia. Il Vico non si diè per vinto, e ne nacque una cortese polemica. Ma la vera confutazione della sua ipotesi la fece il Vico medesimo nelle sue opere posteriori con la teoria sull'origine delle lingue:[3] dove sostiene che le lingue sono un prodotto della fantasia, non della ragione. Del rimanente, codesta ipotesi forma la sola cornice del *De antiquissima:* la cui filosofia — che è in realtà filosofia del Vico — se non riesce, come disse il Ferrari, una variante di quella di Leibniz, certo ha parecchi e importanti punti di contatto con la parte più vitale del dinamismo e monadismo leibniziano.

Nella terza parte del libro, cioè nella Fisica, avrebbe dovuto entrare l'opuscolo *De æquilibrio corporis animantis,* che il Vico

---

[1] Per i concetti pedagogici espressi in cotesta orazione e in altri scritti del Vico, vedi G. B. GERINI, *Gli scrittori pedagogici italiani del sec. XVIII,* Torino, Paravia, 1901; e dello stesso *Le idee educative di G. B. V.*, nel *Nuovo Risorgimento* di Torino, VIII, 1898.

[2] Per la polemica del Vico contro Cartesio vedi l'art. di F. Tocco, *Descartes jugé par Vico,* in *Revue de morale et de metaphysique,* luglio 1896, pag. 568-72.

[3] Vedi B. SPAVENTA, Op. cit., pagg. 38-47

scrisse e fors'anco stampò, ma è smarrito;[1] e pare vi svolgesse un principio fisiologico analogo a quello del celebre medico scozzese Brown.

Nel 1716 pubblicò un'opera storica in latino, che gli valse due anni di fatiche: ossia la vita del maresciallo Antonio Carafa (*De rebus gestis Antonii Caraphei libri quatuor*), scritta ad istanza d'un suo nipote, scolaro del Vico, che gli fornì tutte le notizie e le spese per la stampa, eseguita con gran lusso (Napoli, Mosca), oltre mille ducati di compenso. E solo per questo compenso forse il Vico s'indusse al lungo lavoro, che interruppe il corso de' suoi studj. Giacchè i magri proventi della cattedra non bastavano al sostentamento della famiglia che ci s'era creata fin dal 12 dicembre 1699, sposando Teresa Caterina Destito, donna di buoni costumi, ma di niuna cultura e di pochissimo senno; dalla quale ebbe quattro figli maschi (uno di questi morì bambino, un altro, Gennaro, successe nella cattedra universitaria al padre) e due femmine. Tuttavia per scrivere cotest'opera storica sentì di dover leggere il *De jure belli et pacis* del Grozio, che gli parve autore da aggiungersi a Platone, Tacito e Bacone. Meditò a lungo questo libro e l'aveva cominciato ad annotare per una ristampa; ma smise, « sulla riflessione, che non conveniva ad uom cattolico di religione adornare di note opera di autore eretico. » Lo studio del Grozio diede una grande spinta al pensiero del Vico; e in quel tempo ei sentì maturo in sè il concetto del sistema, che egli andava escogitando da molti anni, e che avrebbe dovuto accordare la filosofia con la filologia, la speculazione con la storia. E ne fece un cenno in un'orazione letta per l'inaugurazione degli studj nel 1719, che parve qualche cosa di presuntuoso come le famose conclusioni di Pico della Mirandola. Onde il Vico affrettossi a mandarne attorno un saggio nel 1720 (*Sinopsi del diritto universale*), che è come un sunto dell'opera pubblicata l'anno stesso col titolo *De uno universi juris principio et fine uno* (Napoli, Mosca) e dell'altra che fa con questa un sol tutto, *De constantia jurisprudentis* (Napoli, Mosca), pubblicata nel 1721. Se le orazioni e la metafisica sono gli splendori antelucani di quella *Scienza Nuova* a cui rimarrà legato il nome del Vico, questa opera sul diritto si può ben dire il gran mattino di quella splendida giornata. Il *De Uno* è una filosofia idealistica del diritto con speciale considerazione del giure romano.[2] Il *De Constantia* è diviso in due parti: una, di poche pagine, intitolata *De constantia philosophiæ*, rac-

---

[1] Il Vico ne parla nella sua Autobiografia, e il Ferrari ne stampò la dedica a Carlo Borbone, tra gli *Opuscoli*. Vedi B. Croce nella rivista *La Critica*, 1903, I, 299-300.

[2] Su quest'opera vedi C. Giani, *Dell'unico princ. e dell'unico fine dell'universo diritto, opera di G. B. Vico trad. e commentata con l'aggiunta di appendici*, Milano, 1855. Oltre altre traduzioni più sotto citate, va ricordata pure quella di C. Sarchi, Milano, Agnelli, 1864.

coglie quasi i risultati delle investigazioni speculative del *De uno*, e, *ad firmandam jurisprudentis constantiam,* dimostra quali concetti delle più celebri scuole filosofiche sono d'accordo coi principj del *De uno*, e quali invece sono con essi inconciliabili. La seconda — che occupa la maggior parte del libro — è detta *De constantia philologiae,* e tratta, a riprova delle dottrine filosofiche già stabilite, della scienza filologica, che riscontra nel fatto i principj ideali del diritto: ricercando nelle lingue, nei miti e nei più antichi monumenti poetici le tracce delle origini e dello svolgimento di quello. In questo libro il Vico per il primo intende e tratta la filologia al modo stesso in cui fu intesa più tardi dal Boeckh e si coltiva oggi, dopo tanto progresso nelle scienze storiche, come conoscenza di tutte le produzioni passate dello spirito umano. Ed ha coscienza dell'originalità della sua indagine. Intitola infatti il primo capitolo del *De constantia philologiæ: Nova scientia tentatur.* Questa nuova scienza ha per fine, secondo lui, lo studio dei *principj dell'umanità* (*de principiis humanitatis*) ossia delle origini della storia generale della civiltà. In questo studio, l'autore illuminando i miti e le leggende della luce d'un nuovo metodo critico — che consiste nell'applicare una nuova filosofia dello spirito all'interpetrazione di tali prodotti fantastici del popolo — fa, per dirla con le sue parole, « molte ed importanti scoverte di cose tutte nuove, e tutte lontane dall'opinione di tutti i dotti di tutti i tempi ».

All'uscire dell'opera fu detto « ch'ella non s'intendeva »; e quei che la lodarono, come il celebre Le Clerc, lo fecero più perchè meravigliati dall'erudizione e dalla novità delle interpetrazioni vichiane, che non per intelligenza del profondo pensiero che animava quella e queste. E il Vico, applicando i suoi canoni mitologici alla critica di Omero, commentò allora entrambi i poemi omerici, facendoli vedere « in altra comparsa di quella, con la quale sono stati fin ora osservati. » E pubblicò il lavoro il seguente anno: *Notæ in duos libros, alterum de universi juris principio, alterum de constantia jurisprudentis.*

Concorse poco dopo alla cattedra primaria di leggi, per cui era dato uno stipendio di 600 ducati; e sperava di ottenerla oltre che per i suoi diuturni studj giuridici, per la sua anzianità; ma, nonostante i suoi meriti e la splendida prova data del suo sapere nella lezione di saggio, la cattedra fu data ad altri. E già s'intende che la vecchia scienza — poichè agli stessi professori dell'università spettava decidere — non potesse veder di buon occhio la nuova.

Il Vico non per questo si scoraggiò. Anzi, aveva già preparata una nuova opera in due grossi volumi (ch'è andata smarrita), nella quale riprendendo il problema del *De Uno* e del *De constantia* indagava i *Principj del dritto naturale delle genti dentro quelli dell'umanità delle nazioni*, confutando quanto era stato pensato su questo argomento da altri; e mostrava la *Generazione de' co-*

stumi umani con una certa cronologia ragionata di tempi oscuri e favolosi de' Greci. Poscia, sentendo che quella maniera negativa di provare il proprio assunto non era la più adatta all'intendimento di esso, e trovandosi anche nell'impossibilità di sostener le spese di stampa di un'opera così voluminosa, « restrinse tutto il suo spirito in un'aspra meditazione per ritrovarne un metodo positivo e più stretto, e quindi più ancora efficace ».

Frutto di quest'aspra meditazione, o meglio, di tutti gli studj precedenti, furono i *Principj di una scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, che uscirono in luce a Napoli, presso il Mosca, sulla fine del 1725: il capolavoro del Vico, il libro, per cui egli va annoverato tra i più grandi filosofi di tutti i tempi. Ma era libro difficile ed oscuro, e non valse a procacciar subito all'autore la stima di cui egli s'era reso degno. Il 25 novembre 1725 al cappuccino B. M. Giacchi, suo amico, egli scriveva dell'opera sua: « In questa città sì io fo conto di averla mandata al diserto, e sfuggo tutti i luoghi celebri, per non abbattermi in coloro a' quali l'ho io mandata; e se per necessità egli addivenga, di sfuggita li saluto: nel quale atto non dandomi essi nè pure un riscontro di averla ricevuta, mi confermano l'opinione che io l'abbia mandata al diserto ». Queste ed altre consimili proteste (vedi la lett. all'abate Esperti del 1726) sparse negli scritti e nelle lettere del Vico han fatto però esagerare la noncuranza e la malevolenza dei contemporanei verso di lui.[1] È un'esagerazione è pur quella dello stesso Vico (sebbene accenni una profonda verità) nella lettera a F. Solla del 12 gennaio 1729, dove dice: « So bene che 'l comune degli uomini è tutto memoria e fantasia; e perciò hanno sparlato tanto della Nuova Scienza, perchè quella rovescia loro tutto ciò ch'essi con errore si ricordavano, e si avevano imaginato de' principj di tutta la divina ed umana erudizione: pochissimi sono mente ». Che ci fossero tra i contemporanei menti speculative lo dimostra, non foss'altro, la stessa Vita che il Vico in quel torno (1728 o 29) scrisse di sè medesimo, e che fu inserita nel primo tomo della *Raccolta degli opuscoli eruditi* del p. Calogerà.[2] E dal moto di studj filosofici e scientifici proprio del tempo suo, specialmente in Napoli, vennero non pochi motivi e non piccol conforto alla sua speculazione.[3] Tuttavia è

---

[1] Vedi specialmente G. Ferrari, *La sorte di Vico*, innanzi al vol. degli *Opuscoli*, nella edizione da lui curata. E contro la tesi del Ferrari, sostenuta già in Francia dal Michelet e dal Lerminier, la prefazione di F. Predari (col titolo *La sorte di Vico nel sec. XVIII*), preposta alla sua ediz. torinese della *S. N.*, e riassunta nell'articolo sul *Vico*, dal medesimo inserito nella *Nuova Encicl. popolare* del Pomba, t. XII, 1848.

[2] Poi ristampata con correzioni e una aggiunta inedita dal De Rosa nel tomo I degli *Opuscoli*, nel 1818. Una vita più completa, pure scritta dal Vico, fu prestata dal figlio Gennaro, dopo la morte del padre, a un *uomo di alto affare*, e non gli venne più restituita. Ed è smarrita. Vedi De Rosa, Op. cit. (tomo I), pagg. xv-xvi.

[3] Vedi lo studio di Giovanni Rossi, *Vico ne' tempi di Vico*, nella

verissimo, che la sostanza di questa è profondamente originale; e però non solo non poteva essere intesa ed apprezzata subito, ma aveva bisogno d'un lungo svolgimento di pensiero e di studj, perchè se ne chiarissero i concetti principali e si potesse vederne tutto il valore. Giacchè lo stesso Vico non ebbe chiara coscienza di tutta la portata della sua nuova scienza, benchè tutto il resto della sua vita dopo il 1725 si può dire che l'abbia consacrato a riordinare e ad approfondire i concetti di cotest' opera: così largo era il giro dei fatti e delle idee, che con nuovo sguardo ci vi volle abbracciare. E questa stessa oscurità in cui egli vedeva o intravvedeva con intuito geniale le tante scoperte che la seria meditazione venticinquenne (cfr. *S. N.*, lib. III, capo VI) del diritto e di tutte le produzioni spirituali gli faceva fare in ogni campo delle attività umane, quello stesso incerto chiarore, che egli per primo gettava nel buio delle origini dell'umanità per l'innanzi sempre inesplorate, gli riempivano l'animo di una solenne soddisfazione e di una trepida gioia. Onde nella lettera già ricordata al Giacchi si professava grato all'Università di Napoli, che rifiutandogli la cattedra ambita, non l'aveva voluto occupato « a trattar paragrafi », e gli aveva dato agio di meditar la sua Scienza: « Posso io avergliene più grado di questo? Chè mi spiace non potergliene professare altrove, che in cotesta vostra solitudine, dove gridando dico che vorrei non aver tutte le altre mie deboli opere d'ingegno, e che restasse di me questa sola.... Quest'opera mi ha informato di uno certo spirito eroico, per lo quale non più mi perturba alcun timore della morte, e sperimento l'animo non più curante di parlare degli emoli. Finalmente mi ha fermato, come sopra un'alta adamantina ròcca, il giudizio di Dio, il quale fa giustizia alle opere d'ingegno con la stima de' saggi, i quali sempre e da per tutto furono pochissimi ».

Il resto della sua vita fu pur dedicato, come s'è detto, alla *Scienza Nuova*. La quale, benchè non fosse pienamente compresa e degnamente pregiata, si divulgò presto per tutta Italia; e « in tre anni era divenuta sì rada, che un libretto di dodici fogli in 12° fu comperato da molti due scudi, ed ancor di vantaggio ». Da Venezia, nel 1728, anche dall'abate Antonio Conti, gli vennero fatte vive premure perchè la lasciasse colà ristampare, e vi facesse quelle aggiunte che gli fossero sembrate opportune a conferma o chiarimento del già detto. E il Vico accettò, accingendosi a scrivere note e commenti all'opera sua: lavoro a cui attese « presso a due anni ».

Gli *Acta eruditorum*, che si pubblicavano a Lipsia, nell'agosto del 1727 diedero una notizia monca, inesatta, ingiusta dell'opera,

Rivista filos. di C. Cantoni, anno I (1899), vol. II, pagg. 291-319; e cfr. LABANCA, *G. B. V. rispetto a' suoi contemporanei*, nel *Pensiero italiano* di Milano, vol. XXI, 1897.

scritta, secondo afferma il Vico (lett. al Giacchi del 4 dicembre 1729), da un suo malevolo concittadino. V'era detto tra le altre scempiaggini che l'autore, *ingenio magis indulget, quam veritati, longaque conjecturarum mole sibi ipsi deficiens, ab ipsis Italis tædio magis, quam applausu excipitur.* Il Vico potè leggere quel cenno che, com'egli dice, conteneva tredici proposizioni in tredici righe, e, di quelle, dodici false, nell'agosto del 1729, e scrisse subito una lunga protesta che diè fuori in un opuscolo: *Vici vindiciæ, sive Notæ in Acta eruditorum*, ec. Mandò a Venezia le sue aggiunte, che formavano un manoscritto di circa 300 fogli. Ma poi, non volendo subire i soprusi che gli stampatori, venuti in possesso del manoscritto, volevano imporgli, richiamò indietro tutto il suo; e di quell'edizione non si fece più nulla. E poichè a Napoli non trovava chi s'assumesse il carico di ristampare la *Scienza nuova* con tante aggiunte, costretto, secondo l'espressione del Ferrari, a combinare lo slancio del suo pensiero colla sua miseria, si risolse a fondere queste nel corpo del libro, e però a rifar l'opera da capo, condensando la materia ed esponendola con nuovo ordine, parte tralasciando del testo della prima edizione, e parte aggiungendo di nuovo, secondo le nuove osservazioni e i nuovi studj fatti dopo il 1725. Così nacque la 2ª edizione della *Scienza Nuova,* incominciata a scrivere nel Natale del 1729 e finita nel giorno di Pasqua del 1730.[1] Ma non aveva compiuta quest'altra edizione, che già incominciava a stendere nuove note, attorno alle quali continuò a lavorare fino al termine di sua vita, e che servirono all'edizione terza (riproduzione della seconda con aggiunte e varianti), la quale uscì postuma nel 1744.

Gli ultimi suoi anni furono pieni di dolori e di angustie. Afflitto dall'indigenza e da' traviamenti d'un figliuolo, che dovette anche esser messo in prigione dalla giustizia, invecchiando vide sempre più aggravarsi i malori sofferti fin dalla giovinezza. Carlo Borbone nel 1735 lo nominò regio istoriografo con lo stipendio annuo di 100 ducati. Ma per le condizioni della sua salute egli dovette ritrarsi dall'insegnamento, per chiudersi in casa, e qui spegnersi lentamente. Perdette interamente la memoria, egli che se n'era tanto giovato per le sue geniali induzioni sulla storia dell'umanità; e non la riacquistò se non poco prima di morire. Recitando i salmi di David spirò serenamente il 20 gennaio 1744. Fu seppellito nella chiesa di quei Gerolamini che gli erano stati sempre benevoli e cortesi di sussidj nelle sue strettezze. E in un angolo di quella chiesa, nel 1789, gli venne apposta una lapide per cura del figlio Gennaro.

---

[1] Fu pubblicata quell'anno col titolo: *Trascelto dell'Annotazioni e dell'Opera d'intorno alla natura comune delle nazioni, in una maniera eminente ristretto ed unito, e principalmente ordinato alla Discoverta del Vero Omero.*

Agli scritti che si sono via via mentovati, bisognerebbe aggiungere un cenno di alcune altre orazioni, specie di quelle *In morte di Anna Maria Aspermont, contessa d'Althann* (1724) e *In morte di Angiola Cimini, marchesana della Petrella* (1727); come anche dello scritto storico *De parthenopea conjuratione IX kal. oct. MDCCI,* e di altri minori scritti, come iscrizioni, prefazioni e dedicatorie. E si dovrebbero pur rammentare le non poche sue poesie, oltre le già citate, sparse per le raccolte del tempo, per occasione di nozze e monacazioni. Ma nè le orazioni e gli altri scritterelli aggiungono nulla ai meriti del Vico; nè i versi rispondono a vera ispirazione, se ne eccettui la prima canzone, che pare risalga ai tempi della solitudine di Vatolla, pubblicata nel 1693 col titolo: *Affetti di un malinconico.* La condanna de' suoi versi è fatta dalla dottrina stessa del Vico, — che la poesia risponde a un momento dello spirito e della vita dell'umanità, anteriore a quello proprio della filosofia; giacchè quasi tutte le sue canzoni e i suoi sonetti espongono in versi le sue teorie filosofiche. Notevoli per questo riguardo: l'epitalamio *Giunone in danza,* poemetto drammatico monodico, in cui sono compendiate le teorie mitologiche dell'autore, e la canzone pindarica *Su l'origine, progresso e caduta della poesia italiana, in lode di Marina della Torre* (1721). Il Vico non fu un poeta, benchè appartenesse anche lui all'Arcadia (col nome di Laufilo Terio).[1] Fu bensì scrittore assai originale, assoluto signore d'una forma ricchissima, di cui si valse ad esprimere potentemente i più astrusi concetti in frasi vivaci e scultorie. Lingua ferrea, disse il De Sanctis questa usata dal Vico; ma è d'un ferro così duttile, che si piega ad esprimere ogni più sottile forma di pensiero. Oscuro nell'espressione, quando era oscuro ancora il suo pensiero, il Vico invece è chiaro sempre e netto quando il suo pensiero è finito e perfetto. Ma anche per questo riguardo il suo miglior libro è la *Scienza Nuova.*

Agli stampatori veneziani, che avrebbero voluto con la *Scienza Nuova* ristampare gli altri scritti del Vico, questi, come già al Giacchi nel 1725, « fece intendere che di tutte le deboli opere del suo affaticato ingegno, avrebbe voluto, che solo fosse restata al mondo la *Scienza Nuova* ». E questo è infatti il vero monumento del suo pensiero, gli altri scritti solo potendo giovare alla storia intima e all'interpetrazione di quest'opera, in cui il Vico fondò la filosofia della storia e per essa e con essa una nuova filosofia dello spirito. La filosofia della storia è appunto la scienza che Vico a ragione dice *nuova.* Il *De civitate Dei* di sant'Agostino e il *Discorso sulla storia universale* del Bossuet presentano sì un concetto filosofico del corso dell'umanità; ma un concetto che si fonda su una credenza e non si può dire perciò veramente scientifico. Il

[1] Sui versi del Vico vedi A. De Nino, *Accenno sulla poesia filosofica di T. Campanella e G. B. Vico,* nel *Borghini,* III, 1865.

Vico, invece, fonda le sue dottrine sull'osservazione dello spirito, che è il gran fabbro della storia, e nel movimento di quello ricerca le ragioni del cammino che questa percorre.

Egli fa perciò della filosofia della storia una vera scienza, la cui sostanza è una nuova filosofia,[1] che dimostra chiara l'esigenza di una metafisica nuova e precorre sistemi molto più tardi maturatisi, dopo un più ampio sviluppo del pensiero filosofico europeo, e scopre intanto il principio fondamentale della scienza estetica. Di questo e delle dottrine, ch'egli per primo inizia, di psicologia dei popoli (venuta poi in fiore in Germania col nome di *Völkerpsychologie*) si giova nella famosa *Discoverta del vero Omero,* a cui è consacrato tutto il libro III della seconda *Scienza Nuova;* dove, anticipando di 65 anni la tesi sostenuta in Germania da F. A. Wolf ne' suoi celebri *Prolegomena ad Homerum*, dimostra che Omero non è che un mito, che fa un individuo di tutto il popolo greco. Nota le gravi differenze tra i due poemi, tali che questi debbano aver avuto origine in tempi e luoghi diversi, e trova pure fra i canti dello stesso poema una diversità che gli fa argomentare che « debbano essere stati per più età e da più mani lavorati e condotti ».

Ma delle sue profonde intuizioni storiche nessuno ha detto, in breve, meglio del Manzoni: « Il Vico non si propose d'illustrare alcun' epoca speciale di storia, ma cercò di segnare un andamento universale della società.... Volendo per lo più trattare di tempi in cui non vissero scrittori; persuaso che quando gli scrittori apparvero, l'istituzioni, le credenze sociali erano già tanto modificate, le tradizioni di que'tempi antichissimi già tanto sfigurate dai nuovi fatti stessi, che non potevano essere rettamente intese, nè trasmesse dagli scrittori; ma persuaso nello stesso tempo, che l'idee di questi, come figlie in gran parte degli avvenimenti e delle dottrine anteriori, dovevano serbarne delle tracce importanti e caratteristiche, riguardò questi scrittori come testimonj, in parte pregiudicati, in parte disattenti, in parte smemorati, ma però sempre testimonj di fatti generali e rilevanti; e come tali si diede a esaminarli. Facendo poco conto dei loro giudizj, e, rifiutando le loro conclusioni, stabilì delle norme per cavarne di più fondate dalle loro rivelazioni, per dir così, involontarie. Queste norme, si propose di derivarle dalle proprietà della mente umana e dalla esperienza de' fatti più conosciuti; e certo, quand'anche siano troppo più vaste che fondate, non sono mai d'una fallacia volgare. Si studiò di raccogliere da epoche le più distanti l'una dall'altra, da costumi in apparenza disparatissimi, degli elementi simili, ne' punti più importanti della vita sociale; e fu, come delle volte acutissimo, così dell'altre troppo facile nella scelta di questi elementi, strascinato a ciò da quella sua unità di mire intorno allo sviluppo della natura umana. Da' secoli eroici e dal medio evo, dalle leggi e dalle

[1] Vedi B. Spaventa, Op. cit., lez. VI.

poesie, dai simboli e dai monumenti, da etimologie qualche volta ingegnose e che sono una scoperta, ma qualche volta arbitrarie e smentite da cognizioni venute dopo di lui; dai riti religiosi, dalle formole di giurisprudenza e dalle dottrine filosofiche; da tempi, da fatti, da pensieri, in somma, sparpagliati, per dir così, nella vita del genere umano, prese qua e là qualche indizio che, per dir la verità, nelle sue idee diventa troppo presto certezza. Ma quando, dopo aver dimostrata l'ambiguità, la falsità, la contradizione delle idee comuni intorno allo stato della società in un' epoca oscura e importante, sostituisce ad esse un' idea fondata sur una nuova osservazione de' pochi fatti noti di quell' epoca, quanti errori distrugge a un tratto! Che fascio di verità presenta, in una di quelle formole splendide e potenti, che sono come la ricompensa del genio che ha lungamente meditato! E anche quando, o la scarsità delle cognizioni positive, o l'amore eccessivo d'alcuni principj, o la fiducia che nasce negl' ingegni avvezzi a scoprire, lo trasporta e lo ferma in opinioni evidentemente false e oscure non per profondità, ma per inesattezza d'idee, e quindi d'espressioni, lascia nondimeno un senso d'ammirazione, e dà quasi ancora l'esempio di un' audacia che potrebb' essere felice con qualche condizione di più: se non v'ha dimostrata, come credeva, una gran verità, vi fa sentire d'avervi condotti in quelle regioni, dove soltanto si può sperar di trovarne ».[1]

[Una raccolta delle Orazioni del Vico già edite fece il suo successore nella carica di r. istoriografo, FRANCESCO DANIELE: J. B. VICI *Latinæ orationes nunc primum collectæ*, Neapoli, J. Raymundus, MDCCLXVI; e una raccolta di tutti gli *Opuscoli*, con numerose e importanti illustrazioni C. A. DE ROSA march. di VILLAROSA, Napoli, 1818-23, 4 volumi. Una raccolta generale delle *Opere*, a cura di F. PREDARI, fu iniziata con note critiche e illustrative (Milano, Bravetta), nel 1835 (ma rimase incompiuta); e contemporaneamente, a cura di G. FERRARI, Milano, Classici Italiani, 1835-37, 6 volumi. Questa edizione fu riprodotta in Napoli, tip. Jovene, 1840-41, in 5 volumi, con l'aggiunta al *De uno univ.* della trad. di E. AMANTE; e poscia venne ristampata in Milano, 1852-54. Una raccolta più completa venne fatta a Napoli, a cura di F. S. POMODORO, in 7 volumi, Stamp. Classici Italiani e Fratelli Morano, 1858-65 (contiene, oltre l'ed. del Ferrari, la trad. italiana delle principali opere latine, eseguita dal Pomodoro, la *Sinopsi del diritto universale*, i *Ragionamenti d'intorno alla legge delle XII tavole* e *d'intorno alla legge regia di Triboniano* e le *Instituzioni oratorie* [con trad.]). Alcuni *Scritti inediti di G. B. Vico*,

[1] A. MANZONI, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, cap. II, in fine; il passo è riferito anche nell'*Antologia della nostra crit. lett. mod.* di L. MORANDI, 13ª ediz., Città di Castello, Lapi, 1889, pag. 539 e seg.

tratti da un autografo dell'Autore furono pubblicati da G. Del Giudice (Napoli, tip. R. Università, 1862) e *Cinque orazioni inedite di G. B. Vico, da un Cod. ms. della Bibl. Naz.* da A. Galasso (Napoli, Morano, 1869). — Ma un'edizione completa, corretta e ordinata metodicamente di tutte le opere, è ancora da farsi.

Una traduzione letterale della *Scienza Nuova* in tedesco fu pubbl. da Guglielmo Ernesto Weber a Lipsia nel 1822; una degli scritti minori, pure in tedesco fu intrapresa più tardi da C. E. Mueller, *G.B. Vico's kleine Schriften*, Neubrandeburg, 1854. Ma non pare sia andata oltre il primo volume, contenente il *De uno univ., etc.* Una prima traduzione in francese della *Scienza Nuova* fece nel 1827 J. Michelet (*Principes de la philos. de l'histoire*, Paris, Renouard): su questa trad. vedi l'art. di G. Ricci, nell'*Antologia* di Firenze del 1828); tradusse più tardi anche l'autobiografia e brani d'altri scritti: *Mémoires de V. écrits par lui-même, suivis de quelques opuscules, lettres etc., précédées d'une introduction sur sa vie et ses ouvrages*, Bruxelles, Haumann et Cattoir, 1837. Va ricordata pure *La Science Nouvelle trad. par l'auteur de l'Essai sur la formation du dogme catholique* (Cristina Trivulzio, principessa di Belgiojoso), Paris, Renouard, 1844.

Per la bibliografia critica basti citare: Jules Michelet, *Discours sur le système et la vie de Vico* (innanzi alla trad. franc. della *Scienza Nuova*); N. Sala, *Vita di G. B. V.*, nel *Giorn. Arcadico* del 1830, vol. 48°; G. Ferrari, *La mente di Vico* (Introd. alle *Opere*, Milano, 1836, vol. I; nonchè le prefazioni e illustrazioni ai volumi seguenti); lavoro rifatto nel vol. *Vico et l'Italie*, Paris, 1839; N. Tommaseo, *Studj critici*, Venezia, Andruzzi, 1843; Cristina Trivulzio principessa di Belgiojoso, *Essai sur Vico*, Milano, 1844, e innanzi alla trad. franc. della *Scienza Nuova; Elogio storico di G. B. Vico*, per Gennaro Rocco, Napoli, 1844; Epifanio Fagnani, *Della necessità e dell'uso della divinazione testificati dalla Scienza Nuova di G. B. Vico* (Alessandria, 1857, 2 volumi); B. Spaventa, *Carattere e sviluppo della filos. ital. dal sec. XVI sino al nostro tempo*, Bologna, 1860 (rist. in *Scritti filosofici*, ed. Gentile, Napoli, Morano, 1901); e *Prolus. e Introd. alle lez. di filos. nella Univ. di Napoli*, Napoli, Vitale, 1862 (lezioni II e VI); *Osservazioni e giudizj di alcuni illustri italiani e stranieri sulle opere di G. B. Vico ora primamente raccolte*, Napoli, Jovene, 1863; C. Cantoni, *G. B. Vico, Studj critici e comparativi*, Torino, Civelli, 1867; P. Siciliani, *Sul rinnovamento della filos. positiva in Italia*, Firenze, Barbèra, 1871; F. Fiorentino, *Lett. sopra la Scienza Nuova*, in *Scritti varj di lett. filos. e critica*, Napoli, Morano, 1876, pagg. 161-211; e *Manuale di storia della filos.*, parte III, cap. IX, Napoli, Morano, 1881; A. Galasso, *Del criterio della verità nella scienza e nella storia secondo G. B. V.*, Milano, Hoepli, 1877; K. Werner, *Ueber G. B. V. als Geschichtsphilosophen u. Begründer der neueren ital. Philosophie*, Wien, 1877, e *G. B. V. als Philosoph u. gelehrter*

Forscher, Wien, 1879; FR. DE SANCTIS, *St. della letter. ital.*, Napoli, Morano, 1879, II, 310-329; ROB. FLINT, *Vico,* Edinburgh and London, 1884 (trad. it. di F. FINOCCHIETTI, Firenze, 1888); F. PEPERE, *Esame crit. dell'Assunto di G. B. V., il ricorso che fanno le nazioni sopra la natura eterna dei feudi,* negli *Atti della R. Acc. di scienze mor. e pol. di Napoli,* vol. XVIII, 1884; G. SOREL, *Étude sur Vico* nel *Devenir Social,* an. II, 1896; F. COSENTINI, *La sociologia e G. B. Vico,* Savona, 1899; GIOV. ROSSI, *Il Pensiero di G. B. Vico intorno alla natura delle lingue e all'ufficio delle lettere,* Salerno, 1901; B. CROCE, *G. B. Vico primo scopritore della scienza estetica,* Napoli, 1901 (vedi recensione di G. GENTILE, in *Rassegna crit. della letter. ital.*, VI, 251-65), lavoro rifuso nell'*Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale,* Palermo, Sandron, 1902, *Storia,* capp. I-V. — Una *Bibliografia vichiana,* con notizie di tutte le edizioni e traduzioni delle opere del Vico e della letteratura critica sul Vico fino all'anno 1903, viene ora preparando B. CROCE.]

Dalle « Degnità » della « Scienza Nuova. »[1] — 1 (I). L'*Uomo* per *l'indiffinita natura della mente umana,* ove questa si rovesci nell'*ignoranza,* egli *fa sè regola dell' Universo.*

---

[1] *Degnità* dice il Vico, con termine adoperato anche da altri scrittori di filosofia del seicento e che è la traduzione del greco ἀξίωμα (da ἄξιος = *dignus*), quello che comunemente nel linguaggio scientifico dicesi *assioma.* Queste degnità, in numero di 114, egli espose per ordine nel 1° libro (*Dello stabilimento de' Principj*) della *Seconda Scienza Nuova,* cioè ne' *Principj di Scienza Nuova,* quali furono rifatti da lui nella edizione del 1730. Dove, dopo avere accennato in una *Tavola cronologica* il corso dell'umanità che sarebbe stato oggetto delle sue speculazioni, scrisse: « Per dar *forma* adunque alle materie qui innanzi apparecchiate.... proponiamo ora qui i seguenti *Assiomi,* o Degnità, così *Filosofiche,* come *Filologiche,* alcune poche *ragionevoli e discrete domande,* con alquante schiarite *diffinizioni,* le quali, come per lo corpo animato il sangue, così deono per entro scorrervi, ed animarla in tutto ciò che questa *Scienza* ragiona *della Comune Natura delle Nazioni* ». Il capitolo contenente queste proposizioni fondamentali, nell'ed. del 1744 è intitolato *Degli Elementi;* ma nell'ed. del 1730 recava questo titolo: *Assiomi o Degnità filosofiche e filologiche, Diffinizioni e poche discrete Domande, che devon essere gli Elementi di questa Scienza dell' Umanità;* distinguendo così le *Degnità* dalle *diffinizioni* e dalle *ragionevoli e discrete domande* (postulati). Del resto nel corso del capitolo e dell'opera tutte e tre queste specie di proposizioni sono denominate promiscuamente *Degnità.*

Noi ne abbiamo scelte trentadue più importanti e caratteristiche rispetto al pensiero di Vico, apponendo a ciascuna tra parentesi in cifra romana l'indicazione del numero d'ordine, che essa ha nel testo; e abbiamo seguito l'ed. del 1744, data dal Ferrari, ponendo come lui in nota le varianti dell'ed. del 1730, e riproducendo scrupolosamente i particolari bizzarri dell'ortografia e dell'interpunzione, nonchè la copiosa profusione di corsivo voluta dal Vico; concorrendo anche questi particolari a dare la singolare fisonomia dello scrittore.

Gioverà infine tener presente la classificazione delle Degnità data dal Vico stesso dopo la XXII, dove dice: « Di tutte l'anzidette Proposizioni

Questa Degnità è la cagione di que' due comuni costumi umani: uno, che *fama crescit eundo;* l'altro, che *minuit praesentia famam;* la qual, avendo fatto un cammino lunghissimo, quanto è dal principio del mondo, è stata la *sorgiva perenne di tutte le magnifiche oppenioni che si sono finor avute delle sconosciute da noi lontanissime Antichità;* per tal propietà della mente umana avvertita da *Tacito* nella *Vita d'Agricola* con quel motto: *omne ignotum pro magnifico est.*[1]

2 (II). È altra *propietà della mente umana,* ch'ove gli uomini delle cose *lontane* e *non conosciute* non possono fare *niuna idea,* le stimano dalle cose loro *conosciute* e *presenti.*

Questa Degnità addita il *fonte inesausto* di tutti gli *errori* presi dall'intiere *nazioni* e da tutt'i *dotti* d'intorno a' *Principj dell'Umanità,* perocchè da' loro *tempi illuminati, colti* e *magnifici,* ne' quali cominciarono quelle ad avvertirle, questi a ragionarle, hanno estimato l'*Origini dell'Umanità,* le quali dovettero per natura essere *piccole, rozze, oscurissime.*[2]

A questo genere sono da richiamarsi *due spezie di Borie,* che si sono sopra accennate, una delle *Nazioni* ed un'altra de' *Dotti.*[3]

3 (V). La *Filosofia,* per *giovar al genere umano,* dee *sollevar e reggere l'uomo caduto e debole,* non *convellergli la natura,* nè *abbandonarlo nella sua corruzione.*

Questa Degnità *allontana* dalla scuola di questa Scienza gli *Stoici,* i quali vogliono l'*ammortimento de' sensi,* e gli

---

la I, II, III e IV ne danno i *fondamenti delle Confutazioni* di tutto ciò che si è finor oppinato d'intorno a' *Principj dell'Umanità*; le quali si prendono dalle *inverisimiglianze, assurdi, contradizioni, impossibilità* di cotali oppenioni. Le *seguenti,* dalla V fin alla XV, le quali ne danno i *fondamenti del Vero,* serviranno a meditare questo mondo di nazioni nella sua *Idea Eterna,* per quella propietà di ciascuna scienza avvertita da *Aristotile,* che *Scientia debet esse de Universalibus et Æternis.* L'*ultime* dalla XV fino alla XXII, le quali ne daranno i *fondamenti del Certo,* si adopereranno a veder *in fatti* questo mondo di nazioni, quale l'abbiamo meditato *in idea,* giusta il *metodo di filosofare* più accertato di *Francesco Bacone signor di Verulamio,* dalle *naturali,* sulle quali esso lavorò il libro *Cogitata et Visa,* trasportato all'*Umane Cose Civili* ».

[1] Questo capoverso fu aggiunto nell'ed. del 1744.

[2] *Edizione del 1730:* Questa stessa Degnità dimostra, la *Boria* esser *figliola* dell'*Ignoranza* e dell'*Amor propio,* la qual ci gonfia; perciocchè in noi sono troppo *indonnate l'idee* ch'abbiamo *di noi medesimi* e delle cose nostre, e con quelle come *matti* guardiamo le cose che da noi non s'intendono.

[3] Il Vico definisce (Degn. III) la boria delle nazioni ricordando un detto di Diodoro Siculo, « che *le Nazioni o greche o barbare abbiano avuto tal boria, d'aver esse prima di tutte l'altre ritrovati i comodi della vita umana, e conservar le memorie delle loro cose fin dal principio del mondo.* » La boria de' dotti consisterebbe nel vezzo che « *ciò ch'essi sanno, vogliono che sia antico quanto che 'l mondo* » (Degn. IV).

Epicurei, che *ne fanno regola;* ed entrambi negano la *Provedenza;* quelli facendosi strascinare dal *Fato*, questi abbandonandosi al *Caso;* e i *secondi* oppinando che *muojano l'anime umane* coi corpi: i quali entrambi si dovrebbero dire *Filosofi Monastici*, o *solitarj:* e vi ammette i *Filosofi Politici*, e principalmente i *Platonici*, i quali convengono con tutti i *legislatori* in questi tre *principali punti:* che si dia *Provedenza Divina;* che si *debbano moderare l'umane passioni e farne umane virtù;* e che *l'anime umane sien immortali;* e 'n conseguenza questa Degnità ne darà li *tre Principj di questa Scienza.*

4 (VI). La *Filosofia considera l'uomo quale dev'essere;* e sì non può fruttare ch'a *pochissimi* che vogliono vivere nella *Repubblica* di *Platone*, non rovesciarsi nella *feccia di Romolo.*

5 (VII). La *Legislazione considera l'uomo qual è*, per farne *buoni usi nell'umana società;* come della *ferocia*, dell'*avarizia*, dell'*ambizione* — che sono li tre vizj che portano a traverso tutto il gener umano — ne fa la *milizia*, la *mercatanzia* e la *corte;* e sì la *fortezza*, l'*opulenza* e la *sapienza delle Republiche:* e di questi *tre grandi vizj*, i quali certamente distruggerebbero l'umana generazione sopra la terra, ne fa la *Civile Felicità.*[1]

Questa Degnità prova, esservi *Provedenza Divina;* e che ella sia una *Divina Mente Legislatrice*, la quale *delle passioni degli uomini tutti attenuti alle loro private utilità*,[2] per le quali viverebbono da *fiere bestie* dentro le *solitudini*, ne ha fatto gli *ordini civili*, per li quali vivano in *Umana Società.*

6 (VIII). Le *cose fuori del loro stato naturale nè vi si adagiano, nè vi durano.*

Questa Degnità sola, poichè 'l gener umano, da che si ha memoria del mondo, ha vivuto e vive comportevolmente in società, ella determina la *gran disputa*, della quale i migliori *Filosofi* e i *Morali Teologi* ancora contendono con *Carneade, scettico*, e con *Epicuro* — nè *Grozio* l'ha pur inchiodata — *se vi sia diritto in natura*, o *se l'umana natura sia socievole*, che suonano la medesima cosa.

Questa medesima Degnità, congiunta con la VII e 'l di lei *Corollario*, prova che l'*Uomo abbia libero arbitrio*, però *debole, di fare delle passioni virtù; ma che da Dio è ajutato naturalmente con la Divina Provedenza*, e *sopranaturalmente dalla Divina Grazia.*

7 (IX). Gli uomini che non sanno il *Vero* delle cose, procurano d'attenersi al *Certo;* perchè, non potendo sod-

---

[1] Queste ultime parole, cominciando da *e di questi* sono un'aggiunta del 1744.

[2] *Ediz. del 1730:* « ne fa la *Giustizia*, con la quale si conservi umanamente la generazione degli uomini, che si chiama *Gener Umano* ».

disfare l'*intelletto* con la *Scienza,* almeno la *volontà* riposi sulla *Coscienza.*

8 (X). La *Filosofia* contempla la *Ragione,* onde viene la *Scienza del Vero:* la *Filologia* osserva l'*Autorità dell'Umano arbitrio,* onde viene la *Coscienza del Certo.*

Questa Degnità per la seconda parte diffinisce, i *Filologi* essere tutti i *Grammatici, Istorici, Critici,* che son occupati d'intorno alla cognizione delle *Lingue* e de' *Fatti de' popoli:* così in *casa,* come sono i *costumi* e le *leggi;* come *fuori,* quali sono le *guerre,* le *paci,* l'*allianze,* i *viaggi,* i *commerzj.*

Questa medesima Degnità dimostra, aver *mancato per metà* così i *Filosofi,* che non accertarono le loro *ragioni* con l'*Autorità de' Filologi,* come i *Filologi,* che non curarono d'avverare le loro *autorità* con la *Ragion de' Filosofi:* lo che se avessero fatto, sarebbero stati *più utili alle Republiche,* e ci avrebbero *prevenuto* nel meditar questa *Scienza.*

9 (XI). L'*Umano Arbitrio,* di sua natura *incertissimo,* egli si *accerta* e *determina* col *Senso Comune* degli uomini d'intorno alle *umane necessità* o *utilità;* che son *i due fonti del Diritto Natural delle Genti.*

10 (XII). Il *Senso Comune* è un *giudizio* senz'alcuna *riflessione,* comunemente *sentito* da tutto un *ordine,* da tutto un *popolo,* da tutta una *nazione,* o da tutto il *Gener Umano....*

11 (XIII). *Idee uniformi* nate appo *intieri popoli* tra esso loro *non conosciuti,* debbon aver un *motivo comune di vero.*

Questa Degnità è un gran *Principio* che stabilisce, il *Senso Comune del Gener Umano* esser il *Criterio* insegnato alle *nazioni* dalla *Provedenza Divina,* per diffinire il *Certo* d'intorno al *Diritto Natural delle Genti;* del quale le nazioni si accertano, con intendere l'*Unità sostanziali* di cotal Diritto, nelle quali con *diverse modificazioni* tutte convengono: ond'esce il *Dizionario Mentale* da dar l'*Origini a tutte le Lingue articolate diverse;* col quale sta conceputa la *Storia Ideal Eterna,* che ne dia le *storie in tempo di tutte le nazioni:* del qual *Dizionario* e della qual *istoria* si proporranno appresso le *Degnità* loro propie.[1]

Questa stessa Degnità rovescia tutte l'*idee* che si sono finor avute d'intorno al *Diritto Natural delle Genti:* il

---

[1] La Degn. XXII dice: « È necessario che vi sia nella natura delle cose umane una *Lingua Mentale comune a tutte le nazioni;* la quale uniformemente intenda la *sostanza* delle cose agibili nell'umana vita socievole, e la spieghi con tante *diverse modificazioni* per quanti *diversi aspetti* possan aver esse cose: siccome lo sperimentiamo vero ne' *proverbj,* che sono massime di sapienza volgare l'istesse in sostanza intese da tutte le nazioni antiche e moderne, quante elleno sono, per tanti diversi aspetti significate ».

quale si è creduto esser uscito da una *prima nazione,* da cui l'altre l'avessero ricevuto: al qual errore diedero lo scandalo gli *Egizj* e i *Greci,* i quali vanamente vantavano d'*aver essi disseminata l'Umanità per lo Mondo;* il quale error certamente dovette far venire la *Legge delle XII Tavole* da' *Greci* a' *Romani.* Ma in cotal guisa egli sarebbe un *Diritto Civile* comunicato ad altri popoli per *umano provedimento,* e non già un *Diritto con essi costumi umani naturalmente dalla Divina Provedenza ordinato in tutte le nazioni.* Questo sarà uno de' perpetui *lavori* che si farà in questi *Libri,* in dimostrare che 'l *Diritto Natural delle Genti nacque privatamente appo i popoli,* senza sapere nulla gli uni degli altri; e che poi con l'occasioni di *guerre, ambasciarie, allianze, commerzj, si riconobbe comune a tutto il gener umano.*[1]

12 (XIV). *Natura di cose* altro non è che *nascimento* di esse in *certi tempi* e con *certe guise;* le quali *sempre* che son *tali,* indi *tali* e *non altre nascon le cose.*

13 (XV). Le *propietà inseparabili da' subietti* devon essere produtte dalla *modificazione* o *guisa* con che le *cose* son *nate;* per lo che esse ci possono avverare, *tale* e *non altra* essere la *natura o nascimento di esse cose.*

14 (XVI). Le *Tradizioni Volgari* devon avere avuto *publici motivi di vero,* onde nacquero e si conservarono da *intieri popoli* per lunghi *spazj di tempi....*

15 (XVII). I *parlari volgari* debbon esser i *testimoni più gravi degli antichi costumi de' popoli,* che si celebrarono nel *tempo ch'essi si formaron le lingue.*

16 (XXXII). Gli *uomini ignoranti delle naturali cagioni* che producon le cose, ove non le possono spiegare nemmeno per *cose simili,* essi danno alle cose la loro *propia natura:* come il *volgo,* per esemplo, dice, *la calamita esser innamorata del ferro.*

Questa Degnità è una particella della I, che la *mente umana* per la sua *indiffinita natura,* ove si rovesci nell'*ignoranza,* essa *fa sè regola dell'universo* d'intorno a tutto quello che ignora.[2]

17 (XXXIII). La *Fisica degl'ignoranti* è una *Volgar Metafisica,* con la quale rendono le cagioni delle cose ch'ignorano, alla *volontà di Dio,* senza considerare i mezzi de' quali la volontà divina si serve.

18 (XXXV). La *Maraviglia è figliola dell'Ignoranza;* e quanto l'effetto ammirato è più grande, tanto più a proporzione cresce la maraviglia.

19 (XXXVI). La *Fantasia* tanto è più *robusta,* quanto è più *debole* il *Raziocinio.*

---

[1] Tutto questo capoverso e le ultime parole del precedente (da *del qual*) sono un'aggiunta del 1744.

[2] Anche questo capoverso fu aggiunto nell'ed. del 1744.

20 (XXXVII). *Il più sublime lavoro della Poesia è alle cose insensate dare senso e passione;*[1] ed è *propietà de' fanciulli* di prender cose inanimate tra mani, e, trastullandosi, favellarci, come se fussero quelle persone vive.

Questa Degnità filologico-filosofica ne approva che gli *uomini del mondo fanciullo per natura furono sublimi Poeti.*

21 (XLVII). La *Mente Umana* è naturalmente portata a *dilettarsi dell'Uniforme.*

Questa Degnità a proposito delle *Favole* si conferma dal *costume* c'ha il *Volgo,* il quale degli uomini nell'una o nell'altra parte famosi, posti in tali o tali circostanze per ciò che loro in tale stato conviene, ne finge *acconce favole,* le quali sono *verità d'idea* in conformità del merito di coloro de' quali il volgo le finge; e in tanto sono *false* talor *in fatti,* in quanto al merito di quelli non sia dato ciò di che essi son degni; talchè, se bene vi si rifletta, il *Vero Poetico* è un *Vero Metafisico,* a petto del quale il *Vero fisico,* che non vi si conforma, dee tenersi a luogo di *Falso.*[2] Dallo che esce questa importante considerazione in ragion poetica, che 'l *vero Capitano di guerra,* per esemplo, è 'l *Goffredo* che finge *Torquato Tasso;* e tutti i capitani che non si conformano in tutto e per tutto a Goffredo, essi *non sono veri capitani di guerra.*

22 (XLVIII). È *natura de' fanciulli,* che con l'*idee* e *nomi* degli uomini, femine, cose che la *prima* volta hanno *conosciuto,* da esse e con essi da poi *apprendono* e *nominano* tutti gli uomini, femine, cose c'hanno con le *prime* alcuna *somiglianza* o *rapporto.*

23 (XLIX). È un luogo d'oro quel di *Giamblico — De mysteriis Ægyptiorum* — sopra arrecato, che gli *Egizj tutti i ritrovati utili o necessarj alla vita umana richiamavano a Mercurio Trimegisto.*

Cotal detto assistito dalla Degnità precedente rovescerà a questo divino Filosofo tutti i sensi di sublime Teologia Naturale ch'esso stesso ha dato a' Misterj degli Egizj.[3]

E queste tre Degnità ne danno il *Principio de' Caratteri Poetici,* i quali costituiscono l'*essenza delle Favole:* e la *prima* dimostra la natural inclinazione del volgo di fingerle, e fingerle con *decoro;* la *seconda* dimostra ch'i primi uomini, come fanciulli del gener umano, non essendo capaci di formar i *generi intelligibili* delle cose, ebbero naturale necessità di fingersi i *caratteri poetici,* che sono *generi* o *universali fantastici* da ridurvi, come a certi *Modelli,* o pure *ritratti ideali,* tutte le spezie particolari

---

[1] Il resto di questa degnità è aggiunto nel 1744.

[2] Quel che segue fu pure aggiunto nel 1744. Cfr. con questa Degnità la lett. del Vico a Francesco Solla, del 12 gennaio 1729.

[3] Capoverso aggiunto nel 1744.

a ciascun suo genere simiglianti; per la qual simiglianza le *Antiche Favole* non potevano fingersi che con *decoro:* appunto come gli *Egizj* tutti i loro ritrovati utili o necessarj al gener umano, che sono *particolari effetti di Sapienza Civile,* riducevano al *Genere del Sapiente Civile,* da essi fantasticato *Mercurio Trimegisto;*[1] perchè non sapevano astrarre il gener intelligibile di *Sapiente Civile,* e molto meno la forma di *Civile Sapienza,* della quale furono sapienti cotali Egizj. Tanto gli *Egizj,* nel tempo ch'arricchivan il mondo de' ritrovati o necessarj o utili al gener umano, furon essi *Filosofi,* e s'intendevano di *Universali,* o sia di *Generi intelligibili.*

E quest'ultima Degnità, in seguito dell'antecedenti, è 'l *Principio delle vere Allegorie Poetiche;* che alle Favole davano *significati univoci, non analogi di diversi particolari compresi sotto i loro generi Poetici;* le quali perciò si dissero DIVERSILOQUIA, cioè *favelari comprendenti in un general concetto diverse spezie di uomini, o fatti, o cose.*

24 (L). In *ogni Facultà* uomini i quali non vi hanno la *natura,* vi riescono con ostinato studio dell'*arte:* ma in *Poesia* è affatto negato di riuscire con l'*arte* a chiunque non v'ha *la natura.*

Questa Degnità dimostra, che poichè la *Poesia* fondò l'*Umanità* gentilesca, dalla quale, e non altronde, dovetter uscire tutte le Arti, i *primi Poeti furono per natura.*

25 (LI). I *fanciulli* vagliono potentemente nell'*imitare;* perchè osserviamo per lo più trastullarsi in assembrare ciò che son capaci d'apprendere.

Questa Degnità dimostra che 'l *mondo fanciullo fu di nazioni poetiche,* non essendo altro la *poesia,* che *Imitazione.*

E questa Degnità daranne il Principio di ciò, che *tutte l'Arti* del *necessario, utile, comodo,* e 'n buona parte anco dell'*umano piacere,* si ritrovarono nei *secoli Poetici,* innanzi di venir i *Filosofi:* perchè l'*Arti* non sono altro ch'*imitazioni della natura,* e *Poesie* in certo modo *reali.*[2]

26 (LII). *Ne' fanciulli è vigorosissima la memoria,* quindi *vivida all'eccesso la fantasia,* ch'altro non è che *memoria* o *dilatata* o *composta.*

Questa Degnità è 'l *Principio dell'evidenza dell'Imagini poetiche* che dovette formare il primo *mondo fanciullo.*

27 (LIII). Gli *uomini* prima *sentono* senz'avvertire; da poi *avvertiscono* con animo perturbàto e commosso; finalmente *riflettono* con mente pura.

Questa Degnità è 'l *Principio delle Sentenze Poetiche,* che sono formate con sensi di *passioni* e d'*affetti;* a dif-

---

[1] Il resto del periodo fino a *cotali Egizj* è anch'esso un'aggiunta del 1744.
[2] Capoverso aggiunto nel 1744.

ferenza delle *Sentenze Filosofiche,* che si formano dalla *riflessione* con *raziocinj:* onde *queste* più s' appressano al *Vero,* quanto più s' inalzano agli *Universali,* e *quelle* sono più certe, quanto più s' appropriano a' *particolari.*[1]

28 (LVII). I *Mutoli* si spiegano per *atti* o *corpi* c'hanno *naturali rapporti* all'*idee* ch' essi vogliono significare.

Questa Degnità è 'l *Principio de' Geroglifici,* co' quali si trovano *aver parlato tutte le Nazioni* nella loro *prima barbarie.*

Quest' istessa è 'l *Principio del parlar naturale,* che congetturò *Platone* nel *Cratilo,* e dopo di lui *Giamblico — De Mysteriis Ægyptiorum* — essersi *una volta parlato nel mondo,* co' quali sono gli *Stoici* ed *Origene* contra *Celso:* e perchè 'l dissero indovinando, ebbero contrarj *Aristotile* nella *Perì Ermeneias,* e *Galeno — De Decretis Hippocratis et Platonis;* — della qual disputa ragiona *Publio Nigidio* appresso *Aulo Gellio.* Alla qual *Favella Naturale* dovette succedere la *Locuzion Poetica,* per *imagini, somiglianze, comparazioni* e *naturali propietà.*

29 (LX). Le *Lingue* debbon aver incominciato da voci *monosillabe;* come nella presente copia di parlari articolati, ne' quali nascon ora i *fanciulli,* quantunque abbiano mollissime le fibre dell' istrumento necessario ad articolare la favella, da tali voci incominciano.

30 (LXIII). La *mente umana* è inchinata naturalmente co' *sensi a vedersi fuori nel corpo,* e con *molta difficultà* per mezzo della *riflessione* ad *intendere sè medesima.*

Questa Degnità ne dà l'*Universal Principio d'Etimologia di tutte le Lingue,* nelle quali i *vocaboli* sono trasportati da' *corpi* e dalle propietà de' corpi a significare le cose della *mente* e dell'*animo.*

31 (LXIV). L'*ordine dell' idee* dee procedere secondo l'*ordine delle cose.*

32 (LXIX). I *Governi* debbon essere *conformi* alla *natura degli uomini governati.*

Questa Degnità dimostra che per natura di cose umane civili la *Scuola Publica de' Principi è la Morale de' popoli.*

---

[1] *Ediz. del 1730:* « Tutte e *tre queste precedenti Degnità riniegano ogni Sapienza Riposta a' Poeti Teologi,* fondatori del mondo gentilesco. »

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE.

(Poniamo un asterisco ai nomi degli scrittori nuovamente aggiunti in quest'edizione e ai nuovi esempj degli scrittori già esistenti.)

SECOLO DECIMOSESTO.

(Continuazione.)

SECOLO DECIMOSETTIMO.

piono Ammirato, Celio Magno, Battista Guarini, Francesco Serdonaci, Filippo Sassetti, Paolo Paruta, Giovanni Botero, Raffaello Borghini, Torquato Tasso, Bernardino Baldi, Gabriello Chiabrera, Paolo Sarpi, Traiano Boccalini, Galileo Galilei, Suor Maria Celeste Galilei, Ottavio Rinuccini, Alessandro Tassoni, Francesco Bracciolini, Michelangiolo Buonarroti il giovane, Giovambattista Marino, Francesco Carletti, Enrico Caterino Davila, Benedetto Castelli, Guido Bentivoglio, Benedetto Buonmattei, Pietro della Valle, Francesco Rondinelli, Agostino Mascardi, Fulvio Testi, G. B. Doni, Lorenzo Lippi, Sforza Pallavicino, Daniello Bartoli, Evangelista Torricelli, Raimondo Montecuccoli, Pier Salvetti, Salvator Rosa, Carlo Roberto Dati, Vincenzo Viviani, Francesco Negri, Paolo Segneri, Filippo Baldinucci, Francesco Redi, Carlo Maria Maggi, Alessandro Marchetti, Lorenzo Magalotti, Vincenzio, da Filicaia, Lorenzo Bellini, Benedetto Menzini, Alessandro Guidi, Francesco Gemelli-Careri, Anton Maria Salvini, Anton Francesco Bertini, Giuseppe Averani, Gian Vincenzo Gravina, G. B. Zappi, Faustina Maratti-Zappi, Giambatt. Vico.

Volume quarto (Secolo XVIII). . . . . Lire 3. —

Contiene: G. B. Pastorini, Girolamo Gigli, Antonio Vallisnieri, Jacopo Angelo Nelli, Lodovico Antonio Muratori, Eustachio Manfredi, Giov. Pietro Zanotti, Niccolò Forteguerri, Scipione Maffeï, Pietro Giannone, Antonio Conti, Fernando Antonio Ghedini, Paolo Rolli, Francesco Maria Zanotti, Carlo Innocenzo Frugoni, G. Battista Spolverini, Antonio Cocchi, Pietro Metastasio, Tommaso Crudeli, Alfonso Varano, Carlo Goldoni, Giuliano Cassiani, Giovanni Targioni-Tozzetti, Antonio Genovesi, Francesco Algarotti, Gian Carlo Passeroni, Gaspare Gozzi, Prospero Manara, Giovan Lodovico Bianconi, Saverio Bettinelli, Giambatista Roberti, Giuseppe Baretti, Gian Rinaldo Carli, Carlo Gozzi, Giov. Batt. Casti, Paolo Frisi, Ferdinando Galiani, Pietro Verri, Lazzaro Spallanzani, Giuseppe Parini, Lodovico Savioli, Melchiorre Cesarotti, Carlo Denina, Luigi Lanzi, Agostino Paradisi, Cesare Beccaria, Lorenzo Pignotti, Alessandro Verri, Alberto Fortis, Angelo Mazza, Clemente Bondi, Castone Della Torre di Rezzonico, Salomone Fiorentino, Antonio Cagnoli, Alessandro Volta, Gianfr. Galeani-Napione, Fr. Mario Pagano, Vittorio Alfieri, Francesco Mengotti, Jacopo Vittorelli, Lorenzo Mascheroni, Giovanni Pindemonte, Giuseppe Zanoja, Gaetano Filangeri, Aurelio De' Giorgi Bertòla, Clementino Vannetti, Giov. Fantoni, Luigi Lamberti, Giov. Paradisi

Volume quinto (Secolo XIX). . . . . 3. —

Contiene: Ippolito Pindemonte, Vincenzo Monti, Antonio Cesari, Gian Domenico Romagnosi, Lazzaro Papi, Filippo Pananti, Carlo Botta, Vincenzo Coco, Giambattista Brocchi, Pietro Giordani, Giovanni Torti, Pietro Colletta, Ugo Foscolo, Giulio Perticari, Lorenzo Costa, Jacopo Sanvitale, Cesare Arici, Giovan Battista Niccolini, Gabriele Rossetti, Giovanni Berchet, Alessandro Manzoni, Giuseppe Manno, Luigi Ciampolini, Raffaello Lambruschini, Silvio Pellico, Paolo Savi, Cesare Balbo, Tommaso Grossi, Gino Capponi, Bartolommeo Sestini, Francesco Ambrosoli, Antonio Rosmini-Serbati, Andrea Maffei, Giacomo Leopardi, Massimo D'Azeglio, Antonio Guadagnoli, Terenzio Mamiani della Rovere, Luigi Carrer, Vincenzo Gioberti, Carlo Cattaneo, Alessandro Poerio, Niccolò Tommaseo, Francesco Domenico Guerrazzi, Cesare Cantù, Giuseppe Mazzini, Michele Amari, Carlo Bini, Luigi Goracci, Bettino Ricasoli, Giuseppe Giusti, Giuseppe Regaldi, Camillo di Cavour, Atto Vannucci, Eugenio Camerini, Giuseppe Revere, Luigi Carlo Farini, Aleardo Aleardi, Giuseppe Montanelli, Ferdinando Ranalli, Luigi Settembrini, Cesare Correnti, Giovanni Prati, Carlo Tenca, Giovanni Dupré, Francesco De Sanctis, Giacinto Casella, Marco Tabarrini, Marco Minghetti, Giacomo Zanella, Luigi Mercantini, Paolo Ferrari, Cesare Guasti, Antonio Stoppani, Ruggero Bonghi, Quintino Sella, Giovanni Raffaelli, Pietro Cossa, Aristide Gabelli, Ippolito Nievo, Giambattista e Giuseppe Maccari, Adolfo Bartoli, Gius. Guerzoni, Pietro Ferrigni, Bern. Zendrini, Felice Cavallotti.

Volume sesto (Indice generale dell'Opera e Supplemento bibliografico ai singoli volumi). 1. 50

A chi dirige le domande all' Editore si spedisce franco a domicilio.